STORIE DI MUMMIE
Maledizioni, vendette ancestrali e resurrezioni misteriose
sullo sfondo degli immutabili deserti
dell'antico Egitto, nei più bei romanzi e racconti di mummie
scritti dai maestri della narrativa fantastica
(1998)
A cura di GIANNI PILO

Indice generale

La mummia di Gianni Pilo

STORIE DI MUMMIE

Edgar Allan Poe, *Quattro chiacchiere con una mummia*, 1845
Arthur Conan Doyle, *L'anello di Thoth*, 1890
Théophile Gautier, *Il piede della mummia*, 1891
Arthur Conan Doyle, *La mummia*, 1892
Théophile Gautier, *Il romanzo della mummia*, 1895
Bram Stoker, *Il Gioiello delle Sette Stelle*, 1903
Henry Rider Haggard, *La valle delle mummie*, 1904
Will Cage Carey, *La mummia e la Principessa*, 1919
Edward Frederick Benson, *Scimmie*, 1923
Anthony Wylm, *La resurrezione della mummia*, 1923
Harry Houdini, *Prigioniero dei Faraoni*, 1924
Seabury Quinn, *L'incubo delle mummie*, 1927
Seabury Quinn, *Mummie*, 1930
Frank Belknap Long, *Un visitatore dall'Egitto*, 1930
Nictzin Dyalhis, *Il sarcofago di pietra*, 1932
Seabury Quinn, *La resurrezione della mummia*, 1935
William Lawrence, *L'ombra della Sfinge*, 1936
John Berkeley, *Il simbolo della vita*, 1936
Robert Bloch, *La stirpe di Bubastis*, 1937
Bruce Horace, *La maledizione di Ra*, 1937
Robert Bloch, *Gli occhi della mummia*, 1938
Luigi Cozzi, *Il Papiro di Torino*, 1997
Nicola Lombardi, *Il dono degli Dei*, 1997
Gianni Pilo, *La piramide*, 1998

VISIT…

APPENDICI

Lessico *di Gianni Pilo*
Le mummie in Italia *di Renato Grilletto*
Filmografia
Bibliografia
Schede sugli autori
Titoli originali dei racconti
Indice alfabetico per autore

La mummia

Il fascino della mummia

Esattamente trent'anni fa, nel 1967, il Procuratore del Re di Bruxelles, cui era stato chiesto se fosse lecito mettere all'asta una mummia, rispose in senso affermativo, in quanto - così sentenziò - trascorsi tremila anni dalle sue esequie, si trattava non più di una spoglia umana, ma di un "oggetto d'arte".

Con opposta deliberazione, invece, l'anno scorso un giudice americano ha ordinato a un museo di Washington di restituire a una tribù indiana le mummie di alcuni sakem *perché venissero riportate nel sacro suolo delle inumazioni originarie, saccheggiato da irriguardosi archeologi: al loro posto, vengono oggi esibite delle imitazioni.*

L'attribuzione anche alle mummie del rispetto che si deve ai resti di chi respirò l'aria dei vivi, sia pure in tempi remoti, è peraltro una conquista recente. Nel Settecento, con il nascere dell'egittologia, per esempio, furono proprio ecclesiastici e aristocratici - accreditati di maggiore sensibilità verso il trascendente che non le plebi incolte - coloro che si disputarono le spoglie dei Faraoni defunti per ornarne gabinetti di studio e saloni per ricevimenti. Federico II di Prussia, forse influenzato dalle radici egizie di certa simbologia massonica, fece porre un sarcofago completo di mummia nel suo gabinetto di scrittura privato.

I letterati dell'Ottocento aggiunsero una valenza ulteriore al fascino della mummia: oltre che al valore estetico e a quello simbolico, soggiacquero alla seduzione dell'antico, e videro nelle odorose spoglie i testimoni di un remoto passato di spente meraviglie e sapienze dimenticate, respinte ai

confini del pensiero razionale dal rìgido schematismo del secolo positivista.

Edgar Allan Poe, nel suo racconto Some Words with a Mummy, *colse la contraddizione fra gli opposti fascini dell'antico e del nuovo mentre, più romanticamente, Théophile Gautier, nel breve scritto* Le pied de la momie *e nel più lungo* Roman de la momie, *descrisse impossibili amori fra intellettuali ottocenteschi e multimillenarie Principesse tebane.*

La maledizione della mummia

L'idillio con la mummia cessa peraltro bruscamente nel 1923, anno in cui comincia ad acquistare credito l'effetto devastante della maledizione di Tutankhamen.

È difficile oggi che qualcuno non conosca Tut-ankh-amon, noto con il nome più popolare di Tutankhamen. Eppure, questo Faraone il cui regno durò pochissimi anni, in vita non compì nulla che potesse essere degno di ricordo per i posteri, non solo, ma se vogliamo riferirci esclusivamente alla sua tomba - costituita di quattro stanze - è chiaro che non può assolutamente competere come fasto e grandiosità con quelle, non solo di altri Faraoni, ma anche di Principi, Grandi Sacerdoti e Dignitari di alto livello, i cui sepolcri arrivano perfino alla rispettabile cifra di trenta stanze.

Cos'è allora che ha decretato una così enorme fama e risonanza a livello mondiale a Tutankhamen? È presto detto. Mentre la quasi totalità delle tombe cui ho fatto cenno prima erano state depredate più volte nel corso dei secoli (a questo proposito si ha notizia che, già nel 2700 a.C, il Prìncipe Herutaf durante il regno del Faraone Men-kau-ra, effettuò una spedizione archeologica nella zona di Kemenu, approfittando della quale depredò tutte le tombe nelle quali riuscì a penetrare), quella di Tutankhamen aveva subito un unico tentativo di effrazione pochi anni dopo la sua chiusura, tentativo peraltro subito sventato dai custodi che provvidero altresì a sigillare nuovamente il sepolcro.

Di conseguenza, nel 1923, l'archeologo inglese Howard Carter si trovò davanti la tomba intatta. Per svuotare completamente del loro contenuto le quattro stanze che costituivano la dimora sepolcrale del Faraone, ci vollero ben dieci anni di paziente e indefesso lavoro, e la catalogazione dei 3.673 oggetti ritrovati prese altri cinque anni di tempo. Il materiale repertato era, quando non prezioso, di altissima qualità e, tanto per fornire qualche dato, basti pensare che gli scopritori trovarono sulla mummia

di Tutankhamen una stupenda maschera d'oro e pietre preziose del peso di circa sei chili. Trovarono anche un trono favoloso - pure questo in oro - sul cui schienale erano riprodotti il Faraone e sua moglie, oltre a una serie veramente notevole di monili d'oro e di gemme.

Ma chi era Tutankhamen? Morto a diciannove anni nel 1340 a.C, era figlio nientemeno che del famoso Faraone Amenophis IV, passato alla storia per aver tentato di introdurre in Egitto il culto monoteistico del Dio Aton in contrapposizione all'antichissimo pantheon degli Dei egizi. Quando morì suo padre, Tutankhamen aveva solo quattordici anni, e ancora meno di lui, nove, ne aveva la sorella, figlia di Amenophis e della bellissima Regina Nefertiti.

Per anni e anni la bellezza della Regina Nefertiti, così come era raffigurata sul suo sarcofago, ha goduto del massimo apprezzamento da parte degli studiosi di egittologia dei vari Paesi, tant'è che si è arrivati a paragonarla a Cleopatra e a Elena di Troia, per restare nell'ambito di alcune famose bellezze dell'antichità: ancora oggi, parlare di Nefertiti, è come citare la donna bella per antonomasia. Quello però che non tutti sanno, è che nel 1983, presso Luxor, è stata riportata alla luce la mummia di un'altra Principessa, la Principessa Tu-è, il cui volto sorridente è talmente bello da averla fatta definire la "Gioconda" egiziana.

Di origine siriana, Tu-è non vantava nobili natali. Il padre, abbandonata la sua terra d'origine e giunto in Egitto, aveva rapidamente fatto carriera e, sfruttando le sue indubbie qualità militari, aveva salito tutti i gradini della gerarchia militare fino a diventare il numero due dell'esercito egiziano subito dopo il Faraone che, come si sa, era il capo supremo dell'esercito, che spesso guidava personalmente in battaglia.

Morto il Faraone - che per inciso era il grande Ramses - gli succedette il figlio Sethos, il quale assunse il potere con il nome di Sethos I, ed è a questo punto che la vita della bellissima Tu-è conobbe una svolta decisiva, dato che Sethos la volle come moglie. Il sarcofago ligneo di Tu-è, portato alla luce nei primi anni Ottanta, ha ribadito al di là di ogni dubbio l'avvenenza della Principessa, sì che ora la bellissima Nefertiti ha una rivale che a buon diritto può competere con lei.

Ma, tornando a Tutankhamen, vediamo che, quando salì al trono, era di costituzione debole e malaticcia, tant'è che, dopo soli cinque anni di regno - peraltro totalmente dominato dai Sacerdoti e dalla madre - morì di tubercolosi. E pensare che questo ragazzo macilento e gracile, dopo tremila anni dalla sua morte, si sarebbe guadagnato l'appellativo di "Faraone as-

sassino"!

Difficile delineare l'origine di questa leggenda. Forse fu l'inconscia consapevolezza di violare un tabù nel penetrare il chiuso di un sepolcro millenario, o di commettere sacrilegio nell'asportarne gli arredi, giungendo persino a trasferire le umane spoglie del titolare per offrirle agli sguardi dei visitatori in qualche lontano museo.

Peraltro, quando il 17 febbraio del 1923, Lord Carnarvon e Howard Carter penetrarono nella tomba intatta del diciannovenne Faraone morto trenta secoli prima, non poterono - loro che erano egittologi esperti - non notare l'avvertimento inciso in alti geroglifici sull'ingresso: «La morte spazzerà con le sue ali chiunque profani la mia tomba». Sul sarcofago intatto era ancora deposto un mazzo di fiordalisi che (funesto presagio?) si dissolse in polvere all'ingresso degli studiosi. Forse ve lo aveva collocato la vedova del defunto.

La prima vittima fu il dottor White, colui che precedette gli altri attraverso la porta esterna del sacello. S'impiccò pochi giorni dopo, per ragioni mai del tutto chiarite. A Lord Carnarvon, il finanziatore degli scavi, venne concesso di spalancare personalmente la porta ageminata d'oro che dava accesso alla tomba. Nel far ciò, sentì una puntura su una guancia, nello stesso punto in cui, in seguito, si ritroverà una cicatrice sul volto della mummia del Faraone. La sera stessa fu colto da una violenta febbre. Sei settimane dopo era morto.

L'ottobre successivo lo seguì nel mondo delle tenebre il fratello minore Aubrey, vittima di un morbo ignoto che colpì anche - con il medesimo effetto fatale - l'infermiera che lo aveva assistito. L'orrendo rosario continuò a sgranarsi. Nel novembre del 1929, moriva Richard Berthell, segretario privato di Howard Carter. Pochi giorni dopo, morivano l'archeologo francese Benedite e il suo collega italiano Passanova, per non parlare poi di Foucart, Wolf Bruyere e Callender, tutti deceduti per cause oscure o a seguito di avvenimenti tragici.

Né va dimenticato l'egittologo Alan Gardiner, che era stato il primo ad aver letto la minacciosa iscrizione sulla tomba di Tutankhamen e, sempre per rimanere negli anni 1929-1930, il padre di Berthell, morto suicida, e la figlia di Lord Carnarvon, Evelyn, deceduta anche lei - come il padre - a seguito della puntura di un insetto.

Poco tempo dopo, l'egittologo Archibald Reid moriva folgorato da una scarica elettrica mentre stava eseguendo una radiografia della mummia.

Successivamente, in Egitto, a morire furono l'archeologo Arthur Wein-

gall e l'assistente di Carter, Arthur Mace.

Di fronte a questa catena di lutti, può aver torto chi vi scorge l'effetto di un occulto potere malefico? Decine di libri sono stati scritti pro e contro. Si è parlato di una catena di coincidenze. Si è accusata la stampa di sensazionalismo. Si è smentito il coinvolgimento di alcune delle vittime nella scoperta della tomba. Si sono cercate spiegazioni razionali: si è parlato del "morbo delle grotte", l'histoplasmosi, trasmesso dai pipistrelli mediante parassiti ed escrementi, e si è avanzata l'ipotesi che gli antichi Egizi avessero cosparso il sepolcro di sostanze tossiche e allucinogene. L'ombra della "Maledizione" però - se non altro nella suggestione popolare - non è mai stata dissipata.

Tanto più che numerosi sono gli episodi i quali, in un modo o nell'altro, legano morti misteriose a occulti anatemi egizi. Eccone alcuni.

Nel 1942, durante la seconda guerra mondiale, il tenente Ralph Barker, in forza alla VII Armata, nel corso di una licenza al Cairo, acquistò da un rigattiere tre dita di una mummia: tre settimane dopo venne ucciso a Tobruk, e la vedova, vedendosi arrivare con gli effetti personali del marito le tre dita, morì d'infarto.

Nel 1948, sei giovani archeologi scoprirono la tomba di Amenophis III e morirono tutti entro l'anno. Nel 1952, lo scrittore egiziano Abdel Wahad morì misteriosamente dopo una conferenza sul Faraone Cheope, per intenderci quello della Grande Piramide. Nel 1955 venne ripescato nel Nilo l'egiziano Zakaria Goneim, Conservatore del museo del Cairo, che era impegnato nella ricerca di nuove tombe a Saqqarah: in tasca gli venne trovato un biglietto con due sole parole: «Ho paura».

Nel 1956, il collezionista Adham acquistò una statuetta proveniente dalla Valle dei Re: il restauratore fu colpito da trombosi cerebrale dopo averne fatto alcune copie, e tutti coloro che entrarono in possesso di queste copie, si ammalarono o furono vittime di disgrazie. La statuetta originale venne rispedita a Roma al signor Adham, ma l'aereo che la trasportava precipitò e non si salvò nessuno. La statuetta però, ritrovata intatta, fu rispedita al collezionista, ma Adham si rifiutò anche solo di vederla, e dispose che venisse gettata nel Nilo. Nel 1962 infine, l'americano Carleton Hollenbach fu strangolato da un ladro: era l'autore di un libro sulla scoperta della tomba di Tutankhamen.

Difficile stupirsi quindi, se la leggenda della "Maledizione della mummia" ha posto salde radici nell'immaginario collettivo, nonché in tutti i media possibili, dai libri, al cinema, ai fumetti.

Ora, parlare genericamente di "Vendetta dei Faraoni", forzare un po' i fatti per amore della suspense, o mettere l'accento su circostanze difficilmente spiegabili rinunciando a cercare una spiegazione, potrà sicuramente essere affascinante per chi vuole a tutti i costi credere in una vendetta dell'Aldilà, ma non è certo una posizione razionale o scientifica. Perciò ritengo che a questo punto sia opportuno esaminare un po' più approfonditamente i vari elementi della vicenda.

Prima di tutto l'avvertimento sulla tomba di Tutankhamen. Questa formula, anche se può far pensare a qualcosa di magico, veniva posta normalmente su tutte le tombe dove serviva più che altro a spaventare i ladri. Circa poi il fatto che sul sarcofago di Tutankhamen fosse stata trovata una specifica tavoletta recante una maledizione ad hoc *per i profanatori del sacello, ci troviamo di fronte a un'invenzione bella e buona. Furono infatti i giornali dell'epoca - a scopo sensazionalistico - a propalare questa notizia, e arrivarono persino a pubblicare delle foto della tavoletta in questione, ovviamente false. Per amor di precisione, va detto che sul sarcofago fu trovata sì una scritta, ma si limitava ad augurare pace e tranquillità al Faraone defunto.*

Veniamo ora alle persone morte successivamente all'apertura della tomba. Scorrendo i loro nomi, la prima cosa che balza all'occhio è la mancanza di quello di Howard Carter, che senza ombra di dubbio fu il principale responsabile della scoperta - e quindi della profanazione - del sepolcro di Tutankhamen. Non solo Carter non ne ebbe a patire alcun danno, ma morì in tarda età, ben undici anni dopo la scoperta della tomba del Faraone. Inoltre, diversi scienziati e archeologi sia del gruppo originario di Carter che altri i quali ebbero successivamente a partecipare all'asportazione e alla catalogazione degli oggetti funebri, morirono per vecchiaia e in circostanze del tutto normali.

Un fatto comunque è incontrovertibile. Effettivamente, il numero di decessi immediatamente successivi al rinvenimento della mummia di Tutankhamen, è impressionante. Sia Lord Carnarvon, che sua moglie, l'infermiera che lo aveva assistito, il segretario di Carter, il radiologo Reid, Davis, e almeno altri tre collaboratori, erano stati o dentro la tomba, o avevano avuto dei contatti con i reperti provenienti dalla tomba stessa.

Può anche trattarsi di una coincidenza, comunque è un fatto da prendere in considerazione. Se davvero vogliamo credere al "nefasto influsso" di Tutankhamen, potremmo pensare a una sorta di contaminazione. Ho già fatto cenno prima all'histoplasmosi trasmessa da escrementi e micromiceti

trasportati dai pipistrelli che sono stati sempre assai numerosi all'interno delle piramidi e delle tombe egizie ma, se questa ipotesi può andar bene per Lord Carnarvon e i suoi familiari, non è assolutamente verosimile per gli altri.

E allora? Alcuni scienziati hanno prospettato una teoria molto interessante, ossia che la pece usata nei processi di mummificazione dei cadaveri contenesse delle sostanze radioattive così come le bende usate per fasciare le mummie. Non è quindi impossibile che una certa dose di radioattività fosse presente all'interno dei sepolcri, per cui i primi a entrare in questi ambienti chiusi da migliaia d'anni possono aver subito dei traumi letali, mentre la radioattività - una volta aperti i sepolcri e fatta entrare l'aria - può essersi in parte o del tutto dissolta, non arrecando quindi alcun danno alle persone che vi sono penetrate in seguito.

Se poi vogliamo proprio mantenere un po' di mistero anche relativamente a quest'ultima teoria, possiamo chiederci se l'eventuale materiale radioattivo usato dagli antichi Egizi sia stato solo il frutto di un caso fortuito o se sia stato voluto. In quest'ultima eventualità, sarebbe interessante sapere donde derivava a coloro che praticavano la mummificazione la conoscenza della radioattività, ma questo è solo uno dei tanti interrogativi a tutt'oggi irrisolti che circondano le piramidi, la Sfinge, e gli imbalsamatori delle mummie...

I metodi di preparazione della mummia

Anche se nell'accezione normale si è portati a identificare le mummie con l'antico Egitto, la mummificazione è un metodo di trattamento dei cadaveri in uso fra popolazioni di diverse parti del globo, tra di loro assai differenti per cultura e tradizioni.

Di solito la mummificazione è unita ad altre forme di sepoltura, come l'esposizione dei cadaveri su delle alte piattaforme in uso presso gli Indiani d'America, l'inumazione e la scarnificatura.

Per ottenere la mummificazione, i procedimenti sono parecchi e assai diversificati. Tra gli indigeni della Nuova Guinea, il cadavere viene prima affumicato dentro la capanna nella quale il defunto abitava e poi, prima di essere interrato, viene sottoposto a una attenta scarnificatura che fa salva la pelle, resa coriacea e pergamenata dal processo di affumicazione cui ho fatto cenno prima.

L'essiccazione è fondamentale per diversi tipi di mummificazione. In Au-

stralia alcune tribù sono solite disporre i corpi dei morti su un graticcio al di sotto del quale viene alimentato un fuoco non troppo alto finché non si ottiene l'essiccazione voluta. Nelle isole Marchesi invece, il procedimento è assai più lungo in quanto, invece del fuoco, per ottenere l'essiccazione si espongono i cadaveri ai raggi del sole.

Sin qui abbiamo visto dei processi di mummificazione dovuti a semplice essiccamento, ma esistono diversi luoghi dove all'essiccazione viene aggiunta l'imbalsamazione (Guinea, Niger e Songhai). Quello dell'imbalsamazione è un procedimento mediante il quale vengono trattati con sostanze balsamiche la cavità addominale - dopo averne tolto gli intestini - e il torace. Queste parti, una volta svuotate, vengono riempite o di miele, o di resine vegetali, o di altre misture la cui composizione viene tenuta gelosamente segreta da coloro che svolgono questa pratica.

Anche se la mummificazione ebbe larga diffusione tra le popolazioni dell'America Latina (Aztechi, Toltechi e Maya), non vi è alcun dubbio che tale tecnica, unita all'imbalsamazione, raggiunse i suoi più alti vertici nell'antico Egitto, dove questa usanza traeva la sua forza dalla credenza religiosa che la preservazione del corpo dei defunti fosse garanzia di una vita successiva.

Già in epoca preistorica sono stati trovati nelle necropoli egizie dei corpi disseccati, ma per parlare di mummie vere e proprie, ossia di cadaveri trattati in un certo modo per preservarli dalla corruzione e dal deterioramento, bisogna arrivare al periodo del Regno Antico. Il procedimento usato per le mummie faceva uso di resine, salnitro e bende, ma i risultati non erano molto confortanti; anche se le mummie del Regno Medio sono sicuramente migliori, è solo con il Regno Nuovo che l'arte della mummificazione raggiunge in Egitto una vera e propria perfezione.

Il cadavere, privato dei visceri che venivano racchiusi in quattro vasi detti "canopi", con i coperchi foggiati a testa d'uomo, di sciacallo, di falco e di cane, veniva lavato e imbalsamato. Quindi veniva avvolto in bende di lino che lo ricoprivano interamente, non lasciando scoperta alcuna parte del corpo, e poi veniva racchiuso in uno o più sarcofagi sistemati secondo il sistema delle scatole cinesi uno dentro l'altro, e la cui quantità variava solo in funzione della disponibilità economica della famiglia del morto.

I risultati di queste tecniche d'imbalsamazione, tenute gelosamente segrete dai sacerdoti egiziani, sono veramente sorprendenti, ove si pensi che, a distanza di 3-4000 anni, è possibile trovare delle mummie che si sono conservate perfettamente. I migliori esemplari sono senza alcun dubbio

quelli che vanno dalla XII alla XX Dinastia, dato che in seguito, anche se si continuò per un certo tempo ad applicare questo processo di mummificazione, gli esemplari ritrovati denotano una sempre maggior incuria, fino a che non si smise completamente d'imbalsamare i defunti. A parte le mutate condizioni religiose e sociali, il segreto del procedimento era andato completamente perduto.

La mummia nell'immaginario orrorifico

Nella biblioteca del Re Assurbanipal a Ninive, esisteva a quei tempi tutta una serie accuratamente catalogata dei mostri allora conosciuti. Anche se molteplici erano le funzioni cui assolvevano, non v'è dubbio alcuno che da loro venivano tratti dei presagi. Facendo un salto di un paio di millenni, possiamo noi trarre dei presagi dai mostri più noti nella nostra epoca?

La risposta è fin troppo facile. I valori della nostra società sono in continua e veloce trasformazione per cui, nell'attesa di una precisa definizione dei confini del Bene e del Male, possiamo accettare tranquillamente i mostri che ben conosciamo.

In genere non hanno mai una genesi ben definita, non obbediscono a regole predeterminate e, se compiono il Male, è solo perché questo è frutto di una tara ereditaria: in pratica sono assolutamente innocenti, oppure non possono evitare comportamenti malvagi.

Tra le figure similari che costellano l'immaginario orrorifico, la mummia costituisce un caso sicuramente atipico. Infatti, tra i cadaveri che si rianimano per volontà propria o altrui - siano essi Golem, la Creatura di Frankenstein o gli Zombie - è l'unica che non è frutto della sola fantasia, ma prende le mosse da un elemento reale e incontrovertibile, ossia un cadavere che a seguito di un processo d'imbalsamazione diventa una mummia.

Quindi esiste, è qualcosa di concreto, di tangibile, e chiunque ne può prendere visione in qualsiasi momento in uno dei tanti musei, dal Victoria and Albert Museum di Londra, al Museo del Cairo o, per restare a casa nostra, al Museo Egizio di Torino. Se poi l'immaginario orrorifico, nonché la letteratura e il cinema dell'orrore se ne sono impadroniti caricando la mummia di valenze fantastiche come gli altri mostri cui ho fatto cenno prima, questo è un altro discorso.

A ogni modo, onde poter fare un raffronto tra le similitudini e le diversità esistenti fra loro, ritengo sia opportuna una breve disamina di questi ti-

pi di mostri che risorgono a nuova vita.

La Creatura di Frankenstein prende le sue mosse dal bisogno demiurgico della creazione, che nel Medioevo era diventata una vera e propria ossessione. Golem, omuncoli e mandragore, si snodano nel corso dei secoli tra alchimisti, athanor, alambicchi e misture. Il Barone Frankenstein, memore delle letture di Paracelso e di Alberto Magno, è convinto che anche la scienza, in quanto erede dell'alchimia, debba essere in grado di creare in qualche modo la vita.

Ma, per una sorta di equilibrio naturale, laddove viene creato un qualcosa che non è stato preordinato da Dio, è necessario che qualcos'altro venga distrutto. Forse è proprio per questo che la Creatura, nel desiderio di creare anche lei qualcosa di suo, interpreta il primo delitto commesso come una specie - sia pur negativa - di propria facoltà creativa.

Tuttavia, così come le Furie inseguono continuamente chi si è macchiato di colpe, e così come l'omuncolo di Paracelso è destinato a perseguitare colui che gli ha dato la vita, allo stesso modo la Creatura non dà tregua al suo creatore fino alla morte. Solo che, morto il suo creatore, muore anche la Creatura che ne è sua parte e proiezione.

La parola "Golem" - che alla lettera significa "materia amorfa" - serve a indicare una statua di argilla che solo i rabbini sono in grado di plasmare seguendo i dettami del Libro della Vita. *Già nell'XI secolo, Eleazar di Worms fornisce le indicazioni per creare il Golem, ma bisognerà attendere fino alla fine del Cinquecento per trovare quello che è conosciuto come il Golem nella sua accezione odierna. C'è chi ritiene che il Golem sia ancora conservato nei sotterranei di una antica sinagoga di Praga, ma è consigliabile che nessuno lo veda, in quanto si dice che chi lo guarda muore.*

Per dare vita al Golem basta una combinazione di lettere, e sulla sua fronte va incisa la parola aemeth *che significa "verità", una parola che sarebbe stata pronunciata da Dio nel momento che infuse la vita in Adamo. Poi, ogni volta che lo si vuole rendere inoffensivo, si deve cancellare dalla fronte del Golem il dittongo "ae": le lettere restanti formeranno così la parola* meth, *che significa "morte", e servono a mantenere il Golem inattivo sin quando non venga nuovamente scritta l'intera parola* aemeth.

Con il Golem ci troviamo di fronte al caso di statue o simulacri che trovano il modo di manifestare un certo grado di vitalità: raramente agiscono di propria iniziativa, e spesso sono o gli strumenti della volontà di un mago, o il risultato degli studi di uno scienziato.

Ma, fra queste creature, lo Zombie è forse la più sinistra, la più macabra, la più scostante. In genere viene adibito a mansioni di guardiano e, di carattere assolutamente docile, proprio in funzione di questa sua docilità, può essere usato da chi lo comanda come sicario per compiere uccisioni, che effettua senza provare alcun tipo di sentimento: né odio, né rancore, né compiacimento.

Lo Zombie non ha alcuna personalità: è un braccio guidato da una mente a lui estranea, e il procedimento con cui viene rianimato è abbastanza singolare. Eccolo: uno stregone raggiunge di notte la casa della vittima designata e, mentre questa dorme, ne aspira l'anima che racchiude in una bottiglia. Successivamente la vittima muore e, dopo la sepoltura, fatta riaprire la fossa, lo stregone fa passare sotto il naso del cadavere la bottiglia, il che serve a farlo rivivere. Gli dà quindi da bere del rhum nel quale ha infuso alcune erbe particolari e, qualche ora dopo, gli passa sulle labbra, sulle palpebre e sui polpastrelli delle dita il succo di un'altra erba, al che il morto si sveglia completamente in uno stato di totale sottomissione allo stregone il quale, per farsi ubbidire, farà uso di una frusta speciale.

La creazione della vita da parte di Frankenstein con la sua Creatura, un certo grado di vitalità immessa in statue o simulacri per quanto concerne il Golem, e infine la rianimazione dei cadaveri nel caso dello Zombie. Queste sono le caratteristiche fondamentali che contraddistinguono le figure dell'immaginario onorifico che riprendono vita per volontà propria o altrui.

E la mummia? A differenza dei tre casi sopracitati, la mummia ha una sua autonomia e indipendenza assolutamente particolari.

In primo luogo non ci troviamo di fronte a un morto nel senso comune del termine, ma piuttosto a un cadavere che - a seguito di misteriosi procedimenti - riposa praticamente in un sonno millenario, dal quale può essere ridestato dal solo fattore esterno della profanazione del sepolcro nel quale giace.

Infatti, se le tombe non vengono aperte, e le Mummie non vengono asportate dai loro avelli, non è possibile in alcun modo che abbandonino i siti del loro eterno riposo. Di conseguenza, non esistono agenti esterni in grado di condizionarle o di disporre di loro e, quando ciò si verifica - come nel romanzo La mummia e la Principessa *contenuto in questa antologia - anche in questo caso ciò che dà inizio alla vicenda è l'effrazione di un antico sepolcro egizio. Sempre nel libro di Carey, il sacerdote Mehemet, reincarnatosi nel corso dei secoli in diversi individui quale guardiano*

esterno del sacello della Principessa Ananka, non dispone del controllo della mummia risorta, tant'è che, alla fine, verrà ucciso proprio da quest'ultima, tutt'altro che disposta a ubbidire ai suoi ordini.

Mentre la Creatura di Frankenstein, il Golem o lo Zombie possono essere impiegati per compiere vendette personali o per uccidere e distruggere a seconda del volere di chi li comanda, la mummia agisce quasi sempre solo contro chi ha profanato la tomba nella quale riposava e, una volta portato a termine il compito punitivo nei confronti di chi ha infranto il suo sonno millenario, scompare dalla scena dei vivi.

La mummia si risveglia da sé. È sufficiente il mutamento di stato nell'ambiente che la circonda a ridarle la vita, e da quel momento il suo procedere e le sue azioni sono inesorabili, sino all'eliminazione fisica di chi si è reso responsabile della fine del suo riposo. Stranamente, non è dato di sapere che fine facciano le mummie una volta che abbiano assolto al loro compito: in genere scompaiono sprofondando nel mare, o nelle paludi, o in altri luoghi irraggiungibili, dove evidentemente riprendono il loro sonno interrotto.

> Tolte le bende, la sua testa assomigliava a un grosso pallone da football, era grande due volte il normale, e quasi completamente sferica. Aveva la pelle di un colore marrone-grigiastro, e la faccia era scarnificata e lucida come se fosse stata sotto il sole per anni e anni. Era senza capelli, a eccezione di due ciuffi ispidi sopra le orecchie. Era anche priva di ciglia e di sopracciglia, e aveva gli occhi assai distanti l'uno dall'altro, dimodoché non si riusciva mai a guardarli entrambi contemporaneamente, ma solo uno alla volta. Erano incavati, con due profonde infossature nere e cupe. Il naso era largo con le narici appiattite. Cosa strana, non c'era nulla di sproporzionato in quella testa enorme: sostenuta da un collo esile, emergeva dalle spalle di un individuo gigantesco.

Questa è la mummia di un Faraone della XVI Dinastia scoperta nella Valle dei Re da un gruppo di archeologi inglesi nel 1919, e la descrizione impressionante che ne viene fatta è sigillo di misteri che attraversano i millenni.

GIANNI PILO

Storie di mummie

a Alessandro e Cristiana
perché, in questo mondo pragmatico,
non si dimentichino mai di lasciare
un po' di spazio alla fantasia.

Sogno di una notte egiziana

Sognavo di stare in piedi davanti al Santuario di Bubastis,
E ascoltavo attentamente lo zufolio del flauto,
Mentre due silenziosi Etiopi
Uscivano dai cancelli balzando veloci su di me.

Mi adagiarono su un altare di pietra, e aleggiarono
Come ombre su un muro. Nel mio sogno
Sentii sovrapposto al flauto un urlo straziante,
E vidi la Dea della testa felina.

Gemetti e, nel fumo dorato dell'incensiere,
La vidi sollevare la sua zampa nera, enorme.
Lacerò la mia carne con i suoi splendenti artigli d'agata
Sino a che, con dolcezza, aprii le palpebre e mi svegliai.

E, nell'alba, vidi che una creatura era seduta
Come una Sfinge sulla mia testa: era un gatto.

EDGAR ALLAN POE
Quattro chiacchiere con una mummia

Il *symposium* della sera prima era stato un po' troppo per me. Avevo un tremendo mal di testa e mi sentivo completamente stordito. Così, invece di passar la serata fuori, come mi ero proposto, pensai che la cosa migliore era quella di mangiare un boccone e andarmene subito a letto.

Una cena *leggera*, naturalmente. Adoro il Welsh-Rabbit. Comunque, non è mai consigliabile mangiarne più di una libbra alla volta. Però, nulla impedisce di mangiarne due. E, in fondo, fra due e tre non c'è che la differenza di uno. Forse, mi azzardai sul quattro. Mia moglie insiste sul cinque; ma, chiaramente, confonde due cose diverse. Sono disposto ad ammettere

in astratto il numero cinque; ma, in effetti, si riferisce alle bottiglie di birra scura senza la quale, come condimento, il Welsh-Rabbit è da evitare.

Concluso così il mio pasto frugale, e indossata la berretta da notte con la sincera speranza di tenermela fino al mezzogiorno dell'indomani, posai la testa sul guanciale e, con l'aiuto di una coscienza tranquilla, caddi subito in un profondo torpore.

Ma quando mai le speranze dell'uomo si realizzano? Sicuramente non avevo finito di russare per la terza volta quando si sentì una furiosa scampanellata alla porta, e poi dei colpi impazienti all'uscio che mi svegliarono di soprassalto. Un attimo dopo, mentre mi stavo ancora stropicciando gli occhi, mia moglie mi mise sotto il naso un biglietto del mio vecchio amico, il dottor Ponnonner, su cui era scritto:

> Vieni da me subito, caro amico, appena ricevuto questo biglietto. Vieni a festeggiare con noi. Finalmente, dopo lunghe trattative diplomatiche, ho ottenuto il consenso del direttore del City Museum per esaminare la mummia - sai quale intendo dire. Ho il permesso di rimuovere le bende e, se è il caso, di aprirla. Saranno presenti solo alcuni amici - te compreso, naturalmente. La mummia è adesso a casa mia, e cominceremo a sbendarla alle 11 di questa sera.
>
> Tuo
> Ponnonner

Arrivato alla firma, mi resi conto di esser sveglio quanto più non si poteva. Saltai giù dal letto, estasiato, rovesciando a terra ogni cosa; mi vestii in un lampo e mi diressi a tutta velocità a casa del dottore.

Trovai la compagnia raccolta in ansiosa attesa. Mi stavano aspettando con impazienza. La mummia era distesa sul tavolo da pranzo; e, nel momento stesso in cui feci il mio ingresso, ebbe inizio l'esame.

La mummia faceva parte di una coppia acquistata molti anni prima dal capitano Arthur Sabretash, un cugino di Ponnonner, e proveniente da una tomba nei pressi di Eleithias, nelle montagne libiche, molto lontana da Tebe, sul Nilo. In questa località le grotte, anche se meno splendide dei sepolcri tebani, sono molto più interessanti in quanto forniscono notizie assai più numerose sulla vita quotidiana degli egiziani. Pare che la sala da cui proveniva la nostra mummia abbondasse di tali notizie in quanto le pareti erano ricoperte da affreschi e bassorilievi mentre statue, vasi e mosaici di

ricca fattura indicavano come il defunto fosse stato persona di grande ricchezza.

Il tesoro era stato depositato nel museo esattamente nelle stesse condizioni in cui il capitano Sabretash l'aveva trovato - vale a dire che il sarcofago era intatto. Per otto anni era rimasto così, esposto al pubblico solo nella sua parte esterna. Adesso, quindi, avevamo a disposizione la mummia completa; e coloro i quali sanno quanto raramente oggetti antichi raggiungano inviolati i nostri lidi, non avranno difficoltà a comprendere i nostri buoni motivi di rallegrarci per tanta fortuna.

Accostandomi al tavolo, vidi su di esso una grossa scatola, o una cassa, lunga quasi sette piedi e larga forse tre, con una profondità di due piedi e mezzo. Era oblunga - non a forma di bara. A prima vista, sembrava fatta con legno di sicomoro (*platanus*) ma, tagliandola, scoprimmo che era di cartapesta o, più esattamente, di *papier mâché*, fatta di papiro. Fittamente decorata di dipinti raffiguranti scene funerarie, e altri soggetti ugualmente lugubri - fra i quali, in varie posizioni, erano disposte serie di caratteri geroglifici destinati, senza dubbio, a indicare il nome del defunto. Fortunatamente, del nostro gruppo faceva parte il signor Gliddon il quale non ebbe difficoltà a tradurre i segni, puramente fonetici, che rappresentavano la parola *Allamistakeo.*

Avemmo qualche difficoltà ad aprire la cassa senza danneggiarla; ma alla fine ci riuscimmo e trovammo una seconda cassa, in forma di bara, molto più piccola di quella esterna ma esattamente simile a essa sotto ogni aspetto. Lo spazio fra le due casse era riempito di resina che aveva un po' alterato i colori di quella interna.

Aprendo quest'ultima (senza alcuna difficoltà) arrivammo a una terza cassa, sempre a forma di bara e identica alla seconda tranne che per il materiale, che era legno di cedro e ancora ne esalava il tipico, aromatico odore. Fra la seconda e la terza cassa non c'era spazio poiché si incastravano perfettamente l'una nell'altra.

Rimuovendo questa terza cassa, trovammo e tirammo fuori il corpo. Ci aspettavamo che fosse, come al solito, avvolto in varie bende di lino; ma, invece delle bende, trovammo una sorta di guaina di papiro, ricoperta da uno strato di stucco, abbondantemente dorato e dipinto con scene raffiguranti soggetti attinenti ai vari, presunti doveri dell'anima, alla sua presentazione alle varie divinità, con numerose figure umane, tutte identiche che, probabilmente, si usavano per ritrarre la persona imbalsamata. Dalla testa ai piedi, correva un'iscrizione perpendicolare, in geroglifici fonetici, che

indicavano nuovamente nome e titoli del defunto, e nomi e titoli dei suoi parenti.

Intorno al collo, ora scoperto, c'era un collare di perline di vetro cilindriche, multicolori, disposte in modo da formare immagini di divinità, dello scarabeo, ecc., con il globo alato. Un collare analogo, forse una cintura, gli cingeva la vita.

Rimuovendo il papiro, trovammo il corpo in ottimo stato di conservazione, senza il minimo odore percettibile. Era di colore rossastro. La pelle tesa, liscia e lucida. Denti e capelli in buone condizioni. Gli occhi (così sembrava) erano stati tolti e sostituiti con occhi di vetro, bellissimi e straordinariamente realistici, tranne che per lo sguardo troppo fisso. Dita e unghie erano ricoperte da una scintillante patina d'oro.

A giudicare dal colore rosso dell'epidermide, il dottor Gliddon era del parere che l'imbalsamazione fosse stata effettuata unicamente col bitume; ma, grattando la superficie con uno strumento d'acciaio e gettando nel fuoco la polvere così ottenuta, si sentì nettamente un profumo di canfora e di altre gomme aromatiche.

Esaminammo attentamente il corpo alla ricerca delle solite aperture dalle quali vengono estratte le viscere ma, con grande sorpresa, non ne trovammo traccia. Allora, nessuno del nostro gruppo sapeva che non è raro trovare mummie intere, prive di aperture. Il cervello veniva solitamente estratto attraverso le narici; le viscere, da un'incisione sul fianco; il corpo veniva poi depilato, lavato e salato; dopo averlo lasciato riposare per varie settimane, aveva inizio il processo di imbalsamazione vera e propria.

Poiché non si trovava alcuna traccia di incisione, il dottor Ponnonner aveva cominciato a preparare gli strumenti per la dissezione quando feci notare che erano già le due passate. Si decise allora di rimandare l'autopsia alla sera seguente; e stavamo per separarci quando qualcuno suggerì di fare un paio di esperimenti con la pila voltaica.

L'idea di applicare una scarica elettrica a una mummia vecchia di almeno 3 o 4000 anni era, se non molto saggia, quantomeno abbastanza originale, e fummo subito tutti d'accordo. Uno su dieci convinto, e gli altri nove per gioco, sistemammo una batteria nello studio del dottore, dove trasferimmo l'egiziano.

Ci vollero tempo e fatica per mettere allo scoperto una parte del muscolo temporale che appariva meno irrigidito del resto del corpo ma che, come previsto, non diede il minimo segno di reazione quando facemmo contatto con i fili. Questa prima prova sembrò decisiva e, ridendo di cuore alla no-

stra assurdità, ci stavamo augurando la buona notte quando, casualmente, mi cadde lo sguardo sulla mummia, e ci rimase inchiodato. Quella rapida occhiata era stata sufficiente a darmi la certezza che i globi oculari, da noi tutti ritenuti di vetro e che ci avevano colpito per lo sguardo stralunato, erano ora coperti dalle palpebre a un punto tale da lasciarne intravedere solo una piccola parte della *tunica albuginea.*

Con un grido richiamai l'attenzione dei miei amici i quali constatarono immediatamente il fatto.

Non posso dire che fossi *allarmato* per quel fenomeno in quanto, nel mio caso, "allarmato" non è il termine esatto. È possibile però che, se non fosse stato per la birra scura, mi sarei sentito un po' nervoso. In quanto al resto della compagnia, non fecero alcun tentativo per nascondere la paura nera che li attanagliava. Il dottor Ponnonner offriva uno spettacolo miserando. Il signor Gliddon, in qualche strano modo, era riuscito a rendersi praticamente invisibile. Il signor Silk Buckingham credo non avrà il coraggio di negare che si infilò carponi sotto il tavolo.

Dopo il primo shock decidemmo però, come cosa del tutto naturale, di ripetere immediatamente l'esperimento. A quel punto, ci concentrammo sull'alluce del piede destro. Praticammo un'incisione sul lato dell'*os sesamoideum pollicis pedis* esterno, arrivando all'attacco del muscolo *adduttore.* Risistemando la batteria, applicammo il fluido ai nervi bisecati - quando, con un movimento straordinariamente naturale, la mummia prima tirò su il ginocchio sinistro fin quasi all'addome e poi, stendendo l'arto con una forza incredibile, rifilò al dottor Ponnonner una pedata che lo catapultò come una freccia fuori dalla finestra e giù per la strada.

Ci precipitammo *en masse* a raccogliere i suoi miseri resti ma avemmo la gioia di incontrarlo per le scale, mentre saliva i gradini due a due, traboccante di sacro entusiasmo e più che mai deciso a continuare il nostro esperimento con zelo e vigore.

Fu quindi dietro suo consiglio che praticammo seduta stante una profonda incisione sulla punta del naso del «paziente» mentre il dottore stesso, afferrandolo con violenza, lo sbatté veementemente contro il filo elettrico.

Moralmente e materialmente - in modo figurativo e letterale - altrettanto elettrico fu il risultato. Per prima cosa il cadavere aprì gli occhi battendo rapidamente le palpebre per qualche minuto come fa il dottor Barnes nella pantomima; per seconda cosa, starnutì; per terza, si tirò su a sedere; per quarta, agitò il pugno in faccia al dottor Ponnonner; per quinta, rivolgen-

dosi a Gliddon e a Buckingham, li apostrofò in geroglifici decisamente maiuscoli:

«Devo dire, signori, che sono sorpreso quanto mortificato per il vostro comportamento. Dal dottor Ponnonner non c'era da aspettarsi niente di meglio. È un povero stupidello obeso che non *sa* quello che fa. Lo compatisco e lo perdono. Ma lei, signor Gliddon - e lei, Silk - che avete viaggiato e soggiornato in Egitto tanto che vi si sarebbe potuti prendere per indigeni - voi, ripeto, che siete stati fra noi così a lungo da parlare l'egiziano con la stessa facilità come, credo, scrivete la vostra madrelingua - voi, che sono sempre stato indotto a ritenere buoni amici delle mummie - davvero mi aspettavo *da voi* una condotta più da gentiluomini. Cosa devo supporre, dal momento che permettete a un qualsiasi Pinco Pallino di spogliarmi delle mie bare e delle mie vesti in un clima così maledettamente freddo? Sotto quale luce (per venire al punto) debbo considerare il fatto che voi aiutiate e assecondiate quel miserabile piccolo tanghero a prendermi per il naso?».

Senza dubbio, si darà per scontato che, al sentire quel discorso, in quelle circostanze, tutti noi ci precipitassimo alla porta, o fossimo presi da un attacco isterico, o svenissimo uno dopo l'altro. Come ripeto, c'era da aspettarsi una di queste tre cose. Anzi, sarebbero state tutte logiche, individualmente e in blocco. E, parola mia, davvero non so come o per quale motivo nessuna delle tre si verificò. Ma forse il vero motivo è da ricercare nello spirito dei tempi, che segue ciecamente la legge dei contrari, ed è oggi generalmente accettata come soluzione per tutto ciò che è paradossale o impossibile. O forse fu semplicemente l'atteggiamento così naturale e dogmatico della mummia a spogliare le sue parole da ogni terrore. Comunque sia, le cose stanno così, e nessuno del nostro gruppo tradì particolare sbigottimento o sembrò trovare qualcosa di strano in quella situazione.

Per parte mia, ero convinto che tutto andasse benissimo e mi limitai a spostarmi fuori tiro dal pugno dell'egiziano. Il dottor Ponnonner si ficcò le mani in tasca, fissò la mummia e arrossì violentemente. Il signor Gliddon si lisciò i favoriti, rialzandosi il collo della camicia. Il signor Buckingham chinò il capo e si mise il pollice destro nell'angolo sinistro della bocca.

L'egiziano lo fissò severamente per qualche minuto e, alla fine, gli disse con un sorrisetto di scherno:

«Perché non parla, signor Buckingham? Ha sentito o no quello che le ho chiesto? *Per favore*, si tolga il pollice di bocca!».

Il signor Buckingham ebbe un leggero sobbalzo, tolse il pollice destro dall'angolo sinistro della bocca e, a titolo di compensazione, si ficcò il pol-

lice sinistro nell'angolo destro del summenzionato orifizio.

Non riuscendo a ottenere risposta dal signor B., la figura si rivolse stizzosamente al signor Gliddon e, in tono perentorio, chiese che intenzioni avevamo, in genere.

Il signor Gliddon replicò diffusamente, in fonemi; e se non fosse stato per la deficienza delle tipografie americane in fatto di caratteri geroglifici, sarei ben lieto di riportare qui, in originale, il suo eccellente discorso.

Tanto vale che io colga l'occasione per sottolineare che la successiva conversazione cui prese parte la mummia si svolse esclusivamente in egiziano antico, tramite (per quanto concerne me e gli altri componenti della compagnia che non avevano viaggiato) tramite, dicevo, i signori Gliddon e Buckingham che fungevano da interpreti. Questi due signori parlavano correntemente e con estrema scioltezza la lingua madre della mummia; ma non potei fare a meno di notare che (senza dubbio a causa della necessità di introdurre immagini totalmente moderne e quindi sconosciute allo straniero) dovevano occasionalmente ricorrere a forme di discorso più terra terra per esprimere un particolare concetto. Per esempio, a un certo punto il signor Gliddon, non riuscendo a far comprendere all'egiziano il termine «politica», disegnò sulla parete, con un pezzetto di carbone, un omino dal naso a patata, con i gomiti in fuori, in piedi su un ceppo di legno, con la gamba sinistra indietro, il braccio destro in avanti, a pugno chiuso, gli occhi al cielo e la bocca spalancata a un angolo di 90°. E analogamente il signor Buckingham non riuscì a spiegare il modernissimo concetto di "parrucca" finché (dietro suggerimento del dottor Ponnonner) sbiancando in viso acconsentì a togliersi la sua.

È facile capire che il discorso del dottor Gliddon verteva essenzialmente sugli enormi vantaggi che il fatto di togliere le bende a una mummia e poi sventrarla comportava per la scienza; scusandosi, a questo proposito, per i disagi che ciò avrebbe potuto comportare per *lui*, cioè per quella particolare mummia, il cui nome era Allamistakeo; e concludendo con un vaghissimo accenno (altro infatti non lo si poteva considerare) alla circostanza che, chiarite ormai quelle quisquilie, tanto valeva procedere con la programmata ricerca. E a questo punto il dottor Ponnonner preparò gli strumenti.

Per quanto concerneva gli ultimi suggerimenti dell'oratore, sembra che Allamistakeo avesse certi scrupoli di coscienza la cui natura non compresi bene; ma si dichiarò soddisfatto delle scuse e, scendendo dal tavolo, strinse la mano a tutti.

Terminata questa cerimonia, ci mettemmo subito a riparare i danni provocati dallo scalpello. Gli ricucimmo la ferita alla tempia, gli bendammo il piede e applicammo un bel cerotto nero alla punta del naso.

Notammo però che il Conte (pare fosse questo il titolo di Allamistakeo) rabbrividiva leggermente - certo per il freddo. Il dottore andò immediatamente nel guardaroba e ne tornò con una giacca nera, nel miglior stile di Jennings, un paio di pantaloni a scacchi azzurro cielo, con le bretelle, una *chemise* di percalle rosa, un panciotto di broccato a falde, un soprabito di juta bianca, un bastone da passeggio col manico ricurvo, un cappello senza tesa, scarponcini di cuoio, guanti gialli di capretto, un monocolo, un paio di basettoni e una cravatta a fiocco. Data la disparità di taglia fra il Conte e il dottore (del 2 a 1 circa) ci fu qualche difficoltà per adattare quei capi di vestiario addosso all'egiziano; ma, una volta sistemato il tutto, si poteva dire che fosse vestito. Il signor Gliddon gli porse quindi il braccio, conducendolo a una comoda poltrona accanto al caminetto mentre il dottore suonava il campanello per ordinare subito un rifornimento di sigari e vino.

La conversazione si fece presto animata. Naturalmente, tutti esprimemmo la nostra profonda curiosità circa il fatto, alquanto eccezionale, della sopravvivenza di Allamistakeo.

«Avrei pensato», osservò il signor Buckingham, «che ormai lei dovesse essere morto da un pezzo».

«Ma come», rispose il Conte sorpresissimo, «ho poco più di 700 anni! Mio padre visse fino a 1000 e, quando è morto, non era affatto rimbambito».

Seguì un fuoco di fila di domande e calcoli grazie ai quali risultò evidente che era stato commesso un grossolano errore nel giudicare l'antichità della mummia. Erano trascorsi 5050 anni e qualche mese da quando era stata collocata nelle catacombe di Eleithias.

«Ma il mio commento», riprese il signor Buckingham, «non si riferiva alla sua età quando fu sepolto (in effetti, non ho difficoltà a riconoscere che lei è ancora giovane), ma volevo alludere all'immensità di tempo durante il quale, a quanto lei stesso dimostra, è stato imbalsamato con il bitume».

«Con che?», chiese il Conte.

«Col bitume», ribadì il signor B.

«Ah, sì; ho una vaga idea di cosa lei vuol dire; certo, può essere per quello - ma, ai miei tempi, si usava quasi esclusivamente il bicloruro di mercurio».

«Quello, però, che non riusciamo assolutamente a capire», disse il dottor Ponnonner, «è come mai lei, morto e sepolto in Egitto 5000 anni fa, oggi sia qui vivo e vegeto».

«Se, come lei dice, io fossi *morto*», rispose il Conte, «è più che probabile che ancora lo sarei; noto, infatti, che voi siete ancora ai primordi del galvanismo e, con esso, non riuscite a compiere quella che era una cosa comune ai giorni miei. Il fatto è che caddi in catalessi e i miei migliori amici pensarono che fossi morto, o che avrei dovuto esserlo; di conseguenza, mi imbalsamarono subito - immagino voi siate al corrente del principio basilare dell'imbalsamazione?»

«Be', non del tutto».

«Ah, capisco; una deplorevole ignoranza! Bene, ora non posso addentrarmi nei particolari; ma occorre spiegare che in Egitto l'imbalsamazione (propriamente detta) significava sospendere a tempo illimitato *tutte* le funzioni animali soggette al processo. Uso il termine "animali" in senso lato, comprendendo l'esistenza non solamente fisica ma anche morale e *vitale*. Ripeto che, da noi, il processo d'imbalsamazione consisteva nell'arrestare immediatamente e mantenere *in sospeso*, all'infinito, *tutte* le funzioni animali sottoposte al processo. Per farla breve, quali che fossero le condizioni di un individuo al momento dell'imbalsamazione, in quelle stesse condizioni rimaneva. Ora, dato che fortunatamente appartengo al sangue dello Scarabeo, sono stato imbalsamato vivo, tal quale mi vedete adesso».

«Il sangue dello Scarabeo!», esclamò il dottor Ponnonner.

«Sì. Lo Scarabeo era l'*insignium*, lo "stemma" di una nobilissima e insolita famiglia patrizia. Essere "del sangue dello Scarabeo" significa appartenere a quella famiglia di cui lo Scarabeo è l'*insignium*. Parlo in modo figurato».

«Ma questo che c'entra col suo essere vivo?»

«Vedete, in Egitto l'usanza comune è quella di privare un corpo delle viscere e del cervello prima di imbalsamarlo; solo la stirpe degli Scarabei non si adegua all'usanza. Se non fossi stato uno Scarabeo, quindi, non avrei né viscere né cervello; e, senza queste cose, è scomodo vivere».

«Me ne rendo conto», disse il signor Buckingham, «e immagino che tutte le mummie *intere* che possono capitare sono della stirpe degli Scarabei».

«Senza il minimo dubbio».

«Pensavo», osservò timidamente il signor Gliddon, «che lo Scarabeo

fosse uno degli Dei egiziani».

«Uno dei *che*, egiziani?», esclamò la mummia alzandosi di scatto.

«Dei», ripetè il viaggiatore.

«Signor Gliddon, sono davvero sbalordito a sentirla parlare in questo modo», disse il Conte rimettendosi a sedere. «Nessuna nazione sulla faccia della terra ha mai riconosciuto più di un *solo dio.* Lo Scarabeo, l'Ibis ecc. erano per noi (come creature simili, per altri) i simboli, o *media*, tramite cui esprimevamo la nostra venerazione per un Creatore, troppo augusto per un approccio più diretto».

A questo punto, subentrò una pausa. Alla fine, il colloquio fu ripreso dal dottor Ponnonner.

«Non è improbabile, allora, da quanto lei ci ha spiegato», disse, «che fra le catacombe accanto al Nilo esistano altre mummie della tribù dello Scarabeo, in condizioni di vitalità».

«È del tutto fuor di dubbio», rispose il Conte; «tutti gli Scarabei accidentalmente imbalsamati mentre erano ancora in vita, sono vivi. Perfino alcuni di quelli così imbalsamati *di proposito* possono essere stati dimenticati dai loro esecutori testamentari, e trovarsi ancora nella tomba».

«Vorrebbe avere la cortesia di spiegarci», dissi io, «cosa intende per "così imbalsamati di proposito"?»

«Molto volentieri», rispose. «Ai miei tempi, la durata media della vita di un uomo era di circa ottocento anni. Pochi morivano prima dei seicento, se non per qualche straordinario accidente; alcuni vivevano oltre un decennio di secoli; ma otto erano considerati il periodo naturale. Dopo la scoperta del principio dell'imbalsamazione, come ve l'ho descritto, i nostri filosofi pensarono che, vivendo questo naturale lasso di tempo a puntate, si sarebbe potuta soddisfare una lodevole curiosità e, al tempo stesso, far progredire l'interesse della scienza. Nel settore storiografico, infatti, l'esperienza dimostrò che qualcosa del genere era indispensabile. Per esempio, uno storico giunto all'età di 500 anni, avrebbe potuto scrivere un testo esauriente e meditato, poi farsi imbalsamare lasciando istruzioni ai suoi esecutori testamentari *pro tempore* affinché, trascorso un certo periodo - diciamo cinque o seicento anni - lo rianimassero. Tornando in vita, egli avrebbe sicuramente constatato che la sua grande opera si era trasformata in una specie di taccuino di appunti - vale a dire, una sorta di arena letteraria nella quale si scontravano ipotesi contrastanti, enigmi, diatribe personali di un'orda di commentatori esasperati. Queste ipotesi, enigmi e via dicendo, catalogati sotto il nome generico di annotazioni, o emendamenti, avevano così per-

meato, distorto e schiacciato il testo originario che l'autore doveva andare in giro col lanternino per ricercare il libro da lui scritto. Una volta riscrittolo da cima a fondo, lo storico considerava suo imprescindibile dovere correggere, sulla base delle proprie conoscenze e della propria esperienza, le tradizioni relative all'epoca della sua precedente esistenza. Ora, questo processo di ristesura e rettifica nel quale, di tanto in tanto, erano coinvolti vari eruditi, faceva sì che la nostra storia non degenerasse in una fantasiosa favola».

«Mi scusi», disse a questo punto il dottor Ponnonner poggiando leggermente la mano sul braccio dell'egiziano, «mi scusi, signore, ma potrei interromperla un momento?»

«Certamente, *signore*», rispose il Conte tirandosi su.

«Volevo solo chiederle una cosa», proseguì il dottore. «Lei ha accennato alle personali correzioni apportate dallo storico alle *tradizioni* relative alla sua epoca. Mi dica, la prego, mediamente in quale percentuale queste Cabale risultarono esatte?»

«Le Cabale, come lei giustamente le definisce, risultarono in genere perfettamente aderenti ai fatti riportati nei libri di storia non riscritti - vale a dire, non una sola virgola in entrambe le versioni risultò mai, in qualsiasi circostanza, essere altro che totalmente e radicalmente errata».

«Ma», insistette il dottore, «dal momento che sono trascorsi almeno 5000 anni dalla sua sepoltura, do per scontato che in quell'epoca le vostre cronistorie, se non le vostre tradizioni, fossero sufficientemente esplicite su quel tema di interesse universale che è la Creazione e che, come presumo lei sappia, ebbe luogo solo una decina di secoli prima».

«Signore!», esclamò il Conte Allamistakeo.

Il dottore ripetè la sua osservazione, ma occorsero molte ulteriori spiegazioni prima che lo straniero riuscisse a comprenderla. Alla fine, rispose con molta esitazione:

«Confesso che le idee da lei esposte mi giungono del tutto nuove. Ai miei tempi, non ho mai saputo di nessuno che coltivasse una concezione così bizzarra come quella che l'universo (o questo mondo, se preferisce) abbia mai avuto un inizio. Rammento che una volta, e una sola, sentii un vaghissimo accenno, da parte di un uomo di molteplici interessi, circa l'*origine della razza umana*; e proprio quella persona usò la parola *Adam* (o Terra Rossa) che usate anche voi. La usò, però, in senso generico, riferendosi alla germinazione spontanea dal terreno troppo fertile (come appunto sono germinate un migliaio di creature appartenenti ai *genera* più bassi) -

la germinazione spontanea, ripeto, di cinque popolose tribù di uomini, verificatasi simultaneamente in cinque parti del globo, distinte e di estensione pressoché equivalente».

A questo punto, quasi tutti noi scrollammo le spalle e uno o due si toccarono la fronte con gesto significativo. Il signor Silk Buckingham, dando una fuggevole occhiata prima all'occipite e poi al sincipite di Allamistakeo, disse:

«La lunga durata della vita umana ai suoi tempi, aggiunta all'occasionale abitudine di trascorrerla, come lei ha spiegato, a puntate, deve senza dubbio avere avuto un notevole peso sullo sviluppo e la conglomerazione della conoscenza in genere. Presumo quindi che la marcata inferiorità degli antichi egizi in tutti i particolari scientifici rispetto alle popolazioni moderne e agli americani in particolare, sia da attribuirsi alla superiore solidità della loro scatola cranica».

«Devo nuovamente ammettere», rispose il Conte con estrema cortesia, «che ho una certa difficoltà a comprenderla; mi dica, la prego, a quali particolari scientifici allude?»

Qui noi tutti, in coro, elencammo esaurientemente i presupposti della frenologia e le meraviglie del magnetismo animale.

Dopo averci ascoltati fino alla fine, il Conte cominciò a raccontare alcuni aneddoti dai quali emergeva chiaramente come i prototipi di Gali e Spurzheim fossero fioriti e avvizziti in Egitto tanto di quel tempo fa da essere praticamente caduti nell'oblio, e che le manovre di Mesmer erano, in realtà, spregevoli trucchi se confrontati con i positivi miracoli dei *savants* tebani i quali avevano creato i pidocchi e molte altre cose del genere.

A quel punto, chiesi al Conte se la sua gente era capace di calcolare le eclissi. Sorrise con aria piuttosto di compatimento e rispose di sì.

Questo mi sconcertò un po' ma continuai a porgli domande circa le sue conoscenze di astronomia finché un componente del gruppo, il quale non aveva ancora aperto bocca, mi bisbigliò all'orecchio che, per notizie su questo argomento, avrei fatto meglio a consultare Tolomeo (chiunque sia Tolomeo) oltre a un *De facie lunae*, di un certo Plutarco.

Interrogai allora la mummia su specchi ustori, lenti e lavorazione del vetro in genere; ma non avevo ancora terminato le mie domande quando il silenzioso amico di cui sopra, con un leggero colpetto di gomito, mi scongiurò per amor di Dio di dare un'occhiatina a Diodoro Siculo. In quanto al Conte, per tutta risposta si limitò a chiedermi se noi moderni avevamo dei microscopi tali da consentirci di intagliare i cammei nello stile egizio.

Mentre riflettevo sul come rispondere a quella domanda, il piccolo dottor Ponnonner se ne uscì in una tirata terribilmente compromettente.

«Guardi la nostra architettura!», esclamò, con grande indignazione dei due viaggiatori che invano lo riempirono di pizzicotti.

«Guardi», gridò con entusiasmo, «la fontana del Bowling-Green a New York! O, se per lei è uno spettacolo troppo grandioso, guardi per un momento il Campidoglio di Washington D.C.!». E il brav'uomo continuò a elencare minuziosamente le dimensioni degli edifici in questione. Spiegò che solo il portico era ornato nientemeno che da 24 colonne, di 5 piedi di diametro, distanziate di 10 piedi l'una dall'altra.

Il Conte espresse il suo rincrescimento per non riuscire a ricordare, così sul momento, le dimensioni esatte di uno qualsiasi degli edifici principali della città di Aznac, edificata nella notte dei tempi ma i cui ruderi ancora si potevano vedere, all'epoca della sua sepoltura, in una vasta piana sabbiosa a ovest di Tebe. Ricordava però (a proposito di portici) che uno, il quale faceva parte di un fabbricato di quart'ordine in una specie di sobborgo chiamato Carnac, era costituito da 144 colonne, di 37 piedi di circonferenza, collocate a una distanza di 25 piedi l'una dall'altra. Venendo dal Nilo, si raggiungeva il portico attraverso un viale di due miglia, fiancheggiato da sfingi, statue e obelischi alti rispettivamente 20, 60 e 100 piedi. Il fabbricato stesso (per quanto ricordava) si estendeva in una direzione per due miglia e aveva un perimetro probabilmente di circa sette miglia. Le mura erano riccamente decorate, sia all'esterno che all'interno, con geroglifici. Non pretendeva di *asserire* che per lo meno 50 o 60 dei Campidoglio del dottore si sarebbero potuti costruire dentro quella cinta di mura, ma riteneva che, con un po' di fatica, ce ne sarebbero entrati due o trecento. E dopotutto quell'edificio di Carnac era un piccolo fabbricato insignificante. Lui (il Conte) però, non poteva in coscienza negare l'ingegnosità, la magnificenza e la superiorità del Bowling-Green. Doveva riconoscere che niente del genere si era mai visto, in Egitto o altrove.

A questo punto, domandai al Conte cosa ne pensava delle nostre ferrovie.

«Niente di speciale», rispose. Erano piuttosto fragili, piuttosto mal progettate e messe insieme in modo goffo. Non paragonabili, naturalmente, alle strade selciate enormi, pianeggianti, diritte e scanalate di ferro lungo cui gli egiziani trasportavano interi templi e massicci obelischi alti 150 piedi.

Parlai delle nostre imponenti risorse meccaniche.

Ammise che le nostre conoscenze in quel campo erano passabili, ma mi chiese in che modo avrei fatto per sollevare le imposte sugli architravi perfino di quel palazzetto di Carnac.

Decisi di ignorare la domanda, chiedendogli invece se aveva idea di cosa fossero i pozzi artesiani; si limitò a inarcare le sopracciglia mentre Gliddon ammiccò marcatamente verso di me, dicendomi a bassa voce che gli ingegneri incaricati di fare le perforazioni per cercare l'acqua nella Grande Oasi ne avevano scoperto uno, proprio di recente.

Parlai allora del nostro acciaio; ma lo straniero arricciò il naso e mi chiese se quel nostro acciaio avrebbe potuto eseguire il profondo lavoro d'incisione visibile sugli obelischi e che era stato interamente effettuato con strumenti di rame.

La cosa ci sconcertò a tal punto che ritenemmo opportuno passare alla metafisica. Mandammo a prendere copia di un libro intitolato *Il Quadrante* e gliene leggemmo un capitolo o due su qualcosa di non molto chiaro che i bostoniani chiamano la Grande Avanzata del Progresso.

Il Conte si limitò a osservare che le Grandi Avanzate erano roba di tutti i giorni, ai suoi tempi, e che, in quanto al progresso, una volta era stato una tremenda scocciatura, ma non aveva mai progredito.

Cominciammo allora a parlare della bellezza e dell'importanza della democrazia, e penammo molto per far capire al Conte la sensazione di privilegio per i vantaggi di cui godevamo in una nazione dove il voto era *libero* e non esistevano sovrani.

Ascoltò con molto interesse e, in effetti, sembrò non poco divertito. Alla fine, disse che, molto tempo prima, qualcosa di simile si era già verificato. Tredici province egiziane avevano optato, di comune accordo, per la libertà; così da offrire uno splendido esempio al resto della razza umana. Avevano riunito i loro sapienti ed elaborato la più ingegnosa costituzione che mai si possa immaginare. Per un po', se l'erano cavata benissimo; solo, non la finivano mai di vantarsene. La faccenda, però, si era conclusa con una fusione delle tredici province con altre quindici o venti, dando così luogo al dispotismo più odioso e insopportabile che mai si fosse visto sulla faccia della terra.

Chiesi come si chiamasse il tiranno usurpatore.

Per quanto egli poteva ricordare, si chiamava *Mob*.

Non sapendo cosa rispondere, alzai la voce a deplorare il fatto che gli egiziani non conoscevano il vapore.

Il Conte mi guardò sbalordito, ma non rispose. Il gentiluomo silenzioso,

però, mi diede una gomitata nelle costole - dicendo che ormai di figuracce ne avevo fatte abbastanza - e chiedendomi se ero davvero tanto stupido da ignorare che la macchina a vapore derivava dall'invenzione di Hero, attraverso Solomon de Caus.

Stavamo correndo il serio pericolo di una sconfitta; ma fortuna volle che il dottor Ponnonner, ormai ripresosi, ci venne in aiuto chiedendo se davvero il popolo egizio pensava di poter seriamente competere con gli uomini moderni in quell'importantissimo particolare che è l'abbigliamento.

A questo punto, il Conte abbassò lo sguardo alle bretelle dei pantaloni poi, prendendo una delle code della giacca, se l'accostò agli occhi per qualche minuto, lasciandola infine ricadere mentre la bocca gli si allargava piano piano da un orecchio all'altro; ma non ricordo che abbia risposto.

Ci sentimmo perciò imbaldanziti e il dottore, accostandosi con grande dignità alla mummia, la pregò di dirgli francamente, sul suo onore di gentiluomo, se *mai*, in qualsiasi epoca, gli egiziani avessero saputo come fabbricare le pasticche di Ponnonner o le pillole di Brandreth.

Divorati dall'ansia attendemmo una risposta - ma invano. La risposta non arrivava. L'egiziano arrossì, chinando il capo. Mai trionfo fu più completo; mai sconfitta fu così mal subita. Al punto che non potevo sopportare lo spettacolo della povera mummia così mortificata. Presi il cappello e, con un rigido inchino, mi congedai.

Tornando a casa, vidi che erano le quattro passate e me ne andai subito a letto. In questo momento, sono le 10 di mattina e sono in piedi dalle 7, a stilare questi appunti a beneficio della mia famiglia e dell'umanità. In quanto alla prima, non la vedrò più. Mia moglie è una bisbetica insopportabile. Il fatto è che ne ho fin sopra i capelli di questa vita e del XIX secolo in genere. Sono convinto che tutto stia andando storto. Inoltre, sono molto curioso di sapere chi sarà presidente nel 2045. Quindi, giusto il tempo di farmi la barba e mandar giù un caffè, poi tornerò da Ponnonner a farmi imbalsamare per un paio di secoli.

ARTHUR CONAN DOYLE
L'anello di Thoth

John Vance Stuart Smith, membro della Royal Society, residente in Glover Street al n. 147/bis, era un uomo combattivo, duro e deciso, e la bontà dei suoi studi lo aveva facilmente agevolato negli ambienti scientifici internazionali.

Fin dai primordi della sua carriera, aveva sempre dimostrato notevoli capacità per gli studi più astrusi di archeologia. Più si specializzava nella disciplina dell'egittologia, e meglio si rendeva conto delle immense possibilità speculative che il campo poteva offrire alle sue ricerche.

L'imponente vastità di questo argomento, invece di spaventarlo, lo appassionò ancora di più, per le molte connessioni che si potevano scoprire sulle origini della maggior parte delle conoscenze scientifiche, artistiche e filosofiche che ancora oggi fanno parte del nostro bagaglio culturale.

Ben presto la sua enorme passione lo spinse a sposare una donna che non amava, per il solo fatto che si trattava di una giovane studentessa, esperta di egittologia, che aveva scritto un importante libro sulla Sesta Dinastia!

Dopo il matrimonio, che si concretizzò in una solida piattaforma di studi, si apprestò a catalogare un'enorme serie di documenti, con l'intenzione di scrivere un'opera poderosa, tale da surclassare perfino il genio di Lepsius e l'ingegno di Champollion.

I preparativi di questa opera colossale lo costrinsero a più riprese a visitare lungamente il Museo del Louvre, e fu proprio durante una di queste visite, che risalgono all'ottobre dello scorso anno, che il nostro studioso fu coinvolto nella strana e orrenda avventura che qui stiamo per narrare.

Come al solito, il treno aveva subito un forte ritardo, e la traversata del canale della Manica fu terribile, contrastata da una tempesta formidabile.

Con lo stomaco in subbuglio, lo scienziato arrivò a Parigi di cattivo umore, fermandosi presso l'Hoôtel de France, in rue Lafitte.

Per un po', tentò di riposare, stendendosi sul letto, ma, in preda allo *spleen*, dopo un paio d'ore si alzò come una furia decidendo lo stesso, malgrado il suo stato di prostrazione, di recarsi immediatamente al Louvre per raccogliere i documenti che facevano al suo caso, e di riprendere la sera stessa il treno rapido per Dieppe.

Presa questa decisione, si infilò l'impermeabile, dato che era una gran brutta giornata, attraversò a piedi il boulevard des Italiens e cominciò a discendere l'avenue de l'Opéra.

Giunto all'ingresso del Louvre, riconoscendo gli ambienti dove era già stato più volte, si diresse dritto verso la sala di consultazione dei papiri, dove erano custoditi alcuni tra i documenti più importanti per il suo lavoro.

Appena entrato nella sala, avvertì alle sue spalle delle esclamazioni in inglese, accompagnate da risatine.

«Che brutta faccia: non ti sembra che a furia di guardare mummie, il suo

volto somigli a quello di un morto?»

«È vero, hai proprio ragione», approvò il secondo personaggio, «ha un profilo che sembra quello di una mummia egiziana».

Infuriato, credendo che ce l'avessero con lui, John Vance Stuart Smith si voltò stringendo i pugni, e già stava per scagliarsi contro i due individui quando, con sorpresa e anche con un po' di sollievo, si accorse che i due screanzati non parlavano di lui, ma sogghignavano in direzione di un custode del Louvre che proprio allora passava lì vicino.

"Vediamo un po' il bersaglio di questi due idioti", pensò John Vance Stuart Smith, cercando di esaminare da vicino il viso del custode senza farsene accorgere.

Appena ebbe squadrato ben bene l'uomo, restò di stucco, perché i suoi tratti somatici erano assolutamente uguali a quelli di un antico egiziano di razza pura.

Le proporzioni regolari del viso, il profilo identico a quello di certe statue, la fronte spaziosa, il mento arrotondato, la carnagione olivastra, erano l'esatta riproduzione vivente degli innumerevoli sarcofagi, stele e affreschi, che ornavano le sale del Louvre.

Non poteva assolutamente trattarsi di una semplice coincidenza. Quell'uomo era un egiziano, uno degli ultimi di razza pura. La caratteristica angolosità delle spalle, quella fiera magrezza dei fianchi... Sì, non c'era alcun dubbio.

John Vance Stuart Smith si avvicinò esitante al custode.

«*Excuse me, please,* dove collezione di Memphis?», domandò, facendo il finto tonto, così, tanto per attaccar bottone.

«Da quella parte!», rispose bruscamente il custode, indicando con un gesto del capo la sala all'estremità del corridoio.

«Voi siete egiziano, non è così?», domandò lo scienziato senza più riuscire a frenare la sua curiosità.

«Nossignore, sono un cittadino francese!», rispose seccamente il custode, guardandolo con disprezzo, e allontanandosi subito.

Lo scienziato restò per un attimo sbalordito, poi, sedutosi a uno dei tavolini di consultazione, cominciò meccanicamente a prendere una serie di appunti circa alcuni papiri che si trovavano nella sala e che promettevano di risultare interessanti. Ma la sua mente si applicava svogliatamente a quel noioso lavoro, riportandosi incessantemente alla curiosa figura del custode, così simile a un incrocio tra un profilo di Sfinge e una vecchia pergamena del Basso Nilo.

Incapace di concentrarsi, si alzò, facendo il giro delle varie sale, alla ricerca dell'uomo che aveva così fortemente eccitato la sua curiosità scientifica, senza riuscire a trovarlo. Deluso, tornò nella sala di consultazione, e si appartò in un angolo, mettendosi decisamente al lavoro. Trovati i documenti che cercava, incominciò a riempire di una fitta scrittura il suo grosso taccuino di pelle, prendendo centinaia di appunti che, una volta riordinati, avrebbero costituito il nucleo centrale del settimo capitolo della sua opera.

Senza badare ad altro, lavorò ininterrottamente per ore e ore, mentre la vista gli si appannava sempre di più e la testa gli pesava, in preda alla stanchezza.

Finalmente, la Parker gli cadde di mano, rimbalzando sul pavimento, e lo scienziato crollò con la testa sul tavolino, sprofondando in un sonno pesante e silenzioso.

Dormiva in modo talmente profondo che non sentì né i commenti dei visitatori che sfilavano verso l'uscita, né gli avvisi acustici e le voci dei custodi che annunciavano la chiusura del Louvre.

Fu soltanto dopo mezzanotte che Vance Stuart, improvvisamente come si era addormentato, così si svegliò.

In un primo momento credette di trovarsi a casa sua ma, quando la luna piena entrò nella sala attraverso le imposte illuminando una lunga schiera di mummie e la sequela dei tavolini, lo scienziato, con un misto di fastidio e di spavento, ricordò subito il luogo in cui si trovava chiuso, prigioniero. Brontolando tra i denti contro la propria inettitudine, in preda ai morsi della fame, guardò distrattamente nelle vetrine vagando a casaccio nelle varie sale.

Mentre girava così, senza meta, il suo cuore ebbe un balzo, quando notò davanti a sé il cono di luce di una lampada elettrica. Lo scienziato sapeva che da tempo le ronde notturne erano state abolite, sostituite da sofisticati congegni d'allarme alle porte, che venivano staccati al mattino seguente; quindi quella luce indicava soltanto che dei ladri erano riusciti, chissà come, a penetrare nel Museo per compiere dei furti!

Sussultando, John Vance Stuart Smith si nascose nell'ombra, cercando di non fare neanche il più piccolo rumore.

La luce avanzava sempre, ballonzolando un po' nella mano dell'ignoto visitatore, mentre nessun suono turbava il silenzio. Rabbrividendo, lo scienziato riuscì infine a scorgere i lineamenti di chi portava la lampada.

Si trattava di un uomo solo, in cui riconobbe a poco a poco, con estremo sgomento, il custode egiziano...

Non c'era proprio da ingannarsi: quel barbaglio cristallino degli occhi, la pelle olivastra che al buio assumeva una sfumatura cadaverica, quell'andatura ieratica...

Un po' sollevato, John Vance Stuart Smith decise di uscire dal suo nascondiglio per andargli incontro, cercando di spiegare la ragione della sua presenza, sicuro che avrebbe potuto al più presto far ritorno al suo albergo.

Tuttavia, il misterioso contegno dell'individuo, e il suo abbigliamento ancora più strano, fecero desistere lo scienziato da questo suo primo impulso.

Il custode indossava un curioso vestito nero, e calzava soffici babbucce di feltro, evidentemente per non fare alcun rumore: ma perché?

Rannicchiato sempre più nel suo angolo, John Vance Stuart Smith si mise a spiarlo con grande interesse, sicuro ormai che l'uomo non si trovava lì per compiere il suo lavoro, ma certamente per commettere qualcosa d'illegale.

Intanto, lo strano custode continuava ad avanzare, compiendo percorsi apparentemente casuali, a passo rapido ed elastico.

Dopo un po', si fermò vicino a una vetrina, una delle più grandi, estraendo un mazzo di chiavi dalla tasca e provandone alcune, fino a imbroccare quella giusta.

Con un breve cigolio, la porta a vetri si aprì.

Il custode posò la lampada su uno scaffale, prendendo tra le braccia una mummia, che depose con infinita dolcezza sopra un tavolino.

Poi, chiusa la porta, sistemò la lampada elettrica in modo da illuminare quanto più possibile la mummia, e si mise all'opera. Sedutosi sulle ginocchia, toccò la mummia con mani frementi, incominciando a sciogliere, con tocco esperto, le lunghe bende che l'avvolgevano completamente.

Man mano che i rotoli di tela disseccata, scricchiolando cupamente, si scioglievano, un forte odore dolciastro invadeva la sala, mentre piccoli frammenti di legno di sandalo e droghe profumate cadevano al suolo.

John Vance Stuart Smith si accorse ovviamente che quella era la prima volta che la mummia in questione veniva spogliata. Tremando dall'eccitazione, e mosso ormai dalla curiosità scientifica, si avvicinò impercettibilmente, tentando di vedere quanto più possibile.

Quando da quella testa vecchia più di quattromila anni cadde l'ultima benda, lo scienziato si morse dolorosamente la lingua per evitare il grido di stupore che saliva irrefrenabile.

Quale uomo degno di questo nome non sarebbe rimasto colpito? Al

principio, riuscì a scorgere solo una lunga cascata di soffici capelli bluastri e setosi, che si sparse sulle mani e sulle braccia del custode; poi comparve la fronte, una fronte bassa, bianchissima, con due sopracciglia finemente delineate; quindi due occhi stupendi, meravigliosamente truccati, e un nasino ammirevole; infine comparve la bocca, rossa e carnosa, e un mento ovale, perfetto.

L'insieme del viso era di una bellezza favolosa, immacolata, non deturpata da nessuna macchia, imperfezione o impurità. Era una mummia assolutamente meravigliosa, la più bella che John Vance Stuart Smith avesse mai visto, e lo scienziato si sarebbe messo volentieri a saltare e urlare dalla gioia, se la sua attenzione non fosse stata di nuovo distratta dall'incomprensibile comportamento del custode.

La mummia infatti produsse tutt'altro effetto sul custode, che prese a tremare violentemente nell'oscurità, come in preda a un attacco improvviso di febbre.

L'uomo alzò le braccia al cielo, disperato, balbettando alcune frasi incoerenti, poi, stesosi sulla mummia, incominciò a stringerla forte, accarezzandola appassionatamente, baciandola sulla bocca, sulla fronte, dappertutto.

«Amore mio», gridò, piangendo. «Mio povero amore!».

La sua voce si spezzò in un pianto disperato, anche se al chiarore della lampada che illuminava la triste scena, lo scienziato notò che il volto dell'uomo rimaneva severo e composto, freddo e duro come l'acciaio.

Per lungo tempo rimase in questo stato, accarezzando amorevolmente la bellissima mummia, e lanciando ogni tanto dei gemiti strazianti, rivolto verso il cielo.

Poi, all'improvviso, il suo volto si rasserenò, distendendosi, e l'uomo pronunciò una curiosa cantilena in qualche antichissimo idioma, risollevandosi in piedi, fermamente.

Nel centro della sala spiccava una vetrinetta circolare, che racchiudeva molti anelli di immenso valore, risalenti alle più svariate e lontane epoche egizie.

Il custode si avvicinò alla vetrinetta, la illuminò e, con gesti esperti, aprì il suo coperchio di cristallo massiccio. Tratta di tasca una provetta contenente uno strano liquido luccicante, vi immerse man mano tutti gli anelli che andava prelevando dagli espositori, scuotendo la testa.

Evidentemente insoddisfatto dell'esperimento, scagliò tutti i gioielli nel corridoio, dove tintinnarono sulle piastrelle. Rabbiosamente, il custode prelevò gli ultimi anelli rimasti, compiendo la stessa operazione.

Un grosso anello d'oro, in cui era incastonato un massiccio diamante grezzamente lavorato, fu immerso per ultimo nel liquido rilevatore, che infine agì positivamente.

Con un urlo di gioia sovrumana, il custode fece un salto, gesticolando con tanta gioia da far cadere a terra la preziosa fialetta che si spezzò, e il liquido inondò il pavimento.

Imprecando, il custode si gettò a terra, tentando di asciugarne le tracce con un grosso fazzoletto rosso, che passò ripetutamente sul parquet.

Così facendo, casualmente scorse un paio di scarpe, e in un baleno la sua lampada illuminò il viso stravolto dello scienziato, incapace di balbettare una sola parola.

Tremando, Smith si decise a parlare, cercando di darsi un certo tono cortese, non disgiunto da un'improvvisa severità.

«Vogliate scusarmi buon uomo, ma temo proprio di essermi addormentato come uno stupido, e sono rimasto chiuso dentro...».

«E siete rimasto qui a spiarmi, vero?», replicò l'altro, in perfetto inglese, mostrando un volto contorto dall'ira.

«Non usate parole improprie. Diciamo che non ho potuto fare a meno di seguire la vostra interessantissima attività, e...».

Il custode trasse di tasca una grossa pistola munita di silenziatore.

«L'avete scampata proprio bella!», esclamò. «Se vi avessi visto solo un quarto d'ora fa, vi avrei ammazzato come un cane. Ma adesso, comunque, se oserete intralciare i miei piani, potete considerarvi già morto!».

«Io non ho alcuna intenzione di disturbarvi, sapete. È solo per caso che mi trovo qui, e la mia curiosità è solo scientifica; quindi, se permettete, vorrei ritornarmene a casa. Ma, Dio del cielo, guardate! La mummia! La mummia!».

Il custode si voltò, dirigendo il fascio della lampada elettrica sul volto della morta. Un urlo straziante uscì dalla sua bocca, misto a un'invocazione in egiziano antico.

L'aria contenuta nella stanza aveva già distrutto la sapiente opera dell'imbalsamatore. La pelle si era tesa, staccata, diventando cedevole, gli occhi erano sprofondati nelle orbite, le labbra si erano disciolte in una pappa informe, colando sui denti giallastri, e la fronte bianchissima si era coperta di viscide macchie brune.

Quel giovane, bellissimo volto, non esisteva più.

Il custode si mise le mani sulla faccia, distrutto dal dolore. Poi, dopo un lungo attimo in cui il suo corpo fu scosso da singhiozzi silenziosi, ritornato

in sé, si rivolse di nuovo verso lo scienziato inglese:

«Non mi importa», dichiarò con voce profonda, «non mi importa più. In questa notte fatale si doveva adempiere il mio destino, e ciò sarà fatto. Nient'altro conta al mondo. Sono riuscito a infrangere la maledizione che mi colpì un tempo. Adesso posso finalmente raggiungerla... Che importa se il suo corpo si è corrotto, quando il suo spirito immortale mi attende, lì, nelle vaste pianure dell'infinito!».

"È impazzito", pensò Vance Stuart Smith, "oh, mio Dio, è proprio del tutto impazzito, sta delirando...".

«So cosa state pensando, inglese: credete che io sia pazzo! No, ma è certamente il destino a esserlo... Quello stesso destino che vi ha scelto testimone del mio dramma millenario! Non vi farò del male, ormai io appartengo già all'Aldilà. Come avrete indovinato, io sono un egiziano... Ma non uno dei miserabili schiavi infedeli che abitano oggi il delta del Nilo, no! Io sono l'ultimo superstite di quella fiera razza che schiacciò il popolo ebraico, e sterminò i barbari Etiopi, edificando quei monumenti grandiosi che ancora adesso destano l'ammirazione e lo sbalordimento del mondo intero. Nacqui sotto il regno del grande Tuthmosis, più di milleseicento anni prima della nascita del vostro Cristo...

Il mio nome era Sos-rah, e mio padre era il Gran Sacerdote di Osiride, nel grande Tempio di Abarys, su un ramo del Nilo. Fui allevato nel pronao del Tempio, e imparai tutte le pratiche magiche che vengono ricordate anche in quel libro detto Bibbia. Ero un buon allievo, perché a sedici anni compiuti ero già in grado di competere con i più sapienti maestri. Da quel giorno continuai a studiare in solitudine. Mi impegnai a studiare il mistero della vita in tutti i suoi aspetti; forse sapete che a quel tempo l'indirizzo della medicina era scacciare i mali al momento della loro comparsa. Io giunsi alla conclusione che si sarebbe dovuto fortificare il corpo umano, rendendolo immune dalle malattie e quindi dalla morte. È inutile che vi stia a raccontare tutti i dettagli dei miei esperimenti, che non capireste, tanto è vero che anche la scienza moderna non ci è ancora arrivata. Vi basti sapere che sperimentai moltissimo, prima sugli animali, poi sugli schiavi, e infine su me stesso.

L'esperimento finale mi fornì una Sostanza Pura che, iniettata in circolo, forniva l'organismo di una spaventosa forza vitale, che resisteva alle malattie, alle ferite, perfino alla morte stessa...

Insomma, avevo scoperto il vero elisir dell'immortalità. Ne fui orgoglioso, e mi misi ad accarezzare vari piani di potenza e di gloria sen-

tendomi ormai simile agli Dei. Mi iniettai subito la maledetta sostanza, e la stessa cosa feci con il mio miglior amico, Phàrmesh, che molto mi aveva aiutato in alcuni studi, elargendo quindi anche a lui il dono dell'immortalità. Phàrmesh era un Sacerdote di Thoth, e si dimostrò contento del dono, mentre insieme facevamo piani per l'avvenire del mondo che, nel corso dei secoli, sotto la nostra sorveglianza, avrebbe conosciuto un'era di prosperità...».

L'egiziano si interruppe, tremando verga a verga. Poi proseguì: «Una volta compiuta quella grande scoperta, abbandonai i miei studi, mentre Phàrmesh li proseguì ancora più accanitamente. A quell'epoca l'Egitto era in guerra, e il nostro Faraone mandò i suoi soldati lungo la frontiera orientale, per sterminare gli invasori Hyksos. Ad Abarys fu inviato un nuovo Governatore, per organizzarvi la difesa, e io andai subito a trovarlo, non appena sentii parlare della meravigliosa bellezza di sua figlia. Mi recai a palazzo insieme a Phàrmesh e, non appena la vidi, ne rimasi folgorato: giurai al Sacerdote di Thoth che lei sarebbe stata mia a ogni costo, ma l'amico se ne risentì. Non vi riferirò i particolari minuti del nostro grande amore, ma potete facilmente immaginarli da solo. Assaporai fino in fondo il calice della passione, vivendo solo per i suoi occhi, il suo corpo, il suo respiro. In seguito, seppi che anche il mio amico Phàrmesh le aveva offerto il suo amore, senza ottenere alcun risultato, dato che lei mi amava perdutamente.

Io stoltamente risi di quella passione sfortunata...

Improvvisamente, una spaventosa epidemia piombò sulla città, rendendola un cimitero. Grazie al mio fisico inattaccabile, io potei curare gli appestati senza pericolo, prodigandomi per la loro salvezza tra le benedizioni dei sofferenti di ogni età.

Svelai il segreto della immortalità alla mia amata, offrendole lo stesso trattamento che mi ero imposto: la Sostanza Pura.

"Il fiore schiuso del tuo corpo stupendo risplenderà per sempre, Atmea. Tutto passerà, ma tu, io e il nostro amore, sopravviveremo alla tomba del Re Chefren".

Lei esitava, in preda all'inquietudine. Mi diceva sempre:

"Non è male, far questo? Non è orribile andare contro la volontà degli Dei? Se il Sommo Osiride avesse voluto che noi mortali vivessimo per sempre, perché non ce lo avrebbe concesso?".

Tentai, con rimproveri e risate, di rimuovere quelle sue sciocche superstizioni, ma lei non si decideva mai al grande passo. Finalmente, una notte, dopo aver fatto l'amore, tenendola fra le braccia, riuscii a strapparle

la promessa che l'indomani si sarebbe fatta sottoporre al mio trattamento speciale.

Contento di averla finalmente convinta, ritornando a casa rivolsi pensieri di scherno alla Dea Iside, senza neanche sapere il perché... Durante la notte fui assalito da incubi spaventosi.

Il mattino dopo, corsi subito al suo palazzo, ma vi trovai lo scompiglio più totale. Correndo tra una folla di schiavi piangenti, arrivai infine alla sua camera da letto.

Atmea era distesa sui cuscini, pallidissima, ghiacciata, e rantolava i suoi ultimi respiri. Appena mi vide, i suoi occhi si chiusero per sempre, indirizzandomi un ultimo sguardo d'amore. Come, come cercare di dare una pallida idea di quell'atroce momento? Annichilito dal dolore, fui preda della follia, rimanendo in uno stato pietoso, delirante, per mesi, stanco di vivere e impossibilitato a morire.

Una sera, mentre mi crogiolavo fra le lacrime, entrò nella mia casa Phàrmesh, il Sacerdote di Thoth. Si fermò ai piedi del mio letto, ridendo di gusto alla vista del mio immenso dolore. Io lo guardai stupefatto, riconoscendolo a stento.

"Sai dove sto andando, Sos-rah?", mi domandò, irridendomi.

"Che cosa vuoi che me ne importi?", urlai.

"Ebbene, vado da lei: da lei, capisci! Conosco la sua tomba, collocata vicino alle due palme dei muri esterni...".

"Come? Come? Che vuol dire? Perché vai là?"

"A morire! Io vado a morire! Non sono una bestia come te, io!".

"Che dici, pazzo? Anche tu sei immortale!", protestai.

"Non più... ora non più. Ho scoperto un Principio più potente, capace di distruggere la Sostanza Attiva. In questo momento io sono come tutti gli altri... Un uomo, e andrò a ritrovarla nel Regno dei Defunti, mentre tu resterai qui, da solo... vivo... e per sempre!!!".

Lo guardai attentamente, convincendomi che diceva la verità, osservando il suo corpo già debole, malato, ferito.

"Rivelami il tuo segreto, ti scongiuro!", lo implorai.

"No, questo mai!", rispose, con gioia maligna.

"Phàrmesh, te lo ordino in nome di Thoth, per la potenza di Anubis!".

"È inutile che insisti", mi disse.

"Ebbene, allora lo scoprirò da solo!".

"No... Non ci riusciresti mai, mai! Io stesso l'ho scoperto per puro caso. È una sostanza che non penseresti mai di utilizzare! Del resto, a parte quel-

la che ho conservato nell'anello di Thoth, non sarà possibile rifarne dell'altra, e allora...".

"Nell'anello di Thoth? Dov'è? Dammelo!".

"Non lo troverai mai, maledetto! Tu hai avuto il corpo di Atmea, ma io avrò la sua anima per sempre... Chi è che ora vince, tra noi due? Io ti abbandono alle tue miserie, al tuo niente, a una vita miserabile su questa terra impazzita. Io ho infranto le mie catene, e me ne volo libero da lei. Addio!".

Mi voltò quindi le spalle e corse via nel deserto. La mattina dopo gli araldi superstiti annunciarono che il Sacerdote di Thoth era morto misteriosamente, sopra una tomba...».

Il custode sospirò, in preda ai suoi dolorosi ricordi, poi continuò:

«Phàrmesh, come nascondiglio della sua scoperta, mi aveva indicato l'anello di Thoth. Ricordai la forma di quel gioiello: era un grosso, pesante anello, massicciamente squadrato, coniato nel platino, ed esteriormente immerso nell'oro... Al suo interno aveva una lega metallica sconosciuta che lo rendeva praticamente indistruttibile, e nel castone portava inserito un enorme diamante grezzo, che celava una minuscola cavità in cui si potevano benissimo nascondere dei granelli.

Indubbiamente Phàrmesh aveva nascosto il suo ritrovato nel castone dell'anello, ma come, dove ritrovarlo?

Invano buttai all'aria tutte le cose, invano fracassai tutti i mobili, gli stipi, i vasi, le pareti del Tempio, della sua abitazione e delle case dei suoi amici e parenti. Nulla! Disperato, sotto il sole cocente, mi misi a fare buchi nella sabbia, lì dove la gente diceva di aver visto spesso passare Phàrmesh; niente, niente, niente!

Con tutto ciò non disperavo di riuscire a trovare l'anello di Thoth, anche se avessi dovuto spendere tutte le mie inutili ricchezze; ma una nuova sciagura troncò le mie ricerche.

Come vi ho detto, il nostro popolo era in guerra contro gli Hyksos, e i barbari riuscirono ad accerchiare nel deserto tutte le nostre forze. La città restò indifesa, e le tribù barbare dilagarono per Abarys, per giorni e giorni. Quello che era il potente baluardo della civiltà, divenne ben presto un rogo immane, dove torme di diavoli massacravano e depredavano qualunque cosa, senza alcuna pietà. I soldati furono tutti uccisi, i sacerdoti sventrati, e io fui preso prigioniero insieme a pochi altri scampati alla strage.

Per lunghi anni, reso schiavo, fui tenuto legato, costretto a sorvegliare greggi immonde nella pianura bagnata dal fiume Eufrate. Il mio padrone invecchiò e morì, suo figlio invecchiò e morì a sua volta, ma io restavo

sempre vivo, giovane, e disperato. Dopo tanto tempo, mi fu infine resa la libertà e, a dorso di cammello, correndo come un pazzo, tornai in Egitto. I Templi di Abarys erano crollati, e la città, completamente bruciata e saccheggiata, non esisteva più. Macerie... solo macerie, tra cui mi aggirai a lungo, piangendo.

Tutte le tombe erano state aperte e depredate, e non riuscii più a trovare i segni del mausoleo della mia amata Atmea. Ormai metri e metri di sabbia dovevano aver sepolto ogni traccia della sua esistenza terrena...

Persa ogni speranza di poterla ritrovare, mi rassegnai al fato. Decisi che, nei secoli a venire, forse avrei trovato il mezzo di morire, come tutti gli altri.

Viaggiai per tutta la terra, visitai continenti perduti, città favolose; su di me furono create innumerevoli leggende e ballate. Imparai a parlare tutte le lingue del mondo e, per ingannare il tempo, mi dedicai agli studi più svariati, in ogni campo.

Come furono lenti a passare i secoli! Io ho assistito al sorgere di quella che voi chiamate la "civiltà moderna", ho visto gli anni più bui, le barbarie più spaventose!

Avrei potuto essere il Signore del mondo, ma a che sarebbe servito, se il mio cuore era morto con la mia amata? Dopo Atmea, per millenni, non ho più amato alcuna donna, anche se avrei potuto avere le donne più belle del mondo, con facilità.

Negli ultimi secoli, avevo preso l'abitudine di leggere tutto ciò che gli studiosi di ogni parte del mondo andavano pubblicando sulla riscoperta dell'antico Egitto.

Non mi è mai importato molto del denaro: ho sempre lavorato, guadagnando bene, quindi non trovavo alcuna difficoltà nel viaggiare per il mondo, procurandomi pacchi e pacchi di riviste specializzate, bollettini scientifici, tomi e incisioni.

Mesi fa, trovandomi a New York, lessi in un giornale che nella regione di Abarys erano stati compiuti degli scavi recentissimi. Il resto dell'articolo proseguiva elencando tutte le tombe venute alla luce, annunciando anche il presunto rinvenimento della tomba della figlia del Governatore della città al tempo di Tuthmosis. Un'altra rivista diceva anche che nel sarcofago era stato trovato un grosso anello di inestimabile valore...

La sera stessa presi l'aereo da New York e, dopo un po', arrivai in Egitto, ritornando sui luoghi della mia infanzia lontana. Di Abarys non era rimasto che qualche sparso rudere affiorante dalla sabbia, ed era già molto, consi-

derando il tempo passato... Corsi fra gli studiosi presenti, domandai dell'anello, e mi fu risposto che tutti i reperti erano stati consegnati al Louvre. Tornai in tutta fretta a Parigi, e qui, in questa sala, trovai il sospirato anello e la mia povera Atmea. Ma come impadronirmene? Formidabili servizi di sicurezza tutelavano gli oggetti delle mie brame; l'unico metodo era quello di penetrare dall'interno. Allora mi presentai al direttore del Museo e, grazie a un piccolo sfoggio della mia enorme cultura, specialmente in fatto di egittologia, fui assunto seduta stante come custode.

Il resto lo sapete: lo avete visto. Per caso, avete visto il volto della donna che amo, e potete giudicare se valeva la pena di aspettare così a lungo. Il mio reagente ha accertato che, all'interno dell'anello di Thoth, esiste davvero la sostanza che porrà fine ai miei giorni. Ora finalmente potrò ricongiungermi alla sua anima, per sempre.

Non ho più nulla da dirvi, e non vi trattengo. Vi ho detto tutto quello che c'era da dire. Non tentate di fermarmi, o vi uccido. Queste sono le chiavi del Museo, e su questa cartina è indicato il modo di uscire senza far scattare gli allarmi. Se volete, potete anche scrivere la mia storia, e pubblicarla su qualche rivista, tanto nessuno ci crederà mai. Fate come volete, vi ho detto. Adesso andate, andate! Addio!».

John Vance Stuart Smith uscì nell'oscurità, rabbrividendo, non osando credere ancora alla sua stranissima avventura.

Due giorni dopo, a Londra, lesse questo breve articolo sul «Times», inviato dal corrispondente parigino:

STRANO INCIDENTE AL MUSEO DEL LOUVRE

> Ieri mattina, gli inservienti addetti alla pulizia delle sale del Museo, hanno fatto una macabra scoperta nella sala principale dell'Ala Egizia. Uno dei custodi del Louvre giaceva morto a terra, abbracciato a una mummia spogliata delle sue bende. Il cadavere era già rigido, e fu quasi impossibile staccarlo dalla mummia alla quale era abbarbicato. Una vetrina che conteneva oggetti di immenso valore era vuota, ma molti dei gioielli sono stati scoperti nelle tasche degli addetti alle pulizie. Gli inquirenti che hanno avviato le indagini, sono del parere che il custode volesse rubare la mummia per rivenderla a un collezionista, e che sia morto per infarto sotto lo sforzo o per qualche altra causa imprecisata. Il mor-

to era un personaggio molto misterioso, e probabilmente il caso verrà archiviato.

THÉOPHILE GAUTTER
Il piede della mummia

Non avevo niente da fare, ed ero entrato in una di quelle botteghe di curiosità, o di *bric-à-brac*, come si dice nel dialetto parigino, del tutto incomprensibili al resto dei francesi.

Sarà certamente capitato anche a voi di gettare uno sguardo, attraverso la vetrina, in uno di questi negozi, che sono diventati sempre più numerosi da quando si è diffusa la voga di acquistare mobili d'antiquariato, tanto che anche l'ultimo degli impiegati di banca sente l'obbligo di avere la propria "camera medievale".

Sono luoghi che stanno a metà fra la bottega del robivecchi, il deposito del tappezziere, il laboratorio dell'alchimista, e lo studio del pittore. Antri misteriosi nei quali le persiane socchiuse lasciano penetrare soltanto una penombra discreta, e nei quali l'unica cosa davvero antica è la polvere; le tele di ragno che li adornano sono più autentiche dei merletti esposti, e il vecchio mobile di pero è più giovane di quello di mogano, arrivato ieri dalle Americhe.

Da questo punto di vista, il negozio del mio mercante di *bric-à-brac* era un'autentica Babilonia. Pareva che in esso tutti i secoli e tutti i paesi avessero deciso di darsi convegno: una lucerna etrusca di coccio era poggiata su un cassettone di Boulle dai pannelli d'ebano ornati da severi arabeschi di rame; una *duchesse* Luigi XV allungava con aria noncurante i piedini da cerbiatta sotto un pesante tavolo Luigi XIII, dalle grevi volute di quercia e le complesse incisioni in cui si intrecciavano fronde e chimere.

Un'armatura ageminata, di fattura milanese, faceva risplendere in un angolo il ventre della corazza a bande metalliche; cupidi e ninfe di porcellana, grottesche statuine cinesi, calamai di smalto verde pallido, tazze di Sassonia e antichità di Sèvres, ingombravano ripiani e scaffali. Sulle scansie dentellate degli espositori brillavano enormi vassoi giapponesi dai filetti d'oro e ornati di disegni rosa e celesti, accanto a smalti di Bernard Palissy raffiguranti serpi, rane, e lucertole in rilievo.

Dagli armadi spalancati piovevano cascate di sete damascate d'argento, e fiumi di broccati che un esitante raggio di sole cospargeva di punti luminosi. Ritratti d'ogni epoca sorridevano sotto le loro patine gialle, chiusi in

cornici più o meno scolorite.

Il mercante seguiva con attenzione il mio tortuoso girovagare fra i mobili accatastati, controllando con la mano che le falde ondeggianti del mio soprabito non facessero danni, e sorvegliando l'agitarsi dei miei gomiti con l'attenzione apprensiva dell'antiquario e dell'usuraio.

Quell'uomo aveva un volto davvero singolare: una testa enorme, liscia come un ginocchio, aureolata di radi capelli bianchi che facevano risaltare il color rosa salmone della pelle, conferendogli una falsa aria di placido paternalismo, subito smentita dallo scintillio degli occhietti giallastri, che tremolavano nelle orbite come due luigi d'oro galleggianti sull'argento vivo.

Il naso aquilino era di ascendenza levantina o ebraica. Le mani, magre e sottili, solcate da vene e nervi sporgenti come corni di violino, avevano unghie ricurve ad artiglio come quelle che sporgono dalle ali membranose dei pipistrelli, ed erano agitate da un continuo movimento senile, inquietante a vedersi.

Ma, pur soggette a tali contorsioni nervose, quelle mani diventavano salde più di pinze d'acciaio e chele di granchio, mentre sollevavano un oggetto di pregio, una coppa d'onice, un calice veneziano o un vassoio di cristallo boemo. Quel vecchio furbone aveva un'aria così inequivocabilmente rabbinica e cabalistica che, tre secoli fa, sarebbe finito sul rogo per null'altro che il suo aspetto.

«Non vuole dunque comprare niente, oggi, signore? Guardi questo *kriss* malese: ha la lama ondulata come una lingua di fiamma! Osservi questi canaletti che servivano a far gocciolare il sangue, queste dentellature fatte alla rovescia per lacerare le viscere quando si ritira il pugnale. È un'arma micidiale, di eccellente qualità, che figurerebbe splendidamente nella sua collezione. Questa spada a doppio taglio, poi, è molto bella: è di Joseph de la Hera. E questa *cauchelimarde*, dalla guardia traforata, è un pezzo magnifico!».

«No, non ne posso più di armi e di strumenti da macellaio. Vorrei una statuina, un oggetto che potesse servirmi da fermacarte, perché odio tutti quei bronzi dozzinali che vendono i cartolai e che si vedono su tutte le scrivanie».

Frugando fra le sue anticaglie, il vecchio sciorinò un fiume di bronzi antichi o sedicenti tali, pezzi di malachite, piccoli idoli indù o cinesi, oggetti simili a *misirizzi* di giada, incarnazioni di Brahma o di Visnù, ideali per l'uso, ben poco sacrale, di tenere fermi giornali e lettere.

Esitavo fra un drago di porcellana cosparso di verruche, con le fauci aperte sulle zanne appuntite, e un piccolo feticcio messicano decisamente orribile, che rappresentava realisticamente il dio Huitzilopochtli, quando scorsi un piede incantevole che in un primo momento scambiai per il frammento di una Venere antica.

Era di una bella tinta fulva e ramata, come quella che conferisce al bronzo fiorentino il suo aspetto caldo e vivo, di gran lunga preferibile al color verderame dei bronzi ordinari, troppo simili a statue putrescenti. Riflessi splendenti palpitavano su quel pezzo, che sembrava levigato dai baci d'amore di venti secoli. Doveva essere certamente un bronzo di Corinto, un'opera del periodo aureo, forse di Lisippo!

«Questo piede è ciò che fa per me», dissi al mercante che mi guardava con aria ironica e sorniona, tendendomi l'oggetto richiesto perché potessi esaminarlo meglio.

Mi sorprese la sua leggerezza: capii che non era un piede di metallo, bensì di carne, un piede imbalsamato, il piede di una mummia. Guardandolo bene si potevano distinguere la grana della pelle e i sottilissimi rilievi disegnati dal tessuto delle bende.

Le dita erano fini, delicate, le unghie perfette, pure e trasparenti come l'agata. L'alluce, un po' staccato, formava un armonioso contrasto con le altre dita, secondo lo stile antico, e conferiva al piede un aspetto naturale, un'agilità da piede d'uccello. Dalla pianta, appena attraversata da qualche impercettibile solco, appariva chiaramente che non aveva mai toccato terra, limitandosi a calpestare le delicate stuoie di giunchi del Nilo e i morbidi tappeti di pelle di pantera.

«Ah! Lei vuole dunque il piede della Principessa Hermonthis!», disse il mercante con uno strano sogghigno, mentre mi fissava con i suoi occhi da civetta. «Per usarlo come fermacarte! Un'idea originale, da artista! Se qualcuno l'avesse detto, al vecchio Faraone, che il piede della sua figlia adorata sarebbe servito da fermacarte, l'avrebbe lasciato di stucco. Ai suoi tempi, fece scavare una montagna di granito per mettervi la triplice bara dipinta e laminata d'oro, tutta coperta di geroglifici e di splendide raffigurazioni del giudizio delle anime», aggiunse a mezza voce, quasi parlando a se stesso, l'insolito mercante.

«Quanto vuole per questo frammento di mummia?»

«Il prezzo più alto possibile, visto che si tratta di un pezzo unico. Se avessi anche l'altro, non lo pagherebbe meno di cinquecento luigi. La figlia di un Faraone... Una rarità incredibile».

«Riconosco che non è una cosa comune, ma quanto ne vuole, in definitiva? L'avverto peraltro che tutte le mie ricchezze ammontano a cinque luigi. Comprerò tutto quello che costa cinque luigi, ma niente di più. Anche se frugasse nelle tasche posteriori dei miei pantaloni e nei miei cassetti più segreti, non troverebbe il becco di un quattrino».

«Cinque luigi per il piede della Principessa Hermonthis sono davvero pochi, troppo pochi in verità per un piede autentico», obiettò il mercante scuotendo il capo e facendo ruotare le pupille. «Ma glielo cedo lo stesso, e in più le regalo anche l'involucro», soggiunse avvolgendolo in un telo di damasco. «Bellissimo, vero damasco, damasco delle Indie, che non è mai stato ritinto. Un tessuto forte, morbido», borbottava, lisciando con le dita la stoffa logora, fedele a quell'istinto commerciale che gli faceva lodare anche un oggetto di così scarso valore da poter essere regalato.

Infilò le monete d'oro in una specie di borsello medievale che gli pendeva dalla cintura, e intanto continuava a ripetere:

«Il piede della Principessa Hermonthis! Servire da fermacarte!».

Poi, fissandomi con le sue pupille fosforescenti, mi disse con una voce simile al miagolio di un gatto che ha ingoiato una lisca:

«Il vecchio Faraone non ne sarà contento: amava molto la figlia, quel brav'uomo».

«Ne parla come se fosse un suo contemporaneo! Anche se lei è vecchio, non mi dica che è nato al tempo delle piramidi d'Egitto», risposi ridendo, dalla soglia della bottega.

Tornai a casa felicissimo del mio acquisto.

Per consegnarlo subito alle sue funzioni, posai il piede della divina Principessa Hermonthis su un fascio di carte: bozze di versi, indecifrabili mosaici di cancellature, articoli iniziati e mai finiti, lettere dimenticate e impostate nel cassetto (cosa tipica dei distratti). L'effetto era suggestivo, bizzarro e romantico.

Soddisfattissimo di quel tocco ornamentale nel mio studio, uscii e andai a passeggiare con la serietà e la fierezza che si addicono a una persona che ha l'incomparabile vantaggio, su tutti gli uomini che incontra, di possedere un pezzo della Principessa Hermonthis, la figlia di un Faraone.

Trovavo inguaribilmente ridicoli tutti coloro che non possedevano, come me, un fermacarte così palesemente egizio, e mi pareva che ogni uomo sensato dovesse darsi da fare per avere un piede di mummia sulla propria scrivania.

L'incontro con alcuni amici mi distolse, per fortuna, dall'esaltante pen-

siero del nuovo acquisto. Andai a cena con loro, giacché mi sarebbe stato difficile pranzare in compagnia di me stesso.

La sera, tornato a casa con il cervello un po' annebbiato, un vago sentore di profumo orientale mi stuzzicò delicatamente le nari. Il caldo della mia camera aveva intiepidito il natron, il bitume e la mirra in cui i "paraschisti", ovvero i dissezionatori di cadaveri, avevano immerso il corpo della Principessa: era un profumo dolce e penetrante, un profumo che quattromila anni non erano riusciti a far evaporare.

Il sogno dell'Egitto era l'eternità: le sue essenze hanno la solidità del granito e durano altrettanto.

Ben presto bevvi a gran sorsi dalla nera coppa del sonno. Per un'ora o due tutto restò opaco, mentre l'oblio e il nulla mi sommergevano nelle loro onde cupe.

Poi, il buio della mente s'illuminò e i sogni presero a sfiorarmi con il loro volo silente.

Gli occhi dell'anima si aprirono, e vidi la mia camera così com'era effettivamente. Avrei potuto quasi pensare di essere sveglio: ma una vaga percezione mi diceva che dormivo, e che stava per accadere qualcosa di straordinario.

L'odore della mirra si era fatto più intenso e avvertivo un leggero mal di testa che peraltro attribuivo con buona ragione ai bicchieri di champagne che avevamo bevuto per brindare agli Dei sconosciuti e ai nostri futuri successi.

Guardavo la mia camera con un senso di attesa che nulla pareva giustificare: i mobili erano tutti al loro posto, la lampada ardeva sulla *consolle*, con la luce delicatamente smorzata dal candore latteo del suo globo di cristallo smerigliato; gli acquarelli luccicavano sotto il vetro di Boemia; le tende ricadevano languide: tutto aveva un'aria addormentata e tranquilla.

Ma, in pochi istanti, quell'interno così calmo parve turbarsi: il legno prese a scricchiolare furtivamente, e dal ciocco sepolto sotto la cenere nel camino sprizzò all'improvviso un gas azzurrastro, mentre i dischi degli attaccapanni sembravano occhi di metallo attenti come me a ciò che stava per accadere.

Il mio sguardo si posò casualmente sul tavolo ove avevo poggiato il piede della Principessa Hermonthis.

Invece di rimanere immobile come dovrebbe essere un piede imbalsamato da quaranta secoli, esso si agitava, si contraeva e saltellava sulle

carte come una rana spaventata: pareva mosso da una pila elettrica. Sentivo chiaramente il rumore secco che faceva il suo piccolo tallone, duro come uno zoccolo di gazzella.

Ero piuttosto irritato nei confronti del mio acquisto, dato che i fermacarte mi piacevano sedentari, e trovavo assai poco edificante vedere i piedi andare in giro senza gambe. Cominciavo, poi, a provare qualcosa che somigliava decisamente allo spavento.

A un tratto, vidi muoversi una piega delle tende e avvertii uno scalpiccio come se qualcuno saltasse su un solo piede. Devo confessare che provai alternativamente caldo e freddo, che sentii un vento gelido soffiarmi alle spalle e che i miei capelli, drizzandosi, fecero schizzare più in là di qualche passo la papalina da notte.

Poi le tende si aprirono e vidi venire avanti la figura più strana che si possa immaginare.

Era una fanciulla scura di pelle come la baiadera Amani, di una bellezza perfetta che ricordava la più pura razza egizia: gli occhi erano deliziosamente a mandorla con gli angoli in su e le sopracciglia talmente nere da parere blu; il naso era delicato, di una finezza greca. Si sarebbe potuto scambiarla per un bronzo di Corinto, se gli zigomi sporgenti e la turgida bocca africana non avessero denunciato in lei, senza ombra di dubbio, quella razza delle rive del Nilo rappresentata nei geroglifici.

Cerchietti di metallo e di vetro ne ornavano le braccia sottili e affusolate, tipiche delle fanciulle giovanissime; i capelli erano pettinati a treccine e sul petto nudo le pendeva un idolo di pietra verde, che la frusta con le sette code permetteva di identificare come Iside, la conduttrice delle anime. Una piastra d'oro le scintillava sulla fronte, e sotto l'incarnato bronzeo appariva ancora qualche traccia di belletto.

Il suo costume era molto strano: immaginate un perizoma di bende ornate di geroglifici neri e rossi: le bende erano indurite dal bitume e avevano l'aria di appartenere a una mummia da poco liberata dalle fasce.

Saltando da un pensiero all'altro, come capita nei sogni, sentii la voce rauca e stridula del mercante di *bric-à-brac* che ripeteva come in un monotono ritornello la frase che aveva detto nella bottega con un'intonazione così enigmatica.

«Il vecchio Faraone non ne sarà contento: amava molto la figlia, quel brav'uomo».

Particolare strano, e ben poco rassicurante: l'apparizione aveva un piede solo, l'altra gamba era troncata all'altezza della caviglia.

Si diresse verso la scrivania sulla quale il piede di mummia si agitava irrequieto e sempre più veloce, quindi si appoggiò al bordo e vidi allora una lacrima spuntare e brillarle negli occhi.

Benché non parlasse, intuivo chiaramente il suo pensiero: guardava il suo piede, giacché era certo proprio il suo, con un'espressione di tristezza civettuola e una grazia infinita. Ma il piede saltava e correva qua e là come spinto da molle d'acciaio.

Due o tre volte tese la mano per afferrarlo, senza riuscirvi. Si stabilì allora tra la Principessa Hermonthis e il suo piede, che pareva dotato di vita propria, un dialogo singolare in un copto molto antico, come lo si parlava una trentina di secoli fa nelle tombe ipogee del paese di Ser. Per fortuna, quella notte capivo il copto alla perfezione.

La Principessa Hermonthis stava dicendo con voce dolce e vibrante come una campanella di cristallo: «Allora, mio caro piedino, non continuare a sfuggirmi. Ricorda che io avevo molta cura di te. Ti lavavo con l'acqua profumata in una bacinella d'alabastro; ti levigavo il tallone con la pietra pomice intrisa d'olio di palma, ti tagliavo le unghie con pinzette d'oro e te le lucidavo con un dente d'ippopotamo. Sceglievo per te delle morbide *thabebs* ricurve, ricamate e dipinte, che facevano invidia a tutte le fanciulle egiziane. All'alluce portavi anelli ornati con lo scarabeo sacro, e sostenevi uno dei corpi più leggeri che possa augurarsi un piede pigro».

Il piede rispose in tono scontroso e afflitto:

«Sai bene che non ti appartengo più. Sono stato comprato e pagato. Quel vecchio mercante sapeva benissimo ciò che faceva, e ce l'ha ancora con te perché hai rifiutato di sposarlo, così ha finito per giocarti un tiro. L'arabo che ha forzato la tua bara nel pozzo sotterraneo della necropoli di Tebe l'aveva mandato lui: voleva impedirti di andare al convegno degli abitanti delle tenebre, nella città degli Inferi. Hai cinque monete d'oro per ricomprarmi?».

«Ahimè, no! Non ho più le pietre preziose, gli anelli, le borse piene d'oro e d'argento; mi hanno rubato tutto!», rispose la Principessa Hermonthis con un sospiro.

«Principessa», esclamai allora, «non mi sono mai tenuto ingiustamente il piede di nessuno: anche se lei non ha i cinque luigi d'oro che mi è costato, glielo restituisco di tutto cuore. Sarei disperato se dovessi rendere zoppa una creatura adorabile come la Principessa Hermonthis».

Feci il mio discorsetto con un tono da poeta stile Reggenza che probabilmente sorprese la bella egiziana. Il suo sguardo si volse su di me pie-

no di una riconoscenza che illuminò i suoi occhi di bagliori azzurri.

Prese il piede, che stavolta si lasciò afferrare, come una donna che si accinga a calzare uno stivaletto e se lo applicò alla gamba con grande abilità.

Terminata l'operazione, fece due o tre passi per la camera come per essere certa di non zoppicare più.

«Ah! Come sarà felice mio padre, che era così afflitto dalla mia mutilazione, e che dal giorno della mia nascita aveva messo al lavoro un intero popolo perché mi scavasse una tomba tanto profonda da conservarmi intatta fino al giorno supremo in cui le anime devono essere pesate sulla bilancia dell'Amenti. Venga con me da mio padre. L'accoglierà con favore, poiché mi ha restituito il piede».

Trovai la sua proposta assolutamente naturale. Indossai la mia vestaglia a fiorami, che mi dava un'aria molto faraonica, m'infilai in fretta delle babbucce turche, e dissi alla Principessa Hermonthis che ero pronto a seguirla.

Prima di partire, Hermonthis si tolse dal collo la figurina di pietra verde, e la posò sui fogli che coprivano il tavolo.

«È giusto che sostituisca il fermacarte».

Per un certo tempo filammo rapidi come frecce in un'atmosfera fluida e grigia, dove sagome appena distinguibili ci oltrepassavano a destra e a sinistra.

Per un attimo non scorgemmo che acqua e cielo. Qualche minuto dopo cominciarono a spuntare obelischi, e all'orizzonte si delinearono immensi portali e rampe fiancheggiate da sfingi.

Eravamo arrivati.

La Principessa mi condusse davanti a una montagna di granito rosa con un'apertura stretta e bassa che a stento si distingueva dalle fessure della pietra, e che due steli scolpite rendevano riconoscibile.

Hermonthis accese una torcia e si mise a camminare davanti a me per gallerie aperte nella roccia viva. Le pareti, coperte di pannelli con geroglifici e processioni allegoriche, dovevano aver dato lavoro a migliaia di braccia per migliaia di anni. I corridoi, di una lunghezza interminabile, conducevano a stanze quadrate con al centro pozzi profondi nei quali scendemmo per mezzo di lunghe rampe o di scale a spirale.

I pozzi finivano in altre stanze, da cui si dipartivano altri corridoi anch'essi adorni di sparvieri, serpenti arrotolati, *ankh*, scettri, bari mistici, un lavoro prodigioso che nessun occhio umano doveva vedere, incommensurabili leggende di granito che solo i morti avevano tempo di leggere nel corso dell'eternità.

Entrammo infine in una sala così ampia, così enorme, così smisurata, che non se ne vedeva la fine: a perdita d'occhio si allungavano file di titaniche colonne tra le quali palpitavano livide stelle di luce gialla. Quei punti luminosi rivelavano profondità sconvolgenti.

La Principessa Hermonthis continuava a tenermi per mano e a salutare con grazia le mummie di sua conoscenza. I miei occhi si andavano abituando a quella penombra crepuscolare, e cominciavo a distinguere gli oggetti.

Seduti sui loro troni, vidi i Re degli Inferi: grandi vecchi rinsecchiti, rugosi, incartapecoriti, neri di petrolio e di bitume, con il capo coperto di *pschent* d'oro. Rivestiti di pettorali e di gorgiere, cosparsi di pietre preziose, avevano occhi fissi come quelli della Sfinge, e lunghe barbe imbiancate dalla neve dei secoli. Dietro di loro si allineavano in piedi sudditi imbalsamati, nelle pose rigide e tese dell'arte egizia, mantenendo per l'eternità gli atteggiamenti prescritti dal codice ieratico. Dietro i sudditi miagolavano, sbattevano le ali e ghignavano i gatti, gli ibis e i coccodrilli dell'epoca, resi ancor più grotteschi dalle loro fasciature.

C'erano tutti i Faraoni: Cheope, Chefren, Psammetico, Sesostri, Amenofi e tutti i neri dominatori delle piramidi e delle tombe ipogee. Su un palco più elevato sedevano i Re Cronos, Xixutro che visse ai tempi del diluvio, e Tubal Cain che lo precedette.

La barba del Re Xixutro era talmente cresciuta che aveva già fatto sette volte il giro della tavola di granito su cui si appoggiava meditabondo e assonnato.

Più lungi, in una nube di polvere, distinsi vagamente, attraverso le nebbie dell'eternità, i settantadue Re preadamitici con i loro settantadue popoli scomparsi.

Dopo avermi lasciato osservare per qualche minuto quello spettacolo sbalorditivo, la Principessa Hermonthis mi presentò al Faraone suo padre, che con il capo mi fece un cenno pieno di maestà.

«Ho ritrovato il mio piede! Ho ritrovato il mio piede!», gridava la Principessa battendo le piccole mani per manifestare la sua gioia. «Me l'ha reso questo signore!».

Le stirpi di Kemé, le stirpi di Nahasi, tutti i popoli neri, bronzei, ramati, ripeterono in coro:

«La Principessa Hermonthis ha ritrovato il suo piede!».

Perfino il sonnolento Xixutro si emozionò: alzò le pesanti palpebre, si passò le dita fra i baffi e posò su di me uno sguardo carico di secoli.

«Per Oms, cane infernale, e per Tmei, figlia del Sole e della Verità, ecco un bravo e degno giovane», disse il Faraone tendendo verso di me lo scettro con un fiore di loto sulla punta. «Che cosa vuoi per ricompensa?».

Forte di quell'audacia che è frutto dei sogni, in cui nulla pare impossibile, gli chiesi la mano di Hermonthis: la mano per il piede mi pareva una ricompensa antitetica non priva di gusto.

Il Faraone sgranò gli occhi di cristallo, sorpreso dal mio scherzo e dalla mia domanda.

«Di che paese sei e quanti anni hai?»

«Sono francese e ho ventisette anni, venerabile Faraone».

«Ventisette anni! E vuole sposare la Principessa Hermonthis che ha trenta secoli!», esclamarono all'unisono i troni e l'assemblea dei popoli.

Soltanto Hermonthis aveva l'aria di non trovare disdicevole la mia domanda.

«Se solo tu avessi duemila anni», riprese il vecchio Re, «ti accorderei volentieri la mia Principessa: ma la sproporzione è eccessiva. E poi, le nostre figlie hanno bisogno di mariti durevoli, mentre voi non sapete più conservarvi: degli ultimi che sono stati portati qui, non più di quindici secoli fa, è rimasto soltanto un pizzico di cenere. Guarda: la mia carne è dura come il basalto, le mie ossa sono barre d'acciaio. Assisterò all'ultimo giorno del mondo con il corpo e la faccia che avevo da vivo. Mia figlia Hermonthis durerà più di una statua di bronzo. Nel frattempo, il vento avrà disperso anche l'ultimo granello della tua polvere, e perfino Iside, che seppe ritrovare i pezzi di Osiride, non saprebbe come fare per ricomporre il tuo essere. Guarda come sono ancora vigoroso e come reggono bene le mie braccia», disse stringendomi con tale vigore la mano che i miei anelli mi segarono le dita.

Mi strinse così forte, anzi, che mi svegliai, e vidi il mio amico Alfred che mi tirava per un braccio e mi scuoteva per farmi alzare.

«Ma come! Dormiglione incorreggibile! Vuoi che ti porti in mezzo alla strada e ti faccia esplodere un fuoco d'artificio nelle orecchie? È mezzogiorno passato! Non ricordi che avevi promesso di venirmi a prendere per andare a vedere i quadri di Aguado?»

«Mio Dio! Non ci pensavo proprio più», risposi vestendomi in fretta. «Andiamo: l'invito è lì, sulla scrivania».

Mi avviai per prenderlo, ma immaginate il mio stupore quando al posto del piede di mummia che avevo comprato il giorno prima, scorsi la piccola statuina verde che vi aveva messo la Principessa Hermonthis.

ARTHUR CONAN DOYLE
La mummia

1.

Forse non si potrà mai formulare un giudizio assoluto e definitivo sui rapporti di Edward Bellingham con William Monkhouse Lee, e sulle cause del grande terrore provato da Abercrombie Smith. È vero che siamo in possesso dell'ampia e chiara relazione dello stesso Smith, e delle conferme che potè ottenere dall'inserviente Thomas Styles, dal Reverendo Plumptree Peterson, membro dell'Old College, e da quanti si trovarono a gettare una pur rapida occhiata a questo o a quello di tutta una singolare serie di eventi.

Eppure, per la parte più importante, la storia si basa sulle dichiarazioni del solo Smith; e la maggior parte dei lettori sarà incline a considerare più probabile che un cervello, per quanto apparentemente equilibrato, abbia qualche misteriosa alterazione nei suoi tessuti, qualche strano difetto nel suo funzionamento, piuttosto che ammettere che il sentiero della natura sia stato abbandonato in pieno giorno in un così celebre e luminoso centro di cultura quale l'Università di Oxford.

Comunque, allorché pensiamo a quanto sia sottile e tortuoso questo sentiero della natura, a quanto indistintamente riusciamo a ricostruirlo, nonostante tutti i lumi della nostra scienza, e a quanto grandi e terribili siano le possibilità che s'intravedono al di là dell'oscurità da cui è tutto avvolto, concludiamo che solo un uomo audace e fiducioso riuscirà a porre un limite ai misteriosi e solitari sentieri per i quali lo spirito umano può aggirarsi.

In un'ala di quello che si chiama Old College, a Oxford, c'è una torretta d'angolo straordinariamente antica. Il pesante arco che sovrasta l'ingresso al centro si è piegato in giù sotto il peso degli anni, e i grigi blocchi di pietra, chiazzati di licheni, sono tenuti insieme da trefoli d'edera, come se questa li avesse stretti in un abbraccio materno per proteggerli contro la pioggia e le altre intemperie.

Dall'ingresso, una scala di pietra a chiocciola sale verso l'alto, passando per due pianerottoli, e terminando al terzo; i gradini hanno perso la loro forma e sono stati incavati dal passo di tante generazioni di aspiranti alla sapienza. La vita è passata per quella scala a chiocciola scorrendo come

acqua e, comportandosi come questa, ha lasciato dietro di sé quegli incavi levigati. Dagli studenti pedanteschi nelle loro lunghe toghe dell'età dei Plantageneti giù sino ai giovani di epoche più recenti, quanto piena e forte è stata la marea di gioventù inglese passata per di là!

E che cosa è rimasto oggi di tutte quelle speranze, di quelle contese, di quelle ardenti energie, se non pochi graffi su una pietra tombale in qualche cimitero del vecchio mondo, e forse solo un pugno di polvere in una bara a pezzi? Resistono ancora le scale silenziose e il vecchio muro grigio, con stemmi interzati in sbarra e croci di Sant'Andrea e altri emblemi araldici ancora distinguibili sulla sua superficie, simili a ombre grottesche proiettate indietro dai giorni del passato.

Nel maggio del 1884, tre giovanotti occupavano i tre appartamentini che si affacciavano su ciascuno dei pianerottoli. Ogni appartamentino era formato soltanto da due stanze: un soggiorno e una camera da letto, mentre le due stanze corrispondenti del pianoterra erano utilizzate una come carbonaia, e l'altra come camera dall'inserviente Thomas Styles, il cui compito era servire i tre giovanotti che abitavano sopra.

A destra e a sinistra c'era una fila di aule e di uffici, così che gli abitatori della torretta godevano di una certa tranquillità, il che rendeva quelle camere popolari tra gli studenti più zelanti. Tali erano i tre che allora le occupavano: Abercrombie Smith sopra, Edward Bellingham sotto di lui, e William Monkhouse Lee al piano più basso.

Erano le dieci di una chiara notte di primavera, e Abercrombie Smith se ne stava sprofondato nella sua poltrona, con i piedi sul parafuoco e la pipa di radica fra le labbra. Sull'altro lato del caminetto, in una poltrona gemella, e anche lui assai rilassato, riposava il suo vecchio compagno di scuola Jephro Hastie.

Tutti e due indossavano un completo sportivo, poiché avevano trascorso la serata sul fiume ma, indipendentemente dal loro abbigliamento, nessuno avrebbe potuto guardare i loro volti dall'aria svelta e risoluta senza capire che erano giovani amanti della vita all'aria aperta, le cui menti e i cui gusti erano naturalmente rivolti a tutto ciò che fosse forte e virile. Anzi, Hastie era primo vogatore dell'equipaggio del suo College, e Smith era un rematore anche migliore, ma un esame imminente aveva gettato la sua ombra su di lui, tenendolo inchiodato sui libri, salvo per le poche ore che ogni settimana dedicava a svaghi ristoratori.

Dal mucchio di libri di medicina posati sul tavolo, dalle ossa disseminate qua e là, dai modelli e dalle tavole anatomiche, si capiva sia l'estensione

sia la natura dei suoi studi, mentre un paio di bastoni da scherma e una serie di guantoni sulla mensola del caminetto facevano intendere di quali mezzi si servisse per tenersi in esercizio, con l'aiuto di Hastie, in uno spazio ridotto al massimo, e senza allontanarsi dalla sua stanza. Si conoscevano l'un l'altro molto bene, così bene che ora se ne potevano star seduti in quel silenzio rilassante che rappresenta l'espressione più alta dell'amicizia.

«Prendi un po' di whisky», disse infine Abercrombie Smith tra una raffica e l'altra di pioggia. «Quello scozzese è nel boccale, l'irlandese nella bottiglia».

«No, grazie. Sono in pieno allenamento per le regate e, quando mi alleno, non bevo liquori. Ma tu, che stai facendo?»

«Sto studiando sodo. Anch'io penso sia meglio lasciarli perdere».

Hastie annuì, e ricaddero di nuovo in un silenzio soddisfatto.

«A proposito, Smith», chiese Hastie, poco dopo, «hai fatto la conoscenza degli altri due colleghi della torretta?»

«Solo un cenno quando c'incontriamo. Nient'altro».

«Hum! Io sarei incline a lasciare le cose come stanno. So qualcosa sul conto di tutti e due. Non molto, ma quanto mi basta. Non credo che me li stringerei al petto se fossi in te. Non che ci sia molto da ridire sul conto di Monkhouse Lee».

«Ti riferisci a quello magro?»

«Precisamente. È un tipo piccolino e signorile. Non credo sia cattivo. Ma non puoi conoscere lui senza conoscere Bellingham».

«Quello grasso?»

«Appunto, quello grasso. Ed è un uomo che io, per quel che ne so, preferirei non conoscere».

Abercrombie sollevò le sopracciglia e guardò l'amico.

«Che c'è che non va, allora?», chiese. «Beve? Gioca? È un mascalzone? Non sei solito far l'ipercritico».

«Ah! Evidentemente non lo conosci, quel tipo, altrimenti non mi faresti queste domande. C'è in lui qualcosa di odioso... qualcosa che ricorda un rettile. La sua vista mi fa venire sempre la nausea. Lo classificherei tra gli uomini affetti da vizi segreti... un depravato. Tuttavia non è uno sciocco. Si dice che sia uno dei migliori, nel suo ramo, tra quelli che siano mai stati nel College».

«Medicina o studi classici?»

«Lingue straniere. Ed è un asso. Chillingworth lo incontrò non so dove, oltre la seconda cateratta, molto tempo fa, e mi disse che chiacchierava con

gli arabi proprio come se fosse stato dato alla luce, allevato e svezzato tra loro. Parlava copto con i copti, ebraico con gli ebrei, e arabo con i beduini, e tutti erano disposti a baciargli l'orlo della *redingote.* Vi sono da quelle parti dei vecchi eremiti, appollaiati sulle rupi, che guardano torvamente e sputano sugli stranieri che per caso passano di lì. Ebbene, quando videro questo bel tipo di Bellingham, prima che lui avesse pronunciato cinque parole, si erano già buttati pancia a terra e si contorcevano. Chillingworth disse di non aver mai visto niente di simile. Sembrava che Bellingham considerasse ciò come spettantegli di diritto, e camminava tutto impettito tra di loro ammonendoli con aria paterna. Se la cavava piuttosto bene per essere uno studente dell'Old College, non ti pare?»

«Perché dici che non si può conoscere Lee senza conoscere Bellingham?»

«Perché Bellingham è fidanzato con sua sorella Eveline. Una fanciulla così deliziosa, caro Smith! Conosco bene tutta la famiglia. È disgustoso vedere quel bruto accanto a lei. Un rospo e una tortora, ecco a cosa mi fanno pensare quei due».

Abercrombie Smith sogghignò e batté la pipa contro il lato della griglia per far cadere la cenere.

«Vecchio mio, hai scoperto tutte le tue carte», disse. «Che bel tipo pronto a giudicare a vanvera, geloso e malpensante! Non hai realmente niente contro di lui, eccetto questo».

«Eveline la conosco da quando era alta come questa pipa di ciliegio, e non mi va di vederla correr rischi. E questo è un rischio. Lui ha l'aspetto di una bestia. E ha un carattere bestiale, maligno. Non ricordi la sua zuffa con Long Norton?»

«No; dimentichi sempre che sono appena una matricola».

«Ah, è avvenuta l'ultimo inverno. Naturalmente tu conosci la stradina che corre sull'argine del fiume. Erano in parecchi a percorrerla, con Bellingham davanti, quando videro venire dalla parte opposta una vecchia venditrice. Era piovuto - sai in che stato si riducono i campi dopo la pioggia - e in quel punto l'alzaia correva tra il fiume e una grande pozzanghera quasi altrettanto ampia. Ebbene, che fa questo porco? Blocca il sentiero e poi spinge la vecchia nel fango: puoi facilmente immaginare che ne sia stato della donna e della sua merce.

Fu una vera e propria mascalzonata, e Long Norton, che è il giovane più educato che abbia mai conosciuto, gli disse quel che pensava dell'incidente. Una parola tirò l'altra, e la conclusione fu che Norton fece as-

saggiare il suo bastone alla schiena del gaglioffo. Il fatto suscitò un bel pandemonio, ed è un piacere vedere in che modo Bellingham guardi Norton quando s'incontrano adesso. Per Giove, Smith, sono quasi le undici!».

«Non aver fretta. Accenditi di nuovo la pipa».

«Non più. Sono in periodo d'allenamento. Me ne sono stato qui a spettegolare mentre avrei dovuto esser già al sicuro a letto con le coperte ben rimboccate. Prendo in prestito il tuo teschio, se puoi darmelo: è un mese che Williams ha il mio. E prenderò anche gli ossicini del tuo orecchio, se sei certo di non averne bisogno. Grazie mille! Lascia perdere la borsa: posso portarmeli benissimo sotto il braccio. Buona notte, figliolo, e non dimenticare ciò che ti ho detto a proposito del tuo vicino».

2.

Quando Hastie, con il suo bottino di pezzi anatomici, finì di far fracasso scendendo per le scale a chiocciola, Abercrombie Smith lanciò la sua pipa nel cestino della carta straccia e, avvicinata di più la sedia alla lampada, s'immerse in un formidabile volume rilegato in verde, ricco di grandi tavole a colori riproducenti quel misterioso regno interno di cui noi siamo monarchi sfortunati e indifesi.

Sebbene matricola a Oxford, lo studente non lo era in medicina, poiché aveva studiato per quattro anni a Glasgow e a Berlino, e l'esame che stava per affrontare lo avrebbe definitivamente laureato medico. Con la bocca energica, la fronte spaziosa, un viso dai lineamenti netti e in qualche modo duri, era un uomo che, se pur privo d'un ingegno brillante, era tuttavia così tenace, così paziente, e così forte, che alla fine avrebbe potuto superare ingegni ben più appariscenti. Un uomo che riesca a farsi valere tra scozzesi e tedeschi del Nord non è tipo che si possa fare arretrare. Smith si era fatto un nome a Glasgow e a Berlino, e ora era deciso a fare altrettanto a Oxford, se ciò poteva essere realizzato grazie all'intenso lavoro e alla passione.

Aveva letto per circa un'ora, e le lancette del rumoroso orologio da viaggio posato sul tavolinetto stavano per sovrapporsi insieme sulle dodici, quando un improvviso rumore colpì l'orecchio dello studente: era un suono acuto, piuttosto stridulo, simile al rantolo sibilante d'un uomo che respiri affannosamente per qualche forte emozione.

Smith posò giù il libro e tese l'orecchio. Poiché né sopra né ai lati del suo appartamento c'era nessuno, il suono che aveva interrotto la sua lettura

non poteva provenire che dall'appartamento dell'inquilino di sotto, proprio di quell'inquilino di cui Hastie aveva fatto un ritratto così ripugnante.

Di lui Smith sapeva solo che era un tipo di studioso dal volto flaccido e pallido e dai modi silenziosi, un uomo la cui lampada gettava una striscia di luce dorata dall'antica torretta anche dopo che lui aveva spento la sua. Questa comune abitudine di far tardi aveva creato un certo tacito legame tra i due. Era piacevole per Smith, quando le ore scorrevano lentamente verso l'alba, sentire che c'era un altro, così vicino, che, quanto lui, stimava così poco il proprio sonno.

Anche ora, mentre i suoi pensieri erano rivolti a lui, i sentimenti di Smith erano benevoli. Hastie era un bravo ragazzo, ma era semplice, di fibra resistente, senza immaginazione o capacità di comprendere. Non riusciva a tollerare deviazioni da quello che considerava il modello esemplare della virilità. Se uno non poteva vantarsi d'aver frequentato scuole private per i suoi studi, costui per Hastie era fuori della società umana. Come molti che sono robusti, era incline a confondere la costituzione fisica con il carattere e ad addebitare a una deficienza di princìpi quella che era una deficienza circolatoria. Smith, dotato di una mente più salda, conosceva i pregiudizi dell'amico, e ora li teneva in debito conto mentre pensava all'inquilino di sotto.

Lo strano rumore non si ripetè, e Smith stava per dedicarsi di nuovo ai suoi studi, quando improvvisamente il silenzio della notte fu rotto da un grido rauco, un vero e proprio urlo: era il grido di un uomo agitato e scosso sino a perdere ogni controllo di sé.

Smith balzò dalla sedia e lasciò cadere il libro. Era un uomo di tempra abbastanza salda, ma in quell'improvviso e sfrenato urlo d'orrore c'era qualcosa che gli ghiacciò il sangue e gli fece accapponare la pelle. Udito in quell'ora e in quel luogo, spingeva la sua mente a pensare a mille fantastiche possibilità.

Doveva precipitarsi al piano di sotto, o era meglio attendere? Condivideva in pieno l'odio dei suoi connazionali per ogni genere di scenate, e conosceva troppo poco il suo vicino per voler minimamente ficcare il naso nei suoi affari. Per un attimo rimase in dubbio e, mentre ancora faceva pari e dispari, ci fu per la scala un rumore di passi rapidi, poi il giovane Monkhouse Lee, mezzo svestito e pallido come la cenere, irruppe nella stanza.

«Vieni giù!», boccheggiò. «Bellingham sta male».

Abercrombie Smith lo seguì da presso al piano inferiore, nel soggiorno che si trovava sotto il suo e, preso com'era dall'argomento in questione,

non potè che gettare uno sguardo stupito intorno a sé mentre attraversava la soglia.

Era una stanza quale non aveva mai visto prima: un museo piuttosto che uno studio. Pareti e volta erano fittamente coperti da un migliaio di strane reliquie provenienti dall'Egitto e dall'Oriente. Alte figure angolose, che portavano armi o bagagli, incedevano a lunghi passi in un bizzarro fregio tutt'intorno alla stanza. Più in alto c'erano statue con teste di toro, cicogna, gatto, gufo, immagini di faraoni dagli occhi a mandorla, e corone di vipere, nonché idoletti egiziani in lapislazzuli a forma di scarabeo. Horus, Iside e Osiride, facevano capolino da nicchie e scaffali, mentre dal soffitto pendeva, legato con un doppio nodo e posto di traverso, un vero figlio del vecchio Nilo, un enorme coccodrillo con le fauci spalancate.

Nel centro di quella strana stanza c'era un ampio tavolo quadrato, ricoperto di carte, bottiglie e foglie secche di graziose piante, simili a palme. Tutti questi svariati oggetti erano stati ammucchiati insieme per fare spazio a un sarcofago, che era stato rimosso dal muro, come si capiva dallo spazio là rimasto vuoto, e poggiato di traverso sulla parte anteriore del tavolo. La stessa mummia, un'orrida cosa nera, avvizzita, simile a una testa carbonizzata attaccata a un tronco grinzoso, era per metà fuori del sarcofago, e la sua mano, simile a un artiglio, come lo scarno avambraccio, poggiavano sul tavolo. Al sarcofago era appoggiato un vecchio e ingiallito rotolo di papiro, e di fronte, in una poltrona di legno, sedeva il titolare della stanza, con la testa gettata indietro, gli occhi sbarrati e colmi d'orrore rivolti verso il coccodrillo che pendeva dalla volta, e con le pesanti labbra illividite che ansavano rumorosamente a ogni respiro.

«Mio Dio! Sta morendo!», gridò disperato Monkhouse Lee.

Era questi un giovanotto snello, di bell'aspetto, dal colorito olivastro e dagli occhi scuri, di tipo spagnolo piuttosto che inglese, e i suoi modi impetuosamente celtici contrastavano con la flemma sassone di Abercrombie Smith.

«Solo un collasso, penso», disse lo studente di medicina. «Dammi una mano. Ecco, prendilo per i piedi. Ora sul divano. Puoi spazzar via con un calcio tutti quei piccoli idoli di legno? Che disordine! Ora andrà tutto bene se gli apriamo il colletto e gli diamo un po' d'acqua. Che diamine stava combinando?»

«Non lo so. L'ho sentito gridar forte, e sono corso su. Lo conosco molto bene, vedi. È stato molto gentile da parte tua scendere».

«Il suo cuore batte come un paio di nacchere», disse Smith, che aveva

poggiato la mano sul petto di Bellingham ancora privo di sensi. «Mi pare che sia stato spaventato a morte. Spruzzagli dell'acqua in faccia! Che viso stravolto!».

L'espressione era realmente strana e veramente ripugnante, poiché il colorito e il profilo erano in egual misura innaturali. Era sbiancato in volto, non del pallore provocato da terrore, ma d'un bianco del tutto esangue, come il lato inferiore di una sogliola. Era molto grasso, ma dava l'impressione di essere stato ancora più grasso una volta, poiché la pelle gli cascava formando pieghe e grinze, ed era profondamente segnata da una rete di rughe. Capelli corti e ispidi gli si rizzavano sul cranio, dal quale spuntava un paio d'orecchie a sventola spesse e rugose. I suoi occhi grigio smorto erano ancora aperti, e le pupille dilatate sporgevano paralizzate in uno sguardo d'orrore.

Mentre lo guardava, Smith ebbe l'impressione di non aver mai visto l'allarme della Natura così chiaramente dipinto sul volto di un uomo, e la sua mente prese in più seria considerazione gli avvertimenti datigli da Hastie un'ora prima.

«Che diavolo può averlo terrorizzato in quel modo?», chiese.

«La mummia».

«La mummia? E in che modo?»

«Non lo so. È una cosa lurida e malsana. Mi auguro che la lasci perdere. È il secondo spavento che mi ha procurato. L'inverno scorso è avvenuta la stessa cosa. Lo trovai in queste stesse condizioni, con quell'orribile cosa di fronte a lui».

«E che se ne fa di questa mummia?»

«Oh, vedi, è un tipo originale. È la sua mania. Riguardo a tutte queste cose lui ne sa più di qualsiasi altro in Inghilterra. Ma preferirei che così non fosse! Ah, sta riprendendo i sensi».

Una lieve sfumatura di colorito stava tornando sulle guance cadaveriche di Bellingham, e le sue palpebre cominciarono a sbattere come le vele al cader del vento. Chiuse e aprì le mani, tirò un lungo ed esile respiro tra i denti, e improvvisamente, levando con un sussulto il capo, si guardò intorno disorientato. Non appena il suo sguardo cadde sulla mummia, balzò in piedi dal sofà, afferrò il rotolo di papiro, lo cacciò in un cassetto, lo chiuse a chiave, e quindi, barcollando, si buttò di nuovo sul divano.

«Che sta succedendo?», chiese. «Che volete voi due?»

«Hai strillato come un indemoniato e hai fatto un chiasso terribile», rispose Monkhouse Lee. «Se il nostro vicino del piano di sopra non fosse

venuto giù, certo non so come me la sarei cavata con te».

«Ah, è Abercrombie Smith», disse Bellingham levando lo sguardo verso di lui. «Sei stato veramente gentile a venire da me! Che sciocco sono! Oh, mio Dio, quanto sono sciocco!».

Affondò il viso nelle mani, e proruppe in uno scoppio dopo l'altro di riso isterico.

«Ehi! Smettila!», gridò Smith, scuotendolo violentemente per le spalle. «I tuoi nervi sono sottosopra. Devi smetterla con questi trucchetti di mezzanotte con le mummie, o finirai con l'uscire di senno. Hai tutti i nervi tesi!».

«Mi chiedo», disse Bellingham, «se tu saresti calmo quanto me se avessi visto...».

«Che cosa?»

«Oh, niente! Volevo dire che mi chiedo se riusciresti a star seduto accanto a una mummia di notte senza mettere a dura prova il tuo sistema nervoso. Non dubito che tu abbia ragione. Può darsi che ultimamente abbia preteso un po' troppo da me stesso, ma ora sto bene. Per favore non andartene: aspetta soltanto qualche minuto finché non mi sia del tutto ripreso».

«In questa stanza non si respira», osservò Lee, spalancando la finestra e lasciando entrare l'aria fresca della notte.

«È resina balsamica», disse Bellingham. Sollevò una delle foglie secche di palma dal tavolo e l'avvicinò al tubo di vetro della lampada. La foglia bruciò in volute di fumo denso, e un odore pungente riempì la stanza. «È una pianta sacra... La pianta dei Sacerdoti», fece notare. «Conosci le lingue orientali, Smith?»

«Niente. Neanche una parola».

La risposta sembrò liberare da un peso la mente dell'egittologo.

«A proposito», continuò, «quanto tempo è passato tra il momento in cui siete accorsi e il mio rinvenimento?»

«Non molto. Quattro o cinque minuti all'incirca».

«Mi sembrava appunto che non fosse stato molto», disse, tirando un lungo respiro. «Ma che cosa strana è lo stato d'incoscienza! Non c'è nulla cui possa essere paragonato. Dalle mie sensazioni non riuscirei a dire se sia durato secondi o settimane. Ora, quel gentiluomo sul tavolo, fu impacchettato nei giorni della XVII Dinastia, circa quaranta secoli fa, eppure, se potesse ritrovare la favella, ci direbbe che questo lasso di tempo non è stato altro che un battere di palpebre. È una mummia singolarmente pregevole, Smith».

Smith si avvicinò al tavolo, ed esaminò con occhio professionale la forma nera e contorta che gli stava di fronte. I lineamenti, sebbene orribilmente scoloriti, erano perfetti, e i due occhietti, simili a noccioli, erano nascosti nelle nere orbite incavate. La pelle chiazzata era tesa da osso a osso, e un ciuffo arruffato di capelli neri e ruvidi gli ricadeva sulle orecchie. Due denti, sottili come quelli di un topo, sporgevano sull'avvizzito labbro inferiore.

Da quell'orrida cosa, nonostante la sua posizione rannicchiata, con le articolazioni piegate e la testa che sporgeva in avanti, spirava una strana forza che faceva venire la nausea a Smith. Le scarne costole, ricoperte da una pelle simile a cartapecora, erano ben visibili, e così l'addome incavato color cuoio, con la lunga incisione su cui l'imbalsamatore aveva lasciato il suo marchio; ma gli arti inferiori erano avvolti in bende ruvide e gialle. Una quantità di chiodi di mirra e di cassia era sparsa sul corpo, e disseminata nell'interno del sarcofago.

«Non ne conosco il nome», disse Bellingham, sfiorando con la mano la testa avvizzita. «Come vedete manca il sarcofago esterno con le iscrizioni. *Lotto n. 249*: per ora non ha altro nome. Lo vedete segnato sulla cassa. Era il numero assegnatogli nell'asta in cui l'ho pescato».

«Ai suoi tempi dev'essere stato veramente un bel pezzo d'uomo», osservò Abercrombie Smith.

«Un gigante. La sua mummia è lunga sei piedi e sette pollici; e laggiù deve essere stato un gigante, poiché la sua non è mai stata una razza molto robusta. Sentite un po' queste ossa grosse e nodose. Dev'essere stato un tipo pericoloso da affrontarsi».

«Forse proprio queste mani hanno partecipato alla costruzione delle piramidi», suggerì Monkhouse Lee, guardando col disgusto negli occhi le mani ridotte a sporchi e contorti artigli.

«Non c'è nemmeno da pensarlo. Questo tipo è stato salato in una bella soluzione di carbonato di sodio ed è stato curato secondo tutte le regole. Non usavano lo stesso trattamento ai manovali. Sale o bitume era sufficiente per loro. Si è calcolato che questa specie di mummificazione venisse a costare circa settecentotrenta delle nostre attuali sterline. Il nostro amico era perlomeno un nobile. Che ne pensi di quella breve iscrizione che sta vicino ai suoi piedi, Smith?»

«Ti ho detto che non conosco le lingue orientali».

«Ah, è vero, me l'hai detto. È il nome dell'imbalsamatore, secondo me. Dev'essere stato un lavoratore molto coscienzioso. Mi chiedo quanti lavori

di oggi potranno resistere quattromila anni».

Continuò a parlare rapidamente e in tono leggero, ma ad Abercrombie Smith non sfuggì che palpitava ancora di paura. Le mani erano scosse da un tremito, gli tremava il labbro inferiore e, in qualsiasi direzione volgesse lo sguardo, i suoi occhi finivano sempre col rivolgersi al suo macabro compagno. Nonostante tutta la sua paura, tuttavia, si coglieva una traccia di trionfo nel tono della sua voce e nel suo comportamento. Gli occhi gli brillavano, e il suo passo, mentre camminava per la stanza, era svelto e baldanzoso. Aveva l'aria di uno che sia passato attraverso una dura prova e che ne porti ancora i segni su di sé, ma dalla quale sia stato aiutato a raggiungere il proprio scopo.

«Non vai mica via?!», esclamò, non appena Smith si alzò dal divano.

Sembrava che la prospettiva della solitudine facesse piombare di nuovo su di lui la folla dei suoi timori, e protese una mano per trattenere Smith.

«Sì, devo andare. Ho il mio lavoro da fare. Adesso ti sei rimesso del tutto. È mia opinione che il tuo sistema nervoso debba affrontare studi meno morbosi».

«Oh, di regola non sono nervoso; e già altre volte mi è capitato di spogliare le mummie delle loro bende».

«L'ultima volta sei svenuto...», osservò Monkhouse Lee.

«Ah, sì, è vero. Ebbene, dovrò prendere dei tonici per i nervi o sottopormi all'elettroterapia. Vai via anche tu, Lee?»

«Farò ciò che desideri, Ned».

«Allora vengo giù da te e mi arrangerò sul tuo divano. Buonanotte, Smith. Mi spiace di averti dato fastidio con la mia insensatezza».

Si dettero la mano e, quando lo studente di medicina, inciampando per la irregolare scala a chiocciola, salì nel suo appartamento, udì una porta chiudersi a chiave, e i passi dei suoi due nuovi conoscenti scendere al primo piano.

3.

In questo bizzarro modo ebbe inizio la conoscenza tra Edward Bellingham e Abercrombie Smith, una conoscenza che almeno quest'ultimo non desiderava spingere oltre. Bellingham, invece, sembrava essersi incapricciato del suo vicino che parlava chiaro, e cercava d'entrare nelle sue grazie in modo tale che difficilmente avrebbe potuto esser respinto senza far ricorso a maniere veramente brutali.

Si recò due volte a far visita a Smith per ringraziarlo del soccorso prestatogli, e in seguito gli fece parecchie altre brevi visite per portargli libri, giornali e per altre di quelle cortesie che possono scambiarsi due vicini. Era, come subito Smith scoprì, uno che leggeva parecchio, dai molteplici interessi e dotato di una memoria straordinaria. Le sue maniere, inoltre, erano così piacevoli e suadenti che, dopo un po', si dimenticava il suo aspetto repellente. Era un compagno non spiacevole per chi fosse stanco e annoiato, e Smith, dopo un po', si accorse di desiderarne le visite, che cominciò anche a ricambiare.

Il futuro medico, per quanto ne riconoscesse l'indubbia intelligenza, aveva tuttavia l'impressione di cogliere in lui una traccia di follia. Di tanto in tanto si metteva a parlare con uno stile elevato e retorico che mal si accordava con la semplicità della sua vita.

«È una cosa meravigliosa», esclamava, «sentire che è possibile dominare le potenze del Bene e del Male: un Angelo della Provvidenza o un Demone della Vendetta». E ancora, parlando di Monkhouse Lee, diceva: «Lee è un bravo ragazzo, onesto, ma senza energia o ambizione. Non sarebbe un buon socio per un uomo dotato di grande spirito d'iniziativa. Come socio non farebbe per me».

A siffatte insinuazioni e allusioni il flemmatico Smith, continuando a tirar boccate dalla pipa, si limitava ad aggrottare le sopracciglia e a scuotere il capo, oltre a consigliargli di non far tardi e di apprezzare di più l'aria pura.

Ultimamente Bellingham aveva preso un'abitudine che, come Smith sapeva, di frequente preannuncia l'indebolirsi delle facoltà mentali. Sembrava che parlasse da solo. Di notte, a tarda ora, quando non era possibile che vi fossero visite da lui, Smith sentiva venire dal basso la sua voce, impegnata in un monologo attutito, smorzato, quasi un sussurro, eppure chiaramente udibile nel silenzio.

Questo mormorio annoiava e distraeva lo studente, così che fu costretto a parlargliene più di una volta. Bellingham, però, arrossì al rimprovero, e negò decisamente d'aver emesso un solo suono; però sembrò che la faccenda lo infastidisse più di quanto ci si potesse aspettare.

Avesse pure in qualche modo Abercrombie Smith dubitato delle proprie orecchie, non ebbe da andar lontano per una conferma. Tom Styles, il piccolo e grinzoso inserviente che aveva accudito alle necessità degli inquilini della torretta da tempo immemorabile, fu posto di fronte allo stesso penoso problema.

Una mattina, mentre metteva in ordine la stanza del terzo piano, disse: «Scusate, signore, pensate che il signor Bellingham sia completamente a posto?»

«Completamente a posto?»

«Sì, signore. Se abbia il cervello a posto, voglio dire».

«E perché non dovrebbe averlo a posto?»

«Ebbene, non so, signore. Le sue abitudini ultimamente sono cambiate. Non è più quello di una volta, sebbene io mi permetta di dire che non è mai stato come uno di quei gentiluomini cui sono abituato, ossia il signor Hastie o voi stesso, signore. Ha preso l'abitudine di parlare da solo in un modo che fa paura. Mi chiedo se non infastidisca anche voi. Non so come regolarmi con lui, signore».

«Non capisco che v'importi della faccenda, Styles».

«Ebbene, non può non interessarmi, signor Smith. Forse va oltre i miei doveri, ma non posso farcì niente. Talvolta mi sento un po' come se fossi madre e padre per i giovani gentiluomini a me affidati. Quando le cose non vanno bene, la responsabilità ricade tutta su di me. Ma per il signor Bellingham, signore, vorrei sapere che cos'è che cammina qualche volta nella sua stanza quando lui è fuori e la porta è chiusa a chiave dall'esterno».

«Eh? Voi state farneticando, Styles».

«Forse è così, signore; ma l'ho sentito con queste mie orecchie più di una volta».

«Stupidaggini, Styles!».

«Va bene, signore. Suonate, se avete bisogno di me».

Abercrombie Smith dette scarsa importanza al pettegolezzo del vecchio inserviente ma, pochi giorni dopo, avvenne un piccolo incidente che lasciò in lui una sgradevole impressione e lo costrinse a ricordare le parole di Styles.

Bellingham era venuto a fargli visita una notte sul tardi, e lo stava intrattenendo con un'interessante descrizione delle tombe rupestri di Beni Hassan nell'Alto Egitto, quando Smith, il cui udito era notevolmente fine, sentì distintamente il rumore di una porta che si apriva, proveniente dal piano sottostante.

«Qualcuno è entrato o uscito dalla tua stanza», fece notare.

Bellingham balzò in piedi e, per un momento, rimase senza sapere cosa fare, con l'espressione di chi sia mezzo impaurito e mezzo incredulo.

«Sono certo d'averla chiusa a chiave. Non ho alcun dubbio d'averla chiusa a chiave!», balbettò. «Nessuno avrebbe potuto aprirla».

«Perbacco, sento che qualcuno sta salendo quassù», disse Smith.

Bellingham si precipitò fuori della porta, la sbatté rumorosamente dietro di sé, e scese a precipizio le scale. Smith lo sentì fermarsi a metà della rampa, e credette di cogliere un bisbigliare. Un momento dopo, sentì che la porta del piano di sotto veniva chiusa, una chiave cigolò in una serratura, e Bellingham, con il volto pallido e tutto sudato, risalì ancora una volta le scale, e rientrò nella stanza.

«Tutto è a posto», disse, lasciandosi cadere in una sedia. «Era quello sciocco d'un cane. Spingendo ha aperto la porta. Non capisco come mi sia dimenticato di chiuderla a chiave».

«Non sapevo che tenessi un cane», disse Smith, guardando con aria pensosa il volto turbato del compagno.

«Sì, non l'ho da molto. Me ne devo liberare: è un grosso fastidio».

«Dev'esserlo, se per te è così difficile impedirgli d'uscire. Avrei pensato che sarebbe stato sufficiente chiudere la porta, senza doverla serrare a chiave».

«Desidero evitare che il vecchio Styles lo faccia uscire. È un cane di un certo valore, vedi, e sarebbe seccante perderlo».

«Anche a me piacciono i cani», disse Smith, guardandolo ancora fissamente con la coda dell'occhio. «Forse mi permetterai di dargli un'occhiata».

«Senz'altro. Ma temo di non poterti accontentare questa notte; ho un appuntamento. Va bene quell'orologio? Allora sono già in ritardo di un quarto d'ora. Mi scuserai, ne sono certo».

Afferrò il cappello e uscì in fretta dalla stanza. Nonostante l'appuntamento, Smith sentì che rientrava nella sua stanza e chiudeva a chiave la porta dall'interno.

Quell'incontro lasciò nella mente dello studente di medicina un'impressione sgradevole. Bellingham gli aveva mentito, e mentito così goffamente che pareva avesse disperatamente bisogno di nascondere la verità. Smith sapeva che il suo vicino non aveva cani. Sapeva, anche, che il passo che aveva udito per le scale non era un passo d'animale.

Ma, se così non era, allora che cosa avrebbe potuto essere? C'era la dichiarazione del vecchio Styles circa qualcosa ch'era solito camminare di tanto in tanto per la camera quando il padrone era assente. Che si trattasse di una donna? Smith propendeva piuttosto per questa ipotesi. In tal caso, se la cosa fosse stata scoperta dalle autorità, avrebbe voluto dire per Bellingham ignominia ed espulsione, e perciò la sua ansietà e le sue menzogne

erano attribuibili a ciò. Eppure era inconcepibile che uno studente potesse tenere una donna nelle sue stanze senza essere immediatamente scoperto. Qualunque potesse essere la spiegazione, c'era sotto qualcosa di losco, e Smith, non appena tornò ai suoi libri, decise di scoraggiare qualsiasi altro approccio da parte del vicino dalla parola suadente ma dall'aspetto poco simpatico.

4.

Ma era destino che quella notte il suo lavoro subisse delle interruzioni. Aveva appena riannodato i fili spezzati del suo lavoro quando, dal basso, si sentì qualcuno salire i gradini a tre per volta, e Hastie, in giacca e pantaloni sportivi, irruppe nella stanza.

«Ancora a studiare!», disse, lasciandosi cadere nella sua poltrona abituale. «Che bel tipo di sgobbone! Scommetto che un terremoto potrebbe ridurre in polvere Oxford, e tu rimarresti seduto placidamente tra le rovine con i tuoi libri. Tuttavia non ti annoierò a lungo. Mi fumo tre boccate e me ne vado».

«Che novità ci sono, allora?», domandò Smith, mentre con l'indice spingeva il tabacco nella sua pipa d'erica bianca.

«Niente di molto importante. Wilson ha fatto 70 per le matricole. Si dice che lo faranno giocare al posto di Buddicomb, perché Buddicomb è completamente fuori forma. Di solito s'arrangiava bene nei lanci, ma ora si limita ai mezzi lanci e alle palle troppo lunghe».

«Mezzo destro», suggerì Smith, con la gravità con cui gli universitari parlano di sport.

«Tende troppo all'anticipo, e ha difficoltà con i tiri da destra; e porta troppo avanti la mazza. Sul campo bagnato era pericoloso. Oh, a proposito, hai sentito ciò che è accaduto a Long Norton?»

«Di che si tratta?»

«È stato aggredito».

«Aggredito?»

«Sì, proprio mentre stava svoltando da High Street, e a un centinaio di metri al di qua dell'ingresso del College».

«Ma chi...».

«Ah, questo è il problema! Se tu dicessi "che cosa", non sbaglieresti. Norton è pronto a giurare che non era un essere umano e, in verità, stando ai graffi che ha sul collo, sarei propenso a dargli ragione».

«E che cosa, allora? Siamo tornati ai fantasmi?».

Abercrombie Smith espresse con uno sbuffo di fumo il suo scientifico disprezzo.

«Ebbene, no; non credo neanch'io che si debba proprio pensare a ciò. Sono propenso a credere che qualche saltimbanco abbia perduto la sua scimmia, e che la bestia s'aggiri da queste parti; se è così, una bella condanna non gliela toglierà nessuno. Norton passa per quel punto ogni notte circa alla stessa ora. C'è un albero, un grande olmo, che sporge basso sul sentiero dal giardino di Rainy. Norton pensa che il coso gli sia saltato addosso dall'albero. In ogni caso, per poco non è stato strozzato da due braccia che, dice lui, erano forti e sottili quanto dei nastri d'acciaio. Non ha visto niente; soltanto quelle braccia bestiali che lo stringevano e stringevano. Quando gridò con tutte le sue forze, accorsero un paio di colleghi, e il coso scomparve al di là del muro con l'agilità d'un gatto. Per tutto il tempo Norton non è riuscito a vederlo. Ne è rimasto profondamente scosso, posso ben dirlo: gli ha fatto cambiar colore più di una vacanza al mare».

«Uno strangolatore, con ogni probabilità...», disse Smith.

«È molto probabile. Norton dice di no; ma noi non ci curiamo di ciò che dice. Lo strangolatore aveva unghie lunghe, ed era molto in gamba nel balzare al di là dei muri. A proposito, il tuo vicino sarebbe ben lieto se sapesse quanto è accaduto. Ce l'aveva con Norton, e non è tipo, per quel che so di lui, da dimenticare i suoi debiti. Ma, ehi, amico, che ti passa per la mente?»

«Niente», rispose bruscamente Smith.

Era sobbalzato sulla sedia, e sul suo volto si era di colpo disegnata l'espressione tipica di chi è improvvisamente colpito da una sgradevole idea.

«Sembrava che qualcosa detta da me ti avesse punto sul vivo. A proposito, dall'ultima volta che ci siamo visti, hai fatto amicizia con Bellingham, vero? Il giovane Monkhouse Lee mi ha detto qualcosa in questo senso».

«Sì, ci vediamo ogni tanto. È stato quassù da me un paio di volte».

«Bene, tu sei cresciuto abbastanza e sei abbastanza grande per badare ai fatti tuoi. Non è proprio quello che corrisponde esattamente al mio ideale di giovanotto, per quanto, senza dubbio, sia molto intelligente e roba del genere. Ma te ne accorgerai da solo. Lee è a posto; è un ometto come si deve. Ebbene, arrivederci, caro mio! Mercoledì, otto giorni da oggi, mi batto con Mullins per la Coppa del Vicecancelliere, perciò ricordati di venir giù, se non ti vedo prima».

Il placido Smith posò giù la pipa e con flemma si dedicò di nuovo ai suoi libri. Ma, nonostante tutta la buona volontà del mondo, non riusciva a concentrarsi nello studio. Si sorprendeva di continuo a ruminare sul tipo che abitava sotto di lui, e sul piccolo mistero che aleggiava sulle sue stanze. Quindi i suoi pensieri si volgevano alla strana aggressione di cui aveva parlato Hastie, e al rancore che si diceva covasse Bellingham per la vittima dell'aggressione.

Queste due idee continuavano a far capolino insieme nella sua mente, come se tra di esse vi fosse una connessione strettissima. Eppure il sospetto era così confuso e vago che non sarebbe riuscito a esprimerlo con parole.

«All'inferno Bellingham!», esclamò Smith, gettando via il testo di patologia. «Mi ha rovinato lo studio di questa notte, il che è una ragione sufficiente, se non ve ne fossero delle altre, perché in futuro non me lo trovi più tra i piedi».

Per dieci giorni lo studente s'immerse nei suoi studi, isolandosi così rigorosamente da non vedere né udire nessuno dei suoi coinquilini. Si chiudeva accuratamente nel suo appartamento nelle ore in cui Bellingham era solito venire a fargli visita e, sebbene più di una volta sentisse bussare all'uscio, si rifiutò decisamente di rispondere.

Un pomeriggio, tuttavia, stava scendendo le scale quando, proprio mentre vi passava davanti, si spalancò la porta di Bellingham, e ne venne fuori il giovane Monkhouse Lee con gli occhi fiammeggianti e le guance olivastre incupite per la rabbia. Lo tallonava Bellingham, con la faccia grassa e malsana tutta fremente d'ira maligna.

«Pezzo di sciocco!», sibilava. «Te ne pentirai!».

«È molto probabile», esclamò l'altro. «Ricorda quel che ti dico. È finita! Non ne voglio più sentir parlare!».

«Hai promesso, in ogni modo».

«Oh, manterrò la parola! Non parlerò. Ma preferirei vedere piuttosto la piccola Eva sottoterra. Una volta per tutte è finita. Lei farà ciò che dico io. Non vogliamo vederti più».

Smith non potè evitare di udire tutto ciò; ma accelerò la discesa, perché non desiderava essere coinvolto nella loro disputa. Che tra i due ci fosse stata una lite seria era abbastanza chiaro, e anche che Lee era intenzionato a provocare la rottura del fidanzamento della sorella. Smith pensò alla similitudine di Hastie, del rospo e della tortora, e fu lieto di pensare che alla faccenda fosse stata posta la parola fine. La faccia di Bellingham, quando

questi era in preda a una violenta emozione, non era piacevole a guardarsi. Non era un tipo al quale potesse essere affidata una fanciulla innocente.

Mentre camminava, Smith si chiedeva senza grande impegno che cosa potesse aver provocato la lite, e quale fosse la promessa fatta da Lee, che Bellingham sperava ansiosamente venisse mantenuta.

5.

Era il giorno della regata in cui avrebbero gareggiato Hastie e Mullins, e una marea di gente si stava avviando verso il fiume. Il sole di maggio brillava, e le ombre scure degli alti olmi si allineavano sul giallo sentiero. Arretrate rispetto alla strada, giacevano le grigie sedi dell'Università, e dalle loro alte bifore guardavano quella fiumana di gioventù scorrere gaiamente dinanzi a loro. Precettori vestiti di nero, affettati funzionari, pallidi lettori, giovani atleti abbronzati con cappelli di paglia e in giacche bianche o di flanella di vari colori, tutti si affrettavano verso il sinuoso fiume azzurro che scorre lungo i prati di Oxford.

Abercrombie Smith, con il fiuto del vecchio vogatore, si piazzò laddove sapeva che i contendenti si sarebbero dati battaglia, se battaglia ci fosse stata. Udì il mormorio che annunciava il via, e il grido crescente che accompagnava l'avvicinarsi delle imbarcazioni, il rimbombo di piedi in corsa, e le grida degli uomini nelle barche sul fiume sotto di lui.

Un nugolo di giovanotti scamiciati e affannati passò correndo come un lampo davanti a lui e, allungando il collo al di sopra delle loro spalle, vide Hastie passare vogando a trentasei palate, mentre il suo rivale, con le quaranta, lo seguiva a una lunghezza. Smith lanciò un urrà per il suo amico e, tirato fuori l'orologio, stava per tornarsene a casa, quando si sentì toccare su una spalla, e si accorse che gli era accanto il giovane Monkhouse Lee.

«Ti ho visto», disse, con tono timido e un'aria di scusa. «Desidererei parlarti, se potessi dedicarmi una mezz'oretta. Questo *cottage* è mio. Vi abito insieme con Hattington del King's College. Entra e prendi con me una tazza di tè».

«Devo rincasare presto», disse Smith. «Ora sto proprio sgobbando forte. Ma mi tratterrò con piacere qualche minuto. Non sarei uscito, se non fosse stato per Hastie, che è un mio caro amico».

«E anche mio. Non ha uno stile magnifico? Mullins non ce la faceva. Ma entra nel *cottage*. È un bugigattolo, ma è piacevole lavorarci durante i mesi estivi».

Era una costruzione piccola, quadrata, con i muri bianchi, porte e finestre verdi, e un portico rustico a graticciata a una quarantina di metri dalla riva del fiume. Nell'interno, la stanza principale era stata adattata alla buona a studio: un tavolo d'abete, scaffali non verniciati pieni di libri, e alcune oleografie di poco prezzo alle pareti. Un bricco borbottava su un fornello a spirito, e sul tavolo c'era un servizio da tè in un vassoio.

«Accomodati su quella sedia e prendi una sigaretta», disse Lee. «Permetti che ti riempia una tazza di tè. Sei stato molto buono a entrare, poiché so che hai ben poco tempo disponibile. Volevo dirti che, se fossi in te, cambierei immediatamente abitazione».

«Eh?».

Smith rimase a guardarlo a occhi spalancati con in una mano il fiammifero acceso e nell'altra la sigaretta ancora spenta.

«Sì; deve sembrarti stranissimo, e il peggio è che non posso esportene le ragioni, poiché sono legato a una solenne promessa... Una promessa molto solenne. Ma posso spingermi sino a dirti che non è igienico avere Bellingham come vicino. Per un po' ho l'intenzione di starmene qui accampato finché posso».

«Non è igienico! Che vuoi dire?»

«Ah, questo è quanto non devo dire. Ma accetta il mio consiglio e sloggia di là. Oggi abbiamo fatto una litigata del diavolo. Devi averci sentito, poiché in quel momento scendevi le scale».

«Mi sono accorto che avevi litigato».

«È un individuo orribile, Smith. Questo è l'unico termine che gli si adatti. Avevo nutrito dei dubbi sul suo conto sin dalla notte in cui svenne: ti ricordi, quando scendesti da lui? Gli ho parlato chiaramente oggi, e mi ha detto cose che mi hanno fatto rizzare i capelli: avrebbe voluto che io gli tenessi mano. Non sono di mente ristretta, ma sono figlio d'un Pastore, ecco, e credo che vi siano cose che si situano ben al di là del lecito. Posso solo ringraziare il Signore d'averlo capito prima che fosse troppo tardi, poiché stava per entrare nella mia famiglia».

«Tutto questo è molto carino, Lee», disse bruscamente Smith. «Ma, o hai parlato molto più di quanto avresti dovuto, o molto meno».

«Ti ho dato un avvertimento».

«Se l'avvertimento è realmente fondato, non c'è promessa che possa vincolarti. Se vedessi un furfante in procinto di far saltare in aria con la dinamite qualche cosa, nessun giuramento potrebbe impedirmi di ostacolarlo».

«Ma io non posso far nulla per ostacolarlo, non posso far altro che met-

terti in guardia contro Bellingham».

«Ma ciò è puerile. Perché dovrei aver paura di lui o di chicchessia?»

«Non posso dirtelo. Posso soltanto insistere perché tu cambi casa. Dove stai, sei in pericolo. Mi guardo bene dal dire che Bellingham desideri farti del male. Ma potrebbe accadere, poiché proprio ora è un vicino pericoloso».

«Forse so più di quanto pensi», disse Smith, guardando fissamente il viso serio e innocente del giovanotto. «Supponi che ti dica che Bellingham divide con qualcun altro il suo appartamento».

Monkhouse Lee balzò dalla sua sedia senza riuscire a controllare la sua agitazione.

«Tu allora sai?», ansimò.

«Una donna».

Lee ricadde nella sedia con un lamento.

«Le mie labbra sono sigillate», disse. «Non devo parlare».

«Bene», disse Smith levandosi in piedi, «tuttavia non posso permettere che mi si spaventi per buttarmi fuori da un appartamento che mi va a pennello. Non avrebbe proprio senso per me trasferire tutti i miei beni ed effetti, solo perché tu dici che in qualche strana maniera Bellingham potrebbe farmi del male. Credo che correrò proprio il rischio, e rimarrò là dove sono e, poiché sono quasi le cinque, ti devo pregare di scusarmi».

Salutò il giovane studente con poche parole piuttosto brusche e si avviò verso la torretta nel dolce pomeriggio primaverile, sentendosi un po' turbato e un po' divertito, come potrebbe esserlo qualsiasi uomo forte e di poca fantasia, che fosse sotto la minaccia di un pericolo vago, indistinto.

L'unica concessione che Smith si faceva sempre, per quanto potesse essere soffocato dai suoi impegni di studio, era la visita che, due volte la settimana - il martedì e il venerdì - aveva l'abitudine di fare al dottor Plumptree Peterson, che risiedeva a Farlingford, distante circa un miglio e mezzo da Oxford.

Peterson era stato amico intimo del fratello maggiore di Smith, Francis, ed era scapolo, con una buona cantina e un'ancora migliore biblioteca; la sua abitazione rappresentava una piacevole meta per una passeggiata a passo svelto. Due volte la settimana, perciò, lo studente di medicina era solito incamminarsi verso quella meta per le oscure strade di campagna e trascorrere una piacevole oretta nello studio confortevole del dottor Peterson, discutendo, su un bel bicchiere di vecchio Porto, i pettegolezzi dell'Università o gli ultimi progressi fatti dalla medicina o dalla chirurgia.

6.

Il giorno dopo il suo incontro con Monkhouse Lee, Smith chiuse i libri alle otto e un quarto, ora in cui di solito s'incamminava verso la casa dell'amico. Mentre stava per lasciare la stanza, per caso il suo sguardo cadde su uno dei libri prestatigli da Bellingham, e gli venne uno scrupolo per non averlo restituito. Per quanto repellente potesse essere, non meritava d'essere trattato con scortesia.

Preso il libro, scese le scale e bussò alla porta del vicino. Non ebbe risposta ma, girando la maniglia, si accorse che la porta non era chiusa a chiave. Lieto all'idea di evitare un incontro, entrò, e posò sul tavolo il libro insieme con un suo biglietto da visita.

La fiamma della lampada era abbassata a metà, ma Smith riusciva a vedere i particolari della stanza con sufficiente chiarezza. Tutto era nello stato che già conosceva: il fregio, gli idoli con le teste d'animali, il coccodrillo sospeso, e il tavolo seppellito sotto un mucchio di carte e di foglie secche. Il sarcofago della mummia era in piedi appoggiato al muro, ma la mummia non c'era. Non c'era alcun segno che rivelasse la presenza di un secondo occupante e, mentre se ne andava, pensò d'essere stato probabilmente ingiusto con Bellingham. Se avesse avuto da nascondere un segreto disdicevole, difficilmente avrebbe lasciato aperta la porta così da permettere a tutti quanti di entrare nelle sue stanze.

La scala a chiocciola era oscura come la pece, e Smith lentamente stava scendendo per gli scalini irregolari, quando improvvisamente s'accorse che qualcosa gli era passata accanto nell'oscurità. Un lieve rumore, un soffio d'aria, e qualcosa gli sfiorò leggermente il gomito, ma così debolmente che a malapena potè esserne certo. Si fermò e tese l'orecchio, ma il mormorio del vento e il frusciare dell'edera all'esterno gli impedirono di sentire altro.

«Siete voi, Styles?», gridò.

Nessuno rispose, e dietro di lui tutto era silenzioso. Doveva essere stata un'improvvisa corrente d'aria, possibile per la presenza di buchi e fenditure nella vecchia torretta. Eppure avrebbe potuto quasi giurare d'aver sentito un passo proprio accanto a sé. Era arrivato finalmente nel cortile, ancora ruminando sulla faccenda, quando un uomo arrivò correndo a tutta forza attraverso il prato perfettamente rasato.

«Sei tu, Smith?»

«Salve, Hastie!».

«In nome del Cielo vieni immediatamente! Il giovane Lee è annegato! Così ha detto Harrington del King's College. Il dottore è fuori. Tu basterai, ma devi venire senza perder tempo. Forse è possibile richiamarlo in vita».

«Avete del brandy?»

«No».

«Ne porto un po' io. Ce ne deve essere una fiaschetta sul mio tavolo».

Smith si lanciò su per le scale, a tre gradini per volta, afferrò la fiaschetta, e stava scendendo a precipizio quando, passando dinanzi alla stanza di Bellingham, il suo sguardo colse qualcosa che lo fece fermare a bocca aperta e con gli occhi sbarrati sul pianerottolo.

La porta, che si era chiusa dietro, ora era aperta, e proprio di fronte a lui, illuminato in pieno dalla lampada, stava il sarcofago. Tre minuti prima l'aveva visto vuoto: era pronto a giurarlo. Ora incorniciava lo scarno corpo del suo orribile occupante, che stava, rigido e sinistro, con la faccia nera e raggrinzita rivolta verso la porta. Il cadavere era privo di vita e inerte, ma parve a Smith, mentre guardava, che vi persistesse ancora una sinistra scintilla di vitalità, qualche fievole traccia di coscienza nei piccoli occhi che si nascondevano nella profondità delle orbite incavate.

Ne rimase così stupito e scosso da dimenticare la sua missione, e stava ancora fissando la mummia magra e smunta, quando dal basso la voce dell'amico lo fece tornare in sé.

«Fa' presto, Smith!», gridava. «È questione di vita o di morte, lo sai benissimo. Non perder tempo! Ora,» aggiunse, non appena riapparve lo studente di medicina, «corriamo senza prender fiato. È quasi un miglio, e dovremmo farcela in cinque minuti. Una vita umana vale ben più d'una coppa».

Corsero come lampi gomito a gomito nell'oscurità, e non si fermarono finché, ansanti ed esausti, non ebbero raggiunto il piccolo *cottage* presso il fiume. Il giovane Lee, molle e gocciolante come una pianta acquatica spezzata, era disteso sul divano, con i capelli neri sporchi della fanghiglia verde del fiume, e le labbra grigie ricoperte di bava biancastra. Inginocchiato accanto a lui c'era Harrington, il suo compagno di studi, che si sforzava con i massaggi di far tornare un po' di calore nelle sue membra irrigidite.

«Credo che non sia ancora morto», disse Smith, toccando il fianco del giovanotto. «Avvicina alle sue labbra il vetro del tuo orologio. Sì, si appanna! Hastie, tu prendi un braccio: ora muovilo come faccio io, e lo rianimeremo subito».

Per dieci minuti si accanirono in silenzio, facendo sollevare e abbassare il petto dell'amico svenuto. Finalmente, un brivido corse per il suo corpo, le labbra tremarono, e aprì gli occhi. I tre studenti proruppero in un irrefrenabile evviva.

«Svegliati, ragazzo. Ci hai fatto prendere una bella paura».

«Prendi un po' di brandy. Un sorso dalla fiaschetta».

«Adesso sta bene», disse il suo compagno Harrington. «Cielo, che spavento mi son preso! Stavo leggendo qua, e lui era uscito per far quattro passi sino al fiume, quando ho sentito un urlo e un tonfo. Sono corso fuori e, quando l'ho trovato e l'ho ripescato, sembrava proprio morto. Poi Simpson non poteva andare a chiamare un dottore, perché è azzoppato; son dovuto correre io, ma non so che cosa avrei fatto senza di voi. Adesso va bene, vecchio mio. Mettiti a sedere».

Monkhouse si era sollevato sulle braccia, e si guardava intorno spaventato.

«Che succede?», domandò. «Sono stato in acqua? Ah, sì, ora ricordo».

Un'espressione di paura tornò nei suoi occhi, e si nascose il volto tra le mani.

«Come mai sei caduto in acqua?»

«Non sono caduto».

«E allora?»

«Mi ci hanno buttato. Stavo sulla riva, e qualcosa alle mie spalle mi ha sollevato come una piuma e mi ha scagliato nel fiume. Non ho sentito né visto niente. Ma, nonostante ciò, sapevo che cosa fosse».

«Anche io», mormorò Smith.

«Hai compreso, allora?», disse. «Ricordi l'avvertimento che ti diedi?»

«Sì, e comincio a credere che ne farò buon uso».

«Non so di che diamine stiate parlando voi due», disse Hastie, «ma penso, Harrington, che se fossi in te, farei mettere Lee subito a letto. Ci sarà abbastanza tempo per discutere i perché e i percome quando si sarà un po' rimesso. Penso, Smith, che possiamo lasciarlo solo adesso. Io torno al College; se vieni nella stessa direzione, possiamo fare quattro chiacchiere».

Ma chiacchierarono ben poco mentre tornavano a casa. La mente di Smith era troppo presa dagli avvenimenti della serata: l'assenza della mummia dalla stanza del suo vicino, il passo che gli era passato accanto per le scale, quindi la ricomparsa, anzi, la straordinaria e inesplicabile ricomparsa del macabro oggetto, e poi quest'aggressione contro Lee, così

simile a quella di cui era rimasto vittima un altro cui Bellingham portava rancore.

Tutto ciò nella sua mente finì col collegarsi con numerosi piccoli incidenti che precedentemente gli avevano reso antipatico il vicino, e con le particolari circostanze in cui per la prima volta gli era stato chiesto d'andare da lui. Quel che prima era stato solo un debole sospetto, una vaga, fantastica congettura, aveva improvvisamente assunto una forma precisa, e alla sua mente appariva con esattezza come un fatto sinistro, un qualcosa che non poteva essere negato.

Eppure, quant'era mostruoso tutto ciò! Quanto inaudito! Era del tutto al di là d'ogni limite umano. Un giudice imparziale, o anche l'amico che gli camminava al fianco, gli avrebbero semplicemente detto che i suoi occhi lo avevano ingannato, che la mummia non si era mossa affatto, che il giovane Lee era caduto nel fiume come qualsiasi altro uomo cade in un fiume, e che un buon lassativo era la cosa migliore per un fegato in disordine.

Sentiva che avrebbe detto le stesse cose se le parti si fossero invertite. Eppure poteva giurare che Bellingham in fondo al cuore era un assassino, e che maneggiava un'arma quale nessuno aveva mai usato in tutta la sinistra storia del crimine.

Hastie si era separato da lui per raggiungere il suo alloggio dopo qualche commento enfatico e incisivo sulla scarsa socievolezza dell'amico, e Abercrombie Smith attraversò il cortile diretto alla sua torretta d'angolo, provando una forte repulsione per le sue stanze e per quanto a esse si associasse. Si propose di seguire il consiglio di Lee, e di cambiare appartamento il più presto possibile poiché, com'era possibile che si potesse studiare tendendo l'orecchio a ogni mormorio o passo che veniva dal piano di sotto?

Notò, mentre attraversava il prato, che la finestra di Bellingham era ancora accesa e, mentre saliva le scale, la porta si aprì, e Bellingham s'affacciò. Con la sua faccia grassa e diabolica somigliava a un tronfio ragno, orgoglioso della sua disgustosa ragnatela appena tessuta.

«Buona sera», disse. «Non vuoi entrare?»

«No!», esclamò Smith infuriato.

«No? Sei occupato come al solito? Desideravo chiederti di Lee. Mi è dispiaciuto apprendere che gli è successo qualcosa».

L'espressione era seria ma, mentre parlava, nei suoi occhi c'era lo scintillio di una risata nascosta. Smith se ne accorse, e per questo lo avrebbe volentieri atterrato con un pugno.

«Ti dispiacerà ancor di più sentire che Monkhouse Lee se la cava molto bene, e che è del tutto fuori pericolo», rispose. «I tuoi tiri infernali questa volta sono andati a vuoto. Oh, non è necessario che tu faccia ricorso a tutta la tua sfrontatezza. Sono al corrente di tutto».

Bellingham indietreggiò di un passo allontanandosi dallo studente infuriato, e socchiuse la porta come se volesse mettersi al sicuro.

«Tu sei pazzo!», disse. «Che vuoi dire? Affermi che io abbia qualcosa a che fare con l'incidente capitato a Lee?»

«Sì», tuonò Smith. «Tu e quel sacco d'ossa che sta dietro di te: siete voi due che avete organizzato il bel tiro. Ti dico come stanno le cose, Mastro Bellingham: è vero che non si usa più mandare al rogo i tuoi simili, ma abbiamo ancora un boia e, per Giove, se qualcuno morirà nel College durante la vostra permanenza, ti trascinerò in giudizio e, se non t'impiccheranno, non sarà per merito mio. T'accorgerai che i tuoi sporchi trucchi egiziani non ti serviranno a niente in Inghilterra».

«Tu sei matto da legare!», mormorò Bellingham.

«D'accordo. Cerca soltanto di ricordare ciò che ti dico, poiché ti accorgerai che faccio più e meglio di quanto prometta».

Poi la porta fu chiusa con violenza, e Smith salì infuriato nel suo appartamento; chiusa la porta a chiave dall'interno, trascorse metà della notte fumando la sua vecchia pipa d'erica e rimuginando sugli strani avvenimenti della serata.

7.

Il mattino successivo, Abercrombie Smith non sentì parlare del suo vicino, ma nel pomeriggio Harrington gli fece visita per dirgli che Lee si era quasi del tutto ristabilito. Per tutto il giorno Smith rimase inchiodato sui libri ma, verso sera, decise d'andare a far visita al suo amico dottor Peterson, verso la cui casa s'era avviato la notte precedente. Una buona passeggiata e una chiacchierata tra amici, sarebbero state un balsamo per i suoi nervi scossi.

Quando passò, la porta di Bellingham era chiusa ma, voltatosi indietro, quando fu a qualche distanza dalla torretta, scorse alla finestra la testa del suo vicino che si stagliava contro la luce della lampada; sembrava che premesse la faccia contro il vetro mentre guardava fuori nell'oscurità.

Era una manna star lontano da qualsiasi contatto con lui, anche se per poche ore, e Smith s'incamminò con passo vivace respirando a pieni pol-

moni la mite aria primaverile. La falce della luna brillava a occidente tra due guglie gotiche, e ne proiettava sulla strada inargentata le lunghe ombre angolose. Spirava una brezza ristoratrice, e leggeri fiocchi di nubi passavano rapidi nel cielo. L'Old College sorgeva proprio alla periferia della città e, dopo cinque minuti, Smith si era lasciato le case alle sue spalle e si trovò tra le siepi d'un sentiero tra i campi di Oxford, tutto odoroso di maggio.

Era una strada solitaria e poco frequentata quella che conduceva alla casa del suo amico. Benché fosse ancora presto, Smith non incontrò anima viva lungo il cammino. Camminò a passo svelto finché non giunse al cancello dal quale si entrava nel lungo viale ghiaioso che conduceva sino a Farlingford. Dinanzi a sé poteva scorgere le allegre luci rossastre delle finestre che ammiccavano tra il fogliame. Aveva appoggiato la mano al saliscendi di ferro del cancello, quando si volse indietro a guardare la strada che aveva percorso. Qualcosa veniva rapidamente verso di lui.

Si muoveva nell'ombra della siepe, silenziosamente e furtivamente: una figura scura, china, vagamente visibile contro lo sfondo buio. Dopo che si era fermato a guardare, la figura si era avvicinata di un'altra ventina di passi, e stava ormai per arrivargli addosso. Ebbe allora la visione fugace di un collo scheletrico che emergeva dall'oscurità, e di due occhi che lo avrebbero per sempre ossessionato nei suoi sogni. Si girò e, con un grido di terrore, cercò la salvezza nella fuga. Alla fine del viale c'erano le luci, la salvezza, quasi a un tiro di pietra. Smith era famoso per la sua velocità nella corsa, ma non aveva mai corso come quella notte.

La pesante cancellata si era richiusa alle sue spalle, ma lui la sentì spalancarsi di nuovo dinanzi al suo inseguitore. Mentre correva pazzamente a precipizio nel buio della notte, poteva udire un secco e rapido ticchettio dietro di sé e, quando si voltò indietro per gettare una rapida occhiata, potè vedere che quell'orrore lo tallonava correndo a balzi come una tigre, con gli occhi fiammeggianti e un braccio fibroso proteso in avanti.

Grazie al Cielo, la porta era socchiusa. Poteva vedere la sottile striscia di luce proveniente dalla lampada dell'ingresso; alle sue spalle il rumore risuonava sempre più vicino. Sentì proprio vicinissimo un rauco gorgoglio. Con un urlo si lanciò contro la porta, la sbatté e la sprangò dietro di sé, e si lasciò cadere mezzo svenuto su una sedia dell'ingresso.

«Bontà divina, Smith, che sta accadendo?», domandò Peterson, comparendo sulla soglia del suo studio.

«Dammi un po' di brandy».

Peterson disparve e tornò in fretta con un bicchiere e una caraffa.

«Ne hai proprio bisogno», disse, quando l'amico bevve d'un sorso tutto il liquore versatogli. «E allora, caro mio? Sei bianco come un lenzuolo!».

Smith posò il bicchiere, si alzò, e respirò profondamente.

«Adesso mi sento di nuovo padrone di me stesso», disse. «Non mi ero mai sentito così svuotato. Ma, se me lo permetti, Peterson, stanotte dormo qua, poiché credo che non riuscirei ad affrontare quella strada di nuovo se non alla piena luce del giorno. È da deboli, lo so, ma non posso farci niente».

Peterson lo scrutò con aria interrogativa.

«È naturale che, se lo desideri, tu dorma qua. Pregherò la signora Burney di preparare il letto degli ospiti. Ma dove stai andando adesso?»

«Vieni con me alla finestra che dà sulla porta. Desidero che tu veda ciò che ho visto io».

Salirono al piano superiore da cui era possibile abbracciare con lo sguardo il viale d'accesso alla casa. Nel viale e nei campi che lo fiancheggiavano, immersi nel chiarore pacifico della luna, tutto era quieto e immobile.

«Ebbene, Smith», osservò Peterson, «per fortuna so bene che bevi pochissimo. Ma cosa mai al mondo può averti terrorizzato?»

«Te lo dirò subito. Ma dov'è andato a finire? Ah, ecco, guarda, guarda! Là, sulla curva che la strada fa subito dopo il tuo cancello».

«Sì, vedo; non è necessario che mi strappi il braccio. C'è un tizio che cammina. Direi un uomo, per quanto assai magro, da quel che si vede, e alto, molto alto. Ma che c'entra lui? E tu? Stai tremando ancora come una foglia».

«Ho sentito su di me la morsa del Demonio, questo è tutto! Ma andiamo giù nel tuo studio, e ti racconterò tutta la storia».

E così fece. Sotto la luce gradevole della lampada, con un bicchiere di vino sul tavolo accanto a sé, e davanti la florida faccia del corpulento amico, narrò in ordine tutti gli avvenimenti, piccoli e grandi, che si erano così singolarmente succeduti dalla notte in cui aveva trovato Bellingham svenuto dinanzi al sarcofago della mummia, fino alla terribile avventura di un'ora prima.

«Ecco», disse quando giunse alla conclusione, «questa è l'intera, sporca faccenda. Sarà mostruosa e incredibile, ma è vera».

Il dottor Plumptree Peterson rimase per qualche tempo in silenzio con un'espressione molto perplessa sul viso.

«In vita mia non ho mai sentito una cosa del genere, mai!», disse alla fine. «Mi hai raccontato i fatti. Ora dimmi a quali conclusioni sei giunto».

«Tu puoi trarre le tue».

«Ma mi piacerebbe sentirle da te. Tu hai meditato sulla faccenda, io non ancora».

«Ebbene, alcuni particolari sono necessariamente un po' vaghi, ma i punti principali mi sembrano sufficientemente chiari. Il nostro Bellingham, nel corso dei suoi studi sull'Oriente, è entrato in possesso di qualche segreto infernale, grazie al quale una mummia - o probabilmente solo questa particolare mummia - può essere temporaneamente richiamata in vita.

La notte in cui svenne stava facendo questo disgustoso esperimento. Senza dubbio il vedere che quella creatura si muoveva deve avergli scosso i nervi, sebbene se l'aspettasse. Ricordati che, quando parlò, si definì un grande imbecille, e queste furono quasi le prime parole che pronunziò.

Bene, successivamente, divenne più incallito, e portò a termine l'esperimento senza svenire. La vitalità che poteva infondere nella creatura doveva essere evidentemente di breve durata, poiché l'ho vista di continuo nel suo sarcofago del tutto priva di vita, proprio come questo tavolo qui. Immagino che, grazie a qualche complicato processo, riesca a far camminare quell'essere.

Fatto ciò, naturalmente pensò che potesse utilizzarlo come suo agente. La creatura è intelligente e forte. Non so per quale motivo, ma mise Lee a parte dei suoi segreti; però lui, da buon cristiano, si rifiutò d'essere coinvolto in un affare del genere. Per questo litigarono, e Lee giurò che avrebbe parlato a sua sorella del vero carattere di Bellingham. Questi decise di prevenirlo, e quasi ci riuscì, facendogli dar la caccia dalla sua mummia.

Aveva già sperimentato i suoi poteri su un altro uomo, Norton, al quale portava rancore. È proprio un puro caso che non abbia sulla coscienza due omicidi. Quindi, quando gli spiattellai tutta la storia, ebbe buone ragioni per desiderare di liberarsi di me, prima che io potessi parlare ad altri di quanto ero a conoscenza.

L'occasione propizia gli si offrì quando uscì, poiché conosceva le mie abitudini e sapeva dove ero diretto. Me la sono cavata per un pelo, Peterson, e devo a una pura e semplice fortuna se ho evitato che domattina tu mi trovassi sui gradini della tua porta. Normalmente non sono nervoso, ma non ho mai pensato come questa notte che la paura della morte potesse tanto su di me».

«Caro ragazzo, la prendi troppo sul serio!», disse il suo ospite. «Hai i

nervi esauriti per il troppo studio, e dai troppo peso alla faccenda. Come potrebbe un mostro del genere andarsene in giro per le strade di Oxford, sia pure di notte, senza esser visto?»

«È stato visto. In città c'è del panico per una scimmia in libertà, poiché tutti credono che si tratti di una scimmia. È l'argomento del giorno in città».

«Certo, è una serie di avvenimenti sconcertante. Eppure, caro mio, devi ammettere che per ogni incidente, considerato isolatamente, si può trovare una spiegazione più che naturale».

«Che cosa? Anche per l'avventura di stanotte?»

«Certamente! Esci di casa con i nervi tesi e con la testa piena di queste belle teorie. Un vagabondo, magro e morto di fame, ti segue furtivamente e, vedendoti correre, si sente incoraggiato a seguirti. La paura e la fantasia fanno il resto».

«Non è possibile, Peterson; non è così».

«E inoltre, per quanto riguarda la storia del sarcofago che vedesti prima vuoto, e quindi, dopo alcuni minuti, occupato dalla mummia, sai bene che c'era solo una lampada a far luce, che la fiamma era mezzo abbassata, e che tu non avevi particolari motivi per guardare attentamente il sarcofago. È del tutto probabile che la prima volta la mummia ti sia sfuggita».

«No, no; è fuori discussione!».

«E inoltre è possibile che Lee sia caduto nel fiume, e che Norton abbia subito l'aggressione di uno strangolatore. L'accusa che tu muovi contro Bellingham è certo formidabile; ma, se tu la sottoponessi alla polizia, questa si limiterebbe a riderti in faccia».

«So che riderebbero. Ed è proprio per questo che intendo risolvere da solo la faccenda».

«Eh?»

«Sì, sento che ho un dovere civico da compiere e, inoltre, devo farlo anche per la mia sicurezza, salvo che non scelga di farmi cacciare dal College da questa bestia, e ciò sarebbe una vigliaccheria bell'e buona. Ho fermamente deciso che cosa farò. Ma, prima di tutto, posso per un'ora servirmi della tua carta e della tua penna?»

«Senz'altro! Troverai tutto ciò che t'occorre su quel tavolo».

Abercrombie Smith si sedette dinanzi a dei fogli di carta protocollo, e per un'ora, e quindi per un'altra ancora, la sua penna lavorò senza sosta. Man mano che ogni pagina veniva completata, la metteva da parte, mentre l'amico se ne stava sprofondato nella sua poltrona, e lo guardava con pa-

ziente curiosità. Alla fine, con un'esclamazione di compiacimento, Smith si levò di scatto in piedi, mise in ordine i fogli, e posò l'ultimo sulla scrivania di Peterson.

«Per cortesia, firmalo come testimone», disse.

«Testimone? E di che?»

«Devi confermare la mia firma e la data. La data è molto importante. Infatti, Peterson, la mia vita potrebbe dipendere da essa».

«Mio caro Smith, tu stai farneticando! Scusami se ti prego d'andare a letto».

«Al contrario, in vita mia non ho mai parlato con tanta consapevolezza. E ti prometto che andrò a letto non appena avrai firmato».

«Ma di che si tratta?»

«È la relazione di tutto ciò che ti ho raccontato stanotte. Desidero che la confermi».

«D'accordo», disse Peterson, apponendo la propria firma sotto quella del suo amico. «Eccoti accontentato! Ma che significa tutto ciò?»

«Mi farai la cortesia di conservare questi fogli, e di esibirli qualora io venissi arrestato».

«Arrestato? Per quale motivo?»

«Per omicidio. È scritto su quei fogli. Voglio esser pronto ad affrontare qualsiasi eventualità. Non ho che una via da seguire, e sono deciso a seguirla».

«Per amor di Dio, non far nulla d'avventato!».

«Credimi: sarebbe molto più avventato ricorrere a metodi diversi. Spero che non sarà necessario che ti arrechi fastidio, ma il sapere che tu hai la mia dichiarazione - in cui espongo le mie ragioni - mi rende più sereno. E ora sono pronto ad accettare il tuo consiglio e ad andarmene a letto, perché domattina voglio essere nella mia forma migliore».

8.

Abercrombie Smith non era un tipo piacevole ad aversi come nemico. Lento e di carattere tranquillo, era formidabile se spinto all'azione. Affrontava ogni compito con la stessa decisa risolutezza che gli aveva permesso di eccellere come studioso. Aveva messo da parte lo studio per un giorno, ma voleva che quello non fosse un giorno sprecato. Non disse una parola all'ospite sui suoi piani, ma alle nove era già in cammino verso Oxford.

In High Street si fermò da Clifford, l'armaiolo, e comprò un grosso re-

volver e una scatola di cartucce. Ne fece scivolare sei nel tamburo e, dopo aver tirato a metà il cane, ficcò l'arma nella tasca del cappotto. Si recò quindi a casa di Hastie. Il robusto atleta stava pigramente indugiando nel far colazione, con lo «Sporting Times» appoggiato alla caffettiera.

«Ciao! Che c'è?», chiese. «Vuoi un po' di caffè?»

«No, grazie. Desidero che tu venga con me, Hastie, e che faccia ciò che ti chiederò».

«Senz'altro, ragazzo mio».

«Ehi, ehi!», Hastie lo guardò con gli occhi spalancati. «Ecco una frusta da caccia che abbatterebbe un bue».

«Un'altra cosa. Tu hai una scatola di bisturi: dammi il più lungo».

«Eccotelo. Sembra che ti sia messo proprio sul sentiero di guerra. Occorre nient'altro?»

«No, penso che basti». Smith mise in tasca il coltello e, seguito dall'amico, s'avviò verso la torretta. «Nessuno di noi due è un coniglio, Hastie», disse. «Penso di farcela da solo, ma per precauzione è opportuno che venga anche tu. Sto per avere un piccolo scambio d'idee con Bellingham. Se me la dovrò vedere solo con lui, non avrò bisogno di te, naturalmente. Se grido, tuttavia, corri sopra, e dacci dentro con il bastone con tutta la tua forza. Hai capito?»

«D'accordo. Se ti sento urlare, salirò».

«Fermati qua, allora. Può darsi che mi trattenga un po', ma non allontanarti finché non ridiscendo».

«Da qua non si muove nessuno».

Smith salì le scale, aprì la porta di Bellingham ed entrò. Bellingham stava seduto dietro il suo tavolo e scriveva. Vicino a lui, tra il mucchio degli strani oggetti di sua proprietà, spiccava il sarcofago, con il numero 249, assegnatogli in sede d'asta, ancora attaccato sulla parte superiore. Dentro c'era l'orribile mummia, rigidamente immobile.

Smith si guardò intorno con aria risoluta, chiuse la porta, e quindi, attraversata la stanza, si fermò dinanzi al camino, e con un fiammifero accese il fuoco. Bellingham guardava con gli occhi spalancati, mentre sul suo volto gonfio si disegnava un'espressione di meraviglia e di rabbia. «Ebbene, ora sembra proprio che questa sia diventata casa tua», disse ansando.

Smith si sedette con aria decisa, posò il suo orologio sul tavolo, tirò fuori la pistola, l'armò e se la mise in grembo. Quindi tirò fuori dal cappotto il bisturi, e lo gettò davanti a Bellingham.

«Ora», disse, «senza perdere un minuto, mettiti al lavoro e fai a pezzi

quella mummia».

«Oh, è di questo che si tratta?», disse Bellingham con un ghigno beffardo.

«Sì, proprio di questo. Mi si dice che la legge non può toccarti. Ma io ho una mia legge che sistemerà tutto rapidamente. Se tra cinque minuti non ti sarai messo al lavoro, ti giuro per Colui che mi ha creato, che ti ficco una pallottola nel cervello!».

«Mi assassineresti?», Bellingham si era alzato a metà, e il suo viso era di una tinta simile al mastice.

«Sì».

«E per quale motivo?»

«Per porre fine alla tua malvagità. Un minuto è passato».

«Ma che cosa ho fatto?»

«Lo so io, e lo sai tu».

«Questa è una spacconata bell'e buona».

«Sono trascorsi due minuti».

«Ma devi fornirmi almeno delle ragioni. Sei un pazzo... un pazzo da legare. Perché dovrei distruggere ciò che mi appartiene? È una mummia di gran valore».

«Devi farla a pezzi e bruciarla».

«Non farò una cosa del genere».

«Sono passati quattro minuti».

Smith sollevò la pistola e guardò Bellingham con aria inesorabile. Quando la lancetta dei minuti ebbe fatto un altro giro, sollevò la mano, e il dito gli si contrasse sul grilletto.

«Fermo! Fermo! Lo farò!», strillò Bellingham.

Con rapidità frenetica afferrò il bisturi e si dette a fare a pezzi la mummia, volgendosi ogni tanto a guardare la faccia e l'arma del suo terribile ospite che lo sorvegliava da vicino. A ogni colpo della tagliente lama, la mummia scricchiolava seccamente. Dal corpo si alzava una polvere densa e gialla. Spezie ed essenze essiccate cadevano sul pavimento. Improvvisamente, con uno schianto lacerante, la colonna vertebrale si spezzò in due parti, e la mummia cadde sul pavimento, in un mucchio di membra ormai scomposte.

«E ora nel fuoco!», disse Smith.

Le fiamme ravvivate balzarono verso l'alto e ruggirono quando quei resti secchi e infiammabili furono buttati nel caminetto. La stanzetta pareva la sala caldaie di una nave a vapore, e il sudore scorreva sui volti dei due

uomini; tuttavia uno era lì piegato a lavorare mentre l'altro, seduto, lo guardava senza muovere un muscolo. Un fumo denso e grasso si levava pesantemente dal fuoco, e un greve odore di resina bruciata e di capelli bruciacchiati riempì la stanza. Nel giro di un quarto d'ora, del Lotto n. 249 non era rimasto altro che un mucchietto di pezzettini carbonizzati e friabili.

«Forse ora sarai soddisfatto», ringhiò Bellingham, volgendosi indietro a guardare il suo persecutore, con i piccoli occhi grigi pieni di odio e di paura insieme.

«No: devo far piazza pulita di tutto il tuo materiale. Non devono esserci altri trucchi diabolici. Nel fuoco tutte queste foglie, via! Può darsi che c'entrino anche loro».

«E che altro ora?», chiese Bellingham, quando anche le foglie ebbero alimentato le fiamme.

«Adesso tocca al papiro che avevi sul tavolo quella notte. Credo che sia nel cassetto».

«No, no», urlò Bellingham. «Non bruciarlo! Tu non sai proprio che cosa stai facendo. È unico: ci sono insegnamenti assolutamente introvabili altrove».

«Buttalo nel fuoco!».

«Ma, un momento, Smith: non è possibile che tu lo voglia veramente. Ti metterò a parte d'ogni segreto. T'insegnerò tutto ciò che è scritto nel papiro. Oppure, aspetta: fammelo soltanto copiare, prima che tu lo bruci!».

Smith si avvicinò al tavolo e girò la chiave del cassetto. Tirato fuori il rotolo giallo del papiro, lo gettò nel fuoco e lo pestò col tallone. Bellingham strillò e cercò d'afferrare il papiro, ma Smith lo respinse e non si mosse di lì finché il rotolo non fu ridotto a ceneri informi.

«Ora, Mastro Bellingham», disse, «credo d'averti strappato completamente gli artigli. Avrai di nuovo mie notizie, se ti dedicherai ancora ai tuoi vecchi trucchi. E ora, poiché devo tornarmene ai miei studi, ti auguro una buona giornata».

E questo è il racconto degli strani avvenimenti accaduti a Oxford, nell'Old College, durante la primavera dell'84, fatto da Abercrombie Smith. Poiché immediatamente dopo Bellingham lasciò l'Università, e corse voce che fosse nel Sudan, non c'è nessuno che possa confutare quanto narrato da Smith. Ma la scienza degli uomini è piccola, e misteriose sono invece le vie della Natura: chi potrà quindi porre un limite alle scoperte di coloro che con passione s'inoltrano nel mondo dell'ignoto?

THÉOPHILE GAUTIER
Il romanzo della mummia

Prologo

«Ho il presentimento che troveremo nella valle di Biban El-Molûk una tomba inviolata», diceva a un giovane inglese di nobile aspetto un personaggio molto più umile, mentre si asciugava con un gran fazzoletto a riquadri blu la fronte calva imperlata di sudore quasi fosse stata plasmata nell'argilla porosa e riempita d'acqua come un orcio di Tebe.

«Che Osiride vi ascolti», rispose al dottore tedesco il giovane lord: «è un'invocazione che ci possiamo permettere davanti all'antica *Diospolis magna* ma siamo già stati delusi molte volte; i cercatori di tesori ci hanno sempre preceduto».

«Una tomba che non sia stata frugata né dai re pastori né dai Medi di Cambise né dai Greci, dai Romani o dagli Arabi e che ci offra le sue ricchezze intatte e il suo mistero vergine», continuò lo studioso tutto sudato con un entusiasmo che gli faceva brillare le pupille dietro le lenti azzurre degli occhiali.

«E su cui pubblicherete una dissertazione delle più erudite che vi situerà nella scienza accanto a Champollion, Rosellini, Wilkinson, Lepsius e Belzoni», disse il giovane lord.

«Ve la dedicherò, milord, la dedicherò a voi perché senza di voi che mi avete trattato con una munificenza degna di un re, non avrei potuto avvalorare il mio sistema con la vista dei monumenti e sarei morto nella mia cittadina tedesca senza aver contemplato le meraviglie di questa antica terra», rispose commosso lo studioso.

Questa conversazione avveniva non lontano dal Nilo, all'entrata della valle di Biban El-Molûk, fra Lord Evandale, su un cavallo arabo, e il dottor Rumphius, appollaiato più modestamente su un asino che un fellah bastonava sulla groppa scarna; la cangia che aveva portato i due viaggiatori e che durante il loro soggiorno doveva servire da alloggio, era ormeggiata dall'altra parte del Nilo, davanti a Luxor, con i remi apprestati e le grandi vele triangolari avvolte e legate ai pennoni. Dopo aver dedicato alcuni giorni alla visita e allo studio delle stupefacenti rovine di Tebe, vestigia gigantesche di un mondo smisurato, avevano attraversato il fiume su un sandalo e si dirigevano verso l'arida catena che chiude nel suo grembo, in fondo a misteriosi ipogei, gli antichi abitanti dei palazzi dell'altra riva. Al-

cuni uomini dell'equipaggio seguivano a distanza Lord Evandale e il dottor Rumphius, mentre gli altri, stesi sul ponte all'ombra della cabina, fumavano placidamente la pipa badando nel contempo all'imbarcazione.

Lord Evandale era uno di quei giovani inglesi irreprensibili sotto ogni punto di vista, come ne offre alla civiltà l'alta società britannica: portava sempre con sé la sicurezza sdegnosa di chi possiede un grande patrimonio, un nome storico iscritto sul libro del *Peerage and Baronetage*, seconda Bibbia dell'Inghilterra, e una bellezza su cui non v'era nulla da ridire se non che fosse troppo perfetta per un uomo. In effetti il volto puro ma freddo sembrava una copia di cera della testa di Meleagro o di Antinoo. Il rosa delle labbra e delle guance sembrava prodotto dal carminio e dal belletto e i capelli, di un biondo scuro, si inanellavano naturalmente con tutta l'accortezza di cui sarebbero stati capaci un emerito parrucchiere o un abile cameriere. Tuttavia lo sguardo fermo di quegli occhi di un azzurro metallico e il lieve movimento, simile a un sogghigno, che rendeva prominente il labbro inferiore correggevano quello che l'insieme avrebbe avuto di troppo effeminato.

Membro del club degli Yacht, il giovane lord si concedeva di tanto in tanto il capriccio di una escursione sul suo agile veliero chiamato *Puck*, costruito in teck, arredato come un salotto e condotto da un equipaggio poco numeroso ma di marinai scelti. L'anno precedente aveva visitato l'Islanda; quest'anno visitava l'Egitto e il suo yacht lo attendeva nella rada di Alessandria; aveva portato con sé uno studioso, un medico, un naturalista, un disegnatore e un fotografo, perché la sua passeggiata non fosse inutile; lui stesso era molto istruito e i successi mondani non avevano fatto dimenticare i suoi trionfi all'università di Cambridge. Era vestito con lo stesso rigore e decoro meticoloso caratteristico degli inglesi che misurano le sabbie del deserto nella stessa tenuta con cui passeggerebbero sul molo di Ramsgate o sui larghi marciapiedi del West End. Un paltò, un gilè e pantaloni di traliccio bianco, destinati a riflettere i raggi solari, formavano il suo abbigliamento completato da una sottile cravatta blu a pallini bianchi e un panama di un'estrema finezza munito di un velo di organza.

Rumphius, l'egittologo, conservava anche in quel clima infuocato, l'abito nero tradizionale dello studioso a falde flosce, colletto con grinze, bottoni sfilacciati quando non privi della loro capsula di seta. I pantaloni neri, a tratti lucidi, lasciavano intravedere la trama; vicino al ginocchio destro un attento osservatore avrebbe notato sul fondo grigiastro della stoffa un lavoro regolare di tratteggio di un tono più vigoroso che testimoniava l'abitudi-

ne dello studioso ad asciugare la penna troppo carica di inchiostro su quella parte del suo abbigliamento. La cravatta di mussola, arrotolata come una corda, svolazzava lasca attorno al collo, notevole per la forte prominenza di quella cartilagine che le buone donne chiamano pomo d'Adamo. Se era vestito con una negligenza scientifica, in compenso Rumphius non era bello: radi capelli rossastri misti a fili grigi si ammassavano dietro le orecchie a sventola e si ribellavano contro il colletto di gran lunga troppo alto del vestito; il cranio, completamente messo a nudo, brillava come un osso e sovrastava un naso di una lunghezza prodigiosa, con la punta spugnosa e a bulbo, configurazione che unita ai dischi bluastri degli occhiali al posto degli occhi, gli dava una vaga parvenza di ibis, ulteriormente accresciuta dalle spalle spioventi: aspetto del resto assolutamente adatto e quasi provvidenziale per un decifratore di iscrizioni e cartigli geroglifici. Si sarebbe detto un dio ibiocefalo, come se ne vedono negli affreschi funebri, confinato in un corpo di studioso in seguito a qualche trasmigrazione.

Il lord e il dottore avanzavano faticosamente verso le rocce a picco che rinserrano la valle funebre di Bilan El-Molûk, la necropoli reale dell'antica Tebe, intrattenendo la conversazione di cui abbiamo riferito alcune frasi, quando, uscendo come un troglodita dalla gola nera di un sepolcro vuoto, abitazione usuale dei fellah, un nuovo personaggio, vestito in modo piuttosto teatrale, fece bruscamente la sua entrata in scena, si piazzò davanti ai viaggiatori e li salutò in quel grazioso modo tipico degli orientali, umile, affettuoso e nel contempo pieno di sussiego.

Era un greco, imprenditore di scavi, mercante e fabbricante di antichità, vendendo al bisogno il nuovo, in mancanza del vecchio. Nulla in lui, del resto, aveva del volgare e famelico sfruttatore di stranieri. Portava il *tarbouch* di feltro rosso con dietro un lungo e invadente fiocco di bavellina blu che lasciava vedere, sotto lo stretto bordo bianco di un primo zucchetto di picchè, le tempie rasate di fresco. Il colore olivastro, le sopracciglia nere, il naso adunco, gli occhi di uccello da preda, i grossi baffi, il mento quasi diviso da una fossetta che sembrava fatta da un colpo di sciabola l'avrebbero fatto sembrare un vero e proprio brigante se la rudezza dei tratti non fosse stata mitigata dall'affabilità del comando e dal sorriso servile dello speculatore in frequente rapporto col pubblico. Il vestito era molto curato, consisteva in una giacca cannella ornata di seta dello stesso colore, gambali o ghette di stoffa uguale, un gilè bianco con bottoni simili a fiori di camomilla, un'alta cintura rossa ed enormi brache a sbuffo con ricche pieghe. Quel greco osservava da tempo la cangia ancorata davanti a Luxor.

Dalla grandezza della barca, dal numero dei rematori, dalla magnificenza dell'insediamento e soprattutto dalla bandiera inglese a poppa, aveva subodorato, col suo istinto da mercante, qualche ricco viaggiatore di cui si poteva sfruttare la curiosità scientifica e che non si sarebbe accontentato delle statuette di pasta smaltata blu o verde, degli scarabei scolpiti, degli stampaggi di carta di pannelli con geroglifici e altri piccoli lavori dell'arte egiziana.

Seguiva gli andirivieni dei viaggiatori tra le rovine e, sapendo che dopo aver soddisfatto la loro curiosità non potevano mancare di attraversare il fiume per visitare gli ipogei reali, li attendeva sul suo terreno, certo di spennarli per bene; egli considerava tutto quel fondo funebre come sua proprietà, e malmenava parecchio i piccoli sciacalli subalterni che si azzardavano a frugare nelle tombe.

Con l'acutezza tipica dei greci, dall'aspetto di Lord Evandale addizionò rapidamente le probabili rendite di Sua Signoria e risolse di non ingannarlo, calcolando che avrebbe tratto più denaro dalla verità che dalla menzogna. Così rinunciò all'idea di condurre il nobile inglese negli ipogei già cento volte percorsi, e disdegnò di fargli intraprendere gli scavi in luoghi in cui sapeva che non avrebbe trovato niente, per averne estratto lui stesso da tempo, e venduto ad assai caro prezzo, quel che v'era di curioso. Argyropulos (era il nome del greco), esplorando gli angoli della valle meno spesso frugati dagli altri, perché fino a quel momento le ricerche non erano state seguite da alcuna scoperta, si era detto che in un certo posto, dietro rocce la cui disposizione sembrava dovuta al caso, doveva esistere di sicuro l'entrata di una tomba sotterranea nascosta con una cura tutta particolare, e che la sua grande esperienza in questo genere di perquisizioni gli aveva fatto riconoscere da mille indizi impercettibili a occhi meno chiaroveggenti dei suoi, chiari e penetranti come quelli dei gipeti appollaiati sui cornicioni dei templi. Da quando aveva fatto quella scoperta due anni prima, si era imposto di non volgere mai i suoi passi e lo sguardo da quella parte, per paura di insospettire i violatori di tombe.

«Sua Signoria ha intenzione di dedicarsi a qualche ricerca?», disse il greco Argyropulos in una specie di dialetto cosmopolita di cui non cercheremo di riprodurre la sintassi bizzarra e le consonanze strane, ma che non stenteranno a immaginare coloro che hanno percorso gli scali del Levante o fatto ricorso ai servizi di questi dragomanni poliglotti che finiscono per non sapere più alcuna lingua. Per fortuna Lord Evandale e il suo dotto compagno conoscevano tutti gli idiomi dai quali Argyropulos prendeva a

prestito. «Posso mettere a vostra disposizione un centinaio di intrepidi fellah che sotto lo stimolo del curbascio e del *bacchich*, scaverebbero la terra fino in fondo con le unghie. Potremo tentare, se ciò conviene a Sua Signoria, di portare alla luce una sfinge sotterrata, di stanare un naos, di aprire un ipogeo...».

Vedendo che il lord restava impassibile davanti all'allettante enumerazione e che un sorriso scettico aleggiava sulle labbra dello studioso, Argyropulos capì che non aveva a che fare con vittime facili e si rafforzò nell'idea di vendere all'inglese la scoperta su cui contava per completare la sua piccola fortuna e fare la dote di sua figlia.

«Immagino che siate scienziati e non semplici viaggiatori, e che curiosità ordinarie non potrebbero affascinarvi», continuò parlando un inglese molto meno ibrido di greco, arabo e italiano. «Vi rivelerò una tomba che fino a oggi è sfuggita alle investigazioni dei cercatori e che nessuno conosce all'infuori di me; è un tesoro che ho conservato preziosamente per qualcuno che ne fosse degno».

«E al quale lo farete pagare molto caro», disse il lord sorridendo.

«La mia franchezza mi vieta di contraddire Sua Signoria: spero di ricavare un buon prezzo dalla mia scoperta; ognuno vive, in questo mondo, della sua piccola industria: io esumo Faraoni e li vendo agli stranieri. Il Faraone diventa raro, col ritmo con cui si lavora; non ce n'è per tutti. L'articolo è richiesto e non ne fanno più da tanto tempo».

«In effetti», disse lo studioso, «i colchici, i paraschisti e i taricheuti hanno chiuso bottega da qualche secolo e i Memnonia, tranquilli quartieri dei morti, sono stati disertati dai vivi».

Il greco, a quelle parole, lanciò al tedesco uno sguardo di traverso, ma ritenendo dallo sfacelo degli abiti che non aveva alcuna voce in capitolo, continuò a prendere il lord come unico interlocutore.

«Per una tomba che risale alla più remota antichità, milord, e che nessuna mano umana ha turbato da più di tremila anni da quando i sacerdoti ne hanno nascosto l'entrata con i massi, sono troppe mille ghinee? In verità non è niente, perché forse racchiude una gran quantità di oro, collane di diamanti e perle, orecchini di carbonchio, sigilli di zaffiro, idoli antichi di metallo prezioso, monete da cui si potrebbe trarre un bel profitto».

«Furbo d'un briccone», disse Rumphius, «sapete vendere la vostra merce; ma sapete meglio di chiunque altro che non si trova niente di simile nelle tombe egizie».

Argyropulos, capendo che aveva a che fare con uno che sapeva il fatto

suo, smise con le fanfaronate e rivolgendosi a Evandale disse:

«Ebbene, milord, l'affare vi interessa?»

«Vada per mille ghinee», rispose il giovane lord, «se la tomba non è mai stata aperta come sostenete; e niente... se una sola pietra è stata smossa dalla leva dei cercatori».

«E a condizione», aggiunse il prudente Rumphius, «che porteremo via tutto quello che si troverà nella tomba».

«Accetto», disse Argyropulos con assoluta sicurezza. «Sua Signoria può preparare sin d'ora le banconote e l'oro».

«Mio caro signor Rumphius», disse Lord Evandale al suo accolito, «il desiderio che esprimevate poc'anzi pare che stia per realizzarsi; questo briccone sembra sicuro del fatto suo».

«Dio lo voglia!», rispose lo studioso facendo salire e scendere più volte il bavero della marsina lungo il cranio in un gesto dubitativo e pirronistico; «i greci sono mentitori così sfrontati! *Cretoe mendaces*, dice il detto».

«Costui è senz'altro un greco di terraferma», disse Lord Evandale, «e penso che, per questa volta soltanto, abbia detto la verità».

Il direttore degli scavi, da persona ben educata e che sa come comportarsi, precedeva il lord e lo studioso di alcuni passi, con un'andatura spigliata e sicura, come chi si sente a casa propria.

Giunsero presto alla stretta gola che porta nella valle di Biban El-Molûk. Sembrava più un taglio praticato dall'uomo nella grossa parete della montagna che un'apertura naturale, come se il genio della solitudine avesse voluto rendere inaccessibile quella dimora della morte. Sulle pareti a picco della roccia tagliata, l'occhio distingueva vagamente resti informi di sculture rose dal tempo che si sarebbero potute scambiare per asperità della pietra scimmiottanti personaggi frusti di un bassorilievo semicancellato.

Oltre il passaggio, la valle, allargandosi un poco, presentava uno spettacolo della più cupa desolazione.

Da ogni parte si innalzavano su pendii scoscesi masse enormi di rocce calcaree, rugose, lebbrose, sgretolate, sfaldate, polverulente, in piena decomposizione sotto il sole implacabile. Quelle rocce sembravano ossa di morti calcinate dal rogo, sbadigliavano la noia dell'eternità attraverso le crepe profonde e imploravano dalle mille fenditure la goccia d'acqua che non cade mai. Le pareti salivano quasi verticalmente a grande altezza e le creste irregolari di un bianco grigiastro squarciavano lo sfondo di un cielo indaco quasi nero, come i merli sbrecciati di una gigantesca fortezza in rovina.

I raggi del sole rendevano incandescente un versante della valle funebre mentre l'altro era immerso in quella cruda luce blu dei paesi torridi che sembra inverosimile nei paesi del Nord quando i pittori la riproducono e che si staglia nettamente come le ombre riportate sul progetto di un architetto.

La valle proseguiva ora a gomito, ora strozzandosi in gole, seguendo le impennate o le rientranze dei blocchi e dei mammelloni della catena biforcata. Per una particolarità di questi climi dove l'atmosfera completamente priva di umidità resta di una trasparenza perfetta, la prospettiva aerea non esisteva in quel teatro di desolazione; tutti i particolari netti, precisi, aridi si disegnavano, anche nei secondi piani, con una secchezza impietosa e la lontananza non si intuiva che dalla esiguità della loro dimensione, come se la natura crudele non avesse voluto nascondere alcuna miseria, alcuna tristezza di quella terra spolpata, più morta ancora dei morti che rinchiudeva.

Sulla parete illuminata scorreva, cascata di fuoco, una luce accecante come quella sprigionata dai metalli che fondono. Ogni piano di roccia, nella metamorfosi di uno specchio ardente, la rifletteva ancora più torrida. Quei riverberi incrociati, uniti ai raggi cocenti che cadevano dal cielo e che il suolo ripercuoteva, sviluppavano un calore uguale a quello di un forno e il povero dottore tedesco non riusciva a tergere il sudore del viso col suo fazzoletto a riquadri blu, inzuppato come fosse stato immerso nell'acqua.

Non si sarebbe trovato nella valle un pizzico di terra vegetale; così nessun filo d'erba, rovo, liana, tantomeno una chiazza di muschio, nulla interrompeva il tono uniformemente biancastro di quel paesaggio torrefatto. Le fenditure e le anfrattuosità delle rocce non avevano nemmeno quel po' di frescura che consente all'esile radice filiforme della più piccola pianta parietaria di attecchire. Sembravano i cumuli delle ceneri di una catena di monti bruciati in un grande incendio planetario al tempo delle catastrofi cosmiche: a completare l'esattezza del paragone, larghe zebrature nere, simili a cicatrici da cauterizzazione, rigavano il fianco gessoso delle scarpate.

Un silenzio assoluto regnava su quella desolazione, nessun fremito di vita lo turbava, né palpito d'ali né ronzio d'insetto né fuga di lucertola o serpente; nemmeno la cicala, l'amica delle solitudini infuocate, faceva risuonare il suo stridulo cembalo.

Una polvere micacea, brillante, simile a graniglia triturata, formava il terreno sul quale, di quando in quando, si arrotondavano grossi cumuli provenienti dalle schegge di pietra sottratte alle profondità della catena

scavata dal piccone ostinato delle generazioni scomparse e dallo scalpello degli operai trogloditi che preparavano nell'ombra la dimora eterna dei morti. Le viscere sminuzzate della montagna avevano prodotto altre montagne, accumulo friabile di minuscoli frammenti di roccia che si sarebbe potuto scambiare per una catena naturale.

Qua e là, nei fianchi delle rocce si aprivano bocche nere circondate da blocchi di pietra in disordine, buchi quadrati con ai lati pilastri istoriati di geroglifici e i cui architravi portavano cartigli misteriosi dove si distinguevano in un grande disco giallo lo scarabeo sacro, il sole con la testa d'ariete e le dee Iside e Nefti inginocchiate o in piedi.

Erano le tombe degli antichi re di Tebe, ma Argyropulos non si fermò e condusse i viaggiatori per una specie di rampa, che dapprima sembrava una spaccatura nel fianco della montagna interrotta più volte da masse franate, a una specie di stretto pianoro, di cornicione sporgente sulla parete verticale, dove le rocce, apparentemente raggruppate a caso, avevano però, a guardarle bene, una specie di simmetria.

Quando il lord, avvezzo a tutte le prodezze della ginnastica e lo studioso, molto meno agile, pervennero a issarsi vicino a lui, Argyropulos indicò con la sua giannetta una pietra enorme e disse con tono di trionfante soddisfazione: «È lì!».

Argyropulos batté le mani come fanno gli orientali e subito dalle fenditure della roccia, dai recessi della valle accorsero in gran fretta i fellah sparuti e cenciosi, con le braccia bronzee che agitavano leve, picconi, martelli, scale e tutti gli strumenti necessari e che scalarono il pendio scosceso come una legione di formiche nere. Quelli che non potevano trovar posto sullo stretto pianoro, già occupato dall'imprenditore degli scavi, Lord Evandale e dal dottor Rumphius, si aggrappavano con le unghie e s'inarcavano coi piedi alle asperità della roccia.

Il greco fece cenno ai tre più robusti che insinuarono le leve sotto il masso più grosso della rupe. I muscoli sporgevano come corde sulle braccia magre mentre si appoggiavano con tutto il peso sull'estremità della spranga di ferro. Alla fine il masso si mosse, vacillò per qualche istante come un ubriaco e, spinto dagli sforzi congiunti di Argyropulos, Lord Evandale, Rumphius e alcuni arabi che erano riusciti a issarsi sulla piattaforma, rotolò rimbalzando giù per la china. Altri due blocchi di minor dimensione furono in seguito scostati, e allora poterono giudicare quanto le previsioni del greco fossero giuste. L'entrata di una tomba, evidentemente sfuggita alle investigazioni dei cercatori di tesori, apparve in tutta la sua interezza.

Era una sorta di portico scavato ad angolo retto nella roccia viva: sulle pareti laterali, due pilastri accoppiati presentavano i capitelli formati da teste di vacca le cui corna si delineavano nella mezzaluna di Iside.

Sopra la porta bassa, coi montanti affiancati da lunghi pannelli di geroglifici, si sviluppava un ampio quadro emblematico: al centro di un disco di colore giallo, si vedeva accanto a uno scarabeo, segno delle rinascite successive, il dio con la testa di ariete, simbolo del sole al tramonto. Fuori dal disco, Iside e Nefti, personificazioni dell'inizio e della fine, se ne stavano inginocchiate, una gamba piegata sotto la coscia, l'altra rialzata fino all'altezza del gomito nella positura egizia, le braccia tese in avanti con un'espressione di stupore misterioso e il corpo serrato in uno stretto perizoma saldamente annodato da una cintura con le estremità ricadenti.

Dietro un muro di pietrame e mattoni crudi, che cedette prontamente al piccone dei lavoratori, si scoprì la lastra di pietra che costituiva la porta del monumento sotterraneo.

Sul marchio di argilla che la sigillava, il dottore tedesco, pratico di geroglifici, non fece fatica a leggere il motto del colchico sorvegliante delle dimore funebri che aveva chiuso per sempre quella tomba, di cui lui solo poteva ritrovare il luogo misterioso sulla mappa delle sepolture conservata al collegio dei sacerdoti.

«Comincio a credere», disse al giovane lord lo studioso trasportato dalla gioia, «che abbiamo fatto veramente centro, e ritiro l'opinione sfavorevole espressa sul conto di questo bravo greco».

«Forse ci rallegriamo troppo presto», rispose Lord Evandale, «e proveremo la stessa delusione di Belzoni quando credette di essere entrato prima di chiunque altro nella tomba di Mineptah Seti, e trovò, dopo aver percorso un dedalo di corridoi, pozzi e camere, il sarcofago vuoto sotto il coperchio spezzato, perché i cercatori di tesori erano arrivati alla tomba reale attraverso uno dei loro sondaggi praticati su un altro punto della montagna».

«Oh, no», disse lo studioso; «qui la catena è troppo spessa e l'ipogeo troppo lontano dagli altri perché quelle talpe della malora abbiano potuto, raspando la roccia, prolungare le loro gallerie fin qui».

Durante questa conversazione, gli operai, incitati da Argyropulos, attaccavano la grande lastra di pietra che nascondeva l'orifizio della tomba sotterranea. Scalzando la lastra per passarvi sotto le leve, perché il lord si era raccomandato di non rompere niente, misero a nudo fra la sabbia una moltitudine di figurine alte pochi pollici, in terra smaltata blu o verde, per-

fettamente lavorate, graziose statuette funerarie deposte in offerta da parenti e amici, come noi deponiamo corone di fiori sulle soglie delle nostre cappelle funebri; solo che i nostri fiori appassiscono presto mentre dopo più di tremila anni le testimonianze di quegli antichi dolori si ritrovano intatte, perché l'Egitto non può fare nulla che non sia eterno.

Quando la porta di pietra si scostò lasciando passare per la prima volta dopo trentacinque secoli i raggi della luce, una vampata d'aria cocente uscì dal varco buio, come dalla bocca di una fornace. I polmoni arroventati della montagna parvero emettere un sospiro di soddisfazione da quella bocca così a lungo chiusa. La luce, avventurandosi nell'entrata del corridoio funebre, fece brillare della più viva luminosità il colore acceso dei geroglifici incisi lungo i muri in linee perpendicolari che poggiavano su un plinto blu. Una figura di colore rossastro dalla testa di sparviero cinta dello *pschent* reggeva un disco contenente il globo alato e sembrava vegliare sulla soglia della tomba come un portiere dell'Eternità.

Alcuni fellah accesero le torce e precedettero i due viaggiatori accompagnati da Argyropulos: le fiamme resinose crepitavano a stento in quell'aria spessa, soffocante, concentrata per tante migliaia di anni sotto il calcare incandescente della montagna, nei corridoi, nei labirinti e nei ciechi dell'ipogeo. Rumphius ansimava e colava come una fontana; lo stesso impassibile Evandale era diventato rosso e sentiva le tempie bagnarsi. Quanto al greco, il vento infuocato del deserto l'aveva rinsecchito da tempo e non traspirava più di una mummia.

Il corridoio si addentrava direttamente verso il centro della catena, seguendo un filone di calcare di una uniformità e purezza perfette.

In fondo al corridoio una porta di pietra, sigillata come l'altra con un marchio di argilla e sormontata dal globo ad ali spiegate, testimoniava che la sepoltura non era stata violata e indicava l'esistenza di un nuovo corridoio che scendeva più giù nel ventre della montagna.

Il caldo divenne così intenso che il giovane lord si sbarazzò del paltò bianco e il dottore della marsina nera presto seguita dal gilè e dalla camicia; Argyropulos, vedendo il loro respiro diventare affannoso, sussurrò qualche parola all'orecchio di un fellah che corse all'entrata del sotterraneo e tornò con due grosse spugne imbevute di acqua fresca. I due viaggiatori, seguendo il consiglio del greco, se le misero sulla bocca per respirare un'aria più fresca attraverso i pori umidi, come si fa nei bagni russi quando il vapore è spinto all'eccesso.

Affrontarono la porta che ben presto cedette.

Una scala scavata nella roccia viva si presentò con la sua discesa ripida.

Su un fondo verde che terminava con una linea blu si delineavano, da entrambi i lati del corridoio, processioni di figurine emblematiche dai colori così freschi e vivi come se il pennello dell'artista le avesse dipinte la sera prima; apparivano per un istante alla luce delle torce per poi svanire nell'ombra come fantasmi di un sogno.

Sotto quelle strisce affrescate, linee di geroglifici disposte verticalmente come la scrittura cinese e separate da righe incise, offrivano alla sagacia il mistero sacro del loro enigma.

Lungo le pareti che non erano ricoperte dai segni ieratici, uno sciacallo sdraiato sul ventre con le zampe allungate e le orecchie ritte e una figura inginocchiata con in testa la mitra, la mano tesa su un cerchio, sembravano fare da sentinella a lato di una porta dall'architrave ornato con due cartigli appaiati, sorretti da due donne vestite con perizomi aderenti e il braccio piumato spiegato come un'ala.

«Ehi!», disse il dottore, riprendendo fiato in fondo alla scala, e vedendo che lo scavo avanzava sempre più in profondità, «scenderemo fino al centro della terra? Il calore aumenta talmente che non dobbiamo essere molto lontani dal luogo dei dannati».

«Di certo», riprese Lord Evandale, «hanno seguito la vena di calcare che si avvalla secondo la legge delle ondulazioni geologiche».

Un altro passaggio di una pendenza piuttosto forte seguì ai gradini. Anche su quei muri vi erano dipinti in cui si distingueva vagamente un succedersi di scene allegoriche, spiegate di certo dai geroglifici scolpiti sotto a mo' di legenda. Quel fregio regnava per tutto il passaggio, più sotto si vedevano figurine in adorazione davanti allo scarabeo sacro e il serpente simbolico colorato di azzurro.

Alla fine del corridoio, il fellah che portava la torcia si rizzò con un movimento brusco.

Il cammino s'interrompeva all'improvviso e la bocca di un pozzo si spalancava quadrata e nera a livello del suolo.

«C'è un pozzo, padrone», disse il fellah rivolgendosi ad Argyropulos; «che facciamo?».

Il greco si fece dare una torcia, la scosse per accenderla meglio, e la gettò nella bocca scura del pozzo, chinandosi con precauzione verso l'orifizio.

La torcia scese volteggiando e sibilando: presto si sentì un tonfo sordo, seguito da un crepitio di scintille e da una boccata di fumo; poi la fiamma riprese chiara e viva e l'apertura del pozzo brillò nell'ombra come l'occhio

iniettato di sangue di un ciclope.

«Non si può essere più ingegnosi», disse il giovane lord; «questi labirinti interrotti da trabocchetti avrebbero dovuto calmare lo zelo di ladri e studiosi».

«Invece non è così», rispose il dottore; «gli uni cercano l'oro, gli altri la verità, le due cose più preziose del mondo».

«Portate la corda coi nodi», gridò Argyropulos ai suoi arabi; «esploreremo e sonderemo le pareti del pozzo perché lo scavo deve proseguire ben oltre».

Otto o dieci uomini, per fare da contrappeso, si attaccarono a un'estremità della corda lasciando cadere l'altro capo nel pozzo.

Con l'agilità di una scimmia o di un ginnasta di professione, Argyropulos si appese alla fune ondeggiante e si lasciò scivolare per circa una quindicina di piedi tenendosi con le mani ai nodi e battendo le pareti del pozzo coi talloni.

La roccia auscultate rimandò ovunque un suono sordo e pieno; allora Argyropulos si lasciò scivolare in fondo al pozzo battendo il suolo col pomolo del suo cangiarro, ma la roccia compatta non risuonava.

Evandale e Rumphius, sovreccitati da un'ansiosa curiosità, si chinavano sull'orlo del pozzo col rischio di caderci dentro a testa in giù, e seguivano con appassionato interesse le ricerche del greco.

«Tenete duro lassù», gridò alla fine il greco, stanco dell'inutilità della sua perquisizione, e afferrò la corda a due mani per risalire.

L'ombra di Argyropulos, illuminato dalla torcia che continuava a bruciare in fondo al pozzo, si proiettava sul soffitto nella sagoma di un uccello deforme.

Il volto bruno del greco, che si mordeva il labbro sotto i baffi, esprimeva viva delusione.

«Non c'è l'ombra del minimo passaggio!», esclamò. «Eppure lo scavo non può fermarsi lì».

«A meno che», disse Rumphius, «l'egiziano che aveva ordinato questa tomba non sia morto in un *nômo* lontano, in viaggio o in guerra, e che abbiano abbandonato i lavori, non sarebbe la prima volta».

«Speriamo che a forza di cercare si trovi qualche uscita segreta», continuò Lord Evandale, «altrimenti proveremo a scavare una galleria trasversale attraverso la montagna».

«Quei dannati egizi erano così astuti nel nascondere l'entrata delle loro tane funebri! Non sapevano che pensare pur di disorientare la povera gen-

te, come se ridessero in anticipo della faccia sconcertata dei cercatori», borbottava Argyropulos.

Avanzando sul bordo dell'abisso, il greco sondò con lo sguardo penetrante di un uccello notturno i muri della piccola stanza che formava la parte superiore del pozzo. Non vide altro che i personaggi abituali della psicostasia, il giudice Osiride seduto sul trono nella posa consacrata con in una mano il pedo e nell'altra la frusta, e le dee della Giustizia e della Verità che portavano lo spirito del defunto davanti al tribunale dell'Amenti.

All'improvviso parve illuminato da un'idea e fece dietrofront: la sua provata esperienza di imprenditore di scavi gli ricordò un caso press'a poco analogo e d'altronde il desiderio di guadagnare le mille ghinee del lord sovreccitava le sue facoltà; prese un piccone dalle mani di un fellah e, indietreggiando, cominciò a battere duramente a destra e a sinistra la superficie della roccia col rischio di martellare i geroglifici o di rompere il becco o l'elitra di uno sparviero o di uno scarabeo sacro.

Il muro interrogato finì col rispondere alle domande del martello e suonò a vuoto.

Una esclamazione di trionfo uscì dal petto del greco e gli occhi gli brillarono.

Lo studioso e il lord batterono le mani.

«Picconate qui», disse ai suoi uomini Argyropulos che aveva ripreso il suo sangue freddo.

Fu subito praticata una breccia sufficiente al passaggio di un uomo. Una galleria che, all'interno della montagna, girava intorno all'ostacolo del pozzo opposto ai profanatori e conduceva a una stanza quadrata con il soffitto blu che poggiava su quattro pilastri massicci, ravvivati da quelle figure con la pelle rossa e il perizoma bianco che così spesso negli affreschi egizi presentano il loro busto di fronte e la testa di profilo.

La stanza immetteva in un'altra col soffitto un po' più alto e retta soltanto da due pilastri. Scene varie, la bari mistica, il toro Apis che porta la mummia verso le terre d'Occidente, il giudizio dell'anima e la pesatura delle azioni del morto sulla bilancia suprema, le offerte fatte alle divinità funebri ornavano i pilastri e la stanza.

Tutte queste rappresentazioni erano tracciate a bassorilievo stiacciato con un tratto finemente inciso, ma il pennello del pittore non aveva finito né completato l'opera dello scalpello. Dalla cura e delicatezza del lavoro, si poteva dedurre l'importanza del personaggio di cui avevano cercato di sottrarre la tomba alla conoscenza degli uomini.

Dopo alcuni minuti passati a esaminare quelle incisioni disegnate con tutta la purezza del bello stile egizio di epoca classica, ci si accorse che la stanza non aveva uscita e che si era giunti in una sorta di *coecum*. L'aria si faceva sempre più rarefatta; le torce bruciavano a stento in un'atmosfera di cui aumentavano ancora il calore col fumo che formava una nube; il greco aveva un diavolo per capello come se il patto non fosse stato fatto e accettato da tempo: ma questo non risolveva niente. Di nuovo si sondarono i muri senza alcun risultato; la montagna, piena, profonda, compatta rimandava un suono sordo: nessuna possibilità di porta, corridoio o varco qualsiasi!

Il lord era visibilmente scoraggiato e lo studioso lasciava pendere inerti le braccia magre lungo il corpo. Argyropulos, che temeva per i suoi venticinquemila franchi, manifestava una violenta disperazione. Tuttavia bisognava tornare indietro perché il calore diventava veramente soffocante.

Il gruppo ritornò nella prima stanza e qui il greco, che non poteva rassegnarsi a veder sfumare il suo sogno d'oro, esaminò con l'attenzione più minuziosa il fusto dei pilastri per assicurarsi che non nascondessero alcun artificio o dissimulassero qualche trabocchetto che si poteva scoprire spostandoli perché, nella sua disperazione, mescolava la realtà dell'architettura egizia alle chimeriche costruzioni dei racconti arabi.

I pilastri, ricavati nel corpo stesso della montagna nel centro della stanza svuotata, facevano tutt'uno con questa, e ci sarebbe voluta una mina per scuoterli.

Tutto era perduto!

«Eppure», disse Rumphius, «non si sono mica divertiti a scavare questo dedalo per niente. Deve esserci da qualche parte un passaggio simile a quello che costeggia il pozzo. Di certo il defunto teme di essere disturbato dagli importuni e si fa nascondere; ma con la costanza si entra ovunque. Forse una lastra abilmente dissimulata con la polvere sparsa sul suolo per impedire di vederne il punto di unione nasconde una discesa che conduce direttamente o indirettamente alla stanza funebre».

«Avete ragione, caro dottore», disse Evandale; «questi dannati egiziani uniscono le pietre come le cerniere di una botola inglese: cerchiamo ancora».

L'idea dello studioso era parsa assennata al greco che cominciò a camminare insieme con i suoi fellah battendo coi talloni fin negli angoli più reconditi della stanza.

Finalmente, non lontano dal terzo pilastro, un suono smorzato colpì l'o-

recchio esercitato del greco che si buttò in ginocchio per esaminare il posto spazzando, con lo straccio di barracano che uno dei suoi arabi gli aveva gettato, l'impalpabile polvere stacciata da trentacinque secoli nell'ombra e nel silenzio; apparve una linea nera, sottile e netta come il tratto su un progetto di architetto, che seguita minuziosamente disegnò sul suolo una lastra di forma oblunga.

«Ve l'avevo detto», esclamò lo studioso entusiasmato, «che il sotterraneo non poteva finire così!».

«Mi faccio davvero scrupolo», disse Lord Evandale con la sua bizzarra flemma britannica, «di turbare nel suo ultimo sonno questo povero corpo sconosciuto che contava davvero di riposare in pace fino alla consumazione dei secoli. L'ospite di questa dimora avrebbe fatto volentieri a meno della nostra visita».

«Tanto più che manca la terza persona per essere presentati regolarmente», rispose il dottore; «ma rassicuratevi, milord: ho vissuto abbastanza il tempo dei Faraoni per introdurvi dal personaggio illustre che abita questo palazzo sotterraneo».

Le leve furono inserite nella stretta fessura e dopo alcune pressioni la lastra si mosse e sollevò.

Una scala con gradini alti e ripidi che sprofondava nell'oscurità si offrì ai piedi impazienti dei viaggiatori che vi si riversarono disordinatamente. Una galleria in discesa, colorata sui due lati con figure e geroglifici, succedette ai gradini; in fondo alla galleria si presentarono altri gradini che conducevano a un piccolo corridoio, sorta di vestibolo di una stanza nello stesso stile della prima, ma più grande e sorretta da sei pilastri ricavati dal corpo della montagna. Le decorazioni erano più ricche e i motivi abituali dei dipinti funebri si moltiplicavano su un fondo giallo.

A destra e a sinistra si aprivano nella roccia due piccole cripte o camere piene di statuette funerarie di terra smaltata, bronzo o legno di sicomoro.

«Eccoci nell'anticamera della stanza dove deve esserci il sarcofago!», esclamò Rumphius, lasciando scorgere sotto gli occhiali alzati sulla fronte gli occhi grigio chiaro sprizzanti gioia.

«Fino a ora», disse Evandale, «il greco ha mantenuto la promessa: siamo proprio i primi viventi che siano penetrati qui dopo che in questa tomba il morto, chiunque sia, è stato abbandonato all'eternità e all'ignoto».

«Oh! Deve essere un personaggio potente», rispose il dottore, «un re, o per lo meno un figlio di re; ve lo dirò più tardi quando avrò decifrato il suo cartiglio; ma penetriamo prima in questa stanza, la più bella, la più impor-

tante e che gli egizi designavano con il nome di "Stanza d'oro"».

Lord Evandale avanzava per primo precedendo di alcuni passi lo studioso meno agile, o che forse, per deferenza, voleva lasciare la verginità della scoperta al giovane lord.

Al momento di varcare la soglia, il lord si chinò come se qualche cosa di inatteso avesse colpito il suo sguardo.

Benché abituato a non manifestare le proprie emozioni, visto che non vi è nulla di più contrario alle regole dell'alto dandismo di riconoscersi, per sorpresa o ammirazione, inferiore a qualche cosa, il giovane signore non potè trattenere un *oh!* prolungato e modulato nel modo più britannico. Ecco cosa aveva strappato un'esclamazione al più perfetto *gentleman* dei tre regni uniti.

Sulla sottile polvere grigia che copriva il suolo si disegnava molto nettamente, con l'impronta dell'alluce, delle quattro dita e del tallone, la forma di un piede umano; il piede dell'ultimo sacerdote o dell'ultimo amico che si era ritirato millecinquecento anni avanti Cristo, dopo aver reso al morto le estreme onoranze. La polvere, eterna in Egitto quanto il granito, aveva modellato quel passo e lo conservava da più di trenta secoli come i fanghi diluviani induriti conservano la traccia delle zampe degli animali che la plasmarono.

«Vedete», disse Evandale a Rumphius, «quell'impronta umana con la punta diretta verso l'uscita dell'ipogeo. In quale tomba sotterranea della catena libica riposa pietrificato nel bitume il corpo che l'ha prodotta?»

«Chissà?», rispose lo studioso. «In ogni caso, questa lieve traccia che un soffio avrebbe spazzato via, è durata più a lungo delle civiltà, degli imperi, persino delle religioni e monumenti che si credevano eterni: la polvere di Alessandro ottura il cocchiume di un barile di birra, secondo la riflessione di Amleto, e il passo di questo egiziano sconosciuto permane sulla soglia di una tomba!».

Spinti dalla curiosità che non permetteva loro lunghe riflessioni, il lord e il dottore penetrarono nella stanza, badando però a non cancellare la miracolosa impronta.

Entrando, l'impassibile Evandale provò un'impressione singolare.

Gli sembrò, come disse Shakespeare, che «la ruota del tempo fosse uscita dal solco»: la nozione della vita moderna si cancellò. Dimenticò la Gran Bretagna e il suo nome sul libro d'oro della nobiltà, i suoi castelli del Lincolnshire, i suoi palazzi del West End e Hyde Park e Piccadilly e i *drawing rooms* della regina e il club degli Yacht e tutto quanto costituiva la sua esi-

stenza inglese. Una mano invisibile aveva capovolto la clessidra dell'eternità e i secoli, caduti granello dopo granello come le ore nella solitudine e nella notte, ricominciavano a cadere. Come se la storia non fosse stata: Mosè viveva, il Faraone regnava e lui, Lord Evandale, si sentiva in imbarazzo per non avere il copricapo a boccoli, il pettorale di smalto e il perizoma stretto imbrigliato sulle anche, il solo abbigliamento adatto per presentarsi a una mummia regale. Benché il luogo non avesse alcunché di sinistro, una specie di orrore religioso lo invadeva nel violare quel palazzo della Morte difeso con tanta cura contro i profanatori. L'impresa gli sembrava empia e sacrilega e si disse: "Se il Faraone si rialzasse dal suo letto e mi colpisse col suo scettro!". Per un momento ebbe l'idea di lasciar cadere il lenzuolo funebre, sollevato a metà, sul cadavere di quella antica civiltà morta, ma il dottore, dominato dal suo entusiasmo scientifico, non faceva di queste riflessioni ed esclamava con voce squillante:

«Milord, milord, il sarcofago è intatto!».

L'esclamazione riportò Lord Evandale alla realtà. Per una proiezione elettrica del pensiero, superò i tremilacinquecento anni che la sua visione aveva risalito e rispose:

«Davvero, caro dottore, intatto?»

«Felicità inaudita! Fortuna meravigliosa! Scoperta inestimabile!», continuò il dottore nell'espansività della sua gioia di erudito.

Argyropulos, vedendo l'entusiasmo del dottore ebbe un rimorso, il solo che potesse provare del resto, il rimorso di aver chiesto soltanto venticinquemila franchi. "Sono stato uno sciocco", si disse, "non mi succederà più; questo milord mi ha derubato".

E si ripromise di non ricaderci più in futuro.

Per far godere gli stranieri della bellezza dell'insieme, i fellah avevano acceso tutte le torce. Lo spettacolo era effettivamente strano e magnifico. Le gallerie e le stanze che conducevano alla stanza del sarcofago avevano soffitti piatti che non superavano gli otto-dieci piedi di altezza, ma il santuario a cui portavano quei dedali aveva tutt'altre proporzioni. Lord Evandale e Rumphius rimasero stupefatti per l'ammirazione nonostante fossero già abituati agli splendori funebri dell'arte egizia.

Illuminata così la stanza d'oro fiammeggiò e, per la prima volta forse, i colori dei dipinti esplosero in tutta la loro luce. I rossi, i blu, i verdi, i bianchi di una brillantezza nuova, di una freschezza virginale, di una purezza inaudita, spiccavano su quella specie di vernice d'oro che serviva da sfondo a figure e geroglifici, e colpivano gli occhi prima di poter distinguere i

soggetti che componevano il tutto.

Di primo acchito pareva una immensa tappezzeria della più ricca stoffa; la volta, alta trenta piedi, presentava una specie di velario azzurro bordato di lunghe palmette gialle.

Sulle pareti, il globo simbolico apriva le sue ali smisurate e i cartigli regali tracciavano il loro contorno. Più in là, Iside e Nefti scuotevano le braccia frangiate di piume come ali. Gli urei gonfiavano le gole blu, gli scarabei cercavano di spiegare le elitre, gli Dei con teste di animali rizzavano le orecchie da sciacallo, affilavano il becco da sparviero, corrugavano il muso da cinocefalo, rientravano fra le spalle il collo d'avvoltoio o di serpente come se fossero stati dotati di vita. Bari mistiche passavano sulle loro slitte, trainate da figure in pose compassate e gesto angoloso, o galleggiavano su acque ondulate simmetricamente, condotte da rematori seminudi. Le prefiche inginocchiate e con la mano posta in segno di lutto sui capelli blu si rigiravano verso i catafalchi mentre i sacerdoti con la testa rasata, una pelle di leopardo sulla spalla, bruciavano profumi in una piccola coppa retta da una mano in fondo a una spatola sotto il naso dei morti divinizzati. Altre figure offrivano ai geni funerari loto in fiore o in boccio, piante bulbose, volatili, quarti di antilope e bricchi di liquori. Giustizie acefale conducevano le anime davanti a Osiride con le braccia prese in un contorno rigido, come in una camicia di forza, assistiti dai quarantadue giudici dell'Amenti accoccolati su due file con una piuma di struzzo in equilibrio sulle teste tratte da tutti i regni della zoologia.

Tutte queste raffigurazioni, contornate da una riga scavata nel calcare e svariate nei colori più vivi, avevano quella vita immobile, quel movimento fisso, quell'intensità misteriosa dell'arte egizia, in contrasto con la regola sacerdotale, e simile a un uomo imbavagliato che cerca di far comprendere il suo segreto.

Al centro della stanza si ergeva massiccio e grandioso il sarcofago scolpito in un enorme blocco di basalto nero chiuso da un coperchio dello stesso materiale, tagliato a schiena d'asino. I quattro lati del monolito funebre erano coperti da personaggi e geroglifici incisi con la stessa ricercatezza d'intaglio di un anello di pietra fine, benché gli Egizi non conoscessero il ferro, e il basalto abbia una grana refrattaria che smussa l'acciaio più duro. L'immaginazione si perde nel vagheggiare il procedimento col quale quel popolo meraviglioso scriveva con una punta su porfido e granito come su una tavoletta di cera.

Agli angoli del sarcofago erano posti quattro vasi di alabastro orientale

della linea più pura ed elegante i cui coperchi scolpiti rappresentavano la testa d'uomo di Emsete, la testa di cinocefalo di Hapi, la testa di sciacallo di Duamutef, la testa di sparviero di Kebehsenuf: erano i vasi che contenevano le viscere della mummia chiusa nel sarcofago. A capo del sarcofago, una effigie di Osiride, con la barba intrecciata, sembrava vegliare sul sonno del morto. A destra e a sinistra erano poste due statue colorate raffiguranti due donne: una con una mano sulla testa reggeva una scatola quadrata e l'altra, appoggiata al fianco, un vaso per libagioni. Una era vestita con una semplice gonna bianca aderente sulle anche e sostenuta da bretelle incrociate; l'altra, più riccamente vestita, era stretta in una specie di guaina aderente ricoperta di scaglie rosse e verdi alternate.

Accanto alla prima, si vedevano tre giare originariamente riempite con l'acqua del Nilo che evaporando aveva lasciato il limo, e un piatto contenente una pasta alimentare disseccata.

Accanto alla seconda, due piccole navi simili a quei modellini che si fabbricano nei porti di mare, ricordavano con esattezza nei minimi dettagli, una le barche destinate a trasportare i corpi da Diospolis ai Memnonia, l'altra la nave simbolica che trasporta le anime nelle terre d'Occidente. Nulla era stato dimenticato, né gli alberi né il timone fatto con un lungo remo né il nocchiero né i rematori né la mummia circondata dalle prefiche e distesa sotto il naos su un letto con le zampe di leone, né le figure allegoriche delle divinità funebri nel compimento delle sacre funzioni. Barche e persone erano dipinte a colori vivi e sulle due fiancate della prua, rialzata a becco come la poppa, si apriva il grande occhio osiriaco allungato con l'antimonio; un bucranio e ossa di bue sparse qua e là testimoniavano che una vittima era stata immolata per assumere su di sé la mala sorte che avrebbe potuto turbare il riposo del morto. Cofanetti dipinti e ricoperti di geroglifici erano posti sulla tomba; tavole di canna recavano ancora le offerte funebri; nulla era stato toccato in quel palazzo della Morte dal giorno in cui la mummia, col suo cartonaggio e le sue due bare, si era allungata sul letto di basalto. Il verme del sepolcro, che sa così bene aprirsi un varco attraverso le bare meglio chiuse, aveva anche lui fatto dietro front, scacciato dagli acri sentori del bitume e delle piante aromatiche.

«Dobbiamo aprire il sarcofago?», disse Argyropulos dopo aver lasciato a Lord Evandale e a Rumphius il tempo di ammirare gli splendori della stanza d'oro.

«Certamente», rispose il giovane lord; «ma fate attenzione a non scalfire i bordi del coperchio introducendo le leve nella giuntura, perché voglio

portar via questo sepolcro e farne dono al British Museum».

Tutto il gruppo riunì le forze per spostare il monolito; cunei di legno furono introdotti con precauzione e, dopo alcuni minuti di lavoro, l'enorme pietra si spostò e scivolò sui tasselli preparati per riceverla. Il sarcofago aperto mostrò la prima bara ermeticamente chiusa. Era un cofano adorno di dipinti e dorature, rappresentante una specie di naos con disegni simmetrici, losanghe, riquadri, palmette e righe di geroglifici. Fecero saltare il coperchio e Rumphius, che si sporgeva sul sarcofago, emise un grido di sorpresa quando scoprì il contenuto della bara: «Una donna! Una donna!», esclamò, avendo riconosciuto il sesso della mummia dall'assenza della barba osiriaca e dalla forma del cartonaggio.

Anche il greco parve stupito; la sua antica esperienza di scavatore gli permetteva di capire tutto quel che d'insolito v'era in una simile scoperta. La valle di Biban El-Molûk è il Saint-Denis dell'antica Tebe e contiene solo tombe di re. La necropoli delle regine è situata più lontano, in un'altra gola della montagna. Le tombe delle regine sono molto semplici e composte in genere di due o tre corridoi e di una o due stanze. Le donne, in Oriente, sono sempre state considerate inferiori all'uomo, anche nella morte. La maggior parte di quelle tombe, violate in epoche molto antiche, sono servite da ricettacolo per mummie deformi grossolanamente imbalsamate in cui sono ancora visibili tracce di lebbra e di elefantiasi. Per quale singolarità, per quale miracolo, per quale sostituzione quella bara femminile occupava il sarcofago regale, al centro del palazzo criptico, degno del più illustre e potente Faraone?

«Questo sconvolge», disse il dottore a Lord Evandale, «tutte le mie nozioni e teorie e sovverte i sistemi più consolidati sui riti funebri egizi, così esattamente rispettati del resto per migliaia di anni! Siamo vicini di certo a qualche punto oscuro, a qualche mistero perduto della storia. Una donna è salita sul trono dei Faraoni e ha governato l'Egitto. Si chiamava Tahoser, a quanto dicono i cartigli incisi sulle martellature di iscrizioni più antiche; ha usurpato la tomba come il trono, o, forse, qualche ambiziosa di cui la storia non ha conservato il ricordo, ha rinnovato il suo tentativo».

«Nessuno meglio di voi è in grado di risolvere questo difficile quesito», disse Lord Evandale; «porteremo la cassa piena di segreti nella nostra cangia dove esaminerete con comodo questo documento storico e risolverete senz'altro l'enigma rappresentato dagli sparvieri, scarabei, figure in ginocchio, linee a dente di sega, urei alati, mani a spatola che leggete correntemente quanto il grande Champollion».

I fellah, diretti da Argyropulos, sollevarono l'enorme cofano sulle loro spalle e la mummia, imbarcata sul sandalo che aveva condotto i viaggiatori, arrivò presto alla cangia ormeggiata sul Nilo, ricompiendo in senso inverso la passeggiata funebre fatta al tempo di Mosè in una bari dipinta e dorata preceduta da un lungo corteo, e fu posta nella cabina molto simile al naos della barca funeraria, tanto, in Egitto, le forme cambiano poco.

Argyropulos, dopo aver sistemato attorno alla cassa tutti gli oggetti trovati, se ne stette in piedi rispettosamente sulla soglia della cabina e parve attendere. Lord Evandale comprese e gli fece versare i venticinquemila franchi dal cameriere.

La bara aperta poggiava su tasselli al centro della cabina rilucendo di uno splendore così vivo come se i colori dei suoi ornamenti fossero stati applicati il giorno prima e inquadrava la mummia, modellata nel suo cartonaggio, con una rifinitezza e ricchezza di esecuzione rimarchevoli.

Mai l'antico Egitto aveva fasciato con maggior cura uno dei suoi figli per il sonno eterno. Benché nessuna forma fosse indicata in quell'Ermes funebre finito a guaina, da dove si distaccavano solo le spalle e la testa, sotto quell'involucro ispessito si indovinava vagamente un corpo giovane e grazioso. La maschera d'oro con i lunghi occhi contornati di nero e ravvivati di smalto, il naso dalle pinne delicatamente tagliate, gli zigomi arrotondati, le labbra piene con quell'indescrivibile sorriso della sfinge, il mento dalla curva un po' corta, ma di una estrema finezza di linea, offriva il tipo più puro dell'ideale egiziano e rivelava, nei mille piccoli dettagli caratteristici, che l'arte non inventa, la fisionomia individuale di un ritratto. Una moltitudine di trecce sottili raccolte in cordicelle e separate da nastri ricadevano da ogni lato della maschera, in masse opulente. Uno stelo di loto, partendo dalla nuca, si arrotondava sul capo per aprire il suo calice azzurro sull'oro opaco della fronte e completava, col cono funerario, quell'acconciatura così ricca ed elegante.

Un'ampia goletta di fini smalti in cellette d'oro cerchiava la base del collo e scendeva in più file facendo vedere, come due coppe d'oro, il contorno saldo e puro di due seni verginali.

Sul petto, l'uccello sacro con la testa di ariete recante tra le corna verdi il cerchio rosso del sole d'occidente, sostenuto da due serpenti che gonfiavano le loro membrane e con in testa lo *pschent*, disegnava la sua configurazione mostruosa piena di significati simbolici. Più sotto, negli spazi lasciati liberi dalle zone trasversali e rigate a vivi colori che rappresentavano le bende, lo sparviero di Phré incoronato col globo, ad ali spiegate, il corpo

embricato con piume simmetriche e la coda schiusa a ventaglio, teneva fra gli artigli il Tau misterioso, emblema dell'immortalità. Dei funerari con la faccia verde, il muso di scimmia e di sciacallo presentavano, in un gesto ieraticamente rigido, la sferza, il pedo, lo scettro; l'occhio osiriaco dilatava la pupilla rossa cerchiata di antimonio; le vipere celesti ispessivano le gole intorno ai dischi sacri; figure simboliche allungavano le braccia coperte di piume simili a lame di persiana e le due dee dell'inizio e della fine, l'acconciatura incipriata di polvere blu, il busto nudo fin sotto il seno, il resto del corpo stretto in una gonna aderente, si inginocchiavano, nel modo egiziano, su cuscini verdi e rossi ornati di grosse ghiande.

Una benda longitudinale di geroglifici, che partiva dalla cintura e si prolungava fino ai piedi, conteneva di certo qualche formula del rituale funebre, o piuttosto i nomi e le qualità della defunta, quesito che Rumphius si promise di risolvere in seguito.

Tutti i dipinti, per lo stile del disegno, l'arditezza del tratto, la luminosità del colore, rivelavano nel modo più evidente, per un occhio esercitato, il più bel periodo dell'arte egizia.

Quando il lord e lo studioso ebbero contemplato abbastanza il primo involucro, trassero il cartonaggio dal suo contenitore e lo posero diritto contro una parete della cabina.

Era uno spettacolo strano quel costume funebre con la maschera d'oro in piedi come uno spettro materiale che riprendeva una falsa postura di vita, dopo aver mantenuto così a lungo la posizione orizzontale della morte su un letto di basalto, nel cuore di una montagna sventrata da una curiosità empia. L'anima della defunta, che contava sul riposo eterno, e che così gran cura aveva posto nel preservare la propria spoglia da ogni violazione, dovette turbarsi, di là dai mondi, nel cerchio dei suoi viaggi e delle sue metamorfosi.

Rumphius, armato di scalpello e martello per separare in due il cartonaggio della mummia, sembrava uno di quei geni funebri con una maschera bestiale che si vedono nei dipinti degli ipogei darsi da fare attorno ai morti per qualche rito spaventoso e misterioso; Lord Evandale, attento e calmo, assomigliava, col suo puro profilo, al divino Osiride che aspetta l'anima per giudicarla e, se si vuol spingere oltre il paragone, la sua canna ricordava lo scettro del dio.

Terminata l'operazione, che prese abbastanza tempo, perché il dottore non voleva scalfire le dorature, l'involucro posato a terra si divise in due come uno stampo che si apre, e la mummia apparve in tutto lo splendore

della sua toletta funebre, ornata in modo civettuolo come se avesse voluto sedurre i geni dell'impero sotterraneo.

All'apertura del cartonaggio, un vago e delizioso odore di piante aromatiche, di liquore di cedro, di polvere di sandalo, di mirra, di cinnamomo, si sparse per la cabina della cangia, perché il corpo non era stato invischiato e indurito in quel bitume nero che pietrifica i cadaveri volgari, e tutta l'arte degli imbalsamatori, antichi abitanti dei Memnonia, sembrava essere stata messa in opera per conservare quella spoglia preziosa.

Avvolgeva il capo un intreccio di sottili bende di lino fine sotto il quale prendevano vagamente forma i tratti del volto; i balsami di cui erano impregnate avevano colorato il tessuto di un bel colore fulvo. A partire dal petto, una rete di sottili tubicini di vetro blu, simili alla canutiglia giaietto che serve per ricamare le basquine spagnole, incrociava le maglie nei punti d'intersezione con piccoli grani dorati; la rete, prolungandosi fino alle gambe, formava un sudario di perle degno di una regina; le statuette dei quattro Dei dell'Amenti, in oro sbalzato, brillavano allineate simmetricamente sul bordo superiore della rete che in fondo finiva con una frangia di ornamenti del gusto più puro. Tra le figure degli Dei funebri v'era una lamina d'oro sulla quale uno scarabeo di lapislazzuli stendeva le lunghe ali dorate.

Sotto la testa della mummia era posto un ricco specchio di metallo brunito, come se avessero voluto fornire all'anima della morta il mezzo per contemplare lo spettro della sua bellezza durante la lunga notte del sepolcro. Accanto allo specchio, un cofano di terra smaltata, di preziosa fattura, racchiudeva una collana di anelli d'avorio alternati a perle d'oro, lapislazzuli e cornalina. Lungo il corpo avevano messo la stretta bacinella quadrata di legno di sandalo, in cui da viva la morta compiva le abluzioni profumate. Tre vasi d'alabastro lavorato a nastro, fissati in fondo alla bara, come la mummia, con uno strato di natron, contenevano, i primi due, balsami di un colore ancora apprezzabile e il terzo polvere di antimonio e una piccola spatola per colorare il bordo delle palpebre e prolungarne l'angolo esterno, secondo l'antico uso egizio praticato ai giorni nostri dalle donne orientali.

«Che consuetudine toccante», disse il dottor Rumphius, entusiasmato alla vista di quei tesori, «seppellire con una giovane donna tutto il suo civettuolo arsenale di toletta! Perché è una giovane donna di sicuro che queste bende di tela ingiallita dal tempo e dalle essenze avvolgono: in confronto agli Egizi siamo veramente barbari; travolti da una vita brutale non abbiamo più il senso delicato della morte. Quanta tenerezza, quanti rimpianti,

quanto amore rivelano queste cure minuziose, queste precauzioni infinite, queste attenzioni inutili che nessuno avrebbe mai dovuto vedere, queste carezze a una spoglia insensibile, questa lotta per strappare alla distruzione una forma adorata e renderla intatta all'anima nel giorno del ricongiungimento supremo!».

«Forse», rispose Lord Evandale tutto pensoso, «la nostra civiltà, che crediamo culminante, non è che una profonda decadenza senza nemmeno più il ricordo storico delle gigantesche società scomparse. Siamo stupidamente fieri di alcuni ingegnosi meccanismi recentemente inventati e non pensiamo ai colossali splendori, alle enormità irrealizzabili per qualsiasi altro popolo dell'antica terra dei Faraoni. Abbiamo il vapore; ma il vapore è meno forte del pensiero che innalzava le piramidi, scavava gli ipogei, tagliava le montagne a sfinge, in obelischi, copriva le stanze con un solo blocco che tutti i nostri arnesi non riuscirebbero a smuovere, cesellava cappelle monolitiche e sapeva difendere contro il nulla la fragile spoglia umana, tanto aveva il senso dell'eternità!».

«Oh! Gli Egizi», disse Rumphius ridendo, «erano prodigiosi architetti, strabilianti artisti, profondi sapienti; i sacerdoti di Menfi e Tebe avrebbero dato dei punti anche ai nostri eruditi tedeschi, e per la simbologia avevano la forza di tanti Creuzer; ma finiremo per decifrarne gli scritti oscuri e strappare il loro segreto. Il grande Champollion ha dato il loro alfabeto; e noi leggeremo correntemente sui libri di granito. In attesa, spogliamo questa giovane bellezza, più di tre volte millenaria, con tutta la delicatezza possibile».

«Povera signora!», mormorò il giovane lord. «Occhi profani percorreranno queste attrattive misteriose che forse non hanno nemmeno conosciuto l'amore. Oh! Sì, dietro un vano pretesto scientifico siamo selvaggi quanto i persiani di Cambise e se non temessi di spingere alla disperazione questo buon dottore, ti rinchiuderei senza aver sollevato il tuo ultimo velo nel triplice involucro della tua tomba!».

Rumphius sollevò fuori dal cartonaggio la mummia che non pesava più di un corpo di bimbo e cominciò a sbendarla con l'abilità e la leggerezza di una madre che vuol scoprire le membra del suo piccino; disfece dapprima l'involucro di tela cucita, impregnata di vino di palma e le larghe bende che, torno torno, cerchiavano il corpo; poi trovò il capo di una benda sottile che avvolgeva le sue spirali infinite attorno alle membra della giovane egiziana; avvolgeva a gomitolo la benda come avrebbe potuto farlo uno dei più abili taricheuti della città funebre, seguendola in tutti i suoi meandri e

circonvoluzioni. Man mano che il lavoro procedeva, la mummia, liberata dai suoi spessori, come la statua che uno scultore sbozza in un blocco di marmo, appariva più svelta e più pura. Tolta la benda, se ne presentò un'altra più stretta e destinata a serrare ancora di più le forme. Era di una tela così fine, di una trama così uniforme che avrebbe potuto sostenere il confronto con la batista e la mussola di oggi. Seguiva esattamente i contorni, imprigionando le dita delle mani e dei piedi, modellando come una maschera i tratti del volto già quasi visibile attraverso il tessuto sottile. I balsami nei quali era stata impregnata l'avevano come inamidata e, staccandosi sotto la trazione delle dita del dottore, mandava un piccolo rumore secco come quello della carta che si sgualcisce o si straccia.

Restava da togliere ancora un solo giro e, per quanto abituato a operazioni simili, il dottor Rumphius sospese un attimo il lavoro, sia per una sorta di rispetto per i pudori della morte, sia per quel sentimento che impedisce all'uomo di dissigillare la lettera, di aprire la porta, di sollevare il velo che nasconde il segreto che arde di conoscere; imputò la sosta alla fatica e, in effetti, il sudore gli scorreva sulla fronte senza che pensasse ad asciugarlo col famoso fazzoletto a riquadri blu: ma la fatica non c'entrava affatto.

Intanto la morta traspariva sotto la trama fine come sotto una garza e attraverso l'intreccio brillavano vagamente delle dorature.

Caduto l'ultimo ostacolo, la giovane donna si disegnò nella casta nudità delle sue belle forme conservando, malgrado tanti secoli trascorsi, tutta la rotondità dei contorni, tutta la grazia agile delle linee pure. La sua posa, poco frequente nelle mummie, era quella della Venere dei Medici, come se gli imbalsamatori avessero voluto togliere a quel corpo seducente la triste postura della morte e addolcire l'inflessibile rigidità del cadavere. Una mano velava a metà il seno verginale, l'altra nascondeva bellezze misteriose, come se il pudore della morta non fosse stato sufficientemente rassicurato dalle ombre protettrici del sepolcro.

Un grido di ammirazione proruppe nello stesso momento dalle labbra di Rumphius e di Evandale alla vista di quella meraviglia.

Mai statua greca o romana offrì linea più elegante; i caratteri particolari dell'ideale egiziano davano anche a quel bel corpo, così miracolosamente conservato, una snellezza e una leggerezza che i marmi antichi non possiedono. L'esiguità delle mani affusolate, la distinzione dei piedi stretti con le dita dalle unghie lucenti come l'agata, la vita sottile, la coppa del seno piccolo e rialzato come la punta di un *tatbeb* sotto la foglia d'oro che lo av-

volgeva, il contorno poco sporgente dell'anca, la rotondità della coscia, la gamba un po' lunga dai malleoli delicatamente modellati ricordavano la grazia slanciata delle musiciste e danzatrici rappresentate sugli affreschi raffiguranti pranzi funebri, negli ipogei di Tebe. Era quella forma di una gracilità ancora infantile ma che possiede già tutte le perfezioni della donna che l'arte egizia esprime con una soavità così tenera sia che dipinga con pennellate rapide i muri delle tombe, sia che incida pazientemente il basalto ribelle.

Di solito le mummie intrise di bitume e natron sembrano neri simulacri tagliati nell'ebano; la dissoluzione non può attaccarle, ma l'apparenza della vita manca. I cadaveri non sono tornati alla polvere da cui erano venuti; ma si sono pietrificati in una forma laida che non si saprebbe guardare senza disgusto o terrore. Qui il corpo, preparato con cura con procedimenti più sicuri, più lunghi e più costosi, aveva conservato l'elasticità della carne, la grana dell'epidermide e quasi il colorito naturale; la pelle, di un bruno chiaro, aveva la sfumatura bionda di un bronzo fiorentino nuovo; e quel tono ambrato e caldo che ammiriamo nei dipinti del Giorgione o del Tiziano, ombrati dalla patina, non doveva differire molto dal colorito della giovane egiziana quando era viva.

Il capo sembrava addormentato più che morto; le palpebre, ancora frangiate dalle lunghe ciglia, facevano brillare fra le righe d'antimonio gli occhi di smalto lucenti degli umidi lucori della vita; si sarebbe detto che stessero per scuotere come un sogno lieve il loro sonno di trenta secoli. Il naso, affilato e minuto, conservava le pinne pure; nessuna depressione deformava le guance, arrotondate come il fianco di un vaso; la bocca, leggermente colorata di rosso, aveva conservato le sue pieghe impercettibili e sulle labbra, voluttuosamente disegnate, aleggiava un malinconico e misterioso sorriso pieno di dolcezza, di tristezza e di fascino: quel sorriso tenero e rassegnato che piega in una così deliziosa smorfia le bocche delle adorabili teste poste sui vasi canopi al Museo del Louvre.

Attorno alla fronte liscia e bassa, come lo esigono le leggi della bellezza antica, si ammassavano i capelli di un nero corvino, divisi e intrecciati in una moltitudine di cordicelle ricadenti sulle spalle. Venti spille d'oro, appuntate fra quelle trecce come fiori in una acconciatura da ballo, costellavano di punti brillanti quella folta e scura chioma che si sarebbe potuta credere posticcia tanto era abbondante. Due grandi orecchini, arrotondati a disco come piccoli scudi, facevano luccicare la loro luce gialla accanto alle guance brune. Una collana magnifica, composta di tre file di divinità e

amuleti d'oro e di pietre fini, circondava il collo della mummia civettuola e più sotto, sul petto, scendevano altre due collane dove le perle e i fiocchi d'oro, di lapislazzuli e cornalina si alternavano simmetricamente nel gusto più squisito.

Una cintura pressappoco dello stesso disegno stringeva la vita sottile con un cerchio d'oro e pietre colorate. Un bracciale a doppia fila di perle d'oro e di cornalina circondava il polso sinistro e all'indice della mano, dallo stesso lato, brillava un piccolo scarabeo di smalto a cellette d'oro, che formava il castone di un anello trattenuto da un filo d'oro preziosamente intrecciato.

Che sensazione strana! Trovarsi di fronte a un essere umano che viveva all'epoca in cui la Storia balbettava appena, raccogliendo i racconti della tradizione, davanti a una bellezza coeva di Mosè e che conservava ancora le forme squisite della giovinezza; toccare quella piccola mano morbida impregnata di profumi, baciata forse da un Faraone; sfiorare quei capelli più durevoli degli imperi, più solidi dei monumenti di granito.

Alla vista della bella morta, il giovane lord provò quel desiderio retrospettivo che ispira spesso la vista di un marmo o di un quadro raffigurante una donna del passato, famosa per il suo fascino; gli sembrò che avrebbe amato, se fosse vissuto tremilacinquecento anni prima, quella bellezza che il nulla non aveva voluto distruggere, e la sua inclinazione istintiva arrivò forse all'anima inquieta che errava intorno alla spoglia profanata.

Molto meno poetico del giovane lord, il dotto Rumphius procedeva all'inventario dei gioielli, senza tuttavia toglierli, perché Evandale aveva desiderato che non si togliesse alla mummia quest'ultima tenue consolazione - togliere i gioielli a una donna anche se morta, è ucciderla una seconda volta! - quando all'improvviso un rotolo di papiro nascosto tra il fianco e il braccio della mummia colpì gli occhi del dottore.

«Ah!», disse. «È probabilmente l'esemplare del rituale funerario che mettevano nell'ultima bara, scritto con maggior o minor cura a seconda della ricchezza e importanza del personaggio».

E cominciò a srotolare la fragile benda con infinita precauzione. Appena apparvero le prime righe, Rumphius sembrò sorpreso; non riconosceva le figure e i segni abituali del rituale: cercò inutilmente, nel posto consacrato, le scene rappresentanti i funerali e il convoglio funebre che servono da frontespizio a questo papiro; non trovò nemmeno la litania dei cento nomi di Osiride né il passaporto dell'anima né la supplica agli Dei dell'Amenti.

Disegni di una natura tutta particolare annunciavano scene completamente differenti relative alla vita umana e non al viaggio dell'ombra oltre il mondo. Capitoli e capoversi sembravano indicati con caratteri tracciati in rosso, per spiccare sul resto del testo scritto in nero, e fissare l'attenzione del lettore sui punti salienti. Un'iscrizione posta in cima pareva contenere il titolo dell'opera e il nome dello scriba che l'aveva scritta o copiata; per lo meno è quel che credette di capire a prima vista il sagace intuito del dottore. «Decisamente, milord, abbiamo derubato messer Argyropulos», disse Rumphius a Evandale, facendogli notare tutte le differenze del papiro dai rituali consueti. «È la prima volta che si trova un manoscritto egizio che contenga altro che le formule ieratiche! Oh! Lo decifrerò, dovessi rimetterci la vista! Dovesse la mia barba non tagliata fare tre volte il giro dello scrittoio. Sì, ti strapperò il segreto, misterioso Egitto; sì, saprò la tua storia, bella morta, perché questo papiro, stretto sul cuore dal tuo braccio incantevole, deve contenerla! E mi coprirò di gloria e uguaglierò Champollion e farò morire Lepsius di gelosia!».

Il dottore e il lord tornarono in Europa; la mummia, riavvolta in tutte le sue bende e riposta nelle tre bare, si trova nei parco di Lord Evandale, nel Lincolnshire, nel sarcofago di basalto che ha fatto venire con grandi spese da Biban El-Molûk e che non ha regalato al British Museum. Talvolta il lord si appoggia col gomito sul sarcofago, sembra immerso in un sogno e sospira...

Dopo tre anni di studi accaniti, Rumphius è riuscito a decifrare il papiro misterioso, salvo qualche punto alterato o che presentava segni sconosciuti, ed è la sua versione latina, tradotta da noi in francese che leggerete con questo titolo: *Il romanzo della mummia.*

1.

Opht (è il nome egizio della città che l'antichità chiamava Tebe dalle cento porte o Diospolis Magna) sembrava addormentata sotto l'azione divorante di un sole a picco. Era mezzogiorno; una luce bianca cadeva dal cielo pallido sulla terra in deliquio per il calore; il suolo lucente di riverberi brillava come metallo limato, e l'ombra tracciava alla base degli edifici nient'altro che una sottile striscia bluastra, simile alla riga d'inchiostro con cui l'architetto disegna il suo progetto sul papiro; le case, dai muri leggermente inclinati a scarpa, erano incandescenti come mattoni al forno; le

porte erano chiuse e alle finestre, tappate con stuoie di canne intrecciate con la paglia, non si affacciava anima viva.

In fondo alle strade deserte e sulle terrazze, si stagliavano nell'aria di una purezza incandescente, la punta degli obelischi, la cima dei piloni, le trabeazioni dei palazzi e dei templi i cui capitelli a effigie umana o con fiori di loto emergevano a metà, interrompendo le linee orizzontali dei tetti ed ergendosi come scogli nella massa degli edifici privati.

Di quando in quando, oltre il muro di un giardino, qualche palma dardeggiava il fusto a scaglie che finiva con un ventaglio di foglie assolutamente immobili, perché nessun alito muoveva l'aria; acacie, mimose e fichi del Faraone riversavano una cascata di foglie, macchiando con una sottile ombra blu la luce sfavillante del terreno; quei tocchi verdi animavano e rinfrescavano l'aridità solenne del quadro che, senza di loro, sarebbe parso una città morta.

Qualche sparuto schiavo della razza Nahasi, nero, scimmiesco, animalesco nell'andatura, sfidando l'ardore del giorno, portava al padrone l'acqua attinta al Nilo in giare sospese a un bastone appoggiato sulla spalla; benché non avessero per indumento che una sorta di braghette a righe, strette sui fianchi, i torsi lucenti e levigati come basalto grondavano sudore mentre affrettavano il passo per non bruciarsi la pianta ispessita dei piedi sul selciato caldo come il fondo di un forno. I marinai dormivano nel naos delle loro cange ormeggiate alla banchina di mattoni del fiume, certi che nessuno li avrebbe svegliati per passare sull'altra riva, nel quartiere dei Memnonia. Altissimi in cielo volteggiavano i gipeti di cui, nel silenzio generale, si sentiva il pigolio acuto che in un altro momento del giorno si sarebbe perduto nel rumore della città. Sui cornicioni dei monumenti, due o tre ibis, una zampa piegata sotto il corpo, il becco nascosto nel gozzo, sembravano meditare profondamente e disegnavano il loro contorno gracile sul blu calcinato e biancheggiante che serviva loro da sfondo.

Eppure non tutto dormiva a Tebe; dai muri di un grande palazzo la cui trabeazione ornata di palmette tracciava una lunga linea diritta nel cielo infiammato, usciva come un vago mormorio musicale; quelle onde di armonia si spandevano di tanto in tanto attraverso il tremolio diafano dell'atmosfera dove l'occhio avrebbe quasi potuto seguire le ondulazioni sonore.

Soffocata dagli spessi muri come da una sordina, la musica aveva una dolcezza strana: era un canto di una voluttà triste, di un languore estenuato che esprimeva la fatica del corpo e lo scoramento della passione; vi si poteva anche avvertire la noia luminosa dell'eterno azzurro, l'indefinibile pro-

strazione dei paesi caldi.

Costeggiandone il muro, lo schiavo, dimenticando la frusta del padrone, interrompeva il passo e si fermava per aspirare, con l'orecchio teso, quel canto impregnato di tutte le nostalgie segrete dell'anima che faceva pensare alla patria perduta, agli amori spezzati e agli ostacoli insormontabili della sorte.

Da dove giungeva quel canto, quel sospiro esalato appena percettibile nel silenzio della città? Quale anima inquieta vegliava, mentre tutto intorno a lei dormiva?

La facciata del palazzo, volta su una piazza piuttosto vasta, aveva quelle linee rette e quell'assetto monumentale tipico dell'architettura egizia civile e religiosa. La dimora non poteva che appartenere a una famiglia principesca o sacerdotale, lo si capiva dalla scelta dei materiali, dalla cura dell'edificio, dalla ricchezza degli ornamenti.

Al centro della facciata si ergeva un grande padiglione affiancato da due ali e con un tetto che formava un triangolo cimato. Il muro terminava con una grande modanatura dalla gola profondamente incavata e profilo sporgente; non si notava altro varco che una porta, non situata simmetricamente al centro, ma nell'angolo del padiglione, forse per lasciare agio ai gradini della scala interna. Un cornicione dello stesso stile della trabeazione coronava quell'unica porta.

Il padiglione sporgeva davanti a un muro sul quale si inserivano, come balconi, due piani di gallerie, specie di portici aperti, fatti con colonne di una fantasia architettonica singolare; le basi di quelle colonne rappresentavano enormi boccioli di loto la cui capsula, squarciandosi in lobi dentati, faceva scaturire lo stelo come un pistillo gigantesco, accorpato in basso, più sottile in alto, serrato sotto il capitello da una collana di modanature, e che terminava in fiore sbocciato.

Fra i larghi spazi dell'intercolunnio, si scorgevano alcune finestrelle a due ante ornate di vetri colorati. Dominava un tetto a terrazza pavimentato con pietre enormi.

In quelle gallerie esterne, grandi vasi di argilla, strofinati all'interno con mandorle amare, chiusi con tappi di foglie e posti su treppiedi di legno, rinfrescavano l'acqua del Nilo nelle correnti d'aria. Tavolini tondi reggevano piramidi di frutta, mazzi di fiori e coppe per bere di varie fogge: perché agli Egiziani piace mangiare all'aperto, e pranzano, per così dire, sulla pubblica via.

Da entrambi i lati di questo avancorpo partivano costruzioni con solo il

pianterreno, formate da una fila di mezze colonne a metà altezza in un muro diviso a riquadri in modo da creare attorno alla casa un ambulacro al riparo dal sole e dagli sguardi. Tutta questa architettura, ravvivata da dipinti ornamentali (perché capitelli, fusti, cornicioni, riquadri erano colorati), produceva un felice e splendido effetto.

Varcando la porta, si entrava in un vasto cortile circondato da un portico quadrilatero, sorretto da pilastri che per capitello avevano quattro teste di donna con orecchie di vacca, lunghi occhi a mandorla, naso lievemente camuso, un largo sorriso luminoso, sormontate da un alto cuscinetto rigato e che sostenevano un dado di gres duro.

Sotto quel portico si aprivano le porte degli appartamenti in cui penetrava soltanto una luce addolcita dall'ombra della galleria.

Al centro del cortile scintillava sotto il sole uno specchio d'acqua bordato da un ciglio di granito di Siene sul quale facevano bella mostra le larghe foglie a cuore del loto con i fiori rosa o blu semichiusi come in deliquio per il calore, malgrado l'acqua in cui erano immersi.

Nelle bordure che inquadravano il bacino erano piantati fiori disposti a ventaglio su piccoli monticelli di terra e, negli stretti passaggi tracciati tra i ciuffi, passeggiavano cautamente due cicogne domestiche, battendo di tanto in tanto il lungo becco e facendo fremere le ali come se volessero volar via.

Agli angoli del cortile, quattro grandi persea contorcevano i tronchi e frastagliavano l'abbondante fogliame di un verde metallico. In fondo, una sorta di pilone interrompeva il portico e la sua larga apertura, inquadrando l'aria blu, lasciava scorgere alla fine di un lungo pergolato di viti un chiosco estivo di fattura ricca quanto elegante.

Nei riquadri tracciati a destra e a sinistra del pergolato da alberi nani potati a cono, verdeggiavano melograni, sicomori, tamerici, periploche, mimose, acacie i cui fiori brillavano come scintille colorate sul fondo intenso del fogliame che oltrepassava il muro.

La musica fioca e dolce di cui si parlava usciva da una delle stanze con la porta che dava sul portico interno.

Benché il sole fosse a picco nel cortile il cui suolo brillava mondato da una luce cruda, una fresca ombra blu, trasparente nella sua intensità, avvolgeva l'appartamento dove l'occhio, abbagliato dagli accecanti riverberi, cercava dapprima le forme e finiva per distinguerle una volta avvezzatosi alla penombra.

Un lilla tenero colorava le pareti della stanza dominata tutt'intorno da

una cornice ravvivata da colori sgargianti e adorna di palmette d'oro. Divisioni architettoniche felicemente combinate tracciavano su quegli spazi piani dei pannelli che inquadravano disegni, ornamenti, mazzi di fiori, figure di uccelli, scacchiere a colori contrastanti e scene di vita intima.

In fondo, vicino al muro, si stagliava un letto di forma bizzarra, rappresentante un bue, con piume di struzzo sulla testa e un disco fra le corna, che appiattiva la groppa per ricevere il dormiente o la dormiente sul suo sottile materasso rosso, inarcando contro il suolo, a mo' di piedi, le zampe nere dagli zoccoli verdi e con la coda alzata divisa in due fiocchi. Quel quadrupede-letto, quell'animale-mobile sarebbe parso strano in qualsiasi altro paese che non l'Egitto, dove anche i leoni e gli sciacalli si fanno trasformare in letti per il capriccio dell'artigiano. Davanti vi era una predella a quattro gradini per salirvi; a capo del letto, un poggiatesta di alabastro orientale a mezzaluna era destinato a sostenere il collo senza sciupare l'acconciatura.

Al centro, un tavolo di legno prezioso lavorato con incantevole cura poggiava il piano su una base scanalata. Diversi oggetti l'ingombravano: un vaso di fiori di loto, uno specchio di bronzo levigato con manico d'avorio, un bricco di agata striata colmo di polvere di antimonio, una spatola da profumo in legno di sicomoro formata da una fanciulla nuda fino alle reni, allungata come se stesse nuotando e che sembrava voler sostenere la sua ciotolina fuori dall'acqua.

Vicino al tavolo, in una poltrona di legno dorato con contrasti rossi, piedi blu e braccioli a forma di leone, coperta da un alto cuscino porpora stellato d'oro e a quadri neri con l'estremità che sporgeva a voluta dallo schienale, era seduta una giovane donna o piuttosto una fanciulla di meravigliosa bellezza, in una posa aggraziata, malinconica e languida.

I suoi lineamenti, di una delicatezza ideale, presentavano il più puro tipo egiziano e spesso gli scultori dovevano aver pensato a lei per le immagini di Iside e Hathor, col rischio di contravvenire alle rigorose leggi ieratiche; nel pallore ardente, soffuso di riflessi d'oro e rosati, spiccavano i lunghi occhi neri, ingranditi da una riga di antimonio e illanguiditi da un'indicibile tristezza. Quei grandi occhi scuri, con le sopracciglia segnate e le palpebre colorate, assumevano un'espressione strana in quel volto grazioso, quasi infantile. La bocca socchiusa, colorata come un fiore di melograno, lasciava intravedere, lucente fra le labbra un po' carnose, un lampo umido di madreperla azzurrognola e conservava quel sorriso involontario e quasi doloroso che dà quel fascino così simpatico ai volti egiziani; il naso, legger-

mente depresso alla base, là dove le sopracciglia si confondevano in un'ombra vellutata, si rialzava con una linea così pura, un profilo così fine e tagliava le narici con un tratto così netto che qualsiasi donna o qualsiasi dea ne sarebbe stata contenta, malgrado il profilo impercettibilmente africano; il mento si arrotondava in una curva di un'eleganza estrema e brillava levigato come l'avorio; le guance un po' più tonde di quelle delle bellezze degli altri popoli, infondevano alla fisionomia un'espressione di dolcezza e di grazia di un estremo fascino.

La bella fanciulla aveva come acconciatura una specie di casco formato da una faraona le cui ali semiaperte si abbattevano sulle tempie e la graziosa testa affilata avanzava fino in mezzo alla fronte mentre la coda, costellata di punti bianchi, si allargava sulla nuca. Un abile accostamento di smalti imitava alla perfezione il piumaggio ocellato dell'uccello; penne di struzzo, conficcate nel casco come un aspri, completavano quell'acconciatura riservata alle giovani vergini, come l'avvoltoio, simbolo della maternità, apparteneva soltanto alle donne.

I capelli della giovanetta, di un nero lucente, scendevano fino alle spalle raccolti in trecce sottili e si ammassavano ai lati delle guance tonde e lisce mettendone in risalto l'ovale; nella loro ombra brillavano, come soli in una nube, grandi dischi d'oro a mo' di orecchini; dall'acconciatura partivano due lunghe strisce di stoffa frangiata in fondo che ricadevano con grazia giù per la schiena. Un ampio pettorale, formato da diverse file di smalti, perle d'oro, grani di cornalina, di pesci e lucertole d'oro stampato copriva il petto dalla base del collo all'inizio del seno, che traspariva roseo e bianco attraverso la trama vaporosa della *calasiris.* La veste, a larghi riquadri, era annodata sotto il seno con una cintura a capi svolazzanti e finiva in un ampio bordo a righe trasversali ornato di frange. Un triplice bracciale di grani di lapislazzuli striati di tanto in tanto da una fila di perle d'oro, cerchiava i polsi sottili, delicati come quelli di un bimbo; e i bei piedi affusolati dalle dita agili e lunghe, calzati con *tatbeb* di pelle bianca goffrati con disegni d'oro, poggiavano su uno sgabello di cedro intarsiato di smalti verdi e rossi.

Accanto a Tahoser, è il nome della giovane egiziana, era inginocchiata con una gamba piegata sotto la coscia e l'altra che formava un angolo ottuso, in quella posa che ai pittori piace riprodurre sui muri degli ipogei, una suonatrice di arpa, su una specie di zoccolo basso destinato probabilmente ad aumentare la risonanza dello strumento. Un pezzo di stoffa a righe colorate coi capi mandati all'indietro svolazzanti come boccoli le tratteneva i

capelli e inquadrava il volto sorridente e misterioso come l'espressione della sfinge. Una veste attillata, o per meglio dire una guaina di organza trasparente, modellava perfettamente le forme giovanili del suo corpo elegante e delicato; la veste tagliata sotto il petto lasciava le spalle, il seno e le braccia libere nella loro casta nudità.

Un sostegno, conficcato nello zoccolo sul quale si trovava la musicista, e attraversato da un cavicchio a forma di chiave, serviva da punto di appoggio all'arpa, il cui peso altrimenti sarebbe ricaduto per intero sulla spalla della giovane donna. L'arpa, che finiva con una sorta di tavola armonica arrotondata a conca e colorata con fregi ornamentali, terminava nell'estremità superiore con una piuma di struzzo su una testa scolpita di Hathor; le corde, nove di numero, si tendevano diagonalmente e fremevano sotto le lunghe dita sottili dell'arpista che spesso, per raggiungere le note basse, si chinava con un movimento aggraziato, come se avesse voluto nuotare sulle onde sonore della musica e accompagnare l'armonia che si allontanava.

Dietro di lei, un'altra musicista in piedi, che si sarebbe potuta credere nuda senza la leggera sfumatura bianca che attenuava il colore bronzeo del corpo, suonava una specie di mandola col manico smisuratamente lungo e le tre corde ornate in alto in modo civettuolo con fiocchi colorati. Un braccio, sottile e tuttavia tornito, si allungava fino in cima al manico in una posa scultorea, mentre l'altro reggeva lo strumento e pizzicava le corde.

Una terza giovane donna, che l'enorme chioma faceva sembrare ancora più gracile, segnava il tempo su una specie di tamburo formato da un telaio di legno leggermente concavo su cui era tesa una pelle di onagro.

La suonatrice di arpa, accompagnata all'unisono, cantava una melopea dolente, di una dolcezza indicibile e di una tristezza profonda. Le parole esprimevano vaghe aspirazioni, velati rimpianti, un inno d'amore all'ignoto e timidi lamenti sul rigore degli Dei e la crudeltà della sorte.

Tahoser, il gomito appoggiato su uno dei leoni della poltrona, la mano sulla guancia col dito rialzato contro la tempia, ascoltava con una distrazione più apparente che reale il canto della musicista; talvolta un sospiro le gonfiava il petto e sollevava gli smalti della goletta; oppure il lucore umido di una lacrima che spuntava le faceva luccicare gli occhi fra le righe dell'antimonio, e i piccoli denti mordevano il labbro inferiore come se si stesse ribellando all'emozione.

«Satu», disse battendo le mani delicate per imporre il silenzio alla musicista, che subito soffocò col palmo le vibrazioni dell'arpa, «il tuo canto mi snerva, mi illanguidisce da farmi quasi girare la testa come un profumo

troppo forte. Le corde della tua arpa sembrano aggrovigliate alle fibre del mio cuore e mi risuonano dolorosamente nel petto; mi fai quasi vergognare perché è la mia anima che piange attraverso la musica; e chi può avertene rivelato i segreti?»

«Mia signora», rispose l'arpista, «il poeta e il musicista sanno tutto; gli Dei rivelano loro le cose più nascoste; esprimono nei loro ritmi quel che il pensiero concepisce appena e che la lingua balbetta confusamente. Ma se il mio canto ti rattrista posso, cambiando modo, far nascere nel tuo spirito pensieri più allegri».

E Satu attaccò le corde dell'arpa con un'energia gioiosa su un ritmo vivace che il timpano accentuava con colpi rapidi; dopo questo preludio, intonò un canto che celebrava le delizie del vino, l'ebbrezza dei profumi e il delirio della danza.

Alcune donne che, sotto l'influsso della musica di Satu, se ne stavano sedute su quei pieghevoli dai colli di cigno blu che col becco giallo mordono i bastoni del sedile, o inginocchiate sui cuscini scarlatti imbottiti di lana di cardo, in pose di un languore disperato, fremettero, dilatarono le narici, aspirarono il ritmo magico, si alzarono in piedi e, mosse da un impulso irresistibile, si misero a danzare.

Un'acconciatura a forma di casco, scavato sulle orecchie, avvolgeva i loro capelli da cui qualche ciocca sfuggiva sferzando le guance brune che ben presto l'ardore della danza colorò di rosa. Larghi cerchi d'oro battevano sul collo e attraverso la lunga camicia di organza, ricamata in alto con perle, si vedevano i corpi di un bronzo dorato muoversi con agilità serpentina; si contorcevano, si inarcavano, muovevano i fianchi cerchiati in una stretta cintura, si rovesciavano, si chinavano, piegavano la testa a destra e a sinistra come se avessero provato una voluttà segreta nello sfiorare col mento levigato la spalla nuda e fredda, gonfiavano il petto come le colombe, si inginocchiavano e si rialzavano, serravano le mani contro il seno o aprivano mollemente le braccia che sembravano battere le ali come quelle di Iside e Nefti, trascinavano le gambe, piegavano le ginocchia, spostavano gli agili piedi con piccoli movimenti a scatti e seguivano tutte le ondulazioni della musica.

Le fanciulle del seguito, in piedi contro il muro per lasciare campo libero alle evoluzioni delle danzatrici, segnavano il ritmo facendo schioccare le dita o battendo l'una contro l'altra le palme delle mani. Alcune, completamente nude, avevano per unico ornamento un bracciale di smalto; altre, vestite con un aderente perizoma retto da bretelle, avevano a mo' di accon-

ciatura alcuni steli di fiori intrecciati. Era strano e grazioso. I boccioli e i fiori, dolcemente agitati, spandevano i loro profumi attraverso la sala e quelle giovani donne coronate avrebbero potuto offrire ai poeti felici soggetti di paragone.

Ma Satu aveva esagerato la potenza della sua arte. Il ritmo gioioso sembrava aver accresciuto la malinconia di Tahoser. Una lacrima scese lungo la bella guancia come una goccia d'acqua del Nilo su un petalo di ninfea e, nascondendo il volto sul petto dell'accompagnatrice prediletta che si appoggiava coi gomiti alla poltrona della sua padrona, mormorò singhiozzando con un gemito di colomba soffocata:

«Oh! Mia povera Nofré, come sono triste e infelice!».

2.

Nofré fece un cenno, presentendo una confidenza; l'arpista, le due musiciste, le danzatrici e le fanciulle del seguito si ritirarono silenziosamente una dietro l'altra, come le figure dipinte sugli affreschi. Non appena l'ultima scomparve, l'accompagnatrice prediletta disse alla sua signora con un tono accattivante e comprensivo, come una giovane madre che cura i dispiaceri del suo piccolo:

«Che hai, padroncina mia, da essere triste e infelice? Non sei forse giovane, bella da far invidia alle più belle, libera, e tuo padre, il sommo sacerdote Petamunoph, la cui mummia nascosta riposa in una ricca tomba, non ti ha lasciato grandi ricchezze di cui disponi a piacere? Il tuo palazzo è molto bello, i tuoi giardini molto vasti e irrorati di acqua limpida. I cofani di smalto e di legno di sicomoro contengono collane, pettorali, golette, cavigliere, anelli dai castoni finemente lavorati; le tue vesti, le *calasirìs*, le acconciature superano per numero i giorni dell'anno; Hâpi, il padre delle acque, ricopre regolarmente col suo limo fecondo i tuoi possedimenti che un gipeto volando ad ali spiegate riuscirebbe appena a percorrere nell'arco di un giorno; e il tuo cuore, invece di aprirsi gioiosamente alla vita come un bocciolo di loto nel mese di Hathor o di Choïack, si rinchiude e si contrae dolorosamente».

Tahoser rispose a Nofré:

«Sì certo, gli Dei delle zone superiori mi hanno trattata favorevolmente; ma che importano tutte le cose che si possiedono se non si ha la sola che si desidera? Un desiderio non soddisfatto rende il ricco nel suo palazzo dorato e dipinto a vivi colori, fra i suoi mucchi di grano, di piante aromatiche e

materie preziose, povero come il più miserabile operaio dei Memnonia che raccoglie con la segatura di legno il sangue dei cadaveri, o come il negro seminudo che manovra sul Nilo la fragile barca di papiro nell'ardore del sole di mezzogiorno».

Nofré sorrise e disse con un tono impercettibilmente canzonatorio: «È possibile, mia signora, che uno dei tuoi capricci non venga esaudito all'istante? Se sogni un gioiello, dai all'artigiano un lingotto di oro puro, cornaline, lapislazzuli, agate, ematiti, ed egli esegue il disegno che desideri; lo stesso per vesti, carri, profumi, fiori e strumenti musicali. I tuoi schiavi, da File a Eliopoli, cercano per te ciò che vi è di più bello e di più raro; se l'Egitto non possiede ciò che desideri, le carovane te lo portano dall'altro capo del mondo!».

La bella Tahoser scosse il capo grazioso e parve spazientirsi per la scarsa intelligenza della sua confidente.

«Perdono, mia signora», disse Nofré ravvedendosi e comprendendo che aveva preso un abbaglio, «non pensavo che da quasi quattro mesi il Faraone è partito per la spedizione in Etiopia superiore, e che il bell'*oëris* (ufficiale), che non passava mai sotto la terrazza senza alzare il capo e rallentare il passo, accompagna Sua Maestà. Come era elegante nel suo abbigliamento militare! Come era bello, giovane, prode!».

Quasi avesse voluto parlare, Tahoser schiuse le rosee labbra, ma un lieve rossore le soffuse le guance, chinò il capo e la frase pronta a involarsi non spiegò le sue ali sonore.

L'accompagnatrice credette di aver colto nel segno e continuò: «In tal caso, mia signora, la tua pena sta per cessare, stamani è giunto un corriere affannato che annunciava il ritorno trionfale del re prima del tramonto. Non senti ora mille rumori ronzare confusamente nella città che esce dal torpore meridiano? Ascolta! Le ruote dei carri risuonano sul selciato delle strade e già il popolo si avvia in masse compatte verso la riva del fiume per attraversarlo e raggiungere il campo di manovra. Scuotiti dal tuo languore e vai a vedere anche tu quello spettacolo mirabile. Quando si è tristi bisogna mescolarsi alla folla. La solitudine nutre i pensieri cupi. Dall'alto del suo carro di guerra, Ahmosis ti scoccherà un bel sorriso e tu rientrerai più allegra nel tuo palazzo».

«Ahmosis mi ama», rispose Tahoser, «ma io non lo amo».

«Discorsi da verginella», replicò Nofré, a cui il bel capo militare piaceva molto e che credeva simulata la noncuranza sdegnosa di Tahoser. In effetti Ahmosis era affascinante, il suo profilo assomigliava a quello degli Dei ri-

tratti dai più abili scultori; i lineamenti fieri, regolari uguagliavano in bellezza quelli di una donna; il naso, leggermente aquilino, gli occhi di un nero brillante, ingranditi dall'antimonio, le guance dai contorni lisci, di una grana levigata come quella dell'alabastro orientale, le labbra ben disegnate, l'eleganza dell'alta statura, il busto dalle spalle larghe e i fianchi stretti, le braccia vigorose dove però nessun muscolo sporgeva grossolanamente, aveva tutto quel che serve per sedurre le più esigenti; ma Tahoser non lo amava, checché ne pensasse Nofré.

Un'altra idea che non espresse perché non credeva Nofré capace di capirla, determinò la fanciulla: si scosse dal suo languore, lasciò la poltrona con una vivacità di cui non la si sarebbe creduta, dopo la prostrazione manifestata durante i cori e le danze. Nofré, inginocchiata ai suoi piedi, le calzò una specie di zoccolo dalla punta ricurva e da accompagnatrice zelante che vuol far apparire la padrona al meglio di sé sparse polvere odorosa sui capelli, trasse da una scatola alcuni bracciali a forma di serpente e anelli con lo scarabeo sacro, le mise sulle guance un po' di fard verde che al contatto con la pelle si colorò subito di rosa, le levigò le unghie con un cosmetico, sistemò le pieghe un po' stropicciate della *calasiris*, infine chiamò due o tre servi e disse loro di far preparare la barca e passare dall'altra parte del fiume il cocchio col suo tiro.

Il palazzo, o se questo nome sembra troppo pomposo, la casa di Tahoser, sorgeva proprio vicino al Nilo da cui la separavano solo i giardini. La figlia di Petamunoph, con la mano sulla spalla di Nofré, preceduta dai servi, seguì fino alla porta sul fiume il pergolato i cui pampini, smorzando il sole, screziavano di luce e ombra la sua incantevole figura. Arrivò presto a una grande banchina di mattoni, formicolante di folla che aspettava la partenza o il ritorno delle imbarcazioni.

Opht, la colossale città, non rinchiudeva nel suo seno che i malati, gli infermi, i vecchi incapaci di muoversi e gli schiavi incaricati di sorvegliare le case: dalle strade, dalle piazze, dai *dromos*, dai viali di sfingi, dai piloni, dalle banchine scendeva un fiume di esseri umani che si dirigeva verso il Nilo. La varietà più strana variegava quella moltitudine, gli egiziani erano i più numerosi e si riconoscevano dal profilo puro, dalla figura alta e snella, dalla veste di lino fine, o dalla *calasiris* accuratamente plissettata; alcuni, il capo avvolto da una stoffa a righe blu o verdi, le reni strette nel gonnellino aderente, mostravano il petto color terracotta nudo fino alla cintola.

Su quello sfondo indigeno spiccavano diversi campioni di razze esotiche: i negri dell'alto Nilo, neri come Dei di basalto che facevano on-

deggiare i rozzi ornamenti delle orecchie e con le braccia cerchiate da larghi anelli d'avorio; gli Etiopi color bronzo, dall'espressione feroce, inquieti, loro malgrado, in quella civiltà come animali selvaggi in pieno giorno; gli Asiatici giallo chiari, occhi azzurri, barba arricciata a spirali, con in capo una tiara trattenuta da una fascia, drappeggiati in una veste a frange intessuta di ricami; i Pelasgi, vestiti con pelli di animali unite sulla spalla, mostravano braccia e gambe bizzarramente tatuate e piume di uccelli sul capo da dove pendevano due trecce di capelli che finivano in un ciuffo appuntito a tirabaci.

In mezzo a quella folla avanzavano gravemente i sacerdoti col capo rasato, una pelle di pantera intorno al corpo col muso dell'animale che simulava la fibbia di una cintura, scarpe di biblo ai piedi, un alto bastone di acacia con geroglifici incisi in mano; i soldati col pugnale dai chiodi d'argento al fianco, lo scudo sul dorso, la scure di bronzo in pugno; le personalità ragguardevoli, col petto decorato da pettorali onorifici, che gli schiavi salutavano prostrandosi con le mani quasi a terra. Camminando furtivamente lungo i muri con aria umile e triste, povere donne seminude avanzavano a fatica, curve sotto il peso dei figli appesi al collo in pezzi di stoffa o in panieri di sparto, mentre le belle fanciulle seguite da tre o quattro accompagnatrici, passavano tutte fiere nelle lunghe vesti trasparenti annodate sotto il seno con sciarpe dai capi svolazzanti in uno scintillio di smalti, perle, oro e fragranti di fiori e di aromi.

Fra i pedoni filavano le lettighe portate dagli etiopi con passo rapido e cadenzato; i carri leggeri attaccati a cavalli scalpitanti e col pennacchio in testa e i carri dei buoi dall'andatura pesante che trasportavano le famiglie. A malapena la folla, incurante di essere travolta, si apriva per farli passare e spesso i conducenti erano obbligati a colpire con la frusta i ritardatari o gli ostinati che non si scostavano.

Un movimento straordinario avveniva sul fiume di cui, malgrado la larghezza, non si scorgeva nemmeno l'acqua, coperto com'era da barche di ogni specie; dalla cangia con prua e poppa rialzate, al naos tutto decorato con colori e dorature, fino al sottile schifo di papiro, tutto era usato. Non erano stati disdegnati nemmeno i battelli del trasporto merci e bestiame o le zattere di giunchi sorrette da otri caricate di solito con vasi d'argilla.

Non era cosa da poco travasare da una riva all'altra del fiume una popolazione di più di un milione di anime e per compierla c'era bisogno di tutta l'attiva abilità dei marinai di Tebe.

L'acqua del Nilo, battuta, sferzata, divisa da remi, pagaie, timoni, schiu-

mava come il mare e formava mille mulinelli che rompevano la forza della corrente.

La struttura delle barche era varia quanto pittoresca: le une terminavano a ogni estremità con un grande fiore di loto ricurvo all'interno e serrato sul gambo da un nastro di banderuola; le altre si biforcavano a poppa e si affinavano in punta; queste si arrotondavano a mezzaluna e si rialzavano alle estremità; quelle portavano una sorta di castello o piattaforma su cui i piloti stavano in piedi; alcune consistevano in tre strisce di corteccia legate con corde e manovrate da una pagaia. Le barche destinate al trasporto degli animali e dei carri erano accostate bordo a bordo e sostenevano una piattaforma sulla quale veniva poggiato un ponte volante che permetteva di imbarcare e sbarcare senza fatica: ve n'era un gran numero. I cavalli sorpresi nitrivano e battevano il legno con lo zoccolo sonoro; i buoi giravano inquieti verso la riva i musi lucidi da cui pendevano filamenti di bava e si calmavano alle carezze dei conducenti.

I secondi nostromi davano il ritmo ai rematori battendo le mani; i piloti, appollaiati sulla poppa o andando su e giù sul tetto del naos, gridavano gli ordini indicando le manovre necessarie per dirigersi attraverso il dedalo mobile delle imbarcazioni. Talvolta, malgrado le precauzioni, le barche si urtavano e i marinai scambiavano ingiurie o si colpivano coi remi.

Quelle migliaia di barche, dipinte per la maggior parte di bianco e ravvivate con ornamenti verdi, blu e rossi, cariche di uomini e donne con vestiti multicolori, facevano sparire completamente il Nilo per diverse leghe e presentavano, sotto il vivo colore del sole d'Egitto, uno spettacolo di una luminosità abbagliante nella sua mobilità; l'acqua agitata in tutti i sensi brulicava, luccicava, scintillava come argento vivo e pareva un sole spezzato in milioni di frammenti.

Tahoser salì sulla sua cangia, decorata con ricchezza estrema, il cui centro era occupato da una cabina o naos con la trabeazione sormontata da una fila di urei, con gli angoli squadrati a pilastri e le pareti vivacemente dipinte a disegni simmetrici. Un abitacolo col tetto a punta caricava la poppa controbilanciata all'altra estremità da una specie di altare abbellito con dipinti. Il timone era composto da due immensi remi che finivano a testa di Hathor, annodati al collo con due lunghi pezzi di stoffa e infilati in pioli cavi. All'albero drizzato palpitava, poiché si era appena levato il vento dell'est, una vela oblunga fissata a due pennoni la cui ricca stoffa era ricamata e dipinta con losanghe, spine di pesce, riquadri, uccelli, animali chimerici dai colori sgargianti; al pennone inferiore pendeva una frangia di grossi

fiocchi.

Sciolto l'ormeggio e volta la vela al vento, la cangia si allontanò dalla riva, dividendo con la prua l'agglomerato di barche i cui remi si incastravano e agitavano come zampe di scarabei girati sul dorso; filava incurante in mezzo a un concerto d'ingiurie e di grida; la sua forza superiore le permetteva di sdegnare colpi che avrebbero colato a picco imbarcazioni più fragili. D'altro canto i marinai di Tahoser erano così abili che la cangia sembrava dotata di intelligenza tanto obbediva con prontezza al timone e si scansava davanti agli ostacoli seri. Lasciò ben presto dietro di sé le barche appesantite, i cui naos pieni di passeggeri all'interno erano anche carichi sul tetto di tre o quattro file di uomini, donne e bambini accovacciati nella posa tanto cara al popolo egiziano. Quelle persone così inginocchiate si sarebbero potute scambiare per gli assessori di Osiride se la loro fisionomia, invece di esprimere il raccoglimento proprio dei consiglieri funebri, non avesse spirato la gioia più sincera. In effetti il Faraone tornava vincitore e riportava un bottino immenso. Tebe era tutta in gioia e il popolo tutto andava incontro al prediletto di Amon Ra, signore dei diademi, moderatore della regione pura, Haroeris onnipotente, re sole e conculcatore di popoli!

La cangia di Tahoser raggiunse presto la riva opposta. La barca che portava il cocchio attraccò quasi contemporaneamente: i buoi passarono sul ponte volante e furono messi sotto il giogo in pochi minuti dagli svelti servi sbarcati con loro.

Quei buoi bianchi, maculati di nero, avevano in testa una specie di tiara che copriva in parte il giogo attaccato al timone e mantenuto da due larghe corregge di cuoio, di cui una circondava il collo e l'altra, unita alla prima, passava loro sotto il ventre. Gli alti garresi, le ampie giogaie, i garretti asciutti e nervosi, gli zoccoli graziosi e lucenti come agata, la coda dal fiocco accuratamente strigliato mostravano che erano di razza pura e che i penosi lavori dei campi non li avevano mai deformati. Avevano quella placidità maestosa di Api, il toro sacro, mentre riceve gli omaggi e le offerte. Il cocchio di una estrema leggerezza poteva contenere due o tre persone in piedi; il cassone, semicircolare, ricoperto di ornamenti e dorature distribuite a righe graziosamente incurvate, era sorretto da una specie di puntello diagonale che sporgeva un po' dalla sponda superiore e al quale il viaggiatore si afferrava con le mani quando la strada era accidentata o l'andatura del tiro rapida; sull'assale, posto dietro il cassone per addolcire le scosse, giravano due ruote a sei raggi mantenute da chiavette inchiodate. In cima a un'asta piantata in fondo al cocchio si schiudeva un parasole raffigurante

foglie di palma.

Nofré, china sul bordo del cocchio, teneva le redini dei buoi imbrigliati come cavalli e conduceva il cocchio secondo l'uso egiziano mentre Tahoser, immobile al suo fianco, appoggiava la mano costellata di anelli dal mignolo al pollice alla modanatura dorata della conca.

Le due belle fanciulle, una splendente di smalti e pietre preziose, l'altra appena velata da una trasparente tunica di organza, formavano un gruppo seducente su quel carro dai colori brillanti. Otto o dieci servi, vestiti con una cotta a righe oblique con le pieghe radunate davanti, accompagnavano l'equipaggio, adattandosi all'andatura dei buoi.

Da quella parte del fiume l'affluenza non era minore; gli abitanti del quartiere dei Memnonia e dei villaggi limitrofi arrivavano dalla loro parte e a ogni istante le barche, depositando il loro carico sul molo di mattoni, portavano nuovi curiosi che andavano a infittire la folla. Innumerevoli cocchi, dirigendosi verso il campo di manovra, facevano scintillare le ruote come soli fra la polvere dorata che sollevavano. Tebe in quel momento doveva essere deserta come se un vincitore avesse condotto la sua popolazione in schiavitù.

Lo scenario del resto era degno di un quadro. Fra culture verdeggianti da dove scaturivano ciuffi di palme dum, risaltavano, vivacemente colorati, palazzi, case di campagna, padiglioni estivi, circondati da sicomori e mimose. Specchi d'acqua luccicavano al sole, le viti allacciavano i loro festoni ai graticolati a volta; sullo sfondo si stagliava la gigantesca forma del palazzo di Ramsete con i suoi piloni smisurati, i muri enormi, le aste dorate e dipinte dalle banderuole sventolanti; più a nord, i due colossi che, montagna di granito a forma umana, troneggiavano davanti all'entrata del tempio di Amenofi in una posa di eterna impassibilità, prendevano forma in una mezzatinta bluastra, seminascondendo il Ramesseo più lontano e la tomba in disparte del grande sacerdote, ma lasciando intravedere da uno dei suoi angoli il tempio di Mineptah.

Più vicino alla catena libica, dal quartiere dei Memnonia, abitato dai colchici, paraschisti e taricheuti, salivano nell'aria azzurra le rosse fumate delle caldaie di natron perché la vita ha un bel diffondersi tumultuosa ma il lavoro della morte non conosce tregua e si preparano le bende, si modellano i cartonaggi, si coprono le bare di geroglifici, e qualche cadavere freddo, steso sul letto funebre coi piedi di leone o di sciacallo, aspetta che gli facciano la toletta dell'eternità.

All'orizzonte, ma ravvicinati dalla trasparenza dell'aria, i monti libici

stagliavano sul cielo puro le dentellature calcaree delle loro cime e le aride masse svuotate dagli ipogei e dalle tombe.

Quando ci si volgeva verso l'altra riva, la vista non era meno meravigliosa; i raggi del sole coloravano di rosa, sul fondo un po' brumoso della catena araba, la massa gigantesca del palazzo del Nord, appena sminuita dalla lontananza, che innalzava le sue montagne di granito, la sua foresta di colonne gigantesche sulle abitazioni a tetto piatto.

Dinanzi al palazzo si stendeva un vasto spiazzo che scendeva al fiume grazie a due scalinate poste agli angoli; al centro un *dromos* di criosfingi, perpendicolare al Nilo, conduceva a un pilone smisurato, preceduto da due statue colossali, e da un paio di obelischi i cui apici piramidali, superandone il cornicione, stagliavano la punta color carne sull'azzurro uniforme del cielo.

Dietro, sopra il muro di cinta si presentava di lato il tempio di Aminone e più a destra s'innalzavano il tempio di Khonsu e il tempio di Opht; un gigantesco pilone, visto di profilo e volto a mezzogiorno, due obelischi alti sessanta cubiti segnavano l'inizio di quel prodigioso viale di duemila sfingi col corpo di leone e testa di ariete, che si prolungava dal palazzo del Nord al palazzo del Sud; sui piedistalli si vedevano allargarsi le groppe enormi della prima fila di quei mostri che volgevano la schiena al Nilo.

Più lontano prendevano forma vagamente in una luce dorata i cornicioni su cui il globo mistico spiegava le grandi ali, le teste dei colossi dall'espressione placida e gli angoli degli edifici immensi, guglie di granito, sovrapposizioni di terrazze, boschetti di palme che spuntavano come ciuffi d'erba fra quei prodigiosi ammassi; e il palazzo del Sud ergeva le sue alte pareti colorate, le sue aste pavesate, le porte a scarpa, gli obelischi e le sue greggi di sfingi.

Più in là, fin dove giungeva lo sguardo, Opht si stendeva con i suoi palazzi, i collegi sacerdotali, le sue case e, sullo sfondo, linee blu appena percettibili indicavano la cresta delle sue mura e la sommità delle sue porte.

Tahoser guardava vagamente quella prospettiva a lei familiare e gli occhi distratti non esprimevano alcuna ammirazione, ma passando davanti a una casa seminascosta nel folto di una lussureggiante vegetazione, uscì dall'apatia, sembrò cercare con lo sguardo, sulla terrazza e sulla galleria esterna, un volto conosciuto.

Un bel giovane, incurantemente appoggiato a una colonnina del padiglione, sembrava scrutare la folla, ma le sue pupille scure, davanti alle quali sembrava passare un sogno, non si posarono sul cocchio che portava

Tahoser e Nofré.

Eppure la sottile mano della figlia di Petamunoph si aggrappava nervosamente al bordo del cocchio. Le guance erano impallidite sotto il lieve strato di fard messole da Nofré e, come se si sentisse venir meno, a più riprese aspirò l'odore del suo mazzo di loto.

3.

Malgrado l'abituale perspicacia, Nofré non aveva notato l'effetto prodotto dallo sdegnoso sconosciuto sulla sua padrona: non ne aveva visto il pallore seguito da un marcato rossore né la luce più viva dello sguardo né inteso il fruscio degli smalti e delle perle delle collane sollevate dal suo petto palpitante; è vero che tutta la sua attenzione era volta a guidare il tiro, cosa piuttosto difficile fra la massa vieppiù compatta dei curiosi accorsi per assistere al rientro trionfale del Faraone.

Infine il cocchio arrivò al campo di manovra, cinta immensa, spianata con cura per lo spiegamento delle pompe militari: lavori di sterro, che avevano utilizzato per anni le braccia di trenta nazioni ridotte in schiavitù, formavano la cornice in rilievo del gigantesco parallelogrammo; muri di mattoni crudi a scarpata ricoprivano gli sterri, le creste erano gremite su diverse file una dietro l'altra da centinaia di migliaia di Egiziani i cui costumi bianchi o a colori vivaci abbagliavano sotto il sole in quel brulicare perpetuo che caratterizza la moltitudine, anche quando sembra immobile; dietro quel cordone di spettatori, i cocchi, i carri, le lettighe, sorvegliati da cocchieri, conducenti e schiavi sembravano l'accampamento di un popolo che emigrasse, tanto il numero era considerevole, perché Tebe, la meraviglia del mondo antico, contava più abitanti di certi regni.

La sabbia uniforme e sottile della vasta arena bordata da un milione di teste, scintillava di punti micacei sotto la luce incombente di un cielo blu come lo smalto delle statuette di Osiride.

Sul lato sud del campo di manovra, il rivestimento si interrompeva per fare immettere nella piazza una strada che proseguiva verso l'Etiopia superiore, lungo la catena libica. All'angolo opposto, la scarpata tagliata permetteva alla via di continuare fino al palazzo di Ramsete, passando attraverso le spesse mura di mattoni.

La figlia di Petamunoph e Nofré, cui i servi erano riusciti a far posto, erano in quell'angolo sulla cima della scarpata, in modo da veder sfilare tutto il corteo ai loro piedi.

Un portentoso rumore, sordo, profondo e possente come quello di un mare che avanza, si fece sentire da lontano e coprì i mille brusii della folla come il ruggito del leone fa zittire i bramiti di un branco di sciacalli. Presto il rumore caratteristico degli strumenti si distaccò da quel tuono terrestre prodotto dal passaggio dei carri da guerra e dal passo ritmato dei fanti; una sorta di bruma rossastra, come quella sollevata dal vento del deserto, invase il cielo da quella parte, eppure la brezza era caduta; non v'era un alito di vento e i rami più sottili delle palme restavano immobili come se fossero state scolpite nel granito dei capitelli, non un capello vibrava sulle tempie madide delle donne e i boccoli delle loro acconciature si allungavano flosci lungo la schiena. La bruma polverosa era prodotta dall'armata in marcia e le planava sopra come una nube fulva.

Il tumulto aumentava; i turbini di polvere si aprirono e le prime file dei musicisti sboccarono nell'immensa arena, con grande soddisfazione della folla che, malgrado il rispetto per la maestà del Faraone, cominciava a impazientirsi nell'attesa sotto un sole che avrebbe fatto sciogliere qualsiasi altro cranio che non fosse egiziano.

L'avanguardia dei musicisti si fermò per un momento; i collegi dei sacerdoti, le deputazioni dei notabili di Tebe attraversarono il campo di manovra per andare incontro al Faraone e si disposero ad ala, nella posa del più profondo rispetto, in modo da lasciare libero il passaggio al corteo.

La banda, che da sola avrebbe potuto formare una piccola armata, si componeva di tamburi, tamburelli, trombe e sistri.

Il primo plotone passò suonando una squillante fanfara trionfale nelle corte trombe lucenti come oro. Ogni musicista aveva sotto il braccio una seconda tromba come se fosse lo strumento a stancarsi e non l'uomo. Il vestito dei trombettieri consisteva in una specie di tunica corta, stretta da una cintura i cui larghi capi ricadevano sul davanti; una fascia nella quale erano infilate due piume di struzzo divergenti, stringeva i capelli folti. Le piume così messe ricordavano le antenne degli scarabei e davano a chi le portava un bizzarro aspetto d'insetto.

I suonatori di tamburo, vestiti con una semplice cotta pieghettata e nudi fino alla cintola, colpivano con le bacchette di legno di sicomoro la pelle di onagro delle loro casse a pancia bombata, sospese a un budriere di cuoio, seguendo il ritmo che il primo tamburo, che si volgeva spesso verso di loro, indicava battendo le mani.

Dopo i tamburi venivano i suonatori di sistro che scuotevano a scatti lo strumento con gesti bruschi, facendo suonare a intervalli cadenzati gli a-

nelli di metallo sulle quattro verghette di bronzo.

I tamburelli si portavano davanti traversalmente la loro cassa oblunga attaccata con una sciarpa che girava dietro al collo e colpivano coi pugni la pelle tesa ai due capi.

Ogni corpo di musica non contava meno di duecento uomini, ma l'uragano di rumore che trombe, tamburi, sistri, tamburelli producevano e che avrebbe fatto sanguinare le orecchie all'interno di un palazzo, non aveva alcunché di troppo squillante o troppo spaventoso sotto l'ampia cupola del cielo, in mezzo a quell'immenso spazio, fra quel popolo ronzante, alla testa di quell'armata da stancare i nomenclatori, che avanzava con il rombo delle grandi acque.

Forse che erano troppi, d'altronde, ottocento musicisti per precedere un Faraone prediletto da Amon Ra, rappresentato con colossi di basalto e di granito alti sessanta cubiti, col nome scritto nei cartigli su monumenti imperituri e la storia scolpita e dipinta sui muri delle sale ipostile, sui fianchi dei piloni, in interminabili bassorilievi, in affreschi senza fine? Davvero erano troppi per un re che sollevava per i capelli cento popoli conquistati e che, dall'alto del trono, redarguiva con la sferza le nazioni, troppi per un Sole vivente che bruciava gli occhi abbagliati, per un dio, quasi per l'eternità?

Dopo la musica venivano i prigionieri barbari, strani di aspetto, l'espressione bestiale, la pelle nera, i capelli crespi simili sia alla scimmia sia all'uomo e vestiti con l'abito del loro paese: una gonna sopra i fianchi sorretta da un'unica bretella ricamata con ornamenti di vari colori.

Una crudeltà ingegnosa e bizzarra aveva presieduto all'incatenamento di quei prigionieri. Alcuni erano legati con i gomiti dietro la schiena; altri con le mani alzate sopra la testa, nella posizione più scomoda; questi avevano i polsi fissati in una canga di legno; quelli il collo strozzato in una gogna o in una corda che incatenava tutta una fila con un nodo per ogni vittima. Sembrava che avessero goduto nel contrariare al possibile gli atteggiamenti umani, nel legare strettamente quei disgraziati che avanzavano davanti al vincitore con passo goffo e obbligato, roteando i grossi occhi e contorcendosi per il dolore.

I guardiani ai lati regolavano l'andatura a bastonate.

Le donne brune, con le lunghe trecce pendenti, che portavano i figli in uno straccio annodato alla fronte, venivano dietro, vergognose, curve, lasciando vedere la loro nudità gracile e deforme, vile branco dedito ai lavori più infimi.

Altre, giovani e belle, la pelle con una sfumatura meno scura, le braccia ornate da larghi cerchi d'avorio, le orecchie allungate da grandi dischi di metallo, si avvolgevano in lunghe tuniche a maniche larghe, con un orlo ricamato al collo e ricadenti a pieghe sottili e strette fino alle caviglie, dove frusciavano gli anelli; povere fanciulle strappate alla patria, ai genitori, forse all'amore; sorridevano tuttavia attraverso le lacrime, poiché il potere della bellezza è senza limiti, la stranezza fa nascere il capriccio, e forse il favore regale attendeva una di quelle prigioniere barbare nelle segrete profondità del gineceo.

I soldati le accompagnavano e le preservavano dal contatto con la folla.

Venivano poi i portastendardi ergendo le aste dorate delle insegne rappresentanti bari mistiche, sparvieri sacri, teste di Hathor con piume di struzzo, ibis alati, cartigli istoriati col nome del re, coccodrilli e altri simboli religiosi o di guerra. Agli stendardi erano annodati lunghi nastri bianchi ocellati di punti neri che il movimento della marcia faceva graziosamente volteggiare.

Alla vista degli stendardi che annunciavano l'arrivo del Faraone, le deputazioni dei sacerdoti e dei notabili tesero verso di lui le mani supplici o le lasciarono andare sulle ginocchia con le palme volte verso l'alto. Alcuni si prosternarono perfino, i gomiti stretti lungo il corpo, la fronte nella polvere in un atteggiamento di sottomissione assoluta e di adorazione profonda; gli spettatori agitavano in ogni senso grandi rami di palma.

Un araldo o lettore, con in mano un rotolo coperto di geroglifici, avanzò da solo fra i portastendardi e i turiferari che precedevano la lettiga del re.

Proclamava con voce forte, squillante come una tromba di bronzo, le vittorie del Faraone: diceva le fortune dei diversi combattimenti, il numero dei prigionieri e dei carri da guerra sottratti al nemico, l'ammontare del bottino, le misure di polvere d'oro, le zanne di elefante, le piume di struzzo, le quantità di gomma odorosa, le giraffe, i leoni, le pantere e altri animali rari; citava il nome dei capi barbari uccisi dai giavellotti o dalle frecce di Sua Maestà, l'Haroeris onnipotente, il prediletto degli Dei.

A ogni enunciazione, il popolo urlava con clamore immenso e, dall'alto della scarpata, lanciava sulla via del vincitore lunghi rami verdi di palma che faceva oscillare.

Finalmente il Faraone apparve!

Alcuni sacerdoti, rigirandosi a intervalli regolari, protendevano verso di lui gli *amschir* dopo aver gettato l'incenso sui carboni ardenti nella piccola coppa di bronzo, sorretta da una mano con una sorta di scettro a mo' di

manico che dall'altro capo terminava con una testa di animale sacro; camminavano rispettosamente all'indietro mentre il fumo odoroso e azzurrognolo saliva alle narici del trionfatore, indifferente in apparenza a quegli onori come una divinità di bronzo o di basalto.

Dodici *oëris* o capi militari, con in testa un casco leggero e una piuma di struzzo sopra, a torso nudo, le reni avvolte da un perizoma a pieghe rigide, con la targa davanti appesa alla cintura, reggevano una specie di pavese sul quale poggiava il trono del Faraone. Era uno scanno con piedi e braccioli, a forma di leone, lo schienale alto imbottito con un cuscino sporgente, ornato di lato da un intreccio di fiori rosa e blu; i piedi, i braccioli, le nervature del trono erano dorati e vivaci colori colmavano i vuoti lasciati dalla doratura.

Da ogni lato della portantina, quattro flabelliferi agitavano in cima a aste dorate enormi ventagli di piume di forma semicircolare; due sacerdoti sollevavano una grande cornucopia riccamente ornata da dove ricadevano a mazzi giganteschi fiori di loto.

Il Faraone aveva sul capo un casco allungato a mitra, con uno scavo per la conca dell'orecchio, e ripiegato verso la nuca per proteggerla. Sul fondo blu del casco scintillavano in quantità punti simili a pupille di uccello, formati da tre cerchi neri, bianchi e rossi; un profilo scarlatto e giallo ne guarniva il bordo e la vipera simbolica, torcendo i suoi anelli d'oro sulla parte anteriore, si rizzava e si gonfiava sopra la fronte regale; due lunghi boccoli color porpora ondeggiavano sulle spalle e completavano quell'acconciatura di una eleganza maestosa.

Un'ampia goletta a sette fili di smalti, pietre preziose e perle d'oro si arrotondava sul petto del Faraone e mandava vivi bagliori sotto il sole. Il vestito sopra era una specie di coprifasce quadrettato di rosa e nero i cui capi allungati in bende giravano diverse volte attorno al busto avvolgendolo strettamente; le maniche, tagliate all'altezza del bicipite e bordate da linee trasversali oro, rosse e blu, lasciavano vedere le braccia tornite e forti; quello sinistro era fornito di un largo polso di metallo destinato ad attenuare lo sfregamento della corda quando il Faraone scoccava una freccia dal suo arco triangolare; il destro, ornato di un bracciale formato da un serpente arrotolato più volte su se stesso, reggeva un lungo scettro d'oro che finiva con un bocciolo di loto. Il resto del corpo era avvolto in un drappeggio del lino più fine, a molteplici pieghe fermate sui fianchi da una cintura embricata di piastrine di smalto e oro. Fra il coprifasce e la cintura, il busto appariva lucente e liscio come granito rosa lavorato da un abile artigiano.

Sandali a punte ricurve, simili a pattini, calzavano i piedi lunghi e affusolati, accostati l'uno all'altro come quelli degli Dei sui muri dei templi.

Il volto liscio, imberbe, dai grandi lineamenti puri che nessuna emozione umana sembrava poter alterare, che il sangue della vita volgare non colorava, col suo pallore freddo, le labbra sigillate, gli occhi enormi, ingranditi dalle linee nere con le palpebre che non si abbassavano più di quelle dello sparviero sacro, ispirava, proprio per la sua immobilità, un rispettoso timore. Pareva che quegli occhi fissi non guardassero che l'eternità e l'infinito; non sembrava che gli oggetti circostanti vi si riflettessero. La sazietà del godimento, il tedio delle volontà soddisfatte non appena espresse, l'isolamento del semidio che non ha uguali fra i mortali, il disgusto dell'adorazione, come la noia del trionfo avevano reso immutabile per sempre quella fisionomia, implacabilmente dolce e di una serenità granitica. Osiride giudicando le anime non avrebbe avuto un'aria più maestosa e più calma.

Un grande leone addomesticato, accucciato accanto a lui sulla portantina, allungava le enormi zampe come una sfinge sul suo piedistallo e socchiudeva le pupille gialle.

Una corda attaccata alla lettiga univa al faraone i carri da guerra dei capi vinti, trascinati dietro come animali al guinzaglio. Quei capi dall'aspetto cupo e feroce, i cui gomiti accostati da un legaccio formavano un angolo sgraziato, vacillavano goffamente alle oscillazioni dei carri condotti da cocchieri egiziani.

Seguivano i carri da guerra dei giovani principi della famiglia reale tirati da cavalli di razza pura, attaccati a due a due, dalle forme eleganti e nobili, con zampe sottili, garretti nervosi, criniera tagliata a spazzola che scuotevano le teste impennacchiate di piume rosse e ornate da testiere e frontali con borchie di metallo. Un timone curvo appoggiava sul garrese adorno di pannelli scarlatti due dorsali sormontati da bocce di bronzo lucido e uniti da un giogo leggero, flesso come un arco con le punte all'indietro; un sottopancia e una correggia pettorale riccamente impunturata e ricamata, ricche gualdrappe a righe blu o rosse con frange a nappe completavano la bardatura solida, graziosa e leggera.

Il cassone del carro, dipinto di rosso e di verde, ornato di lamine e mezze sfere di bronzo, simile all'*umbo* degli scudi, aveva ai lati due grandi faretre poste diagonalmente in senso contrario di cui una conteneva giavellotti e l'altra frecce. Su ogni lato un leone scolpito e dorato, le zampe in resta, il muso con un'espressione spaventosa, sembrava ruggire e balzare sui nemici.

I giovani principi avevano per acconciatura una fascia che stringeva i capelli su cui si attorcigliava, gonfiando la gola, la vipera reale; per abbigliamento una tunica ornata al collo e alle maniche con ricami sgargianti e cerchiata in vita da un cinturone di cuoio, chiuso da una fibbia di metallo con geroglifici incisi; nel cinturone era infilato un lungo pugnale di bronzo a lama triangolare con l'impugnatura scanalata trasversalmente che terminava a testa di sparviero.

Sul carro, a lato di ogni principe, c'era il cocchiere incaricato di condurre il carro durante la battaglia e lo scudiero occupato a parare con lo scudo i colpi diretti verso il combattente mentre scoccava le frecce o scagliava i giavellotti presi dalle faretre laterali.

Dopo i principi venivano i carri, cavalleria egiziana, ventimila di numero, ognuno con tre uomini e tirato da due cavalli. Avanzavano per dieci, con gli assali che quasi si toccavano ma non si urtavano mai, tanto era grande l'abilità dei cocchieri.

Alcuni carri, meno pesanti, destinati alle scaramucce o alla ricognizione, avanzavano in testa con un solo guerriero che, per mantenere libere le mani durante la battaglia, aveva le redini del tiro passate attorno al corpo; con qualche pressione a destra, a sinistra o indietro, dirigeva o fermava i cavalli; ed era veramente meraviglioso vedere quei nobili animali che sembravano abbandonati a se stessi, guidati da movimenti impercettibili, conservare una imperturbabile regolarità di andatura.

Su uno di quei carri, l'elegante Ahmosis, il protetto di Nofré, si ergeva nell'alta statura e scorreva con lo sguardo la folla cercando di scovare Tahoser.

Lo scalpitare dei cavalli, a stento trattenuti, il fracasso delle ruote rinforzate col bronzo, il fremito metallico delle armi davano alla sfilata un che di imponente e formidabile, atto a scatenare il terrore nelle anime più intrepide. I caschi, le piume, gli scudi, i corsaletti ricoperti di scaglie verdi, rosse e gialle, gli archi dorati, i gladi di bronzo luccicavano e lampeggiavano terribilmente sotto il sole aperto nel cielo, sopra la catena libica, come un grande occhio osiriaco e si sentiva che l'urto di una simile armata doveva spazzare le nazioni come l'uragano scaccia davanti a sé un filo di paglia.

Sotto quelle innumerevoli ruote la terra risuonava e tremava sordamente, come se fosse scossa da una catastrofe naturale.

Ai carri succedettero in ordine i battaglioni di fanteria, lo scudo al braccio sinistro e, nella mano destra, la lancia, l'*harpé*, l'arco, la fionda o la scure, a seconda dell'arma; le teste di quei soldati erano coperte da un ba-

cinetto ornato con due ciocche di crine e i corpi stretti in una cintura-corazza di pelle di coccodrillo. L'aria impassibile, la regolarità perfetta dei movimenti, il color rame ancora più scuro per una recente spedizione nelle incandescenti regioni dell'Etiopia superiore, la polvere del deserto stacciata sui vestiti ispiravano l'ammirazione per la loro disciplina e il loro coraggio. Con soldati simili l'Egitto poteva conquistare il mondo. Poi venivano le truppe alleate, riconoscibili dalla forma barbara dei caschi, simili a mitre troncate o sormontati da mezzelune infilzate in una punta. Il gladio a lama larga, le scuri intagliate dovevano procurare ferite insanabili.

Gli schiavi portavano sulle spalle o su barelle il bottino annunciato dall'araldo e i domatori trascinavano al guinzaglio pantere, ghepardi che si appiattivano per terra come per nascondersi, struzzi che battevano le ali, giraffe che superavano la folla in tutta la lunghezza del collo, persino orsi bruni presi, si diceva, sui monti della Luna.

Da tempo ormai il re era rientrato nel suo palazzo e la sfilata continuava ancora.

Passando davanti alla scarpata dove erano Tahoser e Nofré, il Faraone, che la lettiga posta sulle spalle degli *oëris* metteva sopra la folla all'altezza della fanciulla, aveva lentamente fissato su di lei lo sguardo nero; non aveva girato la testa, non un muscolo del viso si era mosso e l'espressione era rimasta immobile come la maschera d'oro di una mummia; eppure le pupille erano scivolate fra le palpebre dipinte dalla parte di Tahoser e una scintilla di desiderio ne aveva animato i dischi scuri: effetto spaventoso come se gli occhi di granito di un simulacro divino, illuminandosi all'improvviso, esprimessero un'idea umana. Una mano aveva lasciato il bracciolo del trono e si era sollevata a metà; gesto impercettibile per tutti ma notato da uno dei servi che camminava vicino alla lettiga e i cui occhi si volsero verso la figlia di Petamunoph.

Nel frattempo la notte era scesa improvvisa, perché non v'è crepuscolo in Egitto; la notte, o piuttosto il giorno blu, succede al giorno giallo. Sull'azzurro di una trasparenza infinita si accendevano innumerevoli stelle il cui scintillio tremolava confusamente sull'acqua del Nilo agitata dalle barche che riconducevano sull'altra sponda la popolazione di Tebe; e le ultime coorti dell'armata si snodavano ancora sulla pianura come anelli di un serpente gigantesco, quando la cangia depose Tahoser alla porta sul fiume del suo palazzo.

4.

Il Faraone arrivò davanti al suo palazzo a poca distanza dal campo di manovra, sulla riva sinistra del Nilo.

Nella trasparenza bluastra della notte, l'immenso edificio assumeva proporzioni ancor più colossali e stagliava i suoi angoli enormi sul fondo violetto della catena libica con un vigore cupo e spaventoso. L'idea di una potenza assoluta si attaccava a quelle masse inamovibili sulle quali l'eternità sembrava dover scivolare come una goccia d'acqua sul marmo.

Un grande cortile, circondato da spesse mura abbellite in cima da profonde modanature, era antistante al palazzo; in fondo al cortile si innalzavano due alte colonne con capitelli a palma che indicavano l'entrata di una seconda cinta. Dietro le colonne si elevava un pilone gigantesco composto da due blocchi mostruosi che rinserravano una porta monumentale, fatta più per far passare colossi di granito che uomini di carne. Oltre quei propilei, a chiudere il fondo di un terzo cortile, il palazzo propriamente detto appariva in tutta la sua eccezionale maestosità; due avancorpi simili ai bastioni di una fortezza si proiettavano ad angolo retto offrendo sui lati bassorilievi stiacciati di dimensione prodigiosa rappresentanti, sotto la forma consacrata, il Faraone vincitore che flagella i nemici e li schiaccia sotto i piedi; pagine smisurate di storia, scritte con lo scalpello su un colossale libro di pietra e che la posterità più remota doveva leggere.

Quei padiglioni superavano di molto l'altezza del pilone e il cornicione svasato e dentellato a merloni si arrotondava orgogliosamente sulla cresta dei monti libici, ultimo piano del quadro. Unendoli l'un l'altro, la facciata del palazzo occupava tutto lo spazio intermedio. Sopra la porta gigantesca, fiancheggiata da sfingi, fiammeggiavano tre piani di finestre quadrate che tradivano all'esterno l'illuminazione interna e disegnavano sulla parete scura una specie di scacchiera luminosa. Al primo piano sporgevano i balconi sorretti da statue di prigionieri accovacciati sotto la base.

Gli ufficiali di palazzo, gli eunuchi, i servi, gli schiavi avvertiti dell'arrivo di Sua Maestà dalla fanfara delle trombe e dal rullo dei tamburi, gli erano andati incontro e lo attendevano inginocchiati o prosternati sul selciato dei cortili; alcuni prigionieri della brutta razza di Skete portavano urne piene di sale e olio d'oliva in cui era immerso uno stoppino con la fiamma che crepitava viva e chiara e si tenevano disposti in fila dalla porta del palazzo all'entrata della prima cinta, immobili come lampade a stelo di bronzo.

Ben presto la testa del corteo penetrò nel palazzo e, ripercossi dall'eco, le

trombe e i tamburi risuonarono con un fragore che fece volar via gli ibis addormentati sui cornicioni.

Gli *oëris* si fermarono alla porta della facciata, fra i due padiglioni. Alcuni schiavi portarono uno scaleo a più gradini e lo misero accanto alla portantina; il Faraone si alzò con lentezza maestosa e restò in piedi per qualche istante in una immobilità perfetta. Così dall'alto di quello zoccolo di spalle, planava sopra le teste e sembrava alto dodici cubiti; bizzarramente illuminato metà dalla luna che si levava, metà dalla luce delle lampade, in quel costume le cui dorature e gli smalti scintillavano bruscamente, sembrava Osiride o piuttosto Tifone; statuario, scese i gradini e finalmente entrò nel palazzo.

Un primo cortile interno, inquadrato da una fila di enormi pilastri dipinti con geroglifici che sostenevano un fregio terminante a voluta, fu lentamente attraversato dal Faraone fra una folla di schiavi e servi prosternati.

Si presentò poi un altro cortile circondato da un ambulacro coperto e da colonne tozze che avevano per capitello un dado di gres duro sul quale pesava un massiccio architrave. Un carattere di indistruttibilità era scritto nelle linee diritte e nelle forme geometriche di quella architettura costruita con blocchi di montagne: i pilastri e le colonne sembravano puntellarsi possentemente a terra per sostenere il peso delle immense pietre appoggiate sui cubi dei loro capitelli; i muri rovesciarsi a scarpa per aver maggiore equilibrio e i corsi unirsi in modo da formare un solo blocco, ma decorazioni policrome, bassorilievi incavati ravvivati da tinte uniformi di viva intensità davano, di giorno, leggerezza e ricchezza a quegli enormi massi che di notte riprendevano tutta la loro possanza.

Sul cornicione di stile egizio, la cui linea inflessibile stagliava nel cielo un vasto parallelogrammo azzurro cupo, tremolavano al soffio intermittente della brezza le lampade accese a intervalli regolari; il vivaio, in mezzo al cortile, mescolava, riflettendole, le loro scintille rosse alle scintille blu della luna; file di arbusti piantati attorno al bacino sprigionavano profumi delicati e dolci.

In fondo si apriva la porta del gineceo e degli appartamenti segreti, decorati con una magnificenza tutta particolare.

Sotto il soffitto, dominava un fregio di urei ritti sulla coda che gonfiavano la gola. Sulla trabeazione della porta, nella curvatura della cornice, il globo mistico, spiegava le sue immense ali embricate; colonne disposte a linee simmetriche sostenevano spesse membrature di gres che formavano soffitti il cui fondo blu era cosparso di stelle d'oro. Sui muri, si stagliavano

grandi quadri con bassorilievi stiacciati e colorati con le tinte più vivaci che rappresentavano occupazioni familiari del gineceo e scene di vita intima. Si vedeva il Faraone sul trono mentre giocava gravemente a scacchi con una delle sue donne, nuda in piedi davanti a lui, il capo cinto da una larga fascia dove fiorivano fiori di loto a mazzi. In un altro quadro il Faraone, senza nulla perdere della sua sovrana e sacerdotale impassibilità, allungava la mano e toccava il mento di una fanciulla vestita di una collana e di un bracciale, che gli presentava un mazzolino da odorare.

Altrove lo si vedeva incerto e sorridente, come se avesse maliziosamente sospeso la scelta fra le giovani regine che ne stuzzicavano la gravità con ogni sorta di civetterie carezzevoli e graziose.

Altri pannelli rappresentavano musiciste e danzatrici, donne al bagno inondate di essenze e massaggiate da schiave con una eleganza di pose, una soavità giovanile di forme e una purezza di tratto non superati da alcuna arte.

Disegni ornamentali di un gusto ricco e complicato, di una esecuzione perfetta dove si coniugavano il verde, il rosso, il blu, il giallo, il bianco coprivano gli spazi vuoti. Nei cartigli e nelle strisce allungate a stele si leggevano i titoli del Faraone e le iscrizioni in suo onore.

Sul fusto delle enormi colonne giravano figure decorative o simboliche che si seguivano in processione con lo *pschent* in testa, armate del *tau* e il cui occhio, disegnato di fronte su una testa di profilo, sembrava guardare curiosamente la sala. Linee perpendicolari di geroglifici separavano le zone di personaggi. Fra le foglie verdi tagliate nel tamburo del capitello, boccioli e calici di loto si staccavano con i loro colori naturali e simulavano cesti di fiori.

Tra una colonna e l'altra un elegante trespolo di legno di cedro dorato e dipinto reggeva sul piano una coppa di bronzo colma di olio aromatico, dove i lucignoli di cotone emanavano una luce profumata. Gruppi di vasi allungati e uniti da ghirlande si alternavano alle lampade e facevano sbocciare ai piedi delle colonne ciuffi di barbe d'oro mescolate a erbe di campo e piante balsamiche.

Al centro della sala, una tavola tonda di porfido con il piano sorretto da una figura di prigioniero, spariva sotto una quantità di urne, vasi, bricchi, boccali da cui scaturiva una selva di fiori artificiali giganteschi: perché i fiori veri sarebbero sembrati miseri al centro di quella sala immensa, e bisognava mettere la natura in proporzione col lavoro grandioso dell'uomo; i colori più vivi, giallo oro, azzurro, porpora, screziavano quei calici enormi.

In fondo si ergeva il trono o lo scanno del Faraone, con i piedi incrociati bizzarramente e trattenuti da nervature attorcigliate che contenevano, nell'apertura dei loro angoli, quattro statuette di prigionieri barbari asiatici o africani, riconoscibili dalla fisionomia e dagli abiti; quei disgraziati, i gomiti legati dietro la schiena, in ginocchio in una posizione scomoda, il corpo teso, portavano sul capo umiliato il cuscino quadrettato di oro, di rosso e di nero su cui si sedeva il loro vincitore. Musi di animali chimerici, dalle cui fauci sfuggiva a mo' di lingua un lungo fiocco rosso, ornavano le traverse dello scanno.

Ai lati del trono erano disposti in fila, per i principi, seggi meno ricchi ma sempre di un'estrema eleganza e di un estro affascinante, perché gli egizi non sono meno abili a scolpire il legno di cedro, cipresso e sicomoro, a dorarlo e colorarlo, a incrostarlo di smalti che a tagliare nelle cave di File o di Siene mostruosi blocchi granitici per i palazzi dei Faraoni e i santuari degli Dei.

Il re attraversò la sala con passo lento e maestoso, senza che le palpebre dipinte battessero una sola volta; nulla indicava che sentisse le grida d'amore che lo accoglievano o che scorgesse gli esseri umani inginocchiati o prosternati la cui fronte era sfiorata dalle pieghe della *calasiris* spumeggiante ai suoi piedi; si sedette con le caviglie unite e le mani sulle ginocchia nell'atteggiamento solenne delle divinità.

I giovani principi, belli come donne, presero posto alla destra e alla sinistra del padre. I servi li spogliarono delle golette di smalti, dei cinturoni e dei gladi, versarono loro sui capelli boccette di essenze, sfregarono le braccia con oli aromatici offrendo loro ghirlande di fiori, fresche collane di profumi, lusso odoroso, più adatto alle feste della ricchezza pesante dell'oro, delle pietre preziose e delle perle e che, del resto, vi si sposa mirabilmente.

Belle schiave nude, il cui corpo svelto offriva il grazioso passaggio dall'infanzia all'adolescenza, i fianchi cerchiati da una sottile cintura che non velava alcuna attrattiva, un fiore di loto tra i capelli, un bricco di alabastro striato in mano, si davano da fare timidamente attorno al Faraone e gli spandevano l'olio di palma sulle spalle, sulle braccia e sul petto levigato come diaspro. Altre serve gli agitavano intorno alla testa larghi ventagli di piume di struzzo dipinte, applicate su manici di avorio o di legno di sandalo che, scaldato dalle loro mani, sprigionava un odore delizioso; alcune sollevavano all'altezza delle narici del Faraone steli di ninfea dal calice sbocciato come la coppa degli *amschir*.

Tutte queste cure erano rese con una devozione profonda e una sorta di terrore rispettoso, come a una persona divina, immortale, scesa per pietà dalle zone superiori fra il vile gregge degli uomini. Perché il re è il figlio degli Dei, il prediletto di Phré, il protetto di Amon Ra.

Le donne del gineceo si erano rialzate dalle loro prostrazioni e sedute sui bei sedili scolpiti, dorati e dipinti, dai cuscini di pelle rossa imbottiti di lana di cardo, così in fila formavano una riga di teste graziose e sorridenti che sarebbe stato bello riprodurre in pittura.

Le une avevano per vestito tuniche di organza bianca a righe alterne opache e trasparenti con le maniche corte che mettevano a nudo un braccio sottile e tornito coperto dal polso al gomito di bracciali; le altre, nude fino alla vita, indossavano una cotta lilla tenero, striata a bande più scure, ricoperta di una rete di tubicini di vetro rosa che lasciava vedere fra le losanghe il cartiglio del Faraone tracciato sulla stoffa; altre avevano la gonna rossa e la rete di perle nere; queste, drappeggiate in una stoffa leggera come aria tessuta, traslucida come vetro, si avvolgevano nelle pieghe in modo civettuolo facendo sì che risaltasse il contorno del seno puro; quelle si imprigionavano in una guaina rivestita di scaglie blu, verdi e rosse che modellava esattamente le forme; ve ne erano anche alcune con le spalle coperte da una specie di manto pieghettato, che stringevano sotto il seno, con una cintura a capi sciolti, la lunga veste ornata di frange.

Le acconciature non erano meno varie: ora i capelli intrecciati si sfilavano in spirali; ora si dividevano in tre masse di cui una scendeva sulla schiena e le altre due ai lati delle guance; voluminose parrucche con piccoli riccioli molto cotonati, con numerose cordicelle tenute trasversalmente da fili d'oro, di smalti o di perle, si adattavano come caschi alle teste giovani e seducenti che chiedevano all'arte un soccorso inutile alla loro bellezza.

Tutte quelle donne avevano in mano un fiore di loto blu, rosa o bianco e respiravano amorosamente, con le narici palpitanti, l'odore penetrante che il largo calice esalava. Uno stelo dello stesso fiore, partendo dalla nuca, seguiva graziosamente il capo e allungava il bocciolo fra le sopracciglia sottolineate dall'antimonio.

Davanti a loro, schiave nere o bianche con null'altro indosso che il cerchio lombare, tendevano collane fiorite intrecciate di crochi, il cui fiore, bianco fuori è giallo all'interno, di cartami color porpora, di elicrisi color oro, di *trichos* a bacche brune, di miosotidi dai fiori che sembrerebbero fatti con lo smalto blu delle statuette di Iside, di nepenti il cui odore inebrian-

te fa tutto scordare, anche la patria lontana.

A queste schiave ne succedevano altre che, sul palmo della mano destra rovesciata, portavano coppe d'argento o di bronzo colme di vino e nella sinistra avevano un panno su cui i convitati si forbivano le labbra.

I vini venivano attinti da anfore di argilla, vetro o metallo contenute in eleganti cesti impagliati, posti su basi a quattro piedi in legno leggero e flessibile, dall'intreccio ingegnoso. I cesti contenevano sette qualità di vino: di dattero, di palma e di vite, vino bianco, rosso, verde, vino nuovo, vino di Fenicia, di Grecia, vino bianco di Matruh dall'aroma di violetta.

Anche il Faraone prese il vaso dalle mani del coppiere in piedi vicino al trono, e intinse le labbra reali nella bevanda tonificante.

Allora risuonarono le arpe, le lire, i flauti doppi, le mandole che accompagnavano un canto trionfale accentuato dai coristi in fila davanti al trono, un ginocchio in terra e l'altro rialzato, che battevano il tempo con le mani.

Il pranzo cominciò. I cibi, portati dagli etiopi dalle immense cucine del palazzo dove mille schiavi si occupavano in un'atmosfera incandescente dei preparativi del festino, erano posti su tavolini tondi a poca distanza dai commensali; i piatti di bronzo, di legno odoroso preziosamente scolpito, di terracotta o di porcellana smaltata a vivi colori, contenevano quarti di bue, cosci di antilopi, oche accosciate, siluri del Nilo, paste tirate in lunghi tubi e arrotolate, dolci di sesamo e miele, cocomeri verdi con la polpa rosa, melegrane piene di rubini, uve color ambra o ametista. Ghirlande di papiri coronavano quei piatti col verde delle loro foglie; anche le coppe erano bordate di fiori e a centro tavola, fra un cumulo di pani con la crosta bionda, incisi con disegni e segnati da geroglifici, si ergeva un lungo vaso da cui ricadeva, allargato a ombrella, un mostruoso mazzo di *persolutas*, mortella, melograni, convolvoli, crisantemi, girasoli, *seriphium* e *periploche*, coniugando tutti i colori, confondendo tutti i profumi. Anche sotto i tavoli, attorno al piede centrale, erano disposti vasi di loto. Fiori, fiori, fiori, ancora fiori, fiori ovunque! Ve ne erano persino sotto i sedili dei commensali; le donne li portavano sulle braccia, al collo, sul capo, a bracciali, a collane, a corone; le lampade bruciavano in mezzo a enormi mazzi; i piatti scomparivano fra le foglie; i vini spumeggiavano circondati da violette e rose: era una crapula gigantesca di fiori, un'orgia colossale di aromi, di un carattere tutto particolare, sconosciuto fra gli altri popoli.

A ogni istante gli schiavi portavano giardini che spogliavano senza impoverire, bracciate di clematidi, oleandri, melograni, *xeranthemum*, fiori di

loto per rinnovare quelli già appassiti, mentre altri servi buttavano sui carboni degli *amschir* semi di nardo e di cinnamomo.

Quando i piatti e i vasi scolpiti a uccello, a pesce, a chimere che contenevano le salse e i condimenti, furono portati via insieme con le spatole d'avorio, di bronzo o di legno, i coltelli di bronzo o di selce, i commensali si lavarono le mani e le coppe di vino o altre bevande continuarono a circolare.

Davanti al Faraone il coppiere attingeva, con uno scodellino di metallo dal lungo manico, il vino scuro e il vino trasparente in due grandi vasi d'oro adorni di cavalli e arieti, mantenuti in equilibrio su tripodi.

Apparvero le musiciste, perché il coro dei musici si era ritirato: un'ampia tunica d'organza ne copriva i corpi svelti e giovani senza velarli più di quanto non nasconda le forme della bagnante che vi si immerga, l'acqua pura di un lago; una ghirlanda di papiro ne annodava la folta chioma e si prolungava fino a terra in rametti ondeggianti; un fiore di loto sbocciava in cima al loro capo; grandi cerchi d'oro scintillavano alle orecchie; una goletta di smalti e perle cerchiava il collo e i bracciali frusciavano urtandosi sui polsi.

Una suonava l'arpa, l'altra la mandola, la terza il flauto doppio manovrato dalle braccia bizzarramente incrociate, il destro sul flauto sinistro, il sinistro sul flauto destro; la quarta si poggiava orizzontalmente sul petto una lira a cinque corde, la quinta batteva la pelle di onagro di un tamburo quadrato. Una bimbetta di sette o otto anni, nuda, col capo coperto di fiori, stretta da una cintura, segnava il tempo battendo le mani.

Le danzatrici fecero il loro ingresso: erano sottili, slanciate, flessuose come serpenti; i grandi occhi brillavano fra le linee nere delle palpebre, i denti di madreperla fra le linee rosse delle labbra; lunghe spirali di capelli flagellavano le guance; alcune indossavano un'ampia tunica a righe bianche e blu che ondeggiava loro intorno come spuma; le altre indossavano solo una semplice cotta pieghettata che partiva dai fianchi e arrivava alle ginocchia e che permetteva di ammirarne le gambe eleganti e sottili, le cosce tornite, nervose e forti.

Eseguirono dapprima figure di lenta voluttà, di grazia pigra; poi, agitando rami fioriti, battendo nacchere di bronzo a testa di Hathor, urtando i timballi col piccolo pugno chiuso, facendo ronfare sotto il pollice la pelle conciata dei tamburelli, si diedero a passi più vivaci, a inarcarsi più arditamente; fecero piroette, *jetés battus* e volteggiarono con brio sempre crescente. Ma il Faraone, pensieroso e sognante, non degnò loro di alcun se-

gno di consenso; i suoi occhi fissi non le avevano nemmeno guardate. Confuse si ritirarono arrossendo, premendo con le mani il petto ansimante.

I nani coi piedi storti, il corpo gibboso e deforme, le cui smorfie avevano il privilegio di rallegrare la granitica maestà del Faraone, non ebbero miglior successo: i loro contorcimenti non strapparono alcun sorriso alle sue labbra i cui angoli non volevano sollevarsi.

Al suono di una musica bizzarra formata da arpe triangolari, sistri, nacchere, cimbali e trombe, vennero avanti i buffoni egiziani con in testa alte mitre bianche di foggia ridicola, due dita della mano chiuse, le altre tre tese, ripetendo i loro gesti grotteschi con precisione automatica e cantando canzoni stravaganti frammiste a dissonanze. Sua Maestà non batté ciglio.

Donne con un piccolo casco in testa da dove pendevano tre lunghi cordoni con un fiocco in fondo, le caviglie e i polsi cerchiati da fasce di pelle nera, vestite con uno stretto gonnellino retto da un'unica bretella che passava sulla spalla, eseguirono prove di abilità e di agilità una più sorprendente dell'altra, inarcandosi, rovesciandosi, flettendo come un ramo di salice i corpi slogati, toccando terra con la nuca senza spostare i talloni, sorreggendo, in quella posa impossibile, il peso delle compagne. Altre giocarono di destrezza con una palla, due palle, tre palle, davanti, dietro, a braccia incrociate, a cavallo o in piedi sulle reni di una ragazza del gruppo; una, la più abile, si mise perfino i paraocchi come Tmei, dea della giustizia, per non vedere, e ricevette i globi nelle mani senza farne cadere uno. Quelle meraviglie lasciarono il Faraone insensibile. Non prese maggior gusto alle prodezze di due duellanti che, il braccio sinistro riparato da un cesto, combattevano coi bastoni. Gli uomini che lanciavano in un blocco di legno i coltelli la cui punta si conficcava nel posto designato con precisione miracolosa, non lo divertirono di più. Respinse anche la scacchiera che gli presentava, offrendosi come avversaria, la bella Twea che di solito guardava con occhio benevolo; invano Amensé, Taia, Hont-Reché tentarono timide carezze; egli si levò e si ritirò nei suoi appartamenti senza aver pronunciato parola.

Immobile sulla soglia c'era il servo che, durante la sfilata trionfale, aveva notato l'impercettibile gesto di Sua Maestà.

Disse: «O re amato dagli Dei, mi sono staccato dal corteo, ho attraversato il Nilo su una fragile barca di papiro e ho seguito la cangia della donna su cui il tuo occhio di sparviero ha degnato calarsi: è Tahoser, la figlia del sacerdote Petamunoph!».

Il Faraone sorrise e disse: «Bene! Ti dono un cocchio coi cavalli, un pet-

torale con grani di lapislazzuli e cornalina, con un cerchio d'oro pesante come il peso di basalto verde».

Intanto le donne desolate si strappavano i fiori dalle acconciature, laceravano le vesti di organza e singhiozzavano buttate a terra sulle lastre levigate che riflettevano come specchi l'immagine dei loro bei corpi, dicendo: «Una di quelle maledette prigioniere barbare deve aver preso il cuore del nostro signore!».

5.

Sulla riva sinistra del Nilo si adagiava la villa di Poeri, il giovane che aveva tanto turbato Tahoser quando, andando a vedere il ritorno trionfale del Faraone, era passata nel suo cocchio, trainato dai buoi, sotto il balcone dove si appoggiava indolentemente il bel sognatore.

Era una proprietà considerevole tra la fattoria e la casa di campagna e occupava, fra la riva del fiume e le prime groppe della catena libica, una vasta distesa di terra che all'epoca dell'inondazione l'acqua rossastra, ricca di limo fecondo, ricopriva e che, durante il resto dell'anno, derivazioni abilmente praticate mantenevano fresca.

Una cinta di mura di pietra calcarea estratta dalle montagne vicine circondava il giardino, i granai, la cantina e la casa; quel muro, leggermente inclinato a scarpa, era sormontato da un acroterio a punte di metallo capace di fermare chiunque avesse tentato di scavalcarlo. Tre porte, i cui battenti si agganciavano a pilastri massicci decorati ognuno da un gigantesco fiore di loto piantato in cima al capitello, tagliavano il muro in tre ali; al posto della quarta porta si ergeva il padiglione, con una facciata sul giardino, l'altra sulla strada.

Quel padiglione non assomigliava affatto alle case di Tebe. L'architetto che l'aveva costruito non aveva ricercato il forte assetto, le grandi linee monumentali, i ricchi materiali delle costruzioni urbane, bensì una leggiadra eleganza, una fresca semplicità, una grazia campestre in armonia col verde e il riposo della campagna.

Gli strati inferiori che il Nilo poteva raggiungere nelle sue grandi piene erano di gres e il resto di legno di sicomoro. Alte colonne scanalate, di una estrema snellezza, simili alle aste delle bandiere davanti ai palazzi del re, partivano dal suolo e filavano in un solo getto fino alla cornice a palmette, svasando sotto un piccolo cubo i capitelli a calice di loto.

L'unico piano sopra il pianoterra non arrivava alle modanature che bor-

davano il tetto a terrazza lasciando così un piano vuoto fra il soffitto e la copertura orizzontale della villa.

Corte colonnette a capitelli fioriti, separate a quattro a quattro dalle colonne lunghe, formavano una galleria a giorno attorno a quella sorta di appartamento aereo aperto a tutte le brezze.

Finestre a doppio battente, più larghe alla base che in cima, secondo lo stile del luogo, davano luce al primo piano, mentre il pianterreno era rischiarato da finestre più strette e più accostate.

Sopra la porta decorata con due modanature molto sporgenti, era visibile una croce piantata in un cuore e inquadrata in un parallelogramma tronco nella parte inferiore per far passare quel segno augurale il cui significato, come si sa, è "la buona casa".

Tutta la costruzione era dipinta a colori teneri e ridenti, i fiori di loto dei capitelli, i blu alternati ai rosa, sfuggivano dalle loro capsule verdi; le palmette delle cornici colorate con una vernice d'oro si inserivano su un fondo azzurro; le pareti bianche delle facciate davano risalto ai riquadri dipinti delle finestre e fili di rosso e verde porro disegnavano pannelli o simulavano le connessioni della pietra.

All'esterno del muro di cinta, adiacente al padiglione, si ergeva una fila di alberi potati a punta che formavano una cortina per fermare il vento polveroso del sud, sempre carico degli ardori del deserto.

Davanti al padiglione verdeggiava un immenso impianto di viti; colonne di pietra con i capitelli a forma di loto, simmetricamente distanziate, disegnavano nel vigneto i viali che si intersecavano ad angolo retto; i ceppi gettavano dall'una all'altra le loro ghirlande di pampini e formavano una teoria di archi di foglie sotto i quali si poteva passeggiare a capo eretto. La terra, rastrellata con cura e ammonticchiata ai piedi di ogni pianta, faceva risaltare col suo colore bruno il verde gaio delle foglie fra cui giocavano gli uccelli e i raggi del sole.

Da ciascun lato del padiglione, sugli specchi trasparenti di due bacini ovali, galleggiavano fiori e uccelli acquatici. Agli angoli dei bacini, quattro grandi palme aprivano, come un parasole, la loro verde aureola di foglie in cima al tronco scolpito a scaglie.

Riquadri regolari, tracciati da stretti sentieri, dividevano il giardino attorno al vigneto, segnando il posto di ogni cultura. In una specie di viale ad anello, che permetteva di fare il giro di cinta, le palme dum si alternavano ai sicomori; alcuni riquadri erano piantati a fichi, peschi, mandorli, olivi, melograni e altri alberi da frutta; altrove non vi erano che alberi ornamen-

tali, tamarindi, acacie, robinie, mirti, mimose e qualche essenza più rara trovata oltre le cateratte del Nilo, sotto il tropico del Cancro, nelle oasi del deserto libico e sulle coste del golfo eritreo; perché gli Egiziani si dedicano molto alla cultura degli arbusti e dei fiori ed esigono, dai popoli conquistati, le specie nuove come tributo.

Fiori di ogni tipo, diverse varietà di cocomeri, lupini, cipolle guarnivano le bordure; altri due specchi d'acqua, di maggior dimensione, alimentati da un canale coperto proveniente dal Nilo, avevano ognuno una piccola barca per rendere al padrone di casa più piacevole la pesca: perché pesci di varie forme e dai colori brillanti giocavano nell'acqua limpida attraverso gli steli e le larghe foglie del loto. Masse di vegetazione lussureggiante circondavano quelle zone d'acqua e si rovesciavano nel loro verde specchio.

Accanto a ogni bacino sorgeva un chiosco formato da colonnette con un tetto leggero circondato da un balcone a giorno da dove si poteva godere la vista delle acque e respirare il fresco del mattino e della sera, semisdraiati su rustici sedili di legno e giunco.

Quel giardino, illuminato da un sole nascente, dava un senso di allegria, di riposo, di felicità, tanto il verde degli alberi era vivace, le sfumature dei fiori sgargianti, tanto l'aria e la luce immergevano gioiosamente l'ampia cinta di soffi e di raggi; il contrasto di quel verde opulento con il biancore scarno e l'aridità gessosa della catena libica che si scorgeva oltre i muri lacerando con la sua cresta il blu del cielo, risaltava talmente che si sentiva il desiderio di fermarsi lì e di piantare le tende. Sembrava un nido fatto apposta per una felicità agognata.

Nei viali c'erano i servi che portavano sulle spalle un'asta di legno ricurva alle cui estremità erano appese due secchie di argilla, riempite ai serbatoi, che versavano nella piccola buca scavata ai piedi di ogni pianta. Altri, manovrando un vaso appeso a una pertica che si muoveva su un perno, alimentavano un canaletto di legno che distribuiva l'acqua alle terre più arse del giardino. I tosatori potavano gli alberi cui davano una forma tonda o ellittica; con l'aiuto di una zappa formata da due pezzi di legno duro a forma di uncino uniti da una corda, alcuni lavoratori chini dissodavano il terreno per qualche impianto.

Era uno spettacolo piacevole vedere quegli uomini dai neri capelli crespi, dal petto color mattone, vestiti di un semplice gonnellino bianco, andare e venire fra il fogliame con un'attività senza disordine, cantando una canzone campagnola che ne ritmava il passo. Gli uccelli appollaiati sugli alberi sembravano conoscerli e volavano via soltanto quando passando

sfioravano un ramo.

La porta del padiglione si aprì e Poeri apparve sulla soglia. Benché fosse vestito come un egiziano, i suoi lineamenti non si attagliavano al tipo nazionale e non ci sarebbe stato bisogno di osservarlo a lungo per accorgersi che non apparteneva alla razza autoctona della valle del Nilo. Non era certamente un *Rot-en-ne-rôme*; il naso aquilino e sottile, le guance scarne, le labbra serie dal disegno serrato, l'ovale perfetto del viso, differivano sostanzialmente dal naso africano, dagli zigomi sporgenti, dalle labbra grosse e dal volto largo che presenta abitualmente il tipo egiziano. Nemmeno il colorito era lo stesso; il colore rosso rame era sostituito da un pallore olivastro che un sangue ricco e puro sfumava impercettibilmente di rosa; gli occhi, invece di roteare fra due linee di antimonio una pupilla di giaietto, erano di un blu scuro come il cielo di notte; i capelli, più serici e morbidi, si arricciavano in onde meno ribelli; le spalle non offrivano quella linea trasversalmente rigida che le statue dei templi e gli affreschi delle tombe ripetono come segno caratteristico della razza.

Tutte queste singolarità componevano una bellezza rara alla quale la figlia di Petamunoph non era potuta restare insensibile. Dal giorno in cui, per caso, Poeri le era apparso coi gomiti appoggiati alla balaustra del padiglione, il suo posto preferito quando i lavori della fattoria non l'occupavano più, era tornata molte volte col pretesto di una passeggiata e aveva fatto passare il suo cocchio sotto il balcone della villa.

Ma benché avesse indossato le tuniche più fini, messo al collo le golette più preziose, cerchiato i polsi coi bracciali più preziosamente cesellati, coronato il capo coi fiori di loto più freschi, allungato fino alle tempie la linea nera degli occhi, ravvivato le guance di fard, mai Poeri sembrava avervi fatto attenzione. Eppure Tahoser era molto bella e l'amore che il malinconico abitatore della villa ignorava o sdegnava, il Faraone l'avrebbe acquistato a ben caro prezzo; per la figlia del sacerdote avrebbe dato Twea, Taia, Amensé, Hont-Reché, le prigioniere asiatiche, i vasi d'argento e oro, le golette di pietre colorate, i carri da guerra, l'armata invincibile, lo scettro, tutto, perfino la tomba alla quale, dall'inizio del suo regno, lavoravano nell'ombra migliaia di operai!

L'amore non è lo stesso sotto le calde regioni arroventate da un vento di fuoco, di quello sulle rive iperboree dove la calma scende dal cielo con l'inverno; non è sangue, ma una fiamma che circola nelle vene: così Tahoser languiva e si sentiva mancare benché respirasse profumi, si circondasse di fiori e bevesse pozioni che danno l'oblio. La musica l'annoiava o acuiva

oltremodo la sua sensibilità; non prendeva più alcun piacere alla danza delle compagne; di notte il sonno fuggiva le sue palpebre e, ansimante, oppressa, il petto gonfio di sospiri, lasciava il letto sontuoso e si stendeva sulle grandi lastre poggiando il petto sul duro granito come per aspirarne la frescura.

La notte che seguì il ritorno trionfale del Faraone, Tahoser si sentì così infelice, così incapace di vivere da voler morire ma non senza aver tentato un supremo sforzo.

Si avvolse in un drappeggio di stoffa comune, tenne solo un bracciale di legno odoroso, avvolse il capo in un'organza a righe e alle prime luci del giorno, senza che Nofré, che sognava il bell'Ahmosis, la sentisse, uscì dalla stanza, attraversò il giardino, tirò i chiavistelli della porta sul fiume, avanzò sul molo, svegliò un rematore che dormiva sul fondo della sua imbarcazione di papiro e si fece condurre sull'altra sponda del fiume.

Vacillante e con la mano sul cuore per comprimerne i battiti, avanzò verso il padiglione di Poeri.

Era giorno pieno e le porte si aprivano per far passare i tiri di buoi che andavano al lavoro e le greggi che uscivano al pascolo.

Tahoser si inginocchiò sulla soglia e alzò la mano sopra il capo in un gesto di supplica; in quell'atteggiamento umile, in quel povero abbigliamento era forse ancor più bella. Il suo petto palpitava, le lacrime scorrevano sulle guance pallide.

Poeri la scorse e la prese per quel che in effetti era, una donna molto infelice.

«Entra», disse, «entra senza timore, la casa è aperta all'ospite».

6.

Tahoser, rincuorata dalle parole amichevoli di Poeri, abbandonò la posa supplichevole e si rialzò. Un vivo color rosa le aveva soffuso le guance poco prima così pallide: con la speranza le tornava il pudore; arrossiva della strana azione cui l'amore l'aveva spinta e, su quella soglia che i suoi sogni avevano tante volte varcato, esitò: i suoi scrupoli virginali, soffocati dalla passione, riaffioravano a contatto con la realtà.

Il giovane signore, credendo che soltanto la timidezza, compagna dell'infelicità, impedisse a Tahoser di entrare in casa, le disse con voce musicale e dolce in cui trapelava un accento straniero:

«Entra, figliola e non tremare così; la casa è abbastanza vasta per darti

asilo. Se sei stanca, riposati; se hai sete, i miei servi ti porteranno l'acqua pura rinfrescata in vasi di argilla porosa; se hai fame ti offriranno pane di frumento, datteri e fichi secchi».

La figlia di Petamunoph, incoraggiata da quelle parole ospitali, entrò nella casa che il geroglifico di benvenuto scolpito sulla porta legittimava.

Poeri la condusse nella stanza a pianoterra i cui muri erano dipinti con uno strato di bianco sul quale bastoncini verdi che terminavano con fiori di loto disegnavano riquadri piacevoli a vedersi. Una fine stuoia di giunchi intrecciati, in cui si mescolavano diversi colori in forme simmetriche, copriva il pavimento; a ogni angolo della stanza, fasci di fiori traboccavano da lunghi vasi tenuti in equilibrio su basi e spandevano i loro profumi nella fresca ombra della stanza. In fondo, un canapè basso dal legno decorato con foglie e animali chimerici esibiva le tentazioni del suo largo cuscino alla fatica o al languore. Due sedili scuri di canne del Nilo, il cui schienale si rovesciava ad arco rinforzato da supporti, uno sgabello di legno scavato a conca su tre piedi, un tavolo ovale pure a tre piedi, bordato da una cornice con incrostazioni, istoriato al centro da urei, ghirlande e simboli agricoli, sul quale era posto un vaso di fiori di loto rosa e blu, completavano quell'arredamento di una semplicità e grazia campestri.

Poeri si sedette sul canapè. Tahoser, piegando una gamba sotto la coscia e rialzando un ginocchio, si accovacciò davanti al giovane signore che fissava su di lei uno sguardo pieno di interrogativi benevoli.

Lei era incantevole così: il velo di organza in cui si avvolgeva, ricadendo all'indietro, scopriva la massa opulenta dei capelli annodati con una stretta fascia bianca e permetteva di vedere appieno la sua fisionomia, dolce, deliziosa, triste. La tunica senza maniche mostrava fino alle spalle le braccia eleganti lasciando loro ogni libertà di gesto.

«Mi chiamo Poeri», disse il giovane, «e sono intendente dei beni della corona col diritto di portare, nella mia acconciatura da cerimonia, le corna di ariete dorate».

«Io mi chiamo Hora», rispose Tahoser, che si era preparata la storiella; «i miei genitori sono morti e i loro beni venduti dai creditori hanno lasciato solo di che sovvenire ai funerali. Sono dunque rimasta sola e senza risorse; ma poiché tu vuoi davvero accogliermi, saprò ricambiare: sono stata educata ai lavori femminili, benché la mia condizione non mi obbligasse a esercitarli. So girare il fuso, tessere la tela unendovi fili di diverso colore, imitare i fiori e ricamare con l'ago ornamenti sulle stoffe; potrò anche, quando sarai stanco del lavoro e il caldo del giorno ti opprimerà, rallegrarti

col canto, l'arpa o la mandola».

«Hora, sii la benvenuta da Poeri», disse il giovane. «Qui troverai, senza affaticarti, poiché sembri delicata, un'occupazione adatta per una fanciulla che ha conosciuto tempi migliori. Vi sono, tra la servitù, ragazze molto dolci e sagge che saranno compagne piacevoli e che ti mostreranno come è regolata la vita in questa casa di campagna. Nell'attesa i giorni succederanno ai giorni e forse per te ne verranno di migliori. Altrimenti potrai invecchiare dolcemente qui da me nell'abbondanza e nella pace: l'ospite che gli Dei mandano è sacro».

Pronunciate queste parole, Poeri si alzò come per sottrarsi ai ringraziamenti della finta Hora che si era prosternata ai suoi piedi e li baciava come fanno gli infelici cui si è appena concessa una grazia; ma l'innamorata aveva sostituito la supplice, e le rosee fresche labbra si staccavano a fatica da quei bei piedi puri e bianchi come i piedi di diaspro delle divinità.

Prima di uscire per andare a sorvegliare i lavori della tenuta, Poeri si girò sulla soglia dell'appartamento e disse a Hora:

«Resta qui fino a che ti avrò assegnato una stanza. Ti manderò del cibo da uno dei servi».

E si allontanò con passo tranquillo, facendo oscillare col polso la sferza del comando. I lavoratori lo salutavano mettendo una. mano sul capo e l'altra vicino a terra; ma dalla cordialità del saluto si vedeva che era un buon padrone. Talvolta si fermava, dando un ordine o un consiglio, perché era molto esperto in agricoltura e giardinaggio; poi riprendeva il cammino, guardando a destra e a sinistra, ispezionando tutto con cura. Tahoser, che l'aveva umilmente accompagnato fino alla porta e si era raggomitolata sulla soglia, i gomiti sulle ginocchia, il mento nel palmo della mano, lo seguì con lo sguardo finché non si perse sotto gli archi delle foglie. Da tempo ormai era scomparso dalla porta dei campi e lei continuava a guardarlo.

Un servo, secondo l'ordine dato passando da Poeri, portò su un piatto una coscia d'oca, cipolle cotte sotto la cenere, un pane di frumento e fichi come pure un vaso di acqua coperto da foglie di mirto.

«Ecco quel che ti manda il padrone; mangia, ragazza, e riprendi le forze».

Tahoser non aveva molta fame, ma il suo ruolo esigeva di mostrare appetito; gli sfortunati devono gettarsi sui cibi che la pietà offre loro. Mangiò dunque, e bevve un lungo sorso di acqua fresca.

Allontanatosi il servo, riprese la posa contemplativa. Mille pensieri con-

trastanti turbinavano nella giovane mente: ora col suo pudore virginale, si pentiva di quel passo; ora, con la passione dell'innamorata si compiaceva della sua audacia. Poi si diceva: "Eccomi, è vero, sotto il tetto di Poeri, lo vedrò liberamente, ogni giorno; mi inebrierò silenziosamente della sua bellezza, che è di un dio più che di un uomo; sentirò la sua voce incantatrice simile a musica per l'anima: ma lui, che non ha mai fatto attenzione a me quando passavo sotto il suo padiglione vestita dei miei abiti dai colori brillanti, agghindata dei miei più fini gioielli, profumata di essenze e di fiori, sul mio cocchio dipinto e dorato sormontato da un parasole, circondata come una regina da un corteo di servi, noterà di più la povera ragazza supplichevole accolta per pietà e coperta di stoffe comuni?

Ciò che non ha potuto fare il mio lusso, la mia miseria lo farà? Forse, dopo tutto, sono brutta e Nofré è un'adulatrice quando afferma che dalla sorgente sconosciuta del Nilo fin là dove si getta in mare non vi è fanciulla più bella della sua padrona... No, io sono bella: gli occhi ardenti degli uomini me l'hanno detto mille volte e soprattutto l'aria indispettita e le smorfie sdegnose delle donne che mi passavano vicino. Poeri che mi ha ispirato una così folle passione, mi amerà mai? Avrebbe accolto altrettanto bene una donna vecchia con la fronte solcata di rughe, col petto vizzo, infagottata in laidi stracci e i piedi grigi di polvere. Chiunque altro avrebbe subito riconosciuto sotto il travestimento di Hora, Tahoser, la figlia del sommo sacerdote Petamunoph; ma lui non ha mai abbassato lo sguardo su di me, non più di un dio di basalto sui devoti che gli offrono quarti di antilope e mazzi di fiori di loto".

Tali riflessioni abbattevano il coraggio di Tahoser; poi riprendeva fiducia e si diceva che la sua bellezza, la sua giovinezza, il suo amore avrebbero pur finito con l'intenerire quel cuore insensibile: sarebbe stata così dolce, così attenta, così devota, avrebbe messo tanta arte e civetteria nella sua povera toletta che certamente Poeri non avrebbe resistito. Allora si prometteva di rivelargli che l'umile serva era una fanciulla di alto rango, che possedeva schiavi, terre, palazzi e in sogno si concedeva, dopo la gioia oscura, una vita di felicità splendida e raggiante.

«Innanzitutto essere bella», disse alzandosi e dirigendosi verso un bacino d'acqua.

Lì giunta, s'inginocchiò sulla vera di pietra, si lavò il viso, il collo e le spalle; l'acqua agitata, nel suo specchio frantumato in mille pezzi, le mostrava la sua immagine confusa e tremante che le sorrideva come attraverso una garza verde, e i piccoli pesci, vedendo la sua ombra e credendo che

si buttasse loro qualche briciola, si avvicinavano al bordo a frotte.

Colse due o tre fiori di loto che sbocciavano sulla superficie del bacino, ne attorcigliò lo stelo attorno alla fascia dei capelli e si fece un'acconciatura che tutta l'arte di Nofré, vuotando i cofanetti dei gioielli, non avrebbe eguagliata.

Quando ebbe finito e si rialzò fresca e radiosa, un ibis domestico, che gravemente l'aveva guardata fare, si alzò sulle lunghe zampe, tese il lungo collo e batté due o tre volte le ali come per applaudire.

Terminata la toletta, Tahoser tornò a prendere il suo posto sulla porta del padiglione aspettando Poeri. Il cielo era di un blu profondo; la luce vibrava in onde visibili nell'aria trasparente; aromi inebrianti si sprigionavano dai fiori e dalle piante; gli uccelli saltellavano tra i rami becchettando qualche bacca; le farfalle si inseguivano e danzavano sulle loro ali. A questo ridente spettacolo si univa quello dell'attività umana che lo rallegrava maggiormente dandogli un'anima. I giardinieri andavano e venivano; i servi rientravano carichi di fasci d'erba e mucchi di legumi; altri, in piedi sotto gli alberi di fico, ricevevano nei cesti i frutti che gettavano loro le scimmie addestrate alla raccolta e appollaiate sugli alti rami.

Tahoser contemplava rapita quella fresca natura la cui pace le pervadeva l'anima e si disse: "Come sarebbe dolce essere amata qui, nella luce, nei profumi e nei fiori!".

Poeri riapparve; aveva terminata l'ispezione e si ritirò nella sua stanza per far passare le ore torride del giorno. Tahoser lo seguì timidamente, si fermò vicino alla porta, pronta a uscire al minimo gesto; ma Poeri le fece cenno di restare.

Avanzò di qualche passo e si inginocchiò sulla stuoia.

«Mi hai detto, Hora, che sai suonare la mandola; prendi quello strumento attaccato al muro; fai vibrare le corde e cantami qualche vecchia aria molto dolce, molto tenera e molto lenta. Il sonno è ricco di bei sogni quando è cullato dalla musica».

La figlia del sacerdote staccò la mandola, si avvicinò al divanetto sul quale Poeri si era allungato appoggiando il capo al poggiatesta di legno incavato a mezzaluna, allungò il braccio fino in cima al manico dello strumento di cui premeva la cassa sul cuore turbato, lasciò errare lungo le corde la mano e ne trasse qualche accordo. Poi cantò con voce giusta, benché un po' tremante, un vecchio motivo egizio, vago sospiro degli avi trasmesso di generazione in generazione in cui ritornava sempre una stessa frase di una monotonia penetrante e dolce.

«Effettivamente», disse Poeri, volgendo le pupille di un blu scuro verso la fanciulla, «non mi avevi ingannato. Conosci i ritmi come una musicista di professione e potresti esercitare la tua arte nei palazzi reali. Ma tu dai al canto un'espressione nuova. Questo motivo che racconti, si direbbe che l'inventi e gli presti un fascino magico. Il tuo aspetto non è più quello di stamani; un'altra donna sembra affacciarsi in te come una luce dietro a un velo. Chi sei?»

«Sono Hora», rispose Tahoser; «non ti ho già raccontato la mia storia? Ho soltanto tolto dal mio viso la polvere della strada, sistemato le pieghe della mia veste sgualcita e messo un fiore nei capelli. Se sono povera, non è una ragione per essere brutta e gli Dei talvolta negano la bellezza ai ricchi. Ma ti fa piacere che continui?»

«Sì, ripeti quest'aria che mi affascina, mi intorpidisce e mi toglie la memoria come farebbe una coppa di nepente; ripetila fino a che il sonno non scenda con l'oblio sulle mie palpebre».

Gli occhi di Poeri, dapprima fissi su Tahoser, si chiusero presto a metà, poi del tutto. La fanciulla continuava a far ronzare le corde della mandola, e ripeteva con voce sempre più bassa il ritornello della sua canzone. Poeri dormiva; lei si fermò e prese a fargli aria con un ventaglio di foglie di palma lasciato sul tavolo.

Poeri era bello e il sonno dava ai suoi tratti puri un'ineffabile espressione di languore e tenerezza; le lunghe ciglia abbassate sulle guance sembravano velargli qualche visione celeste, e le belle labbra rosse socchiuse fremevano come se avessero inviato parole mute a un essere invisibile.;

Dopo averlo contemplato a lungo, resa ardita dal silenzio e dalla solitudine, Tahoser, smarrita, si chinò sulla fronte del dormiente, trattenendo il respiro, premendosi il cuore con la mano e vi pose un bacio impaurito, furtivo, alato; poi si rialzò tutta rossa e vergognosa.

Lui aveva sentito vagamente, nel sogno, le labbra di Tahoser, emise un sospiro e disse in ebraico: «O Ra'hel, adorata Ra'hel!».

Per fortuna quelle parole in una lingua sconosciuta non avevano alcun senso per la figlia di Petamunoph che riprese il ventaglio di foglie di palma sperando e temendo che Poeri si ridestasse.

7.

Quando fu giorno, Nofré, che dormiva su un piccolo letto ai piedi della padrona, fu sorpresa di non sentire Tahoser chiamarla come al solito bat-

tendo le mani. Si sollevò sul gomito e vide che il letto era vuoto. Eppure i primi raggi del sole, raggiungendo i fregi del portico, cominciavano appena a gettare sul muro l'ombra dei capitelli e l'alto del fusto delle colonne. Di solito Tahoser non era così mattiniera e non lasciava quasi mai il letto senza l'aiuto delle sue donne; e tanto meno usciva senza aver posto rimedio nella sua acconciatura al disordine della notte e asperso il bel corpo di acqua profumata che riceveva in ginocchio con le braccia ripiegate sul petto.

Nofré, inquieta, si gettò addosso una camicia trasparente, si mise ai piedi sandali di fibra di palma e andò alla ricerca della sua padrona.

La cercò dapprima sotto i portici dei due cortili pensando che forse, non potendo dormire, Tahoser fosse andata a respirare il fresco dell'alba lungo gli ambulacri interni.

Tahoser non era lì.

"Andiamo in giardino", si disse Nofré, "forse le sarà venuta la voglia di veder brillare la rugiada notturna sulle foglie degli alberi e per una volta assistere al risveglio dei fiori".

Il giardino, percorso in tutti i sensi, non conteneva che solitudine. Viali, pergolati, bersò, boschetti, Nofré scrutò ovunque senza successo. Entrò nel chiosco in fondo al pergolato di viti; niente. Corse allo specchio d'acqua in cui la padrona avrebbe potuto aver l'estro di bagnarsi, come faceva talvolta con le compagne, sulla scala di granito che scendeva dal bordo del bacino fino a un fondo di sabbia vagliata. Le larghe foglie delle ninfee galleggiavano in superficie e non sembravano essere state disturbate; le anatre, immergendo i colli azzurri nell'acqua tranquilla, erano le sole a increspparla e salutarono Nofré coi loro gridi gioiosi. La fedele compagna cominciava ad agitarsi seriamente; diede l'allarme a tutta la casa; gli schiavi e le serve uscirono dalle loro celle e, messi al corrente da Nofré della strana scomparsa di Tahoser, si diedero alle perquisizioni più minuziose; salirono sulle terrazze, frugarono ogni stanza, ogni ridotto, tutti i posti dove avrebbe potuto essere. Nofré, nel suo turbamento, arrivò persino ad aprire i cofani che contenevano le vesti e gli scrigni dei gioielli come se quelle scatole avessero potuto contenere la padrona.

Decisamente Tahoser non era in casa.

Un vecchio servo di provata prudenza ebbe l'idea di ispezionare la sabbia dei viali e di cercarvi le impronte della giovane padrona; i pesanti chiavistelli della porta della villa erano al loro posto e facevano scartare l'ipotesi che Tahoser fosse uscita da quella parte. È vero che Nofré aveva percorso sconsideratamente tutti i sentieri, lasciando la traccia dei suoi sanda-

li, ma chinandosi verso terra, il vecchio Suhem non stentò a riconoscere, tra i passi di Nofré, una lieve depressione disegnata da una suola stretta, graziosa, appartenente a un piede molto più piccolo di quello della cameriera. Seguì quella traccia che lo condusse, passando sotto il pergolato, dal pilone del cortile alla porta sul fiume. I chiavistelli, come fece notare a Nofré, erano stati tolti e i battenti stavano uniti per il peso, dunque la figlia di Petamunoph era fuggita da lì.

Più in là la traccia si perdeva. Sul molo di mattoni non restava alcuna impronta. Il barcaiolo che aveva trasportato Tahoser non era tornato al suo posto. Gli altri dormivano e, interrogati, risposero che non avevano visto alcunché. Uno solo disse che una donna, poveramente vestita e che sembrava appartenere alla classe più povera del popolo, era andata di primo mattino dall'altra parte del fiume, nel quartiere dei Memnonia, per compiere probabilmente qualche rito funebre.

Quella segnalazione, che non si confaceva in alcun modo all'elegante Tahoser, sviò completamente le idee di Nofré e Suhem.

Rientrarono tristi e delusi. I servi e le serve si sedettero per terra in preda alla desolazione, lasciando cadere una mano col palmo volto verso il cielo, mettendo l'altra sulla testa e tutti esclamarono in un coro lamentoso: «Sciagura! Sciagura! Sciagura! La padrona se n'è andata!».

«Per Oms, cane degli inferi! La ritroverò», disse il vecchio Suhem, «dovessi penetrare vivo fino in fondo alla regione occidentale verso la quale viaggiano i morti. Era una buona padrona; ci dava cibo in abbondanza, non esigeva da noi lavori eccessivi e ci faceva battere solo con giustizia e moderazione. Il suo piede non era pesante sui nostri capi chini e con lei lo schiavo poteva credersi libero».

«Sciagura! Sciagura! Sciagura!», ripeterono uomini e donne cospargendosi il capo di polvere.

«Ahimè! Cara padrona, chissà dove sei ora!», disse la fedele compagna lasciando scorrere le lacrime. «Forse un mago ti ha fatto uscire dal tuo palazzo con qualche rito irresistibile, per compiere su di te un odioso maleficio; lacererà il tuo bel corpo, ne estrarrà con una incisione il cuore, come un paraschista, getterà i tuoi resti alla voracità dei coccodrilli e la tua anima mutilata non troverà nel giorno del ricongiungimento che brandelli informi. Non raggiungerai in fondo alle tombe, di cui il colchico conserva la mappa, la mummia dipinta e dorata di tuo padre, il sommo sacerdote Petamunoph, nella camera funebre scavata per te!».

«Calmati, Nofré», disse il vecchio Suhem, «non disperiamoci così pre-

sto; può darsi che Tahoser rientri tra poco. Ha certamente ceduto a qualche capriccio che ignoriamo e presto la vedremo riapparire gaia e sorridente, con fiori d'acqua tra le braccia».

Passando un lembo della veste sugli occhi, l'accompagnatrice fece un cenno di assenso.

Suhem si accovacciò, piegando le ginocchia come quelle immagini di cinocefali scolpite vagamente in un blocco quadrato di basalto e, stringendo le tempie fra le mani scarne, parve riflettere profondamente.

Il suo volto di un bruno rossastro, le orbite infossate, le mascelle prominenti, le guance solcate da rughe profonde, i capelli dritti che incorniciavano il volto come peli completavano la somiglianza con gli Dei dalla testa di scimmia; non era un dio, certo, ma aveva proprio l'aspetto di una scimmia.

Il risultato della sua meditazione ansiosamente atteso da Nofré fu questo:

«La figlia di Petamunoph è innamorata».

«Chi te l'ha detto?», esclamò Nofré che credeva di essere la sola a leggere nel cuore della padrona.

«Nessuno, ma Tahoser è molto bella; ha già visto per sedici volte le piene del Nilo e il suo ritrarsi. Sedici è il numero emblematico della voluttà e da qualche tempo chiamava a ore strane le suonatrici di arpa, di mandola e flauto come qualcuno che voglia calmare il turbamento del cuore con la musica».

«Dici molto bene e la saggezza alberga nella tua vecchia testa calva; ma come hai imparato a conoscere le donne, tu che non fai che zappare la terra del giardino e portare secchie d'acqua sulle spalle?».

Lo schiavo allargò le labbra in un sorriso silenzioso e mostrò due file di lunghi denti bianchi capaci di schiacciare noccioli di dattero; quella smorfia voleva dire: «Non sono sempre stato vecchio e schiavo».

Illuminata dal suggerimento di Suhem, Nofré pensò subito al bell'Ahmosis, l'*oëris* del Faraone, che passava così spesso sotto la terrazza e che era così leggiadro sul suo cocchio da guerra alla sfilata trionfale; poiché lei stessa lo amava, senza ben rendersene conto, prestava i suoi sentimenti alla padrona. Si mise una veste meno leggera e si recò a casa dell'ufficiale: era là, immaginava, che immancabilmente doveva trovarsi Tahoser.

Il giovane *oëris* era seduto in fondo alla sua stanza su un sedile basso. Ai muri si raggruppavano a mo' di trofeo diverse armi: la tunica di cuoio a scaglie di bronzo dove si leggeva inciso il cartiglio del Faraone, il pugnale

di bronzo col manico di giada incavato per la presa delle dita, la scure di battaglia con lama di selce, l'arpe a lama falcata, il casco a doppia piuma di struzzo, l'arco triangolare e le frecce impennate di rosso; su uno zoccolo erano poste le golette d'onore e alcuni cofani aperti mostravano il bottino preso al nemico.

Quando vide Nofré che ben conosceva e che se ne stava in piedi sulla soglia, Ahmosis provò un vivo moto di piacere; le guance brune si colorarono, i muscoli trasalirono, il cuore palpitò. Credette che Nofré gli portasse qualche messaggio da parte di Tahoser, benché la figlia del sacerdote non avesse mai risposto ai suoi sguardi. Ma l'uomo, al quale gli Dei hanno fatto dono della bellezza, immagina facilmente che tutte le donne si innamorino di lui.

Si alzò e fece qualche passo verso Nofré il cui sguardo inquieto scrutava gli angoli più reconditi della stanza per sincerarsi della presenza o dell'assenza di Tahoser.

«Cosa ti porta qui, Nofré?», disse Ahmosis, vedendo che la giovane accompagnatrice preoccupata per la sua ricerca non rompeva il silenzio. «La tua padrona sta bene, spero, perché mi sembra di averla vista ieri al rientro del Faraone».

«Se la mia padrona sta bene, dovresti saperlo meglio di chiunque altro», rispose Nofré: «perché è fuggita di casa senza confidare a nessuno i suoi progetti, e l'asilo che si è scelta, ayrei giurato per Hathor che tu lo conoscessi».

«È scomparsa! Cosa dici?», disse Ahmosis con uno stupore che non era certamente simulato.

«Credevo che ti amasse», disse Nofré, «e talvolta le ragazze più controllate fanno dei colpi di testa. Non è qui, dunque?»

«Il Dio Phré, che vede tutto, sa dov'è; ma nessuno dei suoi raggi che terminano con le mani l'ha raggiunta da me. Piuttosto guarda e visita le stanze».

«Ti credo, Ahmosis, e me ne vado, perché se Tahoser fosse venuta, non lo nasconderesti alla fedele Nofré che non avrebbe chiesto di meglio che servire il vostro amore. Tu sei bello, lei è libera, ricca e vergine. Gli Dei avrebbero visto questa unione favorevolmente».

Nofré tornò a casa più inquieta e sconvolta che mai; temeva che si sospettassero i servi di avere ucciso Tahoser per impadronirsi delle sue ricchezze e che si volesse far loro confessare a suon di bastonate quello che non sapevano.

Il Faraone, da parte sua, pensava anche lui a Tahoser. Dopo le libagioni e le offerte che il rituale esigeva, si era seduto nel cortile interno del gineceo e sognava, senza badare ai giochi delle sue donne che, nude e coronate di fiori, scherzavano nella trasparenza della piscina, spruzzandosi con l'acqua, gettando scoppi di risa striduli e sonori per attirare l'attenzione del loro signore che non aveva deciso, contro ogni abitudine, quale sarebbe stata la regina prescelta per quella settimana.

Formavano un quadro incantevole quelle belle donne i cui corpi agili lucevano sotto l'acqua come statue sommerse di diaspro, in quella cornice di arbusti e fiori al centro di quel cortile circondato da colonne dipinte a colori sgargianti nella pura luce di un cielo azzurro che un ibis di tanto in tanto attraversava, il becco al vento, le zampe tese all'indietro.

Amensé e Twea stanche di nuotare erano uscite dall'acqua e, inginocchiate sul bordo del bacino, esponevano al sole, per asciugarla, la folta chioma nera le cui ciocche di ebano facevano sembrare la pelle ancora più bianca; le ultime perle del bagno scorrevano sulle loro spalle lucide e sulle braccia levigate come giada; le schiave le strofinavano con essenze e oli aromatici, mentre una giovane etiope offriva loro da odorare il calice di un grande fiore.

Sembrava che l'artefice dei bassorilievi decorativi delle sale del gineceo avesse preso quei gruppi pieni di grazia per modelli; ma il Faraone non avrebbe guardato con occhio più freddo il disegno inciso sulla pietra.

Appollaiata sullo schienale del seggio, la scimmia addomesticata sgranocchiava datteri e faceva schioccare i denti; contro le gambe del padrone il gatto favorito si strusciava inarcando la schiena; il nano deforme tirava la coda della scimmia e i baffi del gatto, l'uno gnaulava, l'altra ringhiava, cosa che di solito faceva ridere Sua Maestà; ma Sua Maestà quel giorno non aveva voglia di ridere. Scostò il gatto, fece scendere la scimmia dal seggio, diede un pugno sulla testa del nano e si avviò verso gli appartamenti di granito.

Ognuna di quelle stanze era formata da blocchi di una grandezza prodigiosa e chiusa da porte di pietra che nessuna forza umana avrebbe potuto smuovere a meno di non sapere il segreto che le faceva aprire.

In quelle stanze erano chiuse le ricchezze del Faraone e il bottino tolto ai paesi conquistati. Vi erano lingotti di metalli preziosi, corone d'oro e d'argento, golette, bracciali di smalti a cellette, orecchini che brillavano come il disco di Mui; collane a sette file di cornalina, lapislazzuli, diaspro rosso, perle, agate, sardoniche, onice; cerchi finemente lavorati per le gambe, cin-

ture a lamine d'oro con geroglifici incisi, anelli con castone a scarabeo; file di pesci, coccodrilli e cuori in stampaggio d'oro, serpenti di smalto avvolti più volte su se stessi; vasi di bronzo, bricchi di alabastro striato, bicchieri blu con spirali bianche attorcigliate, cofanetti di terracotta smaltata, scatole di legno di sandalo dalle forme bizzarre e chimeriche, cumuli di piante aromatiche di ogni paese, blocchi di ebano, stoffe preziose così fini che la pezza sarebbe passata in un anello, piume di struzzo nere e bianche o a vari colori; zanne di elefante di una grandezza mostruosa, coppe d'oro, d'argento, di vetro dorato, statuette pregevoli per materiale e fattura.

In ogni stanza il Faraone fece prendere il carico di una lettiga portata da due schiavi robusti di Kush e di Skete e battendo le mani chiamò Timopht, il servo che aveva seguito Tahoser e gli disse:

«Fa' portare tutto questo a Tahoser, figlia di Petamunoph, da parte del Faraone».

Timopht si mise alla testa del corteo che attraversò il Nilo su una cangia reale e ben presto gli schiavi arrivarono col loro carico alla casa di Tahoser.

«Per Tahoser da parte del Faraone», disse Timopht bussando alla porta.

Alla vista di quei tesori, per poco Nofré non venne meno, un po' per paura, un po' per lo stupore; temeva che il re la facesse morire quando avrebbe appreso che la figlia del sacerdote non era più lì.

«Tahoser se n'è andata», rispose tremando a Timoph, «e lo giuro per le quattro oche sacre, Emsete, Sis, Duamutef e Kebehsenuf che volano ai quattro punti del vento, ignoro dove sia».

«Il Faraone, prediletto di Phré, favorito di Amon Ra, ha mandato questi doni, non posso portarli indietro; custodiscili finché non la si ritrova. Me ne rispondi con la tua testa; falli chiudere nelle stanze e sorvegliare da servi fedeli», rispose l'inviato del re.

Quando Timopht tornò a palazzo e, prosternato, i gomiti stretti ai fianchi, la fronte nella polvere disse che Tahoser era sparita, il re si adirò grandemente e batté con tale violenza lo scettro contro il pavimento che la lastra si spezzò.

8.

Tahoser, bisogna dirlo, non pensava a Nofré, l'accompagnatrice preferita né all'inquietudine che la sua assenza doveva causare. La cara padrona aveva dimenticato del tutto la bella casa di Tebe, i suoi servi e gli ornamen-

ti, cosa molto rara e incredibile per una donna.

La figlia di Petamunoph non sospettava minimamente l'amore del Faraone: non aveva notato lo sguardo carico di voluttà caduto su di lei dall'alto di quella maestà che nulla sulla terra poteva turbare: l'avesse visto, avrebbe deposto il desiderio reale, in offerta con tutti i fiori della sua anima, ai piedi di Poeri.

Pur spingendo col dito del piede il fuso per farlo risalire lungo il filo, perché le avevano dato questo compito, seguiva con la coda dell'occhio tutti i movimenti del giovane ebreo e lo avvolgeva con il suo sguardo come in una carezza; gioiva silenziosamente del piacere di stare vicino a lui, nel padiglione di cui le aveva permesso l'accesso.

Se Poeri avesse girato la testa verso di lei, sarebbe stato certamente colpito dalla luce umida dei suoi occhi, dai rossori improvvisi che le passavano sulle belle guance come nuvole rosa, dal battito profondo di quel cuore che si indovinava dal tremore del seno. Ma, seduto al tavolo, si chinava su un foglio di papiro su cui, intingendo l'inchiostro in una tavoletta di alabastro incavata, faceva i conti in cifre demotiche servendosi di un calamo.

Poeri capiva l'amore così visibile di Tahoser per lui? Oppure, per qualche ragione nascosta, faceva finta di non accorgersene? I suoi modi verso di lei erano dolci, benevoli, ma riservati come se avesse voluto prevenire o scacciare qualche confessione importuna alla quale gli sarebbe stato penoso rispondere. Eppure la finta Hora era molto bella; le sue attrattive, tradite dalla povertà dell'abbigliamento, erano ancora più incantevoli e, come nelle ore più calde del giorno si vede un vapore luminoso vibrare sulla terra lucente, un'atmosfera d'amore vibrava attorno a lei. Sulle sue labbra socchiuse, la passione palpitava come un uccello che vuol prendere il volo; e piano, pianissimo, quando era sicura di non essere sentita, ripeteva come una monotona cantilena: «Poeri, ti amo».

Si era al tempo della mietitura e Poeri uscì per ispezionare i lavoratori. Tahoser, che non poteva più staccarsene come l'ombra non può staccarsi dal corpo, lo seguì timidamente, temendo che le ingiungesse di restare in casa; ma il giovane le disse con voce in cui non traspariva alcun accento di collera:

«La pena si allevia alla vista dei tranquilli lavori dei campi e se qualche doloroso ricordo della prosperità svanita opprime il tuo animo, si dissiperà nel vedere tale gioiosa attività. Queste cose devono essere nuove per te, perché la tua pelle che il sole non ha mai baciato, i tuoi piedi delicati, le mani affusolate, l'eleganza con cui drappeggi il pezzo di stoffa grossolana

che ti serve da veste, mi mostrano, senza alcun dubbio, cha hai abitato sempre in città, fra le ricercatezze e il lusso. Vieni dunque e siediti, mentre giri il fuso, all'ombra di questo albero su cui i mietitori hanno appeso, per mantenerlo fresco, l'otre che contiene da bere».

Tahoser ubbidì e si mise sotto l'albero, le braccia incrociate sulle ginocchia e le ginocchia al mento.

Dal muro del giardino la pianura si stendeva fino alle prime balze della catena libica, come un mare giallo in cui il minimo soffio d'aria scavava onde d'oro. La luce era così intensa che l'oro del grano a tratti sbiancava e diventava d'argento. Nell'opulento limo del Nilo, le spighe erano spuntate vigorose, forti e alte come giavellotti e mai più ricca messe si era offerta al sole, fiammante e crepitante di calore; vi era di che riempire fino in cima la fila di granai a volta che si arrotondavano vicino alle cantine.

I lavoratori erano all'opera da tempo e si vedeva da lontano emergere dalle onde del grano le teste crespe o rasate, avvolte in un pezzo di stoffa bianca, e i busti nudi color mattone cotto. Si chinavano e rialzavano con un movimento regolare, tagliando il grano coi falcetti sotto la spiga, con tale precisione come se avessero seguito una linea tracciata con la corda.

Nei solchi dietro di loro venivano gli spigolatori con canestri di sparto in cui stipavano le spighe mietute; li portavano sulla spalla o, aiutati da un compagno, appesi a un'asta trasversale, a covoni posti a distanze regolari.

Talvolta i mietitori, col respiro corto, si fermavano, riprendevano fiato e, mettendo il falcetto sotto il braccio destro, bevevano una sorsata; poi si rimettevano in fretta all'opera, temendo il bastone del caposquadra; le spighe raccolte erano stese sull'aia in strati pareggiati col forcone e leggermente rialzati ai bordi per i nuovi panieri versati.

Allora Poeri fece cenno al bovaro di far avanzare gli animali. Erano animali superbi, dalle lunghe corna svasate come l'acconciatura di Iside, dal garrese alto, giogaia possente, zampe asciutte e nervose. Il marchio di proprietà, impresso col ferro rovente, era stampigliato sui fianchi. Avanzavano gravemente, assoggettati a un giogo orizzontale che univa le loro quattro teste. Li spinsero sull'aia; attivati dalla frusta a due sverzini, cominciarono ad avanzare lentamente in circolo, facendo saltar fuori sotto gli zoccoli forcuti il grano dalla spiga: il sole brillava sul pelo lucido e la polvere che sollevavano saliva loro alle narici; così, dopo una ventina di giri, si appoggiavano gli uni contro gli altri e malgrado le corregge che fischiavano volteggiando sui loro fianchi, rallentavano sensibilmente il passo. Per incoraggiarli, il conducente che li seguiva, tenendo per la coda l'animale a

portata di mano, intonò su un ritmo allegro e vivace, la vecchia canzone dei buoi: «Girate per voi; o buoi, girate per voi; misure per voi, misure per i vostri padroni!».

E il tiro rianimato avanzava e spariva in una nuvola di polvere bionda in cui brillavano scintille d'oro.

Terminato il lavoro dei buoi, vennero i servi che, armati di sassole di legno, sollevavano il grano per aria e lo lasciavano ricadere per separarlo dalla paglia, dalla barba e dalla pula.

Il grano così spulato era messo in sacchi di cui uno scriba prendeva nota e portato ai granai cui si accedeva per mezzo di scale.

Tahoser, all'ombra dell'albero, godeva di quello spettacolo pieno di animazione e di grandezza e spesso la sua mano distratta dimenticava di torcere il filo. Il giorno avanzava e già il sole, alzatosi dietro Tebe, aveva superato il Nilo e si dirigeva verso la catena libica dietro cui il suo disco tramonta ogni sera. Era l'ora in cui gli animali tornano dai campi e rientrano nelle stalle. Assistette, vicino a Poeri, alla grande sfilata pastorale.

Si vide dapprima avanzare un immenso branco di buoi, gli uni bianchi, gli altri rossi; questi neri e maculati a punti chiari, quelli pezzati e alcuni rigati con zebrature scure; ve ne erano di qualsiasi sfumatura e pelo, passavano alzando il muso lustro da cui pendevano filamenti di bava, spalancando gli occhi miti. I più impazienti, sentendo la stalla, si drizzavano per qualche istante a metà e apparivano sopra la folla cornuta nella quale, ricadendo, si confondevano subito; i meno svegli, superati dai compagni, emettevano lunghi muggiti lamentosi come per protestare.

Vicino ai buoi camminavano i guardiani con la frusta e la corda arrotolata.

Giunti davanti a Poeri, si inginocchiavano e, coi gomiti ai fianchi, toccavano terra con la fronte in segno di rispetto.

Gli scribi annotavano il numero dei capi di bestiame su tavolette.

Ai buoi succedettero gli asini trotterellanti e scalcianti sotto il bastone di asinai dalla testa rasata e vestiti con una semplice cintura di tela col lembo ricadente fra le cosce; sfilavano scuotendo le lunghe orecchie e martellando la terra coi piccoli zoccoli duri.

Gli asinai fecero la stessa genuflessione dei bovari e gli scribi segnarono la cifra esatta anche delle loro bestie.

Poi fu il turno delle capre: arrivavano precedute dai capri, facendo tremare di piacere la voce rotta ed esile; i caprai duravano fatica a contenerne la petulanza e a ricondurre al grosso dell'armata le briccone che se ne stac-

cavano. Furono contate come i buoi e gli asini e con lo stesso cerimoniale i pastori si prosternarono ai piedi di Poeri.

Il corteo si chiudeva con le oche che, stanche della strada, si dondolavano sulle larghe zampe, sbattevano rumorosamente le ali, allungavano il collo e lanciavano gridi rochi; il loro numero fu scritto e le tavolette consegnate all'ispettore della tenuta.

Molto tempo dopo che buoi, asini, capre, oche erano rientrati, una colonna di polvere che il vento non riusciva a spazzare, si levava lentamente nel cielo.

«Ebbene, Hora», disse Poeri a Tahoser, «la vista dei mietitori e dei branchi ti ha divertito? Sono i piaceri dei campi; non abbiamo qui, come a Tebe, suonatori di arpa e danzatrici. Ma l'agricoltura è santa; è la madre nutrice dell'uomo e colui che semina un chicco di grano compie azione grata agli Dei. Ora vai a cena con le tue compagne; io rientro al padiglione e vado a calcolare quanti stai di frumento hanno reso le spighe».

Tahoser mise una mano per terra e l'altra sulla testa in segno di rispettoso assenso e si ritirò.

Nella stanza da pranzo parecchie giovani domestiche ridevano e chiacchieravano mentre mangiavano cipolle crude, dolci di dura e datteri; un vasetto di terra colmo di olio in cui era immerso uno stoppino le illuminava, perché era scesa la notte, e spandeva una luce gialla sulle loro guance brune e i busti rossicci che nessuna veste velava. Alcune erano sedute su semplici sedili di legno, altre appoggiate al muro con un ginocchio piegato.

«Ma dove può andare il padrone così ogni sera?», disse una ragazzetta con l'aria maliziosa sbucciando una melagrana con graziosi gesti scimmieschi.

«Il padrone va dove vuole», rispose una schiava alta che masticava petali di fiori; «non deve mica rendere conto a te. In ogni caso non sarai tu a trattenerlo qui».

«Né io né un'altra», rispose la piccola offesa.

La ragazza alta alzò le spalle.

«Nemmeno Hora, che è più bianca e più bella di tutte noi, ci riuscirebbe. Benché porti un nome egiziano e sia al servizio del Faraone, appartiene a quella razza barbara di Israele, e se esce di notte è certo per assistere a sacrifici di bambini che gli Ebrei celebrano nei luoghi deserti dove stride la civetta, la iena urla, la vipera soffia».

Tahoser lasciò dolcemente la stanza senza dire niente e si rimpiattò nel

giardino dietro un gruppo di mimose; e dopo due ore di attesa vide Poeri uscire nella campagna.

Leggera e silenziosa come un'ombra cominciò a seguirlo.

9.

Poeri, con la mano armata di un robusto bastone di palma, si diresse verso il fiume seguendo uno stretto argine attraverso un campo di papiri sommersi che, fogliati alla base, innalzavano da ogni lato i loro steli rettilinei alti da sei a otto cubiti e terminanti con un fiocco di fibre, come le lance di un'armata in fila per la battaglia.

Trattenendo il respiro, poggiando appena la punta dei piedi a terra, Tahoser si incamminò dietro di lui sullo stretto sentiero. Non c'era la luna quella notte e del resto i folti papiri sarebbero bastati a nascondere la fanciulla che si teneva un po' indietro.

Poi dovette superare uno spazio aperto. La finta Hora lasciò che Poeri acquistasse un certo vantaggio, si curvò, si fece piccola e strisciò per terra.

Si presentò poi un bosco di mimose e, nascosta dagli alberi, Tahoser potè proseguire senza prendere tutte quelle precauzioni. Era così vicino a Poeri, che temeva di perdere nell'oscurità, che spesso i rami da lui scostati le sferzavano il viso, ma non ci faceva caso: un senso di cocente gelosia la spingeva alla ricerca del mistero che non interpretava come le schiave della casa. Non aveva creduto nemmeno per un istante che il giovane ebreo uscisse in quel modo ogni sera per compiere qualche rito infame e barbaro; pensava che il motivo di quelle escursioni notturne dovesse essere una donna e voleva conoscere la rivale. La fredda benevolenza di Poeri le mostrava che il suo cuore era preso, altrimenti sarebbe forse rimasto insensibile ad attrattive famose a Tebe e in tutto l'Egitto? Avrebbe fatto finta di non capire un amore che sarebbe stato l'orgoglio degli *oëris*, dei grandi sacerdoti, degli scribi reali e anche dei principi di razza reale?

Arrivato sulla sponda del fiume, Poeri scese alcuni gradini tagliati nella scarpata della riva e si curvò come se sciogliesse una corda.

Tahoser, allungata ventre a terra in cima alla scarpata che superava soltanto di mezza testa, vide, con grande disperazione, che il viaggiatore misterioso slegava una sottile barca di papiro stretta e lunga come un pesce e che si preparava ad attraversare il fiume.

Egli saltò, in effetti, nella barca, spinse il bordo col piede e prese il largo manovrando l'unico remo posto dietro nella fragile imbarcazione.

La povera ragazza si torceva le mani disperata; stava per perdere la pista del segreto che le premeva tanto conoscere. Che fare? Tornare sui suoi passi, il cuore in preda al sospetto e all'incertezza, il peggiore dei mali? Raccolse il coraggio e la decisione fu presto presa. Cercare un'altra barca, non c'era da pensarci. Si lasciò scivolare per la scarpata, abilmente si tolse la veste e la arrotolò sul capo, poi scivolò coraggiosamente nel fiume avendo cura di non far schizzare la schiuma. Agile come una biscia d'acqua, allungò le belle braccia sull'onda scura in cui tremolava, allargato, il riflesso delle stelle e cominciò a seguire da lontano la barca. Nuotava mirabilmente perché ogni giorno si esercitava con le compagne nella vasta piscina del suo palazzo e nessuna era più abile nel solcare l'onda di Tahoser.

La corrente, addormentata in quel punto, non le opponeva molta resistenza, ma in mezzo al fiume, per non essere trascinata alla deriva, dovette dare, all'acqua ribollente, vigorosi colpi con le gambe e moltiplicare le bracciate. Il respiro le si faceva affannoso, ansimante e lei lo tratteneva per paura che il giovane ebreo la sentisse. Talvolta un'onda più alta lavava con la schiuma le sue labbra socchiuse, le bagnava i capelli e raggiungeva persino la veste sommariamente piegata: per sua fortuna, poiché le forze cominciavano ad abbandonarla, si ritrovò presto in acque più calme. Un fascio di giunchi che scendeva lungo il fiume e la sfiorò passando le causò un vero terrore. Quella massa di un verde cupo pareva nell'oscurità la groppa di un coccodrillo; a Tahoser sembrava di aver sentito la pelle rugosa del mostro, ma si riprese dallo spavento e si disse continuando a nuotare: "Che importa se i coccodrilli mi divorano se Poeri non mi ama?".

Il pericolo era reale, soprattutto di notte; durante il giorno il continuo movimento delle barche, il lavoro sui moli, il tumulto della città allontanano i coccodrilli che vanno su rive meno frequentate dall'uomo, a voltolarsi nel limo e a godersi il sole, ma l'oscurità rende loro tutta l'audacia.

Tahoser non ci aveva pensato. La passione non fa calcoli. Le fosse venuta l'idea di tale pericolo, l'avrebbe affrontato, lei di solito così timida che si spaventava se una farfalla ostinata le volteggiava attorno scambiandola per un fiore.

All'improvviso la barca si fermò benché la riva fosse ancora a una certa distanza. Poeri, smettendo di pagaiare, parve guardarsi attorno inquieto. Aveva scorto la macchia biancastra sull'acqua prodotta dalla veste arrotolata di Tahoser. Credendosi scoperta, l'intrepida nuotatrice si immerse coraggiosamente, risoluta a non risalire in superficie, a costo di soffocare, che quando i sospetti di Poeri non si fossero dissipati.

"Avrei creduto che qualcuno mi seguisse a nuoto", si disse Poeri rimettendosi a remare. "Ma chi si arrischierebbe nel Nilo a quest'ora? Ero pazzo. Ho scambiato per una testa umana coperta di un panno un ciuffo di loto bianco, fors'anche un semplice fiocco di schiuma, perché non vedo più niente".

Quando Tahoser con le vene che le fischiavano nelle tempie e che cominciava a veder passare delle luci rosse nell'acqua scura del fiume tornò in tutta fretta a dilatare i polmoni con una gran boccata d'aria, la barca di papiro aveva ripreso la sua andatura fiduciosa e Poeri manovrava il remo con la flemma imperturbabile dei personaggi allegorici che portano la bari di Maut, sui bassorilievi e sui dipinti dei templi.

La riva non era ormai che a poche bracciate; l'ombra prodigiosa dei piloni e dei muri enormi del palazzo del Nord che abbozzava le sue masse opache, sormontate dalle punte piramidali di sei obelischi, attraverso il blu violaceo della notte si allargava immensa e formidabile sul fiume e proteggeva Tahoser che poteva nuotare senza paura di essere scorta.

Poeri approdò un po' sotto il palazzo scendendo il Nilo e legò la barca a un palo in modo da ritrovarla al ritorno, poi prese il suo bastone di palma e salì la rampa del molo con passo guardingo.

La povera Tahoser, quasi senza forze, si appese con le mani contratte al primo gradino della scala e tirò fuori a fatica dal fiume le membra gocciolanti che il contatto con l'aria appesantì facendo loro subito sentire la stanchezza; ma la parte più ardua del suo compito era compiuta.

Salì i gradini, una mano sul cuore che batteva violentemente, l'altra sulla testa per reggere la veste arrotolata e inzuppata. Dopo aver visto la direzione che Poeri prendeva, si sedette in cima alla scala, aprì la tunica e si rivestì. Il contatto della stoffa bagnata le causò un lieve brivido. Eppure la notte era dolce e la brezza del sud spirava tiepida; ma l'estrema stanchezza le dava la febbre e batteva i denti; fece appello alle sue forze e radendo i muri a scarpa dei giganteschi edifici, riuscì a non perdere di vista il giovane ebreo che girò l'angolo dell'enorme cinta di mattoni del palazzo e s'inoltrò nelle vie di Tebe.

Dopo un quarto d'ora di marcia, i palazzi, i templi, le ricche case sparirono per far posto ad abitazioni più umili; al granito, al calcare, al gres succedevano i mattoni crudi, il limo impastato con la paglia. Le forme architettoniche sparivano, le capanne si arrotondavano come bolle o verruche su terreni deserti, attraverso culture indefinite, assumendo nella notte configurazioni mostruose; pezzi di legno, mucchi di mattoni stampati, in-

gombravano il passaggio. Dal silenzio emergevano rumori strani, inquietanti; una civetta fendeva l'aria con la sua ala muta; cani magri, alzando il lungo muso appuntito, seguivano con latrati lamentosi il volo ineguale di un pipistrello; scarabei e rettili impauriti scappavano facendo frusciare l'erba secca.

"Che Harfré avesse ragione?", pensava Tahoser impressionata dall'aspetto sinistro del luogo. "Che Poeri venga qui a sacrificare un bambino a questi Dei barbari che amano il sangue e la sofferenza? Mai luogo fu più propizio a riti crudeli".

Tuttavia, approfittando dei coni d'ombra, dei pezzi di muro, dei ciuffi di vegetazione, delle ineguaglianze del terreno, si manteneva sempre a uguale distanza da Poeri.

"Quand'anche dovessi assistere, testimone invisibile, a qualche scena spaventosa da incubo, sentire le grida della vittima, vedere il sacrificatore, le mani rosse di sangue, estrarre dal corpicino il cuore fumante, andrò fino in fondo", si disse Tahoser guardando il giovane ebreo che entrava in una capanna di fango dalle cui crepe filtrava qualche raggio di luce gialla.

Quando Poeri fu entrato, la figlia di Petamunoph si avvicinò, senza che un sasso avesse scricchiolato sotto il suo passo da fantasma, senza che un cane avesse segnalato la sua presenza latrando; fece il giro della catapecchia, comprimendo il cuore, trattenendo il respiro e scoprì, vedendo la luce sullo sfondo scuro del muro di argilla, una crepa abbastanza larga per poter guardare all'interno.

Una piccola lampada illuminava la stanza, meno povera di quel che si potesse pensare visto l'aspetto del tugurio; le pareti lisce erano levigate a stucco. Su zoccoli di legno dipinto di vari colori, erano posti vasi d'oro e d'argento; gioielli scintillavano nei cofani socchiusi. Piatti di metallo lucido brillavano sul muro e un mazzo di fiori rari si apriva in un vaso di terra smaltata al centro di un tavolinetto.

Ma non erano questi particolari dell'arredamento che interessavano a Tahoser, benché il contrasto di quel lusso nascosto con la miseria dell'esterno l'avesse dapprima alquanto sorpresa. La sua attenzione era invincibilmente attratta da un altro oggetto.

Su una pedana tappezzata di stuoie c'era una donna di razza sconosciuta e meravigliosamente bella. Era bianca più di qualsiasi altra fanciulla d'Egitto, bianca come il latte, come il giglio, bianca come le pecore che escono dal lavatoio; le sopracciglia si stendevano come archi di ebano le cui punte si incontravano alla base di un naso sottile, aquilino, dalle narici ro-

sate come l'interno di una conchiglia. Gli occhi sembravano occhi di tortora, vivi e languidi a un tempo; le labbra erano due fasce di porpora che sciogliendosi mostravano lampi di perle; i capelli si rialzavano, ai lati delle guance di melagrana, in ciuffi neri e lucenti come due grappoli d'uva matura; pendenti vibravano alle orecchie e collane d'oro a lamine incrostate d'argento scintillavano attorno al collo tondo e liscio come una colonna di alabastro.

L'abito era singolare; consisteva in una larga tunica ricamata a zebrature e disegni simmetrici di diversi colori che scendeva dalle spalle fino a metà gamba e lasciava le braccia libere e nude.

Il giovane ebreo si sedette accanto a lei sulla stuoia e le tenne un discorso la cui lettera Tahoser non poteva capire, ma il cui senso per sua disgrazia indovinava troppo bene, poiché Poeri e Ra'hel si esprimevano nella lingua materna così dolce per l'esiliato e lo schiavo.

La speranza è dura a morire per un cuore innamorato.

«Forse è sua sorella», si disse Tahoser, «e viene a trovarla in segreto, non volendo che si sappia che appartiene a questa razza ridotta in servitù».

Poi appoggiò la faccia alla crepa, ascoltando con un'attenzione intensa e dolorosa quelle parole armoniose e cadenzate di cui ogni sillaba conteneva un segreto che avrebbe dato la vita per conoscere e che frusciavano vaghe, fugaci e prive di significato per le sue orecchie, come il vento tra le foglie e l'acqua sulla riva.

«È molto bella... per una sorella...», mormorava, divorando con occhio geloso quel volto strano e affascinante dall'incarnato pallido e dalle labbra rosse che ornamenti esotici mettevano in risalto e la cui bellezza aveva qualcosa di misteriosamente fatale.

«O Ra'hel! Mia adorata Ra'hel», diceva spesso Poeri.

Tahoser si ricordò di avergli sentito mormorare quella parola mentre sventolava e cullava il suo sonno.

«Ci pensava anche in sogno: Ra'hel è probabilmente il suo nome». E la povera fanciulla sentì al petto una sofferenza acuta, come se tutti gli urei dei cornicioni, tutte le vipere reali delle corone faraoniche le avessero piantato i loro uncini avvelenati nel cuore.

Ra'hel chinò il capo sulla spalla di Poeri, come un fiore troppo carico di profumi e di amore; le labbra del giovane sfioravano i capelli della bella ebrea, che si abbandonava lentamente all'indietro offrendo la fronte madida e gli occhi socchiusi a quella carezza supplice e timida; le loro mani che si cercavano si erano unite e si stringevano nervosamente.

«Oh! Perché non l'ho sorpreso a qualche cerimonia empia e mostruosa, sgozzando con le proprie mani una vittima umana, bevendo il sangue in una coppa di terra nera, strofinandosene la faccia! Mi sembra che mi avrebbe fatto soffrire meno della vista di questa bella donna che abbraccia così timidamente», balbettò Tahoser con voce flebile accasciandosi a terra nell'ombra della capanna.

Per due volte cercò di rialzarsi, ma ricadde in ginocchio; una nube le coprì gli occhi; le sue membra cedettero; cadde svenuta.

Intanto Poeri usciva dalla capanna e dava a Ra'hel un ultimo bacio.

10.

Il Faraone, inquieto e furioso per la scomparsa di Tahoser, aveva ceduto a quel bisogno di cambiare luogo che agita i cuori tormentati da una passione inappagata. Con gran dispiacere di Amensé, Hont-Reché e Twea, le sue favorite, che si erano sforzate di trattenerlo al padiglione d'estate con tutti i richiami della civetteria femminile, abitava nel palazzo del Nord, sull'altra riva del Nilo. La sua feroce inquietudine veniva esasperata dalla presenza e dal cicaleccio femminili. Tutto ciò che non era Tahoser non gli piaceva; ora trovava brutte quelle bellezze che una volta gli sembravano così seducenti; i loro corpi giovani, agili, aggraziati, dalle pose piene di voluttà, i lunghi occhi ravvivati dall'antimonio in cui brillava il desiderio, le bocche di porpora dai denti candidi e dal sorriso languido: tutto in loro, persino i profumi soavi che emanavano dalla pelle fresca come da un mazzo di fiori o da una scatola di aromi, tutto gli era diventato odioso, intollerabile; gli sembrava di serbar loro rancore per averle amate, e di non comprendere più come fosse stato attirato da attrattive così volgari. Quando Twea gli posava sul petto le dita affusolate e rosee della sua piccola mano tremante di emozione, come per far rinascere il ricordo di una familiarità antica, quando Hont-Reché spingeva davanti a lui la scacchiera sorretta da due leoni addossati per fare una partita o quando Amensé gli offriva un fiore di loto con grazia rispettosa e supplice, si tratteneva a stento dal colpirle con lo scettro e i suoi occhi di sparviero lanciavano tali lampi di sdegno che le povere donne che si erano arrischiate a quelle audacie si ritraevano interdette con gli occhi colmi di lacrime e si appoggiavano silenziosamente al muro dipinto, cercando di confondersi nella loro immobilità con le figure degli affreschi.

Per evitare quelle scene di pianto e di violenza, si era ritirato nel palazzo

di Tebe, solo, taciturno e truce e lì, invece di restare seduto sul trono nell'atteggiamento solenne degli Dei e dei re che, tutto potendo, non si muovono e non fanno un gesto, andava avanti e indietro febbrilmente per le sale immense.

Era uno spettacolo strano vedere quel Faraone dall'alta statura, dai modi imponenti, formidabile come i colossi di granito, sue immagini, che faceva risuonare le grandi lastre sotto lo zoccolo ricurvo delle sue calzature.

Al suo passaggio, le guardie terrorizzate sembravano tramutarsi in statue; il respiro si arrestava e non si vedeva nemmeno più tremolare la doppia piuma di struzzo della loro acconciatura. Quando era lontano, osavano appena dirsi:

«Cos'ha dunque oggi il Faraone? Fosse tornato vinto dalla sua spedizione non sarebbe più burbero e cupo».

Se invece di aver conseguito dieci vittorie, ucciso ventimila nemici, ricondotto duemila vergini scelte tra le più belle, riportato cento carichi di polvere d'oro, mille di ebano e di zanne di elefante, senza contare i prodotti rari e gli animali sconosciuti, il Faraone avesse visto la sua armata ridotta a pezzi, i suoi carri da guerra travolti e distrutti, e si fosse salvato da solo nella disfatta sotto un nugolo di frecce, polveroso, sanguinante, prendendo le redini dalle mani del cocchiere morto accanto a lui, non avrebbe avuto certo un'espressione più cupa e disperata. Dopo tutto la terra d'Egitto è feconda di soldati; innumerevoli cavalli nitriscono e scalpitano nelle scuderie del palazzo e gli operai fanno presto a curvare il legno, fondere il rame, affilare il bronzo! La fortuna in battaglia è mutevole; a un disastro c'è rimedio! Ma aver desiderato una cosa che non si era realizzata immediatamente, aver incontrato un ostacolo tra la volontà e il compimento di quella volontà, lanciato come un giavellotto un desiderio che non aveva raggiunto la meta: ecco cosa stupiva quel Faraone nelle zone superiori della sua onnipotenza! Per un attimo ebbe l'idea di essere soltanto un uomo!

Errava dunque per i vasti cortili seguendo i viali delle colonne gigantesche, passando sotto i piloni smisurati, tra gli obelischi slanciati e sicuri e i colossi che lo guardavano con i grandi occhi attoniti; percorreva la sala ipostila e si perdeva attraverso la foresta di granito delle sue centosessantadue colonne alte e forti come torri. Figure di Dei, di re, e di esseri simbolici dipinte sui muri sembravano fissare su di lui l'occhio disegnato di fronte in linee nere sul viso di profilo, gli urei torcersi e gonfiare la gola, le divinità ibiocefale allungare il collo, i globi liberare dalle cornici le loro ali di pietra e farle palpitare. Una vita strana e fantastica animava quelle rap-

presentazioni bizzarre, popolando di parvenze vive la solitudine della sala enorme, grande da sola come un palazzo intero. Quelle divinità, quegli avi, quei mostri chimerici, nella loro immobilità eterna, erano sorpresi nel vedere il Faraone, di solito calmo quanto loro, andare, venire, come se le sue membra fossero di carne e non di porfido o di basalto.

Stanco di girare in quella mostruosa foresta di colonne che reggeva un cielo di granito, come un leone che cerca la pista della preda e annusa col muso arricciato la sabbia mobile del deserto, il Faraone salì su una terrazza del palazzo, si allungò su un letto basso e fece chiamare Timopht.

Timopht apparve e avanzò dalla cima delle scale fino al Faraone prosternandosi a ogni passo. Temeva la collera del padrone di cui per un istante aveva sperato la benevolenza.

L'abilità dimostrata nello scoprire la dimora di Tahoser sarebbe bastata a fargli perdonare il crimine di aver perduto le tracce della bella fanciulla?

Rialzando un ginocchio e lasciando l'altro piegato, Timopht stese le braccia verso il re in un gesto supplice.

«O re, non farmi morire o bastonare oltre misura; la bella Tahoser, figlia di Petamunoph, sulla quale il tuo desiderio si è degnato di scendere come uno sparviero che piomba su una colomba, si ritroverà di certo e quando, di ritorno alla sua casa, vedrà i tuoi magnifici doni, il suo cuore sarà toccato e, da sola, verrà, fra le donne che abitano nel tuo gineceo, a prendere il posto che le assegnerai».

«Hai interrogato le sue serve e i suoi schiavi?», disse il Faraone. «Il bastone scioglie le lingue più ribelli, e la sofferenza fa dire quel che si vorrebbe nascondere».

«Nofré e Suhem, la sua accompagnatrice favorita e il suo servo più vecchio, mi hanno detto di aver notato che i chiavistelli della porta del giardino erano tirati, e che probabilmente la loro padrona era uscita da lì. La porta dà sul fiume e l'acqua non trattiene la scia delle barche».

«Che hanno detto i barcaioli del Nilo?»

«Non avevano visto niente; uno solo ha detto che una donna poveramente vestita aveva attraversato il fiume alle prime luci del giorno. Ma non poteva essere la bella e ricca Tahoser di cui tu stesso hai notato il volto e che cammina come una regina in vesti splendide».

Il ragionamento di Timopht non parve convincere il Faraone che appoggiò il mento sulla mano e rifletté per alcuni minuti. Il povero Timopht attendeva in silenzio, paventando qualche esplosione d'ira. Le labbra del re si muovevano come se parlasse a se stesso: "Quell'umile veste era un tra-

vestimento... Sì, è così... Travestita in quel modo, è passata dall'altra parte del fiume... Questo Timopht è un imbecille, senza il minimo acume. Ho una gran voglia di darlo in pasto ai coccodrilli o di farlo pestare di santa ragione... Ma per quale motivo? Una vergine di alto lignaggio, figlia di un gran sacerdote, fuggire così dal suo palazzo, sola, senza avvertire nessuno del suo piano!... Forse, in fondo a questo mistero, c'è un amore".

A quell'idea il volto del Faraone s'imporporò come al riflesso di un incendio: tutto il sangue gli era salito dal cuore al viso; al rossore succedette un pallore tremendo, le sopracciglia gli si torsero come le vipere dei diademi, la bocca si contrasse, i denti digrignarono e la sua fisionomia divenne così tremenda che Timopht spaventato si lasciò cadere, il naso sul pavimento, come cade un uomo morto.

Ma il Faraone si calmò; il volto riprese il suo aspetto maestoso, annoiato e placido e vedendo che Timopht non si alzava lo spinse sdegnosamente col piede.

Quando Timopht, che si vedeva già allungato sul letto funebre dai piedi di sciacallo, nel quartiere dei Memnonia, il fianco aperto, il ventre svuotato e pronto per essere immerso nell'acqua salata, si alzò, non osò levare gli occhi verso il re e rimase accasciato sui talloni in preda all'angoscia più lancinante.

«Suvvia, Timopht», disse Sua Maestà, «alzati, corri, manda emissari per ogni dove, fa' frugare templi, palazzi, case, ville, giardini, persino le più umili catapecchie e ritrova Tahoser; manda carri su tutte le strade, fa' solcare il Nilo in tutti i sensi dalle barche; va' tu stesso e domanda a quelli che incontri se non abbiano visto una donna così; viola le tombe se si è rifugiata nell'asilo della morte, in fondo a qualche tomba reale sotterranea o a qualche ipogeo; cercala come Iside ha cercato il marito Osiride dilaniato da Tifone e, viva o morta, portala qui o, per l'ureo del mio *pschent*, per il bocciolo di loto del mio scettro, perirai tra supplizi spaventosi».

Timopht si slanciò con la rapidità dell'ibex per eseguire gli ordini del Faraone che, rasserenato, assunse una di quelle pose di tranquilla grandezza che gli scultori amano dare ai colossi seduti alla porta dei templi e dei palazzi e, calmo come si addice a coloro i cui sandali, goffrati con schiavi legati per i gomiti, riposano sul capo dei popoli, attese.

Un rombo sordo risuonò attorno al palazzo e se il cielo non fosse stato di un immutabile blu lapislazzulo, si sarebbe potuto pensare a un temporale; era il rumore dei carri lanciati al galoppo in tutte le direzioni le cui ruote vorticose risuonavano sul terreno.

Ben presto il Faraone potè scorgere dall'alto della terrazza le barche solcare l'acqua del fiume sotto lo sforzo dei rematori e gli emissari riversarsi sull'altra riva attraverso la campagna.

La catena libica, con le sue luci rosate e le ombre di un blu zaffiro, chiudeva l'orizzonte e serviva da sfondo alle gigantesche costruzioni dei Ramesse, di Amenofi e Mineptah; i piloni, con gli angoli a scarpa, i muri con le cornici svasate, i colossi con le mani posate sui ginocchi risaltavano, dorati da un raggio di sole, senza che la lontananza potesse influire sulla loro grandezza. Ma non erano quei superbi edifici che il Faraone guardava; fra i boschetti di palme e i campi coltivati spuntavano qua e là le case, i chioschi colorati, chiazzando il colore vivace della vegetazione. Sotto uno di quei tetti, sotto una di quelle terrazze, forse Tahoser si nascondeva e, con una formula magica, avrebbe voluto sollevarli o renderli trasparenti.

Le ore succedettero alle ore: già il sole era scomparso dietro le montagne, lanciando gli ultimi bagliori su Tebe e i messaggeri non tornavano. Il Faraone manteneva sempre il suo atteggiamento immobile. La notte si stese sulla città, calma, fresca, blu. Le stelle si misero a scintillare e a far tremolare le lunghe ciglia d'oro nell'azzurro profondo e sull'angolo della terrazza il Faraone silenzioso, impassibile, stagliava la sua sagoma nera come una statua di basalto murata sulla trabeazione. Più volte gli uccelli notturni volteggiarono attorno al suo capo per posarvisi, ma atterriti dalla sua respirazione lenta e profonda, se ne fuggivano battendo le ali.

Da quell'altezza il re dominava la città distesa ai suoi piedi. Dal seno dell'ombra bluastra scaturivano gli obelischi con le acute punte piramidali, i piloni, porte gigantesche attraversate dai raggi, le alte cornici, i colossi che emergevano fino alle spalle dal tumulto delle costruzioni, i propilei, le colonne che sbocciavano i loro capitelli come enormi fiori di granito, gli angoli dei templi e dei palazzi rivelati da un tocco argenteo di luce; i vivai sacri si stendevano scintillando come metallo lucido, le sfingi e le criosfingi, allineate in viali allungavano le zampe, inarcavano le groppe e i tetti piatti si susseguivano all'infinito, biancheggiando sotto la luna a masse interrotte qua e là dalle zone profonde delle piazze e delle strade: punti rossi picchiettavano quell'oscurità blu, come se le stelle avessero fatto cadere scintille sulla terra; erano le lampade che vegliavano ancora sulla città addormentata; più in là, fra gli edifici meno fitti, boschetti di palme ondeggiavano i loro ventagli di foglie; ancora oltre, i contorni e le forme si perdevano nella vaporosa immensità perché nemmeno l'occhio dell'aquila sarebbe potuto arrivare fino ai confini di Tebe e dall'altra parte il vecchio

Hàpi scendeva maestosamente verso il mare.

Planando con l'occhio e il pensiero su quella città smisurata di cui era il padrone assoluto, il Faraone rifletteva tristemente sui limiti del potere umano e il suo desiderio, come un avvoltoio affamato, gli rodeva il cuore; si diceva:

"Tutte quelle case racchiudono esseri che al mio apparire curvano la fronte nella polvere e per i quali la mia volontà è un ordine degli Dei. Quando passo sul mio cocchio d'oro o nella mia lettiga portata dagli *oëris*, le vergini sentono il loro seno palpitare seguendomi con un lungo sguardo timido; i sacerdoti mi incensano col fumo degli *amschir*, il popolo ondeggia rami di palme o sparge fiori; il sibilo di una mia freccia fa tremare le nazioni e i muri dei piloni, immensi come montagne tagliate a picco, bastano appena per scolpire le mie vittorie; le cave si esauriscono nel fornire il granito per le mie raffigurazioni colossali; una volta che nella mia superba sazietà esprimo un desiderio, questo desiderio non posso esaudirlo! Timopht non riappare: probabilmente non avrà trovato niente. O Tahoser, Tahoser, quanta felicità mi devi per questa attesa!".

Nel frattempo gli emissari, Timopht in testa, ispezionavano le case, battevano le strade, informandosi sulla figlia del sacerdote, segnalandola ai viaggiatori che incontravano. Ma nessuno sapeva loro rispondere.

Un primo messaggero apparve sulla terrazza annunciando al Faraone che Tahoser non si trovava.

Il Faraone allungò il suo scettro; il messaggero cadde morto nonostante la durezza proverbiale del cranio degli egiziani.

Un secondo si presentò; urtò col piede il corpo del compagno steso al suolo; un tremore lo prese, perché vide che il Faraone era infuriato.

«E Tahoser?», disse il Faraone senza cambiare posizione.

«O Maestà! Se n'è perduta ogni traccia», rispose il malcapitato inginocchiato nell'ombra, davanti a quell'ombra nera che sembrava più una statua di Osiride che un re vivo.

Il braccio di granito si staccò dal busto immobile e lo scettro di metallo calò come folgore. Il secondo messaggero rotolò accanto al primo.

Un terzo seguì la stessa sorte.

...Di casa in casa, Timopht arrivò al padiglione di Poeri che, rientrato dalla sua escursione notturna, si era meravigliato il mattino di non vedere la finta Hora. Harphré e le schiave, che la sera avevano cenato con lei, non sapevano che cosa potesse esserle successo; la sua stanza ispezionata era vuota; l'avevano cercata inutilmente nei giardini, nelle cantine, nei granai e

lavatoi.

Alle domande di Timopht, Poeri rispose che in effetti una fanciulla si era presentata alla sua porta nell'atteggiamento supplichevole della sventura, implorando in ginocchio l'ospitalità, che l'aveva accolta benevolmente, offrendole asilo e nutrimento, ma che se n'era andata misteriosamente e per una ragione che non riusciva a immaginare. Che direzione avesse preso? L'ignorava. Probabilmente, un po' rinfrancata, aveva continuato la sua strada verso una meta sconosciuta. Era bella, triste, coperta di una semplice stoffa e sembrava povera; il nome Hora che si era data nascondeva forse il nome di Tahoser? Lasciava alla sagacia di Timopht decidere sulla questione.

Munito di questa informazione, Timopht tornò a palazzo e, tenendosi fuori portata dello scettro del Faraone, gli raccontò ciò che aveva scoperto.

"Che cos'è andata a fare da Poeri?", si disse il Faraone. "Se davvero Hora nasconde Tahoser, lei ama Poeri. No, perché non se ne sarebbe andata in quel modo dopo essere stata accolta sotto il suo tetto. Ah! La ritroverò, dovessi sconvolgere l'Egitto, dalle cateratte al Delta".

11.

Ra'hel, che dalla soglia della capanna guardava allontanarsi Poeri, credette di sentire un flebile sospiro; si mise in ascolto. Alcuni cani abbaiavano alla luna; la civetta lanciava il suo grido funebre e i coccodrilli piangevano fra le canne del fiume, imitando il grido di un bimbo in pericolo. La giovane israelita stava per rientrare quando un gemito più distinto che non poteva essere attribuito ai vaghi lamenti della notte e usciva di sicuro da un petto umano, colpì una seconda volta il suo orecchio.

Si avvicinò cautamente, temendo qualche imboscata, al luogo da dove veniva il suono e vicino al muro della capanna scorse nell'ombra bluastra e trasparente come la forma di un corpo accasciato a terra; il tessuto bagnato modellava le forme della finta Hora e tradiva il suo sesso con le pure rotondità. Ra'hel, vedendo che aveva a che fare solo con una donna svenuta, lasciò ogni timore e le si inginocchiò accanto, interrogando il respiro della sua bocca e il battito del suo cuore. Uno esalava su labbra pallide, l'altro sollevava appena un petto freddo. Sentendo l'acqua che bagnava la veste della sconosciuta, Ra'hel credette dapprima che fosse sangue e immaginò di avere davanti a sé la vittima di un assassinio e, per soccorrerla più efficacemente, chiamò Thamar, la domestica, e insieme portarono Tahoser

nella capanna.

Le due donne la stesero sul divanetto. Thamar tenne la lampada alzata mentre Ra'hel, china sulla fanciulla, cercava la ferita, ma nessuna riga rossa spiccava sul biancore opaco di Tahoser e la veste non presentava macchie purpuree; le tolsero la veste umida e la coprirono con una stoffa di lana a righe il cui dolce calore avrebbe presto fatto riprendere il suo corso alla vita sospesa. Tahoser aprì lentamente gli occhi e girò tutt'intorno il suo sguardo spaventato, come una gazzella in trappola.

Le furono necessari alcuni minuti per riannodare il filo interrotto del pensiero. Non poteva ancora capire come si trovasse in quella stanza, su quel divano su cui, poco prima, aveva visto Poeri e la giovane israeliana seduti l'uno accanto all'altra che parlavano d'amore con le mani allacciate, mentre lei senza fiato, sperduta, guardava attraverso la fessura del muro, ma presto la memoria tornò e con essa il senso della sua situazione.

La luce batteva in pieno sul volto di Ra'hel e Tahoser la studiava in silenzio, infelice di trovarla così regolarmente bella. Invano con tutta l'asprezza della gelosia femminile vi cercò un difetto; si sentì non vinta ma uguagliata; Ra'hel era l'ideale israelita come Tahoser era l'ideale egiziano. Cosa dura per un cuore che ama, fu obbligata ad ammettere la passione di Poeri come giusta e ben riposta. Quegli occhi dalle ciglia nere arcuate, quel naso di un taglio così nobile, quella bocca rossa dal sorriso smagliante, l'ovale allungato con tanta eleganza, le braccia forti vicino alle spalle e le mani infantili, il collo tondo e pieno che si torniva formando pieghe più belle delle collane di pietre preziose, tutto ciò messo in risalto da un abbigliamento esotico e bizzarro, doveva immancabilmente piacere.

"Ho commesso un grosso errore", si diceva Tahoser, "quando mi sono presentata a Poeri sotto l'umile aspetto di una supplice, confidando nelle mie attrattive troppo vantate dagli adulatori. Insensata! Ho fatto come un soldato che se ne va in battaglia senza corazza né *harpé*. Se fossi apparsa armata del mio lusso, coperta di gioielli e smalti, in piedi sul mio cocchio d'oro, seguita dai miei numerosi schiavi, avrei forse interessato la sua vanità se non il suo cuore".

«Come ti senti adesso?», disse Ra'hel in lingua egiziana a Tahoser; poiché dal taglio del volto e dai capelli intrecciati in cordicelle aveva capito che la fanciulla non apparteneva alla razza israelita.

Il suono di quella voce era compassionevole e dolce e l'accento straniero le dava una grazia in più.

Tahoser ne fu toccata suo malgrado e rispose:

«Sto un po' meglio; le tue cure presto mi guariranno».

«Non stancarti a parlare», rispose l'israelita posando la mano sulla bocca di Tahoser. «Cerca di dormire per riprendere le forze; Thamar e io veglieremo sul tuo sonno».

Le emozioni, la traversata del Nilo, la lunga corsa attraverso i quartieri sperduti di Tebe avevano sfinito la figlia di Petamunoph. Il suo corpo delicato era a pezzi e presto le lunghe ciglia si abbassarono formando un semicerchio nero sulle guance che il rossore della febbre colorava. Il sonno venne, ma agitato, inquieto, attraversato da sogni bizzarri, ossessionato da allucinazioni minacciose; soprassalti nervosi facevano trasalire la dormiente e le labbra socchiuse, rispondendo al dialogo interiore del sogno, balbettavano parole senza senso.

Seduta al capezzale del letto, Ra'hel seguiva i mutamenti d'espressione di Tahoser, inquietandosi quando vedeva i tratti della giovane ammalata contrarsi e assumere un'espressione dolorosa, rasserenandosi quando sopraggiungeva la calma; Thamar, accovacciata di fronte alla padrona, osservava anche lei la figlia del sacerdote, ma il suo viso esprimeva minor benevolenza. Istinti volgari si leggevano nelle rughe della fronte bassa cinta con la larga fascia dell'acconciatura israelita; gli occhi, ancora luminosi malgrado l'età, sprizzavano di curiosità interrogativa nelle orbite di rughe brune; il naso ossuto, lucido e ricurvo come il becco di un gipeto, sembrava subodorare segreti e le labbra mosse silenziosamente sembravano prepararsi le domande.

Quella sconosciuta raccolta alla porta della capanna la metteva vivamente in sospetto; da dove veniva? Come si trovava lì, con quale scopo? Chi poteva essere? Tali erano le domande che si poneva Thamar e per le quali, con grande rammarico, non immaginava risposte soddisfacenti. C'è anche da dire che Thamar, come tutte le donne vecchie, era prevenuta contro la bellezza e, sotto questo punto, Tahoser non le piaceva. La fedele serva perdonava d'esser graziosa soltanto alla sua padrona, e quella bellezza la considerava come sua: ne era fiera e gelosa.

Vedendo che Ra'hel se ne stava in silenzio, la vecchia si alzò, andò a sederlesi accanto e, battendo gli occhi la cui palpebra scura si abbassava e alzava come un'ala di pipistrello, le disse sottovoce e in ebraico:

«Padrona, non presagisco nulla di buono da questa donna».

«E perché, Thamar?», rispose Ra'hel con lo stesso tono e nello stesso idioma.

«È singolare», riprese la diffidente Thamar, «che sia svenuta qui e non

altrove».

«Si è accasciata dove è stata colta dal malore».

La vecchia scosse il capo con aria dubbiosa.

«Crederesti forse che il suo svenimento non fosse reale? Il paraschista avrebbe potuto inciderle il fianco con la sua pietra tagliente, tanto sembrava un cadavere. Quello sguardo spento, le labbra pallide, le guance incolori, le membra inerti, la pelle fredda come quella di una morta, sono cose che non si simulano».

«No certamente», riprese Thamar, «benché vi siano donne abbastanza abili da fingere, per un interesse qualsiasi, tutti questi sintomi tanto da ingannare i più chiaroveggenti. Penso che questa fanciulla avesse davvero perso conoscenza».

«Allora su cosa si basano i tuoi sospetti?»

«Come si trovava qui, nel mezzo della notte, in questo quartiere lontano abitato soltanto dai poveri schiavi della nostra tribù, che il malvagio Faraone usa per fare mattoni, senza voler dar loro la paglia per cuocere l'argilla stampata? Quale ragione conduceva questa egiziana attorno alle nostre miserevoli capanne? Perché le sue vesti erano bagnate come se fosse uscita da una piscina o da un fiume?»

«Lo ignoro al pari di te», rispose Ra'hel.

«Se fosse una spia dei nostri padroni?», disse la vecchia, nei cui occhi rossi si accese un lampo di odio. «Grandi cose si preparano; chissà che l'allarme non sia stato dato!».

«Come potrebbe nuocerci questa fanciulla malata? È nelle nostre mani, debole, isolata e costretta a letto: del resto al minimo sospetto potremmo tenerla prigioniera fino al giorno della liberazione».

«In ogni caso dobbiamo diffidare; guarda come sono delicate e morbide le sue mani».

E la vecchia Thamar sollevò un braccio di Tahoser addormentata.

«In che la delicatezza della sua pelle può metterci in pericolo?»

«O gioventù imprudente!», disse Thamar. «O gioventù folle che non sa vedere niente e che avanza nella vita piena di fiducia senza credere alle insidie, al rovo nascosto sotto l'erba, al carbone coperto di cenere e che accarezzerebbe volentieri la vipera, sostenendo che sia solo una biscia! Comprendi dunque, Ra'hel, e apri gli occhi. Questa donna non appartiene alla classe di cui sembra far parte; il suo pollice non si è appiattito sul filo del fuso e questa manina, ammorbidita dalle pomate e dagli aromi, non ha mai lavorato; questa miseria è un travestimento».

Le parole di Thamar parvero fare impressione su Ra'hel che esaminò Tahoser con maggior attenzione.

La lampada versava su di lei i suoi raggi tremolanti e le forme pure della figlia del sacerdote si disegnarono alla luce gialla nell'abbandono del sonno. Il braccio che Thamar aveva sollevato riposava di nuovo sul mantello di lana a righe, reso più bianco dal contrasto con la stoffa scura; al polso si arrotondava il bracciale di legno di sandalo, ornamento grossolano della civetteria povera, ma se l'ornamento era rozzo e mal lavorato, la carne, in effetti, sembrava essere stata plasmata nel bagno profumato della ricchezza. Ra'hel vide allora quanto Tahoser fosse bella, ma la scoperta non fece nascere alcun cattivo sentimento nel suo cuore. Quella bellezza l'intenerì invece di irritarla come Thamar. Non potè credere che tale perfezione nascondesse un'anima abietta e perfida e in ciò il suo giovane candore vedeva meglio dell'antica esperienza della serva.

Il giorno infine apparve e la febbre di Tahoser aumentò con momenti di delirio seguiti da lunghe sonnolenze.

«Se dovesse morire qui», diceva Thamar, «ci accuserebbero di averla uccisa».

«Non morirà», rispondeva Ra'hel avvicinando alle labbra arse di febbre della giovane malata una coppa di acqua pura.

«Andrei a gettare di notte il corpo nel Nilo», continuava l'ostinata Thamar, «e i coccodrilli s'incaricherebbero di farlo sparire».

Il giorno passò; venne la notte e all'ora usuale Poeri, avendo fatto il segnale convenuto, apparve come la vigilia sulla soglia della capanna. Ra'hel gli andò incontro col dito sulle labbra, facendogli segno di non parlare e di abbassare la voce perché Tahoser dormiva.

Poeri, che Ra'hel prese per mano per condurlo al letto dove riposava Tahoser, riconobbe subito la finta Hora la cui scomparsa lo preoccupava soprattutto dopo la visita di Timopht che la cercava per conto del suo padrone.

Un vivo stupore gli si dipinse sul volto quando si rialzò, dopo essersi chinato sul letto per ben assicurarsi che lì giaceva realmente la fanciulla che lui aveva accolta, perché non poteva capire come mai si trovasse in quel luogo.

Quella sorpresa colpì Ra'hel che si mise davanti a Poeri per leggere più da vicino la verità nei suoi occhi, gli mise le mani sulle spalle e, penetrandolo con lo sguardo, gli disse con tono secco e reciso, in contrasto con la sua parola di solito dolce come un tubare di tortora:

«La conosci dunque?».

Il viso di Thamar si era contratto in una smorfia di soddisfazione; era fiera della sua perspicacia e quasi contenta di vedere i suoi sospetti riguardo alla straniera in parte giustificati.

«Sì», rispose semplicemente Poeri.

Gli occhi di carbone della serva brillarono di curiosità maligna.

Il volto di Ra'hel riprese la sua espressione di sicurezza; non dubitava più del suo innamorato.

Poeri le raccontò che una fanciulla, che aveva detto di chiamarsi Hora, si era presentata a casa sua come una supplice; l'aveva accolta come si deve fare con ogni ospite ma l'indomani non era fra le domestiche e non poteva spiegarsi come si trovasse lì; aggiunse anche che alcuni emissari del Faraone cercavano dappertutto Tahoser, la figlia del sommo sacerdote Petamunoph, scomparsa dal suo palazzo.

«Vedi bene che avevo ragione, mia signora», disse Thamar con aria trionfante; «Hora e Tahoser sono la stessa persona».

«È possibile», rispose Poeri. «Ma vi sono molti misteri che la mia ragione non si spiega: innanzitutto perché Tahoser (se è lei) si sarebbe travestita così; poi per quale prodigio ritrovo qui questa fanciulla che ho lasciato ieri sera dall'altra parte del Nilo e che, probabilmente, non poteva sapere dove andassi».

«Forse ti ha seguito», disse Ra'hel.

«A quell'ora sul fiume non vi era altra barca oltre la mia, ne sono sicuro».

«È per questo allora che i suoi capelli grondavano e la sua veste era inzuppata; avrà attraversato il Nilo a nuoto».

«In effetti mi è sembrato per un istante di intravedere nell'oscurità una testa umana sull'acqua».

«Era lei, povera piccola», disse Ra'hel, «il suo svenimento e la fatica lo provano, perché dopo la tua partenza l'ho tirata su svenuta senza conoscenza fuori da questa capanna».

«Le cose in effetti devono essere andate così», disse il giovane. «Vedo bene le azioni, ma non ne comprendo i motivi».

«Te li spiegherò», disse sorridendo Ra'hel, «benché non sia che una povera ignorante e che paragonino te per la tua scienza a quei sacerdoti egiziani che studiano notte e giorno in fondo ai santuari coperti di geroglifici misteriosi di cui loro soltanto penetrano i significati profondi; ma talvolta gli uomini così occupati dall'astronomia, dalla musica e dai numeri, non

capiscono quel che avviene nel cuore delle fanciulle. Vedono nel cielo una stella lontana e non notano un amore proprio lì vicino: Hora, o piuttosto Tahoser, perché è lei, si è travestita così per introdursi in casa tua, per viverti accanto; gelosa, è scivolata nell'ombra dietro i tuoi passi; col rischio di essere divorata dai coccodrilli del fiume, ha attraversato il Nilo; arrivata qui, ci ha spiato attraverso qualche crepa nel muro e non ha potuto sopportare lo spettacolo della nostra felicità. Lei ti ama perché sei molto bello, molto forte e molto dolce; ma ciò non m'importa poiché tu non l'ami. Hai capito adesso?».

Un lieve rossore salì alle guance di Poeri; temeva che Ra'hel fosse irritata e parlasse così per tendergli una trappola; ma lo sguardo di Ra'hel, luminoso e puro, non tradiva alcun secondo fine. Non ne voleva a Tahoser di amare colui che lei stessa amava.

Attraverso i fantasmi dei suoi sogni, Tahoser scorse Poeri in piedi accanto a lei. Una gioia estatica si dipinse sul suo volto e, sollevandosi a metà, prese la mano abbandonata del giovane per portarla alle labbra.

«Le sue labbra bruciano», disse Poeri ritraendo la mano.

«D'amore quanto di febbre», fece Ra'hel; «ma è davvero malata; se Thamar andasse a cercare Mosè? È più sapiente dei saggi e degli indovini del Faraone di cui imita tutti i prodigi; conosce le virtù delle piante e sa comporne pozioni che resusciterebbero i morti; guarirà Tahoser perché non sono così crudele da volere che perda la vita».

Thamar partì ricalcitrando e ben presto tornò seguita da un vecchio di alta statura il cui aspetto maestoso imponeva rispetto: un'immensa barba bianca scendeva fluente sul petto e ai due lati della fronte due protuberanze enormi attiravano e trattenevano la luce; parevano due corna o due raggi. Sotto le folte sopracciglia i suoi occhi brillavano come fiamme. Aveva l'aria, nonostante gli abiti semplici, di un profeta o di un dio.

Messo al corrente da Poeri, si sedette accanto al letto di Tahoser e disse, stendendo le mani su di lei: «In nome di colui che tutto può e al cui confronto gli altri Dei non sono che idoli o demoni, benché tu non appartenga alla razza eletta del Signore, fanciulla, guarisci!».

12.

Il grande vecchio si allontanò con passo lento e solenne, lasciando come un chiarore dietro di lui. Tahoser, sorpresa di sentirsi subitamente abbandonata dal male, percorreva con lo sguardo la stanza e presto, avvolgendo-

si nella stoffa con cui la giovane israelita l'aveva coperta, mise i piedi a terra e si sedette sul bordo del letto: la fatica e la febbre erano completamente scomparse. Era fresca come dopo un lungo riposo e la sua bellezza splendeva in tutta la sua purezza. Spingendo con le piccole mani le masse intrecciate dell'acconciatura dietro le orecchie, rivelò il suo volto illuminato dall'amore, come se avesse voluto che Poeri potesse leggervi dentro. Ma vedendo che restava immobile vicino a Ra'hel, senza incoraggiarla con un segno o uno sguardo, si alzò lentamente, avanzò verso la giovane israelita e le gettò disperatamente le braccia al collo.

Rimase così, la testa nascosta sul petto di Ra'hel bagnandole in silenzio il seno con lacrime tiepide.

Talvolta un singhiozzo che non poteva trattenere la faceva trasalire convulsamente e la scuoteva sul cuore della rivale; quel totale abbandono, quella desolazione sincera toccarono Ra'hel, Tahoser si riconosceva vinta e implorava la sua pietà con suppliche mute facendo appello alla generosità femminile.

Ra'hel, commossa, l'abbracciò e le disse: «Asciuga le tue lacrime e non desolarti così. Tu ami Poeri; ebbene! Amalo: non sarò gelosa. Giacobbe, un patriarca della nostra razza ebbe due donne: una si chiamava Ra'hel come me e l'altra Lia; Giacobbe preferiva Ra'hel eppure Lia, che non aveva la tua bellezza, visse felice accanto a lui».

Tahoser s'inginocchiò ai piedi di Ra'hel e le baciò la mano; Ra'hel la rialzò e le circondò amichevolmente il corpo con un braccio.

Era un gruppo incantevole quello formato dalle due donne di razze diverse di cui riassumevano la bellezza. Tahoser, elegante, graziosa e fine come una bimba cresciuta troppo in fretta; Ra'hel, splendente, forte e superba nella sua maturità precoce.

«Tahoser», disse Poeri, «perché è questo il tuo nome, credo, Tahoser, figlia del sommo sacerdote Petamunoph...».

La fanciulla fece un cenno di assenso.

«Com'è potuto succedere che tu, che vivi a Tebe in un ricco palazzo, circondata da schiavi, desiderata dagli egiziani più belli, abbia scelto per amarlo il figlio di una razza ridotta in schiavitù, uno straniero che non condivide la tua fede e dal quale ti separa una così grande distanza?».

Ra'hel e Tahoser sorrisero e la figlia del sommo sacerdote rispose:

«È proprio per questo».

«Benché io goda del favore del Faraone, sia intendente del demanio e porti le corna dorate nelle feste dell'agricoltura, non posso elevarmi fino a

te; agli occhi degli egiziani non sono che uno schiavo e tu appartieni alla casta sacerdotale più alta, più venerata. Se mi ami, e non posso dubitarne, bisogna che tu scenda dal tuo rango...».

«Non mi ero già fatta tua serva? Hora non aveva conservato nulla di Tahoser, nemmeno le collane di smalti e le *calasiris* di organza trasparente; così mi hai trovata brutta».

«Devi rinunciare al tuo paese e seguirmi nelle regioni sconosciute attraverso il deserto, dove il sole arde, dove il vento infuocato soffia, dove la sabbia mobile mescola e confonde le vie, dove non spunta nemmeno un albero e non sgorga alcuna fontana, fra valli di smarrimento e di pericolo, disseminate di ossa calcinate quale unico riferimento della strada».

«Verrò», disse tranquillamente Tahoser.

«Non è tutto», continuò Poeri: «i tuoi Dei non sono i miei, i tuoi Dei di bronzo, di basalto, di granito forgiati dalla mano dell'uomo, idoli mostruosi con teste di sparviero, di scimmia, di ibis, di vacca, di sciacallo, di leone, che assumono parvenze di animali come se fossero disturbati dalla faccia umana in cui brilla il riflesso di Geova. È detto: "Non adorerai né pietra né legno né metallo". In fondo a quei templi enormi cementati col sangue delle razze oppresse, sogghignano orrendamente accovacciati demoni impuri che usurpano le libagioni, le offerte e i sacrifici: un solo Dio, infinito, eterno, senza forma, senza colore, basta a riempire l'immensità dei cieli che voi popolate di una moltitudine di fantasmi. Il nostro Dio ha creato noi, e siete voi che create i vostri Dei».

Per quanto Tahoser fosse innamorata di Poeri, quelle parole produssero su di lei uno strano effetto e indietreggiò spaventata. Figlia di un grande sacerdote, era abituata a venerare quegli Dei che il giovane ebreo oltraggiava con tanta audacia; aveva offerto sui loro altari mazzi di fiori di loto e bruciato profumi davanti alle loro immagini impassibili: stupita e rapita aveva passeggiato attraverso i loro templi vivacemente ornati di dipinti smaglianti. Aveva visto suo padre compiere i riti misteriosi, aveva seguito i collegi dei sacerdoti che portavano la bari simbolica per i propilei enormi e gli interminabili viali di sfingi, ammirato non senza terrore le psicostasi in cui l'anima tremante compare davanti a Osiride armato di pedo e sferza, e contemplato con occhio sognante gli affreschi rappresentanti le figure emblematiche in viaggio verso le regioni occidentali: non poteva rinunciare così alle sue credenze.

Tacque per qualche istante, esitando tra la religione e l'amore; vinse l'amore e disse:

«Mi spiegherai il tuo Dio e io cercherò di comprenderlo».

«Sta bene», disse Poeri, «sarai mia moglie; nell'attesa resta qui perché il Faraone, di certo innamorato di te, ti fa cercare dai suoi emissari; non ti scoprirà sotto questo umile tetto e fra qualche giorno saremo fuori del suo potere. Ma la notte avanza, bisogna che parta».

Poeri si allontanò e le due donne, coricate una accanto all'altra sul lettino, presto si addormentarono, tenendosi per mano come due sorelle.

Thamar, che durante la scena precedente se ne era rimasta accovacciata in un angolo della stanza come un pipistrello appeso a un angolo con le unghie delle sue membrane, borbottando parole smozzicate e contraendo le rughe della fronte bassa, stese le membra angolose, si alzò in piedi e, chinandosi verso il letto, ascoltò il respiro delle due dormienti. Quando, dalla regolarità del respiro, si convinse che il loro sonno era profondo, si diresse verso la porta sospendendo i passi con una precauzione infinita.

Appena fuori, si slanciò con passo rapido verso il Nilo, scuotendo i cani che le si attaccavano coi denti ai bordi della tunica o trascinandoli per alcuni passi nella polvere finché non mollavano la presa; altre volte li guardava con tali occhi di fuoco che indietreggiavano guaendo e la lasciavano passare.

Superò ben presto le zone pericolose e deserte frequentate di notte dai membri dell'associazione dei ladri e s'inoltrò nei quartieri opulenti di Tebe; tre o quattro strade, fiancheggiate da alti edifici le cui ombre si proiettavano a grandi angoli, la condussero alla cinta del palazzo, meta della sua corsa.

Si trattava di entrare e la cosa non era facile a quell'ora di notte per una vecchia serva israelita coi piedi bianchi di polvere e vestita con stracci non proprio puliti.

Si presentò al pilone principale davanti al quale vigilano accovacciate cinquanta criosfingi allineate su due file, simili a mostri pronti a stritolare fra le mascelle di granito gli impudenti che avessero voluto forzare il passaggio.

Le sentinelle la fermarono e la colpirono rudemente col legno dei loro corti giavellotti, poi le domandarono cosa volesse.

«Voglio vedere il Faraone», rispose la vecchia sfregandosi la schiena.

«Molto bene... È così... Disturbare per questa strega il Faraone, prediletto di Phré, preferito da Amon Ra, conculcatore di popoli!», dissero i soldati tenendosi la pancia dal ridere.

Thamar ripetè ostinatamente: «Voglio vedere il Faraone subito».

«Hai scelto il momento buono! Il Faraone ha appena ucciso a colpi di scettro tre messaggeri; è sulla terrazza, immobile e sinistro come Tifone, dio del male», disse un soldato degnandosi di concedere qualche spiegazione.

La serva di Ra'hel cercò di forzare la consegna; le chiaverine le piovvero cadenzate sulla testa come i martelli sull'incudine.

Si mise a gridare come un'ossifraga spennata viva.

Al frastuono un *oëris* accorse; i soldati cessarono di picchiare Thamar.

«Cosa vuole questa donna», disse l'*oëris*, «perché la picchiate così?»

«Voglio vedere il Faraone!», esclamò Thamar trascinandosi alle ginocchia dell'ufficiale.

«Impossibile», rispose l'*oëris*, «nemmeno se invece di essere una miserabile tu fossi uno dei più grandi personaggi del regno».

«Io so dov'è Tahoser», gli sussurrò la vecchia, calcando su ogni sillaba.

L'*oëris* a quelle parole prese Thamar per mano, le fece varcare il primo pilone e la condusse, attraverso il viale di colonne e la sala ipostila, nel secondo cortile dove si erge il santuario di granito, preceduto da due colonne coi capitelli a fior di loto; lì, chiamando Timopht, gli consegnò Thamar.

Timopht condusse la serva sulla terrazza dove si trovava il Faraone, cupo e silenzioso.

«Non parlargli che fuori portata di scettro», raccomandò Timopht all'israelita.

Non appena scorse il re nell'ombra, Thamar si lasciò cadere con la faccia contro il pavimento accanto ai corpi che giacevano ancora lì e presto, rialzandosi, disse con voce sicura:

«O Faraone! Non uccidermi, porto una buona notizia».

«Parla senza timore», rispose il re, il cui furore si era placato.

«Questa Tahoser cercata dai tuoi messaggeri ai quattro punti cardinali, so dov'è il suo rifugio».

Al nome di Tahoser, il Faraone si alzò con un solo movimento e fece qualche passo verso Thamar sempre inginocchiata.

«Se dici il vero, puoi prendere nelle mie stanze di granito tutto l'oro e le cose preziose che sarai capace di sollevare».

«Te la consegnerò, stai tranquillo», disse la vecchia con un riso stridulo.

Quale motivo aveva spinto Thamar a denunciare al Faraone il rifugio dove si nascondeva la figlia del sacerdote? Voleva impedire un'unione che non le piaceva; aveva per la razza egiziana un odio cieco, feroce, irragionevole, quasi bestiale e l'idea di spezzare il cuore di Tahoser le sorrideva;

una volta nelle mani del Faraone, la rivale di Ra'hel non poteva più fuggire; le mura di granito del palazzo avrebbero saputo custodire la preda.

«Dov'è?», disse il Faraone. «Indica il luogo, voglio vederla subito».

«Maestà, io sola posso guidarti; conosco i recessi di quei quartieri immondi dove il più umile dei tuoi servi sdegnerebbe mettere piede. Tahoser è lì, in una capanna di terra e paglia che nulla distingue dalle capanne vicine tra i cumuli di mattoni che gli ebrei stampano per te, fuori dalle abitazioni regolari della città».

«Bene, mi fido di te; Timopht, fa' apprestare un cocchio».

Timopht scomparve. Presto si udirono risuonare le ruote sul selciato del cortile e scalpitare i cavalli che gli scudieri attaccavano al giogo.

Il Faraone scese seguito da Thamar.

Si lanciò sul cocchio, prese le redini e poiché Thamar esitava: «Su sali», disse; schioccò la lingua e i cavalli partirono. Gli echi, destati, ripeterono il rumore delle ruote che risuonarono per le sale vaste e profonde come un tuono sordo nel mezzo del silenzio notturno.

Quella vecchia orrenda che si attaccava con le dita ossute al bordo del carro, accanto a quel Faraone di statura colossale e simile a un dio, costituiva uno strano spettacolo che, per fortuna, aveva come testimoni solo le stelle scintillanti nel blu nero del cielo; messa così, sembrava uno di quei cattivi geni dalla configurazione mostruosa che accompagnano le anime colpevoli all'inferno. Le passioni avvicinano coloro che non dovrebbero mai incontrarsi.

«È da quella parte?», disse il Faraone alla serva, in fondo a una strada che si biforcava.

«Sì», rispose Thamar, allungando la mano rinsecchita nella giusta direzione.

I cavalli, eccitati dalla frusta, si precipitavano in avanti e il carro sobbalzava sulle pietre con un rumore di bronzo.

Nel frattempo, Tahoser dormiva accanto a Ra'hel: un sogno bizzarro ossessionava il suo sonno.

Le sembrava di essere in un tempio di una grandezza immensa; enormi colonne di un'altezza prodigiosa sostenevano un soffitto blu costellato di stelle come il cielo; innumerevoli linee di geroglifici salivano e scendevano lungo i muri tra pannelli di affreschi simbolici dipinti vivacemente con colori luminosi. Tutti gli Dei dell'Egitto si erano dati appuntamento in quel santuario universale, non in effigi di bronzo, basalto o porfido, ma in forme viventi. In prima fila erano seduti gli Dei super-celesti, Knef, Buto,

Ptah, Pan-Mendes, Hathor, Phré, Iside; poi venivano dodici Dei celesti, sei Dei maschi: Rempha, Pi-Zeus, Ertosi, Pi-Hermes, Imute; e sei dee femmine: la Luna, l'Etere, il Fuoco, l'Aria, l'Acqua, la Terra. Dietro di loro brulicavano, folla indistinta e vaga, i trecentosessantacinque Decani o demoni familiari di ogni giorno. Poi apparivano le divinità terrestri: il secondo Osiride, Haroeris, Tifone, la seconda Iside, Nefti, Anubi con testa di cane, Thot, Busiri, Bubasti, il grande Serapide.

Più in là, nell'ombra, si intravedevano gli idoli a forma di animale: buoi, coccodrilli, ibis, ippopotami. Al centro del tempio, nel suo cartonaggio aperto, giaceva il sommo sacerdote Petamunoph che, la faccia sbendata, guardava con aria ironica quell'assemblea strana e mostruosa. Era morto, ma viveva e parlava, come accade spesso nei sogni e diceva a sua figlia: «Interrogali e chiedi loro se sono Dei».

E Tahoser andava a porre a ognuno la domanda e tutti rispondevano: «Non siamo che numeri, leggi, forze, attributi, effluvi e pensieri di Dio; ma nessuno di noi è il vero Dio».

E Poeri appariva sulla soglia del tempio e, prendendo Tahoser per mano, la conduceva verso una luce così viva che al suo confronto il sole sarebbe sembrato nero, e al cui centro, in un triangolo, scintillavano parole sconosciute.

Nel frattempo il cocchio del Faraone sorvolava gli ostacoli e gli assali rigavano i muri nei passaggi stretti.

«Modera i tuoi cavalli», disse Thamar al Faraone; «il fracasso delle ruote in questa solitudine e nel silenzio potrebbe dare l'allarme alla fuggiasca che potrebbe scapparti ancora».

Il Faraone, trovando il consiglio assennato, rallentò, malgrado l'impazienza, l'andatura impetuosa del tiro.

«È lì», disse Thamar, «ho lasciato la porta aperta; entra, io terrò d'occhio i cavalli».

Il re scese dal cocchio e, abbassando il capo, penetrò nella capanna.

La lampada ardeva ancora e riversava il suo chiarore morente sul gruppo delle due fanciulle addormentate.

Il Faraone prese Tahoser nelle sue braccia forti e si avviò verso la porta della capanna.

Quando la figlia del sacerdote si destò e vide fiammeggiare vicino al suo il volto splendente del Faraone, credette dapprima che fosse una fantasmagoria del suo sogno trasformato; ma l'aria della notte che le batté sul viso le rese ben presto il senso della realtà. Folle di spavento, volle gridare,

chiedere aiuto: la voce non potè uscire dalla gola. Chi del resto le avrebbe portato aiuto contro il Faraone?

Con un balzo il re saltò sul cocchio, passò le redini attorno alle reni e, stringendo sul cuore Tahoser mezza morta, lanciò i suoi destrieri al galoppo verso il palazzo del Nord.

Thamar scivolò come un rettile nella capanna, si accovacciò nel suo posto abituale e contemplò con uno sguardo tenero, quasi quanto quello di una madre, la sua cara Ra'hel che continuava a dormire.

13.

La corrente di aria fresca prodotta dal movimento rapido del cocchio riportò presto Tahoser alla vita. Premuta e quasi schiacciata contro il petto del Faraone da due braccia di granito, c'era appena posto per il battito del cuore e sul seno palpitante s'imprimevano le dure collane di smalti. I cavalli, di cui il re reggeva le redini buttandosi contro il bordo del cocchio, si precipitavano con furia; le ruote turbinavano, le piastre di bronzo risuonavano, gli assali surriscaldati fumavano. Tahoser, attonita, vedeva vagamente, come attraverso un sogno, volar via a destra e a sinistra le forme confuse di costruzioni, gruppi di alberi, palazzi, templi, piloni, obelischi, colossi resi fantastici e terribili dalla notte. Quali pensieri potevano attraversare la sua mente durante quella corsa sfrenata? Non aveva più idee della colomba palpitante fra gli artigli del falco che la porta al suo nido; un muto terrore la inebetiva, le gelava il sangue, interrompeva le sue facoltà. Le sue membra oscillavano abbandonate, la volontà era inerte come i suoi muscoli e se le braccia del Faraone non l'avessero trattenuta, sarebbe scivolata ripiegandosi sul fondo del cocchio come una stoffa che si butta. Due volte credette di sentire sulla guancia un soffio ardente e due labbra di fuoco; non cercò di distogliere la testa, lo spavento aveva ucciso in lei ogni pudore. A un urto violento del carro contro una pietra, un oscuro istinto di conservazione fece contrarre le sue mani sulla spalla del re e stringersi contro di lui, poi si abbandonò di nuovo e pesò con tutto il suo peso, molto leggero, su quel cerchio di carne che la martoriava.

Il tiro entrò in un viale di sfingi in fondo al quale si ergeva un gigantesco pilone coronato da un cornicione dove il globo emblematico allargava la vastità delle sue ali; la notte, già meno opaca, permise alla figlia del sacerdote di riconoscere il palazzo del re. Allora la disperazione s'impadronì di lei; si dibatté, cercò di liberarsi dalla stretta che l'avvinghiava, appoggiò le

fragili mani sul petto duro del Faraone, irrigidiva le braccia inarcandosi sul bordo del cocchio. Sforzi inutili, lotta insensata! Il suo rapitore sorridendo la riconduceva con una pressione lenta e inesorabile contro il suo cuore, come se avesse voluto incastonarvela; lei si mise a urlare, un bacio le chiuse la bocca.

Nel frattempo i cavalli arrivarono in tre o quattro balzi davanti al pilone che attraversarono al galoppo, felici di rientrare nelle scuderie, e il carro entrò in un immenso cortile.

I servi accorsero e si precipitarono davanti ai cavalli coi morsi bianchi di schiuma.

Tahoser si guardò attorno con occhi spaventati; alte mura di mattoni formavano una vasta cinta in cui a levante sorgeva un palazzo, a ponente un tempio fra due grandi specchi d'acqua, piscine dei coccodrilli sacri. I primi raggi del sole, il cui disco già emergeva dietro la catena araba, gettavano una luce rosata sulla cima delle costruzioni lasciando il resto ancora immerso in un'ombra bluastra. Nessuna speranza di fuga; l'architettura, benché non avesse alcunché di sinistro, presentava caratteristiche di forza ineluttabile, di volontà senza replica, di persistenza eterna; solo un cataclisma cosmico avrebbe potuto aprire un varco in quelle mura spesse, attraverso quella massa di gres duro. Per far crollare quei piloni fatti con pezzi di montagne, il pianeta avrebbe dovuto scuotersi dalla base; l'incendio stesso non avrebbe fatto che lambire con la sua lingua quei blocchi indistruttibili.

La povera Tahoser non aveva a sua disposizione quei mezzi violenti, e fu giocoforza lasciarsi condurre come una bambina dal Faraone, balzato giù dal cocchio.

Quattro alte colonne con capitelli a palma formavano i propilei del palazzo in cui il re penetrò, tenendo sempre sul petto la figlia di Petamunoph. Quando ebbe varcato la soglia, posò delicatamente il suo fardello a terra e, vedendo Tahoser vacillare, le disse:

«Rassicurati; tu regni sul Faraone e il Faraone regna sul mondo».

Erano le prime parole che le rivolgeva.

Se l'amore si decidesse secondo ragione, certamente Tahoser avrebbe dovuto preferire il Faraone a Poeri. Il re era dotato di una bellezza sovrumana: i suoi tratti grandi, puri, regolari sembravano opera di cesello e non se ne sarebbe potuta cogliere la minima imperfezione. L'abitudine del potere aveva messo nei suoi occhi quella luce penetrante che fa riconoscere fra tutti le divinità e i re. Le labbra che con una parola avrebbero cambiato

la faccia del mondo e la sorte dei popoli, erano di un rosso porpora come il sangue fresco sulla lama di una spada e, quando sorrideva, avevano quella grazia delle cose terribili alla quale nulla resiste. L'alta statura, ben proporzionata, maestosa, offriva la nobiltà delle linee che si ammirano nelle statue dei templi; e quando appariva solenne e radioso, coperto d'oro, di smalti e pietre preziose, fra i fumi azzurrognoli degli *amschir* non sembrava far parte di quella fragile razza che, di generazione in generazione, cade come le foglie e va a stendersi, invischiata di bitume, nelle tenebrose profondità delle tombe sotterranee.

Cos'era in confronto a quel semidio il fragile Poeri? Eppure Tahoser l'amava. I saggi hanno da tempo rinunciato a capire il cuore delle donne; possiedono l'astronomia, l'astrologia, l'aritmetica; conoscono il tema natale dell'universo e possono dire la casa dei pianeti nel momento stesso della creazione del mondo. Sono sicuri che allora la Luna era in Cancro, il Sole in Leone, Mercurio in Vergine, Venere in Bilancia, Marte in Scorpione, Giove in Sagittario, Saturno in Capricorno; tracciano sul papiro o il granito il corso del Mare celeste che va da oriente a occidente, hanno contato le stelle sul manto blu della dea Nut e fanno viaggiare il sole nell'emisfero inferiore con le dodici bari notturne sotto la guida del pilota ieracocefalo e di Neb-Wa, la Signora della barca; sanno che nella seconda metà del mese di Tobi, Orione influisce sull'orecchio sinistro e Sirio sul cuore; ma ignorano del tutto perché una donna preferisca un uomo a un altro, un miserabile israelita a un Faraone illustre.

Dopo aver attraversato numerose sale con Tahoser che conduceva per mano, il re si sedette su un seggio a forma di trono, in una stanza splendidamente decorata.

Sul soffitto blu scintillavano le stelle d'oro e ai pilastri che reggevano il cornicione si appoggiavano statue di re con lo *pschent*, le gambe comprese nel blocco e le braccia incrociate sul petto; gli occhi, contornati di nero, guardavano nella stanza con un'intensità terribile.

Tra un pilastro e l'altro ardeva una lampada posta su uno zoccolo e i pannelli dei muri rappresentavano una sorta di sfilata etnografica. Vi si vedevano raffigurate con le loro fisionomie speciali e i costumi particolari le nazioni delle quattro parti del mondo.

In testa alla serie guidata da Horus, il pastore dei popoli, camminava l'uomo per eccellenza, l'Egiziano, il *Rot-en-ne-rôme* dalla fisionomia dolce, col naso leggermente aquilino, l'acconciatura a trecce e la pelle di un rosso scuro messa in risalto da un perizoma bianco. Poi veniva il negro o

Nahasi, con pelle nera, labbra gonfie, zigomi alti, capelli crespi; poi l'asiatico o *Namu*, dalla pelle tendente al giallo, naso fortemente aquilino, barba nera, folta e appuntita, con una gonna variopinta e frangia a fiocchi; poi l'europeo o *Tamhu*, il più selvaggio di tutti, differenziandosi dagli altri per il colore bianco, gli occhi blu, barba e capelli rossi, una pelle di bue non conciata buttata sulle spalle, tatuaggi su braccia e gambe.

Scene di guerra e di trionfo riempivano gli altri pannelli e iscrizioni geroglifiche ne spiegavano il senso.

Al centro della stanza, su un tavolo sorretto da prigionieri legati per i gomiti, scolpiti così abilmente che pareva vivessero e soffrissero, vi era, in pieno rigoglio, un enorme mazzo di fiori le cui soavi emanazioni profumavano l'atmosfera.

Così, in quella magnifica stanza circondata dalle effigi degli avi, tutto narrava e cantava la gloria del Faraone. Le nazioni del mondo marciavano dietro l'Egitto e riconoscevano la sua supremazia, e lui regnava sull'Egitto; eppure la figlia di Petamunoph, lungi dall'essere abbagliata da tanto splendore, pensava al padiglione campestre di Poeri e soprattutto alla miserabile capanna di fango e paglia del quartiere ebraico, dove aveva lasciato Ra'hel addormentata, Ra'hel ora unica e felice sposa del giovane ebreo.

Il Faraone teneva per la punta delle dita Tahoser, in piedi davanti a lui e fissava su di lei gli occhi di falco dalle palpebre che non battono mai; la fanciulla era coperta soltanto della stoffa con cui Ra'hel aveva sostituito la veste bagnata durante la traversata del Nilo, ma la sua bellezza non ne era affatto sminuita; era lì mezza nuda, trattenendo con le mani la rozza stoffa che scivolava via e tutta la parte superiore dell'incantevole corpo appariva nel suo biancore dorato. Quando era agghindata si poteva rimpiangere il posto occupato da golette, bracciali e cinture d'oro o di pietre colorate; ma vederla così priva di ogni ornamento, l'ammirazione se ne appagava o piuttosto si esaltava.

Certamente molte donne bellissime erano entrate nel gineceo del Faraone, ma nessuna era paragonabile a Tahoser e le pupille del re dardeggiavano lampi così ardenti da obbligarla ad abbassare lo sguardo non potendone sopportare il bagliore.

In cuor suo Tahoser era orgogliosa di aver suscitato l'amore del Faraone: perché qual è la donna, per perfetta che sia, esente da vanità? Tuttavia avrebbe preferito seguire nel deserto il giovane ebreo. Il re la spaventava, si sentiva abbagliata dallo splendore del suo volto e le gambe le cedevano. Il Faraone, che vide il suo turbamento, la fece sedere ai suoi piedi su un cu-

scino rosso ricamato e ornato di fiocchi.

«O Tahoser», disse baciandola sui capelli, «ti amo. Quando ti ho vista dall'alto della lettiga trionfale sovrastante la folla, portato dagli *oëris*, un sentimento sconosciuto mi è entrato nell'anima. E io che i desideri precorro, ho desiderato qualcosa; ho capito che non ero tutto. Fino a oggi avevo vissuto solitario nella mia onnipotenza, in fondo ai miei giganteschi palazzi, circondato da ombre sorridenti che si dicevano donne e che non sortivano su di me maggior effetto delle figure dipinte sugli affreschi. Sentivo vagamente in lontananza frusciare e lamentarsi le nazioni sul cui capo tergevo i miei sandali o che alzavo per i capelli, come mi rappresentano i bassorilievi simbolici dei piloni, e nel petto freddo e compatto come quello di un dio di basalto, non sentivo il battito del mio cuore. Mi sembrava che non ci fosse sulla terra un essere simile a me che potesse turbarmi; inutilmente dalle spedizioni nelle nazioni straniere portavo le vergini migliori e le donne celebri per la loro bellezza; le gettavo lì come fiori dopo averle odorate un momento. Nessuna mi suscitava l'idea di rivederla. Presenti, le guardavo appena; assenti, erano subito dimenticate. Twea, Taia, Amensé, Hont-Reché, che ho tenuto per il disgusto di cercarne altre che l'indomani mi sarebbero state indifferenti quanto loro, non sono mai state altro fra le mie braccia che vani fantasmi, forme profumate e graziose, esseri di un'altra razza alle quali la mia natura non poteva associarsi, come il leopardo non può unirsi alla gazzella, l'abitante dell'aria all'abitante delle acque e pensavo che, posto dagli Dei fuori e sopra i mortali, non dovessi condividere né i loro dolori né le loro gioie. Un'immensa noia, simile a quella che certamente provano le mummie che, impigliate nelle bende, aspettano nella bara in fondo agli ipogei che la loro anima abbia compiuto il cerchio delle migrazioni, si era impadronita di me sul mio trono, dove spesso me ne stavo con le mani sulle ginocchia come un colosso di granito, vagheggiando l'impossibile, l'infinito, l'eterno. Molte volte ho pensato di sollevare il velo di Iside col rischio di cadere fulminato ai piedi della dea. "Forse", mi dicevo, "la sua figura misteriosa è il volto che sogno, quello che deve ispirarmi l'amore. Se la terra mi nega la felicità, scalerò il cielo...". Ma ti ho vista; ho provato un sentimento bizzarro e nuovo; ho capito che esisteva fuori di me un essere necessario, imperioso, fatale del quale non avrei più potuto fare a meno, e che aveva il potere di rendermi infelice. Ero un re, quasi un dio; o Tahoser! Tu hai fatto di me un uomo!».

Mai forse il Faraone aveva pronunciato un discorso così lungo. Abitualmente una parola, un gesto, un ammiccar degli occhi gli bastavano per

manifestare la sua autorità, subito indovinata da mille sguardi attenti, inquieti. L'esecuzione seguiva il pensiero come il tuono il fulmine. Per Tahoser sembrava aver rinunciato alla sua maestà granitica; parlava, si spiegava come un mortale.

Tahoser era in preda a un turbamento singolare. Benché fosse sensibile all'onore di aver ispirato amore al prediletto di Phré, al favorito di Amon Ra, al conculcatore di popoli, all'essere terribile, solenne e superbo verso il quale osava appena alzare lo sguardo, non provava per lui alcuna simpatia, e l'idea di appartenergli le ispirava spavento e ripulsa. A quel Faraone che aveva rapito il suo corpo non poteva dare la sua anima rimasta con Poeri e Ra'hel e poiché il re sembrava attendere una risposta, disse:

«Com'è avvenuto, o re, che fra tutte le fanciulle d'Egitto, il tuo sguardo sia caduto su di me che tante altre superano in bellezza, talento, doni di ogni sorta? Come, fra tanti fiori di loto bianchi, blu e rosa dalla corolla aperta, dal profumo soave, hai scelto l'umile filo d'erba che nulla distingue?»

«Lo ignoro; ma sappi che tu sola esisti al mondo per me, e che delle figlie di re farò le tue serve».

«E se io non ti amassi?», disse timidamente Tahoser.

«Che m'importa, se io ti amo?», rispose il Faraone. «Forse che le più belle donne dell'universo non si sono distese sulla mia soglia, piangendo e gemendo, graffiandosi le guance, martoriandosi il petto, strappandosi i capelli e sono morte implorando uno sguardo d'amore che non è sceso? La passione di un'altra non ha mai fatto palpitare questo cuore di bronzo in questo petto di marmo; resistimi, odiami, non sarai che più seducente; per la prima volta la mia volontà incontrerà un ostacolo e io saprò vincerlo».

«E se io amassi un altro?», continuò Tahoser facendosi ardita.

A tale supposizione le sopracciglia del Faraone si contrassero; si morse violentemente il labbro inferiore dove i denti lasciarono segni bianchi e strinse sino a farle male le dita della fanciulla che teneva sempre; poi si calmò e disse con voce lenta e profonda:

«Quando avrai vissuto in questo palazzo, fra tanti splendori, circondata dall'aura del mio amore, dimenticherai tutto, come dimentica colui che mangia il nepente. La tua vita passata ti sembrerà un sogno; i tuoi sentimenti precedenti evaporeranno come l'incenso sul carbone dell'*amschir*; la donna amata da un re non ricorda più gli uomini. Va', vieni, abituati agli splendori faraonici, attingi direttamente ai miei tesori, fai scorrere l'oro a fiumi, accumula pietre preziose, comanda, fa', disfa, abbassa, alza, sii la

mia padrona, la mia donna, la mia regina. Ti offro l'Egitto coi suoi sacerdoti, le sue armate, i suoi contadini, il suo popolo numeroso, i palazzi, i templi, le città; stropiccialo come un pezzo di organza; ti darò altri regni, più grandi, più belli, più ricchi. Se il mondo non ti basta, conquisterò i pianeti, detronizzerò gli Dei. Tu sei colei che io amo. Tahoser, la figlia di Petamunoph, non esiste più».

14.

Quando Ra'hel si svegliò, fu sorpresa di non trovare Tahoser accanto a sé, e guardò tutt'intorno nella stanza, pensando che l'egiziana si fosse già alzata. Accovacciata in un angolo, Thamar, le braccia incrociate sulle ginocchia, la testa appoggiata sulle braccia, guanciale ossuto, dormiva o piuttosto faceva finta di dormire, perché attraverso le ciocche grigie dei capelli in disordine che scendevano fino a terra, si sarebbero potute intravedere le pupille rossicce come quelle di un gufo, fosforescenti di gioia maligna e cattiveria soddisfatta.

«Thamar», esclamò Ra'hel, «che è successo a Tahoser?».

La vecchia, come se si fosse svegliata di soprassalto alla voce della padrona, allungò lentamente le membra di ragno, si alzò in piedi, sfregò a più riprese le palpebre scure col dorso della mano gialla più secca di quella di una mummia, e disse con un'aria di stupore ben recitata:

«Perché, non c'è più?»

«No», rispose Ra'hel, «e se non vedessi ancora nel letto l'impronta del suo corpo accanto alla mia e appesa a questo perno la veste che ha lasciato, crederei che i bizzarri avvenimenti di questa notte non siano che illusioni di un sogno».

Benché conoscesse perfettamente la causa della scomparsa di Tahoser, Thamar sollevò un lembo del drappeggio teso all'angolo della stanza, come se l'egiziana avesse potuto nascondersi lì dietro; aprì la porta della capanna e in piedi sulla soglia esplorò minuziosamente con lo sguardo i dintorni, poi, girandosi verso l'interno, fece un cenno di diniego alla sua padrona.

«È strano», disse Ra'hel pensosa.

«Padrona», disse la vecchia avvicinandosi alla bella israelita con modi melliflui e accattivanti, «tu sai che quella straniera non mi è mai piaciuta».

«Nessuno ti piace, Thamar», rispose Ra'hel sorridendo.

«Eccetto te, padrona», disse la vecchia portando alle labbra la mano della giovane donna.

«Oh! So che mi sei devota».

«Non ho mai avuto figli e talvolta immagino di essere tua madre».

«Mia buona Thamar!», disse Ra'hel intenerita.

«Avevo forse torto a trovare strana la sua apparizione? La sua scomparsa lo spiega. Diceva di essere Tahoser, figlia di Petamunoph; non era che un demone che aveva preso quell'aspetto per sedurre e tentare un figlio d'Israele. Hai visto come si è turbata quando Poeri ha parlato contro gli idoli di pietra, di legno e di metallo; e con quale fatica ha pronunciato le parole: "Cercherò di credere nel tuo Dio". Sembrava che la parola le bruciasse le labbra come un carbone».

«Eppure le lacrime che cadevano sul mio cuore erano vere lacrime, lacrime di donna», disse Ra'hel.

«I coccodrilli piangono quando vogliono e le iene ridono per attirare la preda», continuò la vecchia; «gli spiriti maligni che vagano di notte fra le pietre e le rovine conoscono molte astuzie e interpretano tutti i ruoli».

«Così, secondo te, quella povera Tahoser non era che un fantasma animato dall'inferno?»

«Sicuramente», rispose Thamar; «è forse verosimile che la figlia del sommo sacerdote Petamunoph si sia innamorata di Poeri e l'abbia preferito al Faraone, che dicono innamorato di lei?».

Ra'hel, che non metteva nessuno al mondo sopra Poeri, non lo trovava così inverosimile.

«Se lo amava quanto diceva perché è scappata quando con il tuo consenso lui l'accettava come seconda moglie? È la condizione di rinunciare ai falsi Dei e di adorare Geova che ha messo in fuga quel diavolo travestito».

«In ogni caso», disse Ra'hel, «quel demone aveva la voce dolcissima e gli occhi molto teneri».

In fondo forse Ra'hel non era molto scontenta della scomparsa di Tahoser. Aveva tutto per sé il cuore che aveva voluto cedere per metà e le restava la gloria del sacrificio.

Col pretesto di andare a far la spesa, Thamar uscì e si diresse verso il palazzo del re; la sua cupidigia non aveva dimenticato la promessa fattale e si era munita di un gran sacco di tela grigia per riempirlo di oro.

Quando si presentò alla porta del palazzo, i soldati non la batterono più come la prima volta; aveva già credito e l'*oëris* di guardia la fece entrare subito. Timopht la condusse dal Faraone.

Quando egli vide l'immonda vecchia che strisciava verso il trono come un insetto mezzo schiacciato, il re si ricordò della promessa e diede ordine

di aprire una delle stanze di granito all'ebrea che poteva prendere tanto oro quanto poteva portarne.

Timopht, in cui il Faraone aveva fiducia e che conosceva il segreto della serratura, aprì la porta di pietra.

L'immenso cumulo di oro brillò sotto un raggio di sole; ma il bagliore del metallo non fu più brillante dello sguardo della vecchia; le sue pupille divennero gialle e scintillarono stranamente. Dopo alcuni minuti di abbagliante contemplazione, sollevò le maniche della tunica rappezzata, mise a nudo le braccia scarne coi muscoli che sporgevano come corde e che si riunivano in fitte rughe nella piega tra il braccio e l'avambraccio; poi aprì e chiuse le dita ricurve, simili ad artigli di grifone e si lanciò sul cumulo di sicli d'oro con un'avidità feroce e bestiale.

Si immergeva nei lingotti fino alle spalle, li abbracciava, li agitava, li faceva rotolare, saltare; le labbra le tremavano, le narici si dilatavano e sulla schiena convulsa correvano brividi nervosi. Ebbra, folle, scossa da fremiti e risa spasmodiche, gettava manciate d'oro nel suo sacco dicendo: «Ancora! Ancora! Ancora!», finché fu presto pieno fino all'orlo. Timopht, che lo spettacolo divertiva, la lasciava fare non immaginando che quello spettro spolpato potesse spostare quel peso enorme; ma Thamar legò con una corda la cima del sacco e, con gran stupore dell'egiziano, se lo caricò sulle spalle. L'avarizia prestava a quella carcassa slabbrata una forza sconosciuta: tutti i muscoli, tutti i nervi, tutte le fibre delle braccia, del collo, delle spalle, tese allo spasimo, sostenevano una massa di metallo che avrebbe fatto piegare il portatore più robusto della razza Nahasi; la fronte china come quella di un bue quando il vomere dell'aratro incontra una pietra, Thamar, con le gambe malferme, uscì dal palazzo, urtando i muri, camminando quasi a quattro zampe, perché spesso appoggiava le mani a terra per non rimanere schiacciata sotto il peso; ma alla fine uscì e il carico d'oro le apparteneva legittimamente.

Ansimante, sfinita, madida di sudore, il dorso martoriato, le dita spezzate, si sedette alla porta del palazzo sul suo fortunato sacco e mai sedile le apparve più morbido.

Dopo un po' di tempo scorse due israeliti che passavano con una barella, di ritorno da qualche trasporto; li chiamò e, promettendo loro una buona ricompensa, li convinse a caricare il sacco e a seguirla.

I due israeliti, preceduti da Thamar, s'inoltrarono per le vie di Tebe, arrivarono ai terreni incolti mammellonati dai tuguri di fango e depositarono il sacco in uno di questi. Thamar diede loro, anche se storcendo il naso, la ri-

compensa promessa.

Nel frattempo Tahoser era stata alloggiata in un appartamento splendido, un appartamento reale, bello come quello del Faraone. Eleganti colonne con capitelli di loto sostenevano il soffitto stellato, inquadrato da una cornice di palmette blu dipinte su una patina d'oro; pannelli lillà tenero con fili verdi che terminavano in boccioli di fiori disegnavano le loro simmetrie sui muri. Una sottile stuoia copriva il pavimento; canapè incrostati di piastrine di metallo alternate a smalti e ornate di stoffe col fondo nero disseminato di cerchi rossi, poltrone a zampe di leone col cuscino che sopravanzava lo schienale, sgabelli a colli di cigno allacciati, pile di cuscinetti di pelle color porpora imbottiti di lana di cardo, sedili dove ci si poteva sedere in due, tavole di legno prezioso sorrette da statue di prigionieri asiatici, formavano l'arredamento.

Su zoccoli riccamente scolpiti poggiavano grandi vasi e larghi crateri d'oro di un valore inestimabile più ancora per fattura che per materiale. Uno di questi, esile alla base, era sorretto da due teste di cavallo incappucciate nella barda a frange. Due steli di loto ricadenti con grazia su due rosette formavano le anse: gli ibex alzavano il coperchio con le orecchie e le corna e, sulla pancia, le gazzelle inseguite correvano fra steli di papiro.

Un altro, non meno curioso, aveva come coperchio una testa mostruosa di Tifone tra due vipere, coperta di palme e contratta in una smorfia; i fianchi erano ornati di foglie e di zone dentellate.

Uno dei crateri, sorretto da due personaggi mitrati, con vesti dalle grandi bordature che con una mano sostenevano l'ansa e con l'altra il piede, stupiva per la sua dimensione enorme, per il valore e la finitezza dei suoi ornamenti.

L'altro, più semplice e forse di forma più pura, si svasava graziosamente e due sciacalli, con le zampe sul suo bordo come per bere, formavano le anse col loro corpo svelto e agile.

Specchi di metallo incorniciato da facce deformi, come per dare alla bellezza che vi si rifletteva il piacere del contrasto, cofani di legno di cedro o di sicomoro ornati e dipinti, cofanetti di terra smaltata, bricchi di alabastro, onice e vetro, scatole di aromi testimoniavano la munificenza del Faraone nei riguardi di Tahoser.

Con le cose preziose contenute nella stanza si sarebbe potuto pagare il riscatto di un regno.

Seduta sul suo seggio d'avorio, Tahoser guardava le stoffe e i gioielli che le mostravano le fanciulle nude sparpagliando le ricchezze contenute nei

cofani.

Tahoser usciva dal bagno e gli oli aromatici con cui l'avevano massaggiata rendevano ancora più morbida la polpa fine e vellutata della sua pelle. La carne, dalle trasparenze di agata, sembrava attraversata dalla luce; era di una bellezza sovrumana e quando fissò nel metallo brunito dello specchio i suoi occhi ravvivati dall'antimonio non potè trattenersi dal sorridere alla sua immagine.

Un'ampia veste di organza avvolgeva il bel corpo senza nasconderlo e per unico ornamento indossava una collana di cuori di lapislazzuli, con sopra una croce, appesi a un filo di perle d'oro.

Il Faraone apparve sulla soglia della stanza; una vipera d'oro cingeva la folta chioma e una *calasiris* con le pieghe riportate davanti a formare la punta gli circondava il corpo dalla cinta alle ginocchia. Una sola goletta gli cerchiava il collo dai muscoli invitti.

Scorgendo il re, Tahoser volle alzarsi dal seggio e prosternarsi; ma il Faraone andò da lei, la rialzò e la fece sedere.

«Non umiliarti così, Tahoser», le disse con voce dolce; «voglio che tu sia uguale a me; mi annoia essere solo nell'universo; benché io sia onnipotente e tu appartenga a me, aspetterò che mi ami come se fossi soltanto un uomo. Allontana ogni timore; sii donna in tutto il tuo volere, simpatie, antipatie e capricci; non ne ho mai viste, ma se infine il tuo cuore parlerà per me, porgimi, affinché io lo sappia, quando entrerò nella tua stanza, il fiore di loto della tua acconciatura».

Benché volesse impedirlo, Tahoser si buttò alle ginocchia del Faraone e una lacrima cadde sui suoi piedi nudi.

"Perché la mia anima appartiene a Poeri?", si diceva riprendendo il suo posto sul seggio d'avorio.

Timopht, con una mano a terra e l'altra sul capo, entrò nella stanza:

«Re», disse, «un personaggio misterioso chiede di parlare con te. La sua barba immensa arriva fino al ventre; corna lucenti sporgono dalla fronte scoperta e i suoi occhi ardono come fiamme. Un potere ignoto lo precede poiché tutte le guardie si scostano e le porte si aprono davanti a lui. Ciò che dice bisogna fare, e io sono venuto da te, nel momento del tuo piacere, dovesse la morte punire la mia audacia».

«Come si chiama?», chiese il re.

Timopht rispose: «Mosè».

15.

Il re passò in un'altra sala per ricevere Mosè e si sedette su un trono dai braccioli a forma di leone; mise attorno al collo un largo pettorale, afferrò lo scettro e attese con superba indifferenza.

Mosè apparve: un altro ebreo, di nome Aronne, lo accompagnava.

Per quanto augusto fosse il Faraone sul suo trono d'oro, attorniato da *oëris* e flabelliferi, in quell'alta sala dalle colonne enormi, su quello sfondo dipinto con le grandi gesta degli avi o sue, Mosè non era meno imponente: la maestosità della sua età equivaleva alla maestosità regale; benché avesse ottant'anni, mostrava un vigore tutto virile e nulla in lui tradiva la decadenza della senilità. Le rughe della fronte e delle guance, simili a tracce di scalpello sul granito, lo rendevano venerabile senza accusare il computo degli anni; il collo bruno e rugoso si univa alle forti spalle con muscoli scarni ma ancora saldi e un intreccio di vene vigorose si torceva sulle mani non agitate dal tremore abituale dei vecchi. Un'anima più energica dell'anima umana vivificava il suo corpo e il volto risplendeva, anche nell'ombra, di una luce singolare. Sembrava il riflesso di un sole invisibile.

Senza prosternarsi, come era d'uso quando ci si avvicinava al re, Mosè avanzò verso il trono del Faraone e gli disse:

«Così ha parlato l'Eterno, il Dio d'Israele: "Lascia andare il mio popolo, perché mi celebri una festa solenne nel deserto"».

Il Faraone rispose: «Chi è l'Eterno di cui devo ascoltare la voce per lasciar partire Israele? Non conosco l'Eterno, e non lascerò partire Israele».

Senza lasciarsi intimidire dalle parole del re, il grande vecchio ripetè nettamente, poiché l'antico balbettio di cui era afflitto era scomparso:

«Il Dio degli Ebrei si è manifestato a noi. Noi dunque vogliamo andare a tre giorni di distanza da qui nel deserto e compiere sacrifici all'Eterno, il nostro Dio, per timore che ci colpisca con la peste o con la spada».

Aronne confermò con un cenno del capo la richiesta di Mosè.

«Perché distogliete il popolo dalle sue occupazioni?», rispose il Faraone. «Tornate ai vostri lavori. Fortuna vostra che oggi sono di umore clemente perché avrei potuto farvi fustigare, tagliare naso e orecchie e gettarvi vivi in pasto ai coccodrilli. Sappiate, voglio proprio dirvelo, che non vi è altro dio all'infuori di Amon Ra, l'essere supremo e primordiale, maschio e femmina insieme, suo proprio padre e madre e anche marito; da lui provengono tutti gli altri Dei che uniscono il cielo alla terra e non sono che forme di quei due princìpi costituenti; i savi lo conoscono, come pure i sacerdoti che hanno a lungo studiato i misteri nei collegi e in fondo ai templi

consacrati alle sue diverse rappresentazioni. Non adducete dunque un altro dio di vostra invenzione per incitare gli Ebrei alla rivolta e impedir loro di adempiere il compito assegnato. Il vostro pretesto di un sacrificio è trasparente: volete fuggire; allontanatevi dalla mia vista e continuate a stampare l'argilla per i miei edifici regali e sacerdotali, per le mie piramidi, i palazzi e le mura. Andate; ho detto».

Mosè, vedendo che non poteva toccare il cuore del Faraone e che insistendo avrebbe scatenato la sua collera, si ritirò in silenzio, seguito da Aronne costernato.

«Ho obbedito agli ordini dell'Eterno», disse Mosè al compagno quand'ebbe varcato il pilone, «ma il Faraone è rimasto insensibile come se avessi parlato a queste figure di granito sedute sui troni sulla soglia dei palazzi o a quegli idoli dalla testa di cane, di scimmia o sparviero, incensati dai sacerdoti in fondo ai santuari. Che risponderemo al popolo quando ci chiederà l'esito della nostra missione?».

Il Faraone, temendo che agli Ebrei, sotto l'influenza di Mosè, venisse l'idea di scuotere il giogo, li fece lavorare ancor più duramente e rifiutò la paglia da mescolare ai loro mattoni. Così i bambini d'Israele si sparsero per tutto l'Egitto, strappando le stoppie e maledicendo gli esattori, perché erano molto infelici e dicevano che i consigli di Mosè avevano raddoppiato la loro miseria.

Un giorno Mosè e Aronne ricomparvero a palazzo e chiesero imperativamente ancora una volta al re di lasciar partire gli Ebrei per andare a compiere un sacrificio all'Eterno, nel deserto.

«Chi mi prova», rispose il Faraone, «che sia veramente l'Eterno a mandarvi da me per dirmi queste cose e che non siate, come suppongo, vili impostori?».

Aronne gettò il suo bastone davanti al re e il legno cominciò a torcersi, a ondeggiare, a coprirsi di squame, a muovere la testa e la coda, ad alzarsi e a emettere sibili orrendi. Il bastone era diventato un serpente. Faceva frusciare gli anelli sulle lastre del pavimento, gonfiava la gola, dardeggiava la lingua biforcuta e, roteando gli occhi rossi, sembrava scegliere la vittima che doveva mordere.

Gli *oëris* e i servi in fila attorno al trono stavano immobili e muti dallo spavento alla vista del prodigio. I più arditi avevano per metà estratto la spada.

Ma il Faraone non ne fu affatto scosso; un sorriso sdegnoso aleggiò sulle sue labbra, e disse:

«Ecco cosa sapete fare. Il miracolo è mediocre e il prestigio volgare. Che si facciano venire i miei saggi, i miei maghi e i miei gerografi».

Arrivarono; erano personaggi dall'aspetto formidabile e misterioso, testa rasata, calzari di biblo, lunghe vesti di lino e in mano bastoni con geroglifici incisi: erano gialli e scarni come mummie a forza di veglie, studi, austerità; le fatiche delle iniziazioni successive si leggevano sui loro volti dove solo gli occhi sembravano vivi.

Si misero in fila davanti al trono del Faraone, senza nemmeno far caso al serpente che si dimenava, strisciava e sibilava.

«Potete», disse il re, «mutare i vostri bastoni in rettili come ha appena fatto Aronne?»

«O re! È per questo gioco da bambini», disse il più vecchio del gruppo, «che ci hai fatto venire dal fondo delle stanze segrete dove, sotto soffitti costellati, alla luce delle lampade, sogniamo chini su papiri indecifrabili, inginocchiati innanzi a stele geroglifiche dal senso arcano e profondo, agganciando i segreti della natura, calcolando la forza dei numeri, portando la nostra mano tremante sul bordo del velo della grande Iside? Lasciaci tornare, poiché la vita è corta e il saggio ha appena il tempo di lanciare all'altro la parola che ha afferrato; lasciaci tornare ai nostri studi; il primo giocoliere, l'incantatore di serpenti che suona il flauto sulle piazze basta ad accontentarti».

«Ennana, fa' ciò che desidero», disse il Faraone al capo dei gerografi e dei maghi.

Il vecchio Ennana si volse verso il collegio dei saggi che se ne stavano in piedi, immobili con lo spirito già immerso nell'abisso delle meditazioni.

«Gettate i vostri bastoni a terra pronunciando a bassa voce la parola magica».

I bastoni con un rumore secco caddero tutti insieme sulle lastre del pavimento e i saggi ripresero la loro posizione perpendicolare, simili alle statue appoggiate ai pilastri dei templi; non si degnavano nemmeno di guardare ai loro piedi se il prodigio si compisse o no, tanto erano sicuri della potenza della loro formula.

E allora fu uno spettacolo strano e orribile: i bastoni si contorsero come rami di legno verde sul fuoco; le estremità si appiattirono in teste, si sfilarono in code; alcuni restarono lisci, altri si coprirono di squame secondo il tipo di serpente. Era tutto un gorgogliare, strisciare, sibilare, lanciarsi e aggrovigliarsi orrendamente. Vi erano vipere col marchio di una punta di lancia sulla fronte schiacciata, ceraste dalle protuberanze minacciose, idre

verdastre e vischiose, aspidi dal volubile dente velenoso, trigonocefali gialli, orbettini o serpenti di vetro, crotali dal muso corto e corpo nerastro che facevano suonare gli anelli della coda; anfisbene che andavano avanti e indietro; boa che aprivano la grande bocca capace di inghiottire il toro Apis; serpenti con gli occhi cerchiati come dischi simili a quelli dei gufi: il pavimento della sala ne era coperto.

Tahoser, che divideva il trono del Faraone, alzava i bei piedi nudi sotto di sé, tutta pallida di spavento.

«Ebbene», disse il Faraone a Mosè, «vedi che la scienza dei miei gerografi uguaglia o supera la tua: i loro bastoni hanno prodotto serpenti come quello di Aronne. Inventa un altro prodigio, se vuoi convincermi».

Mosè stese la mano e il serpente di Aronne si precipitò sui ventiquattro rettili. La lotta non fu lunga; ben presto inghiottì le spaventose bestie, creazioni reali o apparenti dei saggi dell'Egitto; poi riprese la sua forma di bastone.

Il fatto parve stupire Ennana. Chinò il capo, rifletté e disse come uno che si ricrede:

«Troverò la parola e il segno. Ho mal interpretato il quarto geroglifico della quinta riga perpendicolare dove si trova la congiura dei serpenti... O re! Hai ancora bisogno di noi?», disse ad alta voce il capo dei gerografi. «Sono impaziente di riprendere la lettura di Ermete Trismegisto che contiene ben altri segreti di questi giochi di prestigio».

Il Faraone fece cenno al vecchio che poteva ritirarsi e il corteo silenzioso rientrò nelle profondità del palazzo.

Il re tornò al gineceo con Tahoser. La figlia del sacerdote, spaventata e ancora tutta tremante per quei prodigi, s'inginocchiò davanti a lui e gli disse:

«O Faraone, non temi di irritare con la tua resistenza quel dio sconosciuto al quale gli israeliti vogliono offrire sacrifici nel deserto, a tre giorni da qui? Lascia partire Mosè e i suoi Ebrei per compiere i loro riti, perché forse l'Eterno, come essi lo chiamano, metterà alla prova l'Egitto e ci farà morire».

«Come! Quella ciarlataneria dei rettili ti spaventa!», rispose il Faraone. «Non vedi che i miei savi hanno prodotto i serpenti coi loro bastoni?»

«Sì, ma quello di Aronne li ha divorati ed è un cattivo auspicio».

«Che importa? Non sono il favorito di Phré, il prediletto di Amon Ra? Non ho sotto i miei sandali l'effigie dei popoli vinti? Con un soffio spazzerò via, quando vorrò, tutta questa genia ebraica e vedremo se il loro Dio

saprà proteggerli!».

«Fai attenzione, Faraone», disse Tahoser che ricordava le parole di Poeri sulla potenza di Geova, «non far che l'orgoglio indurisca il tuo cuore. Quel Mosè e quell'Aronne mi spaventano; perché affrontino la tua ira bisogna che siano sorretti da un dio molto terribile!».

«Se il loro dio fosse così potente», disse il Faraone in risposta al timore espresso da Tahoser, «li lascerebbe così schiavi, umiliati e curvi come bestie da soma sotto i più duri lavori? Dimentichiamo dunque quei vani prodigi e viviamo in pace. Pensa piuttosto all'amore che sento per te, e considera che il Faraone ha più potere dell'Eterno, chimerica divinità degli Ebrei».

«Sì, tu sei il conculcatore di popoli, il dominatore di troni e gli uomini davanti a te sono come i granelli di sabbia sollevati dal vento del Sud; lo so», replicò Tahoser.

«E tuttavia non riesco a farmi amare da te», disse il Faraone sorridendo.

«L'ibis ha paura del leone, la colomba teme lo sparviero, la pupilla paventa il sole e io non ti vedo ancora che tra terrore e sbalordimento; alla debolezza umana serve molto tempo per familiarizzare con la maestà regale. Un dio intimorisce sempre una mortale».

«Mi ispiri il rimpianto di non essere il primo venuto, Tahoser, un *oëris*, un monarca, un sacerdote, un agricoltore o meno ancora. Ma poiché non saprei fare del re un uomo, posso fare della donna una regina e annodare la vipera d'oro sulla tua fronte incantevole. La regina non avrà più paura del re».

«Anche quando mi fai sedere accanto a te, sul tuo trono, il mio pensiero resta genuflesso ai tuoi piedi. Ma tu sei così buono, malgrado la tua bellezza sovrumana, il tuo potere senza limiti e il tuo splendore folgorante che forse il mio cuore ardirà e oserà battere sul tuo».

Così conversavano il Faraone e Tahoser; la figlia del sacerdote non poteva dimenticare Poeri e cercava di guadagnare tempo illudendo con qualche speranza la passione del re. Evadere dal palazzo, andare a ritrovare il giovane ebreo era cosa impossibile. Poeri, del resto, accettava il suo amore più che condividerlo. Ra'hel, malgrado la sua generosità, era una pericolosa rivale, e poi la tenerezza del Faraone commuoveva la figlia del sacerdote che avrebbe desiderato amarlo e forse ne era meno lontana di quanto credesse.

16.

Qualche giorno dopo, il Faraone costeggiava il Nilo, in piedi sul cocchio, seguito dal suo corteo; andava a vedere a che livello fosse la piena del fiume quando, in mezzo alla strada, spuntarono come due fantasmi Aronne e Mosè. Il re trattenne i cavalli che già scuotevano la bava sul petto del grande vecchio immobile.

Mosè, con voce lenta e solenne, ripetè la sua supplica.

«Prova con qualche miracolo la potenza del tuo Dio», rispose il re, «e io accoglierò la tua richiesta».

Volgendosi verso Aronne che lo seguiva a qualche passo, Mosè disse:

«Prendi il tuo bastone e stendi la mano sulle acque degli Egiziani, sui canali, sui fiumi, sui laghi, sui loro bacini; che si mutino in sangue; vi sarà sangue in tutto l'Egitto come nei vasi di legno e di pietra».

Aronne brandì la sua verga e toccò l'acqua del fiume. Il seguito del Faraone aspettava il risultato con ansietà. Il re, che aveva un cuore di bronzo in un petto di granito, sorrideva sdegnosamente, confidando nel sapere dei suoi gerografi per confondere quei maghi stranieri.

Non appena il bastone dell'ebreo, quel bastone che era stato serpente, toccò il fiume, le acque cominciarono a intorbidirsi e a ribollire, il colore fangoso si alterò sensibilmente mescolandosi a toni rossastri, poi tutta la massa assunse un cupo color porpora e il Nilo parve un fiume di sangue che accavallava onde scarlatte e ricamava la riva di schiuma rosa. Sembrava che riflettesse un immenso incendio o un cielo fiammeggiante di lampi, ma l'atmosfera era calma. Tebe non bruciava e il blu immutabile sovrastava quella distesa arrossata maculata qua e là dal ventre bianco dei pesci morti. I lunghi coccodrilli squamosi, aiutandosi con le zampe a gomito, emergevano dal fiume sulla riva e i pesanti ippopotami, simili a blocchi di granito rosa ricoperti di una lebbra di schiuma nera, fuggivano attraverso i canneti o sollevavano sopra il fiume i loro musi enormi, non potendo più respirare in quell'acqua sanguinolenta.

I canali, i vivai, le piscine avevano assunto lo stesso colore e le coppe piene di acqua erano rosse come i crateri in cui si raccoglie il sangue delle vittime.

Il Faraone non si stupì di quel prodigio e disse ai due ebrei: «Questo miracolo potrebbe spaventare una plebaglia credula e ignorante; ma non vi è nulla che mi sorprenda. Che si faccia venire Ennana col collegio dei gerografi, rifaranno la magia».

I gerografi vennero, il loro capo in testa: Ennana gettò uno sguardo sul

fiume dalle onde purpuree e capì di che si trattava.

«Rimetti le cose com'erano», disse al compagno di Mosè, «rifarò il tuo incantesimo».

Aronne toccò di nuovo il fiume che riprese subito il suo colore naturale.

Ennana fece un cenno di approvazione, come un saggio imparziale che rende giustizia all'abilità di un collega. Trovava la cosa ben fatta per chi non aveva avuto, come lui, la possibilità di studiare la saggezza nelle stanze misteriose del Labirinto, cui solo pochi rari iniziati potevano accedere, tanto le prove da superare erano ributtanti.

«A me, ora», disse.

E stese sul Nilo la sua canna coperta di geroglifici, borbottando qualche parola in una lingua così antica che non doveva già più essere capita al tempo di Menes, il primo re d'Egitto, una lingua da sfinge, dalle sillabe di granito.

Un'immensa distesa rossa dilagò improvvisamente da una riva all'altra e il Nilo ricominciò ad accavallare le sue onde sanguinanti verso il mare.

I ventiquattro gerografi salutarono il re come se stessero per ritirarsi. «Restate», disse il Faraone.

Essi ripresero il loro contegno impassibile.

«Non hai altra prova da darmi della tua missione oltre a questa? I miei savi, come vedi, imitano abbastanza bene i tuoi giochi di prestigio».

Senza sembrare scoraggiato dalle parole ironiche del re, Mosè gli disse:

«Fra sette giorni, se non ti sei deciso a lasciar andare gli israeliti nel deserto per offrire sacrifici all'Eterno secondo i loro riti, ritornerò e compirò davanti a te un altro miracolo».

Alla fine dei sette giorni Mosè riapparve. Disse al suo servo Aronne le parole dell'Eterno:

«Stendi la mano col tuo bastone su canali, fiumi, stagni e fai salire le rane sulla terra d'Egitto».

Non appena Aronne ebbe compiuto il gesto, dal fiume, dai canali, dai corsi d'acqua, dalle paludi sorsero milioni di rane; coprivano campi e strade, saltavano sui gradini dei templi e dei palazzi, invadevano i santuari e le stanze più ritirate e sempre nuove legioni succedevano alle prime apparse: ve ne erano nelle case, nelle madie, nei forni, nei cofani; non si poteva appoggiare un piede senza schiacciarne una; mosse come da molle, saltavano fra le gambe, a destra, a sinistra, avanti, indietro. A perdita d'occhio le si vedeva sciabordare, saltellare, passare le une sulle altre: perché già il posto mancava e le loro fila si ispessivano, si ammucchiavano, si accumulavano;

gli innumerevoli dorsi verdi formavano sulla campagna una prateria animata e viva in cui invece dei fiori brillavano i loro occhi gialli. Gli animali, cavalli, asini, capre, spaventati e disgustati, fuggivano attraverso i campi ma ritrovavano ovunque quell'immondo pullulare.

Il Faraone, che dalla soglia del palazzo contemplava con aria annoiata e disgustata quella marea di rane che saliva, ne schiacciava più che poteva con la punta dello scettro e scacciava le altre con lo zoccolo ricurvo. Fatica inutile! Nuove venute, uscite da chissà dove, sostituivano le morte, più brulicanti, più gracidanti, più immonde, più moleste, più impudenti, incurvando la spina dorsale, fissando su di lui i grandi occhi tondi, allargando le dita palmate, corrugando la pelle bianca dei gozzi. Le sconce bestie sembravano dotate di intelligenza e i loro banchi erano più fitti attorno al re che altrove.

L'inondazione formicolante saliva, saliva sempre; sulle ginocchia dei colossi, sulle cornici dei piloni, sul dorso di sfingi e criosfingi, sulle trabeazioni dei templi, sulle spalle degli Dei, sulle punte piramidali degli obelischi, le schifose bestiole, col dorso gonfio, le zampe ripiegate, avevano preso posizione; gli ibis che, dapprima contenti per quella bazza inattesa, le infilavano coi lunghi becchi e le inghiottivano a centinaia, cominciando ad allarmarsi per quell'invasione prodigiosa, volavano via in alto nel cielo con schiocchi di mandibole.

Aronne e Mosè trionfavano; Ennana convocato, pareva riflettere. Col dito sulla fronte calva, gli occhi socchiusi, sembrava che cercasse nel fondo della sua memoria una formula magica dimenticata.

Il Faraone, inquieto, si girò verso di lui.

«Ebbene, Ennana! A forza di sognare hai perso la testa? Questo prodigio sarebbe superiore alla tua scienza?»

«Per nulla, o re; ma quando si misura l'infinito, si computa l'eternità e si compita l'incomprensibile, può accadere che non si abbia subito presente la parola barocca che domina i rettili, li fa nascere o li annienta. Guarda bene! Tutti questi parassiti scompariranno».

Il vecchio gerografo agitò la sua bacchetta e pronunciò sottovoce alcune sillabe.

In un istante i campi, le piazze, i sentieri, le banchine del fiume, le strade della città, i cortili dei palazzi, le stanze delle case furono ripuliti dai loro ospiti gracidanti e riportati allo stato primitivo.

Il re sorrise, fiero del potere dei suoi maghi.

«Non basta aver rotto l'incantesimo di Aronne», disse Ennana; «lo rifa-

rò».

Ennana agitò la sua bacchetta in senso inverso e pronunciò sottovoce la formula contraria.

Subito le rane riapparvero più numerose che mai, saltellando, gracidando, in un batter d'occhio la terra ne fu coperta; ma Aronne stese il suo bastone e il mago egiziano non potè far svanire l'invasione provocata dai suoi incantesimi. Ebbe un bel dire le parole misteriose, la magia aveva perso il suo potere.

Il collegio dei gerografi si ritirò, pensoso e confuso, inseguito dall'immondo flagello. Le sopracciglia del Faraone si contrassero per il furore, ma rimase inflessibile e non volle ottemperare alla supplica di Mosè. Il suo orgoglio cercò di lottare fino in fondo contro il Dio sconosciuto d'Israele.

Tuttavia, non potendo sbarazzarsi di quelle orribili bestie, il Faraone promise a Mosè, se avesse interceduto per lui presso il suo Dio, di accordare agli Ebrei la libertà di compiere sacrifici nel deserto.

Le rane morirono o rientrarono nelle acque, ma il cuore del Faraone si accanì e, malgrado le dolci rimostranze di Tahoser, non mantenne la promessa.

Allora si scatenarono sull'Egitto flagelli e piaghe; una lotta insensata si instaurò fra i gerografi e i due ebrei di cui ripetevano i prodigi. Mosè mutò tutta la polvere dell'Egitto in insetti, Ennana fece altrettanto. Mosè prese due manciate di fuliggine e la lanciò verso il cielo davanti al Faraone e subito una peste rossa, fuochi ardenti si attaccarono alla pelle del popolo egiziano, rispettando gli Ebrei.

«Imita questo prodigio», esclamò il Faraone fuori di sé, rosso come se avesse sul viso il riverbero di una fornace, rivolgendosi al capo dei gerografi.

«A che pro?», rispose il vecchio scoraggiato. «Il dito dello Sconosciuto è in tutto questo. Le nostre vane formule non saprebbero prevalere su questa forza misteriosa. Sottomettiti e lasciaci tornare nei nostri ritiri per studiare questo Dio nuovo, questo Eterno più potente di Amon Ra, di Osiride e Tifone; la scienza dell'Egitto è vinta; l'enigma della sfinge non ha parola e la grande Piramide non copre che il nulla del suo enorme mistero».

Poiché il Faraone rifiutava sempre di lasciar partire gli Ebrei, tutto il bestiame degli egiziani fu colpito a morte; gli israeliti non persero un solo capo.

Il vento del sud si levò e soffiò tutta la notte e quando al mattino il giorno apparve, un'immensa nube rossa velava il cielo da un capo all'altro; at-

traverso quella nebbia fulva, il sole splendeva rosso come uno scudo nella fucina e sembrava privo di raggi.

Quella nube differiva dalle altre nubi; era viva, frusciava, batteva le ali e si abbatteva sulla terra non in grosse gocce di pioggia, ma in banchi di cavallette rosa, gialle e verdi, più numerose dei granelli di sabbia del deserto libico; si succedevano a mulinelli, come la paglia dispersa dal temporale; l'aria ne era oscurata, ispessita; riempivano i fossati, le forre, i corsi d'acqua; spegnevano sotto la loro massa i fuochi accesi per distruggerle; urtavano contro gli ostacoli, vi si ammassavano, poi traboccavano. Se si apriva la bocca se ne respirava una; si insediavano nelle pieghe delle vesti, nei capelli, nelle narici; le loro fitte colonne facevano indietreggiare i carri, rovesciavano il passante isolato e subito lo ricoprivano; la formidabile armata saltellando e battendo le ali, avanzava sull'Egitto, dalle cateratte al delta, occupando una distesa immensa, falciando l'erba, riducendo gli alberi come scheletri, divorando le piante fino alla radice e lasciando dietro di sé una terra nuda e battuta come un'aia.

Dietro richiesta del Faraone Mosè fece cessare il flagello; un vento da ovest, di una violenza estrema, spazzò tutte le cavallette nel Mar delle Alghe; ma quel cuore ostinato, più duro del bronzo, del porfido e del basalto non si arrese ancora.

Una grandine, flagello ignoto all'Egitto, cadde dal cielo, fra lampi accecanti e tuoni da diventare sordi, in chicchi enormi, trinciando tutto, tutto spezzando, radendo il grano come l'avrebbe fatto una falce; poi tenebre nere, opache, spaventose in cui le lampade si spegnevano come nelle profondità delle tombe prive di aria, stesero i loro nembi grevi su quell'Egitto così biondo, così luminoso, così dorato sotto il suo cielo azzurro dalle notti più chiare dei giorni degli altri climi. Il popolo spaventato si credeva già avvolto dall'ombra impenetrabile del sepolcro, errava a tastoni o si sedeva lungo i propilei, emettendo grida lamentose e strappandosi le vesti.

Una notte, notte di spavento e di orrore, uno spettro volò su tutto l'Egitto, entrando in ogni casa che non avesse il segno rosso sulla porta e tutti i primogeniti maschi morirono, il figlio del Faraone come quello del più miserabile *pamschista*; e il re, malgrado tutti quei segni terribili, non voleva cedere.

Se ne stava in fondo al suo palazzo, inferocito, silenzioso, guardando il corpo di suo figlio steso sul letto funebre coi piedi di sciacallo senza sentire le lacrime di Tahoser che gli bagnavano le mani.

Mosè spuntò sulla soglia della camera senza che nessuno l'avesse in-

trodotto, poiché tutti i servi erano fuggiti da ogni parte e ripetè la sua richiesta con solennità imperturbabile.

«Andate!», disse finalmente il Faraone. «Fate sacrifici al vostro Dio come avete deciso».

Tahoser saltò al collo del re e gli disse:

«Ora ti amo; tu sei un uomo e non un dio di granito».

17.

Il Faraone non rispose a Tahoser; guardava sempre con occhio cupo il cadavere del primogenito; il suo orgoglio indomito si rivoltava anche nella sottomissione. In cuor suo non credeva ancora all'Eterno e spiegava le piaghe che avevano colpito l'Egitto col potere magico di Mosè e Aronne, superiore a quello dei suoi gerografi. L'idea di cedere esasperava quell'anima violenta e feroce; ma quand'anche avesse voluto trattenere gli Israeliti, il popolo terrorizzato non l'avrebbe permesso; gli Egiziani temendo di morire, avrebbero, tutti, cacciato quegli stranieri, causa dei loro mali. Si scansavano da loro con un terrore superstizioso e quando il grande Ebreo passava, seguito da Aronne, i più coraggiosi fuggivano, paventando qualche nuovo prodigio e si dicevano: «La verga del suo compagno si muterà ancora in serpente e si avvinghierà a noi?».

Tahoser aveva dunque dimenticato Poeri gettando le braccia al collo del Faraone? Niente affatto; ma sentiva sorgere in quell'anima ostinata progetti di vendetta e di sterminio. Temeva i massacri in cui si sarebbero trovati invischiati il giovane ebreo e la dolce Ra'hel, una carneficina generale che questa volta avrebbe cambiato le acque del Nilo in sangue vero, e cercava di sviare la collera del re con carezze e parole dolci.

Il corteo funebre venne a prendere il corpo del giovane principe per condurlo al quartiere dei Memnonia dove doveva subire i preparativi dell'imbalsamazione che durano settanta giorni. Il Faraone lo vide partire e disse con aria cupa, come agitato da un presentimento malinconico:

«Ecco che non ho più figli, Tahoser, se muoio tu sarai regina d'Egitto».

«Perché parli di morte?», disse la figlia del sacerdote. «Gli anni succederanno agli anni senza lasciar traccia del loro passaggio sul tuo corpo robusto e attorno a te le generazioni cadranno come le foglie attorno all'albero che resta in piedi».

«Io, l'invincibile, non sono forse stato vinto?», rispose il Faraone. «A che vale che i bassorilievi dei templi e dei palazzi mi rappresentino armato

di sferza e di scettro, spingendo il mio carro da guerra sui cadaveri, alzando per i capelli le nazioni sottomesse, se sono obbligato a cedere alle stregonerie di due maghi stranieri, se gli Dei ai quali ho innalzato tanti templi immensi costruiti per l'eternità, non mi difendono contro il Dio sconosciuto di questa razza oscura? Il prestigio della mia potenza è distrutto per sempre. I miei gerografi ridotti al silenzio mi abbandonano; il mio popolo mormora; non sono altro che un vano simulacro: ho voluto e non ho potuto. Avevi proprio ragione di dirlo poco fa, Tahoser; eccomi sceso al livello degli uomini. Ma poiché tu ora mi ami, cercherò di dimenticare e ti sposerò quando saranno terminate le cerimonie funebri».

Temendo di vedere il Faraone tornare sulla parola, gli Ebrei si preparavano alla partenza e presto le loro coorti si misero in moto, condotte da una colonna di fumo durante il giorno, di fuoco durante la notte. Si inoltrarono nelle solitudini sabbiose tra il Nilo e il Mar delle Alghe, evitando gli insediamenti che avrebbero potuto opporsi al loro passaggio.

Le tribù, una dopo l'altra, sfilarono davanti alla statua di bronzo costruita dai maghi e che ha il potere di fermare gli schiavi in fuga. Ma questa volta l'incantesimo, infallibile per secoli, non operò; l'Eterno l'aveva spezzato.

L'immensa moltitudine avanzava lentamente, coprendo la zona con gli armenti, le bestie da soma cariche delle ricchezze prese agli Egiziani, trascinando l'enorme bagaglio di un popolo che si sposta tutto in una volta: l'occhio umano non poteva vedere né la testa né la coda di quella colonna che si perdeva ai due orizzonti sotto una nube di polvere.

Se qualcuno si fosse seduto sul ciglio della strada per aspettare la fine della sfilata, avrebbe visto il sole sorgere e tramontare più di una volta: passavano, passavano sempre.

Il sacrificio all'Eterno non era che un vano pretesto; Israele lasciava per sempre l'Egitto e la mummia di Giuseppe nella sua bara dipinta e dorata se ne andava sulle spalle dei portatori che si davano il cambio.

Allora il Faraone fu preso da un'ira indicibile e decise di inseguire gli Ebrei che fuggivano. Fece preparare seicento carri da guerra, convocò i suoi comandanti, strinse attorno al corpo la larga cintura di pelle di coccodrillo, riempì le due faretre e il carro di frecce e chiaverine, armò il polso col bracciale di bronzo che ammortizza le vibrazioni della corda e partì trascinando al suo seguito tutto un popolo di soldati.

Furente e terribile, spingeva i cavalli a oltranza, e dietro a lui i seicento carri risuonavano con rumori di bronzo, come tuoni terrestri. I fanti affrettavano il passo senza poter seguire quella corsa impetuosa.

Spesso il Faraone era obbligato a fermarsi per aspettare il resto dell'armata. Durante quelle soste, colpiva col pugno il bordo del carro, batteva i piedi per l'impazienza e digrignava i denti. Si chinava verso l'orizzonte cercando di indovinare dietro la sabbia sollevata dal vento le tribù fuggiasche degli ebrei, pensando con rabbia che ogni ora aumentava la distanza che li separava. Se i suoi *oëris* non l'avessero trattenuto, sarebbe andato sempre diritto avanti a lui col rischio di trovarsi solo contro tutto un popolo.

Non era più la verde valle d'Egitto che attraversavano, ma pianure mammellonate di colline mutevoli e striate di onde come la superficie del mare; la terra scorticata mostrava le sue ossa; rocce anfrattuose e impastate in forme bizzarre, come se animali giganteschi le avessero calpestate quando la terra era ancora allo stadio di limo il giorno in cui il mondo emergeva dal caos, ammaccavano qua e là la distesa e rompevano di tanto in tanto con bruschi dislivelli la linea piatta dell'orizzonte che si fondeva col cielo in una zona di bruma rossa. A distanze enormi spuntava qualche palma che apriva il suo ventaglio polveroso vicino a sorgenti spesso inaridite di cui i cavalli assetati frugavano il limo con le narici sanguinanti. Ma il Faraone, insensibile alla pioggia di fuoco che scendeva dal cielo incandescente, dava subito il segnale della partenza e destrieri e fanti si rimettevano in marcia.

Carcasse di buoi o di bestie da soma stese sui fianchi, sopra cui volteggiavano spirali di avvoltoi, segnavano il passaggio degli ebrei e non permettevano alla collera del re di perdersi.

Un'armata pronta, esercitata alla marcia va più in fretta della migrazione di un popolo che si trascina dietro donne, bambini, vecchi, bagagli e tende; così la distanza diminuiva rapidamente fra le truppe egiziane e le tribù israelite.

Fu verso Fiairot, vicino al Mar delle Alghe, che gli Egiziani raggiunsero gli Ebrei. Le tribù erano accampate sulla riva e quando il popolo vide brillare al sole il cocchio d'oro del Faraone seguito dai suoi carri da guerra e dalla sua armata, si alzò un immenso clamore di spavento e cominciò a maledire Mosè che l'aveva portato alla rovina.

In effetti la situazione era disperata.

Davanti agli Ebrei il fronte della battaglia, dietro il mare profondo.

Le donne si rotolavano per terra, si laceravano le vesti strappandosi i capelli, martoriandosi il petto.

«Perché non ci hai lasciato in Egitto? La schiavitù è sempre meglio della

morte e tu ci hai condotti nel deserto per morire: avevi forse paura che ci mancassero i sepolcri?». Così vociferava la moltitudine furiosa contro Mosè, sempre impassibile: i più coraggiosi si gettavano sulle armi e si preparavano alla difesa, ma la confusione era orribile e i carri da guerra, lanciandosi attraverso quella massa compatta, avrebbero causato devastazioni orrende.

Mosè stese il suo bastone sul mare dopo aver invocato l'Eterno e allora ebbe luogo un prodigio che nessun gerografo avrebbe potuto contraffare. Da oriente si alzò un vento di una violenza inaudita che solcò l'acqua del Mar delle Alghe come il vomere di un aratro gigantesco, ributtando a destra e a sinistra montagne salate coronate di creste di schiuma. Separate dall'impetuosità di quel soffio irresistibile che avrebbe spazzato le Piramidi come granelli di polvere, le acque si ergevano come muri liquidi e lasciavano libera fra loro una larga via in cui si poteva passare senza bagnarsi i piedi: attraverso la loro trasparenza, come dietro uno spesso vetro, si vedevano i mostri marini contorcersi, spaventati di essere sorpresi dalla luce nei misteri dell'abisso.

Le tribù si precipitarono verso quell'uscita miracolosa, torrente umano che scorre attraverso due sponde scoscese di acqua verde. L'innumerevole formicaio macchiava con due milioni di punti neri il fondo livido del gorgo e imprimeva le sue orme sulla melma che solo il ventre dei leviatani cancella. E il vento terribile soffiava sempre passando sopra le teste degli Ebrei, che avrebbe buttato a terra come spighe e trattenendo con la sua pressione le onde accavallate e ruggenti. Era il respiro dell'Eterno che separava in due il mare!

Terrorizzati da quel miracolo gli Egiziani esitavano a inseguire gli Ebrei, ma il Faraone col suo coraggio altero che nulla poteva abbattere spinse i cavalli che s'impennarono rovesciandosi sul timone, fustigandoli con tutta la forza con la frusta a doppia correggia, gli occhi iniettati di sangue, la schiuma alla bocca, ruggendo come un leone la cui preda gli sfugge! Alla fine li indusse a entrare in quella via così stranamente apertasi!

I seicento carri seguirono: gli ultimi israeliti tra i quali si trovavano Poeri, Ra'hel e Thamar, si credettero perduti, vedendo il nemico prendere la loro stessa via, ma quando gli Egiziani si furono bene inoltrati, Mosè fece un segno: le ruote dei carri si staccarono e fu un'orrenda confusione di cavalli, di guerrieri che si urtavano, cozzavano; poi le montagne di acqua miracolosamente sospese crollarono e il mare si richiuse, trascinando in turbini di schiuma uomini, bestie, carri come pagliuzze colte dal risucchio

nella corrente di un fiume.

Solo, in piedi sulla conca del suo cocchio galleggiante, il Faraone lanciava ebbro di orgoglio e di furore le ultime frecce della sua faretra agli Ebrei che arrivavano sull'altra riva: esaurite le frecce, prese la sua chiaverina e inghiottito per più di metà, con solo le braccia fuori dall'acqua, la lanciò, dardo impotente, contro il Dio sconosciuto che sfidava ancora dal fondo dell'abisso.

Un'onda enorme, rotolando due o tre volte sulla riva del mare, fece colare sul fondo gli ultimi resti: della gloria e dell'armata del Faraone non restava più nulla!

E sulla riva opposta, Miriam, la sorella di Aronne, esultava e cantava suonando il timpano e tutte le donne d'Israele battevano il ritmo sulla pelle di onagro, mentre due milioni di voci intonavano il cantico della libertà!

18.

Tahoser attese invano il Faraone e regnò sull'Egitto, poi di lì a poco morì. La posarono nella magnifica tomba preparata per il re di cui non si potè ritrovare il corpo e la sua storia, scritta su papiro con ogni capolettera dei capitoli a caratteri rossi da Kakevu, scriba della doppia stanza di luce e guardiano dei libri, fu posta accanto a lei sotto l'intreccio delle bende.

Era il Faraone o Poeri che rimpiangeva? Il grammate Kakevu non lo disse e il dottor Rumphius, che ha tradotto i geroglifici del grammate egizio, non ha osato prendersi la responsabilità della scelta. Quanto a Lord Evandale, non ha mai voluto sposarsi, benché sia l'ultimo della sua casata. Le giovani *misses* non si spiegano la sua freddezza nei riguardi del gentil sesso, ma in coscienza, possono forse immaginare che Lord Evandale sia retrospettivamente innamorato di Tahoser, figlia del sommo sacerdote Petamunoph, morta tremilacinquecento anni fa? Eppure vi sono follie inglesi meno motivate di questa.

BRAM STOKER
Il Gioiello delle Sette Stelle

1.

Sembrava tutto così reale che mi pareva difficile credere che fosse già accaduto; tuttavia, ogni evento si congiungeva non come una nuova tappa

nella sequenza logica dei fatti, ma come un qualcosa di ineluttabile. È così che i ricordi si prendono gioco di noi, nel bene come nel male, nella felicità come nel dolore, nella fortuna come nella disgrazia. La vita è un insieme di cose piacevoli e di amarezze, e ciò che è stato diventa eterno.

La piccola barca abbandonò di nuovo l'accecante sole di luglio per scivolare nella frescura degli ombrosi rami dei salici, mentre i remi, cessando di frangere le onde tranquille, brillavano e risplendevano d'acqua. Io stavo in piedi nella barca che oscillava mentre lei, seduta ferma e composta, spostava con le sue mani delicate i rami flessuosi e si difendeva da quelli che, liberi, si riversavano sul nostro percorso.

L'acqua sembrava dorata sotto la luminosa volta verde e le rive erano ricoperte di un'erba color smeraldo. Di nuovo eravamo nell'ombra fresca, con i mille rumori della natura che si manifestavano dentro e fuori il nostro romantico eremo e che si univano a quella dolce indolenza che fa dimenticare sia i dispiaceri che le gioie, non meno sconvolgenti di questo immenso mondo.

In quella beata solitudine, la ragazza, dimenticando le convenzioni della sua rigida educazione, mi parlò di nuovo con naturalezza e, come se sognasse, della solitudine che rattristava la sua nuova vita. Mi raccontò con infinito dolore come a casa sua tutti fossero di fatto isolati dalla generosità sua e di suo padre; poiché là - diceva - la fiducia non aveva altare e la simpatia non aveva santuario. Il volto di suo padre risultava tanto estraneo quanto la civiltà di antiche popolazioni.

Ancora una volta la mia saggezza di uomo e la mia esperienza costruita nel corso degli anni, si erano spontaneamente messe a disposizione di quella giovane donna, poiché io - come individuo - non avevo voce in capitolo e dovevo semplicemente obbedire a degli ordini imperativi. Una volta in più questi ripresero a sfuggire moltiplicandosi all'infinito, poiché è nel mistero del sogno che l'esistenza si sublima e si rigenera, mutando anche se resta simile a se stessa come il genio di un musicista in una *toccata e fuga.* Così i ricordi si dissolvono senza fine nei sogni.

Subito si spalancarono le porte del sogno e, mentre mi svegliavo, compresi il motivo dei rumori che mi avevano disturbato. La vita, nello stato di veglia, è prosaica: c'era qualcuno che bussava e suonava a una porta. Mi resi conto che chiamavano fuori dalla mia porta, ma non c'era nessuno sveglio per aprire.

Indossai la vestaglia e scesi nell'atrio. Una volta aperto, mi trovai di fronte a un uomo elegante che suonava e bussava concitatamente. Non ap-

pena mi vide, smise, fece un cenno di saluto con il cappello, e si sfilò una lettera dalla tasca. Un'elegante carrozza era ferma davanti alla mia porta: i cavalli erano senza fiato come se avessero corso a lungo. Un poliziotto con la lanterna ancora accesa, insospettito dal rumore, era rimasto lì vicino.

«Vi chiedo scusa per il disturbo, signore, ma ho ricevuto ordini precisi. Non dovevo perdere tempo ma bussare e suonare finché mi avessero aperto. Posso domandarvi, signore, se il signor Malcom Ross abita qui?»

«Sono io Malcom Ross!».

«Allora questa lettera è per voi, e questa carrozza è a vostra disposizione!».

Afferrai con curiosità la lettera che mi porgeva. Rientrai quindi nell'ingresso socchiudendo la porta, e accesi la luce. La lettera mostrava una scrittura che mi era ignota ma certamente femminile. Cominciava così, senza alcun preambolo del tipo "caro signore":

> Avete promesso di aiutarmi volentieri in caso di bisogno, e sono convinta che siate stato sincero. L'occasione giunge prima di quanto mi aspettassi. Mi trovo in una situazione terribile, e non so come comportarmi né a chi rivolgermi. Temo che abbiano tentato di uccidere mio padre ma, ringraziando Dio, è ancora vivo. È in stato di completa incoscienza. Sono stati chiamati i medici e la polizia, ma non ho fiducia in nessuno. Venite immediatamente se vi è possibile. Perdonatemi se potete. Mi renderò conto più tardi di cosa significhi avervi chiesto ciò. Ora però non riesco a pensare a niente. Venite! Venite immediatamente!
>
> Margaret Trelawny

Mentre leggevo la lettera, gioia e dispiacere lottavano nel mio animo, ma il pensiero dominante era questo: lei era in pericolo e aveva chiamato proprio me! Non era quindi un caso il fatto che l'avessi sognata. Chiamai l'uomo che mi aveva portato la lettera e gli dissi:

«Aspettatemi: sarò da voi in un istante».

Poi mi precipitai su per le scale.

Mi ci vollero pochi minuti per lavarmi e vestirmi; ben presto la nostra carrozza correva per le strade. Era una mattina di mercato e, quando arrivammo a Piccadilly, incontrammo una fila ininterrotta di carri provenienti dall'Ovest; ma per il resto del percorso la strada era libera, e così avanzammo rapidamente.

Avevo chiesto al giovanotto di entrare con me all'interno della carrozza in modo da potermi raccontare, strada facendo, cosa era accaduto esattamente. Seduto goffamente con il cappello sulle ginocchia, cominciò a raccontare.

«La signorina Trelawny ha mandato un domestico a dirci di preparare immediatamente una carrozza. Una volta pronti, è venuta lei stessa, mi ha consegnato la lettera, e ha detto a Morgan, il cocchiere, di andare il più veloce possibile. Ha poi aggiunto che non avrei dovuto perdere un secondo e che avrei dovuto bussare senza smettere finché qualcuno non mi avesse aperto».

«Sì, lo so, lo so... Me lo avete già detto. Vorrei però sapere per quale motivo la signorina Trelawny mi cerca. Che cosa è successo a casa?»

«Non lo so di preciso nemmeno io, signore, salvo il fatto che il nostro padrone è stato trovato privo di conoscenza nella sua camera, e che le sue lenzuola erano piene di sangue. Fino a questo momento non ha ancora ripreso conoscenza. Lo ha trovato la signorina Trelawny».

«Com'è possibile che lo abbia scoperto a un'ora simile? Suppongo che fosse nel cuore della notte».

«Non saprei, signore. Non ho sentito parlare di alcun dettaglio».

Avanzammo rapidamente sul ponte di Knight, e il leggero rumore della carrozza non disturbava la quiete dell'alba. Risalimmo Kensington Palace Road e ci fermammo quasi subito davanti a una grande casa situata sul lato sinistro, più vicina, a mio parere, a Notting Hill che a Kensington. Era una casa stupenda, non solo per le sue dimensioni, ma anche per la sua architettura. Sembrava imponente anche alla debole luce dell'alba, che tende a falsare la dimensione degli oggetti.

La signorina Trelawny mi accolse nell'ingresso. Non era affatto impaurita: sembrava infatti che in casa dirigesse ogni cosa con l'autorità che si addice a una persona di nobile nascita, malgrado fosse molto debole e pallida come la neve.

Nell'atrio vi erano anche numerosi domestici: gli uomini erano riuniti intorno alla porta d'ingresso, mentre le donne stavano discretamente nascoste nel vano delle altre porte dell'anticamera. Un ispettore di polizia stava parlando con la signorina Trelawny; due uomini in divisa e uno in borghese gli stavano accanto. Stringendomi la mano, il suo sguardo espresse profondo sollievo. Mi accolse con una semplice frase.

«Sapevo che sareste venuto!». Si voltò quindi verso il poliziotto. «Conoscete il signor Ross?»

«Sì, lo conosco», rispose l'ispettore di polizia salutandomi. «Penso si ricordi che ho avuto l'onore di lavorare con lui nel caso Brixton Coining».

Non l'avevo riconosciuto a prima vista poiché tutta la mia attenzione era assorbita dalla signorina Trelawny.

«Certo, ispettore Dolan, mi ricordo perfettamente!», risposi, stringendogli la mano.

Notai che la nostra vecchia conoscenza costituiva un sollievo per la signorina Trelawny. C'era tuttavia nel suo comportamento un certo disagio che attirò la mia attenzione. Sarebbe stato probabilmente meno imbarazzante per lei parlarmi a quattr'occhi, così dissi all'ispettore:

«Sarebbe meglio che la signorina Trelawny restasse sola con me per qualche minuto. Certamente avrete già sentito tutto quello che sa. Capirei meglio la situazione se le potessi fare qualche domanda. Esamineremo poi tutto insieme, se voi permettete».

«Sarò felice di fornirvi tutto l'aiuto possibile, signore», rispose con calore.

Seguendo la signorina Trelawny, entrai in una stanza arredata con gusto che dava sull'ingresso e con la vista sul giardino posto sul retro della casa. Una volta entrati e chiusa la porta, lei disse:

«Vi ringrazierò poi per la bontà che avete dimostrato venendo in mio aiuto in questo momento di difficoltà. Mi potrete aiutare concretamente una volta conosciuti i fatti».

«Procedete», feci. «Ditemi tutto quello che sapete, senza risparmiarmi alcun dettaglio, neanche il più insignificante».

Proseguì immediatamente:

«Fui svegliata da un rumore, ma lì per lì non capii di che cosa si trattasse. Sapevo soltanto che l'avevo sentito nel sonno; subito dopo mi svegliai con il cuore in gola. Prestai attenzione a un rumore proveniente dalla camera di mio padre.

La mia stanza confina con la sua così, spesso, prima di addormentarmi, lo sento muoversi. Lavora fino a tardi, a volte tardissimo, al punto che, se mi sveglio di buon'ora, come talvolta mi accade, alle prime luci dell'alba, lo sento ancora muoversi. Ho provato una volta a riprenderlo, ma poi non ne ho più avuto il coraggio.

Sapete fino a che punto può essere gelido e severo. Forse vi ricorderete cosa vi raccontai una volta; quando rimane calmo in queste circostanze poi può diventare terribile. Lo sopporto meglio quando è in collera ma, quando parla lentamente e a sangue freddo, quando gli angoli della bocca gli si

sollevano e appaiono i suoi denti aguzzi, mi sembra che... Non so!

La notte scorsa mi sono alzata senza far rumore e mi sono avvicinata alla porta silenziosamente poiché avevo davvero paura di disturbarlo. Non ho sentito muoversi nulla, nessun grido; soltanto il rumore di qualcosa trascinato e una respirazione lenta e difficoltosa. Oh! Era tremendo ascoltare là nell'oscurità e in silenzio, temendo... temendo non so che cosa!

Poi, mi sono fatta coraggio e ho dischiuso la porta il più delicatamente possibile. All'interno era tutto scuro. Intravedevo soltanto il contorno delle finestre. Ma, in quella oscurità, la respirazione si faceva più percettibile; era spaventoso! Ascoltavo, ma l'unico rumore che sentivo era quel rantolo.

Spalancai di colpo la porta. Avevo paura di aprirla lentamente poiché temevo che dietro di essa si nascondesse qualcosa pronto a saltarmi addosso! Allora accesi la luce ed entrai. Per prima cosa guardai il letto. Le lenzuola erano tutte spiegazzate, e ciò dimostrava che mio padre si era coricato; ma, al centro del letto, c'era una grande macchia rosso scuro che arrivava fino al bordo; a quella vista il mio cuore cessò di battere.

Mentre guardavo, sentii il respiro affannoso provenire dall'altro lato della stanza e mi voltai in quella direzione. Mio padre era sdraiato sul fianco con il braccio destro sotto di lui, come se il suo corpo fosse stato trascinato fin là e quindi abbandonato. Le tracce di sangue attraversavano tutta la stanza fino al letto.

Quando mi chinai per aiutarlo mi accorsi che la pozza di sangue intorno a lui era particolarmente rossa e brillante. Era steso esattamente davanti al forziere, in pigiama. La manica sinistra sollevata mostrava il suo braccio nudo teso in direzione della cassaforte. Quel braccio aveva un aspetto... terribile: era tutto macchiato di sangue con la pelle tagliuzzata intorno a un braccialetto d'oro che portava al polso. Non sapevo che portasse quel gioiello, e la sorpresa mi provocò un ulteriore spavento».

Si fermò un istante, poi riprese con voce più calma:

«Non persi tempo: chiamai aiuto poiché temevo che perdesse tutto il suo sangue. Suonai, poi uscii per chiamare aiuto il più forte possibile. Nel giro di poco tempo, anche se allora mi era parso incredibilmente lungo, arrivarono i primi domestici, poi altri ancora sino al momento in cui la camera fu piena di gente spettinata, in vestaglia, con un'espressione attonita.

Distendemmo quindi mio padre su un divano; nel frattempo la governante, la signora Grant, che più di ogni altro aveva mantenuto la calma, stava cercando di capire da dove provenisse tutto quel sangue. Rapidamente ci rendemmo conto che proveniva dal braccio nudo. Aveva una ferita

profonda, non un taglio netto da coltello ma uno strappo irregolare tutto intorno al polso, come se avesse mirato alla vena.

La signora Grant gli annodò un fazzoletto intorno alla ferita, stringendolo con un tagliacarte d'argento. L'emorragia si arrestò immediatamente. Ripresami finalmente dallo spavento, inviai un domestico dal medico e un altro alla polizia.

Una volta partiti, ebbi l'impressione di essere assolutamente sola nella casa, a parte i domestici, e di non sapere nulla né di mio padre né di altro; provai allora un profondo bisogno di aver vicino qualcuno che mi potesse aiutare. Mi ricordai così di voi e della vostra gentile offerta durante quella gita in barca sotto i salici; senza riflettere feci preparare immediatamente una carrozza, che vi mandai».

Si fermò per un attimo. Non avevo intenzione di esprimere un parere. La guardai. Credo che mi comprendesse poiché i sui occhi incontrarono i miei per poi abbassarsi rapidamente; le sue guance erano rosse come papaveri. Fece uno sforzo notevole per continuare il suo racconto.

«Il medico arrivò molto in fretta. Mise un laccio emostatico al braccio di mio padre e quindi fece ritorno a casa sua per prendere degli altri strumenti. Devo dire che ritornò quasi immediatamente. Poi arrivò un agente di polizia che inviò un messaggio al commissariato; poco tempo dopo arrivò l'ispettore. Per ultimo arrivaste voi».

Seguì un lungo silenzio e io mi azzardai a prenderle la mano e a tenerla tra le mie per un istante. Senza aggiungere una sola parola aprimmo la porta e ci dirigemmo verso l'ispettore, che ci venne incontro.

«Ho già esaminato tutto e ho inviato un messaggio a Scotland Yard. Vedete, signor Ross: poiché mi è parso che in questo caso vi siano parecchie circostanze strane, ho ritenuto opportuno farci affiancare dal miglior uomo del Dipartimento di investigazione criminale. Ho quindi chiesto che ci mandassero subito il sergente Daw. Vi ricorderete certamente di lui, signore; vi siete conosciuti in quel caso di avvelenamento a Hoxton».

«Sì», dissi, «me ne ricordo molto bene. In quel caso e in altri successivi mi complimentai per il suo intuito e per la sua determinazione. Ha una sicurezza che non ho mai visto. Quando ero sul banco della difesa, convinto dell'innocenza del mio cliente, mi sono sempre rallegrato di averlo come controparte».

«Che bel complimento!», esclamò l'ispettore soddisfatto. «Sono contento che approviate la mia scelta; ho fatto quindi bene a chiamarlo».

«Non potevate trovare persona migliore», risposi con calore. «Senza

dubbio, con l'aiuto di entrambi, giungeremo a una conclusione e a ciò che si nasconde dietro questo mistero!».

Salimmo quindi nella camera del signor Trelawny, che trovammo esattamente nella posizione descritta dalla figlia.

In quel momento suonarono alla porta d'ingresso; un minuto dopo entrava nella camera un giovane con il naso aquilino, gli occhi grigi penetranti e la fronte larga e squadrata tipica di un uomo di studio. Aveva una borsa nera che aprì immediatamente. La signorina Trelawny fece le presentazioni.

«Dottor Winchester, vi presento il signor Ross e l'ispettore Dolan».

Ci salutammo rapidamente, e lui si mise subito al lavoro. Nell'attesa, lo osservammo attentamente mentre medicava la ferita. Si voltò un attimo verso il commissario per fargli notare alcuni particolari della lesione; Dolan scrisse alcuni appunti.

«Osservate i numerosi tagli e graffi paralleli che cominciano sul lato sinistro del polso e in alcuni punti sfiorano l'arteria radiale.

Queste piccole ferite che vedete qui, profonde e lacero-contuse, sembrano essere state provocate da un corpo contundente. Questa in particolare sembra essere stata provocata da un oggetto tagliente; tutto intorno la carne pare sia stata strappata con una pressione laterale».

Si voltò quindi verso la signorina Trelawny.

«Pensate che questo braccialetto si possa togliere? Non è assolutamente necessario, poiché si trova in un punto del polso dove non stringe, ma in seguito potrebbe far sentire meglio il paziente».

La povera ragazza, tutta rossa in viso, rispose a mezza voce: «Non saprei... Io... Sono venuta a vivere con mio padre da poco tempo; conosco così poco della sua vita e dei suoi pensieri, che temo di non poter essere un valido aiuto».

Dopo averle rivolto uno sguardo penetrante, il medico le disse con molta dolcezza:

«Scusatemi; non lo sapevo. In ogni caso, non dovete preoccuparvi: per il momento non è necessario togliere il braccialetto. Se lo fosse stato, lo avrei già fatto io, assumendomene la responsabilità. Se diventasse necessario in seguito, lo potremo facilmente tagliare con una lima. Vostro padre ha senz'altro un buon motivo per custodirlo così. Guardate! C'è attaccata una piccola chiave...».

Smise di parlare, si chinò, poi prese la candela che tenevo in mano e l'abbassò in modo da illuminare il braccialetto. Mi fece cenno di tenere la

candela nella stessa posizione, mentre estraeva una lente dalla tasca. Terminato il minuzioso esame, si alzò e porse la lente a Dolan, dicendogli: «Sarebbe meglio che lo esaminaste anche voi. Non è un braccialetto comune. L'oro è lavorato su maglie di acciaio triple. Esaminate i punti in cui è strappato. Questo braccialetto non può essere tolto facilmente: una comune lima non basterà».

Il commissario si chinò pesantemente ma, poiché non arrivava abbastanza vicino al malato, si inginocchiò presso il divano. Esaminò minuziosamente il braccialetto, quindi si alzò e mi passò la lente.

«Potete osservare voi stesso», disse, «e se lo desidera, anche la signorina».

Iniziò quindi a scrivere sul suo taccuino.

Accettai la sua proposta, ma prima porsi la lente alla signorina Trelawny.

«Non sarebbe meglio che osservaste voi per prima?».

Esitò, fece un cenno di rifiuto con la mano e poi rispose con slancio:

«Oh, no! Se mio padre avesse voluto, me lo avrebbe certamente mostrato. Non intendo guardarlo senza il suo consenso».

Poi aggiunse, credendo che questa sua delicatezza potesse offendere i presenti:

«Naturalmente è giusto che voi lo abbiate osservato. Dovete esaminare e studiare tutto; per questo vi sono riconoscente...».

Si voltò. Notai che piangeva sommessamente. Era chiaro che, nonostante i guai, era addolorata per il fatto di non sapere nulla del padre e di mostrare questa sua debolezza in un momento simile davanti a degli estranei. Il fatto che ci fossero solo uomini non aumentava la sua vergogna, anzi le dava un certo sollievo. Cercando di interpretare i suoi sentimenti, pensavo potesse ritenersi fortunata di non essere vista in quello stato da altre donne, che intuiscono le situazioni meglio degli uomini.

Terminato il mio esame, mi rialzai; il medico si mise nuovamente accanto al divano per proseguire le sue operazioni. Il commissario Dolan mi sussurrò a bassa voce:

«Penso che siamo fortunati con questo medico!».

Annuii, ed ero sul punto di aggiungere qualche parola di apprezzamento per il suo intuito, quando bussarono alla porta.

2.

Il commissario Dolan si diresse lentamente verso la porta; per una tacita intesa aveva assunto la direzione delle operazioni. Eravamo in attesa. Socchiuse la porta, poi, con un gesto di grande sollievo, la spalancò: entrò un uomo giovane, appena rasato, alto e magro, con un viso interessante dagli occhi vivaci, che sembravano afferrare tutto con un solo sguardo. Appena entrato, il commissario gli strinse la mano calorosamente.

«Sono venuto appena ho ricevuto il vostro messaggio, signore. Sono felice di avere sempre la vostra fiducia».

«E l'avrete sempre», disse il commissario con convinzione. «Non ho dimenticato i bei tempi passati e Bow Street; non li dimenticherò mai!».

Quindi, senza altri preliminari, raccontò tutto ciò che era accaduto fino a quel momento. Il sergente Daw fece qualche domanda necessaria per rendersi conto dei fatti e delle persone. In generale Dolan, che conosceva a fondo il suo mestiere, prevedeva le domande dando tutte le informazioni necessarie. Ogni tanto il sergente Daw gettava una rapida occhiata tutt'intorno; a volte su uno di noi, a volte sulla stanza o su una parte di essa, e a volte sul ferito, che giaceva privo di sensi sul divano.

Quando il commissario ebbe terminato, il sergente si voltò verso di me.

«Forse vi ricorderete di me, signore. Ho lavorato con voi nel caso Hoxton», mi disse.

«Mi ricordo molto bene di voi», risposi, stringendogli la mano.

«Ovviamente, sergente Daw, siete interamente responsabile di questo caso», aggiunse il commissario.

«Seguendo i vostri ordini, spero, commissario», rispose il sergente interrompendolo.

L'altro scosse la testa.

«Mi sembra che la situazione richieda il tempo e le capacità di un solo uomo. Ho altri impegni; ma sono più che interessato al caso e, se potrò aiutarvi in qualsiasi modo, ne sarò ben felice!».

«Benissimo, signore», concluse l'altro, accettando così la nuova responsabilità e iniziando personalmente le indagini.

Si rivolse dapprima al medico chiedendogli nome e indirizzo, quindi lo pregò di stendere un rapporto completo che, in caso di necessità, avrebbe comunicato alla Centrale. Il dottor Winchester, inchinandosi rispettosamente, promise di farlo. Poi il sergente mi si avvicinò dicendomi sottovoce:

«Il vostro medico mi piace. Credo che lavoreremo bene insieme».

Poi, voltandosi verso la signorina Trelawny, le domandò:

«Per favore, ditemi tutto ciò che potete sul conto di vostro padre: il suo modo di vivere, e tutto ciò che lo interessa e lo riguarda».

Stavo per interromperlo per dirgli che la ragazza aveva già confessato di non conoscere nulla del padre né del suo modo di vivere, ma lei aveva già alzato la mano per zittirmi.

«Ahimè! So ben poco, per non dire quasi niente. Il commissario Dolan e il signor Ross sono già al corrente di tutto quello che era a mia conoscenza».

«Allora, signorina, faremo tutto il possibile», disse l'ufficiale di polizia. «Comincerò con un attento esame dei fatti. Dite che vi trovavate dall'altro lato della porta quando avete sentito un rumore?»

«Ero nella mia camera quando ho sentito quello strano rumore, o meglio quello che doveva essere l'inizio di quel rumore che mi ha svegliato. La porta di mio padre era chiusa, e potevo vedere l'intero pianerottolo e i gradini delle scale. Nessuno sarebbe potuto uscire da quella porta senza essere visto da me, se è questo che volete sapere!».

«È esattamente ciò che mi interessava, signorina. Se tutti coloro che sanno qualcosa si esprimessero così chiaramente, giungeremmo presto alla conclusione. Allora, devo pensare che l'aggressore, di chiunque si tratti, sia ancora in questa stanza».

C'era un tono quasi interrogativo in quella frase, ma nessuno rispose. Ne sapeva tanto quanto noi su questo particolare.

Si avvicinò quindi al letto e, dopo averlo osservato con attenzione, domandò:

«È stato toccato?»

«No, che io sappia», rispose la signorina Trelawny, «ma chiederò alla governante, la signora Grant». E suonò per chiamarla. La signora Grant arrivò subito. «Entrate», la invitò la signorina Trelawny, «questi signori vorrebbero sapere se questo letto è stato toccato».

«Non da me, signorina».

«Allora», disse la signorina Trelawny, voltandosi verso il sergente Daw, «nessuno l'ha potuto fare. La signora Grant e io siamo state sempre presenti e non credo che altri domestici si siano avvicinati al letto. Vedete? Mio padre era disteso qui, esattamente sotto il forziere. Abbiamo mandato via tutti subito».

Si avvicinò quindi alle finestre chiuse.

«Le imposte erano chiuse?», domandò Daw in tono distaccato, aspettando una risposta negativa che gli fu data.

In tutto questo tempo, il dottor Winchester si era occupato del malato; ora curandogli le ferite al polso, ora esaminandogli attentamente la testa, il collo e il cuore. Più volte avvicinò il suo naso alla bocca del paziente, facendo una smorfia. Ogni volta si guardava intorno come se cercasse qualcosa.

Udimmo allora la voce forte e profonda dell'investigatore: «A quanto mi è dato di capire, lo scopo da raggiungere era quello di avvicinare questa chiave alla serratura del forziere. Sembra ci sia qualche segreto nel meccanismo, che non riesco a scoprire, nonostante abbia lavorato un anno da Chubb prima di entrare nella polizia. È una serratura con una combinazione di sette lettere, ma sembra ci sia un modo di bloccarla. Proviene da Chatwood, dove andrò per vedere se riesco a trovare qualcosa di interessante».

Si voltò quindi verso il dottore, come se per il momento avesse terminato.

«C'è forse qualcosa che potete dirmi ora, dottore, senza aspettare di redigere un rapporto completo? Se esiste un minimo dubbio posso attendere, ma sarebbe meglio se potessi sapere subito qualcosa di preciso».

«Per quanto mi riguarda», rispose il dottor Winchester, «non ho motivo di aspettare. Naturalmente farò poi un rapporto completo. Nel frattempo vi dirò tutto quello che so, anche se non è molto, e tutto ciò che penso, per quanto impreciso sia.

Il paziente non ha ferite alla testa che possano giustificare questo stato di incoscienza nel quale si trova. Devo pensare che sia stato drogato o che sia sotto qualche influsso ipnotico. A quanto mi è dato di vedere, non è stato drogato, almeno non con un narcotico di cui conosca le proprietà. In questa stanza c'è un persistente odore di mummia che rende impossibile percepire un odore più tenue. Anche voi certamente sentirete odori tipici egiziani, come bitume, nardo, gomme aromatiche, spezie. È possibile che in qualche angolo della stanza, tra le antichità, e nascosta da questi odori più forti, ci sia una sostanza che produca l'effetto che vediamo nel paziente. È infatti possibile che abbia assunto qualche droga e che si sia quindi ferito. Ma non credo che sia possibile; altre circostanze possono provare l'inesattezza delle mie congetture. Fino a prova contraria possiamo considerarla come un'ipotesi».

A questo punto il sergente Daw lo interruppe.

«Potrebbe essere possibile ma, se così fosse, dovremmo trovare lo strumento con il quale è stato ferito al polso. Ci sarebbero delle tracce di san-

gue da qualche parte».

«Vero», disse il dottore, sistemandosi gli occhiali, come se si preparasse per una discussione, «ma, se vogliamo ritenere che il paziente si sia servito di qualche droga misteriosa, questa non deve avere avuto un effetto immediato. Infatti ne ignoriamo ancora gli effetti, sempre che le ipotesi siano esatte, e dobbiamo essere pronti a considerare tutto».

A questo punto la signorina Trelawny si unì alla conversazione.

«Potrebbe essere vero ciò che riguarda l'azione della droga ma, in base alla seconda parte della vostra ipotesi, la ferita può essere stata inferta dallo stesso paziente, *dopo* che la droga aveva fatto effetto!».

«Esatto!», esclamarono insieme l'investigatore e il medico.

«Dunque, dottore», continuò la ragazza, «poiché la vostra ipotesi non esaurisce tutte le possibilità, dobbiamo pensare che qualche altra variante possa essere esatta. Penso quindi che la prima cosa che dobbiamo cercare partendo da questa ipotesi, sia l'arma con cui mio padre è stato ferito al polso».

«Può aver messo l'arma nel forziere prima di perdere completamente i sensi», obiettai, esponendo stupidamente un'idea appena abbozzata.

«Non è possibile», si affrettò ad affermare il dottore, «o almeno è improbabile», aggiunse più prudentemente, chinandosi leggermente dalla mia parte. «Vedete? La mano sinistra è coperta di sangue, ma non c'è alcuna traccia di sangue sul forziere».

«È vero», dissi.

Seguì un lungo silenzio, e il dottore fu il primo a romperlo.

«Ci serve un'infermiera il più presto possibile, e ne conosco una adatta. Vado a chiamarla immediatamente, sperando che sia disponibile. Uno di voi deve rimanere con il malato fino al mio ritorno. Forse sarà necessario trasportarlo in un'altra stanza; nel frattempo è meglio che resti qui. Signorina Trelawny, posso essere sicuro che voi o la signora Grant starete qui fino al mio ritorno? Non soltanto nella camera, ma presso il malato, senza perderlo di vista?».

La giovane donna per tutta risposta si sedette accanto al divano. Il dottore le impartì qualche istruzione nel caso il padre avesse ripreso conoscenza prima del suo ritorno.

Il primo a muoversi subito dopo fu il commissario Dolan che, avvicinatosi al sergente Daw, gli disse:

«È meglio che io torni al commissariato, a meno che naturalmente non desideriate che mi fermi ancora un attimo».

«Johnny Wright fa ancora parte della vostra sezione?», domandò per tutta risposta.

«Sì. Vi piacerebbe averlo con voi?». L'altro fece un cenno di assenso. «Ve lo manderò il più presto possibile. Potrà restare tutto il tempo che volete. Gli dirò di prendere ordini unicamente da voi».

Il sergente lo accompagnò fino alla porta.

«Grazie, signore, siete sempre pieno di attenzione per chi lavora con voi. Per me è un piacere incontrarvi. Tornerò a Scotland Yard per fare rapporto al mio capo, poi mi recherò a Chatwood; tornerò il più presto possibile. Penso che, se sarà necessario, potrò fermarmi qui uno o due giorni. Questo forse vi potrà fare comodo, e vi conforterà il fatto di sapermi nei paraggi finché questo mistero non verrà chiarito».

«Vi sono molto riconoscente».

Prima di riprendere la parola, fissò la giovane donna con uno sguardo penetrante. «Prima di andarmene posso dare un'occhiata alla scrivania di vostro padre? Può darsi che ci sia qualche indizio».

La sua risposta fu così decisa che ne fu quasi sorpresa lei stessa.

«Potete fare tutto ciò che volete per aiutarci a scoprire cosa non funziona in mio padre e che cosa potrà proteggerlo per il futuro!».

Iniziò quindi un sistematico esame del forziere e della scrivania. Trovata una lettera sigillata in un cassetto, attraversò il locale per consegnarla alla signorina Trelawny.

«Una lettera indirizzata a me e con la scrittura di mio padre!», esclamò la giovane affrettandosi ad aprirla.

Osservai la sua espressione mentre leggeva, ma mi resi subito conto che il sergente Daw non staccava il suo sguardo penetrante dal volto della signorina Trelawny, spiando anche le sue espressioni più impercettibili.

Da quell'istante mantenni gli occhi fissi su di lui. Quando la signorina Trelawny ebbe terminato la sua lettura, mi ero fatto un'idea che per il momento tenni per me: tra i sospetti dell'ispettore ce ne doveva essere uno che riguardava la signorina Trelawny stessa.

Per parecchi minuti la signorina tenne la lettera tra le mani, con lo sguardo abbassato, riflettendo. La rilesse quindi con maggiore attenzione; e questa volta mi parve di poter capire più facilmente la sua espressione, che diventava sempre più intensa.

Quando ebbe terminato la seconda lettura, si fermò nuovamente. Quindi, quasi a malincuore, porse la lettera all'investigatore. Questi la lesse velocemente ma senza mutare espressione; poi la lesse una seconda volta e in-

fine la diede nuovamente alla signorina Trelawny, che dopo qualche istante me la consegnò. Nello stesso tempo mi fissò rapidamente con uno sguardo supplicante; le sue pallide guance e la fronte arrossirono leggermente.

Presi la lettera distrattamente, ma nel complesso ero felice. Non aveva avuto alcuna difficoltà nel consegnare la lettera all'investigatore e probabilmente non l'avrebbe avuta con nessun altro. Ma con me... Ho paura di andare troppo avanti con il filo dei miei pensieri. Iniziai la lettura, sentendo fissi su di me gli occhi della signorina Trelawny e quelli dell'investigatore:

> Mia cara figlia,
>
> desidero che tu ti attenga tassativamente alle istruzioni contenute in questa lettera, che non dovranno subire modifiche di alcun tipo. Si riferiscono all'eventualità che, a partire da questo momento, mi succeda qualcosa che né tu né nessun altro si aspetterebbe. Se venissi improvvisamente e misteriosamente colpito, sia da una malattia, sia da un incidente o da un'aggressione, dovrai seguire alla lettera queste istruzioni. Se non mi trovassi nella mia camera nel momento in cui verificherai lo stato nel quale mi trovo, bisognerà che vi sia trasportato il più velocemente possibile, anche se fossi morto. A partire da quel momento e fino a quando, o riprenderò coscienza e potrò impartire nuovi ordini di persona, o sarò sepolto, non dovrò mai essere lasciato solo. Almeno due persone dovranno rimanere nella camera dal tramonto all'alba. Sarà opportuno che un'infermiera diplomata entri ogni tanto nella camera per prendere nota dei sintomi permanenti o passeggeri che si possono verificare in me.
>
> I miei avvocati, Marvin e Jewkes, 27 B Lincoln's Inn, hanno le mie complete istruzioni in caso di morte; il signor Marvin si è personalmente impegnato a verificare che le mie volontà vengano rispettate. Ti consiglio, figlia mia, di tenere vicino a te in casa un amico del quale tu abbia piena fiducia, visto che non hai parenti che ti possano consigliare. Dovrai metterti immediatamente in comunicazione con lui: potrai farlo partecipare alla guardia notturna o chiamarlo in qualsiasi momento.
>
> Il sesso di questo amico non ha importanza; bisogna in ogni caso che una persona vegli la notte e che un assistente di sesso op-

posto sia sempre disponibile. Seguimi con attenzione: mi auguro che ci siano sempre un uomo e una donna all'erta e pronti ad agire come desidero.

Permettimi d'insistere ancora una volta, mia cara Margaret, sulla necessità di seguire le mie istruzioni e di meditare sulle conclusioni, per quanto strane possano sembrare. Se mi ammalassi o se fossi ferito, ciò non sarebbe una cosa normale; desidero metterti in guardia affinché la tua sorveglianza sia accurata. Nessuna cosa che si trova nella mia stanza, intendo gli oggetti della mia collezione, potrà essere tolta o spostata per alcun motivo. La posizione di ogni oggetto è stata scelta per una ragione speciale e con un fine ben preciso; qualsiasi spostamento sconvolgerebbe i miei piani.

Se avessi bisogno di soldi o di un qualsiasi consiglio, il signor Marvin sarà a tua disposizione; a questo proposito ha ricevuto mie precise istruzioni.

Abel Trelawny

Prima di parlare lessi la lettera una seconda volta perché temevo di tradirmi. Lo scegliere me come amico poteva essere un'occasione unica. Avevo già motivo di sperare, poiché lei mi aveva chiamato proprio all'inizio delle sue difficoltà, ma l'amore genera dubbi e io avevo paura. Così, rendendole la lettera, dissi:

«So che mi perdonerete, signorina Trelawny, se vi sembrerò presuntuoso, ma sarò ben lieto di partecipare a questa veglia. Benché le circostanze siano tristi, sarò felicissimo che mi venga concesso questo privilegio!».

«Vi sono molto riconoscente per il vostro aiuto!», replicò la giovane. Poi aggiunse, come riflettendo: «Ma non dovete permettermi di essere troppo egoista! So che avete numerosi impegni e, per quanto apprezzi molto il vostro aiuto, non sarebbe corretto da parte mia assorbire tutto il vostro tempo».

«Se si tratta di questo», risposi subito, «il mio tempo vi appartiene. Per oggi posso facilmente organizzare il mio lavoro in modo da essere qui nel pomeriggio per fermarmi fino a domani mattina. Poi, se le circostanze lo richiedessero, potrò fare in modo di avere ancora più tempo disponibile».

Era molto commossa. Vedevo i suoi occhi pieni di lacrime; voltò la testa. L'investigatore prese la parola.

«Sono felice di sapere che vi fermerete, signor Ross. Sarò anch'io nella casa, con il consenso della signorina Trelawny e se i miei superiori di Scotland Yard mi autorizzeranno. Questa lettera pone l'intera vicenda sotto una nuova luce: tuttavia il mistero è più fitto che mai. Se potete aspettarmi qui per un'ora o due, andrò alla Centrale e poi alla fabbrica di forzieri. Poi tornerò, e potrete andarvene tranquillo, perché io sarò qui».

Quando si allontanò, la signorina Trelawny e io restammo silenziosi. Quindi lei sollevò per un attimo lo sguardo verso di me: non avrei scambiato il mio posto con quello di un re! Poco dopo si sistemò accanto al capezzale del padre e, chiedendomi di non perderlo di vista, uscì precipitosamente.

Ritornò nel giro di pochi minuti con la signora Grant, due cameriere e due domestici, che portavano la struttura di un letto di ferro leggero. Si misero quindi a montarlo e a prepararlo. Terminato questo lavoro, una volta usciti i domestici, mi disse:

«È opportuno che sia tutto pronto per il ritorno del medico. Vorrà certamente che mio padre venga messo a letto, e un vero letto è meglio di un divano».

Collocò quindi una sedia accanto al padre e vi si accomodò, senza abbandonarlo con lo sguardo.

Mentre esaminavo la stanza, si udirono all'esterno rumori di ruote sulla ghiaia. Qualche minuto dopo bussarono alla porta.

«Entrate!», fu detto, ed entrò il dottor Winchester accompagnato da una giovane infermiera.

«Sono stato fortunato!», esclamò il medico. «L'ho trovata subito ed era libera. Signorina Trelawny, vi presento l'infermiera Kennedy».

3.

Il modo in cui le due donne si guardarono mi colpì. Penso di essere talmente abituato a valutare la personalità dei testimoni e a giudicarli in base ai loro gesti inconsci e ai loro comportamenti, che questa abitudine si estende alla vita di tutti i giorni, anche quando non sono in tribunale.

A quel punto della mia vita, tutto ciò che riguardava la signorina Trelawny mi interessava; poiché era stata colpita dalla nuova arrivata, fui istintivamente portato a giudicarla nello stesso modo. Confrontando l'una con l'altra, mi sembrava di approfondire la mia conoscenza della signorina Trelawny.

Le due donne offrivano un netto contrasto. La signorina Trelawny aveva una splendida figura; era bruna, con tratti regolari, e aveva degli occhi meravigliosi, grandi, d'un nero vellutato e misteriosamente profondi. Le sue sopracciglia erano particolari: delicatamente disegnate e molto folte, erano la cornice ideale per i suoi splendidi occhi. Anche i suoi capelli erano neri e fini come la seta. Da tutta la sua persona emanava una perfetta armonia: il portamento, la figura, i capelli, gli occhi; la bocca carnosa con labbra rosso scarlatto e i denti smaglianti, che davano risalto alla parte inferiore del viso, mentre gli occhi illuminavano quella superiore. La mascella curvava dolcemente dal mento fino alle orecchie, mentre le lunghe dita affilate e le mani sembravano dotate di vita propria. Tutta quella perfezione contribuiva a creare una figura che emanava armonia, bellezza e fascino.

Al contrario, l'infermiera Kennedy era di altezza inferiore alla media. Robusta, con braccia e mani grandi ed energiche, la sua figura ricordava il colore delle foglie autunnali. Dopo aver esaminato il letto e scosso i cuscini, si rivolse al medico, che le diede istruzioni. Poco dopo, in quattro sollevammo il malato, ancora privo di sensi, dal divano.

Nel primo pomeriggio, tornato il sergente Daw, mi recai nel mio ufficio in Jermyn Street e mi feci mandare i vestiti, i libri e le carte di cui avrei potuto avere bisogno nei giorni seguenti. Poi andai a svolgere il mio lavoro di uomo di legge.

Quel giorno la Corte si riunì fino a tarda ora per terminare una causa importante; erano le sei in punto quando mi presentai alla porta di Kensington Palace Road. Mi avevano sistemato in un'ampia camera vicina a quella del malato.

Quella sera il medico ci ragguagliò.

«Sono assolutamente incapace di trovare una valida ragione che giustifichi questo stato di incoscienza. Ho condotto l'esame più completo che potessi fare, e sono certo che non c'è alcuna lesione al cervello. A dire il vero, tutti gli organi vitali sono intatti.

Come sapete, ho fatto mangiare del cibo al malato a più riprese; ciò gli ha chiaramente giovato. La sua respirazione è forte e regolare, e il suo polso più lento e vigoroso di questa mattina. Non ho trovato alcuna traccia di droghe conosciute, e questo stato di incoscienza non assomiglia a nessuno dei numerosi casi di sonno ipnotico che ho potuto osservare all'ospedale Charcot di Parigi.

Quanto a queste ferite», parlando posò dolcemente il dito sul polso bendato, «non so proprio che cosa pensare. Potrebbero essere state fatte da una

cardatrice, ma questa ipotesi è assurda. Sempre a livello di ipotesi, potrebbero essere state inferte da un animale selvatico che voleva affilarsi gli artigli. In base a quello che mi avete detto, ciò è ugualmente impossibile. A proposito, avete in casa animali domestici un po' strani? Qualcosa come un gatto-tigrino o altri poco comuni?».

La signorina Trelawny fece un sorriso triste che mi ferì il cuore. «Oh, no!», rispose. «Mio padre non vuole animali in casa, salvo quando sono morti e mummificati».

Queste parole furono pronunciate con una certa amarezza, o forse con una punta di gelosia: non saprei.

«Anche il mio povero gatto è solo tollerato. Nonostante sia il più adorabile ed educato dei gatti, non è ammesso in questa camera».

Mentre parlava, sentimmo un leggero raschiare alla porta. Il volto della signorina Trelawny si illuminò di colpo, e quindi lei si precipitò verso la porta.

«Eccolo! È il mio Sylvius! Quando vuole entrare in una camera, si alza sulle zampine posteriori e gratta la maniglia della porta».

Aprì e si rivolse al gatto come a un bimbo.

«Lui voleva vedere la sua mamma? Entra: ma devi restare con lei».

Sollevò il gatto e tornò portandolo tra le braccia. Era certamente un animale stupendo. Un persiano grigio cincillà dal lungo pelo di seta; un animale veramente principesco con un'espressione altera, nonostante la sua dolcezza, e con grandi zampe che si allungavano una volta a terra. Mentre lo accarezzava, si torceva come un'anguilla, e le scappò dalle braccia. Attraversò correndo la camera per fermarsi davanti a un tavolino basso sul quale stava la mummia di un animale e cominciò a miagolare molto forte.

La signorina Trelawny si inchinò su Sylvius, e lo prese in braccio nonostante l'animale cercasse di lottare e si dimenasse per scappare; non mordeva né graffiava, poiché evidentemente adorava la sua bella padrona. Quando fu però tra le sue braccia, smise di miagolare e di dimenarsi; lei lo sgridò a bassa voce.

«Cattivo, non hai mantenuto la parola che la tua mammina aveva dato per te. Per il momento dà la buonanotte a questi signori e vieni nella camera della tua mamma!».

Nel frattempo mi porgeva la zampina del gatto perché io la stringessi; così facendo potei ammirare da vicino le sue dimensioni e la sua bellezza.

«Ma», obiettai, «la sua zampina sembra un guanto da boxe pieno di artigli».

«È naturale», disse sorridendo. «Non avete notato che il mio Sylvius ha sette dita? Guardate!».

Gli aprì la zampa che in effetti aveva sette artigli distinti, ciascuno nascosto da una guaina fine e delicata. Mentre gli accarezzavo dolcemente la zampina, estrasse i suoi artigli e, senza volere - non era infatti in collera, anzi faceva le fusa - mi graffiò la mano. Ritraendola, esclamai istintivamente:

«I suoi artigli tagliano come rasoi!».

Il dottor Winchester si era avvicinato per esaminare le unghie del gatto. Mentre parlavo e accarezzavo il gatto, per il momento calmo, il medico andò alla scrivania per prendere un foglio di carta assorbente e quindi tornò. Stese il foglio sul palmo della mano e, con un semplice «Scusatemi!» rivolto alla signorina Trelawny, lo mise sotto la zampa del gatto, facendo pressione con l'altra mano. Il gatto non sembrò apprezzare quella familiarità e cercò di liberare la zampina. Era esattamente quello che il dottore desiderava poiché, così facendo, il gatto fece numerose scalfitture sulla carta. Quindi la signorina Trelawny portò via il suo adorato animale, e tornò dopo due minuti, perplessa.

«C'è qualcosa di veramente strano in questa mummia! Quando Sylvius è entrato per la prima, volta in questa camera (l'avevo portato qui ancora cucciolo per presentarlo a mio padre), si è comportato esattamente nello stesso modo. È saltato sul tavolo, e ha cercato di graffiare e mordere la mummia. Ciò ha provocato la collera di mio padre, e la sua conseguente sentenza di esilio di cui è vittima il mio povero Sylvius».

Durante l'assenza della giovane donna, il dottor Winchester aveva tolto la medicazione dal polso del padre. La ferita era netta, e i tagli avevano la forma di solchi rosso vivo. Il medico piegò la carta assorbente lungo la linea dei segni fatti dagli artigli del gatto e l'appoggiò sulla ferita. Nel frattempo alzò lo sguardo e con aria trionfante ci fece segno di avvicinarci.

I segni lasciati sulla carta corrispondevano a quelli della ferita al polso! Non c'era bisogno di alcuna spiegazione, quindi aggiunse:

«Sarebbe stato meglio che Sylvius non avesse mancato alla parola data!».

Restammo tutti in silenzio per un istante. Poi la signorina Trelawny protestò.

«Ma Sylvius non era qui ieri sera!».

«Ne siete sicura? Potete provarlo, se fosse necessario?».

Esitò prima di rispondere.

«Ne sono certa, ma temo che sia difficile da dimostrare. Sylvius dorme nella mia camera, in un cesto. L'ho certamente messo a letto ieri sera; mi ricordo perfettamente di avergli steso addosso la copertina e di averlo quindi rimboccato. Questa mattina l'ho tolto io stessa dalla cesta. Non ho notato la sua presenza qui in nessun momento; comunque, ciò non significa molto poiché ero troppo preoccupata per mio padre per accorgermi di Sylvius».

Il dottore scosse la testa, con tristezza.

«In ogni caso ormai è inutile cercare di provare qualcosa. Qualsiasi gatto, se avesse avuto delle tracce di sangue sulle zampe, le avrebbe pulite in un tempo cento volte più veloce di quello impiegato dal sangue a colare».

Restammo tutti in un silenzio che fu nuovamente rotto dalla signorina Trelawny.

«Ma, ora che ci penso, non può essere stato il mio povero Sylvius a ferire mio padre. La mia porta era chiusa quando ho sentito quel rumore per la prima volta, e anche quella di mio padre era chiusa quando mi misi in ascolto. Quando sono entrata, l'aggressione si era già verificata; è stata quindi inferta prima che Sylvius sia potuto entrare».

Questo ragionamento era perfetto, specialmente per me che sono avvocato, e avrebbe convinto anche una giuria. Ero molto contento di vedere Sylvius assolto da questo crimine, probabilmente perché era il gatto della signorina Trelawny, a cui lei voleva tanto bene. Gatto fortunato! La sua padrona era chiaramente felice quando mi sentì.

«Verdetto: non colpevole!».

Dopo essere rimasto un po' in silenzio, il dottor Winchester osservò:

«A questo punto devo le scuse a Messer Sylvius, ma sono curioso di sapere perché è tanto infastidito da questa mummia. Ha lo stesso atteggiamento con le altre mummie della casa? Ce ne sono parecchie, suppongo. Entrando ne ho viste tre nell'ingresso».

«Ce ne sono molte, effettivamente», rispose la giovane donna. «A volte mi chiedo se sono in una casa privata o al British Museum. Ma Sylvius non si è mai interessato a nessuna al di fuori di questa. Probabilmente perché è la mummia di un animale e non di un uomo o di una donna».

«Può darsi che sia quella di un gatto!», osservò il dottore alzandosi e attraversando la stanza per andarla a esaminare da vicino. «Sì», proseguì, «è la mummia di un gatto bellissimo. Non avrebbe mai avuto un tale onore se non fosse stato l'animale favorito di qualche personaggio importante. Guardate! Una scatola dipinta e occhi di ossidiana esattamente come per

una mummia umana. È straordinario come un animale possa riconoscere un rappresentante della sua specie. Qui c'è un gatto morto e nient'altro. Può avere quattro o cinquemila anni: un gatto diverso, di un'altra razza, di un altro mondo, è pronto a saltargli addosso come se fosse vivo. Mi piacerebbe fare degli esperimenti con questo gatto, se non avete nulla in contrario, signorina Trelawny».

Lei esitò prima di rispondere.

«Certamente, fate pure tutto quello che ritenete necessario. Spero che non sia niente che possa far del male o disturbare il mio povero Sylvius».

«Oh! Andrà tutto bene a Sylvius; è l'altro gatto che mi interessa».

«Che intendete dire?»

«Messer Sylvius attaccherà, e l'altro subirà i suoi attacchi».

«Subirà?».

C'era un'aria di sofferenza nella sua voce. Il sorriso del dottore si allargò.

«Oh! Vi prego, rassicuratevi. L'altro gatto non soffrirà nel senso in cui intendiamo noi, salvo che nella sua struttura e nel suo aspetto esteriore».

«Che intendete dire?»

«Semplicemente questo, mia cara signora: l'avversario sarà un gatto mummificato come questo. Da quanto mi è stato detto, ce ne sono molti al museo. Vado a cercarne uno e lo metterò al posto di questo. Spero non pensiate che questo temporaneo cambiamento vada contro le istruzioni di vostro padre. Per cominciare, chiariremo se Sylvius è ostile a tutti i gatti mummificati o solo a questo in particolare».

«Non saprei», disse lei con voce incerta. «Le istruzioni di mio padre sembrano molto categoriche». Poi, dopo un momento di riflessione, proseguì: «Ma, nelle attuali circostanze, tutto ciò che si può dev'essere fatto. Penso che non ci sia niente di particolare nel caso della mummia di gatto».

A questo punto mi venne un'idea, una sorta d'ispirazione. Se sentivo già l'influsso di quell'odore, non era forse possibile che il malato, che aveva trascorso metà della sua vita in quell'aria, ne avesse progressivamente, per un processo lento ma sicuro, assorbito nel suo organismo una quantità tale da aver provocato un qualche effetto...?

Cominciai a fantasticare: non andava bene. Non dovevo farmi distrarre da strane ossessioni. Avevo dormito solo poche ore la notte precedente, e sarei rimasto sveglio quella successiva. Senza palesare le mie intenzioni, poiché temevo di aggravare le preoccupazioni della signorina Trelawny, scesi dalle scale e uscii dalla casa. Trovai subito una farmacia dove comprai una maschera per respirare. Quando tornai, erano le due. Il dottore sa-

rebbe tornato a dormire a casa sua. L'infermiera lo accompagnò fino alla porta della camera del malato per ricevere le ultime istruzioni. La signorina Trelawny era sempre accanto al letto. Il sergente Daw, che era rientrato nel momento in cui usciva il dottore, si mantenne in disparte.

Quando l'infermiera ci raggiunse, ci accordammo per i turni di veglia: alle due sarebbe stata sostituita dalla signorina Trelawny. Così, secondo le istruzioni del signor Trelawny, ci sarebbero sempre stati nella camera un uomo e una donna, e ciascuno di noi avrebbe dato il cambio in modo che ogni nuovo turno di veglia sarebbe montato di guardia solo dopo aver saputo che cosa era successo. Mi coricai sul divano della mia camera, dopo aver incaricato uno dei domestici di svegliarmi poco prima della mezzanotte. Poco dopo, dormivo.

Quando mi svegliai, mi ci volle un po' di tempo per riprendere conoscenza e capire dove mi trovassi. Tuttavia, quel breve sonno mi aveva giovato e così potevo considerare le cose che mi circondavano sotto un profilo migliore di quanto non avessi potuto fare prima, durante la serata.

Mi sciacquai il viso e mi rinfrescai, quindi entrai nella camera del malato. Camminai senza far rumore. L'infermiera era seduta accanto al letto, calma e vigile, e l'investigatore era seduto in poltrona, nella penombra, all'altro capo della stanza. Mi avvicinai e lui si mosse solo quando gli fui proprio accanto. Mi disse allora a bassa voce:

«Va tutto bene. Non ho dormito!».

Una frase che avrebbe potuto risparmiarsi: Daw è sempre così, a meno che non sia sfacciatamente bugiardo. Quando gli dissi che il suo turno di guardia era terminato e che poteva dormire fino alle sei, mi parve molto sollevato, e se ne andò rapidamente. Arrivato alla porta, si voltò e tornò verso di me.

«Ho il sonno leggero e la pistola con me. Quando uscirò da questo odore di mummia, avrò la testa meno pesante».

Aveva avuto la mia stessa sensazione di sonnolenza!

Per molto tempo restai seduto, formulando ipotesi su ipotesi che costituirono un insieme disordinato, a causa degli avvenimenti del giorno e della notte precedenti. Mi sorpresi nuovamente a pensare a quell'odore esotico e provai una piacevole sensazione non avvertendolo più come prima. La maschera respiratoria funzionava.

Ripresi completamente l'uso dei sensi. Un grido acuto mi risuonò nelle orecchie. La stanza si era improvvisamente illuminata. Ci furono dei colpi di pistola: uno, due, e del fumo bianco nella camera.

Quando riacquistai completamente l'uso della vista, avrei potuto urlare per il tremendo spettacolo che mi si parò davanti.

4.

L'infermiera stava seduta rigida nella sua poltrona presso il letto, dove l'avevo vista per l'ultima volta. Si era messa un cuscino dietro la schiena per stare ben eretta, ma anche il collo era rigido come se fosse caduta in uno stato catalettico. Sembrava trasformata in pietra. Sul suo viso non c'era alcuna espressione particolare: né paura, né orrore, nulla di ciò che ci si sarebbe potuto attendere in una simile circostanza. I suoi occhi aperti non esprimevano né stupore né interesse. Era semplicemente in uno stato di animazione sospesa; respirava, era calda, tranquilla, ma assolutamente inconsapevole di ciò che la circondava.

Le lenzuola del letto erano in disordine, come se il malato si fosse alzato senza averle rimesse in ordine. Il lenzuolo superiore era sul pavimento e accanto c'era una delle bende con le quali il dottore aveva medicato il polso ferito. Un'altra, e poi un'altra ancora erano per terra, e indicavano la direzione nella quale si doveva cercare il malato.

Si trovava esattamente nello stesso punto della notte precedente, sotto il forziere. Il braccio sinistro era nuovamente teso verso di esso, ma c'era una nuova ferita, come se avesse tentato di tagliarsi il polso all'altezza del braccialetto al quale era attaccata la minuscola chiave. Un pesante coltello *kukri* (uno di quei coltelli a forma di foglia che usano i Gurkha e le altre tribù delle alture dell'India), era stato staccato dal muro ed era servito per questo secondo attentato.

Era chiaro che il taglio era stato interrotto, poiché solo la punta aveva toccato la carne, ma anche in questo modo la carne era stata incisa fino all'osso e il sangue colava. Inoltre, la prima ferita, quella sulla parte anteriore del braccio, era stata riaperta e lacerata in modo terribile: da uno dei tagli sgorgava il sangue a ogni battito di cuore. La signorina Trelawny era inginocchiata accanto al padre con la sua camicia da notte bianca macchiata di sangue là dove si era chinata. Nel centro della stanza il sergente Daw, in camicia e pantaloni ma scalzo, stava ricaricando la pistola in modo meccanico e come se fosse inebetito.

Quando mi alzai dalla poltrona e mi mossi, la signorina Trelawny alzò gli occhi verso di me. Non appena mi vide, lanciò un urlo e svenne, indicandomi con la mano. Non dimenticherò mai quello strano quadro: la si-

gnorina Trelawny nella sua lunga camicia macchiata di tracce di sangue, che le scendeva fino ai piedi nudi.

Penso di essermi semplicemente addormentato: ero sfuggito all'influsso che aveva agito sul signor Trelawny e sull'infermiera Kennedy e in misura minore sul sergente Daw. La maschera respiratoria era stata di una certa utilità, ma non aveva evitato la tragedia, le cui conseguenze erano sotto i miei occhi. Posso capire oggi, ma avrei potuto capirlo anche allora, il terrore che poteva suscitare il mio aspetto, comparendo dopo tutto ciò che era successo. Avevo ancora la maschera che mi copriva la bocca e il naso; e i capelli mi si erano scompigliati durante il sonno. Arrivando improvvisamente, così in disordine e vestito in modo ridicolo, in mezzo a quel gruppo di persone spaventate e con quella luce particolare, dovevo avere un aspetto strano e terrificante.

Fortunatamente me ne resi conto in tempo per evitare una nuova catastrofe. L'investigatore, ancora mezzo intontito, agendo meccanicamente aveva caricato la sua pistola e l'aveva puntata nella mia direzione per sparare, quando riuscii a togliermi la maschera e a gridargli di stare tranquillo. Agì ancora macchinalmente; gli occhi rossi, svegli a metà, non avevano l'aria di partecipare a un'azione cosciente. Tuttavia il pericolo era passato.

Alzammo il signor Trelawny e lo adagiammo sul divano; dopo aver fatto tutto il possibile per lui, rivolgemmo la nostra attenzione all'infermiera. Nonostante tutto quel movimento, non si era mossa; seduta come prima, dritta e rigida, respirava dolcemente e con naturalezza, e aveva un sorriso beato. Poiché era inutile agire prima dell'arrivo del dottore, iniziammo ad analizzare la situazione generale.

Nel frattempo, la signora Grant aveva cambiato i vestiti alla sua padrona, che ora era in vestaglia e pantofole senza più tracce di sangue sulle mani. Era molto più calma, ma continuava a tremare; aveva un pallore mortale. Quando guardò il polso di suo padre, mentre io tenevo il laccio emostatico, osservò tutto intorno, fissando lo sguardo su ciascuno di noi, senza tuttavia aver l'aria di trovare il minimo conforto. Era talmente chiaro che non sapesse da che parte cominciare né di chi fidarsi, che mi feci avanti per rassicurarla.

«Sto benissimo, adesso. Mi sono solo addormentato». Dopo un sussulto mi disse a bassa voce: «Addormentato! Voi! Quando mio padre era in pericolo! Pensavo foste di guardia!».

Sentii il rimprovero nelle sue parole ma, siccome intendevo aiutarla realmente, le risposi: «Ero soltanto assopito. So che è abbastanza grave, ma

c'è qualcosa di peggio qui. Se non avessi preso le dovute precauzioni, ora mi troverei nello stato in cui si trova l'infermiera».

Rivolse rapidamente lo sguardo verso quella strana figura seduta, rigida e sinistra come una statua dipinta. Il suo volto si addolcì. Spinta dalla sua abituale cortesia, si scusò.

«Perdonatemi! Non volevo essere scortese. Sono in un tale stato di confusione e di paura, che mi rendo a malapena conto di ciò che dico. Oh, è terribile! Ho paura delle cose più terribili a ogni momento».

Rimasi profondamente colpito da quelle parole e mi espressi in tutta sincerità.

«Non assolvetemi; non me lo merito. Ero di guardia e mi sono addirittura addormentato. Tutto ciò che posso dire è che non l'ho fatto volutamente. Ho tentato di evitarlo, ma mi sono assopito prima di rendermene conto. Tuttavia non si possono cambiare le cose. Forse un giorno capiremo tutto; per il momento cerchiamo di farci un'idea di cosa sia accaduto. Ditemi quello che vi ricordate».

Lo sforzo per ricordare parve stimolarla; quando cominciò a parlare, si calmò.

«Dormivo, quando mi sono svegliata di soprassalto con l'orribile presentimento che mio padre fosse nuovamente in pericolo. Sono scesa dal letto, e sono corsa nella sua camera. Era buio come in un forno ma, quando aprii la porta, c'era luce sufficiente per vedere gli oggetti di mio padre nello stesso stato di quella tragica notte; giaceva nuovamente sul pavimento esattamente sotto il forziere. Ho creduto di essere vittima di un momento di follia».

Si fermò e cominciò a tremare. Il mio sguardo si spostò sul sergente Daw che continuava a giocare con la sua pistola puntandola verso non so che cosa.

«Ditemi sergente Daw, su che cosa avete sparato?», gli chiesi allora.

Abituato a obbedire, il sergente cercò di riprendersi. Lanciando un'occhiata ai domestici rimasti nella stanza, mi rispose con una certa aria d'importanza, tipico atteggiamento di un funzionario di polizia in presenza di estranei.

«Non ritenete, signore, che possiamo dire ai domestici di ritirarsi? Potremmo approfondire meglio la questione».

Fece un gesto di assenso e i domestici si ritirarono a malincuore; l'ultimo chiuse la porta. Allora l'investigatore proseguì:

«Credo sia meglio, signore, che io vi racconti le mie impressioni nel

modo in cui me le ricordo, beninteso».

C'era nel suo atteggiamento una sorta di deferenza e di mortificazione, probabilmente perché si rendeva conto della strana posizione in cui si trovava.

«Mi ero coricato, mezzo vestito come sono in questo momento, e con una pistola sotto il cuscino. È l'ultima cosa che mi ricordo di aver pensato. Non so per quanto tempo abbia dormito: avevo spento la luce ed era molto scuro. Mi è parso di sentire un grido, ma non ne ero certo poiché mi sentivo frastornato come qualcuno che abbia riposato troppo poco, dopo una lunga giornata di lavoro.

Non che questo fosse il motivo: ad ogni modo, ho pensato subito alla pistola. L'ho presa e sono uscito sul pianerottolo. Allora ho sentito un grido, o meglio una richiesta di aiuto, e sono rientrato di corsa. La camera era buia, e la lampada vicino all'infermiera era spenta; la sola luce era quella del pianerottolo che arrivava attraverso la porta aperta. La signorina Trelawny stava in ginocchio accanto al padre e gridava. Ho creduto di vedere qualcosa muoversi tra me e la finestra; senza riflettere, ancora intontito e solo in parte sveglio, ho sparato in quella direzione. Il tizio si è spostato un poco verso destra tra le finestre e ho quindi nuovamente tirato. Allora vi siete alzato dalla vostra poltrona con tutta quella apparecchiatura sul viso. Mi è parso - poiché, come ho già detto, ero intontito e solo in parte sveglio - che foste voi, poiché eravate nella stessa direzione della cosa sulla quale avevo sparato. Stavo per tirare nuovamente, quando vi siete tolto la maschera».

Gli domandai quindi:

«Avete pensato che fossi la cosa alla quale avevate mirato. Quale cosa?».

L'uomo si grattò la testa ma non rispose.

«Dunque, signore», dissi, «quale cosa? Che aspetto aveva?»

«Non saprei, signore», rispose a mezza voce. «Ho pensato che fosse qualche cosa, ma che cosa o che aspetto avesse, non ne ho la minima idea. Penso sia perché, prima di addormentarmi, avevo pensato alla pistola, e anche perché, quando sono entrato in questa stanza, ero solo mezzo sveglio, cosa di cui spero vogliate tener conto in futuro».

Si attaccò a questa scusa come a un'àncora di salvezza. Non volevo inimicarmelo. Al contrario, volevo averlo dalla nostra parte; inoltre, ricordando la mia recente inadempienza, gli risposi con tutta l'amabilità di cui ero capace.

«Molto bene, signore! I vostri movimenti si spiegano; nello stato di semisonnolenza nel quale eravate, forse causato dalla stessa influenza - qualunque essa sia - che mi ha fatto addormentare e ha fatto cadere l'infermiera in questo stato di catalessi, non ci si poteva aspettare da voi che valutaste i pro e i contro. Per il momento, poiché i nostri ricordi sono ancora freschi, vediamo esattamente dove vi trovavate e dov'ero seduto io. Potremo così ricostruire la traiettoria delle vostre pallottole».

La prospettiva di poter dimostrare la sua abilità professionale sembrava averlo rimesso in sesto.

Una volta al lavoro, sembrava un'altra persona. Chiesi alla signora Grant di tenere il laccio emostatico; mi misi quindi nel luogo in cui stava l'investigatore e guardai nella direzione verso la quale aveva tirato nel buio. La poltrona dov'ero seduto stava sempre al suo posto. Gli chiesi quindi di puntare solo con la mano, poiché desideravo seguire la traiettoria del colpo.

Esattamente dietro la mia poltrona, un po' indietro, si trovava un mobile Boulle. Il vetro dell'anta era infranto.

«È la direzione del vostro primo colpo o del secondo?», gli chiesi.

La risposta non si fece attendere a lungo.

«Del secondo: il primo era più lontano, in quella direzione!».

Si voltò leggermente a sinistra in una direzione più vicina al muro dov'era il forziere e puntò il dito. Seguii la direzione e giunsi al tavolino sul quale, tra altri oggetti, si trovava la mummia di gatto che aveva scatenato la collera di Sylvius.

Presi una candela e individuai facilmente le tracce della pallottola. Aveva frantumato un vasetto di vetro e un piattino di basalto nero, delicatamente intarsiato di geroglifici; le linee sul fondo erano state riempite con cemento verdastro e l'insieme era stato levigato in modo da presentare una superficie regolare. La pallottola era rimbalzata sul muro e poi era ricaduta per terra.

Mi avvicinai al mobile scheggiato. Vi erano esposti oggetti di grande valore; conteneva grossi scarabei d'oro, d'agata, di diaspro, di ametista, di lapislazzuli, di opale, di granito e di porcellana *celadon.* Fortunatamente, nessun oggetto era stato colpito. La pallottola aveva attraversato il fondo del mobile: a parte il vetro rotto, non era stato fatto altro danno.

Notai la strana disposizione degli oggetti sul piano del mobile. Tutti gli scarabei, gli anelli e gli amuleti erano disposti in un'ellisse irregolare intorno a un oggetto d'oro meravigliosamente cesellato, che raffigurava una di-

vinità in miniatura con la testa di falco, incoronata da un disco e da piume. Non potei procedere a un esame più approfondito, poiché la mia attenzione era assorbita da questioni più urgenti; intendevo però riprendere lo studio il più presto possibile. Era chiaro che parte di quello strano profumo egiziano si sprigionava ancora da quegli oggetti antichi. Dallo specchio infranto esalava un diverso odore di spezie, di gomma e di bitume, quasi più forte dell'odore proveniente da altri oggetti della stanza.

Giunse la signora Grant, che aprì le persiane. Sarebbe stato difficile immaginare qualcosa di più spettrale dell'aspetto della camera alla pallida luce dell'alba. La luce che entrava dalla finestra era assolutamente grigia, senza alcun riflesso rosato dell'aurora, che compare nella parte orientale del cielo, poiché le finestre erano orientate a nord. La luce elettrica era scarsa e triste; le ombre erano molto marcate. Non c'era il fresco del mattino né la dolcezza della notte. Era tutto aspro, freddo, ed estremamente lugubre.

L'arrivo del dottore, che entrò ansando per la corsa, fu un grande sollievo per tutti. Fece una sola domanda:

«Qualcuno può spiegarmi com'è stata fatta questa ferita?».

Vedendo che tutti scuotevano la testa, non aggiunse altro e si mise al lavoro. Guardò per un attimo l'infermiera, ancora seduta immobile, poi si chinò sul suo malato con le sopracciglia aggrottate. Riprese a parlare solo dopo aver suturato l'arteria e medicato le ferite; aveva pronunciato solo qualche parola mentre operava per chiedere che gli passassero un ferro o lo aiutassero. Una volta curate le ferite al signor Trelawny, si rivolse alla figlia.

«Dunque, cos'è successo all'infermiera Kennedy?».

La signorina Trelawny rispose subito. «Non saprei, davvero. Quando sono entrata nella camera alle due e mezza, l'ho trovata seduta esattamente nella posizione in cui si trova ora. Non l'abbiamo mossa e non le abbiamo cambiato posizione. Non si è più svegliata da allora. Perfino i colpi di pistola del sergente Daw non l'hanno disturbata».

«Colpi di pistola? Avete forse scoperto la causa di questo nuovo atto di violenza?».

Poiché rimasero tutti in silenzio, risposi: «Non abbiamo scoperto niente. Io ero nella camera e facevo la guardia insieme all'infermiera. Poco prima mi era parso che l'odore di mummia mi provocasse sonnolenza; così uscii a comprare una maschera respiratoria. L'avevo addosso quando presi servizio, ma non mi impedì di addormentarmi. Quando mi svegliai, la camera

era piena di gente: la signorina Trelawny, il sergente Daw e i domestici. L'infermiera era seduta nella sua poltrona nella posizione in cui l'avevo vista prima.

Il sergente Daw, sveglio a metà e ancora in stato d'intontimento per lo stesso odore o la stessa influenza che ci aveva disturbato, aveva creduto di vedere qualcosa muoversi nell'oscurità popolata di ombre e aveva esploso due colpi. Quando mi sono alzato dalla mia poltrona, con il viso ancora coperto dalla maschera respiratoria, mi ha scambiato per l'unico responsabile di tutto. Com'è naturale, stava per sparare di nuovo, quando fortunatamente sono riuscito a gridare la mia identità.

Il signor Trelawny era sdraiato per terra accanto al forziere, esattamente come lo avevamo trovato la notte prima; sanguinava abbondantemente dalla nuova ferita al polso. L'abbiamo disteso sul divano e gli abbiamo stretto il laccio emostatico. Ecco tutto quello che sappiamo fino a questo momento. Non abbiamo toccato il coltello, che, come vedete, è per terra accanto alla pozza di sangue. Guardate», dissi, avvicinandomi e sollevandolo, «la punta è sporca di sangue secco».

Il dottor Winchester non si mosse per qualche minuto prima di parlare.

«Dunque gli avvenimenti di questa notte sono misteriosi tanto quanto quelli della notte scorsa».

«Esattamente!», risposi.

Non obiettò nulla ma, voltandosi verso la signorina Trelawny, disse:

«Sarebbe meglio portare l'infermiera in un'altra camera. Suppongo sia possibile».

«Certamente! Per favore, signora Grant, fate preparare la camera per l'infermiera Kennedy; chiamate due domestici per trasportarla».

La signora Grant uscì immediatamente e tornò nel giro di pochi minuti.

«La camera è pronta e i domestici sono qua».

A seguito delle sue disposizioni entrarono due domestici, che sollevarono il corpo rigido dell'infermiera e lo trasportarono fuori della camera, sotto la supervisione del dottor Winchester. La signorina Trelawny restò con me accanto al padre, mentre la signora Grant seguiva il dottore nella camera dell'infermiera.

Rimasti soli, la signorina Trelawny venne verso di me e mi prese la mano.

«Spero che dimenticherete quello che ho detto. Non lo pensavo affatto: ero sconvolta».

Non risposi, ma tenni le sue mani strette tra le mie e le baciai.

Quando il dottor Winchester tornò, visitò attentamente il malato prima di parlare. Le sue sopracciglia erano aggrottate, e la bocca ridotta a una sottile linea dura. Poi parlò. «Ci sono molti elementi comuni tra il sonno di vostro padre e quello dell'infermiera. La causa, qualunque sia, ha agito nello stesso modo nei due casi. Nell'infermiera Kennedy il coma è meno profondo. Perciò potremo intervenire su di lei più rapidamente che sull'altro paziente, poiché non abbiamo le mani legate. L'ho fatta distendere in mezzo a una corrente d'aria; presenta ancora qualche sintomo molto lieve d'incoscienza normale. I suoi arti sono meno rigidi, e la sua pelle sembra più sensibile, o meglio, meno insensibile al dolore».

«Com'è possibile», domandai, «che il signor Trelawny sia ancora in questo stato d'incoscienza, pur senza presentare alcuna rigidità?»

«Non sono in grado di rispondere a questa domanda. Potremo risolvere la questione in qualche ora, oppure ci vorrà qualche giorno. Potrà essere un valido insegnamento di diagnostica per tutti noi e forse anche per molti altri dopo di noi; chi può saperlo?», aggiunse con fervore.

Il sergente Daw si recò a Scotland Yard per stendere un rapporto sugli avvenimenti della notte, poi passò al commissariato locale per ricevere istruzioni circa l'arrivo del suo collega Wright, come era stato deciso con il commissario Dolan. Al suo ritorno ebbi l'impressione che gli avessero dato una bella strapazzata perché aveva sparato, o almeno perché lo aveva fatto senza un valido motivo. La sua osservazione mi illuminò sulla questione.

«Una buona reputazione serve a qualcosa, nonostante quello che dicono alcuni. Vedete? Posso ancora portare la pistola!».

Il giorno seguente fu lungo e ricco di tensione. Mentre il sole tramontava, ci colpì una sinistra inquietudine. Ci preparammo alla veglia. Il dottor Winchester aveva certamente pensato alla mia maschera respiratoria, poiché uscì a comprarsene una. Accolse la mia idea con tanto entusiasmo, che convinsi la signorina Trelawny a comprarne una anche per sé da usare durante la guardia.

La notte cominciò così.

5.

Poco prima di mezzanotte la signorina Trelawny uscì dalla sua camera. Si mise la sua maschera respiratoria e io infilai la mia; entrammo quindi nella camera del malato. L'investigatore e l'infermiera si alzarono e noi prendemmo il loro posto. Il sergente Daw fu l'ultimo a uscire chiudendo la

porta, come era stato stabilito.

Restai un attimo seduto immobile con il cuore in gola.

C'era un buio sinistro nella stanza. L'unica luce era un tenue bagliore sul soffitto creato dalla parte superiore della lampada, oltre alla luce verde che traspariva dal paralume. Questa luce sembrava solo rompere il buio e le ombre che cominciavano ad assumere una loro esistenza autonoma come la notte precedente. Non mi sentivo di dormire; ogni volta che andavo a controllare il malato, cioè circa ogni dieci minuti, constatavo che la signorina Trelawny era perfettamente sveglia. Ogni quarto d'ora i due poliziotti guardavano attraverso la porta socchiusa, e ogni volta la signorina Trelawny e io rispondevamo con una voce contraffatta dalla mascherina: «Va tutto bene» e la porta si richiudeva.

Sentimmo il pendolo del corridoio battere ogni quarto d'ora fino alle sei; allora fui colto da una strana sensazione. Osservando i movimenti della signorina Trelawny, mi resi conto che anche lei percepiva qualcosa. Il nuovo investigatore era appena uscito dalla stanza: saremmo rimasti soli per un quarto d'ora con il malato privo di sensi.

Il mio cuore cominciò a battere fortissimo. Avevo paura, ma non per me! Era una paura inconscia. Era come se un'altra presenza stesse per entrare nella camera e una forte entità fosse stata risvegliata in me. Qualcosa mi sfiorò la gamba: abbassai la mano e sentii il pelo di Sylvius. Con un debole miagolio che sembrava venire da lontano, si voltò per graffiarmi. Sentii del sangue sulla mano. Mi alzai lentamente e mi avvicinai al letto: anche la signorina Trelawny si era alzata e guardava dietro di sé come se avesse avuto qualcosa vicino. Gli occhi le brillavano, e il suo petto ansimava come se facesse fatica a respirare. Quando la toccai, non se ne rese conto; aveva le braccia tese davanti a sé come se avesse voluto proteggersi da qualcosa.

Non c'era un istante da perdere. La presi tra le braccia e mi precipitai verso la porta, l'aprii, e corsi in corridoio gridando a voce alta: «Aiuto! Aiuto!».

Giunsero subito i due investigatori, la signora Grant e l'infermiera. Seguirono numerosi domestici di entrambi i sessi. Affidai la signorina Trelawny alle cure della signorina Grant e mi precipitai nuovamente nella camera dove accesi la luce appena potei. Il sergente Daw e l'infermiera mi seguirono.

Sotto il forziere e nel luogo in cui l'avevamo già trovato per due sere consecutive, giaceva il signor Trelawny col braccio sinistro teso e nudo,

salvo le bende. Accanto a lui c'era un coltello egiziano a forma di foglia, che prima si trovava tra gli oggetti sul mobile colpito la sera prima. La punta era conficcata nel pavimento da cui era stato tolto il tappeto intriso di sangue.

Tuttavia non c'era né disordine né traccia di qualcuno o di qualcosa di insolito. Perquisii con cura la camera insieme ai poliziotti, mentre l'infermiera e due domestici sollevavano il malato per rimetterlo a letto. Non trovammo alcun indizio. La signorina Trelawny ritornò nella camera. Quando mi fu accanto mi disse: «Mi sono sentita mancare. Non so perché, ma avevo molta paura!».

Mi spaventai nuovamente quando, chinandomi per esaminare il signor Trelawny, posai la mano sul letto. La signorina Trelawny allora esclamò:

«Siete ferito, guardate! Avete del sangue sulla mano! C'è sangue anche sulle lenzuola!».

In questa agitazione avevo completamente dimenticato la graffiatura di Sylvius. Guardandomi la mano mi ricordai ma, prima che potessi parlare, la signorina Trelawny mi aveva preso la mano e l'aveva alzata. Quando vide i tagli paralleli uscì in un'esclamazione: «È uguale alla ferita di mio padre!».

Quindi mi lasciò dolcemente la mano e subito disse rivolgendosi al sergente Daw e a me: «Venite nella mia camera! Sylvius è là nel suo cesto».

La seguimmo e trovammo Sylvius sveglio nella sua cesta. Si lisciò le zampine. L'investigatore disse: «È proprio qui! Ma perché si lecca le zampe?».

La signorina Trelawny emise un gemito prendendo tra le mani una zampina del gatto che, come per difendersi, iniziò a miagolare. In quel momento la signora Grant entrò nella camera. Quando ci vide occupati con il gatto, disse:

«L'infermiera mi ha riferito che Sylvius ha dormito sul letto della Kennedy da quando siete entrata nella camera di vostro padre fino a poco tempo fa. L'infermiera dice che la signorina Kennedy geme e parla in modo sconnesso nel sonno come se avesse degli incubi. Penso che sia il caso di chiamare il dottor Winchester».

«Fatelo immediatamente, vi prego», disse la signorina Trelawny.

Rientrammo nella camera.

Il dottor Winchester arrivò subito. La sua prima preoccupazione fu per il signor Trelawny ma, quando vide che non era peggiorato, si recò dall'infermiera. Vedendola, una luce di speranza gli illuminò lo sguardo.

Prese una salvietta, ne bagnò un angolo con acqua fredda, e cominciò a dare dei colpetti sul viso della paziente. La pelle riprese colore e la donna si mosse. Il medico si rivolse a voce bassa a Sorella Doris, la nuova infermiera:

«Sta bene. Si sveglierà tra qualche ora. All'inizio sarà probabilmente stordita e disorientata o verrà colta da una crisi di nervi. In questo caso sapete che cosa bisogna fare», disse.

«Sì, dottore», rispose Sorella Doris sottovoce.

Tornammo nella camera del signor Trelawny. Al nostro arrivo la signora Grant uscì, così rimasi solo con la signorina Trelawny e il dottor Winchester, che mi chiese che cosa fosse successo. Gli raccontai esattamente i fatti, fornendogli i dettagli che mi ricordavo. Durante la mia esposizione, che non fu molto lunga, mi pose varie domande: chi fosse presente nella camera e in che ordine le persone erano entrate e uscite. Ne fece altre, ma di poca importanza: soprattutto su dei particolari che avevano attirato la mia attenzione o che mi erano rimasti impressi nella memoria. Terminata la nostra conversazione, parlò in tono deciso alla signorina Trelawny: «Penso, signorina, che sia meglio tenere un consulto su questo caso».

La ragazza rispose con una prontezza che parve sorprenderlo un po': «Sono felice che ne parliate e sono d'accordo. Che cosa suggerite?»

«Avete già scelto qualcuno?», domandò. «Qualcuno che conosca vostro padre? Il signor Trelawny ha già consultato qualcuno?»

«No, che io sappia. Spero sceglierete la persona che vi sembra più adatta. Mio padre deve ricevere tutte le cure che possiamo offrirgli. Vi sarò molto riconoscente se poteste fare una buona scelta. Chi è il miglior specialista a Londra, o in qualsiasi altro posto, per un caso simile?»

«Primo fra tutti Frere del King's College. È il migliore che conosco sia nella teoria che nella pratica. Non ha manie, per quanto ne sappia; e ha un'esperienza notevole. È un dispiacere per tutti i suoi ammiratori pensare che una simile persona sia soggetta all'inesorabile avanzare degli anni. Per conto mio, preferisco Frere a qualsiasi altro».

«Dunque», fece la signorina Trelawny in tono deciso, «domani mattina chiameremo il dottor Frere. A proposito, è "dottore" o "Sir"?».

Parve sollevato da un peso; proseguì quindi con maggior tranquillità:

«È Sir James Frere. Andrò a chiamarlo non appena possibile, e gli chiederò di venire immediatamente». Poi si voltò verso di me e disse: «Sarebbe meglio che vi medicassi la mano».

«Non è niente», replicai.

«Tuttavia bisogna curarla. Una graffiatura d'animale può rivelarsi pericolosa; è necessario prendere delle precauzioni».

Lo lasciai fare e mi medicò la mano. Esaminò con la lente le ferite parallele e le confrontò con la carta assorbente sulla quale c'erano i segni degli artigli di Sylvius. Piegò quindi il foglio.

«È un peccato che Sylvius scappi, ed entri ed esca proprio quando non dovrebbe farlo!».

La mattinata procedeva lentamente. Erano quasi le undici quando il dottor Winchester rientrò con Sir James Frere. Era un uomo che si faceva notare e incuteva rispetto. Sapeva esattamente ciò che voleva, al punto di non considerare i desideri e le idee delle persone poco sicure di sé. Una volta fatte le presentazioni, ogni impressione di mistero parve scomparire. Ero pieno di speranze quando lo vidi entrare nella stanza insieme al dottor Winchester.

Vi restarono a lungo; uscendo, Sir James passò per primo con un'espressione grave e impenetrabile come una sfinge; lo seguiva il dottor Winchester, pallido in viso. Mi dava l'idea che poco tempo prima fosse stato rosso. Sir James chiese alla signorina Trelawny e a me di seguirlo nello studio. Una volta entrati, Sir James si voltò verso di me dicendomi: «Da quanto mi è stato detto, siete un amico della signorina Trelawny e conoscete già molti aspetti di questa vicenda. Sarebbe opportuno che collaboraste con noi. Vi conosco già come giurista affermato, signor Ross, benché non abbia mai avuto il piacere d'incontrarvi personalmente. Poiché, come mi ha spiegato il signor Winchester, ci sono molti aspetti strani in questa vicenda ai quali siete molto interessato, sarebbe opportuno che veniate informato di tutti i particolari relativi a questo caso. Per quanto mi concerne, nutro scarsa considerazione per i misteri, salvo quelli della scienza; poiché non sembra né un tentativo di assassinio né un furto, tutto quello che posso dire è che, se ci sono stati degli assassini all'opera, avrebbero bisogno di lezioni elementari d'anatomia, prima di un nuovo colpo, poiché sembrano profondamente ignoranti. Se il loro obiettivo era il furto, non sembra che abbiano lavorato efficacemente. Tuttavia, non mi riguarda».

Aspirò del tabacco da fiuto e, voltandosi verso la signorina Trelawny, proseguì:

«Parliamo ora del malato. Tralasciando momentaneamente il perché di questo stato, tutto quello che possiamo dire è che sembra soffrire di un tipico attacco di catalessi. Per il momento non ci rimane che assisterlo. Il

trattamento del mio amico, il dottor Winchester, ha la mia completa approvazione; sono convinto che, se la situazione mutasse, sarebbe in grado di gestirla perfettamente. È un caso interessante, molto interessante. Se si verificasse un cambiamento o qualcosa di anormale, sarò ben felice di ritornare in qualsiasi momento. Ci sarebbe giusto un punto sul quale vorrei attirare la vostra attenzione, e mi rivolgo direttamente a voi, signorina Trelawny, poiché è vostra responsabilità. Il dottor Winchester mi ha spiegato che non siete libera, ma legata a istruzioni che vostro padre ha lasciato nel caso si fosse verificata una simile situazione. Vorrei caldamente consigliarvi di trasportare il malato in un'altra camera; o, se ciò non fosse possibile, almeno di ritirare da questa stanza tutte le mummie e gli oggetti simili. Vedete: chiunque, circondato da simili orrori e respirando l'atmosfera che questi emanano, starebbe male.

Arrivederci, signorina Trelawny; spero vivamente che vostro padre si riprenda presto. Ricordatevi che, se vi attenete ai miei suggerimenti elementari, sarò a vostra disposizione di giorno come di notte. Arrivederci, signor Ross. Spero, dottor Winchester, che possiate presto darmi buone notizie».

Quando uscì, restammo in silenzio finché il rumore delle ruote della sua carrozza non si fu allontanato. Il primo a parlare fu il dottor Winchester.

«Credo di poter affermare, da un punto di vista strettamente medico, che ha proprio ragione. Tuttavia ho avuto l'impulso di saltargli addosso quando ha dettato le sue condizioni per non abbandonare il malato; ha comunque ragione per quanto riguarda il trattamento. Non capisce che c'è qualcosa di strano in questa situazione; non capirà mai che siamo tutti prigionieri delle istruzioni del signor Trelawny».

Fu interrotto dalla signorina Trelawny.

«Dottor Winchester, volete anche voi abbandonare il malato, o siete disposto a continuare alle condizioni che conoscete?»

«Abbandonarlo? Mai e poi mai, signorina Trelawny! Non lo abbandonerò mai finché vivrà, o finché vivrà uno di noi!».

Lei non rispose, ma gli tese una mano che lui strinse con calore.

«Per cominciare», disse la giovane, «se Sir James è uno specialista, non ne voglio altri. Non sembra saperne più di voi sullo stato in cui si trova mio padre; se è poi molto meno interessato di voi al caso, non sarà puntiglioso come voi. Naturalmente, sono molto preoccupata per mio padre; se ci fosse un modo per seguire le istruzioni di Sir James, lo farei volentieri. Chiederò al signor Marvin di venire qui oggi per offrirci il suo parere, e spiegarci fino a che punto bisogna attenersi alle volontà di mio padre. Se

riterrà che io sono libera di agire in qualunque modo, sotto la mia responsabilità, non esiterò a farlo».

Quindi il dottor Winchester ci lasciò.

La signorina Trelawny scrisse allora al signor Marvin una lettera nella quale gli esponeva l'accaduto e gli chiedeva di andare da lei, portando tutte le carte che potessero far luce sulla situazione. Nell'arco di un'ora, il signor Marvin era con noi.

Aveva intuito l'impazienza della signorina Trelawny. Dopo aver avuto sufficienti dettagli sulla malattia del padre, si spiegò.

«Da quanto mi avete riferito sulla malattia di vostro padre e su altri particolari, ci troviamo esattamente in uno di quei casi gravi, in previsione dei quali vostro padre ha lasciato ordini imperativi, assolutamente tassativi. Sono così categorici che mi ha dato un mandato - che mi sono impegnato a osservare - con il quale mi autorizza a controllare che vengano rispettate le sue volontà. Credetemi, una volta per tutte; teneva molto a tutti i punti esposti nella lettera. Fino a che è vivo, deve restare nella camera; quali che siano le circostanze, nessun oggetto deve essere eliminato. Ha persino lasciato un inventario degli oggetti che non devono essere mossi».

La signorina Trelawny rimase in silenzio. Sembrava disorientata. Credendo di comprenderne la causa, domandai:

«Posso vedere la lista?».

Il viso della signorina Trelawny si illuminò subito, ma si adombrò nuovamente quando l'avvocato si affrettò a rispondere:

«Bisogna che agisca secondo i termini del mio mandato; mi rendo conto che dovete già sopportare molte cose. Tuttavia non ho scelta: se desiderate consultarmi per una qualsiasi questione, verrò immediatamente sia di giorno che di notte. Ecco il mio indirizzo di casa», fece, scarabocchiando sul suo taccuino, «sotto c'è anche quello del mio club, dove vado generalmente di sera».

Strappò il foglio e glielo consegnò. La signorina Trelawny lo ringraziò. Lui le strinse la mano e se ne andò.

Una volta chiusa la porta dell'anticamera, la signora Grant bussò ed entrò. Aveva un'espressione così disperata che la signorina Trelawny, rivolgendosi a lei, pallida come la morte, domandò: «Che cosa è successo, signora Grant, una nuova disgrazia?»

«Sono desolata, signorina, di dovervi annunciare che tutti i domestici, eccetto due, hanno dato le dimissioni e intendono lasciare la casa oggi stesso. Hanno discusso tra di loro, e il maggiordomo ha parlato a nome di

tutti. Sono disposti a rinunciare al loro salario e addirittura a pagare un'indennità legale piuttosto che dare il preavviso di otto giorni. Ciò che chiedono è di partire oggi stesso».

«Per quale motivo?»

«Nessuno, signorina. Affermano di essere molto dispiaciuti ma di non avere niente da dire. Ho chiesto a Jane, la prima cameriera, che non è con gli altri e che resta; in confidenza mi ha confessato che quegli stupidi credono che la casa sia stregata».

6.

La signorina Trelawny fu la prima a riprendersi e parlò con una dignità piena di orgoglio.

«Molto bene, signora Grant; che se ne vadano pure! Pagateli fino a oggi, più un mese di stipendio. Fino a questo momento sono stati degli ottimi domestici; il motivo delle loro dimissioni non è normale. Non dobbiamo pretendere fedeltà da chiunque sia paralizzato dalla paura. Chi resterà riceverà paga doppia; mandatemeli, vi prego, appena potete».

La signora Grant era piena di indignazione. La governante era profondamente offesa per quel trattamento così generoso per dei domestici che abbandonavano la loro padrona.

La signorina Trelawny fu molto dolce con lei e calmò il suo orgoglio ferito; quando si allontanò, provava una minore ostilità nei confronti dei suoi subalterni. Ritornò presto, con uno stato d'animo rinnovato, per chiedere alla sua padrona se desiderava assumere del nuovo personale al completo.

«Penso, signora Grant, che sia meglio proseguire con i domestici che abbiamo. Finché mio padre è malato non avremo invitati, e saremo solo in tre. Se i domestici che restano non saranno sufficienti, assumerò solo il personale indispensabile ad aiutarli. Penso che non sarà difficile trovare qualche domestica; certamente ne conoscete già qualcuna. Non dimenticate questo: i nuovi assunti, a condizione che lavorino e che restino, saranno pagati sin d'ora come i domestici che non hanno abbandonato la casa. Naturalmente, signora Grant, benché non vi includa nel numero dei domestici, la regola del doppio salario è valida anche per voi».

Mentre parlava, tese la sua lunga mano delicata. L'altra la prese e la portò alle labbra con un gesto naturale da parte di una donna più anziana nei confronti di una giovane. Ammirai la generosità con cui trattava i suoi domestici. Feci mia la considerazione che la signora Grant espresse sotto-

voce abbandonando la camera.

«Non c'è da stupirsi che questa casa assomigli a un palazzo reale quando la padrona è una principessa!».

La signorina Trelawny rimase per un attimo seduta a scrivere. Mise da parte le carte e fece chiamare i domestici rimasti. Pensai che preferisse restare sola, così la lasciai. Quando tornai, aveva ancora le lacrime agli occhi.

L'episodio a cui assistetti in seguito fu ancora più sconvolgente e penoso. Verso la fine del pomeriggio il sergente Daw giunse nello studio in cui mi trovavo. Appena entrato, e constatato che eravamo soli, mi venne vicino.

«Che cosa c'è?», gli chiesi. «Mi sembra che abbiate bisogno di parlarmi».

«Esattamente, signore. Posso parlarvi in tutta confidenza?»

«Certamente. Per tutto ciò che riguarda il bene della signorina Trelawny e di suo padre, potete essere assolutamente franco. Desideriamo entrambi fare del nostro meglio».

Esitò prima di rispondere.

«Ho esaminato questo caso in tutti i suoi aspetti, signore, fino ad averne le vertigini, ma non riesco a trovare una spiegazione normale. Nessuno sembra essere entrato nella casa nel momento dei due attentati, e nessuno è certamente uscito. Non vi colpisce cosa questo comporta?»

«Ciò implica che qualcuno o qualcosa fossero già nella casa», risposi, sorridendo mio malgrado.

«È esattamente quello che penso», ribadì con un sorriso di sollievo. «Benissimo: chi può essere questo qualcuno?»

«Qualcuno o qualcosa è ciò che intendevo», risposi.

«Pensiamo a "qualcuno", signor Ross! Questo gatto, per quanto possa graffiare e mordere, non ha potuto certo trascinare il signor Trelawny fuori del suo letto e cercare di strappargli il braccialetto al quale è appesa la chiave».

«Quindi parliamo di "persone", sergente».

«No, parliamo di "qualcuno", signore».

«D'accordo, accettiamo "qualcuno"».

«Non vi ha mai colpito, signore, il fatto che ogni volta che è stato fatto o tentato un ferimento, la stessa persona si è sempre trovata per prima sul luogo dell'accaduto?»

«Vediamo! La signorina Trelawny penso abbia dato l'allarme la prima

volta. Ero presente anch'io, anche se intontito, la seconda; c'era anche l'infermiera Kennedy. Al mio risveglio c'erano diverse persone nella stanza; c'eravate anche voi. Anche in questa occasione la signorina Trelawny era là davanti a voi. Nell'ultimo attentato ero nella camera quando la signorina Trelawny è svenuta. L'ho trasportata fuori e sono poi rientrato. Ero il primo: credo che voi mi abbiate seguito subito dopo».

Il sergente Daw rifletté per un momento prima di rispondere: «Era presente o è entrata per prima in tutte le occasioni. Ci sono state ferite solo la prima e la seconda volta!».

Nella mia qualità di avvocato non potevo sbagliarmi sulle conclusioni. Pensai che la cosa migliore fosse quella di percorrere metà del cammino. Mi sono sempre accorto che il mezzo più efficace per controbattere una conclusione è quello di darle la forma di una dichiarazione.

«Volete forse affermare», dissi, «che il fatto che la signorina Trelawny abbia scoperto per prima le aggressioni provi che le abbia fatte lei stessa, o sia in qualche modo collegata all'attentato?»

«Non posso dirlo con sicurezza; ma è a questa conclusione che porta il mio dubbio».

Il sergente Daw era un uomo coraggioso; non indietreggiava davanti a una conclusione alla quale portava un ragionamento che si basava sui fatti.

«Farete certamente il vostro dovere, senza paura», dissi. «Che misure pensate di prendere?»

«Non saprei ancora, signore. Fino a questo momento è solo un sospetto. Se qualcuno mi dicesse che questa affascinante ragazza è coinvolta in qualche modo nel caso, non gli crederei; ma sono costretto a verificare le mie conclusioni. Persone lontane da ogni sospetto, sono state riconosciute colpevoli, nonostante l'intero tribunale, salvo l'accusa che conosce i fatti e il giudice, avrebbe giurato sulla loro innocenza. Per nessun motivo vorrei fare torto a questa giovane, già costretta a sopportare una pesante situazione. Potete essere sicuro che non dirò nulla che possa farla incolpare. È il motivo per il quale vi parlo in tutta confidenza, da uomo a uomo. Siete pratico in materia di prove: è il vostro lavoro. La mia professione si limita ai sospetti; le prove sono solo una testimonianza *ex parte.* Conoscete la signorina Trelawny meglio di me; io non ho avuto le vostre stesse opportunità di familiarizzare con lei, nonostante faccia la guardia nella camera del malato e possa girare liberamente nella casa. Potreste indagare sulla sua vita, i suoi progetti e qualsiasi altra cosa che possa farmi capire meglio il personaggio. Se facessi le vostre stesse domande, desterei subito i suoi so-

spetti e, se fosse colpevole, non si potrebbe provarlo, poiché troverebbe una scusa per far interrompere le indagini. Se, invece, come spero, fosse innocente, le farei un torto accusandola. Ho esaminato l'intera questione a lungo prima di parlarvene; mi scuso se mi sono permesso un'eccessiva libertà».

«Non dovete assolutamente», dissi con calore, poiché l'onestà e il coraggio di quell'uomo richiedevano rispetto. «Sono felice che mi abbiate parlato così apertamente. Desideriamo entrambi scoprire la verità, che è l'unica possibilità per chiarire questo caso e tutte le cose strane che superano i limiti dell'esperienza umana a esso legate. I nostri punti di vista e gli obiettivi che intendiamo raggiungere hanno poca importanza!».

Il sergente parve soddisfatto e riprese a parlare.

«Se aveste ritenuto colpevole qualcun altro, avreste a poco a poco ottenuto una prova, o delle prove che avrebbero potuto convincervi a favore o contro. Saremmo giunti a una conclusione o avremmo abolito tutte le altre possibilità al punto che la più verosimile sarebbe quella più facilmente dimostrabile o il sospetto più concreto. Quindi, dovremmo...».

In quello stesso istante si aprì la porta ed entrò la signorina Trelawny. Vedendoci, indietreggiò rapidamente.

«Oh, vi chiedo scusa! Non sapevo che foste qui e per giunta occupati».

Mi alzai e lei entrò nuovamente.

«Entrate pure», le dissi. «Il sergente Daw e io stavano solo riesaminando i fatti».

Mentre esitava, entrò la signora Grant dicendo: «È arrivato il dottor Winchester che desidera parlarvi».

Obbedii all'occhiata della signorina Trelawny e lasciammo insieme la camera.

Terminato il suo esame, il dottore ci disse che apparentemente non c'era alcun cambiamento. Aggiunse che avrebbe tuttavia voluto trascorrere la notte nella casa, se era possibile.

La signorina Trelawny sembrò felice e chiese alla signora Grant di fargli preparare una camera. Più tardi, rimasti soli, mi affrontò bruscamente.

«Ho deciso di rimanere qui questa notte poiché intendo parlare con voi in privato. Ho pensato che, per destare meno sospetti, potremmo fumare un sigaro insieme, mentre la signorina Trelawny veglia sul padre».

Come sempre seguimmo i nostri turni: la signorina Trelawny vegliò con me tutta la notte. Bisognava decidere i turni delle prime ore del mattino. Ero agitato perché sapevo che anche l'investigatore avrebbe segretamente

vegliato, e a quell'ora con maggiore attenzione.

La giornata trascorse senza incidenti. La signorina Trelawny dormì nel pomeriggio e, dopo cena, si sostituì all'infermiera. La signora Grant era con lei, mentre il sergente Daw era di servizio in corridoio. Presi un caffè in biblioteca insieme al dottor Winchester. Una volta accesi i nostri sigari, riprese a parlare con calma.

«Ora che siamo soli, desidero avere una conversazione confidenziale con voi. Siamo legati da giuramento, qualsiasi cosa succeda!».

«Certamente», dissi.

Ripensai alla mia conversazione del mattino con il sergente Daw e all'enorme terrore che ancora provavo. Mi sentii il cuore in gola.

«Questo caso», proseguì il sergente, «sta mettendo alla prova la nostra intelligenza. Più ci penso, più mi sembra di impazzire».

Pronunciò queste ultime parole con un tono sempre più basso, che dava l'idea della disperazione. Mi sembrò giunto il momento adatto per scoprire se aveva dei sospetti precisi e, come obbedendo a un'ingiunzione, gli domandai: «Sospettate di qualcuno?». Parve più spaventato che sorpreso. Mi guardò.

«Se sospetto di qualcuno? Di qualcosa, intendete dire. Sospetto una certa influenza, ma per il momento i miei sospetti non vanno oltre. Quindi, se il mio ragionamento o i miei pensieri giungessero a una conclusione precisa, parlo di pensieri poiché non ci sono elementi sufficienti su cui riflettere, potrei fare delle supposizioni; per il momento tuttavia...».

Si fermò bruscamente e si voltò verso la porta. Ci fu un leggero rumore di maniglia che girava. Ebbi l'impressione che il mio cuore cessasse di battere: fui colto da una vaga e sinistra paura. Mi ricordai di essere stato già interrotto durante la mia conversazione con l'investigatore.

La porta si aprì ed entrò la signorina Trelawny.

Vedendoci, indietreggiò bruscamente arrossendo. Non si mosse per qualche istante; in una simile circostanza, gli attimi successivi sembrano aumentare di durata secondo una progressione geometrica. La tensione che gravava sul medico e su di me si allentò quando la giovane iniziò a parlare.

«Oh scusate! Non sapevo che foste occupati. Vi cercavo, dottor Winchester, per sapere se questa notte posso dormire in tutta tranquillità, dal momento che starete qui. Mi sento così stanca e sfinita che temo di crollare; questa notte non sarei di alcun aiuto».

Il dottor Winchester le rispose con calore.

«Andate a dormire e fate un buon sonno! Ne avete certamente bisogno!

Sono felice che abbiate fatto voi questa proposta; questa sera, vedendovi così stravolta, temevo che avrei presto avuto un altro paziente da seguire».

Lei sospirò, e l'espressione di fatica parve scomparire dal suo volto. Non dimenticherò mai lo sguardo triste e profondo dei suoi grandi occhi neri quando si rivolse a me.

«Veglierete anche voi su mio padre questa sera insieme al dottor Winchester? Sono così preoccupata che ogni secondo che passa ho dei terribili pensieri. Mi sento veramente sfinita: se non dormo, credo che impazzirò. Cambierò stanza questa notte. Se resto così vicina alla camera di mio padre, temo di spaventarmi per il minimo rumore e di esserne terrorizzata. Naturalmente mi sveglierete non appena fosse necessario. Dormirò nel piccolo appartamento presso il *boudoir*, dall'altro lato dell'ingresso. Occupavo questi locali la prima volta che venni ad abitare con mio padre; allora non avevo preoccupazioni... Mi riposerò più facilmente là; forse riuscirò a dimenticare tutto per qualche ora. Mi sentirò molto meglio domani mattina. Buonanotte!».

Chiusa la porta e tornato al tavolino dove eravamo seduti, il dottor Winchester dichiarò: «Questa povera ragazza è provata dalla fatica: sono contento che si riposi. Ciò le gioverà e, domani mattina, si sarà ripresa. Il suo sistema nervoso è sul punto di crollare. Avete notato quanto è sconvolta e com'è arrossita quando ci ha trovato mentre parlavamo? Un fatto talmente normale non dovrebbe turbarla così, se le sue condizioni fossero normali».

Stavo per dirgli, in difesa della ragazza, che il suo ingresso era la ripetizione di quello avvenuto durante il mio precedente colloquio con l'investigatore, ma mi ricordai che quella conversazione era talmente confidenziale che un'allusione di quel tipo avrebbe suscitato curiosità. Quindi non parlai.

Ci alzammo per recarci nella camera del malato. Mentre attraversavamo il corridoio debolmente illuminato, continuai a pensare come fosse strano che lei mi avesse interrotto in quelle due occasioni proprio mentre stavo affrontando lo stesso argomento.

C'era senza dubbio un misterioso intreccio di avvenimenti nel cui ingranaggio eravamo tutti coinvolti.

7.

Quella notte trascorse tranquillamente. Il dottor Winchester e io avevamo fatto un doppio turno di guardia, sapendo che la signorina Trelawny

dormiva. All'alba sembrava che tutti riposassero. Il dottor Winchester tornò a casa sua quando Sorella Doris giunse per sostituire la signora Grant. Era un po' dispiaciuto e deluso che non fosse successo niente durante quella lunga notte di veglia.

La signorina Trelawny ci raggiunse alle otto; mi stupii e nello stesso tempo fui felice di constatare il giovamento apportato da quella notte di sonno. Era veramente raggiante: proprio come al nostro primo incontro al picnic. Le sue guance erano leggermente colorate, ma ancora notevolmente pallide se confrontate con le sopracciglia nere e le labbra scarlatte. Riprese le forze, sembrava più tenera di quanto non fosse stata fino a quel momento con il suo povero padre. Ero commosso dalla dolcezza dei suoi gesti, quando gli sistemava i cuscini o quando gli aggiustava i capelli sulla fronte.

Anch'io ero provato dalla lunga notte di veglia: ora la signorina Trelawny mi avrebbe sostituito e sarei andato a dormire. I miei occhi stanchi si socchiudevano nella luce piena e sentivo la spossatezza conseguente a una notte passata da sveglio.

Feci un buon sonno e, dopo la colazione, mi preparai a recarmi a piedi a Jermyn Street, quando incontrai uno sconosciuto all'ingresso. Il domestico di turno era Morris, "l'uomo tuttofare", promosso temporaneamente a maggiordomo dopo la partenza dei domestici. Lo straniero parlava a voce così alta che potei facilmente sentire le sue lamentele. Il domestico era rispettoso nel comportamento come nelle parole; stava ritto davanti all'ingresso in modo da impedire all'altro di entrare. Le prime parole che sentii pronunciare dal visitatore spiegavano sufficientemente la situazione.

«Avete ragione, ma vi dico che devo assolutamente vedere il signor Trelawny! A che cosa serve dirmi che non posso, quando affermo che *devo* vederlo? Mi respingete in continuazione; sono arrivato alle nove, e mi avete detto che non era sveglio, che non stava bene e che non dovevo disturbarlo. Allora sono tornato a mezzogiorno, ma mi avete ripetuto che non si era ancora alzato. Ho quindi chiesto di vedere qualcun altro della casa, e mi avete detto che la signorina Trelawny non si era ancora alzata. Sono infine tornato ora, alle tre, e mi dite che il signor Trelawny è ancora a letto e non si è svegliato, e che la signorina Trelawny è occupata, e non deve essere disturbata. Ma ora *dev'essere* disturbata! Lei o qualcun altro. Sono venuto a trovare il signor Trelawny per un motivo speciale: vengo da un luogo in cui i domestici iniziano subito a dire no. Ma non mi accontenterò questa volta. Per tre anni non ho fatto altro che aspettare davanti alle porte

e alle tende più tempo di quello che occorre per entrare nelle tombe; a quanto affermate, sembrerebbe che in questa casa tutti si siano trasformati in mummie. Ne ho abbastanza, e ve lo dico chiaramente! Mi manda in collera il fatto di non poter entrare nella casa della persona per cui lavoro, e che venga trattato in questo modo e con simili risposte. Il signor Trelawny ha forse dato ordini per non vedermi?».

Si fermò un istante. Era molto nervoso, e si asciugò la fronte. Il domestico rispose educatamente: «Mi dispiace signore se, facendo il mio lavoro, vi ho offeso in qualche modo. Ho degli ordini e devo obbedire. Se volete lasciare un messaggio, lo consegnerò alla signorina Trelawny; se poi volete lasciare il vostro indirizzo, lei potrà mettersi in comunicazione con voi, se lo riterrà necessario».

Questa risposta dimostrò che chi parlava era un uomo buono e giusto.

«Mio caro figliolo, non ho nulla da rimproverarvi: mi spiace aver urtato i vostri sentimenti. Devo essere corretto anche se sono in collera. Ma, trovarsi nella mia situazione farebbe innervosire chiunque. Il tempo stringe. Non bisogna perdere tempo, neanche un minuto! Sono qui da sei ore che chiedo di entrare; il vostro padrone sarà cento volte più in collera di me quando saprà quanto tempo è stato perso. Sarebbe meglio per lui essere svegliato prima piuttosto che non vedermi in questo preciso momento e prima che sia troppo tardi. Mio Dio! È tremendo, dopo tutto quello che ho passato, vedere rovinato il mio lavoro all'ultimo momento ed essere bloccato davanti a una porta per l'errore di uno stupido cameriere! Non c'è nessuno in questa casa che abbia un po' di senso pratico o almeno un po' di autorità? Potrei convincerlo rapidamente che il vostro padrone dev'essere immediatamente svegliato. Anche se dorme come i Sette Dormienti...».

Non ci si poteva sbagliare sulla sincerità di quell'uomo e sull'urgenza e importanza della sua missione, almeno dal suo punto di vista. Mi avvicinai.

«Morris, fareste meglio a dire alla signorina Trelawny che questo signore desidera proprio vederla. Se è occupata, riferite il messaggio alla signora Grant».

«Benissimo, signore», rispose il cameriere sollevato, e si allontanò in fretta.

Condussi lo sconosciuto nel piccolo *boudoir* all'altro lato dell'ingresso. Mentre camminavamo, mi chiese:

«Siete il segretario?»

«No, sono un amico della signorina Trelawny. Il mio nome è Ross».

«Vi ringrazio molto per la vostra gentilezza. Mi chiamo Corbeck. Avrei voluto darvi il mio biglietto da visita, ma non se ne utilizzano nel paese da cui provengo. Se ne avessi avuti, suppongo che li avrei usati tutti ieri sera...».

Si fermò improvvisamente come se si fosse reso conto di aver parlato troppo. Restammo entrambi in silenzio e, nell'attesa, lo osservai attentamente. Era piccolo e tarchiato, probabilmente destinato a ingrassare, ma per il momento fin troppo magro; era scuro come il caffè. Le profonde rughe del viso e del collo non erano solo il risultato degli anni e delle intemperie: indicavano i punti in cui la carne o il grasso si erano sciolti e la pelle si era allentata. Il collo era una superficie sulla quale s'intrecciavano i solchi e le rughe, e portava i segni lasciati dal sole bruciante del deserto.

L'Estremo Oriente, i Tropici, il deserto, ogni zona lasciava la sua traccia colorata, ciascuna diversa dalle altre per un occhio esperto. Per primo un bruno pallido, poi un rosso scuro e violento, infine un'abbronzatura marcata, che aveva un carattere permanente. Il signor Corbeck aveva una testa grossa e massiccia dai capelli rosso scuro, un po' stempiati, in disordine. La sua fronte era bella, alta e spaziosa; per usare i termini della fisiognomica, il "sinus frontale" era molto marcato. La forma squadrata era segno di una mente speculativa, e la pienezza sotto gli occhi era segno del dono delle lingue. Aveva un naso corto e largo che denotava energia, un mento squadrato con una barba spessa e incolta, e una mascella massiccia, tipica di un individuo volitivo.

«Uomo ideale per il deserto!», esclamai, guardandolo.

La signorina Trelawny arrivò rapidamente. Vedendola, il signor Corbeck parve sorpreso. Le sue preoccupazioni e il suo nervosismo non erano scomparsi; era ancora talmente teso da non riuscire a nascondere il suo secondo moto di sorpresa, di diversa origine dal primo. Mentre la ragazza parlava, non la lasciava con lo sguardo; alla prima occasione mi ripromisi di scoprire la causa di quella sorpresa. Poi lei gli porse le sue scuse e l'uomo si calmò completamente.

«Se mio padre fosse stato bene, non vi avremmo fatto attendere un solo istante. Vi avrei ricevuto subito quando siete giunto la prima volta, se non fossi stata di guardia alla camera di mio padre. Ora abbiate la bontà di spiegarmi la questione che richiede così tanta urgenza».

Lui mi guardò e parve esitare. La signorina Trelawny riprese subito:

«Potete parlare tranquillamente davanti al signor Ross: gode di tutta la mia fiducia e mi aiuta in questo difficile momento. Non credo che abbiate

compreso la gravità dello stato di mio padre: dorme da tre giorni senza dar alcun segno di vita, e sono molto preoccupata. Sfortunatamente non conosco nulla di mio padre né della sua vita: sono venuta a vivere con lui solo da un anno, e non so niente delle sue faccende. Non so neppure chi siate voi né in che modo siete legato a lui».

Parlava con un cenno di sorriso convenzionale ma affascinante, come se avesse voluto esprimere la sua ignoranza in modo convincente. L'uomo la osservò per qualche istante senza battere ciglio, poi si mise a parlare, iniziando immediatamente come se avesse lì per lì preso la sua decisione.

«Il mio nome è Eugène Corbeck, e sono laureato in Lettere, Dottore in Legge e diplomato in Chirurgia all'Università di Cambridge; Dottore in Lettere a Oxford; Dottore in Scienze e Lingue Straniere all'Università di Londra; Dottore in Filosofia a Berlino; Dottore in Lingue Orientali a Parigi. Ho qualche altro titolo onorario, ma non voglio annoiarvi oltre. Quello che vi ho appena elencato, dimostra che ho sufficienti titoli per poter entrare anche nella camera di un malato.

All'inizio della mia vita, fortunatamente per l'interesse e le soddisfazioni che ho avuto ma sfortunatamente per il portafoglio, sono stato attratto dall'egittologia. Sono stato morso da qualche scarabeo e colpito da una grave malattia. Mi sono interessato alle tombe, facendone un motivo di vita e imparando molte cose che non si trovano sui libri. I fondi erano abbastanza scarsi quando conobbi vostro padre, che faceva per conto proprio alcune esplorazioni. Da quel momento ho appagato tutti i miei desideri. È veramente un mecenate; nessun fanatico egittologo può sperare di avere una guida migliore!».

Parlava con sincerità ed ero felice di vedere che la signorina Trelawny s'illuminava sentendo fare gli elogi di suo padre. Notai che il signor Corbeck discorreva come se volesse recuperare il tempo perduto. Mentre parlava, ci studiava attentamente per vedere fino a che punto poteva confidarsi con quei due estranei che aveva davanti a sé. Procedendo nel suo racconto, la confidenza aumentava. In seguito, ripensando a ciò che aveva detto, mi sono reso conto che il tipo di informazioni che ci stava dando dimostrava la sua fiducia nei nostri confronti.

«Ho fatto varie spedizioni in Egitto per vostro padre: mi è sempre piaciuto lavorare con lui. Gli ho procurato, in seguito a un'esplorazione o a un acquisto o... in altro modo, molti dei suoi tesori, alcuni rarissimi. Vostro padre, signorina Trelawny, è un uomo di notevole cultura. A volte decide di aver bisogno di un particolare oggetto antico della cui esistenza è ancora

sicuro. Allora si ostina a cercarlo per mare e per terra finché non lo trova. Ho appena terminato per lui una ricerca di questo tipo».

Si fermò di colpo come se la sua bocca si fosse chiusa per l'azione di una molla. Aspettammo: riprese a parlare dandoci informazioni come se avesse voluto precedere le domande che gli avremmo potuto fare.

«Non posso fare alcun accenno alla mia missione: dire dove si è svolta, il suo scopo, o qualsiasi altra cosa. Sono argomenti strettamente confidenziali tra il signor Trelawny e me; sono legato da un giuramento di segretezza».

Si fermò per un attimo con aria imbarazzata, poi disse improvvisamente. «Siete certa, signorina Trelawny, che vostro padre non stia abbastanza bene per ricevermi oggi?».

Il volto di lei assunse per un attimo un'espressione di spavento. Si rianimò immediatamente quando, alzandosi, disse con un tono misto di dolcezza e di serenità: «Venite a vedere voi stesso», e si diresse verso la camera del padre seguita da me e dal signor Corbeck.

Questi entrò nella camera del malato come se la conoscesse già. Esistono atteggiamenti e comportamenti inconsci nelle persone che si trovano in luoghi sconosciuti che non possono trarre in inganno. Pur avendo fretta di vedere subito il suo amico, si fermò a osservare la camera come se fosse un luogo a lui familiare, quindi rivolse tutta la sua attenzione al letto.

Lo osservavo attentamente poiché pensavo di ottenere molte informazioni da quell'uomo per chiarire lo strano caso nel quale eravamo stati coinvolti. Il viso del signor Corbeck si fece pallido: l'espressione di pena scomparve e fu sostituita da una dura e sinistra, che non lasciava presagire niente di buono, in quanto causa di quel notevole crollo. Poi quell'espressione cambiò in un'aria decisa; la sua energia vulcanica lavorava in vista di uno scopo ben preciso. Quando il suo sguardo si spostò sull'infermiera Kennedy, aggrottò le sopracciglia. Notando questo atteggiamento, l'infermiera lanciò uno sguardo interrogativo alla signorina Trelawny, che le rispose nello stesso modo: allora l'infermiera uscì senza far rumore dalla camera, chiudendo la porta. Il signor Corbeck guardò dapprima me, secondo un atteggiamento tipico di un uomo forte che preferisce avere informazioni da un uomo piuttosto che da una donna poi, per cortesia, rivolse lo sguardo anche verso la signorina Trelawny. Quindi disse: «Raccontatemi. Quando e come è cominciato tutto ciò?».

La signorina Trelawny mi guardò con aria supplichevole, e io gli raccontai tutto quello che sapevo. Mentre parlavo, lui restò immobile; il suo

viso abbronzato assunse impercettibilmente un colore acciaio. Quando in ultimo gli parlai del signor Marvin e del suo mandato, il suo sguardo diventò più vivace. Vedendo il suo interesse circa l'argomento, entrai nei dettagli.

Il signor Corbeck prese quindi la parola: «Bene! Ora so qual è il mio dovere», esclamò.

Nell'attesa, persi tutto il mio coraggio. Una simile frase, giunta in quel momento, sembrava chiudere la porta alle mie speranze di chiarimenti.

«Che intendete dire?», domandai, sapendo che la mia domanda era molto banale.

La risposta aggravò i miei timori.

«Trelawny sa quel che fa. C'è uno scopo preciso nel suo modo di agire, e non dobbiamo ostacolarlo. Evidentemente si aspettava che succedesse qualcosa, e si è premunito da tutti i punti di vista».

«Non da tutti i punti di vista!», obiettai, impulsivamente. «Da qualche parte ci dev'essere un punto debole, altrimenti non sarebbe steso là dove si trova!».

La sua aria impassibile mi sorprese. Pensavo che ci fosse qualcosa che lo avesse colpito nella mia frase; invece non fu per nulla turbato, almeno nel senso in cui credevo. Qualcosa di simile a un sorriso comparve sul suo viso bruciato dal sole, quando mi rispose: «Questa non è la fine. Trelawny non stava in guardia per uno scopo preciso; certamente aspettava qualcosa, o almeno la possibilità di questo evento».

«Sapete che cosa aspettasse e di che natura?».

Era la signorina Trelawny che aveva posto questa domanda.

La risposta fu immediata. «No, non so niente! Posso solo immaginare...».

«Immaginare che cosa?».

Il nervosismo che tradiva la voce della giovane donna era simile all'angoscia. Nuovamente apparve uno sguardo d'acciaio sul volto dell'uomo bruciato dal sole, che rispose con voce dolce e cortese.

«Credetemi, farei tutto il possibile per poter calmare la vostra ansia. Ma in questo caso ho un dovere d'ordine più elevato».

«Quale dovere?»

«Il silenzio!». E, pronunciando questa parola, la sua forte bocca si chiuse come una trappola d'acciaio.

Restammo in silenzio per alcuni istanti. Presi dalle nostre riflessioni, il silenzio assumeva una sorta di fisicità: i piccoli rumori all'interno e all'e-

sterno della casa sembravano indiscreti. La signorina Trelawny fu la prima a rompere il silenzio.

Avevo visto una speranza brillare nei suoi occhi, ma riprese il controllo di sé prima di parlare: «Per quale motivo urgente volevate vedermi, sapendo che mio padre non era... disponibile?».

La pausa che aveva fatto mostrava come fosse padrona dei suoi pensieri.

Il cambiamento improvviso sul volto del signor Corbeck fu quasi ridicolo. La sua aria di sorpresa, succeduta così rapidamente a quella di impassibilità, assomigliava al cambiamento d'espressione in una pantomima. L'idea della commedia però scomparve davanti al senso di tragedia al quale lo riportava il suo obiettivo originale.

«Mio Dio!», esclamò, alzando la mano dallo schienale della sedia e facendola ricadere con una violenza tale che avrebbe attirato l'attenzione di chiunque. Poi aggrottò le sopracciglia mentre proseguiva: «Quella porta! Doveva accadere proprio ora; proprio al momento del successo...! Lui sdraiato là senza poter fare nulla e io obbligato a tacere! Incapace di alzare una mano o di muovere un passo, non conoscendo i suoi desideri».

«Che cosa è successo? Ditecelo! Sono così preoccupata per mio padre! Ci sono nuove complicazioni? Spero di no, spero proprio di no! Ho già avuto tante preoccupazioni e tormenti. I miei timori rinascono se parlate in questo modo. Non potete dirmi qualcosa che allevi la mia ansia e la mia incertezza?».

Lui si alzò in tutta la sua altezza per risponderle. «Purtroppo non posso dirvi niente; non ne ho il diritto. È un segreto...», e così dicendo indicava il letto. «Sono venuto qui per chiedergli consiglio e avere la sua assistenza, ma lui è steso là, impotente... E il tempo vola; presto sarà troppo tardi!».

«Di che cosa si tratta?», chiese la signorina Trelawny folle d'ansia con il viso contratto dal dolore. «Oh, parlate! Dite qualcosa! Quest'angoscia, questo tormento e questa paura, mi uccidono!».

Il signor Corbeck fece uno sforzo per calmarsi.

«Non posso darvi dei dettagli, ma ho subito una grave perdita. La mia missione, durata tre anni, è stata coronata da successo, ho scoperto tutto quello che cercavo... Anzi, di più; ho portato tutto a casa mia per metterlo al sicuro. Si tratta di tesori già preziosi di per se stessi, ma doppiamente preziosi per il signor Trelawny, per il quale li avevo cercati seguendo i suoi desideri e le sue istruzioni.

Sono arrivato a Londra solo ieri sera, e questa mattina al mio risveglio il mio prezioso carico mi era stato rubato, in un modo misterioso. Nessuno a

Londra era al corrente del mio arrivo; ero il solo a conoscere il contenuto della vecchia valigia che avevo con me. La mia camera aveva una sola porta che avevo chiuso a chiave e con il catenaccio, ed era situata al quinto piano, per cui sarebbe stato impossibile entrare dalla finestra. A dire il vero, avevo chiuso io stesso la finestra e messo un gancio, poiché intendevo essere sicuro sotto ogni punto di vista. Questa mattina la serratura della porta era intatta... e tuttavia la valigia era vuota. Le lampade erano scomparse...! Ero andato in Egitto per cercare una serie di lampade antiche che il signor Trelawny desiderava ritrovare. Ho ritrovato le loro tracce affrontando mille pericoli, facendo degli sforzi incredibili. Le ho riportate intatte nel nostro paese... E ora...».

Si voltò turbato, anche il suo temperamento d'acciaio cedette pensando a quella perdita.

La signorina Trelawny gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. La guardai stupefatto. I suoi impulsi e il suo dolore sembravano avere preso la forma di una risoluzione. Era eretta, e gli occhi le brillavano: l'energia si traduceva in ogni nervo e in ogni fibra del suo corpo. Anche la sua voce aveva una forza nervosa. Dimostrava di essere una donna straordinariamente energica, il cui dinamismo si manifestava in caso di necessità.

«Dobbiamo agire immediatamente. Il volere di mio padre dev'essere eseguito, se possibile. Signor Ross, siete un avvocato. Ora c'è in questa casa colui che ritenete sia il miglior investigatore di Londra. Possiamo certamente fare qualcosa. Dobbiamo cominciare subito!».

Il suo entusiasmo infuse nuova vita nel signor Corbeck.

«Bene, siete proprio la figlia di vostro padre!», fu tutto quello che disse, ma la sua ammirazione per quell'energia si tradusse nel modo con cui le prese la mano.

Mi diressi verso la porta per andare a cercare il sergente Daw: dalla sua aria di approvazione sapevo che Margaret - la signorina Trelawny - aveva compreso. Ero già alla porta, quando il signor Corbeck mi chiamò.

«Un momento», disse. «Prima d'interpellare uno sconosciuto, bisogna che vi ricordiate che non deve sapere che quelle lampade erano il risultato di una ricerca lunga, difficile e pericolosa. Tutto ciò che posso dirgli è che mi hanno rubato degli oggetti che mi appartenevano. Dovrò descrivere alcune di quelle lampade, specialmente una perché è d'oro. Temo che il ladro, ignorandone il valore storico, per nascondere la prova del suo furto la faccia fondere. Pagherei volentieri dieci, cento o mille volte il suo valore intrinseco piuttosto che saperla distrutta. Gli dirò solo l'indispensabile. La-

sciate dunque, vi prego, che sia io stesso a rispondere a tutte le domande che vorrà farmi, salvo che sia io a chiedere a uno di voi due di rispondere».

Facemmo entrambi un segno d'assenso. Poi mi venne un'idea e gli dissi: «Se è necessario mantenere questa vicenda segreta, sarà meglio incaricare l'investigatore di questa missione a titolo privato. Se la cosa arrivasse a Scotland Yard, non riusciremmo a farla restare segreta. Andrò a tastare il terreno con il sergente Daw. Se non dico niente, significa che ha accettato l'incarico a titolo privato».

Il signor Corbeck rispose subito. «La segretezza è fondamentale. La sola cosa che temo è che alcune di quelle lampade vengano distrutte».

Con mio stupore, la signorina Trelawny rispose subito con una voce calma ma decisa: «Nessuna sarà distrutta!».

Il signor Corbeck sorrise molto stupito. «Come diavolo potete saperlo?».

La sua risposta fu ancora più incomprensibile: «Non lo so, ma sento di saperlo. Lo sento dentro di me, come una convinzione che sia in me da sempre...».

8.

Il sergente Daw fece qualche difficoltà, ma finì con l'accettare di lavorare a titolo privato sul caso che gli avremmo sottoposto. Avrebbe potuto dare solo dei consigli; infatti, se si fosse reso necessario, avrebbe dovuto riferire tutto alla Centrale. Chiarito ciò, lo lasciai solo nello studio per andare a chiamare la signorina Trelawny e il signor Corbeck. Prima di lasciare la camera, l'infermiera aveva ripreso il suo posto al capezzale del malato.

«Ritenete che qualcuno, al di fuori di voi, sia in grado di identificare le lampade?», domandò Daw.

«Nessuno tranne me!».

«Le altre sono simili?»

«No, per quanto ne so io», rispose il signor Corbeck, «benché ce ne possano essere altre simili per alcuni aspetti».

L'investigatore aspettò un attimo prima di porre un'altra domanda:

«Un altro esperto in materia, per esempio un membro del British Museum, o un mercante, o un collezionista come il signor Trelawny, potrebbe conoscere il valore, il valore artistico intendo, di queste lampade?»

«Certamente! Chiunque con la testa sulle spalle vedrebbe subito che si tratta di oggetti di valore».

Il volto dell'investigatore si illuminò.

«Allora c'è una possibilità. Se la vostra porta era chiusa a chiave e la finestra sprangata, nessuna cameriera o ragazzo di albergo, passando di là, avrebbe potuto rubare quegli oggetti. Chiunque abbia fatto il colpo è venuto apposta; non si separerà dal suo bottino senza aver ottenuto il guadagno sperato. Bisognerà avvisare i banchi di pegno, ma non darne notizia alla stampa. Avviseremo Scotland Yard solo se lo direte voi; potremmo condurre il caso privatamente. Se desiderate che la cosa non si sappia, come avete detto sin dall'inizio, resterà tra di noi».

Dopo qualche istante, il signor Corbeck parlò con calma.

«Suppongo non possiate formulare ipotesi sulle modalità del furto».

Il poliziotto sorrise in un modo che esprimeva la sua esperienza e la sua abilità.

«Ritengo sia stato fatto semplicemente poiché è con il tempo che si risolvono questi casi misteriosi. Il criminale conosce bene il suo mestiere, ed è sempre alla ricerca di occasioni. Inoltre conosce, per esperienza, il rischio di queste opportunità, e come si presentano abitualmente. L'altra persona si limita a stare attenta; non conosce i trucchi e le insidie che gli vengono tese e inavvertitamente cade nella trappola. Una volta risolto il caso, sarete voi stesso sorpreso di non avere capito sin dall'inizio il metodo usato!».

Questa dichiarazione sembrò infastidire un po' il signor Corbeck.

Quando rispose c'era nel suo tono di voce un deciso fervore. «Scusate, mio buon amico, ma non c'è nulla di semplice in questo caso, salvo il fatto che siano stati rubati degli oggetti. La finestra era chiusa, e la casa era circondata da muri di mattoni. C'era solo una porta d'accesso alla camera, chiusa a chiave e con il catenaccio. Non c'erano porte-finestre; ho spesso sentito parlare di furti attraverso queste. Non ho mai lasciato la stanza durante la notte e, prima di addormentarmi, ho controllato che ci fossero gli oggetti: al mio risveglio ho verificato nuovamente. Se con questi elementi siete in grado di parlare di un furto banale, siete un uomo intelligente. È tutto quello che posso dirvi: sarete abbastanza intelligente anche per agire e riportarmi i miei oggetti!».

La signorina Trelawny, per confortarlo, gli pose una mano sulla spalla con tranquillità.

«Non perdete la calma; sono certa che questi oggetti verranno ritrovati».

Mi tornarono alla mente i sospetti del sergente Daw sulla ragazza quando le chiese: «Potrei sapere, signorina, su che cosa fondate questa opinio-

ne?».

Avevo paura di udire la risposta profferita a orecchie già inclini al sospetto; la ragazza mi procurò un nuovo dispiacere o un nuovo shock.

«Per il momento non posso dirvelo, ma ne sono sicura».

L'investigatore la squadrò per qualche secondo senza dire niente, poi mi lanciò uno sguardo d'intesa.

Proseguì quindi la conversazione con il signor Corbeck per conoscere i suoi spostamenti, i dettagli relativi all'albergo e alla camera, e il modo d'identificare gli oggetti rubati. Infine si allontanò per iniziare le sue indagini.

Il signor Corbeck aveva insistito sulla necessità di mantenere la segretezza temendo che il ladro, sentendosi in pericolo, avrebbe potuto distruggere le lampade. Andandosene, disse che si sarebbe occupato di varie questioni e di affari personali, e che sarebbe ritornato in serata per fermarsi in casa Trelawny.

Per tutta la giornata la signorina Trelawny fu di buon umore e parve molto forte di spirito, nonostante le ultime inquietanti novità e i problemi relativi al furto delle lampade, che avrebbero potuto in seguito far inquietare suo padre.

Avevamo trascorso gran parte della giornata esaminando i tesori del signor Trelawny. Dopo quanto avevo sentito dal signor Corbeck, cominciai a farmi un'idea sulla vastità delle sue ricerche in materia di egittologia. Grazie a questi chiarimenti, tutto ciò che mi circondava cominciava ad assumere un interesse nuovo.

Il mio interesse cresceva mano a mano che approfondivo la conoscenza della materia, e i miei interrogativi si trasformavano in stupore e ammirazione. La casa sembrava un magazzino di meraviglie d'arte antica: oltre alle antichità grandi o piccole che si trovavano nella camera del signor Trelawny, dai grandi sarcofagi agli scarabei di ogni tipo disposti sui mobili, ce n'erano molte altre, da far gola a qualsiasi collezionista, in ogni angolo della casa: nell'atrio, nei pianerottoli delle scale, nello studio e persino nel *boudoir*.

La signorina Trelawny mi seguì sin dall'inizio e guardò tutto con crescente interesse. Dopo aver esaminato qualche mobiletto pieno di raffinati amuleti, mi parlò con grande ingenuità.

«Vi sembrerà strano, ma non ho mai osservato questi oggetti prima d'ora. Ho provato una certa curiosità solo quando si è ammalato mio padre. Ora questo interesse continua a crescere. Mi chiedo se non sia il sangue del collezionista che ho nelle vene che comincia a manifestarsi. Se così fosse,

la cosa curiosa è che sino a questo momento non ne sono mai stata attratta. Naturalmente conosco la maggior parte dei pezzi di grandi dimensioni, che ho esaminato solo superficialmente, ma in un certo senso li ho sempre considerati come oggetti ormai acquisiti, che si sono trovati là da sempre. Lo stesso vale per i quadri di famiglia, la cui presenza è per me del tutto naturale. Se mi permettete di esaminare questi oggetti con voi, ne sarò felice».

Era un piacere sentirla parlare così, e la sua ultima proposta mi entusiasmò. Facemmo insieme il giro delle stanze e dei corridoi, esaminando e ammirando magnifici pezzi d'antiquariato. C'erano una tale quantità e varietà di oggetti, che alla maggior parte di essi riuscimmo a dare solo una rapida occhiata; proseguendo nella nostra visita, decidemmo di esaminarli singolarmente, giorno dopo giorno.

All'ingresso c'era una grande struttura d'acciaio decorato che, secondo Margaret, era stata utilizzata dal padre per sollevare i pesanti coperchi in pietra dei sarcofagi. Questa attrezzatura non era pesante, e poteva essere spostata facilmente. Grazie a questa, suo padre aveva potuto sollevare i coperchi dei sarcofagi ed esaminare i geroglifici incisi su alcuni di essi.

Nonostante dichiarasse di essere ignorante in materia, Margaret conosceva molte cose sull'argomento; nell'anno trascorso con il padre, aveva beneficiato di lezioni quotidiane. Era molto intelligente, con una mentalità aperta e una memoria prodigiosa; le sue conoscenze, accumulate con metodo scientifico, avevano dimensioni tali da suscitare l'invidia di molti studiosi.

I sarcofagi più interessanti erano certamente quelli che si trovavano nella camera del signor Trelawny. Due erano fatti di pietra scura: uno di porfido, e l'altro di una sorta di minerale ferroso o di ematite. Entrambi avevano incisi dei geroglifici. Il terzo si differenziava notevolmente. Era di una pietra color giallo scuro che ricordava l'onice del Messico, cui assomigliava per molti aspetti, salvo che per i disegni meno accentuati. Qua e là c'erano delle superfici quasi trasparenti, altre traslucide. L'intero sarcofago, coperchio incluso, portava inciso un migliaio di minuscoli geroglifici, che sembravano costituire una serie senza fine. Il retro, il davanti, i lati, i bordi e il fondo, presentavano immagini delicate scolpite in azzurro scuro, un colore che sfumava sulla pietra gialla. Era molto lungo, quasi tre metri per tre di larghezza. I lati erano smussati, e non c'erano spigoli vivi. Anche gli angoli presentavano raccordi d'aspetto morbido e gradevole.

Questo sarcofago si trovava presso una finestra. Da un certo punto di vi-

sta era diverso da tutti gli altri presenti nella casa. Questi, indipendentemente dal materiale con il quale erano costruiti - granito, porfido, ematite, basalto, ardesia o legno - avevano una forma molto semplice. Alcuni mostravano una superficie interna liscia, mentre altri erano interamente o in parte ricoperti di geroglifici, ma nessuno aveva protuberanze o superfici irregolari. Si sarebbero potuti utilizzare come vasche da bagno; più precisamente, assomigliavano ai bagni romani in pietra o in marmo che avevo già visto. Tuttavia, all'interno di quello strano sarcofago, c'era una superficie in rilievo, che sembrava il contorno di un corpo umano. Chiesi a Margaret se poteva spiegarmi quel fatto.

«Mio padre», rispose, «non voleva mai parlarne. Questa particolarità aveva sin dall'inizio attratto la mia attenzione: quando gli chiesi una spiegazione, mi rispose: "Ti spiegherò tutto un giorno, piccola, se sarò in vita. Non ora. Non conosco ancora del tutto la storia che desidererei raccontarti. Un giorno, forse presto, saprò tutto; studieremo la cosa insieme. La troverai una storia molto interessante dall'inizio alla fine". Un'altra volta gli chiesi, forse con un po' di leggerezza: "È stata già raccontata questa storia del sarcofago, papà?". Lui scosse la testa, guardandomi con un'aria triste: "Non ancora, piccola, ma lo sarà se vivrò, *se vivrò*!". Questa condizione mi spaventò molto, e non osai più formulare la domanda».

Ciò mi fece tremare. Non sapevo dire esattamente né come né perché, ma apriva uno spiraglio di luce sulla vicenda. Credo esistano dei momenti in cui accettiamo delle intuizioni come vere, tuttavia non si può spiegare lo sviluppo di questi pensieri né, se ve ne sono altri, la loro concatenazione.

Fino a quel momento eravamo nella più completa oscurità per tutto ciò che riguardava il signor Trelawny e la strana visita che aveva ricevuto; qualsiasi elemento potesse fornire un indizio, anche labile e nebuloso, dava immediatamente la soddisfazione di apportare un chiarimento, una certezza.

Comparivano ora due punti chiari nel nostro rompicapo. Il primo era che il signor Trelawny aveva associato la propria sopravvivenza a un oggetto ben determinato, il secondo era che doveva raggiungere un certo scopo o aspettare qualcosa, che avrebbe svelato solo dopo la realizzazione, anche a sua figlia. Inoltre bisognava ricordare che questo sarcofago era diverso da tutti gli altri. Che significato aveva quella strana zona in rilievo? Non dissi nulla alla signorina Trelawny poiché temevo di spaventarla o di farle nascere inutili speranze. Decisi di approfittare della prima occasione per procedere a un esame più accurato.

A lato del sarcofago c'era un piccolo tavolo in pietra verde con venature rosse come diaspro sanguigno. La base aveva la forma di zampe di sciacallo e, attorno a ciascuna zampa, si attorcigliava un serpente cesellato in oro massiccio. Su questo tavolo c'era un cofano strano e molto bello, che poteva essere una bara in pietra dalla forma particolare.

Assomigliava proprio a una bara, con la differenza che i lati più lunghi, invece di essere tagliati perpendicolarmente come la parte superiore e quella inferiore, terminavano a punta. Era un ettaedro irregolare poiché presentava due piani su ciascun lato, una estremità, un sopra e un sotto. La pietra, in un unico blocco scavato, non assomigliava a nessun materiale noto. Alla base era di un bel verde smeraldo senza però averne la lucentezza. Non era tuttavia in alcun modo friabile né come colore né come materiale, ma aveva una consistenza molto compatta e resistente. Verso l'alto, il colore si schiariva con una gradazione impercettibile fino a un bel giallo, simile al colore della porcellana "mandarina".

Non assomigliava a nulla che già conoscessi, ed era diverso da tutte le pietre e le gemme che avevo visto fino a quel momento. L'intera superficie, a parte qualche angolo, era ricoperta di geroglifici stupendamente eseguiti e colorati con la stessa malta e pigmento presenti sul sarcofago. Era lungo circa ottanta centimetri, largo quaranta, e alto trenta. Gli spazi non incisi erano distribuiti irregolarmente sulla superficie superiore fino all'estremità a punta. Tre punti sembravano meno opachi del resto della pietra.

Tentai di sollevare il coperchio per vedere se quelle parti erano traslucide, ma era fissato solidamente. L'intero cofano sembrava un solo blocco di pietra, che si sarebbe potuto, non so come, svuotare dall'interno. Sui lati e sui bordi c'erano delle strane protuberanze, ricavate scolpendo direttamente la pietra. Avevano dei buchi e delle cavità dalle forme strane, ciascuna diversa dalle altre; come il resto erano coperte di geroglifici, delicatamente scolpiti e coperti con lo stesso pigmento azzurro-verde.

Dall'altro lato del grande sarcofago, c'era un piccolo tavolo d'alabastro, delicatamente cesellato con figure di divinità e segni zodiacali. Su questo tavolo c'era una scatola fatta di placche di cristallo di rocca montate su un'intelaiatura rosso dorato, magnificamente decorata con geroglifici e colorata in azzurro-verde, molto simile a quella del sarcofago e del cofano. La lavorazione era moderna.

Ma, se la scatola era moderna, non lo era il contenuto. All'interno, su un cuscino di tessuto dorato, fine come la seta e con la delicatezza dell'oro antico, c'era una mano mummificata d'una perfezione sorprendente. Una ma-

no di donna, delicata e lunga, con dita affusolate, quasi perfetta, nonostante fosse stata imbalsamata circa mille anni prima. L'imbalsamazione non le aveva fatto perdere la sua bellezza; lo stesso polso, dolcemente ripiegato sul cuscino, non aveva perso la sua elasticità. La pelle era di un bel colore latte o avorio antico, una carnagione leggermente abbronzata che faceva pensare al caldo.

La stranezza di quella mano è che presentava sette dita: due medi e due indici. L'estremità superiore del polso era lacerata, come se fosse stata scalfita e macchiata di rosso scuro. Sul cuscino, a fianco della mano, c'era uno scarabeo, delicatamente cesellato in uno smeraldo.

Margaret notò il mio stupore e disse:

«È un altro mistero di mio padre. Quando gli ho fatto delle domande su questo oggetto, mi ha risposto che era quello di maggior valore tra quelli che possedeva, eccetto uno. Quando gli ho chiesto a quale oggetto si riferisse, si è rifiutato di dirmelo, e mi ha impedito di fargli altre domande in merito: "Ti dirò tutto quando verrà il momento e se *sarò ancora vivo*". "Se vivrò": sempre la stessa frase! L'abbinamento di questi tre oggetti: il sarcofago, il cofano e la mano, sembrano costituire un triplo mistero!».

In seguito domandai alla signorina Trelawny come mai i mobili del *boudoir*, il locale nel quale eravamo, fossero così diversi da quelli del resto della casa.

«Si tratta della preveggenza di mio padre. Quando sono venuta a vivere con lui, si rese conto che mi sarei potuta impressionare per questa continua allusione alla morte e alle tombe. Ha quindi ammobiliato in modo piacevole questa stanza e l'appartamento confinante (questa porta dà sul salone) nel quale ho dormito la notte scorsa. Come potete notare, questi mobili sono molto belli: quello è appartenuto al grande Napoleone».

«Non c'è quindi nulla di egiziano in questi locali?», le domandai più per manifestare interesse per ciò che stava dicendo, che per qualsiasi altro motivo, dal momento che l'arredamento del locale parlava da solo. «Che mobile incantevole! Posso guardarlo?»

«Certamente! Con grande piacere», rispose lei sorridendo. «Secondo mio padre le finiture interne ed esterne sono perfette».

Mi avvicinai per osservarlo meglio: era in legno di rosa, ornato di intarsi e ageminato d'oro. Aprii uno dei cassetti più profondi per poter meglio osservare il lavoro. Sentii qualcosa muoversi all'interno; era come il tintinnio di metallo contro metallo.

«Sentite!», dissi. «C'è qualcosa dentro. Avrei fatto meglio a non aprir-

lo».

«Che io sappia non dovrebbe esserci niente», rispose. «Forse una cameriera vi avrà provvisoriamente riposto qualcosa di cui si è poi dimenticata. Aprite!».

Aprii il grande cassetto; la signorina Trelawny e io sussultammo per lo stupore.

Là, davanti ai nostri occhi, c'era un certo numero di lampade egiziane di varie misure e forme strane.

Ci avvicinammo per esaminarle. Avevo il cuore in gola; osservando il modo in cui respirava ansimando, notai che Margaret era stranamente eccitata.

Avevamo paura di toccarle e di fare qualsiasi tipo di congettura. In quel momento suonarono all'ingresso. Subito dopo entrarono il signor Corbeck e il sergente Daw. La porta del *boudoir* era aperta e, quando ci videro, entrarono entrambi nella stanza.

Il signor Corbeck si fermò colpito dallo strano pallore di Margaret. Allora i suoi occhi, seguendo lo sguardo della ragazza e il mio, si posarono sulle lampade. Emise un grido di sorpresa e di gioia, si chinò e toccò le lampade.

«Le mie lampade... Le mie lampade! Sono salve, salve... Salve! Ma come hanno fatto a giungere fino a qui, che Dio e tutte le divinità mi siano testimoni?».

Restammo tutti in silenzio. L'investigatore riprese a respirare rumorosamente. Voltai lo sguardo verso di lui e mi accorsi che stava osservando la signorina Trelawny, che gli voltava la schiena.

Aveva la stessa espressione di sospetto di quando mi aveva fatto notare che la ragazza si era trovata per prima accanto al padre dopo ogni attentato.

9.

Il signor Corbeck sembrava avesse perso la testa per il ritrovamento delle sue lampade. Le prese una per una e le osservò con amore. Respirava così forte per la gioia e nell'eccitazione sembrava un gatto che facesse le fusa. Il sergente Daw fece una domanda innocente che ebbe l'effetto di una nota stonata in una melodia:

«Siete assolutamente certo che queste siano le lampade che vi sono state rubate? Ci sono dei particolari che vi permettono di identificarle?».

Questa volta il signor Corbeck andò su tutte le furie. Perse ogni controllo ed espresse la sua indignazione con un torrente di frasi incoerenti, spezzate ma indicative.

«Identificarle! Delle copie! British Museum! Forse a Scotland Yard ne hanno un assortimento per insegnare l'egittologia ai poliziotti idioti! Mi chiedete se le riconosco! Le ho portate con me nel deserto per tre mesi e mi svegliavo ogni notte per controllarle! Le ho guardate per ore e ore alla fioca luce della lampada fino ad avere male agli occhi; fino a che la più invisibile macchia, la più piccola scalfittura, la minima rugosità mi sono diventate familiari come una carta nautica per un capitano di lungo corso; familiari come lo sono state per tutti gli stupidi vagabondi del mondo. Guardate, giovanotto, guardate!».

Poggiò le lampade una accanto all'altra sul mobile alto.

«Avete già visto delle lampade di questa forma? Osservate le immagini che vi si trovano! Avete mai visto una serie così completa, anche a Scotland Yard o a Bow Street? Guardate: su ciascuna di esse c'è una delle sette forme di Hathor. Osservate questa rappresentazione di Ka, che tiene in ciascuna mano le corone dei due Egitti, tra Ra e Osiris sul Battello della Morte, con l'Occhio del Sonno montato su gambe che si piegano davanti a lui; e Hermachis che si alza verso nord. Esistono cose simili al British Museum o a Bow Street? Forse che i vostri studi al Museo Gizeh, o al Fitzwilliam, o a Parigi, o a Leida, o a Berlino, vi permettono di affermare che questo è un motivo ricorrente nei geroglifici, e che quindi ci troviamo di fronte a delle copie? Forse potete spiegarmi il significato della figura di Ptah-Seker-Ausar che tiene Tet avvolto in un rotolo di papiri? Avete mai visto una cosa simile al British Museum, o a Gizeh, o a Scotland Yard?».

S'interruppe improvvisamente e poi riprese in tono diverso.

«Guardate! Credo di essere io l'idiota! Vi chiedo scusa per la mia brutalità. Non ho potuto trattenermi quando vi ho sentito chiedere se conoscevo queste lampade. Ma ora ditemi: come le avete ritrovate?».

Ero così sorpreso che parlai senza riflettere.

«Non le abbiamo ritrovate...».

Il viaggiatore scoppiò a ridere.

«Che diavolo intendete dire?», domandò. «Non le avete ritrovate? Sono qua, sotto i vostri occhi. Quando siamo entrati le stavate esaminando».

Mi ero ripreso dallo stupore.

«È come ho detto», dissi. «Le abbiamo trovate per caso proprio ora!».

Il signor Corbeck esitò, poi guardò duramente la signorina Trelawny e

me, volgendo lo sguardo prima sull'uno poi sull'altra.

«Sostenete forse che nessuno le ha messe qui e che le avete ritrovate nel cassetto? Che nessuno le ha messe qui?»

«Suppongo che qualcuno le abbia portate; non possono essere venute da sole. Ma non sappiamo né quando né come. Bisognerà fare un'indagine e scoprire se qualche domestico sa qualcosa in merito».

Restammo in silenzio per qualche secondo, che ci parve un'eternità. Il primo a parlare fu l'investigatore, che lo fece senza pensare.

«Che io sia impiccato! Vi chiedo scusa, signorina». S'interruppe con rabbia.

Chiamammo i domestici e li interrogammo uno per uno, chiedendo se sapessero qualcosa circa gli oggetti posti nel cassetto, senza specificare di che oggetti si trattasse e senza mostrarglieli, ma nessuno fu in grado di gettare luce sulla questione.

Il signor Corbeck avvolse le lampade nel cotone e le ripose in una scatola di latta che fu portata nella camera dei poliziotti, dove uno dei due restò di guardia tutta la notte con la pistola carica. Il giorno dopo ci procurammo una piccola cassaforte dove riponemmo le lampade. C'erano due chiavi: una la tenni io, e l'altra la misi in un cassetto della mia stanza delle casseforti. Eravamo tutti decisi a non perdere le lampade una seconda volta.

Il dottor Winchester arrivò circa un'ora dopo il ritrovamento. Aveva con sé un grande pacco contenente una mummia di gatto. Con il permesso della signorina Trelawny, la mise nel suo *boudoir*, quindi portò Sylvius vicino alla nuova mummia.

Con grande stupore di tutti, salvo forse del dottor Winchester, il gatto non mostrò il minimo fastidio anzi, quasi non le prestò attenzione. Restò di fianco al tavolo miagolando rumorosamente. Poi, secondo le nostre istruzioni, il dottore portò il gatto nella camera del signor Trelawny e noi li seguimmo. Il dottore era piuttosto nervoso, e la signorina Trelawny inquieta. Io invece ero molto interessato poiché cominciavo a intuire l'idea del dottore. L'investigatore assunse un'aria calma e di fredda superiorità, ma il signor Corbeck, che era entusiasta, moriva di curiosità.

Entrato nella stanza, Sylvius cominciò a miagolare e ad agitarsi; poi, liberatosi dalle braccia della sua padrona, corse fino alla mummia del gatto e si mise a graffiarla con furia. La signorina Trelawny ebbe una certa difficoltà a calmarlo ma, una volta uscito dalla stanza, l'animale si tranquillizzò. Quando la ragazza rientrò, ci fu un coro di commenti.

«Avevo visto giusto!», disse il dottore.

«Che cosa significa tutto ciò?», chiese la signorina Trelawny.

«È molto strano!», esclamò il signor Corbeck.

«Curioso! Ma questo non prova nulla», disse l'investigatore.

«Mi astengo da ogni commento», obiettai, ritenendo opportuno dire qualcosa.

Poi, di comune accordo, lasciammo perdere temporaneamente l'argomento.

Quella sera ero nella mia camera e stavo scrivendo qualche appunto, quando bussarono discretamente alla mia porta. Comparve il sergente Daw che chiuse con cura la porta dietro di sé.

«Bene, sergente», chiesi, «che cosa c'è?»

«Vorrei parlarvi, signore, a proposito di quelle lampade».

Feci un cenno di assenso e attesi.

«Sapete che la camera nella quale hanno trovato le lampade dà direttamente sulla camera nella quale ha dormito la notte scorsa la signorina Trelawny?»

«Sì.»

«Durante la notte, in qualche parte della casa è stata aperta una finestra e poi richiusa. Ho sentito il rumore, ho guardato intorno, ma non ho visto nessuno».

«Sì! È proprio così», confermai. «Ho sentito anch'io lo stesso rumore».

«Non vi meravigliate per l'aspetto strano di questo caso?»

«Strano?», dissi. «Ma questa faccenda nel suo insieme è la cosa più sconcertante e inquietante che io abbia mai visto! È tutto così strano che possiamo solo porci delle domande o più semplicemente aspettare quello che dovrà accadere. Ma che cosa intendete per strano?».

L'ispettore fece una pausa come se volesse cercare le parole, poi iniziò.

«Vedete: non sono uno che crede alla magia o a cose di questo tipo. Mi attengo sempre ai fatti e finisco per scoprire che c'è sempre una ragione per ogni cosa. Questo signore afferma che gli sono stati rubati degli oggetti nella sua camera d'albergo. Queste lampade, da quanto ha detto, appartengono invece al signor Trelawny. Sua figlia, la padrona di questa casa, ha lasciato libera la camera che occupa abitualmente, e questa notte ha dormito al pianterreno. Nel corso della notte si è sentito il rumore di una finestra che si è aperta e chiusa. Dopo aver trascorso la giornata alla ricerca di indizi sul furto, siamo arrivati in casa e abbiamo trovato le lampade rubate proprio nella camera contigua a quella nella quale ha dormito la giovane».

Si fermò. Fui assalito dalla stessa sensazione di dolore e di apprensione

che mi aveva colto durante la nostra precedente conversazione. Tuttavia dovetti affrontare la situazione: lo esigevano infatti i miei doveri nei suoi confronti e il profondo sentimento d'amore e di devozione che provavo per lei. Replicai con tutta la calma possibile, poiché sentivo ormai lo sguardo penetrante di quell'abile inquisitore rivolto su di me.

«E la vostra conclusione?».

Rispose con la fredda audacia della convinzione. «La mia conclusione è che non ci sia stato furto. Gli oggetti sono stati portati qui da qualcuno e poi consegnati a una seconda persona attraverso una finestra del pianterreno. Sono stati quindi messi nel mobile pronti a essere scoperti al momento opportuno».

«E chi, secondo voi, li avrebbe portati in questa casa?»

«Sono aperto a tutte le possibilità. Potrebbe essere stato il signor Corbeck stesso; l'affare sarebbe stato troppo rischioso per fidarsi di una terza persona».

«Quindi la conseguenza logica della vostra conclusione è che il signor Corbeck sia un bugiardo e un truffatore che cerca, con la complicità della signorina Trelawny, di ingannare tutti su queste lampade».

«Sono parole dure, capaci di paralizzare un uomo e d'ispirargli nuovi sospetti. Bisogna invece che io continui con il mio ragionamento. È possibile che, oltre alla signorina Trelawny, sia coinvolta un'altra persona. A dire il vero, se non ci fosse stato questo episodio, che mi ha fatto riflettere suscitando nuovi dubbi su di lei, non avrei mai pensato di coinvolgerla.

Invece non ho dubbi sul conto del signor Corbeck. Indipendentemente dalle altre persone, lui è certamente coinvolto! Gli oggetti non possono essere stati rubati senza la sua complicità, se ciò che afferma è vero. Se non lo fosse, mente comunque! È un rischio farlo restare nella casa con tanti oggetti di valore, ma ciò darebbe al mio collega e a me l'occasione per controllarlo. Lo sorveglieremo per bene, ve lo assicuro! È di sopra nella mia camera a guardarsi le sue lampade, ma anche Johnny Wright è là. Andrò nella sua camera in albergo prima che se ne vada; non ci sarà un gran rischio per la violazione di domicilio. Naturalmente, signor Ross, tutto quello che abbiamo detto deve restare tra noi...».

Poco dopo ricevetti una nuova visita del dottor Winchester che, come ogni sera, aveva terminato la sua visita al malato e se ne tornava a casa. Si accomodò e cominciò a parlare.

«È un caso strano. La signorina Trelawny mi ha appena raccontato del furto delle lampade e del modo in cui sono state ritrovate nel mobile stile

Impero. Mi domando se posso fare delle domande al signor Corbeck e chiedergli il suo aiuto senza creare nuove complicazioni che possano metterlo a disagio. Sembra avere una profonda conoscenza dell'Egitto e di tutto ciò che vi è connesso. Non dovrebbero esserci problemi per tradurre dei geroglifici: per lui è un gioco da ragazzi. Che cosa ne pensate?».

Riflettei per un attimo prima di rispondere. Avevamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Per quel che mi riguardava, avevo completa fiducia in quei due uomini; confrontare dei pareri e aiutarsi reciprocamente avrebbe potuto dare buoni risultati: in ogni caso non poteva nuocere.

«Aspettate», dissi. «Perché non vi fermate un momento? Vado a chiedere al signor Corbeck di farsi una fumatina con noi. Riesamineremo l'intera faccenda».

Acconsentì; mi recai dunque nella camera del signor Corbeck e lo condussi con me. Pensai che gli investigatori sarebbero stati felici della sua assenza. Mentre ci stavamo recando nella mia camera, disse: «Non mi piace lasciare quegli oggetti con due soli uomini di guardia. Sono troppo preziosi per essere affidati alla polizia!».

Dal che era chiaro che i suoi sospetti non erano rivolti al sergente Daw.

Il signor Corbeck e il dottor Winchester divennero subito molto amici. Il viaggiatore dichiarò la sua totale disponibilità ad aiutarci, purché si trattasse di un argomento sul quale fosse libero di parlare. Ciò non lasciava ben sperare, ma il dottor Winchester andò subito al punto.

«Vorrei, se fosse possibile, che mi traduceste qualche geroglifico».

«Certamente e con grande piacere, per quello che sono in grado di fare. Infatti non si conosce ancora completamente la scrittura geroglifica, per quanto siano stati fatti dei notevoli progressi! Ci stiamo avvicinando! Qual è questa iscrizione?»

«Ce ne sono due», rispose il dottore. «Vado a prenderne una».

Quindi Winchester uscì e ritornò un minuto dopo con la mummia che aveva mostrato quella sera a Sylvius. Lo studioso la prese e ci rispose dopo un rapido esame.

«Quest'iscrizione non ha nulla di speciale. È un'invocazione a Bast, la divinità di Bubastis, perché dia cibo e latte nell'Aldilà. Forse ce n'è una più lunga all'interno; se potete srotolarla, farò del mio meglio. Non penso ci sia qualcosa di particolare. Dal modo in cui è stata fasciata, direi che proviene dal Delta, e che è di epoca recente, poiché la lavorazione è grossolana e poco raffinata. Qual è l'altra iscrizione che volete mostrarmi?»

«Quella che si trova sulla mummia di gatto nella camera del signor Tre-

lawny».

Il signor Corbeck cambiò improvvisamente espressione.

«No», disse, «non posso farlo! Per il momento sono legato a un segreto che riguarda tutti gli oggetti presenti nella camera del signor Trelawny. Non dovete fraintendermi! Non sono vincolato da alcun giuramento, ma dal rispetto e dalle confidenze che mi ha fatto il signor Trelawny. Ha dei progetti ben precisi su molti degli oggetti di quella camera: non sarebbe né corretto né conveniente da parte mia, che sono suo amico e confidente, anticiparli.

Sta per fare una scoperta che lo metterà a livello dei più insigni ricercatori di questo secolo. Conosco l'epoca di cui si occupa e i personaggi storici di cui studia la vita. Ricostruisce con infinita pazienza tutti i documenti di cui dispone ma, al di là di questo, non so niente. Sono convinto che abbia uno scopo e un obiettivo per quando terminerà le sue ricerche. Posso in parte indovinare di cosa si tratta, ma non devo dire niente. Ricordatevi, per favore, che ho accettato di mia volontà di ascoltare una confidenza. Su questo ho rispettato i miei impegni e vi devo chiedere di fare altrettanto».

Parlava con grande dignità: il rispetto e la stima che il dottor Winchester e io avevamo per lui crescevano. Intuimmo che non aveva detto tutto quello che voleva, così aspettammo in silenzio, e allora proseguì.

«Ho già detto abbastanza, consapevole che potreste trarre anche un piccolo indizio da ciò che vi ho appena spiegato, e ciò basterebbe a compromettere il successo della sua opera. Ma sono convinto che desideriate entrambi aiutare sia lui che sua figlia», così dicendo mi guardò fisso negli occhi, «al meglio delle vostre possibilità, onestamente e senza preoccupazioni egoistiche. Ritengo che lo strano e misterioso stato nel quale si trova sia in qualche modo conseguenza del suo lavoro. È chiaro a tutti che deve essere stato vittima di qualche incidente. Dio solo lo sa! Desidero fare tutto ciò che mi è possibile, e intendo utilizzare a questo scopo tutte le mie conoscenze. Sono arrivato in Inghilterra esaltato all'idea di aver compiuto la missione che mi aveva affidato: ero in possesso di oggetti che costituivano l'obiettivo ultimo delle sue ricerche, ed ero sicuro che potesse iniziare quell'esperienza cui aveva spesso alluso in mia presenza. È terribile pensare che gli sia capitata questa disgrazia proprio ora! Dottor Winchester, siete un medico intelligente e capace: non esiste nessun sistema per svegliare quest'uomo dal suo sonno innaturale?».

Seguì un attimo di silenzio dal quale emerse una risposta lenta e deliberatamente articolata.

«Per quel che mi risulta, non esiste un rimedio naturale. Potrebbe esserci uno di natura straordinaria. Sarebbe inutile cercare di scoprirlo se prima non viene soddisfatta una condizione».

«Quale?»

«Essere informato! Sono completamente ignorante su questioni egiziane: lingua, letteratura, storia, medicamenti, veleni, poteri occulti, insomma tutto ciò che costituisce il mistero di questo affascinante paese. Questa malattia - o questo stato - di cui soffre il signor Trelawny, è in qualche modo legata all'Egitto. L'ho sospettato sin dall'inizio, e poi questo sospetto si è trasformato in certezza, senza che tuttavia ne abbia avuto alcuna prova.

Ciò che avete detto questa sera convalida la mia ipotesi e mi fa credere che una prova sia necessaria. Non credo che conosciate i dettagli di tutto ciò che è successo in questa casa dopo la notte in cui il signor Trelawny ha avuto questo attacco, quando è stato trovato il suo corpo privo di coscienza. Propongo che vi venga detto tutto. Se siete d'accordo, il signor Ross vi racconterà tutto su mia richiesta».

Acconsentii e iniziai a raccontare, il più esattamente possibile, tutto quello che era accaduto a partire dal momento in cui ero stato svegliato perché bussavano alla mia porta a Jermyn Street. Tuttavia non parlai dei miei sentimenti personali per la signorina Trelawny e delle mie conversazioni con il sergente Daw. Questi argomenti erano confidenziali, ed esigevano segretezza. Il signor Corbeck seguì il mio resoconto con vivissimo interesse. Era chiaro che l'avevo convinto. Non si perse in alcuna spiegazione ma andò dritto allo scopo, senza paura, come un vero uomo.

«Ne sono sicuro! C'è in gioco una *forza*, che ha bisogno di un'attenzione particolare. Se continuiamo a brancolare nel buio, ci ostacoliamo a vicenda, ciascuno rischiando di distruggere ciò che gli altri hanno costruito. È l'inconveniente di chi agisce per tentativi. Mi sembra che la prima cosa da fare sia svegliare il signor Trelawny da questo sonno artificiale. Il modo in cui si è ripresa l'infermiera dimostra che è possibile; tuttavia non sappiamo quali ulteriori danni può avergli procurato il fatto di essere rimasto svenuto in questa camera. È stato *sdraiato* là e, indipendentemente dalle conseguenze, lo è tuttora. Dobbiamo e dovremo agire al riguardo tenendo presente questo fatto. Un giorno in più o in meno, non gli recherà nessun ulteriore danno.

Signor Ross, so che questa notte sarete di guardia nella camera del malato per lungo tempo. Vi darò un libro che vi aiuterà a passare le ore. Il si-

gnor Trelawny ne conosce bene il contenuto, e per voi potrebbe essere molto interessante. Sarà necessario, o almeno utile, comprendere altri aspetti di cui vi parlerò in seguito. Sarete in grado di dire al dottor Winchester tutto ciò che può essergli utile. Ciascuno affronterà solo un aspetto della questione. Non sarà necessario che leggiate tutto il libro: le parti che vi possono interessare sono la prefazione e due o tre capitoli che vi indicherò».

Il dottor Winchester si era alzato per uscire. Si strinsero calorosamente la mano.

Durante la sua assenza rimasi solo a riflettere. Il mondo che mi circondava mi sembrava smisuratamente grande. Il solo punto che mi interessava era come una minuscola macchia al centro di un'immensità selvaggia. Tutt'intorno c'era la notte, il pericolo sconosciuto, che premeva da tutte le parti. E al centro della nostra piccola oasi c'era una creatura, tutta dolcezza e bellezza. Una creatura che si poteva amare; per la quale si poteva soffrire e morire...

Il signor Corbeck tornò quasi subito con il libro. L'aveva trovato esattamente nel posto in cui l'aveva visto tre anni prima. Aveva inserito molti foglietti per indicare le parti che dovevo leggere; mi consegnò il tutto.

«È quello che sin dall'inizio ha destato l'interesse del signor Trelawny e mio; questo libro sarà per voi un indispensabile punto di partenza per uno studio molto particolare, indipendentemente dalla conclusione alla quale uno di noi un giorno potrà arrivare».

Si fermò un istante sulla porta per dirmi: «Debbo ricredermi su una questione. Quell'investigatore è una brava persona. Ciò che mi avete detto su di lui me lo fa vedere sotto una nuova luce. La dimostrazione migliore è che questa notte me ne vado a dormire tranquillo, affidandogli la custodia delle lampade!».

Quando se ne andò, presi il libro, mi misi la maschera respiratoria, e mi avviai nella camera del malato per il mio turno di guardia.

10.

Posai il libro sul tavolino con la lampada e spostai da un lato il paralume; non suscitava una particolare attenzione per il suo aspetto. Era un *in-folio* stampato in Olanda, ad Amsterdam, nel 1650. Qualcuno ne aveva fatto una traduzione letterale, parola per parola, tra una riga e l'altra, ma le differenze grammaticali tra le due lingue rendevano di difficile compren-

sione la traduzione.

All'inizio le circostanze per cui mi trovavo in quella camera e la paura che la signorina Trelawny entrasse all'improvviso e mi sorprendesse intento a leggere quell'opera mi distrassero un po'. Ma, quando mi ricordai che lei avrebbe iniziato il suo turno di guardia alle due, non ebbi più paura di essere disturbato. Avevo ancora quasi tre ore per me.

L'autore del libro era un certo Nicholas van Huyn d'Hoorn. Nella prefazione spiegava come, attirato dall'opera di John Greaves del Merton College, *Pyramidografia*, anche lui avesse visitato l'Egitto; si era entusiasmato tanto a quelle meraviglie, che aveva dedicato alcuni anni della sua vita a visitare luoghi strani e a esplorare le rovine di molti templi e di molte tombe. Aveva esaminato le diverse tecniche di costruzione delle piramidi, così come vengono raccontate dallo storico arabo Ibn Abd Alhokin, e ne riportava alcuni esempi. Non mi fermai a leggere, ma andai direttamente alle pagine segnate.

Da quando avevo cominciato la lettura, avevo l'impressione di un'influenza perturbatrice, sempre più forte. Una volta o due alzai lo sguardo per vedere se l'infermiera si era mossa, poiché mi sembrava di sentire una presenza molto vicina. Ma l'infermiera era seduta al suo posto all'erta come sempre: tornai alla mia lettura.

Nel prosieguo del racconto l'esploratore, dopo aver trascorso alcuni giorni nelle montagne a ovest di Assuan, era arrivato in un certo luogo. Da questo punto cito il testo:

> Verso sera siamo giunti all'ingresso di una valle stretta e profonda, che si stende da est a ovest. Desideravo attraversarla da una parte all'altra poiché il sole, ormai vicino all'orizzonte, illuminava una larga apertura al di là del punto in cui si stringevano le pareti della valle. Ma i fellahin si rifiutarono categoricamente di entrare nella valle a quell'ora, adducendo come scusa il fatto che potevano venire sorpresi dal buio prima di essere usciti dall'altra parte.
>
> In principio non volevano dare alcuna spiegazione per la loro paura. Fino a quel momento mi avevano portato ovunque avessi voluto, a qualsiasi ora, e senza fare obiezioni. Tuttavia, vista la mia insistenza, mi spiegarono che quella era la Valle della Strega, dove nessuno doveva avventurarsi di notte. Quando chiesi di parlarmi di questa strega, si rifiutarono, dicendo che non aveva nome

e che non ne sapevano nulla.

Il giorno seguente, quando si alzò il sole, le loro paure sembravano quasi dissipate. Mi dissero quindi che in tempi remoti (parlavano di milioni e milioni di anni), un grande mago - un re o una regina, non sapevano precisare - era stato sepolto là. Non potevano nominarne il nome e insistevano nell'affermare che non lo aveva; chiunque avesse pronunciato quel nome sarebbe morto, e alla sua morte non sarebbe rimasto nulla che gli avrebbe permesso di resuscitare nell'Altro Mondo.

Per attraversare la valle si strinsero gli uni contro gli altri e si misero davanti a me marciando il più veloce possibile. Nessuno osava restare indietro. Motivarono il loro atteggiamento dicendo che la Strega aveva le braccia lunghe e quindi poteva essere pericoloso restare indietro. Ciò non mi confortava assolutamente poiché ero obbligato a occupare questo posto d'onore nella carovana.

Nella parte più stretta della valle la parete a sud era costituita da un'alzata ripida e rocciosa dalla superficie levigata. Vi erano scolpiti dei segni cabalistici, simboli misteriosi che l'Angelo che annota le azioni di ciascuno, avrà difficoltà a interpretare il Giorno del Giudizio. La parete era esposta esattamente a nord. Aveva qualcosa di così strano e diverso dalle rocce che avevo visto fino a quel momento che mi fermai e trascorsi l'intera giornata a esaminarne la superficie rocciosa con il cannocchiale.

Gli egiziani della mia scorta erano così terrorizzati che cercarono in ogni modo di persuadermi a proseguire. Mi fermai là fino al pomeriggio: fino a quel momento non avevo ancora trovato l'ingresso a una tomba, che pensavo avrebbe potuto giustificare la presenza di quelle sculture nella roccia, poi i miei uomini cominciarono a ribellarsi e fui costretto ad abbandonare la valle per paura che la mia scorta disertasse. Avevo segretamente deciso di scoprire quella tomba e di esplorarla. Con questo obiettivo proseguii il mio viaggio tra le montagne. Là conobbi uno Sceicco assai desideroso di lavorare con me. Gli arabi non sono impediti dalle stesse paure superstiziose degli egiziani. Lo Sceicco Abu Soma e la sua scorta si dichiararono pronti a partecipare alle mie esplorazioni.

Quando tornai nella valle con i beduini, tentai di scalare la roccia, ma senza successo, poiché era troppo liscia. La pietra, piatta e

senza asperità, era completamente cesellata. Era chiaro che avevano tentato di fare dei gradini, poiché restavano, intatte grazie al clima prodigioso di quello strano paese, tracce di mazza e scalpello là dove ne erano stati intagliati alcuni.

Davanti all'impossibilità di raggiungere la tomba dal fondo della valle e non avendo scale, trovai un percorso defilato per arrivare in cima alla parete. Una volta là mi feci calare per mezzo di corde finché riuscii a esplorare la parte di superficie rocciosa dove pensavo di trovare l'apertura. In effetti questa esisteva, ma era chiusa da una grande lastra. Era stata ricavata a trenta metri da terra, a due terzi circa dell'altezza della parete. I geroglifici e i segni cabalistici erano disposti in modo da nasconderla. L'incisione era profonda e seguiva l'andamento della roccia intorno all'entrata e sulla grande lastra, che costituiva la stessa porta. Questa lastra era sistemata con una precisione così sorprendente che nessuno scalpello di cavapietre né alcuno strumento di taglio, di cui ero munito, riusciva a inserirsi negli interstizi. Tuttavia feci uso della forza e, grazie a dei colpi energici, riuscii a entrare nella tomba, che effettivamente esisteva. La porta di pietra era caduta nell'interno: vi passai sopra e notai la presenza di una lunga catena di ferro attaccata a un anello presso la porta.

Scoprii che la tomba era completa, secondo lo stile dei più bei sepolcri egizi, con una stanza e un pozzo che immetteva nel corridoio, e che terminava nella camera della Mummia. Recava una serie di immagini che probabilmente rappresentavano una storia, il cui significato è ormai andato perso per sempre, scolpita a colori suggestivi su una pietra meravigliosa.

I muri della stanza e del corridoio erano interamente ricoperti di quelle strane iscrizioni dalla forma insolita di cui mi avevano parlato. L'enorme cofano di pietra o sarcofago posto sul fondo della camera mortuaria, era meravigliosamente scolpito su tutta la superficie.

Il capo arabo e altri due uomini che si erano avventurati con me nella tomba e che erano evidentemente abituati a quelle strane esplorazioni, riuscirono a sollevare il coperchio del sarcofago senza romperlo. Fui molto dispiaciuto di non poterlo portare via, ma il tempo di cui disponevamo, e le necessità di un viaggio nel deserto ce lo impedivano. Potevo portare via solo ciò che poteva es-

sere trasportato da una singola persona.

All'interno del sarcofago c'era un corpo, chiaramente femminile, fasciato in bende di tela, come si usava per tutte le mummie. Compresi che quella donna era di ceto elevato, dai ricami sulle bende. Aveva una mano sbendata sul petto. Nelle altre mummie che avevo visto, le braccia e le mani erano fasciate, e certi ornamenti di legno, sagomati e dipinti in modo da assomigliare a braccia e mani, stavano all'esterno del corpo bendato.

Ma quella mano era strana da vedersi, perché era la mano del cadavere che si trovava sotto le bende; il braccio che emergeva dalle fasce era di carne e, per il processo di imbalsamazione, era diventato simile al marmo. Il braccio e la mano erano di un bianco leggermente patinato, come l'avorio rimasto a lungo esposto all'aria. La pelle e le unghie erano perfette, come se il corpo fosse stato inumato la sera precedente.

Toccai la mano e la spostai; il braccio era morbido come un braccio vivo, tuttavia irrigidito per non essere stato utilizzato da lungo tempo, come le braccia dei fachiri che avevo visto in India. Questa mano millenaria presentava un'altra particolarità: aveva sette dita, tutte lunghe, affusolate e di grande bellezza. Sotto la mano, come protetto da essa, c'era un enorme rubino cesellato; una pietra di dimensioni eccezionali per una gemma che di solito è di piccole dimensioni. Aveva un magnifico colore che alla luce ricordava quello del sangue, ma quello che aveva di meraviglioso non erano solo la dimensione e il colore, di inestimabile rarità, ma il fatto che i suoi riflessi erano emanati da sette stelle, ciascuna con sette punte. Si sarebbe potuto dire che le sette stelle fossero imprigionate nel rubino. Sollevando la mano della mummia, la vista di quella pietra meravigliosa mi procurò un ulteriore stupore, che quasi mi paralizzò. Restai a contemplarla insieme agli altri, come se si trattasse della leggendaria testa della Gorgone Medusa, che aveva come capigliatura dei serpenti la cui vista trasformava in pietra chi li guardava.

Fu una sensazione così forte che provai il desiderio di fuggire da quel luogo, ma decisi di ritornare con una scorta più sicura. Inoltre ero tentato di approfondire le ricerche poiché avevo notato degli oggetti molto particolari in quella tomba meravigliosa; tra questi un cofanetto di forma particolare e di una strana pietra che,

secondo me, conteneva altri gioielli che non si erano potuti sistemare nel grande sarcofago.

C'era inoltre nella tomba un altro baule di proporzioni e decorazioni eccezionali ma di forma semplice. Era di ematite molto spessa ma il coperchio era debolmente sigillato con gomma e gesso, forse per evitare che entrasse aria. Gli arabi che mi accompagnavano insistettero perché lo aprissi, poiché pensavano che la ragione dello spessore della pietra fosse la presenza di un tesoro. Acconsentii, ma la loro speranza andò delusa. All'interno c'erano infatti quattro vasi finemente cesellati e con vari ornamenti: una testa d'uomo, una di cane, una di sciacallo e una di falco. Sapevo che urne funerarie di quel tipo erano utilizzate come contenitori di visceri e di altri organi del defunto mummificato; aprimmo il sigillo di cera che, per quanto perfetto, era sottile: quello cedette facilmente, e scoprimmo che conteneva solo olio.

Il capo dei beduini uscì dalla tomba per dare il segnale della partenza a chi era rimasto fuori. Poiché non intendevo rimanere con uomini di cui non mi fidavo, lo seguii immediatamente. Gli altri non ci seguirono subito e temetti che stessero depredando la tomba. Mi trattenni tuttavia dal parlare per paura di peggiorare la situazione.

Finalmente arrivarono: uno di loro, quello che saliva per primo, arrivato in cima alla parete di roccia, fece un passo falso e precipitò in fondo alla valle, morendo sul colpo. Seguirono gli altri, ma senza incidenti, poi il capo dei beduini e io per ultimo. Prima di allontanarmi rimisi al suo posto la lastra che chiudeva l'ingresso della tomba. Volevo che fosse protetta, se possibile, in previsione di un mio prossimo ritorno.

Lo Sceicco mandò due dei suoi uomini a seppellire il povero arabo, mentre noi eravamo già in cammino.

Alla sera, quando ci accampammo, tornò solo uno dei suoi uomini. Ci spiegò che un leone del deserto aveva sbranato il suo compagno, e che aveva seppellito il morto nella sabbia fuori della valle coprendolo con grandi sassi per evitare che gli sciacalli o altre belve lo dissotterrassero.

Poi, alla luce del fuoco attorno al quale gli uomini si erano seduti, mostrò ai suoi compagni un oggetto bianco che tutti osservarono con una sorta di rispettosa paura. Mi avvicinai in silenzio e

vidi che si trattava della bianca mano della mummia che proteggeva il gioiello nel grande sarcofago. Il beduino raccontò di averla trovata sul corpo di colui che era caduto nel burrone. Non ci si poteva sbagliare, poiché quella mano aveva le sette dita che avevo già notato: l'uomo probabilmente l'aveva recisa alla mummia quando il suo capo e io eravamo già usciti dalla tomba. Dalla paura che quella mano suscitava nei suoi compagni ancora vivi capii che lo sfortunato aveva pensato di utilizzarla come amuleto. Ma, se la mano aveva dei poteri, questi non potevano essere certo goduti da chi l'aveva tolta a un defunto: la morte, infatti, aveva seguito di poco il furto. Il suo amuleto aveva già ricevuto un inquietante battesimo: il polso era macchiato di rosso vivo, come se fosse stato immerso nel sangue fresco.

Quella notte temetti per la mia persona perché, se la mano della mummia era stata considerata un prezioso talismano, chissà quale valore doveva essere attribuito alla pietra che proteggeva. Nonostante ne fosse al corrente solo il capo, la mia agitazione non diminuiva, poiché avrei potuto trovarmi alla sua mercé quando voleva. Rimasi quindi all'erta, deciso ad abbandonare quella scorta alla prima occasione e a rientrare nel mio paese, raggiungendo prima le rive del Nilo e poi discendendo fino ad Alessandria con nuove guide, ignare degli strani oggetti che avevo con me.

Infine fui colto da una grande voglia di dormire. Temevo di essere assalito o perquisito nel sonno da qualche beduino che mi avesse visto nascondere la pietra stellata nei vestiti; la nascosi quindi nel palmo della mano in un momento in cui nessuno mi guardava, e la tenni stretta mentre mi addormentavo.

Mi svegliai sentendo sul viso i raggi del sole che sorgeva. Mi sedetti e mi guardai intorno. Il fuoco era spento e l'accampamento distrutto; c'era un corpo disteso accanto a me. Era quello del capo arabo, riverso a terra, morto. Era stato evidentemente strangolato poiché, esaminandolo, scoprii delle macchie rosse sul collo là dove le dita avevano fatto pressione. Sembrava ci fossero molti segni e così li contai: erano sette e tutti paralleli, salvo quello del pollice, come se fossero stati fatti da una sola mano. Ne fui sconvolto poiché pensai alla mano della mummia dalle sette dita.

Mentre mi chinavo sul corpo, aprii la mia mano destra, che avevo tenuto chiusa fino a quel momento, con l'istinto, anche nel

sonno, di proteggerne il contenuto. In quell'istante la Pietra Stellata cadde e andò a colpire il morto sulla bocca. *Mirabile dictu*, improvvisamente un fiotto di sangue sgorgò dalla bocca, e persi la pietra. Cercandola, voltai il corpo e mi accorsi che l'uomo aveva sotto di sé la mano destra come se vi fosse caduto sopra: in questa mano c'era un pugnale appuntito e affilato che gli arabi portano alla cintura. Stava probabilmente per uccidermi quando la vendetta si era scagliata su di lui, sotto la parvenza di un uomo, di Dio, o del Dio degli Antichi, non saprei. Ciò mi bastò e, quando ritrovai il mio rubino che brillava come una stella viva in quel mare di sangue, non indugiai più e abbandonai quei luoghi in tutta fretta. Attraversai da solo il deserto infuocato fino a che, grazie a Dio, incontrai una tribù araba accampata vicino a un pozzo, che mi diede del sale. Restai con loro finché riacquistai le forze per riprendere la mia traversata.

Non so che fine abbia fatto la mano mummificata, né che cosa sia successo a coloro che l'hanno posseduta. Non so quali sospetti, né quali omicidi o furti abbia provocato, ma è necessaria qualche motivazione di questo genere per spiegare come mai colui che la teneva sia fuggito portandola con sé: sarà stata sicuramente utilizzata come un potente talismano da una tribù del deserto.

Appena ne ebbi l'occasione, procedetti all'esame del Rubino Stellato, poiché desideravo capire che cosa vi fosse inciso. I simboli, di cui però non fui in grado di comprendere il significato, erano i seguenti...

A due riprese, mentre leggevo questo avvincente racconto, mi parve di vedere attraverso la pagina delle scie d'ombra, che la particolarità del soggetto trattato faceva assomigliare all'ombra di una mano. La prima volta credetti che quella illusione fosse causata dalla frangia di seta verde intorno alla lampada ma, la seconda volta, alzai lo sguardo all'altro lato della stanza sulla mano mummificata, illuminata dalla luce delle stelle che filtrava sotto il bordo delle tende. Non era affatto sorprendente che avessi stabilito una relazione con ciò che stavo leggendo poiché, se i miei occhi non si sbagliavano, in quella stanza c'era proprio la mano di cui parlava Van Huyn.

Restai seduto con gli occhi fissi sul libro che si trovava appoggiato sul tavolino davanti a me, assalito da strani pensieri che mi sconvolsero. Era

come se la luce che illuminava quelle dita bianche esercitasse su di me un effetto ipnotico. Improvvisamente il flusso dei miei pensieri si arrestò; per un momento il tempo e il mondo si fermarono.

C'era una mano vera sul libro! Cosa mi bloccava così? Conoscevo quella mano e l'adoravo. La mano di Margaret Trelawny mi dava una grande gioia quando la vedevo e quando la toccavo eppure, in quel momento, l'apparizione di quella mano ebbe su di me un effetto sconvolgente.

«Che cosa vi preoccupa? Che cosa racconta questo libro? Per un istante ho creduto che foste nuovamente paralizzato».

Sussultai.

«Stavo leggendo un vecchio libro della biblioteca», dissi. Mentre parlavo, chiusi il volume e lo feci scivolare sotto il mio braccio. «Vado a riporlo poiché so che vostro padre desidera che tutti gli oggetti, e i libri in particolare, stiano al loro posto».

Le mie parole volevano portarla su una falsa pista, perché non desideravo che sapesse cosa stavo leggendo, e pensai fosse meglio non suscitare la sua curiosità lasciando in giro il libro. Uscii ma non andai in biblioteca; lasciai il libro nella mia camera dove avrei potuto trovarlo dopo il mio riposo.

Quando tornai, l'infermiera si preparava ad andare a dormire, e la signorina Trelawny restò di guardia con me nella camera. Non avevo bisogno di alcun libro in sua presenza. Eravamo seduti uno accanto all'altro e parlavamo a bassa voce. Il tempo mi parve volare al punto che mi sorpresi quando vidi il bordo delle tende non più orlato di grigio ma di un giallo luminoso.

Il giorno seguente il dottor Winchester, dopo aver visitato il paziente, mi venne a trovare nel momento in cui, prima di dormire, mi concedevo un piccolo pasto, senza sapere più se si trattasse della colazione o della cena.

Il signor Corbeck entrò in quel momento, e riprendemmo la nostra conversazione dal punto esatto in cui l'avevamo lasciata la sera precedente. Gli dissi che avevo letto il capitolo relativo alla scoperta della tomba e che, dato che anche il dottor Winchester voleva leggerlo, se possibile, avrebbe preso con sé il libro per leggerselo in treno il giorno dopo mentre andava a Ipswich. Lo avrebbe riportato la sera al ritorno. Salii quindi nella camera per prendere il libro, ma lo cercai invano in ogni angolo del locale. Ridiscesi e feci presente agli altri che non ero riuscito a trovarlo.

Dopo la partenza del dottor Winchester, il signor Corbeck, che sembrava conoscere a memoria il libro dell'olandese, riesaminò tutta la questione con

me. Gli spiegai che ero stato interrotto nel momento del cambio dell'infermiera quando ero arrivato alla descrizione dell'anello.

Mi sorrise. «Su questo punto non dovete essere tratto in inganno. All'epoca di Van Huyn e per i due secoli successivi, il senso di questa iscrizione non poteva essere compreso. Sono stati ottenuti importanti risultati e si è giunti all'esatta interpretazione dei geroglifici solo dopo il lavoro di Young e Champollion, di Birch, Lepsius, Rossellini, Savolini, Manette, Wallis Budge, Flinders Petrie, e di altri studiosi dell'epoca.

Più in là, se il signor Trelawny sarà d'accordo o se non lo farà lui stesso, vi spiegherò il loro significato al riguardo. Credo sia opportuno che voi conosciate la continuazione del racconto di Van Huyn poiché, con la descrizione della pietra e il racconto del suo arrivo in Olanda al termine dei suoi viaggi, finisce la storia.

Questo testo è importante perché ha spinto altri a riflettere e ad agire. Tra queste persone ci sono il signor Trelawny e io stesso. Il signor Trelawny ha una buona conoscenza delle lingue orientali, ma non di quelle nordiche. Invece io ho molta facilità nell'apprendere le lingue: mentre terminavo i miei studi a Leida, ho imparato l'olandese per condurre più facilmente le ricerche nell'università di quella città.

Accadde così che, nello stesso periodo in cui il signor Trelawny aveva comprato, grazie a un catalogo di libreria, questo volume con la traduzione manoscritta e lo stava studiando, io ne stavo leggendo un altro esemplare nel testo originale olandese. Eravamo rimasti entrambi colpiti dalla descrizione di quella tomba abbandonata nella roccia, situata a un'altezza inaccessibile alla maggior parte dei predatori; qualsiasi mezzo per raggiungerla era stato nascosto con cura da quella decorazione molto elaborata della superficie liscia della parete rocciosa, come descritto da Van Huyn.

Un'altra cosa ci aveva colpito, uno strano dettaglio: quella tomba costruita in un posto simile e che doveva essere costata una cifra immensa, non presentava alcuna indicazione o effigie di chi vi fosse sepolto. Inoltre, il nome stesso del luogo - Valle della Strega - esercita di per se stesso un fascino particolare.

Quando ci siamo conosciuti (il signor Trelawny cercava infatti dei collaboratori per le sue ricerche di egittologia), ci siamo a lungo intrattenuti su questo e altri problemi. Prendemmo infine la decisione di cercare questa valle misteriosa.

In attesa d'intraprendere il viaggio, poiché il signor Trelawny doveva concludere molte faccende di cui intendeva occuparsi personalmente, mi

recai in Olanda alla ricerca di indizi che potessero verificare la storia di Van Huyn. Andai direttamente a Hoorn alla ricerca della casa del viaggiatore e dei suoi discendenti, se ne aveva.

Non è necessario annoiarvi con il resoconto delle mie indagini e della mia scoperta. Hoorn non era molto cambiata dai tempi di Van Huyn, salvo il fatto che non era più tra le grandi città commerciali di un tempo. Il suo aspetto era quello di sempre; in una città morta, due o tre secoli non contano affatto. Trovai la casa, ma nessun discendente di Van Huyn era vivo. Frugai nei registri, ma per giungere a un solo risultato: morte ed estinzione.

Mi misi allora all'opera per cercare i suoi tesori poiché un simile viaggiatore non poteva non possederne, e ne trovai molti nei musei di Utrecht, di Leida e di Amsterdam. Infine, nel negozio di un vecchio orologiaio di Hoorn, recuperai quello che Van Huyn avrebbe considerato come il suo principale tesoro: un grosso rubino con sette stelle, tagliato in forma di scarabeo e pieno di geroglifici.

L'anziano signore non conosceva i geroglifici, e nel suo mondo arretrato non era al corrente delle ultime scoperte filologiche. Non sapeva nulla di Van Huyn, salvo che era esistito e che per due secoli il suo nome era stato venerato come quello di un grande viaggiatore. Attribuiva a quel gioiello solo il valore della pietra, in parte rovinata dal lavoro di cesellatura; all'inizio era reticente all'idea di separarsi da una pietra così eccezionale, ma finì con il cedere a considerazioni puramente economiche. Avevo molto denaro, poiché facevo questi acquisti per conto del signor Trelawny che, suppongo lo sappiate, è molto ricco. Partii subito per Londra con il Gioiello delle Sette Stelle al sicuro nel mio portamonete: ero pervaso da una gioia e da un'esaltazione senza limiti.

Eravamo in possesso della prova della meravigliosa storia di Van Huyn!

La pietra preziosa fu messa al sicuro nella cassaforte del signor Trelawny, quindi partimmo, pieni di speranza, per il nostro viaggio d'esplorazione.

Il signor Trelawny all'ultimo momento era poco incline a lasciare la giovane che amava, ma lei, che parimenti lo adorava, sapeva del suo desiderio di proseguire le ricerche. Così si tenne per sé, come una buona moglie, le sensazioni che la preoccupavano, e lo lasciò partire».

11.

«Le nostre speranze erano grandi. Riunimmo un gruppo di arabi che uno di noi due aveva conosciuto in un precedente viaggio nel deserto; potevamo fidarcene, o meglio, diffidarne meno di altri. Eravamo abbastanza numerosi per difenderci dalle bande di ladruncoli che avremmo potuto incontrare, e portammo con noi un'ingente mole di attrezzature e di materiali. Avevamo ottenuto il consenso e la cooperazione passiva di alcuni funzionari rimasti in rapporti amichevoli con l'Inghilterra; inutile dire che la ricchezza del signor Trelawny giocò un ruolo fondamentale per l'ottenimento di questo consenso. Giungemmo ad Assuan attraverso i *dhahabiyehs*; da qui, dopo avere ottenuto una scorta di uomini dallo Sceicco, partimmo per il nostro viaggio attraverso il deserto.

Dopo molte ricerche e dopo aver esplorato tutti gli anfratti di quell'interminabile labirinto di dune, quasi al tramonto, giungemmo finalmente nella valle descritta da Van Huyn. È una valle dalle pareti alte e scoscese, che si restringono al centro e si allargano alle due estremità est e ovest. Alla luce del giorno, quando ci trovammo davanti alla parete rocciosa, potemmo facilmente individuare, a una notevole altezza, l'ingresso della tomba, e i geroglifici che all'origine avevano avuto lo scopo di nasconderla.

Ma i simboli che avevano sconvolto Van Huyn e i suoi contemporanei, non avevano più segreti per noi. Lo stuolo di studiosi che avevano consacrato la loro vita e la loro intelligenza a questo lavoro, avevano strappato alla lingua egiziana i suoi ultimi segreti. Noi che li conoscevamo eravamo in grado di leggere ciò che i preti tibetani avevano scritto circa cinquanta secoli prima. L'iscrizione diceva così: "Qui gli Dei non rispondono ad alcuna preghiera. Colui che è Senza Nome ha osato sfidarli, ed è solo per sempre. Non ti avvicinare o la loro vendetta ti fulminerà".

L'avvertimento doveva suonare terribile all'epoca in cui fu scritto e nei millenni successivi, anche quando ormai la lingua non era più conosciuta. L'eredità di un simile terrore dura più a lungo della causa che ne è l'origine. Anche nei simboli utilizzati si aggiungeva un significato metaforico. "Per sempre" ha nei geroglifici il valore di "milioni di anni", e tale simbolo veniva ripetuto nove volte da tre gruppi di tre e, dopo ciascun gruppo, si trovava un simbolo: il Mondo al di Sopra, il Mondo al di Sotto e il Cielo. "Colui che è Solo" non sarebbe risuscitato, a causa di una maledizione divina, né al Mondo del Sole né al Mondo della Morte, né la sua anima sarebbe giunta nella regione degli Dei.

Il signor Trelawny e io non osammo spiegare ai nostri accompagnatori il

significato di quella iscrizione. Non credevano nella religione che era alla base di quella maledizione né alle Divinità che minacciavano vendetta; tuttavia erano così superstiziosi che, se avessero saputo, probabilmente ci avrebbero abbandonato.

Così la loro ignoranza e la nostra discrezione ci protessero. Ci eravamo accampati nelle vicinanze ma dietro una roccia sporgente, un po' più lontano nella valle, in modo da non avere costantemente davanti agli occhi quella iscrizione. Lo stesso nome del luogo, la Valle della Strega, era per i nostri accompagnatori motivo di terrore, e lo era anche per noi, di riflesso.

Ci costruimmo una scala con il legno che ci eravamo portati e appendemmo una puleggia a una trave, disposta in modo da sporgere sulla cima della parete rocciosa. Trovammo la lastra che costituiva l'accesso sistemata grossolanamente e sostenuta da qualche pietra. Il peso era sufficiente a tenerla in piedi da sola. Per entrare la spingemmo verso l'interno e vi passammo sopra. Trovammo anche la catena fissata nella roccia, come aveva detto Van Huyn.

Entrai nella tomba solo con il signor Trelawny. Ci eravamo portati molte torce che fissavamo nelle pareti man mano che ci addentravamo nella tomba. La raffinatezza delle sculture, delle pitture, e la perfezione dei manufatti, dimostravano che era stata preparata quando chi doveva esservi sepolto era ancora in vita. Il tratto dei geroglifici era delicato, e i colori spettacolari; in quella caverna sollevata e lontana dall'umidità del Nilo, era tutto così fresco, come se gli artisti avessero appena terminato il loro lavoro.

Una cosa ci colpì in modo particolare: benché le incisioni della roccia esterna fossero opera dei sacerdoti, la levigatura della parete rocciosa faceva probabilmente parte del progetto originale di chi aveva ideato la tomba. La simbologia e l'incisione dell'interno suggerivano la stessa idea. La camera più esterna, in parte naturale e in parte scavata, aveva, da un punto di vista architettonico, la struttura di un atrio. All'estremità est c'era un portico a colonne intagliato nella roccia. Le colonne erano massicce e con sette lati, un particolare questo che non avevo mai incontrato in altre tombe. Sull'architrave erano scolpiti il Battello della Luna, a bordo del quale si trovava Hathor con la testa di vacca e recante il disco e le piume, e Hapi, il Dio del Nord, con la testa di cane. Il battello era guidato da Harpocrate verso il Nord, rappresentato dalla Stella Polare, circondato dal Dragone e dall'Orsa Maggiore. In quest'ultima costellazione le stelle del Carro erano molto più grandi di tutte le altre: erano ricoperte d'oro e, alla luce tremolante delle torce, brillavano di un bagliore particolare.

Dopo aver varcato il portico, trovammo due caratteristiche architettoniche tipiche di un sepolcro scavato nella roccia: la camera detta Cappella e la Tomba, come le aveva viste Van Huyn, sebbene ai suoi tempi i nomi dati dagli antichi Egizi a quelle zone della tomba fossero ancora sconosciuti.

La stele - o lastra commemorativa - collocata ai piedi del muro occidentale, era così interessante che ci fermammo a esaminarla minuziosamente, prima ancora di cercare la mummia che costituiva il vero scopo della nostra ricerca. Questa stele, formata da una grande lastra di lapislazzuli, era completamente ricoperta di geroglifici di piccole dimensioni ma di grande bellezza; il fondo dell'incisione era ricoperto da una sorta di intonaco molto sottile di un colore vermiglio. L'iscrizione cominciava così: "Tera, regina degli Egizi, figlia di Antef, re del Nord e del Sud, figlia del Sole, regina dei Diademi".

Seguiva la storia dettagliata della sua vita e del suo regno.

I segni della sovranità erano resi con un'abbondanza di ornamenti tipicamente femminile. In particolare, le corone unificate del Basso e dell'Alto Egitto erano incise con delicatezza e precisione. Era la prima volta che incontravamo lo Hejet e il Desher, le corone Bianca e Rossa dell'Alto e del Basso Egitto, sulla stele di una regina, perché la regola voleva che queste due corone fossero portate solo da un re, e non si conoscevano eccezioni; si potevano tuttavia trovare sulle divinità femminili. Più tardi trovammo una spiegazione sulla quale mi dilungherò in seguito.

I muri della camera superiore della tomba e la camera del sarcofago erano interamente decorati; tutte le iscrizioni, salvo quella della stele, erano colorate con un pigmento azzurro-verdastro. Osservandoli di lato, l'occhio percepiva solo le sfaccettature verdi, e ciò creava l'effetto di un vecchio turchese indiano scolorito.

Scendemmo nella tomba con l'aiuto dell'attrezzatura che ci eravamo portati. Il signor Trelawny passò per primo. La tomba era profonda ventun metri, ma non era mai stata riempita. Il corridoio, situato sul fondo, saliva fino alla camera del sarcofago ed era più lungo di quelli che si trovano abitualmente. Non era stato murato.

All'interno c'era un grande sarcofago di pietra gialla. Non c'è bisogno di descriverlo: l'avete già visto nella camera del signor Trelawny. Il coperchio era per terra: non era stato cementato, e corrispondeva esattamente alle descrizioni di Van Huyn. Inutile dire che eravamo molto emozionati quando guardammo all'interno, ma restammo leggermente delusi: come

doveva essere diverso lo spettacolo visto dal viaggiatore olandese quando, ispezionando l'interno del sarcofago, sopra le bende della mummia aveva trovato quella mano bianca con tutta l'apparenza della vita!

Noi tuttavia provammo un'emozione profonda che Van Huyn non aveva avuto: una parte del braccio era bianca, color avorio, ma l'estremità del polso era coperta di sangue secco! Era come se il corpo avesse sanguinato dopo la morte! L'estremità dilaniata del polso rotto era ruvida perché vi si era deposto il sangue coagulato, e l'osso appariva tutto bianco come un opale nella sua ganga. Il sangue colato aveva lasciato delle macchie color ruggine sulle bende. Avevamo sotto gli occhi la conferma del racconto. Davanti a una simile testimonianza della veridicità della narrazione, non potevamo più dubitare di ciò che aveva raccontato in seguito, come il fatto del sangue sulla mano della mummia, o i segni delle sette dita sul collo dello Sceicco strangolato.

Ora però non voglio annoiarvi con i dettagli di tutto ciò che abbiamo visto, e raccontarvi come abbiamo appreso tutto quello che sappiamo. Queste conoscenze appartengono in parte alle comuni conoscenze degli studiosi, e in parte le abbiamo decifrate sulla stele della tomba o sulle sculture e le pitture delle sue pareti.

La Regina Tera era l'undicesima sovrana della dinastia tebana che aveva regnato dal xxix al xxv secolo a.C. Era figlia unica di Antel, al quale era succeduta. Doveva essere stata una persona dal carattere straordinario e di grande abilità, poiché era solo una giovane donna alla morte del padre. La sua giovane età e il suo sesso avevano incoraggiato l'ambizione dei sacerdoti, che avevano goduto di un grande potere. Con il loro numero, la loro ricchezza e la loro cultura, avevano dominato su tutto l'Egitto, in particolare l'Alto Egitto. Erano quindi pronti a realizzare un progetto da tempo covato: cambiare il governo da monarchia a ierocrazia.

Ma il Re Antef aveva sospettato la possibilità di una simile manovra, e aveva fatto in modo di assicurare alla figlia la fedeltà dell'esercito. Le aveva anche insegnato l'arte di governare, e l'aveva iniziata ai testi tradizionali degli stessi sacerdoti. Si era appoggiato ai rappresentanti di un culto per combattere l'altro; ciascuno sperava di realizzare, grazie all'influenza del re, uri vantaggio immediato a discapito dell'altro, o un vantaggio ulteriore grazie alla sua influenza sulla figlia.

La principessa era così cresciuta tra gli scribi, ed era lei stessa una artista notevole. Molti di questi particolari erano descritti sui muri con pitture e geroglifici di grande bellezza; giungemmo alla conclusione che molte pit-

ture e iscrizioni dovevano essere opera della principessa stessa. Proprio per questo sulla stele veniva designata come la "Protettrice delle Arti".

Ma il re era andato ben più lontano, e aveva insegnato a sua figlia la magia, che le dava poteri sul Sonno e sulla Volontà. Si trattava di vera magia, di magia "nera" e non della magia dei templi, che era una magia inoffensiva o "bianca", e aveva come scopo quello di impressionare piuttosto che quello di controllare il soprannaturale.

Era stata un'allieva straordinaria, e aveva superato i suoi maestri. Il potere e le risorse di cui disponeva le avevano offerto grandi possibilità che aveva pienamente utilizzato. Aveva strappato molti segreti alla Natura con strani mezzi; addirittura, dopo essersi fatta fasciare come una mummia, si era fatta mettere in un sarcofago nella tomba e vi era rimasta un mese intero, come morta. I sacerdoti avevano cercato di far credere che la vera principessa Tera fosse morta nel corso dell'esperimento e che un'altra giovane donna si fosse sostituita a lei, ma la principessa aveva dimostrato il loro errore in modo incontestabile. Tutto ciò veniva raccontato nelle pitture e nei testi scritti. Probabilmente risale a quell'epoca l'impulso alla restaurazione della grandezza artistica della IV dinastia, che ha raggiunto la perfezione all'epoca di Chafu.

Nella camera del sarcofago c'erano degli affreschi e delle iscrizioni che provavano la sua vittoria sul Sonno. In un punto veniva raffigurata in vesti maschili, cinta dalla Corona Bianca e da quella Rossa. Nel dipinto successivo appariva in abiti femminili ma sempre cinta dalle due corone dell'Alto e del Basso Egitto, mentre ai suoi piedi giacevano i vestiti maschili di cui si era spogliata.

La dichiarazione più notevole contenuta negli annali, sulla stele e sulle iscrizioni murali, era che la Regina Tera avesse il potere di piegare le divinità al suo volere. Non era una credenza isolata nella storia egiziana, ma in questo caso aveva un'origine differente. Aveva scolpito su un rubino a forma di scarabeo con una stella su ciascuna delle sette zampe le parole magiche per obbligare all'ubbidienza tutte le divinità, sia quelle del Mondo Superiore che quelle del Mondo Inferiore.

In quella dichiarazione era chiaramente detto che i sacerdoti avevano unito contro di lei tutto il loro odio. La principessa lo sapeva. Dopo la sua morte avevano tentato di far scomparire il suo nome: era una vendetta terribile secondo la mitologia egiziana, poiché nessuno, senza nome, dopo la morte poteva essere presentato agli Dei, né si poteva pregare per lui.

La Regina si proponeva dunque di ottenere la propria resurrezione in un

tempo molto lontano in un paese più a nord, sotto la costellazione delle Sette Stelle, che aveva assistito alla sua nascita. Per questo motivo la sua mano doveva essere esposta all'aria, "non avvolta da bende", e doveva tenere la Pietra delle Sette Stelle in modo che, qualora ci fosse stata aria, si sarebbe potuta trasferire come il suo *Ka*!

Dopo averci riflettuto, il signor Trelawny e io fummo d'accordo nel riconoscere che ciò significava che il suo corpo sarebbe potuto diventare astrale a un suo comando, quindi trasferirsi, particella per particella, per poi rigenerarsi quando e dove fosse stato necessario. Esisteva un testo nel quale si accennava a un baule o una bara, dove erano contenute tutte le divinità, la Volontà e il Sonno, e si diceva che questa scatola avesse sette lati.

Non ci stupimmo dunque quando trovammo, ai piedi della mummia, quella scatola a sette facce che voi stesso avete visto nella camera del signor Trelawny. Sotto il tessuto che avvolgeva il piede sinistro era dipinto, nello stesso color ruggine della stele, il simbolo che indica una grande quantità d'acqua, e sotto il piede destro il simbolo della terra. Interpretammo questa metafora nel seguente modo: il suo corpo, immortale e trasferibile secondo la sua volontà, regnava contemporaneamente sulla terra e sull'acqua, sull'aria e sul fuoco (quest'ultimo concretizzatosi nella lucentezza della pietra preziosa), e poi sulla selce e sul ferro, che si trovavano all'esterno delle fasce della mummia.

Quando togliemmo il cofano del sarcofago, notammo ai lati le strane protuberanze che voi avete già visto, ma sul momento non fummo in grado di spiegarcene il significato. C'era qualche amuleto nel sarcofago, ma nessuno con valore o simbologie particolari. Pensammo che, se ce ne fossero stati di valore, sarebbero stati all'interno delle fasce o più probabilmente nello strano baule ai piedi della mummia. Tuttavia non fummo in grado di aprire quest'ultimo. Sembrava che avesse un coperchio: la parte superiore e quella inferiore erano certamente costituite da un unico pezzo. La linea sottile, che appariva verso l'alto, sembrava indicare il punto di giuntura del coperchio, ma era sigillato con tanta precisione che la giuntura non si vedeva. La parte superiore non poteva essere sollevata; era fissata dall'interno, chissà con quali accorgimenti.

Ci eravamo fermati nei pressi della Valle della Strega il tempo necessario per fare una copia sommaria dei disegni e delle iscrizioni che si trovavano sui muri, sul pavimento e sul soffitto. Ci eravamo portati via la stele di lapislazzuli, la cui iscrizione era colorata con un pigmento color ruggine. Avevamo inoltre preso il sarcofago e la mummia, il cofano di pietra

con i vasi di alabastro, i tavoli di diaspro fiammato, d'onice, di cornalina, e il guanciale d'avorio, posto su un archetto i cui piedi erano circondati da un ureo d'oro cesellato. Avevamo preso tutti gli oggetti che si trovavano nella cappella e nella tomba della mummia: anche i battelli in legno con il loro equipaggio e gli amuleti simbolici.

Allontanandoci, togliemmo le scale e le seppellimmo nella sabbia a una certa distanza, memorizzando bene il luogo per poterle ritrovare all'occorrenza. Poi, con il nostro pesante bagaglio, ci avviammo verso il Nilo. Avevamo tolto la mummia dal sarcofago e, per sicurezza, l'avevamo messa in una cassa separata, per la durata del nostro viaggio. Durante la notte ci furono due tentativi di furto degli oggetti contenuti nel nostro carro; il giorno seguente trovammo due uomini morti.

La seconda notte ci fu una violenta tempesta, uno di quei *simun* del deserto che lasciano disorientati. Eravamo sommersi dalla sabbia portata dal vento. Alcuni beduini erano fuggiti prima della tempesta nella speranza di trovare un rifugio, mentre noi, che eravamo rimasti, affrontammo gli elementi avvolti nei nostri *burnus*, con tutta la pazienza di cui eravamo capaci.

Al mattino, una volta calmatasi la tempesta, recuperammo sotto cumuli di sabbia parte dei nostri bagagli. Trovammo ridotta in pezzi la cassa dove avevamo messo la mummia, ma quest'ultima era introvabile. La cercammo ovunque, scavando nella sabbia che si era accumulata accanto a noi, ma invano. Non sapevamo che cosa fare; Trelawny voleva assolutamente portarla a casa. Aspettammo una giornata intera, sperando nel ritorno dei beduini fuggiti; avevamo la cieca convinzione che avessero portato via la mummia dal carro e che l'avrebbero restituita. Quella notte, un po' prima dell'alba, il signor Trelawny mi svegliò e mi bisbigliò nell'orecchio:

"Bisogna ritornare nella tomba della Valle della Strega. Non fate obiezioni quando in mattinata darò degli ordini. Domande sul luogo in cui ci recheremo farebbero nascere sospetti e rovinerebbero il mio progetto".

"Molto bene", risposi, "ma perché tornare là?".

La sua risposta mi fece tremare, come se avesse pizzicato in me una corda pronta a vibrare.

"Troveremo la mummia là; ne sono certo!".

Poi, prevedendo la mia perplessità o i miei dubbi, aggiunse: "Verificherete da voi!", e si avvolse di nuovo nella sua coperta.

Gli arabi furono sorpresi di vederci tornare sui nostri passi: alcuni ne furono addirittura scontenti. Vi furono attriti e diserzioni, per cui ripartimmo

per l'est con una scorta ridotta. All'inizio lo Sceicco non sembrava essere interessato alla nostra destinazione ma, quando capì che ci stavamo nuovamente dirigendo verso la Valle della Strega, si mostrò a sua volta preoccupato. Tale stato peggiorò man mano che ci si avvicinava alla destinazione fino al momento del nostro ingresso nella valle. Là si fermò e si rifiutò di andare oltre. Disse che avrebbe atteso il nostro ritorno se avessimo deciso di proseguire da soli. Avrebbe aspettato tre giorni e, se dopo quel periodo di tempo non fossimo rientrati, se ne sarebbe andato. Nessuna offerta di denaro riuscì a fargli cambiare idea. Come unica concessione andò a cercare le scale che avevamo sotterrato e le portò ai piedi della parete rocciosa. Dopodiché tornò all'ingresso della valle con il resto della scorta, per aspettarci.

Il signor Trelawny e io, muniti di torce e di corde, salimmo nuovamente fino alla tomba. Qualcuno era venuto in nostra assenza, poiché la lastra di pietra che chiudeva l'entrata della tomba era ricaduta all'interno, e una corda pendeva dalla cima della parete rocciosa. All'interno, un'altra corda era stata calata nella tomba della mummia.

Ci guardammo senza dire una parola. Una volta fissata la nostra fune, Trelawny scese per primo, e io lo seguii subito. Giunti sul fondo della tomba, fui colto da una strana idea: forse eravamo caduti in una sorta di trappola. Qualcuno sarebbe potuto salire in cima alla parete rocciosa con la corda fissa, avrebbe potuto tagliare la corda che ci era servita per scendere nella tomba, e seppellirci vivi. Questa idea era terribile, ma era troppo tardi per correre ai ripari. Non dissi niente. L'unica cosa che avevamo potuto notare era il vuoto che ci circondava. Nonostante gli splendidi ornamenti, la tomba dava un'impressione di desolazione per la mancanza del grande sarcofago scavato nella roccia, oltre che del cofano con i vasi di alabastro, dei tavoli sui quali erano stati disposti le bevande e il cibo per i morti e le statuette *ushaptiu.*

Lo spettacolo era ancora più terrificante per la presenza della mummia della Regina Tera, che giaceva per terra nel luogo esatto dove prima si trovava il sarcofago. Accanto a lei, morti, con un'espressione sconvolta a causa di una fine tremenda, c'erano tre degli arabi che avevano disertato. Il loro viso era nero, e le mani e il collo grondavano del sangue che gli era uscito dalla bocca, dagli occhi e dal naso.

Avevano sul collo il segno annerito di una mano a sette dita!

Ci avvicinammo e, mentre osservavamo, eravamo così impressionati e terrorizzati che ci dovemmo sostenere a vicenda.

Infatti, sul petto della Regina mummificata, c'era una mano con sette dita color bianco avorio, il cui polso presentava solo una cicatrice, simile a una linea rossa irregolare dalla quale trasudavano gocce di sangue».

12.

«Una volta ripresici dallo spavento, che ci sembrò eterno, senza perdere tempo trasportammo la mummia lungo il corridoio per poi issarla fuori della tomba. Ero uscito per primo per afferrarla dall'alto. Abbassando lo sguardo, vidi il signor Trelawny prendere la mano tagliata e metterla in una tasca per evitare che venisse rovinata o persa. Lasciammo sul posto gli arabi morti.

Grazie alle nostre corde, calammo il prezioso carico e lo trasportammo all'ingresso della valle dove la nostra scorta doveva aspettarci. Con nostro grande stupore, constatammo che era appena partita, ma riuscimmo a raggiungerla. Quando ci lamentammo con lo Sceicco, ci rispose che si era attenuto ai patti: aveva aspettato i tre giorni convenuti. Credetti che mentisse per nascondere la sua originaria intenzione di abbandonarci, e mi resi conto che anche Trelawny aveva avuto il mio stesso sospetto. Solo quando arrivammo al Cairo scoprimmo che aveva ragione. Eravamo entrati nella tomba della mummia il 3 novembre del 1884; avevamo un motivo per ricordarci quella data.

Secondo i nostri calcoli, avevamo perso tre giorni, sottratti alla nostra vita, nella camera della mummia. Era dunque strano che avessimo provato un sentimento di superstizione nei confronti della defunta Regina Tera e di tutto ciò che le apparteneva? Era poi così strano che questo sentimento avesse una forza sconcertante, a noi estranea e al di sopra della nòstra comprensione? E che cosa c'era di strano se quell'impressione fosse restata con noi fino alla tomba, quando fosse suonata la nostra ora? Sempre che ci fosse una tomba per noi che ne avevamo depredata una!».

Rimase in silenzio per un minuto prima di proseguire.

«Giungemmo al Cairo e, da lì, ad Alessandria, dove avremmo dovuto prendere un piroscafo delle Messaggerie Marittime per Marsiglia e da là un treno espresso per Londra. Ma le combinazioni meglio studiate di sorrisi e di uomini si arenano spesso nel porto.

Ad Alessandria Trelawny trovò un cablogramma: portava la notizia della morte della signora Trelawny nel dare alla luce una bambina.

Il marito, distrutto dal dolore, prese immediatamente l'Orient Express e

io ebbi l'incarico di trasportare da solo tutti i tesori fino alla casa del signor Trelawny. Arrivai senza incidenti a Londra: il viaggio sembrava aver beneficiato di un'occasione particolarmente favorevole.

Quando arrivai a casa sua, i funerali erano già stati celebrati da tempo. La bambina era stata affidata a una nutrice, e il signor Trelawny si era perfettamente ripreso dallo shock e aveva ricominciato a tessere i fili spezzati della sua vita e del suo lavoro. Che avesse subito uno shock grave si notava senza alcun dubbio; lo testimoniavano i capelli grigi comparsi sulla sua capigliatura nera e l'espressione, diventata più severa e immobile. Non ho più visto sul suo viso un sorriso sereno, dopo la ricezione di quel cablogramma ad Alessandria.

In un caso simile la migliore terapia è quella del lavoro; si dedicò così anima e corpo ai suoi studi. La strana tragedia, che aveva provocato la morte della moglie durante il parto e la nascita di una bimba, coincideva esattamente con il periodo in cui eravamo in stato di *trance* nella tomba della Regina Tera. Questa tragedia sembrava essere collegata in qualche modo ai suoi studi sull'Egitto, in particolare ai misteri legati alla Regina.

Mi parlò molto poco della sua bambina; era chiaro che fosse diviso da due forze opposte. Da un lato l'adorava, quasi l'idolatrava; dall'altro non poteva dimenticare che la sua nascita era stata la causa della morte della madre. C'era però qualcos'altro che sembrava straziare il suo cuore di padre, benché non mi avesse mai voluto dire di che cosa si trattasse. Tuttavia, una volta, in un momento di confidenza, si aprì.

"Non assomiglia a sua madre; nei tratti e nel colore della carnagione ha una straordinaria somiglianza con le rappresentazioni pittoriche della Regina Tera!", disse.

Disse anche che aveva affidato la bambina a delle persone che si sarebbero occupate di lei durante le sue assenze. Fino a quando fosse diventata grande, avrebbe goduto di tutti quei piaceri che si addicono a una ragazza, il che sarebbe stata la cosa migliore per lei. Avrei voluto parlare spesso di sua figlia, ma il signor Trelawny non ci teneva molto. Una volta mi fece una confidenza:

"Ci sono dei motivi per i quali non devo parlare più del necessario. Un giorno saprete e... capirete!".

Quando giunsero i tesori della tomba, il signor Trelawny stesso si occupò della loro sistemazione. Collocò la mummia, tranne la mano strappata, nel grande sarcofago d'ematite dell'ingresso, che era stato scolpito dal grande sacerdote tebano Uni. Come avete potuto notare, è interamente ri-

coperto d'iscrizioni che rappresentano meravigliose invocazioni alle antiche divinità egizie. Avrete poi visto che ha disposto gli altri oggetti della tomba vicino alla sua camera. Per motivi personali non ha messo assieme a quegli oggetti la mano della mummia. Penso la ritenesse l'oggetto più prezioso della sua collezione, salvo il famoso rubino da lui detto la "Pietra delle Sette Stelle", conservato nel grande forziere, chiuso e protetto da vari dispositivi, come ben sapete.

Penso di annoiarvi con il mio racconto, ma è necessario che vi fornisca delle spiegazioni che vi permettano di capire tutto ciò che è successo fino a ora. Il signor Trelawny affrontò di nuovo l'argomento solo molto tempo dopo il mio ritorno a Londra con la mummia della Regina Tera. Si era più volte recato in Egitto, con me o da solo, e io stesso avevo fatto molti viaggi per me o per conto suo. Ma per ben sedici anni non ha mai toccato l'argomento, salvo che una necessità lo obbligasse o gli suggerisse di farvi allusione.

Un mattino, molto presto, mi mandò a chiamare d'urgenza. A quell'epoca facevo delle ricerche al British Museum e avevo affittato un appartamento in Hart Street. Quando arrivai, era nervosissimo: non l'avevo mai visto così dopo la morte della moglie. Mi condusse immediatamente nella sua camera. Le tende delle finestre erano abbassate, e le persiane chiuse; all'interno non filtrava la benché minima luce del sole. Le solite lampade non funzionavano, ma c'erano molte potenti lampade elettriche, da almeno cinquanta candele, disposte in un lato della camera. Il piccolo tavolo di ematite sul quale era sistemato il forziere eptagonale era stato posto al centro della camera, e il forziere sembrava meraviglioso sotto l'effetto della luce elettrica. Brillava come se fosse stato illuminato dall'interno.

"Che ne pensate?", mi domandò.

"Si direbbe una pietra preziosa", risposi. "Potreste chiamarlo 'il forziere magico della strega'. Sembra quasi vivo".

"Sapete perché dà quest'impressione?"

"Per effetto della luce, suppongo?"

"Certamente è per via della luce", rispose, "ma è soprattutto la sua disposizione".

Mentre parlava, accese le solite lampade a gas e spense quelle elettriche. L'effetto sul cofano di pietra fu sorprendente: perse subito la sua luminescenza. Era, come sempre, una pietra molto bella, ma niente di più.

"Non avete notato niente nella disposizione delle lampade?"

"No".

"Erano disposte come le stelle della Costellazione del Carro; come le stelle nel rubino!".

Questa dichiarazione mi parve molto convincente. Non sapevo perché ma, essendo molti i misteri collegati alla mummia, tutto ciò che si riallacciava a essa sembrava potesse chiarirne il profondo arcano. Ascoltai le spiegazioni di Trelawny.

"Per sedici anni non ho mai smesso di pensare a quest'avventura né di cercare un indizio per spiegare i misteri di fronte ai quali ci troviamo: fino a ieri sera non mi sembrava di aver trovato alcuna soluzione. Penso però di averla sognata perché, quando mi svegliai, ero tutto eccitato.

Balzai giù dal letto, deciso a fare qualcosa, senza sapere esattamente che cosa. Allora, improvvisamente, tutto mi divenne chiaro.

Nelle iscrizioni e sui muri della tomba veniva fatta allusione alle sette stelle dell'Orsa Maggiore, che formano il Carro; si insisteva sempre sul nord. Gli stessi simboli erano ripetuti a proposito di quello che noi chiamiamo il 'Forziere Magico'. Abbiamo già notato queste particolari zone traslucide nella pietra del forziere. Vi ricorderete che nei geroglifici era spiegato che la pietra preziosa proveniva dal centro di un aerolito e che anche il cofano era scolpito all'interno. Allora pensavo che fosse possibile che la luce delle Sette Stelle, brillando nella giusta direzione, avesse un effetto sul forziere o su qualche oggetto in esso contenuto.

Alzai le tende e guardai fuori. Il Carro era alto in cielo e le sue stelle, comprese la Polare, erano esattamente di fronte alla finestra. Spinsi il tavolo e il cofano fino alla luce in modo che le zone traslucide si trovassero nella direzione delle stelle, e il forziere si mise subito a brillare, come avete visto con le lampade, ma leggermente. Aspettai e aspettai, ma il cielo si coprì e la luce si spense. Andai allora a cercare dei fili e delle lampade (sapete quanto le utilizzi per i miei esperimenti) e cercai di vedere l'effetto prodotto dalla luce elettrica. Mi ci volle un po' di tempo per sistemare nell'esatta posizione le lampade, in modo che corrispondessero alle parti traslucide della pietra e, quando finalmente le sistemai come dovevo, il cofano si mise a irradiare una forte luce, come avete visto voi stesso.

Tuttavia non potevo proseguire: mancava evidentemente qualcosa. Mi venne subito in mente che, se la luce produceva un certo effetto, doveva esserci nella tomba un modo di crearla, poiché le stelle non entravano nella tomba della mummia. Allora la situazione mi parve chiara. Sulla parte superiore del tavolo di diaspro era scavata una concavità nella quale si adattava esattamente la parte inferiore del Forziere Magico. Ve la deposi, e vi-

di così che le sporgenze, che erano state lavorate con cura nella pietra, da un lato corrispondevano alle stelle della costellazione. Erano quindi destinate a ricevere la luce: *Eureka!* L'unica cosa che mi serviva in quel momento erano le lampade. Tentai di mettere sopra o vicino delie fonti di elettricità, ma la luce non giungeva mai alla pietra. Mi convinsi sempre più che fossero esistite delle lampade apposta per quello scopo. Se fossimo riusciti a trovarle, avremmo compiuto un altro passo verso la soluzione del mistero".

"Ma allora queste lampade, dove sono?", domandai. "Dove possiamo trovarle? Come possiamo riconoscerle se le troviamo?"

"Una domanda alla volta", disse con calma. "La vostra prima domanda già contiene le altre. Dove sono le lampade? Ve lo dico io: nella tomba!".

"Nella tomba?", ripetei sorpreso. "Abbiamo frugato in ogni angolo, e non abbiamo trovato nessuna traccia di lampade. Non è rimasto alcun oggetto quando siamo andati via la prima volta, e così la seconda, a parte i cadaveri degli arabi".

Mentre parlavamo, lui aveva srotolato dei grandi fogli di carta. Li aprì sul tavolo, tenendo fermi i bordi con libri e pesi. Li riconobbi al primo sguardo: erano copie minuziose delle nostre prime trascrizioni dei testi scolpiti nella tomba. Una volta sistemato tutto, si voltò lentamente verso di me:

"Vi ricordate il nostro stupore quando, esaminando la tomba, abbiamo notato la mancanza di una cosa che si trova abitualmente in tutti i sarcofagi?"

"Sì. Non c'era il *serdab*"».

Il *serdab*, mi spiegò il signor Corbeck, è una sorta di nicchia costruita o scavata nella parete di una tomba. Quelle esaminate finora non recano iscrizioni, ma contengono solo effigi del morto per il quale è stata costruita la tomba.

Proseguì quindi il suo racconto:

«Quando Trelawny si rese conto che avevo capito ciò che intendeva dire, continuò a parlare con un certo entusiasmo, che ricordava l'uomo che avevo conosciuto un tempo.

"Sono giunto alla conclusione che la nostra tomba deve avere un *serdab* segreto. Avremmo dovuto pensarci prima. Avremmo dovuto immaginare che colui che aveva costruito una simile tomba (una donna che aveva dimostrato uno straordinario senso della bellezza e della perfezione in alcuni piccoli dettagli, riccamente elaborati secondo un gusto tipicamente femmi-

nile), non avrebbe potuto dimenticare un simile elemento architettonico. Anche se non avesse avuto un particolare significato rituale, l'avrebbe ideato come ornamento. Le altre tombe lo possedevano, e lei intendeva completare la sua opera. Siatene certo: c'era e c'è ancora un *serdab*, al cui interno troveremo le lampade. Ovviamente, se avessimo saputo allora ciò che sappiamo oggi, cioè che queste lampade esistevano, avremmo potuto supporre l'esistenza di qualche luogo segreto, di un nascondiglio. Vi chiedo di tornare in Egitto, di cercare la tomba, trovare il *serdab*, e impadronirci delle lampade!".

"E se il *serdab* non esistesse, o se non ci fossero le lampade?".

Fece un sorriso cupo che gli avevo visto raramente in questi ultimi anni.

"Dovrete cercare dappertutto finché non le trovate!".

"Bene", dissi.

Lui indicò uno dei fogli di carta. "Qui ci sono le iscrizioni della cappella, a sud e a est. Ho riesaminato i testi e ho scoperto che in questo angolo ci sono i simboli della Costellazione del Carro, che la Regina Tera riteneva avesse presieduto alla sua nascita e al suo destino. Li ho esaminati attentamente, e ho visto che sono tutte rappresentazioni di gruppi di stelle, identiche a quelle che appaiono in diversi punti del cielo. Sono esatte da un punto di vista astronomico; come in cielo le Guardie indicano la Stella Polare, così queste sono tutte dirette verso un punto del muro dove si trova solitamente il *serdab*!".

Partii per l'Egitto la settimana seguente e non mi concessi un attimo di tregua fino a che giunsi di nuovo alla tomba. Avevo ritrovato qualche membro delle spedizioni precedenti e mi sentivo quindi ben protetto. Il paese tuttavia non era più nello stato di guerra di sedici anni prima; non c'era più bisogno di truppe o di uomini armati, e bastava una scorta di pochi uomini.

Salii da solo sulla parete rocciosa. Non ebbi alcuna difficoltà poiché, grazie alla clemenza del clima, la scala di legno era ancora utilizzabile. Era facile intuire che, nel corso degli anni, la tomba aveva ricevuto altre visite. Mi sentii mancare pensando che qualcuno avesse scoperto il nascondiglio segreto. Che amarezza sarebbe stato accorgersi che ero stato preceduto e che il mio viaggio era stato inutile.

La mia delusione fu totale quando, accesa la mia torcia, passai tra le colonne eptagonali ed entrai nella cappella della tomba.

Là, nel luogo esatto dove pensavo di trovarlo, c'era l'apertura del *serdab*, ma era vuoto!

Ma non lo era la cappella, poiché il corpo essiccato di un arabo giaceva presso l'ingresso, come se fosse stato fulminato. Esaminai i muri circostanti per verificare la veridicità delle congetture del signor Trelawny, e notai che in tutte le posizioni delle stelle in questione, le Guardie del Carro indicavano un punto a sinistra - sul lato sud - dell'apertura del *serdab*, dove era situata una sola stella d'oro.

Feci pressione e la pietra, che aveva costituito il davanti del *serdab* e che si era venuta a trovare contro la parete interna, si mosse leggermente. Esaminando più da vicino l'altro lato dell'apertura, scoprii un punto che si riconosce in altre rappresentazioni della costellazione: era una raffigurazione di sette stelle, ciascuna cesellata in oro brunito. Feci pressione su tutte le stelle, una dopo l'altra, ma senza risultato. Mi resi conto allora che, se la molla dell'apertura si trovava a sinistra, quella a destra doveva ubbidire alla pressione simultanea su tutte le stelle di una mano a sette dita. Servendomi delle due mani, riuscii a farlo.

Con uno scatto, un personaggio fatto di metallo parve fuggire da un angolo vicino all'apertura del *serdab*. La pietra ruotò leggermente per riprendere la sua posizione e si fermò con un altro scatto. Al momento ero terrorizzato dall'apparizione di quel personaggio. Assomigliava a quel guardiano feroce che, secondo lo storico arabo Ibn Abd Alhoin, il costruttore delle piramidi, il re Saurid Ibn Salhouk, aveva messo nella Piramide dell'Ovest per difendere il suo tesoro. "Un personaggio di marmo, in piedi, con la lancia in mano e un serpente avvolto intorno alla testa. Se qualcuno si fosse avvicinato, il serpente lo avrebbe morso, si sarebbe avvolto intorno al suo collo, lo avrebbe ucciso, e sarebbe poi tornato al suo posto".

Sapevo bene che quel personaggio non era stato messo lì per scherzo e che sfidarlo non era un gioco da ragazzi. L'arabo che giaceva morto ai miei piedi ne era la prova!

Esaminai nuovamente il muro. Trovai qua e là delle schegge come se avessero dato dei colpi con un martello pesante. Ecco ciò che doveva essere successo: il violatore della tomba, più esperto di noi in questo genere di lavoro, avendo fiutato la presenza di un *serdab*, aveva tentato di scoprirlo. Aveva urtato la molla per sbaglio e aveva così liberato il "Tesoriere Vendicatore", come l'aveva soprannominato lo scrittore arabo. Il risultato si vedeva da sé!

Presi un pezzo di legno e, tenendomi prudentemente a distanza, con la punta feci pressione sulla stella.

La pietra rotolò immediatamente indietro. Il personaggio nascosto uscì

brandendo la sua lancia, poi si sollevò e scomparve. Ritenni di poter premere sulle sette stelle senza pericolo, e così feci. La pietra ruotò nuovamente indietro, e il "Tesoriere" tornò nella sua tana nascosta.

Ripetei l'esperimento più volte e sempre con lo stesso risultato. Avrei voluto esaminare il meccanismo di quel personaggio di una mobilità così nociva, ma sarebbe stato possibile solo con attrezzi difficili da procurarsi. Avrebbe potuto essere necessario tagliare un intero pezzo di roccia. Spero di poterci tornare un giorno adeguatamente equipaggiato.

Forse ignorate che l'entrata di un *serdab* è quasi sempre molto stretta: a volte vi entra a malapena una mano. Ho imparato due cose grazie a questo *serdab*: le lampade, sempre che fossero esistite, non potevano essere di grandi dimensioni; in secondo luogo erano in qualche modo associate ad Hathor, il cui simbolo - un falco in un quadratino il cui angolo in alto a destra forma un quadrato più piccolo - era scolpito sul muro interno e colorato con lo stesso vermiglio vivo della stele.

Hathor è la divinità femminile che nella mitologia egizia corrisponde alla Venere greca, intesa come Dea della bellezza e del piacere. Tuttavia, nella mitologia egizia ogni divinità si presenta sotto varie forme, e Hathor è in qualche modo legata all'idea della risurrezione. Ci sono sette forme o varianti della Dea: forse in qualche modo corrispondono alle sette lampade.

Ero ormai convinto dell'esistenza delle lampade. Il primo violatore della tomba era morto, e il secondo aveva trovato il contenuto del *serdab*. Il primo tentativo doveva essere stato fatto anni prima, come dimostrava lo stato del cadavere ai miei piedi. Non avevo alcun indizio relativo al secondo tentativo: poteva essere stato fatto molto tempo fa, come di recente. Tuttavia, se la tomba era stata visitata da altre persone, era probabile che le lampade fossero state rubate da molto tempo. Le mie ricerche sarebbero state più difficili.

Tutto ciò accadde tre anni fa e da allora, come l'uomo delle *Mille e una notte*, sono andato alla ricerca di vecchie lampade, non per scambiarle con altre nuove, ma con del denaro. Le delusioni che ho ricevuto e le vane ricerche alle quali mi sono dedicato, costituirebbero materiale per un libro, ma ho perseverato. Finalmente, due mesi fa, un vecchio rivenditore di Mossul mi ha mostrato una lampada come quella che cercavo. Seguii la sua traccia per un anno, passando da un inganno a un altro inganno, ma sempre convinto a continuare, nella crescente speranza di essere sulla buona strada.

Non so come sia riuscito a controllarmi quando mi sono reso conto che ero ormai prossimo alla meta. Ero ormai diventato un maestro nelle raffinatezze del commercio orientale, e mi misi in contatto con un negoziante arabo-ebreo-portoghese. Prima di acquistare però, volli vedere il suo magazzino; in mezzo a un mucchio di cianfrusaglie mi mostrò, una per una, sette lampade diverse. Ciascuna aveva una caratteristica particolare e rappresentava un simbolo di Hathor. Credo di aver scosso l'impassibilità del mio amico con il numero dei miei acquisti, giacché, non volendo fargli capire che tipo di merce stessi cercando, gli svuotai quasi completamente il magazzino.

Mentre tornavo in tutta fretta, mi liberai di gran parte di quelle merci a un prezzo di mercato. Non osai abbandonare o perdere di vista le lampade, temendo di suscitare dei sospetti. Il mio carico era troppo prezioso per andare perso per distrazione. Attraversai vari paesi il più velocemente possibile e giunsi a Londra con le lampade, un certo numero di oggetti facili da trasportare, e alcuni papiri, che avevo raccolto nel corso dei miei viaggi.

A questo punto, signor Ross, sapete tutto; lascio decidere a voi se sia il caso di parlarne alla signorina Trelawny e fino a che punto».

Nel momento in cui terminò la frase, udimmo alle nostre spalle una voce chiara e giovanile: «Che cosa volete dire alla signorina Trelawny? È qui!».

Ci voltammo, sorpresi, e ci guardammo con aria interrogativa.

La signorina Trelawny era sulla soglia della porta. Non sapevamo da quanto tempo fosse là né che cosa avesse sentito.

13.

«Di che cosa avete parlato in tutto questo tempo, signor Ross? Suppongo che il signor Corbeck vi abbia raccontato tutte le sue avventure durante la ricerca delle lampade. Spero che le racconterete anche a me, un giorno, signor Corbeck, ma non prima che il mio povero padre si sia ristabilito. Sono sicura che vorrebbe essere lui a raccontare, o almeno essere presente quando ascolterà la storia».

Lanciò uno sguardo penetrante prima all'uno poi all'altro.

«Oh! È questo di cui stavate parlando quando sono entrata? Benissimo: aspetterò, ma spero non troppo. Lo stato in cui si trova mio padre mi deprime. Poco fa avevo i nervi a pezzi, così ho deciso di andare a fare un giro nel parco. Sono sicura che mi farà bene. Se non vi dispiace, vorrei che vegliaste su mio padre durante la mia assenza: mi sentirei più tranquilla!».

Mi alzai di scatto, felice che la giovane potesse uscire almeno per una mezz'ora. Sembrava molto stanca e sconvolta: la vista delle sue guance pallide mi fece male. Entrai nella camera del malato e mi sistemai nel mio solito posto.

Meditai a lungo su ciò che mi aveva detto il signor Corbeck, e cercai di collegare il suo racconto straordinario alla rete di strani eventi che si erano succeduti dal mio arrivo in quella casa. In alcuni momenti ero incline a dubitare di tutto e di tutti, persino della testimonianza dei miei sensi. Continuavano a venirmi in mente gli avvertimenti di quell'abile investigatore. Aveva degradato il signor Corbeck al rango di bugiardo intelligente, in combutta con la signorina Trelawny! Con Margaret! Era chiaro! Di fronte a una tale affermazione il dubbio scompariva. Ogni volta che la sua immagine e il suo nome mi tornavano alla mente, ogni evento si presentava come un fatto vivo. La mia vita contro la sua fiducia!

Fui distolto dalla mia fantasia, che si stava trasformando in sogno d'amore, in modo sorprendente. Una voce provenne dal letto; era una voce grave, forte e autoritaria. La prima nota risuonò alle mie orecchie come un colpo di tromba: il malato era sveglio e parlava!

«Chi siete? Che cosa fate qui?».

Quali che fossero state le nostre congetture circa le modalità del suo risveglio, sono certo che nessuno avrebbe pensato di vederlo riprendere i sensi di colpo, perfettamente padrone di sé. Ero talmente sorpreso, che risposi quasi meccanicamente.

«Mi chiamo Ross. Stavo vegliando su di voi».

Per un istante parve sorpreso, poi mi resi conto che era subentrata la sua abitudine a giudicare da sé.

«Stavate vegliando su di me? Che cosa intendete dire? Perché dovevate vegliarmi?».

Il suo sguardo si era posato sul suo polso fasciato. Continuò quindi con un tono diverso, meno aggressivo e più cordiale, tipico di chi constata dei fatti.

«Siete un medico?».

Quando risposi, abbozzai un sorriso; il sollievo dopo un lungo periodo d'ansia cominciava ad avere il suo effetto.

«No, signore».

«Allora che cosa fate qui? Se non siete un medico, chi siete?»

«Sono un avvocato. Tuttavia non è in questa veste che mi trovo qui, ma semplicemente in qualità di amico di vostra figlia. Dapprima mi ha chia-

mato proprio come avvocato, poiché temeva che foste caduto vittima di un tentativo di assassinio, poi ha avuto la bontà di considerarmi suo amico e mi ha concesso di restare, conformemente alla volontà che avete espresso, secondo la quale qualcuno doveva vegliare su di voi».

Il signor Trelawny pensava rapidamente e parlava poco. Mentre discorrevo, mi scrutava con il suo sguardo penetrante che sembrava leggermi nel pensiero. Con mio grande sollievo parve accettare con fiducia ciò che gli dicevo. Improvvisamente disse: «Ha creduto che mi volessero assassinare! È stato ieri sera?»

«No, quattro giorni fa».

Parve sorpreso. Durante la conversazione si era seduto per la prima volta sul letto, facendo un movimento che mi fece credere che volesse scendere. Tuttavia, dopo aver fatto uno sforzo, rinunciò, ricadde quindi sui cuscini, e rimase tranquillo.

«Raccontatemi tutto! Tutto ciò che sapete, fin nei minimi dettagli, senza dimenticare nulla! Aspettate: prima chiudete la porta a chiave. Non voglio vedere nessuno prima di aver saputo esattamente i fatti».

Quindi gli raccontai ogni dettaglio, anche il più insignificante, che era rimasto scolpito nella mia memoria, di quanto era successo dal mio arrivo nella casa. Non feci naturalmente alcun cenno circa i miei sentimenti per Margaret, né parlai di fatti che già conosceva. Riguardo al signor Corbeck dissi semplicemente che aveva riportato delle lampade che era andato a cercare. Gli relazionai nei minimi dettagli le modalità della scomparsa e del ritrovamento delle lampade.

Ascoltava con un tale autocontrollo che, viste le circostanze, mi sembrava quasi miracoloso. Non era impassibile, poiché a momenti i suoi occhi brillavano e le forti dita della mano sana si aggrappavano al lenzuolo, creando delle lunghe pieghe. Questo atteggiamento risultò particolarmente evidente quando gli raccontai del ritorno del signor Corbeck e del ritrovamento della lampade nel *boudoir*.

Parlava di tanto in tanto, ma solo per dire poche parole, come se, per l'emozione, facesse un commento inconscio. Gli eventi misteriosi che ci avevano maggiormente colpito, non sembrarono destare il suo interesse. Veniva dato di pensare che li conoscesse già. Lasciò però trasparire una grande emozione nel momento in cui gli raccontai l'episodio dei colpi di pistola esplosi dal sergente Daw.

«Quello stupido!», esclamò, dando uno sguardo al mobile danneggiato con un'espressione di marcato disgusto.

Quando gli parlai della profonda ansia di sua figlia, delle cure, dell'infinita devozione e del tenero affetto che aveva mostrato, parve molto commosso. Nel suo incosciente mormorio, dimostrava una velata sorpresa: «Margaret, Margaret!».

Alla fine del mio racconto, che arrivava al momento in cui la signorina Trelawny era uscita per fare una passeggiata (parlavo di lei come della "signorina Trelawny" in presenza del padre e non più di "Margaret"), restò in un lungo silenzio che durò forse due o tre minuti ma che a me parve interminabile. Poi si voltò verso di me con vivacità.

«E ora parlatemi di voi!», mi invitò.

«Come vi ho già detto, il mio nome è Ross: Malcom Ross. Sono avvocato e sono stato nominato Consigliere della Regina l'ultimo anno del suo regno».

«Sì, lo so», rispose con mio grande sollievo. «Ho sempre sentito parlare bene di voi! Dove e quando avete conosciuto Margaret?»

«La prima volta a casa degli Hay, a Belgrave Square, dieci giorni fa; successivamente a un pic-nic sul fiume, con Lady Strathconnell. Abbiamo navigato da Windsor a Cookham. Mar... La signorina Trelawny era sulla mia barca; con qualche colpo di remi siamo arrivati a Windsor. Abbiamo parlato molto, e ho avuto modo di conoscere la sua personalità, come può fare un uomo della mia età e della mia esperienza con una fanciulla».

Mentre parlavo, il viso del padre si faceva sempre più triste, ma non diceva nulla. Mi ero inoltrato in un preciso discorso, che intendevo svolgere con il massimo autocontrollo. L'occasione poteva anche essere ricca di conseguenze per me.

«Ho notato che si sentiva molto sola. Mi sembrava di capirla: anch'io sono figlio unico. L'ho incoraggiata a parlare liberamente, e sono molto contento del risultato: tra noi si è instaurata una certa confidenza».

Sul viso del padre apparve qualcosa che mi fece subito aggiungere: «Come ben potete immaginare, signore, non è stato detto nulla che non fosse men che corretto. Mi ha parlato nel modo impulsivo tipico di chi ha tenuto nascosti per lungo tempo i propri sentimenti e desidera riavvicinarsi al padre adorato, avere più rapporti con lui, e godere del suo affetto. Credetemi, signore, è tutto ciò che può desiderare il cuore di un padre! Era completamente sincera! Ha potuto parlare così con me perché per lei ero quasi uno sconosciuto, e non c'erano tra noi barriere che si opponessero alle confidenze».

A questo punto mi fermai un attimo. Era difficile continuare; temevo di

nuocere a Margaret per eccesso di zelo. Suo padre però allentò quello stato di tensione.

«E voi?», mi chiese.

«Signore, la signorina Trelawny è bella e affascinante. È giovane: la sua anima ha la purezza del cristallo. Godere della sua simpatia è una gioia. Non sono vecchio, e il mio cuore non è mai stato impegnato, almeno fino a oggi. Spero di poter dire questo anche a suo padre».

Involontariamente abbassai gli occhi; quando li rialzai, il signor Trelawny mi osservava con uno sguardo penetrante. Tutta la bontà del suo carattere apparve nel suo sorriso, poi mi tese la mano.

«Malcom Ross, ho sempre sentito parlare bene di voi, come di un uomo onesto e dotato di un forte senso dell'onore. Sono contento che mia figlia abbia un amico come voi! Continuate!».

«C'è un vantaggio a invecchiare: si utilizza con giudizio la propria esperienza, e io ne ho molta. Mi sono sempre dato da fare per acquistarne, e penso di essere giustificato se le utilizzo. Ho chiesto alla signorina Trelawny di annoverarmi nel numero dei suoi amici e di permettermi di aiutarla, se si fosse presentata l'occasione. Mi ha promesso che lo avrebbe fatto. Non pensavo che l'occasione di venirle in aiuto si sarebbe presentata così presto e in un modo simile. Ma quella sera voi eravate ferito. Disperata e in ansia, ha pensato di mandarmi a chiamare!».

Mi fermai per un attimo; il signor Trelawny continuava a guardarmi mentre parlavo.

«Quando abbiamo trovato la lettera con le vostre istruzioni, ho subito offerto la mia collaborazione che, come sapete, è stata accettata».

«E come sono state per voi queste giornate?».

La domanda mi colse alla sprovvista. Vi trovavo qualcosa della voce e delle maniere di Margaret, qualcosa che ricordava talmente i suoi momenti di vivacità, che mi espressi con estrema decisione.

«Questi giorni, signore, nonostante l'ansia lacerante e la tristezza di una giovane che cominciavo ad amare sempre di più, sono stati i più felici della mia vita!».

Rimase a lungo in silenzio; così a lungo che, aspettando con il cuore in gola che riprendesse a parlare, cominciai a chiedermi se non fossi stato troppo franco. Finalmente parlò: «Margaret, piccola mia! Tenera, piena d'attenzioni, forte, sicura e coraggiosa come la sua povera mamma! Come la sua povera mamma!».

Nel profondo del mio cuore, mi rallegrai di aver parlato così aperta-

mente. Il signor Trelawny proseguì: «Quattro giorni... il 16! Oggi è dunque il 20 di luglio?».

Feci un cenno di assenso.

«Così sono rimasto in catalessi per quattro giorni. Non è la prima volta. Mi sono trovato nello stesso stato per tre giorni in strane circostanze; non lo avrei mai immaginato se non mi fosse stato detto quanto tempo era trascorso. Un giorno vi racconterò tutto se vi interessa. Per il momento è meglio che mi alzi. Quando Margaret entrerà, ditele voi stesso che sto bene. Ciò le provocherà uno shock. Per favore, volete avvisare il signor Corbeck che intendo vederlo il più presto possibile? Vorrei esaminare quelle lampade e sapere tutto ciò che le riguarda».

Il suo atteggiamento nei miei confronti mi riempiva di gioia; c'era una componente di "futuro suocero" che mi avrebbe addirittura fatto alzare dal mio letto di morte. Mi precipitai per fare ciò che mi aveva chiesto; ero già sulla porta, quando mi richiamò: «Signor Ross!».

Non mi piaceva sentirmi chiamare "signore". Quando gli avevo parlato dell'amicizia con sua figlia, mi aveva chiamato "Malcom Ross": quell'evidente ritorno al formalismo mi amareggiava e mi riempiva di apprensione. Doveva essere qualcosa a proposito di Margaret. Pensavo a lei come "Margaret" e non come "la signorina Trelawny", ora che correvo il pericolo di perderla. Ricordo perfettamente i miei sentimenti di allora; ero pronto a battermi per non perderla. Ritornai indietro, nervoso. Il signor Trelawny, acuto osservatore, parve leggermi nel pensiero, e il suo viso, nuovamente contratto per l'ansia, si distese.

«Sedetevi un momento: è meglio chiarirsi subito. Siamo uomini di mondo. Tutto ciò che mi avete appena detto su mia figlia è per me nuovo e sconvolgente: vorrei capire esattamente la situazione. Non intendo fare obiezioni ma, in qualità di padre, ho dei doveri seri, a volte dolorosi. Io... Io», sembrava leggermente imbarazzato, come se non sapesse come cominciare e ciò mi diede delle speranze, «da quello che mi avete detto dei vostri sentimenti per mia figlia, suppongo intendiate chiedere la sua mano».

Risposi immediatamente: «Certamente! Sono assolutamente deciso! Il mattino successivo alla nostra gita sul fiume, avevo già intenzione di venirvi a chiedere se potevo affrontare l'argomento con vostra figlia. Gli avvenimenti mi hanno spinto a diventare suo amico più rapidamente di quanto sperassi. Ma la mia prima intenzione è rimasta viva nel mio cuore ed è cresciuta di ora in ora».

Il suo viso sembrò raddolcirsi mentre mi osservava; ricordi di gioventù gli tornarono alla memoria. Poco dopo parlò di nuovo: «Suppongo, Malcom Ross», il ritorno a quella formula familiare mi procurò una grande gioia, «che fino a questo momento non abbiate fatto alcuna dichiarazione a mia figlia».

«Non ancora, signore! Mi hanno trattenuto sia l'obbligo di essere discreto di fronte a una fanciulla indifesa, sia il rispetto per suo padre. Indipendentemente da queste barriere, non avrei potuto dichiararmi in un momento di così grande preoccupazione. Signor Trelawny, vi dò la mia parola d'onore, che fino a questo momento vostra figlia e io siamo solo buoni amici!».

Mi tese nuovamente la mano e gliela strinsi calorosamente. Mi disse allora con cordialità: «Sono soddisfatto, Malcom Ross. Naturalmente non farete alcuna dichiarazione a mia figlia prima che io l'abbia vista e ve ne abbia dato il permesso». Tornò serio mentre continuava. «Il tempo stringe; devo occuparmi di faccende così urgenti e strane che non posso perdere un solo istante. Altrimenti non sarò pronto per affrontare, a così breve scadenza, e con un amico appena conosciuto, l'argomento del futuro e della felicità di mia figlia».

Fui molto colpito da una certa fierezza e dignità nei suoi modi.

«Rispetto i vostri desideri, signore», dissi, allontanandomi e aprendo la porta, che sentii chiudere a chiave alle mie spalle.

Quando comunicai al signor Corbeck che il signor Trelawny si era completamente ripreso, si mise a danzare dalla gioia. Ma si fermò di colpo, invitandomi a non trarre conclusioni a proposito della scoperta delle lampade o delle prime visite alla tomba. Acconsentii, perché ritenevo che avesse completamente ragione, anche se non ne capivo bene il motivo; ma sapevo che il signor Trelawny era un uomo particolare. Non ci si sbaglia mai mostrandosi reticenti: la riservatezza è una qualità che un uomo forte mantiene in ogni circostanza.

Il modo in cui gli altri abitanti della casa appresero la notizia della guarigione del signor Trelawny, fu diverso da persona a persona. La signora Grant pianse dall'emozione, poi si precipitò a vedere se poteva fare qualcosa per sistemare la casa secondo i desideri del "padrone", come diceva sempre. L'infermiera invece si arrabbiò: perdeva un servizio interessante. Ma questa delusione durò poco, e la donna fu ben felice di vedere la fine dei suoi guai. Era pronta ad assistere il malato, se fosse stato necessario, ma nell'attesa si mise a preparare la valigia.

Feci entrare il sergente Daw nello studio per essere soli nel momento in cui gli davo la notizia. Nonostante il suo autocontrollo, parve sorpreso quando gli illustrai le modalità del risveglio. Fui a mia volta stupito quando mi fece la prima domanda.

«Come ha spiegato la prima aggressione? Era privo di sensi durante la seconda».

«Vi sembrerà strano, ma non ho pensato di chiederglielo».

Il forte istinto professionale di quell'uomo sembrava avere il sopravvento su tutto.

«Ecco il motivo per cui vengono risolti così pochi casi», disse. «A meno che non siano presenti i nostri uomini. Il vostro investigatore dilettante non approfondisce le questioni. Le persone che non sono del mestiere, quando le cose cominciano a funzionare e la tensione si allenta, abbandonano il caso. È come il mal di mare», aggiunse con filosofia dopo una pausa, «quando toccate terra non ci pensate più e vi precipitate al buffet! Eh sì, signor Ross, sono felice che questo caso sia concluso, almeno per quanto mi riguarda. Suppongo che il signor Trelawny conosca il suo lavoro e, ora che si è ripreso, lo controlli personalmente. Tuttavia, forse non farà nulla. Quando sembrava aspettarsi qualcosa, non ha chiamato la polizia; ora penso che non voglia che questa pregiudichi la cattura del colpevole. Suppongo che ufficialmente abbia dichiarato che si è trattato di una crisi di sonnambulismo o qualcosa del genere per calmare i vostri scrupoli.

Per quanto mi riguarda, vi dico francamente, signore, che sarà un sollievo. Mi sentivo veramente oppresso: c'erano troppi misteri, un genere al quale non sono abituato, e non mi sentivo soddisfatto né dei fatti né delle cause. Per il momento me ne lavo le mani e torno al mio solito lavoro, senza problemi. Naturalmente sarei felice di essere tenuto al corrente se si scoprisse qualcosa. Vi sarei inoltre riconoscente se un giorno riusciste a spiegarmi come quest'uomo è stato scaraventato fuori dal letto mentre il gatto lo mordeva, e chi ha usato il coltello la seconda volta. Certamente Messer Sylvius non avrebbe potuto fare tutto da solo!».

Quando Margaret tornò dalla passeggiata, le andai incontro nell'atrio. Era ancora pallida e triste: mi sarei invece aspettato di vederla raggiante al suo ritorno. Vedendomi, i suoi occhi brillarono e mi fissò con uno sguardo penetrante.

«Avete buone notizie da darmi?», domandò. «Mio padre sta forse meglio?»

«Sì, come fate a saperlo?»

«Ve l'ho letto in faccia. Bisogna che vada da lui subito».

Stava per precipitarsi, ma io la fermai. «Ha detto che vi avrebbe fatto chiamare, una volta che fosse stato vestito».

«Mi avrebbe fatto chiamare!», ripeté stupefatta. «Allora si è svegliato e ha ripreso coscienza! Non immaginavo che si fosse ripreso fino a questo punto! Oh, Malcom!».

Si buttò sulla poltrona più vicina e si mise a piangere: anch'io ero molto commosso. Lo spettacolo della sua gioia e della sua emozione, il modo in cui aveva pronunciato il mio nome, e l'insieme stesso di tutti quei fatti che sopraggiungevano nello stesso momento, mi sconvolsero completamente.

Se ne accorse e parve comprendere. Mi tese la mano, che le strinsi forte, e gliela baciai. Simili momenti, le occasioni che si presentano agli amanti, sono doni degli Dei. Fino a quel momento, sapendo di amarla e ritenendo di essere ricambiato, non avevo ancora avuto delle prove. Ma in quel momento di abbandono, l'ardore con cui stringeva la mia mano e la scintilla d'amore che brillava nei suoi occhi neri e profondi, erano eloquenti confessioni, capaci di soddisfare l'innamorato più esigente.

Non pronunciammo alcuna parola: non era necessario. Anche se non avessi promesso al padre il silenzio, le parole sarebbero state insufficienti a esprimere ciò che provavo. Con la mano nella mano, come due bambini, salimmo le scale e aspettammo sul pianerottolo che il signor Trelawny ci chiamasse.

Le bisbigliai all'orecchio (era più affettuoso che parlare ad alta voce e a distanza) che suo padre si era risvegliato e quello che aveva detto; le spiegai quindi quanto era successo tra noi, salvo la conversazione che la riguardava.

Poco dopo suonarono dalla camera. Margaret andò fino alla porta del padre e bussò dolcemente.

«Entrate!», disse una voce forte.

«Sono io, papà!». La sua voce tremava d'amore e di speranza.

Si sentì all'interno della camera un veloce rumore di passi, poi la porta si aprì di colpo e, un istante dopo, Margaret era nelle braccia del padre. Non ci furono lunghi discorsi, solo qualche frase spezzata.

«Papà, mio caro papà!».

«Piccina mia! Margaret! La mia cara bambina!».

«Oh, papà! Finalmente, finalmente!».

E con queste parole padre e figlia entrarono insieme nella camera.

14.

Mentre aspettavo di essere chiamato nella stanza del signor Trelawny, il tempo sembrava scorrere molto lentamente, e io mi sentivo solo.

Avevo cominciato a fantasticare, quando la porta si aprì e il signor Trelawny mi fece segno di entrare.

«Entrate, signor Ross!», fece cordialmente, ma con un tono solenne che mi fece paura. Entrato nella camera, mi prese la mano e la tenne stretta per condurmi verso sua figlia. Lo sguardo di Margaret andò da lui a me per poi tornare su di lui, infine abbassò gli occhi. Quando le fui vicino, il signor Trelawny lasciò la mia mano e disse, guardando sua figlia: «Se le cose stanno come immagino, non ci saranno segreti tra di noi. Malcom Ross conosce già così bene i miei affari, che ritengo debba lasciare le cose come sono e andarsene senza dir niente, oppure approfondire il caso. Margaret, vuoi autorizzare il signor Ross a vedere il tuo polso?».

La ragazza gli lanciò uno sguardo supplicante, ma nello stesso tempo sembrava aver preso una decisione. Senza dire una parola alzò la mano destra, in modo che il braccialetto a forma d'ali aperte, che le copriva il polso, cadde, scoprendo la pelle. Mi vennero i brividi: sul suo polso c'era una linea fine, rossa, irregolare, alla quale sembravano essere sospese delle macchie rosse, simili a gocce di sangue!

Rimase là senza muoversi, vera immagine dell'orgoglio paziente. Com'era fiera! Attraverso tutta la sua dolcezza, la sua dignità, segno di un'anima nobile, che già conoscevo ma non così forte, attraverso lo scintillio dei suoi profondi occhi tristi che penetravano la mia anima, quella fierezza appariva in modo meraviglioso. Era la fierezza di una vera regina dei tempi antichi, quando il fatto di essere figlia di re significava primeggiare in tutto, essere la più forte e la più coraggiosa. Mentre noi restavamo così per qualche istante, la voce profonda e grave di suo padre risuonò alle mie orecchie come una sfida.

«Che cosa state pensando, ora?».

Non risposi, ma presi la mano destra di Margaret così come si presentava, la tenni stretta e, con l'altra mano, le allacciai il braccialetto d'oro; quindi mi chinai e le baciai il polso. Quando alzai lo sguardo verso di lei senza lasciarle la mano, c'era sul suo viso un'espressione di grande gioia. Allora fissai suo padre negli occhi.

«Ecco la mia risposta, signore!».

Il suo volto energico assunse un'espressione triste ma amabile. Pose le

mani sulle nostre, si chinò per abbracciare sua figlia e pronunciò un'unica parola: «Bene!».

Fummo interrotti da qualcuno che bussava alla porta. In risposta a un impaziente «Entrate!» del signor Trelawny, arrivò il signor Corbeck. Quando ci vide riuniti, fece per andarsene, ma il signor Trelawny lo trattenne. Si strinsero la mano: il padre di Margaret sembrava un altro uomo. Tutto l'entuasiasmo giovanile di cui ci aveva parlato il signor Corbeck sembrò tornargli in un istante.

«Così avete le lampade!», disse, quasi gridando. «Le mie conclusioni erano esatte! Venite nella biblioteca, dove saremo soli, e raccontatemi tutto. Nel frattempo, Ross», fece voltandosi verso di me, «vogliate, da bravo ragazzo, andare a cercare la chiave del forziere, perché io possa dare un'occhiata alle lampade!».

Entrarono tutti e tre nella biblioteca: la figlia stringeva affettuosamente il braccio del padre. Io volai verso Chancery Lane.

Pranzammo insieme di buon'ora; ci fermammo un attimo per riposare, poi il signor Trelawny ci esortò.

«Sarebbe meglio separarsi e andare a letto presto. Potremo parlare a lungo domani; questa sera vorrei riflettere».

Il dottor Winchester se ne andò trascinandosi gentilmente dietro il signor Corbeck e lasciandomi così solo indietro. Una volta partiti tutti, il signor Trelawny si rivolse a me: «Sarebbe meglio che anche voi tornaste a casa vostra questa sera. Vorrei restare solo con mia figlia, poiché vi sono alcuni argomenti che intendo affrontare con lei. Forse da domani ne potrò parlare anche a voi; ma ora saremo più concentrati se restiamo soli nella casa».

Comprendevo perfettamente, e condivisi il suo pensiero. Ma le esperienze di quei giorni erano ancora un fresco ricordo, così gli chiesi con qualche esitazione: «Ma, non sarà pericoloso? Se solo sapeste come noi...».

Con mia grande sorpresa, Margaret m'interruppe.

«Non ci sarà alcun pericolo, Malcom; io sarò con papà!».

Mentre parlava, si strinse contro di lui in un gesto di protezione. Non aggiunsi altro, ma mi alzai per andarmene subito. Il signor Trelawny disse con calore: «Venite pure di buon'ora domani, Ross. Siate qui per la prima colazione, poi parleremo insieme».

Lasciò la stanza in silenzio, e restammo soli. Presi le mani di Margaret e le coprii di baci, poi lei venne verso di me e le nostre labbra si unirono per la prima volta.

Il mattino seguente alle nove ero a Kensington. Ogni preoccupazione

scomparve quando vidi Margaret. Il suo volto, non più pallido, aveva il tenue colore dei fiori. Mi riferì che suo padre aveva dormito bene e che non avrebbe tardato a raggiungerci.

«Credo», disse a voce bassa, «che il mio caro genitore, così sensibile, sia espressamente in ritardo per lasciare che fossi io ad accogliervi per restare un po' sola con voi».

Dopo la prima colazione, il signor Trelawny ci condusse nel suo studio.

«Ho chiesto anche a Margaret di venire».

Una volta seduti, disse con solennità: «Vi ho lasciato credere che forse avremmo avuto qualcosa da dirci. Credo che abbiate capito che si tratta di Margaret e di voi».

«Sì».

«Bene, figliolo, è tutto stabilito. Ho parlato con mia figlia e conosco i suoi desideri».

Ci stringemmo la mano e quindi abbracciai Margaret. Una volta avvicinate le nostre sedie, per poterci tenere per mano, il padre proseguì con una certa esitazione, o forse con un nervosismo per me nuovo:

«Siete già ben informato sulle mie ricerche della mummia e delle cose che le appartenevano; immagino che abbiate indovinato parte delle mie teorie. Comunque ve le illustrerò più tardi in modo conciso e categorico, se sarà necessario. Il punto su cui voglio ora consultarvi è questo: Margaret e io siamo in disaccordo su una questione. Tra breve compirò un nuovo esperimento, che coronerà vent'anni di ricerche, di pericoli corsi e di lavori di preparazione. Grazie a questo esperimento, potremo conoscere cose che sono rimaste al di là della conoscenza degli uomini per secoli... decine di secoli. Non desidero che mia figlia sia presente; non mi sbaglio affermando che può esserci un pericolo grave e di natura sconosciuta.

Per quel che mi riguarda, ne ho già affrontati tanti con quel coraggioso studioso che mi ha aiutato nella mia opera; sono quindi disposto a correre qualsiasi rischio, per arricchire la storia, la scienza e la filosofia, e forse voltare una pagina di una saggezza sconosciuta a questo secolo. Ma esito a far correre un simile rischio a mia figlia. La sua giovane vita è troppo preziosa per subire una simile sorte, soprattutto ora che si trova alle soglie di una nuova felicità. Non desidero veder sacrificata la sua vita, come lo è stata quella della sua cara mamma...».

S'interruppe e si coprì gli occhi con le mani. Subito Margaret gli fu vicina, lo strinse a sé, lo abbracciò e lo confortò con parole affettuose. Poi, accarezzando la testa del padre, disse:

«Papà, la mamma non vi ha pregato di restare con lei, anche quando volevate partire per quel viaggio in Egitto, che presentava pericoli sconosciuti, oltre a quelli della guerra in corso. Mi avete detto che vi ha lasciato libero di partire, se lo desideravate, tuttavia il fatto che temesse un pericolo per voi è testimoniato da questo!». Alzò il polso con la cicatrice, da cui sembrava colare del sangue. In quel momento la figlia agì come avrebbe fatto sua madre!

Poi si voltò verso di me.

«Malcom, sapete che vi amo! Ma l'amore è fiducia, e voi dovete averne in me sia nel pericolo che nella gioia. Dobbiamo stare accanto a mio padre in questo momento».

«Signor Trelawny, in questo Margaret e io siamo una cosa sola!», dissi.

Lui ci prese le mani e le strinse forte. Quando parlò, era in preda a una forte emozione.

«È ciò che avrebbe fatto sua madre!».

Il signor Corbeck e il dottor Winchester arrivarono all'ora convenuta e ci raggiunsero in biblioteca. Nonostante la mia felicità, trovai che la nostra riunione aveva un carattere solenne. Non riuscivo a dimenticare le cose strane che erano successe e la prospettiva di nuovi avvenimenti particolari: sembrava come una nuvola che ci opprimesse. Dalla serietà dei miei compagni, deducevo che avessero anche loro gravi pensieri.

Avvicinammo istintivamente le nostre sedie intorno al signor Trelawny, che si era accomodato nella poltrona vicina alla finestra. Margaret era seduta con me al suo fianco, alla destra del padre, mentre il signor Corbeck e il dottor Winchester erano alla sua sinistra. Dopo qualche minuto di silenzio, il signor Trelawny si rivolse al signor Corbeck.

«Avete informato il dottor Winchester di tutto ciò che è accaduto finora, come avevamo stabilito?»

«Sì», rispose.

Il signor Trelawny allora proseguì: «Io ho spiegato tutto a Margaret, così siamo tutti al corrente».

Quindi, si voltò verso il dottore.

«Ora che sapete tutto come noi, che abbiamo seguito la vicenda per anni, desiderate partecipare all'esperimento che vogliamo tentare?».

La risposta fu immediata e senza possibilità di equivoci.

«Certamente! Poiché questa situazione mi è completamente nuova, mi sono offerto di seguirla fino alla conclusione. Per il momento è così interessante che non lascerei perdere per tutto l'oro del mondo. Rassicuratevi,

signor Trelawny! Sono uno studioso e un ricercatore: non dipendo da nessuno e nessuno dipende da me. Sono assolutamente solo e libero di fare ciò che voglio con quello che mi appartiene, compresa la mia vita».

Il signor Trelawny si chinò con solennità e, voltandosi verso il signor Corbeck, dichiarò: «Da anni conosco le vostre idee, vecchio mio; non vi pongo quindi la domanda. Quanto a Margaret e Malcom Ross, mi hanno già espresso il loro pensiero in modo chiaro.

L'esperimento che affronteremo consiste nel tentare di scoprire se esiste veramente una Forza reale nell'antica Magia. Non vi potrebbero essere condizioni più favorevoli per questo tentativo: desidero fare tutto il possibile per realizzare il mio progetto originale. Sono fermamente convinto dell'esistenza di un simile Potere.

Probabilmente, ai giorni nostri non è possibile creare, dirigere e controllare una simile potenza; credo tuttavia che se un simile potere fosse esistito nei tempi antichi, oggi presenterebbe qualche sopravvivenza eccezionale.

Prima di tutto la Bibbia non è una leggenda; vi si legge che il sole si fermò per ordine di un uomo e che un asino parlò. Se a Endoro la maga ha potuto evocare lo spirito di Samuele davanti a Saul, questo non è che un esempio tra tanti, e il fatto che sia stata consultata da Saul è un puro caso. Cercava solamente un uomo tra coloro che aveva portato con sé da Israele: *tutti coloro che avevano Spiriti Familiari e le Streghe.*

Questa regina egiziana, Tera, che regnò circa duemila anni prima di Saul, aveva uno Spirito Familiare ed era una Strega. Vi ricorderete come i sacerdoti della sua epoca e di epoche successive, abbiano tentato di far sparire il suo nome dalla faccia della terra e abbiano gettato il malocchio sulla porta stessa della sua tomba, in modo che nessuno potesse scoprire il nome scomparso. Sono riusciti nel loro intento, visto che lo stesso Manetone, lo storico dei Re d'Egitto che scriveva nel II secolo avanti Cristo, e dopo di lui tutta la tradizione dei sacerdoti per quaranta secoli, pur avendo la possibilità di consultare i documenti esistenti, non sono neppure riusciti a scoprire il suo nome. Ripensando ai recenti avvenimenti, non siete stati colpiti da un fatto: che cosa o chi fosse il suo Spirito Familiare?».

Ci fu un'interruzione, poiché il dottor Winchester aveva rumorosamente battuto le mani, e urlava.

«Il gatto! Il gatto mummificato! Lo sapevo!».

Il signor Trelawny gli sorrise.

«Avete ragione! Tutto fa pensare che lo Spirito Familiare della Regina

Strega fosse questo gatto, che fu mummificato nello stesso momento in cui lei veniva messa non solo nella sua tomba ma anche nel suo sarcofago. È lui che mi ha morso il polso e mi ha ferito con i suoi denti aguzzi».

Fece una pausa. Il commento di Margaret fu quello di una bambina.

«Allora il mio povero Sylvius è innocente. Sono felice!».

Il padre le accarezzò i capelli e proseguì: «Questa donna sembra aver posseduto uno straordinario potere profetico, che andava ben oltre il suo secolo e la filosofia della sua epoca. Sembra abbia visto al di là delle debolezze della sua religione e che si sia preparata a un ritorno in un mondo completamente diverso. Tutte le sue aspirazioni tendevano verso nord, il punto della bussola da cui provengono i venti freschi, gioia della vita. Sin dal principio i suoi occhi sembravano essere attirati dalle sette stelle del Carro.

Come dicono i geroglifici sulla sua tomba, la sua nascita è coincisa con la caduta di un meteorite, dal centro del quale fu estratta la Pietra delle Sette Stelle, che la regina considerò come il talismano della sua vita. Sembra che abbia governato il suo destino in modo che ogni suo pensiero e preoccupazione gravitassero intorno a esso. Dalla stessa fonte apprendiamo che il Forziere Magico a sette lati, così meravigliosamente lavorato, proveniva dal meteorite. Il sette per lei era un numero magico: non dobbiamo quindi sorprenderci della mano a sette dita. Sarebbe stato strano che non fosse attratta da questo numero, avendo un talismano costituito da un prezioso rubino a sette stelle, ciascuna con sette punte (vera meraviglia della geologia), disposte come la costellazione che aveva presieduto alla sua nascita.

Inoltre, apprendiamo dalla stele che si trova nella sua tomba che nacque il settimo mese dell'anno, quello in cui iniziano le inondazioni del Nilo. La divinità di questo mese era Hathor, la Dea della sua casa che, sotto diverse forme, simboleggia la bellezza, il piacere e la risurrezione. Inoltre in questo settimo mese (che, secondo l'astronomia egiziana più recente, inizia il 28 ottobre e termina il 27 novembre), il settimo giorno, quello della sua nascita, il Guardiano del Carro si alza al di sopra dell'orizzonte nel cielo di Tebe.

Tutti questi elementi sono riuniti nella vita di questa donna in modo particolarmente strano. Il numero sette: la Stella Polare con la costellazione delle Sette Stelle; il Dio del mese, Hathor, che era il suo Dio personale e quello della sua famiglia, gli *Antef* della dinastia Tebaide, il cui re era simboleggiato da Hathor stesso, e le cui sette forme presiedevano all'amore e alle gioie della vita e della risurrezione. Se sono mai esistiti un fondamento

per la magia, il potere del simbolismo utilizzato a fini mistici, e la credenza negli spiriti in un'epoca che non conosceva il Dio Vivente, bisogna cercarli là.

Vi ricordo che questa donna eccelleva nella scienza della sua epoca. Suo padre, re accorto e preveggente, se ne era occupato, sapendo che, solo grazie alle risorse della propria conoscenza, la figlia avrebbe potuto combattere gli intrighi della Ierarchia. Sappiate che nell'Antico Egitto la scienza dell'astronomia, già ai suoi esordi aveva raggiunto un livello straordinario; l'astrologia seguiva i progressi dell'astronomia. Probabilmente, con i recenti studi relativi ai raggi luminosi, un giorno scopriremo che anche l'astrologia ha una base scientifica. Il prossimo passo del pensiero scientifico potrebbe essere quello di occuparsi di questo problema.

Vorrei ora attirare la vostra attenzione su qualcosa di speciale. Non dimenticate che gli Egizi avevano cognizioni scientifiche su questioni che noi ignoriamo completamente, nonostante il nostro progresso scientifico. Per esempio l'acustica, scienza esatta per i costruttori di Karnak, di Luxor, e delle Piramidi, è ancora oggi un mistero per Bell, Kelvin, Edison e Marconi. Inoltre, questi operatori di miracoli conoscevano probabilmente un mezzo pratico per impiegare altre fonti, come quelle della luce, a noi oggi sconosciute.

Ma affronterò questo argomento più tardi. Questo cofano della Regina Tera è probabilmente una scatola magica sotto vari punti di vista. Può forse contenere forze che noi ignoriamo. Non riusciamo ad aprirla: deve essere stata chiusa dall'interno. Ma come? È un forziere di pietra massiccia, estremamente duro, a prima vista più simile a una pietra preziosa che a un marmo comune, con un coperchio anch'esso compatto; tuttavia è così accuratamente costruito che neanche l'attrezzo più sottile dei nostri tempi riesce a inserirsi tra il coperchio e il cofano.

Come ha potuto essere sistemato con tanta precisione? Come si è potuta scegliere una pietra, le cui parti traslucide corrispondessero per posizione esattamente a quelle delle sette stelle della costellazione? Come mai alla luce delle stelle si illumina all'interno e alla luce delle sette lampade la luce diventa ancora più intensa, mentre la scatola non reagisce a nessuna luce comune, di qualsiasi intensità? Vi dico che questa scatola nasconde un grande mistero scientifico. Scopriremo che la luce la può aprire in qualche modo, sia cadendo su una certa sostanza, particolarmente sensibile alla sua azione, sia liberando una forza ancora più grande.

Oppure possono esserci nascosti in questa scatola dei segreti che, nel

bene o nel male, porteranno luce nel mondo. Dai documenti e per deduzione, sappiamo che gli Egizi studiavano le proprietà delle erbe e dei minerali a scopi magici, di magia bianca e nera. Sappiamo inoltre che maghi dei tempi passati potevano provocare sogni di un dato genere, certamente ottenuti con l'ipnotismo, che è ancora un'arte - o una scienza - del Nilo antico.

Dovevano poi avere una conoscenza delle droghe decisamente superiore alla nostra. Grazie alla nostra farmacologia possiamo, fino a un certo punto, provocare dei sogni. Possiamo anche scegliere tra quelli buoni e quelli cattivi: sogni piacevoli o sogni inquietanti. Ma questi maghi dei tempi passati sembra che potessero comandare qualsiasi forma di sogno; potevano partire da qualsiasi pensiero, in qualunque senso desiderato. In questo cofano che avete visto, può essere raccolto un vero arsenale di sogni. Forse alcune delle forze che contiene sono già state utilizzate nella mia casa».

Ci fu allora una nuova interruzione da parte del dottor Winchester.

«Ma, se nel vostro caso, alcune di queste forze imprigionate sono state utilizzate, chi le ha liberate al momento desiderato, e come? Inoltre, insieme al signor Corbeck, siete già caduto in stato di *trance* per tre giorni durante la vostra seconda visita alla tomba della Regina. Allora, a quanto mi ha raccontato il signor Corbeck, c'era solo la mummia ma non il Forziere Magico. In entrambi i casi doveva esserci un'intelligenza attiva all'erta e qualche altro potere».

La risposta del signor Trelawny fu immediata.

«Sono convinto che ci fosse un'intelligenza attiva all'erta, e che abbia esercitato un potere che non le viene mai meno. Credo che in entrambi i casi il potere esercitato fosse l'ipnotismo».

«Dov'è contenuto questo potere? Che cosa ne pensate voi?».

La voce del dottor Winchester vibrava per l'intensità della sua eccitazione. Si chinò in avanti, con il respiro ansimante e lo sguardo fisso. Il signor Trelawny continuò con solennità.

«Nella mummia della Regina Tera! Volevo arrivare a questo punto; sarebbe meglio però prima spianare un po' il terreno. Sono fermamente convinto che la preparazione di questa scatola sia stata fatta per un'occasione speciale, come del resto i preparativi della tomba e di tutto ciò che a essa è connesso.

La Regina Tera non si preoccupava di difendersi da scorpioni e serpenti, in questa tomba scavata nella roccia, a trenta metri sopra la valle e a quindici sotto la cima. Le sue preoccupazioni erano rivolte contro i danni che

avrebbero potuto causare gli uomini; contro la gelosia e l'odio dei sacerdoti i quali, se avessero conosciuto gli obiettivi che intendeva perseguire, li avrebbero elusi.

Aveva preparato tutto per il momento della sua resurrezione. Dai geroglifici sulla sua tomba, dedussi che discordava dalle credenze della sua epoca al punto da considerare una concreta resurrezione della carne. Era quello che inaspriva l'odio dei sacerdoti, dando loro motivo di annientare chi aveva oltraggiato le loro teorie e aveva sfidato gli Dei.

Tutto ciò di cui avrebbe potuto aver bisogno per il compimento della sua reincarnazione era contenuto in una serie di camere scavate nella roccia e sigillate quasi ermeticamente. Nel grande sarcofago che, come sapete, è di una misura insolita anche per i re, era contenuta la mummia del suo Spirito Familiare, il gatto che, date le sue grandi dimensioni, penso fosse una sorta di gatto-tigre.

Sempre nella tomba c'erano le giare sigillate, che solitamente contengono gli organi interni imbalsamati separatamente: ma in questo caso non contenevano nulla di simile. Ritengo che avesse introdotto una variante alle regole dell'imbalsamazione; gli organi si trovavano nuovamente nel corpo, ciascuno al suo posto, nel caso in cui li avessero prima tolti. Se quest'ipotesi fosse esatta, troveremo che il cervello della Regina o non è mai stato tolto o, se lo è stato, è stato poi rimesso al suo posto, invece di essere chiuso tra le bende della mummia.

Infine, c'era nel sarcofago il Forziere Magico sul quale riposavano i suoi piedi. Osservate la cura per proteggere il suo potere di controllo sugli elementi: secondo le sue credenze, la mano aperta fuori dalle bende controllava l'Aria, mentre la strana pietra preziosa con le stelle scintillanti controllava il Fuoco. I simboli scritti sulla pianta dei piedi le conferivano potere sulla Terra e sull'Acqua.

Vi parlerò in seguito della Pietra delle Stelle ma, a proposito del sarcofago, osservate come custodiva il suo segreto nel caso di una violazione della tomba o di un'intrusione. Nessuno poteva aprire il cofano senza lampade, poiché sappiamo che la luce del giorno non serviva a nulla, e il grande coperchio del sarcofago non era sigillato secondo le usanze, perché lei voleva controllare l'aria.

Aveva nascosto le lampade, che normalmente si attaccano al Forziere Magico, all'interno di un nascondiglio in cui nessuno le avrebbe trovate, a meno di seguire le indicazioni occulte che aveva preparato per occhi attenti. Anche là si era tutelata contro i rischi della scoperta del luogo segreto,

prevedendo una trappola mortale per i curiosi non desiderati. Aveva così applicato la legge tradizionale del Guardiano Vendicatore dei tesori della Piramide, costruita dal suo grande predecessore della IV Dinastia sul trono d'Egitto.

Suppongo che abbiate notato come, nella costruzione di questa tomba, non sempre siano state rispettate le leggi tradizionali. Per esempio, il pozzo d'accesso alla tomba della mummia, abitualmente riempito con pietre e materiale di riporto, era rimasto aperto. Perché? Penso che avesse preso dei provvedimenti per abbandonare la sua tomba quando, dopo la sua resurrezione, si fosse incarnata in un'altra donna con una nuova personalità, non più agguerrita a causa delle lotte che aveva dovuto sostenere nella sua esistenza originaria.

Da quel che possiamo giudicare delle sue intenzioni, aveva pensato a tutto ciò di cui avrebbe potuto avere bisogno per il suo ingresso nel mondo, persino alla catena di ferro descritta da Van Huyn, vicino alla porta nella roccia, e grazie alla quale avrebbe potuto calarsi fino al suolo. La scelta del materiale della catena dimostra che la regina pensava che sarebbero trascorsi parecchi anni prima di utilizzarla. Una corda normale si sarebbe indebolita o sarebbe diventata poco sicura con il tempo, ma lei aveva giustamente previsto che il ferro avrebbe resistito.

Che cosa pensasse di fare una volta tornata a camminare sotto il cielo aperto, non lo sappiamo e non lo sapremo mai, a meno che le sue labbra morte non riacquistino la loro mobilità e si mettano a parlare».

15.

«E ora, la Pietra Stellata! La Regina la considerava il pezzo più prezioso dei suoi tesori e vi aveva inciso sopra delle parole che nessuno, ai suoi tempi, osava pronunciare.

Secondo le credenze degli antichi Egizi, alcuni vocaboli, utilizzati correttamente (poiché il modo di pronunciarli aveva tanta importanza quanto le parole stesse), erano capaci di dominare i Signori del Mondo Superiore e di quello Inferiore. L'*hakau*, o Parola di Potenza, aveva un'enorme importanza in un certo rito. Sulla Pietra delle Sette Stelle che, come sapete, è lavorata in modo da raffigurare uno scarabeo, sono incisi in geroglifici due di questi *hakau*, uno sulla parte inferiore e uno su quella superiore. Ma capirete meglio osservandolo. Non muovetevi!».

Il signor Trelawny ritornò nel giro di due o tre minuti con una piccola

scatola d'oro, che appoggiò davanti a sé sul tavolo. Quando l'aprì, ci chinammo tutti in avanti.

Su un cuscino di raso bianco c'era un meraviglioso rubino grande quasi come la prima falange del mignolo di Margaret. Era cesellato (non era infatti possibile che fosse quella la sua forma originale, ma gli strumenti utilizzati non avevano lasciato tracce) a forma di scarabeo, con le ali piegate, le zampine e le antenne strette ai lati. Attraverso il suo meraviglioso colore "sangue di piccione", scintillavano sette stelle distinte, ciascuna con sette punte, disposte in modo tale da riprodurre esattamente la costellazione del Carro. Non ci si poteva proprio sbagliare. Vi erano incisi con grande precisione dei geroglifici, come potei osservare con la lente che il signor Trelawny ci passò.

«Come vedete, ci sono due parole, una sopra e una sotto. I simboli superiori rappresentano un'unica parola, costituita da una sillaba prolungata con le sue determinanti. Sapete tutti, suppongo, che la lingua egiziana è fonetica e che il simbolo geroglifico rappresenta il suono. Il primo simbolo che vedete qui, l'*hoe*, significa "mare", e le due ellissi indicano il prolungamento della "e" finale: mar-e-e. La figura seduta con la mano sul viso è ciò che noi chiamiamo il "determinante" del "pensiero" e il rotolo di papiro quello dell'"astrazione". Abbiamo così la parola "mare", nei suoi significati astratto, generale, e completo. È l'*hekau* che può dominare sul Mondo Superiore.

La simbologia della parola scritta al contrario è più semplice benché il senso sia più oscuro. Il primo simbolo significa "uomo", la costanza, e il secondo *ab*, il cuore. Otterremo così la "costanza del cuore", ovvero nella nostra lingua la "pazienza". È l'*hekau* per dominare il Mondo Inferiore».

Chiuse quindi la scatola e, facendoci segno di restare dove eravamo, tornò in camera sua per riporre la pietra nel cofano. Una volta tornato, e ripresa la sua poltrona, continuò:

«Questa pietra preziosa, che la Regina Tera teneva sotto la sua mano, doveva costituire un fattore importante, forse il più importante, nel processo di resurrezione. Credo di essermene reso conto sin dal principio, quasi istintivamente. Ho quindi conservato la pietra nel mio forziere da cui nessuno poteva toglierla, nemmeno la Regina Tera col suo corpo astrale».

«Il suo corpo "astrale"? Che cos'è, papà? Che cosa significa?».

C'era nella voce di Margaret una vivacità che mi sorprese non poco; ma Trelawny abbozzò un sorriso paterno che addolcì la sua serietà un po' sinistra, così come un raggio di sole quando attraversa una nuvola.

«Il corpo astrale, che diventerà un elemento del credo buddista in un'epoca successiva a quella di cui parliamo, e che è un fattore ammesso dal misticismo moderno, nacque nell'antico Egitto, almeno per quanto ne sappiamo. Ciò significa che l'individuo dotato di questo potere può, con la sua volontà e la velocità del suo pensiero, trasportare il suo corpo in un luogo scelto da lui, mediante la dissoluzione e la ricostruzione delle particelle dalle quali è composto. A proposito, secondo le credenze degli antichi, l'essere umano era formato da più parti, che anche voi potrete conoscere. Sarete così in grado di capire, man mano che si presentano, questioni a esse connesse.

Prima di tutto c'è il *Ka*, o Doppio, che, come spiega il dottor Budge, può essere definito "un'individualità astratta della personalità", impregnata di tutte le caratteristiche dell'individuo che questa rappresenta. Il *Ka* è dotato di un'esistenza assolutamente indipendente, è libero di spostarsi sulla terra da un luogo all'altro con la forza della sua volontà, e può penetrare nel cielo e parlare con gli Dei.

C'è poi il *Ba*, o Anima, che vive nel *Ka* e ha il potere di diventare, a piacere, corporeo o incorporeo; ha nello stesso tempo la sostanza e la forma... Ha il potere di abbandonare la tomba... Può venire a trovare il corpo nella tomba... E lo può resuscitare e avere una conversazione con esso.

Poi c'è il *Khu*, l'"intelligenza spirituale" o spirito. Esso assume la forma di un corpo "splendente, luminoso e intangibile". Vi è inoltre il *Sekhem*, il "potere" di un uomo: la sua forza o la sua energia vitale personificata. Tutti questi elementi, col *Khaibit*, "ombra", il *Ren*, "nome", il *Khat*, "corpo fisico", e *Ab*, il "cuore", centro della vita, contribuiscono a creare un uomo.

Vedrete che, considerando esatta questa divisione di funzioni, spirituali e somatiche, eteree e corporee, ideali e reali, esistono tutte le possibilità e capacità di *transfert* corporei dirette sempre da una volontà che non può essere sottomessa, o da un'intelligenza.

Esiste un'altra credenza degli antichi Egizi che non dobbiamo dimenticare: quella relativa alle statuette *ushaptiu* che venivano messe con il morto per il suo viaggio nel Mondo Superiore. La generalizzazione di quest'idea portò a credere che fosse possibile trasmettere con formule magiche le qualità di qualsiasi creatura vivente in una nuova figura fatta a sua immagine. Ciò darebbe quindi grandi poteri a chi detenesse questo dono magico.

Dalla combinazione di tutte queste credenze e dei loro corollari naturali, sono giunto a questa conclusione: la Regina Tera si stava preparando per la

sua reincarnazione nell'ora, nel luogo, e nella maniera desiderata. È possibile, anzi verosimile, che avesse in mente un momento preciso per la realizzazione di questo sforzo.

Non mi dilungherò in spiegazioni ora, ma tratterò l'argomento più tardi. Con un'anima tra gli Dei, uno spirito che poteva spostarsi sulla terra a suo piacere, e un potere di *transfert* corporeo, o corpo astrale, nessuna frontiera o limite potevano opporsi alla sua ambizione. Siamo costretti a credere che in questi quaranta o cinquanta secoli sia rimasta nella sua tomba in attesa, dormendo. In attesa con questa *pazienza* che poteva dominare il Mondo Inferiore, e con questo *amore* che poteva fare obbedire gli Dei del Mondo Superiore.

Non sappiamo che cosa stesse sognando, ma fu certamente interrotta dall'intrusione di quell'olandese nella sua caverna scolpita, e da colui che, seguendolo, ha violato l'intimità sacra della tomba, commettendo quell'atto oltraggioso: il furto della sua mano.

Quel furto, con tutto ciò che è poi seguito, ci dimostra un fatto: ogni parte del suo corpo, per quanto separata dal resto, può essere il punto centrale e il luogo d'attrazione delle particelle del suo corpo astrale. Questa mano, che si trova in camera mia, può diventare di carne e ossa per poi dissociarsi molto rapidamente.

Arrivo al coronamento della mia dissertazione. Lo scopo dell'attacco di cui sono stato vittima, era l'apertura del cofano, per poter estrarre la Sacra Pietra delle Sette Stelle. Questa pesante porta del cofano non poteva bloccare il suo corpo astrale che, interamente o solo parzialmente, poteva riformarsi sia all'interno sia all'esterno del cofano.

Probabilmente, nell'oscurità della notte, questa mano mummificata ha spesso toccato la pietra-talismano per trarne una nuova ispirazione. Ma, nonostante tutto il suo potere, il corpo astrale non è riuscito a far passare il gioiello attraverso gli interstizi del cofano. Il Rubino non è astrale e lo si può spostare solo con il classico sistema dell'apertura delle porte.

Per questo motivo la Regina si è servita del suo corpo astrale e della forza sprigionata dal suo Spirito Familiare per avvicinare al buco della serratura la chiave, che si opponeva alla sua volontà. Lo sapevo già da anni, e per questo mi sono protetto dalle forze del Mondo Inferiore. Anch'io aspettavo pazientemente di aver raccolto tutti gli elementi necessari per l'apertura del cofano e per la reincarnazione della Regina mummificata».

Fece quindi una pausa e udimmo la voce dolce e chiara di sua figlia, colma di intensa commozione.

«Papà, secondo le credenze degli Egizi, il potere di reincarnazione di un corpo mummificato è generale o limitato? Ovvero: può reincarnarsi più volte nel corso dei secoli, o una sola volta, definitivamente?»

«C'è un'unica reincarnazione», rispose Trelawny. «Alcuni credevano che dovesse essere una reincarnazione ben determinata nel mondo reale. Ma, secondo una credenza più diffusa, lo Spirito trovava piacere nei Campi Elisi, dove c'era sufficiente nutrimento e non si temeva la fame; dove era umido e crescevano profonde radici; un luogo dove esistevano quindi tutti i piaceri desiderati da un popolo che viveva in una terra arida e in un clima infuocato».

Margaret parlò allora con una serietà che esplicitava le sue convinzioni interiori:

«Finalmente ho la possibilità di comprendere il sogno di questa donna di altri tempi; un sogno che permise alla sua anima di aspettare pazientemente per decine di secoli. Il sogno di un amore che avrebbe potuto esistere, un amore che, in una nuova vita, avrebbe potuto nuovamente vivere. L'amore che è il sogno di ogni donna, nei tempi passati come in quelli moderni, pagana o cristiana; nata sotto qualsiasi sole, di qualsiasi rango, indipendentemente dalle aspirazioni, dalle gioie, e dalle sofferenze della sua esistenza.

Oh, capisco tutto ciò; sono una donna, e comprendo il cuore di un'altra donna. So che cosa ha significato per questa donna, nata in un palazzo e con la fronte ornata dalla corona dei due Egitti, provare la penuria e l'abbondanza, le gozzoviglie e la fame! So poi che cosa fossero per lei le paludi coperte di canne, o il mormorio dell'acqua corrente, e i battelli che discendevano il grande Nilo, dalle montagne fino al mare! Immagino cosa fossero le piccole gioie e la mancanza di timori per lei che, con un solo cenno, poteva far combattere interi eserciti o attirare verso i suoi palazzi il commercio di tutto il mondo! Lei che con una sola parola poteva far sorgere templi con le bellezze artistiche di ere passate, e che aveva come scopo e piacere quelli di farle rivivere! Sotto il cui volere la roccia si apriva per ospitare la tomba che aveva creato!

Posso vederla nella sua solitudine e nella sua fierezza grandiosa, mentre sogna realtà completamente diverse da quelle che la circondano. Mentre sogna un paese lontano, molto lontano, sotto la volta della notte silenziosa, illuminata dalla magnifica luce glaciale delle stelle; un paese, sotto la Stella del Nord, dove soffiano venti per temperare l'aria bruciante del deserto; un paese verdeggiante, lontano, molto lontano. Un paese nel quale non esiste una casta sacerdotale dai pensieri tortuosi: sacerdoti che inseguono il

potere attraverso il cammino nei templi lugubri e nelle caverne, ancora più lugubri, dei morti, seguendo un interminabile rituale di morte. Un paese dove l'amore non avesse nulla di spregevole ma fosse un possesso divino dell'anima; un paese dove la Regina potesse incontrare un'anima gemella, per parlarle attraverso labbra mortali come le sue; il cui essere potesse unirsi al suo in una dolce comunione di anime, così come i loro respiri potessero unirsi all'ambiente.

Conosco questo sentimento per averlo provato di persona. Posso parlarne ora, che questa benedizione è giunta nella mia vita e mi permette di interpretare i sentimenti e l'anima piena di aspirazioni di questa affascinante e incantevole Regina, così diversa da ciò che la circondava, così superiore alla sua epoca, la cui natura poteva controllare le forze del Mondo Superiore e la cui aspirazione, tradotta in una parola, benché incisa su una pietra preziosa illuminata dalle stelle, poteva dominare tutte le forze riunite nel Pantheon degli Dei.

La Regina sarà felicissima di trovare pace nella realizzazione di questo sogno!».

Eravamo rimasti tutti senza parole, mentre la signorina Trelawny forniva una magistrale interpretazione dei sentimenti e delle aspirazioni di quella donna di tempi remoti.

Una volta ridiscesi sulla terra, ciascuno a proprio modo, il signor Trelawny, tenendo la mano di sua figlia, proseguì il suo racconto:

«Analizziamo ora il momento che la Regina Tera pensava di scegliere per la sua reincarnazione. Parleremo quindi dei calcoli astronomici relativi all'orientamento esatto.

Come ben sapete, le stelle cambiano la loro posizione in cielo; benché le distanze realmente percorse oltrepassino i limiti dell'umana comprensione, gli effetti che noi possiamo osservare sono ridotti. Tuttavia possono essere misurati non in anni ma in secoli.

Con questi sistemi Sir John Herschel è riuscito a determinare la data di costruzione della Grande Piramide (data fissata con il tempo necessario alla Stella del Nord per passare dal Dragone alla Stella Polare; un calcolo verificato grazie a scoperte ulteriori). È quindi possibile che l'astronomia fosse una scienza esatta presso gli Egizi già mille anni prima dell'epoca della Regina Tera.

Ora, le stelle di una costellazione cambiano di posizione con il tempo, come si può notare nel Carro. I cambiamenti di posizione delle stelle, anche in quaranta secoli, sono impercettibili per essere notati da un occhio

non abituato a osservazioni minuziose, ma possono essere misurati e verificati con appositi strumenti. Avrete certamente notato l'esattezza con la quale le stelle del Rubino corrispondono sia alla posizione delle stelle nel Carro sia alle zone traslucide del Forziere Magico».

Facemmo tutti un cenno di assenso. Quindi il signor Trelawny proseguì:

«Avete proprio ragione: corrispondono esattamente! Tuttavia, quando la Regina Tera venne sepolta, né le zone traslucide del Forziere, né le stelle della Pietra, corrispondevano alla posizione che oggi occupano nella Costellazione.

Capite il senso di tutto ciò? Non getta forse luce sulle intenzioni della Regina? Era guidata da auspici, dalla magia, dalla superstizione, e naturalmente aveva scelto per la sua reincarnazione un'epoca che sembrava essere stata designata dagli stessi Dei, che da altri mondi avevano inviato il loro messaggio con il fulmine.

Poiché una simile data era stata fissata dalla saggezza divina, la saggezza umana non vi si doveva forse uniformare? Succede proprio», a questo punto la sua voce si fece più grave e tremante per l'intensità dei suoi sentimenti, «che a noi e alla nostra epoca è offerta l'opportunità di questa meravigliosa frequentazione del mondo antico, che nessuno ha mai provato né mai proverà in futuro.

Le iscrizioni misteriose e il simbolismo di questa donna eccezionale abbondano di luce rivelatrice; la chiave di tutti i misteri si nasconde in questo stupendo gioiello, che lei tiene nella sua mano morta sul suo cuore morto, che sperava e credeva di far battere nuovamente in un mondo nuovo e più nobile!

Ora, osserviamo questa scatola di pietra, che noi chiamiamo Forziere Magico. Come ho già detto, sono convinto che possa aprirsi solo obbedendo a qualche principio contenuto nella luce, o grazie all'esercizio di qualche forza a noi ancora sconosciuta. C'è qui molto spazio per le congetture e gli esperimenti, poiché fino a oggi gli studiosi non hanno ancora differenziato completamente i tipi, le forze e i gradi della luce.

Senza analizzare i differenti raggi, possiamo dare per certo che esistano diverse qualità e forze luminose; questo vasto terreno d'indagine scientifica è quasi vergine. Conosciamo così poco delle forze naturali, che l'immaginazione può scatenarsi per concepire possibilità per l'avvenire. In qualche anno abbiamo fatto scoperte che avrebbero fatto morire di studio i ricercatori di due secoli fa. La liquefazione dell'ossigeno, l'esistenza del radium, dell'elio, del polonio e dell'argo; le diverse proprietà dei raggi di Roentgen,

i raggi catodici e di Becquerel.

Abbiamo finalmente dimostrato che esistono diversi tipi e qualità di luce; abbiamo provato che la combustione è capace di possibilità di differenziazione e che certe fiamme hanno delle proprietà che non esistono in altre. È possibile che alcune condizioni essenziali della materia continuino anche nella distruzione delle loro basi.

La notte scorsa ho riflettuto, e mi sono convinto dell'esistenza delle proprietà di alcuni oli, ma non di altri, e dell'esistenza di certe qualità simili o corrispondenti a certi poteri nella combinazione di ciascuna di esse. Suppongo che abbiate notato che la luce dell'olio di colza non è uguale a quella del petrolio, o che le fiamme del gas di carbone e dell'olio di balena sono diverse. Lo si può notare nei fari!

Mi è subito venuto in mente che possa esistere qualche proprietà speciale nell'olio trovato nelle giare quando venne aperta la tomba della Regina. Questi recipienti non erano stati utilizzati per conservare le viscere; dovevano quindi essere stati messi là con uno scopo diverso.

Mi ricordo che Van Huyn aveva specificato il modo in cui queste giare erano state sigillate: leggermente ma efficacemente, in modo da poter essere aperte senza forzarle. Le giare stesse erano conservate in un sarcofago che, per quanto molto resistente ed ermeticamente sigillato, poteva essere aperto facilmente.

Quindi andai subito a esaminare le giare. Era rimasto pochissimo olio, che si era ispessito dopo due secoli e mezzo in cui i recipienti erano rimasti aperti. Tuttavia non era rancido: esaminandolo, scoprii che era olio di cedro, e che era rimasto un po' dell'odore originale. Ciò mi suggerì l'idea che fosse stato utilizzato per riempire le lampade.

Colui che riempì di olio le giare e le depose quindi nel sarcofago, sapendo che la quantità sarebbe diminuita con il tempo, anche se contenuta in vasi di alabastro, ne tenne largamente conto: ciascuna giara avrebbe infatti riempito le lampade una mezza dozzina di volte.

Con parte dell'olio rimasto feci quindi degli esperimenti, che avrebbero potuto dare utili risultati. Sapete bene, dottore, che l'olio di cedro, largamente utilizzato nella preparazione rituale dei morti presso gli Egizi, ha un indice di rifrazione diverso da quello degli altri oli. Per esempio, noi l'utilizziamo nelle preparazioni microscopiche per dare maggior nitidezza.

Ieri sera ne ho messo un po' in una lampada, che ho messo vicino a una zona traslucida del Cofano Magico. L'effetto è stato notevole: la luce interna era più intensa di una luce elettrica, posta nella stessa posizione. A-

vrei voluto fare altri esperimenti con le lampade di cui disponevo, ma temevo di esaurire l'olio. Però c'è un rimedio a tutto: ho già ordinato dell'olio di cedro, e spero di riceverne presto una grande quantità. Indipendentemente da che cosa possa succedere sotto l'effetto di altre cause, il nostro esperimento non fallirà. Vedremo, vedremo!».

Il dottor Winchester doveva aver seguito il processo logico del signor Trelawny, poiché fece un commento.

«Spero che, anche se disponiamo della luce sufficiente per aprire il cofano, il meccanismo non si sia deteriorato o distrutto».

Il dubbio da lui formulato mise in ansia alcuni di noi.

16.

Il tempo trascorreva con incredibile lentezza in alcuni momenti e con grande rapidità in altri. Margaret era divinamente calma. Credo di averla invidiata, anche se l'ammiravo e l'amavo per quello. Il signor Trelawny era nervoso come gli altri; per l'agitazione camminava da un lato all'altro della stanza senza motivo; passava poi rapidamente da un pensiero a un altro. Di tanto in tanto faceva intravedere la grande ansia che lo aveva assalito, con la speranza di trovare presso gli altri membri del gruppo le stesse reazioni. Non smetteva di dare spiegazioni. Nelle sue dimostrazioni potevo notare il suo modo di analizzare tutti i fenomeni, tutte le cause possibili e tutti gli eventuali risultati. Una volta, nel mezzo di una dissertazione sul progresso dell'astrologia egiziana, deviò su un argomento diverso, o meglio su una ramificazione dello stesso.

«Non capisco perché la luce delle stelle non possa avere delle proprietà specifiche. Sappiamo che le altre luci hanno delle forze speciali. I raggi Roentgen non sono l'unica scoperta nel campo della luce. Il sole ha forze proprie che non appartengono ad altre luci: riscalda il vino e attiva la crescita dei funghi. Gli uomini cambiano spesso di umore per la luna. Perché allora non può esistere nella luce delle stelle una forza, forse meno attiva e potente ma più sottile? Sarebbe sicuramente una luce pura per arrivare fino a noi attraverso una simile vastità e, con le qualità di una forza pura, sarebbe animata da un debole impulso.

L'epoca in cui l'astrologia sarà ammessa su base scientifica, non è poi così lontana. Nella riscoperta di quest'arte verranno effettuati nuovi esperimenti, e nuovi aspetti della vecchia saggezza verranno alla luce di scoperte recenti e costituiranno la base di nuovi ragionamenti. Gli uomini

scopriranno che ciò che si pensava fossero deduzioni empiriche provenivano in realtà da un'intelligenza più elevata e da una conoscenza superiori alla nostra.

Sappiamo già che il mondo animato è costituito da microscopiche forze variabili di tipo antagonista. Non sappiamo però se resteranno allo stato latente fino a quando saranno attivate da determinati raggi luminosi, non ancora identificati come forze distinte e particolari. Finora non conosciamo la causa che può creare o suscitare la scintilla attiva della vita. Ignoriamo ancora i metodi di concepimento e le leggi che regolano la crescita molecolare o fetale, o le influenze che presiedono alla nascita. Apprendiamo anno dopo anno, giorno dopo giorno, ora dopo ora, ma l'obiettivo è lontano, molto lontano.

Mi sembra che ci troviamo a quello stadio del progresso intellettuale in cui la meccanica, destinata alle scoperte, sta per essere inventata. In futuro, possederemo molti principi elementari che ci aiuteranno a migliorare la nostra attrezzatura per studiare veramente l'esistenza delle cose. Allora giungeremo forse a perfezionare i mezzi per raggiungere l'obiettivo che i saggi del vecchio Nilo avevano tentato in un'epoca in cui Matusalemme cominciava a vantare il numero dei suoi anni, quando i pronipoti di Adamo consideravano quell'anziano uomo come un vecchio bugiardo.

Non è forse possibile che il popolo che ha inventato l'astronomia, abbia finalmente utilizzato strumenti di grandissima precisione e che l'ottica applicata sia stata studiata da qualche specialista nei collegi della casta sacerdotale tebana? Gli Egizi erano principalmente degli specialisti. Da quanto ci risulta, i loro studi si limitavano a materie legate al loro obiettivo di assicurarsi la supremazia sulla terra.

Possiamo immaginare che l'astronomia sia stata così perfezionata con il solo occhio nudo senza l'aiuto di lenti speciali, e che l'esatto orientamento dei templi, delle Piramidi e delle tombe, abbia seguito di quattromila anni gli spostamenti dei sistemi planetari nello spazio.

Mi si permetta di fare una congettura sulla loro conoscenza della microscopia. Nella loro scrittura geroglifica hanno preso come simbolo determinante della "carne" quella stessa forma che la nostra scienza, basandosi sulle rivelazioni di un microscopio che ingrandisce migliaia di volte, attribuisce al protoplasma, ossia quell'elemento dell'organismo vivente che è stato isolato sotto il nome di *Flagellum.* Se sono stati in grado di fare una simile analisi, perché non sono riusciti ad andare più lontano? Nella loro meravigliosa atmosfera, dove splendeva tutto il giorno un sole bruciante e

dove la siccità e l'aridità della terra assicuravano una perfetta rifrazione, perché non hanno appreso i segreti della luce, che a noi sono nascosti dalle nebbie settentrionali? Non possono forse aver imparato ad accumulare la luce, esattamente come noi abbiamo imparato ad accumulare l'elettricità? Non è forse possibile che l'abbiano fatto?

Devono pure aver avuto qualche forma di luce artificiale da utilizzare nella costruzione e decorazione di quelle vaste caverne scavate nella roccia massiccia, destinate a cimiteri per i defunti. Ci sono voluti anni e anni per terminare alcune di queste caverne, con i loro labirinti di corridoi interminabili e le loro camere, il tutto scolpito, inciso e decorato con una sorprendente ricchezza di dettagli. Eppure non c'è alcuna traccia di fumo, che lampade o torce avrebbero dovuto lasciare. Inoltre, se avessero saputo accumulare luce, non è possibile che abbiano imparato a contenere e separare i suoi elementi costitutivi? E se gli uomini dei tempi antichi erano giunti a questo punto, non potremo farlo anche noi, quando sarà l'ora? Staremo a vedere!

C'è ancora un altro punto sul quale recenti scoperte scientifiche gettano una certa luce. Per il momento è solo un bagliore, sufficiente a illuminare delle probabilità, piuttosto che delle realtà o delle certezze. Le scoperte di Curie, di Laborde, di Sir William Crookes e di Becquerel possono portare risultati di grande interesse per le ricerche relative all'Egitto.

Questo nuovo metallo, il radium, o meglio questo vecchio metallo che noi conosciamo solo da poco, poteva essere già conosciuto presso gli antichi. A dire il vero, può essere stato utilizzato migliaia di anni fa, a livelli superiori a quelli di oggi. Finora non risulta che in Egitto si trovi la pechblenda che, come sappiamo, contiene il radium. Tuttavia è probabile che esista del radium in Egitto.

Questo paese forse possiede le più grandi masse di granito del mondo, e la pechblenda si trova nelle venature del granito. In nessun luogo e in nessuna epoca è stato estratto così tanto granito come in Egitto all'epoca delle prime Dinastie. Chi può dire quali grandi vene di pechblenda non siano state scoperte nelle operazioni d'estrazione delle colonne destinate ai templi o delle grandi pietre per le piramidi? I vecchi cavapietre di Assuan, di Turra, di Mokattam o di Elephantine, possono aver trovato vene di pechblenda di una ricchezza sconosciuta alle nostre moderne miniere di Cornovaglia, di Boemia, di Ungheria, di Turchia o del Colorado.

Inoltre è possibile che qua e là, tra le vaste cave di granito, siano state trovate non solo delle vene, ma anche delle masse o tasche di pechblenda.

In questo caso la forza di coloro che sapevano come utilizzarla ha dovuto essere straordinaria. In Egitto la scienza era controllata dai sacerdoti, nelle cui congregazioni dovevano esserci uomini molto eruditi, che sapevano come scatenare, ricavandone il massimo vantaggio, le terribili forze sulle quali comandavano. E se la pechblenda fosse allora esistita ed esistesse tuttora in Egitto, non pensate che una grande quantità sia stata liberata per l'usura e l'erosione delle rocce granitiche? Il tempo e le intemperie riducono tutte le rocce in polvere; ne sono prova i cumuli di sabbia del deserto, che nei secoli hanno ricoperto alcuni dei più grandiosi monumenti edificati dall'uomo.

Se dunque il radium è divisibile in particelle così sottili come dicono gli studiosi, con il tempo ha dovuto essere liberato dalla sua prigione di granito ed essere libero di agire nell'aria. Si potrebbe azzardare una ipotesi: la scelta dello scarabeo come simbolo di vita non era scevra di una base empirica. Non è forse possibile che i copròfagi abbiano avuto il potere o l'istinto di cogliere minuscole particelle di radium, che dà coraggio, luce e forse la vita, e di chiuderle con le loro uova in queste palle di materia che arrotolano così assiduamente e che hanno valso loro il nome antico di *Pilularia*? Nelle tonnellate di detriti del deserto si trovano certamente mescolati in una certa proporzione ciascuna delle terre, delle rocce e dei minerali degli *habitat* di questi insetti; la natura adatta le sue creature a ognuno di questi ambienti perché possano svilupparsi dove la vita è ancora assente.

I viaggiatori ci riferiscono che il vetro abbandonato nei deserti tropicali cambia colore e si scurisce sotto il sole cocente, come quando è sotto l'influenza dei raggi di radium. Ciò non implica una sorta di similitudine tra le due forze che restano da identificare?».

Queste discussioni scientifiche, o pseudo-scientifiche, mi avevano tranquillizzato, poiché avevano distratto la mia mente dai misteri dell'occulto per indirizzarla verso le meraviglie della natura.

Quella sera il signor Trelawny ci condusse nuovamente nel suo studio per illustrarci i suoi progetti.

«Sono giunto alla conclusione che per realizzare ciò che chiameremo il nostro Grande Esperimento, dovremo essere assolutamente e completamente isolati, non solo per uno o due giorni, ma per tutto il tempo necessario. In questa casa sarebbe impossibile; le necessità e le abitudini di una grande villa, con tutte le possibili interruzioni, ci disturberebbero. Sarebbero sufficienti i telegrammi, le lettere raccomandate, i messaggi; ma la catastrofe totale giungerebbe con la folla di gente che vuole qualcosa.

Inoltre, gli avvenimenti della settimana scorsa hanno attirato l'attenzione della polizia su questa casa. Anche se non sono stati emanati speciali ordini di sorveglianza da Scotland Yard o dal commissario del Distretto, potete essere certi che il poliziotto di ronda controllerà la villa con particolare attenzione. Anche i domestici che si sono licenziati cominceranno a chiacchierare. Sono obbligati a farlo, poiché, per la reputazione, devono giustificare la loro interruzione di un servizio che dava loro prestigio nel vicinato. I domestici del quartiere, e forse i vicini, inizieranno a parlare.

Allora la stampa, sempre attiva e intelligente, con il suo zelo chiarificatore e con i suoi sforzi per aumentare la tiratura, finirà per impossessarsi del caso. Quando il cronista ci si appiccicherà, non avremo più intimità. Anche se dovessimo barricarci, non riusciremmo a evitare seccature o intrusióni. Le une e le altre rovinerebbero i nostri piani; dobbiamo dunque prepararci a una ritirata, portando con noi tutto il bagaglio necessario.

Sono pronto. Da tempo presagivo questa eventualità, e mi sono preparato di conseguenza. Ovviamente non prevedevo ciò che sarebbe potuto accadere, ma sapevo che qualcosa sarebbe successo. Da due anni la mia casa in Cornovaglia è stata predisposta per ricevere tutti gli oggetti della collezione che si trovano qui.

Quando Corbeck è partito alla ricerca delle lampade, ho fatto preparare la vecchia casa di Kyllion; la luce elettrica è installata ovunque e tutto è predisposto per produrre corrente. Sarebbe meglio che vi spiegassi, poiché nessuno, neppure Margaret, conosce questa casa, completamente isolata e lontana dalla vista.

È situata su un piccolo promontorio roccioso, dietro una collina scoscesa, e non è visibile da alcun punto, salvo che dal mare. Da tempo la casa è stata recintata da un muro di pietra, poiché era stata costruita da un mio antenato in un'epoca in cui una villa isolata dal centro del paese doveva essere in grado di difendersi autonomamente. Si adatta perfettamente alle nostre necessità, come se fosse stata costruita per questo scopo. Vi spiegherò poi quando saremo sul posto; e non sarà fra molto, poiché il trasloco è già in atto.

Ho scritto a Marvin per organizzare tutto il necessario per il trasporto. Farà preparare un treno speciale che partirà di notte, per non farci notare. Ha inoltre previsto un certo numero di carrozze con accessori e uomini sufficienti per traslocare tutte le nostre cose a Paddington. Partiremo prima che i giornalisti siano all'opera.

Cominceremo oggi a imballare tutto, in modo da essere pronti per do-

mani mattina. Abbiamo ancora le casse che sono state utilizzate per trasportare tutte le collezioni d'Egitto, e penso che, se sono state sufficienti per il viaggio nel deserto, la discesa dal Nilo fino ad Alessandria e il tragitto da lì a Londra, assicureranno senza incidenti il trasporto da qui fino a Kyllion. Siamo quattro uomini, abbiamo Margaret che ci può passare tutto ciò di cui abbiamo bisogno, e possiamo quindi procedere all'imballaggio in tutta sicurezza; gli uomini incaricati della spedizione caricheranno le casse sulle carrozze.

Tuttavia, poiché dobbiamo iniziare subito le operazioni di imballaggio, rimanderemo a più tardi eventuali altri lavori».

Il giorno seguente, all'ora di pranzo, il lavoro era terminato e tutto era pronto per i facchini, che sarebbero arrivati a minuti. Poco prima dell'ora fissata, udimmo un rumore di carrozze; giunsero un buon numero di uomini che trasportarono facilmente, in una processione ininterrotta, tutti i pacchi che avevamo preparato. Impiegarono poco più di un'ora e, quando le carrozze si furono allontanate, eravamo tutti pronti a seguirle a Paddington. Sylvius faceva naturalmente parte della spedizione.

Prima di partire, avevamo fatto in gruppo un giro della casa, che aveva un aspetto di grande squallore. Dopo la partenza dei domestici per la Cornovaglia, la casa non era stata più pulita; tutte le stanze e i corridoi nei quali avevamo lavorato, nonché le scale, erano cosparsi di carte e detriti; ovunque c'erano impronte fangose.

Infine il signor Trelawny prese dalla cassaforte il Rubino delle Sette Stelle. Mentre lo metteva al sicuro nel suo portamonete, Margaret, che sembrava molto affaticata e stava al fianco del padre pallida e rigida, s'illuminò improvvisamente, come ispirata dalla vista della Pietra Preziosa. Sorrise al padre con aria di approvazione.

«Hai ragione, papà. Non succederà nulla questa sera. La Regina non ostacolerà i nostri piani; potrei metterci una mano sul fuoco».

«La Regina, o qualche altra entità, ci ha creato dei problemi quando eravamo nel deserto e stavamo uscendo dalla tomba nella Valle della Strega!».

Era il commento sarcastico del signor Corbeck. Margaret gli rispose alla velocità della luce.

«Allora la Regina era vicino alla sua tomba, dalla quale il suo corpo non era mai stato spostato da migliaia di anni. Deve sapere che oggi la situazione è cambiata».

«Come può saperlo?», domandò incisivamente Corbeck.

«Se è stata dotata di questo corpo astrale di cui parla mio padre, deve sicuramente saperlo! Come potrebbe infatti essere diversamente, data la sua presenza invisibile che può spingersi lontano, addirittura fino alle stelle e ai mondi al di sopra di noi?».

Tacque e suo padre dichiarò solennemente:

«Partiremo proprio da quest'ipotesi. Dobbiamo avere il coraggio delle nostre convinzioni e agire di conseguenza, fino alla fine!».

Alla stazione, mentre venivano caricate le casse e i supporti utilizzati per il trasporto, gli operai salirono sul treno. Carrozze e cavalli ci avrebbero accolto a Westerton, la stazione da cui ci saremmo diretti a Kyllion. Il signor Trelawny aveva prenotato un vagone-letto: una volta partito il treno, ci sistemammo nelle nostre cabine.

Quella notte dormii profondamente. Provavo una sensazione di assoluta sicurezza: la dichiarazione di Margaret: «Non succederà nulla questa sera!» era per me una certezza. Come gli altri, l'accettai come vera. Solo in seguito mi chiesi come facesse a esserne così sicura.

Il treno era lento, e faceva fermate frequenti e lunghe. Poiché il signor Trelawny non intendeva arrivare a Westerton prima di sera, non avevamo alcuna fretta; ci eravamo organizzati per far mangiare gli operai strada facendo. Quanto a noi, avevamo delle provviste nel nostro vagone riservato.

Avevamo parlato tutto il pomeriggio del grande esperimento che aveva ormai preso corpo nella nostra mente. Il signor Trelawny era sempre più entusiasta, man mano che il tempo passava; la certezza si era ormai sostituita alla speranza.

Margaret invece sembrava paralizzata; forse era mutato qualcosa nei suoi sentimenti o forse considerava l'impresa più seriamente di quanto non avesse fatto fino a quel momento. Generalmente era distratta, come se fosse assorbita da un pensiero profondo da cui, a tratti, usciva bruscamente. Di solito era in occasione di avvenimenti inerenti al viaggio, la fermata in una stazione o quando il rumore del tuono, scatenato dal passaggio del viadotto, produceva l'eco nelle colline e nelle scogliere che ci circondavano. In tutte queste occasioni, si univa alla conversazione per dimostrare che, nonostante i suoi pensieri fossero ben lontani, i suoi sensi avevano perfettamente registrato ciò che accadeva intorno a lei.

Il suo comportamento nei miei confronti era strano. A volte era distante in un atteggiamento in parte timido e in parte altero, che mi era nuovo. Altre volte, invece, aveva sguardi, gesti e intonazioni di voce che mi facevano girare la testa. Tuttavia non potei giudicare il suo carattere durante il

viaggio.

Ci fu un episodio curioso ma, visto che stavamo tutti dormendo, non ne fummo disturbati. Apprendemmo la notizia solo il giorno dopo da un impiegato chiacchierone. Tra Dawlish e Teignmouth il treno era stato fermato da qualcuno che agitava una torcia sulla strada. Fermatosi, il macchinista aveva visto una piccola frana di terra rossa, proveniente dalla scarpata, davanti al treno. Tuttavia non aveva raggiunto le rotaie e il macchinista fu in grado di ripartire, un po' contrariato per questo ritardo.

Arrivammo a Westerton verso le nove di sera. Carri e cavalli ci aspettavano, e iniziammo subito a scaricare. Salimmo sulla carrozza che ci aspettava e, nella notte, ci dirigemmo rapidamente verso Kyllion.

Quando la casa apparve sotto uno splendente chiaro di luna, ne fummo tutti impressionati: era un grande maniero di pietra grigia dell'epoca di Giacomo I, vasto e spazioso, che dominava il mare dal bordo di un'elevata scogliera.

Ci trovammo ben presto all'interno della casa e, una volta terminata la cena, ci trasferimmo nella stanza che il signor Trelawny aveva sistemato per le nostre riunioni, tra il suo studio e la sua camera da letto.

Entrando, fui subito colpito da una grande cassaforte, molto simile a quella di casa Trelawny a Londra. Una volta riuniti, il signor Trelawny si avvicinò al tavolo, prese il suo portamonete, vi appoggiò sopra il palmo della mano e impallidì stranamente. Tremando, aprì il portamonete, ed esclamò:

«Non è più gonfio come prima: spero che non sia successo nulla!».

I tre uomini gli si avvicinarono; solo Margaret mantenne la calma, restando silenziosa in piedi, come una statua. Aveva uno sguardo distante, come se non si rendesse conto di ciò che stava accadendo intorno a lei, o non se ne preoccupasse.

Con un gesto disperato, Trelawny aprì la tasca del portafoglio dove aveva riposto il Rubino delle Sette Stelle. Sprofondò quindi in una poltrona, esclamando con una voce rauca:

«Mio Dio! È scomparso! Senza di esso il nostro esperimento è irrealizzabile!».

Le sue parole parvero destare Margaret dal suo mondo di sogni. Il suo volto si contrasse in uno spasmo d'angoscia, poi ritrovò quasi subito la sua calma e sorrise.

«Forse l'hai lasciato nella tua camera, papà. Può essere caduto dal portafoglio quando ti sei cambiato».

Senza parlare, ci precipitammo tutti nella camera vicina, passando dalla porta aperta che separava lo studio dalla camera da letto. Subito ritornò la calma.

La Pietra delle Sette Stelle, luccicante come se ciascuna delle sette punte sanguinasse, era là sul tavolo!

Timidamente ciascuno si guardò prima intorno poi guardò il suo vicino. Margaret era insieme a noi. Aveva abbandonato la sua calma statuaria e quella rigidità che accompagnava il suo atteggiamento abituale; si strinse le mani una contro l'altra con una forza tale che le falangi divennero bianche.

Senza dire una parola il signor Trelawny prese la pietra e si precipitò nella stanza vicina. Aprì le porte del forziere con la chiave appesa al suo braccialetto e depose la pietra all'interno. Una volta chiuse le pesanti porte e girata la chiave, tirò un sospiro di sollievo.

In un certo modo, quell'episodio, per quanto inquietante, ci aveva rimesso in sesto. Eravamo stanchi e affaticati sin dalla nostra partenza da Londra e ora provammo un certo sollievo. Avevamo superato un'altra tappa della nostra impresa.

Il cambiamento era più evidente in Margaret; o perché lei era una donna e noi uomini, o forse perché era la più giovane; o forse per entrambe le ragioni. Comunque, il cambiamento era visibile, ed ero molto più felice che durante il viaggio. Erano tornati la sua vivacità, la sua tenerezza e i suoi sentimenti profondi; quando volgevo lo sguardo verso di lei, il suo sembrava illuminarsi.

Nell'attesa dei carri, il signor Trelawny ci fece fare un giro della casa, indicandoci i posti in cui sarebbero stati collocati gli oggetti. Mantenne la segretezza del sito destinato a quelli legati al grande esperimento. Le casse che li contenevano, per il momento dovevano essere lasciate nel porticato.

Una volta terminata la nostra ispezione, arrivarono i carri e ricominciò l'agitazione della notte precedente. Il signor Trelawny stava nell'ingresso, a fianco della massiccia porta in ferro, per dare precise istruzioni su dove collocare le grandi casse. Quelle che contenevano più oggetti vennero lasciate nell'ingresso, dove sarebbero state disimballate.

L'operazione si svolse molto rapidamente e gli uomini ripartirono dopo aver ricevuto ciascuno, grazie all'intervento del caposquadra, un regalo per il quale ringraziarono devotamente. Quindi ci recammo nelle nostre camere con una strana fiducia. Penso che nessuno abbia dubbi sulla tranquilla atmosfera nella quale si svolgeva la fine della notte.

Questa fiducia si rivelò giustificata poiché, la mattina seguente, tutti confessarono di aver dormito profondamente.

Nel corso di quella giornata tutti gli oggetti, salvo quelli per l'esperimento, furono sistemati nei posti designati. Furono quindi presi accordi con i domestici per il loro ritorno il giorno seguente a Londra, insieme alla signora Grant.

Dopo la loro partenza, il signor Trelawny, verificato che tutte le porte fossero ben chiuse a chiave, ci condusse nel suo studio.

«Ora», disse, quando tutti fummo seduti, «devo confidarvi un segreto, ma per un vecchio giuramento al quale sono legato, dovete promettermi solennemente di non rivelarlo a nessuno. Da circa trecento anni questa promessa è stata richiesta a tutti coloro ai quali è stata fatta questa confidenza e più di una volta ciò ha permesso di salvare delle vite. Ma anche così sono in contrasto con lo spirito della tradizione, poiché dovrei rivelare il segreto solo ai membri della mia famiglia».

Tutti giurammo e lui continuò:

«Esiste un luogo nascosto, una caverna naturale ma attrezzata da secoli, sotto la casa. Non intendo affermare che sia stata sempre utilizzata in modo conforme alla legge. Durante le Assise Sanguinanti un certo numero di abitanti della Cornovaglia vi trovò rifugio; prima e dopo è stato utilizzato come deposito dai contrabbandieri. I Trelawny, suppongo che lo sappiate, sono sempre stati contrabbandieri, e i loro parenti, amici e vicini, hanno partecipato a queste imprese. Per tutti questi motivi hanno sempre ritenuto utile avere un nascondiglio sicuro. Poiché i miei antenati hanno sempre insistito per mantenere il segreto, ne faccio una questione d'onore osservare tale richiesta. Più tardi, se tutto andrà bene, naturalmente te lo dirò, Margaret, e anche a voi, Ross, sotto le condizioni che sono obbligato a porre».

Si alzò e noi lo seguimmo. Ci lasciò nel porticato e si assentò per qualche minuto; quando ricomparve, ci fece segno di seguirlo.

Nell'ingresso c'era una piccola porta aperta che lasciava intravedere, nella penombra, una cavità dalla quale si dipartiva una scalinata intagliata nella roccia. C'era un sistema d'illuminazione naturale, visto che non era assolutamente buio; così, senza fermarci, seguimmo il nostro ospite.

Dopo quaranta o cinquanta scalini ricavati in un passaggio sinuoso, giungemmo in una grande caverna la cui estremità si perdeva nell'oscurità. Era una stanza enorme, leggermente illuminata da qualche fessura dalla forma bizzarra. Si trattava certamente di feritoie nella roccia, che rendevano invisibili le finestre dall'esterno. Presso ciascuna di queste c'era un'im-

posta che si poteva aprire con una corda. Il rumore di onde che s'infrangevano senza sosta, giungeva soffocato da lontano, sopra di noi. Il signor Trelawny prese subito la parola.

«Ecco il luogo che ho scelto per il nostro esperimento; è quanto di meglio sono riuscito a trovare. Soddisfa infatti per molti aspetti le principali condizioni necessarie al successo dell'impresa. Qui siamo e saremo isolati, come lo è stata la stessa Regina Tera nella sua tomba nella Valle della Strega, e ci troviamo, come lei, in una caverna ricavata nella roccia. Nel bene e nel male dobbiamo tentare qui la nostra sorte e inchinarci davanti ai risultati. In caso di successo, inonderemo il mondo della scienza moderna con un fascio di luce scaturita dal Mondo Antico, capace di cambiare le condizioni del pensiero, della sperimentazione e della pratica. Se invece fallissimo, allora anche il ricordo del nostro tentativo sparirà con noi. Per questo e per tutto quello che potrà capitare, credo che saremo pronti!».

Fece una lunga pausa, poi proseguì con un tono più confortante e, nello stesso tempo, deciso.

«Come d'accordo, prima iniziamo e meglio sarà. Lasciatemi spiegare che questa stanza, come il resto della casa, può essere illuminata con la luce elettrica. Non abbiamo potuto allacciare i fili al nostro arrivo per paura di rivelare il nostro segreto, ma ho qui un cavo che possiamo collegare all'ingresso per completare il circuito».

Mentre parlava, cominciò a salire le scale. Vicino all'entrata, prese l'estremità di un cavo, lo tirò, e lo fissò quindi a una presa nel muro. Girò poi il pulsante, illuminando così la caverna e la scala.

Grazie alla luce che arrivava nell'ingresso, potei notare che l'apertura a lato della scala portava direttamente alla caverna. Al di sopra si trovava una puleggia con apparecchiature e argani, che facevano parte del materiale di Smeaton. Il signor Trelawny, notando il mio sguardo, interpretò correttamente il mio pensiero.

«Sì, è nuovo, l'ho appeso là volutamente. Sapevo che avremmo dovuto calare pesanti carichi; poiché non intendevo accordare fiducia a troppe persone, ho ideato un dispositivo che avrei potuto manovrare da solo, se fosse stato necessario».

Ci mettemmo subito al lavoro; prima del calar della notte, avevamo fatto scendere, sganciato e sistemato nei posti designati da Trelawny, tutti i grandi sarcofagi, i pezzi della collezione, e altri oggetti che avevamo portato noi.

Installare queste meravigliose testimonianze di secoli lontani in quella

vasta caverna che, con i suoi dispositivi moderni e la luce elettrica, rappresentava un connubio tra l'antico e il moderno, era un'operazione strana e curiosa.

Fui molto turbato quando Sylvius, che la sua padrona aveva portato nella caverna, tenendolo tra le braccia, e che si era addormentato sulla mia giacca quando me l'ero tolta, fece un balzo nel momento in cui disimballammo il gatto mummificato, e gli si gettò addosso con la stessa ferocia della prima volta.

Questo incidente mi mostrò Margaret sotto una nuova luce, che mi ferì. Si trovava in un lato della caverna, china su un sarcofago, calma, perduta in un sogno, come le accadeva da un po' di tempo. Ma, sentendo il rumore e vedendo la violenza di Sylvius nell'attaccare, fu colta da un improvviso e appassionato furore. I suoi occhi lanciarono lampi, e la bocca le si contrasse in un'espressione dura e crudele che non le avevo mai visto. Istintivamente fece un passo verso Sylvius, come per intervenire, ma anch'io mi ero mosso in avanti; quando colse il mio sguardo, si contrasse in modo strano e si fermò. L'intensità della sua reazione mi mozzò il fiato, e alzai la mano per schiarirmi la vista. Subito dopo aveva ritrovato la sua calma e, per qualche istante, sul suo viso apparve un'espressione di stupore. Con tutta la sua grazia e la sua dolcezza, avanzò per prendere Sylvius e lo sollevò, come aveva fatto precedentemente; lo tenne tra le braccia, accarezzandolo e trattandolo come un bambino che ha appena fatto una marachella.

Guardandola, fui colto da una strana paura. La Margaret che avevo conosciuto stava cambiando, e pregavo nel profondo del mio cuore che la causa di quel turbamento scomparisse presto. Più che mai aspettavo con impazienza che il nostro terribile esperimento giungesse a una conclusione favorevole.

Quando tutto fu sistemato nella stanza secondo i desideri del signor Trelawny, questi si voltò verso ciascuno di noi per ottenere la nostra attenzione.

«Ora è tutto pronto. Non ci resta che attendere il momento adatto per cominciare».

Restammo per un istante in silenzio. Il dottor Winchester fu il primo a parlare.

«Qual è il momento adatto? Potete farci un'anticipazione, anche se non avete fissato un giorno preciso?»

«Dopo aver lungamente riflettuto, ho scelto il 31 di luglio».

«Potrei sapere il perché di questa data?».

Il signor Trelawny rispose lentamente.

«La Regina Tera s'ispirava fondamentalmente al misticismo; prove sufficienti dimostrano che pensava di reincarnarsi in un mese dedicato a una divinità specializzata in questo genere di imprese. Il quarto mese della Stagione delle Inondazioni era sotto il segno di Harmachis, un nome di *Ra*, il Dio Sole al suo levarsi mattutino, e che personificava di conseguenza il risveglio. Tale risveglio è quello relativo alla vita fisica, poiché corrisponde al centro della vita quotidiana dell'uomo. Poiché l'inizio di questo mese corrisponde al nostro 25 luglio, il settimo giorno sarà il 31, dato che la Regina, per il suo misticismo, si sarebbe certamente servita del sette o di un suo multiplo.

Penso che molti di voi si siano chiesti perché i nostri preparativi siano stati intrapresi così deliberatamente. Ecco la ragione. Dovremo essere pronti in tutti i modi possibili quando verrà il momento; non sarebbe valsa la pena di aspettare senza motivo molti giorni».

Così aspettammo il 31 luglio, giorno in cui doveva essere tentato l'esperimento.

17.

Le giornate precedenti l'esperimento furono rischiarate da raggi di sole; attimi in cui davanti alla gentilezza di Margaret e al suo amore per me, ogni dubbio scompariva, come la nebbia mattutina sotto l'influenza del sole. Ma in altri momenti ero oppresso, e il cielo si oscurava, come se fosse stato ricoperto da un sudario.

L'ora stabilita s'avvicinava così rapidamente che, in me, cresceva la paura dell'irrimediabile. L'epilogo sarebbe stato per ciascuno di noi la vita o la morte, ma a questo eravamo preparati. Margaret e io eravamo un'entità unica davanti al pericolo. L'aspetto morale della questione, che metteva in gioco il credo religioso nel quale ero cresciuto, non mi preoccupava; poiché il finale e le cause che si trovavano al di là superavano il mio potere di comprensione.

Il dubbio relativo al successo del Grande Esperimento era di quelli che accompagnano tutte le grandi imprese. In me, per cui la vita era stata un susseguirsi di lotte intellettuali, questo tipo di dubbio agiva più da simbolo che da freno. Qual era dunque la causa di quella preoccupazione, che mi procurava tanta angoscia quando ci pensavo?

Cominciai a dubitare di Margaret!

Non sapevo di che cosa dubitassi; non certo del suo amore, del suo onore, della sua sincerità, della sua bontà o del suo zelo. Di che cosa, dunque?

Di lei stessa!

Margaret stava cambiando. Nel corso di quegli ultimi giorni, non riconoscevo più in lei la giovane donna che avevo incontrato a quel picnic e con la quale avevo diviso le notti di veglia e di angoscia nella camera del padre. Allora, anche nei momenti di grande tristezza, di paura o di ansia, si era mostrata piena di vita, attenta e comprensiva. Ora, invece, era spesso distratta, e in certe occasioni si teneva in disparte, come se la sua mente e lei stessa fossero assenti. In quei momenti però era in pieno possesso delle sue facoltà d'osservazione e della sua memoria. Sapeva e si ricordava tutto ciò che succedeva o era accaduto intorno a lei ma, quando ritornava alla sua vecchia personalità, avevo l'impressione che un altro individuo fosse nella camera.

Fino al momento della nostra partenza da Londra, la sua semplice presenza bastava a riempirmi di gioia, provavo quella deliziosa sensazione di sicurezza, tipica di chi è corrisposto. Ma, in quel momento, il dubbio aveva avuto il sopravvento. Non sapevo mai se la persona che mi stava davanti fosse la mia Margaret (la vecchia Margaret che avevo amato sin dai tempi del nostro primo incontro) o questa nuova Margaret, che capivo a stento, e il cui atteggiamento distante creava un'invisibile barriera tra noi.

A volte si svegliava quasi di colpo; mi parlava allora in modo tenero e amabile, come aveva già fatto in altre occasioni. Ma non sembrava più la stessa: pareva un pappagallo, che parla ripetendo ciò che gli hanno insegnato, che capisce parole e gesti, ma al quale sfuggono i pensieri.

Dopo una o due esperienze di questo tipo, i miei dubbi cominciarono a creare una barriera tra di noi, poiché non potevo più parlare con la libertà cui ero abituato. Così ci trovammo sempre più lontani di ora in ora. Non saprei proprio che cosa sarebbe successo se fossero mancate quelle rare occasioni in cui Margaret tornava quella di un tempo, con tutto il suo fascino. Quei momenti mi davano il coraggio e la forza di non mutare i miei sentimenti verso di lei.

Avrei tanto voluto avere un confidente, ma ciò era impossibile. Infatti, come avrei potuto esprimere i miei dubbi su Margaret a suo padre, o come avrei potuto parlarne a lei stessa? Potevo solo sopportare e sperare, e sopportare era ancora la cosa meno difficile.

Quel giorno tutti gli abitanti della casa sembravano molto calmi. Cia-

scuno era occupato nel suo lavoro o nei suoi pensieri. Ci s'incontrava solo alle ore dei pasti: allora si parlava molto, e ognuno sembrava preoccupato. Non c'era neppure quel discreto movimento della servitù. La precauzione del signor Trelawny di far preparare tre camere per ciascuno di noi, rendeva la presenza dei servitori inutile. Avevamo a nostra disposizione cibi cotti per diversi giorni.

Verso sera uscii per fare una passeggiata. Avevo cercato invano Margaret per chiederle di accompagnarmi ma, quando la trovai, era in un totale stato di apatia, e il fascino della sua presenza mi parve svanito. Furioso con me stesso, ma incapace di dominare la mia insoddisfazione, andai da solo verso la scogliera.

Qui, con la vasta distesa d'acqua davanti a me, con solo il rumore delle onde e le grida stridenti dei gabbiani sopra la mia testa, i miei pensieri fluirono liberamente. Ero continuamente assillato dallo stesso problema: la ricerca di una soluzione al dubbio che mi tormentava.

In quella solitudine, al centro del vasto cerchio delle forze della Natura e delle loro lotte, la mia mente iniziò a lavorare intensamente. Inconsciamente, mi sorpresi a pormi una domanda alla quale non volevo rispondere. Infine la mia abitudine ad affrontare le situazioni ebbe il sopravvento e mi trovai a fronteggiare i miei dubbi. Cominciai a utilizzare il mio metodo d'analisi e a studiare le prove di cui disponevo.

Ero così sconvolto che dovetti sottopormi a uno sforzo di logica. Il mio punto di partenza era questo: Margaret era cambiata, ma come e per quali motivi? Era il suo carattere, il suo spirito, o la sua natura? Il suo aspetto fisico rimaneva inalterato. Racimolai tutto quello che avevo sentito dire sul suo conto, a partire dalla sua nascita.

L'originalità cominciava proprio da quel momento. Secondo il racconto di Corbeck, era nata da una madre morta nel momento in cui suo padre e il suo amico erano caduti in uno stato catalettico in una tomba ad Assuan. Questa condizione era stata probabilmente provocata da una donna; una donna mummificata, ma (ci sono validi motivi per crederlo) con un corpo astrale, dotato di una libera volontà e di un'intelligenza attiva. Per questo corpo astrale lo spazio non esisteva. La distanza tra Londra e Assuan si riduceva a niente: tutto il potere negromantico di cui disponeva la Strega era stato forse esercitato sulla madre morta o sulla bambina morta?

La madre morta! Era forse possibile che il bimbo fosse morto e lo si fosse fatto rinascere? Da dove veniva lo spirito che lo aveva animato, la sua essenza? La logica m'indicava come reale il processo che si era verificato.

Se la credenza egiziana era vera per gli Egizi, allora il *Ka* della regina defunta e il suo *Khu* potevano animare ciò che lei sceglieva. In questa prospettiva, Margaret non era un individuo ma semplicemente un aspetto della Regina Tera; un corpo astrale che ubbidiva alla sua volontà.

A questo punto mi ribellai contro la logica; ogni fibra del mio essere insorgeva contro una simile conclusione. Come avrei potuto credere che Margaret non esistesse ma che fosse una semplice immagine animata, utilizzata dal doppio di una donna di quaranta secoli fa, per realizzare i suoi disegni...? In un certo modo la realtà che mi si offriva era più piacevole, nonostante i miei recenti dubbi. Almeno avevo Margaret!

Il pendolo della logica riprese a oscillare. Allora, il bambino non era morto. In questo caso, la Strega aveva qualcosa a che fare con la sua nascita? Era evidente (citavo ancora Corbeck) che esisteva una strana somiglianza tra Margaret e i ritratti della Regina Tera. Ma com'era possibile? Non poteva riprodurre ciò che era nella mente della madre, poiché la signora Trelawny non aveva mai visto quei ritratti. Neppure il padre li aveva mai visti fino al momento in cui, qualche giorno prima della nascita, era entrato nella tomba della Regina.

Non potevo liberarmi da quest'ipotesi così facilmente come dalla prima; i miei nervi erano calmi ma rimaneva l'orrore del dubbio. E anche allora, dato che la mente umana è così strana, lo stesso dubbio diventava un'immagine tangibile, una vasta e impenetrabile penombra, attraverso la quale scintillavano irregolarmente minuscoli e fuggenti punti luminosi che sembravano conferire all'oscurità un'esistenza positiva.

La possibilità che ci fossero relazioni tra Margaret e la regina mummificata era che questa, in modo occulto, avesse la facoltà di potersi spostare servendosi della signorina Trelawny. Quest'ipotesi non poteva essere scartata con leggerezza. C'erano alcune circostanze sospette che la convalidavano, ora che la mia attenzione vi si era fissata e che ne riconoscevo la possibilità. Non potevo certo agire senza una corretta valutazione dei fatti. Classificati per ordine, i fatti erano i seguenti:

1. La strana somiglianza tra Margaret e Tera, nonostante fossero nate in paesi diversi, a migliaia di anni di distanza e benché la madre della mia giovane amica non avesse alcuna cognizione dell'aspetto fisico della regina.

2. La sparizione del libro di Van Huyn, dopo che ero arrivato alla descrizione del Rubino Stellato.

3. La scoperta delle lampade nel *boudoir*. Tera, col suo corpo astrale a-

vrebbe potuto aprire la camera d'albergo di Corbeck e quindi richiuderla, dopo esserne uscita con le lampade. Con la stessa tecnica avrebbe potuto aprire la finestra del *boudoir* e lasciarvi le lampade. Per Margaret non sarebbe stato necessario intervenire di persona ma... Ma era alquanto strano.

4. Mi tornarono alla mente i sospetti dell'investigatore e del dottore, con rinnovata forza e con maggior intensità.

5. In alcuni momenti Margaret aveva esattamente predetto il ritorno della calma, come se ne fosse stata convinta o come se avesse conosciuto le intenzioni del corpo astrale della regina.

6. C'era poi stato quel suo modo di suggerire che si sarebbe ritrovato il Rubino perduto dal padre. Ripensando a quell'episodio alla luce dei miei sospetti sui suoi poteri, l'unica conclusione alla quale potessi giungere era questa (sempre supponendo che la teoria del corpo astrale della regina fosse esatta): la Regina Tera, preoccupata che tutto andasse bene nel viaggio da Londra a Kyllion, aveva preso la pietra dal portafoglio del signor Trelawny, fatto importante perché potesse sorvegliare soprannaturalmente il viaggio. Allora, con un mezzo misterioso, aveva suggerito che la pietra fosse stata persa e poi ritrovata.

7. Per terminare, c'era la vita stranamente doppia che Margaret sembrava condurre, e che, in un certo modo, pareva la conseguenza o il corollario di tutto ciò che era accaduto precedentemente.

La doppia esistenza! In realtà era la conclusione che superava ogni difficoltà e che conciliava gli estremi. Allora, se Margaret non era più libera d'agire, ma era costretta ad agire o a parlare seguendo le istruzioni che riceveva, o se poteva essere sostituita da un'altra persona senza che nessuno se ne accorgesse, allora tutto era possibile. Tutto dipendeva dal tipo d'entità dalla quale avrebbe subito quella costrizione. Se si fosse trattato di un'entità giusta, buona e onesta, tutto sarebbe andato per il; meglio ma, in caso contrario... Questo pensiero era troppo spaventoso per poter essere espresso. Mentre formulavo queste terribili ipotesi, digrignai i denti in un eccesso di sterile rabbia.

Fino a quel momento i cambiamenti di personalità di Margaret erano stati rari e quasi impercettibili, salvo un paio di occasioni nelle quali il suo atteggiamento nei miei confronti mi era parso strano. Ma oggi era il contrario, e il cambiamento era di cattivo auspicio. Era probabile che questa nuova personalità fosse di una categoria più bassa, e non delle migliori.

In quel momento avevo motivo di avere paura. Nella storia della mummia, dall'arrivo di Van Huyn alla tomba, il numero di morti di cui si era a

conoscenza, e che si potevano attribuire alla volontà o all'intervento della mummia, era sorprendente: l'arabo che aveva rubato la mano della mummia e il suo compagno che, a sua volta, l'aveva portata via dal suo cadavere; il capo arabo che aveva tentato di sottrarre la pietra a Van Huyn e sul cui collo erano rimasti i segni delle sette dita; i due uomini trovati morti la notte in cui il signor Trelawny aveva portato via il sarcofago; e gli altri tre al momento del suo ritorno alla tomba; l'arabo che aveva aperto il *serdab* segreto. Nove morti, di cui uno sicuramente per mano della Regina Tera! Inoltre, gli attacchi selvaggi contro il signor Trelawny, nel corso dei quali, aiutata dal suo Spirito Familiare, la Regina aveva tentato di aprire il cofano per prendere la Pietra-Talismano. Il dispositivo creato dal signor Trelawny, che consisteva nell'agganciare una chiave a un braccialetto che portava al polso, aveva finito quasi per causargli la morte.

Se dunque la Regina, ansiosa di realizzare la sua reincarnazione secondo i suoi desideri, si era mossa in un vero fiume di sangue, che cosa avrebbe potuto fare nel caso in cui i suoi progetti fossero stati ostacolati? A che cosa sarebbe giunta per realizzare le sue aspirazioni? Ma poi quali erano questi desideri? Quale il suo obiettivo finale?

Fino a quel momento sull'argomento conoscevamo solo le dichiarazioni di Margaret, frutto dell'entusiasmo scatenato dal suo animo altero. Per lei era solo questione di un amore che doveva essere cercato e trovato.

Sapevamo per certo che la Regina si era prefissa un obiettivo per la sua reincarnazione, nella quale il Nord, che lei prediligeva, aveva un ruolo importante. Ovviamente la reincarnazione si doveva realizzare nella tomba solitaria della Valle della Strega. I preparativi erano stati condotti con cura, perché la resurrezione avesse luogo all'interno della tomba e perché la Regina uscisse, infine, nella sua nuova forma vivente.

Il coperchio del sarcofago non era sigillato. Le giare contenenti olio, benché ermeticamente chiuse, si potevano facilmente aprire con la mano; all'interno era stata messa una provvista d'olio sufficiente per un lunghissimo periodo. Anche la selce e l'acciaio erano stati previsti per produrre una fiamma. Contrariamente alle tradizioni, la camera mortuaria era stata lasciata aperta; a lato della porta di pietra, sul fianco della roccia, era fissata una catena inalterabile, che le avrebbe permesso di scendere fino al livello del terreno.

Ma non avevamo alcun indizio su altre intenzioni. Se avesse pensato di iniziare la nuova vita come un'umile creatura, c'era qualcosa di talmente nobile in ciò, che mi procurava una grande gioia e mi faceva augurare il

suo successo.

Questo semplice pensiero sembrava giustificare il contributo di Margaret ai progetti della Regina, e mi aiutò a calmare la mia mente agitata.

Immediatamente, forte di questa convinzione, decisi di mettere in guardia Margaret e suo padre contro queste eventualità disastrose, e di aspettare, soddisfatto di aver tentato tutto il possibile nella mia ignoranza, lo sviluppo di avvenimenti sui quali non avevo alcun potere.

Ritornai alla villa in uno stato diverso da quando ero uscito.

Fui molto felice di trovare Margaret - la Margaret di un tempo - che mi aspettava.

Dopo cena, quando mi trovai solo un momento con il padre e la figlia, affrontai l'argomento, anche se con grande esitazione.

«Non converrebbe prendere delle precauzioni, nel caso in cui la Regina non fosse d'accordo con quello che facciamo, in previsione di ciò che potrebbe accadere prima dell'esperimento, e anche durante e dopo il suo risveglio?».

Mi sembrò che l'immediata risposta di Margaret fosse stata preparata da un'altra persona.

«Ma la Regina è d'accordo! Non potrebbe essere diversamente. Mio padre sta realizzando con tutta la sua intelligenza, tutto il suo coraggio e la sua energia, esattamente ciò che la grande Regina aveva preparato!».

«Ma», risposi, «non è possibile. Tutto quello che aveva preparato poteva essere realizzato in una tomba situata a una grande altezza nella roccia, completamente isolata dal mondo e nella solitudine del deserto. Sembra aver tenuto conto di questo isolamento per assicurarsi contro qualsiasi incidente. Sicuramente, qui, in un altro paese, in condizioni assolutamente diverse, può, nella sua agitazione, commettere errori e trattare qualcuno di voi, o di noi, come ha già fatto con altri in tempi passati. Sappiamo infatti che nove uomini sono stati uccisi per mano sua o sotto sua istigazione. Sa essere crudele, quando vuole!».

In seguito, ripensando a quella conversazione, mi meravigliai di come avessi accettato il fatto che la Regina Tera fosse stata un essere vivo e cosciente. Prima di parlare avevo avuto paura di offendere il signor Trelawny, ma fui piacevolmente sorpreso quando sentii la sua calma risposta.

«Mio caro ragazzo, in un certo senso, avete perfettamente ragione. La Regina cercava certamente l'isolamento; pensandoci bene, sarebbe meglio che il suo esperimento fosse condotto come lei aveva progettato. Ma meditate semplicemente su questo: è diventato impossibile dal momento in cui

la tomba è stata violata dall'esploratore olandese.

Di questo sono innocente, anche se è stato l'origine della mia scoperta di questo sepolcro. Badate: non intendo affermare che avrei agito diversamente da Van Huyn. Sono entrato nella tomba per curiosità e ho portato via quanto mi è stato possibile, spinto dallo zelo del collezionista. Ricordatevi anche questo: all'epoca non conoscevo ancora le intenzioni della Regina Tera relative alla sua reincarnazione, e non avevo idea fino a che punto avesse spinto i suoi preparativi. Tutto ciò è avvenuto molto tempo dopo.

In quel momento ho fatto tutto il possibile per realizzare al meglio i suoi desideri. Il mio solo timore è d'aver mal interpretato le sue velate istruzioni e di aver dimenticato qualcosa, ma sono certo di non aver tralasciato nulla che pensassi dovesse essere fatto, né mi sembra di aver fatto qualcosa che possa ostacolare le disposizioni della Regina Tera.

Desidero che il suo esperimento riesca, e per questo non ho risparmiato né fatica, né tempo, né denaro, e neppure la mia persona. Ho sopportato ogni sorta di prove e affrontato gravi pericoli. Ogni risorsa del mio cervello, ogni nozione scientifica, insomma tutti i miei sforzi, sono stati e saranno consacrati alla realizzazione di questo obiettivo, fino a che avremo vinto o perso questa grande partita che stiamo giocando».

«Grande partita?», ripetei. «La reincarnazione e la vita di una donna? La prova che una reincarnazione si può realizzare con poteri magici, con cognizioni scientifiche o con la realizzazione di qualche forza che il mondo attuale non conosce ancora?».

Allora il signor Trelawny espresse le speranze del suo cuore, fino a quel momento solo abbozzate. Una o due volte avevo sentito il signor Corbeck parlare della straordinaria energia che aveva in gioventù ma, a parte le nobili parole pronunciate da Margaret quando aveva parlato della speranza della Regina Tera (parole che, pronunciate da una donna, facevano pensare che la loro forza fosse stata ereditata dal padre), non avevo avuto alcun segno preciso. Però, in quel momento, le sue parole, che trascinavano come un torrente tutti i pensieri contrari, mi presentarono una nuova immagine di quell'uomo.

«La vita di una donna! Che cos'è la vita di una donna in confronto a ciò che noi aspettiamo? Compromettiamo già la vita di una donna; quella che mi è più cara al mondo e che mi diventa più cara ogni ora. Arrischiamo nello stesso tempo la vita di quattro uomini: la vostra, la mia e quella di altri due, che ci hanno concesso la loro fiducia».

Si fermò, quasi stremato. Mentre spiegava quanto le fosse cara, Margaret

gli aveva preso la mano e gliela stringeva forte. Poi apparve sul volto della giovane donna quel cambiamento che avevo spesso notato negli ultimi giorni, quel velo misterioso che nascondeva la sua personalità, dandomi la sensazione di essere separato da lei.

Preso dalla sua appassionata veemenza, il padre parve non notare nulla ma, quando terminò il suo discorso, la ragazza tornò immediatamente se stessa. Nei suoi occhi raggianti apparve il luccichio delle lacrime e, in uno slancio d'affetto, si chinò per baciare la mano del padre. Quindi, voltandosi verso di me, cominciò a parlare.

«Malcom, avete parlato delle morti provocate dalla povera Regina o causate da un'interferenza con le sue disposizioni, o derivate da un ostacolo alle sue intenzioni. Non ritenete di essere stato ingiusto, presentando i fatti in questi termini? Chi non avrebbe agito esattamente come lei? Ricordatevi che si batteva per la sua vita, o meglio, per ben più della sua vita! Per la vita, per l'amore, e per tutte le meravigliose possibilità offerte da questo oscuro avvenire nello sconosciuto mondo del Nord, che avrebbe concretizzato tutte le sue speranze! Non pensate forse che, con la scienza della sua epoca, con l'enorme e irresistibile forza della sua possente natura, avesse la speranza di diffondere ampiamente le elevate aspirazioni della sua anima? Non pensate forse che ambisse a conquistare mondi sconosciuti e utilizzare a vantaggio del suo popolo tutto ciò che aveva tratto dal sonno, dalla morte, e dal tempo?

Tutto ciò rischiava di non poter essere realizzato per la mano impietosa di un assassino o di un ladro. Al suo posto, non avreste forse lottato con ogni mezzo per realizzare lo scopo della vostra vita e le vostre speranze, cresciute nel corso di questi interminabili anni? Non avete forse pensato che questo cervello attivo fosse a riposo in questi noiosi secoli, mentre il suo corpo mortale, circondato dalle protezioni prescritte dalla religione e dalla scienza della sua epoca, aspettava l'ora fatidica? Mentre la sua anima libera volteggiava da un mondo all'altro in mezzo a interminabili spazi interstellari? Quelle miriadi di stelle, la cui vita variava all'infinito, non potevano forse insegnarle qualcosa? Come hanno fatto con noi, da quando seguiamo il glorioso cammino che lei e il suo popolo ci hanno tracciato, quando hanno spinto le loro fantasie alate a volteggiare intorno alle lampade della notte?».

A questo punto si fermò. Anche lei era stremata, con le lacrime che le scendevano sulle guance. Anch'io ero molto commosso. Quella era finalmente la mia Margaret, e il mio cuore sobbalzò per la sua presenza. La mia

felicità mi spinse a essere audace, e osai esprimere ciò che pavidamente ritenevo impossibile: qualcosa che avrebbe attirato l'attenzione del signor Trelawny sulla presunta doppia esistenza di sua figlia. Presi la mano di Margaret, la baciai, e mi rivolsi al padre.

«Bene, signore! Vostra figlia non avrebbe potuto parlare con maggior eloquenza se lo spirito della Regina Tera in persona non fosse stato presente in lei per suggerirle e animare i suoi pensieri!».

La risposta del signor Trelawny mi colse di sorpresa e mi fece capire che i suoi pensieri avevano seguito esattamente il corso dei miei.

«E se così fosse? So benissimo che lo spirito di sua madre aleggia in lei. Se poi vi fosse anche lo spirito della grande e meravigliosa Regina, mia figlia non mi sarebbe meno cara, ma lo sarebbe doppiamente. Non abbiate timore per lei, avvocato Ross. Anzi, non abbiate più paura per lei che per il resto di noi!».

Margaret proseguì sullo stesso argomento; parlò così velocemente da dare l'impressione di continuare il discorso del padre senza interruzioni.

«Non abbiate alcun timore particolare per me, Malcom. La Regina Tera sa, e non ci farà del male. Lo so! Ne sono assolutamente certa, come del mio amore per voi!».

C'era qualcosa di così strano nella sua voce, che mi affrettai a guardarla negli occhi. Erano più lucenti che mai, ma gli intimi pensieri di Margaret mi erano celati da un velo, come quello che si osserva negli occhi dei leoni.

Infine arrivarono gli altri due uomini, e allora cambiammo argomento.

18.

Quella sera andammo tutti a dormire di buon'ora. La notte successiva sarebbe stata faticosa, e il signor Trelawny riteneva necessario che fossimo ben riposati. Mi sembrava di sentire le lancette della pendola girare sul quadrante. Vidi l'oscurità dissiparsi poco a poco, volgere verso il grigio dell'alba e quindi farsi giorno, senza che nulla interrompesse o deviasse il corso dei miei tristi pensieri.

Finalmente mi alzai, una volta sicuro di non disturbare i miei compagni. Scivolai nel corridoio per verificare che tutto procedesse bene anche per gli altri; avevamo stabilito che la porta di ciascuna delle nostre camere rimanesse leggermente aperta, in modo da poter sentire facilmente qualsiasi rumore sospetto.

Tutti dormivano. Sentii il respiro regolare di ciascuno e mi rallegrai nel profondo del cuore di constatare che quell'infausta notte era trascorsa senza incidenti. Mentre m'inginocchiavo per dire una preghiera di ringraziamento, mi resi conto di quanto il terrore fosse radicato in me. Uscii dalla villa e mi avviai verso il mare, scendendo lungo la scala ricavata nella roccia. Qualche bracciata nell'acqua limpida e fresca mi calmò i nervi e mi fece tornare in me.

Al ritorno, dall'alto degli scalini, potei osservare il sole splendente che si alzava dietro di me e che dava alle rocce situate dall'altro lato della baia una brillante colorazione dorata. Tuttavia mi sentivo ancora agitato: era tutto troppo scintillante, come succede a volte prima di una tempesta.

Quando mi fermai per contemplare lo spettacolo, sentii una mano posarsi dolcemente sulla mia spalla. Mi voltai e trovai vicino a me Margaret, radiosa come il sole del mattino. Questa volta era proprio la mia Margaret, la Margaret di un tempo, senza interferenze di altre persone! Ebbi l'impressione che quel giorno fatale fosse cominciato bene!

Ma quella gioia fu di breve durata. Tornati alla villa dopo una passeggiata sulla scogliera, rientrammo nello stato di tensione della vigilia: tristezza e ansia, speranza, ardore, profonda depressione e apatia.

La giornata tuttavia venne consacrata al lavoro, al quale ci dedicammo con la massima energia.

Dopo la prima colazione ci riunimmo nella caverna. Il signor Trelawny controllò, punto per punto, la posizione di ciascun oggetto. Man mano ci spiegò il motivo per il quale era stato assegnato un posto a ciascuno di essi. Aveva in mano i progetti, le scritte e i disegni fatti seguendo i suoi appunti e le note in brutta copia del signor Corbeck.

Come ci aveva già spiegato, c'erano tutti i geroglifici che si trovavano sulle pareti, sui soffitti, e sul pavimento della tomba della Valle della Strega. Anche se le misure, riprodotte in scala, determinavano la posizione di ciascun oggetto, eventualmente avremmo potuto collocarli nell'esatta posizione studiando le iscrizioni segrete e i simboli.

Il signor Trelawny ci illustrò altre cose che non erano riportate sui rilievi. Ci spiegò, per esempio, che la parte concava del tavolo in diaspro si adattava perfettamente al fondo del Forziere Magico, che era dunque destinato a esservi collocato. Le posizioni di ogni gamba di questo tavolo erano indicate da corrispondenti urei di differenti forme tracciate sul pavimento: la testa di ciascun serpente era rivolta verso un ureo simile a esso avvolto intorno a ogni gamba del tavolo. Inoltre spiegò che la mummia, una volta

sdraiata sulla parte rialzata che si trovava sul fondo del sarcofago, fatta probabilmente per aderire alla sua forma, avrebbe avuto la testa rivolta all'ovest e i piedi all'est, in modo da ricevere le onde telluriche naturali.

«Se ciò è stato intenzionale, come suppongo, la forza da utilizzare è legata al magnetismo, all'elettricità, o a entrambi. Naturalmente, è possibile che siano state impiegate anche altre forze, come, per esempio, quella radioattiva. Ho fatto esperimenti con questo tipo di energia ma solo con una piccola quantità di radium che sono riuscito a procurarmi ma, per quanto ho potuto constatare, il cofano è assolutamente insensibile alla sua azione. Forse può reagire e manifestarsi in presenza di sostanze analoghe. Il radium, pare, non si manifesta quando è contenuto nella pechblenda, e certamente può essere contenuto anche in altre sostanze. Forse appartengono a quella categoria di elementi "inerti" scoperti e isolati da Sir William Ramsay. È dunque possibile che in questo forziere, ricavato da un meteorite e contenente qualche elemento sconosciuto sulla Terra, si trovi una notevole energia che verrà liberata quando lo apriremo».

Questa sembrava la conclusione della sua dissertazione ma, poiché aveva lo sguardo fisso, tipico di chi è ancora mentalmente impegnato, aspettammo tutti in silenzio. Dopo qualche istante continuò.

«Confesso che esiste qualcosa che fino a ora mi ha seriamente preoccupato. Non è di primaria importanza ma, in un caso come il nostro, in cui ogni cosa è sconosciuta, dobbiamo pensare che tutto sia importante. Non posso credere che in un'impresa studiata con tanta minuzia di particolari, una cosa simile possa essere stata dimenticata.

Come avrete potuto notare sul rilievo della tomba, il sarcofago si trova presso la parete nord col Forziere Magico a sud. Lo spazio occupato dal sarcofago non ha alcun simbolo né alcun ornamento. A una prima analisi, sembrerebbe che i disegni siano stati fatti *dopo* la collocazione del sarcofago, ma un più attento esame dimostra che i simboli sono disposti sul pavimento in modo da produrre un effetto preciso.

Guardate: qui le iscrizioni sono ordinate, come se fossero state traslate al di sopra dello spazio vuoto. Un enigma può risolversi anche solo per dei piccoli particolari, che allora diventano significativi. Osservate sopra e sotto lo spazio vuoto, che si estende a partire da ovest, ovvero dalla testa ai piedi del sarcofago. In questi due punti sono riprodotti gli stessi simboli, ma disposti in modo tale che ciascuno faccia parte di altre iscrizioni trasversali. Solo quando si dà un'occhiata partendo dalla testa o dai piedi ci si accorge che si tratta di simboli.

Osservate: c'è una terza riproduzione negli angoli e al centro della parte superiore e di quella inferiore. In ogni riquadro si trova un sole attraversato al centro dalla linea del sarcofago, come dall'orizzonte. Accanto, dietro ciascun riquadro e voltato dall'altro lato, si trova un vaso che nella scrittura geroglifica simboleggia il cuore, *Ab*, dal nome che gli diedero gli Egizi. Nuovamente, al di sopra di ciascun riquadro, si trovano due braccia stese verso l'alto a partire dal gomito; è il determinante del *Ka* o Doppio. Ma la sua posizione relativa cambia tra l'alto e il basso. Alla testa del sarcofago la parte alta del corpo è voltata verso l'apertura del vaso, ma ai piedi le braccia stese se ne allontanano.

Questo simbolo sembra voler dire che nel passaggio del sole da ovest a est (dal calare al sorgere del sole, o attraverso il Mondo Inferiore, o Mondo della Notte) il cuore, che è materiale anche nella tomba - che non può lasciare - si trasforma semplicemente nei suoi elementi, in modo da poter sempre riposare sul *Ra*, il Dio Sole, origine di ogni bene. Significa anche che il Doppio, che rappresenta il principio attivo, va dove vuole di giorno come di notte. Se tutto questo fosse esatto, si tratta di un avvertimento: la coscienza della mummia non riposa mai, e dobbiamo tenerne conto.

Quell'iscrizione potrebbe anche significare che la notte della resurrezione il *Ka* abbandonerà completamente il cuore, simboleggiando così che nella resurrezione la Regina s'incarnerà in un'esistenza inferiore e puramente fisica. In questo caso, che cosa accadrà ai suoi ricordi e alle sue esperienze di anima errante? Il principale valore della sua reincarnazione andrà perso per il mondo! Tuttavia ciò non mi preoccupa, poiché è contrario alle credenze della teologia egizia, secondo la quale il *Ka* è una porzione essenziale di umanità».

Fece una pausa mentre aspettavamo. Poi il silenzio fu rotto dal dottor Winchester.

«Ma ciò non implicherebbe semplicemente che la Regina temesse un'intrusione nella sua tomba?»

«Mio caro signore», rispose il signor Trelawny sorridendo, «la Regina è già preparata. La violazione di una tomba è un'invenzione moderna; probabilmente era già conosciuta ai suoi tempi. Lei infatti non solo era preparata a un'intrusione, ma l'aspettava. Testimoniano l'esistenza di una difesa sia il fatto di aver nascosto le lampade nel *serdab*, sia l'installazione del "Tesoriere Vendicatore". Inoltre, dalle numerose indicazioni ricavate dagli indizi lasciati con grande accortezza, potremmo quasi concludere che considerasse possibile che altri, come noi per esempio, intraprendessero al

momento opportuno il lavoro che aveva preparato per sé. Il fatto di cui ho parlato ne è un esempio. L'indizio è destinato a occhi che sappiano vedere!».

Eravamo nuovamente silenziosi quando Margaret parlò.

«Papà, potrei tenere questi disegni? Li vorrei studiare durante la giornata».

«Certamente, mia cara», rispose il signor Trelawny di tutto cuore, passandole il rilievo della tomba.

Continuò quindi a impartirci istruzioni, con un tono differente, più pedissequo, adatto a un argomento pratico che non comportava misteri.

«Credo sia opportuno che conosciate il funzionamento della luce elettrica in caso di necessità. Avrete certamente notato che disponiamo di un impianto completo in ogni parte della casa, così che nessun angolo possa restare al buio. L'impianto è alimentato da un sistema di turbine mosse dal flusso e dal riflusso del mare, come le turbine del Niagara. Spero così di ovviare a ogni rischio d'incidente e di assicurare la fornitura di corrente in ogni istante. Venite dunque con me: vi spiegherò il sistema dei circuiti e vi mostrerò gli interruttori e i fusibili».

Facendo il giro della casa, mi resi conto di come il signor Trelawny avesse previsto tutto e come si fosse premunito contro qualsiasi evento umanamente prevedibile.

Tutta quella perfezione mi spaventava. In un'impresa come la nostra, i limiti del pensiero umano erano ben scarsi e, al di là di questi limiti, si stendeva l'immensa saggezza e potenza divina.

Tornati nella caverna, il signor Trelawny affrontò un nuovo argomento.

«Ora bisogna stabilire con precisione l'ora esatta per l'esperimento. Quando si tratta di scienza o di meccanica, è sufficiente allestire i preparativi; l'ora non ha importanza. Ma noi dobbiamo considerare i preparativi fatti da una donna dall'intelligenza particolarmente acuta, che credeva pienamente nella magia riponendo in ogni cosa un significato nascosto; quindi, prima di decidere, dobbiamo metterci al suo posto.

È chiaro che il calar del sole occupa un posto di rilievo nelle disposizioni prese. Poiché i suoi soli, intagliati in maniera così matematica sul bordo del sarcofago, sono stati messi là con un'intenzione ben precisa, noi dobbiamo servircene come indizi. Inoltre, abbiamo verificato che il numero sette gioca un ruolo fondamentale in ogni sfumatura del pensiero della Regina, nei suoi ragionamenti, e nel suo modo di agire. Secondo logica, ne consegue che l'ora stabilita dovrebbe essere la settima dopo il calare del

sole. Questo trova conferma nel fatto che ogni volta che è successo qualcosa nella mia casa, l'ora era quella. Quindi l'ora prefissata sarà alle tre del mattino, visto che in Cornovaglia il sole cala alle otto di sera».

Parlava di tutto ciò come di un fatto naturale, anche se con grande serietà; ma non c'era nulla di misterioso nelle sue parole e nei suoi modi. Eravamo tutti molto impressionati. Vedevo sui volti degli altri il pallore, la paura, il silenzio e la mancanza di domande che accoglievano l'annuncio di quella decisione. La sola persona che sembrava a suo agio era Margaret, completamente assente, ma che parve svegliarsi con una sorta di allegria. Il padre, che la osservava con attenzione, sorrise; il buonumore della figlia gli confermava l'esattezza della sua teoria.

Andammo quindi a vedere le lampade e a terminare i nostri preparativi. Ci mettemmo al lavoro e, sotto la guida del signor Trelawny, preparammo le lampade egizie, controllando che fossero ben provviste di olio di cedro e che gli stoppini fossero a posto e in buono stato. Le accendemmo e le verificammo una per una, lasciandole pronte in modo che potessero dare luce subito e regolarmente. Una volta finito questo lavoro, effettuammo un'ispezione generale che ci occupò a lungo.

Rimanemmo sorpresi infatti quando, uscendo dalla caverna, udimmo il grande orologio dell'anticamera suonare le quattro.

Mangiammo un boccone, anche se era molto tardi. In seguito, su consiglio del signor Trelawny, ci separammo; ognuno doveva prepararsi per la prova che ci aspettava. Margaret era pallida e molto stanca: le consigliai di stendersi e di cercare di dormire. Mi promise che lo avrebbe fatto. In quel momento scomparve quell'aria assente che aveva avuto durante tutta la giornata, e mi abbracciò con la sua solita gentilezza e delicatezza.

La felicità che m'ispirò mi spinse a fare una passeggiata sulla scogliera. Non volevo pensare, e avevo l'impressione che l'aria fresca e il sole di Dio, le parti più belle del suo creato, sarebbero state per me il miglior viatico per gli eventi futuri, e mi avrebbero dato il coraggio necessario.

Quando rientrai, ci riunimmo tutti per prendere un tè. Fui colpito da un fatto quasi comico: ci stavamo avvicinando alla conclusione di un'impresa arcana, quasi soprannaturale ed eravamo prigionieri di abitudini e bisogni acquisiti nel corso delle nostre esistenze.

Gli uomini erano seri; durante il periodo di riposo, avevano avuto occasione di riflettere. Margaret era brillante, quasi gioiosa, ma la sua mancanza di spontaneità mi rattristava. Nei miei confronti aveva un certo riserbo, che fece rivivere i miei sospetti.

Terminato il tè, uscì dalla camera per ritornarvi pochi minuti dopo con i disegni che aveva preso all'inizio di quella giornata. Poi si avvicinò al signor Trelawny.

«Papà, ho esaminato con cura ciò che hai detto ieri a proposito del senso nascosto di questi soli, dei cuori e del *Ka;* quindi ho riesaminato i disegni».

«Con quale risultato, piccola mia?», domandò con sollecitudine il signor Trelawny.

«È possibile leggerli diversamente».

«E come?».

La sua voce tremava per l'ansia.

Margaret parlò con una strana intonazione, motivata da ciò che stava dicendo.

«Il significato è il seguente: al tramonto del sole *Ka* sta per entrare in *Ab;* ma solo al sorgere del sole lo abbandonerà!».

«Continua!», disse il padre con voce roca.

«Ciò significa che per questa notte il *Doppio* della Regina, che altrimenti è libero, resterà nel suo cuore, che è mortale e che non può abbandonare la sua prigione all'interno della mummia. Cioè, quando il sole tramonterà, la Regina Tera cesserà di esistere come forza cosciente fino al sorgere del sole; a meno che il nostro esperimento riesca a richiamarla in vita.

Né per voi né per altri ci sarà nulla da temere dalla Regina, anche se abbiamo motivo di ricordare le paure passate. Indipendentemente dalla realizzazione dell'esperimento, non potrà cambiare nulla in quella povera donna, inesorabilmente morta, che ha aspettato questa notte per lunghi secoli e che ha perso, nell'attesa di questo fatale momento, la libertà di una vita eterna guadagnata nel modo tradizionale, nella speranza di una vita nuova in un mondo nuovo, come quello cui aspirava...».

Si fermò improvvisamente. Mentre parlava, le sue parole avevano una strana intonazione patetica, quasi supplicante, che mi toccò fino al midollo delle ossa.

Dopo che il signor Trelawny se ne fu andato, ritornò il silenzio. Penso che nessuno desiderasse parlare. Poi Margaret tornò in camera sua e io uscii sulla terrazza che dava sul mare. L'aria fresca e la bellezza dello spettacolo mi aiutarono a ritrovare il buonumore che avevo provato poche ore prima. Sentii una gioia profonda nel convincermi che il temuto pericolo di una violenta reazione della Regina la notte seguente forse sarebbe stato evitato. Condivisi talmente le parole di Margaret, da non dubitare minima-

mente della veridicità del suo ragionamento. Avevo il morale alto, ed ero meno inquieto dei giorni precedenti; andai quindi nella mia camera per stendermi sul divano.

Fui svegliato da Corbeck che mi chiamava tutto agitato.

«Scendete nella caverna il più velocemente possibile! Il signor Trelawny vuole vederci immediatamente. Sbrigatevi!».

Balzai giù dal divano e mi precipitai correndo nella caverna. Erano già tutti là, eccetto Margaret, che arrivò immediatamente dopo di me, portando Sylvius in braccio. Quando il gatto vide il suo vecchio nemico, si dimenò per saltare a terra, ma Margaret lo tenne stretto e lo calmò. Guardai il mio orologio: erano circa le otto.

Una volta che Margaret ci ebbe raggiunti, suo padre parlò immediatamente con una calma per me nuova.

«Margaret, tu credi che la Regina Tera abbia veramente scelto di rinunciare alla libertà del suo spirito in cambio di questa notte fatidica? Che abbia scelto di diventare nient'altro che una mummia fino a quando l'esperimento non sia terminato? Di accontentarsi di essere senza poteri in ogni circostanza fino a che tutto fosse terminato, fino al compimento della propria resurrezione o al suo fallimento?».

Immediatamente Margaret rispose a bassa voce: «Sì!».

Durante questa pausa tutto era cambiato in Margaret: il suo aspetto, la sua espressione, la sua voce, i suoi modi. Anche Sylvius l'aveva notato; con uno sforzo violento si liberò dalle sue braccia, senza che lei se ne rendesse conto. A questo punto mi aspettavo che il gatto, avendo conquistato la sua libertà, attaccasse la mummia, ma questa volta non fece nulla. Sembrava troppo intimidito per avvicinarsi. Si allontanò e, con un "miao" pietoso, venne a fare le fusa vicino alle mie caviglie. Lo presi in braccio, e lui vi si rannicchiò tutto tremante. Il signor Trelawny aveva ripreso a parlare.

«Sei sicura di quello che dici? Lo credi davvero?».

Il viso di Margaret aveva perso quell'espressione assente; sembrava illuminato dalla devozione di colui al quale è concesso di parlare di cose grandiose. Rispose con una voce calma ma vibrante di convinzione:

«Lo so! Il mio convincimento supera qualsiasi ipotesi!».

Il signor Trelawny parlò nuovamente.

«Sei dunque così sicura che, se fossi tu la Regina Tera in persona, saresti pronta a provarlo con qualsiasi mezzo che potrei suggerirti?»

«Con qualsiasi mezzo!», fu la risposta che risuonò come una sfida.

Allora suo padre chiese con una voce che lasciava trasparire un certo

dubbio: «Anche abbandonando il tuo Spirito Familiare alla morte, all'annullamento?».

Lei tacque per un istante, e notai che soffriva terribilmente. Nei suoi occhi c'era un'espressione talmente dolorosa che nessun uomo, vedendo uno sguardo simile negli occhi della persona amata, non avrebbe provato un uguale struggimento. Ero sul punto d'intervenire, quando gli occhi del padre, che guardavano intorno con gelida determinazione, incontrarono i miei. Rimasi ammutolito, quasi ipnotizzato; gli altri mi imitarono. Stava accadendo sotto i nostri occhi qualcosa che non capivamo!

A grandi passi il signor Trelawny arrivò sul lato ovest della caverna e aprì l'imposta che nascondeva la finestra, con una violenza tale da rompere la catena che serviva a manovrarla e che era stata usata per moltissimi anni. Entrò l'aria fresca e la luce del sole s'irradiò su entrambi, poiché Margaret in quel momento era vicina al padre. Questi indicò con il dito il sole che si stava immergendo nel mare in un alone di fuoco dorato, e il suo volto aveva la durezza della pietra. Con una voce, la cui assoluta durezza risuonerà nelle mie orecchie fino alla mia morte, disse: «Eletta, parla! Quando il sole sarà tramontato sarà troppo tardi!».

La risplendente luce del sole che tramontava batteva sul volto di Margaret, che sembrava essere illuminato dall'interno. Poi la ragazza rispose: «Anche a questo prezzo!».

Margaret corse fino al tavolo sul quale si trovava il gatto mummificato e vi pose sopra una mano. In quel momento era uscita dalla luce del sole e le tenebre sopra di lei erano profonde. Allora parlò con voce chiara: «Se fossi Tera direi: "Prendete tutto quello che ho! Questa notte è per le sole Divinità!"».

Mentre parlava, il sole tramontò, e l'ombra fredda cadde improvvisamente su di noi. Restammo immobili per un istante. Sylvius saltò giù dalle mie braccia, corse verso la sua padrona, e si strofinò contro il suo vestito come se avesse voluto farsi sollevare. Non prestava più attenzione alla mummia.

Margaret era trionfante. Con una dolcezza voluta disse tristemente:

«Il sole è tramontato, padre. Lo rivedremo ancora? La notte delle notti è arrivata!».

19.

Se fosse stata necessaria una prova per stabilire fino a che punto credes-

simo all'esistenza dello spirito della regina egizia, l'avremmo trovata nel mutamento sopraggiunto in noi nell'arco di pochi minuti, in seguito alla dichiarazione di rinuncia fatta, ne eravamo certi, grazie alla mediazione di Margaret.

Nonostante l'approssimarsi del grande momento, sembravamo molto sollevati, e agivamo di conseguenza. Eravamo vissuti in un tal stato di terrore durante la catalessi del signor Trelawny, che questo sentimento si era profondamente radicato in noi. Nessuno può sapere, senza averlo provato di persona, che cosa significhi vivere nella paura costante di un pericolo ignoto, che può sopraggiungere in qualsiasi momento e sotto qualsiasi forma.

Il signor Trelawny ci chiese di seguirlo. Ci recammo nell'ingresso e quindi portammo nella caverna un tavolo di quercia molto lungo ma non troppo largo, che stava appoggiato contro il muro nell'atrio. Lo sistemammo nel centro della caverna sotto un fascio di luce elettrica. Margaret guardò per un attimo, poi, impallidita, chiese con voce nervosa: «Che cosa intendi fare, papà?»

«Disfare le bende della mummia del gatto! La Regina Tera stanotte non avrà bisogno del suo Spirito Familiare. Se ne avesse bisogno, potrebbe essere pericoloso per noi; così elimineremo questo pericolo. Non sei preoccupata, mia cara?»

«Oh, no!», si affrettò a rispondere. «Ma pensavo al mio povero Sylvius e all'impressione che mi avrebbe fatto se ci fosse stato lui al posto della mummia del gatto, alla quale toglieremo le fasce».

Il signor Trelawny preparò forbici e coltelli e mise il gatto sul tavolo. Cominciò quindi a sbendarlo.

Le bende erano numerose; ci faceva un certo effetto sia il rumore dello strappo (le bende erano infatti incollate molto strettamente le une alle altre con bitume, gomma e spezie), sia la piccola nube di polvere che si sollevava.

Tolte le ultime bende, vedemmo l'animale seduto davanti a noi. Era accovacciato: i peli, i denti, e le unghie, erano intatti. Gli occhi erano chiusi, ma le palpebre non avevano quell'aspetto feroce che mi aspettavo. I baffi erano stretti tra le bende ai lati del muso ma, una volta liberati, si raddrizzarono per riassumere l'aspetto di un tempo. Era una creatura magnifica: un gatto-tigrino enorme. Però, mentre lo contemplavamo, la nostra ammirazione si dileguò e fummo percorsi da un brivido, poiché vedevamo la conferma delle nostre paure.

Le sue piccole fauci e le sue unghie recavano tracce di sangue da poco coagulato!

Il dottor Winchester fu il primo a riprendersi; la vista del sangue non aveva nulla di sconvolgente per lui. Prese la lente e cominciò a esaminare le macchie sul muso del gatto. Il signor Trelawny respirava rumorosamente, come se fosse stato liberato da un peso.

«È ciò che mi aspettavo», disse. «È un buon augurio per il resto».

Nel frattempo il dottor Winchester esaminava le zampine macchiate di rosso.

«Proprio come prevedevo!», esclamò. «Anche lui ha sette artigli!».

Aprì il portafoglio, estraendo il pezzo di carta assorbente segnato dalle unghie di Sylvius, e sul quale era stato tracciato a matita lo schema dei tagli fatti al polso del signor Trelawny. Quindi pose la carta sotto la zampa del gatto mummificato: i segni coincidevano esattamente.

Terminata l'attenta analisi del gatto, senza notare nulla di straordinario a parte il meraviglioso stato di conservazione, il signor Trelawny lo sollevò dal tavolo. Margaret si precipitò gridando.

«Fai attenzione, papà! Attento! Potrebbe ferirti!».

«Non ora, mia cara!», disse lui dirigendosi verso le scale.

Il volto di Margaret si alterò.

«Dove vai?», domandò con voce spenta.

«In cucina», rispose il padre. «Il fuoco cancellerà ogni pericolo per il futuro; anche un corpo astrale non può materializzarsi partendo dalle ceneri!».

Ci fece segno di seguirlo. Margaret si voltò con un singhiozzo. Mi avvicinai, ma lei mi fece segno di andare, e parlò a voce bassa.

«No, no, andate con gli altri! Mio padre potrebbe aver bisogno di voi! Oh, è un delitto! Il povero Familiare della Regina».

Le lacrime le scivolavano tra le dita delle mani con le quali si copriva gli occhi.

In cucina erano state preparate delle fascine di legna: il signor Trelawny accese un fiammifero e, in pochi secondi, la legna prese fuoco e le fiamme si alzarono alte al soffitto. Quindi vi gettò dentro il corpo del gatto. Per qualche secondo la sua massa scura restò tra le fiamme, e la stanza fu invasa dal tipico odore del pelo bruciato, poi il corpo mummificato s'incendiò. Le sostanze infiammabili utilizzate nel processo d'imbalsamazione fornirono nuovo alimento al fuoco, e le fiamme cominciarono a crepitare. Dopo qualche istante la combustione fu completa e noi respirammo liberamente.

Il Familiare della Regina non esisteva più!

Tornati nella caverna, trovammo Margaret seduta al buio. Aveva spento la luce elettrica e una vaga luce crepuscolare arrivava attraverso le strette fessure. Suo padre corse subito accanto a lei e la strinse tra le braccia in un gesto protettivo. La ragazza appoggiò la testa sulla spalla del padre e parve confortata. Poi mi chiamò.

«Malcom, accendete la luce, per favore!».

Obbedii e potei notare che, benché avesse pianto, i suoi occhi erano asciutti. Anche suo padre lo notò e ne parve felice. Si rivolse quindi a noi con tono grave.

«Ora è opportuno prepararsi alla nostra opera. Non è il caso di aspettare l'ultimo momento».

Margaret doveva aver sospettato cosa avremmo fatto ora, poiché chiese con un mormorio:

«Che cosa farete, adesso?».

Il signor Trelawny, che doveva aver intuito i sentimenti della figlia, le rispose a bassa voce:

«Disfare le bende della mummia della Regina!».

La ragazza si avvicinò al padre supplicandolo.

«Papà, non vorrai spogliarla davanti a tutti questi uomini e in piena luce...!».

«Perché no, piccola mia?»

«Pensaci, papà: una donna... tutta sola; in un simile posto! In questo modo... Oh, è terribile!».

Era veramente sconvolta. Le sue guance erano in fiamme e i suoi occhi pieni di lacrime d'indignazione. Suo padre comprese la sua disperazione e cercò di confortarla. Feci per allontanarmi, ma lui mi fece segno di restare e gli obbedii. Compresi che, secondo un'abitudine tipicamente maschile, il signor Trelawny desiderava affidare a un'altra persona la cura di una donna in preda all'indignazione. Tuttavia tentò di far appello alla ragione della figlia.

«Non si tratta di una donna, mia cara, ma di una mummia morta circa cinquemila anni fa!».

«Che cosa importa? Il sesso non è una questione di anni. Una donna è sempre tale anche se è morta cinquemila anni fa! Ti aspetti che si risvegli da questo lungo sonno: non può trattarsi di vera morte se la Regina è sul punto di svegliarsi. Mi hai fatto credere che sarebbe tornata in vita con l'apertura del Forziere Magico!».

«In effetti, mia cara, lo credo anch'io. Ma se non si tratta di vera morte, è pur sempre qualcosa che le assomiglia molto. Inoltre, pensa semplicemente a questo: sono stati certo degli uomini a imbalsamarla. Nell'antico Egitto, mia cara, non si conoscevano ancora i diritti delle donne e non esistevano donne medico! E poi», continuò più liberamente, vedendo che la ragazza riconosceva le sue argomentazioni, senza tuttavia cedervi, «noialtri uomini siamo abituati a questo genere di cose. Corbeck e io abbiamo tolto le bende a centinaia di mummie sia maschili che femminili. Il dottor Winchester cura uomini e donne, al punto di non dar più importanza al sesso. Anche Ross nella sua professione d'avvocato...».

Si fermò bruscamente.

«Anche voi li appoggiate!», mi gridò Margaret lanciandomi uno sguardo indignato.

Non risposi nulla; ritenni che il silenzio fosse la scelta migliore. Mi resi conto che Trelawny era molto soddisfatto di quell'interruzione, perché la sua argomentazione basata sulla mia professione di avvocato si rivelava molto debole.

«Mia cara, anche tu starai con noi. Credi forse che potremmo fare qualcosa che ti possa sconvolgere od offendere? Suvvia, sii ragionevole! Non stiamo giocando! Siamo tutti uomini seri che intraprendono con serietà un esperimento forse capace di far rivivere la saggezza dei tempi antichi, di allargare all'infinito le conoscenze umane, e di aprire nuove strade al pensiero e alla ricerca. Se il suo desiderio originale si fosse realizzato e se la Regina fosse tornata in vita nelle sue bende, la sua tomba sarebbe diventata la sua bara! Sarebbe morta della morte dei sepolti vivi! Ma ora che ha volontariamente abbandonato il suo io astrale, non può esserci alcun dubbio a questo proposito».

«Molto bene, papà», fece Margaret abbracciandolo. Il suo viso si era illuminato. Ma le sembrava un terribile torto nei confronti di una regina, di una donna.

Il signor Trelawny, con l'aiuto del signor Corbeck e del dottor Winchester, sollevò il coperchio d'ematite del sarcofago che conteneva la mummia della Regina. Era un sarcofago grande ma non enorme. La mummia era lunga, larga, alta, e così pesante che non fu facile estrarla, anche in quattro. Sotto le direttive del signor Trelawny la deponemmo sul tavolo che era stato preparato per quello scopo.

Allora, e solamente allora, mi apparve tutto l'orrore della scena! Là, in piena luce, tutto l'aspetto materiale e sordido della morte ci apparve spa-

ventosamente reale. Le bende esterne allentate e strappate senza delicatezza, con il loro colore oscurato dalla polvere o schiarito dallo strofinio, sembravano spiegazzate da una negligente conservazione; i bordi tratteggiati sembravano sfrangiati, e il colore si scrostava e cadeva per terra. Gli strati di bende erano veramente tanti, a giudicare dal loro volume una volta srotolati. Ma, attraverso le bende, si andava delineando una forma umana impossibile da nascondere, e che sembrava più orribile in quanto era parzialmente celata. Ciò che avevamo davanti agli occhi era la Morte, e nient'altro.

Il lavoro cominciò. Lo sbendamento della mummia del gatto ci aveva ormai resi esperti; questa mummia però era talmente più grande e complicata che l'operazione si presentava totalmente diversa. Poi, oltre al sentimento sempre presente della morte, vi era in tutto ciò qualcosa di più raffinato.

Il gatto era stato imbalsamato con sostanze più rozze. Ci accorgemmo, sin dalle prime bende, che alla mummia della Regina erano state dedicate maggior cura e raffinatezza. Probabilmente erano state utilizzate le gomme e le spezie più preziose. Ma vi era la stessa atmosfera, la stessa polvere, e lo stesso odore caustico di bitume; lo stesso rumore quando si strappavano le bende, che erano molte e formarono un mucchio immenso.

Mentre gli altri sbendavano, io mi sentivo sempre più nervoso. Non prendevo più parte all'operazione, anzi mi ero allontanato. Margaret mi aveva lanciato uno sguardo riconoscente. Avevamo unito le nostre mani e le tenevamo molto strette. Man mano che procedeva lo sbendamento, il tessuto diventava più fine, e l'odore meno carico di bitume ma più penetrante. Cominciammo tutti ad avere l'impressione di esserne stati catturati o toccati in un modo particolare.

Tuttavia ciò non ebbe conseguenze sul lavoro che proseguì senza interruzioni. Alcune delle bende interne avevano dei simboli o dei disegni. A volte erano verde pallido, a volte di colori diversi, ma sempre con una predominanza di verde. Ogni tanto il signor Trelawny o il signor Corbeck mostravano un disegno particolare prima di posare la benda sul mucchio davanti a loro, che ormai aveva raggiunto un'altezza considerevole.

Finalmente ci rendemmo conto di essere giunti al termine della sbendatura. L'altezza della Regina si era ormai ridotta a una dimensione normale. Anzi, era di statura al di sotto del normale. Man mano che ci avvicinavamo al termine, Margaret diventava sempre più pallida; il suo cuore batteva talmente forte che fui spaventato dal modo in cui il suo petto ansima-

va.

Nel momento preciso in cui il signor Trelawny tolse l'ultima benda, alzando lo sguardo notò l'espressione di dolore e d'ansia sul volto della figlia. Si fermò e, credendo che la sua emozione fosse causata dal pudore, le rivolse alcune parole di conforto.

«Non sentirti a disagio, mia cara! Guarda: non c'è nulla che ti possa turbare. La Regina ha un vestito, anzi addirittura, un abito regale!».

Il corpo era avvolto per tutta la sua lunghezza in un lembo di tessuto. Una volta tolto, apparve un vestito molto ampio di lino bianco, che ricopriva il corpo dal collo ai piedi.

E che lino! Ci chinammo tutti per osservarlo.

Margaret dimenticò il suo riserbo, interessata, come qualunque donna, alla bellezza del tessuto. Anche noi uomini lo ammirammo poiché, ai nostri tempi, non avevamo mai visto un lino simile. Era fine come la seta, ma non si era mai vista una seta filata o tessuta con delle pieghe così belle, benché il tessuto fosse stato compresso tra le bende della mummia e quindi irrigidito dal trascorrere dei millenni.

Attorno al collo la trama era delicatamente ricamata d'oro e con perle di sicomoro. Ai piedi, lavorata nello stesso modo, era ricamata un'immensa ghirlanda di fiori di loto di diverse dimensioni, talmente bella che sembrava vera. Trasversalmente al corpo, ma senza circondarlo completamente, era posta una cintura di pietre preziose. Una cintura meravigliosa che brillava e splendeva con tutti i colori del cielo.

La fibbia era intagliata in una grande pietra gialla, di forma arrotondata, profonda e curva, come una sfera malleabile che avesse subito una pressione. Brillava e riluceva come se avesse contenuto un sole vero; i suoi raggi sembravano illuminare tutto intorno a essa. Era circondata da due grandi pietre di luna, la cui luce, confrontata con quelle della grossa pietra del sole, aveva le sfumature argentate caratteristiche del chiaro di luna.

Inoltre, da ciascun lato, legate da anelli d'oro di forma raffinata, c'era una fila di pietre, i cui colori sembravano scintillare. Ciascuna di quelle pietre sembrava contenere una stella che brillava a ogni variazione di luce.

Margaret alzò le mani in segno d'ammirazione. Si chinò per osservare più da vicino, ma poi indietreggiò improvvisamente, ergendosi in tutta la sua altezza. Osservò quindi con la convinzione di chi ha una certezza assoluta.

«Non è un sudario d'imbalsamazione! E non è neppure destinato a coprire un morto! È un vestito nuziale!».

Il signor Trelawny si chinò per toccare la veste. Sollevò una piega presso il collo e compresi dal suo modo di respirare che era rimasto sorpreso. Sollevò un poco il tessuto, poi anche lui indietreggiò, mostrando qualcosa.

«Margaret ha ragione. Questa veste non è destinata a essere indossata da un morto. Osservate: non veste il corpo, ma vi è semplicemente posta sopra».

Sollevò la cintura di pietre preziose e la consegnò a Margaret. Poi prese il vestito e lo posò sulle braccia stese della figlia. Oggetti di una tale bellezza non devono essere maneggiati che con grande cura, come gioielli preziosi.

Eravamo rimasti colpiti dalla bellezza del corpo che, eccetto il velo sul viso, era completamente nudo davanti a noi. Il signor Trelawny si chinò e con le sue mani tremanti sollevò quel velo, fine come la veste. Poi indietreggiò; tutta la gloriosa bellezza della Regina era svelata, e io mi sentii pieno di vergogna.

Non era corretto che noi fossimo là a contemplare con i nostri occhi irriverenti una simile bellezza senza veli; era indecente, quasi un sacrilegio! C'era da sognare davanti a quella meraviglia bianca, a quella forma magnifica! Non aveva nulla a che fare con la morte; era come una statua scolpita nell'avorio da un Prassitele. Non c'era l'orribile avvizzimento che la morte procura in poco tempo. Non c'era quel rigido incartapecorimento che sembra essere una caratteristica essenziale della maggior parte delle mummie. Mancava quell'essiccazione del corpo nella sabbia che avevo già notato nei musei. I pori della pelle sembravano essere stati conservati con qualche mezzo straordinario. La carne era soda come in un essere vivente e la pelle, vellutata, era di un colore meraviglioso. Si sarebbe potuto parlare d'avorio, avorio nuovo, salvo il punto in cui il braccio destro, con il suo polso troncato e macchiato di sangue e la mano mancante, era rimasto esposto nel sarcofago per millenni.

Con uno slancio tipicamente femminile, il viso carico di pietà e di indignazione, le guance arrossate, Margaret coprì il volto con la magnifica veste che aveva tra le braccia. Si vedeva solo il viso: stupiva ancora più del corpo, poiché non sembrava quello di un morto. Le palpebre erano abbassate e le lunghe ciglia nere, curve, riposavano sulle guance. Le narici, fiere, esprimevano il riposo che trascende la morte, quando lo si osserva in un essere vivente. Le labbra piene e rosse, benché la bocca fosse chiusa, lasciavano intravedere una fila di piccole perle bianche più belle di quanto si possa mai sognare. I suoi capelli folti e d'un nero brillante come l'ala di un

corvo, erano raccolti in ciocche sulla fronte bianca, con riccioli simili a viticci.

Ero sorpreso dalla sua incredibile somiglianza con Margaret, benché vi fossi già stato preparato da ciò che Corbeck mi aveva riferito sulle dichiarazioni del padre. Quella donna (non potevo pensare a lei come a un cadavere o a una mummia) era l'immagine di Margaret come mi era apparsa la prima volta che l'avevo vista. La somiglianza era accentuata dal gioiello che la Regina portava tra i capelli, *Il disco e le piume*, e che anche Margaret aveva portato. Era un gioiello splendido: una pietra mirabile alla luce della luna, incastonata tra due pietre di luna cesellate.

Il signor Trelawny era sconvolto e completamente stremato. Quando Margaret si precipitò tra le sue braccia per confortarlo, singhiozzò con voce rotta.

«È come se fossi morta tu, piccola mia!».

Seguì un lungo silenzio. Fuori potevo sentire il soffiare sordo del vento che aveva ormai assunto la forma di tempesta, e le onde frangersi violentemente contro gli scogli.

Il signor Trelawny ruppe il silenzio.

«Più tardi bisognerà cercare di scoprire il processo d'imbalsamazione che è stato utilizzato. Non assomiglia a nessuno di quelli che conosco. Non mi sembra che sia stato sezionato il corpo per estrarne gli organi; devono essere rimasti intatti all'interno. Inoltre, non c'è umidità nei tessuti; è stata sostituita da qualcos'altro, come se della cera o della stearina le fossero state iniettate nelle vene con un procedimento delicato. Mi domando se sia possibile che all'epoca venisse utilizzata la paraffina. La si sarebbe potuta iniettare nelle vene con un qualunque procedimento, dove si sarebbe solidificata».

Margaret, dopo aver gettato un lenzuolo bianco sul corpo della Regina, ci chiese di trasportarla nella sua stanza e di stenderla sul suo letto. Poi ci congedò.

«Lasciatela qui sola con me. Mancano ancora parecchie ore, e non mi piace lasciarla distesa là tutta nuda, in piena luce. Sono forse le nozze alle quali si preparava: le nozze della Morte. E almeno indosserà i suoi bei vestiti».

Quando, un po' più tardi, Margaret mi condusse nella sua camera, la Regina morta indossava la leggera veste di lino con i ricami dorati; tutti i suoi magnifici gioielli erano al loro posto. Intorno a lei erano state accese delle lampade, e sul suo petto erano stati messi dei fiori bianchi.

Con la mano nella mano Margaret e io restammo un attimo a contemplarla. Poi, sospirando, Margaret la coprì con uno dei suoi lenzuoli bianchi come la neve. Qundi si voltò e, dopo aver chiuso dolcemente la porta della camera, raggiungemmo gli altri che si erano riuniti nella sala da pranzo. Una volta là, cominciammo a commentare gli ultimi fatti e a preparare i prossimi passi.

Man mano che le ore si susseguivano, il tempo passava sempre più lentamente. Gli uomini cominciarono, senza accorgersene, a sonnecchiare. Mi domandai se nel caso del signor Trelawny e del signor Corbeck, che avevano già subito l'influenza ipnotica della Regina, si manifestasse lo stesso torpore. Il dottor Winchester aveva dei momenti di assenza che diventavano sempre più lunghi e frequenti.

Margaret era molto affaticata da quello stato d'attesa, come succede alle donne. Diventò sempre più pallida al punto che intorno a mezzanotte iniziai a essere seriamente preoccupato per lei.

Feci in modo che mi accompagnasse nella biblioteca, e tentai di farla stendere per un attimo sul divano. Il signor Trelawny aveva deciso che avremmo compiuto l'esperimento esattamente alla settima ora dopo il tramonto, ovvero alle tre del mattino circa. Dopo aver riservato un'ora intera agli ultimi preparativi, ci restavano ancora due ore d'attesa.

Promisi a Margaret che le sarei rimasto accanto e che l'avrei svegliata quando avesse voluto; ma lei non volle sentir parlare di riposo. Mi ringraziò con gentilezza e, sorridendo, mi assicurò che non aveva sonno e che avrebbe vegliato fino all'ora stabilita; aggiunse poi che la causa del suo pallore era da attribuire all'indecisione e alla tensione dell'attesa.

Fui costretto a rispettare i suoi desideri, ma riuscii a trattenerla per oltre un'ora nella biblioteca a parlare di altri argomenti e di altre persone. Così, alla fine, quando insistette per andare a raggiungere il padre, ebbi l'impressione di aver almeno contribuito a farle passare il tempo piacevolmente.

Trovammo i nostri tre amici che aspettavano pazientemente nella sala da pranzo, in silenzio. Con un coraggio tipicamente maschile, si accontentavano di restare senza far nulla, coscienti di aver già fatto tutto il possibile.

E così aspettammo.

Sentendo battere le due, ci sentimmo un po' rincuorati. Le ombre che si erano addensate sulle nostre teste durante le lunghe ore precedenti, parvero diradarsi improvvisamente, e ci dedicammo ai nostri compiti con alacrità e sollecitudine.

Dapprima controllammo che tutte le finestre fossero ben chiuse, poiché

la tempesta in quel momento infuriava così violentemente da farci temere per i nostri piani, che invece necessitavano di una calma assoluta. Preparammo le nostre maschere respiratorie per indossarle al momento fatidico. Sin dall'inizio avevamo deciso di servircene, poiché non sapevamo ancora se qualche vapore nocivo si sarebbe sprigionato dal Forziere Magico, una volta aperto, e nessuno dubitava che non si sarebbe aperto.

Quindi, su indicazioni di Margaret, trasportammo dalla sua camera alla caverna il corpo della Regina, sempre vestito da sposa.

Strano spettacolo e strana esperienza: un gruppo di uomini cupi trasportava, lontano dalle candele accese e dai fiori bianchi, quel corpo bianco e immobile, che assunse l'aspetto di una statua d'avorio quando, durante il percorso, il vestito cadde.

Lo stendemmo nel sarcofago e disponemmo la mano mozzata sul suo petto. La Pietra delle Sette Stelle, che il signor Trelawny aveva tolto dal cofano, fu posta sotto quella mano. Mentre la sistemavamo, parve brillare e luccicare. Una fredda luce elettrica illuminava il grande sarcofago preparato per l'esperimento, conclusione delle ricerche di una vita di due studiosi.

Nuovamente la sorprendente somiglianza tra Margaret e la Regina, accentuata dal notevole pallore della prima, conferivano alla situazione un ulteriore alone di mistero.

Quando tutto fu finalmente sistemato, erano già passati tre quarti d'ora, poiché non facevamo nulla affrettatamente. A un cenno di Margaret, la seguii nella sua camera. Qui fece una cosa che mi turbò molto e mi fece capire il carattere disperato dell'impresa nella quale eravamo coinvolti: la ragazza spense le candele, una per una, e le rimise al loro solito posto. Quando ebbe terminato mi disse:

«Hanno fatto ormai la loro parte. Non ci sarà più motivo di servirsene, indipendentemente da ciò che succederà, Vita o Morte che sia».

Ci mettemmo quindi le nostre maschere e ci sistemammo nei posti che ci avevano assegnato. Il mio posto era vicino agli interruttori per poter così accendere o spegnere le luci secondo le istruzioni del signor Trelawny. La sua ultima raccomandazione di eseguire scrupolosamente le sue istruzioni aveva quasi il tono della minaccia; mi avvertì che qualsiasi errore o negligenza da parte mia avrebbe potuto arrecare la morte a qualcuno di noi. Margaret e il dottor Winchester dovevano stare tra il sarcofago e il muro, in modo da non trovarsi tra la mummia e il Forziere Magico e dovevano osservare scrupolosamente tutto ciò che accadeva alla Regina.

Il signor Trelawny e il signor Corbeck dovevano controllare che le lampade fossero accese e quindi prendere i loro posti, il primo ai piedi, il secondo alla testa del sarcofago.

Quando le lancette della pendola furono quasi all'ora esatta, i due studiosi si tennero pronti con le loro torce accese, come gli artiglieri dei tempi antichi con i loro buttafuoco.

Gli ultimi minuti trascorsero con lentezza esasperante. Il signor Trelawny stava in piedi con l'orologio in mano, pronto a dare il segnale.

L'ora si avvicinava lenta e inesorabile, ma infine arrivò quel rumore d'ingranaggi ad annunciare che la lancetta era vicina all'ora stabilita. Il suono argentino della pendola risuonò nei nostri cuori come una campana a morto: uno, due, tre! Furono accesi gli stoppini delle lampade e io spensi la luce. Nel debole chiarore delle lampade, dopo la forte illuminazione elettrica, la stanza e tutto ciò che vi era contenuto assunsero una strana forma e tutto parve mutare in un solo istante. Attendemmo con il cuore in gola.

I secondi passavano con lentezza incredibile. Sembrava che la vita si fosse fermata. Le sagome degli altri apparivano confuse; solo il vestito bianco di Margaret si distingueva chiaramente nella penombra. Le ingombranti maschere che noi tutti portavamo, aggiungevano irrealtà all'atmosfera. Gli occhi dei due uomini chini sul cofano sembravano splendere in quella scarsa luce. Dall'altro lato della stanza gli occhi del dottor Winchester rilucevano come stelle, quelli di Margaret invece brillavano come soli neri.

Se le lampade non si fossero mai accese!

Ci vollero pochi secondi perché s'illuminassero: una luce lenta a stabilizzarsi, irregolare, sempre più splendente e mutevole di colore, dall'azzurro al bianco vivo. Durò circa due minuti senza arrecare visibili modifiche al cofano. Infine una debole luce cominciò a diffondersi su tutta la superficie. La luce aumentò finché il cofano assunse l'aspetto di una scintillante pietra preziosa; divenne come un corpo vivente, la cui stessa essenza era la luce. Il signor Trelawny e il signor Corbeck, in silenzio, si sistemarono ai loro posti ai lati del sarcofago.

Improvvisamente ci fu un rumore simile a una piccola esplosione soffocata, e il coperchio del cofano si sollevò orizzontalmente di qualche centimetro; non ci si poteva sbagliare poiché tutta la caverna era inondata di luce. Allora il coperchio, restando fisso su un lato, si sollevò lentamente dall'altro, come se avesse ceduto a una pressione. Non potei vedere ciò che

vi era all'interno, perché il coperchio sollevato me lo impediva. Il cofano continuava a brillare; ne cominciò a fuoruscire un vapore verdastro che si spostava nella direzione del sarcofago, come se fosse stato spinto o attirato da quest'ultimo. Non potevo sentire l'odore che si sprigionava a causa della mia maschera, tuttavia mi parve di percepire ugualmente un sentore strano e caustico.

Nel giro di pochi secondi il vapore parve ispessirsi e cominciò a penetrare direttamente nel sarcofago aperto. Era evidente che il corpo mummificato esercitava qualche attrazione sul vapore, e questo, a sua volta, sul corpo, poiché il sarcofago s'illuminava lentamente come se il corpo avesse iniziato a diventare incandescente. Dal punto in cui mi trovavo non potevo vedere all'interno ma, a giudicare dall'espressione delle quattro persone che stavano guardando, compresi che accadeva qualcosa di strano.

Avrei voluto correre a vedere anch'io, ma mi ricordai del minaccioso avvertimento del signor Trelawny, e rimasi al mio posto.

Improvvisamente i volti attenti attorno al sarcofago si protesero in avanti. All'espressione di muto stupore che si osservava nei loro occhi, illuminati dalla luce sovrannaturale che si sprigionava dal sarcofago, si aggiunse un chiarore sovrannaturale.

I miei occhi erano quasi accecati da quella terribile luce paralizzante, così non potei fidarmi completamente della loro testimonianza. Vidi tuttavia qualcosa di bianco alzarsi dal sarcofago aperto; qualcosa che ai miei occhi abbacinati apparve come una nebbia bianca, leggera e trasparente. Dentro quella nebbia, più spessa e opaca come un opale, c'era qualcosa simile a una mano, con una pietra preziosa che emetteva bagliori di fuoco. Quando l'accecante luce del forziere incontrò quella nuova fonte di viva luce, il vapore verde che fluttuava tra le due assunse l'aspetto di una cascata di punti brillanti: un vero miracolo di luce!

Ma in quel preciso momento si verificò un inconveniente: il violento temporale, che faceva sbattere le imposte, prese il sopravvento. Con il rumore di un colpo di pistola, una delle pesanti imposte ruppe il suo fermo e sbatté contro il muro, ruotando sui cardini. Una violenta raffica di vento entrò nella caverna, soffiando e deviando qua e là le fiamme delle lampade e convogliando il vapore verde in un'altra direzione.

Avvenne allora un mutamento in ciò che si stava liberando dal cofano: ci fu una rapida fiammata, una esplosione soffocata e un fumo nero cominciò a sprigionarsi. Divenne sempre più denso e, con sorprendente rapidità, il suo volume e la sua densità continuarono a crescere fino a quando la ca-

verna si oscurò completamente. Il vento si mise a soffiare e a volteggiare all'interno: a un cenno del signor Trelawny, il signor Corbeck andò a chiudere l'imposta, bloccandola con un cuneo.

Avrei voluto rendermi utile, ma dovevo assolutamente seguire le istruzioni del signor Trelawny, che manteneva instancabilmente il suo posto alla testa del sarcofago. Gli feci un segno con la mano, ma lui mi fermò con un gesto. Poco a poco i contorni di coloro che erano presso il sarcofago si fecero indistinti per il fumo, che formava intorno a loro dense masse nebulose; infine non riuscii più a distinguerli.

Provavo un irrefrenabile desiderio di precipitarmi accanto a Margaret, ma mi trattenni nuovamente. Se quella oscurità degna dello Stige fosse continuata, la luce, per sicurezza, avrebbe dovuto essere riaccesa, e io ne ero il custode! Rimasi al mio posto, ma l'angoscia divenne intollerabile.

Il cofano era ritornato buio; la luce delle lampade si era indebolita come se fossero state neutralizzate dalla nera fumata. In breve saremmo stati nel buio più completo.

Aspettavo, aspettavo, sempre pronto a ricevere l'ordine di riaccendere la luce; ma l'ordine non arrivava mai. Restai immobile e osservai intensamente le nuvole di fumo che fuoriuscivano dal forziere, la cui luminosità era sempre più debole. Poi la luce delle lampade s'indebolì e, una dopo l'altra, si spensero.

Rimase accesa una sola lampada che emanava una luce bluastra e vacillante. Tenni gli occhi fissi nella direzione di Margaret con la speranza che una leggera attenuazione dell'oscurità mi permettesse di vederla. In quel momento ero colmo d'ansia per lei. Potevo solo percepire vagamente il suo vestito bianco al di là della indistinta forma del sarcofago.

Quella nebbia nera diventava sempre più profonda e densa, e il suo odore caustico mi pizzicava le narici e gli occhi. Finalmente il fumo che usciva dal cofano sembrò diminuire di volume e diventare meno denso. Dall'altro lato della stanza, nel luogo in cui si trovava il sarcofago, vidi muoversi qualcosa di bianco. Seguirono altri movimenti di quel tipo. Riuscii solo a intravedere un bagliore bianco attraverso la fumata spessa, nella fioca luce; anche l'ultima luce infatti cominciava a vacillare prima di spegnersi completamente.

Sparì anche l'ultimo bagliore. Mi sembrava che fosse giunto il momento di parlare. Tolsi quindi la maschera e dissi ad alta voce: «Devo accendere la luce?».

Non ci fu risposta. Prima di esser soffocato dal fumo, chiamai nuova-

mente, ma con voce più forte.

«Signor Trelawny, devo accendere la luce? Rispondetemi! Salvo contrordini io accendo!».

Poiché non ci fu nuovamente risposta, azionai l'interruttore. Mi spaventai poiché non ottenni alcun risultato; c'era stato sicuramente qualche guasto all'impianto elettrico. Mi mossi con l'intenzione d'arrampicarmi sulla scala per cercare la causa di quel guasto, ma non vedevo assolutamente nulla: era buio come in un pozzo.

Camminai a tentoni nella caverna fino al punto in cui pensavo si trovasse Margaret. Avanzando, inciampai in un corpo. Dai vestiti compresi che si trattava di una donna. Il mio cuore cessò di battere: Margaret aveva perso conoscenza, forse era morta.

La sollevai tra le mie braccia e procedetti dritto davanti a me finché toccai un muro. Gli girai intorno fino ad arrivare alla scala, che salii il più rapidamente possibile, per quanto il mio carico me lo permetteva. La speranza avrebbe dovuto facilitare il mio sforzo ma, più mi allontanavo dalla caverna, più il mio carico sembrava appesantirsi.

Stesi il corpo nell'ingresso e andai a tastoni fin nella camera di Margaret, dove avrei trovato i fiammiferi e le candele che erano state disposte intorno alla Regina. Che bello vedere della luce! Accesi due candele, ne presi una per mano, e mi precipitai nell'ingresso dove avevo lasciato Margaret.

Il suo corpo non c'era più, ma al suo posto c'era la veste di nozze della Regina Tera e la meravigliosa cintura di pietre preziose. Là dove c'era il cuore, giaceva la Pietra delle Sette Stelle.

Con il cuore in gola, in preda a un panico senza nome, mi precipitai nella caverna. La fiamma delle mie candele rompeva a stento il fumo impenetrabile. Mi rimisi la maschera respiratoria e andai alla ricerca dei miei compagni.

Li trovai esattamente ai loro posti. Erano caduti al suolo e i loro occhi, che guardavano verso il soffitto, erano fissi in un'espressione d'indicibile orrore. Margaret aveva le mani sul viso, ma lo sguardo vitreo dei suoi occhi tra le dita era più agghiacciante di qualsiasi sguardo.

Aprii le imposte di tutte le finestre per lasciar entrare più aria possibile. La tempesta si era placata con la stessa rapidità con cui si era sollevata; adesso si era ridotta a qualche isolata folata di vento. Ora che la sua opera era stata compiuta, poteva calmarsi!

Feci tutto il possibile per i miei compagni, ma invano. Là, in quella casa isolata, lontano da qualsiasi aiuto, niente poteva sortire dei risultati...

Fu una benedizione che mi fosse stata risparmiata la pena di sperare per le loro vite!

HENRY RIDER HAGGARD
La valle delle mummie

PARTE PRIMA

1. *Il fidanzamento di Olaf*

Della mia fanciullezza in questa vita come Olaf, riesco a ricordare molto poco. Mi sovvengono, tuttavia, ricordi di una casa circondata da un fossato, situata su una grande piana vicina al mare o a un ampio lago, e su quella piana sorgevano dei tumuli che io associavo ai morti. Che cosa fossero i morti, non lo comprendevo appieno, però conclusi che fossero persone le quali, avendo un tempo percorso la terra da svegli, adesso giacevano sopra un giaciglio di terra e dormivano. Mi ricordo che guardavo un grande tumulo che si diceva coprisse un capo conosciuto come "Il Vagabondo", che la saggia Freydisa, la mia balia, mi disse essere vissuto centinaia o migliaia di anni prima, e pensavo che così tanta terra sopra di lui dovesse tenerlo molto caldo di notte.

Mi ricordo inoltre che il palazzo chiamato Aar era una lunga casa dal tetto di zolle, sul quale cresceva l'erba e alle volte piccoli fiori bianchi, e che al suo interno erano impastoiate delle mucche. Noi vivevamo poco più avanti, ed eravamo separati dalle mucche da rozze travi di legno. Ero solito osservarle mentre venivano munte, attraverso una fessura tra due travi dove un nodo era caduto lasciando un buco sufficiente per guardare all'altezza di un bastone da passeggio.

Un giorno, Ragnar, il mio fratello maggiore, che era anche il mio unico fratello e aveva i capelli di colore rosso vivo, venne e mi allontanò dal buco perché voleva vedere una mucca che scalciava sempre la ragazza che la mungeva. Io gridai, e Steinar, mio fratello di latte, che aveva i capelli chiari e gli occhi azzurri ed era molto più grande e più forte di me, venne in mio aiuto, perché ci volevamo molto bene. Egli lottò con Ragnar e gli fece sanguinare il naso, dopodiché mia madre, Lady Thora, che era bellissima, lo schiaffeggiò. Allora ci mettemmo tutti a piangere, e mio padre Thorvald, un uomo alto e piuttosto corpulento, che era appena rientrato dalla caccia perché portava con sé la pelle di qualche animale il cui sangue era

gocciolato sui gambali, ci sgridò e disse a mia madre di farci stare buoni perché era stanco e voleva mangiare.

Questa è l'unica scena che ricordo della mia infanzia.

L'immagine successiva che mi sovviene è quella di una casa simile alla nostra ad Aar, ma su un'isola chiamata Lesso, dove eravamo tutti in visita a un Capo di nome Athalbrand. Era un uomo dallo sguardo fiero con una grande barba forcuta, per la quale era chiamato Athalbrand Barbaforcuta. Una delle sue narici era più larga dell'altra, e aveva l'occhio sinistro piegato in giù; entrambe queste caratteristiche gli derivavano da una o più ferite che aveva ricevuto in guerra. A quei tempi tutti erano in guerra contro tutti, ed era piuttosto inconsueto per chiunque vivere fino ad avere i capelli grigi.

La ragione della nostra visita a questo Capo di nome Athalbrand era che il mio fratello maggiore Ragnar doveva fidanzarsi con l'unica figlia rimastagli, Iduna, i cui fratelli erano stati uccisi in qualche battaglia. Riesco ancora adesso a ricordare Iduna com'era quando la vidi la prima volta che comparve di fronte a noi. Eravamo seduti a tavola, e lei entrò attraverso una porta in fondo alla sala. Indossava una veste blu, i suoi lunghi capelli biondi - che possedeva in abbondanza - erano acconciati in due trecce che le arrivavano fin quasi alle ginocchia, e attorno alle braccia e alle gambe aveva dei massicci anelli d'oro che tintinnavano mentre camminava. Aveva il viso tondo, colorato come una rosa selvaggia, e innocenti occhi azzurri che coglievano ogni cosa sebbene sembrassero sempre guardare di fronte e non vedere nulla. Le sue labbra erano molto rosse e sembravano sorridere. La ritenni in assoluto la più incantevole creatura che avessi mai visto, mentre avanzava come un cervo, il capo sollevato in maniera orgogliosa.

Tuttavia non piacque a Ragnar, che mi bisbigliò che era infida e che avrebbe portato male a tutti coloro che avessero avuto a che fare con lei. Io, che a quel tempo avevo circa ventun anni, mi chiesi se mio fratello non fosse impazzito per parlare in quel modo di quella bellissima creatura. Poi ricordai che, proprio prima di lasciare casa, avevo sorpreso Ragnar dietro la stalla nella quale erano ricoverati i vitelli, mentre baciava la figlia di uno dei nostri servi.

Era una ragazza scura molto ben fatta, come mostrava chiaramente la sua rozza veste stretta da una cinta sotto il seno, e aveva grandi occhi scuri dallo sguardo sonnolento. Inoltre, non avevo mai visto altri baciare così appassionatamente come lei; lo stesso Ragnar le era inferiore. Credo che fosse per quello che persino la Grande Dama, Iduna la Bella, non gli pia-

cesse. Per tutto il tempo Ragnar pensò alla ragazza dagli occhi scuri e dalla veste color ruggine. Tuttavia i fatti dimostrarono che, ragazza dagli occhi scuri o meno, mio fratello aveva ragione riguardo a Iduna.

Inoltre se a Ragnar non piacque Iduna, da subito Iduna odiò Ragnar. Così avvenne che, sebbene sia mio padre Thorvald, che il padre di Iduna, Athalbrand, tuonassero e minacciassero, i due dichiararono che non avrebbero mai avuto nulla a che fare tra loro, e il progetto del loro matrimonio conobbe una brusca fine.

La notte prima di lasciare Lesso, da dove Ragnar se ne era già andato, Athalbrand mi vide che fissavo Iduna. Questo, in verità, non era strano, perché non riuscivo a staccare gli occhi dal suo incantevole viso e, quando lei mi guardò e mi sorrise con quelle sue labbra rosse, io divenni simile a un uccello ubriaco stregato da un serpente.

Dapprima credetti che Athalbrand si sarebbe arrabbiato, ma improvvisamente sembrò essere stato colto da qualche idea, perché chiamò mio padre fuori dalla casa. Poco dopo mi chiamarono, e li trovai seduti su una piatta pietra triangolare mentre parlavano alla luce della luna perché era estate, quando ogni cosa di notte sembra blu e il sole e la luna percorrono insieme il cielo. Vicino c'era mia madre, in piedi, che ascoltava.

«Olaf», disse mio padre, «ti piacerebbe sposare Iduna la Bella?»

«Se mi piacerebbe sposare Iduna?», esclamai. «Certamente, più che essere il Grande Re di Danimarca, perché lei non è una donna, ma una Dea!».

A queste parole mia madre rise, e Athalbrand, che conosceva Iduna quando non sembrava una Dea, mi definì uno sciocco. Poi parlarono, mentre io stavo in piedi, tremante per la speranza e il timore.

«Lui non è altro che un figlio cadetto», osservò Athalbrand.

«Ti ho detto che c'è terra a sufficienza per tutti e due, e inoltre, l'oro che venne con sua madre sarà suo, e non è una piccola somma», rispose Thorvald.

«Non è un guerriero, ma uno scaldo,» obiettò nuovamente Athalbrand, «uno sciocco mezzo uomo che compone canzoni e suona l'arpa».

«Alle volte le canzoni sono più forti delle spade», replicò mio padre, «e poi, dopotutto, è la saggezza che governa. Un cervello può guidare molti uomini; inoltre, le arpe fanno musica gioiosa durante le feste. E poi Olaf è coraggioso quanto basta. Come potrebbe essere altrimenti discendendo dalla stirpe cui appartiene?»

«È magro e allampanato», obiettò Athalbrand, un'affermazione questa

che fece arrabbiare mia madre.

«Niente affatto, Lord Athalbrand!», disse lei. «È alto e diritto come un fuso, e diventerà il più bell'uomo di queste terre».

«Ogni anatra crede di aver partorito un cigno», brontolò Athalbrand, mentre con gli occhi imploravo mia madre di tacere.

Poi Athalbrand pensò per un po' tirandosi la lunga barba forcuta, e finalmente disse:

«Il mio cuore non mi dice nulla di buono su questo matrimonio. Iduna, che è l'unica figlia rimastami, potrebbe sposare un uomo con maggiori ricchezze e potere di quanto questo sbarbatello canterino potrà mai avere. Eppure, in questo momento non conosco nessuno che mi piacerebbe vedere al mio posto quando non ci sarò più. Inoltre, è risaputo in lungo e in largo per queste lande che mia figlia si deve sposare con il figlio di Thorvald, importa poco con quale. Almeno non si potrà dire che sia stata data in sposa al primo venuto. Pertanto lasciamo che questo Olaf se la prenda, se a lei aggrada. Soltanto», aggiunse con un ringhio, «non fate che giochi qualche scherzo come quel cucciolo dai capelli rossi di suo fratello Ragnar, se non vuole assaggiare una lancia nel fegato. Ora andrò a conoscere l'opinione di Iduna».

E così se ne andò; anche mio padre e mia madre fecero lo stesso, lasciandomi solo a pensare e a ringraziare gli Dei per l'opportunità che mi era stata offerta... Sì, e a benedire Ragnar e quella ragazza dagli occhi scuri che lo aveva ammaliato.

Mentre stavo così a riflettere, udii un suono e, voltatomi, vidi Iduna scivolare verso di me nel crepuscolo azzurro. Sembrava ancora più incantevole che in un sogno. Si fermò al mio fianco e disse:

«Mio padre mi ha detto che desideri parlarmi...».

E rise dolcemente, fissandomi con i suoi bellissimi occhi.

Dopo di questo non seppi più cosa accadde fino a quando non vidi Iduna piegarsi verso di me come un salice nel vento e poi - oh gioia delle gioie! - sentii il suo bacio sulle mie labbra. Dopo la mia lingua si sciolse, e le dissi quelle cose che gli innamorati si sono detti da sempre. Di come fossi pronto a morire per lei (al che lei rispose che avrebbe preferito che io vivessi, dato che gli spettri non sono dei buoni mariti), di come io non fossi degno di lei (al che lei rispose che ero giovane, con tutta la vita davanti a me, e che potevo compiere cose ancora più grandi di quelle che potevo pensare, e che lei credeva che io potessi davvero compierle), e così via.

Solo un'altra cosa mi ritorna in mente di quell'ora deliziosa. Sciocca-

mente le dissi cosa stavo pensando, e precisamente che benedicevo Ragnar. A quelle parole, improvvisamente, il volto di Iduna si fece severo e la luce amorevole nei suoi occhi si tramutò nello scintillio dell'acciaio delle spade.

«Io non benedico Ragnar», rispose. «Spero un giorno di vederlo...», poi riprese il controllo, e aggiunse: «Vieni Olaf, entriamo. Ho sentito mio padre chiamarmi per mescergli il calice del sonno».

Quindi entrammo in casa mano nella mano e, quando ci videro entrare in quel modo, tutti i presenti scoppiarono in rozze risate com'era loro abitudine. Poi ci vennero posti in mano dei calici e ci venne ordinato di bere e di pronunciare dei giuramenti. Così fu celebrato il nostro fidanzamento.

Credo che fu il giorno dopo questo avvenimento che facemmo vela verso casa a bordo della più grossa nave di guerra di mio padre, chiamata *Cigno*. Io me ne andai piuttosto malvolentieri, perché desideravo dissetarmi ancora con i deliziosi occhi di Iduna. Tuttavia dovetti andare, dato che Athalbrand così voleva. Il matrimonio, disse, avrebbe avuto luogo ad Aar durante la Festa della Primavera, e non prima. Nel frattempo affermò che era meglio rimanessimo separati in modo da imparare se nella reciproca assenza ci saremmo voluti ancora bene.

Queste furono le motivazioni che fornì, ma io credo che fosse già in qualche modo pentito di ciò che aveva fatto, e aveva riflettuto che tra il raccolto e la primavera avrebbe potuto trovare un altro marito per Iduna che fosse per lui di maggior gradimento. Perché Athalbrand, come seppi più tardi, era un uomo intrigante e dal cuore falso. Inoltre non era di sangue nobile, ma una persona che era arrivata dov'era grazie alla guerra e al saccheggio, e pertanto il suo sangue non lo costringeva all'onore e al rispetto della parola data.

La scena seguente che mi ritorna in mente di quei primi giorni è quella della caccia all'orso bianco, quando salvai la vita di Steinar, il mio fratello di latte, e per poco non persi la mia.

Era un giorno in cui l'inverno stava passando alla primavera, ma la linea costiera nei pressi di Aar era ancora ingombra di ghiacci e di grandi banchi che erano giunti da mari più settentrionali. Un pescatore che viveva su quelle sponde, giunse a palazzo per dirci che aveva visto un grosso orso bianco su uno di quei banchi di ghiaccio, il quale - egli credeva - aveva nuotato da là fino a riva. Era un uomo dal piede equino, e io ricordo la sua figura che zoppicava sulla neve verso il ponte levatoio di Aar, sostenendosi a un bastone sulla cui sommità era intagliata la figura di qualche anima-

le.

«Giovani Lord», strillò, «c'è un orso bianco su queste terre, un orso come quello che vidi un tempo quando ero ragazzo. Uscite, uccidete l'orso e fatevi onore, ma prima datemi da bere per queste mie notizie».

In quel momento credo che mio padre fosse lontano da casa con la maggior parte degli uomini, non so per quale motivo; però Ragnar, Steinar e io indugiavamo nelle stalle con poco o niente da fare, dato che il tempo della semina non era ancora venuto. Alla notizia portata dall'uomo con il piede equino, andammo a prendere le nostre lance, e uno di noi andò a dire all'unico servo che ci poteva accompagnare di preparare i cavalli e di venire con noi.

Thora, mia madre, avrebbe voluto fermarci: disse che aveva sentito narrare da suo padre che quegli orsi erano delle bestie molto pericolose - ma Ragnar si limitò a scostarla di lato, mentre io la baciavo e le dicevo di non crucciarsi.

Fuori dal palazzo incontrai Freydisa, una tranquilla donna di mezza età dai capelli scuri, una delle Vergini di Odino a cui volevo molto bene, e dalla quale ero ricambiato: io, unico tra gli uomini, perché lei era stata la mia balia.

«Dove vai, giovane Olaf?», mi chiese. «È forse arrivata Iduna, che corri così velocemente?»

«No», risposi, «però è arrivato un orso bianco».

«Oh! Allora le cose vanno meglio di quanto pensassi, perché temevo che Iduna fosse arrivata prima del tempo. Tuttavia ti stai imbarcando in una impresa funesta, dalla quale credo tornerai tristemente».

«Perché dici questo, Freydisa?», le chiesi. «È solo perché ti piace gracchiare come un corvo su una roccia, oppure hai qualche buon motivo?»

«Non lo so, Olaf», rispose. «Io dico le cose perché mi vengono: devo farlo, e questo è quanto. Ti dico che il Male nascerà da questa vostra caccia all'orso, e che faresti meglio a stare a casa».

«Per farmi ridere dietro dai miei fratelli, Freydisa? Inoltre sei una sciocca perché, se Male deve essere, come posso evitarlo? O la tua visione è fasulla, oppure il Male dovrà venire».

«Così sia!», rispose Freydisa. «Fin dalla tua infanzia hai goduto del dono della ragione, che è molto più di ciò che viene concesso alla maggior parte di questi sciocchi che ci circondano. Vai Olaf, e incontra il tuo Male predestinato. Però dammi un bacio prima di andartene, perché temo che non ci potremo vedere nuovamente per un po'. Se l'orso ti ucciderà, alme-

no sarai salvo da Iduna».

In quel momento, mentre Freydisa pronunciava queste parole, io la stavo baciando dato che l'amavo teneramente ma, quando compresi ciò che aveva detto, arretrai di scatto prima che potesse restituirmi il bacio.

«Cosa vuoi dire con queste tue parole su Iduna?», chiesi. «Iduna è la mia fidanzata, e non sopporterò che venga detta alcuna malignità su di lei!».

«Lo so che lo è, Olaf. Tu hai preso ciò che Ragnar ha scartato. Sebbene sia una testa calda, a modo suo Ragnar è un cane saggio che è in grado di dire che cosa non deve mangiare. Su, andiamo, tu mi credi gelosa di Iduna come lo possono essere le donne anziane, ma non è così, mio caro. Oh! Te ne accorgerai prima che tutto sia finito, se vivrai. Vai, vai! Non ti dirò altro. Ascolta: Ragnar ti sta chiamando».

E mi spinse via.

Fu una lunga cavalcata arrivare fin dove si supponeva si trovasse l'orso. All'inizio avanzammo parlando molto e scommettemmo su chi di noi tre avrebbe trafitto con la sua lancia il corpo della bestia, ma dopo rimasi in silenzio. Infatti, stavo pensando così tanto a Iduna, e di come si stesse avvicinando il momento in cui avrei potuto rivedere il suo dolce viso, e mi stavo chiedendo anche perché Ragnar e Freydisa dovessero pensare così male di colei che sembrava una Dea piuttosto che una donna, che mi dimenticai completamente dell'orso.

Lo dimenticai così totalmente che, quando - essendo di natura molto osservatore - vidi le impronte della bestia mentre superavamo un certo boschetto di betulle, non pensai a collegarlo a ciò che stavamo cacciando o a indicarlo agli altri che cavalcavano davanti a me.

Alla fine giungemmo al mare e là, senza ombra di dubbio, vedemmo un grande banco di ghiaccio che di tanto in tanto ondeggiava quando l'onda lambiva i suoi fianchi verdi. Quando oscillò verso di noi, scorgemmo un profondo solco nel ghiaccio scavato dalle zampe dell'orso imprigionato che lo aveva percorso in cerchi infiniti. Inoltre, vedemmo un grosso teschio ghignante sul quale era appollaiato un corvo che ne beccava l'occhio, e alcuni brandelli di pelliccia bianca.

«L'orso è morto!», esclamò Ragnar. «Che Odino maledica quello sciocco dal piede equino che ci ha fatto fare tutta questa gelida cavalcata per nulla».

«Sì, credo di sì», disse Steinar, dubbioso. «Non credi che sia morto, Olaf?»

«Cosa vuoi chiedere a Olaf?», lo interruppe Ragnar con una risata

sguaiata. «Cosa vuoi che ne sappia Olaf degli orsi? Ha dormito per l'ultima mezz'ora sognando la figlia dagli occhi azzurri di Athalbrand; o forse sta creando qualche altro poema».

«Olaf vede più in là quando sembra addormentato, di quanto lo facciano alcuni di noi quando sono desti», rispose Steinar accalorandosi.

«Oh, sì!», replicò Ragnar. «Che dorma o cammini, Olaf ai tuoi occhi è perfetto, perché avete bevuto lo stesso latte, e questo vi lega più strettamente di una corda. Adesso svegliati, fratello Olaf e dicci: l'orso non è forse morto?».

Al che io risposi: «Certo che un orso è morto; non vedete il suo cranio e anche i pezzi della sua pelliccia?»

«Ecco!», esclamò Ragnar. «Il nostro profeta di famiglia ha risolto la questione. Torniamocene a casa».

«Olaf ha detto che *un* orso era morto», rispose Steinar, esitante.

Ragnar, che aveva già voltato il cavallo con la sua tipica, rapida manovra, gli rispose da dietro la spalla:

«Non ti basta? Desideri dare la caccia a un teschio o al corvo che vi è appollaiato sopra? Oppure questo è per caso uno degli indovinelli di Olaf? Se è così, ho troppo freddo per risolvere indovinelli, adesso».

«Eppure credo che ce ne sia uno per te da indovinare, fratello», dissi gentilmente. «Ed è il seguente: dove si nasconde l'orso ancora vivo? Non riesci a capire che c'erano due orsi su quel banco di ghiaccio, e che uno ha ucciso e divorato l'altro?»

«Come fai a dirlo?», chiese Ragnar.

«Perché ho visto l'impronta del secondo mentre superavamo quel boschetto di betulle laggiù. Ha la zampa anteriore sinistra fessa e le altre sono tutte consumate dal ghiaccio».

«Allora perché, in nome di Odino, non lo hai detto prima?», esclamò rabbiosamente Ragnar.

Adesso mi vergognavo a confessare che allora stavo sognando, così risposi rischiando:

«Perché desideravo vedere il mare e il ghiaccio galleggiante. Guarda che colori meravigliosi assumono con questa luce!».

Quando udì queste cose, Steinar eruppe in una risata fino a quando non comparvero le lacrime nei suoi occhi azzurri e le sue ampie spalle non si scossero. Invece Ragnar, a cui non importava nulla del paesaggio o dei tramonti, non rise. Al contrario, com'era solito fare quando era irritato, perse il controllo e rivolse le imprecazioni più blasfeme all'indirizzo degli

Dei. Poi si rivolse a me e disse:

«Perché non dire subito la verità, Olaf? Hai paura di questa bestia: ecco perché ci hai fatto venire fin qui quando sapevi che si trovava nel boschetto. Speravi che prima che potessimo tornare là, sarebbe stato troppo buio per cacciare».

Davanti a questo insulto avvampai e afferrai l'asta della mia lunga lancia da caccia, perché tra noi genti del Nord essere accusati di avere paura di qualcosa era un insulto mortale per qualunque uomo.

«Se non fossi mio fratello...», iniziai a dire, poi mi controllai, perché di natura ero di temperamento tranquillo e proseguii: «È vero, Ragnar, non mi piace cacciare quanto piace a te. Tuttavia, credo che ci sarà tempo per cacciare quell'orso e ucciderlo o essere uccisi prima che faccia buio, se no, io tornerò da solo domani mattina».

Poi feci voltare il mio cavallo e avanzai. Mentre procedevo, essendo il mio udito molto acuto, udii gli altri due conversare tra loro. Alla fine credo che li sentii; o almeno credo di averli sentiti parlare, sebbene, stranamente, non mi sovviene nulla del loro racconto di un attacco a una nave o di ciò che feci o non feci.

«Non è stato saggio burlarsi di Olaf», disse Steinar, «perché, quando viene punto dalle parole, fa cose folli. Non ti ricordi di cosa accadde quando lo scorso anno vostro padre lo chiamò "tremebondo", perché Olaf non era d'accordo nell'attaccare quella nave dei Britanni che era stata sospinta fin sulla nostra costa dal maltempo e che non aveva alcuna intenzione minacciosa nei nostri confronti?»

«Certo!», rispose Ragnar. «Balzò in mezzo a loro da solo non appena la nostra nave l'affiancò, e abbatté il timoniere. Poi i Britanni gridarono che non avrebbero ucciso un ragazzo così coraggioso e lo gettarono in mare. Ci costò quella nave dato che, quando lo raccogliemmo, i Britanni avevano già cambiato rotta e avevano issato una grossa vela. Oh, Olaf è abbastanza coraggioso, questo lo sappiamo tutti! Tuttavia, sarebbe dovuto nascere donna oppure Sacerdote di Freya, che offre solo fiori. Però conosce la mia linguaccia e non mi serba rancore».

«Prega che lo riportiamo a casa sano e salvo», disse Steinar a disagio, «perché, in caso contrario, avremo un sacco di problemi con vostra madre e con ogni altra donna di queste terre, per non dire nulla di Iduna la Bella».

«Iduna la Bella supererà la cosa», rispose Ragnar, con un'aspra risata. «Però hai ragione; e soprattutto ci saranno guai anche tra gli uomini, specialmente con mio padre e con il mio stesso cuore. Dopotutto esiste un so-

lo uomo come Olaf».

In quel momento sollevai la mano ed entrambi smisero di parlare.

2. *L'uccisione dell'orso*

Balzando a terra dai loro cavalli, Ragnar e Steinar giunsero dove mi trovavo, perché ero già smontato e stavo indicando il terreno, che proprio in quel punto il vento aveva ripulito dalla neve.

«Io non vedo nulla», disse Ragnar.

«Però io sì, fratello», risposi, «dato che studio le abitudini delle creature selvagge mentre tu credi che dorma. Guarda, quel muschio è stato rivoltato; infatti è congelato nella parte inferiore e schiacciato in piccoli cumuli tra le zampe dell'orso. Inoltre, quella piccola pozza si è raccolta nell'impronta della zampa; ha la stessa forma. Le altre tracce non si vedono a causa della roccia».

Poi avanzai di pochi passi, fin dietro alcuni cespugli, e li chiamai:

«Ecco qui le tracce, chiare e, come pensavo, il mostro ha una zampa fessa; la neve lo mette bene in evidenza. Ordinate al servo di stare con i cavalli e voi venite con me».

Obbedirono, e là sulla neve bianca che si trovava oltre i cespugli, vedemmo la traccia dell'orso come se fosse stata impressa nella cera.

«Un animale possente!», disse Ragnar. «Non ho mai visto una impronta simile».

«Sicuro!», esclamò Steinar. «Però questo è un brutto posto per cacciarlo», e guardò dubbioso l'aspra gola coperta dal sottobosco che circa cento iarde più avanti diventava una fitta foresta di betulle. «Credo che sarebbe meglio rientrare ad Aar e tornare domani con tutti quelli che riusciremo a radunare. Questa non è una impresa facile per tre lance».

In quel momento io stavo balzando da una roccia all'altra della gola seguendo le tracce dell'orso. Infatti gli insulti di mio fratello mi bruciavano dentro ed ero determinato a uccidere quella bestia o a morire, per mostrare così a Ragnar che non avevo paura di nessun orso. Così li chiamai da dietro le spalle:

«Sicuro, andare a casa è la cosa più saggia, però io andrò avanti, perché non ho ancora visto uno di questi orsi polari bianchi vivi».

«Adesso è il turno di Olaf di insultare», osservò Ragnar con una risata. Balzarono quindi entrambi dietro di me, però io rimasi sempre davanti a loro.

Mi seguirono per mezzo miglio o più, fuori dai cespugli e nella foresta di betulle dove la neve, sparsa sui rami chiazzati degli alberi, specialmente di alcuni abeti che erano in mezzo alle betulle, rendeva il luogo lugubre nella fioca luce. Le enormi impronte dell'orso correvano sempre davanti a me, fino a quando, finalmente, mi condussero in una piccola radura della foresta, dove qualche forte turbine di vento aveva spezzato molti alberi dei quali non rimaneva altro che un basso troncone su una spianata di roccia quasi del tutto priva di terra.

Questi alberi giacevano al suolo in una totale confusione, e le loro cime, che non erano ancora marcite, adesso erano coperte di neve gelata. Mi fermai sul bordo della radura dato che avevo perduto le tracce, poi avanzai nuovamente rivolgendo attente occhiate attorno come fa un cane da caccia, mentre dietro di me venivano Ragnar e Steinar, camminando direttamente oltre il bordo della radura con l'intenzione di incontrarmi al fondo.

Effettivamente Ragnar faceva così, mentre Steinar si fermava a causa di un suono scricchiolante che giunse al suo orecchio, e poi avanzava verso destra in mezzo a due betulle cadute per scoprirne la causa. L'istante successivo, mentre mi diceva di venirgli dietro, si bloccò perché là, dietro il tronco di uno degli alberi, si trovava l'enorme orso bianco intento a divorare qualche animale che aveva ucciso. La bestia vide Steinar e, impazzito per la rabbia di essere stato disturbato, poiché era affamato dopo il lungo viaggio sul ghiaccio galleggiante, si issò sulle zampe posteriori, ruggendo fino a far vibrare l'aria. Torreggiava alto, e i suoi artigli simili a uncini, erano estesi in tutta la loro lunghezza.

Steinar cercò di balzare all'indietro, ma inciampò e cadde. Fu un bene per lui, perché altrimenti il colpo che l'orso sferrò lo avrebbe ridotto a una poltiglia. Il mostro non sembrò comprendere dove fosse andato a finire Steinar, comunque rimase in piedi sferzando l'aria. Poi venne colto da un dubbio, e le sue enormi zampe si abbassarono fino a quando non fu seduto come un cane implorante, annusando il vento. In quel momento arrivò Ragnar gridando e scagliò la sua lancia. Colpì il petto della bestia e vi rimase piantata. L'orso iniziò a cercarla con le zampe e, afferrando l'asta, la sollevò fino alla bocca e la masticò, estraendo in questo modo l'acciaio dalla sua pelliccia.

Poi si ricordò di Steinar e, abbassandosi, lo scoprì e strappò la betulla sotto la quale si era acquattato facendo volare le schegge dal tronco. Avendo visto tutto, lo raggiunsi proprio in quel momento. Allora l'orso aveva piantato le zanne nella spalla di Steinar o, piuttosto, nel suo corpetto di

cuoio, e lo stava trascinando via da sotto l'albero.

Quando mi vide, si issò nuovamente in piedi, sollevando Steinar e tenendolo stretto al petto con una zampa. A quella vista impazzii e caricai, piantando la mia lancia in profondità nella sua gola. Con l'altra zampa, l'orso mi strappò l'arma dalla mano facendone tremare il manico. Era là, torreggiante su di noi come un pilastro bianco ruggente per il dolore e l'ira, con Steinar ancora stretto contro di sé, mentre Ragnar e io eravamo del tutto impotenti.

«È spacciato!», gemette Ragnar.

Pensai per un istante e... Oh! Come ricordo bene quel momento: l'enorme bestia dalle fauci schiumanti con Steinar stretto al suo petto come una bambina tiene una bambola; gli alberi immobili carichi di neve, sulla cima di uno dei quali era appollaiato un piccolo uccello che spiegava la sua coda con movimenti scattanti; la luce rossastra del crepuscolo, e attorno a noi i grandi silenzi del cielo in alto e della foresta in basso. Mi ritorna tutto in mente... Riesco a vederlo chiaramente ancora adesso; sì, persino l'uccello che svolazzava su un altro ramo e là allargava nuovamente la sua coda per un compagno invisibile. Poi decisi cosa fare.

«Non ancora!», gridai. «Distrailo!».

E, sguainando la mia spada corta e pesante, mi tuffai attraverso i gruppi di betulle per portarmi alle spalle dell'orso.

Ragnar capì. Lanciò il suo copricapo sul muso del mostro e poi, dopo che la bestia gli aveva ringhiato un po' contro, proprio mentre abbassava le sue grandi mascelle per stritolare Steinar, mio fratello trovò un ramo e glielo infilò in mezzo alle fauci.

Intanto io ero arrivato alle spalle dell'orso e, colpendogli la zampa destra sotto il ginocchio, tagliai di netto il tendine. Crollò a terra, sempre trattenendo Steinar. Colpii nuovamente con tutta la mia forza e gli recisi la spina dorsale sopra la coda, paralizzandolo. Fu un grande colpo, perché dovetti fendere il folto pelo e la pelle, e la mia spada si spezzò contro la spina dorsale, cosicché, come Ragnar, adesso anch'io ero senza armi. La parte anteriore dell'orso ruotò sulla neve, anche se la sua parte posteriore era immobile.

Poi, ancora una volta sembrò ricordarsi di Steinar che giaceva immobile per terra privo di sensi. Allungando una zampa, lo trascinò verso le fauci digrignanti. Ragnar allora gli balzò sulla schiena e lo colpì con il suo coltello, rendendo l'animale ancora più furioso.

Io corsi ad afferrare Steinar, che l'orso aveva nuovamente stretto al pet-

to. Vedendomi, mollò la presa su Steinar che trascinai via e spinsi dietro di me, ma nello sforzo scivolai e caddi in avanti. L'orso mi colpì e la sua possente zampa - meno male che non furono gli artigli - mi colpì su un lato della testa e mi scaraventò sulla cima di un albero caduto sulla sinistra. Volai per cinque passi prima che il mio corpo toccasse i rami, e là giacqui immobile.

Suppongo che Ragnar mi disse ciò che accadde dopo che ero rimasto privo di sensi. Almeno, so che l'orso iniziò a morire perché la mia lancia gli aveva lacerato qualche arteria nella gola, e tutto ciò che accadde di seguito fu come se lo avessi ascoltato con le mie stesse orecchie. L'animale ruggì e ruggì, vomitando sangue e allungando i suoi artigli dietro Steinar, mentre Ragnar lo trascinava via. Poi poggiò di piatto la testa sulla neve e morì. Ragnar lo guardò e mormorò:

«Morto!».

Poi andò fino alla cima dell'albero caduto dove io ero disteso e mormorò nuovamente:

«Morto! Be', il Valhalla non ha mai ospitato un uomo tanto coraggioso come Olaf lo Scaldo».

Subito dopo andò da Steinar ed esclamò ancora:

«Morto!».

Perché in effetti così sembrava, dato che era lordo del sangue dell'orso e con gli abiti laceri. Tuttavia, mentre quelle parole uscivano dalle labbra di Ragnar, Steinar si alzò a sedere, si sfregò gli occhi e sorrise come un bimbo quando si sveglia.

«Sei ferito?», chiese Ragnar.

«Non credo», rispose quello dubbioso. «Salvo il fatto che mi sento tutto dolorante e mi gira la testa. Ho fatto un brutto sogno». Poi i suoi occhi caddero sull'orso e aggiunse: «Oh, adesso ricordo; non era un sogno. Dov'è Olaf?»

«Sta bevendo insieme a Odino», rispose Ragnar, e indicò verso di me.

Steinar si alzò in piedi, barcollò fin dove giacevo disteso e mi fissò, disteso com'ero e bianco come la neve, con un sorriso sul viso e nella mano un ciuffo di arbusti sempreverdi che avevo strappato mentre cadevo.

«È morto per salvare me?», chiese Steinar.

«Sì», rispose Ragnar, «e mai nessun uomo attraversò il Ponte dell'Arcobaleno in modo migliore. Avevi ragione. Come non avrei voluto prenderlo in giro».

«Come avrei voluto morire io al posto suo», disse Steinar con un singul-

to. «Me lo sento nel cuore che sarebbe stato meglio fossi morto io».

«Allora potrebbe anche accadere così, perché il cuore non mente in tali momenti. Inoltre è vero che lui valeva come noi due messi assieme. In lui c'era qualcosa più di quanto ci sia in noi, Steinar. Vieni, issamelo sulle spalle e, se sei sufficientemente in forze, vai ai cavalli e ordina al servo di portarne uno. Io ti seguirò».

Così finì la lotta con il grande orso bianco.

Circa quattro ore dopo, nel mezzo di una violenta tempesta di vento e pioggia, venni portato finalmente sul ponte levatoio che attraversava il fossato del Palazzo di Aar, disteso come un cadavere in groppa a uno dei cavalli. Ad Aar ci avevano cercato, ma con quell'oscurità non avevano trovato nulla. Solo Freydisa si trovava all'inizio del ponte con una torcia in mano. Mi fissò alla luce della torcia.

«Come mi aveva predetto il cuore, così è andata», disse. «Portatelo dentro!», aggiunse, poi si girò e corse in casa.

Mi portarono dentro, tra la doppia fila di mucche della stalla, fino a dove il grande fuoco di torba e legna ardeva al fondo della sala, e mi distesero su un tavolo.

«È morto?», chiese Thorvald, mio padre, che era tornato a casa quella notte. «E se è così, come?»

«Sì, padre», rispose Ragnar, «è morto nobilmente. Ha sottratto Steinar dalle grinfie del grande orso bianco e lo ha ucciso con la sua spada».

«Una grande impresa!», mormorò mio padre. «Be', almeno torna a casa con onore».

Però mia madre, di cui ero il figlio favorito, gemette e pianse. Poi mi spogliarono e, mentre tutti guardavano, Freydisa, una donna esperta, esaminò le mie ferite. Mi tastò la testa, guardò i miei occhi e, poggiando l'orecchio sul mio petto, ascoltò il battito del mio cuore.

Poco dopo si alzò e, voltandosi, disse lentamente:

«Olaf non è morto, sebbene sia vicino alla morte. Il suo battito è irregolare, la luce della vita arde ancora nei suoi occhi e, sebbene il sangue gli scorra dalle orecchie, credo che il cranio non sia rotto».

Quando udì queste parole, mia madre Thora, il cui cuore era debole, svenne per la gioia e mio padre, sfilatosi un bracciale d'oro, lo lanciò a Freydisa.

«Prima la cura», disse lei, allontanando l'oggetto con il piede. «Inoltre, quando lavoro per amore, non voglio essere pagata».

Poi mi lavarono e, dopo avermi bendato le ferite, mi distesero su un letto vicino al fuoco in modo che il calore potesse ritornare in me. Però Freydisa non permise loro di darmi altro che un po' di latte caldo che lei stessa mi versava in gola.

Per tre giorni giacqui come morto; effettivamente tutti, tranne mia madre, ritennero che Freydisa si stesse sbagliando e pensarono che fossi morto. Il quarto giorno, però, aprii gli occhi e mangiai, dopo di che caddi in un sonno naturale. La mattina del sesto giorno mi alzai a sedere e parlai, dicendo molte cose assurde e parole deliranti, e tutti credettero che sarei vissuto come un pazzo.

«La sua mente è svanita», disse mia madre, e pianse.

«No!», rispose Freydisa. «È solo appena ritornato da una terra dove parlano un'altra lingua. Thorvald: porta qui la pelle dell'orso».

Venne portata e appesa a una struttura di pali situata al fondo della nicchia dove dormivo, la quale, com'era costume dei popoli nordici, si apriva sulla sala. Fissai la pelliccia a lungo, poi mi tornò la memoria e chiesi:

«La grande bestia ha ucciso Steinar?»

«No», rispose mia madre che mi sedeva accanto. «Steinar è stato gravemente ferito, ma si è salvato, e ora sta nuovamente bene».

«Fatemelo vedere con i miei occhi», dissi.

Così Steinar venne da me e io lo guardai.

«Sono felice che tu sia vivo, fratello mio», dissi, «perché sappi che in questo mio lungo sonno ho sognato che eri morto», e allungai le mie braccia ferite verso di lui, perché amavo Steinar più di ogni altro uomo.

Lui si chinò su di me e mi baciò sulla fronte dicendo:

«Sì, grazie a te, Olaf, io vivo per essere tuo fratello e tuo servo per sempre».

«Mio fratello sempre, non mio servo!», mormorai io, perché mi stavo stancando. Poi mi addormentai di nuovo.

Tre giorni dopo, quando iniziarono a tornarmi le forze, mandai a chiamare Steinar e gli dissi:

«Fratello, Iduna la Bella, che tu non hai mai visto - la mia fidanzata - si starà chiedendo come io stia, perché la notizia di questo mio incidente deve aver raggiunto Lesso. Ora, dato che esistono dei motivi per cui Ragnar non può andare, e dato che io vorrei mandare una persona di valore, ti prego di farmi un favore. E cioè, che tu prenda una barca e faccia vela verso Lesso, portando con te in regalo da parte mia alla figlia di Athalbrand la

pelle di quell'orso bianco, che io confido servirà a lei e a me come coperta negli inverni degli anni a venire. Dille che, grazie agli Dei e all'abilità di Freydisa, la mia balia, io vivo quando tutti pensavano che sarei morto, e che confido di essere in forze e guarito per il nostro matrimonio durante la prossima Festa di Primavera. Dille anche che durante tutta la mia malattia non ho sognato altro che lei, e che confido che qualche volta lei mi abbia sognato».

«Certo, andrò!», rispose Steinar. «Veloce come un cavallo e una vela possono portarmi», aggiunse con la sua piacevole risata. «È da tempo che desideravo vedere questa tua Iduna e di sapere se sia bella come dici; inoltre voglio capire cosa ci sia in lei che Ragnar odia».

«Stai attento a non trovarla troppo bella!», si intromise Freydisa, che, come sempre, era al mio fianco.

«Come potrei se lei è promessa a Olaf?», rispose Steinar sorridendo, mentre mi lasciava per prepararsi al suo viaggio fino a Lesso.

«Cosa volevi dire con quelle parole, Freydisa?», le chiesi, quando Steinar se ne fu andato.

«Tutto e niente», replicò lei, stringendosi nelle spalle. «Iduna è incantevole, non è vero? E Steinar - ne converrai - è un bel ragazzo e ha un'età in cui gli uomini cercano le donne, e cosa significa essere fratelli quando l'uomo cerca la donna e la donna seduce l'uomo?»

«Smettila con i tuoi indovinelli, Freydisa. Dimentichi che Iduna è la mia fidanzata e che Steinar è stato allattato con me. Io mi fiderei di loro anche sapendoli soli in mare da una settimana».

«Senza dubbio, Olaf, dato che sei giovane e sciocco; inoltre è la tua natura. Adesso ecco qui il brodo. Bevilo, e io, che alcuni chiamano una donna saggia e altri una strega, dico che domani potrai alzarti da questo letto e sedere al sole, se ve ne sarà».

«Freydisa», dissi, quando ebbi inghiottito il brodo, «perché la gente ti chiama strega?»

«Credo perché sono un po' meno sciocca di altre donne, Olaf. E anche perché non mi è mai piaciuto sposarmi, come è naturale che debbano fare tutte le donne se ne hanno la possibilità».

«Perché sei più saggia, e perché non ti sei sposata, Freydisa?»

«Sono più saggia perché ho messo in dubbio le cose più di quanto lo faccia la maggioranza delle persone, e a quelli che mettono in dubbio le cose le risposte vengono per ultime. E non mi sono sposata perché un'altra donna prese l'unico uomo che volevo prima che potessi incontrarlo. Quella

fu la mia sfortuna. Tuttavia, mi insegnò una grande lezione, e cioè, come aspettare e, nel frattempo, acquisire conoscenze».

«Quale comprensione hai acquisito, Freydisa? Per esempio, sai se i nostri Dei di legno e di pietra sono i veri Dei che governano il mondo? Oppure non sono altro che legno e pietra, come alle volte ho pensato che siano?»

«Allora non pensare più, Olaf, perché questi pensieri sono pericolosi. Se tuo zio Leif, il Supremo Sacerdote di Odino, li udisse, che cosa potrebbe dire o fare? Ricorda che se gli Dei possono vivere o no, certamente i Sacerdoti vivono sugli Dei e, se gli Dei se ne andassero, dove andrebbero i Sacerdoti? Inoltre, riguardo a questi Dei... Be', qualunque cosa possano o non possano essere, almeno loro sono le voci che ci parlano in questi tempi da quella landa da dove siamo venuti e verso la quale andiamo. Il mondo ha conosciuto milioni di giorni, e ciascun giorno ha il suo Dio - la sua voce - e tutte le voci dicono la verità a coloro che riescono ad ascoltarli. Nel frattempo sei uno sciocco ad aver mandato Steinar a portare il tuo dono a Iduna. O forse sei molto saggio. Non posso ancora dirlo. Quando lo saprò, te lo dirò».

Poi si strinse nuovamente nelle spalle e mi lasciò a riflettere su cosa avesse voluto dire con quelle sue oscure parole. Riesco ancora a vederla mentre se ne va, con una scodella di legno in mano con dentro un cucchiaio di corno dal manico fessurato per il lungo, e così la mia mente fa terminare tutta la scena della mia malattia dopo l'uccisione dell'orso bianco.

La cosa successiva che mi ricordo è l'arrivo degli uomini di Agger. Questo non accadde molto tempo dopo la partenza di Steinar per Lesso, perché non era ancora ritornato. Essendo ancora debole a causa delle mie gravi ferite, ero seduto al sole al riparo della casa, avvolto da un mantello di pelle di cervo, perché il vento del nord soffiava aspro. Accanto a me c'era mio padre, che era di umore felice ora che sapeva che avrei vissuto e sarei stato nuovamente forte.

«Steinar dovrebbe ormai essere di ritorno», gli dissi. «Spero che non gli sia successo nulla».

«Oh, no!», rispose mio padre in tono spensierato. «Per sette giorni il vento è stato forte e, senza dubbio, Athalbrand ha paura di lasciarlo partire da Lesso».

«O forse Steinar trova la casa di Athalbrand un luogo piacevole dove

trattenersi», suggerì Ragnar che si era unito a noi, la lancia in mano perché era rientrato dalla caccia. «Ci sono buone bevande e occhi scintillanti là».

Ero sul punto di rispondere bruscamente, dato che Ragnar mi aveva colpito con le sue parole amare riguardo a Steinar, del quale io sapevo che era in qualche modo geloso perché credeva che amassi il mio fratello di latte più di quanto amassi lui, mio fratello di sangue. Proprio in quel momento, tuttavia, apparvero tra gli alberi che crescevano attorno alla casa tre uomini e avanzarono verso il ponte, sul quale i grandi cani lupo di Ragnar, riconoscendoli come stranieri, iniziarono ad abbaiare furiosamente e balzarono in avanti per assalirli. Quando le bestie furono prese e calmate, quegli uomini, persone di una certa età e di aspetto nobile, avevano attraversato il ponte e ci stavano salutando.

«È questa la dimora di Thorvald di Aar? E un certo Steinar abita qui con lui?», chiese il loro portavoce.

«Lo è, e io sono Thorvald», rispose mio padre. «Inoltre Steinar ha abitato qui fin dalla nascita, ma ora è via da casa, in visita a Lord Athalbrand di Lesso. Chi siete e che cosa volete da Steinar, il mio figlio adottivo?»

«Quando ci avrete narrato la storia di Steinar, vi diremo chi siamo e cosa cerchiamo», rispose l'uomo, aggiungendo: «Non temere, non vogliamo fargli alcun male, ma anzi del bene, se è lui l'uomo che pensiamo».

«Moglie», chiamò mio padre, «vieni qui. Qui ci sono degli uomini che vorrebbero conoscere la storia di Steinar, e dicono che è per il suo bene».

Così mia madre venne, e gli uomini si inchinarono di fronte a lei.

«La storia di Steinar è breve, miei Lord», disse lei. «Sua madre, Steingerdi, che era mia cugina e amica d'infanzia, sposò il Grande Capo Hakon di Agger, ventidue estati fa. Un anno dopo, proprio prima della nascita di Steinar, lei fuggì e venne qui da me chiedendo asilo al mio Signore. Ci raccontò che aveva litigato con Hakon perché un'altra donna si era intrufolata al suo posto. Scoprendo che questa storia era vera, e che Hakon l'aveva effettivamente trattata male, le offrimmo asilo, e qui nacque suo figlio Steinar. Steingerdi morì dandolo alla luce - di crepacuore, credo - perché era impazzita dal dolore e dalla gelosia. Allevai Steinar insieme a mio figlio Olaf qui presente, poiché, sebbene avesse avuto notizie della sua nascita, Hakon non lo ha mai richiamato a sé, e con noi ha vissuto fin da allora come un figlio. Questa è tutta la storia. Adesso, cosa volete da Steinar?»

«Questo, Signora. Lord Hakon e i tre figli che l'altra donna di cui avete parlato gli diede prima di morire - perché dopo la morte di Steingerdi lui la sposò - affogarono nell'attraccare durante la notte della grande tempesta,

diciotto giorni fa».

«Quello fu il giorno in cui l'orso per poco non uccise Steinar», lo interruppi.

«Buon per lui allora, giovane Signore, che sia sfuggito a quell'orso, perché ora, come riteniamo, egli è il Signore di tutte le terre e le genti di Hakon, essendo l'unico maschio vivente della sua discendenza. Questo, per desiderio dei Capi di Agger, dove si trova il palazzo di Hakon, siamo venuti a dirgli, se egli è ancora vivo, dato che da quanto si dice è un uomo avvenente e coraggioso, adatto a sedere al posto che fu di Hakon».

«È grande la sua eredità?», chiese mio padre.

«Certo, molto grande, Signore. In tutto lo Jutland non c'era uomo più ricco di Hakon».

«Per Odino!», esclamò mio padre. «Sembra che Steinar riscuota i favori della Dea Fortuna. Bene, uomini di Agger, entrate e riposatevi. Dopo che avrete mangiato, parleremo ancora di queste faccende».

Fu proprio allora che, comparendo tra gli alberi della strada che arrivava fino a Fladstrand e verso il mare, vidi un gruppo a cavallo. Davanti cavalcava una giovane donna, avvolta in un manto di pelliccia, che parlava appassionatamente con un uomo che le era accanto. Dietro, indossando un'armatura e con un'ascia da battaglia cinta attorno alla vita, cavalcava un altro uomo, grosso e dalla barba forcuta, che guardava attorno a sé imbronciato, e dietro di lui venivano dieci o dodici servi e marinai.

Un'occhiata fu abbastanza per me. Balzai in piedi e gridai:

«Iduna in persona, e con lei mio fratello Steinar, lord Athalbrand e la sua gente. Davvero una bella vista!».

E sarei corso avanti per incontrarli.

«Sì, sì», disse mia madre. «Ma attendili qui, ti prego. Non ti sei ancora rimesso in forze, figlio mio».

E mi abbracciò trattenendomi.

Poco dopo furono sul ponte, e Steinar, smontando dal suo cavallo, sollevò Iduna dalla sella, una cosa per la quale vidi mia madre accigliarsi. Poi non potei più essere trattenuto, ma corsi in avanti gridando i miei saluti mentre arrivavo e, presa la mano di Iduna, gliela baciai. Avrei anche voluto baciarle la guancia, ma lei si ritrasse dicendo:

«Non davanti a tutta questa gente, Olaf».

«Come desideri», risposi, sebbene proprio in quel momento fossi colto da un brivido che, pensai tra me, era dovuto senza dubbio al vento gelido. «Sarà ancora più dolce dopo», aggiunsi il più allegramente possibile.

«Sì», disse lei frettolosamente. «Però Olaf, come sei pallido e smunto! Avevo sperato di ritrovarti nuovamente in forze e, non sapendo come tu stessi, sono venuta per vedere con i miei occhi».

«È molto gentile da parte tua», mormorai, mentre mi voltavo per stringere la mano di Steinar, aggiungendo: «So bene chi è stato a portarti qui».

«No, no», disse lei. «Sono venuta di mia volontà. Però mio padre ti attende, Olaf».

Così andai dove Lord Athalbrand Barbaforcuta stava smontando da cavallo, e lo salutai sollevando il cappello.

«Cosa!», borbottò Athalbrand, che sembrava essere di cattivo umore. «Sei tu, Olaf? Difficilmente ti avrei riconosciuto, ragazzo: sembri più un ciuffo di paglia attaccato a un fuscello che un uomo. Adesso che sei smagrito, vedo che ti mancano le ossa, a differenza di altri», e rivolse un'occhiata al robusto Steinar. «Salute a te, Thorvald! Siamo giunti qui attraverso un mare che per poco non ci faceva affogare, un po' prima del tempo convenuto, perché... Be', perché, a dire il vero, ho pensato che fosse meglio venire. Prego Odino che tu sia più contento di vederci di quanto lo sia io di vedere te».

«Se è così, amico Athalbrand, perché sei venuto?», chiese mio padre, incollerito. Poi aggiunse rapidamente: «No, nessuna offesa; sei il benvenuto qui, qualunque sia il tuo umore, e anche tu, mia futura figlia, e tu Steinar, mio figlio adottivo, che, guarda caso, sei giunto in un momento felice».

«Cosa, Signore?», chiese Steinar distrattamente, perché stava guardando Iduna.

«È così, Steinar. Questi uomini - e indicò i tre messaggeri - sono appena arrivati da Agger con la notizia che tuo padre Hakon e i tuoi fratellastri sono tutti affogati. Inoltre dicono che le genti di Agger ti hanno nominato erede di Hakon, come, in effetti, sei per diritto di sangue».

«Davvero?», esclamò Steinar, stupefatto. «Be', poiché non ho mai visto mio padre o i miei fratelli, e loro non mi hanno certo trattato bene, non posso piangere per loro».

«Hakon!», si intromise Athalbrand. «Lo conoscevo bene, perché in gioventù fummo compagni d'arme in guerra. Era l'uomo più ricco dello Jutland per bestiame, terre, servi e oro. Giovane amico, la vostra fortuna è grande», e fissò dapprima Steinar, poi Iduna, tirandosi la barba forcuta e borbottando tra sé delle parole che non riuscii a comprendere.

«Steinar ha la fortuna che si merita», esclamai, abbracciandolo. «Non per nulla ti salvai dall'orso, Steinar. Vieni, Iduna, augura felicità al mio fra-

tello di latte».

«Certamente, lo faccio con tutto il cuore!», disse lei. «Felicità e lunga vita a te, e con essi il potere e la grandezza, Steinar, Signore di Agger», e gli fece la riverenza, i suoi occhi azzurri fissi sul viso di lui.

Però Steinar si voltò, senza rispondere. Solo Ragnar, che era lì vicino, eruppe in una sonora risata. Poi, prendendomi a braccetto, mi condusse nel palazzo dicendo:

«Questo vento è troppo freddo per te, Olaf. No, non ti preoccupare per Iduna. Steinar, Signore di Agger, si prenderà cura di lei, credo».

Quella notte ci fu festa ad Aar e io sedetti con Iduna al mio fianco. Lei era veramente bellissima nel suo abito blu, sul quale erano sciolti i suoi capelli biondi, lucenti come gli anelli d'oro che tintinnavano sulle sue braccia perfette. E fu anche gentile con me, e mi invitò a raccontarle la storia dell'uccisione dell'orso, che io feci nel miglior modo possibile, sebbene successivamente Ragnar la narrasse diversamente e in maniera più completa. Solo Steinar disse poco o nulla, perché sembrava perso nei sogni.

Ritenni che ciò fosse dovuto al fatto che si sentiva triste dopo la notizia della morte di suo padre e dei suoi fratelli perché, anche se non li aveva mai conosciuti, il sangue chiama comunque il sangue; e così, io credo, pensarono molti dei presenti. Comunque, mio padre e mia madre cercarono di confortarlo e, alla fine, ordinarono agli uomini di Agger di avvicinarsi a lui per esporgli i dettagli riguardanti la sua eredità.

Quelli obbedirono ed esposero tutti i loro argomenti, il cui sunto era che Steinar adesso doveva essere uno degli uomini più ricchi e potenti di tutte le Terre Settentrionali.

«Sembra che dovremo levarci il cappello di fronte a voi, giovane Signore», disse Athalbrand quando udì quelle storie di potere e ricchezza. «Perché non hai chiesto la mano della mia bella figlia?», aggiunse poi con una risata da ubriaco, perché tutto il liquore che aveva inghiottito aveva preso possesso del suo cervello. Ripresosi, continuò: «È mio desiderio, Thorvald, che Iduna e questo sciocco di un Olaf si sposino il prima possibile, dato che altrimenti non so cosa potrà succedere».

Poi il suo capo cadde in avanti sulla tavola, e Athalbrand cadde addormentato.

3. *La collana del Vagabondo*

La mattina successiva, presto, giacevo a letto desto perché, come potevo

dormire quando Iduna riposava sotto il mio stesso tetto? Iduna che, come suo padre aveva decretato, doveva divenire mia moglie prima di quanto avessi sperato? Stavo pensando a quanto fosse bella, a quanto l'amassi; e anche ad altre cose che non erano così piacevoli. Per esempio, perché non la vedevano tutti con i miei occhi? Non potevo nascondermi che Ragnar era quasi sul punto di odiarla; più di una volta lei era stata quasi la causa di un litigio tra noi due. Anche Freydisa, la mia balia, che mi amava, la guardava aspramente, e persino mia madre, sebbene cercasse di apprezzarla per il mio bene, non aveva ancora imparato a farlo, o così mi sembrava.

Quando le chiesi perché, Thora replicò che temeva che la ragazza fosse in qualche modo egoista, e anche troppo contenta di attirare su di sé gli sguardi degli uomini e di adornare la sua bellezza. Di coloro che mi erano cari, in effetti solo Steinar sembrava vedere Iduna perfetta come la vedevo io. Ciò, per quanto mi riguardava, era un bene; però Steinar e io avevamo sempre avuto lo stesso modo di pensare, il che privava il suo giudizio di una parte del suo valore.

Mentre stavo rimuginando su queste cose, sebbene fosse ancora così presto che mio padre e Athalbrand erano ancora a letto a smaltire i fumi dei liquori che avevano bevuto, udii Steinar parlare nella sala con i messaggeri di Agger. Essi gli chiesero umilmente se avrebbe acconsentito a tornare con loro quel giorno stesso per prendere possesso della sua eredità, dato che dovevano far ritorno immediatamente ad Agger con le notizie.

Steinar replicò che, se avessero mandato qualcuno o fossero venuti loro stessi a scortarlo dieci giorni dopo questo colloquio, lui sarebbe andato ad Agger con loro, ma che fino a quel momento non poteva andarci.

«Dieci giorni! In dieci giorni chissà cosa può accadere!», disse il loro portavoce. «Un'eredità come la tua non mancherà di pretendenti, Signore, specialmente perché Hakon ha lasciato dei nipoti dietro di sé».

«Non so cosa accadrà», rispose Steinar, «però fino a quel momento non posso venire. Andate ora, ve ne prego, se dovete, e portate le mie parole e i saluti agli uomini di Agger, che spero di incontrare presto di persona».

Così se ne andarono, pensai, piuttosto tristemente. Poco dopo, mio padre si alzò e andò nella sala, dove dal mio letto potevo vedere Steinar seduto su uno degli sgabelli accanto al fuoco acceso da poco. Gli chiese dove fossero gli uomini di Agger e Steinar gli disse cosa aveva fatto.

«Sei forse diventato pazzo, Steinar?», gli chiese. «Che li hai mandati via con una risposta simile? Perché non hai prima chiesto il mio consiglio?»

«Perché dormivate, padre adottivo, e i messaggeri dissero che dovevano

salpare con la marea. Inoltre, non potevo lasciare Aar prima di vedere Olaf e Iduna sposati».

«Iduna e Olaf possono sposarsi senza il tuo aiuto. Ci vogliono due persone per fare un matrimonio, non tre. Vedo con piacere che vuoi bene e sei leale nei confronti di Olaf, che è tuo fratello di latte e ti ha salvato la vita, ma tu devi qualcosa anche a te stesso. Prego Odino che questa sciocchezza non abbia delle conseguenze sui tuoi possedimenti. La fortuna è una fanciulla che non sopporta il disprezzo».

«Lo so», rispose Steinar, e c'era qualcosa di strano nella sua voce. «Credetemi, non disprezzo la fortuna; la seguo a modo mio».

«Allora è un modo folle di seguirla!», borbottò mio padre, e se ne andò.

Mi viene in mente che fu alcuni giorni dopo questo episodio che vidi il fantasma del Vagabondo ergersi dal suo tumulo.

Accadde così. Un pomeriggio stavo cavalcando insieme a Iduna, la qual cosa mi procurava una grande gioia, sebbene avrei voluto ben presto camminare, perché così le avrei potuto tenere la mano e forse, se me lo avesse permesso, baciarla. Avevo declamato per lei un poema che avevo composto paragonandola alla Dea Iduna, la moglie di Bragi, colei che custodiva le mele della giovinezza immortale che gli Dei devono mangiare o morire, colei il cui abito era la primavera, tessuto con i fiori che aveva indossato quando era fuggita dalle grinfie del gigante dell'inverno. Credo che nel suo genere fosse un bel poema, ma Iduna sembrava possedere scarso gusto per la poesia e conoscere molto poco della splendida Dea e delle sue mele, anche se sorrise dolcemente e mi ringraziò per i miei versi.

Poi Iduna cominciò a parlare di altre cose, specialmente di come, dopo che ci saremmo sposati, suo padre desiderasse muovere guerra contro un altro Capo e di conquistarne le terre. Disse che era per questo motivo che suo padre era stato così ansioso di stringere una forte alleanza con mio padre, Thorvald, poiché un simile patto lo avrebbe reso certo della vittoria. Prima di allora mi disse che Athalbrand si era proposto di farla sposare a un altro Lord per la stessa ragione, ma sfortunatamente costui era stato ucciso in battaglia.

«No, fortunatamente per noi, Iduna», dissi io.

«Forse», rispose lei con un sospiro. «Chi lo sa? Comunque, la tua Casa sarà in grado di darci più navi e più uomini di quelli che colui che è morto avrebbe potuto darci».

«Ma io amo la pace, non la guerra», la interruppi. «Io odio uccidere coloro che non mi hanno mai fatto del male, e non cerco di morire sotto le

spade di uomini che non ho alcun desiderio di ferire. Che benefici porta la guerra quando uno possiede abbastanza? Io non voglio essere un fabbricatore di vedove, Iduna, e neppure desidero che altri ti rendano vedova».

Iduna mi guardò con i suoi severi occhi blu.

«Parli in maniera strana, Olaf», disse, «e, se non fossi conosciuto altrimenti, qualcuno potrebbe pensare che tu sia un codardo. Eppure non fu un codardo quello che balzò da solo a bordo della nave da guerra o che uccise il grande orso bianco per salvare la vita di Steinar. Io non capisco, Olaf, perché hai dei dubbi nell'uccidere gli uomini. Come fa un uomo ad accrescere il suo potere se non grazie al sangue di altri? È questo che lo arricchisce! Come fa a vivere il lupo? Come fa a vivere il falco? Come fa Odino a riempire il Valhalla? Grazie alla morte, sempre con la morte!».

«Non ti posso rispondere», dissi. «Eppure ritengo che da qualche parte esista una risposta che io non conosco, dato che il Male non può mai essere la cosa giusta».

Poi, mentre lei sembrava non capire, iniziai a parlare di altre cose ma, da quel momento, sentii come se un velo fosse calato tra me e Iduna. La sua bellezza mi prendeva la carne, ma qualche altra parte di me si allontanava da lei. Eravamo diversi.

Quando giungemmo a palazzo, incontrammo Steinar che stava oziando vicino alla porta. Corse avanti e aiutò Iduna a smontare, poi disse:

«Olaf, io so che non ti devi ancora stancare troppo, ma la tua Signora mi ha detto che desidera vedere il tramonto dal Colle di Odino. Posso avere il tuo permesso di portarla colà?»

«Non ho ancora bisogno del permesso di Olaf per uscire, sebbene tra pochi giorni da ora le cose potrebbero essere diverse», si intromise Iduna con una allegra risata prima che potessi rispondere. «Vieni, Lord Steinar, andiamo a vedere questo tramonto di cui parli così tanto».

«Sì, andate», dissi io, «solo non state fuori troppo a lungo, perché credo che stia per arrivare un temporale. Però chi è che ha insegnato a Steinar ad amare i tramonti?».

Così andarono e, prima che fosse trascorsa un'ora dalla loro partenza, la tempesta scoppiò come avevo previsto. Dapprima soffiò il vento e con esso cadde la grandine, e dopo vennero i tuoni e una grande oscurità, illuminata di tanto in tanto da fulmini pulsanti.

«Steinar e Iduna non tornano. Temo per loro», dissi alla fine a Freydisa.

«Allora perché non vai a cercarli?», mi disse con una debole risata.

«Credo proprio che lo farò!», le risposi.

«Se farai così, verrò con te, Olaf, perché hai ancora bisogno di una balia, sebbene, per conto mio, ritengo che Lord Steinar e Lady Iduna siano in grado di cavarsela da soli come la maggior parte delle persone. No, mi correggo. Volevo dire che Lady Iduna è in grado di badare a se stessa e a Lord Steinar. Su, non arrabbiarti. Ecco il tuo mantello».

Così uscimmo, perché ero spinto in questo folle viaggio da qualche impulso che non riuscivo a controllare. C'erano due strade per raggiungere il Colle di Odino; una, la più breve, passava sulle rocce e attraverso la foresta. L'altra, la più lunga, correva attraverso la pianura, tra i molti tumuli dei morti che avevano vissuto migliaia di anni prima, e passava accanto al grande tumulo nel quale si diceva fosse sepolto un guerriero del passato chiamato "il Vagabondo".

A causa dell'oscurità scegliemmo la seconda strada e, poco dopo, ci trovammo sotto la grande mole del Tumulo del Vagabondo. Ora la tenebra era intensa e i lampi erano sempre più rari, perché la grandine e la pioggia erano cessati, e la tempesta si stava allontanando.

«Il mio consiglio», disse Freydisa, «è di attendere qui fino a quando non sorgerà la luna, che non dovrebbe tardare. Quando il vento avrà disperso le nubi, ci mostrerà il cammino ma, se andiamo avanti ora, con queste tenebre potremmo cadere in una buca. Non fa freddo stanotte, e non ti farà male».

«Assolutamente no!», risposi io. «Adesso mi sento forte come non lo sono mai stato».

Così ci fermammo fino a quando i fulmini, lampeggiando per l'ultima volta, non ci mostrarono un uomo e una donna piuttosto vicini, sebbene non li avessimo uditi a causa del vento. Si trattava di Steinar e di Iduna che parlavano appassionatamente tra loro, i loro visi molto vicini. Nello stesso momento anche loro ci videro. Steinar non disse nulla, perché sembrava confuso, ma Iduna corse verso di noi e disse:

«Siano ringraziati gli Dei che ti hanno mandato, Olaf. La grande tempesta ci ha colti nel Tempio di Odino, dove siamo stati costretti a cercare riparo. Poi, temendo che ti potessi spaventare, siamo partiti e ci siamo persi».

«Davvero?», risposi io. «Steinar avrebbe dovuto conoscere questa strada persino al buio. Però, cosa importa, dato che vi abbiamo trovati?»

«Certamente, lui la riconobbe non appena vedemmo questo tumulo. Però Steinar mi stava dicendo che è infestato da qualche spettro, e io l'ho pregato di fermarci un poco, dato che non c'è nulla che io desideri maggiormen-

te quanto vedere uno spettro, poiché credo molto poco a queste cose. Così ci siamo fermati, sebbene Steinar dica di temere i morti più dei vivi. Freydisa, mi dicono che sei molto saggia. Non puoi mostrarmi questo spettro?»

«Lo spirito non chiede a me il permesso di apparire, Signora», rispose Freydisa con la sua voce tranquilla. «Tuttavia, alle volte, compare, perché io l'ho visto due volte. Così attendiamo qui un poco, nel caso fosse la volta buona».

Poi avanzò di alcuni passi e cominciò a mormorare tra sé.

Alcuni minuti dopo, le nubi si aprirono e comparve la grande luna che percorreva bassa il cielo limpido illuminando il tumulo e tutta la piana tranne dove ci trovavamo noi, all'ombra del tumulo.

«Vedete qualcosa?», chiese poco dopo Freydisa. «Se non vedete nulla andiamocene, perché, quando il Vagabondo compare, è sempre al sorgere della luna».

Steinar e Iduna risposero «No», ma io, che avevo visto qualcosa, dissi:

«Guardate laggiù, tra le ombre. Forse è un lupo che si muove... No, è un uomo. Guarda, Iduna!».

«Guardo, ma non vedo nulla», rispose lei.

«Guarda ancora», dissi io. «È proprio in cima al tumulo, lì fermo che guarda verso sud. Oh! Adesso si gira e la luce della luna brilla sul suo viso».

«Tu stai sognando, Olaf», disse Steinar. «E, se non stai sognando, allora descrivici l'aspetto di questo spettro».

«Il suo aspetto», risposi, «è quello di un uomo alto e nobile, sebbene consumato dagli anni e dal dolore. Indossa una strana armatura elaborata, adesso ammaccata e macchiata; sul capo ha un elmetto di cotta di maglia con due lunghi paraorecchi sotto i quali spuntano i capelli castani striati di grigio. Impugna una spada rossa con l'elsa d'oro a crociera. Punta l'arma verso di te, Steinar. È come se fosse arrabbiato con te o ti volesse avvertire».

In quel momento, quando Steinar udì quelle parole, tremò e gemette, come mi ricordai successivamente. Però al momento non vi badai, perché proprio allora Iduna esclamò:

«Dimmi, Olaf: è vero che l'uomo indossa una collana? Vedo una collana fluttuante nell'aria sopra il tumulo, ma non vedo altro».

«Sì, Iduna, indossa una collana sopra la cotta di maglia. Come ti sembra?»

«Oh, bellissima, bellissima!», rispose lei. «Una collana di oro pallido, con appese delle forme dorate intarsiate di blu, e in mezzo a quelle dei gioielli verdi che catturano la luce della luna».

«Questo è quanto vedo anch'io», dissi, com'era in effetti vero. «Ecco! È sparito».

Freydisa ritornò e c'era uno strano sorriso sul suo viso scuro, perché aveva ascoltato tutta la nostra conversazione.

«Chi è che riposa in quel tumulo, Freydisa?», chiese Iduna.

«Come posso dirlo, Signora, dato che vi è stato deposto mille anni fa o forse più? Eppure ho ascoltato una storia, vera o falsa che sia, su di lui. Narra che si trattava di un Re di queste parti che seguì un sogno che lo spingeva a sud. Il sogno era quello di una collana e di una persona che la indossava. Per molti anni vagò, e alla fine ritornò nella sua terra, che era stata la sua casa, indossando la collana. Però, quando dal mare vide le sponde della sua terra, cadde, e il suo spirito lo abbandonò. Cosa gli accadde durante i suoi vagabondaggi nessuno lo sa, perché la sua storia è stata dimenticata. Si dice solamente che il suo popolo lo seppellì in quel tumulo laggiù con ancora indosso l'armatura e la collana che si era guadagnato. Là, come ha visto Olaf, o come crede di avere visto, egli si erge al sorgere della luna, prima che accadano eventi drammatici che riguardano uno qualsiasi della sua stirpe, e guarda verso sud... Sempre verso il sud».

«La collana si trova ancora nel tumulo?», chiese Iduna ansiosamente.

«Senza dubbio, Signora. Chi oserebbe toccare quella sacra reliquia e far cadere su di sé la maledizione del Vagabondo e dei suoi Dei, e con essa procurarsi la morte? Nessun uomo che abbia mai percorso i mari, penso».

«Non credo, Freydisa, perché io sono certa di conoscere qualcuno che oserebbe farlo per me. Olaf, se mi ami, portami quella collana come dono di nozze. Avendola vista, ti dico che la desidero più di qualunque altra cosa al mondo».

«Non hai sentito cosa ha detto Freydisa?», chiesi. «Che colui che compisse questo affronto sacrilego attirerebbe su di sé il male e la morte?»

«Sì, l'ho sentito; però è una cosa assurda, perché cosa c'è da temere da delle ossa morte? E, per quanto riguarda la figura che hai visto, comunque - nel bene o nel male - è priva di forza: è un'ombra creata da ciò che era una volta la luna magica, o magari dalla stregoneria di Freydisa. Olaf, Olaf: portami quella collana, altrimenti non ti bacerò mai più!».

«Questo significa che non mi sposerai, Iduna?»

«Questo significa che sposerò solamente l'uomo che mi porterà quella

collana. Se hai paura di compiere questa impresa, forse ci sono altri che potrebbero farlo».

Quando udii quelle parole, un'ira improvvisa si impadronì di me. Dovevo essere insultato in questo modo dalla bella donna che amavo?

«Paura è una brutta parola da usare nei miei confronti», replicai duramente. «Sappi Iduna, che, messa in questi termini, io non temo alcuna cosa sia viva che morta. Avrai la tua collana, se può essere trovata su questa terra, qualunque cosa possa accadere a colui che la cercherà. No, non dire altro! Steinar ti condurrà a casa; io devo parlare di questa faccenda con Freydisa».

Era mezzanotte, non so di quale giorno, dato che tutti questi ricordi mi tornano in mente come scene vivide, come lampi che illuminano un paesaggio, ma che sono separate tra loro da una profonda tenebra. Freydisa e io ci trovavamo presso la tomba del Vagabondo, e ai nostri piedi si trovavano degli attrezzi da scavo, due lampade, e un acciarino per accenderle. Avevamo deciso di porre in atto il nostro macabro lavoro nel cuore della notte, nel timore che i Sacerdoti ci potessero fermare. Inoltre, non desideravo che la gente sapesse che avevo compiuto una cosa simile.

«Qui c'è lavoro per un mese», dissi dubbioso, osservando la grande massa del tumulo.

«No», replicò Freydisa, «dato che posso mostrarti l'ingresso della tomba, e forse il passaggio c'è ancora. Comunque, desideri veramente entrare là dentro?»

«Perché no, Freydisa? Devo sopportare di essere insultato dalla donna che sto per sposare? Sicuramente sarebbe meglio morire, ma averlo fatto. Lasciamo pure che lo spettro mi uccida se vuole. Accadrà a me: così mi saranno risparmiati altri guai».

«Queste non sono le parole di uno sposo», disse Freydisa, «tuttavia potrebbe essere vero. Però, giovane Olaf, fatti coraggio, dato che credo che questo spettro non abbia alcuna brama del tuo sangue. A modo mio sono saggia, Olaf, e conosco molte cose del passato, anche se poche del futuro, e credo che questo Vagabondo e tu abbiate molto più in comune di quanto possiamo immaginare. Potrebbe persino essere che questa impresa sia assegnata a te, e che tutti questi avvenimenti, che sono appena iniziati, lavorino per un fine nascosto. Almeno tenta la fortuna e, se morirai... Be', io che sono stata la tua nutrice fin da quando sei nato, ti amo abbastanza per morire con te. Scenderemo insieme nei palazzi di Hela, per cercare il Va-

gabondo e conoscere la sua storia».

Poi, gettandomi le braccia attorno al collo, mi attirò a sé e mi baciò sulla fronte.

«Io non ero tua madre, Olaf», proseguì, «però, per essere onesti, lo sarei stata se ne avessi avuta la possibilità. Stranamente però, non ho mai provato la stessa cosa verso Ragnar, tuo fratello. Be', perché mi fai dire tali sciocchezze? Vieni per di qua, e ti mostrerò l'ingresso alla tomba; si trova dove per primo batte il sole».

Quindi mi condusse a est del tumulo dove, a non più di otto o dieci piedi dalla base, cresceva una macchia di cespugli. Tra questi cespugli c'era un piccolo incavo, come se in quel punto la terra fosse affondata. Qui, a un suo ordine, iniziai a scavare e, con il suo aiuto, lavorammo per circa mezz'ora o più in silenzio fino a quando la mia vanga colpì una pietra.

«È la pietra della porta d'ingresso», disse Freydisa. «Scavaci attorno».

Così scavai fino a creare un buco sul bordo della pietra, largo a sufficienza per permettere a un uomo di scivolarci attraverso. Dopodiché ci fermammo per riposare un poco e per permettere all'aria interna al tumulo di purificarsi.

«Adesso», disse Freydisa, «se non hai paura, entreremo».

«Ho paura», risposi. In realtà, il terrore che mi aveva attanagliato allora, ritorna ancora oggi, così che, persino mentre scrivo, provo paura per l'uomo morto che vi giaceva e, per quanto ne sappia, giace ancora all'interno di quella tomba. «Eppure», aggiunsi, «non affronterò mai più Iduna senza la collana, se questa può essere trovata».

Facemmo scaturire delle scintille dagli acciarini e accendemmo le due lampade riempite con olio di foca. Poi mi infilai nel buco seguito da Freydisa, ritrovandomi in uno stretto passaggio fatto di rozze pietre e dal soffitto di lastre di roccia consumate dall'acqua. Quella galleria, tranne che per un poco di terra asciutta che era filtrata attraverso le crepe tra le pietre, era piuttosto sgombra.

Strisciammo lungo il passaggio senza difficoltà fino a quando non giungemmo nella camera tombale, che si trovava al centro del tumulo, ma a un livello più alto rispetto all'ingresso. Infatti, il passaggio era inclinato verso l'alto, senza dubbio per permettere il drenaggio. Le enormi pietre che costituivano il passaggio e il soffitto non erano alte meno di dieci piedi e poste in piedi l'una a fianco dell'altra. Una di queste pietre in piedi era quella designata a fungere da porta. Se fosse stata al suo posto, non saremmo potuti entrare nella camera senza grandi sforzi e l'aiuto di molti uomini ma, come

vidi, o non era mai stata messa al suo posto dopo la sepoltura, oppure era stata eretta così di fretta che era caduta.

«Siamo baciati dalla fortuna», disse Freydisa quando notò la cosa. «No, andrò io per prima, che conosco più cose sugli spettri di te, Olaf. Se il Vagabondo colpisce, lascia che colpisca me», e scavalcò la lastra caduta.

Poco dopo mi chiamò, dicendo:

«Vieni; qui è tutto tranquillo, come dovrebbe in effetti essere in un luogo simile».

La seguii e, scivolando lungo la lastra - che, mi ricordo, mi graffiò un gomito facendomelo sanguinare - mi ritrovai in una piccola stanza di circa dodici piedi quadrati. In quel luogo c'era una sola cosa da vedere: quello che sembrava essere il tronco di una grossa quercia lungo circa nove piedi e, in piedi sopra di esso, affiancate, due figure di bronzo alte meno di un piede.

«La bara dove giace il Vagabondo, e gli Dei che adorava», disse Freydisa.

Poi prese la prima e, subito dopo, la seconda delle figure in bronzo, che esaminammo alla luce dei lumi, sebbene temessi di toccarle. Erano le statue di un uomo e di una donna.

L'uomo, che indossava una lunga barba posticcia, era avvolto in quello che sembrava un sudario, attraverso il quale, da un'apertura, comparivano le mani. Nella destra stringeva uno staffile dotato di manico, e nella sinistra reggeva un bastone dall'estremità superiore ricurva, simile a quello usato dai pastori, solo più corto. Sul capo indossava quello che io presi per un elmetto: un copricapo alto e a punta terminante con un pomolo, con su entrambi i lati una rigida piuma di bronzo, e sul davanti, sopra la fronte, un serpente, anch'esso in bronzo.

La donna indossava una semplice veste diritta e attillata, stretta sotto il seno. Il suo viso era dolce e bellissimo, e nella mano destra reggeva uno scettro con un cerchio allungato in cima. I suoi capelli scendevano in molte lunghe trecce che le arrivavano fino alle spalle. Come copricapo aveva due corna che sostenevano in mezzo a loro un disco d'oro brunito simile a quello della luna piena.

«Strani Dei!», mormorai.

«Sì», rispose Freydisa, «ma forse veri Dei per coloro che li adorano. Però discuteremo di loro più tardi: adesso occupiamoci del loro servitore».

Poi mise le figure in un paniere che aveva di fianco, e iniziò a esaminare il tronco di quercia, la corteccia esterna del quale era stata ridotta in trucio-

li dal tempo, lasciando il cuore ancora duro come il ferro.

«Guarda!», disse Freydisa, indicando una fessura a circa quattro pollici dalla sommità. «L'albero è stato segato in due per lungo e il coperchio è poggiato sopra. Vieni, aiutami!».

Poi prese un bastone foderato di metallo che ci eravamo portati dietro e infilò la punta acuminata nella fessura, dopodiché poggiammo tutto il nostro peso sulla sbarra. Il coperchio della bara si sollevò con facilità perché non era fissato, e scivolò grazie al suo stesso peso da un lato del tronco. Nella cavità sottostante si trovava una forma coperta da un mantello color porpora, macchiato da quella che sembrava acqua salata. Freydisa sollevò il mantello, e scoprì il Vagabondo come era stato deposto mille e più anni prima, perfetto come era stato nell'ora della sua morte, perché il tannino dell'albero appena abbattuto nel quale era stato sepolto lo aveva preservato.

Senza fiato per lo stupore, ci chinammo e lo esaminammo alla luce delle lampade. Era un uomo alto e magro, dall'apparente età tra i cinquanta e i sessant'anni. Il suo viso era affilato e bello; portava una corta barba brizzolata; i suoi capelli, per quello che potevamo vedere da sotto l'elmetto, erano castani e leggermente screziati di grigio.

«Non ti fa venire in mente qualcuno?», chiese Freydisa.

«Sì, credo di sì, un poco», replicai. «Chi però? Oh! Lo so, mia madre».

«Questo è strano, Olaf, dato che per me assomiglia molto a come potresti diventare tu se arrivassi a vivere fino ai suoi anni. Però fu attraverso la linea di tua madre che la tua stirpe entrò in possesso di Aar molte generazioni fa, perché questo è quanto si dice. Be', studialo a fondo perché penso che, adesso che l'aria lo ha intaccato, si dissolverà».

E infatti si dissolse fino a quando, poco dopo, non rimase altro che un teschio chiazzato qua e là da pelle e capelli. Eppure non dimenticai mai il suo viso e infatti, ancora adesso, lo ricordo piuttosto chiaramente. Quando, alla fine, si fu dissolto, ci occupammo di altre cose, sapendo che il nostro tempo nella tomba doveva essere misurato dall'olio contenuto nelle semplici lampade che avevamo con noi.

Freydisa sollevò un lembo di tessuto da sotto il mento del defunto, rivelando il pettorale ammaccato di una ricca armatura, diverso da qualunque altro dei nostri tempi e luoghi e, su di esso, una collana come quella che avevamo visto indosso allo spettro, un oggetto bellissimo con scaglie dorate intarsiate e pietre color smeraldo modellate a forma di scarabei.

«Prendilo per Iduna», disse Freydisa, «dato che è per lei che disturbiamo

il riposo di questo grande uomo».

Afferrai il prezioso oggetto e lo tirai, ma la catena era solida e non si spezzò. Tirai nuovamente e, questa volta, fu il collo del Vagabondo che si ruppe, perché la testa rotolò via dal corpo e la catena d'oro si liberò.

«Andiamocene», disse Freydisa mentre io nascondevo la collana. «L'olio nelle lampade è quasi finito e persino io non desidero rimanere qui al buio con questo essere possente che abbiamo appena derubato».

«C'è la sua armatura», dissi io. «La vorrei: è splendida!».

«Allora fermati qui, e prenditela da solo», rispose lei, «perché il mio lume si sta spegnendo».

«Almeno prenderò la spada», esclamai, e afferrai la cintura con la quale era avvolta attorno al corpo. Il cuoio era marcito e mi rimase in mano.

Stringendo l'arma, scavalcai la pietra dietro a Freydisa e la seguii lungo il passaggio. I lumi si spensero prima che raggiungessimo l'uscita, e così fummo costretti a terminare il nostro viaggio al buio. Fummo molto contenti quando ci trovammo, sani e salvi, all'aria aperta sotto le stelle familiari.

«Come mai, Freydisa», chiesi, dopo che avevamo ripreso fiato, «questo Vagabondo, che è comparso così minaccioso sulla cima della sua tomba, è stato tranquillo come una pecora morta al suo interno, mentre noi scavavamo tra le sue ossa?»

«Perché eravamo destinati a scavare tra di esse, credo, Olaf. Adesso aiutami a chiudere il passaggio almeno rozzamente - tornerò a finire il lavoro domani - e poi torniamocene al palazzo. Sono stanca, e ti confesso che il peso delle cose che verranno mi opprime l'animo. Credo che la saggezza abiti le ossa di quel Vagabondo. Sì, come la preveggenza del futuro e i ricordi del passato».

4. *Iduna indossa la collana*

Mi distesi a dormire nel mio letto ad Aar, con la spada del Vagabondo accanto a me e la sua collana sotto il cuscino. Nel sonno feci un sogno strano e molto vivido. Sognai che ero il Vagabondo e nessun altro, e qui io, che scrivo questa storia ai giorni nostri, affermo che quel sogno fu vero.

Un tempo, in un lontano passato, io, che successivamente nacqui come Olaf, e che ora sono - be', il mio nome non ha importanza - vissi sotto le spoglie di quell'uomo che ai tempi di Olaf era, per tradizione, conosciuto come il Vagabondo. Di quella vita come Vagabondo, tuttavia, per qualche

ragione che non sono in grado di spiegare, posso recuperare solo pochi ricordi. Altre vite precedenti mi ritornano in mente con molta maggiore chiarezza ma, al momento, i dettagli della storia di quella particolare esistenza mi sfuggono. Per gli scopi della storia che sto narrando, ciò importa poco, dato che, sebbene sia piuttosto sicuro che le persone coinvolte nella vita di Olaf fossero per la maggior parte le stesse coinvolte nella vita del Vagabondo, le loro storie rimangono alquanto distinte.

Pertanto, mi propongo di lasciare che quella del Vagabondo - per quel che ne sappiamo - rimanga una storia non raccontata, selvaggia e romantica, come sembra sia stata. Infatti, questo Vagabondo doveva essere stato un grande uomo che, agli albori del mondo settentrionale, attratto dal magnetismo di qualche precedente incarnazione egiziana, aveva fatto ritorno in quelle Terre del Sud che il suo spirito guida conosceva così bene, e dalle quali era ritornato nuovamente a casa, nel luogo dove era nato, per morire. Nel riflettere su quel sogno di Olaf, bisogna però ricordare che, sebbene ci separino mille o forse mille e cinquecento dei nostri anni terrestri, il Vagabondo - nella cui tomba entrai per compiacere Iduna - e io, Olaf, eravamo in realtà lo stesso essere rivestito di due diverse forme corporee.

Ma torniamo al mio sogno. Io, Olaf, o piuttosto il mio spirito che abitava il corpo del Vagabondo, quel corpo che avevo appena visto giacere nella tomba, si trovava, di notte, in un grande edificio a colonne che sapevo essere il tempio di qualche Dio. Ai miei piedi c'era una vasca di acqua limpida, e la luce della luna, che era quasi vivida come quella del giorno, mostrava la mia figura riflessa nell'acqua. Era esattamente quella del Vagabondo come lo avevo visto giacere nella sua bara di quercia nel tumulo, solamente più giovane di quanto era sembrato nella bara. Inoltre, egli indossava la stessa armatura dell'uomo nel sarcofago, e al suo fianco pendeva la spada rossa dall'elsa a crociera.

L'uomo era nel tempio da solo, e osservava una pianura verdeggiante di campi sulla quale svettavano due possenti immagini alte come enormi pini: stava guardando un grande fiume sulle cui sponde crescevano alberi che non avevo mai visto: erano alti e diritti, sormontati da una ispida corona di foglie. Oltre il fiume si stendeva una bianca città dai tetti piatti, e in essa si trovavano altri grandi templi adornati da colonne.

L'uomo nel quale io, Olaf il Danese, sembravo dimorare nel mio sogno, si girò e, dietro di lui, vidi una catena di spoglie colline di roccia marrone e tra esse l'imboccatura di una valle desolata dove non cresceva nulla di verde. Poco dopo lui si accorse di non essere più solo. Al suo fianco c'era una

donna: era bellissima, come nessuna che avessi mai visto. La sua figura era alta e snella, i suoi occhi erano grandi, scuri e dolci come quelli di un cervo, e i suoi lineamenti erano delicati e diritti, tranne la bocca, le cui labbra erano troppo carnose. Il viso, che aveva una sfumatura scura come i capelli e gli occhi, era triste, ma mostrava un sorriso dolce e ammaliante. Era un volto molto simile a quello della statua della Dea che avevamo trovato nella tomba del Vagabondo, e l'abito che indossava sotto il mantello era simile all'abito della Dea. Stava parlando con passione.

«Amore mio, mio unico amore!», disse lei. «Devi andartene questa notte stessa: anzi, già ti attende la nave che ti porterà lungo il fiume fino al mare. Ogni cosa è stata scoperta. La mia serva, la Sacerdotessa, proprio ora mi ha detto che mio padre, il Re, ha intenzione di catturarti e di gettarti in prigione domani, per poterti processare con l'accusa di essere l'amante di una figlia di sangue reale, crimine per il quale, dato che tu sei uno straniero, per quanto nobile, la punizione è la morte. Inoltre, se tu venissi condannato, il tuo destino sarà anche il mio. C'è un solo modo grazie al quale puoi salvarmi la vita, ed è che tu fugga perché, se te ne andrai, mi è stato mormorato che tutto verrà dimenticato».

Poi, nel mio sogno, colui che era il Vagabondo, discusse con lei dicendo infine che era meglio che morissero entrambi, per vivere nel mondo degli spiriti, piuttosto che restare divisi per sempre. Lei nascose il suo viso sul petto di lui e rispose:

«Non posso morire. Sopporterò di guardare il sole non per me, ma per nostro figlio che nascerà. E neppure posso fuggire con te, dato che la nostra nave verrebbe fermata. Però, se te ne andrai da solo, le guardie la lasceranno passare. Hanno questo ordine».

Dopo queste parole, per un po' entrambi piansero uno nelle braccia dell'altro perché i loro cuori erano infranti.

«Dammi un pegno!», mormorò lui. «Lascia che porti fino alla mia morte qualcosa che tu abbia indossato».

Lei allora aprì il mantello, e sul suo petto pendeva la collana che si trovava sul petto del Vagabondo nella sua tomba, la collana d'oro, di scaglie intarsiate e di scarabei di smeraldo, solo che c'erano due fila di scaglie e di smeraldi e non una. Lei slacciò una fila e la chiuse nuovamente attorno al collo dell'uomo, spezzando i sottili fili d'oro che tenevano unite le due parti.

«Prendi questo», gli disse, «e io indosserò la metà che rimane persino nella tomba, come dovrai fare anche tu, portando la tua metà nella vita

come nella morte. Ma aspetta: proprio ora sto avendo una premonizione. Quando le parti spezzate di questa collana saranno nuovamente riunite, allora noi due ci incontreremo ancora su questa terra».

«Che speranze ci sono che io ritorni dalla mia patria nel Nord, se mai riuscirò a raggiungerla, in queste terre meridionali?»

«Nessuna», rispose lei. «In questa vita non potremo mai più baciarci. Però verranno altre vite, o così io credo, come ho appreso grazie alla saggezza della mia gente. Vai, vai, prima che il mio cuore si spezzi per te; ma non permettere mai che questa mia collana, che è appartenuta a coloro che vissero molto tempo prima di me, adorni il petto di un'altra donna, perché, se ciò accadrà, porterà dolore al donatore e, a colei cui è stata donata, solo sfortuna».

«Quanto tempo dovrò attendere prima di rincontrarci?», chiese l'uomo.

«Non lo so, ma credo che prima che questo gioiello si possa ancora una volta scaldare sopra il mio cuore immortale, questo tempio, che chiamano eterno, non sarà altro che una rovina erosa dal tempo. Ascolta: la Sacerdotessa mi chiama. Addio, uomo venuto per essere la mia gloria e la mia vergogna. Addio, fino a quando lo scopo delle nostre vite si dichiarerà, e il seme che abbiamo gettato nel dolore germoglierà in un fiore eterno. Addio! Addio!».

Poi sullo sfondo comparve una donna che chiamava con grandi gesti, e il mio sogno svanì. Però la mia mente fu colta dal pensiero che era alla dama che mi diede la collana che la Morte stava accanto, piuttosto che a colui cui era stata data. Infatti nei tristi occhi nostalgici della donna, c'era scritta la sua sentenza di morte.

Così terminò quel sogno. Quando mi destai al mattino, scoprii che già tutti quanti erano in piedi, perché avevo indugiato nel dormire. Nella sala erano riuniti Ragnar, Steinar, Iduna e Freydisa, mentre gli Anziani stavano parlando tra loro da un'altra parte riguardo all'imminente matrimonio. Andai da Iduna per abbracciarla e lei mi offrì la guancia, mentre continuava a parlare rivolta a Ragnar che si trovava alle sue spalle.

«Dove sei stato la notte scorsa, fratello, che sei rientrato quasi all'alba tutto coperto di fango?», chiese Ragnar, voltando le spalle a Iduna, e senza rispondere alle sue parole.

«A scavare nella tomba del Vagabondo, fratello, come Iduna mi ha sfidato a fare».

Adesso tutti e tre si voltarono verso di me ansiosamente, tranne Freydisa

che si trovava accanto al fuoco ad ascoltare, e mi chiesero all'unisono se avessi trovato qualcosa.

«Certamente!», replicai. «Ho trovato il Vagabondo, un uomo dall'aspetto assai nobile», e iniziai e descriverlo.

«Pace a questo Vagabondo morto», s'intromise Iduna. «Hai trovato la collana?»

«Sì, ho trovato la collana. Eccola!».

E posai lo splendido oggetto sulla tavola.

Poi rimasi improvvisamente senza parole, perché solo allora, per la prima volta, vidi che attorcigliati attorno alla catena, c'erano tre fili d'oro spezzati. Mi ricordo di come nel mio sogno avevo visto quella donna bellissima spezzare quei fili prima di dare metà del gioiello all'uomo nel cui petto mi era sembrato di dimorare, e per un istante mi spaventai a tal punto che non fui in grado di dire più nulla.

«Oh!», esclamò Iduna, «È bellissima, bellissima! Oh, Olaf, grazie!», e mi abbracciò e mi baciò, questa volta appassionatamente.

Poi afferrò la collana e se la mise al collo.

«Ferma!», le dissi ridestandomi. «Credo sia meglio che tu non tocchi quelle gemme, Iduna: ho sognato che loro non porteranno alcuna fortuna a te o a qualunque altra donna, tranne che a una».

A questo punto la scura Freydisa mi fissò, poi abbassò nuovamente lo sguardo e rimase ad ascoltare.

«Hai sognato!», esclamò Iduna. «Mi importa poco cosa tu abbia sognato. È della collana che mi importa, e neppure tutta la sfortuna del mondo potrà trattenermi dal tenermela».

Freydisa alzò nuovamente lo sguardo, mentre Steinar lo abbassava.

«Hai trovato nient'altro?», chiese Ragnar, interrompendola.

«Sì, fratello, questa!», e da sotto il mantello sguainai la spada del Vagabondo.

«Un'arma fantastica!», disse Ragnar dopo averla esaminata. «Sebbene piuttosto pesante per la sua lunghezza, e di bronzo, secondo la moda di quelle che sono sepolte nei tumuli. È anche stata molto usata e, devo dire, ha liberato molti spiriti. Guarda le lavorazioni dorate dell'elsa. Davvero un'arma fantastica, che vale tutte le collane del mondo. Ma narraci la tua storia».

Così la raccontai e, quando giunsi alle statuette che avevamo trovato in piedi sulla bara, Iduna, che aveva prestato poca attenzione, interruppe le sue carezze alla collana e chiese dove fossero.

«Le ha Freydisa», risposi. «Mostra loro gli Dei del Vagabondo, Freydisa».

«Allora Freydisa era con te, non è vero?», disse Iduna.

Poi fissò gli Dei, rise un poco di fronte alla loro foggia e al loro abbigliamento e riprese nuovamente a carezzare la collana, che per lei significava più di qualsiasi Dio.

Dopodiché Freydisa mi chiese quale fosse il sogno del quale avevo parlato, e io glielo narrai, parola per parola.

«È una strana storia», disse Freydisa. «Che cosa ne pensi, Olaf?»

«Nulla, se non che si è trattato di un sogno. Eppure quei tre fili rotti che sono avvolti attorno alla catena e che non avevo notato fino a quando non ho visto la collana nelle mani di Iduna! S'inquadrano molto bene nel mio sogno».

«Sì, Olaf, e il sogno combacia molto bene con altre cose. Hai mai sentito, Olaf, che ci sono quelli che dicono che gli uomini vivono più di una volta su questa terra?»

«No», risposi ridendo. «Però perché non dovrebbero farlo, se comunque vivono? Se fosse così, forse io sono quel Vagabondo nel cui corpo sembravo dimorare, solo che sono sicuro che la Dama con le scaglie dorate non era Iduna».

E risi nuovamente.

«No, Olaf, lei non era Iduna, sebbene forse una Iduna ci fu ugualmente. Dimmi, hai visto qualcosa di quella Sacerdotessa che era insieme alla Dama?»

«Solo che era alta e di carnagione scura, e di mezza età. Ma perché sprecare tanto fiato per questa sciocchezza notturna? Eppure quella donna regale mi perseguita. Vorrei poterla rivedere, anche se solo in sogno. Inoltre, Freydisa, avrei voluto che Iduna non avesse preso la collana. Temo che possa portare sfortuna. Dov'è adesso? Glielo dirò nuovamente».

«È in giro con Steinar, credo con indosso la collana. Oh, Olaf, come te, anch'io temo che porterà dolore. Non riesco a leggere nel tuo sogno... Non ancora».

Venne il giorno prima del mio matrimonio. Vedo ancora affrettarsi le figure di tutti quegli uomini e donne dimenticati da tempo, abbigliati con i loro abiti migliori e i loro rozzi ornamenti d'oro e d'argento, perché era stato invitato un grande stuolo di persone, e molte di loro venivano da lontano. Vedo mio zio, Leif, il Sacerdote di Odino dalla fronte scura, passare tra

il palazzo e il tempio dove al mattino avrebbe celebrato i riti del matrimonio, secondo un costume che avrebbe reso onore al Dio. Vedo Iduna, Athalbrand e Steinar parlare tra loro, in disparte.

Mi vedo osservare tutta questa attività come una persona disorientata, e so che dal momento in cui ero entrato nella tomba del Vagabondo, tutte le cose mi erano sembrate irreali. Iduna, che amavo, stava per diventare mia moglie eppure, tra me e lei si intrometteva di continuo la visione della donna del mio sogno. Alle volte pensavo che il colpo della zampa dell'orso mi avesse danneggiato il cervello e che dovevo essere impazzito. Pregai gli Dei che così non fosse e, quando le mie preghiere non mi giovarono affatto, cercai il consiglio di Freydisa.

Lei ascoltò la mia storia, poi disse brevemente:

«Sia pure. Le cose andranno come è destino che vadano. Tu non sei più pazzo degli altri uomini. Non posso dire altro».

Era costume di quel tempo e di quella terra che, se possibile, la moglie non trascorresse la notte prima del matrimonio sotto lo stesso tetto del futuro marito. Pertanto Athalbrand, il cui umore ultimamente era stato strano, andò con Iduna a dormire sulla sua nave ormeggiata sulla spiaggia. A seguito della mia richiesta, Steinar andò con loro, per poter controllare che ritornassero in tempo la mattina successiva.

«Non mi deluderai in questo, Steinar?», dissi, stringendogli la mano.

Lui cercò di rispondermi qualcosa, ma sembrava che le parole gli si fermassero in gola e se ne andò, lasciandole non pronunciate.

«Come?», esclamai io. «Qualcuno potrebbe pensare che sia tu a sposarti e non io».

«Sì», si intromise frettolosamente Iduna. «La verità è che Steinar è geloso di me. Come fai a farti amare da tutti noi in questo modo, Olaf?»

«Vorrei essere più degno del tuo amore», risposi sorridendo, «come negli anni a venire spero di dimostrare».

Athalbrand, che stava osservando, si tirò la barba forcuta e borbottò qualcosa che suonò come un'imprecazione. Poi si allontanò a cavallo spronandolo selvaggiamente, senza notare la mia mano protesa, o così mi sembrò. A ciò, tuttavia, feci poco caso, perché ero intento a baciare Iduna per salutarla.

«Non essere triste», disse lei, e mi restituì il bacio sulle labbra. «Ricorda che ci separiamo per l'ultima volta».

Mi baciò quindi nuovamente e partì, ridendo felice.

Venne il mattino. Tutto era pronto. Da vicino e da lontano stavano arri-

vando gli ospiti, in attesa di onorare la festa di matrimonio. C'erano persino alcuni degli uomini di Agger, venuti a rendere omaggio al loro nuovo Signore. Il sole della primavera brillava luminoso, come avrebbe dovuto durante un mattino di matrimonio, e fuori dalle porte i trombettieri suonavano i loro corni ricurvi. Nel tempio, l'altare di Odino era decorato con fiori e, accanto a esso, decorata con fiori, l'offerta attendeva il sacrificio.

Mia madre, nella sua veste più bella, la stessa a dire il vero con la quale si era sposata, stava accanto alla porta della sala che era stata liberata dalle mucche e riempita di tavoli, e dava e riceveva saluti. Il suo braccio mi cingeva e io, quale sposo, indossavo degli abiti nuovi di lana attraversati da una striscia rossa, i migliori che potessero essere tessuti in tutta la zona.

Poi apparve Ragnar.

«Ormai dovrebbero essere qua», disse. «L'ora è passata da un po'».

«Senza dubbio la bella sposa ha impiegato più tempo per agghindarsi», rispose mio padre, osservando il sole. «Tra poco sarà qua».

Ma trascorse altro tempo e la gente cominciò a mormorare, mentre una strana, gelida paura, sembrava stringermi il cuore. Finalmente comparve un uomo che cavalcava verso il castello e qualcuno gridò:

«Finalmente! Ecco che arriva l'araldo!».

Un altro rispose: «Per essere un messaggero d'amore cavalca lentamente e tristemente».

E il silenzio cadde su tutti quelli che udirono quelle parole.

L'uomo, a noi sconosciuto, arrivò e disse:

«Ho un messaggio per Lord Thorvald da parte di Lord Athalbrand, che mi ha incaricato di consegnarlo a quest'ora: né prima né dopo. Il messaggio dice che Lord Athalbrand ha fatto rotta verso Lesso al sorgere della luna ieri notte, con l'intenzione di celebrare colà il matrimonio di sua figlia, Lady Iduna, con Steinar, Signore di Agger, ed è pertanto dispiaciuto che lui e Lady Iduna non possano essere presenti alla vostra festa in questo giorno».

A quel punto, nell'udire quelle parole, mi sentii come se fossi stato trafitto da una lancia.

«Steinar! Oh! Sicuramente non il mio fratello Steinar», gemetti, e barcollai verso lo stipite della porta, al quale mi appoggiai stordito e inerme.

Ragnar balzò contro il messaggero e, trascinatolo giù da cavallo, lo avrebbe ucciso se qualcuno non avesse fermato la sua mano. Mio padre, Thorvald, rimase in silenzio, ma il suo fratellastro, il Sacerdote di Odino dalla fronte cupa, levò le mani al cielo e richiamò la maledizione di Odino

su coloro che avevano infranto la promessa. I presenti sguainarono le spade e gridarono vendetta, domandando di essere guidati contro il mendace Athalbrand. Alla fine, mio padre chiese e ottenne il silenzio.

«Athalbrand è un uomo senza onore», disse. «E Steinar è una vipera che ho covato in seno, una vipera che ha morso la mano che lo ha salvato dalla morte. Sì: voi, uomini di Agger, avete una vipera come Signore! Iduna è una sgualdrina sulla quale tutte le donne oneste dovrebbero sputare, che ha infranto la sua promessa e si è venduta a Steinar per ricchezza e potere. Giuro per Thor che, con il vostro aiuto, miei amici e vicini, io prenderò la mia vendetta su tutti e tre.

Però, per una simile vendetta, devono essere fatti dei preparativi, dato che Athalbrand e Steinar sono forti. Inoltre, essi si trovano su un'isola, e possono essere attaccati solo dal mare. Ma non c'è fretta, dato che il tradimento è compiuto e che ora Steinar il Serpente e Iduna la Sgualdrina avranno già bevuto il loro calice di matrimonio.

Venite, mangiate, amici miei, e non siate troppo tristi poiché, sebbene la mia Casa abbia dovuto patire il disonore, è comunque sfuggita a una vergogna peggiore, quella di accogliere una donna falsa come sposa di uno di noi. Senza dubbio, quando l'amarezza sarà scomparsa, mio figlio Olaf troverà una moglie migliore».

Così tutti si sedettero e mangiarono a quella che sarebbe dovuta essere una festa di matrimonio. Solo i posti della sposa e dello sposo rimasero vuoti, perché io non volli prendere parte alla festa, ma me ne andai da solo fino al mio letto e tirai le tende. Anche mia madre era talmente addolorata che se ne andò nella sua stanza. Una volta solo, mi sedetti sul letto e ascoltai i suoni della festa, che a dire il vero mi sembravano quelli riservati ai funerali.

Quando tutto finì, udii mio padre, Ragnar, e i Capi e i Lord della compagnia riunirsi in Consiglio, dopodiché tutti fecero ritorno alle loro case.

Non appena se ne furono andati, Freydisa venne da me, portandomi cibo e bevande.

«Sono un uomo disonorato, Freydisa», mormorai, «e non posso più rimanere in questa terra dove sono ridotto a essere preso in giro dai bambini».

«Non sei tu a essere disonorato», rispose Freydisa con calore. «È Steinar e quella...», e usò una rude parola nei riguardi di Iduna. «Oh! Mi ero accorta di ciò che stava accadendo, eppure non osai avvertirti. Temevo di essermi sbagliata e di instillare nel tuo cuore il dubbio contro il tuo fratella-

stro e tua moglie senza un vero motivo. Che Odino li possa distruggere entrambi!».

«Non dire cose così aspre, Freydisa», le dissi. «Ragnar aveva ragione riguardo a Iduna. La sua bellezza non lo ha mai accecato come invece è successo con me, e lui ha capito subito che tipo di donna era. Be', lei non ha fatto altro che seguire la sua natura e, per quanto riguarda Steinar, Iduna lo ha ingannato come riesce a fare con qualunque uomo, eccetto che con Ragnar. Senza dubbio si pentirà amaramente prima che tutto sia compiuto! Inoltre, credo che la collana della tomba possieda un incantesimo malvagio».

«È tipico di te, Olaf, trovare scuse persino per il peccato che non può essere perdonato. Non che io non sia d'accordo con te sul fatto che Steinar sia stato spinto a fare ciò contro la sua volontà, perché gliel'ho letto in viso. Comunque, deve pagare il prezzo richiesto con la sua vita, perché sicuramente dovrà sanguinare sull'altare di Odino. Ora, sii uomo: vieni e affronta il tuo problema. Non sei il primo che sia stato raggirato da una donna, e non sarai neppure l'ultimo. Dimentica l'amore e pensa alla vendetta».

«Non posso dimenticare l'amore, e non desidero la vendetta, specialmente contro Steinar, che è il mio fratello di latte», risposi stancamente.

5. *La battaglia sul mare*

Il mattino dopo, mio padre Thorvald mandò dei messaggeri ai Capi di Agger, perché riferissero tutto ciò che lui e la sua Casa avevano sofferto a causa di Steinar, cose sulle quali quelli della loro gente che erano stati presenti alla festa potevano testimoniare. Aggiunse che, se avessero deciso di sostenere Steinar nella sua malvagità e tradimento, da quel momento in avanti, lui e i suoi uomini del Nord sarebbero stati loro nemici e avrebbero causato lutti e rovine per terra e per mare.

A tempo debito i messaggeri tornarono con la notizia che i Capi di Agger si erano riuniti e avevano deposto Steinar dalla sua carica eleggendo un altro uomo, un nipote del padre di Steinar. Inoltre mandavano un dono di anelli d'oro in riparazione del torto che era stato fatto alla Casa di Thorvald da parte di uno del loro sangue, e pregavano Thorvald e gli uomini del Nord di non serbare loro rancore perché, di quanto era successo, loro non avevano colpa alcuna.

Rallegrato da tale risposta, che dimezzava il numero dei loro nemici, mio padre, Thorvald di Aar, e i Capi di cui era Signore, iniziarono i prepa-

rativi per attaccare Athalbrand sulla sua isola di Lesso.

Athalbrand apprese tutte queste cose grazie alle sue spie, e più tardi, quando le navi da guerra erano pronte ed equipaggiate, giunsero due suoi messaggeri, degli Anziani con un'ottima reputazione, i quali chiesero di vedere mio padre.

Venni a sapere che la sostanza del messaggio era la seguente: che lui, Athalbrand, non doveva essere biasimato per ciò che era accaduto, perché tutto era stato dovuto alla folle passione dei due giovani, che lo aveva accecato e sviato. Inoltre, nessun matrimonio aveva avuto luogo tra Steinar e sua figlia Iduna, come lui poteva tranquillamente provare, dato che si era rifiutato di permettere un tale sponsale. Pertanto, era pronto a dichiarare fuorilegge Steinar che si limitava ad abitare con lui come un ospite sgradito e a ridare sua figlia Iduna a me, Olaf, insieme a un'ammenda di anelli d'oro come risarcimento per il torto recato, e il cui ammontare doveva essere stabilito da dei giudici da concordare.

Mio padre intrattenne i messaggeri, ma chiarì subito che non avrebbe dato loro risposta fino a quando non avesse riunito un Consiglio dei Sottocapi che si erano uniti a lui in quella spiacevole faccenda. In quel Consiglio, dove io ero presente, alcuni dissero che l'insulto poteva solamente essere lavato con il sangue. Finalmente venni chiamato a parlare come parte in causa. Mentre tutti ascoltavano mi alzai e dissi:

«Ecco quali sono le mie parole. Dopo ciò che è accaduto, neppure per tutte le ricchezze della Danimarca prenderei Iduna la Bella come mia moglie. Lasciamola stare con Steinar, che lei ha scelto. Tuttavia, non desidero causare spargimento di sangue innocente a causa di un torto fatto a me. E neppure desidero vendicarmi di Steinar, che per molti anni è stato mio fratello e che è stato allontanato dalla retta via da una donna, come può accadere a chiunque di noi, e come è accaduto a molti. Pertanto io dico che mio padre dovrebbe accettare l'ammenda di Athalbrand in risarcimento dell'insulto subito dalla nostra Casa e fare in modo di dimenticare tutta questa faccenda. Per quanto mi riguarda, conto di lasciare questa casa, dove sono stato disonorato, e di cercare fortuna in altre terre».

A quel punto, la maggior parte dei presenti ritenne sagge queste parole, ed era pronta a rispettarle. Invece, piuttosto sfortunatamente, venne dato un valore diverso a ciò che mi era sfuggito dalle labbra alla fine del mio discorso. Sebbene molti mi considerassero strano e stravagante, tutti gli uomini mi amavano perché avevo cuore e modi gentili, e inoltre perché ritenevano che i torti che avevo subito e per qualcosa che vedevano in me, un

giorno mi avrebbero fatto diventare un grande scaldo e un Capo saggio.

Quando mi udì annunciare pubblicamente la mia intenzione di abbandonarli, Thora, mia madre, bisbigliò qualcosa nelle orecchie di Thorvald, mio padre, e Ragnar e anche altri dissero tra loro che questo non doveva succedere. Fu Ragnar che balzò su e parlò per primo.

«È mio fratello che deve abbandonare noi e la sua casa come un servo sorpreso a rubare perché un traditore e una mentitrice lo hanno disonorato?», disse. «Io dico di chiedere il sangue di Athalbrand per lavare quest'onta e non il suo oro, e, se sarà necessario, lo cercherò da solo e morirò trafitto dalla sua lancia. Inoltre dico che se Olaf, mio fratello, volgerà la schiena alla sua vendetta, lo chiamerò vile e codardo».

«Nessuno può chiamarmi in quel modo», dissi avvampando, «e Ragnar meno di tutti».

Così, tra le grida, perché c'era stato un lungo periodo di pace in quelle terre e tutti i guerrieri aspiravano alla battaglia, venne concordato di dichiarare guerra ad Athalbrand, e tutti i presenti e i loro sottoposti si impegnarono solennemente a combattere fino alla fine.

«Tornate da colui che ha spezzato la promessa», disse mio padre ai messaggeri. «Ditegli che non accetteremo la sua ammenda in oro, ma che verremo a prenderci tutte le sue ricchezze e con esse la sua terra e la sua vita. Ditegli inoltre che il giovane Lord Olaf rifiuta sua figlia Iduna, dato che non è mai stato costume della nostra Casa sposarsi con delle sgualdrine. Dite poi a Steinar, quel ladro di donne altrui, che farebbe meglio a uccidersi oppure a essere certo di venire ucciso in battaglia perché, se lo cattureremo vivo, verrà gettato in una fossa di vipere o sacrificato a Odino, il Dio dell'Onore. Andate!».

«Andiamo», rispose il portavoce dei messaggeri. «Però, prima di partire, Thorvald, vogliamo dirti che ci sembra che tu e la tua gente vi comportiate da folli. È stata compiuta un'ingiustizia nei confronti di tuo figlio, ma forse non è così grave quanto tu credi. Per quel torto è stata offerta la più completa riparazione, e insieme a essa la mano dell'amicizia sulla quale tu ora sputi. Sappi allora che il potente Lord Athalbrand non teme la guerra, dato che per ogni uomo che tu puoi raccogliere, egli ne conta due, tutti legati a lui fino alla morte. Inoltre ha consultato l'Oracolo, e la risposta che ha ottenuto è che se tu combatterai contro di lui, solo uno della tua Casata rimarrà vivo».

«Andate!», tuonò mio padre. «Prima che dobbiate rimanere qui per sempre da morti!».

Così se ne andarono.

Quel giorno il mio cuore fu molto pesante, e cercai Freydisa per chiederle consiglio.

«La preoccupazione mi sovrasta come un corvo gracchiante», dissi. «Non mi piace questa guerra per una donna che non vale nulla, sebbene lei mi abbia ferito dolorosamente. Temo che il futuro possa risultare persino peggiore di quanto lo sia stato il passato».

«Allora vieni a conoscerlo, Olaf, perché ciò che si conosce non deve più essere temuto».

«Non ne sono proprio sicuro», dissi. «Però, come si può conoscere il futuro?»

«Attraverso la voce del Dio, Olaf. Non sono forse io una delle Vergini di Odino, che conosce qualcosa dei misteri? Là nel suo tempio, forse egli parlerà attraverso me, se hai il coraggio di ascoltare».

«Certo che ho il coraggio. Mi piacerebbe ascoltare il Dio, che siano vere o false le sue parole».

«Allora vieni e ascoltale, Olaf!».

Così andammo fino al tempio, e Freydisa, che aveva il diritto di entrare, ne aprì le porte. Entrammo e accendemmo un lume di fronte all'immagine lignea di Odino assiso, che da molte generazioni era custodita là dietro l'altare. Io ero accanto all'ara e Freydisa si accovacciò di fronte all'immagine, la fronte appoggiata sui piedi, poi cominciò a mormorare delle rune.

Dopo un po' rimase in silenzio e io venni colto dalla paura. Il luogo era vasto e la debole luce del lume riusciva a malapena a raggiungere il soffitto a volta; tutto intorno a me c'erano grandi ombre informi. Percepii che esistevano due mondi, uno della carne e uno dello spirito, e io mi trovavo in mezzo ai due. Freydisa sembrava addormentata, e non riuscivo più a sentire il suo respiro. Poi la donna sospirò rumorosamente, girò il capo, e alla luce della lampada notai che il suo viso era bianco e spettrale.

«Cosa cerchi?», chiesero le sue labbra, perché le vidi muovere. Eppure la voce che fuoriusciva da quelle labbra non era quella di Freydisa, ma quella di un uomo dal tono profondo, che parlava con un accento strano.

Successivamente, giunse la risposta con la voce di Freydisa.

«Io, tua Vergine, cerco di conoscere il fato di colui che si trova accanto all'altare, uno che io amo».

Per un po' ci fu silenzio; poi la prima voce parlò, ancora attraverso le

labbra di Freydisa. Ero certo di ciò, perché quelle della statua rimasero immobili. Era ciò che era sempre stata: un oggetto di legno.

«Olaf, figlio di Thorvald», disse la voce profonda, «è un nemico di noi Dei, così come lo fu il suo antenato, la cui tomba egli ha violato. E come fu il fato del suo antenato, così sarà il suo, perché in entrambi dimora lo stesso spirito. Egli adorerà ciò che si trova sull'elsa della spada che ha rubato al morto, e con quel simbolo conquisterà, dato che esso prevale su di noi e rende inefficaci le nostre maledizioni. Dovrà assaporare grande dolore e grande gioia. Dovrà abbandonare uno scettro a causa del bacio di una donna, per poi ottenere uno scettro ancora più grande. Olaf, che noi malediciamo, sarà Olaf il Benedetto. Però, alla fine, noi prevarremo sulla sua carne e su quella di coloro che si stringono a lui pregando ciò che si trova sulla spada, ma non la spada, e tra costoro anche tu, donna, sei annoverata: tu e qualcun altro che gli ha causato un torto».

La voce quindi si spense e fu seguita da un silenzio così profondo che alla fine non riuscii più a sopportarlo.

«Chiedi della guerra», dissi, «e di cosa accadrà».

«È troppo tardi», rispose la voce di Freydisa. «Ho cercato di sapere di te, Olaf, e solo di te, e ora lo spirito mi ha abbandonato».

Sopraggiunse quindi un altro lungo silenzio, dopodiché Freydisa sospirò tre volte e si destò. Uscimmo dal tempio, con io che portavo il lume e la donna che si reggeva al mio braccio. Vicino alla porta mi girai e rivolsi uno sguardo all'indietro, e mi sembrò che l'immagine del Dio sfolgorasse verso di me collericamente.

«Cosa è successo?», chiese Freydisa, quando ci ritrovammo sotto la luce delle stelle amiche. «Non ricordo nulla; la mia mente è completamente vuota».

Le raccontai tutto, parola per parola. Quando ebbi finito lei disse:

«Dammi la spada del Vagabondo».

Io gliela diedi e Freydisa la sollevò dalla parte della lama contro il cielo.

«L'elsa è una croce», disse; «ma come può un uomo adorare una croce e conquistare grazie a essa? Non riesco a interpretare questo oracolo, eppure non dubito che tutto ciò si avvererà e che tu, Olaf, e io, siamo condannati a essere uniti dallo stesso destino, qualunque esso sia, e con noi un altro che ti ha fatto del male: forse Steinar, o Iduna stessa. Be', di ciò almeno sono felice perché, se amavo il padre, credo che amerò ancora di più il figlio, sebbene diversamente».

E, chinandosi su di me, mi baciò solennemente sulla fronte.

Dopo che Freydisa e io avemmo consultato l'Oracolo di Odino, tre lunghe navi da guerra salparono alla luce della luna da Fladstrand verso l'isola di Lesso di Athalbrand. Non so quando salpammo, ma nella mia mente riesco ancora a vedere quelle navi scivolare sul mare. Al comando della prima c'era Thorvald, mio padre; la seconda era comandata da Ragnar, mio fratello, e la terza da me, Olaf; su ciascuna di queste imbarcazioni c'erano cinquanta uomini, tutti robusti combattenti.

La separazione da mia madre Thora era stata triste, perché il suo cuore prevedeva sciagure da questa guerra, e il suo viso non riusciva a celare cosa le diceva il suo cuore. Infatti, lei pianse amaramente e maledisse il nome di Iduna la Bella, che aveva portato questo guaio sulla sua Casa. Anche Freydisa era triste. Comunque, cogliendo l'occasione, mi venne silenziosamente accanto proprio prima che mi imbarcassi e mi bisbigliò:

«Sii allegro perché tornerai, chiunque rimanga indietro».

«Mi darà poco conforto ritornare, se certi altri rimarranno indietro», risposi. «Oh, se la gente mi avesse dato ascolto e avesse fatto la pace!».

«È troppo tardi per parlare di queste cose, adesso», disse Freydisa e ci separammo.

Questo era il nostro piano: fare vela per Lesso con la luce della luna e, quando questa fosse calata, scivolare silenziosamente verso le rive dell'isola. Poi, proprio al sorgere dell'alba, ci proponevamo di far attraccare le navi su una spiaggia sabbiosa che conoscevamo e di portare l'attacco al palazzo di Athalbrand, che speravamo di compiere prima che i suoi uomini si fossero completamente destati. Era un piano ardito e anche pieno di pericoli, eppure confidavamo che la sua stessa audacia gli avrebbe permesso di avere successo, specialmente dopo che avevamo messo in giro la voce che, a causa del mancato approntamento delle nostre navi, non avremmo sferrato alcun attacco fino alla prossima luna.

Senza dubbio tutto sarebbe andato bene se non fosse stato per una strana coincidenza. Accadde infatti che Athalbrand, un capitano abile e coraggioso che fin dalla sua giovinezza aveva combattuto molte guerre per mare e per terra, avesse un suo piano che sconvolse il nostro. Questo piano prevedeva che lui e la sua gente avrebbero dovuto fare vela fino a Fladstrand, bruciare le navi di mio padre, che Athalbrand sapeva essere ancorate sulla spiaggia e che sperava di trovare prive di sorveglianza, o tutt'al più controllate solo da pochi uomini, e poi di tornare a Lesso prima di essere attaccato. La sfortuna volle che avesse scelto la nostra stessa notte per com-

piere la sua impresa. Così accadde che, proprio mentre la luna stava tramontando, le nostre vedette videro quattro navi che, a giudicare dagli scudi appesi alle fiancate, sapevano essere vascelli da guerra e stavano scivolando verso le nostre sul mare tranquillo.

«Athalbrand ci viene incontro!», gridò qualcuno, e in un minuto ogni uomo stava cercando le sue armi. Non ci fu tempo per approntare dei piani, dato che in quella poca luce i vascelli si trovarono quasi prua contro prua prima che ci potessimo vedere reciprocamente.

La nave di mio padre si infilò in mezzo a due di quelle di Athalbrand che veleggiavano affiancate, mentre la mia e quella di Ragnar si trovarono quasi a fianco delle altre. Da entrambe le parti vennero abbassate le vele, perché nessuno aveva alcuna intenzione di fuggire. Alcuni corsero ai remi utilizzandone a sufficienza per manovrare le imbarcazioni, altri corsero ai rampini d'arrembaggio, e il resto iniziò a tirare con gli archi. Prima che qualcuno fosse riuscito a contare fino a duecento dal momento dell'avvistamento, il grido di guerra di «Valhalla! Valhalla! La vittoria o il Valhalla!», spezzò il silenzio della notte, e la battaglia ebbe inizio.

Fu una battaglia molto feroce, che l'oscurità incombente rese ancora più cruenta. Ogni nave combatté senza curarsi delle altre perché, mentre la lotta proseguiva, si separarono, attaccate alle navi avversarie. L'imbarcazione di mio padre patì le conseguenze peggiori, dato che aveva un nemico su ciascuna fiancata. Lui abbordò una nave e la conquistò perdendo molti uomini, poi l'equipaggio dell'altra lo assalì mentre rientrava sul suo vascello. Alla fine mio padre e tutti i suoi uomini vennero uccisi, ma solo dopo che ebbero massacrato la maggior parte dei loro nemici, perché morirono combattendo coraggiosamente.

Tra la nave di Ragnar e quella di Athalbrand la lotta fu più equilibrata. Ragnar abbordò Athalbrand e venne respinto, poi Athalbrand abbordò Ragnar e venne respinto. Quindi, per la seconda volta, Ragnar abbordò Athalbrand con gli uomini che gli erano rimasti. Nella stretta parte centrale della nave di Athalbrand venne combattuta una battaglia feroce e qui, alla fine, Ragnar e Athalbrand si trovarono faccia a faccia.

Si menarono fendenti con le loro asce fino a quando Ragnar, con un colpo terrificante, penetrò nell'elmetto di Athalbrand e gli spaccò in due il cranio, uccidendolo. Però, proprio mentre Athalbrand cadeva, un uomo, che poteva essere amico o nemico perché la luna stava tramontando e l'oscurità cresceva ancora più fitta, trafisse con una lancia la schiena di Ragnar che venne portato, morente, sul suo vascello da quelli che erano so-

pravvissuti.

Allora quella lotta cessò, perché tutti gli uomini di Athalbrand erano morti o feriti a morte. Nel frattempo, sulla destra, io stavo combattendo contro la nave comandata da Steinar, perché il destino volle che noi due ci dovessimo scontrare. Anche qui la lotta fu disperata: Steinar e la sua gente abbordarono a prua, ma io e i miei uomini, caricando da entrambi i ponti, li respingemmo. Durante quella carica è vero che io, combattendo selvaggiamente com'era mia abitudine quando venivo provocato, uccisi tre degli uomini di Lesso con la spada del Vagabondo. Ancora adesso li vedo cadere uno a uno. Poi, seguito da sei dei miei uomini, balzai sulla prua rialzata della nave di Steinar. Proprio in quel momento, i rampini d'arrembaggio si staccarono e noi rimanemmo là a difenderci come meglio potevamo. I miei compagni si precipitarono ai remi e nuovamente portarono la nostra nave ad affiancare quella di Steinar. Non potevamo più usare i rampini, perché le punte in ferro erano andate perdute. Pertanto, obbedendo agli ordini che gridavo loro dall'alta prua dell'imbarcazione nemica, iniziarono a scagliare le loro pietre di zavorra contro il battello avversario, sfondandogli così la chiglia, e alla fine la nave si riempì d'acqua e affondò.

La battaglia continuò perfino mentre la nave affondava. Quasi tutti i miei uomini erano caduti; ne rimanevano infatti solo due quando Steinar, che non sapeva chi fossi, giunse di corsa e, avendo perso la sua spada, mi cinse alla vita. Lottammo, ma Steinar, che era più forte, mi spinse oltre il parapetto e fuori bordo. Precipitammo insieme in mare proprio mentre la nave affondava, trascinandoci giù insieme a essa. Quando emergemmo, Steinar era privo di sensi, ma era ancora stretto a me quando raccolsi una cima che mi era stata lanciata con la mano destra, la stessa mano alla quale era attaccata, tramite un laccio di cuoio, la spada del Vagabondo.

La fine della battaglia fu che io e lo svenuto Steinar fummo entrambi issati a bordo della mia nave proprio quando calarono le tenebre.

Un'ora dopo sorse l'alba, illuminando una ben triste scena. La nave di mio padre, Thorvald, e una di quelle di Athalbrand, erano alla deriva, perché tutti o quasi tutti i componenti degli equipaggi erano morti, mentre l'altra si era allontanata e ora si trovava a circa mezzo miglio di distanza.

L'imbarcazione di Ragnar era ancora attaccata con i rampini a quella nemica. La mia era forse quella in condizioni migliori, perché avevo oltre venti uomini che non erano feriti, e altri dieci che avevano riportato solo ferite leggere. Gli altri erano morti o morenti.

Io sedevo su una panca nella parte centrale della nave, e ai miei piedi giaceva l'uomo che era stato tratto in salvo dal mare insieme a me. Credetti che fosse morto fino a quando i primi raggi rossi dell'alba gli illuminarono il viso e lui si mise a sedere. Vidi allora che si trattava di Steinar.

«Così ci incontriamo nuovamente, fratello mio», dissi con voce calma. «Bene, Steinar, guarda cosa hai fatto».

E indicai i morti, i moribondi, e le navi attorno da dove giungevano dei gemiti.

Steinar mi fissò e mi chiese con voce grave:

«Sono caduto in mare con te, Olaf?»

«Proprio così, Steinar».

«Al buio non lo potevo sapere, Olaf. Se lo avessi saputo, non avrei levato la mia spada contro di te».

«Che importanza ha ciò, Steinar, quando mi hai già trafitto il cuore, anche se non con una spada?».

Di fronte a queste parole, Steinar proruppe in alti gemiti e poi disse:

«Mi hai salvato la vita per la seconda volta».

«Sì, Steinar; ma chissà se potrò farlo una terza? Ma consolati perché, se potrò, lo farò, dato che in questo modo otterrò la migliore vendetta».

«Una vendetta bianca», disse Steinar. «Oh, non posso sopportarlo!», e, sguainato un coltello che portava alla cintura, cercò di uccidersi.

Però io, che stavo guardando, glielo sottrassi e poi diedi un ordine.

«Legate quest'uomo e tenetelo al sicuro. Inoltre dategli da bere e un mantello per coprirlo».

«Meglio uccidere questo cane!», brontolò il capitano, con il quale avevo parlato.

«Ucciderò chiunque alzi un dito su di lui!», replicai.

Qualcuno bisbigliò nell'orecchio del capitano, dopodiché egli annuì e rise selvaggiamente.

«Ah!», esclamò. «Sono proprio un testone. Ho dimenticato Odino e il suo sacrificio. Sì, sì, metteremo al sicuro il traditore».

Così legarono Steinar a una delle panche, gli diedero della birra, e lo coprirono con un mantello chiazzato di sangue preso da un cadavere.

Anch'io bevvi birra e mi gettai addosso un mantello, perché l'aria era pungente. Poi dissi: «Andiamo a vedere cosa è accaduto alle altre navi».

Gli uomini si misero ai remi e vogarono fino al vascello di Ragnar, dove vedemmo muoversi degli uomini.

«Com'è andata?», chiesi a uno che si trovava a prua.

«Non tanto male, Olaf», rispose. «Abbiamo vinto, e proprio ora, con la nuova luce, abbiamo finito di fare prigionieri. Sono tutti tranquilli là...», aggiunse, indicando l'imbarcazione di Athalbrand alla quale erano ancora attaccati.

«Dov'è Ragnar?», chiesi.

«Vieni a bordo e guarda tu stesso», rispose l'uomo.

Venne issata una passerella e io la attraversai, con un senso di paura che mi stringeva il cuore. Appoggiato contro l'albero sedeva Ragnar, morente.

«Buongiorno a te, Olaf», ansimò. «Sono contento che tu sia vivo: che ci sia almeno uno di noi vivo per sedere ad Aar».

«Cosa vuoi dire con ciò, fratello mio?»

«Voglio dire, Olaf, che nostro padre Thorvald è morto. Ce lo hanno riferito da là». E indicò con la sua spada macchiata di sangue la nave di nostro padre che galleggiava a fianco di una di quelle di Athalbrand. «Athalbrand è morto, perché l'ho ucciso io e, prima che il sole sia completamente sorto dal mare, anch'io sarò morto. Oh, non piangere, Olaf: abbiamo vinto una grande battaglia, e io andrò nel Valhalla in gloriosa compagnia di amici e nemici, e là ti attenderò. Ti assicuro che se avessi vissuto fino a diventare vecchio, non avrei mai potuto trovare una morte migliore. Porta le navi a Fladstrand, Olaf, e raccogli altri uomini per mettere Lesso a ferro e fuoco. Dacci una degna sepoltura, ed erigi un grande tumulo su di noi, affinché possiamo sorgere su di esso al levar della luna e deridere gli uomini di Lesso mentre passano, fino a quando il Valhalla non sarà pieno e il mondo morirà. Steinar è morto? Dimmi che Steinar è morto, perché allora tra poco gli parlerò».

«No, Ragnar, ho preso Steinar prigioniero».

«Prigioniero! Perché prigioniero? Oh, capisco; che egli possa giacere sull'altare di Odino, Steinar, ladro di spose, traditore! Uomini giurate, perché non mi fido di questo mio fratello che ha il latte delle donne nel suo petto. Per Thor, potrebbe anche arrivare a risparmiarlo se facesse a modo suo. Giurate, oppure vi perseguiterò nel sonno portando con me gli altri Eroi! Fate in fretta, mentre le mie orecchie sono ancora in grado di ascoltare».

Da entrambe le navi si levò il grido di:

«Giuriamo! Non temere, Ragnar, lo giuriamo!».

«Bene!», disse Ragnar. «Adesso baciami, Olaf. Oh! Cos'è che vedo nei tuoi occhi? Una luce nuova, una luce strana! Olaf, tu non sei uno di noi. Quest'epoca non è la tua epoca, e neppure questi luoghi sono i tuoi. Tu vai

verso la fine seguendo un'altra strada. Be', chi lo può sapere? Quando sarai giunto a quella fine, forse potremmo incontrarci nuovamente. Comunque ti voglio bene».

Poi intonò una selvaggia canzone di guerra che narrava di sangue e di vendetta e, cantando in quel modo, si accasciò e morì.

Dopo, con molta fatica, io e gli uomini rimasti legammo assieme le nostre imbarcazioni con quelle che avevamo catturato e, quando si levò un vento favorevole, veleggiammo verso Fladstrand. Qui ci attendeva una moltitudine di gente, perché una barca di pescatori aveva portato notizie della grande battaglia sul mare.

Dei centocinquanta uomini che erano partiti con le navi di mio padre, sessanta erano morti e molti altri erano feriti, alcuni mortalmente. La gente di Athalbrand aveva subito perdite anche peggiori, dato che gli uomini di Thorvald avevano ucciso i loro feriti, e solo una nave era riuscita a fuggire verso Lesso per raccontare alla gente di quell'isola e a Iduna tutto ciò che era accaduto. Adesso l'isola era una terra di vedove e di orfani, dove nessun uomo aveva bisogno di corteggiare le donne a lungo, e ad Aar e nelle terre circostanti accadde la stessa cosa. Infatti, per generazioni, la gente di quelle parti deve aver narrato della battaglia di Lesso, quando i Capi Thorvald e Athalbrand si uccisero a vicenda sul mare di notte a causa di un litigio causato da una donna conosciuta come Iduna la Bella.

Sulle sabbie di Fladstrand mia madre, Lady Thora, attendeva insieme agli altri, perché si era trasferita là prima ancora della partenza delle navi. Quando la mia, che era la prima, attraccò sulla spiaggia, balzai fuori da essa e, correndo verso mia madre, mi inginocchiai e le baciai la mano.

«Ti vedo, Olaf», disse lei, «ma dove sono tuo padre e tuo fratello?»

«Là, madre», risposi, indicando le navi, e non riuscii a dire altro.

«Allora perché indugiano, figlio mio?»

«Ahimè! Madre, perché essi dormono e non si desteranno mai più».

A quel punto Thora gemette e cadde svenuta. Tre giorni dopo morì, perché il suo cuore, che era debole, non riuscì a sopportare quel dolore. Mia madre parlò solo una volta prima di morire, per benedirmi e pregare di poterci incontrare nuovamente, e per maledire Iduna. La gente notò che di Steinar non disse nulla, né in bene né in male, sebbene sapesse che era vivo e che era tenuto prigioniero.

Così avvenne che io rimasi solo al mondo ed ereditai il governo di Aar e delle terre a esso sottomesse. Non mi rimaneva nessuno se non il mio zio

dalla fronte cupa, Leif, il Sacerdote di Odino, la saggia Freydisa, la mia balia, e Steinar, il mio fratello di latte prigioniero che era stato la causa di tutta quella guerra.

Le parole del morente Ragnar erano state divulgate ovunque. Il Sacerdote di Odino le aveva pronunciate di fronte all'Oracolo degli Dei, e l'Oracolo aveva dichiarato che dovevano essere eseguite alla lettera.

Così, tutta la gente del luogo si riunì al mio ordine: sì, persino le donne e i bambini. Per prima cosa deponemmo i caduti nella più grande delle navi di Athalbrand, la sua gente e lo stesso Athalbrand sotto tutti. Poi sopra deponemmo i morti di Thorvald, mio padre e suo figlio Ragnar, mio fratello, legati all'albero. Fatto ciò trascinammo la nave in secca con grande fatica e sopra di essa erigemmo un grande tumulo di terra. Lavorammo a questa impresa per venti giorni, fino a quando, alla fine, tutto fu terminato e i morti furono nascosti sotto di esso per sempre. Poi ci separammo, e ciascuno tornò alle proprie case e portò il lutto per un po'.

Invece Steinar venne portato al tempio di Odino ad Aar e là custodito nella prigione del tempio.

6. *Come Olaf combatté contro Odino*

Venne la vigilia della Festa di Primavera in onore di Odino. Mi sovviene che a quella festa era costume sacrificare qualche animale a Odino e deporre fiori e altre offerte sugli altari di certi altri Dei, in modo che fossero benevoli e concedessero una stagione fruttifera. Quel giorno, tuttavia, il sacrificio doveva essere non di un animale, ma di un uomo: il traditore Steinar.

Quella notte io, con l'aiuto di Freydisà, la Sacerdotessa del Dio, ottenemmo di entrare nella segreta dove Steinar attendeva il suo destino. Non fu una cosa facile. Infatti, mi ricordo che fu solo dopo aver fatto un giuramento solenne a Leif e agli altri Sacerdoti che non avrei tentato di salvare la vittima, e neppure l'avrei aiutata a fuggire dalla prigione, che venni fatto entrare nei sotterranei, mentre uomini armati stazionavano nei pressi per controllare che mantenessi fede alla parola data. Perché il mio amore per Steinar era risaputo e, in quella faccenda, nessuno si fidava di me.

Quella segreta era un luogo orribile. Me la ricordo ancora adesso. Sul pavimento del tempio c'era una botola che, una volta sollevata, rivelava una rampa di scale. Ai piedi di questa scala si trovava una massiccia porta di quercia, chiusa e sprangata. Venne aperta e richiusa alle mie spalle, e mi

trovai in un antro oscuro fatto di pietra rozzamente scavata, nel quale l'aria entrava solamente attraverso un'apertura nel soffitto così piccola, che neppure un bambino avrebbe potuto passarci attraverso.

Nell'angolo lontano di questo buco, legato alla parete con una catena di ferro stretta attorno alla vita, Steinar stava disteso su un letto di giunchi, mentre su uno sgabello accanto a lui si trovavano cibo e acqua. Quando entrai portando un lume, si mise a sedere strabuzzando gli occhi, perché la luce, per quanto debole, li feriva, e allora vidi che il suo viso era pallido e tirato e la mano che sollevò per schermarsi gli occhi era smagrita. Lo guardai e il mio cuore si gonfiò di pietà, tanto che non riuscii a parlare.

«Perché sei venuto qui, Olaf?», mi chiese Steinar quando mi riconobbe. «È per prenderti la mia vita? Se fosse così, non potresti essere maggiormente benvenuto».

«No, Steinar, è per dirti addio, dato che domani, durante la festa, tu morirai, e io non posso assolutamente salvarti. Gli uomini mi obbedirebbero in ogni altra cosa tranne che in questa».

«E se potessi, tu mi salveresti?»

«Certamente, Steinar. Perché no? Sicuramente devi soffrire abbastanza con così tanto sangue e malvagità sulle tue mani».

«Sì, soffro tanto, Olaf. Così tanto che sarei felice di morire. Però se non sei venuto a uccidermi, allora è per sferzarmi con la tua lingua».

«No, Steinar. È come ti ho detto: solo per dirti addio e per farti una domanda, se desideri rispondermi. Perché hai fatto questa cosa, che ha recato tanti lutti e rovine e che ha spinto mio padre, mio fratello e una gran quantità di uomini valorosi nella tomba, e con loro mia madre, il cui seno ti ha nutrito?»

«Anche lei è morta, Olaf? Oh! Il mio calice è pieno!». Nascose gli occhi tra le mani ossute e singhiozzò, poi proseguì: «Perché l'ho fatto? Olaf, non l'ho fatto io, ma qualche spirito che entrò dentro di me e mi rese pazzo... Pazzo per le labbra di Iduna la Bella. Olaf, non desidero parlare male di lei, dato che la sua colpa è la mia, ma tuttavia è vero che, quando rifiutai, lei mi incalzò e non riuscii a trovare la forza di dirle di no. Prega gli Dei, Olaf, che nessuna donna possa mai recarti un tale disonore. Ascolta ora quale grande ricompensa ho ottenuto! Non mi sono mai sposato con Iduna, Olaf. Athalbrand non lo avrebbe permesso fino a quando non fosse stato sicuro della questione del governo di Agger. Poi, quando seppe che mi era stato tolto, lo avrebbe permesso ancora meno, e Iduna stessa sembrò diventare fredda. In verità, credo che Athalbrand pensasse di uccidermi e di

mandare la mia testa come regalo a tuo padre, Thorvald. Però Iduna glielo impedì, se perché mi amasse o per altre ragioni, non lo so. Olaf, tu conosci il resto».

«Sì, Steinar, conosco il resto. Iduna per me è perduta e per questo, forse, dovrei ringraziarti, sebbene un colpo come questo lasci il cuore ferito per sempre. Mio padre, mia madre, mio fratello... sono tutti morti, e anche tu, che eri mio gemello, sei in procinto di lasciarmi. La tenebra avvolge tutti voi, e con voi cento altri uomini, a causa della follia che ti venne instillata dagli occhi di Iduna la Bella, anch'essa ormai perduta per entrambi.

Steinar, non ti accuso, perché so che la tua fu quella follia che, per i loro reconditi fini, gli Dei mandano sugli uomini e che chiamano amore. Ti perdono, Steinar, se ho qualcosa da perdonare, e ti dico che sono così stanco di questo mondo, che io credo possieda ben poco di buono, e che, se potessi, darei la mia vita al posto della tua e andrei a cercare gli altri, sebbene dubiti di riuscire a trovarli, dato che ritengo diverse le nostre strade.

Ascolta! I Sacerdoti mi chiamano. Steinar, non c'è bisogno di dirti di essere coraggioso, perché chi non lo è della nostra razza del Nord? Questa è una delle nostre eredità: il coraggio di un toro. Però mi sembra che ci siano altri tipi di coraggio di cui manchiamo: percorrere le oscure vie della morte con gli occhi fissi su cose più gentili e migliori di quelle che conosciamo. Prega i nostri Dei, Steinar, dato che sono tutto ciò che abbiamo da pregare, nonostante le loro vie siano sanguinarie e tenebrose; prega di poterci incontrare nuovamente dove non esistono Sacerdoti e spade, e dove le donne non causano rovina, dove poterci amare come un tempo ci amammo da fanciulli e dove non esista più alcun peccato. Addio Steinar, fratello mio, ma non per sempre, perché sono certo che non abbiamo iniziato qui, e qui non termineremo! Oh! Steinar, chi avrebbe mai immaginato che questa sarebbe stata la fine di tutta la nostra grande amicizia?».

Dopo aver pronunciato queste parole, strinsi a me Steinar e ci abbracciammo. Poi l'immagine svanì.

Venne l'ora del sacrificio. La vittima giaceva legata sulla pietra alla presenza della statua del Dio, ma all'esterno delle porte del piccolo tempio, affinché tutti quelli che si erano riuniti in quel luogo potessero assistere al sacrificio.

Le cerimonie erano terminate. Leif, il Gran Sacerdote, nelle sue vesti rituali, aveva pregato e bevuto il calice davanti al Dio dedicandogli il sangue che stava per essere versato, e aveva narrato con un canto i crimini per i

quali veniva offerto, e tutta la storia di dolore che avevano portato. Poi, nel mezzo di un silenzio totale, estrasse la spada sacrificale e l'appoggiò sulle labbra di Odino, affinché il Dio potesse alitarci sopra e renderla sacra.

Sembrò proprio che il Dio avesse alitato; infatti quel lato della spada che era stato lucente divenne opaco. Leif si girò allora verso il popolo, gridando le antiche parole:

«Odino prende; chi osa negargli ciò?».

Tutti gli occhi erano fissi su di lui, eretto nella sua veste nera, la spada lucente che era divenuta opaca sollevata verso l'alto. Sì, persino i pazienti occhi di Steinar, legato sulla pietra.

Poi accadde che qualche spirito si agitò nel mio cuore e mi spinse ad avanzare tra il Sacerdote e la sua preda. In piedi sulla soglia della cappella, la mia figura alta e giovane stagliata contro l'oscurità dell'interno, dissi con voce ferma:

«Io oso negarlo!».

Un grido di stupore si levò da tutti quelli che ascoltavano e Steinar, sollevandosi un poco dalla pietra, mi fissò, scosse il capo come se dissentisse, poi lo fece cadere nuovamente e ascoltò.

«Ascoltate, amici», dissi. «Quest'uomo, mio fratello di latte, ha commesso un torto nei miei confronti e quelli della mia Casa. La mia Casa è morta... Rimango solo io; e, a favore dei morti e di me stesso, lo perdono per il suo peccato il quale, in verità, non era superiore a quello di molti altri. Non c'è nessun uomo tra voi che non abbia perso una volta la testa per una donna, o che non abbia desiderato più e più volte di perdere la testa per una donna? Se vi è qualcuno, lasciategli dire che non ha pietà nel suo cuore per Steinar, figlio di Hakon. Fatelo venire avanti a dirlo».

Nessuno si mosse; persino le donne abbassarono il capo e rimasero in silenzio.

«Allora, se è così», proseguii io, «e potete perdonare come faccio io, quanto di più dovrebbe perdonare un Dio? Cos'è un Dio? Non è forse qualcuno più grande dell'uomo che, conoscendo tutte le debolezze dell'uomo, le ha - per i suoi fini - instillate nella carne dell'uomo? Come, quindi, può egli fare altrimenti se non essere pietoso verso ciò che ha creato? Se è così, come può il Dio rifiutare ciò che gli uomini sono disposti a concedere, e quale sacrificio può meglio soddisfarlo se non quello di rinunciare alla sua vendetta? Vorrebbe forse un Dio essere superato da un uomo? Se io, Olaf, l'uomo, posso perdonare - io a cui è stato fatto il torto - quanto a maggior ragione può Odino, il Dio, perdonare, lui, che non ha su-

bito alcun torto se non quello della violazione di quelle leggi che saranno sempre violate dagli uomini che sono come lui si è compiaciuto di crearli? Nel nome di Odino, pertanto, e parlando come lui parlerebbe se potesse avere voce tra noi, io domando che liberiate questa vittima, lasciando che sia il suo stesso cuore a punirlo».

In quel momento alcuni dei presenti, toccati dalle mie semplici parole - suppongo perché ci fosse della verità in esse - sebbene in quei giorni e in quella terra nessuno comprendesse tali verità, e altri, perché avevano conosciuto e amato il generoso Steinar che si sarebbe levato il mantello dalle spalle per il più misero di loro, gridarono:

«Sì, liberiamolo! Ci sono state morti a sufficienza grazie a quella Iduna».

Però molti altri rimasero in silenzio, sconcertati da dubbi relativi a questa nuova dottrina. Solo Leif, mio zio, non rimase in silenzio. Il suo volto cupo iniziò a contrarsi come se fosse posseduto da un demone, come effettivamente io credo fosse. I suoi occhi rotearono, mosse le mandibole come un cinghiale infuriato, e strillò:

«Sicuramente Lord Olaf è pazzo, perché nessun uomo sano di mente parlerebbe in questo modo. L'uomo può perdonare fintantoché ciò rientra nella sfera del suo potere; però questo traditore è stato offerto a Odino, e può un Dio perdonare? Può un Dio risparmiare quando le sue narici sono dilatate per l'odore del sangue? Se così fosse, di quale utilità sarebbe essere un Dio? Come farebbe a essere più felice di un uomo se lo deve risparmiare? Inoltre, volete voi che la maledizione di Odino ricada su tutti i presenti? Io vi dico che se impedirete questo sacrificio, voi stessi sarete sacrificati, voi, le vostre mogli, i vostri figli, e persino il vostro bestiame e i frutti dei vostri campi».

Quando udì queste parole, la folla gemette e gridò:

«Che Steinar muoia! Uccidilo! Uccidilo, affinché Odino sia sfamato!».

«Sì», rispose Leif, «Steinar morirà. Guardate, ora muore!».

Poi, con un balzo simile a quello di un lupo affamato, il Sacerdote si avventò sull'uomo legato e lo uccise.

Vedo ancora adesso la scena. Il rozzo tempio, la statua scintillante del Dio, la folla riunita con le bocche e gli occhi spalancati, il sole primaverile che brillava quietamente sopra ogni cosa e una pecora che, passando accanto al luogo, chiamava l'agnello perduto; vedo Steinar morente voltare il suo pallido viso e sorridermi un addio con gli occhi che si spegnevano; vedo Leif intento nel suo orribile rito che gli avrebbe permesso di conoscere

il fato, e infine vedo la spada rossa del Vagabondo comparire improvvisamente tra me e lui, nelle mie mani. Credo che il mio scopo fosse quello di abbattere Leif. Però un pensiero si destò dentro di me.

Questo Sacerdote non era da biasimare. Lui non aveva fatto altro che eseguire ciò che gli era stato insegnato. Chi glielo aveva insegnato? Il Dio che serviva, attraverso il quale egli otteneva onore e sostentamento. Così era il Dio da biasimare, il Dio che beveva il sangue degli uomini, così come i servi bevono la birra, per soddisfare il suo lurido appetito. Poteva un mostro simile essere un Dio? No, doveva essere un demone, e allora perché degli uomini liberi dovevano servire i demoni? Almeno io non lo volevo. Lo avrei scacciato e avrei lasciato che si vendicasse su di me se avesse potuto. Io, Olaf, avrei sfidato questo Dio... O Demone che fosse.

Superai con passo deciso Leif e l'altare, fino a dove la statua di Odino risiedeva all'interno del tempio.

«Ascoltate!», dissi con una voce tale che tutti alzarono gli occhi dalla scena del sacrificio rivolgendoli verso di me. «Voi credete in Odino, non è vero?».

Tutti risposero: «Sì».

«Allora credete che egli possa vendicarsi di qualcuno che lo rifiuta e lo sfida?»

«Sì», risposero nuovamente.

«Se così è», continuai, «giurerete di lasciare che questa faccenda tra Odino e me - Olaf - venga risolta secondo un unico combattimento, e di dare pace al vincitore con la promessa di non recargli alcun danno se non dalle mani del suo avversario?»

«Sì», risposero, ancora però scarsamente consapevoli di cosa stessero dicendo.

«Bene!», gridai. «Adesso, Dio Odino, io, Olaf, un uomo, ti sfido a singoiar tenzone! Colpisci per primo, tu, Odino, che io chiamo Demone e Lupo dei cieli e non Dio. Colpisci per primo, sporco assassino, e uccidimi, se puoi. Attendo il tuo colpo!».

Poi incrociai le braccia e fissai gli occhi di pietra della statua che mi fissavano di rimando, mentre tutta la gente rimaneva a bocca aperta.

Attesi così per un minuto, ma tutto ciò che accadde fu che uno scricciolo si appollaiò sulla testa di Odino e cinguettò là sopra, poi volò via verso il suo nido nella paglia del tetto.

«Bene!», gridai. «Hai avuto il tuo turno: ora viene il mio!».

Sguainai la spada del Vagabondo e balzai contro Odino. Il mio primo

colpo affondò fino all'elsa nel suo ventre cavo; il seguente gli tranciò lo scettro dalla mano; il terzo - un colpo possente - gli mozzò la testa. Questa cadde rotolando e dal suo interno uscì una vipera che si sollevò e sibilò. Poggiai il tacco sulla testa del rettile e la schiacciai, e la serpe, lentamente, vibrò finché morì.

«Bene, brava gerite!», gridai. «Cosa dite del vostro Dio Odino?».

Non risposero, perché tutti quanti stavano fuggendo. Sì, persino Leif, maledicendomi mentre se ne andava.

Poco dopo rimasi solo con il morto Steinar e il Dio in frantumi, e in quella solitudine ebbi delle strane visioni perché sentivo di aver compiuto una grande impresa, una che mi aveva reso felice. Attorno al muro del tempio scivolò una figura; era quella di Freydisa, il cui viso era pallido e spaventato.

«Sei un grand'uomo, Olaf», disse, «ma come andrà a finire?»

«Non lo so», risposi. «Ho fatto ciò che mi diceva il cuore, né più né meno, e ora attendo il risultato. Odino deve avere l'opportunità di rispondere, perché io rimarrò qui fino a sera, e solo allora, se sarò vivo, lascerò questo luogo. Vai a palazzo, prendi tutto l'oro che mi appartiene, e portamelo qui al sorgere della luna, insieme a degli abiti e alla mia armatura. Porta anche il mio cavallo migliore».

«Abbandoni queste terre?», chiese Freydisa. «Ciò significa che abbandoni anche me, io che ti amo, per avventurarti come fece il Vagabondo... seguendo un sogno verso Meridione. Be', è meglio che tu vada perché, qualunque cosa ti possano aver promesso prima, è certo che i Sacerdoti ti uccideranno anche se sfuggissi alla vendetta del Dio».

E Freydisa guardò di traverso la statua spezzata che era rimasta nella sua nicchia per così tante generazioni che nessuno sapeva chi l'avesse messa lì o quando.

«Ho ucciso il Dio», risposi, indicando la vipera schiacciata.

«Non proprio, Olaf, perché, guarda: muove ancora la coda».

Poi la donna se ne andò lasciandomi solo. Mi sedetti accanto all'assassinato Steinar e lo fissai. Era veramente morto, mi domandai, oppure stava vivendo in qualche altro luogo? La mia fede mi aveva insegnato di un posto chiamato Valhalla dove andavano gli uomini coraggiosi, ma in quella fede e in quegli Dei non credevo più. Questo Valhalla non era altro che una favola per bambini inventata da genti assetate di sangue che amavano massacrare. Dovunque fossero Steinar e gli altri, non era certo nel Valhalla. Allora, forse, essi dormivano come fanno gli animali dopo che

sono stati macellati. Forse la morte era la fine di ogni cosa. Poteva anche essere così, eppure io non lo credevo. Esistevano di certo altri Dei oltre a Odino e alla sua schiera, perché altrimenti cosa erano quelli che avevamo trovato nella tomba del Vagabondo? Desideravo ardentemente saperlo.

Sì, sarei andato a Sud, come aveva fatto il Vagabondo, e li avrei cercati. Forse là nel Sud avrei potuto conoscere la verità... E altre cose.

Poi mi stancai di questi pensieri sugli Dei che non potevano essere trovati o di quelli che, se venivano trovati, non erano altro che dei Demoni. La mia mente ritornò ai tempi della mia infanzia, quando Steinar e io giocavamo insieme nei prati, prima che qualunque donna giungesse a rovinare le nostre vite. Mi ricordai di come eravamo soliti giocare fino a spossarci, e di come, di notte, gli raccontavo delle storie che avevo appreso o inventato fino a quando non cadevamo addormentati, abbracciati. Il mio cuore si colmò di una tristezza che alla fine eruppe dai miei occhi sotto forma di lacrime. Sì, piansi per Steinar, il mio fratello Steinar, e baciai le sue labbra fredde e chiazzate di sangue.

Calò la sera, il crepuscolo divenne più scuro e, una a una, le stelle apparvero nel cielo limpido fino a quando non comparve la luna e attirò a sé tutta la loro luminosità. Udii il fruscio di un abito femminile e, sollevando lo sguardo, credetti di vedere Freydisa. Invece non era Freydisa; si trattava di Iduna! Sì, Iduna in persona.

Mi alzai in piedi e rimasi immobile. Anche lei rimase ferma, sul lato opposto della pietra sacrificale, sulla quale ciò che era stato Steinar giaceva tra noi due. Poi cominciò una lotta di silenzi nella quale, alla fine, Iduna ebbe la meglio.

«Sei venuta per salvarlo?», le chiesi. «Se è così, è troppo tardi. Guarda, donna, cosa hai fatto».

Lei scosse la sua bellissima testa e rispose, quasi con un sussurro:

«No, Olaf, sono venuta per farti una richiesta: che tu mi uccida, qui, adesso».

«Sono forse un macellaio... O un Sacerdote?», mormorai.

«Oh, uccidimi, uccidimi, Olaf!», continuò lei, gettandosi in ginocchio davanti a me e strappandosi l'abito blu così che il suo giovane seno potesse ricevere la spada. «Forse così io, che amo la vita, potrò espiare parte del mio peccato perché, se mi suicidassi, cosa che in verità non oso compiere, non farei altro che moltiplicare il mio debito».

Scossi ancora il capo e nuovamente Iduna parlò:

«Olaf, in questo modo o in un altro, senza dubbio il mio fato si compirà

perché, se rifiuti di adempiere questo dovere, ci sono altri meno pietosi. Il coltello che colpì Steinar non è smussato. Però, prima di morire, io, che sono venuta qui solo per questo, ti prego di ascoltare la verità, così che, negli anni futuri, il mio ricordo possa essere per te in qualche modo meno infame. Olaf, tu mi ritieni la più falsa tra le false, eppure non sono del tutto così. Ascoltami adesso! Nel momento in cui Steinar mi vide, venne colto da qualche pazzia. Non appena fummo lasciati insieme da soli, le sue prime parole furono: "Sono stregato. Ti amo".

Non nego che la sua adorazione mi fece ribollire il sangue, perché lui era affascinante... Be', è diverso da te, con i tuoi occhi sognanti e i pensieri troppo profondi per me. Eppure, sul mio cuore, lo giuro, non volevo causare alcun danno. Quando Steinar e io cavalcammo insieme fino alla nave, era mia intenzione ritornare il mattino dopo e divenire tua moglie. Però, là sulla nave, mio padre mi obbligò a partire. Era sua intenzione che dovessi rompere il fidanzamento con te ed essere data in sposa a Steinar, che era diventato un Signore così grande che gli piaceva di più di quanto gli piacessi tu, Olaf. E, per quanto riguarda Steinar... Be', non ti ho forse detto che era pazzo di me?».

«Il racconto di Steinar è stato diverso, Iduna. Lui disse che fosti tu a prendere l'iniziativa, e che lui ti seguì».

«Furono queste le sue parole, Olaf? Perché, se così è stato, come posso accusare un morto di mentire? Qualcuno che è morto per causa mia? Sembra sacrilego. Però, in questa faccenda, Steinar non può più difendersi e, sia che tu mi creda o meno, ti sto dicendo la verità. Oh! Ascoltami: perché credi che non verranno a prendermi, dato che sono penetrata nel covo dei miei nemici in modo da farmi catturare? Per quanto implorassi, la nave venne fatta salpare e ci dirigemmo verso Lesso. Là, nel palazzo di mio padre, lo supplicai in ginocchio di ripensarci. Gli dissi la verità: che di voi due eri tu quello che io amavo e non Steinar. Gli dissi che se avesse forzato questo matrimonio si sarebbe scatenata una guerra che avrebbe potuto significare la morte di tutti noi. Però queste cose non lo toccarono affatto. Poi gli dissi che un tale atto disonorevole avrebbe significato la perdita della carica di Steinar, e che da ciò non avrebbe ricavato alcun profitto. Finalmente mi ascoltò, perché quell'argomento lo punse sul vivo. Tu conosci il resto. Thorvald, tuo padre, e Ragnar, che giunse persino a odiarmi, insistettero per la guerra nonostante tutte le nostre offerte di pace. Così le navi si scontrarono ed Hela venne soddisfatta».

«Sì, Iduna, qualunque altra cosa potrebbe essere falsa, ma questa è vera:

Hela è stata soddisfatta!».

«Olaf, non ho che un'ultima cosa da dirti. Questa: solo una volta queste labbra ormai morte toccarono le mie, e lo fecero contro la mia volontà. Sì, sebbene sia disonorevole, devi conoscere la verità. Mio padre mi tenne ferma, Olaf, mentre ricevevo il bacio di fidanzamento, perché dovevo riceverlo. Però, come tu sai, non ci fu alcun matrimonio».

«Sì, lo so», dissi, «perché anche Steinar me lo disse».

«E tranne che per quell'unico bacio, Olaf, io sono ancora la fanciulla che un tempo amavi così tanto».

A quel punto la fissai. Poteva questa donna mentire così spudoratamente sul cadavere di Steinar? Quando ogni cosa era ormai accaduta, non era possibile che stesse dicendo la verità, e che noi non fossimo stati altro che giocattoli nelle mani di un fato malvagio? Tranne che per qualche errore veniale, che poteva essere perdonato da qualcuno che, come me, aveva detto di adorarla per la sua bellezza, cosa avrei fatto se dopotutto fosse stata innocente?

Forse il mio viso mostrò i pensieri che mi stavano attraversando la mente. Alla fine, Iduna, che mi conosceva bene, trovò la capacità di leggerli. Strisciò verso di me ancora in ginocchio, mi abbracciò e, appoggiandosi a me, si alzò.

«Olaf», mormorò, «ti amo, ti amo tanto, ti ho sempre amato, sebbene possa aver fatto un poco la civetta, come le donne capricciose e non ancora maritate sono use fare. Mi hanno detto che hai affrontato il Dio, con i suoi Sacerdoti come giudici, e come lo hai abbattuto, e io ritengo questa la più grande impresa di cui abbia mai sentito parlare. Ti ritenevo un debole, Olaf, non nel corpo, ma nella mente, una persona persa nella musica e nelle rune, che temeva di confrontarsi con la guerra; però mi hai dimostrato il contrario. Hai ucciso l'orso; hai sopraffatto Steinar, che era molto più forte di te, nella battaglia navale, e ora hai sfidato Odino, il Padre Comune.

Guarda, la sua testa giace là, mozzata da te per il bene di qualcuno che, dopotutto, ti ha causato un torto! Olaf, simili imprese toccano il cuore di una donna, e colui che le compie è l'uomo sul quale lei desidera appoggiare il suo seno e vuole che sia il suo Signore. Olaf, tutto il male trascorso può ancora essere dimenticato. Potremmo andarcene e vivere in un altro luogo per un po' o per sempre, perché con la tua saggezza e la mia bellezza unite assieme, cosa non potremmo conquistare? Olaf, ti amo adesso come non ti ho mai amato prima; non riesci anche tu ad amarmi nuovamente?».

Le sue braccia si strinsero attorno a me; i suoi bellissimi occhi blu, scin-

tillanti con lacrime illuminate dalla luna, mi catturarono lo sguardo e il mio cuore si sciolse sotto il suo alito come la neve invernale si scioglie sotto i venti della primavera. Lei vide e capì; si strinse allora a me scuotendo i lunghi capelli su entrambi, e cercando le mie labbra. Le aveva quasi trovate quando, sentendo qualcosa di duro tra me e lei, qualcosa che mi faceva male, abbassai lo sguardo. Il suo mantello era scivolato o era stato gettato di lato, e il mio occhio colse il luccichio di oro e di gioielli. In un istante mi ricordai - la collana del Vagabondo e il sogno - e con quei ricordi il mio cuore si gelò nuovamente.

«No, Iduna», dissi. «Ti amavo tanto; non ci sarà mai alcun uomo che ti amerà di più, e tu sei molto bella. Se tu dici cose vere o false, non lo so; è una cosa tra te e la tua coscienza. Però io so questo: che tra noi scorre il fiume del sangue di Steinar, sì, e quello di Thorvald, mio padre, di Thora, mia madre, di Ragnar, mio fratello, e di molti altri uomini che ci erano fedeli, e quello è un fiume che non posso attraversare. Trovati un altro marito, Iduna la Bella, dato che io non ti chiamerò mai moglie».

Allora lei staccò le braccia da me, e sollevandole nuovamente, si tolse la collana del Vagabondo dal collo.

«È questa», disse, «che ha portato tutte queste malvagità su di me. Riprenditela e, quando la troverai, dalla a colei alla quale è destinata, colei che ami veramente perché, qualunque cosa tu possa aver creduto, non mi hai mai amato».

Poi si accasciò a terra e, appoggiato il capo dorato sul petto di Steinar, pianse.

Credo che fosse allora che Freydisa tornò; almeno ricordo la sua alta figura in piedi presso la pietra del sacrificio che ci fissava entrambi, con uno strano sorriso sul viso.

«Sei riuscito a resistere?», disse lei. «Allora sei veramente sulla strada della vittoria, e hai meno da temere dalle donne di quanto credessi. Ogni cosa è pronta come mi hai comandato, mio Signore Olaf. Non rimane altro che dirci addio, e faresti meglio a fare in fretta, perché stanno complottando di ucciderti».

«Freydisa», risposi, «io vado, ma forse tornerò. Nel frattempo, tutto ciò che possiedo è tuo, con questo incarico. Sorveglia questa donna e fai in modo che ritorni sana e salva alla sua casa o dovunque desideri andare, e fai in modo che Steinar riceva una sepoltura onorevole».

Poi cala la tenebra dell'oblio e non ricordo altro se non il volto pallido di Iduna, e la sua fronte macchiata del sangue di Steinar, che mi guarda men-

tre me ne vado.

PARTE SECONDA

1. *Irene, Imperatrice della Terra*

Un golfo di oscurità e poi il sipario si leva nuovamente su un Olaf molto diverso dal giovane Signore del Nord che si separò da Iduna nel luogo del sacrificio ad Aar.

Mi vedo in piedi su un terrazzo che domina un braccio di mare tranquillo che so essere il Bosforo. Dietro di me si trova un grande palazzo e le luci di una grande città; di fronte, sul mare e fino alla sponda opposta, ci sono altre luci. La luna brilla luminosa sopra di me e, non avendo altro da fare, studio la mia immagine riflessa nello scudo brunito.

Mostra un uomo appena giunto alla metà della sua vita. Può avere trenta o trentacinque anni; Olaf è lo stesso, eppure molto cambiato. Infatti ora la mia corporatura è alta e ben proporzionata sebbene ancora snella; il mio volto è abbronzato dal sole meridionale, e porto una corta barba; c'è una cicatrice sulla mia guancia, ricevuta in qualche battaglia, e i miei occhi sono tranquilli anche se hanno perso la vivacità della giovinezza. So di essere il Capitano delle Guardie dell'Imperatrice Irene, vedova del defunto Imperatore, Leo IV, sovrano dell'Impero d'Oriente insieme al suo giovane figlio Costantino, il sesto a portare questo nome.

Tuttavia, di come sia giunto a rivestire questo incarico non ho idea. La storia del mio viaggio dallo Jutland fino a Bisanzio mi è sconosciuta. Senza dubbio dev'essere durato anni, ai quali ne sono seguiti altri di umile servizio, prima che io potessi essere elevato al rango di Capitano delle Guardie, gli uomini di cui l'Imperatrice si circonda sempre perché non si fida dei suoi soldati greci.

La mia armatura è molto ricca, ma noto sulla mia persona due cose che sono con me fin dalla giovinezza. Una è la collana di scaglie dorate, separate le une dalle altre da scarabei di smeraldo che presi dalla tomba del Vagabondo ad Aar, e la seconda è la spada di bronzo dall'elsa a croce, che lo stesso Vagabondo cingeva nella sua tomba. So che a causa di quell'arma, che era di un metallo e di una foggia aliena a quella terra, ero stato soprannominato Olaf Spadarossa, e so anche che nessuno desiderava sentire il peso di quell'antica lama.

Quando ebbi terminato di guardarmi nello scudo, mi appoggiai al para-

petto a fissare il mare, chiedendomi come fossero le pianure di Aar quella notte sotto quella stessa luna, se Freydisa adesso fosse morta, chi avesse sposato Iduna, e se mai aveva pensato a me, o se Steinar la perseguitasse nel sonno.

Ero assorto in questi pensieri quando, poco dopo, sentii un tocco leggero sulla spalla e mi girai, trovandomi faccia a faccia con l'Imperatrice Irene in persona.

«Augusta!», dissi salutando, perché come Imperatrice quello era il suo titolo romano, sebbene lei fosse greca.

«Mi fai davvero buona guardia, amico Olaf!», disse con una lieve risata. «Qualunque nemico, e Cristo sa che ne ho a volontà, avrebbe potuto abbatterti ancora prima che fossi riuscito ad accorgerti che ci fosse».

«Non credo, Augusta», risposi, perché ero in grado di parlare anche la lingua greca. «Infatti, a ciascuna estremità del terrazzo, le guardie vigilano notte e giorno: sono uomini del mio stesso sangue, dei quali ci si può fidare. Nulla che non possa volare potrebbe penetrare in questo luogo se non attraverso le vostre stanze, anch'esse sorvegliate. È normale mettere delle sentinelle in questo luogo, comunque sono venuto di persona nel caso l'Imperatrice avesse bisogno di me».

«Questo è molto gentile da parte tua, Capitano Olaf, e credo di avere bisogno dei tuoi servigi. Infatti non riesco a dormire con questo caldo, e sono stanca dei pensieri di Stato, perché sono molti i problemi che mi assillano in questo momento. Vieni, distraimi se ne sei capace perché, se ci riesci, ti ringrazierò. Raccontami di te, di quando eri giovane. Perché hai abbandonato la tua patria nel Nord dove, ho sentito dire, eri un Capo, per giungere qui a Bisanzio?»

«A causa di una donna», risposi.

«Ah!», disse lei, battendo le mani. «Lo sapevo! Dimmi di questa donna che ami».

«La storia è breve, Augusta. Lei stregò il mio fratello di latte e lo fece sacrificare agli Dei del Nord con l'accusa di avere infranto una promessa, e io non la amo».

«Non lo avresti ammesso se non l'amassi, Olaf. Era bella come, diciamo, lo sono io?».

Mi girai e fissai l'Imperatrice, studiandola dalla testa ai piedi. Era più bassa di Iduna di alcuni pollici e anche più anziana, pertanto di corporatura più pesante; però, essendo una greca dai capelli chiari, il colore della sua carnagione era molto simile, tranne che per gli occhi, più scuri di quelli di

Iduna. Anche la sua bocca era più dura. Per il resto era una donna dall'aspetto regale e affascinante, nel fiore degli anni, e splendidamente abbigliata con vesti dai ricami in oro sulle quali indossava lunghe file di perle rotonde. I suoi capelli dorati e ricci erano acconciati secondo l'antica foggia greca, legati con un semplice nodo sulla nuca, e su di essi era poggiato un leggero velo intessuto di stelle dorate.

«Bene, Capitano Olaf», disse, «hai finito di confrontare il mio misero aspetto con quello di quella ragazza del Nord, sulla bilancia del tuo giudizio? Se è così, quale di noi due fa pendere l'ago?»

«Iduna era più bella di quanto voi possiate mai essere stata, Augusta», replicai in tono tranquillo.

L'Imperatrice mi fissò fino a quando i suoi occhi non divennero come due capocchie di spillo, poi la sua bocca assunse un'aria corrucciata, come se stesse per dire qualcosa di furioso, e infine eruppe in una risata.

«Per tutti i Santi di Bisanzio!», disse. «O meglio, per tutte le loro reliquie, perché di vivi non ce n'è neppure uno! Sei l'uomo più strano che abbia mai conosciuto. Sei forse stanco della vita per osare dire una cosa simile a me, l'Imperatrice Irene?»

«Se sono stanco della vita? Be', Augusta, nel complesso credo di esserlo: mi sembra che la morte, e ciò che viene dopo, ci possa interessare maggiormente. Per il resto, mi avete posto una domanda e, come è costume del mio popolo, ho risposto nella maniera più veritiera possibile».

«Santi Numi, lo hai detto di nuovo!», esclamò l'Imperatrice. «Non hai mai sentito dire, mio innocente settentrionale, che ci sono verità che non dovrebbero essere espresse, e ancora meno ripetute?»

«Ho sentito dire molte cose a Bisanzio, Augusta, ma non bado ad alcuna di loro: o piuttosto a poche tranne a quelle che sono obbligato ad ascoltare».

«Ora che questa, questa... Qual è il nome della ragazza?»

«Iduna la Bella», dissi.

«...Questa Iduna ti ha abbandonato - cosa di cui certo non mi stupisco - quale dama hai in Bisanzio, Olaf il Danese?»

«Nessuna», risposi. «Le donne sono piacevoli, ma possono procurarti dei piaceri troppo cari, e tutto ciò che ho visto di loro messo insieme non valeva mio fratello Steinar, che ha perso la vita proprio a causa di una donna».

«Dimmi, Capitano Olaf, non sarai mica un membro segreto di questa nuova società di eremiti di cui si parla così tanto, i quali, se vedono una

donna, devono tenere il volto appoggiato sulla sabbia per cinque minuti subito dopo?»

«Non ho mai sentito parlare di loro, Augusta».

«Sei un cristiano?»

«No; sto valutando questa religione... O piuttosto i suoi seguaci».

«Allora sei un pagano?»

«No. Ho combattuto contro il Dio Odino e gli ho mozzato la testa con questa spada; è per questo che ho abbandonato il Nord, dove adorano Odino».

«Allora cosa sei?», disse la donna pestando il piede per l'esasperazione.

«Sono il Capitano della Guardia personale di Vostra Maestà Imperiale, un po' filosofo, nonché un decente poeta nella mia lingua, ma non in greco. Inoltre, sono capace di suonare l'arpa».

«Tu dici "non in greco" perché temi che ti possa chiedere di scrivere dei versi per me, cosa che, in verità, non ti chiederei mai, Olaf. Un soldato, un poeta, un filosofo, un arpista, un uomo che ha rinunciato alle donne! Ma perché hai rinunciato alle donne, un fatto questo del tutto innaturale in un uomo che non è un monaco? Dev'essere perché ami ancora questa Iduna e speri di riaverla, un giorno».

Scossi il capo e risposi:

«Avrei potuto farlo tanto tempo fa, Augusta».

«Allora c'è qualche altra donna che desideri conquistare. Perché porti sempre quella strana collana?», aggiunse bruscamente. «Apparteneva a quella ragazza barbara, quella Iduna, come avrebbe potuto benissimo essere, a giudicare dall'aspetto?»

«No, Augusta. Lei l'ha portata solo per un breve periodo e le ha arrecato dolore, come lo procura a tutte le donne, eccetto una che può o non può essere viva adesso».

«Dammela! Mi piace: è strana. Oh! Non temere: riceverai in cambio il suo controvalore».

«Se desiderate la collana, Augusta, dovete prendere assieme anche la mia testa; e il mio consiglio è che non facciate nessuna delle due cose, dato che ciò non vi arrecherebbe alcuna fortuna».

«In verità, Capitano Olaf, mi fai arrabbiare con i tuoi indovinelli. Cosa c'è di strano riguardo a questa collana?»

«Voglio dire, Augusta, che l'ho presa in una tomba molto antica...».

«Mi sembra plausibile, perché il gioielliere che la fece operò nell'antico Egitto», lo interruppe lei.

«...E subito dopo sognai», continuai, «la donna che ne indossa l'altra metà. Non l'ho ancora trovata ma, quando ciò avverrà, la riconoscerò subito».

«Ah!», esclamò l'Imperatrice. «Non mi avevi detto che a est o a ovest, a nord o a sud, *esiste* quest'altra donna?»

«C'è stata una volta, Augusta, oltre mille anni fa e ci potrà essere nuovamente, adesso o mille anni da adesso. Questo è ciò che sto cercando di scoprire. Voi dite che la manifattura è egiziana. Augusta, con vostro comodo, non vi dispiacerebbe mettere un altro Capitano al mio posto? Vorrei visitare l'Egitto».

«Se lascerai Bisanzio senza un esplicito permesso scritto di mio pugno - non quello dell'Imperatore o di chiunque altro; il mio, ripeto - e venissi catturato, ti saranno cavati gli occhi come si fa con i disertori!», disse l'Imperatrice in tono selvaggio.

«Come vuole l'Augusta», risposi, salutando.

«Olaf», proseguì l'Imperatrice con voce più gentile, «devi essere impazzito; ma, a dire il vero, sei anche un folle che mi piace, perché sono stanca dei furfanti e dei leccapiedi che si definiscono sani di mente a Bisanzio. Infatti, non esiste un uomo in tutta la città che oserebbe parlarmi come hai fatto tu questa notte e, come la brezza che soffia dal mare, tutto ciò è rinfrescante. Prestami quella collana, Olaf, fino a domani mattina. La voglio esaminare alla luce dei lumi e ti giuro che non te la sottrarrò né ti giocherò alcuno scherzo».

«Promettete di non indossarla, Augusta?»

«Naturalmente. Com'è possibile che desideri indossarla sul mio petto nudo dopo che è stata sfregata contro la tua sudicia armatura?».

Senza pronunciare altre parole, sganciai la collana e la porsi all'Imperatrice. Lei si allontanò di poco da me e, con uno di quei rapidi movimenti che le erano tipici, se la chiuse attorno al collo. Poi si riavvicinò e posò il grande filo di perle che si era tolta per fare spazio alla collana, sulla mia testa.

«Hai trovato la donna di quel sogno, adesso, Olaf?», chiese, piroettando alla luce della luna.

Scossi il capo e dissi:

«No, Augusta; però temo che *voi* abbiate trovato la sfortuna. Quando giungerà, vi prego di ricordare che mi avevate promesso di non indossare la collana. E inoltre ricordate che il vostro Olaf, figlio di Thorvald, avrebbe dato la vita piuttosto che vedere ciò che avete appena fatto, e non per il sogno, ma per il vostro bene, Augusta, dato che è mio compito proteggervi».

«Allora sarebbe tuo dovere proteggermi un poco di più o un poco di meno!», esclamò Irene duramente.

Dopo aver pronunciato quelle oscure parole, l'Imperatrice se ne andò dal terrazzo indossando ancora il filo di lamine dorate.

Il mattino seguente mi venne restituita la collana dalla Dama favorita di Irene, che mi sorrise mentre mi porgeva il gioiello. Era una ragazza dagli occhi scuri, allegra e capace, di nome Martina, mia amica da lungo tempo.

«L'Augusta dice che devi esaminare questo gioiello per accertarti che non sia stato cambiato».

«Non ho mai pensato che l'Augusta fosse una ladra», replicai, «pertanto, non è necessario».

«L'Augusta dice inoltre di riferirti, nel caso tu possa pensare che sia stato insudiciato quando lei l'ha portato, che è stato attentamente pulito».

«È molto carino da parte sua, Martina, perché aveva bisogno di essere pulito. Adesso, restituiresti all'Augusta le perle che ha lasciato qui per errore?»

«Non ho ordine di prendere nessuna perla, Capitano Olaf, sebbene abbia notato che due dei più bei fili di perle dell'Impero siano mancanti. Oh tu, grande bambino del Nord», aggiunse con un sussurro, «tieniti pure le perle; sono un dono che vale un tesoro. E prendi anche tutto ciò che puoi e conservalo». [Non ho altre visioni riguardanti quelle perle favolose e non so che cosa sia accaduto loro. Forse mi sono state rubate durante la prigionia, o forse le ho date a Eliodora o a Martina. Dove sono ora, mi chiedo? - *Il narratore.*]

Poi, prima che potessi risponderle, se ne andò.

Dopo questo episodio, per alcune settimane non vidi più l'Augusta, che sembrava evitarmi. Un giorno, tuttavia, fui chiamato alla sua presenza nei suoi appartamenti privati da Martina, la damigella personale, e vi andai, trovandola sola tranne che per Martina. La prima cosa che notai fu che Irene indossava attorno al collo una copia esatta della collana di scaglie dorate e scarabei di smeraldo; inoltre, aveva attorno alla vita una cintura e al polso un braccialetto uguali. Facendo finta di nulla, salutai e rimasi sull'attenti.

«Capitano», iniziò l'Imperatrice, «là», e indicò con la mano la città così che non potessi non vedere il suo braccialetto, «gli zii di mio figlio, l'Imperatore, languono in prigione. Hai sentito parlare della cosa e, se è così, cos'hai sentito?»

«Ho sentito, Augusta, che, dopo la sconfitta dell'Imperatore da parte dei Bulgari, alcune delle legioni hanno proposto di porre Niceforo - quello che è stato ordinato sacerdote - sul trono. Ho anche sentito che per questo motivo l'Imperatore ha fatto accecare il Cesare Niceforo e mozzare le lingue degli altri due Cesari e dei loro due fratelli, "i Nobilissimi"».

«Ritieni che un simile atto sia giustificato, Olaf?»

«Augusta», risposi, «in questa città mi obbligo a non pensare perché, se lo facessi, impazzirei sicuramente».

«Tuttavia, ti ordino di pensare riguardo a questa faccenda e di dirmi quali sono i tuoi pensieri. Non ti verrà arrecato alcun danno, qualunque cosa tu possa dire».

«Vi obbedisco, Augusta. Penso che chiunque abbia compiuto una simile malvagità dev'essere un diavolo, o che sia ritornato da quell'Inferno di cui tutti qui sono così pronti a parlare, o che sia sulla via per andarci».

«Lo pensi davvero? Così avevo ragione quando dissi a Martina che esisteva una sola opinione onesta da tenere in considerazione a Costantinopoli e che sapevo dove ottenerla. Bene, o giudice severissimo e indignato, supponi che sia stata io ad aver ordinato questa azione. Cambieresti il tuo giudizio?»

«Niente affatto, Augusta. Penserei solo di voi in maniera peggiore di quanto non abbia mai fatto prima. Se queste grandi personalità erano traditori dello Stato, potevano essere giustiziati. Però tormentarli, privarli della vista del cielo, e portarli al livello di bestie senza parola... Be', è un atto vile. Così almeno sarebbe considerato in quelle terre del Nord che voi vi compiacete di chiamare barbare».

A quel punto Irene si alzò di scatto dalla sedia e applaudì con gioia.

«Hai sentito cosa dice, Martina? Anche l'Imperatore dovrà ascoltarlo; sì, come pure i miei ministri, Stauracius e Aetius, che lo hanno appoggiato in questa faccenda. Solo io mi sono opposta; l'ho pregato per il bene della sua anima di essere pietoso. Mi ha risposto che non si sarebbe più fatto guidare da una donna; che sapeva come proteggere il suo Impero, e quali cose doveva accettare o rifiutare.

Così, nonostante tutte le mie lacrime e preghiere, quel vile gesto è stato compiuto, come ritengo, senza nessun giusto motivo. Be', non può più essere annullato. Eppure, Olaf, temo che possa accadere qualcos'altro e che quegli uomini regali possano essere assassinati. Pertanto, ti metto a capo della prigione dove si trovano: qui c'è l'ordine firmato. Porta con te quanti uomini ritieni necessari e impedisci a chiunque di entrare, persino se l'Im-

peratore stesso dovesse ordinarti di aprire. Fa' inoltre in modo che i prigionieri siano curati e che abbiano tutto ciò di cui hanno bisogno, ma non permettere che fuggano».

Dopo aver salutato mi ero girato per andarmene, quando Irene mi richiamò.

Nello stesso istante, obbedendo a qualche gesto dell'Imperatrice, Martina uscì dalla stanza guardandomi in maniera strana mentre se ne andava. Rientrai e mi fermai di fronte all'Imperatrice la quale, notai, sembrava piuttosto turbata, perché il suo petto ansava e il suo sguardo era fisso sul pavimento.

Riesco ancora adesso a vedere quel pavimento. Era di mosaico, e rappresentava una Dea pagana mentre parlava a un giovane che stava di fronte a lei con le braccia incrociate. La Dea era arrabbiata con l'uomo e nella sinistra brandiva un pugnale come se volesse trafiggerlo, sebbene il braccio destro fosse disteso come per abbracciarlo e l'aspetto della Dea fosse di supplica.

Irene alzò il capo e vidi che i suoi begli occhi erano colmi di lacrime.

«Olaf», disse, «mi trovo in una situazione terribile, e non so dove trovare un amico».

Sorrisi e risposi:

«Un'Imperatrice ha forse bisogno di cercare lontano degli amici?»

«Sì, Olaf, molto più lontano di qualsiasi altro essere vivente. Un'Imperatrice può trovare adulatori e partigiani, ma non un vero amico. I primi l'amano solamente per ciò che lei può dar loro. Però, se la fortuna le volta le spalle, se ne vanno come le foglie da un albero in una gelata invernale, così che rimane nuda sotto qualunque amara sferzata proveniente dal cielo. Sì, proprio così, e a quel punto arriveranno i nemici a estirpare quell'albero e a bruciarlo per rifornirsi di calore e per celebrare il loro trionfo. Questo è ciò che penso, Olaf: accadrà prima che tutto finisca. Persino mio figlio mi odia, Olaf: il mio unico figlio, per il cui bene lotto giorno e notte».

«Ho già sentito queste cose, Augusta», dissi.

«Le hai sentite, è vero, come tutti del resto. Perciò, cos'altro di cattivo hai sentito riguardo a me, Olaf? Parla: sono qui per conoscere la verità».

«Ho sentito dire che siete molto ambiziosa, Augusta, e che odiate vostro figlio tanto quanto lui odia voi, perché è un rivale del vostro potere. Si dice che sareste contenta se lui morisse e voi poteste regnare da sola».

«Queste sono menzogne, Olaf. Anche se è vero che sono ambiziosa: infatti vedo lontano, e desidero ricostruire interamente questo Impero vacil-

lante. Olaf, è una cosa amara aver dato alla luce uno sciocco».

«Allora perché non vi sposate nuovamente e procreate altri figli, che forse non sarebbero degli sciocchi, Augusta?», chiesi schiettamente.

«Perché?», rispose, lanciandomi uno sguardo curioso. «In verità non so bene perché; però di certo non per mancanza di pretendenti giacché, a meno di non essere una strega orrenda, un'Imperatrice ne può trovare parecchi. Olaf, tu forse sai che non sono di sangue blu. Non ero altro che una ragazza greca di buona famiglia, neppure nobile, a cui Dio regalò il dono della bellezza; e, quando ero giovane, vidi un uomo che mi piacque, anch'egli non nobile, bensì un mercante greco di frutta che veniva venduta qui e a Roma.

Desideravo sposarlo, ma mia madre, una donna lungimirante, disse che una bellezza come la mia - sebbene inferiore a quella della tua Iduna la Bella, Olaf - valeva molto denaro e posizione sociale. Così i miei genitori respinsero il mercante di frutta, che sposò la figlia di un altro mercante di frutta e prosperò nei suoi affari. Venne a farmi visita alcuni anni fa, grasso come una botte, il viso butterato dai segni del vaiolo, e parlammo dei vecchi tempi. Gli fornii una concessione per l'importazione di frutta secca a Bisanzio - quello era il motivo per cui era venuto a trovarmi - e ora è morto. Be', mia madre aveva ragione perché, in seguito, questa mia bellezza piacque all'ultimo Imperatore, il quale, essendo molto pio, mi sposò. Così la povera ragazza greca, per volere di Dio, divenne l'Augusta, nonché la donna più importante del mondo».

«Per volere di Dio?», ripetei.

«Sì, credo di sì, altrimenti tutto non è altro che frutto del caso. Almeno, io, che oggi avrei potuto trovarmi a contrattare la frutta secca se avessi dato retta alla mia volontà, sono... Be', tu sai cosa. Guarda questa veste», e Irene mi mostrò il suo abito scintillante. «Ascolta il passo cadenzato delle Guardie di fronte alla mia porta. E guarda te stesso, che sei il loro Capitano. Vai nell'anticamera e osserva gli ambasciatori in attesa di una parola della Dominatrice del Mondo! Guarda le mie legioni radunate nelle piazze d'armi e capirai quanto grande sia diventata la ragazza greca in virtù del suo viso, che è meno bello di quello di... Iduna la Bella!».

«Comprendo tutto ciò, Augusta», risposi. «Eppure sembrerebbe che non siate felice. Non mi avete appena detto che non riuscite a trovare un amico e che avete partorito uno sciocco?»

«Felice, Olaf? Sono infelice, così infelice che spesso credo che l'Inferno di cui i Sacerdoti parlano tanto si trovi qui sulla terra, e che io vivo nei

suoi fuochi più roventi. Fintantoché l'amore lo nasconde, quale felicità ci è riservata in queste nostre vite, che devono terminare nella morte più tenebrosa?»

«Anche l'amore ha le sue miserie, Augusta. Lo so, perché un tempo anch'io amai».

«Sì, però allora l'amore non era vero, perché questa è la maledizione peggiore di tutte: amare e non essere riamati. Per ottenere l'amore perfetto, se mai può essere raggiunto... Be', sacrificherei ogni mia ambizione».

«Allora dovete tenervi le vostre ambizioni, Augusta, dato che su questa terra non troverete nulla di perfetto».

«Non ne sono così sicura, Olaf. Ho riflettuto. Ti ho detto che non ho amici in questa Corte sfavillante. Vuoi essere mio amico?»

«Io sono il vostro onesto servitore, Augusta, e credo che una persona simile sia il migliore degli amici».

«È vero; eppure nessun uomo può essere un vero amico di una donna a meno che non sia... più che un amico. Così ha decretato la natura».

«Non capisco», risposi.

«Vuoi dire che non vuoi capire, o forse sei saggio. Perché fissi il pavimento? C'è una storia scritta su di esso. L'antica Dea del mio popolo, Afrodite, amava un certo Adone - così narra la leggenda - ma lui non l'amava e pensava solo ai suoi passatempi. Guarda: lei lo corteggia mentre lui la rifiuta, e la Dea, nella sua ira, cerca di trafiggerlo».

«Non proprio», risposi. «Non conosco la fine della storia ma, se lei avesse voluto veramente ucciderlo, il pugnale avrebbe dovuto essere nella mano destra e non nella sinistra».

«Questo è vero, Olaf: infatti fu il Fato che uccise Adone e non la Dea che aveva schernito. Comunque, Olaf, non è saggio disdegnare le Dee. Oh! Ma cosa sto dicendo? Diverrai mio amico, non è vero?»

«Certamente, Augusta, fino all'ultima goccia del mio sangue, com'è mio dovere. Non ricevo forse la vostra paga?»

«Allora così io sigillo la nostra amicizia, e qui c'è un anticipo del pagamento», disse Irene lentamente e, piegandosi in avanti, mi baciò sulle labbra.

In quel momento le porte della stanza vennero spalancate. Attraverso la soglia, preceduto dagli araldi che, non appena entrati, si ritirarono, entrò il Grande Ministro Stauracius, un uomo grasso dal viso untuoso e dall'occhio acuto, che annunciò con voce alta e sottile:

«Gli ambasciatori della Persia chiedono udienza, Augusta: a quest'ora,

come da te deciso».

2. *Il Cesare cieco*

Irene fissò l'eunuco come la leonessa fissa il cacciatore che la distoglie dalla sua preda. Notando l'ira negli occhi dell'Imperatrice, il ministro arretrò e si prostrò. Dopodiché, Irene mi parlò come se l'ingresso dell'eunuco avesse interrotto le sue parole.

«Questi sono gli ordini, Capitano Olaf. Fai in modo di non dimenticarne nessuno. Persino se questo sfrontato eunuco, che osa comparirmi di fronte senza essere annunciato, ti ordinasse di fare diversamente, ti riterrò responsabile. Oggi lascerò la città per un po' per recarmi alle Terme. Non devi accompagnarmi per via del nuovo incarico che ti ho assegnato qui. Quando tornerò, stai pur certo che ti chiamerò», e sapendo che Stauracius non poteva vederla da dove si trovava, per un momento Irene incontrò i suoi splendidi occhi con i miei. In loro c'era un messaggio che non potevo fraintendere.

«L'Augusta sarà obbedita», risposi salutando. «Che l'Augusta possa tornare in salute, in gloria e più bella di...».

«Iduna la Bella!», mi interruppe lei. «Capitano, sei congedato».

Salutai nuovamente, ritraendomi dalla sua presenza camminando all'indietro e fermandomi a inchinarmi ogni tre passi, come era usanza. Il processo fu in qualche modo lungo e, quando raggiunsi la porta, udii Irene dire a Stauracius:

«Ascolta, cane. Se mai oserai irrompere nelle mie stanze in quel modo ancora una volta, perderai due cose: la tua carica e la testa. Cosa! Non posso dare degli ordini al mio fidato ufficiale senza essere spiata da te? Adesso basta con gli inchini e fai entrare questi Persiani che ti hanno pagato per farlo».

Passando tra i Persiani abbigliati di sete e ingioiellati che attendevano nell'anticamera con i loro schiavi e i doni, raggiunsi la grande terrazza del palazzo che guardava sul mare. Qui trovai Martina appoggiata al parapetto.

«Hai altre perle dell'Augusta con te, Olaf?», mi chiese in tono allegro parlandomi da sopra la spalla.

«No, Martina», risposi, fermandomi al suo fianco.

«Davvero? Avrei giurato diversamente, perché sono profumate e mi sembra di coglierne l'odore. Quando hai iniziato a usare il profumo reale su quella tua barba gialla, Olaf? Se una di noi ragazze lo facesse, signifi-

cherebbe sferzate e l'esilio; però, forse, un Capitano delle Guardie può essere perdonato».

«Non uso alcun profumo, ragazza, lo sai bene. Eppure è vero che quelle stanze sono impregnate di quell'aroma che si attacca all'armatura».

«Sì, e ancora di più ai capelli. Bene, quale dono ha per te oggi la mia padrona?»

«L'incarico di sorvegliare certi prigionieri, Martina».

«Ah! Hai già letto gli ordini? Quando lo farai, credo che troverai che ti nomina Governatore della prigione, un'alta carica, con una lauta paga e un'alta posizione. Sei nelle sue grazie, Olaf, e spero che quando diventerai un uomo importante non ti dimenticherai di Martina. Sono stata io a instillare in una certa mente l'assegnazione di questo incarico, quale unico uomo della Corte di cui ci si possa fidare».

«Io non dimentico gli amici, Martina», risposi.

«Questo è quanto si dice di te, Olaf. Oh! Che strada ti si sta aprendo davanti! Eppure, dubito che la percorrerai, dato che sei troppo onesto; oppure, se lo farai, essa ti condurrà... non alla gloria, ma a una tomba».

«Forse, Martina, una tomba è l'unico posto tranquillo di Costantinopoli. Forse è lì che si cela l'unica vera gloria».

«Questo è ciò che diciamo noi cristiani. Sarebbe strano se tu, che non sei cristiano, dovessi essere il solo a credere a questo detto. Oh!», proseguì con passione, «non siamo altro che degli ipocriti e bugiardi che Dio deve sicuramente odiare. Be', vado a fare i preparativi per questo viaggio alle Terme».

«Quanto tempo vi fermerete là?», chiesi.

«La cura delle acque dura un mese. Un periodo di tempo inferiore non serve a purificare la pelle dell'Augusta e a ridarle la linea e le forme della giovinezza di cui inizia ad avere bisogno, sebbene, senza dubbio, tu non la pensi così. Eri stato nominato suo ufficiale, però, Olaf, quest'altra faccenda necessita di un nuovo Governatore per la prigione dove sono confinati i Cesari e i Nobilissimi. Ho visto in ciò un'opportunità per te, perché tu, sebbene abbia servito bene per tutti questi anni, non hai mai ottenuto una vera promozione, e perciò ho fatto il tuo nome, del che l'Augusta fu entusiasta. Per dirti la verità, Olaf, non ero certa che tu desiderassi essere Capitano delle Guardie alle Terme. Avevo ragione o mi sbagliavo?»

«Credo che tu avessi ragione, Martina. Le Terme sono posti dove le persone finiscono nei guai, e io so eseguire solo il mio dovere. Martina - posso dirtelo? - sei una ragazza brava e gentile. Prego questi Dei che tu adori,

affinché ti benedicano».

«Preghi invano, Olaf, perché non lo faranno mai. Infatti, credo che mi abbiano maledetto».

Poi, all'improvviso, scoppiò in lacrime e, giratasi, se ne andò.

Anch'io me ne andai, in qualche modo sconcertato, perché mi erano accadute molte cose quella mattina che avevo trovato difficili da comprendere. Perché l'Augusta mi aveva baciato? Presi la cosa come se fosse stata una qualche sorta di capriccio imperiale. Era risaputo che mi tenevo alla larga dalle donne, e lei poteva aver avuto il desiderio di vedere cosa avrei fatto quando un'Augusta mi avesse baciato, per poi burlarsi di me. Avevo sentito dire che aveva fatto altrettanto con altri.

Be', comunque fosse, Stauracius, il quale temeva sempre che un nuovo favorito si potesse intromettere tra lui e il potere, aveva risolto la questione per me, e per questo lo benedissi anche se, al momento, non essendo che un uomo, l'avevo maledetto. E perché Martina - la piccola, scura Martina dal viso gentile e gli occhi vigili e lucenti simili a quelli di un pettirosso delle nostre terre del Nord - aveva detto quelle cose e poi era scoppiata a piangere?

Mi colse un dubbio ma, dato che non ero mai stato vanitoso, lo scacciai. Non capivo, e poi di che utilità sarebbe stato interpretare il significato degli umori delle donne? Il mio compito era la guerra o, al momento, il servizio che aveva a che fare con la guerra, e non le donne. La guerra mi aveva procurato il grado che ricoprivo, sebbene, piuttosto stranamente, di quelle guerre ora non riesco a ricordare nulla, dato che sono svanite dalla mia memoria. Pensavo alle guerre anche per il mio avanzamento futuro, dato che non ero un cortigiano, ma un soldato che le circostanze avevano portato a Corte. Be', grazie a Martina, come lei stessa aveva affermato, o per qualche capriccio dell'Imperatrice, ora avevo un nuovo incarico che per me aveva un valore molto maggiore dei suoi baci casuali, per cui decisi di andare a leggere i nuovi ordini.

Li lessi nella piccola stanza privata situata nella cinta esterna del palazzo, che era di mia proprietà come Capitano delle Guardie dell'Augusta, anche se, essendo scritti in greco, ebbi delle difficoltà. Martina aveva detto la verità: ero stato nominato Governatore della Prigione di Stato, investito di tutta l'autorità, inclusa quella di vita e di morte nel caso si fossero presentate delle emergenze. Inoltre, questa carica di Governatore mi assegnava il grado di Generale, con la relativa paga, e anche la scelta del bottino che avessi desiderato per me. In breve, da Capitano delle Guardie, improv-

visamente ero diventato un grande personaggio di Costantinopoli, una persona che persino Stauracius e altri come lui avrebbero dovuto tenere in considerazione, specialmente quando la mia firma fosse apparsa sugli ordini sotto quella dell'Imperatrice.

Mentre stavo pensando a cosa avrei dovuto fare, una tromba squillò dai bastioni e un vichingo della mia compagnia entrò, salutò e disse che ero stato chiamato. Uscii e là, di fronte a me, trovai un gruppo di soldati che si inchinò umilmente mentre fino al giorno prima mi sarebbero passati accanto senza neppure notarmi. Il loro Capitano, un greco dal volto liscio, avanzò e, rivolgendosi a me come «Generale», disse che gli ordini imperiali erano di scortarmi fino alla Prigione di Stato.

«A quale scopo?», chiesi, dato che mi balenò il pensiero che Irene avesse potuto cambiare idea e avesse emesso un altro tipo di ordini.

«Come suo Generale e Governatore, Illustrissimo», replicò il Capitano.

«Allora vi condurrò io», risposi. «Seguitemi».

La visione termina in questo modo.

Nella visione successiva mi vedo alloggiato in un sontuoso appartamento che formava l'anticamera della grande prigione. Questa prigione, che era ubicata non lontano dal Foro di Costantino, copriva una vasta area di terreno che includeva un giardino dove ai prigionieri era permesso passeggiare. Era circondata da una doppia cerchia di mura, con un fossato interno e uno esterno: quello esterno era asciutto, e quello interno riempito d'acqua. C'erano anche doppi cancelli affiancati da torri di guardia. Inoltre, vedo un piccolo prato con dei pali dove venivano frustati i prigionieri e una piccola stanza orribile, arredata solo con una specie di letto in legno al quale quei disgraziati venivano legati per essere sottoposti alla cavatura degli occhi e al taglio della lingua. Davanti a quella stanza c'era il ceppo dove coloro che erano stati condannati alla pena capitale venivano talvolta messi a morte.

C'erano molti prigionieri: non criminali comuni, ma persone che erano state arrestate per motivi di Stato e, alle volte, di religione. Forse in tutto assommavano a un centinaio di uomini, e con loro c'erano alcune donne che avevano un'ala riservata. Oltre ai carcerieri, sessanta guardie erano in servizio giorno e notte, e io ero a capo di tutti.

Prima che fossero passati tre giorni dalla mia assunzione del comando, scoprii che Irene mi aveva assegnato l'incarico per dei buoni motivi. Avvenne così. Alla maggior parte dei prigionieri era concesso ricevere doni in

cibo e altri oggetti mandati loro dagli amici. Era previsto che tutti questi doni fossero ispezionati dall'ufficiale comandante della prigione. Io ripristinai quella consuetudine che era stata molto negletta, con il risultato che feci alcune strane scoperte.

Infatti, il terzo giorno, arrivò un magnifico cesto di fichi per i Cesari e i Nobilissimi, i cognati di Irene e zii del giovane Imperatore Costantino, suo figlio. Questi fichi mi erano stati mostrati, quando qualcosa riguardo l'aspetto di uno di essi attirò i miei sospetti. Lo presi e lo offrii al carceriere che portava il cesto. L'uomo sembrò terrorizzato, scosse il capo e disse:

«Generale, non mangio frutta».

«Davvero?», risposi. «È strano, dato che ieri ho creduto di averti visto mangiarne».

«Sì, Generale», replicò. «La verità è che ne ho mangiati troppi».

Senza rispondere, andai alla finestra e lanciai il fico alla scimmietta addomesticata dalla lunga coda che era incatenata a un palo nel prato circostante. L'animale prese il frutto e lo mangiò con avidità.

«Non andar via, amico», dissi al carceriere che stava cercando di svignarsela mentre gli voltavo le spalle. «Devo farti alcune domande».

Così gli parlai di altre cose, e contemporaneamente osservavo la scimmietta.

Ben presto vidi che era a disagio. Iniziò a stringersi lo stomaco e a Piagnucolare come un bimbo. Poi cominciò a schiumare dalla bocca, venne presa da convulsioni e, nel giro di un quarto d'ora secondo l'orologio ad acqua, era morta.

«Sembrerebbe che questi fichi siano avvelenati, amico», dissi, «e pertanto è una fortuna che tu abbia mangiato troppa frutta, ieri. Adesso, dimmi: cosa sai riguardo a tutto ciò?»

«Nulla, Signore», rispose, cadendo in ginocchio. «In nome di Cristo, vi giuro, nulla. Ho solo dubitato. I frutti sono stati portati da una donna che credo di aver visto una volta tra la servitù dell'Augusto Costantino, e sapevo...», e si fermò.

«Be', cosa sapevi, uomo? Sarebbe meglio che tu me lo dicessi rapidamente, dato che qui sono io che comando».

«Sapevo, Signore, ciò che tutto il mondo conosce, ossia che Costantino vorrebbe sbarazzarsi dei suoi zii, di cui ha paura, sebbene siano mutilati. Niente altro, lo giuro, niente altro!».

«Forse, prima che l'Augusta ritorni, riuscirai a ricordare qualcosa di più», dissi. «Pertanto non giudicherò il tuo caso, per ora. Ohé! Guardie,

venite qui».

Quando udì i soldati muoversi per entrare in risposta alla mia chiamata, l'uomo, che era disarmato, si guardò attorno con disperazione; poi balzò verso i frutti e, afferrato un fico, cercò di ficcarselo in bocca. Però io fui troppo veloce per lui e, in pochi secondi, i soldati lo avevano afferrato saldamente.

«Chiudete quest'uomo in una segreta sicura», dissi. «Trattatelo bene, ma perquisitelo. Fate inoltre in modo che non tenti il suicidio e che nessuno parli con lui. Poi dimenticate tutta questa faccenda».

«Quale accusa dobbiamo scrivere sui registri, Generale?», chiese l'ufficiale, salutando.

«L'accusa di aver rubato dei fichi che appartenevano al Cesare Niceforo e ai suoi regali fratelli», risposi, e guardai fuori dalla finestra.

L'ufficiale seguì il mio sguardo, vide la povera scimmietta che giaceva a terra morta, e disse:

«Sarà fatto», e l'uomo venne portato via.

Quando se ne fu andato, chiamai il medico della prigione, che sapevo essere una persona fidata dato che lo avevo nominato io. Senza dirgli nulla, gli ordinai di esaminare e conservare i fichi, e anche di dissezionare il corpo della scimmietta per scoprire perché fosse morta.

Il medico si inchinò e se ne andò con i frutti. Poco dopo tornò e mi mostrò un fico aperto. Nel centro del frutto c'era un pizzico di polvere bianca.

«Dì cosa si tratta?», chiesi.

«Il veleno più mortale che si conosca, Generale. Guardate: il picciolo è stato rimosso e la polvere è stata soffiata all'interno grazie a una cannuccia, poi il picciolo è stato rimesso al suo posto».

«Ah!», dissi. «Furbo, ma non troppo. Hanno scambiato i piccioli. Ho notato che il fico porpora aveva il picciolo di un fico verde, ed è per questo che l'ho dato alla scimmia».

«Avete osservato bene, Generale».

«Sì, mi piace osservare. Ho imparato quando, da ragazzo, cacciavo la selvaggina nell'estremo Nord. Inoltre ho imparato a mantenere il silenzio, dato che i rumori spaventano la selvaggina. Fate altrettanto».

«Non temete», rispose; e se ne andò per eseguire il suo lavoro con la scimmietta morta.

Quando se ne fu andato, pensai per un po'. Poi mi alzai e andai nella cappella della prigione o, piuttosto, nel luogo dal quale potevo osservare quelli che si trovavano nella cappella senza essere visto. Questa cappella

era ubicata in una lugubre cripta, illuminata solo da lumi a olio appesi ai massicci pilastri e agli archi della volta. Quel giorno era il Sabato dei cristiani e, quando entrai nella piccola nicchia segreta nella parete, il sacramento veniva somministrato ad alcuni dei prigionieri.

Era veramente una scena triste, perché il sacerdote officiante altri non era che il Cesare Niceforo, il più anziano degli zii dell'Imperatore, che era stato dapprima ordinato in modo da rendergli impossibile sedersi sul trono, e successivamente accecato, come ho già avuto modo di dire.

Era un uomo alto e pallido, con una bocca volubile e un piccolo mento appuntito, apparentemente tra i quaranta e i cinquant'anni di età, e il suo viso era reso orribile da due cavità rossastre dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi. Eppure, nonostante questa deturpazione, la capigliatura rasata e le vesti sacerdotali ricamate che gli penzolavano addosso in maniera goffa mentre balbettava le parole del suo ufficio, quella povera vittima sembrava ancora conservare un'aria e un portamento regali.

Essendo cieco, non riusciva a somministrare l'Ostia, e pertanto la sua mano era guidata da uno dei suoi fratelli imperiali, anch'egli ordinato sacerdote. La lingua di questo Principe era stata mozzata, ma di tanto in tanto farfugliava alcune indicazioni nell'orecchio di Niceforo. Presso l'altare, osservando ogni cosa, sedeva un monaco dal volto severo: era il confessore dei Cesari e dei Nobilissimi, che era stato messo là per spiarli.

Seguii il rito fino alla fine, osservando quegli infelici prigionieri cercare nei misteri della loro fede l'unica consolazione che rimaneva loro. Molti erano innocenti di qualunque crimine, tranne che di quello di aderire a qualche causa persa, politica o religiosa che fosse; erano vittime, non peccatori, che potevano essere liberati solo dalla morte. Ricordo che, mentre mi ritorna in mente il significato di quella scena, ripensai alle parole di Irene che aveva detto di credere che l'Inferno fosse questo mondo, e mi sentii oppresso da quelle parole. Alla fine, incapace di sopportare oltre, lasciai il mio nascondiglio e mi recai nel giardino dietro la cappella. Lì, almeno, c'erano cose naturali. Lì i fiori, curati dai prigionieri, fiorivano come avrebbero fatto in qualche altro luogo meno odioso. Lì gli uccelli cantavano liberi e facevano il nido sugli alberi, perché cosa importava loro delle alte mura che ci circondavano?

Mi sedetti su un seggio all'ombra. Poco dopo, come mi ero aspettato, Niceforo, il Cesare sacerdote, e i suoi quattro fratelli, giunsero in giardino. Due di loro guidavano il cieco tenendolo per mano e gli altri due gli si stringevano attorno, perché tutti quegli sfortunati si amavano molto. I quat-

tro dalle lingue mozzate balbettavano nelle orecchie del cieco. Di tanto in tanto, quando riusciva a cogliere o a supporre il significato di una parola, rispondeva gentilmente ai suoi interlocutori; oppure gli altri, vedendo che non li aveva capiti correttamente, cercavano penosamente di spiegare l'errore. Oh! Era una cosa pietosa da vedere e da ascoltare. Mi si strinse la gola al pensiero di quel giovane bruto dell'Imperatore e dei suoi Consiglieri che, per ambizione, avevano compiuto quell'orrendo crimine. Allora ancora non sapevo che tra non molto il destino di quegli infelici sarebbe stato anche il mio, causato dalla mano di sua madre.

Mi videro seduto sotto l'albero e si misero a chiacchierare come storni allibiti, fino a quando, finalmente, Niceforo comprese.

«Cosa dite, cari fratelli», chiese, «è il nuovo Governatore della prigione quello seduto laggiù? Be', perché dovremmo temerlo? Lui è qui da poco, eppure si è dimostrato gentile nei nostri confronti. Inoltre, è un uomo del Nord, e non è un infido greco, e gli uomini del Nord sono coraggiosi e leali. Una volta, quando ero un Principe libero, avevo alcuni di loro al mio servizio, e li amavo molto. Nostro nipote, l'Imperatore, offrì una grande somma a un vichingo per accecarmi e assassinarmi, ma lui disse che non lo avrebbe fatto, e allora venne rimosso dal servizio dell'Imperatore perché diceva le cose schiettamente e pregava i suoi Dei pagani perché infliggessero un simile destino allo stesso Costantino. Portatemi da questo Governatore, vorrei parlargli».

Così, seppure dubbiosi, portarono Niceforo da me e, quando mi fu vicino, mi alzai dal mio seggio e lo salutai. A questo punto iniziarono nuovamente a balbettare con le loro lingue mozzate fino a quando, alla fine, Niceforo capì e arrossì per il piacere.

«Generale Olaf», mi disse, «vi ringrazio per la cortesia che rivolgete a un povero prigioniero dimenticato da Dio e crudelmente oppresso dagli uomini. Generale, le promesse hanno uno scarso valore ma, se mai dovesse essere in mio potere, ricorderò questa cortesia, che mi fa più piacere dei saluti delle legioni nei brevi giorni della mia prosperità».

«Signore», risposi, «qualunque cosa accada, ricorderò queste parole che per me significano molto più di qualunque onore i re possano offrire. Adesso chiederò ai vostri regali fratelli di allontanarsi, poiché desidero parlare da solo con voi».

Niceforo fece un cenno con la mano, e i quattro uomini muti, che gli assomigliavano tutti stranamente, specialmente nella debolezza delle loro bocche e dei menti, obbedirono. Inchinandosi verso di me in maniera for-

male, arretrarono lasciandoci soli.

«Signore», dissi, «vorrei avvertirvi che avete dei nemici dei quali mai sospettereste, perché il mio compito in questo luogo, del quale sono stato incaricato dall'Augusta, non è quello di opprimervi, bensì di proteggere voi e i vostri imperiali fratelli».

Poi gli raccontai la storia dei fichi avvelenati.

Quando la udì, le lacrime sgorgarono dalle sue orbite vuote e scivolarono giù lungo le sue guance pallide.

«È Costantino, il figlio di mio fratello Leo, che ha fatto ciò», disse. «Infatti non si fermerà fino a quando tutti noi non saremo nella tomba».

«Lui è crudele perché vi teme, o Niceforo, e si dice che la vostra ambizione gli abbia dato motivo di avere paura».

«Una volta, Generale, ciò era vero», replicò il Principe. «Una volta, stupidamente, aspiravo al potere; però è accaduto tanto tempo fa! Adesso mi hanno fatto sacerdote, e cerco solo la pace. Cosa possiamo fare i miei fratelli e io se, mutilati come siamo, qualcuno ancora desidera usarci contro l'Imperatore? Vi dico che è Irene in persona che si trova alle loro spalle. Lei voleva farci salire in alto per poi poterci abbattere e schiacciare».

«Io sono un suo servitore, Principe, e non posso ascoltare queste cose, dato che so solo che è l'Imperatrice che cerca di proteggervi dai vostri nemici e che è per questa ragione che mi ha messo qui, peraltro sembra non invano. Se volete continuare a vivere, avverto voi e i vostri fratelli di stare lontani dai complotti e di stare attenti a ciò che mangiate e bevete».

«Non desidero vivere, Generale», rispose quello. «Oh se potessi morire! Volesse Iddio che morissi».

«La morte non è difficile da trovare, Principe», replicai, e lo lasciai.

Queste possono sembrare parole dure, ma bisogna ricordare che allora non ero cristiano, bensì un pagano. Vedere qualcuno che era stato grande e che aveva perso la sua grandezza, qualcuno che la fortuna aveva completamente abbandonato, piagnucolante contro il Fato come un bimbo, ma anche timoroso di cercare la sua libertà, mi spingeva sia al disprezzo che alla pietà. Per questo avevo pronunciato quelle parole.

Eppure, per tutto il resto di quella giornata esse pesarono sulla mia mente, perché sapevo bene come le avrei interpretate io se fossi stato nei panni del povero Cesare. Mi pesarono così tanto che, durante la notte seguente, un impulso mi fece alzare dal letto e mi portò a visitare le celle nelle quali erano imprigionati i Principi. Quattro erano scure e silenziose, ma in quella di Niceforo brillava una luce. Ascoltai alla porta e, attraverso il buco della

serratura, udii che il prigioniero all'interno stava pregando, e singhiozzava mentre pregava.

Poi me ne andai; però, quando raggiunsi l'estremità del lungo corridoio, qualcosa mi spinse a tornare indietro. Fu come se una mano invisibile mi stesse guidando. Ritornai alla porta della cella e, attraverso essa, udii dei suoni soffocati. Sfilai rapidamente i chiavistelli e l'aprii con la mia chiave universale. Ed ecco cosa vidi all'interno.

A una sbarra della finestra era legata una corda simile a quella che i monaci usano come cintura; all'estremità della corda c'era un cappio e, in quel cappio, la testa di Niceforo. Era là, appeso, che si dibatteva. Le sue mani avevano afferrato la corda sopra la testa perché, sebbene avesse cercato la morte, all'ultimo aveva cercato di sfuggirle. Niceforo era fatto di questa stoffa. Però era troppo tardi, anzi, lo sarebbe stato perché, quando entrai nella cella, le sue mani scivolarono dalla sottile corda che si strinse attorno alla gola dell'uomo, soffocandolo.

Avevo la spada al fianco. Sguainatala, con un colpo tranciai la corda e raccolsi l'uomo tra le mie braccia. Stava già svenendo, ma gli versai dell'acqua sul volto e, dato che il collo non si era spezzato, Niceforo recuperò il fiato e i sensi.

«Che scherzo è questo, Principe?», chiesi.

«Uno che mi avete insegnato voi, Generale», rispose dolorosamente. «Avete detto che la morte poteva essere trovata. Sono andato a cercarla, ma all'ultimo momento ho avuto paura. Oh! Vi confesso che, quando spinsi via lo sgabello, i miei occhi ciechi si aprirono e vidi i fuochi dell'Inferno e le mani dei diavoli afferrare la mia anima per tuffarla in quei fuochi. Che siate benedetto per avermi salvato da essi!». E, afferratami la mano, la baciò.

«Non ringraziate me», dissi, «ma il Dio che adorate, perché credo che sia stato Lui a mettermi in mente di farvi visita stanotte. Adesso giuratemi su questo Dio che non tenterete più un simile gesto perché, se non me lo giurate, dovrò farvi mettere in catene».

Il sacerdote giurò così fervidamente sul suo Cristo, che fui certo che non avrebbe mai rotto la sua promessa. Dopo che ebbe giurato, gli raccontai di come non ero riuscito a riposare a causa delle strane paure che mi avevano oppresso.

«Oh!», disse. «Senza dubbio è stato Dio che ha mandato il Suo angelo da voi affinché potessi essere salvato dal più terribile dei peccati. Senza dubbio è stato Dio, che vi conosce, anche se voi non conoscete Lui».

Dopo aver detto questo si inginocchiò e io, slegata la corda tagliata dalle sbarre della finestra, lo lasciai.

Ho raccontato questa storia perché ha a che fare con la mia, in quanto furono queste parole del Principe che per prime mi spinsero a studiare la fede cristiana. Infatti, se non fossero mai state pronunciate, credo che avrei vissuto e sarei morto come un pagano.

Fino a quel momento avevo giudicato quella fede dalle parole di coloro che la praticavano a Costantinopoli e l'avevo trovata carente. Adesso, tuttavia, ero certo che qualche Potenza dall'alto mi aveva guidato alla cella di Niceforo in tempo per salvargli la vita, io che, se quell'uomo fosse morto, in qualche modo sarei stato colpevole della sua morte.

Infatti, non era stato forse spinto a compiere quel gesto dalle mie parole amare e di scherno? Si potrebbe affermare che ciò avrebbe importato poco; che si sarebbe potuto dare la morte di propria mano mentre veniva condotto ad Atene, oppure là morire con i suoi fratelli, sia di morte naturale che per mano omicida: non lo so. Però, chi è in grado di prevedere il futuro? Senza dubbio le sofferenze di Niceforo avevano uno scopo, come lo hanno tutte le nostre sofferenze. Egli venne tenuto in vita per ragioni note solo al suo Creatore e non agli uomini.

Aggiungerò che di questo infelice Cesare e dei suoi fratelli ricordo poco di altro. Vagamente mi sembra di ricordare che, durante il mio periodo di servizio, venne condotto un attacco alla prigione da parte di coloro che volevano mettere a morte i Principi, ma che scoprii il complotto grazie al carceriere che aveva introdotto i fichi avvelenati e lo sventai con facilità, guadagnandomi pertanto molto credito presso Irene e i suoi ministri. Ma di questo complotto la storia non dice nulla. Tutto ciò che dice di questi Principi è che una folla li trascinò a forza fino alla Cattedrale di Santa Sofia e là proclamò Niceforo Imperatore. Però vennero nuovamente fatti prigionieri e infine mandati ad Atene, ove svanirono dalla vista degli uomini.

Dio faccia riposare le loro anime torturate, perché essi furono più delle vittime che dei colpevoli.

3. *Madre e figlio*

La visione successiva di quella vita bizantina che si leva di fronte ai miei occhi è quella di un grande edificio rotondo affollato da uomini abbigliati in vesti vescovili. Portavano sulla testa delle mitrie e ognuno di loro aveva

un bastone pastorale ricurvo, che nella maggior parte dei casi era tenuto da un monaco del seguito.

Era in corso una qualche discussione, o piuttosto stava infuriando. Il soggetto sembrava essere se le immagini nelle chiese dovessero venire adorate oppure no. Quel dibattito era condotto in maniera accanita. Un gruppo, chiamato degli Iconoclasti, non voleva le immagini, e credo che il secondo gruppo fosse chiamato degli Ortodossi, ma non ne sono certo.

Era uno scontro così acceso che a me, Generale e Governatore della prigione, era stato ordinato dalle autorità di essere presente al fine di prevenire qualsiasi violenza. Non ricordo l'inizio di ciò che accadde. Quel che ricordo è che gli anti-iconoclasti, il gruppo a cui apparteneva l'Imperatrice Irene e pertanto la setta di moda, essendo, a mio parere, il più a corto di argomenti, fece ricorso alla violenza.

Ne seguì un grande tumulto al quale presero parte anche gli spettatori, e si poté assistere allo strano spettacolo di sacerdoti e dei loro sostenitori, e persino degli stessi Vescovi, che si avventavano sui loro avversari percuotendoli con qualunque arma fosse a portata di mano; sì, persino con i loro bastoni pastorali. Fu meraviglioso vedere quei ministri del Cristo della pace picchiarsi l'un l'altro con i loro bastoni!

La fazione che sosteneva l'adorazione delle immagini era la più numerosa, e aveva il maggior numero di aderenti: pertanto, coloro che la pensavano diversamente, furono sconfitti. Alcuni di loro vennero trascinati in strada e uccisi dalla folla che attendeva là, e molti altri furono feriti, nonostante tutto ciò che io e le Guardie facemmo per proteggerli.

Tra gli Iconoclasti c'era un uomo anziano dal viso gentile con una lunga barba, uno dei Vescovi egiziani, di nome Barnaba. Aveva parlato poco durante il dibattito durato diversi giorni ma, quando parlò, le sue parole furono piene di carità e di gentilezza. Tuttavia, la fazione delle immagini lo odiava e, quando iniziò il tumulto finale, alcuni di loro gli si avventarono contro. Addirittura un robusto Vescovo dal viso scuro - credo che fosse di Antiochia - corse verso Barnaba e, prima che riuscissi a respingerlo, spezzò un bastone ingioiellato sulla testa del Vescovo egiziano, mentre altri sacerdoti gli laceravano la veste dal collo alla spalla e gli sputavano in faccia.

Alla fine la sommossa venne sedata; i morti furono portati via e io ricevetti l'ordine di condurre Barnaba alla prigione di Stato - se era ancora vivo - insieme ad altri dei quali non ricordo nulla. Così condussi là Barnaba e, con l'aiuto del medico della prigione - lo stesso al quale avevo dato i fi-

chi avvelenati e la scimmietta morta da esaminare - lo curai, riportandolo nuovamente alla vita e in salute.

La sua degenza fu lunga, perché uno dei colpi che aveva ricevuto lo aveva menomato, e durante questo periodo parlammo a lungo insieme. Era un uomo di animo molto gentile, nativo della Britannia, il cui padre o nonno era un danese, per cui esisteva un legame tra noi. Da giovane era stato un soldato. Fatto prigioniero durante una guerra, era venuto in Italia dove era stato ordinato sacerdote a Roma. Dopodiché era stato mandato come missionario in Egitto, e qui era stato messo a capo di un monastero e infine eletto Vescovo. Però non aveva affatto dimenticato la lingua danese, che i suoi genitori gli avevano insegnato quando era bambino, e così eravamo in grado di parlarci usando quell'idioma.

Mi sembra di ricordare che, dalla notte in cui il Cesare Niceforo cercò di impiccarsi, ottenni e studiai una copia delle Scritture Cristiane - come non lo so - e pertanto fui in grado di discutere di tali argomenti con il Vescovo Barnaba. Delle nostre discussioni non ricordo nulla, tranne che gli feci notare come, mentre l'albero mi sembrava molto sano, i suoi frutti erano marci oltre ogni immaginazione, e citai come esempio quell'orribile tumulto in cui lui era stato quasi ferito a morte, e non da uomini comuni, ma dai capi stessi dei cristiani.

Mi rispose che quelle cose dovevano accadere; che Cristo stesso aveva detto che veniva non per portare la pace, ma una spada, e che solo attraverso la guerra e la lotta si sarebbe raggiunta l'ultima verità. Lo spirito era sempre buono, aggiunse, ma la carne era corrotta. Quelle opere erano compiute dalla carne, che passava, mentre lo spirito rimaneva puro e immortale.

La fine di tutto ciò fu che sotto gli insegnamenti del santo Barnaba (santo e martire perché in seguito venne assassinato dai seguaci del falso profeta Maometto), io divenni cristiano e un uomo nuovo. In quel momento, compresi finalmente quale grazia divina fu quella che mi aveva dato il coraggio di dare battaglia al Dio pagano Odino, e di abbatterlo. Vidi anche dove brillava la luce che stavo cercando da tutti quegli anni, e avvolsi quella luce attorno ai mio cuore affinché fosse il mio lume nella vita e nella morte.

Giunse quindi il giorno in cui il mio amato maestro, Barnaba, che non avrebbe permesso alcun ritardo su questa faccenda, mi battezzò nella sua cella con l'acqua presa dal suo boccale, dicendomi di fare pubblica professione di fede di fronte alla Chiesa alla prima opportunità.

Fu proprio in quel periodo che Irene ritornò dalle Terme, e io le mandai un rapporto scritto di tutto ciò che era accaduto nella prigione dal momento in cui ero stato nominato suo Governatore. Inoltre, la pregavo di accordarmi la grazia di essere rilevato dal mio incarico, poiché era di un tipo che non mi piaceva.

Pochi giorni dopo, mentre sedevo nel mio ufficio nella prigione scrivendo un rapporto riguardante un prigioniero deceduto, la guardia del cancello annunciò che un messaggero dell'Augusta desiderava vedermi. Gli ordinai di far entrare il messaggero e, poco dopo, non entrò un ciambellano o un eunuco, ma una donna avvolta in un mantello scuro. Quando l'uomo se ne fu andato e la porta si fu richiusa, la donna si levò il mantello e così scoprii che il mio visitatore era Martina, la damigella preferita dell'Imperatrice. Ci salutammo calorosamente, perché eravamo sempre amici, e le chiesi le ultime notizie.

«Le mie notizie sono, Olaf, che le acque hanno giovato molto all'Augusta. Ha perso diverse libbre di peso, e ora la sua pelle è come quella di un bimbo».

«Tutta la salute all'Augusta!», dissi ridendo. «Però non sarai venuta qui per dirmi dello stato della cute reale. Cosa c'è d'altro, Martina?»

«Questo, Olaf. L'Imperatrice ha letto personalmente il tuo rapporto, una cosa rara da parte sua. Ha detto che desiderava vedere se eri in grado o meno di scrivere in greco. È molto compiaciuta del rapporto e ha detto a Stauracius, in mia presenza, che ha fatto molto bene a sceglierti per questo incarico mentre lei era assente dalla città, dato che in questo modo ha salvato le vite dei Cesari e dei Nobilissimi, in quanto era suo desiderio che questi Principi rimanessero in vita, almeno per il momento. Inoltre aderisce alla tua preghiera e ti solleverà dall'incarico non appena sarà stato scelto un nuovo Governatore. Dovrai tornare alla sorveglianza della sua persona, ma con la conferma del grado di Generale».

«Queste sono tutte ottime notizie, Martina; così buone che mi chiedo quale pungiglione sia celato in questo miele».

«Questo lo scoprirai fra poco, Olaf. Di uno, tuttavia, ti posso avvisare: il pungiglione della gelosia. Una promozione come la tua attira gli sguardi, e non tutti sono di ammirazione».

Annuii, e Martina continuò.

«Nel frattempo, la tua stella sembra brillare davvero molto luminosa. Qualcuno potrebbe persino dire che l'Augusta ti adori, perché mi parla di te in continuazione e, una volta o due, è stata sul punto di chiamarti alle

Terme. Infatti, se non fosse stato per le ragioni di Stato inerenti ai tuoi prigionieri, credo che lo avrebbe fatto».

«Ah!», dissi. «Adesso credo di cominciare a sentire un altro pungiglione nel miele».

«Un altro pungiglione nel miele! No, no, vuoi dire un profumo divino, l'aggiunta di una dolce essenza, della fragranza di fiori del Monte Ida. Infatti, Olaf, se io fossi tua nemica, come suppongo potrò esserlo un giorno - perché spesso impariamo a odiare coloro che abbiamo apprezzato - la tua testa e le tue spalle potrebbero dirsi addio a causa di parole simili a quelle che hai ora pronunciato».

«Forse, Martina; ma se si separassero, non credo che ciò mi importerebbe seriamente... adesso».

«Non ti importerebbe seriamente, quando stai avanzando al galoppo lungo la strada della fortuna verso il tempio della fama con un'Imperatrice come tuo cocchiere! Non sarai mica cieco o pazzo, Olaf, o entrambe le cose? E cosa vuoi dire con quel tuo "adesso"? Olaf, ti è accaduto qualcosa dall'ultima volta che ci siamo visti. Non ti sarai mica innamorato di qualche bella prigioniera in questo posto odioso, e ne sei stato respinto? Uno sciocco quale sei tu, è in grado di accettare un rifiuto persino da una prigioniera che ha nelle sue mani. Comunque, sei cambiato».

«Sì, Martina, mi è accaduto qualcosa. Sono diventato cristiano».

«Oh! Adesso capisco che non sei uno sciocco come credevo, bensì molto astuto. Infatti, solo ieri l'Augusta mi disse - dopo che aveva letto quel tuo rapporto - che se solo fossi stato cristiano, sarebbe stata dell'idea di assegnarti cariche molto elevate. Però, dato che rimanevi il più ostinato dei pagani, non sapeva come ciò potesse essere fatto senza causare grossi problemi».

«In questo momento desidero poter essere un cristiano all'interno e rimanere un pagano all'esterno», risposi cupamente. «Ma, ahimè, ciò non è possibile. Martina, non capisci che non è stato per questi motivi che ho deciso di baciare la Croce; che nel farlo non cercavo fortuna, ma solo essere il suo servo?»

«Per tutti i Santi! La prossima cosa che farai sarà la tonsura, e non sarà certo una bella cosa», esclamò la giovane. «Ricorda: se le cose diventano troppo... difficili, puoi sempre farti prete, Olaf. Solo che allora dovrai perdere la speranza di avere quella dama che indossa l'altra metà della collana. È non parlo della falsa metà di Irene, ma di quella vera. Oh! Smettila di arrossire e di balbettare. Conosco la storia, e anche tutto il resto, di Iduna

la Bella. Una persona di rango molto elevato me l'ha raccontata, e anche tu, sebbene non fossi consapevole di averlo fatto, perché non sei il tipo che riesce a conservare un segreto personale. Che tutti gli angeli custodi aiutino quella dama della collana se mai dovesse incontrare un'altra nobildonna che non nominerò. E ora, perché parli tanto? Stai imparando a pregare o cosa? Se hai veramente intenzione di farti monaco, Olaf, c'è un'altra cosa che devi abbandonare: la guerra, tranne quella del tipo che hai visto al Concilio l'altro giorno. Dio benedetto! Che spettacolo sarebbe vederti bastonare un altro Vescovo con un bastone ricurvo per un problema di immagini o relativo alle Due Nature! Mi spiacerebbe molto per quel Vescovo. Però non mi hai detto chi ti ha convertito».

«Barnaba dell'Egitto», dissi.

«Oh! Avevo sperato fosse stata una santa; la storia sarebbe stata assai più interessante per la Corte. Be', alla nostra Signora Imperiale non piace Barnaba, perché a lui non piacciono le immagini, e ciò potrebbe essere un pungiglione nel miele *di lei*. Però, forse perdonerà quell'uomo per un riguardo a te. Comunque, dovrai adorare le immagini».

«Cosa mi importa delle immagini? È lo spirito che io cerco, Martina: tutto il resto non conta nulla».

«Sei tutto d'un pezzo come al solito, Olaf, e balzi più avanti di quanto tu possa vedere. Be', sii accorto a non dire nulla a favore o contro le immagini. Dato che per te non hanno alcun significato, cosa importa se ci sono o non ci sono? Lasciale agli occhi ciechi e alle menti ristrette. Adesso devo andare: non posso più ascoltare i tuoi pettegolezzi. Oh! Avevo dimenticato il mio messaggio. L'Augusta ti ordina di farle visita questa sera, immediatamente dopo cena. Ascolta e obbedisci!».

Avendo riferito il suo messaggio, il cui mancato rispetto significava l'imprigionamento o peggio, Martina si avvolse nel mantello e, rivolto uno sguardo interrogativo al mio volto, aprì la porta e se ne andò.

All'ora prevista, anzi un poco prima, mi trovavo negli appartamenti privati del Palazzo. Evidentemente mi aspettavano, perché uno dei ciambellani, vedendomi, s'inchinò e mi disse di sedermi, poi lasciò l'anticamera. Poco dopo, la porta si aprì nuovamente e comparve Martina, abbigliata con la sua candida veste ufficiale.

«Sei in anticipo, Olaf», disse. «Come un amante a un appuntamento amoroso. Be', è sempre saggio incontrare la buona fortuna a metà strada. Però, perché sei venuto indossando l'armatura? Non è costume attendere così l'Imperatrice a quest'ora, quando sei fuori servizio».

«Credevo di essere in servizio, Martina».

«Allora, come al solito, ti sei sbagliato. Levati quell'armatura; l'Imperatrice dice che la fa sempre rabbrividire dopo cena. Su, toglitela; e, se non ce la fai, ti aiuterò io».

Così venne tolta la cotta di maglia, e rimasi con una semplice tunica blu e le brache.

«Vorresti che mi presentassi all'Imperatrice in questo modo?», chiesi.

Invece di rispondermi, Martina batté le mani e ordinò all'eunuco che aveva risposto al segnale di portare un abito particolare. L'uomo andò e poco dopo riapparve con una magnifica veste ricamata in oro, come quelle che i Nobili di alto rango portano alle feste. Indossai la veste, che mi calzava a pennello come se fosse stata fatta per me, sebbene non mi piacesse molto. Martina avrebbe voluto che mi togliessi anche la spada, ma io rifiutai, dicendo:

«Tranne che per un esplicito ordine dell'Imperatrice, io e la mia spada non ci separiamo».

«Be', l'Augusta non ha detto nulla riguardo alla spada, Olaf, così non importa. Tutto ciò che ha detto è stato che dovevo fare attenzione che l'abito si accostasse al colore della collana che indossi. L'Imperatrice non sopporta i colori che stonano tra di loro, specialmente alla luce dei lumi».

«Sono un uomo», chiesi rabbiosamente, «oppure una bestia addobbata per il sacrificio?»

«Vergogna, Olaf, non hai ancora dimenticato il tuo modo pagano di parlare? Ricorda, ti prego, che ora tu sei un cristiano in una terra cristiana».

«Ti ringrazio per avermelo ricordato», replicai; in quel momento un ciambellano, entrando frettolosamente, richiese la mia presenza.

«Buona fortuna, Olaf», disse Martina mentre seguivo il messaggero. «Fai in modo di raccontarmi tutto più tardi... O domani».

Poi il ciambellano mi condusse, non nella Sala delle Udienze, come mi aspettavo, ma nella sala da pranzo privata degli Imperatori. Qui, reclinati su triclini secondo l'antica foggia romana, da ciascun lato di uno stretto tavolo sul quale si trovavano frutti e bricchi di vino greco dal ricco colore, vi erano le due persone più importanti della terra, l'Augusta Irene e l'Augusto Costantino, suo figlio.

La donna era abbigliata stupendamente in un corto abito di seta bianca sul quale era drappeggiato un mantello di porpora imperiale, e notai che sul suo abbagliante petto era appesa quella collana di scarabei di smeraldo separati da scaglie dorate che aveva fatto copiare dalla mia. Sui suoi capel-

li chiari tagliati bassi sulla fronte e divisi a metà, indossava un diadema in oro nel quale erano incastonati degli smeraldi che riprendevano gli scarabei della collana. L'Augusto era vestito con gli abiti da festa di un Cesare, anch'essi coperti da un mantello porpora. Era un giovane dal viso pesante e in un certo qual modo dall'aspetto stupido, dai capelli scuri come suo padre e gli zii, ma con grandi occhi azzurri e crudeli. Dal volto accaldato conclusi che doveva aver bevuto una buona quantità del forte vino greco e, dalle rughe attorno alla bocca, che - come al solito - aveva litigato con sua madre.

Rimasi al fondo del tavolo e salutai prima l'Imperatrice e poi l'Imperatore.

«Chi è costui?», chiese Costantino lanciandomi un'occhiata.

«Il Generale Olaf, della mia Guardia Personale», rispose Irene. «Governatore della Prigione di Stato. Ti ricordi? Desideravi che lo mandassi a chiamare per risolvere la diatriba della quale stavamo discutendo».

«Oh! Sì. Bene: Generale Olaf della Guardia Personale di mia madre, non vi è stato detto che dovete salutare l'Augusto prima dell'Augusta?»

«Sire», risposi umilmente, «non ho mai sentito nulla al riguardo, ma nella terra dove sono cresciuto mi fu insegnato che se un uomo e una donna sono insieme, io devo sempre inchinarmi per primo alla donna e poi all'uomo».

«Ben detto», esclamò l'Imperatrice battendo le mani; però l'Imperatore rispose: «Senza dubbio è stata vostra madre a insegnarvi questo e non vostro padre. La prossima volta che entrate nella stanza imperiale, vogliate dimenticare la lezione e ricordare che l'Imperatore e l'Imperatrice non sono uomini e donne».

«Sire», risposi, «come ordinate, ricorderò che Imperatori e Imperatrici non sono uomini e donne, ma Imperatori e Imperatrici».

A quelle parole l'Augusto iniziò a fissarmi con sguardo minaccioso, ma poi, cambiando idea, rise, imitato dalla madre. Riempì di vino una coppa dorata e la spinse verso di me, dicendo:

«Bevete alla nostra salute, soldato, perché, dopo che lo avrete fatto, i nostri spiriti potranno essere meglio intonati».

Presi la coppa e, reggendola, dissi:

«Brindo alle vostre Maestà Imperiali, che brillano sul mondo come due stelle gemelle nel cielo. Salute alle vostre Maestà!».

E bevvi, ma non fino in fondo.

«Siete furbo», ringhiò l'Augusto. «Bene, tenetevi la coppa; ve la siete

guadagnata. Però, prima, svuotatela, uomo. Vi siete appena bagnato le labbra. Temete che il vino possa essere avvelenato, come dite che lo sono i frutti qui presenti?», e indicò un tavolo a lato dove si trovava un vasetto di vetro nel quale erano contenuti quegli stessi fichi che erano stati mandati ai Principi nella prigione.

«La coppa che regali è mia», l'interruppe Irene. «Tuttavia concedo al mio servitore questo dono. Ti verrà mandato nei tuoi quartieri, Generale».

«Un soldato non ha bisogno di simili fronzoli, Vostre Maestà», iniziai, quando Costantino, che mentre parlavamo aveva tracannato un'altra sorsata del forte vino, si intromise con tono rabbioso:

«Io, a cui appartiene l'Impero e tutte le sue ricchezze, non posso regalare una coppa d'oro, che devi subito dichiararla tua?».

E, afferrata la coppa, la scagliò al suolo rovesciando il vino, una cosa di cui, dato che desideravo mantenere lucida la mia mente, fui contento.

«Ecco fatto!», continuò Costantino nella sua ira da ubriaco. «Devono i Cesari mercanteggiare su un pezzo d'oro lavorato, come giudei al mercato? Datemi quei fichi, uomo; sistemerò la faccenda di questo veleno».

Portai il vaso dei fichi e, inchinandomi, lo sistemai di fronte all'Imperatore. Che fossero gli stessi ne ero certo, perché il vetro era etichettato con la mia scrittura e con quella del medico. Costantino spezzò il sigillo di pergamena che si trovava sull'apertura del barattolo.

«Adesso ascolta, Olaf», disse. «È vero che ordinai di mandare della frutta a quel buffone di Cesare mio zio perché, l'ultima volta che lo vidi, Niceforo mi pregò di farglieli avere, e io ero intenzionato a fargli un piacere. Però, che avessi ordinato l'avvelenamento dei frutti, come afferma mia madre, è una menzogna, e che Dio maledica la lingua che lo disse. Ti mostrerò ora che si trattava di una falsità», e, infilando la mano nel vaso, ne estrasse due fichi. «Ora», continuò, facendoli ondeggiare in maniera quasi da ubriaco, «questo tuo Generale Olaf dice che questi sono gli stessi fichi che furono inviati al Cesare, al sacerdote cieco, Padre Niceforo. Non è vero, Olaf?»

«Sì, Sire», risposi. «Furono messi in mia presenza in quella bottiglia, sigillata con il mio sigillo».

«Bene, questi fichi furono mandati da me, e questo Olaf ci dice che sono avvelenati. Gli mostrerò, e anche a te, madre, che *non* sono avvelenati, perché ne mangerò uno».

A quel punto fissai l'Augusta, ma lei rimase seduta e in silenzio, le braccia conserte sul petto latteo, il bel viso immobile come se fosse pietrificato.

Costantino sollevò il fico verso la bocca aperta. Guardai nuovamente l'Augusta. Sedeva ancora come una statua e mi venne in mente che fosse sua intenzione permettere a quell'uomo offuscato dai fumi dell'alcol di mangiare il fico. Allora agii.

«Augusto», dissi, «non dovete toccare quel frutto», e avanzando, glielo tolsi di mano.

L'uomo balzò in piedi e cominciò a insultarmi.

«Cane da guardia del Nord!», strillò. «Osi dire all'Imperatore che non deve fare questo o quello? Per tutte le immagini che mia madre adora, ti farò frustare nel Circo».

«Non lo farete mai», risposi, perché il mio sangue ribollì di fronte a quell'insulto. «Vi dico, Sire», proseguii, omettendo certe parole che avevo intenzione di pronunciare, «che il fico è avvelenato».

«E io dico che menti, selvaggio di un pagano. Guarda! O mangi quel fico o lo farò io, così potremo sapere chi dice la verità. Se non lo farai tu, lo farò io. Adesso obbedisci o, per Cristo!, domani sarai più corto di una testa».

«L'Augusto si compiace di minacciare, ma è una cosa inutile», osservai. «Se mangerò il fico, l'Augusto giurerà di non mangiare tutti gli altri?»

«Sicuro», rispose con un singulto, «perché allora conoscerò la verità, e io vivo per la verità, sebbene», aggiunse, «non l'abbia ancora trovata».

«E se non lo mangerò, lo farà l'Augusto?»

«Per il Sacro Sangue, sì. Ne mangerò una dozzina. Sono forse una persona che si lascia strapazzare da una donna e da un barbaro? Mangialo, o lo farò io!».

«Bene, Sire. È meglio che muoia un barbaro piuttosto che il mondo perda il suo glorioso Imperatore. Lo mangerò io e, quando vi troverete prossimo alla morte come lo sarò io tra poco, cosa che accadrà persino a un Imperatore, possa il mio sangue pesare sulla vostra anima, quel sangue che io dono per salvare la vostra vita».

Poi sollevai il fico alle labbra.

Ancora prima che le toccasse, con un gesto rapido come quello di una pantera che balza sulla preda, Irene si alzò dal triclinio e mi strappò il frutto di mano. Poi si rivolse al figlio.

«Che razza di persona sei», chiese, «che permetteresti a un uomo coraggioso di avvelenarsi per salvare la tua inutile vita? Oh, Dio, cosa ho fatto di male per aver messo al mondo un essere simile? Indipendentemente da chi lo abbia fatto, questi frutti sono avvelenati, come è stato dimostrato e

come può essere provato ancora: sicuro, e lo sarà! Ti dico che se Olaf avesse assaggiato uno di loro, adesso sarebbe morto o morente».

Costantino bevve un'altra coppa di vino che, piuttosto stranamente, sembrò per il momento renderlo più sobrio.

«Trovo tutto ciò strano», disse pesantemente. «Tu, mia madre, avresti permesso che mangiassi il fico che dici essere avvelenato; una faccenda della quale potresti sapere qualcosa. Però, quando il Generale Olaf si offre di mangiarlo al posto mio, con la tua mano reale glielo strappi dalle labbra così come lui lo ha strappato dalle mie. E c'è un'altra cosa che è ancora più strana. Questo Olaf, che pure afferma che i fichi sono avvelenati, si è offerto di mangiarne uno se gli avessi promesso che non ne avrei mangiati, e ciò significa, se avesse ragione, che ha offerto la sua vita per la mia. Eppure io non ho fatto nulla per lui se non offenderlo con delle dure parole e, dato che è un tuo servitore, non ha nulla da aspettarsi da me se alla fine dovessi vincere la lotta. Ho sentito molte chiacchiere sui miracoli, ma questo è l'unico che abbia veramente visto. O Olaf è un bugiardo, oppure è un grande uomo e un santo. Lui afferma, mi si dice, che la scimmia che mangiò uno di questi fichi è morta. Bene, non ci ho pensato prima, ma ci sono altre scimmie nel Palazzo, Anzi, una vive sulla terrazza accanto, perché le ho dato da mangiare questo pomeriggio. Metteremo tutta questa faccenda alla prova così da conoscere di quale stoffa sia veramente fatto questo Olaf».

Sul tavolo si trovava una campanella d'argento e, mentre parlava, Costantino la suonò. Entrò un ciambellano e gli venne ordinato di portare la scimmia. L'uomo uscì, e con incredibile rapidità la bestia e il suo guardiano arrivarono. Era un grosso animale, della famiglia dei babbuini, famoso in tutto il Palazzo per i suoi giochi di abilità. Infatti, entrando, a seguito di una parola dell'uomo che lo conduceva, si inchinò di fronte a tutti noi.

«Dài questi alla tua bestia», disse l'Imperatore, porgendo al guardiano diversi fichi.

Il babbuino prese i frutti e, dopo averli annusati, li mise da parte. Allora il guardiano diede alla scimmia alcuni canditi che l'animale prese e divorò e, poco dopo, quando vennero dissipati i suoi sospetti, l'uomo lanciò uno dei fichi che venne inghiottito dall'animale, che senza dubbio lo aveva ritenuto un candito. Un minuto o due più tardi la scimmia iniziò a mostrare segni di fastidio e, poco dopo, morì tra le convulsioni.

«A questo punto», disse Irene, «ci credi, figlio mio?»

«Sì», rispose, «credo che a Costantinopoli esista un santo. Ser Santo, vi

saluto. Mi avete salvato la vita, e se mai dovesse essermi possibile, un giorno salverò la vostra, sebbene siate un servitore di mia madre».

Così dicendo tracannò un'altra coppa di vino e uscì barcollando dalla stanza.

Il guardiano, a un gesto di Irene, sollevò il corpo della scimmia morta e anche lui lasciò la stanza piangendo, perché aveva amato quell'animale.

4. *Olaf offre la sua spada*

L'Imperatore se n'era andato ubriaco, la scimmia se n'era andata morta, e il suo guardiano se n'era andato piangendo. Irene e io eravamo soli in quel bellissimo luogo, con il tavolo macchiato di vino sul quale si trovava il vaso dei fichi avvelenati e la coppa dorata ammaccata sul pavimento di marmo.

L'Imperatrice si sedette sul divano, guardandomi con una specie di stupore negli occhi mentre io stavo in piedi di fronte a lei sull'attenti, come deve esserlo un soldato in servizio.

«Mi chiedo perché non ha fatto chiamare uno dei miei servi per mangiare quei fichi... Stauracius, per esempio», riflettè Irene, aggiungendo con una lieve risata: «Be', se lo avesse fatto, ci sono alcuni di loro che avrei sicuramente sacrificato al posto di quella povera scimmia, a cui avevo dato da mangiare alcune volte. Era una bestia onesta, quella scimmia; l'unica creatura nel Palazzo che non avrebbe sfregato la fronte nella polvere davanti all'Augusta. Ah! Adesso ricordo: ha sempre odiato Costantino perché da bambino era solito tormentarla con un bastone, stando oltre la lunghezza della catena e colpendola. Però, un giorno, quando passò troppo vicino, l'animale lo prese e lo colpì sulla guancia strappandogli anche alcuni capelli. Costantino da allora voleva ucciderla: lui non dimentica mai nulla. Ecco perché ha mandato a chiamare quella povera bestia».

«L'Augusta ricorderà che l'Augusto non sapeva che i fichi fossero avvelenati».

«L'Augusta è sicura che l'Augusto sapeva bene che quei fichi erano avvelenati: in ogni caso lo seppe nel momento che ne strappai uno dalle tue labbra, Olaf. Bene, mi sono creata un nemico ancora più acerrimo di prima, ecco tutto. Dicono che è secondo Natura che la madre e il figlio debbano amarsi reciprocamente, ma è una menzogna. Dico che è una menzogna! Fin da quando era piccolo ho odiato quel ragazzo, sebbene neppure la metà di quanto lui abbia odiato me. Stai forse pensando che ciò è dovuto al

fatto che le nostre ambizioni si scontrano come spade e che da esse abbiano origine questi fuochi dell'odio? Non è così. L'odio è nativo dei nostri cuori, e terminerà solamente quando uno di noi giacerà morto per mano dell'altro».

«Parole terribili, Augusta!».

«Sì, ma vere. La verità è sempre terribile... a Bisanzio. Olaf, prendi questi frutti avvelenati e mettili nel cassetto di quel tavolo laggiù; chiudilo quindi a chiave e conserva la chiave nel timore che possano avvelenare altri onesti animali».

Obbedii e ritornai al mio posto.

Irene mi guardò e disse:

«Mi sto stancando di vederti lì impalato come una statua del Marte romano, con la tua spada seminascosta sotto il mantello. E soprattutto odio questa sala; puzza di Costantino, delle sue bevute e delle sue menzogne. Oh! È un individuo spregevole, e per i miei peccati Dio mi ha resa sua madre, a meno che non sia stato veramente scambiato subito dopo la nascita, come mi è stato detto, sebbene non sia mai riuscita a provarlo. Dammi la mano e aiutami ad alzarmi. Così, grazie. Adesso seguimi. Sediamoci per un po' nella mia stanza privata, l'unico luogo dove posso essere felice, dato che l'Imperatore non viene mai là. No, non parlare di consegne; non hai alcuna guardia da assegnare o da far cambiare questa notte. Seguimi: ho degli affari segreti dei quali vorrei parlarti».

Così Irene uscì, e io la seguii attraverso porte che si aprivano misteriosamente al nostro arrivo e si chiudevano altrettanto misteriosamente alle nostre spalle, fino a quando non mi trovai in una piccola stanza fiocamente illuminata che non avevo mai visto prima. Era un luogo profumato e bellissimo dove, in un angolo, brillava una statua bianca raffigurante una Venere che baciava Cupido che avvolgeva un'ala attorno al capo della Dea: attraverso la finestra aperta, la luce della luna brillava, e fluiva il mormorio del mare.

Le doppie porte della stanza erano chiuse, lo sapevo per certo, e con le sue stesse mani Irene tirò le tende davanti a esse. Vicino alla finestra aperta, che non aveva alcun balcone, si trovava un divanetto.

«Siediti là, Olaf», disse l'Imperatrice. «Qui non ci sono cerimonie; qui siamo solo un uomo e una donna».

Obbedii, mentre lei era intenta con le tende. Poi venne e si sedette anche lei sul divanetto, appoggiandosi contro il bordo in modo tale da potermi osservare alla luce della luna.

«Olaf», disse, dopo che mi ebbe fissato per un po' in maniera piuttosto strana, o almeno così pensai, perché il colore andava e veniva dal suo viso, che in quella luce sembrava nuovamente giovane e meravigliosamente bello, «Olaf, sei un uomo molto coraggioso».

«Ci sono centinaia di uomini al vostro servizio che sono più coraggiosi. Imperatrice; i codardi non fanno i soldati».

«Potrei narrarti una storia diversa, Olaf; però non è di quel tipo di coraggio che io parlavo, ma di quello che ti ha spinto a offrirti di mangiare il fico avvelenato al posto di Costantino. Perché lo hai fatto? È vero che - come ha detto - si ricorderà di ciò in tuo favore, perché di lui posso dire che non dimentica mai colui che lo ha salvato da qualunque male, tanto quanto non si dimentica di colui che gli ha causato del male. Però se avessi mangiato quel frutto, saresti morto, e allora come avrebbe potuto ricompensarti?»

«Imperatrice, quando prestai il mio giuramento di servizio, giurai di proteggere entrambi - l'Augusto e l'Augusta - persino con la vita. Stavo obbedendo al mio giuramento, ecco tutto».

«Sei un uomo tanto strano quanto coraggioso, per interpretare i giuramenti in maniera così rigida. Se facessi una cosa simile per qualcuno che non è nulla per te e che non ti ha mai pagato una moneta d'oro, mi chiedo quanto faresti per qualcuno che ami».

«Non potrei offrire più della mia vita per quella persona, Imperatrice: non credete?»

«Qualcuno mi disse - potresti essere stato tu, Olaf, o qualcun altro - che una volta hai fatto di più, sfidando un Dio pagano per il bene di una persona che amavi, e lo sconfiggesti. Mi venne detto inoltre che quella persona era un uomo, ma non ci credo. Senza dubbio fu per il bene di quella Iduna la Bella, di cui mi hai parlato, che sembra tu non riesca a dimenticare nonostante ti sia stata infedele. Si dice che il modo migliore per conservare l'amore è quello di essere infedeli verso la persona che si ama e, in verità, lo credo», aggiunse amaramente Irene.

«Vi sbagliate, Imperatrice. Dovevo vendicarmi di Odino per la vita di Steinar, il mio fratello di latte, che aveva ricevuto in sacrificio. Per questo sfidai Odino e abbattei la sua sacra statua facendola a pezzi con questa spada; per amore di Steinar, che Iduna tradì, così come tradì me, portando a uno la morte e all'altro la vergogna».

«Però, se non fosse stato per questa Iduna, non avresti mai dato battaglia al grande Dio del Nord, attirando la sua maledizione su di te. Infatti Olaf,

questi Dei esistono: sono dei diavoli».

«Che Odino esista o meno, non temo la sua maledizione, Imperatrice».

«Eppure ti troverà prima della fine della tua esistenza, o così credo. Guarda: in me scorre ancora il sangue pagano e, sebbene sia cristiana, non sfiderei nessuno dei grandi Dei della Grecia o di Roma. Lascio questo ai preti. Tu non temi nulla, Olaf?»

«Credo di no, dato che mozzai la testa di Odino e ne uscii senza un graffio».

«Sei un uomo che mi piace, Olaf».

Fece una pausa guardandomi ancora più stranamente di prima, fino a quando non distolsi lo sguardo e fissai il mare, desiderando di stare laggiù o in qualunque altro luogo lontano da quella splendida e maestosa donna alla quale ero costretto a obbedire in ogni cosa.

«Olaf», disse lei poco dopo, «mi hai servito bene ultimamente. C'è qualche ricompensa che vorresti chiedere, e se esiste, cosa? Qualunque cosa che è in mio potere dare è tua, tranne», aggiunse precipitosamente, «un dono che potrebbe portarti via da Costantinopoli e da... me».

«Sì, Augusta», risposi, fissando ancora il mare. «Nella prigione si trova un vecchio Vescovo egiziano di nome Barnaba, che fu assalito da altri Vescovi durante il Concilio mentre eravate via, e per poco non morì per le percosse. Chiedo che venga liberato e reintegrato nella sua Diocesi con onore».

«Barnaba...», replicò Irene bruscamente. «Conosco quell'uomo. È un Iconoclasta e pertanto un mio nemico. Proprio questa mattina ho firmato un ordine nel quale si conferma che deve essere tenuto imprigionato fino alla sua morte, qui o in qualche altro luogo. Tuttavia», proseguì, «sebbene ben presto ti darò una Provincia, il tuo volere sarà eseguito, perché non posso rifiutarti nulla. Barnaba sarà liberato e reintegrato nella sua Diocesi con onore. Ho detto».

Allora cominciai a ringraziarla, ma Irene mi fermò dicendo:

«Basta! Potrai parlare un'altra volta di eretici con i quali hai fatto amicizia: ma adesso, dato che li conosco abbastanza, non voglio più saperne per stanotte».

Così mi zittii e continuai a fissare il mare. Anzi, nella mia mente mi stavo chiedendo se avrei avuto il coraggio di chiedere il permesso di congedarmi, perché sentivo i suoi occhi ardere su di me e l'inquietudine cresceva. Improvvisamente udii un suono, un gentile rumore di seta frusciante e, l'istante successivo, sentii le braccia di Irene avvolgermi e il capo dell'Im-

peratrice poggiarsi sulle mie ginocchia. Sì, si stava inginocchiando davanti a me, singhiozzando, e la sua testa orgogliosa era appoggiata sul mio grembo. Il diadema che indossava era caduto e le sue trecce, sciolte, fluivano sul pavimento, scintillanti d'oro alla luce della luna.

Irene alzò lo sguardo e il suo viso era quello di un santo in lacrime.

«Non capisci?», mormorò.

A quel punto venni colto dalla disperazione, che sapevo bene sarebbe presto stata seguita dalla follia. Poi mi colse un pensiero.

«Sì», dissi rocamente. «Capisco che vi affliggete per la questione dell'Augusto e dei fichi avvelenati e che mi state pregando di mantenere il silenzio. Non temete: le mie labbra sono sigillate, però non posso affermare la stessa cosa per l'Imperatore, specie quando ha bevuto così tanto...».

«Stupido», mormorò Irene. «È in questo modo che un'Imperatrice implora il suo Capitano di mantenere il silenzio?». Poi si alzò con uno sguardo magnifico sul suo volto che era improvvisamente divenuto bianco, mentre un fuoco le ardeva negli occhi rivolti verso l'alto e, per la seconda volta, mi baciò sulle labbra.

La presi tra le mie braccia e la baciai. Per un istante la mia mente fu annebbiata. Poi nella mia anima gridai in cerca d'aiuto e ritrovai la forza. Alzandomi, la sollevai come se fosse stata una bambina e la rimisi in piedi. Dissi:

«Ascoltate, Imperatrice, prima che tutto venga distrutto. Adesso capisco, anche se un momento fa non lo avevo capito. Non avrei mai creduto possibile che la regina del mondo potesse guardare con favore qualcuno tanto umile».

«L'amore non fa alcuna distinzione di classe», mormorò lei, «e quel tuo bacio sulle mie labbra vale per me più del dominio del mondo».

«Eppure ascoltate», risposi. «C'è un altro muro tra noi, e non può essere superato».

«Uomo, cos'è questo muro? È una donna? Sei promesso alla memoria di quella Iduna, che è più bella di me? Oppure è, per caso, quella della collana?»

«Nessuna delle due. Iduna per me è morta, e quella della collana non è che un sogno. Il muro è quello della vostra stessa fede. Sette notti fa sono stato battezzato e sono diventato cristiano».

«Allora cosa importa? Ciò ci rende ancora più vicini!».

«Studiate cosa dicono le vostre Sacre Scritture, Imperatrice, e troverete che ciò, invece, ci separa».

A quel punto il suo viso assunse il colore dei capelli e venne colta da una specie di follia.

«Devo farmi fare la predica da te?», chiese.

«Predico a me stesso, Augusta, perché ne ho molto bisogno, e non a voi, che forse non ne avete bisogno».

«Odiandomi come fai tu, perché dovresti averne bisogno? Sei il peggiore degli ipocriti, che cela il suo odio dietro la veste di un sacerdote».

«Non avete alcuna pietà, Irene? Quando ho mai detto che vi odiavo? Inoltre se vi avessi odiata, avrei mai...», e mi fermai.

«Non so cosa avresti o non avresti fatto», rispose freddamente. «Credo che Costantino abbia ragione e che tu sia ciò che viene definito un santo; ma, se è così, i santi stanno meglio in Paradiso, specialmente quando conoscono troppe cose della vita terrena. Dammi la tua spada».

Sguainai la spada, salutai, e la diedi all'Imperatrice.

«È un'arma pesante», disse. «Da dove viene?»

«Dalla stessa tomba della collana, Augusta».

«Ah! La collana che indossava la donna del sogno. Be', vai a cercarla nella terra dei sogni», e sollevò la spada.

«Vi chiedo perdono, Augusta, ma state per colpire con il lato non affilato, che è in grado di ferire ma non di uccidere».

Lei rise un poco, ma molto nervosamente e, ruotando la spada tra le mani, disse:

«Sei davvero il più strano degli uomini! Grazie: adesso l'impugno correttamente. Dimmi, Olaf, voglio dire, Ser Santo: che tipo di storia dovrò raccontare su di te dopo che ti avrò colpito? Capisci che non solo stai per morire, ma che il tuo nome verrà macchiato d'infamia e che il tuo corpo sarà trascinato per le strade e gettato ai cani assieme ai rifiuti della città? Rispondimi, dico: rispondimi!».

«Capisco che dovete fare queste cose per il vostro bene, Augusta, e non mi lamento. Le menzogne non significano nulla per me, che sto per andare nella Terra della Verità dove troverò altri che avrei incontrato nuovamente. Seguite il mio consiglio. Colpite qui, dove il collo si attacca alla spalla di traverso, perché in quel punto persino il colpo di una donna è in grado di recidere la grande arteria».

«Non posso. Ucciditi, Olaf».

«Una settimana fa mi sarei gettato sulla spada; adesso invece, secondo il dettame della nostra fede, non posso. Il mio sangue deve essere sulle vostre mani, e di ciò mi rammarico, sapendo che non avete altre strade aper-

te. Augusta, se può avere qualche valore per voi, sappiate che avete il mio completo perdono per questo gesto, e con esso il mio grazie per tutto il bene che avete mostrato nei miei confronti, ma soprattutto per il vostro favore di donna. Negli anni futuri, quando anche voi sarete vicina alla morte, se mai vi ricorderete di Olaf, il vostro fedele servitore, capirete meglio ciò che è bene che non dica. Datemi un momento per fare pace con il Cielo a causa di certi baci. Poi colpite forte e velocemente e, mentre colpite, gridate per far accorrere le Guardie e le donne. La vostra astuzia farà il resto».

Irene sollevò la spada mentre, dopo un momento di preghiera, mi scoprivo il collo dalla veste di seta. Poi l'Imperatrice abbassò l'arma nuovamente e disse:

«Prima dimmi, perché sono curiosa. Non sei un uomo? Oppure hai rinunciato alle donne, come fanno i monaci?»

«No, Augusta. Se avessi vissuto, un giorno avrei potuto sposarmi, poiché avrei voluto lasciare dei figli dietro di me, dato che ciò è permesso dalla nostra legge sul matrimonio. Non dimenticate la vostra promessa riguardo al Vescovo Barnaba, che temo piangerà per questa mia apparente caduta».

«Così ti sposeresti, vero?», disse, come se stesse parlando tra sé; poi rifletté un po' e mi restituì la spada.

«Olaf», continuò, «mi hai fatto sentire come non mi ero mai sentita prima... Piena di vergogna, totalmente piena di vergogna, e, sebbene potrei odiarti, come potrebbe benissimo accadere, so che ti onorerò sempre».

Poi affondò nel divano e, nascondendosi il viso tra le mani, pianse amaramente.

Fu in quel momento che fui molto vicino ad amare Irene.

Credo che dovesse aver percepito qualcosa di ciò che mi stava passando nella mente perché all'improvviso alzò lo sguardo e disse: «Dammi quel gioiello», e indicò il diadema sul pavimento, «e aiutami a rimettere a posto i capelli; mi tremano le mani».

«No», dissi e le diedi la corona. «Non berrò più di quel vino. Non oso toccarvi; mi siete troppo cara».

«Per queste parole», mormorò lei, «vattene salvo, e ricorda che da Irene non hai nulla da temere, come io so bene di non aver nulla da temere da te, o Principe degli uomini».

Così, poco dopo me ne andai.

Il mattino seguente, mentre ero seduto nel mio ufficio della prigione, si-

stemando ogni cosa per chiunque mi fosse succeduto, entrò Martina, come aveva fatto la volta prima.

«Come mai sei qui senza farti annunciare?», le chiesi, quando si fu seduta.

«Grazie a questo», rispose, alzando la mano e mostrando un anello che conoscevo. Era il Sigillo dell'Imperatrice. Salutai il Sigillo dicendo:

«E a quale scopo, Martina? Per ordinarmi di farmi mettere in catene o condannare a morte?»

«In catene o a morte!», esclamò lei in tono innocente. «Cosa potrebbe aver combinato il nostro buon Olaf per meritarsi una cosa simile? No, vengo per liberare qualcuno dalle catene, e forse dalla morte: precisamente un certo Vescovo eretico di nome Barnaba. Qui c'è l'ordine per il suo rilascio firmato di pugno dall'Augusta e impresso con il suo Sigillo, secondo il quale egli è libero di rimanere qui a Costantinopoli finché vuole, e di tornare alla sua Diocesi in Egitto quando gli aggraderà. Inoltre, se ritiene che qualcuno gli abbia procurato del danno, può sporgere un reclamo che verrà considerato senza indugi».

Presi la pergamena, la lessi, poi la posai sul tavolo dicendo:

«L'ordine dell'Imperatrice verrà eseguito. C'è altro, Martina?»

«Sì. Domani mattina verrai sollevato dal tuo incarico e un altro Governatore - Stauracius e Aetius stanno litigando sul nome - prenderà il tuo posto».

«E io?»

«Riprenderai la tua posizione di Capitano della Guardia Personale, ma con il grado di un vero Generale dell'esercito: te l'avevo già detto ieri. Adesso però è confermato».

Non dissi nulla, ma un gemito che non riuscii a soffocare, eruppe dalle mie labbra.

«Non sembri contento come dovresti essere, Olaf. Dimmi, a che ora hai lasciato il Palazzo ieri notte? Mentre attendevo che la mia Signora mi chiamasse, mi addormentai nel vestibolo dell'anticamera e, quando mi svegliai e andai in quella stanza, trovai la veste di seta dai ricami dorati che indossavi sul pavimento, e la tua armatura era sparita».

«Non so che ora fosse, Martina, e non parlarmi più, ti prego, di quella maledetta veste effeminata».

«Che però hai trattato male, Olaf, perché sembra macchiata di sangue».

«L'Augusto ci ha rovesciato addosso del vino».

«Sì, la mia Signora mi ha raccontato la storia. Inoltre mi ha detto di co-

me avresti mangiato il fico avvelenato che avevi sottratto alle labbra di Costantino».

«E che altro ti ha detto la tua Signora, Martina?»

«Non molto, Olaf. Era di umore molto strano ieri notte e, mentre le pettinavo i capelli che, Olaf, erano arruffati come se li avesse maneggiati un uomo», e mi guardò fino a farmi arrossire totalmente, «e rimettevo a posto il diadema che era storto, mi parlò di matrimonio».

«Di matrimonio!», gemetti.

«Certo - non ho pronunciato la parola con chiarezza? - matrimonio».

«Con chi, Martina?»

«Oh! Non essere geloso anzitempo, Olaf. L'Imperatrice non ha fatto il nome del nostro futuro divino Signore, perché chiunque sia in grado di governare Irene - se un uomo simile esiste - certamente governerà anche noi. Tutto ciò che ha detto fu che desiderava poter trovare un uomo che la guidasse, la proteggesse e la confortasse, dato che si sentiva sola in mezzo a tanti problemi e sperava di avere altri figli oltre a Costantino».

«Che tipo d'uomo, Martina? Questo Imperatore, Carlomagno, o qualche altro re?»

«No. Dichiarò che ne aveva avuto abbastanza di Principi: nient'altro che assassini e ladri, tutti indistintamente. Ciò che desiderava era qualcuno di nascita nobile, niente di più, coraggioso, onesto e non uno sciocco. Le chiesi anche che aspetto avrebbe dovuto avere».

«E cosa disse al riguardo, Martina?»

«Oh! Disse che doveva essere alto e sotto i quaranta, dai capelli chiari e con la barba, dato che la mia Signora non ama questi sbarbati effeminati che sembrano metà donne e metà preti; qualcuno che avesse conosciuto la guerra ma non fosse uno spaccone; una persona dalla mente aperta che avesse studiato ma potesse apprendere ancora. Be', adesso che ci penso - per tutti i Santi! - sì, un uomo molto simile a *te*, Olaf!».

«Allora potrà trovarne quanti ne vuole», dissi, con una risata forzata.

«Credi? Be', lei no, e neppure io. Infatti mi disse che era quello il suo problema. Tra i grandi della Terra non conosceva alcun uomo simile e, se cercava tra gli altri, allora sarebbero scoppiate gelosie e guerre».

«È vero. Senza dubbio le avrai detto che sarebbe stato così, Martina».

«Niente affatto, Olaf. Le chiesi a che serviva essere un'Imperatrice se non poteva soddisfare il suo cuore in questa faccenda del marito, che è importante per una donna. Inoltre le dissi che, riguardo ai timori di guerre e gelosie, un matrimonio segreto poteva essere la soluzione, una cosa onesta

da potersi svelare al momento opportuno».

«E cosa ha risposto, Martina?»

«L'Imperatrice è diventata di buon umore, mi ha chiamato amica fedele e scaltra, e mi ha donato un bel gioiello dicendomi che aveva una missione per me per l'indomani - senza dubbio quella che sto compiendo adesso, perché non mi ha incaricato di altre - affermando, nonostante tutti i guai causati dall'Augusto e dalle sue minacce, di essere certa che avrebbe dormito meglio di quanto avesse fatto da molte notti a questa parte. Poi mi baciò sulle guance e si mise sull'inginocchiatoio per pregare, dove l'ho lasciata. Ma perché sei così triste, Olaf?»

«Oh! Non so, tranne che trovo la vita difficile e piena di ostacoli che sono difficili da evitare».

Martina poggiò il gomito sul tavolo mettendo il mento nella piccola mano e fissandomi in viso con i suoi guizzanti occhi penetranti come spilli.

«Olaf», disse, «la tua stella brilla luminosa su di te. Tieni gli occhi fissi su di essa d'ora in avanti, seguila e non pensare mai agli ostacoli. Chissà fin dove ti potrebbe portare».

«Forse in Paradiso», suggerii.

«Be', non temevi certo di andarci quando volevi mangiare il fico avvelenato, ieri notte. In Paradiso, forse, ma per una via regale. Qualunque cosa tu possa pensare degli altri, il matrimonio è una condizione onorevole, mio amico cristiano, specialmente se un uomo si sposa bene. E ora arrivederci; ci incontreremo nuovamente a Palazzo, dove tornerai domani mattina. Non prima, dato che sono stata incaricata di dirigere l'arredamento dei tuoi nuovi quartieri nell'ala destra e, sebbene gli operai lavoreranno tutta la notte, i lavori non saranno terminati fino ad allora. Arrivederci, Generale Olaf. La tua servitrice Martina saluta te e la tua stella!».

E si inchinò davanti a me fino quasi a toccare con le ginocchia per terra.

5. *Ave, post saecula*

Mi ritorna in mente che il giorno seguente arrivò il mio successore come Governatore della prigione. Chi fosse adesso non lo ricordo, e a lui passai le consegne del mio ufficio e incarico in maniera ufficiale. Prima di fare ciò, tuttavia, liberai Barnaba, credo la sera precedente. Nella sua cella lessi all'anziano Vescovo l'ordine dell'Augusta.

«Come è stato ottenuto, figliolo?», chiese. «Perché, devi sapere che, avendo così tanti nemici in questa piccola faccenda dell'adorazione delle

immagini, mi aspettavo di morire in questo luogo. Adesso invece sembra che sia libero e che possa persino tornare al mio incarico in Egitto».

«L'Imperatrice me lo ha concesso come un favore, Padre», risposi. «Le dissi che eravate del Nord, come me».

Mi studiò con i suoi penetranti occhi azzurri e disse:

«Mi sembra strano che un dono così grande e insolito venga concesso per un motivo simile, sapendo che uomini migliori di me hanno sofferto l'esilio e mali peggiori per cose minori di quella che mi concerne. Quale prezzo hai pagato all'Imperatrice per questo favore, Olaf, figliolo?»

«Nulla, Padre».

«È davvero così? Olaf, ho fatto un sogno che ti riguardava, e in quel sogno ti ho visto camminare attraverso un grande fuoco e uscirne illeso, tranne che per la strinatura delle labbra e dei capelli».

«Forse si sono strinate, Padre. Comunque sono privo di bruciature, sebbene ciò che mi accadrà in futuro non lo conosca, perché i miei pericoli sembrano grandi».

«Nel mio sogno trionfavi su tutti, Olaf, e inoltre ricevevi una ricompensa persino in questa vita, sebbene adesso non sappia quale sia. Sì, e trionfare dovrai, mio figlio in Cristo! Non temere alcunché, persino quando le nubi tempestose turbinano sopra il tuo capo e le folgori ti accecano. Ti dico di non temere alcunché, perché hai amici che non puoi vedere. Non ti chiedo altro persino sotto il segreto della confessione, dato che ci sono segreti che è bene non conoscere. Chi lo sa, potrei impazzire, oppure la tortura potrebbe strapparmi delle parole che altrimenti non pronuncerei. Pertanto, tieni per te i tuoi segreti, figliolo, e confessali solamente a Dio».

«Cosa farete adesso, Padre?», chiesi. «Ritornerete in Egitto?»

«No, non per ora. Mi sovviene che devo rimanere qui per un po', cosa che secondo questo perdono ho la libertà di fare, ma per quale fine non posso saperlo. Più avanti ritornerò, se Dio lo vorrà. Andrò ad abitare con quella brava gente che conosco, e di tanto in tanto ti farò sapere dove potrò essere trovato se avrai bisogno del mio aiuto o del mio consiglio».

Poi lo condussi fino ai cancelli e, avendogli dato una copia autenticata dell'ordine di rilascio, lo salutai, facendo sapere alle Guardie e a certi sacerdoti che si trovavano là, che chiunque avesse molestato il Vescovo Barnaba avrebbe dovuto risponderne all'Augusta.

Così ci separammo.

Dopo aver consegnato le chiavi della prigione, andai a piedi fino al Palazzo senza scorta, avendo intenzione di assumere i miei compiti colà sen-

za essere notato. Però non mi fu possibile. Non appena superai i cancelli del Palazzo, una sentinella strillò qualcosa, e un messaggero, che sembrava essere in attesa, partì a tutta velocità. Poi la sentinella, salutando, mi disse che i suoi ordini erano che dovevo attendere un poco: il soldato non sapeva perché.

Lo scoprii poco dopo perché, dalla piazza d'armi del Palazzo proveniva la scorta d'onore di un Generale, il cui ufficiale mi salutò anch'egli e mi pregò di andare con lui. Lo seguii, chiedendomi se fossi in stato d'arresto, ma dall'ufficiale, circondato dalle sue Guardie, venni condotto ai miei nuovi quartieri che erano ancora più splendidi di quanto avessi potuto immaginare.

Qui le Guardie mi lasciarono e, poco dopo, comparvero altri ufficiali, alcuni di loro miei vecchi camerati, aspettando ordini che però, ovviamente, non avevo. Inoltre, entro un'ora, venni convocato a un concilio di Generali per discutere alcune faccende riguardanti una guerra in cui era coinvolto l'Impero. In base a queste cose mi resi conto di essere diventato un uomo importante o, comunque, qualcuno che era sulla strada per diventarlo.

Quel pomeriggio, quando, secondo la mia vecchia abitudine, stavo facendo il giro delle Guardie, incontrai l'Augusta sulla terrazza principale circondata da numerosi ministri e cortigiani. Salutai e li avrei superati, ma l'Imperatrice ordinò a uno dei suoi eunuchi di chiamarmi. Così andai e rimasi di fronte a lei.

«Ti salutiamo, Generale Olaf», disse. «Dove sei stato tutto questo tempo? Oh! Ricordo. Alla Prigione di Stato come suo Governatore, dal cui incarico ora sei stato sollevato dietro tua richiesta. Bene, il Palazzo ti dà nuovamente il benvenuto perché, quando tu sei qui, tutti quelli al suo interno sanno di essere al sicuro».

Così parlò Irene. I suoi grandi occhi nel frattempo cercavano il mio viso, poi chinò il capo in segno di congedo. Salutai nuovamente e iniziai ad arretrare secondo la regola, quando mi fece cenno di fermarmi. Poi iniziò a ridere di me con il variopinto gruppo che le era attorno.

«Dite, nobili e dame», disse, «qualcuno di voi ha mai visto un uomo simile? Ci rivolgiamo a lui nel miglior modo possibile - e abbiamo ragione di credere che egli comprenda la nostra lingua - eppure lui non si degna di rivolgerci neppure una parola in risposta. Eccolo là, come un soldato scolpito nel ferro che si muove grazie a delle molle, senza mai un "Grazie" o un "Buongiorno" sulle labbra. Senza dubbio rimprovererà tutti noi, che lui ritiene parliamo troppo essendo, come sappiamo tutti, un uomo dalla mora-

lità ferrea senza alcuna compassione per le debolezze umane. Comunque, Generale Olaf, ci è giunta voce che hai rotto gli indugi e sei diventato cristiano. È vero?»

«È vero, Augusta».

«Allora se come pagano eri un uomo di ferro, cosa sarai adesso come cristiano, ci chiediamo? Duro come il diamante, nientemeno! Eppure siamo felici di queste notizie, come tutti i bravi servitori della Chiesa devono essere, dato che d'ora in poi la nostra amicizia sarà più stretta e noi ti stimiamo. Generale, devi essere accolto pubblicamente nel seno della Fede; servirà da incoraggiamento ad altri a seguire il tuo esempio. Forse, dato che ci hai servito così bene in molte guerre e come ufficiale della nostra Guardia, io stessa sarò la tua madrina. Considererò la questione. Cos'hai da rispondere al riguardo?»

«Nulla», replicai. «Tranne che quando l'Augusta avrà considerato la questione, io considererò la mia risposta».

A queste parole i cortigiani ridacchiarono nervosamente e, invece di arrabbiarsi, come credevo facesse, Irene scoppiò a ridere.

«Ci eravamo davvero sbagliati», disse, «a provocarti per farti parlare, Generale, perché, quando lo fai, come la spada rossa che porti, la tua lingua è tagliente se non addirittura pesante. Dicci, Generale, sono i tuoi nuovi quartieri di tuo gradimento ma, prima di rispondere, sappi che li abbiamo ispezionati di persona e, avendo una certa attitudine per queste cose, abbiamo supervisionato il loro arredamento. L'abbiamo fatto, come vedrai, nello stile nordico, che riteniamo un poco freddo e pesante: come la tua spada e la tua lingua».

«Se l'Augusta me lo chiede», dissi, «le dirò che i miei quartieri sono troppo lussuosi per un soldato scapolo. Le due stanze che occupavo in precedenza erano sufficienti».

«Un soldato scapolo! Be', questo è un errore che può essere rimediato. Dovresti sposarti, Generale Olaf».

«Quando troverò una donna che desidererà sposarmi e che io vorrò sposare, obbedirò all'ordine dell'Augusta».

«Così sia, Generale! Ricordati solo che prima dovremo approvare tale dama. Non provare, Generale, a condividere i nostri nuovi quartieri con una dama che noi non approviamo».

Poi, seguita dalla Corte, l'Imperatrice si girò e se ne andò, e io proseguii con i miei affari, chiedendomi quale fosse il significato di quelle chiacchiere misurate e un poco amare.

L'evento successivo che mi torna chiaramente in mente è quello della mia accettazione pubblica come cristiano nella grande Cattedrale di Santa Sofia, che deve aver avuto luogo non molto tempo dopo quell'incontro sulla terrazza. So che con ogni mezzo in mio potere avevo cercato, sebbene senza esito, di sfuggire a quella cerimonia, spiegando che potevo essere accolto pubblicamente nel corpo della Chiesa in qualunque cappella dove si trovava un sacerdote e una congregazione di una dozzina di semplici individui. Però l'Imperatrice non lo avrebbe permesso. La ragione che fornì fu il suo desiderio che la mia conversione dovesse essere proclamata per tutta la città, affinché altri pagani, presenti a migliaia, potessero seguire il mio esempio. Però credo, che avesse un altro motivo che non voleva confessare. Era che io potessi essere conosciuto in pubblico come un uomo importante che lei aveva piacere di onorare.

Il mattino della cerimonia, Martina venne per mettermi al corrente dei dettagli e mi disse che l'Imperatrice sarebbe stata presente in forma ufficiale nella cattedrale, che avrebbe raggiunto sul suo cocchio dorato tirato dai famosi destrieri candidi come il latte. Io - così sembrava - dovevo cavalcare subito dietro il cocchio con la mia uniforme da Generale, che era assai bella, seguito da una compagnia di Guardie e circondato da sacerdoti salmodianti. Nientemeno che il Patriarca in persona avrebbe accolto me e altri convertiti, e la cattedrale sarebbe stata occupata da tutti i Grandi di Costantinopoli.

Chiesi se Irene avesse intenzione di essere la mia madrina, come aveva minacciato di fare.

«No», replicò Martina. «Su quel punto l'Augusta ha cambiato idea».

«Tanto meglio così!», dissi. «Ma perché?»

«C'è un precetto della Chiesa, Olaf, che proibisce l'unione in matrimonio tra madrine, padrini e i loro figliocci», replicò seccamente. «Se questo precetto sia venuto in mente all'Augusta o meno, non lo so. Potrebbe essere così».

«Chi sarà allora la mia madrina?», chiesi precipitosamente, lasciando il problema delle motivazioni di Irene irrisolto.

«Sarò io, secondo il decreto imperiale che mi è stato consegnato neppure un'ora fa».

«Tu, Martina, che sei più giovane di me di molti anni?»

«Sì, io. L'Augusta mi ha appena finito di spiegare che dato che sembriamo molto amici e che spesso parliamo assieme da soli, senza dubbio

l'Imperatrice ritiene che, riguardo ad argomenti religiosi, non ci può essere persona più indicata di me per adempiere a questo sacro compito».

«Che cosa vuoi dire, Martina?», chiesi bruscamente.

«Voglio dire, Olaf», replicò la giovane voltando il capo dall'altra parte e parlando con voce tesa, «che, per quanto concerne la tua persona, ultimamente l'Augusta mi ha fatto l'onore di essere in qualche modo gelosa di me. Be', di una madrina nessuno ha bisogno di essere geloso. L'Augusta è una donna molto scaltra, Olaf».

«Non riesco a comprendere appieno», dissi. «Perché l'Augusta dovrebbe essere gelosa di te?»

«Non c'è alcun motivo, Olaf, eccetto che è gelosa di ogni donna che ti venga vicino; inoltre sa che siamo intimi e che tu ti fidi di me... Be', più forse, di quanto tu ti fidi di lei. Oh! Ti assicuro che ultimamente non hai parlato ad alcuna donna sotto i cinquanta senza essere notato e seguito da un rapporto. Molti occhi ti osservano, Olaf».

«Allora potrebbero trovare un impiego migliore. Però dimmi francamente, Martina: qual è il significato di tutto ciò?»

«Sicuramente persino un testone di nordico sarebbe in grado di indovinarlo, Olaf!».

Si guardò attorno per essere certa che fossimo soli nel grande appartamento dei miei quartieri e che le porte fossero chiuse, poi continuò, quasi con un sussurro: «La mia Signora si sta chiedendo se sposarsi ancora o meno e, in caso affermativo, se sceglierà un certo soldato cristiano assai virtuoso come secondo marito. Fino a ora non ha ancora deciso. Inoltre, anche se avesse deciso, nulla potrebbe essere fatto al momento o fino a quando la questione della lotta per il potere tra lei e suo figlio non si sia risolta in un modo o nell'altro. Pertanto, nell'ipotesi peggiore, o in quella migliore, a quel soldato è rimasta ancora un po' di vita da scapolo: diciamo, un mese o due».

«Allora durante quel mese o due forse farebbe bene a viaggiare», suggerii.

«Forse, se fosse uno sciocco che fuggisse di fronte alla fortuna e se riuscisse a farsi accordare il permesso di assentarsi, che in questo caso è impossibile, tentare un simile viaggio senza un permesso significherebbe la sua morte. No, se fosse saggio, quel soldato rimarrà dove si trova e attenderà gli eventi, mantenendo paziente la sua anima, come un buon cristiano dovrebbe fare.

Ora, come tua madrina, ti devo istruire per questa cerimonia. Non essere

così preoccupato; in realtà è molto semplice. Sai che Stauracius l'eunuco, sarà il tuo padrino, una cosa per te davvero fortunata dato che, sebbene egli ti veda con dubbio e gelosia, accecare o uccidere il proprio figlioccio provocherebbe troppo scandalo persino a Costantinopoli. Inoltre, come speciale simbolo di grazia, al Vescovo egiziano Barnaba sarà concesso di assistere alla cerimonia, poiché fu lui che sottrasse la tua anima dal fuoco dell'Inferno. Inoltre, dato che il Sacramento verrà somministrato successivamente, gli è stato ordinato di essere presente qui per ricevere la tua confessione nella cappella del Palazzo, entro un'ora. Sappi che questo giorno, essendo la Festa di San Michele e Tutti gli Angeli, riceverai il nome di Michele, un nome importante molto adatto a un santo guerriero, sebbene credo che potrò ancora continuare a chiamarti Olaf. Così addio, mio futuro figlioccio, fino a quando non ci incontreremo nella cattedrale dove io brillerò della luce riflessa di tutte le tue virtù».

Poi sospirò, rise un poco e scivolò via.

A tempo debito un sacerdote della cappella venne per chiamarmi, dicendo che il Vescovo Barnaba mi attendeva. Andai e mi confessai, sebbene in verità avessi molto poco da dirgli più di quanto già non conoscesse. Dopodiché il buon vecchio, che adesso era ben guarito dalle sue ferite e dalla prigionia, mi accompagnò nei miei quartieri dove mangiammo insieme. Mi disse che prima di andare nella cappella era stato ricevuto dall'Imperatrice che gli aveva parlato in maniera molto gentile, senza dare troppa importanza alle loro differenze d'opinione riguardo alle immagini, e di persona lo aveva confermato nella sua Diocesi, suggerendo persino una possibile promozione.

«Questo, figlio mio», aggiunse, «sono ben consapevole di doverlo ai tuoi buoni uffici».

Gli chiesi se sarebbe immediatamente ritornato nell'Alto Egitto, dove aveva la sua Diocesi.

«No, figliolo», rispose, «non ancora. La verità è che sono giunti a Costantinopoli l'uomo più importante della mia Diocesi e sua figlia. Lui è un discendente degli antichi Faraoni egiziani e vive nei pressi della seconda cataratta del Nilo, quasi al confine con l'Etiopia, dove i maledetti figli di Maometto non sono ancora penetrati. È ancora un uomo molto importante tra gli Egiziani, che lo considerano come il loro legittimo Principe. La sua missione qui è di cercare di preparare una nuova guerra contro i seguaci del Profeta i quali, a quanto sostiene lui, possono essere assaliti dall'Impero alle bocche del Nilo, mentre egli attaccherebbe con i suoi Egiziani da

sud».

A quel punto il mio interesse crebbe, dato che ero sempre rimasto addolorato per la perdita dell'Egitto da parte dell'Impero, e chiesi quale fosse il nome del Principe.

«Magas, figliolo, e sua figlia si chiama Eliodora. Ah! È una donna con la quale vorrei vederti sposato, davvero bellissima, buona e sincera tanto quanto è bella, e anche di alta moralità, come si conviene al suo antico sangue. Forse la noterai nella cattedrale. No, dimentico, non là, ma successivamente, in questo palazzo, dato che, per ordine dell'Imperatrice, con la quale ho parlato di tali faccende, queste due persone verranno ad abitare qui per un po'. Dopodiché spero che potremo tornare tutti assieme in Egitto, sebbene Magas, essendo in missione segreta, non viaggi con il suo vero nome, ma come un mercante».

Improvvisamente si fermò e iniziò a fissare la mia gola.

«Qualcosa non va con la mia armatura, Padre?», chiesi.

«No, figliolo. Stavo osservando quel ciondolo che porti. L'avevo già notato prima, ma mai da vicino. È strano, molto strano!».

«Cosa c'è di strano, Padre?»

«Ne ho visto un altro simile».

«Certo», risposi ridendo. «Infatti, quando non l'ho voluto dare all'Augusta, lei si è compiaciuta di copiarlo».

«No, no; voglio dire in Egitto e, cosa strana, c'è una storia legata a quel gioiello».

«Su chi? Dove? Quale storia?», chiesi ansiosamente.

«Oh! Non posso fermarmi a raccontartela adesso. Inoltre, la tua mente deve essere fissa su corone immortali e non su collane terrene. Ora devo andare; no, non trattenermi, sono già in ritardo. Inginocchiati e prega fino a quando la tua madrina e il tuo padrino non verranno a prenderti».

Poi, nonostante tutto ciò che feci per trattenerlo, il Vescovo se ne andò, borbottando: «Strano! Incredibilmente strano!», e lasciandomi piuttosto impreparato alla preghiera.

Un'ora dopo stavo cavalcando attraverso le strade della grande città, indossando una lucente armatura. Dato che eravamo alla fine di ottobre, periodo nel quale cadeva la festa di San Michele, indossavamo i mantelli sebbene, essendo una giornata calda, ce ne fosse scarsamente bisogno. Il mio era di una fine stoffa bianca con una croce rossa ricamata sulla spalla destra.

Stauracius, l'eunuco e grande ministro, al quale era stato ordinato di fungere da mio padrino, cavalcava accanto a me su un mulo perché non osava montare un cavallo, sudando sotto la sua spessa veste ufficiale e, come udivo di tanto in tanto, maledicendo sottovoce me, il suo figlioccio, e tutta quella cerimonia. Dall'altro lato si trovava la mia madrina, Martina, su una giumenta araba. Cavalcava piuttosto bene, avendo imparato a montare nelle pianure della Grecia. Il suo umore era alterno, perché un momento rideva di fronte alle cose buffe della scena e un altro era così triste che quasi piangeva.

Le strade erano affollate da migliaia di persone della città che amavano quelle feste e che erano venute per vedere lo spettacolo dell'Imperatrice che in pompa magna si recava alla cattedrale. Si erano riuniti persino sui tetti piatti delle case, sugli ingressi degli edifici pubblici, e negli spazi aperti. Però la gloria della scena non era incentrata su di me, con la mia scorta di Guardie e di sacerdoti salmodianti, ma su Irene.

Preceduta e seguita da sfavillanti reggimenti di soldati, avanzava sul suo famoso cocchio dorato tirato da otto destrieri bianchi come il latte, ciascuno dei quali era condotto da un Nobile ingioiellato. Il suo abito era splendido e coperto da gemme scintillanti e sui suoi capelli biondi indossava una corona. Mentre avanzava, le moltitudini esprimevano il loro benvenuto, e Irene si inchinava a destra e a sinistra in risposta alle invocazioni. Di tanto in tanto, tuttavia, bande di uomini armati che indossavano abiti di un colore particolare, emergevano dalle vie laterali e fischiando, gridavano:

«Dov'è l'Augusto? Dateci l'Augusto! Non saremo governati da una donna e dai suoi eunuchi!».

Quegli uomini erano della fazione di Costantino, e mandati da lui. Una volta scoppiò persino un tumulto, perché alcuni cercarono di bloccare la strada, fino a quando non furono scacciati lasciando morti e feriti dietro di loro. Però le folle continuavano a gridare, e l'Imperatrice s'inchinava come se nulla fosse accaduto e così, dopo un percorso un po' tortuoso, giungemmo a Santa Sofia.

L'Augusta entrò, e poco dopo io e quelli che erano con me la seguirono nella meravigliosa cattedrale. La vedo ancora adesso, non nei particolari, ma nella sua interezza, con le sue infinite colonne, le navate e le absidi, gli scintillanti mosaici brillanti nella sacrale oscurità attraversata da lame di luce proveniente dalle alte finestre. Tutto quell'enorme luogo era pieno delle persone più nobili della città, schiera dopo schiera, venuti fin lì per vedere l'Imperatrice nella sua gloria durante la grande Festa di San Miche-

le, che anno dopo anno lei presenziava in quel modo.

Sull'altare attendeva il Patriarca nelle sue splendide vesti, servito da molti Vescovi e Sacerdoti tra i quali Barnaba. La cerimonia iniziò, e io e altri convertiti eravamo in piedi assieme vicino alla balaustra dell'altare. I dettagli di quella cerimonia mi sfuggono. Dolci voci cantarono, gli incensieri emisero i loro fumi profumati, e gli stendardi sventolarono mentre le immagini dei santi, sistemate ovunque, ci sorridevano fissamente. Alcuni di noi furono battezzati e altri, che lo erano già stati, vennero accolti pubblicamente nella confraternita della Chiesa, io tra questi. Il mio padrino, Stauracius, con un diàcono che lo pungolò e la mia madrina, Martina, pronunciarono alcune parole in mio favore, e pure io dissi alcune cose che avevo imparato a memoria.

Lo splendido Patriarca, un uomo dal viso acido con un leggero strabismo, mi impartì una benedizione speciale. Il Vescovo Barnaba, al quale, come notai, il Patriarca era sempre attento a dare le spalle, mi offrì una preghiera. Il mio padrino e la mia madrina mi abbracciarono, Stauracius baciando l'aria a una certa distanza, cosa di cui gli fui grato, e Martina toccandomi gentilmente con le labbra sulla fronte. L'Imperatrice mi sorrise e, mentre la superavo, mi toccò la spalla. Poi venne celebrato il Sacramento, al quale l'Imperatrice prese parte per prima; quindi avanzammo noi convertiti, con i nostri padrini e madrine, dopodiché si fece avanti un certo numero di appartenenti alla congregazione.

Finalmente tutto terminò. L'Augusta e il suo seguito marciarono lungo la cattedrale verso le grandi porte occidentali seguiti dai Sacerdoti e, tra loro, c'eravamo noi convertiti, che la folla applaudiva apertamente.

Guardandomi a destra e a sinistra, perché ero stanco di tenere lo sguardo fisso sul pavimento, poco dopo colsi un viso in lontananza. Sembrava attrarmi; non sapevo perché. Il volto era quello di una donna. Stava accanto a un uomo anziano dall'aspetto nobile e dalla barba bianca, l'ultimo di una fila di fedeli accanto alla navata lungo la quale passava la processione, e vidi che la donna era giovane e bella.

La processione marciava lentamente lungo la estesa e risonante navata. Adesso mi trovavo molto più vicino a quel viso e mi resi conto che era splendido come un fiore dai magnifici colori. I grandi occhi erano scuri e teneri come quelli di un cervo. Anche la carnagione era leggermente scura, come se fosse stata baciata dal sole. Le labbra erano rosse e curve, e delineavano un sorriso pieno di misteri così come gli occhi erano pieni di pensieri e di tenerezza. La figura era delicata e ben formata, ma non molto al-

ta. Notai queste e molte altre cose, eppure non fu da quelle che venni attratto e trattenuto, ma piuttosto perché *conoscevo quella donna.*

Era la donna che, molti anni prima avevo sognato la notte in cui ero penetrato nella tomba del Vagabondo ad Aar!

Neppure per un momento dubitai di quella verità. Ne ero certo! Ne ero certo! Non avevo neppure bisogno, mentre lei si girava per bisbigliare qualcosa al suo compagno, che il mantello che indossava si aprisse un poco rivelando sul suo petto una collana di scarabei di smeraldo separati da scaglie intarsiate di oro antico e pallido.

Stava osservando la processione con interesse, sebbene in qualche modo indolentemente, quando mi vide, poiché, da dove stava, difficilmente avrebbe potuto vedermi prima. All'improvviso il suo viso divenne dubbioso e preoccupato, come quello di qualcuno che ha appena ricevuto un dolore. Vide l'ornamento che portavo al collo. Impallidì e, se non si fosse aggrappata al braccio dell'uomo che le era accanto, sarebbe, credo, caduta. Poi i suoi occhi si incontrarono con i miei e il Fato ci ebbe nella sua rete.

Si sporse in avanti fissando tutta la sua anima in quegli occhi scuri, e anch'io la fissai. La grande cattedrale svanì insieme alla sua folla scintillante, e il suono dei salmi e dei piedi che marciavano morì nelle mie orecchie. Al loro posto vidi un tempio dalle colonne possenti e due figure in pietra, più alte dei pini, sedute su una pianura, e attraverso il silenzio illuminato dalla luna udii una dolce voce mormorare:

«Addio. Per questa vita, addio!».

Adesso eravamo vicini l'uno all'altra, adesso la stavo superando, io che non potevo fermarmi. La mia mano la sfiorò e, oh!, fu come se avessi bevuto una coppa di vino. Uno spirito si impadronì di me e, piegandomi, le sussurrai nell'orecchio parlando la lingua latina, dato che non osavo usare il greco che tutti conoscevano: «*Ave, post saecula!*».

Vidi il suo petto sollevarsi, e la udii rispondermi con un mormorio:

«*Ave!*».

Così seppi che anche lei mi aveva riconosciuto.

6. *Eliodora*

Quella notte ci fu festa a Palazzo e io, Olaf, conosciuto adesso come Michele, quale convertito ero uno degli ospiti d'onore, così che per me non ci fu scampo. Sedetti in silenzio, così silenzioso che l'Augusta si accigliò, sebbene fosse troppo lontana per parlarmi. Il banchetto finalmente terminò

e, prima di mezzanotte, fui libero di andare, ancora senza aver detto una parola dall'Imperatrice, che si ritirò, così pensai, di cattivo umore.

Andai a letto, ma non riuscii a dormire. Avevo trovato colei che per tutti quei lunghi anni avevo cercato, sebbene non sapessi che la stavo cercando. Dopo secoli l'avevo trovata e lei aveva trovato me. Lo dicevano i suoi occhi e, a meno che non avessi sognato, anche la sua dolce voce lo aveva detto.

Chi era? Senza dubbio Eliodora, la figlia di Magas, il Principe di cui il Vescovo Barnaba mi aveva parlato. Oh! Adesso capivo cosa aveva voluto dire quando aveva parlato di un'altra collana simile a quella che portavo, ma non mi aveva spiegato nulla. Si trovava sul petto di Eliodora, una donna che Barnaba desiderava potessi sposare. Be', certamente lo desideravo anch'io; ma, ahimè! Come potevo sposarmi, io che ero in balia di Irene, un giocattolo con il quale lei poteva giocare o spezzare? E cosa sarebbe accaduto a qualunque donna che si fosse saputo avessi desiderato sposare? Dovevo agire in segreto fino a quando Eliodora non se ne fosse andata da Costantinopoli e, in un modo o in un altro, non fossi riuscito a seguirla. Io, che ero sempre stato franco, adesso dovevo imparare ad agire con circospezione.

A quel punto, ricordai inoltre che Barnaba aveva detto che l'Augusta aveva ordinato che questo Principe Magas e sua figlia dovessero venire a Palazzo come suoi ospiti. Be', il luogo era enorme, una città in se stessa, e molto probabilmente non li avrei visti. Eppure ardevo dal desiderio di vedere uno di loro come mai non avevo desiderato altro prima d'allora. Ero altresì certo che nessun timore ci potesse tenere divisi, anche se sapevo che la strada di fronte a me era piena di pericoli e di prove, e anche se sapevo di trovarmi in pericolo di vita, quella vita di cui ero stato piuttosto incurante, ma che ora mi era diventata così cara. Perché ora nel mondo c'era un'altra persona cui la mia vita apparteneva.

La notte trascorse. Mi alzai e compii le mie incombenze mattutine. Le avevo appena terminate, quando un messaggero mi chiamò alla presenza dell'Augusta. Lo seguii con il cuore affranto, certo che i dolori che avevo previsto fossero in procinto di iniziare. Inoltre, adesso non c'era altra donna al mondo che desiderassi vedere meno di Irene, Imperatrice del Mondo.

Venni condotto nella piccola sala delle udienze di cui avevo già parlato, quella con il pavimento sul quale si trovava il mosaico della Dea Venere che finge di uccidere il suo amante. Là trovai l'Augusta seduta su un trono, il ministro Stauracius, mio padrino, che mi guardava torvamente mentre

entravo, alcuni segretari e Martina, la mia madrina, che era la dama di compagnia.

Salutai l'Imperatrice che chinò graziosamente il capo e disse:

«Generale Olaf... No, dimenticavo, Generale Michele, il tuo padrino, Stauracius, ha qualcosa da dirti che confido ti farà piacere tanto quanto lo fa a lui e a me. Parlate, Stauracius».

«Amato figlioccio», iniziò Stauracius, in tono di rabbia risentita, «è piacere dell'Augusta nominarvi...».

«Su preghiera e consiglio mio, Stauracius», lo interruppe l'Imperatrice.

«...Su preghiera e consiglio mio, Stauracius», ripetè l'eunuco come un pappagallo, «Ciambellano e Maestro di Palazzo, con un salario di (non ricordo la somma ma era molto elevata), con tutto il potere e le prerogative del suddetto incarico, come ricompensa per i servigi che avete reso alla sua persona e all'Impero. Sia grazia all'Imperatrice per il suo grazioso favore».

«No», lo interruppe Irene nuovamente. «Grazie al tuo amato padrino, Stauracius, che non mi ha dato pace fino a quando non ti ho offerto questo incarico, divenuto improvvisamente vacante, solo Stauracius sa perché. Oh! Sei stato saggio, Olaf - voglio dire Michele - a scegliere Stauracius come padrino, sebbene lo abbia avvisato», aggiunse maliziosamente, «che pur nel suo naturale amore non deve farti fare carriera troppo rapidamente per paura che altri inizino a mostrare quella gelosia che è estranea alla sua nobile natura. Vieni qui ora, Michele, e bacia la mia mano per la tua nomina».

Così avanzai e, inginocchiatomi, baciai la mano dell'Augusta secondo l'usanza in tali occasioni, notando, come senza dubbio fece anche Stauracius, che Irene la premette in maniera piuttosto forte contro le mie labbra. Poi mi alzai e dissi:

«Ringrazio l'Augusta...».

«E il mio padrino Stauracius», mi interruppe lei.

«...E il mio padrino Stauracius», feci eco, «per la loro bontà nei miei confronti. Eppure, con umiltà, oso dire che sono un soldato che non sa nulla dei compiti di un Ciambellano e di un Maestro di Palazzo, e pertanto imploro che qualcun altro più competente possa essere scelto per ricoprire questi alti incarichi».

Udendo queste parole, Stauracius mi fissò con i suoi rotondi occhi da gufo. Mai prima aveva conosciuto un ufficiale di Costantinopoli che desiderasse rifiutare il potere e una paga migliore. Era davvero appena in grado di credere alle sue orecchie. Però l'Augusta si limitò a ridere.

«Il battesimo non ti ha cambiato, Olaf», disse, «sarai sempre una persona semplice, come credo saranno i tuoi compiti. Comunque, il tuo padrino e la tua madrina ti istruiranno... Specialmente la madrina. Quindi basta con queste stupide chiacchiere. Stauracius, potete andare a seguire gli affari di cui abbiamo parlato, come vedo state ardendo di fare, e portate questi segretari con voi perché lo sfregamento delle loro penne mi dà sui nervi. Aspetta qui un momento, Generale, perché, come Maestro di Palazzo, oggi sarà tuo compito ricevere certi ospiti dei quali vorrei parlarti. Aspetta anche tu, Martina, così che possa ricordare le mie parole nel caso questo inesperto ufficiale le dovesse dimenticare».

Stauracius e i segretari uscendo si inchinarono lasciando noi tre soli.

«Adesso, Olaf, o Michele: come preferisci essere chiamato?»

«È più facile per un uomo cambiare la propria natura che il proprio nome», risposi.

«Hai cambiato la tua natura? Se è così, le tue maniere rimangono molto simili a quelle che avevi. Be', allora, sarai Olaf in privato e Michele in pubblico, perché spesso un altro nome è piuttosto conveniente. Ascolta! Ti insegnerò questo. Come disse il saggio Re Salomone: "Ogni cosa ha il suo luogo e il suo tempo". È bene che ti penta dei tuoi peccati e che pensi alla tua anima, ma ti prego di non farlo più alle mie feste, specialmente quando sono date in tuo onore. La scorsa notte sedevi al desco come una mummia a un banchetto egiziano. Se al tuo posto ci fosse stato il tuo teschio riempito di vino, difficilmente avrebbe avuto un aspetto più triste di quello del tuo viso. Sii più allegro, o ti dovrò far tonsurare e nominare Vescovo, come quel vecchio eretico di Barnaba che stimi tanto. Ah! Finalmente sorridi: sono contenta di vederlo. Adesso ascolta ancora. Questo pomeriggio verrà a Palazzo un vecchio egiziano di nome Magas, che ti incarico di seguire personalmente, e con lui sua moglie... Almeno credo che si tratti di sua moglie».

«No, Signora, è sua figlia», la interruppe Martina.

«Ah! Sua figlia», disse l'Augusta sospettosamente. «Non sapevo che fosse sua figlia. Com'è, Martina?»

«Non l'ho vista, Imperatrice, ma qualcuno mi ha detto che è una donna di colore, come quelle che nascono lungo il Nilo».

«Davvero? Allora ti incarico, Olaf, di tenerla lontana da me, perché non amo queste orrende donne nere, i cui capelli lanuginosi odorano sempre di grasso. Sì, ti do il permesso di corteggiarla, se vuoi, dato che in questo modo potrai conoscere alcuni segreti», e rise allegramente.

Mi inchinai, dicendo che avrei obbedito agli ordini dell'Augusta nel miglior modo possibile e lei continuò:

«Olaf, voglio scoprire la verità riguardo a questo Magas e ai suoi piani, cosa che, come soldato, sei particolarmente adatto a comprendere. Sembra che abbia un piano per riconquistare l'Egitto dalle mani dei seguaci di quel maledetto falso profeta la cui anima abita con Satana. Vorrei riprendermi l'Egitto, se potessi, e così aggiungere gloria al mio nome e all'Impero. Ascolta tutto quello che proporrà, studialo bene e fammi rapporto. Dopodiché lo incontrerò da solo. Per ora gli invierò una lettera tramite Martina, pregandolo di aprirti completamente il suo cuore. Per una settimana o più non avrò tempo da dedicare a questo Magas, poiché devo occuparmi completamente degli affari dai quali dipendono il mio potere e forse la mia vita».

Disse queste parole pesantemente, poi cadde in profonda meditazione. Scuotendosi, proseguì:

«Avrai notato ieri, Olaf, se avevi ancora un po' di cervello a disposizione per le cose terrene, che mentre avanzavo in pompa magna lungo le strade, molti mi hanno affrontato con un silenzio astioso, mentre altri m'insultavano apertamente e gridavano "Dov'è l'Augusto?" e "Dateci Costantino. Non ci faremo governare da una donna"».

«Vidi e udii qualcosa del genere, Augusta; inoltre è certo che alcuni dei soldati di guardia alla città hanno l'aria di volersi ribellare».

«Sì, ma quello che non hai visto e sentito è che era stato architettato un piano per assassinarmi nella cattedrale. Ne ebbi notizia in tempo e, se fossi ancora Governatore di quella prigione, sapresti dove oggi si trovano gli assassini. Ma quelli sono solo degli strumenti; è il loro capo che voglio. Be', la tortura potrebbe farli parlare; Stauracius è andato a presenziare. Oh! La lotta è feroce e non ancora decisa. Cammino bendata lungo il bordo di un precipizio. In alto ci sono le cime della Fortuna, e sotto la rovina più nera. Forse saresti più saggio ad andare da Costantino, Olaf, e diventare un suo uomo, come stanno facendo molti, dato che sarebbe contento di te. Non hai bisogno di scuotere il capo, perché questo non è il tuo modo di fare; non sei un segugio che morde la mano che ti dà il cibo, come questi cani di strada. Come vorrei poterti avere più vicino a me, dove istante dopo istante potresti aiutarmi con il tuo consiglio e la tua forza tranquilla. Però non è possibile... non ancora. Ti porterò il più in alto che potrò, ma deve essere fatto un passo alla volta, perché persino ora alcuni manifestano gelosia. Fai attenzione a ciò che mangi, Olaf. Controlla che le tue Guardie siano dei

nordici e sotto il farsetto indossa sempre una cotta di maglia, specialmente di notte. Inoltre, a meno che non ti mandi io a chiamare, non venirmi vicino troppo spesso e, quando ci incontriamo, sii il mio umile servitore, come gli altri; sì, impara a strisciare e a baciare il suolo. Soprattutto, sii muto come una tomba.

Adesso», disse dopo una pausa durante la quale io rimasi in silenzio, «che altro c'è? Oh! Insieme ai tuoi nuovi incarichi, conserverai quello di Capitano della mia Guardia, così sarò ben sorvegliata durante queste prossime settimane. Segui la faccenda dell'egiziano; potrebbe procurarti delle promozioni. Forse un giorno sarai il Generale che manderò contro i Musulmani... Se potrò fare a meno di te. Mantieni il segreto anche su tutta questa faccenda perché, una volta che si spargono delle voci, allora tutto marcisce. L'egiziano e la sua ragazza scura verranno a Palazzo oggi, quando riceveranno la mia lettera. Incontralo e fai in modo che sia ben sistemato, sebbene non troppo vicino a me; Martina ti aiuterà. Adesso vai e lasciami alle mie battaglie!».

Così me ne andai, e Irene mi guardò fino alla porta con occhi pieni di tenerezza.

C'è nuovamente un vuoto nella mia memoria o nella mia visione. Suppongo che Magas e sua figlia Eliodora giunsero a Palazzo il giorno del mio colloquio con Irene e che ho narrato. Suppongo che furono accolti da me e condotti nella casa degli ospiti che era stata approntata nei giardini. Senza dubbio ascoltai bramosamente le prime parole che Eliodora mi rivolse, escluse quelle nella cattedrale, le parole di saluto. Senza dubbio le chiesi molte cose, e lei mi fornì molte risposte. Però di tutto ciò non ricordo nulla.

Quello che mi torna in mente è una visione del Principe egiziano, Magas e di me, seduti durante un pasto in una stanza che dominava il giardino del Palazzo illuminato dalla luna. Eravamo soli, e quell'uomo nobile dalla barba bianca, dal naso aquilino e gli occhi come quelli di un falco, mi stava esponendo i problemi dei suoi conterranei, i cristiani copti dell'Egitto.

«Guardatemi, Signore», disse. «Come posso provarvi - se ciò vale qualcosa, e come molti possono testimoniare perché sono stati conservati i documenti - io sono un diretto discendente degli antichi Faraoni del mio paese. Inoltre mia figlia, attraverso la sua madre greca, ha sangue dei Tolomei. La nostra stirpe è cristiana, e lo è da oltre trecento anni, sebbene fu tra le ultime a essere convertita. Eppure, per quanto nobili, soffriamo ogni tipo

di ingiustizia da parte dei Musulmani. I nostri beni, le nostre terre sono tassati il doppio e, se dobbiamo recarci nelle città del Basso Egitto, dobbiamo indossare indumenti sui quali è ricamata la croce, come se fosse un simbolo di vergogna.

Però, dove vivo - vicino alla prima cataratta del Nilo, non molto lontano dalla vecchia città di Tebe - i seguaci del Profeta non hanno un vero potere. Io sono ancora l'effettivo dominatore di quel distretto, come il Vescovo Barnaba vi confermerà, e in qualunque momento se il mio stendardo dovesse essere issato, posso chiamare a raccolta tremila lance copte per combattere per Cristo e per l'Egitto. Inoltre, se fosse disponibile del denaro, le schiere della Nubia potrebbero sollevarsi e insieme potremo abbatterci sui Musulmani come il Nilo in piena e ricacciarli fino ad Alessandria».

Poi proseguì descrivendomi i suoi piani che, in breve, prevedevano che una flotta e un'armata romana dovessero comparire alle bocche del Nilo per assediare e catturare Alessandria e, con il suo aiuto, massacrare o scacciare ogni musulmano dall'Egitto. Lo schema, che aveva delineato in ogni minimo dettaglio, sembrava piuttosto fattibile e, quando ne ebbi assimilato i particolari, promisi che lo avrei riferito all'Imperatrice e che dopo ne avrei parlato con lui ulteriormente.

Lasciai la stanza e, poco dopo, mi trovai nel giardino. Sebbene fosse autunno, la notte in quel clima mite era assai tiepida e piacevole e la luce della luna gettava le ombre nere degli alberi lungo i sentieri. Sotto uno di quegli alberi, un'antica quercia sempreverde, la più grande di un piccolo boschetto, vidi seduta una donna. Forse sapevo chi fosse, o forse ero andato là per incontrarla: non posso dirlo. Comunque quello non era il nostro primo incontro perché, non appena mi avvicinai, lei si alzò, sollevando il viso simile a un fiore verso il mio e, un momento dopo, era tra le mie braccia.

Quando ci fummo baciati a sufficienza, iniziammo a parlare seduti, mano nella mano, sotto la quercia.

«Cosa hai fatto oggi, amore?», mi chiese.

«Molto di ciò che faccio ogni giorno, Eliodora. Ho adempiuto ai miei doveri, che sono triplici, come Ciambellano, come Maestro di Palazzo e come Capitano della Guardia. Inoltre per un po', ho visto l'Augusta, alla quale ho riferito diverse questioni. Il colloquio è stato breve, dato che le è giunta voce che i reggimenti armeni rifiutano di prestare giuramento di fedeltà a lei sola, come aveva ordinato di fare, e chiedono che il nome dell'Imperatore, suo figlio, venga unito al suo, come avveniva prima. Questo

rapporto l'ha turbata molto, così che aveva ben poco tempo per altre faccende».

«Hai parlato della questione di mio padre, Olaf?»

«Sì, brevemente. L'Imperatrice ha ascoltato e mi ha chiesto se fossi certo che mi avesse detto la verità. Ha aggiunto che facevo meglio a scoprirlo grazie a ciò che potevo ottenere da te tramite qualunque arte seduttiva che l'uomo può usare. Infatti, Eliodora, a causa di qualcosa che la mia madrina, Martina, le disse, l'Imperatrice Irene si è convinta che tu abbia la pelle nera e sia molto brutta. Pertanto, l'Augusta, che non gradisce che qualunque uomo attorno a lei si interessi di altre donne, crede che io possa amoreggiare con te con sicurezza. Così l'ho pregata di sollevarmi dai compiti di Guardia per questa sera in modo da poter cenare con tuo padre nel quartiere degli ospiti e vedere cosa potevo apprendere da uno di voi o da entrambi».

«L'amore ti rende scaltro, Olaf. Però ascolta. Non credo che l'Imperatrice mi creda più nera e brutta. Questo pomeriggio è accaduto che, mentre camminavo nel giardino interno, dove avevi detto che potevo andare quando lo desideravo per stare da sola, sognando di te e del tuo amore, sollevai lo sguardo e vidi una donna di mezza età dall'aspetto maestoso, bella come un pavone, che mi guardava da poco lontano. Proseguii, fingendo di non aver visto nessuno, e udii la dama dire:

"Che tutti questi problemi mi abbiano fatto impazzire, Martina, oppure sto vedendo una donna bella come una delle ninfe delle fiabe del mio popolo che si aggira tra quei cespugli?".

Sto ripetendo le sue stesse parole, Olaf, non perché rispondano al vero - perché, ricordo, mi vide a una certa distanza e contro uno sfondo di rocce e di fiori autunnali - ma perché erano le sue testuali parole, che io credo tu debba sentire, insieme a ciò che le seguì».

«Irene ha detto molte cose false nella sua vita», dissi sorridendo, «ma per tutti i santi, queste non lo erano affatto».

Poi ci abbracciammo nuovamente e, dopo che avemmo finito, Eliodora, appoggiando il capo sulla mia spalla, continuò la sua storia:

«"Che aspetto aveva, Signora?", chiese la Dama Martina, perché questa volta mi ero nascosta dietro alcuni piccoli alberi. "Non ho visto nessuna persona bellissima in questo giardino, eccetto voi".

"Indossava un'aderente veste bianca, Martina, che le lasciava scoperte le braccia e il petto" (essendo sola, Olaf, indossavo il mio abito egiziano sotto il mantello, che mi ero tolto a causa del calore del sole). "Non era molto al-

ta, però ben fatta e assai leggiadra. I suoi occhi sembravano grandi e scuri, Martina, come i suoi capelli; il viso era colorato come una rosa dai ricchi colori. Oh! Se fossi un uomo, lei mi sembrerebbe una donna da amare, poiché io, come tutta la mia gente, abbiamo sempre adorato la bellezza. Infatti, come dissi, mi ha fatto venire in mente una ninfa greca. Anzi, no: una Dea dell'Antico Egitto, ecco cosa mi ha fatto venire in mente, perché il suo viso aveva lo stesso sorriso sognante che vidi su quella statua della Madre Iside che adorano gli Egiziani. Inoltre, indossava un copricapo proprio come quello che notai sulla statua".

A quel punto la Dama Martina rispose: "Sicuramente dovete aver sognato, Signora. L'unica donna egiziana nel Palazzo è la figlia dell'anziano nobile copto, Magas, a cui è stato assegnato Olaf e, sebbene mi sia stato detto che non è così brutta come avevo sentito all'inizio, Olaf non mi ha mai detto che fosse simile a una Dea. Ciò che avete visto era senza dubbio qualche immagine della Fortuna creata dalla vostra mente. Io lo considero come il migliore dei segni, poiché in questi giorni di dubbio sto diventando superstiziosa".

"Olaf direbbe a una donna che un'altra è simile a una Dea, Martina, anche se colei a cui parla fosse la sua madrina e più giovane di lui di una dozzina d'anni? Vieni", aggiunse, "andiamo a vedere se riusciamo a trovare questa egiziana".

A quel punto», proseguì Eliodora, «non sapendo che fare, rimasi ferma là contro la parete rocciosa e i fiori fino a quando, poco dopo, attorno ai cespugli, comparvero la donna maestosa e Martina».

A quel punto quando udii queste cose gemetti e dissi:

«Oh! Eliodora: si trattava dell'Augusta in persona».

«Sì, era l'Augusta, come appresi poco dopo. Be', arrivarono e io mi inchinai.

"Siete la figlia di Magas, l'egiziano?", chiese la dama, squadrandomi dalla testa ai piedi.

"Sì, Signora", risposi. "Sono Eliodora, la figlia di Magas. Spero di non aver commesso alcun male nel camminare in questo giardino, ma il Generale Olaf, il Maestro del Palazzo, mi ha dato il permesso di venire qui".

"E il Generale Olaf, che conosciamo anche come Michele, vi ha donato pure quella collana che indossate, figlia di Magas? Dovete rispondermi perché io sono l'Augusta".

A quel punto mi inchinai nuovamente e dissi:

"Niente affatto, Augusta; la collana viene dall'Antico Egitto, e venne

trovata in una tomba sul corpo di una Dama Reale. La porto da molti anni".

"Davvero? Anche quella che indossa il Generale Michele viene da una tomba".

"Sì, così mi ha detto, Augusta", risposi.

"Sembrerebbe che le due un tempo fossero state una sola, non è vero, figlia di Magas?"

"Potrebbe essere, Augusta; non lo so".

A quel punto l'Imperatrice si guardò attorno e la Dama Martina, rimanendo indietro, cominciò a farsi aria.

"Siete sposata, ragazza?", mi chiese l'Imperatrice.

"No", risposi io.

"Siete fidanzata?".

A quel punto esitai un poco, poi risposi ancora: "No".

"Sembrate essere un poco in dubbio su questo punto. Addio per ora. Mentre passeggiate nel nostro giardino, che vi è aperto, fate la cortesia di abbigliarvi con vesti del nostro paese e non con quelli di una cortigiana egiziana"».

«Cosa hai risposto a quelle parole?», chiesi.

«Ciò che dissi temo non sia stato molto saggio, Olaf, perché il mio temperamento mi fece scattare i nervi. Risposi: "Signora, vi ringrazio per il vostro permesso di passeggiare nel giardino. Se mi capitasse di doverlo fare nuovamente come vostra ospite, siate certa che non indosserò abiti che, prima che Bisanzio fosse un villaggio, erano sacri agli Dei del mio paese e appartenevano alle mie antenate, le Regine d'Egitto"».

«E allora?», chiesi.

«L'Imperatrice rispose: "Ben detto! Sarebbero state le mie stesse parole se fossi stata al vostro posto. Inoltre sono veritiere, e la veste vi dona. Però non presumete troppo, ragazza, dato che adesso Bisanzio non è più un villaggio e l'Egitto ha qualche fanatico musulmano come Faraone, che considera ben poco il vostro antico sangue".

Così mi inchinai e me ne andai; mentre mi allontanavo, udii l'Imperatrice sgridare la Dama Martina non so per cosa, tranne che il tuo nome venne pronunciato come pure il mio. Come mai questa Imperatrice parla tanto di te, Olaf, dato che al suo servizio ha molti ufficiali che occupano incarichi più elevati del tuo, e perché era così agitata riguardo questa faccenda della collana di scaglie dorate?»

«Eliodora», risposi, «adesso devo dirti ciò che ti ho tenuto nascosto.

L'Augusta si è compiaciuta - per quale motivo non so dirlo, ma principalmente suppongo perché negli ultimi anni è stato mio desiderio tenermi lontano dalle donne, una cosa rara in questa terra - di dimostrarmi un certo riguardo. Aggiungo inoltre che, sia che lo voglia veramente o meno, lei ha pensato a me come marito».

«Oh!», m'interruppe Eliodora, allontanandosi di scatto da me. «Adesso capisco tutto. E, dimmi ti prego, tu hai pensato a lei come tua moglie: una donna vedova da dieci anni e che ha un figlio di venti?»

«Solo Dio nei cieli sa cosa ho pensato, ma è certo che adesso penso a lei solo come a una persona che è stata molto gentile con me, ma che deve essere temuta più del mio peggiore nemico, se ne ho qualcuno».

«Zitto!», disse Eliodora alzando un dito. «Mi è sembrato di aver sentito qualcuno muoversi dietro di noi».

«Non temere», risposi. «Qui siamo soli, perché ho sistemato Guardie della mia compagnia attorno a questo posto, con ordini di non ammettere nessuno, e il mio ordine prevale su quelli di tutti tranne che dell'Imperatrice in persona».

«Allora siamo al sicuro, Olaf, dato che questa umidità le scompiglierebbe i capelli che, ho notato, sono arricciati con i ferri e non dalla Natura, come i miei. Ah! Olaf, Olaf, com'è meraviglioso il fato che ci ha fatti unire. Ti dico che, quando ti vidi là nella cattedrale per la prima volta da quando sono nata, ti riconobbi, così come tu riconoscesti me. Ecco perché quando mi sussurrasti: "Salve, dopo i secoli", ti restituii il saluto.

Non so nulla del passato. Se abbiamo vissuto e ci siamo amati prima d'ora, quella storia mi è sconosciuta. Però c'è il tuo sogno e la collana. Quando ero una bambina, Olaf, venne presa dal corpo imbalsamato di qualche Dama Reale che, secondo la tradizione, apparteneva alla mia stirpe, secondo le registrazioni di cui mio padre può dirti, perché lui è tra gli ultimi ancora in grado di leggere la scrittura degli antichi Egizi. Inoltre, lei era molto simile a me, Olaf, perché la ricordo bene mentre giaceva nella bara, conservata grazie alle arti che possedevano gli Egiziani. Era giovane, non molto più anziana di quanto lo sia io adesso, e la sua storia narra che morì dando alla luce un figlio che divenne un uomo forte e vigoroso il quale, sebbene fosse solo per metà di sangue reale, fondò una nuova dinastia in Egitto e divenne il mio antenato.

Questa collana si trovava sul petto di quella donna e sotto di essa c'era un rotolo di papiro che diceva che quando l'altra metà della collana, andata perduta, fosse stata nuovamente unita a questa metà, allora coloro che le

avevano indossate si sarebbero nuovamente incontrati come mortali. Adesso le due metà della collana si sono unite e *noi* ci siamo incontrati così come Dio ha decretato, e ora la collana è una sola e noi siamo una cosa sola per sempre, non importa quello che ogni Imperatrice della Terra possa fare per dividerci».

«Sì», risposi abbracciandola nuovamente. «Siamo una cosa sola per sempre, sebbene forse per un po' potremmo essere separati di tanto in tanto».

7. *Vittoria o il Valhalla!*

Un minuto dopo udii un fruscio come di rami mossi da persone che si fanno strada attraverso di essi. Una voce strozzata ordinò:

«Prendetelo, vivo o morto!».

Uomini armati comparvero attorno a noi: erano quattro in tutto, e uno di essi gridò: «Arrenditi!».

Balzai in piedi e sguainai la spada del Vagabondo.

«Chi ordina al Generale Michele di arrendersi?», chiesi.

«Io», rispose l'uomo. «Arrenditi o morirai!».

A questo punto, pensando che si trattasse di rapinatori o di assassini assoldati da qualche nemico, mi avventai contro di lui e non fu una lotta molto lunga perché cadde morto al mio primo colpo. Poi gli altri tre si scagliarono contro di me. Però sotto il farsetto indossavo la cotta di maglia, come mi aveva ordinato di fare Irene, e le loro spade furono deviate. Inoltre, la vecchia furia guerresca del Nord s'impadronì di me e quegli orientali non erano affatto all'altezza della mia abilità e della mia forza. Prima uno e poi un altro vennero abbattuti, mentre il terzo fuggì portandosi dietro una brutta ferita sul posteriore, perché lo colpii mentre scappava.

«Adesso sembra che sia tutto finito», ansimai, rivolto a Eliodora che si era accucciata sotto il sedile. «Vieni, ti porto da tuo padre e chiamiamo le mie Guardie, prima di incontrare altri di questi assassini».

Mentre parlavo, una donna avvolta da un mantello e con il cappuccio tirato sul volto, scivolò dal suo nascondiglio tra gli alberi e si parò davanti a noi. Tirò indietro il cappuccio e la luce della luna cadde sul suo viso. Era quello dell'Imperatrice, ma così cambiato dall'ira e dalla gelosia, che difficilmente l'avrei riconosciuta. I suoi grandi occhi sembravano sprizzare fiamme, le guance erano bianche tranne dove erano state toccate del trucco, e le labbra le tremavano. Due volte cercò di parlare e non vi riuscì, ma

alla terza le parole le uscirono.

«No, è appena iniziato», disse con una voce piena di odio. «Sappi che ho ascoltato tutto, parola per parola. Così, traditore, racconti i miei segreti a questa sgualdrina egiziana e poi uccidi i miei servi!», e indicò gli uomini morti e feriti. «Bene, pagherete entrambi, per questo, ve lo giuro!».

«È forse un omicidio, Augusta», chiesi salutandola, «quando quattro uomini assalgono uno solo che, credendoli assassini, lotta per la sua vita e vince la battaglia?»

«Cosa sono quattro simili ceffi contro di te? Avrei dovuto portarne una dozzina. Però è me che hai colpito. Qualunque cosa abbiano fatto, ho ordinato io di farlo».

«Se l'avessi saputo, Augusta, non avrei mai sguainato la spada, io che sono un vostro ufficiale e obbediente fino in fondo».

«No, mi hai pugnalato con la tua lingua, non con la tua spada», rispose l'Imperatrice con qualcosa di simile a un singhiozzo. «Dici di essere il mio ubbidiente ufficiale. Bene, adesso vedremo. Uccidi per me quella prostituta sfrontata, oppure uccidi *me*, non mi importa: poi togliti la vita con la tua stessa spada».

«La prima cosa non posso farla, Augusta, perché sarebbe uccidere qualcuno che non mi ha fatto nulla di male e io non macchierò la mia anima con l'omicidio».

«Non ha fatto alcun male! Non si è forse presa gioco di me, dei miei anni, della mia vedovanza, sì, persino dei miei capelli, nell'orgoglio della sua... giovinezza, di me, l'Imperatrice del Mondo?».

A quel punto Eliodora parlò per la prima volta.

«E non ha l'Imperatrice del Mondo chiamato una povera fanciulla di sangue nobile quanto il suo con nomi disdicevoli?», chiese.

«Per quanto riguarda la seconda richiesta», continuai prima che Irene potesse rispondere, «non posso soddisfare neppure quella perché sarebbe un bieco tradimento oltre che assassinio, levare la mia spada contro la Vostra consacrata Maestà. Però per quanto riguarda la terza richiesta, come è mio dovere, lo farò - o piuttosto permetterò ai vostri servitori di farlo - se vi compiacerete di ripetere l'ordine più tardi, quando sarete calma».

«Cosa!», gridò Eliodora. «Te ne andresti e mi lasceresti qui? Allora, Olaf, per gli Dei che i miei antenati adorarono per diecimila anni e per il Dio che io venero, troverò un mezzo per seguirti entro un'ora. Oh! Imperatrice del Mondo, c'è un altro mondo che non governate, e là vi chiameremo a rendere conto».

A quel punto Irene fissò Eliodora, e Eliodora la osservò di rimando: la scena era molto strana.

«Almeno hai del coraggio, ragazza! Ma non pensare che questo ti possa salvare, perché non c'è spazio per tutte e due su questa terra».

«Se me ne vado potrà essere grande abbastanza, Augusta», mi intromisi.

«No, tu non te ne andrai, Olaf, almeno non ancora. I miei ordini sono che tu *non* ti immoli sulla spada. Per quanto riguarda questa strega egiziana, be', tra poco la mia gente sarà qui, poi vedremo».

A quel punto portai Eliodora fino al tronco di un grande albero che si ergeva nei pressi e mi misi di fronte a lei.

«Cosa hai intenzione di fare?», chiese l'Imperatrice.

«Sto per dare battaglia ai vostri mascalzoni orientali fino a quando non cadrò. Perché nessun uomo del Nord leverà la spada contro di me, persino su vostro ordine, Augusta. Quando sarò morto, questa dama farà la sua parte come Dio vorrà».

«Non temere, Olaf», disse gentilmente Eliodora. «Ho con me un pugnale».

Aveva appena finito di parlare, quando ci fu un suono di molti piedi. L'uomo che avevo ferito era corso gridando verso il Palazzo allertando i soldati, sia quelli di guardia sia quelli nei loro acquartieramenti. Adesso stavano iniziando ad arrivare e a radunarsi nella radura davanti al gruppetto di alberi, perché alcune Guardie che avevano udito il clangore delle armi li guidavano sul luogo. Erano di tutte le razze e di diversi reggimenti: greci, bizantini, bulgari, armeni, cosiddetti romani, e con loro un certo numero di britanni e di uomini del Nord.

Vedendo l'Imperatrice e accanto a lei me in piedi con la spada sguainata contro l'albero a fare da scudo alla Dama Eliodora, e sul terreno quelli che avevo abbattuto, si fermarono. Uno dei loro ufficiali chiese cosa dovevano fare.

«Uccidete quell'uomo che ha massacrato i miei servi, anzi... prendetelo vivo», strillò l'Augusta.

Tra quelli che si erano riuniti c'era un mio luogotenente, un gigante norvegese dagli occhi azzurri e dai capelli chiarissimi di nome Jodd. Quell'uomo mi amava come un fratello, credo perché una volta era stata mia fortuna salvargli la vita in battaglia. Inoltre spesso mi ero dimostrato suo amico quando si era cacciato nei guai, perché all'epoca Jodd alle volte si ubriacava e, quando aveva bevuto, perdeva denaro che non poteva pagare.

Quando vide la mia posizione, notai che Jodd, che quando era sobrio

non era affatto uno sciocco sebbene sembrasse lento e stupido, bisbigliò qualcosa a un compagno che era con lui, dopodiché l'uomo si girò e corse via come una freccia. Dalla direzione che aveva preso intuii immediatamente che si stava precipitando alle vicine caserme dove erano ospitati oltre trecento nordici, tutti quanti sotto il mio comando.

I soldati si prepararono a obbedire agli ordini dell'Augusta, come erano impegnati a fare. Sguainarono le loro spade e un certo numero avanzò lentamente verso di me. Poi accadde che Jodd, con alcuni uomini del Nord, si interpose tra loro e me e, salutando l'Imperatrice, disse nel suo cattivo greco:

«Vi chiedo perdono, Augusta, ma perché ci viene chiesto di uccidere il nostro Generale?»

«Obbedisci ai miei ordini, soldato», rispose l'Imperatrice.

«Col vostro perdono, Augusta», disse lo stolido Jodd, «prima di uccidere il nostro Generale, che voi ci avete ordinato di obbedire in ogni cosa, vorremmo sapere perché dobbiamo ucciderlo. È usanza del nostro paese che nessun uomo debba essere ucciso fino a quando non sia stato sentito. Generale Olaf», e sguainando la sua corta spada per la prima volta mi salutò in maniera formale, «abbiate la compiacenza di spiegarmi perché dovete essere ucciso o fatto prigioniero».

A quel punto si levò un tumulto, e un eunuco dalle retrovie gridò ai soldati di obbedire agli ordini dell'Imperatrice: allora alcuni di loro iniziarono nuovamente ad avanzare.

«Se non verrà data una risposta alla mia domanda», continuò Jodd con la sua voce lenta e mugghiante, «temo che altri dovranno essere uccisi oltre al Generale Olaf. Ohé! Uomini del Nord! A me, uomini del Nord! Ohé! Britanni, a me Britanni! Ohé! Sassoni, a me, Sassoni! Ohé! Tutti quelli che non sono dei maledetti Greci. A me tutti quelli che non sono dei maledetti Greci!».

A ogni grido di Jodd degli uomini balzarono in avanti dalla folla riunita e, in circa cinquanta o più, si schierarono dietro di lui, quelli di ciascuna nazione disposti spalla contro spalla in piccoli gruppi davanti a me.

«Date una risposta alla mia domanda?», chiese Jodd. «Perché, in caso contrario, sebbene siamo uno contro dieci, credo che prima che il Generale Olaf venga abbattuto o fatto prigioniero, ci sarà una bella battaglia questa notte».

Parlai nuovamente, dicendo:

«Capitano Jodd, compagni, risponderò io alla vostra domanda e, se non

dirò la verità, lasciate che l'Augusta mi corregga. Il problema è questo. Dama Eliodora qui presente è la mia promessa sposa. Stavamo parlando insieme in questo giardino come fanno i fidanzati. L'Imperatrice che, non vista da noi, era nascosta dietro questi alberi, ascoltò la nostra conversazione che, per ragioni conosciute solo a lei dato che nelle nostre parole non c'era traccia di tradimento o di qualunque argomento di Stato, la rese così furiosa che ordinò ai suoi servi di uccidermi. Credendoli assassini o ladri, mi difesi, e là essi giacciono, tranne uno che fuggì via, ferito. Poi comparve l'Imperatrice e mi ordinò di uccidere Dama Eliodora. Compagni: guardate colei che l'Imperatrice mi ordinò di uccidere e dite se l'uccidereste per compiacere l'Imperatrice!».

E, facendo un passo di lato, mostrai loro Eliodora in tutta la sua bellezza in piedi contro l'albero, il pugnale sguainato in mano.

A quel punto, da quelli che Jodd aveva chiamato a sé, si levò un ruggito di «No», mentre persino il resto rimaneva in silenzio.

Irene allora balzò in avanti e gridò:

«I miei ordini vengono discussi e dibattuti? Obbedite! Uccidete quest'uomo o catturatelo vivo, non mi importa, e con lui tutti quelli che gli si schierano attorno, altrimenti domani verrete impiccati, tutti quanti».

A quel punto anche i soldati che si erano riuniti iniziarono a mettersi in formazione dietro ai loro ufficiali perché videro che davanti a loro c'era guerra e morte. Adesso erano molti e, mentre l'allarme si diffondeva, a ogni minuto altri ne arrivavano.

«Arrendetevi o vi attaccheremo», disse quello che aveva preso il comando delle truppe.

«Non credo che ci arrenderemo», rispose Jodd e, proprio in quel momento, giunse il rumore di compagnie di soldati in corsa provenienti dalla direzione delle caserme degli uomini del Nord, dove il messaggero di Jodd aveva narrato tutta la storia.

«Sono *sicuro* che non ci arrenderemo», continuò Jodd, e improvvisamente levò il selvaggio grido di guerra del Nord: «Valhalla, Valhalla! Vittoria o il Valhalla!».

Istantaneamente, da trecento gole, sovrastando il rumore di piedi in corsa che si avvicinava sempre di più, giunse il grido di risposta di «Valhalla, Valhalla! Vittoria o il Valhalla!» poi, dall'oscurità, sbucarono gli uomini del Nord.

Si levarono altre grida di «Olaf! Olaf, Olaf! Dov'è il nostro Generale Olaf? Dov'è Spadarossa?».

«Qui, compagni!», ruggì Jodd e quei feroci uomini barbuti arrivarono, felici per la brama della battaglia, e si disposero davanti a noi. Si udì nuovamente la possente voce di Jodd chiedere:

«Imperatrice, ci darete Olaf e la sua ragazza e giurerete sul vostro Cristo che non verrà fatto loro alcun male? Oppure dobbiamo prenderceli da noi?».

«Mai!», fu lo strillo di risposta. «L'unica cosa che vi darò sarà la morte. Addosso ai ribelli, soldati!».

A quel punto, comprendendo cosa stava per accadere, cercai di parlare, ma Jodd gridò di nuovo:

«Taci, Olaf. Perché in questo momento non sei il nostro Generale; sei un prigioniero che noi vogliamo salvare. Formate un cerchio attorno a lui, uomini del Nord, e circondatelo. Portate anche l'Imperatrice: ci servirà come ostaggio».

Alcuni di loro si misero alle nostre spalle. Poi iniziarono ad avanzare, portandoci con loro e io, esperto nell'arte della guerra, capii il loro scopo. Stavano avanzando nella radura aperta dove potevano combattere liberamente e dove i loro fianchi sarebbero stati protetti da un corso d'acqua da un lato e da un fitto filare di alberi dall'altro.

Nella sua furia, l'Imperatrice si gettò a terra, ma due grossi uomini la sollevarono per le braccia e la spinsero insieme a noi. Marciando in questa formazione, raggiungemmo il punto che avevamo scelto, perché i Greci, confusi, non erano ancora pronti ad attaccare. Là ci fermammo, proprio sulla cresta di un piccolo rilievo.

«Augusta», dissi, «in nome di Dio, vi prego di cedere. Questi nordici odiano i vostri bizantini e coglieranno questa opportunità per pareggiare il conto. Inoltre mi amano e moriranno fino all'ultimo uomo prima che mi venga fatto del male, e allora come potrò proteggervi nella lotta?».

Irene si limitò a fissarmi astiosamente e non rispose.

L'attacco iniziò. Adesso circa mille e cinquecento uomini delle truppe imperiali erano radunate e a loro si opponevano, forse, quattrocento uomini in tutto, così che le forze erano molto sbilanciate. Tuttavia i nostri avversari non avevano cavalleria o arcieri, e la nostra posizione era molto buona, inoltre noi eravamo uomini del Nord mentre loro erano feccia greca.

I bizantini attaccarono al grido di: «Irene! Irene!», in formazione di compagnie disposte una dietro l'altra, perché il loro obiettivo era di sfondare al centro con il loro peso. Jodd se ne accorse e diede alcuni ordini: li ri-

tenni eccellenti. Poi inguainò la sua spada corta e afferrò la grande ascia da battaglia che era la sua arma preferita e si mise di fronte alla nostra tripla linea che attendeva in un silenzio mortale.

La carica si rovesciò sul pendio, e sulla cresta avvenne lo scontro. All'inizio il peso dei greci ci fece arretrare, ma caddero davanti all'acciaio degli uomini del Nord come grano davanti alla falce, e ben presto la carica venne fermata. Corpo a corpo fendevano e affondavano e così feroce era la lotta che Irene, dimenticando la sua ira, si strinse a me in cerca di protezione.

La lotta era ancora incerta. Come in un sogno, vidi il gigante Jodd abbattere un bellissimo Capitano, e la sua ascia affondare nell'armatura dorata come se fosse stata di seta. Osservai un mio compagno cadere sotto un colpo di lancia. Fissai il volto di Eliodora che osservava con gli occhi spalancati la scena sanguinosa e Irene con le labbra sbiancate che si reggeva al mio braccio. Poi fummo spinti nuovamente indietro - quando non avevamo più di duecento uomini, alcuni dei quali a terra, a sostenere l'assalto di un numero doppio di avversari - e istintivamente le mie dita andarono verso l'elsa della spada.

La nostra tripla linea si piegò come un arco e cominciò a frantumarsi. L'equilibrio della battaglia era sul punto di sbilanciarsi quando, dal fitto filare di alberi alla nostra sinistra improvvisamente si levò il grido di: «Valhalla! Valhalla! Vittoria o il Valhalla!» che io, avendo udito gli ordini di Jodd, stavo aspettando. Questi erano gli ordini - che metà degli uomini del Nord dovevano strisciare dietro il filare di alberi e nascondersi tra le loro fitte ombre per poi colpire il nemico al fianco.

Balzarono in avanti in gruppi di cinquanta, con la luce della luna che scintillava sulle loro cotte di maglia e là, a trecento iarde di distanza, iniziò una nuova battaglia. A questo punto i greci di fronte a noi, temendo per la loro retroguardia, ondeggiarono per un momento e arretrarono, forse, di dieci passi. Colsi l'opportunità e non riuscii più ad aspettare, perché prima di tutto ero un soldato.

Gridando ad alcuni dei nostri feriti di sorvegliare le donne, sguainai la spada e balzai in avanti.

«Arrivo, uomini del Nord!», gridai, e venni salutato da un ruggito di: «Olaf Spadarossa! Seguite Olaf Spadarossa!», perché così mi chiamavano i miei soldati.

«Fermi, uomini del Nord! Spalla contro spalla, uomini del Nord!», gridai di rimando. «Adesso addosso! Carica! Valhalla! Vittoria o il Valhal-

la!».

Fuggirono lungo il pendio davanti alla nostra carica. Dopo trenta passi non furono altro che una massa confusa nella quale le nostre spade guizzavano come fulmini. Li schiacciammo fino ad arrivare ai rinforzi che, attaccati dal fianco, iniziarono a fuggire. Li spazzammo via. Li massacrammo a centinaia, li calpestammo sotto i nostri piedi vittoriosi e in quella battaglia mi accadde qualcosa di strano. Credetti di vedere mio fratello Ragnar combattere al mio fianco; sicuro, e credetti di sentirlo gridare verso di me con quella voce perduta, ma mai dimenticata:

«Il vecchio sangue scorre ancora in te, cristiano! Oh! Combatti bene, cristiano! Noi del Valhalla ti salutiamo, Olaf Spadarossa. Valhalla! Valhalla! Vittoria o il Valhalla!».

La battaglia terminò. Alcuni erano fuggiti, ma la maggior parte erano morti perché, una volta nelle loro grinfie, gli uomini del Nord non mostrarono alcuna pietà verso i Greci. Tornammo indietro, quelli di noi che erano sopravvissuti, perché molti, forse un centinaio, non lo erano, e formammo un cerchio attorno alle donne e ai feriti.

«Ben fatto, Olaf!», disse Eliodora. Irene invece si limitò a guardarmi con una specie di stupore nello sguardo.

A quel punto i Capi degli uomini del Nord iniziarono a discutere tra loro e, sebbene di tanto in tanto mi lanciassero delle occhiate, non mi chiesero di unirmi alla loro discussione. Poco dopo Jodd venne avanti e disse con la sua lenta voce:

«Olaf Spadarossa, noi i tuoi compagni, ti amiamo, tu che ci hai sempre amato, come ti abbiamo mostrato questa notte. Ci hai guidato bene, Olaf e, considerato il nostro numero ridotto, abbiamo appena ottenuto una vittoria di cui andiamo fieri. Però i nostri colli sono nel cappio, come lo è il tuo, e crediamo che in questo caso la miglior cosa da fare sia giocare d'audacia. Pertanto ti nominiamo Cesare. Avendo sconfitto i greci, adesso ti proponiamo di impadronirci del Palazzo e di parlare con i reggimenti esterni, molti dei quali sono infedeli e acclamano Costantino, che dopotutto essi odiano poco meno di quanto odiano la qui presente Irene. Non sappiamo quale sarà la fine di tutta questa faccenda e non ce ne importa molto, perché affidiamo le nostre fortune a un lancio di dadi, ma crediamo che ci sia una buona possibilità di vittoria. Accetti? Unirai la tua spada alle nostre?»

«Come posso», risposi, «quando lì c'è l'Imperatrice, di cui ho mangiato il pane e alla quale ho giurato fedeltà?»

«Un'Imperatrice, sembra, che desidera ucciderti per una faccenda che ha

a che fare con una donna. Olaf, i pugnali dei suoi assassini hanno tagliato questo legame di fedeltà. Inoltre, si dà il caso che sia in nostro potere e, poiché non possiamo rendere il nostro crimine contro di lei più terribile di quanto lo sia adesso, proponiamo di sbarazzarci di lei, che è nostra nemica e che per la sua grande malvagità merita certo di morire. Questa è la nostra offerta: prendere o lasciare, dato che abbiamo poco tempo. Se dovessi rifiutarla, ti abbandoneremo al tuo destino e andremo a proporre i nostri termini a Costantino, dato che anche lui odia questa Imperatrice e persino ora sta complottando per deporla».

Mentre parlava vidi alcuni uomini avvicinarsi a Irene con uno scopo che potevo intuire, e allora mi interposi tra lei e loro.

«L'Augusta è la mia Signora», dissi, «e, sebbene abbia attaccato alcune sue truppe proprio ora, e lei mi abbia fatto molte cose cattive, la difenderò ancora».

«Puoi fare ben poco, Olaf, dato che tu sei solo e noi siamo molti», rispose Jodd. «Vieni: sarai il nostro Cesare o no?».

A quel punto Irene scivolò dietro di me e mi sussurrò nell'orecchio.

«Accetta», disse. «Mi sta bene. Sii Cesare e mio marito. Così salverai la mia vita e il mio trono, del quale, ti giuro solennemente, riceverai una parte uguale. Con l'aiuto dei tuoi nordici e delle legioni che comando e che mi sono fedeli, possiamo sconfiggere Costantino e regnare insieme sul mondo. Questo insignificante scontro non è nulla. Cosa importa se alcune vite sono andate perdute durante una sommossa di Palazzo? Il mondo è nelle tue mani; prendilo Olaf, e con esso, me».

Ascoltai e capii. Adesso era giunto il grande momento della mia vita. Qualcosa mi diceva che da un lato si trovavano la maestà e il comando; dall'altro molto dolore e sofferenza, ma anche una certa gioia santificata e la pace. Fu la seconda strada che scelsi, come senza dubbio il Fato o Dio aveva decretato dovessi fare.

«Vi ringrazio, Augusta», dissi, «ma, fintanto che posso proteggere Eliodora, non prenderò un trono sul cadavere di una persona che è stata gentile con me, e neppure lo acquisterò al prezzo che offrite. Là c'è la mia moglie predestinata, e io non posso sposare nessun'altra donna».

A quel punto Irene si rivolse a Eliodora e le disse rapidamente a bassa voce:

«Comprendete questa faccenda, Signora? Smettiamola con queste gelosie e siamo franche, perché le vite di noi tutti sono appese a fili che, per alcuni, si possono spezzare nel giro di un giorno o due e con esse quelle di

migliaia e migliaia di altri. Sicuro: è in gioco il destino del mondo. Voi dite che amate quest'uomo, che vi confesso anch'io amo. Bene, se lo avrete *voi*, ed egli vivrà, cosa di cui nutre poche speranze, riceverà i vostri baci in qualunque angolo della terra che vorrà dare asilo a entrambi. Se lo avrò *io*, il dominio del mondo sarà suo. Inoltre, ragazza», aggiunse significativamente, «le Imperatrici non sono sempre gelose; alle volte anche loro possono guardare dall'altra parte. Ci sarebbe una posizione molto elevata per voi a Corte, e chissà? Alla fine potrebbe venire anche il vostro turno. Inoltre i piani di vostro padre potrebbero essere attuati fino all'ultima oncia d'oro del nostro tesoro e l'ultimo soldato al nostro servizio. Entro cinque anni, forse, egli potrebbe governare sull'Egitto come nostro Governatore. Cosa ne dite?».

Eliodora fissò l'Imperatrice con uno di quei suoi strani sorrisi. Poi mi guardò e rispose:

«Dico ciò che dice Olaf. Ci sono due imperi in questo caso. Quello che potete dare, Augusta, è il mondo; l'altro, che io posso dargli qui, è solo il cuore di una donna, e anche, come credo, di un altro mondo eterno che voi non conoscete. Dico ciò che dice Olaf. Facciamo parlare Olaf, Augusta».

«Imperatrice», dissi lentamente, «vi ringrazio nuovamente, ma la mia risposta è no. Il mio destino è qui», e poggiai la mano sul cuore di Eliodora.

«Ti sbagli, Olaf», rispose l'Imperatrice con voce fredda e calma, ma apparentemente priva d'ira. «Il tuo destino è là», e indicò il suolo, poi aggiunse: «Credimi, mi spiace, perché sei un uomo di cui ogni donna andrebbe fiera... Sì, persino un'Imperatrice. L'ho sempre pensato e l'ho pensato nuovamente proprio adesso quando ti vidi guidare quella carica contro quei codardi in armatura», e indicò i corpi dei Greci. «Così, è finita, come forse lo sono anch'io. Se devo morire, che sia per la tua spada, Olaf».

«La tua risposta, Olaf Spadarossa!», disse Jodd. «Hai parlato abbastanza».

«La tua risposta! Sì, la tua risposta!», fecero eco gli uomini del Nord.

«L'Imperatrice mi ha offerto di dividere con lei la corona, Jodd, ma non lo farò, a causa di questa dama con la quale sono fidanzato».

«Sposale entrambe», gridò una voce rude, ma Jodd replicò:

«Allora la cosa è presto risolta. Levati di mezzo, Olaf, e guarda dall'altra parte. Quando ti volterai nuovamente non ci sarà più alcuna Imperatrice a causarti dei problemi, tranne quella di tua scelta».

Udendo queste parole e vedendo le spade sguainate vicino a lei, Irene si strinse fortemente a me perché temeva la morte sopra ogni cosa.

«Non permetterai che mi uccidano?», gemette.

«No, fintanto che sono vivo», risposi. «Amici, ascoltate. Io sono il Generale della Guardia personale dell'Augusta e, se lei muore, per una questione di onore io devo morire prima di lei. Colpite, dunque, se volete, ma uccidete anche me».

«Toglietegliela di mano!», gridò una voce.

«Compagni», proseguii, «non siate così folli. Questa notte abbiamo fatto cose che ci hanno condannato a morte ma, se l'Imperatrice vive, avete un ostaggio nelle vostre mani con cui potete comperare il perdono. Come un sacco vuoto, di quale valore sarebbe lei per voi? Ascoltate! Ecco che arrivano i reggimenti dalla città!».

Mentre parlavo, dalla direzione del Palazzo giunse il suono di molte voci e dei passi di cinquemila piedi.

«Vero», disse Jodd con sangue freddo. «Ci sono addosso e ora è troppo tardi per assalire il Palazzo. Olaf, come molti altri uomini, hai perso la tua opportunità di gloria a causa di una donna oppure, chissà, forse l'hai ottenuta. Bene, compagni: se ho capito bene, non avete alcuna intenzione di fuggire e di essere cacciati come topi, e quindi rimane una cosa sola da fare... Morire in un modo che a Bisanzio per molto tempo ricorderanno. Olaf, faresti meglio a badare alle donne: prenderò io il comando. Fate un cerchio, compagni, fate un cerchio! Questo è un luogo adatto. Mettete i feriti al centro. Per ora risparmiate l'Imperatrice ma, quando sarà tutto finito, uccidetela. Saremo la sua scorta fino ai cancelli dell'Inferno, perché nessun'altra donna lo merita più di lei».

Poi, senza un mormorio o un lamento, quasi in silenzio, formarono l'Anello di Odino, quel triplice cerchio degli uomini del Nord destinati a morire; quel terribile cerchio che su innumerevoli campi di battaglia era stato nascosto dai mucchi di nemici caduti.

I reggimenti si misero in posizione; ve ne erano tre in assetto completo. Irene si guardava attorno, cercando qualche varco per fuggire, ma non ne trovò alcuno. Eliodora e io parlammo assieme a bassa voce, dandoci appuntamento oltre la morte. I reggimenti si fermarono a circa cinquanta passi da noi. Non gli piaceva l'aspetto dell'Anello di Odino, né il terreno sul quale avevano marciato, e i fuggiaschi con cui avevano parlato avevano detto loro che molti avrebbero visto la luna per l'ultima volta.

Alcuni Generali a cavallo avanzarono verso di noi e chiesero chi fosse al comando degli uomini del Nord. Quando appresero che si trattava di Jodd, lo invitarono a parlamentare. Alla fine, Jodd e altri due avanzarono di venti

passi dalle nostre schiere e incontrarono un Consigliere - si trattava di Stauracius - e due dei Generali in campo aperto, dove non poteva essere giocato alcun tiro, specialmente da Stauracius che non era un guerriero. Qui parlarono per un po', poi Jodd e i suoi compagni tornarono e Jodd disse, così che tutti potessero ascoltarlo:

«Ascoltate. Questi sono i termini che ci vengono offerti: che ritorniamo alle nostre caserme in pace, con le nostre armi. Che nulla ci verrà imputato secondo alcuna legge, civile o militare, dallo Stato o da privati, per i disordini e il massacro di questa notte e che, a garanzia di ciò, dodici ostaggi di alto lignaggio, sui cui nomi ci siamo accordati, ci verranno dati in custodia. Poi riprenderemo la nostra posizione al servizio dell'Impero, oppure abbandoneremo il servizio entro tre mesi, con la liquidazione della paga di un trimestre e potremo andarcene senza essere molestati. Però, in cambio di queste concessioni, dobbiamo consegnare l'Imperatrice illesa e con essa il Generale Olaf, al quale viene promesso un processo giusto davanti a una corte militare. Tutto ciò, l'Augusta lo dovrà confermare personalmente prima di lasciare le nostre schiere. Questa è l'offerta, compagni».

«E se rifiutiamo, cosa accadrà?», chiese una voce.

«Verremo circondati e o presi per fame, oppure uccisi dagli arcieri. Oppure, se tenteremo di fuggire, saremo sopraffatti dal numero e, chiunque di noi sarà preso vivo, verrà impiccato, sani e feriti assieme».

A quel punto i Capi degli uomini del Nord si consultarono. Irene li guardò per un po', poi si rivolse verso di me e chiese:

«Cosa faranno, Olaf?»

«Non lo so, Augusta», risposi, «ma credo che offriranno di consegnare voi e non me, dato che possono nutrire dei dubbi sullo svolgimento del giusto processo che mi viene promesso».

«Il che significa», disse, «che, io viva o meno, tutti questi uomini coraggiosi si sacrificheranno per te, Olaf: quindi, dopotutto, dovevi morire con loro, così come l'egiziana. Sei preparato ad accettare questa offerta di sangue, Olaf? Se è così, non devi essere più l'uomo che amavo».

«No, Augusta», risposi, «non sono preparato. Piuttosto mi consegnerei a voi, Augusta».

La discussione degli ufficiali era giunta a una conclusione. Il loro Capo avanzò e disse:

«Accettiamo i termini, tranne che per quanto concerne Olaf Spadarossa. L'Imperatrice sarà liberata, ma Olaf Spadarossa, il nostro Generale che amiamo, non vi sarà consegnato. Prima moriremo tutti».

«Bene!», disse Jodd. «Mi aspettavo queste parole da voi».

Poi marciò insieme ai suoi compagni e incontrò nuovamente Stauracius e i due Generali dei Greci. Dopo che ebbero parlato per un po', ritornò e disse:

«Quei due ufficiali, essendo uomini, avrebbero accettato, ma Stauracius, l'eunuco, che sembra al comando, non è d'accordo. Dice che Olaf Spadarossa deve essere consegnato insieme all'Imperatrice. Abbiamo risposto che in questo caso ben presto non ci sarebbe stata più alcuna Imperatrice da consegnare tranne una pronta per essere seppellita. Ha replicato che sarebbe stato come Dio avesse voluto; o consegnati entrambi o trattenuti entrambi».

«Sai perché quel cane ha detto così?», mi sussurrò Irene. «Perché questi uomini del Nord si sono fatti sfuggire l'offerta che ti feci poco fa, e Stauracius è geloso di te e teme che tu possa privarlo del suo potere. Be', se vivrò, un giorno pagherà per questo, visto che tiene così poco alla mia vita».

Così parlò Irene, ma io non le risposi. Invece mi rivolsi a Eliodora e dissi:

«Vedi come stanno le cose, amore: o mi consegno, oppure questi coraggiosi dovranno perire, e noi con loro. Per quanto mi riguarda, sono pronto a morire, ma non accetterò che tu e loro dobbiate essere uccisi. Inoltre, se mi arrendo, non potrà capitarmi nulla di peggio della morte, mentre, forse, le cose potrebbero prendere un'altra piega. Cosa dici?»

«Ti dico di seguire il tuo cuore, Olaf», replicò con decisione Eliodora. «L'onore viene prima di tutto. Il resto è nelle mani di Dio. Dovunque tu vada, là ci sarò anch'io».

«Grazie», risposi, «il tuo pensiero è il mio».

Poi feci un passo avanti e dissi:

«Compagni, è il mio turno di lanciare i dadi in questo grande gioco. Ho ascoltato e riflettuto su tutto e credo che sia meglio che mi consegni ai Greci insieme all'Augusta».

«Non ti consegneremo», gridarono in coro.

«Compagni, sono ancora il vostro Generale, e il mio ordine è quello di consegnarmi. Inoltre ho altri ordini da darvi. Che voi custodiate la Dama Eliodora fino all'ultimo uomo e che, fintanto che uno di voi sia vivo, lei sia come se fosse la figlia, la madre, o la sorella di quell'uomo, da aiutare e da proteggere in ogni circostanza nel miglior modo possibile, previsto o imprevisto. Inoltre, assieme a lei proteggete suo padre, il nobile egiziano Magas. Me lo promettete?»

«Sì», ruggirono in risposta.

«Li hai sentiti, Eliodora», dissi. «Sappi che d'ora in avanti fai parte di una grande famiglia e, per quanto potenti siano i tuoi nemici, non ti mancherà mai un amico. Compagni», continuai, «questo è il mio secondo ordine e forse l'ultimo che vi darò. A meno che non veniate a sapere che sono trattato male in quel palazzo laggiù, state tranquilli. Ma, se vi dovessero giungere notizie cattive, allora ogni promessa è nulla. Fate quello che potete e volete».

«Sì!», ruggirono nuovamente.

Cosa accadde successivamente? Lo ricordo solo vagamente. Credo che facessero giurare all'Imperatrice sul Sangue di Cristo che non mi sarebbe accaduto nulla. Credo che abbracciassi Eliodora davanti a tutti e la consegnassi alla loro custodia. Credo di aver mormorato all'orecchio di Jodd di cercare il Vescovo Barnaba per pregarlo di portare in Egitto lei e suo padre senza indugi: sì, persino con la forza, se fosse stato necessario. Poi credo di aver lasciato le loro linee e che, mentre andavo conducendo l'Augusta per mano, mi facessero il saluto riservato ai Generali. Poi penso di essermi girato e di averli salutati in risposta prima di consegnarmi al mio padrino, Stauracius, che mi salutò con un sorriso falso e nauseante.

8. *Il processo a Olaf*

Non so quanto tempo passò prima di essere messo sotto processo, ma riesco a vedere quel processo tanto chiaramente come se stesse avvenendo sotto i miei occhi. Ebbe luogo in una stanza bassa e lunga del Palazzo, illuminata solamente da alte finestre incassate nei muri. Quei muri erano affrescati e, al fondo della stanza, sopra lo scranno dei giudici, si trovava un rozzo dipinto dai colori vivaci raffigurante la condanna di Cristo da parte di Pilato. Ricordo che Pilato era raffigurato con il volto nero, suppongo a significare la sua malvagità, e che nell'aria sopra di lui era sospeso un diavoletto dagli occhi rossi e dalla forma di pipistrello che gli tirava le vesti con una mano artigliata e gli bisbigliava nell'orecchio.

C'erano sette giudici. Il loro presidente era un alto funzionario di giustizia, mentre gli altri sei erano Capitani di diverso grado scelti per la maggior parte tra i sopravvissuti di quelle truppe che gli uomini del Nord avevano sconfitto la notte della battaglia nei giardini del Palazzo. Dato che questo era un processo militare, non mi era permesso di avere un avvocato

per difendermi, e neppure in verità ne chiesi uno. L'aula, tuttavia, era aperta e affollata dagli spettatori, tra i quali vidi molti dei grandi Conestabili del Palazzo. Stauracius si trovava tra loro; inoltre vi erano anche alcune dame, una delle quali era Martina, la mia madrina. Il fondo della lunga stanza era stipato di soldati e di altre persone, e non tutte tra loro mi erano nemiche.

Venni condotto in aula, scortato da quattro negri enormi armati di spade, che io sapevo erano stati scelti tra i boia del Palazzo e della città. Infatti, uno di loro aveva prestato servizio sotto di me quando ero Governatore della Prigione di Stato ed era stato allontanato, sempre da me, a causa di alcune crudeltà che aveva commesso.

Notando tutte queste cose e la pietà negli occhi di Martina, seppi di essere già stato condannato ma, poiché me lo aspettavo, tutto ciò non mi preoccupò più di tanto.

Mi trovai di fronte ai giudici che mi fissarono.

«Perché non ci salutate, collega?», mi chiese uno di loro, un lezioso Capitano greco che avevo visto scappare come una lepre la notte della battaglia.

«Perché, Capitano, sono di grado superiore rispetto a chiunque vedo di fronte a me, e inoltre non sono ancora stato condannato. Pertanto, se si mettono in discussione gli onori, siete voi che dovreste salutare me».

A queste parole mi fissarono ancora più duramente di prima, ma tra i soldati in fondo alla sala, si levò qualcosa di simile a un mormorio di applausi.

«Non perdiamo tempo ad ascoltare le sue insolenze», disse il presidente della Corte. «Segretario, esponete il caso».

A quel punto, un uomo dalle vesti nere che sedeva sotto il banco dei giudici si alzò in piedi e lesse su una pergamena i miei capi d'imputazione. Fu rapido e disse che io, Michele, conosciuto in precedenza come Olaf o Olaf Spadarossa, un nordico al servizio dell'Imperatrice Irene, Generale del suo esercito, Ciambellano e Maestro di Palazzo, avevo cospirato contro l'Imperatrice in persona minacciando di ucciderla; avevo inoltre mosso battaglia contro le truppe imperiali massacrando alcune centinaia di loro e feriti molti altri con l'aiuto di altri uomini del Nord.

Mi venne chiesto come mi dichiaravo nei confronti delle accuse e io replicai:

«Sono innocente».

Vennero chiamati i testimoni. Il primo era il quarto uomo che Irene ave-

va mandato contro di me, l'unico scampato ma con una ferita sul didietro. Questo tizio era stato portato in aula perché non poteva camminare, su una sbarra, dato che non poteva neppure sedersi, e narrò la sua versione dei fatti. Quando ebbe terminato mi venne permesso di interrogarlo.

«Perché l'Imperatrice ha ordinato a te e ai tuoi compagni di attaccarmi?», gli chiesi.

«Credo perché vi vide baciare la dama egiziana, Generale», e, a tale risposta, molti risero.

«Avete cercato di uccidermi, vero?»

«Sì, Generale, perché l'Imperatrice ci ordinò di fare così».

«Poi cosa accadde?»

«Voi avete ucciso o abbattuto tre di noi uno dopo l'altro, Generale, essendo troppo abile e forte per noi. Mentre mi giravo per fuggire mi avete ferito: qui», e, voltandosi con difficoltà, mi mostrò come la mia spada si fosse abbattuta su una parte dove nessun soldato dovrebbe mai ricevere una ferita. A quella vista, i presenti nell'aula risero nuovamente.

«Vi provocai in qualche modo prima che mi attaccaste?»

«Niente affatto, Generale. Fu l'Imperatrice che provocaste, baciando quella bellissima dama egiziana. Almeno credo che fosse così, dato che ogni volta che vi baciavate, l'Augusta sembrava diventare sempre più furiosa, e alla fine ci ordinò di uccidervi entrambi».

A quel punto le risate divennero molto forti, perché persino gli ufficiali della Corte non riuscivano più a trattenersi e le dame nascosero i loro visi tra le mani emettendo dei risolini.

«Portate via questo demente!», tuonò il presidente della Corte, e il poveraccio venne fatto uscire frettolosamente. Cosa gli accadde successivamente non lo so, ma credo di poterlo intuire.

Poi comparvero diversi testimoni che narrarono la lotta che ho già descritto, sebbene la maggior parte cercasse di mettere la faccenda secondo una luce diversa. A molti di quegli uomini non posi alcuna domanda. Anzi, dato che cominciavo a stancarmi delle loro storie, alla fine dissi ai giudici:

«Signori, che bisogno c'è di tutte queste prove, quando tra voi riconosco tre valorosi ufficiali che vidi scappare davanti agli uomini del Nord quella notte, quando con circa quattrocento spade mettemmo in fuga più di duemila dei vostri? Voi stessi, pertanto, siete i migliori testimoni di ciò che accadde. Inoltre riconosco che, costretto allo scontro, alla fine condussi la carica contro di voi, carica per la quale alcuni morirono e molti altri fuggirono, voi tra loro».

A quelle parole, quei Capitani mi fulminarono con gli sguardi e il presidente disse:

«Il prigioniero ha ragione. Che necessità esiste di prove ulteriori?»

«Credo molta, signore», risposi, «dato che è stata ascoltata solo una versione dei fatti. Adesso chiamerò dei testimoni, il primo dei quali dovrebbe essere l'Augusta, se ha intenzione di comparire e di dirvi cosa accadde all'interno del cerchio degli uomini del Nord, quella notte».

«Chiamare l'Augusta?», gemette il presidente. «Forse, prigioniero Michele, desiderate chiamare come prossimo testimone a vostro favore Iddio in persona?»

«Questo, Signore», risposi, «l'ho già fatto e lo faccio sempre. Inoltre», aggiunsi lentamente, «sono sicuro di questo: che in un tempo a venire, anche se non sarà domani o il giorno dopo, voi e chiunque altro ha a che fare con questo caso, scoprirà che non avrò chiamato Dio invano».

A quelle parole, un silenzio solenne cadde nell'aula per alcuni momenti. Fu come se avessero raggiunto il cuore di ogni persona presente in quel luogo. Inoltre vidi che i tendaggi che coprivano una galleria in alto sulle pareti tremarono un poco. Immaginai che Irene fosse nascosta dietro quei tendaggi, cosa che appresi successivamente, e che fosse stato un suo movimento ad averli fatti tremare.

«Bene», disse il presidente dopo quella pausa. «Dato che Dio non pare voglia comparire come vostro testimone e non ne avete altri, vedendo che non potete fornire prove legali, procederemo alla formulazione della sentenza».

«Chi dice che il Generale Olaf non ha testimoni?», esclamò una voce profonda dal fondo della sala. «Io sono qui come suo testimone».

«Chi è che parla?», chiese il presidente. «Fatelo venire avanti».

Ci fu del movimento al fondo della sala e, attraverso la calca che sembrava aprirsi davanti a lui a destra e a sinistra, comparve la formidabile sagoma di Jodd. Indossava un'armatura completa e reggeva in mano la sua famosa ascia da battaglia.

«Una persona che alcuni di voi conoscono piuttosto bene, mentre altri della vostra risma che ormai non conosceranno più nulla, hanno conosciuto in passato. Una persona di nome Jodd, secondo in comando della Guardia del Generale Olaf», rispose, e marciò fino al punto riservato ai testimoni.

«Portate via quell'ascia barbarica», esclamò un ufficiale che sedeva tra i giudici.

«Certo», disse Jodd. «Vieni qui, burattino, e portamela via se ci riesci. Ti prometto che insieme a lei verrà via qualcos'altro, cioè la tua zucca vuota. Chi sei tu per disarmare un ufficiale della Guardia Imperiale?».

Dopo questo scambio di battute non si parlò più di sequestrare l'ascia di Jodd, ed egli iniziò a testimoniare. Dato che puntualizzò ciò che era già stato descritto, non è necessario che le sue parole vengano riferite. Quale effetto provocò sui giudici, non posso dirlo, ma che commosse le persone presenti nell'aula fu piuttosto evidente.

«Avete concluso?», chiese alla fine il presidente quando terminò la narrazione.

«Non ancora», disse Jodd. «A Olaf Spadarossa venne promesso un processo pubblico, e questo gli è stato concesso, dato che altrimenti io e altri miei amici non potremmo essere in quest'aula a riferire la verità, dove forse prima d'ora la verità raramente è stata ascoltata. Inoltre gli venne promesso un processo giusto, ma questo non gli è stato accordato, dato che la maggior parte dei giudici sono uomini contro i quali ha combattuto quel giorno e che sfuggirono alla sua spada solo con la fuga. Propongo di chiedere domani alla popolazione di Bisanzio se sia giusto che un uomo debba essere giudicato dai suoi nemici sconfitti. Adesso prevedo che emetterete un verdetto di "colpevole" contro Olaf Spadarossa e forse lo condannerete a morte. Bene, raggiungete qualunque verdetto volete ed emettete qualunque sentenza volete, ma non osate tentare di eseguire tale sentenza».

«Osare! Osare!», tuonò il presidente. «Chi siete voi, uomo, che volete imporre a una Corte designata dall'Imperatrice cosa debba o non debba fare? State attento se non volete che emetta quella sentenza anche contro di voi e i vostri compagni di tradimento. Ricordatevi dove state e che mi basta sollevare un dito per farvi arrestare e incatenare».

«Sicuro! Ricordo questo, e altre cose. Per esempio, che ho un salvacondotto dell'Imperatrice convalidato da un giuramento prestato sulla Croce di Cristo che lei venera. E anche che ho trecento compagni che attendono il mio ritorno».

«Trecento!», ringhiò il presidente. «L'Imperatrice ne ha tremila all'interno di queste mura che ben presto si sbarazzeranno dei vostri trecento».

«Mi è stato detto», rispose Jodd, «che un tempo visse un altro monarca, un certo Serse, che credeva si sarebbe sbarazzato facilmente di trecento Greci, quando i Greci erano ben diversi da quelli di oggi, in un luogo chiamato Termopili. Se ne sbarazzò, ma gli costò molto più di quanto pen-

sasse, e ora sono quei Greci che vivono in eterno e Serse è morto. Ma non è tutto; dopo la battaglia della scorsa notte, noi uomini del Nord abbiamo trovato degli amici. Avete sentito parlare delle legioni armene, presidente, quelle che sostengono Costantino? Bene: uccidete Olaf Spadarossa o me, e prima dovrete vedervela con gli uomini del Nord e poi con le legioni armene. Adesso aspetto di essere arrestato da chiunque riesca a superare quest'ascia».

A quelle parole, un grande silenzio cadde sull'aula. Jodd si guardò cupamente attorno e, vedendo che nessuno osava avvicinarsi, scese dal banco dei testimoni, avanzò fin dove mi trovavo io, mi salutò formalmente, poi si portò verso il fondo dell'aula, mentre la folla gli apriva un varco per farlo passare.

Quando se ne fu andato, i giudici iniziarono a consultarsi e, come mi ero aspettato, molto presto concordarono sul loro verdetto. Il presidente disse o piuttosto borbottò:

«Prigioniero, vi abbiamo trovato colpevole. Avete qualche motivazione da offrire affinché non debba essere eseguita nei vostri confronti la sentenza di morte?»

«Signore», risposi, «non sono qui per implorare per la mia vita, che ho già rischiato dozzine di volte al servizio del vostro popolo. Però voglio dire questo. Come avete sentito, la notte dello scontro venni assalito, quattro contro uno, senza aver commesso alcun crimine, e non feci altro che proteggermi. Dopodiché, quando ero sul punto di essere ucciso, gli uomini del Nord, i miei compagni, senza che glielo avessi chiesto, mi protessero; poi feci del mio meglio per salvare la vita dell'Imperatrice, e infatti vi riuscii. La mia unica colpa fu quando ebbe luogo la carica e i vostri reggimenti vennero sconfitti, perché, ricordando solo di essere un soldato, guidai quella carica. Se questo è un crimine passibile di morte, sono pronto a morire. Però credo che sia Dio sia gli uomini onoreranno maggiormente me, il criminale, di quanto onoreranno voi, i giudici, e coloro i quali, prima ancora che vi sedeste in quest'aula, vi istruirono - perché io so che siete solo degli strumenti - su quale verdetto dovevate emettere».

L'applauso che le mie parole suscitarono nella folla raccolta al fondo dell'aula scemò. Nel mezzo di un gran silenzio, il presidente che, come i suoi compagni, vedevo chiaramente si stava intimorendo alquanto, lesse la sentenza con voce bassa. Dopo aver descritto l'ordine con il quale veniva costituita la Corte e altre questioni, lesse:

«Condanniamo voi, Michele, altrimenti conosciuto come Olaf o Olaf

Spadarossa, a morte. Questa sentenza verrà eseguita con o senza tortura nel momento e nel modo che l'Augusta si degnerà di decretare».

A quel punto si udì la voce di Jodd tuonare nell'oscurità crescente, perché si avvicinava la notte:

«Che sorta di sentenza è quella che i giudici portano già scritta in aula? Ascoltate, avvocato, e voi marmaglia, suoi compagni, che vi definite soldati. Se Olaf Spadarossa muore, gli ostaggi che abbiamo in consegna moriranno anch'essi. Se viene torturato, gli ostaggi verranno anch'essi torturati. Inoltre, tra non molto saccheggeremo questo bel posto e ciò che è capitato a Olaf, capiterà anche a voi, falsi giudici, né più né meno. Ricordatelo, tutti voi che avrete in custodia Olaf, e, se ci ascolta, fate che anche l'Augusta lo ricordi, perché la prossima volta non ci sarà nessun Olaf a salvarle la vita».

In quel momento vidi che i giudici erano terrorizzati. Frettolosamente, con i visi sbiancati, si consultarono come se stessero decidendo di ordinare l'arresto di Jodd. Poco dopo udii il presidente dire ai suoi colleghi:

«No, meglio se lo lasciamo andare. Se venisse toccato, i nostri ostaggi morirebbero. Inoltre, è fuor di dubbio che Costantino e gli Armeni lo sostengono, altrimenti non oserebbe parlare in questo modo. Come avrei voluto non essere stato coinvolto in questa faccenda».

Poi disse ad alta voce: «Portate via il prigioniero».

Venni fatto marciare attraverso la lunga aula, solo che questa volta vennero chiamate delle Guardie che si misero davanti e dietro di me, e con loro i quattro carnefici dai quali ero circondato.

«Addio, madrina», sussurrai, rivolto a Martina mentre passavo.

«No, non addio», bisbigliò lei di rimando, guardandomi con occhi colmi di lacrime, sebbene ciò che volesse dire mi fosse sconosciuto.

Dal fondo dell'aula, dove si erano raccolti quelli che osavano simpatizzare per me, voci rozze mi benedirono e rudi mani mi diedero pacche sulle spalle. Mi voltai verso uno di quegli uomini, la cui voce avevo riconosciuto nonostante l'oscurità, per scambiare alcune parole. A quel punto, il carnefice nero che stava tra noi due, quello che avevo allontanato dalla prigione per crudeltà, mi colpì sulla bocca con il dorso della mano. L'istante successivo udii un suono che mi ricordò il ringhio che emise l'orso bianco quando afferrò Steinar. Sbucarono dalla calca due braccia che afferrarono il selvaggio nero per la testa. Ci fu un rumore di qualcosa che si spezzava e l'uomo cadde a terra... cadavere.

Poi si affrettarono a portarmi via, perché adesso non erano solamente i giudici ad avere paura.

Mi ricordo che per alcuni giorni, tre o quattro, rimasi nella mia cella nel Palazzo, dove ero tenuto perché, come appresi in seguito, si temeva che, se fossi stato rinchiuso nella prigione di Stato di cui ero stato Governatore, ci sarebbero stati dei tentativi di farmi evadere.

Quella cella era una delle tante sottostanti l'ampia terrazza che dava sul mare, dove Irene mi aveva chiesto per la prima volta della collana di scaglie e, contro la mia preghiera, l'aveva indossata sul suo petto. Aveva una piccola finestra munita di sbarre dalla quale potevo vedere il mare e, attraverso quella finestra, mi giungeva il rumore dei passi delle sentinelle che marciavano sopra di me e la voce dell'ufficiale che, a ore prestabilite, arrivava per il cambio del turno, come per alcuni anni era stato mio compito fare.

Mi chiesi chi potesse essere quell'ufficiale e mi chiesi anche quanti di tali uomini, da quando Bisanzio era diventata capitale dell'Impero, avevano occupato il suo e il mio posto, e cosa fosse accaduto a ciascuno di essi. Sapevo che, se quella terrazza avesse potuto parlare, avrebbe narrato molte storie sanguinose, di cui senza dubbio la mia sarebbe stata un'altra. E senza dubbio altre ne sarebbero seguite, quale che potesse essere il futuro.

In quel luogo angusto meditai su molte cose. Ricordai tutta la mia giovinezza. Immaginai ciò che poteva essere accaduto ad Aar dal momento della mia partenza, tanti anni prima. Una volta o due mi erano giunte notizie da parte di uomini della mia compagnia - dei Danesi - che Iduna era una grande dama, ma ancora nubile. Invece di Freydisa non seppi più nulla. Probabilmente era morta e, se così era, ero certo che il suo spirito fedele e fiero adesso doveva essere vicino a me, come quello di Ragnar mi era sembrato esserlo durante la Battaglia del Giardino.

Com'era strano che le mie visioni si fossero avverate e, come era destino, che avessi incontrato colei che avevo sognato e che indossava la collana di cui avevo trovato la metà al collo del Vagabondo nel suo tumulo. Eravamo io e il Vagabondo lo stesso spirito, mi chiesi, e Eliodora era la stessa donna del sogno?

Chi può dirlo? Di una cosa almeno ero certo; dal primo momento che ci vedemmo, sapevamo di appartenere l'uno all'altra per il presente e per il futuro. Pertanto, il passato poteva riposare insieme a tutti i suoi segreti.

Ci eravamo finalmente incontrati solo per essere separati nuovamente dalla morte, il che sembrava essere una cosa davvero triste. Eppure, da quando ci *eravamo* incontrati, da parte mia il Fato aveva il mio perdono,

perché sapevo che ci saremmo incontrati nuovamente. Ripensai a ciò che avevo fatto e a quello che non avevo fatto, e non potei rimproverarmi troppo. È vero che sarebbe stato più saggio se fossi rimasto insieme a Eliodora e Irene e non avessi guidato la carica contro i Greci. Solo che, in quel momento, come soldato non me lo sarei mai perdonato, perché come potevo rimanere fermo mentre i miei compagni combattevano per me? No, no, ero felice di aver guidato la carica e di averlo fatto bene, sebbene dovessi pagarne il prezzo con la mia vita. Però quello non era il vero motivo: dovevo morire, non perché avevo levato la mia spada contro le truppe di Irene, ma per il peccato di amare Eliodora.

Dopotutto cos'è la vita così come la conoscevamo? Un breve respiro! Be', dato che il corpo respira molti milioni di volte tra la culla e la tomba, così io credevo che l'anima dovesse espirare le sue vite infinite, ciascuna terminante in una forma di morte. E oltre queste morti cosa c'era? Non lo sapevo, eppure la mia nuova fede mi dava molto conforto.

Passavo le ore assorto in queste meditazioni e dormendo, sempre in attesa che si aprisse la porta della mia cella e comparisse non il carceriere con il cibo, che notavo era abbondante e delicato, ma i carnefici o forse i torturatori.

Finalmente, una sera piuttosto tardi, proprio mentre ero in procinto di distendermi per riposare, attraverso l'uscio entrò una donna velata. Mi inchinai e indicai alla mia visitatrice di sedersi sullo sgabello che si trovava nella cella, poi attesi in silenzio. Poco dopo, la donna si tolse il velo e la luce del lume mi mostrò che mi trovavo di fronte all'Imperatrice Irene.

«Olaf», disse rocamente, «sono venuta qui per salvarti da te stesso, se così si può dire. Ero nascosta in quell'aula e ho udito tutto ciò che è avvenuto al tuo processo».

«L'ho immaginato anch'io, Augusta», dissi. «E allora?»

«Per prima cosa, questo: quel codardo e stolto che ora è morto - a causa delle ferite - e che testimoniò sull'uccisione da parte tua degli altri tre codardi, ha fatto sì che il mio nome divenisse oggetto di derisione in tutta Costantinopoli. I più infami compongono addirittura delle canzoni su di me nelle strade, canzoni tali che non posso ripeterle».

«Sono rattristato, Augusta», dissi.

«Sono io quella che deve rattristarsi, non tu, che vieni descritto come un uomo che, stancatosi dell'amore di un'Imperatrice, l'ha respinta come se fosse stata una servetta di taverna. Questo è il primo argomento. Il secondo è che in seguito alle decisioni della Corte di Giustizia...».

«Oh!, Augusta», la interruppi, «perché lordare le vostre labbra con queste parole di "giustizia"!».

«...In seguito alle decisioni della Corte», proseguì Irene, «il tuo destino è lasciato nelle mie mani. Potrei ucciderti o torturarti. Oppure potrei risparmiarti ed elevarti più in alto di chiunque altro nell'Impero, e cingere il tuo capo con una corona».

«Senza dubbio potete fare qualunque di queste cose, Augusta, ma quale desiderate mettere in pratica?»

«Olaf, nonostante tutto ciò che è successo, vorrei ancora mettere in pratica l'ultima. Non ti parlerò più d'amore o di tenerezza, e non pretenderò neppure che ciò sia solo per il tuo bene. Lo è anche per il mio. Il mio nome è infangato, e solo il matrimonio può dargli candore. Inoltre, sono afflitta da problemi e da pericoli. Quei maledetti nordici che ti amano così tanto e che combattono non come uomini, ma come diavoli, sono in combutta con le legioni armene e con Costantino. I miei Generali e le mie truppe mi abbandonano. Se fosse assalito, non sono sicura di poter difendere questo Palazzo, per quanto possa essere solido. C'è solo un uomo che mi può ridare la sicurezza, e quest'uomo sei tu. Gli uomini del Nord obbediranno ai tuoi ordini e, con te al loro comando, non temo alcun attacco. Hai l'onestà, l'ingegno, l'abilità e il coraggio del soldato. Devi comandare o niente. Solo che questa volta non devi farlo come l'amante di Irene, perché è così che ti definiscono, ma come suo marito. Un sacerdote sta attendendo a portata di voce, uno di alto grado. Entro un'ora, Olaf, potresti essere mio consorte ed entro un anno l'Imperatore del Mondo. Oh!», continuò con passione, «non puoi perdonare quelli che sembrano essere i miei peccati, che se ricordi, furono commessi per amore tuo?»

«Augusta», dissi, «ho ben poche ambizioni; non ho intenzione di diventare Imperatore. Però ascoltate. Mettete da parte questo pensiero del matrimonio con qualcuno così al di sotto del vostro lignaggio e lasciatemi sposare colei che ho scelto e che ha scelto me. Allora, ancora una volta, assumerò il comando degli uomini del Nord e difenderò voi e la vostra causa fino all'ultima goccia di sangue».

Il viso dell'imperatrice si indurì.

«Non è possibile», disse. «Non solo per le ragioni che ti ho esposto, ma per un'altra che mi duole doverti riferire. Eliodora, figlia di Magas l'egiziano, è morta».

«Morta!», gemetti. «Morta!».

«Sì, Olaf, morta. Non te ne sei accorto e lei, essendo una donna corag-

giosa, te l'ha tenuto celato, ma una di quelle lance che furono scagliate nel combattimento la colpì al fianco. Per un po' la ferita sembrò andare bene, ma due giorni fa si è incancrenita; è morta la notte scorsa e questa mattina io stessa l'ho vista seppellire con tutti gli onori».

«Come avete fatto a vederla seppellire, visto che non siete la benvenuta tra gli uomini del Nord?», chiesi.

«Per mio ordine, dato il suo alto lignaggio, è stata sepolta nel cimitero del Palazzo, Olaf».

«Non mi ha lasciato alcuna parola o pegno, Augusta? Mi giurò che, se fosse morta, mi avrebbe mandato l'altra metà della collana che porto».

«Non ho sentito nulla a riguardo», disse Irene, «ma sai bene, Olaf, che ho ben altre faccende di cui occuparmi in questo momento piuttosto che delle ultime parole sul letto di morte. Queste cose non mi sono giunte alle orecchie».

Fissai Irene e lei fissò me.

«Augusta», dissi, «non credo alla vostra storia. Nessuna lancia ferì Eliodora mentre ero vicino a lei e, quando non le fui vicino, i vostri Greci erano troppo lontani per poter scagliare una lancia. Infatti, a meno che non l'abbiate segretamente pugnalata, non è stata ferita, e sono sicuro che, nonostante tutto l'odio che provate per lei, non l'avreste osato fare per timore di rischiare la vostra stessa vita. Augusta, state cercando di ingannarmi per i vostri scopi. Non vi sposerò. Agite nel modo peggiore. Mi avete mentito riguardo alla donna che amo e, sebbene vi perdoni tutto il resto, non vi perdonerò questo. Sapete bene che Eliodora è ancora viva sotto il sole».

«Se è così», rispose l'Imperatrice, «tu hai visto il sole per l'ultima volta e anche... lei. Mai più potrai rimirare la bellezza di Eliodora. Hai altro da dire? C'è ancora tempo».

«Nulla, Augusta, al momento, tranne questo. Ultimamente ho imparato a credere in un Dio, e vi sfido a incontrarmi di fronte a quel Dio. Là discuteremo il nostro caso e ci affideremo al Suo giudizio. Se non c'è alcun Dio, non ci sarà giudizio e vi saluterò trionfante, Imperatrice. Se invece come credo e come voi dite di credere, un Dio esiste, credo che sarete chiamata *voi* a rendere conto quando quel Dio avrà ascoltato la verità. Nel frattempo, ripeto che Eliodora è ancora viva sotto il sole».

Irene si alzò dallo sgabello sul quale era seduta e pensò per un momento. Io fissai attraverso le sbarre della finestra della mia cella il cielo notturno. Una giovane luna fluttuava nel cielo e, vicino a essa, era sospesa una stella. Una piccola nuvola passeggera con un bordo dentellato scivolò sopra la

stella e il corno inferiore della luna. Poi passò, ed entrambe brillarono nuovamente contro lo sfondo del cielo blu. Anche un gufo planò, volteggiando, attraverso lo spazio della finestra della mia cella: aveva un topo nel becco e la sua ombra e quella del topo fremente si stagliarono per un momento sul petto di Irene, perché voltai il capo e la vidi. Mi venne in mente che quella poteva essere un'allegoria. Irene era il rapace notturno e io ero il topo fremente che soddisfava il suo appetito. Senza dubbio era decretato chi dovesse essere il gufo e chi il topo, ma oltre entrambi, nascosto in quel cielo blu, si ergeva la Giustizia che noi chiamiamo Dio.

Queste furono le ultime cose che vidi in questa mia vita e pertanto le ricordo bene, o piuttosto, furono quasi le ultime. L'ultima di cui mi resi conto fu il volto di Irene. Era diventato simile a quello di un diavolo. I grandi occhi erano fissi tra le palpebre gonfie e porpora e le guance truccate erano scavate e pallide sotto e attorno al trucco. I denti sembravano due linee bianche e il mento le si contraeva. Non era più una donna bellissima, ma un demone!

Irene bussò tre volte alla porta. I chiavistelli vennero tirati ed entrarono degli uomini.

«Accecatelo!», ordinò l'Imperatrice.

9. *La sala dell'abisso*

I giorni e le notti passavano, ma quali erano i giorni e quali erano le notti non lo sapevo, se non per le visite dei carcerieri con i miei pasti: infatti ero cieco e non avrei mai più rivisto la luce. All'inizio soffrii molto ma, gradatamente, il dolore scemò. Inoltre, un medico venne a curarmi le ferite: era un uomo abile. Tuttavia scoprii ben presto che aveva un altro obiettivo. Compativa il mio stato, così tanto, infatti, che mi offrì di procurarmi una droga che, se avessi accettato di assumere, mi avrebbe procurato una morte indolore. A quel punto compresi immediatamente che Irene desiderava la mia morte e, temendo di causarla di persona, aveva predisposto i mezzi per il mio suicidio.

Ringraziai l'uomo e lo implorai di darmi quella droga, cosa che fece, dopodiché la nascosi tra i miei abiti. Quando si scoprì che ero ancora vivo nonostante avessi chiesto la medicina, suppongo che Irene credette che ciò fosse dovuto al fatto che la medicina non avesse funzionato o che un tale tipo di morte non mi andava. Così ne trovò un altro. Una sera, quando un carceriere mi portò la cena, premette nella mia mano qualcosa di pesante

che sentii essere una spada.

«Che arma è questa?», chiesi. «E perché me la dai?»

«È la vostra spada», rispose l'uomo, «che mi è stato ordinato di restituirvi. Non so altro».

Poi se ne andò, lasciandomi la spada.

Estrassi la lama familiare dal fodero, la lama rossa che aveva portato il Vagabondo e, toccandone il filo affilato con le dita, piansi con i miei occhi ciechi al pensiero che non avrei potuto mai più levarla in battaglia o vederne scaturire le scintille mentre colpivo. Sì, piansi della mia debolezza, fino a quando non ricordai che non avevo più alcun desiderio di dare la morte agli uomini. Così rinfoderai la buona spada e la nascosi sotto il materasso nel timore che qualche carceriere potesse rubarmela, cosa che, dato che non potevo vedere, avrebbe potuto compiere facilmente. Inoltre desideravo allontanare ogni tentazione.

Credo che i momenti successivi alla riconsegna della spada, che mi fece tornare in mente tanti ricordi, furono i più terribili di tutti, così terribili che, se si fossero prolungati, la morte mi avrebbe colto spontaneamente. Avevo raggiunto il gradino più basso dell'infelicità, senza sapere che proprio in quel momento le cose stavano cambiando, e che non potevo immaginare tutti gli anni benedetti che si stavano aprendo di fronte a me, anni d'amore e di tranquilla gioia che persino un uomo cieco può ottenere.

Quella notte venne Martina, Martina che fu messaggera della speranza. Udii la porta della mia cella aprirsi e chiudersi silenziosamente, e mi sedetti immobile, chiedendomi se finalmente fossero entrati gli assassini, e se dovevo afferrare la spada e colpire alla cieca fino a quando non fossi caduto. Subito dopo udii un altro suono, quello di una donna in lacrime, e sentii sollevare la mia mano e premerla contro delle labbra femminili che la baciarono ancora e ancora. Mi colse un pensiero e iniziai ad arretrare. Una voce dolce parlò tra i singhiozzi.

«Non temere, Olaf: sono Martina. Oh, adesso capisco perché quella tigre mi ha inviato in quella lontana missione».

«Come hai fatto a venire qui, Martina?», chiesi.

«Ho ancora il Sigillo, Olaf, del quale Irene, che comincia a non fidarsi di me, si è dimenticata. Solo questa mattina ho appreso la verità, appena tornata a Palazzo; però non sono stata con le mani in mano. Dopo un'ora Jodd e gli uomini del Nord lo sapevano anche loro, e dopo tre ore avevano accecato ogni loro ostaggio, e avevano preso due dei bruti che hanno compiuto quell'atrocità su di te, crocifiggendoli sulle pareti delle baracche».

«Oh! Martina», la interruppi, «non desideravo che altri innocenti dovessero condividere i miei dolori».

«Neppure io, Olaf; però non si può scherzare con questi Nordici. Inoltre, in un certo senso era necessario. Non sai ciò che ho appreso: domani Irene si propone di farti mozzare la lingua perché teme che tu possa parlare e dire troppe cose, e poi vuole tagliarti la mano destra nel timore che tu, che sei istruito, possa scrivere ciò che sai. L'ho detto agli uomini del Nord... Come, non importa. Hanno mandato un araldo, un greco, che avevano catturato e, coprendolo con gli arcieri, gli hanno fatto gridare che, se ti fosse stata mozzata la lingua, lo avrebbero saputo e avrebbero mozzato quella di tutti gli ostaggi e che, se ti fosse stata amputata la mano, avrebbero amputato quelle degli ostaggi, compiendo poi un'altra vendetta che per ora mantengono segreta».

«Almeno loro mi sono fedeli», dissi. «Però, Martina, cosa è accaduto a Eliodora?»

«Eliodora e suo padre sono salpati un'ora dopo il tramonto, e ora sono al sicuro in mare, navigando verso l'Egitto», mi bisbigliò lei in un orecchio.

«Allora avevo ragione! Quando Irene mi disse che era morta, mentiva».

«Certo, mentiva, sebbene tre volte tentò di farla assassinare, non ho tempo di dirti come, ma i complotti furono sempre sventati da coloro che la sorvegliavano. Però, alla lunga, avrebbe anche potuto avere successo, così, sebbene Eliodora si opponesse, era meglio che se ne andasse. Quelli che si separano si possono incontrare nuovamente; però come è possibile incontrare qualcuno che è morto fino a quando entrambi non sono morti?»

«Come ha fatto ad andarsene?»

«È stata fatta uscire di nascosto dalla città camuffata da ragazzo al seguito di un sacerdote, e quel sacerdote era suo padre privo della barba e tonsurato. Il Vescovo Barnaba li ha fatti passare entrambi come facenti parte del suo seguito».

«Sia benedetto il Vescovo Barnaba!», dissi.

«Sì, sia benedetto, dato che senza il suo aiuto tutto ciò non sarebbe stato possibile. Gli agenti segreti al porto hanno guardato attentamente i due, sebbene il buon Vescovo garantisse per loro e fornisse i loro nomi e incarichi. Tuttavia, quando videro avvicinarsi alcuni tipacci vestiti da marinai che giocherellavano con i manici dei loro coltelli, gli agenti ritennero meglio non fare altre domande. Inoltre, adesso che la nave è salpata, per salvare la loro pelle, gli agenti giureranno che nessun sacerdote e ragazzo si sono imbarcati su quel veliero. Così la tua Eliodora è lontana e incolume,

come suo padre, sebbene la sua missione non abbia avuto successo. Tuttavia gli rimane ancora la vita, cosa di cui deve rendere grazie, perché in un'impresa del genere non avrebbe mai dovuto portare con sé una donna. Se fosse venuto da solo, Olaf, i tuoi occhi sarebbero stati risparmiati e a quest'ora si sarebbero posati sul globo imperiale nelle tue mani».

«Però sono contento che non sia venuto da solo, Martina».

«Hai davvero un cuore nobile e fedele, e quella donna dovrebbe essere onorata del tuo amore. Qual è il segreto? Dev'esserci qualcosa in più del mero desiderio della bellezza di una donna, sebbene so che alle volte ciò può rendere gli uomini folli. In un simile affare l'anima deve giocare un suo ruolo».

«Penso di sì, Martina. Anzi, ne sono sicuro, dato che altrimenti soffriremmo troppo invano. Dimmi adesso: come e quando morirò?»

«Spero che tu non muoia affatto, Olaf. Sono stati stilati certi piani che persino qui non oso riferire. Ho sentito che domani ti porteranno nuovamente di fronte ai giudici i quali, per intercessione di Irene, modificheranno la tua sentenza con una di esilio, con l'ordine segreto di ucciderti durante il viaggio. Però tu non farai mai quel viaggio. Altri piani sono in moviménto; li conoscerai a tempo debito».

«Però, Martina, se tu conosci questi piani, li conoscerà anche l'Augusta, dato che lei e tu siete una sola persona».

«Quando le punte dei pugnali ti vennero infilate negli occhi, Olaf, tagliarono i fili che mi legavano a lei, e ora Irene e io siamo più distanti dell'Inferno dal Paradiso. Ti dico che la odio e che mi adopero per la sua caduta. Non sono forse la tua madrina, Olaf?».

Poi mi baciò nuovamente la mano e subito dopo se ne andò.

Il mattino seguente, o almeno credo che lo fosse, vennero i miei carcerieri e mi dissero che dovevo comparire davanti ai giudici per ascoltare la revisione della mia sentenza. Mi fecero indossare i miei abiti militari e mi permisero persino di allacciare in vita la spada, sapendo senza dubbio, che, tranne che a se stesso, un cieco non poteva causare molto danno con una spada. Poi mi condussero non so dove attraverso passaggi che ogni tanto svoltavano. Alla fine entrammo in un qualche luogo chiuso perché delle porte si chiusero dietro di noi.

«Questa è la Sala del Giudizio», disse uno di loro, «però i giudici non sono ancora arrivati. È una stanza molto grande e spoglia. Non c'è nulla in essa contro cui potete farvi del male. Pertanto, se vi fa piacere dopo essere stato fermo così a lungo in quella stretta cella, potete camminare avanti e

indietro, tenendo le mani di fronte a voi così da sapere quando toccherete la parete opposta e dovrete tornare indietro».

Li ringraziai e, piuttosto contento di approfittare di questa grazia per le mie gambe rigide e desiderose di esercizio, iniziai a camminare con gioia. Pensai che la stanza doveva appartenere a uno degli innumerevoli appartamenti che si aprivano sulla terrazza, dato che udivo distintamente il rumore del mare provenire dal basso, senza dubbio attraverso le finestre aperte.

Avanzai baldanzosamente ma, a un certo punto della mia marcia, mi accadde una cosa curiosa. Mi sembrò che una mano afferrasse la mia e mi guidasse verso sinistra. Stupito, seguii la guida della mano che poco dopo mi lasciò. Perciò continuai la mia marcia e, mentre avanzavo, credetti di udire un altro suono, simile a quello di un mormorio soffocato di voci umane. Altri venti passi e raggiunsi il fondo della stanza, perché le mie dita toccarono la parete di marmo. Mi voltai e marciai all'indietro, ed ecco! Al ventesimo passo, nuovamente quella mano afferrò la mia e mi guidò a destra, dopodiché ancora una volta colsi il mormorio delle voci.

Tutto ciò accadde una terza volta e ogni volta il mormorio crebbe d'intensità. Anzi, credetti di sentire qualcuno dire:

«Quell'uomo non è affatto cieco», e un altro rispondere: «Lo guida qualche spirito».

Mentre effettuavo il mio quarto viaggio, colsi il clamore di un tumulto in lontananza, grida di guerra, le urla degli agonizzanti e sopra tutti il familiare grido di «Valhalla! Valhalla! Vittoria o il Valhalla!».

Mi fermai dove mi trovavo e sentii il sangue affluire nelle mie guance scavate. Gli uomini del Nord, i miei Nordici erano nel Palazzo! Era questo ciò che aveva accennato Martina. Eppure, in un luogo così grande, che possibilità esisteva che mi trovassero? E come facevo io, cieco, a trovarli? Be', almeno mi era rimasta la voce, e l'avrei usata.

Così urlai con tutte le mie forze. «Olaf Spadarossa è qui! Venite da Olaf, uomini del Nord!»

Chiamai tre volte. Udii delle persone correre, non verso di me, ma allontanandosi: senza dubbio erano quelli i cui sussurri mi erano giunti alle orecchie.

Cercai di seguirli, ma la mano dolce e gentile, simile a quella di una donna, afferrò la mia ancora una volta e mi trattenne sul posto, non lasciandomi muovere di un pollice. Così rimasi lì fermo, persino dopo che la mano mi aveva lasciato, perché mi sembrava che ci fosse qualcosa di mol-

to strano in quella faccenda.

Poco dopo si levò un altro rumore. Quello degli uomini del Nord che si avvicinavano alla sala, perché i piedi risuonavano sempre più forti lungo i corridoi di marmo. Inoltre avevano incontrato quelli che fuggivano dalla sala e che ora ritornavano indietro per sfuggir loro. Entrarono nella sala, poi un grido di orrore, mescolato a ira furibonda, eruppe dalle loro labbra.

«È Olaf», disse qualcuno, «Olaf accecato e, per Thor, guardate dove si trova!».

Poi la voce di Jodd tuonò:

«Non muoverti Olaf: non muoverti o morirai!».

Un'altra voce, quella di Martina, si intromise:

«Silenzio, stolti, o lo spaventerete e lo farete cadere. Silenzio, tutti, lasciate che ci pensi io!».

Poi cadde il silenzio; sembrava che persino i fuggitivi si fossero zittiti, e io udii il fruscio di un abito femminile che veniva verso di me. L'istante successivo una mano morbida, esattamente come quella che fino a poco tempo prima sembrava guidarmi e trattenermi, prese la mia, e la voce di Martina disse:

«Seguimi, Olaf».

La seguii per otto o dieci passi, poi Martina mi gettò le braccia al collo ed eruppe in una risata selvaggia. Qualcuno la allontanò; il momento successivo, due labbra barbute mi baciarono sulla fronte e la possente voce di Jodd tuonò:

«Siano rese grazie a tutti gli Dei, sia che vivano al Nord che al Sud! Ti abbiamo salvato! Lo sapevi dove ti trovavi, Olaf? Sul bordo di un abisso, proprio sul margine, e sotto c'è un precipizio di un centinaio di piedi dove le acque del Bosforo si infrangono sulle rocce. Oh! Capisco questo bel giochino dei Greci. Loro, bravi Cristiani, non avrebbero voluto macchiarsi l'anima con il tuo sangue e pertanto ti avrebbero fatto camminare fino alla tua morte. Bene, saranno ripagati della stessa moneta».

«Portateli qui, compagni! Portateli uno a uno, questi diavoli che stavano seduti a guardare per divertirsi un cieco avviarsi alla sua fine. Ah! Chi abbiamo qui? Guarda, per Thor! È quel briccone di avvocato che presiedeva la Corte che ti processò e che si infuriò perché non lo salutasti. Bene, avvocato, il vento è cambiato. Noi Nordici abbiamo il controllo del Palazzo e le legioni armene sono radunate davanti ai cancelli e non attendono altro che l'Imperatore Costantino per entrare e impadronirsi dell'Impero e della sua corona. Saranno qui tra poco, avvocato, ma capite, avendo una certa

vita da salvare, perché ci sono state riferite notizie di certe belle azioni, siamo stati costretti ad attaccare prima del segnale e non abbiamo colpito invano. Adesso ammazzeremo il tempo con un processo fatto da noi. Guardate qui: io sono il Presidente della Corte, seduto sulla sua bella sedia e questi sei alla mia destra e alla mia sinistra sono i miei compagni giudici, mentre voi sette che eravate i giudici adesso siete i prigionieri. Conoscete il crimine di cui siete accusati, così non c'è bisogno di esporlo. La vostra difesa, avvocato, e siate rapido!».

«Oh! Signore», disse l'uomo con voce tremante. «Ciò che facemmo al Generale Olaf ci fu ordinato di farlo da qualcuno che non può essere nominato».

«Fareste meglio a pronunciare quel nome, avvocato perché, anche se fosse quello di un Dio, noi Nordici lo ascolteremo».

«Be', dall'Augusta in persona. Lei desiderava la morte del nobile Michele ma, essendo divenuta superstiziosa sull'argomento, non avrebbe voluto macchiarsi direttamente le mani con il suo sangue. Pertanto escogitò lei questo piano. Venne ordinato di portare il Generale Olaf in questo luogo che è conosciuto come la Sala dell'Abisso, usata ai vecchi tempi da alcuni Imperatori sanguinari per eliminare i loro nemici. Il pavimento centrale bascula su un cardine. Si apre con un tocco e, colui che lo crede solido e ci ha camminato sopra, quando viene l'oscurità è perduto, dato che cade sulle rocce sottostanti e con l'alta marea le acque se lo portano via».

«Sì, sì, comprendiamo il trucco, avvocato, perché là si spalanca l'abisso. Avete altro da dire?»

«Nulla, signore, nulla tranne che noi eseguimmo ciò che fummo obbligati a fare. Inoltre, nulla di male è capitato al prigioniero, dato che ogni volta che il nobile Generale giungeva sul bordo dell'abisso spalancato, sebbene cieco, si fermava e andava a destra o a sinistra come se qualcuno lo allontanasse dal pericolo».

«Bene, allora, giudici crudeli e ingiusti, riuniti per farsi beffe di un cieco che avevate condannato a questo triste destino...».

«Signore», si intromise uno dei giudici, «non fummo noi che cercammo di intrappolarlo; furono quei carcerieri laggiù. Loro dissero al Generale che poteva sgranchirsi le gambe camminando su e giù per la sala».

«È vero tutto ciò, Olaf?», chiese Jodd.

«Sì», risposi. «È vero che i due carcerieri che mi portarono qui mi dissero così, anche se non so se siano presenti».

«Molto bene», disse Jodd. «Aggiungeteli agli altri prigionieri, che in ba-

se alla loro testimonianza li sentirono preparare la trappola e non avvisarono la vittima. Adesso, tutti voi assassini, questa è la sentenza della Corte nei vostri confronti: che salutiate il Generale Olaf e confessiate la vostra malvagità nei suoi confronti».

Così mi salutarono, inginocchiandosi e baciandomi i piedi e, a uno a uno, confessarono il loro crimine.

«Basta!», dissi. «Li perdono perché sono solo degli strumenti. Pregate che Dio possa fare altrettanto».

«Tu, Olaf, potrai perdonarli», disse Jodd, «e anche il tuo Dio potrà perdonarli in seguito, ma noi, uomini del Nord, non perdoniamo. Bendate questi uomini e legate loro le braccia. Ora», proseguì Jodd dopo una pausa, «è venuto il loro turno di farci divertire. Correte, amici, correte, perché avete delle spade dietro di voi. Non le sentite?».

Il resto può essere immaginato. Entro pochi minuti, i sette giudici e i due carcerieri erano svaniti dal mondo. Nessuna mano era venuta a salvare *loro* dalle rocce crudeli e dalle acque che ribollivano cento piedi più sotto quella terrificante sala.

Quella vendetta fantastica e selvaggia fu una cosa orribile da ascoltare; cosa dovesse essere da vedere posso solo immaginarlo. Sapevo che desideravo andarmene da lì e che imploravo Jodd di avere pietà di quegli uomini. Ma né lui né i suoi compagni mi avrebbero ascoltato.

«Quale pietà hanno avuto per te?», urlò Jodd. «Che bevano dalla loro coppa!».

«Che bevano dalla loro coppa!», gli fecero eco i suoi compagni e poi eruppero in un ruggito di risate quando uno dei falsi giudici, sentendo il vuoto davanti a sé, fece un salto, e con un urlo sparì per sempre.

Poi tutto finì. Udii qualcuno entrare nella sala e bisbigliare nell'orecchio di Jodd; ascoltai anche la sua risposta:

«Portatela qui!», disse. «Per il resto, ordina al Capitano di legare saldamente Stauracius e gli altri. Se ci fosse qualche segno di ribellione nei nostri confronti, taglia loro le gole, avvertendoli che gli verrà fatta la stessa cosa se dovessero permettere l'insorgere di guai. Non date fuoco al Palazzo a meno di un mio ordine, perché sarebbe un peccato bruciare un così bell'edificio. Sono quelli che ci abitano che dovrebbero essere bruciati; ma senza dubbio vi provvederà Costantino. Raccogliete le parti più preziose del bottino, quelle più facilmente trasportabili, e fatele portare nei nostri quartieri con dei carri. Fate in modo di fare in fretta, prima che gli Armeni ci mettano le mani sopra. Vi raggiungerò presto; ma se prima dovesse arri-

vare l'Imperatore Costantino, ditegli che è andato tutto bene, meglio di quanto sperasse, e pregatelo di venire qui, dove possiamo consultarci».

Il messaggero partì. Jodd e alcuni degli uomini del Nord iniziarono a discutere tra loro, e Martina mi prese in disparte.

«Dimmi cosa è successo, Martina», chiesi, «perché sono confuso».

«Una rivoluzione, ecco tutto, Olaf. Jodd e i Nordici sono la punta della lancia, Costantino è il manico, e le mani che la reggono sono gli Armeni. È stata condotta molto bene. Alcune delle guardie che rimanevano sono state corrotte, altre si sono spaventate e sono fuggite. Solo poche hanno combattuto, ma di loro i Nordici si sono sbarazzati rapidamente. Irene e i suoi ministri sono stati beffati. Credevano che l'assalto non sarebbe avvenuto che tra una settimana o più, sempreché fosse avvenuto, dato che l'Imperatrice credeva di aver appagato Costantino con le sue promesse. Te ne parlerò più tardi».

«Come hai fatto a trovarmi, Martina, e in tempo?»

«Oh, Olaf, è una storia terribile! Per poco non svengo nuovamente a ripensarci. È accaduto così: Irene scoprì che ti avevo fatto visita nella tua cella; aveva cominciato a sospettarmi. Questa mattina fui presa e mi ordinarono di consegnare il Sigillo; però prima avevo sentito che oggi avevano organizzato la tua morte, non una sentenza di esilio e l'assassinio lontano da qui, come ti dissi. Il mio ultimo gesto prima di essere catturata fu di mandare un messaggero fidato a Jodd e ai Nordici, dicendo loro che, se volevano salvarti, dovevano colpire immediatamente e non questa notte, come era stato stabilito.

Nemmeno trenta secondi dopo che il messaggero mi aveva lasciato, gli eunuchi mi presero e mi portarono nella mia stanza dove mi rinchiusero. Poco dopo entrò l'Augusta, furiosa come una leonessa. Mi accusò di tradimento e, quando negai, mi colpì in volto. Guarda, qui ci sono i segni del gioiello della sua mano. Oh! Ahimè! Cosa ho detto? Non puoi vedere. Aveva saputo che Dama Eliodora le era sfuggita e che io ero coinvolta nella sua fuga. Dichiarò che io, la tua madrina, ero tua amante e, poiché questo crimine era contro la Chiesa, mi promise che dopo altre torture sarei stata arsa viva nell'Ippodromo di fronte a tutto il popolo.

Per ultimo disse: "Sappi che il tuo Olaf a cui tieni tanto morirà entro un'ora in questo modo: verrà portato nella Sala dell'Abisso e là gli verrà concesso di camminare fino all'arrivo dei giudici. Essendo cieco, puoi ben immaginare dove andrà a finire. Prima che questa porta si riapra, ti assicuro che Olaf non sarà altro che un mucchietto di ossa spezzate. Sicuro, puoi

anche trasalire e piangere, ma conserva le lacrime per te stessa", e mi chiamò con un brutto nome. "Ti ho presa finalmente, ladra notturna, e Dio in persona non ti potrà dare la forza di allungare la tua mano per allontanare quel maledetto Olaf dal bordo dell'Abisso della Morte".

"Solo Dio sa ciò che egli può fare, Augusta", risposi, perché le parole mi sembravano essermi state messe sulle labbra.

Poi Irene imprecò e mi colpì nuovamente, lasciandomi chiusa a chiave nella mia stanza.

Quando se ne fu andata, mi buttai in ginocchio e pregai Dio di salvarti, Olaf, dato che non potevo fare altro; pregai come non avevo mai fatto prima. Pregando in quel modo credo che svenni, perché il mio dolore era più di quanto potessi sopportare, e nel deliquio sognai. Sognai che mi trovavo in questo luogo, dove fino a ora non ero mai stata. Vidi i giudici, i carcerieri e i pochi altri che ti guardavano dalla galleria. Ti vidi camminare lungo la sala verso il grande abisso spalancato. Poi mi sembrò di scivolare verso di te, di prenderti la mano e di guidarti attorno all'abisso. E Olaf, questo accadde tre volte. Dopodiché ci fu un tumulto quando ti trovavi proprio sul bordo dell'abisso e ti trattenni non permettendoti di muoverti. Poi entrarono gli uomini del Nord e io con loro. Sì; stando là con te sul bordo dell'abisso, mi vidi entrare nella sala insieme agli uomini del Nord».

«Martina», mormorai, «una mano che sembrava essere quella di una donna, mi guidò tre volte attorno al bordo dell'abisso e mi trattenne fin quasi al momento che tu e gli uomini del Nord entraste qui».

«Oh! Dio è grande», gemette. «Dio è molto grande e a Lui va il mio ringraziamento. Ascolta però la fine della storia. Mi destai dal mio svenimento e udii dei rumori all'esterno e sopra tutti il grido di vittoria degli uomini del Nord. Avevano scalato le mura del palazzo o infranto i cancelli - ancora non so - e si trovavano sulla terrazza a combattere le guardie greche. Corsi alla finestra e sotto di me vidi Jodd. Urlai fino a quando non mi sentì.

"Salvami se vuoi salvare Olaf", gridai. "Sono imprigionata qui".

Portarono una delle loro scale e mi fecero uscire dalla finestra. Dissi loro tutto ciò che sapevo. Catturarono quindi un eunuco del palazzo e lo picchiarono fino a quando non ci promise che ci avrebbe guidato fino a questa sala. Ci guidò ma, nel labirinto dei passaggi, svenne perché lo avevano battuto troppo duramente. Non sapevamo da che parte voltare fino a quando, all'improvviso, udimmo la tua voce e corremmo verso di essa.

E questa è tutta la storia, Olaf».

10. *La sentenza di Olaf*

Mentre Martina finiva di parlare, udii il rumore di guardie in marcia e il fruscio di un abito femminile sul pavimento. Poi una voce, quella di Irene, parlò e, sebbene le sue parole fossero calme, colsi in loro il tremore di un'ira furibonda.

«Abbiate la compiacenza di dirmi, Capitano Jodd», disse l'Augusta, «cosa sta accadendo nel mio Palazzo e perché io, l'Imperatrice, sono trascinata dai miei appartamenti fin qui da soldati sotto il vostro comando?»

«Signora», rispose Jodd, «vi state sbagliando. Ieri eravate un'Imperatrice, oggi siete... Be', qualunque cosa vostro figlio, l'Imperatore, deciderà di nominarvi. Per quanto riguarda ciò che è accaduto e ciò che sta accadendo in questo Palazzo, non so da dove iniziare a raccontare. Prima di tutto il vostro Generale e Ciambellano Olaf - nel caso non lo riconosciate, voglio dire il cieco che si trova laggiù - è stato attirato con l'inganno in una trappola mortale da certi vostri servitori che si autodefinivano giudici e che hanno dichiarato di aver agito secondo i vostri ordini».

«Metteteli a confronto con me», disse Irene, «così che possa provarvi che mentono».

«Certamente. Ohé! Voi, portate qui Dama Irene. Adesso tenetela sopra quel buco. No, non vi dibattete, Signora, se non volete scivolare dalla loro presa. Guardate fisso in basso e vedrete, grazie alla luce che entra nella caverna sottostante, certi fagotti che giacciono sulle rocce attorno alle quali l'acqua ribolle. Là si trovano i vostri giudici, quelli che avete detto desideravate incontrare. Se volete porgere loro una qualunque domanda, possiamo accontentarvi. No? Perché impallidite alla semplice vista del luogo che ritenevate adatto a essere il letto di morte di un vostro fedele soldato, qualcuno di alto rango al vostro servizio che vi siete divertita ad accecare? Perché avete voluto accecarlo, Signora?»

«Chi siete voi che osate farmi delle domande?», replicò Irene chiamando a raccolta il suo coraggio.

«Ve lo dirò, Signora. Adesso che il Generale Olaf qui presente è cieco, sono l'ufficiale comandante degli uomini del Nord che, fino a quando non cercaste di assassinare il suddetto Generale Olaf, erano le vostre fedeli Guardie. Io sono anche, si dà il caso, l'ufficiale comandante di questo Palazzo, che abbiamo conquistato questa mattina assalendolo e contrattando con la maggior parte dei vostri soldati greci, dopo aver appreso dalla vo-

stra confidente, Martina, del vile gesto che stavate per mettere in atto contro il Generale Olaf».

«Così sei stata tu a tradirmi, Martina», gemette Irene. «E dire che ti avevo in mio potere. Oh! Ti avevo in mio potere!».

«Non vi ho tradito, Augusta. Ho salvato il mio figlioccio dalla tortura e dalla morte, come ero impegnata a fare dal giuramento», rispose Martina.

«Basta con tutte queste chiacchiere di tradimenti!», continuò Jodd. «Infatti, chi mai può tradire un demonio? Adesso, Signora, noi non abbiamo nulla a che fare con i vostri litigi di Stato. Potrete sistemarli tra poco con vostro figlio, se sarete ancora viva. Però abbiamo molto a che fare con questa faccenda di Olaf e la sistemeremo immediatamente. La prima parte della storia la conosciamo tutti, così passiamo subito alla successiva. Chi emanò gli ordini di accecarvi, Generale Olaf?»

«L'Augusta», risposi.

«Per quali motivi, Generale Olaf?»

«Per un motivo che non menzionerò», risposi.

«Bene. Siete stato accecato dall'Augusta per una ragione che non menzionerete, ma che è ben conosciuta da tutti noi. Ora, noi del Nord abbiamo una legge che dice che un occhio deve essere dato in cambio di un occhio e una vita per una vita. Non sarebbe quindi giusto, compagni, che anche questa donna venisse accecata?»

«Cosa!», strillò Irene. «Accecata! Io accecata! Io, l'Imperatrice!».

«Ditemi, Signora, sono gli occhi di una persona che è stata Imperatrice diversi da quelli degli altri? Perché dovreste lamentarvi di quell'oscurità nella quale siete stata così pronta a gettare una persona assai migliore di voi? Tuttavia, è Olaf che dovrà giudicare. È il vostro volere, Generale, che noi si accechi questa donna che vi cavò gli occhi e dopo cercò di assassinarvi?».

A quel punto, percepii che tutti quelli radunati in quella sala mi stavano osservando e che attendevano le parole che avrei pronunciato così intensamente che non udirono affatto entrare altre persone, come invece mi accorsi io. Rimasi in silenzio per un po', così che Irene soffrisse un poco di quell'agonia per l'attesa che lei aveva inflitto a me e ad altri.

Poi dissi: «Vedete cosa ho perduto, amici, sebbene non abbia compiuto nulla di grave. Ero sulla strada della gloria. Ero un soldato di cui vi fidavate e apprezzavate, qualcuno dall'onore incontaminato e dal nome immacolato. Inoltre amavo una donna, dalla quale ero riamato e che speravo divenisse mia moglie. E ora cosa sono? La mia carriera è finita, perché come

può un uomo menomato condurre una guerra o persino eseguire i più umili dei servizi di un campo? Il resto dei miei giorni, se me ne dovessero essere concessi ancora, dovranno trascorrere in un'oscurità più nera di quella di mezzanotte. Dovrò vivere di carità. Quando avrò speso quel poco che ho messo da parte, perché non mi sono mai venduto e non ho accumulato alcuna ricchezza, come potrò guadagnarmi da vivere? La donna che amo è stata portata via, dopo che questa Imperatrice cercò tre volte di ucciderla. Non so se potrò mai ritrovarla in questo mondo, perché lei se n'è andata in un paese lontano pieno di nemici dei Cristiani. E neppure so se vorrà ancora qualcuno cieco e mendicante come marito, anche se credo di sì».

«Sarebbe disonore su di lei se non lo farà!», mormorò Martina mentre io facevo una pausa.

«Bene, amici, questo è il mio caso», proseguii. «Lasciamo che l'Augusta lo neghi se ne è capace».

«Parlate, Signora. Lo negate?», disse Jodd.

«Non nego che quest'uomo sia stato accecato dietro mio ordine per dei crimini che lo avrebbero meritatamente visto morto», rispose Irene. «Però nego di aver ordinato che venisse intrappolato in quell'abisso. Se quei morti hanno detto così, allora hanno mentito».

«E se Dama Martina dice così, cosa dite?», chiese Jodd.

«Allora anche lei mente», rispose l'Imperatrice risentita.

«Così sia!», replicò Jodd. «Eppure è strano che, agendo in base a questa bugia di Dama Martina, abbiamo trovato il Generale Olaf proprio sul bordo di quel buco; sì, con neppure lo spazio di un chicco d'orzo tra lui e la morte. Adesso, Generale, entrambe le parti sono state ascoltate e potete emettere la sentenza. Se direte che questa donna deve essere accecata, in questo momento lei vede la luce per l'ultima volta. Se direte che deve morire, in questo momento sta dando addio alla vita».

Pensai nuovamente un po'. Mi venne in mente che Irene, che aveva perso il potere, poteva sollevarsi nuovamente e portare nuove malvagità su Eliodora. Adesso era nelle mie mani, ma se avessi aperto quella mano e l'avessi lasciata libera...!

Qualcuno si mosse verso di me e udii la voce di Irene sussurrarmi nell'orecchio:

«Olaf», disse, «se ho peccato contro di te l'ho fatto perché ti amavo. Ti vorresti vendicare di una che si è macchiato l'anima di così tante malvagità perché amava troppo? Oh! Se è così, non sei più Olaf. Per amor di Dio, abbi pietà di me, dato che non sono pronta a incontrarlo. Dammi tempo per

pentirmi. No! Ascoltami! Non lasciare che questi uomini mi portino via come minacciano di fare. Adesso sono caduta, ma chissà... Potrò nuovamente ritornare grande; anzi, credo che lo sarò. Allora, Olaf, che la mia anima possa bruciare in eterno all'Inferno se cercherò di molestare ancora te o l'egiziana: Gesù mi è testimone che non chiedo un destino peggiore sul mio capo. Tieni indietro gli uomini, Martina, perché ciò che giuro a lui e all'egiziana lo giuro anche a te. Inoltre, Olaf, possiedo grandi ricchezze. Hai parlato di povertà; sarà sempre lontana da te. Martina sa dove è nascosto il mio oro, e lei ha ancora le mie chiavi. Che lo prenda. Chiedo di lasciarmi in pace, ma aggiungerò una cosa sola. Se mai sarà in mio potere, dimenticherò ogni cosa e vi promuoverò tutti a grandi onori. Il tuo cervello non è cieco, Olaf: puoi ancora governare. Lo giuro, lo giuro. Lo giuro sul Sangue di Cristo! Ah! Adesso portatemi pure via se volete. Ho parlato».

«Allora forse, Signora, permetterete a Olaf di parlare, dato che noi, che abbiamo molto da fare, dobbiamo concludere rapidamente questa faccenda, prima che l'Imperatore arrivi con gli Armeni», disse Jodd.

«Capitano Jodd, compagni», dissi, «l'Imperatrice Irene si è degnata di farmi alcune solenni dichiarazioni che forse alcuni di voi possono aver udito. Almeno Dio le ha udite, e se le manterrà o meno è una faccenda tra lei e il Dio in cui entrambi crediamo. Pertanto metto da parte queste dichiarazioni; non mi spingono né da una parte né dall'altra. Ora, mi avete nominato giudice della mia questione personale e ho promesso di emanare la mia sentenza, che voi eseguirete. Ascoltate, quindi e ricordate. Per lungo tempo sono stato l'ufficiale dell'Augusta, e ultimamente il suo Generale e Ciambellano. Come tale ho giurato di proteggerla da ogni danno in ogni caso, e fino a ora ho mantenuto questi giuramenti, quando avrei potuto spezzarli e non essere biasimato dagli uomini.

Qualunque cosa sia accaduta, sembra che lei sia ancora Imperatrice e io ancora il suo ufficiale, dato che mi è stata restituita la spada, sebbene sia vero che me la mandò perché la usassi contro me stesso. L'Imperatrice si è compiaciuta di farmi cavare gli occhi. Sotto la nostra legge militare, il monarca che governa l'Impero ha il diritto di far cavare gli occhi di un ufficiale che ha sollevato la spada contro le sue forze, o persino di ucciderlo. Se ciò sia giusto o ingiusto, è nuovamente una faccenda tra quel monarca e il Dio nei cieli, al quale deve essere riservata l'ultima risposta. Pertanto sembrerebbe che non abbia alcun diritto di pronunciare una sentenza contro l'Augusta Irene e, qualunque siano stati i suoi torti nei miei confronti, non la pronuncerò. Tuttavia, dato che sono ancora il vostro Generale fino a

quando un altro non verrà nominato al mio posto, vi ordino di liberare l'Augusta Irene e di non prendere alcuna vendetta sulla sua persona per qualunque cosa mi sia stata fatta da parte di lei, fossero le sue azioni giuste o ingiuste».

Quando ebbi finito di parlare, nel silenzio che seguì udii Irene emettere qualcosa a metà tra un singulto e un gemito di stupore. Poi, al di sopra del mormorio degli uomini del Nord, ai quali questa sentenza pareva strana, si levò la possente voce di Jodd.

«Generale Olaf», disse, «mentre stavate parlando, mi colse il pensiero che una di quelle punte di coltello che vi cavarono gli occhi, vi avesse anche bucato il cervello. Però, quando avete finito di parlare mi sono reso conto che siete un grande uomo il quale, mettendo da parte i torti o i motivi privati e il piacere della vendetta che avevate in mano, ha insegnato a noi soldati una lezione che io, almeno, non dimenticherò mai. Generale, se, come confido, saremo insieme in futuro come lo siamo stati in passato, vi chiederò di istruirmi nel vostro credo cristiano, che può far sì che un uomo non solo perdoni, ma sappia anche celare il suo perdono sotto la maschera del dovere, cosa che, come sappiamo bene, è ciò che avete appena fatto. Generale, il vostro ordine sarà obbedito. Sia lei Imperatrice o meno, la vita di questa donna non dovrà temere nulla da parte nostra. Inoltre, la proteggeremo al meglio delle nostre capacità, come faceste voi durante la Battaglia del Giardino. Però le dico in faccia che, se non fosse stato per quegli ordini, e se voi, Generale, aveste detto, per esempio, che lasciavate a noi il compito di giudicarla, lei che ha rovinato un uomo come voi, sarebbe morta di una morte disonorevole».

Udii un suono come di una donna che si gettasse in ginocchio davanti a me, poi udii la voce di Irene mormorare attraverso le lacrime:

«Olaf, Olaf, per la seconda volta nella mia vita mi hai fatto sentire miserabile. Oh! Se solo avessi potuto amarmi! Allora sarei diventata buona come lo sei tu».

Ci fu un movimento di piedi e un'altra voce parlò, una voce che avrebbe dovuto essere chiara e giovanile, ma che suonava come se fosse spessa per colpa del vino. Non ebbi bisogno del sussurro di Martina per sapere che si trattava di quella di Costantino.

«Salute, amici!», disse, e subito giunse uno sferragliare di spade in segno di saluto e un grido di risposta:

«Salve, Augusto!».

«Avete colpito prima del tempo», continuò la voce spessa e infantile.

«Però, dato che le cose sembrano essere andate assai bene per noi, non vi posso biasimare, specialmente quando vedo che custodite colei che ha usurpato il mio diritto di nascita».

A quel punto udii Irene girarsi con un movimento rapido e furioso.

«Il tuo diritto di nascita, ragazzo!», strillò. «Quale diritto di nascita possiedi, se non quello che ti diede il mio corpo?»

«Credevo che mio padre avesse molto più a che fare con questa faccenda del diritto imperiale, della ragazza greca che si compiacque di sposare per il suo bel visino», rispose insolentemente Costantino, aggiungendo: «Imparate a stare al vostro posto, madre. Imparate che non siete altro che il lume che un tempo conteneva l'olio sacro, e che i lumi possono essere distrutti».

«Sicuro», rispose lei, «e l'olio si può rovesciare perché i cani lo lecchino, se la loro gola non si ribella di fronte a un simile rancidume. L'olio santo davvero! No, la feccia acida dei fiaschi di vino, gli scarti dei bordelli, il liquame delle stalle, questo è ciò di cui è fatto l'olio santo che arde in Costantino, ubriacone e bugiardo!».

Sembrò che di fronte a quel torrente di roche invettive, Costantino si avvilisse, poiché nel profondo dell'anima il giovane temeva sempre sua madre, ma io credo che mai quanto allora sembrò trionfare su di lei. O forse non si degnò di risponderle. Alla fine, rivolgendosi a Jodd, disse:

«Capitano, io e i miei ufficiali, qui presenti senza essere visti, abbiamo udito qualcosa di ciò che è accaduto in questo luogo. Con quale autorizzazione voi e i vostri compagni vi siete arrogati il diritto di giudicare mia madre? Quello è il diritto dell'Imperatore».

«Con l'autorizzazione della cattura, Augusto», rispose Jodd. «Noi uomini del Nord abbiamo conquistato il Palazzo e aperto i cancelli a voi e ai vostri Armeni. Inoltre abbiamo catturato colei che governava nel Palazzo e con la quale avevamo una faccenda privata da sistemare che ha a che fare con il nostro Generale qui presente, accecato. Bene, è stata sistemata alla nostra maniera, e ora non vi cederemo questa donna se non con la vostra promessa regale che nessun danno le verrà recato nel corpo. Per quanto riguarda il resto, sono affari vostri. Fatele fare la sguattera se lo desiderate, solo che allora credo che la sua lingua svuoterebbe la cucina. Però giurate di mantenerla viva fino a quando non verrà chiamata dall'Inferno dato che altrimenti dovremmo aggiungerla alla nostra compagnia, cosa questa che non renderà nessuno dei nostri felice».

«No», rispose Costantino. «Tempo una settimana e avrebbe corrotto tutti

voi e fomentato una guerra. Bene!», aggiunse con una risata sfrontata. «Adesso finalmente il padrone sono io, e giurerò su ogni santo che vorrete nominare o su tutti, che nulla verrà fatto a questa Imperatrice il cui dominio è finito e che, essendo senza amici, non deve essere temuta. Tuttavia, per paura che possa dar vita ad altri complotti o omicidi, dovrà essere tenuta segregata fin quando noi e i nostri Consiglieri non decideremo dove dovrà risiedere in futuro. Ohé, Guardie! Portate la vedova del mio regale padre al suo Palazzo vedovile e là sorvegliatela bene. Se scappa, voi morirete sotto la frusta. Portate via il serpente prima che inizi nuovamente a sibilare».

«Non sibilerò più», disse Irene, mentre i soldati si disponevano in formazione attorno a lei. «Però, forse, Costantino, vivrai per scoprire che il serpente ha ancora la forza di colpire e ha veleno nelle zanne, per te e tutti gli altri. Vieni con me, Martina?»

«No, Signora, dato che qui si trova colui che Dio e voi mi avete ordinato di guardare. Per il suo bene dividerò la mia vita con lui», e mi toccò sulla spalla.

«Quel moccioso che si definisce mio figlio disse la verità quando affermò che chi è caduto non ha più amici», esclamò Irene. «Bene, mi dovresti ringraziare, Martina, dato che ho reso Olaf cieco in modo che, senza occhi, non può vedere quanto sia brutta la tua faccia. Nella sua cecità può persino scambiarti per la bellissima egiziana, Eliodora, come io so che tu, amandolo follemente, vorresti che facesse».

E con questo infame insulto se ne andò.

«Credo di aver commesso una follia», disse l'Imperatore, mentre le porte si chiudevano dietro l'Augusta. «Avrei dovuto colpire quel serpente quando ancora avevo il bastone nelle mie mani! Vi confesso che temo le sue zanne. Infatti, se potesse, mi renderebbe come quel pover'uomo, cieco, o addirittura mi ucciderebbe. Be', è mia madre e ho giurato, così mettiamo fine a questa discussione. Adesso, Olaf, voi siete lo stesso Capitano, non è vero, che sottrasse dalle mie labbra il fico avvelenato che la mia dolce madre avrebbe permesso che mangiassi mentre ero sotto l'influsso del vino; sì, e lo avreste inghiottito per salvarmi dalla mia scempiaggine?»

«Sono io quell'uomo, Augusto».

«Sicuro, siete voi quell'uomo: uno di cui parla tutta la città. Dicono che così scarso è il vostro gusto, da aver voltato le spalle ai favori di un'Imperatrice a causa di una giovane che avete osato amare. Dicono anche che l'Imperatrice vi ha ripagato con un pugnale negli occhi, lei che era pronta a

mettervi al mio posto».

«I pettegolezzi hanno molte lingue, Augusto», risposi. «Comunque ho perso il favore dell'Augusta e lei mi ha ricompensato con ciò che riteneva mi meritassi».

«Sembra proprio così. Per Cristo! Che abisso orribile è quello! È un altro dei suoi regali? No, non rispondete; ho ascoltato il racconto. Bene, Olaf, voi mi avete salvato la vita e i vostri uomini del Nord mi hanno insediato sul trono, dato che senza di loro difficilmente saremmo riusciti a conquistare il Palazzo. Ora, che ricompensa vorreste ricevere?»

«Il permesso di andarmene da qui, Augusto», risposi.

«Una richiesta modesta che avreste potuto ottenere senza chiedere, se riuscirete a trovare un cane che vi guidi, come altri poveri derelitti ciechi. E voi, Capitano Jodd, e i vostri uomini, cosa chiedete?»

«Qualunque dono l'Augusto si degni di concedere, dopo di che il permesso di seguire il nostro Generale Olaf ovunque egli vada dato che è sotto la nostra protezione. Qui ci siamo fatti così tanti nemici che non riusciremmo più a dormire la notte».

«L'imperatrice del Mondo cade dal suo trono», rifletté Costantino, «e neppure una cameriera la segue nella sua prigione. Però un Capitano cieco trova un reggimento disposto a scortarlo con amore e con onore come se fosse un sovrano appena incoronato. Davvero la Fortuna è cieca. Semmai il Fato dovesse privarmi degli occhi, mi chiedo, quando non avessi nient'altro da dare loro, trecento spade fedeli mi seguirebbero nella rovina e nell'esilio?».

Questo lo aggiunse ad alta voce. Dopodiché Costantino, Jodd e alcuni altri, con Martina tra loro, si misero in disparte lasciandomi seduto su una panca. Tornarono poco dopo, e Costantino disse:

«Generale Olaf, io e i vostri compagni ci siamo consultati. Ascoltate. Proprio oggi sono giunti da Lesbo dei messaggeri che abbiamo incontrato fuori dai cancelli. Sembra che il Governatore di laggiù sia morto e che i maledetti Musulmani minaccino di assalire l'isola all'arrivo dell'estate e di annetterla al loro Impero. I nostri sudditi cristiani di laggiù pregano che venga nominato un nuovo Governatore, qualcuno che conosca l'arte della guerra, e con lui vengano inviate truppe sufficienti a respingere i seguaci del profeta, i quali, non avendo molte navi, non possono attaccare con grandi forze. Ora, il Capitano Jodd ritiene che questo compito sarebbe di gradimento agli uomini del Nord e, sebbene siate cieco, credo che mi servireste bene come Governatore di Lesbo. È di vostro gradimento questo

incarico?»

«Sicuro, e vi sono riconoscente, Augusto», risposi. «Solamente, dopo che i Musulmani saranno stati respinti, se Dio vorrà che ciò accada, chiedo il permesso di assentarmi per un po' di tempo, dato che c'è una persona che devo cercare».

«Concesso, e nomino il Capitano Jodd vostro vice. Aspettate: c'è un'altra cosa. A Lesbo mia madre possiede grandi estensioni di vigneti e di terre. Come parte del pagamento dei suoi debiti, quei possedimenti saranno assegnati a voi. No, non ringraziatemi; sono io che devo ringraziare voi. Nonostante i suoi difetti, Costantino non è un ingrato. Ma ora basta! Troppo tempo è stato speso per questa faccenda. Cosa dite, ufficiali? Che gli Armeni sono schierati e che Stauracius è prigioniero al sicuro? Bene! Vengo per guidarli. Poi all'Ippodromo per la proclamazione!».

PARTE TERZA

1. *Notizie dall'Egitto*

Quel sipario d'oblio senza squarci o cuciture cala nuovamente sulle visioni del mio passato. Cala dove si trovava, sull'ultima scena in quella spaventosa stanza dell'abisso, per levarsi nuovamente lontano da Bisanzio.

Sono cieco e non vedo nulla, perché il potere che mi permette di esumare ciò che giace sepolto sotto il peso e le macerie di così tanti anni non mi dice niente più di quelle cose che un tempo conoscevano i miei sensi. Cosa non udii allora non odo adesso; cosa non vidi allora non vedo adesso. Così capita che della stessa Lesbo, della forma delle sue montagne o del colore dei suoi mari, non possa dire nulla più di quello che mi venne detto, perché la mia vista non si posò mai su di loro in nessuna delle vite che riesco a ricordare.

Era sera. Il calore del sole era scemato e la brezza notturna soffiava attraverso l'ampia stanza fresca nella quale sedevo con Martina, che i soldati nella loro rozza maniera chiamavano: "Il Cane Scuro di Olaf. Perché scuro era il colore della pelle di Martina e lei mi guidava da un luogo all'altro come fanno i cani addestrati a condurre i ciechi. Però su di lei il più rozzo dei soldati non disse mai una cosa cattiva; non per paura, ma perché sapevano che non potevano dire nulla di male di quella donna.

Martina stava parlando, lei che amava sempre parlare di vari argomenti.

«Figlioccio», disse, «sebbene tu sia un gran brontolone, ti dico che a mio giudizio sei nato sotto una buona stella, o sotto un santo, chiamalo come vuoi. Per esempio, quando stavi camminando su e giù per quella Sala dell'Abisso nel palazzo di Costantinopoli, che sogno sempre se ceno troppo tardi...».

«E il tuo spirito, o il tuo doppio, o come vuoi chiamarlo, gentilmente mi condusse attorno al bordo di quella trappola mortale», la interruppi.

«...E il mio spirito, o il mio doppio, rendendosi utile per una volta, stava facendo ciò che dicevi. Bene, chi avrebbe mai pensato che dopo poco tempo saresti stato l'amato Governatore della ricca e prospera isola di Lesbo? L'amato comandante di soldati, molti dei quali tuoi compatrioti e, sebbene cieco, il Generale imperiale che ha inflitto ai Musulmani una delle peggiori sconfitte da un po' di tempo a questa parte?»

«Sono Jodd e gli altri che l'hanno inflitta», risposi. «Io mi sono limitato a stare seduto qui e a stilare i piani».

«Jodd!», esclamò Martina sprezzante. «Jodd non ha più cervello per i piani di quanto ne abbia uno stipite! Sebbene sia vero», aggiunse addolcendo la voce, «che è un uomo buono a cui appoggiarsi all'occorrenza, e un guerriero incredibile. Inoltre è una persona che nei momenti peggiori riesce a mantenere calmo quel poco cervello che Dio gli ha dato, come Irene sa bene.

Però sei stato tu, Olaf, a ricordare che gli uomini del Nord sono nati sul mare, e a modificare tutti quei vascelli mercantili in galee da guerra, nascondendoli in piccole baie con alcuni dei tuoi uomini al comando di ognuna. Fosti tu che permettesti alla flotta musulmana di veleggiare indisturbata fino alla baia di Mitilene, facendo credere che l'unica nostra difesa sarebbe stata a terra. Poi, dopo che ebbero gettato le ancore e iniziarono a far sbarcare le truppe, fosti tu che calasti su di loro all'alba e affondasti e massacrasti tutti tranne quelli che vennero fatti prigionieri o catturati per il riscatto. Sì, e tu in persona comandasti le nostre navi; e, di notte, qual è il miglior capitano se non un cieco? Oh! Hai agito bene, molto bene! Ora sei ricco grazie alle terre di Irene, e siedi qui comodamente, onorato e nel pieno della salute tranne che per la tua cecità, per cui ti ripeto che sei nato sotto una buona stella... o un buon santo».

«Non completamente, Martina», risposi con un sospiro.

«Ah!», replicò lei. «L'uomo non potrà mai essere contento. Come al solito stai pensando a quella egiziana! Mi riferisco a Dama Eliodora, alla quale, ovviamente, è abbastanza giusto che tu debba pensare. Be', è vero che

non abbiamo più avuto sue notizie. Tuttavia, questo non significa che non ne potremo avere. Forse Jodd ha saputo qualcosa da quei prigionieri. Ascolta! Sta arrivando».

Mentre parlava, udii le guardie all'esterno salutare e il pesante passo di Jodd sulla porta della stanza.

«Salute, Generale», disse subito dopo. «Vi porto buone notizie. I messaggeri inviati al Sultano Harun sono tornati con il riscatto. Inoltre, il Califfo manda uno scritto firmato di suo pugno e dai suoi ministri, nel quale giura su Dio e sul Suo Profeta che, in considerazione della restituzione da parte nostra dei loro prigionieri - tra i quali sembra ci siano alcuni uomini importanti - né lui né i suoi successori tenteranno qualche nuovo attacco a Lesbo per trent'anni. L'interprete ve lo leggerà domani e potrete spedire la vostra lettera di risposta insieme ai prigionieri».

«Considerando che questi pagani sono tanti e noi così pochi, non potremmo ottenere condizioni migliori», dissi. «Come spero la penseranno anche a Costantinopoli... Comunque, i prigionieri si imbarcheranno quando tutto sarà in ordine. C'è un'altra cosa adesso: hai chiesto notizie riguardanti il Vescovo Barnaba, il Principe egiziano Magas, e sua figlia?»

«Sì, Generale, proprio oggi. Ho scoperto che tra i prigionieri c'erano tre soldati che avevano prestato servizio in Egitto e avevano lasciato quella terra non più di tre mesi fa. Di questi uomini due non avevano mai sentito parlare del Vescovo o degli altri. Il terzo, invece, che venne ferito nei combattimenti, aveva alcune notizie».

«Quali notizie, Jodd?»

«Nessuna buona, Generale. Il Vescovo, ha detto il prigioniero, venne ucciso dai Musulmani tempo fa, o così gli è stato riferito».

«Che riposi in pace con Dio. E degli altri, Jodd, che ne è stato degli altri?»

«Sembra che il Copto, così il prigioniero chiamava Magas, non appena ritornato da un lungo viaggio - e infatti noi sappiamo che è vero - scatenò un'insurrezione da qualche parte nel Sud dell'Egitto, sull'alto corso del Nilo. Contro di lui venne mandato un corpo di spedizione al comando di un certo Musa, Governatore dell'Egitto, e ci furono aspri combattimenti ai quali il prigioniero prese parte. Alla fine i Copti che combatterono con Magas vennero sconfitti e massacrati, e Magas stesso venne ucciso perché non era fuggito, mentre sua figlia, Dama Eliodora, venne fatta prigioniera insieme ad altre donne copte».

«E poi?», gemetti.

«Poi, Generale, venne portata al cospetto dell'Emiro Musa, il quale, notando la sua bellezza, si propose di farla sua schiava. Di fronte alle preghiere della donna, tuttavia, essendo Musa, secondo le parole del prigioniero, un uomo misericordioso, le concesse una settimana per piangere suo padre prima di farla entrare nel suo harem. Però, il peggio», proseguì frettolosamente, «non accadde. Prima del termine della settimana, mentre le forze musulmane stavano marciando lungo il Nilo, Eliodora pugnalò l'eunuco che l'aveva in custodia e fuggì».

«Sia resa grazie a Dio!», esclamai. «Però, Jodd, come fa quell'uomo a essere sicuro che si trattasse di Eliodora?»

«Da questo: tutti sapevano che si trattava della figlia di Magas, che gli Egiziani onoravano molto. Inoltre, tra i soldati musulmani aveva il nome di "La Dama delle Scaglie", a causa di una certa collana che indossava e che voi ricorderete sicuramente».

«Che altro?», chiesi.

«Solo che l'Emiro Musa si arrabbiò moltissimo per averla persa, e per questo motivo fece bastonare sui piedi alcuni soldati. Inoltre fece fermare il suo esercito e offrì una ricompensa per la cattura della donna. La cercarono per due giorni, persino in alcune tombe dove si credeva potesse essersi nascosta, ma non trovarono nulla se non i morti. A quel punto l'Emiro risalì il Nilo e questa è la fine della storia».

«Mandami qui il prigioniero immediatamente, Jodd, con un interprete. Lo voglio interrogare di persona».

«Temo che non sia in grado di venire, Generale».

«Allora andrò io da lui. Guidami, Martina».

«Se lo fate, dovrete andare lontano, Generale, perché l'uomo è morto un'ora fa e i suoi compagni lo stanno preparando per la sepoltura».

«Jodd», dissi rabbiosamente, «quegli uomini sono stati nelle nostre mani per settimane. Come è possibile che tu non abbia scoperto queste cose prima? Conoscevi i miei ordini».

«Perché, Generale, fino a quando non seppero che sarebbero stati liberati, nessuno dei prigionieri ci avrebbe detto qualcosa. Per quanto fossero duramente interrogati, dissero che parlare andava contro il loro giuramento e che prima sarebbero morti. Molto tempo fa chiesi a quello stesso uomo notizie dell'Egitto, ma lui affermò di non essere mai stato laggiù».

«Consolati, Olaf», si intromise Martina, «Perché, cosa ti avrebbe potuto dire in più?»

«Nulla, forse», risposi. «Però avrei guadagnato molti giorni di tempo.

Avrei saputo che dovevo andare in Egitto a cercare Eliodora».

«Consolati nuovamente», disse Martina. «Non avresti potuto farlo fino a quando non fosse stata firmata la pace; e sarebbe stato contro il tuo giuramento e il tuo dovere».

«È vero», risposi tristemente.

«Olaf», mi disse Martina quella sera dopo che Jodd ci ebbe lasciati, «tu dici che andrai in Egitto. Come ci andrai? Sarà benvenuto in Egitto il generale cristiano cieco dell'Impero che ha appena inflitto una così grande sconfitta al possente Califfo d'Oriente? Soprattutto, sarà ricevuto bene dall'Emiro Musa, che là governa, quando si saprà che è venuto per cercare una donna fuggita dal suo harem? Sappi che, nel giro di un'ora, ti offrirà la scelta tra la morte e il Corano. Olaf, questa è follia!».

«Potrebbe esserlo, Martina. Tuttavia, andrò a cercare Eliodora».

«Se è ancora viva, morendo tu non l'aiuterai senz'altro e, se è morta, il tempo per lei conterà ben poco e potrà attenderti per un po'».

«Comunque devo andare, Martina».

«Tu, cieco, andare in Egitto a cercare una persona che quelli che là governano hanno cercato invano? Così sia. Però, come ci andrai? Non potrà essere apertamente come nemico, dato che allora avresti bisogno di una flotta e di diecimila spade pronte a spalleggiarti, cosa che non hai. D'altronde, prendere pochi uomini coraggiosi non servirebbe ad altro che a condurli verso una morte certa. Come andrai, Olaf?»

«Non lo so, Martina. Il tuo cervello è più pronto del mio. Pensa! Pensa e dimmi».

Udii Martina alzarsi e camminare avanti e indietro nella stanza per molto tempo. Alla fine ritornò e si sedette nuovamente accanto a me.

«Olaf», disse, «hai sempre avuto un buon orecchio per la musica. Mi hai detto che da ragazzo, nella tua casa nel Nord, eri solito suonare l'arpa e cantare canzoni composte da te, mentre ora, dato che sei diventato cieco, ti sei esercitato così tanto in quest'arte fino a diventarne un maestro. Inoltre, io ho una bella voce; anzi, è l'unico dono che posseggo. Fu la mia voce che inizialmente mi fece notare da Irene, quando non ero altro che la figlia di un povero gentiluomo greco che era stato amico del padre di lei e al quale era stato assegnato un piccolo posto a Corte. Ultimamente non abbiamo forse cantato molte canzoni assieme, alcune delle quali nella lingua del Nord di cui mi hai insegnato qualcosa?»

«Sì, Martina, e con ciò?»

«Sei uno stupido, Olaf. Ho sentito dire che questi orientali adorano la

musica, specie se è di un tipo che non conoscono. Perché, allora, non dovrebbero un cieco e sua figlia - no, la sua nipote orfana - guadagnarsi onestamente da vivere come musicisti girovaghi in Egitto? Questi adoratori del Profeta mi è stato detto, ritengono un peccato gravissimo fare del male a qualcuno menomato: un povero mercante d'ambra del Nord derubato da ladri cristiani. E anche reso cieco, così che non potesse testimoniare contro di loro davanti ai giudici e che ora, con la figlia di sua sorella, si guadagna il pane come può. Come te, Olaf, anch'io possiedo una certa abilità nelle lingue, e conosco persino un po' di arabo da riuscire a mendicare. Mia madre, che era siriana, me lo insegnò da bambina e, da quando siamo qui, mi sono esercitata. Cosa ne dici?»

«Dico che potremmo viaggiare sicuri in questo modo come in tanti altri. Però, Martina, come posso chiederti di portare un peso simile sulle spalle?»

«Oh! Non c'è bisogno di chiederlo, Olaf, dato che il Fato me lo pose sulle spalle quando mi scelse come tua... madrina. Dove vai tu devo andare anch'io, fino a quando non sarai sposato», aggiunse con una risata. «Dopodiché, forse non avrai più bisogno di me. Be', ecco un piano, per quello che può valere; e ora ci dormiremo un po' sopra sperando di trovarne uno migliore. Prega san Michele questa notte, Olaf».

Come era da immaginarsi, san Michele non mi illuminò, così alla fine decisi che avrei recitato la parte di un arpista cieco. A quei tempi esisteva un certo commercio di legno di cedro, lana, vino ed altre mercanzie tra Lesbo e i Copti d'Egitto, dato che i Musulmani non bevevano alcoolici. Essendo stata dichiarata la pace tra l'isola e il Califfo, un piccolo vascello venne caricato di queste mercanzie, pagate da me, e ad un greco di Lesbo, un certo Menas, venne affidato il comando, spacciandolo anche come proprietario, con un equipaggio di marinai di cui potevo fidarmi ciecamente.

A questi uomini, che erano Cristiani, confidai lo scopo della mia missione, facendo loro giurare la segretezza su quanto avevano di più sacro. Però, ahimè! Come accadde in seguito, sebbene potessi fidarmi di questi marinai quando erano padroni di loro stessi, con uno non potevo fare altrettanto quando era il vino a dominarlo. Nelle mie terre del Nord avevamo un detto che diceva: «Con la birra è un altro uomo», ed ora la sua verità mi venne provata, e non per la prima volta.

Quando tutto fu pronto, resi noti i miei piani al solo Jodd, nelle cui mani lasciai uno scritto che diceva cosa dovesse essere fatto se non fossi più tornato. Agli altri ufficiali e ai soldati dissi solo che mi proponevo di fare

un viaggio su quella nave mercantile sotto le mentite spoglie di un mercante, sia per la mia sicurezza personale, sia per scoprire di persona la situazione nei paesi circostanti, specialmente dei Cristiani dell'Egitto.

Quando seppe ogni cosa, Jodd, sebbene fosse un ottimista, si intristì per questo viaggio, perché credeva che potesse essere per me l'ultimo.

«Non mi aspettavo niente di meno», disse. «Eppure, Generale, confidavo che il vostro santo potesse condurvi su un sentiero più sicuro. Senza dubbio questa Dama Eliodora, o è morta, o è fuggita, o si è sposata; comunque, non la troverete mai».

«Tuttavia devo cercarla, Jodd».

«Siete cieco. Come farete a cercarla?».

Poi gli venne un'idea e aggiunse:

«Ascoltate, Generale. Io e il resto di noi giurammo di proteggere Dama Eliodora e di essere suo padre o i suoi fratelli. Rimanete qui: andrò io a cercarla, o con un vascello pieno di uomini armati o da solo, camuffato».

A quel punto risi apertamente e chiesi:

«Quale camuffamento esiste che può nascondere Jodd il gigante, la cui fama le spie musulmane hanno diffuso in tutto l'Oriente? E poi, nella notte più nera, la tua voce ti farebbe scoprire a cento passi. E di quale efficacia sarebbe una nave di uomini armati contro le forze dell'Emiro d'Egitto? No, no, Jodd: qualunque sia il pericolo, io devo andare da solo. Se vengo ucciso o non ritorno entro otto mesi, ti ho nominato nuovo Governatore di Lesbo, dato che eri già stato nominato mio vice da Costantino che probabilmente confermerà la nuova carica».

«Non voglio essere Governatore di Lesbo», disse Jodd. «Inoltre, Olaf», aggiunse lentamente, «un mendicante cieco deve avere il suo cane che lo guidi, il suo cane scuro. Non puoi andare da solo, Olaf. Questi pericoli di cui parli devono essere condivisi da qualcun altro».

«È vero, e ciò mi preoccupa. Infatti è mia intenzione cercare un'altra guida, perché credo che quella attuale sarebbe più al sicuro qui, sotto la tua custodia. Devi convincerla, Jodd. Nessuno può pretendere troppo, persino da una madrina».

«Da una madrina! Perché non dici da una nonna! Per Thor! Olaf, sei davvero cieco. Tuttavia tenterò. Zitto! Eccola che arriva per dirci che la cena è pronta».

Durante la nostra cena erano presenti molti altri oltre ai servitori, e i discorsi furono generici. Terminato il pasto, ebbi un colloquio con alcuni ufficiali. Quando se ne andarono, mi sedetti sui cuscini di un divano e, es-

sendo stanco, mi addormentai fino a quando non venni svegliato, o meglio, mezzo svegliato da delle voci che provenivano dal giardino esterno. Erano quelle di Jodd e di Martina, e Martina stava dicendo:

«Smettetela di parlare. Io e nessun'altro andrò in questa missione in Egitto con Olaf. Se moriamo, come credo che avverrà, cosa importa? Almeno non sarà morto da solo».

«E se la missione dovesse fallire, Martina? Voglio dire, se non doveste trovare Dama Eliodora e doveste ritornare entrambi sani e salvi, cosa accadrebbe allora?»

«Be', allora... nulla, tranne che, come è stato in precedenza, così sarà in futuro. Continuerò a fare la mia parte come è mio dovere e mio desiderio. Non ricordate che sono la madrina di Olaf?»

«Sì, lo ricordo. Tuttavia ho sentito dire da qualche parte che la Chiesa Cristiana non stringe mai un nodo che non può sciogliere... per un compenso adeguato e, per quanto mi riguarda, non so perché un uomo non debba sposare una persona dal sangue diverso dal suo solo perché è stata nominata madrina davanti a un altare di pietra da parte di un uomo dalle vesti ricamate. Dite che non capisco queste cose. Forse, è meglio lasciar perdere. Però, Martina, supponiamo che questa strana ricerca dovesse avere successo, e Olaf ha la capacità di avere successo dove altri hanno fallito. Per esempio, chi altri sarebbe sfuggito vivo dalle grinfie di Irene e sarebbe divenuto Governatore di Lesbo e, essendo cieco, sarebbe riuscito a pianificare una grande vittoria? Be', supponendo che con l'aiuto degli Dei o degli uomini - o delle donne - Olaf dovesse trovare questa bellissima Eliodora, nubile e ancora disposta a volerlo, e che si dovessero sposare, cosa accadrebbe allora, Martina?»

«Allora, Capitano Jodd», rispose lentamente, «se sarete ancora della stessa opinione, potremmo nuovamente parlarne. Ricordate solo che non chiedo promesse e neppure ne faccio».

«Così andrete in Egitto con Olaf?»

«Sì, certo, a meno che io non muoia prima, e forse anche allora. Non capite? Oh! Ovvio che non capite, e neppure posso fermarmi a spiegarvelo. Capitano Jodd, sto andando in Egitto con un certo mendicante cieco, il cui nome al momento non ricordo, ma che è mio zio, e dove senza dubbio vedrò molte cose strane. Se mai ritornerò, ve le racconterò. Nel frattempo, buona notte».

2. *Le statue del Nilo*

La prima cosa che ricordo di questo viaggio verso l'Egitto è che mi trovai seduto al tepore del sole mattutino sul ponte del nostro piccolo mercantile, battezzato con il nome della Dea pagana Diana. Eravamo nel porto di Alessandria. Martina, che adesso si presentava con il nome di Hilda, mi stava accanto, descrivendomi la grande città che si stendeva di fronte a noi.

Mi disse del famoso Faro che ancora si ergeva dalla sua rocca sebbene la sua luce di avvistamento non ardesse più, dato che da quando i Musulmani si erano impadroniti dell'Egitto l'avevano lasciata spegnere: alcuni dicevano perché temevano che potesse guidare una flotta di Cristiani ad attaccarli. Martina descrisse inoltre gli splendidi palazzi che avevano costruito i Greci, molti dei quali adesso erano vuoti o bruciati, le chiese cristiane, le moschee, le ampie strade, e i moli ricoperti d'erba.

Mentre stavamo così, lei intenta a parlare e io ad ascoltare e a porre domande, Martina disse:

«Sta arrivando l'imbarcazione con gli ufficiali saraceni del porto che devono ispezionare e accettare la nave prima che possa scaricare il suo carico. Adesso, Olaf, ricorda che d'ora in avanti ti chiami Hodur (avevo preso quel nome dal Dio cieco delle genti del Nord). Recita bene la tua parte, e soprattutto sii umile. Se vieni insultato o persino colpito, non mostrare ira e fai in modo di tenere quella tua spada rossa ben nascosta sotto l'abito. Se farai queste cose, dovremmo essere al sicuro perché siamo proprio camuffati bene».

L'imbarcazione ci affiancò, e udii degli uomini salire la scaletta della nave. Poi qualcuno mi diede un calcio. Era il nostro Capitano Menas, che aveva anche lui una parte da recitare.

«Levati dai piedi, sporco mendicante cieco», disse. «I nobili ufficiali del Califfo salgono a bordo della nostra nave e tu blocchi loro la strada».

«Non toccate colui che Dio ha afflitto», disse una voce greve, parlando in cattivo greco. «È facile per noi girare intorno a quest'uomo. Ma, Capitano, dicci chi è e perché viene in Egitto: dal loro aspetto si direbbe che lui e la donna devono aver sicuramente visto giorni migliori».

«Non saprei, Signore», rispose il Capitano, «Dopo che hanno pagato il loro passaggio, non mi sono più occupato di loro. Comunque, suonano e cantano bene, e mi sono serviti a mantenere i marinai di buon umore quando c'era bonaccia».

«Signore», mi intromisi, «sono un uomo del Nord di nome Hodur, e questa donna è mia nipote. Ero un mercante d'ambra, ma i ladri derubarono

me e i miei compagni di tutto ciò che avevamo mentre eravamo in viaggio verso Bisanzio. Tennero me, che ero il capo del gruppo, come ostaggio per il riscatto, accecandomi nel timore che potessi testimoniare contro di loro, mentre gli altri vennero uccisi. Questa è l'unica figlia di mia sorella, che sposò un greco, e ora ci guadagniamo da vivere grazie alla nostra abilità con la musica».

«È proprio vero che voi Cristiani vi amate molto», disse l'ufficiale. «Accettate il Corano e non verrete trattati così. Però, perché siete venuti in Egitto?»

«Abbiamo sentito che è una terra ricca dove la gente ama la musica, e siamo venuti sperando di guadagnare qui del denaro che ci possa permettere di continuare a vivere. Non mandateci via, Signore; abbiamo una piccola offerta da fare, Hilda, nipote mia, dov'è la moneta d'oro che ti diedi? Offrila a questo nobile Signore».

«No, no», disse l'ufficiale. «Come potrei togliere il pane dalla bocca di un povero? Segretario», aggiunse in arabo a un uomo che era con lui, «scrivete una lettera dando il permesso a questi due di sbarcare e di condurre i loro affari ovunque in Egitto senza domande od ostacoli, e portatemela così che vi apponga il sigillo. Addio, musici. Temo che troverete poco denaro in Egitto dato che la terra è stata colpita dalla carestia. Comunque andate e prosperate in nome di Dio, e che Egli possa far volgere i vostri cuori alla vera fede».

Accadde così che, grazie alla misericordia di quel musulmano, il cui nome, che seppi quando ci incontrammo nuovamente, era Yusuf, molti ostacoli vennero spianati davanti al nostro cammino. Infatti sembra che, in virtù del suo incarico, Yusuf avesse il potere di impedire l'ingresso in quella terra alle persone come noi, un potere che, se si trattava di Cristiani, era quasi sempre messo in pratica. Però, per il fatto che aveva visto il Capitano trattarmi apparentemente male o perché, essendo un soldato aveva intuito che appartenevo alla sua stessa schiatta, qualunque storia mi fosse piaciuto raccontare, quella regola non venne applicata. Inoltre la lettera che mi diede ci permise di andare dove volevamo in Egitto senza ostacoli o impedimenti. Ogniqualvolta ci fermavamo o ci minacciavano, cosa che accadde diverse volte, fu sufficiente presentarla alla più vicina persona in comando che sapesse leggere, dopodiché venivamo lasciati proseguire per la nostra strada senza ostacoli.

Prima di lasciare la nave ebbi un'ultima conversazione con Menas, il Capitano, e gli dissi che doveva attendere nella baia dicendo ogni volta di

essere in attesa di qualche carico non ancora arrivato, come granturco non ancora raccolto o qualunque altra cosa fosse conveniente, fino a quando non fossimo ritornati. Se dopo un po' non fossimo ricomparsi, allora avrebbe dovuto effettuare un viaggio commerciale fino ai porti vicini e poi sarebbe dovuto tornare ad Alessandria. Avrebbe dovuto continuare a compiere queste manovre fino a quando non avesse ricevuto ordini contrari scritti di mio pugno o finché non avesse raccolto prove evidenti che fossimo morti. L'uomo promise che avrebbe fatto tutte queste cose.

«Sì», disse Martina che si trovava con me, «voi promettete, Capitano, e vi crediamo, ma il problema è: potete rispondere anche per gli altri? Per esempio, per il marinaio Cosmas, che vedo laggiù già ubriaco e che sta parlando ad alta voce di molte cose?».

«D'ora in avanti, Signora, Cosmas berrà solo acqua. Quando non è sbronzo è un ragazzo onesto e io rispondo per lui».

Però, ahimè! Come alla fine venne dimostrato, di Cosmas non potè rispondere nessuno.

Sbarcammo e prendemmo alloggio in una certa casa dove eravamo al sicuro. Se i proprietari cristiani di quella casa sapevano o no chi fossimo, non ne sono certo. Comunque, grazie a loro, venimmo introdotti di notte nel palazzo di Poliziano, il Patriarca Melchitico di Alessandria. Era questi un uomo dal viso severo, dalla barba nera e dal cuore onesto, ma di idee ristrette, del quale il Vescovo Barnaba mi aveva spesso parlato come il suo amico più caro. Raccontai tutto a questo Poliziano sotto il sigillo della nostra fede, chiedendo il suo aiuto nella mia ricerca. Quando ebbi finito il mio racconto, l'uomo pensò per un po', poi disse:

«Siete un uomo coraggioso, Generale Olaf, così coraggioso che credo che Dio debba guidarvi per i Suoi fini. Avete sentito bene. Barnaba, il mio amato fratello e vostro padre in Cristo, non è più su questa terra. È stato assassinato da qualche fanatico musulmano poco dopo il suo rientro da Bisanzio. Inoltre, è vero che il Principe Magas è stato ucciso in battaglia dall'Emiro Musa e che Dama Eliodora è fuggita dalle sue grinfie. Cosa le accadde dopo quell'episodio nessuno lo sa, ma per conto mio credo che sia morta».

«E io invece credo che sia viva», risposi. «Pertanto vado a cercarla».

«Cercate e la troverete», meditò il Patriarca: «Almeno lo spero, sebbene il mio consiglio sia di rimanere qui e di mandare altri a cercarla».

«Questo non lo farò mai», risposi nuovamente.

«Allora andate, e che Dio sia con voi. Avvertirò alcuni uomini fidati del vostro arrivo, così che non mancherete mai di un amico nel momento del bisogno. Quando tornerete, se mai tornerete, venite da me, perché io ho più influenza sui Musulmani di molti altri e ciò potrebbe esservi d'aiuto. Non posso dire altro e non è sicuro che voi vi attardiate qui troppo a lungo. Ma un momento, vi prego. Ci sono due cose che dovete sapere. La prima è che l'Emiro Musa, colui che catturò Dama Eliodora, è sul punto di essere deposto. L'ho saputo dal Califfo Harun in persona, perché io e lui siamo in termini amichevoli grazie a un servigio che gli resi in virtù della mia abilità medica. La seconda è che Irene ha ingannato Costantino o lo ha stregato: non so quale delle due. Comunque, per proclama di Costantino, Irene ancora una volta governa insieme a lui l'Impero, e credo che ciò significherà la condanna a morte dell'Imperatore, e forse anche la vostra».

«Il male che Irene ha fatto è già sufficiente», dissi. «Se vivrò, saprò se i giuramenti sono sacri anche per Irene, così come lo saprà Costantino».

Poi ci separammo.

Lasciando Alessandria, vagammo dapprima fino alla città di Misra, che sorgeva vicina alle possenti piramidi sotto le cui ombre dormimmo una notte in una tomba vuota. Poi, con lente marce, raggiungemmo le rive del Nilo, guadagnandoci il pane quotidiano con la nostra arte. Una volta o due fummo fermati come spie, ma fummo sempre rilasciati quando mostravamo lo scritto che l'ufficiale Yusuf mi aveva dato sulla nave. Per il resto, nessuno ci molestò in una terra dove i mendicanti vagabondi erano così comuni. È vero che di denaro ne guadagnammo poco, ma poiché avevamo oro in abbondanza cucito nei nostri abiti, questo non ci preoccupò. Tutto ciò di cui avevamo bisogno era il cibo, e quello, come dissi, non mancò mai.

Così proseguimmo nel nostro strano viaggio, imparando un giorno dopo l'altro sempre più le lingue parlate in Egitto, specialmente l'arabo usato dai Musulmani. Fin dove viaggiammo? Non lo sapevamo con certezza. Ciò che speravamo di trovare erano quelle enormi statue che avevo sognato ad Aar la notte che avevo depredato la tomba del Vagabondo.

Scoprimmo che tali figure di pietra esistevano e che si diceva cantassero al sorgere del sole. Si trovavano in una pianura sulla sponda occidentale del Nilo, nei pressi delle rovine della grande città di Tebe, adesso niente più che un villaggio chiamato dagli arabi El-Uksor, o "I Palazzi". Da quanto riuscimmo a scoprire, era stato nelle vicinanze di quella città che Elio-

dora era sfuggita a Musa e là, se non altro, speravo di avere notizie sul suo destino. Inoltre, qualcosa nel mio cuore mi spingeva verso quelle immagini di Dei o di uomini dimenticati.

Finalmente, dopo più di due mesi che avevamo lasciato Alessandria, dal ponte della barca su cui avevamo chiesto un passaggio per le ultime cento miglia del nostro viaggio, Martina vide a oriente le rovine di Tebe. A occidente scorse altre rovine e, sedute di fronte a esse, *due colossali figure di pietra.*

«Quello è il posto», disse Martina, e il mio cuore sobbalzò alle sue parole. «Adesso sbarchiamo e affidiamoci alla nostra buona stella».

Così, quando al tramonto la barca attraccò sulla sponda occidentale del fiume, dicemmo addio al proprietario e scendemmo a terra.

«Dove andiamo adesso?», chiese Martina.

«Alle figure di pietra», risposi.

Così mi guidò attraverso campi in cui il granturco stava crescendo, fino ai margini del deserto senza incontrare un'anima per tutto il percorso. Poi avanzammo per un miglio o più nella sabbia fino a quando finalmente, a notte fonda, Martina si fermò.

«Ci troviamo sotto le statue», disse. «Sono grandiose da guardare; due colossali re assisi, più alti di un albero alto».

«Cosa si trova dietro di loro?», chiesi.

«Le rovine di un grande tempio».

«Conducimi a quel tempio».

Così attraversammo un cancello ed entrammo in un cortile interno dove ci fermammo.

«Adesso dimmi cosa vedi», dissi.

«Ci troviamo in quella che un tempo era una sala con molte colonne», mi rispose Martina, «però la maggior parte sono spezzate. Ai nostri piedi si trova uno stagno con poca acqua. Davanti a noi si apre la pianura bordata di palme sulla quale siedono le statue e che si estende per alcune miglia fino al Nilo. Oltre l'ampio Nilo ci sono le rovine dell'antica Tebe. Dietro di noi ci sono altre rovine con una linea di colline frastagliate e tra quelle, un poco a nord, l'imboccatura di una valle. La scena è molto bella sotto la luna, ma triste e desolata».

«È il luogo che vidi nel mio sogno tanti anni fa ad Aar», dissi.

«Potrebbe essere», rispose Martina. «Però, se così fosse, deve essere cambiato perché, tranne che per gli sciacalli che strisciano tra le colonne e un cane che abbaia in qualche villaggio lontano, non vedo né sento alcuna

creatura vivente. Cosa facciamo adesso, Olaf?»

«Adesso mangiamo e dormiamo», dissi. «Forse la notte ci porterà consiglio».

Così mangiammo il cibo che avevamo portato con noi, dopodiché ci stendemmo per riposare in una piccola stanza che Martina trovò tra le rovine del tempio, affrescata su tutte le pareti con figure di divinità.

Durante quella notte non feci alcun sogno e neppure accadde alcunché che ci disturbò, persino in quel vecchio tempio le cui lastre del pavimento erano consunte come se fossero state calpestate dai piedi dei morti.

Prima dell'alba Martina mi ricondusse alle statue colossali, e là attendemmo, sperando di poterle ascoltare cantare come la tradizione voleva che facessero quando sorgeva il sole. Però il sole sorse come aveva fatto fin dalla nascita della terra e sfolgorò su quelle effigi gigantesche come aveva fatto per oltre duemila anni, ma le statue rimasero mute. Non credo che rimpiansi mai maggiormente la mia cecità di quanto feci quel giorno, quando dovevo dipendere da Martina per farmi raccontare la gloria di quell'alba nel deserto egiziano e di quelle imponenti rovine sorte grazie alle mani di uomini ormai dimenticati.

Be', il sole sorse e, dato che sembrava che le statue non avrebbero parlato, presi la mia arpa e la suonai, mentre Martina intonava una selvaggia canzone orientale seguendo il mio accompagnamento. A quanto pare, la nostra musica venne udita. Infatti, alcune persone che andavano a lavorare, vennero per vedere chi stesse suonando e, trovando solo due musicisti girovaghi, poco dopo se ne andarono via.

Tuttavia rimase una persona, una donna copta a giudicare dagli abiti che indossava, con la quale udii Martina parlare. La donna chiese chi fossimo e perché eravamo venuti in un posto come quello, al che Martina ripetè la storia che aveva narrato cento volte. La donna rispose che da quelle parti avremmo raccolto poco denaro, dato che lì la carestia era stata forte a causa del basso livello del Nilo nella passata stagione. Fino a quando il raccolto non fosse maturato, cosa che per la maggior parte non sarebbe avvenuta che tra alcune settimane, aggiunse che persino il cibo sarebbe stato scarso, sebbene fossero rimaste poche persone per mangiarlo, dato che i Musulmani avevano ucciso la maggior parte di quelli che vivevano in quel distretto dell'Alto Egitto.

Martina replicò che lo sapeva, e che proprio per quello ci eravamo proposti di viaggiare o fino alla Nubia o di tornare verso nord. Tuttavia, dato che io, il suo zio cieco, non stavo bene, eravamo sbarcati sperando di tro-

vare qualche luogo dove poter riposare per una settimana o due, fino a quando non mi fossi rimesso in forze.

«Però», continuò Martina significativamente, «essendo noi due dei poveri Cristiani, non sappiamo dove cercare un posto simile, dato che gli adoratori della Croce non sono benvenuti tra coloro che seguono il Profeta».

A quel punto, quando la donna udì che eravamo Cristiani, la sua voce cambiò.

«Anch'io sono cristiana», disse, «ma fatemi il Segno».

Così ci facemmo il segno della croce sui nostri petti, cosa che un Musulmano morirebbe piuttosto di fare.

«Mio marito e io», continuò la donna, «viviamo laggiù nel villaggio di Kurna, vicino all'imboccatura della valle che è chiamata Biban-el-Meluk o Cancello dei Re, perché là i monarchi dei tempi antichi - che furono gli antenati dei governanti di noi Copti - giacciono sepolti. È proprio un piccolo villaggio, perché i Musulmani hanno ucciso la maggior parte di noi durante la guerra che si scatenò poco tempo fa tra loro e il nostro Principe ereditario, Magas. Comunque, mio marito e io abbiamo una casa comoda lì e, essendo poveri, saremo grati di offrirvi cibo e riparo se potete pagarci qualcosa».

Alla fine, dopo una certa contrattazione perché non osavamo far vedere che avevamo molto denaro, venne stipulato un accordo tra noi e quella donna gentile, di nome Palka. Avendole pagato una settimana di anticipo, ci condusse fino al villaggio di Kurna che si trovava a quasi un'ora di cammino e ci fece conoscere suo marito, un uomo di mezza età di nome Marcus che si occupava di poco altro se non della sua attività agricola.

Questa attività era svolta su un fazzoletto di terreno fertile irrigato da una sorgente che scaturiva dalle montagne; inoltre, aveva delle altre terre vicine al Nilo dove faceva crescere granturco e foraggio per le sue bestie. Nella casa, che una volta faceva parte di qualche grande edificio in pietra degli antichi, i cui resti erano molto più grandi di quelli che potevano usare perché la coppia non aveva figli, ci vennero date due buone stanze. Qui abitammo confortevolmente dato che, nonostante la momentanea scarsità di cibo, Marcus era più ricco di quanto desse a vedere, e viveva bene. Per quanto riguarda il villaggio di Kurna, la sua popolazione non contava più di trenta anime, tutti Cristiani, che venivano visitati di tanto in tanto da un sacerdote copto di un lontano monastero tra le montagne.

Per gradi facemmo amicizia con Palka, una donna simpatica e affaccendata di buona nascita, che amava avere notizie del mondo esterno. Inol-

tre, era molto perspicace, e ben presto cominciò a sospettare che fossimo qualcosa di più di due semplici musici erranti.

Adducendo la scusa di essere debole e malato, non uscivo molto, ma la seguivo per la casa mentre lavorava, parlandole di molti argomenti.

In questo modo introdussi il fatto del Principe Magas e della sua ribellione, e appresi che era stato ucciso in una località a circa cinquanta miglia a sud di Kurna. Poi chiesi se fosse vero che sua figlia era stata uccisa insieme a lui.

«Cosa sapete di Dama Eliodora?», mi chiese bruscamente.

«Solo che mia nipote, che per un po' fu a servizio nel palazzo di Bisanzio prima di essere scacciata insieme ad altri dopo la caduta dell'Imperatrice, la vide là. Infatti, era suo compito servire lei e suo padre, il Principe. Pertanto vorrebbe sapere quale è stato il suo destino».

«Sembra che siate voi a essere più interessato di vostra nipote, che non mi ha mai chiesto nulla riguardo a quella donna», rispose Palka. «Be', dato che siete un uomo, non avrei dovuto ritenerla una cosa strana se non foste stato cieco, perché dicono che fosse la più bella donna dell'Egitto. Per quanto riguarda il suo destino, dovete chiederlo a Dio, dato che nessuno lo conosce. Quando l'esercito di Musa era accampato laggiù lungo il Nilo, mio marito Marcus, che aveva portato due asini carichi di foraggio da vendere al campo e stava tornando a casa, alla luce della luna la vide passare di corsa con un coltello sporco di sangue in mano e il viso rivolto verso il Cancello dei Re. Dopodiché non la vide più e neppure nessun altro la vide, sebbene l'abbiano cercata a lungo, persino nelle tombe che i Musulmani, come noi, hanno paura di visitare. Senza dubbio Dama Eliodora è caduta o si è gettata in qualche buco nelle rocce; o forse se la sono mangiata le bestie feroci. Per una figlia dei vecchi Faraoni è meglio così che diventare la donna di un infedele».

«Sì», risposi, «meglio così. Ma perché la gente ha paura a visitare le tombe di cui parlate, Palka?»

«Perché? Perché sono infestate dagli spiriti, ecco perché, e persino i più coraggiosi temono la vista di un fantasma. Come potrebbero non essere infestate dagli spiriti, dato che quella valle è disseminata come un campo di granturco di nobili morti?»

«Però i morti riposano piuttosto tranquilli, Palka».

«Certo, i morti normali, Hodur; ma non questi Re, Regine e Principi i quali, essendo Dei di un certo tipo, non possono morire. Si dice che laggiù tengano i loro festini notturni con canti e risate selvagge, e che quelli che

posano lo sguardo su di loro fanno una brutta fine entro un anno. Se ciò sia vero non posso dirlo, dato che per molti anni nessuno ha mai osato visitare quel luogo di notte. Però che mangino è ben risaputo».

«Come fate a saperlo, Palka?»

«Per un buon motivo. Come gli altri del villaggio fornisco le offerte di cibo agli spiriti. La storia continua dicendo che un tempo il grande edificio - di cui questa casa è una parte - fosse una congregazione di sacerdoti pagani il cui compito era quello di presentare offerte ai morti nelle tombe reali. Quando vennero i Cristiani, quei sacerdoti furono scacciati, ma noi di Kurna che viviamo nelle loro case, facciamo ancora le offerte. Se non lo facessimo, verremmo colpiti dalla sfortuna, come infatti è sempre accaduto quando gli spiriti sono stati dimenticati o negletti. È il prezzo che paghiamo alle mummie dei Re. Due volte la settimana mettiamo cibo, latte e acqua su una certa pietra vicino all'imboccatura della valle».

«E poi cosa succede, Palka?»

«Nulla, tranne che l'offerta viene accettata».

«Dai mendicanti, o forse dagli animali selvatici!».

«Oserebbero i mendicanti entrare in quel luogo di morte?», rispose la donna risentita. «O gli animali selvatici prendere il cibo, impilare ordinatamente i piatti, e sostituire le pietre piatte sui becchi delle caraffe di latte e di acqua come farebbe una donna di casa? Via! Non ridete. Ultimamente questo è sempre successo: lo so bene perché spesso vado a riprendere il vasellame».

«Avete mai visto questi fantasmi, Palka?»

«Sì, una volta ne vidi uno. Fu circa due mesi fa, mentre superavo l'imboccatura della valle subito dopo il sorgere della luna, perché ero rimasta fuori fino a tardi a cercare un bambino che si era perso. Pensando che potesse essere nella valle vi scrutai all'interno. Mentre stavo guardando, da dietro una grossa roccia scivolò fuori uno spettro. Rimase immobile a fissare il Nilo con la luce della luna che gli scintillava addosso. Anch'io rimasi immobile nell'ombra, a trenta o quaranta passi di distanza. Poi la donna - perché tale era - sollevò le braccia come se fosse disperata, sì girò e svanì».

«Una donna!», dissi. Quindi, riprendendo il controllo di me stesso, chiesi con tono indifferente: «Bene, e com'era fatto questo spettro?»

«Per quello che fui in grado di vedere, era quello di una donna giovane e bellissima, che indossava abiti come quelli che si trovano sui morti dei tempi passati, solamente avvolti meno strettamente attorno alla sua figu-

ra».

«Non aveva nulla sulla testa, Palka?»

«Sì, una fascia d'oro o una corona sui capelli, e attorno al collo quella che sembrava una collana verde e oro, perché la luce della luna ci si rifletteva sopra. Assomigliava molto alla collana che indossate sotto la vostra veste, Hodur».

«E, di grazia, come fate a sapere ciò che indosso, Palka?», chiesi.

«Grazie a ciò di cui voi siete privo, pover'uomo: gli occhi. Una notte, mentre dormivate, dovetti passare attraverso la vostra camera per raggiungerne un'altra dietro. Vi eravate tolto gli abiti a causa del caldo e così vidi la collana. Inoltre vidi una grande spada rossa accanto a voi, e sul vostro petto nudo notai diverse cicatrici come quelle che hanno i cacciatori o i soldati. Ritenni strane tutte queste cose, Hodur, dato che vi conoscevo come nient'altro che un povero mendicante cieco che si guadagna il pane grazie alla sua abilità con l'arpa».

«Ci sono mendicanti che non sempre sono stati dei mendicanti, Palka», dissi lentamente.

«Certamente, Hodur, e ci sono uomini ricchi e importanti che alle volte sembrano mendicanti e... molte altre cose. Tuttavia, non dovete aver paura che vi rubiamo la collana o che diciamo qualcosa riguardo alla vostra spada rossa o all'oro con cui vostra nipote Hilda appesantisce i suoi abiti. Povera ragazza, ha tutte le maniere di una gran dama, di una che è stata a Corte, come credo abbiate già detto. Mi spiace tanto per lei che sia caduta così in basso. Tuttavia, non dovete aver timore, Hodur», e, afferratami la mano, la strinse in un modo particolare e segreto, utilizzato solo tra i Cristiani perseguitati in Oriente quando volevano riconoscersi tra loro. Poi se ne andò ridendo.

In quanto a me, cercai Martina che stava dormendo per il caldo e le narrai ogni cosa.

«Bene!», mi disse, quando ebbi finito. «Dovresti ringraziare Dio, Olaf, dato che senza dubbio questo fantasma è Dama Eliodora. E così dovrebbe farlo Jodd», la udii aggiungere sottovoce, perché nella cecità le mie orecchie erano diventate molto sensibili.

3. *La valle delle mummie*

Martina e io avevamo preparato un piano. Palka, dopo molte blandizie, ci portò con lei una sera quando andò nel luogo convenuto nella Valle dei

Morti per consegnare le offerte. All'inizio si rifiutò categoricamente di permetterci di accompagnarla, perché, disse, solo quelli nati nel villaggio di Kurna avevano fatto quelle offerte fin dai tempi in cui governavano i Faraoni, e che se degli stranieri avessero condiviso questo compito, ciò avrebbe portato sfortuna. Tuttavia rispondemmo che in questo caso la malasorte sarebbe ricaduta su di noi, gli intrusi. Inoltre facemmo notare che le brocche di latte e di acqua erano pesanti e che quella notte non c'era nessuno del villaggio che potesse aiutarla a portarle. Valutati questi fatti, Palka cambiò idea.

«Bene», disse. «È vero che sto ingrassando e, dopo aver lavorato tutto il giorno in varie faccende, non ho alcun desiderio di portare pesi come un asino. Così venite, se volete, e se morirete o se gli spiriti malvagi vi porteranno via, non aggiungetevi al numero degli spettri, che abbondano nei dintorni, facendomene una colpa nel futuro».

«Al contrario», dissi, «vi faremo nostri eredi», e, così dicendo, posai sul tavolo un sacchetto contenente alcune monete.

Palka, che era una donna parsimoniosa, prese il denaro facendolo tintinnare nella sua mano, sistemò le brocche sulle mie spalle e diede a Martina il granturco e la carne in un cesto. Le focacce, tuttavia, le portò lei su un tagliere di legno perché, disse, temeva che potessimo romperle e così far arrabbiare i fantasmi ai quali piaceva che il loro cibo fosse ben servito. Così ci avviammo e, poco dopo, giungemmo all'imboccatura di quella orribile valle che, mi disse Martina, dava l'idea che le montagne fossero state lacerate da folgori e poi inaridite da una maledizione.

Lungo quel luogo arido e desolato che, ci spiegò Palka, era circondato su ciascun lato da pareti di roccia grigia e frastagliata, camminammo in silenzio. Solo io notai che il cane che ci aveva seguiti da casa si era avvicinato a noi e di tanto in tanto mugolava preoccupato.

«La bestia vede quello che noi non possiamo vedere», mormorò Palka come spiegazione.

Alla fine ci fermammo e, a un ordine della donna, poggiai le brocche sopra una roccia piatta, che Palka chiamò la Tavola delle Offerte.

«Guardate!», esclamò rivolta a Martina. «Quelle che sono state messe qui tre giorni fa sono state tutte vuotate e impilate ordinatamente dagli spettri. Quando ho detto a Hodur che facevano queste cose, lui non mi ha voluto credere. Adesso prendiamo tutto, mettiamolo nel cesto, e andiamocene, perché il sole sta calando e la luna sorgerà tra mezz'ora. Non vorrei rimanere qui di notte neppure per dieci monete dell'oro più puro».

«Allora andatevene via rapidamente, Palka», dissi, «perché noi ci fermiamo qui questa notte».

«Siete matto?», chiese la donna.

«Niente affatto», risposi. «Un uomo saggio un giorno mi disse che se un cieco fosse riuscito a trovarsi faccia a faccia con uno spirito, sarebbe riuscito a vederlo e così avrebbe riacquistato la vista. Volevate conoscere la verità? Eccovela! Ho vagabondato fino a spingermi così lontano dal mio paese per trovare qualche terra dove si possano incontrare gli spettri».

«Adesso sono certa che siete pazzo», esclamò Palka. «Venite Hilda, e lasciate questo matto a provare la sua cura per la cecità».

«No», rispose Martina. «Devo rimanere con mio zio, sebbene abbia molta paura. Se non lo facessi dopo mi picchierebbe».

«Picchiarvi! Hodur picchiare una donna! Oh! Siete entrambi pazzi! O forse siete anche voi degli spettri. L'ho pensato una volta o due, perchè sono comunque certa che siete diversi da ciò che sembrate essere. Gesù Santo! Questo posto sta diventando buio, e vi ripeto che è pieno di mummie. Che i santi vi proteggano; almeno avrete una nobile compagnia nella vostra morte. Addio: qualunque cosa accada, non prendetevela con me dicendo che non vi avevo avvisato...» e, se ne andò di corsa, con le brocche vuote tintinnanti sulla schiena mentre il cane uggiolava dietro di lei.

Quando se ne fu andata, il silenzio divenne profondo.

«Adesso, Martina», mormorai, «trova qualche posto dove possiamo nasconderci, e dal quale possiamo vedere questa Tavola delle Offerte».

Mi condusse fin dove si trovava una roccia caduta, a quaranta passi, e dietro la roccia ci sedemmo in una posizione dalla quale Martina poteva osservare la Tavola delle Offerte alla luce della luna.

Lì attendemmo a lungo; potrebbero essere state due, tre o quattro ore. Alla fine mi resi conto che, sebbene non potessi vedere nulla, la solennità del luogo si stava insinuando nella mia anima. Mi sentii come se i morti si stessero muovendo attorno a me in silenzio. Credo che Martina provasse le mie stesse sensazioni perché, sebbene la notte fosse molto calda in quella valle senz'aria e soffocante, lei rabbrividiva al mio fianco. Finalmente la sentii sobbalzare e la udii sussurrare:

«Vedo una figura. Sta scivolando dalle ombre della parete verso la Tavola delle Offerte».

«A cosa somiglia?», chiesi.

«È una figura femmile avvolta in un tessuto bianco. Si sta guardando attorno: prende le offerte, e le mette in un cesto che ha con sé. È una donna -

altro che spettro - perché sta bevendo da una delle brocche. Oh! Adesso la luce della luna le illumina il viso; è *quello di Eliodora*!».

Quanto udii quel nome, non riuscii più a trattenermi. Balzato in piedi, corsi verso il luogo dove sapevo si trovava la Tavola delle Offerte. Cercai di parlare, ma la voce mi si spense in gola. La donna vide o sentì che mi stavo avvicinando tra le ombre. Emettendo un basso grido fuggì, perché colsi il suono dei suoi piedi sulle rocce e sulla sabbia. Poi inciampai su una pietra e caddi a terra.

In quel momento Martina mi fu accanto.

«Sei davvero uno sciocco, Olaf», disse. «Hai creduto che Dama Eliodora potesse riconoscerti di notte, cambiato come sei e con questi abiti, dopo che ti sei messo a correre verso di lei come un toro infuriato? Adesso è fuggita e forse non la troveremo più. Perché non le hai parlato?»

«Perché non riuscivo a parlare. Oh! Non accusarmi, Martina. Se sapessi cosa significa amare come amo io dopo tanti anni di paure e di dolori...».

«Sono certa che saprei anche come controllare il mio amore», mi interruppe Martina bruscamente. «Vieni, non perdiamo altro tempo in chiacchiere. Cerchiamola».

Poi mi prese la mano e mi guidò fino dove aveva visto Eliodora per l'ultima volta.

«È svanita», disse. «Qui non c'è nulla tranne la roccia».

«Non può essere», risposi. «Oh! Potessi avere nuovamente i miei occhi, anche solo per un'ora, io che ero il miglior esploratore di tutto lo Jutland. Guarda se è stato smosso qualche ciottolo, Martina. La sabbia dovrebbe essere più umida dove poggiavano».

Mi lasciò e, poco dopo, ritornò.

«Ho trovato qualcosa», disse. «Quando Eliodora fuggì, stringeva ancora un cesto che dall'aspetto deve essere stato usato l'ultima volta dai Faraoni. Be', una delle focacce è caduta dal cesto. Vieni».

Mi condusse fino al pendio e cominciammo a scalarlo per una altezza doppia di quella di un uomo, voltando poi attorno a una roccia sporgente.

«Qui c'è un buco», disse. «Come quelli che fanno gli sciacalli. Forse conduce in una delle vecchie tombe il cui ingresso è sigillato. È stato sul bordo di questo buco che ho trovato la focaccia, pertanto, senza dubbio, Eliodora è passata da lì. Adesso, cosa facciamo?»

«Seguiamola, credo. Dov'è?»

«No, andrò io per prima. Dammi la mano, Olaf e mettiti pancia a terra».

Lo feci e, poco dopo, sentii il peso di Martina gravare sul mio braccio.

«Lasciami andare», disse debolmente, come qualcuno che ha paura.

Obbedii, sebbene dubbiosamente, e udii i suoi piedi colpire un pavimento.

«Siano ringraziati i santi, va tutto bene!», disse. «Infatti non sapevo se questo buco poteva essere profondo come quello della Camera dell'Abisso. Scivola pure giù con i piedi avanti, e lasciati cadere. Non è affatto profondo».

Lo feci, e mi trovai accanto a Martina.

«Adesso, nell'oscurità sei tu la guida migliore», sussurrò Martina. «Guidami: ti seguirò stringendo un lembo della tua veste».

Così strisciai cautamente in avanti, come possono farlo i ciechi, fino a quando, poco dopo, Martina esclamò:

«Fermati: qui c'è di nuovo luce. Credo che il tetto della tomba - dovrebbe esserlo dati gli affreschi sulle pareti - sia crollato. Sembra una specie di camera centrale dalla quale si aprono grandi gallerie inclinate verso il basso e... è piena di pipistrelli. Ah! Uno mi si è impigliato nei capelli. Olaf, non andrò oltre. Temo i pipistrelli più degli spettri o di qualunque altra cosa al mondo».

A quel punto pensai un poco, fino a quando non mi venne in mente una cosa. Sulla schiena avevo la mia arpa da mendicante. La sfilai e ne pizzicai le corde, che risuonarono selvagge e tristi in quel luogo solenne. Poi iniziai a cantare una vecchia canzone che due o tre volte avevo cantato insieme a Eliodora a Bisanzio. Questa canzone narrava di un amante che cercava la sua amata. Era un canto a due voci, dato che nella canzone la fanciulla rispondeva con una strofa alla strofa precedente. Qui riporto quei versi che mi ricordo, o piuttosto, il loro spirito reso nella nostra lingua.

Cantai la prima strofa e attesi.

Dolce mio amore,
Ordino alla mia melodia
Di bussare al tuo cuore
Con le ali dell'armonia.
Cella o gran città
Un tempio a me pare,
Se a dimorare tu sei là
E a me puoi replicare.

Non mi giunse alcuna risposta, così cantai la seconda strofa e attesi an-

cora.

Sul fuoco del tuo innamoramento
La mia passione soffia
Al vento dello struggimento
Il tuo incenso si intreccia.
Salve! A te,
O presto o tardi,
Io, libero o incatenato,
Sarò consacrato.

In quel momento, da qualche lontano punto nei recessi di quella grande caverna, giunse la strofa di risposta.

O Amore sommo
E mai sgomento,
Del Tempo alcun tocco
Hai mai provato.
Prendi ciò che è tuo;
Di cercare hai terminato!
Trovato ho il tempio *mio*
Sul *tuo* petto.

Posai l'arpa.

Finalmente una voce, la voce di Eliodora che parlava da non so dove, chiese: «Sono i morti che cantano o è un uomo vivente? Se è così, qual è il nome di quell'uomo?»

«Un uomo vivo», replicai, «di nome Olaf, figlio di Thorvald, conosciuto anche come Michele. Quel nome gli venne dato nella Cattedrale di Bisanzio, dove per la prima volta i suoi occhi caddero su una certa Eliodora, figlia di Magas l'egiziano, che ora egli sta cercando».

Udii il suono di passi che scivolavano verso di me e la voce di Eliodora dire:

«Fammi vedere il tuo volto, tu che ti definisci Olaf, perché so che in queste tombe infestate dagli spettri le visioni e le voci beffarde giocano strani scherzi. Perché ti nascondi il viso, tu che ti definisci Olaf?»

«Perché gli occhi sono spariti da quel viso, Eliodora. Irene lo privò degli occhi per gelosia nei tuoi confronti, giurando che mai più avrebbero potuto

rimirare la tua bellezza. Forse non vorrai venire troppo vicino a un uomo senza occhi e abbigliato come un mendicante».

Eliodora mi guardò: percepii il suo sguardo. Singhiozzò: udii il suo singulto... E poi le sue braccia si strinsero attorno a me e le sue labbra premettero contro le mie.

Così finalmente provai una gioia che non riesco a esprimere; la gioia dell'amore perduto e ritrovato.

Passò un po' di tempo, quanto non lo so, e finalmente dissi:

«Dov'è Martina? È ora che abbandoniamo questo posto».

«Martina!», esclamò Eliodora. «Vuoi dire che la damigella di Irene è qui? Se è così, com'è che sta viaggiando con te, Olaf?»

«È la migliore amica che un uomo abbia mai avuto, Eliodora; mi è stata vicina nella rovina e mi ha salvato da una morte crudele; ha rischiato la sua vita per aiutarmi nella mia disperata ricerca e senza di lei quella ricerca sarebbe fallita».

«Allora che Dio possa ricompensarla, Olaf, perché non sapevo che esistessero donne simili nel mondo. Dama Martina! Dove siete, Dama Martina?».

Tre volte gridò quella frase e la terza volta giunse una risposta dalle ombre in lontananza.

«Sono qui», disse la voce di Martina con un piccolo sbadiglio. «Ero stanca e ho dormito mentre voi due vi salutavate. Benvenuta finalmente, Dama Eliodora! Guardate: vi ho riportato il vostro Olaf, cieco è vero, ma per il resto in perfetta salute e forza».

Poi Eliodora corse da lei e le baciò prima la mano e quindi le labbra. Nei giorni seguenti Eliodora mi disse che per essere una che aveva dormito, gli occhi di Martina sembravano stranamente umidi e rossi. Però, se anche aveva pianto, la sua voce non tremava affatto.

«Davvero voi due dovreste ringraziare Dio», disse Martina, «che vi ha fatti riunire in maniera così incredibile. Io lo ringrazio per conto vostro dal profondo del mio cuore. Però siete ancora circondati da molti pericoli. Cosa facciamo adesso, Olaf? Diventerai anche tu uno spettro e dimorerai qui nella tomba con Eliodora? E, se così fosse, che cosa dovrò raccontare a Palka e agli altri?»

«Niente affatto», risposi. «Credo che sarà meglio ritornare a Kurna. Eliodora deve continuare a interpretare la parte dello spettro di una Regina fino a quando non riusciremo a trovare un'imbarcazione e a fuggire con lei lungo il Nilo».

«Mai!», gridò Eliodora. «Non posso, non posso! Una volta riuniti, non ci possiamo più separare. Oh, Olaf: non sai che vita è stata la mia durante tutti questi orribili mesi. Quando fuggii da Musa pugnalando l'eunuco che mi aveva in custodia - che possa essere perdonata per quel terribile gesto -», e io la sentii rabbrividire accanto a me, «fuggii senza sapere dove andare fino a quando mi ritrovai in questa valle, dove mi nascosi fino al termine della notte. Poi, allo spuntare del giorno, feci capolino dall'imboccatura della valle e vidi i Musulmani cercarmi, ma erano ancora lontani. Conoscevo questo luogo. Era la valle in cui mio padre mi aveva portata da bambina quando era andato a cercare il luogo di sepoltura del suo antenato, il Faraone, che i documenti che aveva letto indicavano trovarsi in questo luogo. Ricordai ogni cosa: dove si trovava la tomba, come vi eravamo entrati attraverso un buco, come avevamo trovato la mummia di una Dama Reale il cui viso era coperto da una maschera dorata e sul cui petto si trovava la collana che io indosso.

Corsi lungo la valle, cercandone il lato sinistro fino a quando non vidi una pietra piatta che riconobbi. Era chiamata la "Tavola delle Offerte". Ero sicura che il buco dal quale eravamo entrati nella tomba fosse piuttosto vicino a quella pietra e un poco più in alto, sul pendio.

Lo scalai; trovai quello che sembrava il buco, sebbene non potessi esserne certa. Scivolai all'interno fino a quando non terminò e poi, con mio sommo terrore, rimasi appesa per le mani penzolando nelle tenebre senza sapere dove potessi cadere e preoccupandomi di non morire. Però fu solo un salto modesto e, visto che non avevo riportato ferite, mi mossi carponi lungo la caverna fino a quando non raggiunsi questo luogo dove c'è della luce, perché qui il soffitto della caverna è crollato. Mentre mi accucciavo tra le rocce, udii in alto le voci dei soldati, e udii anche i loro ufficiali ordinare di portare corde e torce.

Alla sinistra di dove ti trovi c'è un passaggio inclinato che porta fino alla grande camera centrale dove riposa qualche potente Re, e da quest'altro passaggio si apre un'altra camera. Nella prima di queste camere la luce del sole mattutino penetra debolmente. Vi entrai cercando qualche posto dove nascondermi, e vidi una bara decorata sul pavimento vicino al sarcofago di marmo dalla quale era stata tolta. Era la tomba in cui avevamo trovato il corpo della mia antenata, ma poi erano arrivati i ladri. Noi avevamo lasciato la bara nel sarcofago e la mummia nella bara, e avevamo rimesso sopra i coperchi. Ora la mummia giaceva sul pavimento, mezza disfatta e spezzata in due sotto il petto. Inoltre il viso, che io ricordavo essere così simile al

mio, si era polverizzato, così che non ne era rimasto nulla se non un teschio, dal quale penzolavano lunghe trecce di capelli neri.

Accanto al corpo c'era la maschera dorata, con gli occhi neri e fissi, e il pettorale di lino rigido decorato, che i ladri non avevano ritenuto fosse il caso di rubare.

Li guardai e mi venne un'idea. Sollevando la mummia la misi nel sarcofago, tutta tranne la maschera dorata e il pettorale di lino rigido decorato. Poi mi distesi dentro la bara, il cui coperchio ancora messo di traverso mi nascondeva fino al busto, e poggiai la maschera dorata sulla testa e il pettorale decorato sul petto. Avevo appena terminato l'operazione, quando entrarono i soldati. A quell'ora la luce riflessa del sole era svanita dalla tomba lasciandola avvolta da ombre profonde, però alcuni degli uomini reggevano delle torce accese ricavate da schegge di vecchie bare e riempite di bitume.

"Dei piedi sono passati da qui; vedo le loro impronte nella polvere", disse l'ufficiale. "La donna potrebbe essersi nascosta in questo luogo. Cercate! Cercate! Passeremo dei guai se ritorneremo da Musa dicendo che abbiamo perduto il suo giocattolo".

Guardarono dentro il sarcofago e videro la mummia spezzata. Anzi, uno di loro la sollevò, piuttosto controvoglia, quindi la fece cadere subito dicendo cupamente:

"Musa si curerebbe ben poco di questa compagnia, sebbene ai suoi tempi questa donna doveva essere piuttosto bella".

Poi giunsero alla bara.

"Eccone un'altra!", esclamò il soldato. "E ha il viso d'oro. Per Allah! Come fissano i suoi occhi".

"Cavaglieli!", disse l'ufficiale.

"Fatelo voi", rispose l'uomo. "Io non mi insozzerò con altri cadaveri".

L'ufficiale venne e guardò.

"Che luogo infestato è questo, pieno degli spiriti di adoratori di idoli!", disse. "Questi occhi ci fissano lanciandoci maledizioni. Be', la ragazza cristiana non è qui. Avanti, prima che le torce si spengano!".

Poi se ne andarono lasciandomi sola; il lino dipinto scricchiolò sul mio petto quando ripresi a respirare.

Giacqui in quella bara fino al calare della notte, temendo che potessero tornare; e ti dico, Olaf, che là venni colta da strani sogni, perché credo che svenni o dormii in quello stretto letto. Sì, erano sogni del passato che un giorno dovrai ascoltare, se sopravviveremo, perché sembrano avere a che

fare con te e me. Infatti credetti che la donna morta nel sarcofago al mio fianco si destasse e me li narrasse. Alla fine mi alzai e scivolai fino a questo posto dove ci troviamo, perché qui potevo vedere la luce amica e, essendo spossata, mi distesi e dormii.

Alle prime luci del giorno uscii strisciando dalla tomba e seguii la stessa strada da cui ero entrata, sebbene trovassi difficile scalare il buco d'ingresso.

Nella valle non si vedeva alcuna creatura vivente tranne un grande uccello notturno in volo verso il suo rifugio. Stavo morendo dalla sete e, sapendo che in quel posto arido ben presto sarei perita, scivolai da una roccia all'altra verso l'imbocco della valle, pensando di trovare qualche altra tomba o anfratto dove potermi distendere fino al sopraggiungere della notte e così scendere nella pianura e bere.

Però, Olaf, dopo pochi passi, scoprii del cibo fresco - latte e acqua - disposti su una roccia e, sebbene temessi che potessero essere avvelenati, mangiai e bevvi. Quando vidi che non erano avvelenati, pensai che qualche amico doveva averli messi lì per soddisfare i miei bisogni, sebbene non sapessi chi potesse essere questo amico. Successivamente, venni a sapere che il cibo era un'offerta fatta agli spiriti dei morti. Tra i nostri antenati nelle generazioni ormai perdute era usanza fare queste offerte, dato che nella loro cecità credevano che gli spiriti dei loro amati avessero bisogno di sostentamento come un tempo ne avevano avuto bisogno i loro corpi. Senza dubbio il ricordo di quel rituale sopravvive ancora oggi; almeno, oggi queste offerte vengono fatte. Anzi, quando si scoprì che non erano fatte invano, molte e molte altre vennero portate, così che non mi è mai mancato nulla.

Quindi ho vissuto qui per molte lune tra le polveri di uomini morti, e solo di tanto in tanto vagavo in giro di notte. Una volta o due delle persone mi hanno vista quando mi avventuravo nella pianura, e fui tentata di parlare con loro e di chiedere il loro aiuto. Però fuggirono sempre credendomi uno degli spettri di qualche Regina dei tempi passati. Anzi, a dirti la verità, Olaf, questa compagnia di spiriti, perché gli spiriti dimorano in queste tombe - li ho visti, ti dico che li ho visti - ha così intaccato la mia anima che a volte mi sento come se facessi già parte della loro compagnia. Inoltre, sapevo che non sarei potuta vivere a lungo. Questa solitudine mi stava risucchiando la vita come la sabbia asciutta risucchia l'acqua. Se non fossi arrivato tu, Olaf, entro pochi giorni o settimane sarei morta».

A quel punto parlai per la prima volta, dicendo:

«E avresti voluto morire, Eliodora?»

«No. Prima della guerra tra Musa e mio padre Magas, ci giunsero notizie da Bisanzio che Irene ti aveva ucciso. Tutti ci credettero tranne me».

«Perché tu non ci credesti, Eliodora?»

«Perché non riuscivo a credere che fossi morto. È per questo che combattei per la mia vita, perché altrimenti, dopo che fummo sconfitti e mio padre venne ucciso in combattimento, non avrei pugnalato quell'eunuco, ma me stessa. Poi, più tardi, in questa tomba, venni a sapere che non eri morto. Di tanto in tanto potevo percepire attorno a me le altre anime perdute, ma mai la tua, tu che saresti stato il primo a cercarmi quando la mia anima era aperta a tali mormorii. Così vissi, sebbene tutto il resto fosse morto, perché la speranza ardeva in me come un lume inestinguibile. E finalmente sei arrivato! Oh! Finalmente sei arrivato!».

4. *Il Califfo Harun*

Qui esiste un vuoto assoluto nella mia storia. Uno di quei muri d'oblio di cui ho parlato sembra essere stato eretto sul suo cammino. È come se un fiume si fosse gettato improvvisamente da una valle luminosa nel cuore di una montagna e là fosse svanito dalla vista dell'uomo.

Cosa accadde nella tomba dopo che Eliodora ebbe terminato di narrare la sua storia, se partimmo da lì assieme o ci separammo per un po', come fuggimmo da Kurna e grazie a quali casi fortunati o stratagemmi arrivammo sani e salvi fino ad Alessandria, non lo so. Di tutte queste cose la mia visione non mi dice assolutamente nulla. Per quanto mi riguarda, sono sepolte sotto la polvere del tempo. Conosco quelle cose esattamente come conosco dove e come dormii tra la mia vita come Olaf e questa mia vita attuale: ossia nulla. Eppure, in un modo o in un altro, il fiume riuscì a superare la montagna, dato che dopotutto diviene nuovamente limpido.

Ancora una volta mi ritrovo sul ponte della *Diana* nella baia di Alessandria. Con me ci sono Martina e Eliodora. Il viso di Eliodora era sporco, e lei era vestita come un ragazzo, come un buffone che i musicisti ambulanti e i saltimbanchi spesso avevano nelle loro compagnie. La nave era pronta a salpare e il vento era favorevole. Però non potevamo partire perché non avevamo alcuni permessi. Una galea musulmana pattugliava la baia e minacciava di affondarci se avessimo osato salpare senza quelle carte. Il Secondo era sceso a terra con del denaro per corrompere i funzionari. Aspettammo e aspettammo. Finalmente il Capitano Menas, che era al mio

fianco, mi bisbigliò nell'orecchio:

«State calmo! Ecco che arriva: va tutto bene».

Poi udii il Secondo gridare: «Ho lo scritto con il sigillo», e allora Menas diede l'ordine di mollare le cime che trattenevano la nave al molo. Uno dei marinai ci raggiunse e riferì a Menas che un loro compagno - Cosmas - mancava. Sembrava che fosse sgattaiolato a terra senza permesso e non fosse ritornato.

«Allora lo lasceremo qui», disse Menas con un'imprecazione. «Senza dubbio quel porco è steso a smaltire la sbronza in qualche buco. Quando si sveglierà, potrà dire ciò che gli pare e trovare da lui il modo per tornare a Lesbo. Salpate, salpate! Ve lo ordino!».

In quel momento comparve lo stesso Cosmas. Non potevo vederlo, ma potevo chiaramente sentirlo. Evidentemente era stato coinvolto in qualche rissa, perché una donna furibonda, insieme ad altri, gli stava chiedendo del denaro, e lui stava rispondendo con minacce da ubriaco. Un uomo lo colpì e la donna lo afferrò per la barba. Poi il marinaio perse completamente la ragione.

«Devo io, un cristiano, farmi trattare così da voi cani pagani?», strillò. «Voi credete che io sia polvere sotto i vostri piedi. Ho degli amici: vi dico che ho degli amici! Non sapete chi servo. Vi dico che sono un soldato di Olaf il Nordico, Olaf il Cieco, Olaf Spadarossa, colui che ha bastonato voi adoratori del Profeta a Mitilene, e che tra non molto lo farà nuovamente».

«Davvero, amico», disse una voce tranquilla. Era quella del Capitano musulmano Yusuf, lo stesso con cui avevo fatto amicizia quando eravamo arrivati ad Alessandria, e che era rimasto a osservare tutta la scena. «Allora tu servi un grande generale, che qualcuno di noi ha avuto modo di conoscere. Dimmi dov'è lui ora, perché ho sentito dire che ha lasciato Lesbo».

«Dov'è? A bordo di quella nave, ovviamente. Oh! Vi ha beffati ben bene! Un'altra volta dovrete cercare più attentamente tra gli stracci dei mendicanti».

«Salpate! Salpate!», ruggì Menas.

«No», disse l'ufficiale, «non salpate. Soldati: allontanate questa gente! Devo scambiare alcune parole con il Capitano di questa nave. Venite, e portate questo ubriaco con voi».

«È finita», dissi.

«Sì», rispose Eliodora. «È tutto finito. Dopo aver sopportato tanto, è dura. Be', almeno, ci rimane la morte».

«Ferma la tua mano», esclamò Martina. «Dio vive e ci può ancora salva-

re».

Una tetra amarezza mi assalì. Avevo sperato di raggiungere Lesbo in pochi giorni e là di sposarmi con Eliodora. E ora! E ora!

«Tagliate le cime, Menas», gridai, «e fuori i remi. Rischieremo di affrontare la galea. Tu, Martina, mettimi in fondo della passerella e dimmi quando devo colpire. Sebbene sia cieco, posso ancora respingerli fino a quando non ci saremo allontanati dal molo».

Martina obbedì, e io sguainai la spada rossa da sotto i miei stracci. Poi, tra la confusione che seguì, udii la voce greve di Yusuf parlarmi.

«Signore», disse, «per la vostra incolumità, vi prego di abbassare quella spada che crediamo sia quella di cui parlano le leggende. Combattere non servirà, perché ho degli arcieri che possono abbattervi e lance che possono raggiungervi. Generale Olaf, un uomo coraggioso dovrebbe sapere quando arrendersi, specialmente se è cieco».

«Certo, Signore!», risposi. «E un uomo coraggioso dovrebbe sapere quando morire».

«Perché dovreste morire, Generale?», continuò la voce. «Non credo che per un cristiano visitare l'Egitto camuffato da mendicante possa essere considerato un crimine meritevole di morte, a meno che, ovviamente, non sia venuto per spiare la nostra terra».

«Può un cieco spiare?», chiese Martina indignata.

«Chi lo può dire, Signora? Però certamente sembra che i *vostri* occhi siano aperti e abbastanza attenti. Inoltre c'è un'altra faccenda. Un po' di tempo fa, quando questa nave giunse ad Alessandria, firmai una carta che consentiva a un certo musicante cieco e a sua nipote di condurre i loro affari in Egitto. All'epoca eravate in due: adesso ne vedo un terzo. Chi è questo bel ragazzo dal viso sporco che si trova al vostro fianco?»

Eliodora cominciò a raccontare una storia, dicendo che doveva essere il figlio orfano di qualcuno che non ricordo, e, mentre narrava, alcuni dei Musulmani scivolarono accanto a me e mi superarono.

«Sicuramente farete fortuna con l'arte canora», interruppe l'ufficiale con una risata, «dato che, per essere un ragazzo, la vostra voce è incredibilmente dolce. Siete sicuro di ricordare esattamente di che sesso siete? Be', può essere provato facilmente. Soldati: denudate il petto del ragazzo. No, non serve; toglietegli il copricapo».

Un uomo obbedì e i bellissimi capelli neri di Eliodora, che non avrei sopportato di vedere tagliati, caddero srotolandosi fino alle ginocchia.

«Lasciatemi stare», disse. «Ammetto di essere una donna».

«È generoso da parte vostra, Signora», rispose l'ufficiale nel mezzo della risata che seguì. «Ora, vogliate anche avere la compiacenza di dirmi il vostro nome? Rifiutate? Allora posso aiutarvi? Nell'ultima guerra contro i Copti fu per fortuna che vidi due volte una certa nobile fanciulla, la figlia del Principe Magas, che l'Emiro Musa in seguito prese per sé, ma che gli fuggì. Ditemi, Signora, avete una sorella gemella?»

«Smettetela con i vostri scherzi, Signore», disse Eliodora con disperazione. «Sono io colei che cercate».

«Che Musa cerca: non io, Signora».

«Allora, Signore, lui cerca invano, perché dovete sapere che, prima che mi trovi, io morirò. Oh! Signore, so che avete un nobile cuore; abbiate pietà e lasciateci andare. Vi dirò tutta la verità. Olaf Spadarossa e io siamo fidanzati da molto tempo. Sebbene sia cieco, mi cercò attraverso grandi pericoli, sì, e mi trovò. Ci vorreste dividere all'ultimo? Nel nome di Dio che entrambi adoriamo e di vostra madre, vi prego di lasciarci andare».

«Per il Profeta, lo farei, Signora, solo temo che dovrei anche lasciar partire la mia testa dalle spalle. Ci sono troppe persone che conoscono questo segreto perché possa fare come desiderate. No, dovete andare dall'Emiro, tutti e tre - non da Musa, ma dal suo rivale Obaidallah, che ama molto poco Musa, e che, per decreto del Califfo, adesso governa l'Egitto. Siate certa che in una faccenda tra voi e Musa sarete trattata con giustizia da Obaidallah. Venite ora senza timore dove potremo trovare per voi tutti abiti più consoni al vostro rango di questi stracci da mummia».

Così attorno a noi si formò una scorta e ce ne andammo. Quando i miei piedi toccarono il molo udii il suono di voci rabbiose, seguite da lamenti e da uno spruzzo nell'acqua.

«Cosa è stato?», chiesi a Yusuf.

«Credo, Generale, che i vostri servitori dal *Diana* abbiano sistemato qualche questione in sospeso con quel cane ubriaco che è stato così bravo da abbaiarmi il vostro nome. Però, con il vostro permesso, non mi fermerei per accertarmene». «Dio lo perdoni! Perché io non posso!», borbottai, e mi allontanai.

Ci trovammo, non ricordo se quello stesso giorno o un altro, in qualche aula di giustizia. Martina mi sussurrò che un uomo piccolo e scuro era seduto sulla sedia di stato, e attorno a lui si trovavano sacerdoti e altre persone. Si trattava dell'Emiro Obaidallah. Anche Musa, il precedente Emiro, che Martina mi informò essere grasso e accigliato, era presente, e ogni volta che il suo sguardo cadeva su Eliodora la sentivo rabbrividire al mio

fianco. C'era pure il Patriarca Poliziano che perorava la nostra causa. Il caso fu lungo, così lungo che, essendo cortesi come al solito, ci diedero dei cuscini su cui sederci e anche, negli intervalli, cibo e sorbetti.

Musa pretendeva Eliodora come sua schiava. Un ufficiale dell'accusa affermò che, avendo Allah consegnato me, un nemico e famoso generale, nelle loro mani, avrei dovuto essere messo a morte. Poliziano rispose a difesa di noi tutti dicendo che non avevamo recato danno ad alcuno. Aggiunse inoltre che, poiché esisteva una tregua tra i Cristiani e i Musulmani, io non potevo soffrire le pene di guerra in tempo di pace, dato che ero venuto in Egitto solo per cercare una fanciulla di cui ero fidanzato. Inoltre, anche se fossi stato un prigioniero di guerra, l'uccisione dei prigionieri non era una di quelle pene.

L'Emiro ascoltò ogni cosa, ma disse poco. Alla fine, tuttavia, chiese se eravamo disposti a diventare Musulmani, dato che in quel caso avrebbe ritenuto che potevamo andarcene liberi. Rispondemmo che non eravamo intenzionati.

«Allora sembrerebbe», disse, «che Dama Eliodora, essendo stata catturata in guerra, debba essere trattata come prigioniera di guerra, e l'unica questione è di appurare a chi appartenga».

A quel punto Musa interruppe rabbiosamente, strillando che riguardo a ciò non vi era alcun dubbio, dato che la donna apparteneva a lui, che l'aveva catturata durante il periodo in cui era al potere.

L'Emiro pensò un poco e noi attendemmo tremando. Finalmente emise la sua sentenza dicendo;

«Il Generale Olaf il Cieco, che a Bisanzio era conosciuto come Olaf Spadarossa o come Michele, e che durante il suo servizio presso l'Imperatrice Irene spesso mosse guerra contro i seguaci del Profeta, ma che in seguito perse gli occhi a causa di quella donna malvagia, è un uomo di cui tutto il mondo ha sentito parlare. Noi Musulmani lo conosciamo in particolar modo dato che, come Governatore di Lesbo, in tempi recenti inflisse una grande sconfitta alla nostra marina, uccidendo molte migliaia di soldati e prendendone altri prigionieri.

Però Dio, che attende il tempo migliore per operare la sua giustizia, ha voluto mettere un'esca sotto forma di una bella donna. Il Generale Olaf ha abboccato a quell'esca, nonostante la sua abilità e astuzia, e si è consegnato nelle nostre mani quando è arrivato in Egitto camuffato da mendicante allo scopo di cercare quella donna. Tuttavia, dato che è un uomo così famoso, che al momento c'è tregua tra noi e l'Impero d'Oriente, e che questa tregua

solleva certi punti dubbi di alta politica, decreto che questo caso sia rimesso al Califfo Harun-al-Rashid, mio Signore, e che il Generale Olaf venga mandato a Baghdad in attesa della sentenza. Con lui andrà la donna che si dichiara essere sua nipote, ma che, come siamo stati informati, era una delle damigelle dell'Imperatrice Irene. Contro di lei non c'è nulla da dire se non che potrebbe essere una spia bizantina.

Adesso veniamo alla questione di Dama Eliodora che viene riferito essere la moglie, l'amante, o la fidanzata di questo Generale Olaf: quale delle tre solo Dio lo sa. Questa Dama Eliodora è una persona di nobile discendenza e di antica stirpe: è l'unica figlia dello scomparso Principe Magas, che dichiarava di avere il sangue degli antichi Faraoni nelle sue vene e che quest'anno è stato sconfitto e ucciso dal mio predecessore in questo incarico, l'Emiro Musa.

Il suddetto Emiro, avendo catturato Dama Eliodora, si proponeva di annetterla al suo harem come aveva il diritto di fare, dato che lei aveva rifiutato la benedizione della Fede. Tuttavia accadde che lei riuscì a fuggire dall'Emiro Musa, a quanto pare pugnalando l'eunuco incaricato di sorvegliarla. Però, se è certo che questo eunuco venne trovato morto, da chi sia stato ucciso *non* è certo.

Adesso che è stata ricatturata, l'Emiro Musa pretende la donna come sua preda di guerra e richiede che io la affidi a lui. Però mi sembra che, se lei deve essere preda di qualcuno, debba appartenere all'Emiro che governa l'Egitto al momento della sua cattura. Fu solo in virtù del suo incarico come Emiro, e non per donazione, acquisto o contratto di matrimonio, che il nobile Musa venne in possesso di questa donna, possesso che venne annullato dalla fuga di lei prima che venisse aggiunta alla casa dell'Emiro ed egli acquisisse qualunque diritto naturale secondo la nostra legge.

Ora, per quanto mi riguarda, io - come Emiro - non avanzo alcuna richiesta su questa donna, ritenendo sia abominevole davanti a Dio forzare qualcuno che non ha alcun desiderio di abitarvi a far parte della mia famiglia, specialmente quando so che è sposata o fidanzata a un altro uomo. Tuttavia, dato che anche qui sono coinvolte complesse questioni di legge, comando che Dama Eliodora, figlia dello scomparso Principe Magas, debba anche lei essere mandata con tutti i riguardi e onori, al Califfo Harun a Baghdad, per udire il suo giudizio sul caso. La questione è risolta. Che gli ufficiali interessati eseguano il mio decreto e rispondano per la sicurezza di questi prigionieri con le loro vite».

«La questione non è risolta», strillò l'ex Emiro Musa. «Voi, Obaidallah,

che mi avete sostituito, avete pronunciato questa falsa sentenza perché il vostro cuore è contro di me».

«Allora appellatevi contro la sentenza», disse Obaidallah. «Però sappiate che, se tenterete di mettere le mani su questa signora, i miei ordini sono che siate ucciso come nemico della Legge. Patriarca dei Cristiani: partirete per Baghdad per far visita al Califfo, come da sua richiesta, su una nave che è stata mandata per voi. Nelle vostre mani affido questi prigionieri sotto sorveglianza, sapendo che li tratterete bene perché appartengono alla vostra falsa fede. A voi inoltre, che avete la fiducia del Califfo, solo Allah sa il perché, affiderò delle lettere che espongono in maniera veritiera tutta questa faccenda. Fate in modo che siano approntate le appropriate misure per le comodità del Generale Olaf e di quelli che viaggiano con lui. Musa, che i vostri saluti alla Corte di Baghdad siano quelli che meritate; nel frattempo, smettetela di darmi grattacapi».

Sulla porta della sala venni separato da Eliodora e da Martina e venni condotto in qualche casa o prigione, dove mi fu data una grande stanza con alcuni servi per badare alla mia persona. Quella notte dormii lì, e al mattino chiesi quando saremmo salpati per Beirut, la prima tappa per raggiungere Baghdad. Il capo della servitù rispose che non lo sapeva.

Durante il giorno venne a farmi visita Yusuf, l'ufficiale che ci aveva catturati a bordo della *Diana*. Anche lui mi disse di non sapere quando saremmo salpati, ma certamente non sarebbe stato prima di alcuni giorni. Inoltre, disse che non dovevo temere per Dama Eliodora e per Martina, dato che erano trattate con riguardo in un altro luogo. Poi mi portò in un grande giardino dove disse che ero libero di camminare dove volessi.

Così iniziò forse il peggior periodo di attesa e di incertezza di tutta la mia vita, dato che fu il più lungo. Ogni tanto Yusuf mi faceva visita e mi parlava di molte cose, così che diventammo amici. Solo di Eliodora e di Martina non poteva o non voleva dirmi nulla, e neppure di quando fosse programmato il nostro viaggio fino a Baghdad. Chiesi di poter parlare con il Patriarca Poliziano, ma Yusuf rispose che ciò era impossibile dato che l'uomo era stato chiamato lontano da Alessandria per un po'. E neppure potevo ottenere udienza con l'Emiro Obaidallah, perché anche lui era via.

A quel punto il mio cuore si colmò di timori, perché temevo che in un modo o in un altro Eliodora fosse caduta nelle mani di quel maledetto Musa. Pregai Yusuf di dirmi la verità sulla faccenda, al che egli giurò sul Profeta che la mia amata era al sicuro, ma che non avrebbe detto altro. E neppure ciò mi confortò molto, dato che, per quello che ne sapevo, poteva an-

che significare che Eliodora era al sicuro nella morte. Inoltre ero consapevole che i Musulmani non ritenevano un crimine ingannare un infedele.

Settimane si aggiungevano alle settimane, e ancora languivo in quella ricca prigione. Mi vennero forniti gli abiti migliori e i cibi più ricchi: mi venne persino dato del vino. Mani gentili mi curavano e mi conducevano da un luogo all'altro. Non mi mancava nulla eccetto la libertà e la verità. Il dubbio e la paura gravavano sul mio cuore fino a quando mi ammalai, e non mi interessò quasi più camminare nel giardino. Un giorno, quando Yusuf venne a trovarmi, gli dissi che non sarebbe più dovuto venire molte altre volte perché sentivo di stare per morire.

«Non morire», rispose, «dato che forse scoprirai che sarai morto invano», e mi lasciò.

La sera successiva ritornò e mi disse che aveva portato un medico per visitarmi, un certo Mohammed, che si trovava di fronte a me. Sebbene non avessi fiducia in alcun medico, pregai questo Mohammed di sedersi, al che Yusuf ci lasciò soli chiudendo la porta dietro di sé.

«Vogliate cortesemente espormi il vostro caso, Generale Olaf», disse Mohammed con una voce grave e calma, «perché dovete sapere che sono stato mandato dal Califfo in persona per aiutarvi».

«Come può essere possibile, visto che il Califfo è a Baghdad?», risposi. Tuttavia gli dissi dei miei disturbi. Quando ebbi finito, disse:

«Mi sembra che voi soffriate più nella vostra testa che nel corpo. Fatemi la cortesia, adesso, di ripetere la storia della vostra vita, di cui ho già saputo qualcosa. Ditemi specialmente di quelle parti di essa che hanno a che fare con Dama Eliodora, la figlia di Magas, del vostro accecamento da parte di Irene per colpa di Eliodora, e della vostra scoperta della donna in Egitto, dove la cercaste camuffato da mendicante».

«Perché dovrei raccontarvi la mia storia, Signore?»

«Così che io possa sapere come curare la vostra malattia. Inoltre, Generale Olaf, sarò franco con voi. Sono più di un semplice medico; ho certi poteri garantiti dal Sigillo del Califfo e sarebbe saggio da parte vostra aprire completamente il vostro cuore nei miei confronti».

A quel punto riflettei che ci poteva essere ben poco danno nel ripetere a quello strano dottore ciò che molti altri già sapevano. Così gli narrai ogni cosa e la storia fu lunga.

«Straordinario! Davvero straordinario!», disse il medico dalla voce grave quando ebbi finito. «Eppure per me la parte più strana della vostra storia è quella avuta finora dalla Dama Martina. Adesso, se lei fosse stata la

vostra amante, avrei potuto capire... Forse», e fece una pausa.

«Signor Medico», risposi, «Dama Martina è stata, e non è altro, che mia amica».

«Ah! Adesso vedo nuove virtù nella vostra religione, dato che noi Musulmani non troviamo tali amicizie tra quelle donne che non sono né nostre madri né nostre sorelle. Evidentemente la fede cristiana deve avere il potere di cambiare la natura delle donne, cosa che io ritenevo impossibile. Bene, Generale Olaf, rifletterò sul vostro caso, e posso dirvi che ho buone speranze di trovare una medicina in grado di curare ogni vostro male tranne la vista, che in questo modo neppure Dio in persona può restituirvi. Adesso devo chiedervi un favore. Vedo che in questa vostra stanza c'è un tendaggio che nasconde il letto del servo che dorme con voi. Desidero visitare qui un altro paziente e che questo paziente non vi veda. Siate così gentile da sedervi sul letto dietro il tendone, e giuratemi sul vostro onore di soldato che qualunque cosa possiate ascoltare non vi rivelerete in alcun modo?»

«Certo, cioè, se non c'è nulla che rechi disonore su di me o sul mio nome».

«Non ci sarà nulla che porterà distrazia su di voi o sul vostro nome, Generale Olaf, anche se, forse, potrà portare dolore al vostro cuore. Questo non lo posso sapere».

«Il mio cuore è troppo pieno di dolore per contenerne altro», risposi.

Poi mi condusse al letto della guardia, sul quale mi sedetti, essendo stranamente interessato a quella faccenda. Il medico tirò il tendaggio di fronte a me e lo udii ritornare al centro della stanza e battere le mani. Qualcuno entrò e disse:

«Signoria, che ordinate?»

«Silenzio!», esclamò, e cominciò a sussurrare ordini, mentre io mi chiedevo che tipo di medico potesse essere quello a cui ci si rivolgeva con il titolo di "Signoria".

Il servo se ne andò e, dopo un'attesa che sembrò lunga, la porta si riaprì nuovamente e udii il frusciare di un abito femminile sul tappeto.

«Sedetevi, Signora», disse la voce grave del medico, «perché devo dirvi alcune cose».

«Obbedisco, Signore», rispose l'altra voce, al cui suono il mio cuore si fermò. Era quella di Eliodora.

«Signora», proseguì il medico, «come testimoniano le mie vesti, io sono un dottore in medicina. Inoltre, si dà il caso che sia qualcosa di più, preci-

samente un inviato designato dal Califfo Harun-al-Rashid, dotato di pieni poteri per trattare il vostro caso. Qui ci sono le mie credenziali se volete leggerle...». E udii lo scricchiolio della pergamena che veniva aperta.

«Signore», rispose Eliodora. «Leggerò le lettere in seguito. Per ora accetto la vostra parola. Vi chiedo solo una cosa, se vorrete rispondermi. Perché il Generale Olaf e io non siamo stati portati alla presenza del Califfo in persona, come è stato ordinato dall'Emiro Obaidallah?»

«Perché non era conveniente per il Califfo ricevervi, dato che al momento attuale egli si sposta da un luogo all'altro per motivi di Stato. Pertanto, come troverete nelle credenziali, egli ha nominato me per trattare il vostro caso. Adesso, Signora, il Califfo e io, suo servitore, conosciamo tutta la storia da labbra di cui persino voi vi fidereste. Voi siete fidanzata con un certo nemico del Califfo, un uomo del Nord di nome Olaf Spadarossa o Michele, che fu accecato dall'Imperatrice Irene a causa di qualche offesa recata nei suoi confronti, ma che in seguito venne nominato da suo figlio Costantino Governatore dell'Isola di Lesbo.

Questo Olaf, per volere di Dio, inflisse una pesante sconfitta alle forze che il Califfo aveva mandato a invadere Lesbo. Poi, per la bontà di Dio, Olaf vagò per l'Egitto alla vostra ricerca, con il risultato che entrambi siete stati presi prigionieri. Signora, vi sarà chiaro che, avendo questo falco selvaggio nelle sue mani, il Califfo difficilmente lo lascerà andare nuovamente a predare i Musulmani, anche se non so se lo farà uccidere o lo farà schiavo.

No, ascoltatemi prima di parlare. Il Califfo è stato informato della vostra stupefacente bellezza, che io vedo essere la pura verità. Inoltre ha saputo del grande coraggio che avete mostrato nella rivolta dei Copti, quando vostro padre - il Principe Magas - venne ucciso, e di come fuggiste dalle mani dell'Emiro Musa il Grasso e non aveste paura di dimorare per mesi da sola nelle tombe degli antichi morti. Adesso il Califfo, essendo impietosito dalla vostra triste situazione e da tutto ciò che ha udito nei vostri riguardi, mi ordina di farvi un'offerta.

L'offerta è che voi veniate alla sua Corte e là siate istruita per un po' dai suoi saggi nelle verità della religione. Poi, se vi aggraderà abbracciare l'Islam, egli vi prenderà come una delle sue mogli o, se non vi aggraderà, vi aggiungerà al suo harem, dato che è contro la legge per

lui sposare una donna che rimanga cristiana. In ogni caso egli pagherà per voi una transazione di proprietà per il valore di ciò che apparteneva a vostro padre, il Principe Magas. Riflettete bene prima di rispondere. La

vostra scelta oscilla tra il ricordo di un cieco, che io credo non rivedrete mai più, e l'alta posizione di una delle mogli del più grande sovrano della terra».

«Signore, prima di rispondere vorrei porvi una domanda. Perché dite "il ricordo di un cieco"?»

«Perché, Signora, mi è giunta una voce che desideravo non riferirvi, ma che ora mi obbligate a ripetere. È quella che questo Generale Olaf abbia già oltrepassato i cancelli della morte».

«Allora, Signore», rispose Eliodora con un lieve singhiozzo, «è necessario che io lo segua attraverso quel cancello».

«Ciò avverrà quando piacerà a Dio. Nel frattempo qual è la vostra risposta?»

«Signore, la mia risposta è che io, una povera prigioniera cristiana, una vittima della guerra e del fato, ringrazio il Califfo Harun-al-Rashid per gli onori e i benefici di cui vorrebbe ricoprirmi ma, con umiltà, li declino».

«Così sia, Signora. Il Califfo non è un uomo che desideri forzare le vostre decisioni. Tuttavia, stando così le cose, sono incaricato di dire che egli vi prega di ricordare che siete stata presa prigioniera in guerra dall'Emiro Musa. Egli ritiene che, soggetta al suo diritto prioritario, al quale però deroga, voi diveniate proprietà dell'Emiro Musa per una giusta interpretazione della legge. Però vuole essere misericordioso come Dio è misericordioso, e pertanto vi dà la scelta di tre cose. La prima è che voi adottiate l'Islam con cuore devoto e siate libera».

«Questo lo rifiuto come l'ho rifiutato in precedenza», disse Eliodora.

«La seconda è», continuò il medico, «che voi entriate nell'harem dell'Emiro Musa».

«Rifiuto anche quest'altra offerta».

«E la terza e ultima è che, avendo scartato la sua misericordia, soffriate il destino comune di un cristiano catturato che persiste nel suo errore, e moriate».

«Questo lo accetto», disse Eliodora.

«Accettate la morte? Nello splendore della vostra giovinezza e bellezza, accettate la morte?», disse il medico con una nota di stupore nella voce. «Davvero avete un grande cuore, e il Califfo si dispiacerà quando udrà della vostra perdita, così come dispiacerà a me. Però ho i miei ordini per i quali ne risponde la mia testa. Signora, se dovete morire, sarà qui e subito. Scegliete ancora la morte?»

«Sì», disse Eliodora con voce flebile.

«Guardate questa coppa», proseguì il medico, «e questa bevanda che vi sto versando dentro», udii il suono di un liquido che scorreva. «Tra poco vi chiederò di berlo e poi, dopo un po', diciamo la metà di un'ora, vi addormenterete, per destarvi in qualunque mondo Dio ha destinato agli idolatri adoratori della Croce. Non proverete alcun dolore e nessuna paura; anzi, forse la bevanda vi darà la felicità».

«Allora datemela», disse Eliodora debolmente. «La berrò subito, così da farla finita».

Fu allora che uscii da dietro il tendone e a tentoni mi feci strada verso i due.

«Signor Medico o Signor Inviato del Califfo Harun», dissi, però per il momento non proseguii dato che, con un gemito strozzato, Eliodora si gettò sul mio petto e fermò le mie labbra con le sue.

«Non parlare fino a quando non avrò finito», le mormorai, abbracciandola, poi continuai. «Vi giurai poco fa che non mi sarei mai rivelato a meno che non avessi udito qualcosa che avrebbe portato disgrazia su di me o sul mio nome. Rimanere immobile dietro quella tenda laggiù mentre la mia fidanzata viene avvelenata dalle vostre mani, porterebbe disonore su di me e infangherebbe in modo tale il mio nome che neppure tutti i mari del mondo potrebbero ripulirlo. Dite, Medico, quella coppa contiene abbastanza veleno per dare la morte a entrambi?»

«Sì, Generale Olaf, e se sceglierete di dividerla, credo che il Califfo ne sarebbe lieto, dato che egli non ama l'uccisione degli uomini coraggiosi. Solo che deve essere fatto adesso e senza indugi. Potrete parlare un poco subito dopo, prima che veniate colti dal sonno».

«Così sia», dissi. «Dato che devo morire, come ho sentito che avete appena decretato, non è un crimine morire così, e comunque rischierò, dato che ho qualcuno da scortare lungo quella strada. Bevi, amore, un po' meno di metà dato che io sono più robusto. Poi dammi la coppa».

«Marito, mi impegno solennemente», disse Eliodora e bevve, mettendomi poi la coppa nelle mani.

Anch'io la sollevai fino alle labbra. Ahimè! Era vuota.

«Oh! Più crudele dei ladri», gridai. «L'hai rubato tutto».

«Sì», rispose Eliodora. «Avrei potuto sopportare di vederti bere il veleno davanti ai miei occhi? Io morirò, ma forse Dio ti può ancora salvare».

«Niente affatto, Eliodora», gridai nuovamente, e voltandomi iniziai a brancolare verso la finestra dato che sapevo di essere a un piano alto e non avevo alcuna arma che potesse servire per uccidermi.

In un istante, quando aprii la grata della finestra, sentii due braccia robuste afferrarmi e udii il medico esclamare:

«Venite, Signora, aiutatemi con questo pazzo prima che commetta qualche sciocchezza».

Anche Eliodora mi afferrò e lottammo assieme tutti e tre: poi le porte si spalancarono e venni trascinato fino al centro della stanza.

«Olaf Spadarossa, il Generale cieco dei Cristiani», disse il medico con una voce nuova, una voce piena di maestosità e di comando «io che vi parlo non sono un dottore in medicina e un inviato. Io sono Harun-al-Rashid, Califfo del Profeta. Non è vero, miei servi?»

«È vero, Califfo», echeggiò la risposta da molte gole.

«Allora ascoltate quanto decreta Harun-al-Rashid. Sappiate voi due che tutto ciò che è successo non era altro che un esame che ho effettuato per mettere alla prova l'amore e la fedeltà di entrambi. Dama Eliodora, tranquillizzatevi. Non avete bevuto altro che acqua distillata di rose e nessun sonno vi coglierà se non quello che la natura porta alla felicità. Signora, vi dico che avendo visto ciò che ho visto e udito ciò che ho udito, vorrei essere io al posto di quel cieco questa notte piuttosto di essere il Sovrano dell'Oriente.

Davvero, non sapevo che un amore come il vostro si potesse incontrare in questo mondo. Vi dico che, quando vi vidi svuotare la coppa in un ultimo disperato tentativo di scacciare la morte che minacciava questo Olaf, il mio cuore si innamorò di voi. Però non temete, dato che il mio è un amore di un tipo che non vi priverà del vostro, ma piuttosto lo porterà a fiorire ricco e glorioso nello splendore del mio favore. Meravigliosa è la storia del vostro corteggiamento e felice sarà la sua fine.

Generale Olaf: voi mi avete battuto in guerra e avete trattato i miei servitori che caddero nelle vostre mani secondo la nobiltà del vostro cuore. Potrò io, quindi, essere superato in generosità da colui che fino a poco tempo fa avrei chiamato un cane cristiano? Lungi da me! Fate venire qui l'alto sacerdote dei Cristiani, Poliziano. Si trova fuori; e con lui anche la Dama di nome Martina, che fu damigella dell'Imperatrice Irene».

I messaggeri partirono e poi seguì il silenzio. Ci sono volte quando il cuore è troppo pieno per le parole; almeno, Eliodora e io non trovammo nulla da dirci. Ci stringemmo reciprocamente la mano e aspettammo.

Finalmente la porta si aprì e udii l'impaziente e affrettato passo di Poliziano insieme a un altro passo più lieve che sapevo essere quello di Martina. Venne da me e mi baciò sulla fronte, sussurrandomi nell'orecchio:

«Così, finalmente, tutto finisce bene, come sapevo sarebbe andata a finire. E ora, Olaf... stai per sposarti. Sì, subito e... ti auguro tutta la felicità».

Le sue parole furono semplici a sufficienza, eppure accesero nel mio cuore una luce grazie alla quale vidi molte cose.

«Martina», dissi, «se ho vissuto per raggiungere questo momento, grazie a Dio, è stato per te. Dicono che ognuno di noi ha un angelo custode in paradiso e, se è così, il mio è venuto sulla terra. Però solo in cielo saprò ringraziarlo come si deve».

Poi, improvvisamente, Martina si mise a singhiozzare sul mio petto; dopo di che ricordo solo che Eliodora mi aiutò ad asciugarle le lacrime, mentre sullo sfondo il Califfo diceva fra sé con la sua voce profonda:

«Stupefacente! Stupefacente! Per Allah! Questi Cristiani sono davvero gente strana. Come è molto saggia la nostra legge: infatti lui avrebbe potuto sposarle entrambe e tutti e tre sarebbero stati felici. Davvero colui che decretò che così doveva essere conosceva il cuore dell'uomo e della donna ed era un profeta inviato da Dio. No, non rispondermi, amico Poliziano, dato che sulle questioni religiose ci siamo accordati di non discutere mai. Compi il tuo dovere secondo i vostri riti sacrileghi e io e i miei servitori osserveremo, pregando che il Maligno possa essere assente dalla cerimonia! Oh! Silenzio, silenzio! Non ho detto che non avremmo discusso di argomenti religiosi? Al lavoro, uomo!».

Così Poliziano ci portò entrambi all'altra estremità della sala e là ci sposò nel miglior modo possibile, con Martina come testimone e i solenni Musulmani come congregazione.

Quando terminò, Harun ordinò a mia moglie di condurmi da lui.

«Qui c'è un dono di nozze per voi, Generale Olaf», disse. «Un dono, credo, che apprezzerete più di qualunque altro», e mi diede qualcosa di affilato e pesante.

Toccai un'elsa e una lama, e riconobbi la spada del Vagabondo: sì, la mia spada rossa da cui avevo preso il nome, che il Comandante dei Fedeli ora mi restituiva e con essa il mio grado e la libertà. Presi la spada e, senza dire una parola, con quella stessa spada gli feci il triplo saluto destinato a un sovrano.

Immediatamente udii la scimitarra di Harun, la scimitarra famosa in tutto l'Oriente, stridere mentre usciva dal fodero, così come fecero le scimitarre di tutti coloro che erano presenti, e seppi che mi veniva restituito il saluto che un sovrano fa a un generale. Poi il Califfo parlò nuovamente.

«Un dono di nozze per voi, Dama Eliodora, figlia di una stirpe antica e

potente, e ora novella sposa di un uomo di valore. Per la seconda volta questa notte prendete questa coppa d'oro, ma lasciate che ciò che si trova al suo interno adorni il vostro petto in ricordo di Harun. Regine dei tempi passati hanno indossato questi gioielli, ma mai sono stati sopra un cuore più nobile».

Eliodora prese la coppa, e nelle sue mani tremanti udii le gemme inestimabili che la riempivano tintinnare contro i bordi. Il Califfo parlò ancora una volta.

«Un dono anche per voi, Dama Martina. Prendete questo anello dalla mia mano e mettetelo alla vostra. Sembra una piccola cosa, vero? Però qualcosa si trova al suo interno. In questa città vidi oggi una casa bellissima costruita da uno dei vostri compatrioti greci, e dietro di essa terre che un cavallo veloce poteva a stento percorrere in cerchio due volte in un'ora, terre assai fruttifere e irrigate. Quella casa e quelle terre sono vostre, insieme al comando su tutti quelli che vi abitano. Là potrete vivere con chiunque vogliate, persino se si tratta di un cristiano, libera da ogni tassa o tributo, purché né voi né nessun altro complottiate contro di me e il mio potere. Adesso, addio a tutti e tre, forse per sempre, a meno che qualcuno di noi non si incontri nuovamente in guerra. Generale Olaf, la vostra nave vi attende nella baia: usatela quando vorrete. Vi prego di ricordare con affetto Harun-al-Rashid, così come lui fa con voi, Olaf Spadarossa. Venite, lasciamo questi due. Dama Martina, vi prego di essere mia ospite questa sera».

Così se ne andarono tutti, lasciando Eliodora e me soli nella grande stanza; sì, finalmente soli, e sani e salvi.

5. *La preghiera di Irene*

Sono trascorsi alcuni anni, non so quanti, ma so che molte cose sono accadute in questo tempo. Per un po' Irene e il giovane Costantino governarono insieme l'Impero. Poi iniziarono nuovamente a litigare e Costantino, temendo un tradimento, fuggì con i suoi amici su una nave dopo che era stato messo in atto un tentativo di rapirlo. Si proponeva di unirsi alle sue legioni in Asia, almeno così si diceva, e di muovere guerra a sua madre. Però, gli amici che aveva sulla nave erano dei traditori i quali, temendo la vendetta di Irene o forse quella di Costantino, dato che l'Imperatrice aveva minacciato di rivelare al figlio tutta la verità riguardo a quelle persone, presero Costantino e lo consegnarono a Irene. L'Imperatrice, la madre che

lo aveva fatto nascere, lo fece portare nella Camera Porpora del Palazzo, la stanza in cui, come primogenito di un imperatore, Costantino vide la luce, e là venne privato per sempre della luce degli occhi.

Sì, Stauracius e i suoi macellai accecarono Costantino così come ero stato accecato io. Solo che venne riferito che essi spinsero i loro pugnali più a fondo, così che Costantino morì. Però altri dicono che sopravvisse, prigioniero, sconosciuto e negletto, come quei suoi zii che *lui* aveva fatto accecare e che un tempo erano vissuti sotto la mia custodia fino a quando, in Grecia, i pugnali degli assassini non avevano trovato i loro cuori. Se così è stato, oh!, che fato è stato quello di Costantino!

Successivamente, per cinque anni, Irene regnò gloriosamente da sola, mentre Stauracius, il mio padrino, e il suo fratello eunuco, Aetius, lottavano l'uno contro l'altro per diventare Primo Ministro della Corona. Vinse Aetius e, non contento di tutto ciò che aveva, complottò in modo che Nicetas, un suo parente che aveva l'incarico di Capitano delle Guardie - lo stesso che un tempo occupavo io - venisse nominato successore al trono. Poi, alla fine, i nobili si ribellarono e, eletto uno dei loro, Niceforo, come Imperatore, catturarono Irene nella sua dimora privata di Eleuteria, dove si trovava ammalata, e incoronarono Niceforo a Santa Sofia. Il giorno dopo, il nuovo Imperatore andò a trovare Irene, e lei temendo il peggio e affranta dalla malattia, comprò la promessa di aver salva la vita rivelandogli dove si trovava tutto il tesoro che aveva accumulato.

Così finì Irene, la potente Imperatrice dell'Impero d'Oriente!

Durante tutti questi anni, Eliodora e io fummo lasciati in pace a Lesbo. Non venni rimosso dalla mia carica di Governatore di quell'isola, che prosperò grandemente sotto il mio governo. Persino le proprietà di Irene, che Costantino mi aveva dato, non mi furono sottratte. Alle date convenute io inviavo il tributo dovuto, e ricevevo il riconoscimento ufficiale firmato dall'Imperatrice e con esso i ringraziamenti ufficiali. Però con questi non giunsero mai lettere o messaggi. Eppure era evidente che Irene sapeva che ero sposato, perché a Eliodora giunse un messaggio e con esso un dono. Il dono era quella collana e degli altri gioielli che Irene aveva fatto fare come copia esatta del filo di scaglie dorate separate da scarabei di smeraldo, una metà del quale io avevo preso dalla tomba del Vagabondo ad Aar mentre l'altra metà era indossata da Eliodora.

Questo per quanto riguarda il dono. Il messaggio diceva che colei che possedeva la collana poteva desiderare di avere il resto della *parure. A* esso si accompagnava un messaggio che diceva che un certo generale si era

sbagliato quando aveva profetizzato che qualunque donna diversa da quella prescelta avesse indossato la collana sarebbe stata perseguitata dalla sfortuna, dato che dal giorno che era stata al collo di Irene anche quella che sembrava sfortuna si era dimostrata fortuna. Infatti lei era sfuggita "alla cosa peggiore del mondo, precisamente a un altro marito", ed era divenuta la donna più importante del mondo.

Queste parole, scritte su una pelle di pecora chiusa con il sigillo e indirizzate a Dama Eliodora, ma non firmate, le ritenni il peggior segnale di sfortuna, dato che la spavalderia sembra sempre essere odiata dalle Potenze che decretano il nostro fato. Così, infatti, si dimostrò essere.

Un giorno all'inizio dell'estate - era l'anniversario del mio matrimonio in Egitto - Eliodora e io avevamo cenato con due ospiti. Questi ospiti erano Jodd, il mio gigantesco luogotenente, e sua moglie Martina, perché dopo un anno dal nostro ritorno a Lesbo, Martina e Jodd si erano sposati. Mi ricordo che c'erano stati dei problemi a quel riguardo ma, quando Jodd annunciò che se Martina non l'avesse sposato se ne sarebbe ritornato alle sue terre del Nord dicendoci addio per sempre, Martina acconsentì. Credo che Eliodora ci mettesse il suo zampino dopo la nascita del nostro primogenito; in che modo, ritenni meglio non appurarlo. Comunque, ogni cosa venne sistemata, e il matrimonio si dimostrò felice, sebbene inizialmente Martina a volte fosse di cattivo umore e in alcuni momenti avesse una lingua tagliente nei confronti di Jodd. Poi ebbero un bimbo che morì, e questo figlio morto li unì molto più di quanto avrebbe potuto fare se fosse vìssuto. Comunque, da quel momento in avanti, Martina divenne più gentile con Jodd e, quando nacquero altri bambini, sembrarono felici assieme.

Be', noi quattro avevamo cenato e mi sovviene che i nostri discorsi si incentrarono sul Califfo Harun e la sua meravigliosa bontà nei nostri confronti, che come Cristiani egli era costretto a disprezzare e a odiare. Eliodora mi disse allora per la prima volta di come fosse contenta che il Califfo avesse chiarito così presto che ciò che aveva bevuto dalla coppa dorata che ora si trovava sulla nostra tavola non era altro che acqua di rose.

Così forte è la suggestione della mente, che già Eliodora aveva iniziato a sentirsi come se il veleno le stesse intorpidendo il cuore e annebbiando il cervello, ed era certa che ben presto sarebbe caduta nel sonno che Harun le aveva detto sarebbe terminato con la morte.

«Se fosse stato un vero medico, avrebbe saputo che poteva accadere una cosa simile e che simili macabre messinscene sono molto pericolose», dissi. Poi aggiunsi, perché non volevo soffermarmi troppo a lungo su una

scena il cui ricordo per me era terribile, sebbene si fosse conclusa bene:

«Dicci, Martina, è vero che quei tuoi ricchi possedimenti di Alessandria, quelli che ti diede il Califfo, sono stati venduti?»

«Sì, Olaf», rispose Martina, «a un gruppo di mercanti greci, per un buon prezzo. Il contratto è stato firmato solo ieri. Era mio desiderio lasciare Lesbo e andare a vivere laggiù, cosa che avremmo potuto fare con sicurezza grazie al "firmano" di Harun, ma Jodd si è rifiutato».

«Sì», disse Jodd con la sua voce potente. «Sono forse il tipo da vivere in mezzo ai Musulmani e guadagnare dal commercio e dai giardini anche se in una bella casa? Mi sarei trovato a dover combattere contro questi adoratori del Profeta entro un mese, e poi mi avrebbero tagliato la gola. Inoltre come avrei fatto a sopportare di separarmi dal mio Generale e, qualunque cosa lei possa pensare, come avrebbe potuto Martina sopportare di perdere di vista il suo figlioccio? Perché, Olaf, vi dico che, sebbene siate sposato e lei sia sposata, ancora vi vuole bene il doppio di quanto ne voglia a me! Oh! Cane da cieco una volta, cane da cieco per sempre! Non essere così arrabbiata, Martina. Perché, mi chiedo, la verità fa sempre arrabbiare le donne?», e scoppiò in una delle sue scroscianti risate.

In quel momento Eliodora si alzò dal tavolo e si avviò fino alla finestra aperta per parlare con i nostri figli e con quelli di Martina, un'allegra compagnia che stava giocando assieme nel giardino. Là si fermò un poco osservando la bellissima vista della baia poi, improvvisamente, esclamò:

«Una nave! Una nave sta entrando nella baia, e batte le insegne imperiali».

«Allora pregate Dio che non porti brutte notizie», dissi, perché temevo le insegne imperiali e sentivo che ultimamente eravamo stati un po' troppo felici. Inoltre, sapevo che nessuna nave dell'Impero era attesa da Bisanzio in quel periodo e avevo paura che quella potesse recare lettere dal nuovo Imperatore che mi destituivano dall'incarico, o persino notizie ancora peggiori.

«Quali cattive notizie potrebbe portare?», ringhiò Jodd. «Oh! Capisco cosa frulla nella vostra mente, Generale, ma, se questo nuovo venuto, Niceforo, è saggio, vi lascerà in pace, dato che Lesbo non vuole un altro Governatore e glielo dirà se sarà necessario. Sì, ci vorrà ben più di una nave da guerra, certamente, e più di tre, per insediare un nuovo Governatore a Lesbo. No, non rimproveratemi, Generale, perché io non ho giurato fedeltà a questo Niceforo e neppure gli altri uomini del Nord o la gente di Lesbo».

«Sei come un cane da guardia, Jodd, che abbaia senza un motivo solo

perché c'è qualcosa di strano. Vai, adesso, ti prego, fino al molo, e portaci notizie da quella nave».

Così se ne andò e per le due ore successive o più sedetti nella mia stanza privata a dettare lettere a Eliodora riguardanti questioni relative ai compiti del mio incarico. Alla fine il lavoro terminò e io mi stavo preparando per fare la mia cavalcata notturna su un mulo, quando Martina entrò nella stanza.

«Cavalchi con noi questa sera, Martina?», le chiesi, riconoscendone il passo.

«No, Olaf», disse Martina velocemente, «E neppure credo che possa tu. Qui ci sono delle lettere per te da Bisanzio. Jodd le ha portate dalla nave».

«Dov'è Jodd?», dissi.

«Fuori, in compagnia del Capitano della nave, di alcune guardie e di un prigioniero».

«Quale prigioniero?»

«Forse la lettera te lo dirà», replicò Martina evasivamente. «Ho il permesso di aprirla e di leggerla? È siglata come "Segretissima"».

Annuii, dato che spesso Martina agiva da mia segretaria in questioni delicate, essendo esperta in queste cose. Così ruppe i sigilli e lesse la lettera alla presenza di Eliodora, anche lei con me nella stanza. Diceva:

> All'Eccellentissimo Michele, Generale del nostro esercito e Governatore dell'Isola di Lesbo, salute da Niceforo, Imperatore per volere di Dio.
>
> Sappiate, O Michele, che noi, l'Imperatore, ponendo speciale fiducia in voi, nostro fidato servitore, con questa lettera vi inviamo in custodia un certo prigioniero di Stato. Questo prigioniero non è altri che Irene, che precedentemente fu Imperatrice.
>
> A causa dei suoi numerosi atti malvagi nei confronti di Dio e dell'uomo, noi, per decreto del Popolo, dell'Esercito, del Senato e degli Alti Funzionari dello Stato, tra l'esultanza popolare abbiamo deposto la predetta Irene, vedova dell'Imperatore Leo e madre dello scomparso Imperatore Costantino, e ci siamo insediati sul trono. La predetta Irene, su sua richiesta, è stata confinata nella località chiamata Isola dei Principi, dove l'abbiamo affidata alla custodia di certi sacri monaci e, mentre si trovava colà, abusando della nostra pietà e fiducia, organizzò dei complotti per l'assassinio della nostra Persona e per riprendere possesso del trono.

A questo punto i nostri Consiglieri, unanimemente raccomandarono che dovesse essere messa a morte per punirla dei suoi crimini, ma Noi, rammentando gli insegnamenti del nostro Signore e Salvatore e della Sua affermazione di dover porgere l'altra guancia a coloro che ci feriscono, nella nostra immensa pietà abbiamo deciso diversamente.

Sappiate quindi, eccellentissimo Michele il Cieco, un tempo conosciuto come Olaf Spadarossa, che noi consegnamo alla vostra custodia la persona di Irene, precedentemente Imperatrice, incaricandovi di trattarla come lei ha trattato voi e come ha anche trattato lo scomparso Imperatore Costantino, il frutto del suo seno, affinché così vengano vanificati i suoi malvagi complotti.

«In nome di Dio, vuole dire che devo accecarla!», esclamai.
Senza rispondere, Martina proseguì con la lettera:

Dovesse la suddetta Irene sopravvivere alla sua giusta punizione, vi ordiniamo di voler dare istruzioni sufficienti affinché vengano soddisfatte le sue necessità giornaliere, ma niente altro, e che le somme dovute per queste necessità vengano detratte dalla somma a Noi dovuta, derivante dai proventi di Lesbo. Dovesse morire subito o nel futuro, che le sia data una decente sepoltura privata e fate rapporto a Noi sulle circostanze della morte propriamente attestata.

Conservate questa come segreta e non intraprendete alcuna azione finché la nave che l'ha portata insieme al prigioniero non sia salpata per Bisanzio, come ha ordine di fare non appena sia stata rifornita. Su di voi è la responsabilità dell'esecuzione di questi nostri ordini, di cui risponderete con la vostra vita e con quella di vostra moglie e dei vostri figli. Firmato e apposti i sigilli nella nostra Corte di Bisanzio il dodicesimo giorno del sesto mese del primo anno del nostro regno e controfirmato dagli alti funzionari i cui nomi compaiono sotto.

Questa era la terribile lettera che, avendo terminato di leggere, Martina mi mise in mano come se volesse sbarazzarsene. Poi seguì un silenzio che alla fine venne rotto da Martina.

«I vostri ordini, Eccellenza», disse con voce secca. «Mi sembra che il...

il... prigioniero sia nell'anticamera sotto la custodia del Capitano Jodd».

«Allora lasciate che rimanga sotto la custodia del Capitano Jodd», risposi rabbiosamente, «e sotto la vostra, Martina, che siete abituata ad assisterla, e sappiate che entrambi rispondete della sua sicurezza con le vostre vite. Mandatemi il Capitano della nave e preparategli un congedo. Non vedrò quella donna fino a quando la nave non sarà partita, dato che fino a quel momento mi è stato ordinato di mantenere ogni cosa segreta. Mandatemi anche l'ufficiale Comandante delle guardie».

Passarono tre giorni. La nave imperiale era salpata portando con sé il mio riconoscimento formale della lettera dell'Imperatore, ed era giunto il momento in cui, ancora una volta, avrei dovuto incontrarmi faccia a faccia con Irene.

Sedevo nella sala delle udienze della mia residenza, e con me era presente solo Jodd, il mio luogotenente. Essendo cieco, non osavo ricevere da solo una donna disperata nel timore che potesse pugnalarmi o tentare di suicidarsi. Sulla porta della sala, Jodd la prese in consegna dalle guardie, alle quali ordinò di rimanere a portata di voce, e la condusse dove sedevo. Successivamente mi disse che era vestita come una suora, con un cappuccio che le nascondeva per metà il viso ancora bellissimo e un crocifisso d'argento che le pendeva sul petto.

Mentre la udivo avvicinarsi, mi alzai, mi inchinai, e le mie prime parole che le rivolsi furono di pregarla di sedersi.

«No», rispose con quella sua voce ricca che ben ricordavo. «Un prigioniero deve stare in piedi davanti al giudice. Vi saluto, Generale Olaf - vi prego, perdonatemi Michele - dopo lunghi anni di separazione. Siete cambiato poco. Mi compiaccio di vedervi in piena salute e che il grado e la ricchezza che vi diedi non vi siano stati sottratti».

«Vi saluto, Signora», (stavo quasi per dire Augusta), risposi, poi continuai frettolosamente: «Dama Irene, ho ricevuto certi ordini riguardanti la vostra persona da parte dell'Imperatore Niceforo [Si dice che il cranio di questo Niceforo sia stato usato come boccale dal suo nemico vittorioso, il Re Krum. - *Il narratore.*] che è meglio conosciate in modo che non possiate accusarmi di nulla, perché è mio dovere eseguirli nei vostri confronti. Leggeteli, Capitano Jodd. No, dimentico che non potete. Date la copia della lettera a Dama Irene; potrà vedere l'originale in seguito, se lo vorrà».

Così Jodd le consegnò la lettera, e Irene la lesse ad alta voce, soppesando attentamente ogni parola.

«Oh! canaglia!», disse, dopo che ebbe finito. «Sappiate, Olaf, che gli cedetti il trono di mia spontanea volontà, come tutto il mio tesoro privato, e lui giurò sul Vangelo che avrei vissuto in pace e con tutti gli onori fino alla fine dei miei giorni. E ora mi manda da voi per essere accecata e poi messa a morte, perché questo è ciò che vuole. Oh! Che Dio possa vendicarmi! Che Niceforo possa diventare un simbolo di scherno e che la sua fine possa essere persino peggiore di quella che ha preparato per me. Che il disonore avvolga il suo ricordo come un abito, che le sue ossa siano dissacrate e la sua tomba dimenticata. Sì, così deve essere!».

Interruppe la sua terribile maledizione poi disse con una nuova voce, la voce con cui era solita implorare:

«Voi non mi accecherete, Olaf. Non mi porterete via l'ultima benedizione, la luce del giorno. Pensate cosa significa...».

«Il Generale Olaf dovrebbe saperlo piuttosto bene», la interruppe Jodd, ma gli feci cenno di star zitto e risposi:

«Ditemi, Signora, come potrei fare altrimenti? Mi sembra che la mia vita e quella di mia moglie e dei miei bambini sia appesa a questo gesto. Inoltre, perché dovrei fare altrimenti ora che secondo la giustizia di Dio il cerchio si è finalmente chiuso?», aggiunsi, indicando i buchi sotto la fronte dove un tempo si trovavano i miei occhi.

«Oh! Olaf», disse, «se vi ho fatto del male - lo sapete bene - fu perché vi amavo».

«Meno male che Dio non concesse mai ad alcuna donna di amarmi in quel modo», si intromise Jodd.

«Olaf», continuò Irene senza badare a Jodd. «Una volta foste molto vicino ad amarmi, quella notte quando mangiaste il fico avvelenato per salvare mio figlio, l'Imperatore. Almeno mi baciaste. Se voi l'avete dimenticato, io non ho potuto farlo. Olaf, potete rendere cieca una donna che avete baciato?»

«Baciare necessita di due persone, e io so che voi lo avete accecato», borbottò Jodd, «perché ho crocifisso i bruti a cui ordinaste di compiere quel gesto e che confessarono».

«Olaf, ammetto di avervi trattato male, come ammetto che avrei voluto uccidervi; ma, credetemi, ero gelosa, e nient'altro che la gelosia mi spinse a fare ciò. Subito dopo mi sarei voluta uccidere anch'io; infatti ci pensai».

«E là finì la questione», disse Jodd. «Fu Olaf che camminò nella Sala dell'Abisso, non voi. Lo trovammo sul bordo di quel buco».

«Olaf, dopo che riottenni il potere...».

«Accecando vostro figlio», disse Jodd. «E di ciò, un giorno, dovrete renderne conto».

«...vi ho trattato bene. Anche se sapevo che vi eravate sposato con la mia rivale, dato che mi tenevo informata su tutto ciò che facevate, tuttavia non sollevai un dito contro di voi...».

«Di che utilità era per voi un uomo menomato quando stavate corteggiando l'Imperatore Carlo Magno?», chiese Jodd.

A quel punto, finalmente, Irene si volse verso Jodd e disse:

«È un bene per voi, barbaro, che per un po' il Fato mi abbia privato del potere. Oh! Questo è il boccone più amaro di tutti, che io, che per molti anni ho regnato sul mondo, debba vivere per sopportare gli insulti di uno come voi».

«Allora perché non morite e la fate finita?», chiese Jodd imperturbabile. «Oppure, se vi manca il coraggio, perché non vi sottomettete al decreto dell'Imperatore, così come tanti si sono sottomessi al vostro decreto, invece di infastidire il Generale con preghiere di misericordia? Sortirebbe lo stesso effetto».

«Jodd», dissi, «ti ordino di fare silenzio. Questa Dama è nei guai; attacca coloro che hanno il potere, non quelli che sono caduti».

«Così parla l'uomo che amavo», disse Irene. «Quale fato perverso ci ha separati, Olaf? Se avessi accettato ciò che ti offrivo, adesso tu e io avremmo governato il mondo».

«Forse, Signora; però è giusto che vi dica che non rimpiango la mia scelta, sebbene a causa di essa non sono più in grado di... guardare il mondo».

«Lo so, lo so! La donna di quella maledetta collana, che vedo ancora indossate, si intromise tra noi e distrusse ogni cosa. Adesso per colpa vostra sono rovinata e voi per colpa mia siete un soldato che percorre la sua strada meschina e si trova nella tenebra dell'universo, senza lasciare neppure un nome dietro di sé. Nei secoli che verranno, quale uomo terrà conto di uno fra tutta la schiera di Governatori della piccola isola di Lesbo, che invece avrebbe potuto stringere la terra nel palmo della sua mano e far brillare un Cesare nella sua genealogia? Oh! Quale demonio guastafeste governa i nostri destini? Colui che ha creato queste scaglie dorate sul vostro petto, credo. Bene, bene, così è, e non può essere cambiato. L'Augusta dell'Impero d'Oriente deve implorare per la vista o meglio, per la vita, l'uomo che la rifiutò. Voi capite, non è vero, Olaf, che quella lettera è l'ordine di assassinarmi?»

«Lo stesso ordine che voi deste a quelli che accecarono vostro figlio Co-

stantino», borbottò Jodd a mezza voce.

«Questo è ciò che dice la lettera. Voi dovete assassinarmi e, Olaf, io non sono pronta a morire. Grandi poteri inducono grandi tentazioni, e io ammetto di aver commesso grandi peccati; ho bisogno di tempo su questa terra per mettermi in pace con il Cielo e, se voi ucciderete il mio corpo ora, ucciderete anche la mia anima. Oh! Abbiate pietà! Abbiate pietà! Olaf, non potete uccidere la donna che ha appoggiato il capo sul vostro petto: è contro natura. Se doveste compiere un gesto simile non potreste mai più dormire; rabbrividireste sul baratro del mondo! Essendo ciò che siete, nessun lusso o potere vi potrebbe ripagare del vostro gesto. Siate coerente con il vostro cuore e risparmiatemi. Guardate, io che per lungo tempo fui la dominatrice di molti regni, mi inginocchio di fronte a voi e vi prego di risparmiarmi!».

E, gettandosi in ginocchio, appoggiò la testa sui miei piedi e pianse.

Questa scena mi ritorna in mente con una limpidezza strana e terribile, sebbene non avessi altra vista che mi aiutasse a discernere i dettagli se non quella della mia anima. Ricordo che lo stupore e l'orrore di quell'episodio mi ferirono più e più volte; il colpo di un pugnale negli occhi non fu meno doloroso. Lì mi trovavo io, Olaf, un guerriero del Nord, seduto sul mio scranno ufficiale, e là di fronte a me, il possente capo chino sui miei piedi, era inginocchiata l'Imperatrice della Terra che implorava per la sua vita. Tutta la storia poteva annoverare poche scene più strane. Cosa dovevo fare? Se avessi ceduto alle sue pietose preghiere, era probabile che la mia stessa vita e quelle di mia moglie e dei miei figli ne avrebbero pagato il prezzo. Però, come potevo battere le mani alla maniera orientale e chiamare il boia per cavare quegli occhi in lacrime di Irene?

«Alzatevi, Augusta», dissi, e nella sua totale prostrazione le restituii il suo titolo, «e ditemi, voi che siete avvezza a queste questioni, come posso risparmiare la vostra vita e quelle di altri tra le quali la mia?»

«Vi ringrazio per quel titolo», disse Irene mentre si alzava in piedi. «L'ho udito acclamare decine di migliaia di volte nel circo e dalle gole dei soldati, ma mai è stato così dolce come adesso sulle vostre labbra che non hanno bisogno di pronunciarlo. In passato vi avrei ricompensato per questo servigio con una Provincia, ma ora Irene è così povera che, come un'umile mendicante, non può darvi altro che il suo grazie. Tuttavia non ripetetelo più, perché la prossima volta suonerà amaro.

Cosa avete chiesto? Come potete salvarmi, non è vero? Be', la cosa sembra semplice. In tutta la lettera di Niceforo non esiste un ordine diretto di

accecarmi! Si dice che dovete trattarmi come io ho trattato voi e come trattai Costantino, l'Imperatore... Be', io vi imprigionai entrambi. Imprigionatemi e adempirete all'ordine. Egli dice che se muoio dovete fare rapporto, il che significa che Niceforo non vuole che io *debba* per forza morire. Oh! La scappatoia è semplice, se volete adottarla.

Però, se non desiderate farlo, Olaf, vi prego, come ultimo favore, di non consegnarmi a degli uomini comuni. Vedo che al vostro fianco si trova ancora quella vostra spada rossa con la quale una volta vi minacciai quando mi respingeste a Bisanzio. Sguainatela, Olaf, e questa volta guiderò io il suo filo lungo la mia gola. Così accontenterete Niceforo e vincerete le ricompense che Irene non può più darvi. Battezzata nel mio sangue, quale gloria terrena esiste che non potreste ancora ottenere, voi che avete osato posare le mani sulla pelle consacrata che persino il mio peggiore nemico ha temuto di toccare nel timore che l'improvvisa maledizione di Dio potesse ucciderlo istantaneamente?».

Così Irene proseguì nel suo discorso con la strana eloquenza a cui, alle volte, riusciva a far ricorso, fino a quando non mi stupii. Lei che aveva vissuto nello splendore e nel lusso, che amava la visione di tutte le cose brillanti e gloriose, stava implorando per i suoi occhi l'uomo che aveva privato della vista così che non potesse mai più rimirare la giovane bellezza della rivale. Lei che aveva capito quanto erano grandi i suoi peccati, stava implorando di essere risparmiata da una morte che non osava affrontare. Stava implorando me, che per anni ero stato il suo fedele soldato, il Capitano della sua Guardia personale che aveva giurato di proteggerla dal più piccolo male: io, su cui, per un po', lei si era compiaciuta di profondere la selvaggia passione del suo cuore imperiale, io, che un tempo l'avevo quasi amata e che, infatti, avevo baciato le sue labbra.

I miei ordini erano chiari. Mi veniva ordinato di accecare quella donna e di ucciderla nel farlo, una cosa che, in verità, io che avevo potere di vita e di morte e che governavo quell'isola come un re in virtù dell'incarico imperiale, potevo fare senza rendere conto a nessuno. Se *fallivo* nell'obbedire a questi ordini, dovevo prepararmi a pagarne il prezzo mentre, se avessi ubbidito, mi sarei potuto aspettare un'elevata ricompensa, probabilmente il Governatorato di qualche grande Provincia dell'Impero.

Questa non era una prigioniera comune. Era l'ex Imperatrice, una donna potente alla quale decine di migliaia, forse milioni, di persone, ancora guardavano per aiuto e guida. Era necessario per coloro che ne avevano occupato il posto e il potere, che Irene venisse resa incapace di governare.

Era desiderabile per loro che morisse. Però i piatti della bilancia tra loro e i sostenitori di Irene, tra i quali erano enumerati tutti i grandi principi della Chiesa, erano così in equilibrio che loro stessi non osavano infliggere alcuna mutilazione o morte a quella donna. Temevano che ciò potesse essere seguito da una tempesta d'ira che avrebbe scosso Niceforo dal suo trono e li avrebbe coinvolti nella sua rovina.

Così l'avevano mandata da me, il Governatore di una lontana Provincia, l'uomo al quale loro sapevano Irene aveva malvagiamente fatto dei torti, essendo certi che la sua lingua, che si diceva fosse in grado di mutare il cuore di tutti, non avrebbe mai ammorbidito il mio. Poi, in seguito, avrebbero dichiarato che quegli ordini non erano veritieri, e che io non avevo fatto altro che eseguire una vendetta privata su un antico nemico e, per quietare lo scandalo, mi avrebbero rimosso dal mio Governatorato... per elevarmi a qualche posizione di maggiore potere e profitto.

Oh! Mentre Irene mi implorava e, incurante della presenza di Jodd, arrivava persino ad abbracciarmi e a poggiare la testa sul mio petto, tutte queste cose mi passarono per la mente. Soppesai la questione sulla bilancia della ragione, e il braccio si inclinò contro di me, perché sapevo che, se avessi risparmiato Irene, avrei condannato me e quelli che mi erano più cari: mia moglie, i miei figli, e tutti gli uomini del Nord che mi seguivano e che non mi avrebbero visto morire senza colpo ferire. Compresi ogni cosa e, grazie a quella comprensione, all'improvviso presi una decisione: quella di risparmiare Irene. Che succedesse quello che doveva succedere; non sarei mai diventato un macellaio, e avrei seguito ciò che mi diceva il cuore, ovunque ciò mi avesse portato.

«Smettetela, Signora», dissi. «Ho deciso. Jodd, ordina al messaggero di chiamare qui Eliodora e Martina: mia moglie e la tua».

«Oh!», esclamò Irene. «Se queste due donne saranno chiamate a decidere sul mio destino tutto è perduto, dato che entrambe vi amano e sono mie nemiche. Però mi rimane ancora dell'orgoglio. Voi posso implorare, ma non loro, che mi accecheranno con i loro stiletti dopo che mi avranno pugnalato con le loro lingue. Eccellenza, un'ultima richiesta! Chiamate la vostra guardia e uccidetemi».

«Signora, ho detto che ho deciso, e nessuna donna al mondo mi farà cambiare idea in un modo o nell'altro. Jodd, esegui i miei ordini».

Jodd fece suonare una campanella una volta sola: era il segnale per il messaggero. L'uomo arrivò e ricevette i suoi ordini. Poi seguì una pausa, dato che Eliodora e Martina erano in un luogo vicino e dovevano essere

avvertite. Durante questa pausa Irene iniziò a parlare con me di svariati argomenti generici. Confrontò la vista che si poteva osservare da questa casa di Lesbo con quella della terrazza del suo Palazzo sul Bosforo e mi descrisse le differenze. Mi chiese del Califfo Harun-al-Rashid, che sapeva avevo incontrato, chiedendomi che idea mi fossi fatto di lui. Per ultimo, con una risata, si soffermò sulle strane vicissitudini della vita.

«Guardatemi», disse. «Ho iniziato i miei giorni come figlia di un gentiluomo greco senza alcun'altra dote se non il mio ingegno e la mia bellezza. Poi mi elevai fino a diventare la dominatrice del mondo e conobbi tutto ciò che il fasto e il potere potevano dare. Le nazioni tremavano a un mio cenno; per un mio sorriso gli uomini accrescevano il loro potere, e per un mio accigliarsi svanivano nel nulla. Tranne te, Olaf, nessuno mi ha mai veramente conquistato fino a quando non caddi all'ora convenuta. E ora! Di questo splendore non è rimasto altro che una veste da suora; di quella ricchezza incalcolabile solo più un crocifisso d'argento; di quel potere... nulla».

Così Irene continuò a parlare, ancora senza sapere quale decisione avessi raggiunto; se avesse dovuto essere accecata, e se avesse dovuto vivere o morire. Ritenni una prova della sua grandezza il fatto che riuscisse a distogliere la sua mente da simili cose mentre il Fato si librava sopra di lei con in mano una spada. Però poteva anche essere che in questo modo Irene cercasse di impressionarmi e di intrappolarmi con dei ricordi che mi avrebbero legato le mani o che cercasse, dal carattere delle mie risposte, di ricavare qualche indicazione sul suo destino.

Finalmente giunsero le donne. Eliodora entrò per prima e a lei Irene si inchinò.

«Salve, Signora dell'Egitto», disse. «Ah! Aveste ascoltato il mio consiglio in passato, quel titolo sarebbe potuto essere vostro davvero, e là voi e vostro marito avreste potuto fondare una nuova dinastia indipendente dall'Impero che sta andando verso la rovina».

«Non ricordo un simile consiglio, Signora», disse Eliodora. «Mi sembra che la via che intrapresi fosse corretta e che piacesse a Dio, dato che mi ha dato mio marito, sebbene sia vero che lo abbia malvagiamente privato degli occhi!».

«Vostro marito! Dite ciò quando è Martina a essere sempre al suo fianco?», chiese con voce pensierosa. «Be', potrebbe essere, perché strane cose accadono in questo mondo».

Si fermò e io udii sia Eliodora sia Jodd muoversi come se fossero in pre-

da all'ira, perché il feroce dardo aveva raggiunto il bersaglio. Poi Irene proseguì più dolcemente.

«Signora, posso dirvi che, a mio giudizio, la vostra bellezza è persino superiore a quanto lo fosse in precedenza, sebbene sia vero che sia passata da germoglio a fiore. Poche donne portano i loro anni e il fardello della maternità così lievemente in queste terre così calde».

Eliodora non rispose perché in quel momento entrò Martina. Vedendo Irene per la prima volta, dimenticò tutto ciò che c'era stato tra loro e si inchinò nell'antica guisa, mormorando le parole familiari:

«La vostra serva vi saluta, Augusta».

«No, Martina, non usare quel titolo per qualcuno che ha abbandonato il mondo e le sue vanità. Chiamami "Madre", se vuoi, perché quello è l'unico titolo con il quale quelle del mio Ordine possono essere chiamate. In verità, come tua madre in Dio, ti do il benvenuto e ti benedico, perdonandoti di cuore per tutti i mali che hai operato contro di me, essendo stata, come so bene, spinta da un amore maggiore di quello che qualunque donna reca verso un'altra donna. Però il bruciante fuoco della passione si beffò di entrambe, ma di ciò parleremo successivamente. Non devo far perdere tempo al Generale Olaf, che il destino, in cambio delle molte sofferenze, mi ha voluto assegnare come carceriere.

Oh! Olaf», aggiunse con una lieve risata. «Qualche visione del futuro mi deve aver spinto ad addestrarvi a questo compito. Facciamo silenzio, signore, e ascoltiamo la sentenza che il mio carceriere è sul punto di pronunciare. Sapete che questi miei occhi che tu, Martina, eri solita lodare, e che nei suoi momenti più felici persino il serio Olaf era solito apprezzare, mi devono essere strappati dalla fronte e se così dovrà essere, che l'accecamento dovrà essere compiuto in modo tale da farmi morire? Questa è la questione che le sue labbra devono risolvere. Adesso parlate, Eccellenza».

«Signora», dissi lentamente, «ho considerato la lettera mandatami con il sigillo e la firma dell'Imperatore Niceforo attentamente. Sebbene possa essere interpretata così da qualcuno, non vi riesco a trovare alcun ordine preciso per cui io debba farvi accecare, ma solo l'ordine di tenervi sotto stretta sorveglianza, dandovi ciò che è necessario per il vostro sostentamento. Questo, quindi, è ciò che farò, e con la prima nave farò rapporto della mia azione all'Imperatore a Bisanzio».

A quel punto, quando udì quelle parole, l'orgoglioso spirito di Irene finalmente si spezzò.

«Dio vi ricompensi, perché io non sono in grado di farlo, Olaf», mor-

morò piangendo. «Dio vi ricompensi, santo tra gli uomini, che potete ripagare ferite crudeli con la più misericordiosa della pietà!».

E così dicendo, scoppiò in lacrime e cadde svenuta al suolo.

Martina corse ad aiutarla, ma Eliodora si girò verso di me e disse con la sua dolce voce:

«Questo è degno di te, Olaf, e io non avrei agito diversamente. Però, marito mio, temo che questa tua pietà abbia firmato la nostra condanna a morte».

E così infatti si dimostrò essere, anche se, come accadde, quella sentenza non venne mai eseguita. Feci il mio rapporto a Bisanzio e, nel tempo dovuto, mi giunse la risposta sotto forma di una lettera dell'Imperatore. Questa lettera approvava freddamente il mio gesto con frasi fatte e formali. Aggiungeva che la verità era stata resa nota pubblicamente a quei detrattori dell'Imperatore che avevano annunciato che lui aveva fatto prima accecare Irene e poi l'aveva messa a morte a Lesbo, dopodiché le loro lingue malvage erano state zittite.

Seguiva poi questa frase significativa:

«Ordiniamo che voi, vostra moglie, i vostri figli, e il vostro luogotenente, il Capitano Jodd, insieme a sua moglie e ai figli, abbandoniate i vostri incarichi e veniate con la massima urgenza presso di Noi alla nostra Corte di Bisanzio, così che possiamo conferire con voi su alcune faccende. Se non fosse conveniente per voi, o non riusciate a trovare alcuna nave adeguata con la quale salpare immediatamente, sappiate che entro un mese dal ricevimento di questa lettera la nostra flotta si recherà a Lesbo e porterà voi e gli altri precedentemente menzionati alla nostra Presenza».

«Questa è una sentenza di morte», disse Martina quando ebbe finito di leggere quel passaggio. «Ne ho viste parecchie di simili ai miei tempi, quando ero la segretaria privata di Irene. È la formula comune Non dobbiamo assolutamente andare a Bisanzio, Olaf, altrimenti, se lo facciamo, non la lasceremo mai più».

Annuii, perché sapevo che era la verità. Dopo alcune parole mormorate da Martina, Eliodora parlò.

«Marito mio», disse, «prevedendo tutto questo, Martina, Jodd, la maggior parte degli uomini del Nord e io, abbiamo preparato un piano che ora ti sottoponiamo, pregandoti per la nostra salvezza, se non per la tua, di non scartarlo. Abbiamo acquistato due buone navi, e le abbiamo armate e rifornite di ogni cosa necessaria. Inoltre, durante i due mesi passati, abbiamo

venduto la maggior parte delle nostre proprietà, trasformandole in oro. Questo è il nostro piano: far finta di ubbidire all'ordine dell'Imperatore ma, invece di dirigerci verso Bisanzio, fare vela verso Nord, verso la terra in cui sei nato, dove, avendo un titolo e delle terre, puoi ancora diventare un capo potente. Se partiamo subito, non incontreremo la flotta imperiale, e credo che nessuno ci seguirà».

A quel punto chinai il capo per un po' e pensai. Poi lo sollevai e dissi:

«Così sia. Non c'è alcun'altra strada».

Se fosse stato per me non avrei fatto nulla. Sarei andato alla Corte dell'Imperatore a Bisanzio e là avrei discusso della questione con lo spirito del giocatore d'azzardo, preparato a vincere o a perdere. Là almeno avrei avuto dalla mia tutti gli anti-iconoclasti che adoravano Irene, cioè la buona metà dell'Impero e, se fossi morto, sarei morto come un santo. Però una moglie e dei figli sono i doni più terribili di Dio, anche se i più benedetti, perché trasformano i nostri cuori in acqua. Così, per la prima volta nella mia vita, ebbi paura e, per il loro bene, fuggii.

Come ci si poteva aspettare, avendo l'intelligenza di Martina, l'amore di Eliodora e la lealtà degli uomini del Nord dalla mia, il nostro piano funzionò perfettamente. Venne inviata una lettera all'Imperatore dicendo che avremmo atteso l'arrivo della flotta per obbedire ai suoi ordini, dato che avevamo alcune questioni private da sbrigare prima di lasciare Lesbo. Poi, una sera stabilita, ci imbarcammo su due grandi navi: eravamo circa quattrocento anime in tutto.

Prima di partire dicemmo addio a Irene. Si trovava seduta all'esterno della casa che le era stata assegnata, occupata a filare, perché era suo desiderio guadagnarsi il pane che mangiava con il proprio lavoro manuale. Attorno a lei giocavano i figli di Jodd e i miei che, in modo da evitare sospetti, avevamo mandato là fino al momento dell'imbarco, dato che la gente di Lesbo conosceva i nostri piani solo per sentito dire.

«Dove andate, Olaf?», chiese Irene.

«Ritorno al Nord, da dove sono venuto, Signora», risposi, «per salvare le loro vite», e indicai con la mano i bambini. «Se rimanessi qui, moriremmo tutti. Siamo stati chiamati a Bisanzio, come credo *voi* abbiate spesso fatto con gli ufficiali che avevano cessato di compiacervi».

«Capisco, Olaf: comunque so di essere io la persona che vi ha causato tutti questi problemi perché mi avete risparmiata, mentre si voleva che mi uccideste. Inoltre so, attraverso delle persone amiche, che d'ora in avanti, per motivi politici, quel poco che mi resta da vivere lo vivrò in pace, e for-

se conservando anche la vista. Tutto ciò lo devo a voi, sebbene alle volte mi penta di avervi chiesto quel favore. Passare da Imperatrice a dover filare la lana, è un grosso cambiamento, e lo trovo difficile da sopportare. Tuttavia devo fare pace con Dio, e verso quella pace mi impegno. Però, perché non mi portate con voi, Olaf? Mi piacerebbe fondare un convento in quel vostro gelido paese del Nord».

«No, Augusta: io ho fatto per voi tutto il possibile, ma ora dovete cavarvela da sola. Ci separiamo per sempre. Parto da qui per finire dove ho iniziato. Il mio luogo di nascita mi chiama».

«Per sempre è una lunga parola, Olaf. Siete sicuro che ci separiamo per sempre? Forse ci incontreremo nuovamente nella morte o in qualche altra vita. Così, almeno, era il credo di alcuni dei più saggi del mio popolo prima che divenissimo Cristiani, e forse i Cristiani non conoscono ogni cosa, dato che il mondo ha imparato molto prima della loro venuta. Spero che possa essere così, Olaf, perché ho un grosso debito con voi e vorrei ripagarvi in maniera completa. Addio. Portate con voi la benedizione di un cuore peccatore e infranto». E, alzatasi, mi baciò sulla fronte.

Qui termina la storia di questa mia vita come Olaf Spadarossa, dato che di essa non riesco più a ricordare nulla. Cala l'oscurità. Di ciò che accadde a me e agli altri dopo la mia separazione da Irene ricordo poco o nulla. Senza dubbio facemmo rotta verso Nord e, credo, giungemmo sani e salvi ad Aar dato che ho deboli visioni di Iduna la Bella invecchiata, ma ancora nubile, perché la macchia del sangue di Steinar ancora infangava la sua fronte agli occhi di tutti gli uomini; e persino di Freydisa, con i capelli bianchi e l'aspetto nobile.

Come ci incontrammo e come ci separammo alla fine, mi chiedo? E quale fu il destino di Eliodora e dei nostri figli, di Martina e di Jodd? Inoltre, la profezia di Odino, emessa dalle labbra di Freydisa nel Tempio di Aar, che lui e la sua Corte di Dei o Demoni, sarebbero prevalsi sulla carne mortale mia e di quelli che si stringevano a me, alla fine si compì o no?

Non so dirlo. Non posso dirlo. La tenebra ci inghiotte tutti e la storia è muta.

Ad Aar ci sono molte tombe! È in mezzo a loro, non molto tempo fa, che gran parte di questa storia mi ritornò in mente.

WILL CAGE CAREY

La mummia e la Principessa

Prologo

Agli inizi del XVIII secolo una nuova spedizione partì dall'Inghilterra, diretta verso l'Egitto. Era un periodo di grande fervore per quanto concerneva le ricerche archeologiche. Un fervore che sarebbe durato per tutto il secolo e quello seguente.

La spedizione, che annoverava famosi scienziati e studiosi eminenti, giunse in Egitto dopo settimane di estenuante viaggio in battello. Risalì il Nilo fino a Kartoum e si fermò là dove un tempo sorgeva Tebe.

Poi cominciò i suoi lavori.

Il capo della spedizione era perfettamente sicuro del fatto suo.

Infatti, la piccola comitiva non era ancora da tre giorni a Luxor, che un mendicante si parò dinanzi a James Banning. Sembrava uno fra i tanti straccioni del posto, ma lo scienziato lo riconobbe immediatamente e gli diede una sterlina.

La sera il mendicante lo stava aspettando vicino alle rovine di un tempio, là dove Banning lo aveva conosciuto qualche anno prima. Lì il mendicante gli aveva detto di aver scoperto una tomba, e gli aveva dato delle reliquie preziose che Banning aveva studiato ed esaminato.

Proprio questi reperti di una civiltà più antica di quelle fino allora conosciute, avevano persuaso James Banning a tornare in Inghilterra e a intraprendere la sua lunga fatica per organizzare la spedizione attuale: una vera, autentica spedizione, per scoprire la tomba più antica di cui si fosse mai sentito parlare a memoria d'uomo.

«Ci si può fidare più di un saccheggiatore di tombe», aveva detto «che di decenni di studi».

E malgrado la conclusione avesse un sapore amaro, era tuttavia contento di poter portare a compimento la missione che aveva sempre sognato di svolgere.

Ora, rivedendo il mendicante al chiaro della luna d'Egitto, provava una gioia maggiore di quanta ne avesse avuta rivedendo la moglie e il figlioletto al suo ritorno in patria. In realtà, lui aveva sposato l'archeologia e, in nome delle proprie ricerche, dimenticava ogni altra cosa al mondo.

«Domani ci guiderai alla tomba?», chiese.

«Ho paura, Milord», rispose tremando lo straccione, «ho visto dei segni terribili. Ho paura».

«Avrai il danaro che hai chiesto, come d'accordo. Non prenderti gioco di noi, perché la tua falsa paura non sarà retribuita».

«Non ho paura per me, Sidi, ma per te! Per la tua gente! Io non faccio altro che indicarti là dove puoi scavare, il punto in cui ho trovato quel monile e quei vasi... Poi ho finito. Ma ho paura per te, Sidi, per quello che può accaderti!».

Banning scrollò le spalle.

«Lascia che sia io a pensare alla mia salute! Tu occupati della tua!».

Il mendicante non si offese per il disprezzo implicito nelle parole dell'inglese. Era giusto e c'era abituato. Chi era lui, per osare ammonire un Lord inglese? Si strinse nelle spalle e promise:

«Domani ti condurrò alla tomba. Tu mi darai quello che hai promesso... in oro?»

«D'accordo; non ho dimenticato. Aspettaci all'alba, qui».

Gli scavi cominciarono. Procedevano lentamente, e ogni minuto sorgevano nuovi incidenti. Agli indigeni assunti per i lavori non piaceva lavorare e, a ogni nuovo colpo di zappa, pareva che avessero meno vigore.

«Gente fiacca, fannulloni buoni a nulla», osservò uno degli inglesi il secondo giorno, ma Banning strinse appena la pipa fra i denti e rispose sottovoce:

«Non sono pigri: sono terrorizzati. Io li conosco e so distinguere l'espressione del loro viso».

«Terrorizzati? Perché?».

Banning sospirò, pensoso.

«Non lo so», ammise, scuotendo il capo. «Non lo so nemmeno io. E vi assicuro che darei chissà cosa per saperlo».

Non avrebbe dovuto aspettare molto.

Nel pomeriggio, mentre stava seduto sotto la tenda che avevano fatto erigere vicino alla tomba da scavare, si proiettò sul tavolo ingombro di carte una lunga ombra.

I due inglesi presenti, uno dei quali era Banning, alzarono la testa sorpresi: dinanzi a loro c'era un uomo altissimo, avvolto nei bianchi panni degli egiziani di buona famiglia, e con un volto così fine e austero che Banning trattenne istintivamente l'imprecazione che gli era salita alle labbra.

L'egiziano non sorrise né chinò la testa, pur profferendo le rituali parole di saluto, auguranti pace.

«E la pace sia con te», rispose James Banning. «Cos'è che ti porta da

noi?».

L'egiziano li guardò in silenzio, poi disse:

«Tu stai profanando una tomba! Il riposo dei Re non deve essere turbato! Il *Ka* degli spiriti del luogo si vendicherà su chi osa disturbare il sonno di coloro che riposano nel seno di Osiride».

James Banning sorrise. Le solite superstizioni!

«Va' in pace», disse cortesemente all'egiziano. «Ti ringraziamo della tua sollecitudine, ma noi porteremo a termine il nostro lavoro».

L'egiziano non batté ciglio, ma sul suo viso si disegnò un profondo stupore:

«Tu non mi credi, vero? Ma gli spiriti hanno già colpito una volta, quest'oggi. L'uomo che tu hai pagato è già nel Regno delle Ombre. Poi toccherà a loro...».

Voltò appena lo sguardo in direzione degli indigeni che scavavano sotto il sole, di malavoglia.

«Sono minacce, le tue?».

La voce di Banning sembrò una sferzata tagliente. Ma l'egiziano lo guardò dritto negli occhi dall'alto della sua statura.

«Tu sorvegliali. Guardali. Nessun uomo vivo farà loro del male! Ma i Faraoni furono protetti dalla saggezza dei Sacerdoti assai meglio di quanto possa fare la legge per i vivi. Se non cesseranno il loro lavoro, essi avranno molte ragioni per rimpiangere di aver accettato il vostro denaro! E poi, voi...».

Banning e il suo compagno si alzarono, stringendo i pugni. L'egiziano sorrise appena, un sorriso lieve che gli increspò le labbra senza scoprire i denti, e finì la sua frase:

«Voi non arriverete nemmeno alla Prima Porta della Tomba Reale!».

Si inchinò leggermente e, prima che Banning e il suo compagno si fossero ripresi, era già scomparso.

«Hai sentito?», disse Banning euforico. «È davvero una Tomba Reale! Ha parlato di Faraoni! Capisci cosa vuol dire? È vero dunque! È vero! Sarà la più grande scoperta che sia mai stata portata a termine!».

Un indigeno gridò qualcosa.

«Qui, Signore. Qui!».

I due inglesi accorsero, e videro che il piccone aveva incontrato qualcosa di duro:

«Pietra!», mormorò Banning.

Pietra nella sabbia!

«Una costruzione... Di già? Possibile?».

L'indigeno che li aveva chiamati lanciò un alto grido e si piegò su se stesso attorcigliandosi come se fosse in preda a un attacco epilettico. Impressionati, i due inglesi si curvarono vicino all'uomo e sentirono, più che vedere, il movimento incontrollato degli altri indigeni che stavano indietreggiando: il loro terrore stava prendendo forma:

«Stupidi!», imprecò Banning. «Non c'è nulla di soprannaturale, non lo vedete?».

E indicò il serpentello, uno di quei terribili serpenti gialli del deserto che si confondono con la sabbia e che colpiscono a morte col loro veleno. Il compagno di Banning agguantò una vanga e colpì con precisione il minuscolo apportatore di morte. Ma anche l'indigeno ormai era in agonia.

Banning si rialzò, impotente, e ordinò agli uomini:

«Avanti, procedete! Voglio "vedere" la pietra che avete sentito sotto al piccone».

Gli uomini scossero la testa e si guardarono fra loro.

«Banning! Banning!». Un altro degli inglesi stava arrivando e i due si voltarono per andargli incontro e comunicargli le notizie del pomeriggio; un indigeno era morto, la tomba era vicina, e c'erano serie ragioni per credere che fosse davvero una tomba regale...

«Volevo dirvi», il nuovo arrivato abbassò la voce per essere udito solo dai suoi due compagni dato che non si sapeva mai fino a che punto gli indigeni potessero capire l'inglese, «che poco fa è stato ripescato il nostro amico, quel mendicante, nel Nilo. Annegato...».

Banning guardò preoccupato gli indigeni che stavano confabulando affannosamente fra loro indicando il compagno morto.

«Per carità che loro non lo sappiano, se no ci piantano in asso. Proprio adesso che siamo vicini a...», mormorò.

«Lo sapranno inevitabilmente stasera, quando torneranno al villaggio... Queste notizie si diffondono subito, da queste parti!».

«Be', di qui a stasera... Ora voglio vedere la pietra che c'è sotto la sabbia: almeno quella! Non posso aspettare oltre!».

Tornò verso gli indigeni, ingiungendo loro di riprendere il lavoro.

Ma quello che pareva il capo lo affrontò con molta fermezza.

«No, Sidi, noi non scaveremo più. Noi temiamo l'ira degli Dei. Abbiamo già fatto molto male, e il nostro amico è stato colpito dalle Ombre. Noi vogliamo vivere, Sidi!».

«Avete accettato questo lavoro! Se volete essere pagati di più...».

«No, Sidi», lo interruppe l'uomo con grande dignità, «ti chiediamo di perdonarci, e tu puoi anche non pagarci per il nostro lavoro di oggi, se vuoi, ma noi ce ne andiamo via. Questi luoghi sono sacri, e chi turba la loro pace è maledetto!».

Banning tentò ancora di trattenerli, ma quelli indietreggiarono uno dopo l'altro e, distogliendo lo sguardo, si avviarono verso l'abitato.

«Pagali, Robert», disse Banning adirato. «Pagali, e che se ne vadano fuori dalle scatole. Domani ne troveremo degli altri!».

L'uomo che era appena arrivato seguì gli indigeni per obbedire a Banning e liquidarli. Quando furono tutti lontani, James Banning sospirò. Sorrise all'amico che era rimasto silenzioso e chiese, con lieve ironia:

«Impressionato?».

L'altro alzò le spalle e sorrise. Poi impugnò un piccone e rispose:

«Perché perdiamo tempo? Non vogliamo vedere quello che c'è qua sotto? Forse è il tetto della tomba!».

Banning sorrise, felice. Prese anche lui un piccone, e cominciarono a frantumare la sabbia indurita che si frapponeva fra la loro curiosità e la pietra dura sotto lo strato da scavare.

Dopo circa un'ora di lavoro accanito cominciò ad affiorare una larga pietra piana, poi Banning gridò:

«Guardate! Guardate qui: il Sigillo Reale di...».

Le sue parole si spensero in un urlo.

La voragine che si era aperta d'un tratto li aveva inghiottiti tutti di colpo, e la sabbia si era chiusa sopra di loro, senza rumore, senza lasciare traccia, inesorabilmente.

I loro corpi non furono mai più ritrovati. E nemmeno la pietra che avevano cercato di portare alla luce fu rintracciata dai picconi di coloro che, nei giorni seguenti, cercarono inutilmente di ritrovarla, non foss'altro che come punto di riferimento per le ricerche delle loro salme.

Alla moglie e al figlio di Banning, furono rimandati gli effetti personali dello scienziato scomparso, e il diario sul quale lui aveva scritto anche quel giorno, precisando il punto in cui aveva fatto iniziare gli scavi.

Il resto fu accantonato al British Museum, per gli appassionati di archeologia. Non erano che le solite cose, dopotutto, anche se più antiche di tante altre: vasetti, terracotte, e monili di dubbio valore, trovati nella sabbia intorno al punto dove Banning e i suoi erano scomparsi.

Altre spedizioni seguirono. Poi la scoperta della tomba di Tutankamen

fece dimenticare ogni altra ricerca precedente.

Il figlio di Banning si sposò ed ebbe dei bambini, i quali a loro volta si sposarono e misero al mondo altri piccoli Banning.

La vita continuava.

Nel deserto, vicino ai grandi templi di Karnak, la figlia di un Faraone vissuto quattromila anni prima, continuava a dormire indisturbata il suo sonno eterno.

1.

Stephen Banning aveva circa vent'anni quando scoprì il diario del nonno. Prese a leggerlo dapprima per semplice curiosità, poi via via il suo entusiasmo per le cose che scopriva divenne passione e, con il passare degli anni, perfezionò le sue cognizioni sempre di più, per riuscire a scoprire tutte quelle cose che, nel diario del nonno, gli erano state poco chiare.

E la passione per l'archeologia, lentamente, si impossessò di lui così come si era impadronita di James Banning.

Quando Stephen si sposò, dal suo matrimonio nacque John Banning, che crebbe sano e robusto ma, soprattutto, curioso.

Poiché la madre di John era morta quando il bambino era ancora piccolo, Stephen si sentì in dovere di raddoppiare le proprie cure per il figlio, e il risultato fu che ne divenne l'amico. Quando il bambino aveva dieci anni, Stephen ne aveva già quaranta, e il nuovo secolo si avvicinava.

Ci furono altre scoperte archeologiche, e Stephen fu riafferrato dalla febbre di far presto. Sapeva che in un punto preciso dell'Egitto, presso il grande tempio di Karnak, c'era una tomba inesplorata, là dove suo nonno era morto, e dove tesori e documenti preziosi di una stirpe regale, stavano aspettando soltanto d'essere riportati alla luce.

Il piccolo John aspettava il padre nella casa solitaria, e le storie che la governante gli raccontava per tenerlo buono non gli bastavano più.

John ammirava incondizionatamente suo padre, e gli faceva mille domande alle quali il genitore s'ingegnava di rispondere come meglio poteva.

Finché entrambi fecero la meravigliosa scoperta che l'archeologia era una vera fonte di storie fantastiche.

Fu così che John crebbe e maturò in un clima di leggenda e di storia mescolate, fra i confini del mito e del documento, della ricerca scientifica e del sogno.

Quando ebbe vent'anni, volle studiare tutto quanto si sapeva dell'Egitto.

«So che prima o poi ci andrai», aveva detto al padre, «e quel giorno io ti accompagnerò: mi preparo per poterti essere utile».

Passarono altri dieci anni prima che la nuova spedizione capeggiata da Stephen Banning potesse partire. Non si componeva che di tre persone: Stephen, suo figlio John, e un altro studioso, Joseph Whemple. Avrebbero trovato in Egitto tutto ciò di cui potevano abbisognare. Le cose erano notevolmente cambiate in quasi un secolo.

Arrivarono al Cairo e vi si fermarono pochi giorni; quelli necessari a completare il loro equipaggiamento.

Dopodiché risalirono il Nilo e si lasciarono alle spalle ogni traccia di civiltà! Fu come se il tempo non fosse mai trascorso.

La mente di John percorreva i secoli a ritroso. Cercava di immaginare le rive del Nilo popolate dagli antichi Egizi, con i palazzi dei Faraoni affacciati sulle sponde del solenne fiume, e si immergeva nelle fantasie d'un tempo remoto che per lui avevano il sapore di una fiaba vera; Stephen Banning proiettava i suoi pensieri nell'immediato futuro.

Venti anni di pazienti studi intorno alla tomba lo avevano portato alla conclusione che la Principessa Ananka, la figlia del Faraone, era lì ad aspettarlo. Non poteva trattarsi che di lei... E precorreva con la fantasia il momento in cui si sarebbe trovato dinanzi al sarcofago inviolato che, da oltre quattromila anni era in attesa di rivelare la storia del suo tempo...

Joseph Whemple non pensava; lui era uno spirito pratico e un uomo d'azione. Disse soltanto:

«Chissà se incontreremo difficoltà ad assumere mano d'opera indigena».

«Perché dovremmo trovarne?», chiese John.

«Perché questa gente è superstiziosa», rispose calmo Joseph.

«Ma non siamo più al tempo delle mummie», rise John. «Ora anche gli indigeni usano le armi da fuoco, anche loro sanno leggere e comprano i giornali, fumano sigarette, si tengono aggiornati... Oh no! L'unica cosa alla quale sono rimasti fedeli dai vecchi tempi è l'attaccamento al denaro!». Rise ancora ricordando il suo ultimo giorno al Cairo. «A forza di elemosine mi hanno portato via tutti gli spiccioli, in soli venti minuti che ho passato nel quartiere indigeno!».

«Speriamo che sia così», concluse Whemple. «D'altra parte ora si saranno abituati agli archeologi! Non siamo che tre fra i tanti!».

«Sì», ribadì Stephen, «credo anch'io che ormai le superstizioni siano state ampiamente superate da tutti quanti!».

Nessuno disse altro sull'argomento, ma tutti stavano pensando all'avo di

Banning morto - come tutti credevano - a causa di quelle stupide superstizioni, forse perduto nel deserto perché gli indigeni avevano abbandonato in massa il loro lavoro lasciandolo solo.

Era tarda sera quando arrivarono e si concessero una notte di riposo. L'indomani avrebbero cominciato ad ingaggiare del personale.

Come Joseph Whemple aveva sperato, con gli egiziani non ebbero difficoltà che non potessero essere appianate dalla promessa di una buona ricompensa se il lavoro fosse stato soddisfacente.

Due giorni dopo il loro arrivo, la piccola spedizione procedette verso Karnak completa di portatori e di scavatori indigeni.

Giunti sul posto, drizzarono la tenda e cominciarono gli scavi nel punto che James Banning aveva indicato nel suo diario.

Gli scavi procedevano tranquillamente, e gli indigeni lavoravano senza preoccupazione né paura.

Poi, un giorno, Stephen Banning, inoltrandosi nel tunnel che avevano scavato per addentrarsi sotto il livello del suolo, trovò un piccolo disco metallico, e il suo volto si illuminò di gioia.

«John, Joseph», non ricordava più d'avere ormai sessant'anni, e correva contento come un ragazzo, «eccolo: guardate, guardate qui!». Indicò con mano tremante l'iscrizione incisa visibile in gran parte. «È l'emblema dei Sacerdoti del Tempio di Karnak, lo stesso che si vede sui mosaici del tempio... Ci siamo! Ormai siamo sulla giusta via!».

Anche John era eccitato, e i suoi occhi brillavano di gioia e d'orgoglio per la felicità del padre. Joseph stesso era contagiato dalla loro emozione, ma era anche l'unico che la dominava quasi completamente.

Erano così assorti nella recente scoperta, che non videro arrivare il nuovo venuto; si accorsero del suo sostare all'ingresso della tenda, quando videro la sua lunga ombra proiettarsi sul tavolo pieghevole, ingombro di carte.

«La pace sia con voi!», li salutò l'uomo.

Era altissimo, avvolto nei panni candidi degli egiziani di buona famiglia, e il suo linguaggio era purissimo. Stephen Banning lo guardò attentamente.

«Chi siete?», gli chiese.

«Il mio nome è Mehemet», rispose l'uomo senza sorridere e con tono di grande dignità, «ma il mio nome non ha importanza. Devo soltanto compiere la mia missione presso di voi».

Stephen chinò il capo in cenno d'assenso, ma nessuno dei tre si rese ben conto di quanto l'atmosfera fosse mutata; sotto la tenda era come se il tem-

po si fosse fermato, e tutti aspettavano le parole dell'egiziano come se fossero estremamente importanti.

«Dovete smettere di scavare», disse l'uomo che aveva detto di chiamarsi Mehemet. «Dovete andarvene, e rinunciare a profanare la tomba di una Principessa di stirpe reale».

Joseph e John si guardarono fra loro, interdetti. Stephen Banning non abbassò gli occhi che aveva tenuto fissati per tutto il tempo sul nuovo venuto. Scosse piano la testa, senza cessare di guardarlo:

«Mi dispiace molto contrariarvi», disse. «Comprendiamo benissimo che alle vecchie famiglie egiziane dispiaccia questo nostro lavoro che deve sembrarvi una specie di... intrusione. Ma dai nostri studi verrà sempre maggior gloria all'Egitto e alla sua antichissima civiltà, credetemi». Parlava con molta gentilezza, ansioso di farsi capire e di mostrare la sua profonda convinzione circa la bontà dei propri scopi. «Non è solo curiosità, la nostra, o avidità di ricchezze; ciò che scopriremo andrà a un museo, il maggiore del mondo in questo settore, e i documenti che potremo ritrovare saranno di aiuto per una migliore comprensione fra i nostri due popoli».

Sorrise, perché era riuscito a dire quello che pensava, immaginando che quell'egiziano fosse una personalità politica della corrente anti-inglese che da diversi anni dava tanto filo da torcere alla Corona.

L'egiziano non rispose al sorriso; il suo viso sembrava tagliato nella pietra.

«Le cose dei morti non sono fatte per i vivi. Gli spiriti non possono essere richiamati dal mondo delle Ombre senza disagio e dolore. Leggo nei vostri cuori e so che non c'è il Male, in voi. Ma ora», la sua voce si fece più densa, più lenta, ieratica come in un rito, «*ora* che siete stati avvertiti, *sapete* che se proseguite in ciò che vi siete proposti, fate del male, e ciò è come operare il Male direttamente».

«Via!», lo interruppe Joseph. «Non esageriamo: non vi pare che basti?».

Mehemet non lo guardò. Fissava sempre Stephen.

«Se vi ostinerete, il Male ricadrà su di voi. Ora siete avvertiti!», replicò.

Stephen sospirò.

«Va bene», disse stancamente, «ci avete avvertiti. Grazie».

Si voltò quindi verso i due compagni e disse brevemente:

«Dev'essere un fanatico, un pazzo», poi tornò a parlare in egiziano all'uomo.

«La pace sia con te!».

Un lento stupore si diffuse sul volto impassibile di Mehemet.

«Voi non mi credete, vero?», disse. Scosse la testa, cupo in volto. «Voi state mettendo in movimento le forze della distruzione!».

Whemple sibilò fra i denti: «Un bel rotolo di dinamite! Allora vedresti che forza di distruzione metterei in moto io, con i rompiscatole come te!», ma John gli allungò una gomitata nelle costole e Joseph fece un lungo sospiro e un breve inchino.

«La pace sia con te», disse a sua volta con un terribile accento nel suo egiziano racimolato in pochi giorni. Riusciva a capirlo abbastanza bene, specie l'antico, ma quanto a parlarlo...

Non era ancora giunto alla fine delle sue riflessioni sulle proprie cognizioni linguistiche, che si accorse d'essere rimasto solo. Stephen e John Banning si erano portati sulla soglia della tenda e, in piedi, guardavano le pieghe fluttuanti del baraccano di Mehemet che si allontanava nel sole.

2.

Anche quel giorno John era rimasto nella tenda, a elencare gli oggetti trovati il giorno prima e a prendere annotazioni.

Stephen e Joseph erano scesi con alcuni indigeni nel tunnel che, ogni giorno di più, si allungava penetrando nel sottosuolo.

Fu Stephen a trovare la galleria:

«Qui», disse con sicurezza, «scavate qui!». Né volle tornare indietro, perché era certo che il suo intuito non poteva sbagliare, e perché aveva fretta di vedere cosa ci fosse dietro lo strato di terriccio.

Accostò le mani ancora sensibili, nonostante mezz'ora di duro lavoro, e avvertì gli indigeni di procedere con cautela, per non sciupare cimeli preziosi.

La volta franò d'un tratto, ma non era che poca sabbia mista a terra e a frammenti di roccia. La galleria si apriva dinanzi a lui, vuota e buia.

Stephen si voltò verso Joseph e sorrise come un fanciullo intimidito:

«Ci siamo!», mormorò. E, sebbene fosse da tanti anni preparato a quel momento, sembrava stupito.

«Non preferite che torniamo dopo la pausa di mezzogiorno?», domandò Joseph. Era preoccupato per Stephen: da troppi giorni si ammazzava di fatica e viveva in continua tensione. Dopotutto non era più un giovanotto, e avrebbe dovuto usarsi un po' di riguardo.

«Ancora qualche minuto. Voi», disse agli indigeni, «finite di sgombrare qui e poi andate pure a mangiare».

Prese una torcia nuova e l'accese. Tenendola alta si inoltrò nella galleria. Sul fondo c'erano due porte riccamente ornate di fregi e dei simboli della Morte.

Joseph lo seguiva con un'altra torcia. Anche lui era preso dalla febbre della ricerca ed era divorato dalla curiosità.

Stephen spinse con mano tremante una delle due porte. Questa resistette. Allora provò a spingere con maggior decisione, e la porta si aprì dolcemente, senza rumore, come se avesse girato sui propri cardini tutti i giorni precedenti.

Le voci degli indigeni non si udivano più. Forse erano già andati via. Ma né Stephen né Joseph ci fecero caso. Dinanzi a loro, nella stanza oblunga, stava un grande sarcofago la cui maschera rivelava un volto di stupenda bellezza:

«È lei!», sussurrò a bassa voce Stephen. «È Ananka!».

«I lati del sarcofago sono pieni di iscrizioni; Dio, poter leggere subito questi geroglifici! È il suo epitaffio funebre, la sua storia».

«Lo faremo trasportare fuori oggi stesso», rispose Stephen.

«Andiamo ora, bisogna avvertire John...».

Stephen non distolse il viso dal volto di legno dipinto, fedele immagine del viso della creatura mummificata che giaceva nella duplice bara.

«Andate voi, Joseph, avvertite John, io... io vengo subito», disse.

«Dietro l'altra porta ci saranno sicuramente gli schiavi, il seguito, le provviste per la Principessa, il tesoro; ma avremo tempo domani, per tutto questo!».

«Sì, avete ragione! Non aprirò l'altra porta senza di voi, Joseph: meritate di essere con me quando troveremo ciò che qui si cela... Io voglio soltanto osservare ancora un attimo, qui...». Distolse la vista dal sarcofago e guardò il collega. «Ho aspettato tanti anni, Whemple! Non riesco ancora a crederci!».

I suoi occhi, anche se in un volto stanco e coperto di rughe, erano quelli di un fanciullo, e Joseph capì.

«Corro da John, a dirgli che abbiamo trovato la Principessa. Ma voi non tardate troppo a tornare!», lo esortò.

Quindi corse via, ansioso di comunicare al giovane la grande scoperta.

Stephen rimase solo con la Principessa Ananka. Alzò la torcia e infine l'appoggiò su una sporgenza del muro dipinto. Fu allora che i suoi occhi caddero su uno scrigno sul quale spiccavano pochi geroglifici. Stephen li decifrò, e di colpo arretrò, esultante. Poi tornò a guardare meglio e rimase

vicino allo scrigno.

«Mai, mai avrei sperato tanto», mormorò entusiasta. «Le pergamene sacre, il *Rituale della Vita*...».

Lui conosceva la vecchia leggenda, secondo la quale gli egiziani scrivevano dei "Rituali" specialissimi e, fra gli altri, il più importante, quello "della Vita", destinato a rendere la vita alle persone morte prematuramente. Quasi tutti gli archeologi negavano che gli egiziani fossero così arretrati da poter riporre fede in superstizioni così assurde; altri sostenevano che non solo i Sacerdoti egizi non potevano avere il leggendario *Rituale della Vita*, ma che probabilmente erano tanto scaltri da saper provocare delle morti apparenti in persone cui poi ridavano la vita per far credere a dei miracoli o ingraziarsi un Faraone...

Ma ecco, il *Rituale della vita* esisteva. Lui lo aveva lì dentro, in quello scrigno! Era una scoperta, quella, più importante ancora della stessa tomba e della mummia della Principessa.

Purché il papiro fosse decifrabile, almeno in parte.

Aprì con mano impaziente lo scrigno e, dentro a questo, vide un secondo scrigno sul cui coperchio c'era la terribile ammonizione:

«La maledizione su colui che legge i *Rituali Sacri* senza preparazione, senza purezza, senza nobiltà d'intenti... Maledizione terribile sull'incauto che osasse soltanto guardare il *Rituale della Vita* senza che i suoi occhi abbiano subito l'iniziazione della Conoscenza...».

L'iscrizione proseguiva, ma Stephen era troppo impaziente. Voleva vedere se il *Rituale* era davvero là dentro e se era leggibile come le iscrizioni sui due scrigni.

I due scrigni erano di legno e metallo, e i geroglifici vi erano incisi. Altra cosa sarebbe stata per un papiro...

Si decise di colpo e aprì il secondo coperchio senza nemmeno togliere lo scrigno interno dall'altro che lo conteneva.

Un solo papiro arrotolato stava dentro allo scrigno aperto.

Stephen lo prese con entrambe le mani e lo svolse lentamente:

«Il *Rituale della Vita*», lesse sottovoce. «Scritto dalla mano stessa del Dio Karnak...».

Inghiottì a vuoto, sbigottito dalla grandiosità di ciò che i suoi occhi vedevano, e cominciò a scorrere avidamente il succedersi dei segni sinuosi e arcani.

Mentre Stephen leggeva sottovoce e lentamente, una cosa incredibile si stava verificando nella stanza di fronte a quella in cui riposava la Princi-

pessa Ananka; come se stesse risvegliandosi dal lunghissimo sonno nel quale era stata sepolta quattromila anni prima, una mummia cominciò piano piano ad aprire gli occhi dentro al suo sarcofago, una delle sue braccia, incrociate sul petto, ricadde lungo i fianchi rompendo le bende consunte dai secoli, l'altro braccio si alzò lentamente, poi la mano si contrasse raggiungendo il coperchio, e infine il sarcofago si aprì silenziosamente.

Come spinta da una forza sovrumana, la mummia si rizzò in piedi, fissando gli occhi aperti nel buio come una creatura cieca. Ma qualcosa la chiamava, la guidava.

La mummia procedette lentamente, a passi lenti, ma sicuri, come se la cripta fosse stata piena di luce.

Si diresse alla porta e ne cercò con la mano attenta lo stipite.

Quindi tirò a sé.

La porta cominciò a schiudersi, dolcemente.

Stephen leggeva, dimentico di tutto, estraneo a tutto.

Non udì, dietro di sé, la porta che si schiudeva.

Non vide la mummia se non quando gli fu proprio davanti, se non quando aveva già letto del destino terribile che lo aspettava, e della forza ultraterrena che aveva scatenato.

La mummia stava dinanzi a lui, prova tangibile di quanto aveva letto.

Allora Stephen cominciò a gridare, disperatamente, in modo orribile, senza smettere.

Quando Joseph e John udirono le sue grida e accorsero, Stephen Banning non era in grado di dire nulla, né a loro né a nessun altro.

Li guardava con occhi vitrei, stralunati, e la sua voce non era più che un lamento continuo e roco, colmo di un terrore senza nome.

Non diede segno di riconoscere Joseph, e nemmeno il proprio figlio.

«Cosa sarà successo?», domandò atterrito John.

Joseph scosse la testa.

«Avevo sempre avuto paura», disse, «che i suoi nervi cedessero. Si era troppo affaticato, in questi giorni, e non dormiva quasi più. L'emozione della scoperta di oggi lo ha sfinito».

«Sarà... Sarà grave?».

Joseph guardò il giovane e scosse la testa. Non aveva la più pallida idea di cosa fosse accaduto al vecchio Banning, ma certo gli pareva conciato assai male. Tuttavia disse con falso ottimismo:

«Vedrai che un bel periodo di riposo metterà a posto tutto».

John annuì e cercò ancora di calmare Stephen che si agitava terrorizzato,

lamentandosi come una bestia ferita a morte.

«Andiamo via di qui», suggerì Joseph. «Vedrai che fuori sarà già più calmo».

«Penso che sia meglio riportarlo a Londra, subito».

«Chiederemo al medico, John. Adesso andiamo. Aiutiamolo, vieni!».

Presero Stephen Banning sotto le ascelle e, l'uno da un lato e l'altro dall'altro, lo sostennero per la breve galleria, finché furono sotto la tenda.

Nella stanza in cui giaceva la Principessa Ananka la torcia di Banning continuava ad ardere. Il sarcofago era al suo posto, col suo prezioso contenuto.

Ma i due scrigni che avevano contenuto il *Rituale della Vita* non c'erano più.

3.

Sei mesi dopo, il lavoro era finito. Il sarcofago con i resti della Principessa Ananka era stato imbarcato diretto a Londra, e tutti gli oggetti rinvenuti nel sepolcro erano stati raccolti e catalogati. John e Joseph avevano terminato il compito iniziato da Stephen Banning.

«Notizie da Londra?», domandò Joseph all'amico. Questi accennò alla lettera che aveva appena finito di leggere:

«Isobel mi scrive che le condizioni di mio padre sembrano senza speranza. Ormai non sappiamo più quali altri medici consultare».

Joseph annuì in silenzio. Sapeva che ogni parola di conforto sarebbe stata vana. Cercò di deviare i pensieri di John su argomenti più lieti:

«Avremo molto da fare, appena arrivati a Londra e... e Isobel?...».

John strinse leggermente le labbra.

«Isobel e io ci sposeremo subito, come avevamo progettato. Rimandare non serve a nulla, e mio padre... sarebbe stato felice di questo matrimonio. Se guarirà ne sarà lieto ugualmente. Ma... ormai è inutile aspettare ch'egli guarisca per sposarci, non ti sembra?».

Joseph assentì. Infatti, non c'era altro da fare.

«Le mine sono già state collocate?»

«Sì, anche il detonatore. Ormai non c'è che un mucchio di macerie là, ed è meglio eliminare ogni possibile pericolo per chi si avventurasse da queste parti».

Joseph fece per avviarsi onde terminare l'ultimo lavoro: far brillare le mine sul luogo degli scavi. Ma a un tratto si arrestò e disse, pensieroso:

«A voler essere superstiziosi... Te lo ricordi quell'egiziano alto, quel giorno in cui tuo padre trovò il dischetto col simbolo dei Sacerdoti di Karnak?»

«Sì. Quello che voleva che sospendessimo gli scavi! Lo ricordo benissimo». John non disse che lo aveva ricordato più spesso di quanto avrebbe desiderato.

Joseph scosse la testa e ripetè:

«Se uno dovesse dare retta a tutto...».

Ma non terminò la frase e riprese il cammino.

John rimase vicino alla tenda. L'indomani avrebbe smontato anche quella e si sarebbero imbarcati per tornare in Inghilterra.

Il caso, a volte... Si tratta di coincidenze strane, si ripetè. Suo padre era stato duramente, crudelmente punito per aver ottenuto, dopo una lunga e austera vita di studio, un meritato premio alle sue ricerche. E non aveva goduto nemmeno un'ora di questo suo premio!

Chissà come ne avrebbe esultato, quell'egiziano, se lo avesse immaginato. Magari avrebbe pensato che Stephen Banning aveva perso la ragione in conseguenza dei suoi ammonimenti... Quell'egiziano fanatico... Come si chiamava? Oh, sì, Mehemet!

Nel sottosuolo, proprio sotto le grandi rovine del tempio di Karnak, c'era una piccola stanza quadrata e nuda. Una lama di luce, proveniente da chissà quale ignota feritoia, illuminava una pietra rettangolare, alta e stretta, posta proprio al centro della stanza, come un nudo e rozzo altare.

Quello stesso pomeriggio dinanzi a quella pietra stava un uomo alto, avvolto in candidi panni, gli stessi che gli egiziani vestono da secoli e secoli.

Mehemet taceva, con la faccia rivolta alla parete nuda di fronte a lui, guardando la pietra dinanzi alla quale stava in piedi.

La striscia di luce cadeva in pieno sulla pietra e Mehemet era immobile come una statua. In ascolto.

Il suo sguardo scese verso una lunga e stretta cesta di vimini.

«Perdonami, Kharis», implorò senza muovere le labbra o emettere alcun suono. «Ho dovuto recitare per te il *Rituale della Morte*, perché non è giunta ancora l'ora della vendetta. La nostra Principessa già non si trova più sul sacro suolo d'Egitto, ma noi sapremo ritrovarla... E allora tu sarai di nuovo con me, per annientare e distruggere».

La cesta era lunghissima e stretta, ma non tanto da non contenere comodamente un uomo alto, molto alto e atletico. Infatti, alto e atletico era stato

Kharis, Gran Sacerdote di Karnak, ora sprofondato nel sonno della morte e col corpo incorrotto dall'imbalsamazione.

Il *Rituale della Vita* non spiegava tutto. Non spiegava che le mummie normali non potevano essere resuscitate, perché il processo di imbalsamazione prevedeva che ai cadaveri venissero tolte tutte le viscere, e nessuna creatura può vivere senza le proprie viscere.

Ma Kharis era stato sepolto vivo, e Kharis poteva tornare in vita, se qualcuno abbastanza vicino alla sua mummia, recitava il *Rituale della Vita* del Dio Karnak.

Mehemet tornò a guardare fisso davanti a sé.

Si udì poco lontano un sordo boato, che nel sottosuolo si ripercosse con profonde vibrazioni. Poi una serie di scoppi, l'uno dopo l'altro, tutti molto vicini, alla stessa profondità in cui si trovava la stanza con l'altare sotto al Tempio di Karnak.

Un'ombra cupa si disegnò sul volto di Mehemet. «Così anche questo! L'ultimo oltraggio! Non resterà traccia neppure del luogo ove lei fu sepolta...».

Alzò con gesto solenne le due mani con le palme rivolte verso la pietra nel gesto tradizionale di preghiera in uso presso tutti i popoli orientali.

Chiuse quindi le palpebre finché gli occhi non furono che due fessure sottili, e con voce bassa ma intensa e vibrante, disse:

«Grande Dio Karnak! Dinanzi a te giuro solennemente che non avrò pace e non mi concederò riposo fino a quando i profanatori sacrileghi non saranno puniti. Io li raggiungerò e Kharis li colpirà! Nel tuo nome, Grande Dio Karnak!».

La stanza divenne improvvisamente buia; il sole doveva essere tramontato o almeno sceso oltre l'invisibile feritoia attraverso la quale si spingeva fin là sotto.

Mehemet sorrise, nell'improvvisa oscurità. Era come se il Grande Dio in persona gli avesse risposto, chiudendo i suoi occhi luminosi in segno di assenso e di gradimento del voto.

Mehemet si mosse. Conosceva la stanza a menadito, e si avvicinò con sicurezza alla grande cesta che afferrò per una delle maniglie laterali. Tirò, con una forza insospettata data la sua snellezza e, quando fu fuori, richiuse piano il varco della stanza segreta, facendo scorrere una pesante pietra su un cardine invisibile. Poi trascinò ancora la cesta su per una galleria circolare, finché si trovò fuori, in mezzo alle colonne spezzate.

Lì si fermò guardandosi attorno. Di lì a poco sarebbe venuto qualche

mendicante, e lui gli avrebbe affidato il prezioso carico col quale contava di partire, per recarsi oltre il mare, là dove gli stranieri avevano la loro dimora. Là, dove la sua vendetta si proponeva di raggiungerli e colpirli definitivamente.

4.

John Banning stava attraversando un periodo allo stesso tempo di attività e di riposo. Dopo essersi sposato con Isobel, una bella ragazza bruna e intelligente che conosceva fin da ragazzo, aveva deciso di rimanere in Inghilterra almeno per qualche anno. Le recenti scoperte portate in luce dagli scavi effettuati in Egitto, davano a lui e a Joseph abbastanza lavoro da preoccupare chiunque, anche se a persone attive come loro quella parte del lavoro archeologico - a tavolino - sembrava la più semplice e meno faticosa, tanto più che ora si trattava di raccogliere i frutti di un lavoro effettivamente espletato e non di una paziente preparazione.

Tanto John che Joseph abitavano abbastanza vicini alla città da poterla raggiungere con un'ora di viaggio in treno, ma erano abbastanza lontani da potersi ritrovare in perfetta calma, in silenzio, in pace. Englefield Nursing Home era la bella e comoda casa che John aveva arredato per Isobel, la casa in cui aveva sperato di poter vivere sereno anche in compagnia del suo vecchio padre cui era molto affezionato.

«Era un amico, per me, comprendi?».

Isobel carezzò leggermente la fronte contratta di John:

«Lo so, caro, ma devi smetterla di torturarti in questo modo. Non fa bene a te e non giova nemmeno a lui, lo sai perfettamente. O vuoi che finisca col dovermi preoccupare anche per te?».

John baciò gentilmente la mano di Isobel trattenendola sulla propria guancia.

«Scusami, amor mio. Ma dopo tre anni... È la prima volta che sembra riconoscere qualcuno...», mormorò.

Alzò istintivamente gli occhi verso il piano superiore, dove il vecchio Stephen Banning trascorreva i suoi giorni in una sorta di doloroso stupore, assolutamente indifferente a ogni sollecitazione, e mormorò con fervore:

«Speriamo che il dottor Reilly giunga presto!».

Isobel gli strinse una mano con simpatia, senza rispondere.

Restarono ancora così, in silenzio, davanti al fuoco del caminetto in vigile attesa.

Finché udirono il suono familiare della carrozza e il trotto di due cavalli arrestarsi dinanzi alla porta. Reilly era arrivato. John gli andò incontro e gli diede la notizia::

«Dopo tre anni, dottore! Non ha mai riconosciuto nessuno, dopo tre anni; non ha mai parlato. Sembrava quasi che avesse dimenticato come si fa a parlare; si lamentava soltanto... Voi lo sapete... E ora ha chiesto di me!».

«Vi ha riconosciuto?».

John sospirò.

«No, non credo. Non lo so. Ha pronunciato il mio nome e pare molto agitato, ma sembra che voglia dire qualcosa... Vi ho mandato a chiamare subito. Ho pensato che sia meglio che ci siate anche voi».

«Avete fatto bene! Non vi preoccupate, Isobel, non mi occorre nulla...».

Ma Isobel non gli permise di salire al piano di sopra prima che si fosse ristorato con un buon punch caldo.

«Dev'essere molto umido, fuori, stasera», osservò.

«C'è un po' di nebbia, infatti», convenne Reilly. Scosse la testa e mandò giù un altro sorso di punch. Era troppo inglese per non indugiare volentieri a parlare del tempo. Inoltre, preferiva che anche John avesse il tempo di riprendere il pieno controllo delle proprie emozioni. «A Londra dev'esserci una nebbia da non vederci a mezzo metro di distanza, se qui è così... Se non fosse per quella benedetta palude a pochi chilometri da qui... Non sapremmo nemmeno cos'è la nebbia!».

Era il suo chiodo fisso, quella palude. Isobel sorrise, gentilmente comprensiva, e il dottor Reilly finì il suo punch. Poi prese la sua valigetta e si avviò con John su per la scala che portava al piano superiore.

Stephen Banning era seduto in una poltrona poco lontana dal caminetto, e non sollevò nemmeno la testa sentendo aprirsi la porta. John fece un cenno d'assenso alla donna che curava l'infermo, e quella uscì silenziosamente.

«Buona sera, signor Banning», disse con forzata allegria il dottor Reilly.

Stephen sollevò il volto tormentato e fissò uno sguardo vacuo sul dottore. Qualcosa, in lui, lottava disperatamente per venire a galla, ed egli cercava vanamente di aggrapparsi a quell'ombra di pensiero che gli si formava dentro.

L'orrore che era dentro di lui e che non sapeva esternare, l'orrore che l'aveva spinto nell'incoscienza della pazzia - il solo modo per sfuggirvi - l'orrore di cose relegate nell'oblio ma non dimenticate, gli impediva di guardare in se stesso.

Tuttavia, nonostante il rifiuto della sua mente sconvolta a ricordare l'episodio incredibile e terribile che aveva vissuto, sentiva l'urgenza di fare presto, di avvertire... Chi?... Avvertire qualcuno, presto... Avvertire del pericolo mortale John, *suo figlio*!

«John!», disse chiaramente, sbarrando gli occhi e mettendosi a tremare violentemente. «John...», ripetè con improvviso affanno.

«Sono qui, papà, sono qui! Mi riconosci?».

Ma Stephen non vedeva il figlio; guardava oltre la sua testa la parete di fronte, senza vedere nulla di ciò che realmente riempiva il presente: lui vedeva ben altro, con gli occhi della sua mente in delirio. Voleva dire in fretta quello che aveva da dire senza soffermarsi a ricordare, a pensare:

«Il *Rituale della Vita*», mormorò a frasi mozze, spezzate. «Io gli ho reso la vita. John, lui ci vuole tutti... John, l'ho visto rivivere... Io, gli ho dato la vita... John, salvati... La mummia... John...».

Non era che un misero balbettio il suo, in cui erano intellegibili frammenti di parole e rare sillabe. Continuava a ripetere la sua esperienza assurda e spaventosa, cercando di radunare in poche semplici frasi l'orrore di cui era stato testimone e la minaccia che incombeva su tutti loro, ma non sapeva che non sarebbe riuscito a farsi comprendere. Continuava a chiamare il figlio, ad avvertirlo del pericolo che la mummia, scatenata, rappresentava per lui, oltre che per sé...

«È arrivato...», disse, ma Reilly non capì, né poteva comprendere che Stephen Banning sapeva con assoluta certezza che la mummia si trovava in Inghilterra, alla loro ricerca.

Reilly guardò John per chiedergli con gli occhi se comprendeva cosa voleva dire il malato.

«I suoi ricordi si sono fermati al giorno in cui scoprimmo la mummia della Principessa Ananka. Forse pensa di dovermi informare della scoperta... Mi pare di aver afferrato due o tre volte la parola "mummia", e Joseph mi disse che si era raccomandato di venirmelo a dire...».

«Capisco», annuì Reilly, che in realtà non aveva capito molto benché non si potesse fargliene una colpa. «Per lui il tempo non è trascorso; magari immagina di essere ancora in Egitto».

«È qui!», ripetè Stephen, stavolta con sorprendente chiarezza. «La mummia è qui!».

John sospirò, e Reilly sorrise, contento che la sua ipotesi fosse stata confermata.

«Vedete? È convinto di essere in Egitto», ripetè sottovoce a John. Poi

posò gentilmente una mano sulla spalla di Stephen.

«D'accordo, signor Banning, d'accordo. È qui, ma ora ci penserà John. Ci penseremo noi. Voi state tranquillo. Provvederemo noi a tutto, e ogni cosa andrà nel migliore dei modi».

Stephen lo guardò dall'abisso della sua allucinazione.

«È qui», ripetè ostinato e monotono, poi disse ancora che lui gli aveva reso la vita, ma le sue parole si persero in un mormorio sconnesso e, anche se fossero state chiare, sarebbero state scambiate per un delirio della sua mente sconvolta.

Reilly e John gli sorrisero, con affetto e pazienza.

Stephen guardò quei due volti chini su di lui e qualcosa della loro calma triste e infinita lo raggiunse. Avrebbero pensato loro... Oh sì! Erano due uomini forti, decisi. Forse avrebbero potuto proteggere John, e lui, e Joseph, dalla vendetta di Kharis...

Chiuse gli occhi per cercare di scacciare da sé l'immagine del viso raggrinzito, incredibilmente vecchio e inespressivo della mummia, in cui soltanto gli occhi brillavano malvagi. E riprese a tremare, ricadendo nella sua dolorosa, tormentata apatia di sempre.

John e Reilly uscirono silenziosamente.

«Non so se sia un miglioramento», azzardò John mentre scendevano la scala per tornare giù da Isobel che li aspettava impaziente, «ma certo è cambiato... È la prima volta che lo vedo diverso, da tre anni a questa parte. Dottore, credete che sia un sintomo di guarigione?».

Reilly poggiò una mano sul braccio di John per trattenerlo un attimo prima di arrivare nel salotto, da Isobel:

«Non coltivare illusioni, John. La delusione sarebbe terribile. È molto, troppo difficile, giudicare queste cose. Ogni malato è un caso a parte, nel campo sconosciuto dei malati di mente. Un cambiamento c'è, è innegabile, ma onestamente sarebbe prematuro dire che sia un sintomo di miglioramento e, tanto meno, di guarigione.

Speriamo, John, speriamo. Ma senza illuderci troppo... Bisognerà continuare a osservarlo, tenerlo sotto controllo... Probabilmente la sua alterazione di oggi è solo temporanea... Comunque è bene non perderlo di vista e annotare tutto ciò che fa e dice, se pure dirà ancora qualche cosa!».

5.

Mehemet aveva una vendetta vecchia di secoli, da compiere. Tre anni o

tre settimane non contavano molto, nel suo calendario. L'importante era che le cose fossero compiute in modo sicuro, senza lasciare margini a possibili errori.

Per questo era giunto da poco in Inghilterra.

Era stato a Londra come sua prima meta, e lì al British Museum.

Aveva visto, in una grande teca di vetro, circondata da una ringhiera che la proteggeva dall'essere sfiorata dalle mani dei curiosi, la sua Principessa, la Principessa Ananka.

Aveva sostato dinanzi alla mummia regale e aveva rinnovato in silenzio il suo voto.

Stephen Banning, e anche John e Joseph lo avrebbero riconosciuto ovunque, e comunque. Chi aveva visto una sola volta Mehemet non avrebbe dimenticato facilmente la sua figura alta e snella, e il suo singolare portamento eretto, pieno di incomparabile dignità.

Ma nessun altro, in Inghilterra, era in grado di riconoscere Mehemet in quel signore bruno, senza un'età definibile, vestito di sobri ed eleganti panni europei, uguali a quelli di tanti altri inglesi.

Mehemet era stato alla Direzione del museo.

Il suo singolare fascino aveva subito soggiogato lo stesso direttore che era rimasto incantato, letteralmente, dalla profonda cultura egiziana e dall'accento purissimo del visitatore.

Benché Mehemet parlasse l'inglese come un inglese, la conversazione col direttore del museo si era svolta quasi interamente in egiziano classico, con autentica felicità del direttore, per la proprietà del linguaggio di questo sconosciuto che si interessava con tanto acume dei ritrovamenti più recenti, in particolare della mummia della Principessa Ananka, e che sembrava così entusiasta dei valorosi archeologi che avevano per tanti anni cercato la tomba regale e che avevano avuto la fortuna di trovarla.

«No, non abitano a Londra... Aspetti, devo aver qui l'indirizzo esatto. Credo che sarebbero felici di conoscere una persona come lei, di così vasta e profonda cultura nelle cose dell'antico Egitto... Ecco: Eglefield Nursing Home... Non prende nota? Lo ricorda?... Oh, non ha intenzione di andare fin là?... Mi rincresce; davvero mi rincresce! Il vecchio Banning poveretto...», fece un gesto deprecatorio e non aggiunse altro, «ma il giovane - il figlio sa? - sono sicuro che sarebbe felicissimo, come lo sono stato io, di conoscerla».

Mehemet si era accomiatato. Forse il direttore avrebbe dimenticato la sua visita e, dopo che gli aveva detto di non avere intenzione di recarsi a

Eglefield Nursing Home, non avrebbe neppure parlato di lui a John Banning...

Ma se anche non fosse stato così, non gli importava assolutamente niente che i sacrileghi sapessero o no che lui era giunto a compiere la sua vendetta.

La sottigliezza della tortura morale non faceva parte dei suoi piani, e non gli era di conforto sapere che Stephen Banning non aveva più l'uso della ragione e che non l'aveva recuperata affatto... Mehemet voleva soltanto che i profanatori della tomba reale morissero.

La sera stessa aveva stipulato un contratto per l'affitto di una villetta distante pochi chilometri da Eglefield Home; solo un bosco e una palude dividevano le due proprietà...

L'indomani avrebbe stabilito lì la sua residenza. Nel frattempo avrebbe mandato avanti i propri bagagli. Uno soprattutto: una lunga cesta di vimini, pesantissima, che doveva esser trasportata con estrema cura.

L'agenzia gli consigliò Pat e Mike. Due cocchieri spericolati ed esperti della campagna inglese:

«Saprebbero trovare la strada giusta anche nella nebbia più fitta», gli assicurarono.

Mehemet sorrise e annuì.

Ci sarebbe stato di meglio che non Mike e Pat, ma a quell'ora non era facile trovare qualcuno disponibile. Mentre Pat e Mike...

Pat e Mike avevano un solo, piccolo difetto: amavano il rhum.

«Vuoi proprio metterti in viaggio, in una notte così gelida, senza un po' di caldo in corpo?», aveva osservato giudiziosamente Pat.

E poiché Mehemet aveva pagato loro la metà del pattuito, secondo l'uso, Mike aveva acconsentito gravemente al suggerimento. C'era da trottare per diverse miglia, di notte, al buio, con la nebbia e il freddo. Che diamine! Una bottiglia di rhum sarebbe stata un notevole aiuto:

«Sai che facciamo? Non ci fermiamo a bere in un'osteria! Così non perdiamo tempo! Ci compriamo una buona bottiglia e ce la portiamo con noi. Così, quando sentiamo freddo, sai che si fa?...».

«Ci si riscalda», aveva completato Pat, felice.

Avevano caricato la lunga, pesantissima cesta sul carretto, avevano attaccato i due cavalli, e si erano avviati verso la periferia. Ma in realtà il freddo era così pungente, e loro non erano ancora arrivati in piena campagna, che la bottiglia di rhum èra già vuota!

Ma il carattere dei due conducenti era così ottimista che non si so-

gnarono nemmeno di lamentarsi e, sia detto a loro onore, non progettarono di fermarsi a qualche osteria.

Erano di ottimo umore, tanto che di quando in quando cantavano a squarciagola, forse per scaldarsi, e facevano grasse risate senza alcun motivo apparente; forse per distrarre la mente dall'atmosfera umida e tetra del bosco avvolto dalla nebbia.

Oltrepassarono la Eglefield Nursing Home.

C'era una finestra illuminata a pianterreno, e un'altra su, al primo piano.;

Ma Pat e Mike non ci fecero caso. Sapevano che fra poco avrebbero attraversato l'ultimo bosco e poi sarebbero arrivati a destinazione.

Stavano costeggiando la palude, quando uno dei cavalli fece uno scarto e Pat, che stava guidando, fu colto di sorpresa perché proprio in quel momento aveva cominciato a raccontare a Mike una storiella molto divertente!

Il cavallo si riprese con un lungo nitrito, ma il carretto sobbalzò e si rovesciò, svuotando il suo carico direttamente nella palude, dove la melma vischiosa si richiuse subito, quasi gelosamente, là dove la lunga cesta era sprofondata.

Pat fu il primo a capire quello che era successo. Mike stava ancora ridendo della sua storiella, asciugandosi gli occhi pieni di lacrime per lo sforzo di contenere l'accesso di risa.

«È sprofondato», disse malinconico Pat, informando l'amico.

«Chi?»

«Il bagaglio. Il bagaglio di quel signore!».

Mike riprese a ridere tutto allegro. Questa sì che era bella! Anche Pat cominciò a ridere.

«Non ci darà gli altri soldi che ci deve».

«Chi?»

«Quel signore! Gli abbiamo perso il bagaglio».

«Oh...». Mike considerò l'eventualità e alzò le spalle. Era un filosofo, lui, e si rassegnava facilmente ai mali senza rimedio.

«Pazienza, Pat, pazienza. Quello che ci ha già dato comunque non glielo renderemo. Il viaggio lo abbiamo pur fatto, no?».

Pat incrociò le mani sulle ginocchia e si immerse in meditazione. Gli pareva che qualcosa non andasse proprio perfettamente:

«Ecco...». Gli era venuto in mente quello che non andava. «Se non ci facciamo vedere, lui potrebbe pensare che abbiamo rubato il suo prezioso baule!».

«Noi siamo una ditta onorata!», protestò Mike scandalizzato.

«Già! Io e te lo sappiamo, e anche i nostri amici, che noi non ruberemmo mai! Ma quel signore non ci conosce. Dirà "Quei due non sono tornati; perciò hanno rubato il bagaglio"... L'ha raccomandato tanto, ricordi? Forse conteneva cose preziose... Bisogna ripescarlo. Forse ci manda in prigione tutti e due...».

Mike ci pensò su. Anche a lui la sbronza stava passando.

Insieme diedero un'occhiata alle acque poco invitanti della palude e si guardarono perplessi. Fu Pat, come sempre, a decidere:

«Conviene avvertire la polizia, così ci mettiamo a posto. E poi, domani, con la luce del giorno, torneremo a cercare di ripescare il carico. Caspita! Occorrono degli attrezzi, con questo fango. Altrimenti ci affondiamo dentro anche noi!».

«Hai ragione», convenne solennemente Mike.

E scesero per raddrizzare il carretto. Quindi voltarono i cavalli in direzione di Londra e tornarono per il cammino già percorso.

Ripassando dalla Eglefield Nursing Home, non fecero caso all'insolito movimento. Una vettura scura era ferma dinanzi alla porta della casa.

Quando il carretto con la lunga cesta era passato dinanzi alla villetta di John Banning, le tre persone che si trovavano nel salotto avevano udito un grido terribile.

Reilly, che stava per accomiatarsi, si era lanciato di corsa su per le scale, quasi scontrandosi con l'infermiera che accorreva a chiamarlo:

«Dottore, dottore, il signor Banning! Sta male, è fuori di sé...».

L'avevano trovato livido, stravolto, in preda a convulsioni terribili.

«Vuole ammazzarmi! Lo so!».

Questa volta lo capivano chiaramente. John si inginocchiò accanto al padre che si contorceva per terra, cercando di sollevarlo. Ma Stephen guardava la porta, terrorizzato come se si aspettasse di vedere entrare la mummia da un momento all'altro.

Disse distintamente:

«John, figliolo mio! La mummia, Kharis, la mummia vuole ucciderci tutti. Prima me, poi Joseph, poi te!». Riprese a tremare, e per un po' non fu in grado di aggiungere nulla, sopraffatto dal lungo lamento che rievocava l'antico terrore. John guardò Reilly che scosse la testa. Non c'era dubbio che il vecchio fosse completamente fuori di sé.

«Portatemi via. Viene qui, vi dico! È qui... È questione di giorni, di ore

forse. Lasciatemi fuggire!».

Preso da un impeto improvviso di energia fece per slanciarsi fuori dalla finestra (temeva la porta: infatti era da una porta che era entrata una mummia, una volta!), ma Reilly fece in tempo a fermarlo, aiutato da John.

«Bisogna portarlo via, John, lo capite vero?»

«Certo dottore. Mi affido completamente a voi».

Calmarono Stephen, il quale era di nuovo affranto e tremante e non opponeva resistenza, salvo lanciare occhiate disperate alla porta. Reilly si fece sull'uscio e pregò Isobel di mandare un servo a preparare una carrozza ben chiusa, con la quale lui e John avrebbero trasportato Stephen nella sua casa di cura.

Nell'attesa tornarono accanto a Stephen, e ne ascoltarono il farfugliare sconnesso, ma nitido, con malinconica impotenza.

«Kharis è la mummia cui io ho ridato la vita, senza saperlo. È qui... Vuole ucciderci tutti e tre, perché abbiamo profanato la tomba della sua Principessa... Ti sei mai accorto, John», non guardava il figlio, ma parlava solo a se stesso, ormai, «che Isobel è il ritratto della Principessa Ananka?».

John si scosse e guardò Reilly.

«È vero!», disse semplicemente. Era vero. Ma se non l'avesse notato suo padre, nella sua follia, lui non se ne sarebbe mai accorto, forse... «È vero!», ripetè, vagamente stupito.

Reilly sospirò, alzando le spalle. E John dimenticò la somiglianza di Isobel con Ananka, nuovamente afferrato dall'ansia in cui lo gettava lo stato allarmante del padre.

«Kharis amava Ananka. Kharis, la mummia gigantesca, ci ammazzerà tutti, uno dopo l'altro. E fui io... io, a dargli la vita, recitando il *Rituale*... O forse sarebbe tornato ugualmente a vivere, per compiere la vendetta, su di noi... Ci avrebbe pensato Mehemet».

Il nome squillò nella mente di John come un campanello d'allarme. Mehemet! Rivide come per incanto l'alta figura dell'uomo avvolto nel candido barracano, ma fu interrotto da Reilly che stroncò il corso dei suoi pensieri chiedendo:

«C'è qualche senso, in quello che dice... A parte il rendere la vita alle mummie, si capisce...».

«Sì... Una mescolanza fra leggende, superstizioni, fantasie e... nomi e ricordi di cose vere... di persone realmente esistite...».

Isobel si affacciò sulla soglia:

«Dottore, la carrozza è pronta. Bert, il nostro servo, vi accompagnerà;

domattina lui vi porterà la vettura alla clinica, se non ne avete bisogno prima».

«Grazie, Isobel. Voi, John, restate qui con lei. Per vostro padre basto io, e Bert mi darà una mano, se sarà necessario».

«Dove... Dove lo metterete, dottore?»

«Lasciate fare a me, John, lasciate fare a me!».

Portarono quindi giù Stephen, tremante e spaventato a morte.

Reilly non poteva dire a John Banning che suo padre sarebbe stato rinchiuso in una cella imbottita per il resto dei suoi giorni.

6.

La mattina seguente la palude era insolitamente popolata. Alcuni agenti di polizia si davano da fare per ripescare il bagaglio perduto dai due conducenti durante la notte. Con la nebbia, si sa, certe cose possono facilmente succedere, e Pat e Mike avevano parlato dello straniero come di un signore assai munifico.

Mehemet giunse in una vettura chiusa. Stava per passare oltre, diretto alla sua nuova residenza, quando riconobbe i due cocchieri cui aveva affidato il suo prezioso carico.

Batté col bastone sulla parete che lo divideva dal conducente, fece fermare la carrozza e si affacciò allo sportello.

«Oh signore!». Pat si precipitò da lui mezzo sorridente e mezzo contrito. «Ci è accaduta una terribile disgrazia! Stanotte, a causa della nebbia, per poco è mancato che cadessimo tutti quanti nella palude. Siamo riusciti a controllare i cavalli proprio all'ultimo minuto, ma il carro si è rovesciato e... e il vostro bagaglio, signore, è finito nella melma. Così ora ci stiamo dando da fare, insieme a questi signori della polizia, per ritrovarlo e potervelo consegnare al più presto».

Attese, ansioso di sapere ciò che avrebbe detto lo straniero. Mike, in piedi anche lui a fianco della carrozza, stava in silenzio, col berretto ossequiosamente in mano, vivente immagine della triste sciagura che si era abbattuta su di loro.

Mehemet li scrutò attentamente e il faccione di Pat divenne pallido per un attimo. Più tardi disse: «Mi pareva che m'avesse frugato dentro il cervello, con quel suo modo di guardare!», e Mike sembrò più che mai una vera tragedia dalla testa ai piedi. Poi lo sguardo di Mehemet passò sul gruppo degli agenti e si colorì di un'espressione che, a un osservatore at-

tento, avrebbe potuto sembrare preoccupata.

Lui sapeva che Pat e Mike, nella sostanza, non avevano mentito. Che cioè la mummia di Kharis giaceva realmente nella palude, e che i due cocchieri ignoravano cosa contenesse il lungo cesto.

Sapeva anche, pur non conoscendo affatto quelle contrade come le conoscevano le forze dell'ordine, che nessuna forza umana sarebbe riuscita a ritrovare e a tirar fuori di sotto a quel fango fetido la bara di vimini col suo contenuto.

Mehemet preferiva che la polizia non si immischiasse nelle sue faccende. Se avessero recuperato il suo "bagaglio", lui avrebbe dovuto verificarne il contenuto, per liberare i due cocchieri da ogni possibile sospetto di furto... No, né la polizia, né alcun altro essere al mondo, avrebbe estratto la cesta dalla palude.

Il sonno di Kharis poteva durare ancora per un po'. Il luogo in cui giaceva non aveva molta importanza: era diventato realmente "incorruttibile" ormai. E quando, più tardi, fosse piaciuto a lui, Mehemet, di richiamarlo in vita, nessuna serratura e nessuna palude profonda avrebbe potuto impedirgli di farlo risorgere e di venire da lui.

Mehemet diede una breve occhiata alla cassetta di metallo scuro che stava accanto a lui sul sedile della carrozza, e che non abbandonava mai. In quella cassetta erano contenuti due scrigni l'uno dentro l'altro. E in essi c'era il *Rituale della Vita*... Che Mehemet non aveva mai sperato di poter ritrovare... Che non avrebbe mai voluto ritrovare al prezzo che era costato: la profanazione della tomba dei suoi Re.

Si scosse dalla propria meditazione e guardò ancora Pat e Mike che battevano i piedi fuori della carrozza, per scaldarli.

«Chiamatemi il capo di quella gente», ordinò brevemente.

Pat si affrettò a ubbidire, e Mike fece per seguirlo, poi ci ripensò e non si mosse. Pat tornò subito col capo degli agenti e, gesticolando ampiamente, gli indicò il signore nella vettura.

L'agente salutò e disse in tono deferente:

«Mi rincresce signore, ma temo che impiegheremo molto tempo per ritrovare il vostro bagaglio. Sono già tre ore che siamo qui e abbiamo ripescato una quantità di cose inutili... L'unico nostro timore è che la vostra cassa sia caduta in un punto profondo della palude, o che vi sia scivolato sopra del fango nottetempo... In questo caso sarà... Ehm», tossicchiò imbarazzato, «molto improbabile che si possa recuperarla».

«È molto facile che sia accaduto come voi dite», rispose con calma Me-

hemet. «La cesta conteneva molti libri ed era assai pesante...».

Sembrò meditare un poco mentre guardava verso la palude coperta dalla perenne foschia.

«Penso sia meglio rinunciare senz'altro. Tenevo molto a quei libri, ma potrò averne delle copie. Di essi solo una decina erano veramente rari... Insomma», si strinse nelle spalle e piegò un poco le labbra in una parvenza di sorriso, «non vale la pena di arrischiare la salute dei vostri uomini per dei libri».

Il suo movimento fu così rapido che nemmeno Mike e Pat riuscirono a vedere come le banconote fossero apparse nella mano dello straniero.

«Vogliate provvedere a che i vostri uomini bevano qualcosa per riscaldarsi, e dite loro che rinuncio a ulteriori ricerche».

Il poliziotto ringraziò e, dopo un attimo di esitazione, prese il denaro che gli veniva offerto. Capiva che lo sconosciuto si sarebbe offeso se avesse rifiutato. D'altra parte pensava che tutti quanti meritavano una piccola ricompensa. Salutò di nuovo e corse dai suoi uomini: disse loro qualche parola ed essi, da lontano, salutarono militarmente e si avviarono in gruppo verso il carro che li aveva condotti fin lì. Mehemet guardò Pat e Mike, immobili come prima; Pat si raschiò la gola:

«Uhm... Il signore ci ha pagato la metà del compenso e... Uhm, certo non possiamo pretendere altro, anzi... Forse il signore vorrebbe che lo rimborsassimo... Uhm... della grave perdita... Uhm...».

Il "signore" scosse la testa con fare indulgente, e diede anche a loro una banconota, poi fece cenno al proprio cocchiere di riprendere il cammino.

La vettura si mise in moto e i due uomini, a terra, si affrettarono a raggiungere il carro con gli agenti per tornare con loro verso l'abitato.

«Hai visto che tipo?», disse Pat raggiante.

Mike approvò solennemente, con un cenno del capo.

Il capo degli agenti diede l'ordine di muoversi e poi domandò ai due:

«Come avete detto che si chiama, quell'individuo strano?»

«Mehemet!», rispose Pat.

«Mehemet... Be', è un nome insolito come lui, direi! A ogni modo una persona veramente corretta, a posto... Un gentiluomo!».

L'agente tacque, inseguendo i propri pensieri. Aveva parlato con calore, ma al tempo stesso era ben lungi dall'essere convinto di quanto aveva detto. Non era l'aspetto singolare dell'uomo, il suo nome insolito, e nemmeno la sua improvvisa rinuncia a recuperare dei libri rari che lo avevano colpito... Non avrebbe saputo dire qual era la cosa che lo turbava, nell'aspetto e

nel comportamento di quello sconosciuto. Di una cosa era sicuro: che non riusciva a liberarsi di una sensazione di disagio, di irrequietezza, anzi, per usare la parola giusta... di sospetto.

Sospirò, forzandosi di scacciare dalla propria mente ogni pensiero inopportuno, e ripetè piano, quasi a imprimersi bene il nome nella memoria: «Mehemet»! «Mehemet»...

Quando giunsero al posto di polizia, mise in libertà gli agenti. Salutò Mike e Pat ed entrò in ufficio, per stendere un breve rapporto su quanto era accaduto nella mattinata.

7.

La notte era senza luna, e Mehemet sapeva che vicino alla palude non sarebbe passata anima viva. La nebbia era fitta e il freddo intenso.

Considerò per un breve istante l'idea di indossare i suoi panni abituali; gli apparivano più solenni, più adatti alla circostanza. Ma decise di non correre rischi inutili. Ciò che era importante per la resurrezione di Kharis non era il suo abbigliamento, bensì il sacro papiro. Se uno spregevole straniero era riuscito a richiamare la mummia in vita, era un segno palese che il *Rituale*, vergato dalla divina mano del Dio Karnak, era più possente di ogni altra cosa.

Si attardò ancora un poco dinanzi a un piccolo bronzo raffigurante il Dio, per chiedergli ispirazione, protezione, e guida.

Poi uscì dalla casa e si addentrò nel bosco. Non aveva neppure una torcia elettrica con sé, e aveva attraversato quello stesso bosco soltanto la mattina, guidato da un cocchiere pratico dei luoghi, ma ora non aveva nessuna intenzione di destare il servo e di fare approntare la vettura. Ciò che doveva compiere andava fatto in grande segretezza.

Pur non avendo pratica del sentiero, Mehemet si addentrò nel bosco con sicurezza. Confidava che le Ombre sempre presenti avrebbero guidato i suoi passi; e così fu.

In meno di un'ora fu sul ciglio della palude, e si fermò, quasi ad ascoltare voci remote che lo raggiungessero dal silenzio assoluto dell'eternità.

La luna sorse alta nel cielo, e illuminò d'un vago chiarore la scena grigia e sinistra.

Mehemet alzò il rotolo di pergamena che recava fra le mani, quindi lo svolse lentamente.

Sapeva che non bastava recitare semplicemente il *Rituale*. Bisognava

scorrerlo lentamente senza cercare di afferrarne il senso o di ricordarlo. A nessuno era concesso di leggere il *Rituale della Vita* più di una volta, per evitare il rischio di esser tentati di dirlo senza un motivo veramente importante. Perché la formula magica avesse il suo pieno effetto era necessario che, intonando il *Rituale*, la pergamena scritta dal Dio che l'aveva concepita, venisse letta in presenza del Rito che si voleva compiere; fosse esso un Rito di Vita o di Morte, d'Amore o di Vendetta...

Mehemet dispiegò il largo papiro e, dominando il tremito di commozione che lo assalì nel rivedere il Sigillo del Dio Karnak, cominciò a leggere con il tono prescritto, lentissimamente. Non aveva bisogno di tradurre, e ci vedeva benissimo anche all'incerto chiarore; avrebbe potuto leggere assai più rapidamente il terribile ammonimento e la formula finale, ma il tono prescritto era lento, e per di più Mehemet sapeva che Kharis era imprigionato, oltre che dalla morte, anche dalle serrature di una cesta chiusa e da alcuni metri di acqua limacciosa. Bisognava dargli tempo.

La sua voce si levava profonda sulla nebbia della palude:

«...Tu che sei nelle condizioni prescritte da Me per risorgere, sorgi!... Tu che peristi non per corruzione di carne né per folgore divina, sorgi!... Tu che io richiamo dal mondo delle Ombre, per affidarti un compito, sorgi!... Come Iside ricompose i pezzi del corpo di Osiride e li richiamò in vita, io alito in te la Vita...».

Mehemet continuava lentamente, con lunghe pause fra una frase e l'altra, guardando la superficie della palude, per cercarvi un segno, riprendendo poi la frase seguente, e staccando sillaba dopo sillaba...

Un lampo accecante cadde dal cielo sulla palude, seguito da un rombo tremendo.

La memoria stava tornando lentamente nella mente di Kharis.

La mummia giaceva a occhi chiusi, con le braccia incrociate nelle bende secolari, gigantesca nella sua bara moderna. Le sue narici erano state otturate con la cera, e non sapeva di essere circondato da una coltre di fango.

Stava rivivendo altri tempi, altri ricordi.

Non rammentava ancora di essere morto, e di essere stato imbalsamato e poi sepolto.

La memoria che tornava in lui a lente ondate gli faceva rivivere i giorni del suo antico splendore...

Karnak! Il tempio del Grande Dio!

Lui stava in quel tempio... Ne era addirittura il Sacerdote, il Grande Sa-

cerdote, votato al Dio nella vita e nella morte, al suo servizio per sempre. Vedeva se stesso officiare nel Tempio i Sacri Misteri. Era proprio lui, Kharis, il Sacerdote gigantesco, che conservava i Rituali più segreti del Dio Karnak nelle cripte nascoste alle quali nessun mortale aveva accesso, e che lo stesso Faraone non osava varcare!

Un altro flusso di vita giunse da lontananze remote nella coscienza di Kharis, ed egli rivide improvvisamente Ananka! La "sua" Principessa!

Col ricordo e la visione di Ananka, il cuore della mummia riprese a battere e, col palpito nuovo, riprese a soffrire come in quei giorni lontani!

Perché il Dio non lo aveva protetto? Lui lo aveva sempre servito fedelmente: perché dunque aveva permesso che il suo servo prediletto si innamorasse della figlia del Re?

Ananka, la dolce giovinetta dai lunghi capelli bruni e la fronte ombreggiata dal serpente, simbolo di regalità, Ananka, che restava soave e gentile anche nelle pieghe severe del manto delle cerimonie più tristi! Ananka, la fanciulla che gli aveva acceso una fiamma nel cuore!

Per anni aveva portato con sé il suo segreto, sapendo che il solo ammetterlo gli sarebbe costato l'ira del Dio, oltre che quella del Faraone. Per anni si era accontentato di guardare il suo idolo con occhi devoti, e l'aveva seguita come un'ombra fedele, in ogni momento libero dal servizio al Dio Karnak.

La vita cominciava a pulsare nelle arterie di Kharis, che tuttavia giaceva immobile con gli occhi chiusi, per trattenere ancora la visione preziosa di Ananka, come l'aveva vista il giorno in cui gli aveva detto di amarlo!

Lei lo amava. Lei voleva lui e nessun altro!

Ed ecco, il Dio Karnak l'aveva punita! Perché la sua diletta era sfiorita e, nel breve volgere di una luna, era morta, senza motivo apparente.

E poi... Oh sì, ricordava... Poi lui, mentre gli imbalsamatori preparavano i loro tragici strumenti, prima che dilaniassero il corpo della sua amata, aveva osato compiere il sacrilegio. Perché dopo sarebbe stato troppo tardi; nemmeno la potenza del Dio avrebbe potuto rendere la vita al corpo di una Principessa privata delle sue parti vitali. Perciò Kharis era entrato in segreto nella cripta dei Rituali e aveva invocato il Dio Karnak contro la volontà manifesta dello stesso Dio, contro i suoi voti, contro la morte da lui stesso impartita. E aveva cominciato a leggere il terribile *Rituale della Vita*, ignorando volutamente le tremende ammonizioni che ne formavano la prima parte.

Ma era stato sorpreso; prima ancora di arrivare a metà della sacra invo-

cazione, altri Sacerdoti erano entrati, e lui era stato trascinato dinanzi al Faraone e al Consiglio del Tempio.

Spogliato dei suoi poteri, gli avevano mozzato la lingua che aveva osato profanare il *Rituale.*

Poiché aveva voluto amare e servire la Principessa Ananka, il Faraone aveva decretato poi che venisse sepolto nella sua stessa tomba, insieme ai servi di lei. Ma, a differenza di questi ultimi, lui, Kharis, sarebbe stato imbalsamato *vivo*, e la mummificazione doveva avvenire in lui il più lentamente e più dolorosamente possibile, in modo che piacesse al Dio di accordargli il perdono considerando le pene che gli venivano giustamente inflitte.

I Sacerdoti avevano anche decretato che il *Rituale della Vita* venisse sepolto insieme alla Principessa, perché nessuno in Egitto venisse mai più tentato di usarlo in modo sacrilego, così come era stato fatto. E, per salvarlo dagli eventuali profanatori di tombe, essi avevano designato uno di loro (Mehemet, il più fanatico adoratore del Dio) a reincarnarsi una volta ogni secolo, per sorvegliare che tutto procedesse come era stato disposto. Fino a che gli Dei non avessero modificato il loro volere.

Il sangue ora pulsava regolarmente nelle vene di Kharis e la voce gli risuonò fin nelle fibre più profonde: «... Sorgi!...».

Aveva ora la sensazione di essere già risorto una volta, ma non sapeva se si era spento un attimo prima, o secoli addietro; perché il tempo per lui non scorreva. Lui proveniva da un abisso di nulla assoluto, dove sarebbe rimasto fino a che non avesse scontato il suo peccato e al Dio non fosse piaciuto di rendere vitale il suo *Ka.*

Kharis adesso sapeva di preferire il vuoto assoluto a quel terribile ritorno alla vita. Non era ancora sazio, il Dio? Cosa voleva mai che lui facesse?

Era la seconda volta che si sentiva chiamare: «Sorgi!».

Non poteva disubbidire.

La sua mano si mosse e, ancora con gli occhi chiusi, infinitamente stanco, aprì le braccia e fece pressione sul coperchio di vimini. *Doveva* andare verso la voce che lo chiamava.

Ora ricordava. Mehemet, il Sacerdote designato, lo aveva fatto tornare dal Sonno; un'ondata di amara sofferenza sorse nel suo cuore in uno spasimo di ribellione verso Mehemet! E la cesta di vimini si ruppe sotto il suo sforzo di liberarsi.

Poi, mentre istintivamente le sue gambe si agitavano sul fondo melmoso cercando di spingere il corpo verso l'alto, comprese: Ananka! Ananka era

stata disturbata nella sua pace. Ananka doveva essere vendicata! Avrebbe obbedito al Dio. Avrebbe obbedito a Mehemet. Avrebbe compiuto il suo ultimo, estremo dovere verso la Principessa amata: proteggerla nella morte, dopo averla amata in vita.

Mehemet vide la superficie della palude increspersi, e un sospiro di sollievo sfuggì dalle sue labbra. Non che avesse mai dubitato, ma era giunto alla fine del papiro, e non sapeva come avrebbe dovuto regolarsi se Kharis non fosse apparso.

La mummia cominciò a emergere lentamente, come se un'invisibile piattaforma fosse sotto i suoi piedi.

Il petto gli si gonfiò, per aver respirato dalle labbra dischiuse e, aspirando attraverso il naso, si liberò istintivamente dei tamponi di cera.

Sollevò le mani alle orecchie e tolse la cera anche di lì. Ricordava come Mehemet ce l'aveva versata... Infine aprì gli occhi.

Lo sentiva: Mehemet stava dinanzi a lui.

Aveva un rotolo in mano, un rotolo avvolto, chiuso. Ma lui sapeva bene cos'era. Era lo stesso papiro che Mehemet gli aveva chiesto, quando lo aveva chiamato a sé. Mehemet era il suo padrone, ora! Lui gli doveva obbedienza, perché Mehemet era la voce di cui si sarebbe servito il Dio Karnak per imporgli la sua volontà.

Mehemet disse:

«La Principessa Ananka è stata portata qui, Kharis! La sua mummia è esposta a un pubblico di infedeli stranieri. La sua tomba è stata distrutta, e noi dobbiamo vendicarla. Tu, Kharis, ucciderai i tre sacrileghi che hanno profanato il suo sonno».

Kharis incrociò di nuovo le mani sul petto in segno di obbedienza. Infatti, il Dio Karnak, con tutta la sua potenza, poteva rendergli la vita, ma non la parola, poiché la sua lingua era stata mozzata per il sacrilegio che aveva commesso.

Mehemet disse allora:

«Vieni Kharis! Andiamo!».

E Kharis uscì dalla palude e seguì il suo padrone.

8.

Stephen Banning era seduto sullo spesso tappeto che copriva interamente il pavimento della sua cella imbottita.

Lo ritenevano pazzo.

E forse, chissà, avevano ragione. Ora, dopo tanti anni, si sentiva completamente lucido, e anche lui adesso si chiedeva se poteva essere stato vero... Forse era stato il delirio d'un pazzo e null'altro, ciò che aveva visto. Anzi, ciò che "aveva creduto" di vedere... Ma, non appena la memoria gli riportava dinanzi agli occhi chiusi l'immagine della tomba, il sarcofago istoriato di Ananka, la luce della torcia sul papiro spiegato... Allora si rifiutava di ricordare di più, spaventato all'idea di rivedere, sia pure soltanto con gli occhi della mente, il volto della mummia! Il volto dell'eternità e della morte.

Forse era pura pazzia. Perché altrimenti sarebbe stato rinchiuso lì dentro? Suo figlio lo amava, e il dottor Reilly lo conosceva fin da bambino... Se lo avevano relegato in una cella imbottita... creata per i pazzi pericolosi... non poteva darsi che avessero ragione loro?

Forse non aveva mai nemmeno scoperto la tomba della Principessa Reale. Dove si intrecciava la realtà con la fantasia? Dov'era il confine fra i ricordi veri e quelli immaginati? Sì, anche il sarcofago della Principessa doveva far parte del suo delirio... Perché lui aveva visto dipinto, sul grande coperchio prezioso, il viso di Isobel, la fidanzata di John... Ecco la dimostrazione che la sua era soltanto un'allucinazione...

Per un poco si trastullò con quell'idea, confortandosi e cercando rifugio per placare il terrore incalzante che lo afferrava alla gola!

Ma non riusciva a illudersi, e a credere alle proprie argomentazioni, per ragionevoli e logiche che fossero.

Oh no! Sapeva bene di non essere pazzo; anche se il terrore lo faceva sprofondare a volte nell'incoscienza assoluta, unica scappatoia per sopravvivere!

E come avrebbe potuto *spiegare* il proprio terrore?

Gli era impossibile far capire, a chi lo circondava, di aver visto una mummia, un volto rinsecchito, vecchio di quattromila anni, venirgli accanto e guardarlo con gli occhi bene aperti, vivi!

Chi ha sofferto un incubo forse avrebbe potuto capire quello che lui intendeva! Una cosa è vivere nel sonno un'esperienza agghiacciante, angosciosa, dalla quale ci si ridesta perché la tensione è giunta al suo punto limite... Altra cosa è descrivere, il giorno dopo, l'incubo vissuto. Le parole sono inadeguate...

Per lui, da sveglio, era stato un incubo moltiplicato in tensione e in orrore per un numero infinito di volte. E, quando il parossismo era giunto oltre il limite di sopportazione, non c'era stato il risveglio misericordioso. Sol-

tanto un urlo disumano, senza fine, e il precipitare della ragione nelle tenebre, pur senza raggiungere l'oblio... Perché in quel lungo tempo trascorso, in quegli anni che egli aveva sentito vagamente fluire accanto a sé, non aveva dimenticato per un solo attimo la minaccia che incombeva sulla sua vita, e su quella di suo figlio e dell'amico.

Il *Rituale della Vita* non aveva mentito. Esistevano, nel sottosuolo dell'Egitto, cose più misteriose e possenti di quanto una mente umana potesse concepire... Il *Rituale della Vita* esisteva, e riportava in vita le creature morte e sepolte da secoli. Inoltre, minacciava di una morte orrenda coloro che profanavano le Leggi, e chi avesse osato proseguire nella lettura dei Testi Sacri, dopo i solenni avvertimenti che venivano forniti.

Ma forse anche il *Rituale della Vita* non era stato che un sogno... Tutto un terribile incubo, da cui stava ridestandosi in quella cella. Si alzò penosamente e guardò in alto, attraverso la finestra troppo alta per lui, ma che gli lasciava scorgere almeno il cielo notturno.

La luna si stava levando e, a un tratto, ebbe la netta consapevolezza che l'incubo non era ancora finito, che la realtà e la minaccia si stavano manifestando di nuovo, che era questione di ore, di minuti, forse... Ma che qualcosa di terribile sarebbe accaduto quella stessa notte!

Si rifugiò in un angolo, raggomitolato come una bestia indifesa e braccata, spiando ansiosamente la porta chiusa.

E la porta, lentamente, cominciò ad aprirsi.

Stephen Banning si contrasse ancor di più contro il muro soffice, come se avesse potuto aprirvi un varco con la pressione del proprio corpo e fuggire di lì. Ma non poteva retrocedere oltre, e attese in una agonia senza nome, per un tempo infinito, con gli occhi sbarrati, ansimando per una pena indescribile.

Poi la porta si aprì del tutto, e apparve un infermiere.

«Vi ho portato un po' di tè», disse pietosamente l'infermiere.

Banning sospirò sollevato, senza tuttavia riuscire a essere sereno. La "cosa" era rimandata, non evitata per sempre.

Scosse il capo: non voleva il tè. L'infermiere insistette: gli faceva pena quel nuovo arrivato che, lo si vedeva bene, doveva essere stato una persona abbiente e distinta.

«Non avete mangiato nulla tutto il giorno. Non potete andare avanti così, vi indebolirete troppo. Su, via, coraggio...», lo invitò.

Banning scosse ancora la testa, guardando l'infermiere senza essere capace di esprimersi. Sapeva che non gli sarebbe stato possibile inghiottire

nulla.

«Cercate di capire», gli spiegò pazientemente l'uomo, «*dovete* sforzarvi un pochino. Se entro domani non vi sarete nutrito... il dottore sarà costretto ad alimentarvi in un altro modo... Non è piacevole... Perché non bevete almeno un pochino di tè? L'ho fatto fare proprio adesso, ed è caldo al punto giusto, ben zuccherato...».

Banning cercò di abbozzare un sorriso e scosse la testa. Poi tese la mano.

L'infermiere gli porse la ciotola, ma Banning non la prese e indicò il petto dell'uomo.

«Cosa volete? Qualcosa che io posso fare?».

Banning accennò freneticamente di sì. Ma non riusciva a parlare.

L'infermiere scrollò la testa e si voltò per andare via. Banning gridò, lamentosamente. L'infermiere si voltò e lo guardò attento.

«Forse... avete paura di restare solo?... Volete che resti qui, con voi?».

Banning non parlava, ma non potevano esserci dubbi sull'espressione dei suoi occhi. L'infermiere sospirò; benché fosse lì dentro da molto tempo, non riusciva a non sentirsi toccato da alcuni dei pazienti che la casa ospitava. Non si sarebbe mai indurito del tutto.

«Io ho un turno di guardia da fare», spiegò con molto garbo, proprio come avrebbe fatto con una persona sana di mente e semplicemente ignara dei regolamenti della clinica. «Non posso fermarmi da uno solo dei nostri ospiti: capite? Mi piacerebbe tenervi compagnia per un poco, ma non è possibile. Però, guardate...», e gli indicò un pulsante nell'angolo opposto a quello in cui Banning si era rifugiato, quasi sotto l'alta finestra, «se proprio avete bisogno di qualcosa, suonate questo campanello. E io accorrerò da voi. Anche se cambiate idea e volete mangiare qualcosa, o bere del tè, basterà che suoniate il campanello e in pochi minuti io arriverò. Va bene? Avete capito?».

Stephen Banning fece segno di sì, che aveva capito. Era sconfortato, deluso, ma un po' più tranquillo.

Guardò fisso il campanello mentre l'infermiere richiudeva la porta dietro di sé. Ascoltò attentamente i giri di chiave. Sapeva che la cella era al secondo piano dell'edificio, lontano dalla strada. Inoltre, dietro ai vetri c'era un'inferriata. La porta era chiusa a chiave: dal di fuori, però... Sarebbe stato meglio se avesse potuto chiudersi bene dal di dentro, sarebbe stato più sicuro, allora...

Poi udì uno schianto improvviso e si rese conto che qualcuno - lui sapeva *chi* - aveva divelto d'un solo colpo l'inferriata esterna della finestra.

Il primo movimento istintivo era stato di paura, e si era appiattito disperato contro la parete in cerca di scampo: poi ricordò che poteva chiedere aiuto.

Ma il vetro della finestra andò in frantumi ed egli *vide* la testa di Kharis affacciarsi.

Era più macabra e ributtante della prima volta, peggiore dell'incubo più angoscioso, grondante di melma viscida, e il fetore del limo della palude lo raggiunse, paralizzando il suo slancio verso l'angolo opposto, dove c'era il campanello per chiamare l'infermiere.

Fu un attimo da cui si riprese subito, con la forza della disperazione; ma quell'attimo gli era stato fatale: Kharis con un solo balzo era entrato frapponendosi fra lui e l'unica possibilità di salvezza che gli era rimasta.

Stephen tentò di chiudere gli occhi per non vederlo! Ma le sue palpebre erano dilatate smisuratamente e non obbedivano più ai suoi comandi.

La mummia torreggiava su di lui, formidabile e gigantesca, e riempiva di sé tutta la cella.

Stephen rinculò verso la parete, protendendo le mani in avanti in un impotente gesto di difesa, in un'inutile invocazione di pietà.

Kharis non mutò espressione: la sua faccia solcata da innumerevoli rughe non poteva aggrottarsi in un'espressione di minaccia, né spianarsi in segno di distensione. Kharis poteva esprimersi soltanto con gli occhi. E i suoi occhi non avevano assolutamente alcuna espressione. Lui stava compiendo il suo dovere. Mehemet gli aveva detto: «Vai e uccidi!», e lui era venuto per uccidere. Senza passione, senza animosità, ma senza esitazione.

Le sue mani ignorarono quelle di Banning e si avvicinarono alla sua gola scoperta. Banning, vincendo il ribrezzo, puntò le mani sul petto vischioso della mummia; vi scivolarono contro e tornarono ad aggrapparsi alle bende umide e fangose. Le mani di Kharis andavano stringendosi con calma e con forza, sul suo collo indifeso.

Stephen Banning artigliò le bende, annaspando in cerca d'aria, dibattendosi nello sforzo di respirare ancora. La stretta di Kharis era lenta ma regolare, tranquilla e inesorabile come il trascorrere indifferente del tempo.

Stephen Banning non lottava più. Le sue mani si aprirono nel vuoto, ciecamente, poi ricaddero, inerti, prive di vita.

Kharis strinse ancora, senza fretta. Strinse inesorabilmente a lungo, più del necessario. Doveva essere certo che l'ordine di Mehemet fosse stato e-

seguito.

Poi aprì di colpo le due mani enormi, e guardò imperturbabile cadere il corpo afflosciato.

Sostò un poco, tranquillo e pacifico. I suoi occhi non rivelavano gioia per il dovere compiuto, né odio per il profanatore della tomba di Ananka. Lui, adesso, non era che un esecutore. Non poteva permettersi sentimenti personali, finché assolveva un compito impartitogli dal suo Dio. Era la vendetta del Dio Karnak quella, di fronte alla quale la propria vendetta era una cosa piccola e meschina.

Quando fu certo che Banning non si sarebbe destato mai più dal suo sonno innaturale, Kharis alzò la testa bendata verso la finestra e prese lo slancio.

Un attimo dopo nella sua cella imbottita non era rimasto che il cadavere dell'uomo che era stato Stephen Banning, uno dei più famosi egittologi d'Inghilterra.

9.

La piccola aula era squallida e grigia. Il Coroner aveva cominciato l'inchiesta.

L'infermiere che aveva provato tanta pena per Stephen Banning, stava spiegando quando e come ne aveva trovato il cadavere.

«Giaceva in un angolo, e doveva essere morto da almeno tre o quattro ore, perché era già rigido e freddo. Anche se non si può essere precisi, dato che la finestra era rotta».

«Come era stata rotta?»

«Non so, signore! L'inferriata era stata divelta dall'esterno; il signor Banning non avrebbe mai potuto farlo, ammesso che avesse potuto rompere lui i vetri, saltando... Non avrebbe mai avuto la forza di spezzare l'inferriata».

«Ma quella finestra si trova a circa otto metri d'altezza, non è vero?»

«Sì, signore; non so con esattezza, ma pressappoco la misura dev'essere quella».

«C'era una scala, appoggiata al muro? O da un'altra parte?»

«No, signore. Non abbiamo neppure una scala così lunga: non avremmo motivo per averla».

Il Coroner sospirò, perplesso, poi passò a un altro argomento.

«Era molto tempo che il paziente era ricoverato nella clinica del dottor

Reilly?»

«Dalla notte precedente, signore!».

«E non pensate che abbia voluto cercare di fuggire, in qualche modo?»

«No, signore. Il paziente non era un "agitato"; in questo caso non mi sarei fermato a chiacchierare con lui, e non sarei nemmeno entrato nella cella. Il signor Banning, se mi è lecito dirlo, era un... un malato relativamente calmo. Aveva degli attacchi; ma non cercava di fuggire».

«Voi siete l'ultima persona che lo ha visto vivo; gli avete parlato?»

«Sì, signore; volevo persuaderlo a bere un po' di tè».

«E lui cosa vi ha detto? Vi è sembrato alterato più del solito?».

L'infermiere ebbe un rapido, triste sorriso.

«I nostri ospiti seguono raramente una "normalità" di comportamento. Lui non ha detto nulla, signore e, quando è stato portato, la notte precedente alla sua morte, si lamentava soltanto e diceva: "Ci ucciderà tutti", ma non sono sicuro che queste fossero le sue parole...».

«Ci ucciderà tutti... Al plurale?»

«Ripeto, signore, che non ne sono sicuro. Così mi è parso che dicesse».

«E lo ha ripetuto durante il giorno?»

«No, signore. L'infermiere al quale ho dato il cambio, la notte in cui il signor Banning è morto, mi disse che non si era mosso, né aveva voluto mangiare o bere. Qualche volta tremava e si lamentava. Pareva molto spaventato, signore!».

«Spaventato perché?»

«Non lo so, signore! Anche senza parlare mi chiese chiaramente di restare con lui, quella notte!».

«Come fece a chiedervelo se non parlava?».

L'infermiere, pazientemente (era abituato a trattare con gente che non capiva subito), spiegò il comportamento di Banning e concluse:

«Io non potevo trattenermi. Il regolamento lo vieta. Il povero signor Banning era spaventato ancor più della notte precedente, e io gli dissi che, se aveva bisogno di me, bastava che suonasse il campanello. Gli indicai dov'era, perché lo vedesse bene, e lui mi fece cenno d'aver capito».

«Non suonò mai, il campanello, durante la notte?»

«Mai, signore. Tanto che ritenni che il poveretto si fosse addormentato, e allora pensai bene di non disturbarlo. Soltanto alle sette del mattino, un'ora prima di smontare il mio turno, guardai nella cella dallo spioncino per vedere se dormiva ancora e... capii subito che era morto».

Il Coroner fece una lunga pausa.

«I segni sulla gola indicano chiaramente», disse alla fine, «che si tratta di strangolamento. E nessuno al mondo riesce a strangolarsi con le proprie mani...». Poi si rivolse al teste: «Grazie, potete andare».

Si guardò attorno, e Joseph Whemple toccò il braccio di John.

«Tocca a te, John: coraggio».

Infatti il Coroner chiamò John Banning e, dopo essersi accertato della sua identità e della sua parentela col defunto, passò all'interrogatorio vero e proprio.

«Avete motivo di sospettare che qualcuno odiasse vostro padre fino al punto di ucciderlo?»

«No, Vostro Onore. È da molto tempo ormai che siamo qui, e a chiunque, fra l'altro, sarebbe stato assai facile sopprimerlo in casa nostra, anziché all'interno di una cella, dopo essere passato da una finestra chiusa da un'inferriata di ferro, al secondo piano di uno stabile».

«Vostro padre vi è sembrato spaventato?»

«Sì. Spaventato da... da molto tempo. Da quando perse il controllo dei propri nervi, direi. Ma non ha mai recato danni a sé, né agli altri. Stava in casa con me e mia moglie; una governante aveva particolare cura di lui, pur aiutando mia moglie e la cameriera nelle cure domestiche... Soltanto alcune sere fa chiamammo il dottor Reilly, dopo tanto tempo, perché mio padre sembrava dar segno di riconoscermi. Pensai che fosse migliorato e, invece...».

«Invece?»

«Il dottore pensò che fosse più sicuro internarlo. Era molto agitato, preoccupato. Sembrava spaventatissimo».

«Un... presentimento, volete dire?».

John Banning guardò il Coroner dritto negli occhi.

«Si potrebbe chiamarlo così, Vostro Onore; proprio così. Diceva che temeva di essere ucciso».

«La deposizione del teste precedente, dunque, è vera? Vostro padre ha pronunciato quelle parole? "Ci ucciderà tutti"? Voi le avete sentite personalmente?».

John Banning sospirò a fondo. Voleva evitare di dire troppo. Suo padre era stato riconosciuto pazzo, ma lui non voleva renderlo ridicolo rivelando le sue fantastiche superstizioni.

«Sì, Vostro Onore; mio padre era persuaso che qualcosa, o qualcuno, ci avrebbe ucciso».

«Perché il plurale? Chi sarebbe stato l'uccisore? E chi altri doveva venire

ucciso?».

John esitò di nuovo. Non voleva mentire, e cercava una scappatoia.

«Lui temeva che anch'io, forse mia moglie, e anche il mio amico e collega Joseph Whemple qui presente, saremmo stati uccisi».

«Da chi? E perché?»

«Da chi non so. Qualcuno che si chiama Kharis».

«Conoscete una persona con questo nome?»

«No, Vostro Onore, e non mi risulta che nemmeno a mio padre sia mai stato presentato un individuo di questo nome».

Il Coroner si sporse in avanti guardando nell'aula semivuota.

«Chi di voi è Joseph Whemple?», chiese.

Joseph si alzò, ma il Coroner gli fece cenno di restare dov'era.

«Non occorre che veniate fin qua, signor Whemple. Volevo solo rivolgervi la stessa domanda: conoscete qualcuno che si chiama Kharis?»

«No, Vostro Onore. È un nome egiziano; può darsi che in Egitto io abbia avuto a che fare con qualche lavorante che avesse questo nome... Ma in tal caso lo ignoravo totalmente».

Il Coroner scosse la testa. L'Egitto! Ci mancava altro che includere l'Egitto, in questo caso! Sapeva bene che i due Banning erano valenti e noti egittologi, e anche Mr. Whemple lo era; ma qui c'era un morto, un delitto, e non voleva farsi trascinare su un terreno diverso. Inoltre non si trattava che di fantasie di una mente malata. Kharis! Già!

Scosse la testa, e l'interrogatorio si trascinò ancora per un'ora, senza aggiungere nulla, senza rivelare nulla, senza neppure offrire un piccolo barlume sul movente del delitto. Perché, poi, uccidere un vecchio innocuo e già colpito duramente dalla pazzia?

Alla fine l'inchiesta fu conclusa col verdetto di «morte per strangolamento a opera di uno sconosciuto». E la seduta fu tolta.

Nello sgomberare l'aula Joseph si affiancò a John.

«C'è qualcosa che tu non hai detto, vero?», disse.

John gli diede una rapida occhiata per far capire all'amico che non voleva parlare finché Isobel poteva udirlo. Ma la moglie aveva visto il suo cenno d'intesa e infilò quietamente il braccio sotto quello di lui.

«Se c'è qualcosa che ti preoccupa, caro, non pensi sia meglio che lo sappia anche io? Se quello che ha detto tuo padre è vero, io ci sono dentro proprio come te, non ti sembra? E se è così... non è giusto che anche io sia informata?... Forse non erano proprio tutte sciocchezze, le sue... Esagerazioni sì, ma fantasie assurde no! Aveva paura di essere ucciso e, come vedi

bene... non aveva mica torto!».

John mise una mano su quella di lei e la strinse leggermente. «Va bene, cara. Esamineremo tutti e tre insieme tutta questa storia. E vedremo di capire cosa ci può essere di fantastico e di concreto. Ma... non oggi. Per oggi ne ho abbastanza. Tu ritorni a Londra, Joseph?»

«No, stanotte mi fermo qui. Tuo padre sarà sepolto domani, vero?»

«Sì. Domani mattina!».

«Così me ne andrò dopo il funerale».

«No, domani mattina, quando tutto sarà finito, verrai a casa nostra e pranzerai con noi. Nel frattempo parleremo di tutto dettagliatamente».

«Va bene John. A domani allora! Arrivederci, Isobel, e si faccia animo!».

«Grazie Joseph! A domani!».

10.

Ma non ci fu domani, per Joseph Whemple.

Come aveva fatto infinite volte, specie a fine settimana, si era recato nella sua casa di Eglefield dicendo ai due vecchi coniugi che facevano da custodi, di non disturbarsi per lui. Avrebbe sostato solo per dormire, e non aveva bisogno di null'altro.

Il vecchio gli aveva acceso il caminetto in camera, che del resto era pronto, come sempre, per ogni evenienza, e Whemple era andato a cenare fuori, desideroso di fare una lunga passeggiata prima di andarsene a letto.

Era rientrato verso le dieci e, nel rientrare, aveva incontrato il farmacista che l'aveva salutato da lontano.

Era una notte gelida, ma serena e insolitamente limpida. La luna brillava chiara, e il freddo pareva più intenso, ma più sopportabile, senza l'appiccicoso umidore della nebbia.

Joseph Whemple era entrato in casa e aveva trovato il biglietto dei custodi sul tavolo dell'ingresso: gli davano la buonanotte e lo informavano che sulla stufa c'era l'acqua bollente da versare semplicemente nella teiera già pronta, nel caso avesse voluto prendere qualcosa di caldo prima di andare a letto.

Joseph aveva sorriso, alzando le spalle. Aveva ancora un buon aroma di birra scura, in bocca, e non aveva voglia di risciacquarsela con il tè.

Aveva preso un libro dalla borsa che aveva portato con sé da Londra con l'intenzione di finirlo. Ed era salito in camera.

Ma era un libro destinato a non venir letto. Perché Joseph aveva cominciato ad assopirsi quasi subito. Aveva avuto una giornata estenuante, non tanto fisicamente quanto per la tensione nervosa. L'assassinio di Banning gli dava da pensare e cercava di immaginare cosa avesse da dirgli John l'indomani, e cosa avesse detto Stephen prima di essere portato nella casa di cura di Reilly...

Alla fine aveva spento il lume, restando un poco con gli occhi aperti, nella stanza illuminata dal chiarore del caminetto col fuoco ancora vivo, e con la luce della luna che filtrava attraverso la porta-finestra che dava sul retro della casetta.

Poi si era addormentato. Non erano ancora le undici.

Mentre Joseph si assopiva, John Banning meditava, nel salotto di casa sua, sui recenti avvenimenti.

«Andiamo a dormire, John? È tardi...».

L'uomo alzò gli occhi al viso alla moglie: era vero, somigliava alla Principessa Ananka... Cosa aveva detto, suo padre? «Ucciderà me, Joseph, poi te...».

Joseph! E lui lo aveva incoraggiato a rimanere lì... Doveva andar subito da lui: non c'era tempo di rimandare all'indomani. Bisognava affrettarsi, correre.

Si alzò e, traversata la stanza a passi rapidi, aprì il cassetto di uno stipo. Ne estrasse una pistola e verificò che fosse carica. Isobel lo guardava affascinata, stupefatta:

«John, cos'hai in mente?»

«Devo andare da Joseph, cara. Non ti allarmare. Aspettami qui, tranquilla. *Devo* avvertirlo. Forse non c'è un vero pericolo, ma non mi perdonerei mai se gli capitasse qualcosa senza che l'avessi avvertito. Lo capisci vero, cara?».

Isobel frenò coraggiosamente l'improvviso tremito delle labbra.

«Sì, John. Se senti di dover fare così... vai! Prendi la carrozza per far prima?»

«No, sellerò il cavallo, così farò prima anche per tornare. Se tardassi, non mi aspettare. Va' a dormire almeno tu!».

Isobel sorrise scuotendo i lunghi capelli bruni:

«No, caro. Anche se tarderai, io ti aspetterò. Non potrei addormentarmi sapendoti fuori!».

John annuì. Infilò la pistola nella cintura e uscì rapidamente.

Poco dopo il suo cavallo galoppava verso la casa di Joseph.

Mentre Joseph sprofondava nel sonno, Mehemet stava contemplando la piccola immagine di bronzo. Poi si rivolse al gigante che stava immobile dietro di lui, in attesa:

«Dove ti ho mostrato poche ore fa; ricordi? Ci siamo passati insieme. Sai tornare da solo?».

Kharis abbassò la testa in segno di assenso.

«Vai allora. E uccidi».

Kharis uscì, nella notte gelida e limpida, e si incamminò dall'altra parte del bosco, verso la residenza di Joseph Whemple.

Il bosco era rado, da quella parte, e la notte serena.

Una notte ideale per un cacciatore.

La stagione era chiusa, ma i cacciatori di frodo abbondavano. E uno di essi intravide, di lontano, il gigante. Dapprima pensò che si trattasse di un uomo delle paludi, che camminasse sui trampoli, soprattutto a causa di quel procedere rigido e goffo ma, mentre l'essere si avvicinava, il cacciatore non rimase a guardare meglio; si mise il fucile in spalla e corse difilato al villaggio, entrando come un bolide nell'osteria.

«Un gigante! Un mostro! Dev'essere quello che ha ammazzato il pazzo! È alto più di due metri! Tutto grigio e fasciato...». Ansimava, e il resto delle sue parole fu sommerso da una clamorosa risata.

Il cacciatore rimase a guardare la gente attorno ai tavoli a bocca aperta: Dio! Non gli credevano!

John balzò da cavallo e tentò il saliscendi della casa. La porta si aprì senza far resistenza! Quel pazzo di Joseph! Si sarebbe addormentato tranquillamente anche nella tana di una banda di ladri!

Poi udì un grido improvviso, un rumore insolito, e volò, più che correre, verso le stanze interne.

Sentì altri rumori, ma erano vaghi, familiari, e la sua mente li registrò senza soffermarvisi; dovevano essere i custodi che avevano udito il grido, e forse si stavano alzando.

Aprì di colpo la porta della camera di Joseph e fece in tempo a vedere la porta-finestra oscurata da una sagoma scura che l'occupava per intero.

Nella semioscurità corse verso il letto dell'amico e la luce della luna entrò improvvisa dal riquadro ormai sgombro della porta. Joseph giaceva riverso, scomposto, sul letto, con la testa più in basso del corpo, che penzolava in modo innaturale.

Morto! Il suo collo era spezzato di netto, e per questo la sua testa ciondolava in modo così grottesco e assurdo.

«Cosa accade? Oh! È lei, signor Banning?».

Il custode, con una vestaglia sulla lunga camicia da notte, aveva portato un lume che rivelava la scena macabra in tutto il suo orrore.

John non rispose, ma corse alla porta dalla quale era uscito l'omicida e, tratta la pistola, sparò contro l'ombra gigantesca che si allontanava. Sparò una, due, sei volte. Finché il caricatore fu esaurito.

«Ma è... è impossibile che sia così alto...», mormorò accanto a lui il custode inorridito.

«È lui che l'ha ucciso», rispose John, guardando avvilito la propria pistola. «Avrei giurato di averlo colpito...».

«Io credo che l'abbia colpito davvero. Ha visto come ha alzato un braccio?».

John scosse la testa. L'ombra si era ormai confusa con quelle degli alberi e delle siepi. E la sua rivoltella era scarica!

E poi, a cosa sarebbe servito, ormai, inseguire il gigante? Joseph era morto. Era stato ucciso anche lui...

«Non possiamo fare più nulla, per il vostro padrone», disse al custode affranto. «Passerò ad avvertire il dottore, che pensi lui ad informare la polizia. Voi restate qui, con lui... Io devo tornare a casa. Mia moglie starà in pensiero...».

Non voleva confessare d'essere lui, ora, preoccupato, per ciò che poteva accadere a Isobel. A Isobel soprattutto, prima che a se stesso! Doveva correre da lei, senza perdere tempo. Non sapeva se il gigante non fosse diretto verso la sua casa... Doveva arrivarci prima.

Spronò il cavallo e si rimise in viaggio.

11.

Isobel lo aspettava, inquieta. Lui l'abbracciò strettamente studiando il modo di non allarmarla inutilmente.

«È stata una giornata lunga e difficile, mia cara. Andiamo a riposare».

«Joseph era a casa?»

«Sì, tesoro, era a casa. Ora vai a dormire: io ti raggiungo subito».

Sfilò la pistola dalla cintura e andò a riporla ostentatamente.

«Sembri un bandito, così armato fino ai denti!», sorrise lei, rassicurata.

«Oh sai... A volte vengono strane idee...».

«Che ha detto, Joseph, vedendoti capitare così, di notte?».

John non si voltò quando le rispose.

«Nulla, cara. Assolutamente nulla». E, prima che lei continuasse a interrogarlo, l'affrontò direttamente dicendole con impazienza: «Scusami, Isobel, ma siamo tutti e due stanchi. Rimandiamo a domani la conversazione, ti dispiace?».

Lei divenne seria di colpo e inghiottì a vuoto. Poi rammentò che era stata davvero una giornata eccezionale, dolorosa, per suo marito, e che era suo dovere dimostrare pazienza e comprensione.

«Perdonami, John. Hai ragione! Parleremo di tutto domani, con Joseph. L'hai lasciato solo?»

«Ora non chiedermi se era malato o se aveva avuto altre visite, perché non ho più voglia di parlare: c'è il dottor Reilly, con lui. Sei contenta ora? O dobbiamo proprio intrattenerci ancora?».

Isobel si morse le labbra e si avviò per la scala che conduceva al piano superiore. Lui capì di averla ferita, ma preferiva un cruccio passeggero, al pensiero che... La mummia! Sì, la mummia... Lui temeva che potesse arrivare lì da un momento all'altro.

E come avrebbe fatto a dirlo a Isobel? O a raccontarle della morte di Joseph senza aggiungere il resto? E lei... come avrebbe reagito, nel sentire il resto? L'avrebbe creduto pazzo, come aveva fatto Reilly? Anche con lui aveva dovuto sbrigarsi in fretta, dicendogli che temeva per sé e Isobel, e che corresse in casa di Joseph e si facesse dire dal custode ciò che anche lui aveva visto... Ma cosa avevano visto? Un'ombra, un'ombra altissima e... e nulla più.

Assicuratosi che Isobel fosse salita nella sua stanza, ricaricò accuratamente l'arma e verificò che anche l'altra pistola contenuta nel cassetto fosse ben carica.

Questa volta non intendeva affrontare rischi. Se l'omicida, mummia o maniaco che fosse, lo avesse raggiunto fin lì, avrebbe avuto una buona accoglienza. Pensava che non avrebbe cominciato a sparare da lontano, ma avrebbe atteso prendendolo accuratamente di mira in modo da colpirlo bene e senza sbagliare.

Sì, forse era vero che l'aveva colpito a un braccio. Ma non doveva averlo disturbato molto, quel bestione! Doveva avere una forza terribile, e John rabbrividì ricordando come l'inferriata della clinica di Reilly fosse stata divelta...

Guardò ancora in su, verso il piano superiore, preoccupato.

Non aveva paura del pericolo mortale. La sua sola, vera paura, era per Isobel. Per lei sola temeva. Per la propria vita non aveva mai tremato.

Perché era sicuro che ora era il suo turno! Suo padre era stato troppo preciso nelle vesti di profeta: «Prima me, poi Joseph, poi John». Cominciava a vedere chiaro, ora, nella mente ottenebrata di suo padre.

Verificò con un'occhiata che la porta d'ingresso non fosse chiusa a chiave, e sperò ardentemente che Isobel avesse ricordato di velare la finestra con le tende pesanti, in modo che non si vedesse luce dal di fuori. L'assassino doveva credere che solo dove la luce era accesa c'era colui che cercava...

Ma come faceva a sapere "dove"?... *Chi* c'era dietro quella creatura gigantesca? Più ci pensava e più era certo che la mummia... Sembrava proprio una mummia, una mummia viva... Forse qualcosa di tremendo e inesorabile come il destino... Ma era meglio non pensarci, per non perdersi dietro fantasmi pericolosi per la ragione.

Comunque quell'individuo non era altro che un sicario! Un semplice esecutore, comandato e guidato da una volontà intelligente e sveglia, la volontà di un uomo come tutti gli altri, che poteva andare in giro, prendere informazioni, studiare dei piani accurati, e indirizzare nel luogo e nel momento giusto il suo schiavo, il suo boia!

Non fu un rumore, ma solo un moto istintivo a guidarlo. Prese le due pistole le puntò lentamente, con entrambe le mani, verso la porta.

No, non si era sbagliato. La porta si stava aprendo, insensibilmente, piano...

John Banning non perse la ragione perché era preparato a quello che vide ma, pur aspettandosi vagamente la vista di una mummia, la fronte gli si imperlò di sudore, un sudore dovuto al raccapriccio e, per la prima volta in vita sua, al terrore!

Per un attimo rimase immobile, come paralizzato, dimenticandosi perfino di respirare. Poi si lasciò sfuggire l'aria dai polmoni e strinse più saldamente le pistole.

La mummia lo guardava, col suo sguardo assorto e distaccato.

Non richiuse la porta dietro di sé, e un soffio della gelida aria notturna arrivò fino a John e provocò una tempesta di scintille nel caminetto acceso.

Poi la mummia riprese il suo cammino lento e deciso verso di lui.

Allora John cominciò a sparare. Finì un caricatore e, posata rapidamente la pistola scarica, passò l'altra nella destra e riprese a sparare con quella. Il gigante era stato chiaramente colpito.

John, per maggiore sicurezza, mirava al petto, che era vasto e offriva un facile bersaglio. Il gigante vacillava a ogni colpo, si soffermava un attimo,

come se fosse incerto e perplesso, ma poi riprendeva ad avanzare verso l'uomo che gli sparava contro, incurante delle sue armi.

John lasciò cadere anche la seconda pistola, ormai impotente a lottare in qualunque altro modo contro la mummia che avanzava spandendo nella stanza il suo terribile fetore.

Si guardò disperatamente attorno; non aveva scampo. Si era addossato al muro per ritardare il momento in cui le mani del mostro si sarebbero strette attorno al suo collo.

Ecco, era lì, e vide le sue mani enormi protendersi verso di lui, lente e inesorabili.

Poi risuonò un grido. Ma non era stato John a gridare. Era Isobel, sugli ultimi gradini della scala, nella sua vestaglia da notte, che gridava con gli occhi sbarrati per il terrore nel vedere la mummia, ma soprattutto nel vedere John prossimo a essere ucciso.

Il grido fece volgere gli occhi della mummia.

E si verificò un fatto incredibile.

Il gigante rimase con le mani sospese, a pochi centimetri da John Banning, gli occhi fissi sulla donna che aveva gridato, che stava gridando ancora...

Per la prima volta gli occhi di Kharis ebbero una espressione. Che era di stupore, di sorpresa, e perfino, si sarebbe detto, di gioia.

Le sue mani ricaddero lentamente, poi si scostò di un passo da John.

John Banning si chiese cos'avrebbe fatto allora per impedire che la mummia uccidesse Isobel, che lo aveva distolto dall'uccidere lui. Ma il suo timore non durò che un attimo. La mummia non mosse nemmeno un passo verso la donna annichilita dallo spavento.

Sembrava che nel suo sguardo diventato improvvisamente vivo, si riflettessero d'un tratto mille pensieri, mille considerazioni, infinita comprensione e tanti sogni.

Sempre guardando Isobel, indietreggiò fino alla porta. Qui giunto incrociò le braccia in segno di saluto, e abbozzò un lento, goffo inchino, all'indirizzo della donna. Poi uscì.

Solo allora John Banning comprese. La moglie gli si slanciò fra le braccia, piangendo istericamente, e lui la tenne contro di sé, passandole una mano sui capelli in gesto rassicurante, ma sempre con gli occhi fissi sulla porta aperta, oltre la quale era scomparsa la mummia, che non era stata capace di uccidere la donna che aveva creduto di riconoscere e... e di uccidere lui, sì, lui che immaginava fosse il suo servo, il suo guardiano...

Kharis camminava verso la casa di Mehemet, con il cervello in tumulto. Ananka era viva! La sua Principessa era risorta, per incanto, nella stessa epoca in cui lui era stato richiamato alla vita!

No, non lo aveva riconosciuto. Lo capiva perfettamente. Era stato un Sacerdote troppo esperto per non sapere che nelle reincarnazioni solo rarissimi iniziati possono conservare memoria delle vite precedenti, e nemmeno questi ci riuscivano sempre!

Ma lui sapeva come fare! Ora, finalmente, si sarebbe ricongiunto alla sua Principessa. Lei lo aveva amato, e lo avrebbe amato ancora, non appena avesse ritrovato il proprio *Ka.*

Ma dov'erano le spoglie del vecchio corpo di Ananka? Perché lui doveva esser certo che il *Ka* della Principessa, il suo "doppio", il corpo astrale che torna sempre là dov'era la spoglia mortale, quello che si manifesta nei fenomeni medianici, non fosse più libero, nel mondo delle Ombre, ma di nuovo prigioniero di un corpo di carne viva... delle spoglie della creatura che aveva appena visto e che... - era triste pensarlo, ma era così - che aveva avuto paura di lui!

Capiva che si potesse temerlo! Si trovava in uno strano paese, con gente vestita in modo strano, che forse pensava in modo diverso dal suo. Era passato tanto tempo! Chi era lui, per giudicare? Lui poteva e doveva soltanto ringraziare il Dio Karnak che aveva permesso il miracolo. Era stato perdonato dunque! Forse, dopo, quando il sacrificio fosse stato compiuto per intero, il Dio gli avrebbe concesso anche di parlare nuovamente.

Perché lui conosceva i Riti, e ciò che gli restava da fare.

Anzitutto doveva essere certo che nella mummia Ananka non albergasse il suo "doppio". Poi... Poi doveva uccidere il corpo estraneo che albergava il *Ka* della sua diletta. Imbalsamarlo senza mutilarlo e quindi... Grande Dio Karnak, come avrebbe potuto, lui che era senza lingua, leggere il *Rituale della Vita*?

Gli occhi gli si illuminarono di gioia non appena ebbe trovato la risposta: quell'uomo avrebbe letto il *Rituale della Vita*, per vederla risorgere. Poi sarebbe morto. Ci avrebbe pensato il Dio Karnak a ucciderlo, a folgorarlo per aver osato leggere il testo sacro e tremendo, senza essere consacrato per far ciò!

E Ananka sarebbe tornata a lui.

Si fermò dinanzi alla casa in cui Mehemet aspettava.

Un oscuro avvertimento lo indusse a nascondere la propria esultanza.

Perciò socchiuse le palpebre grigie sugli occhi troppo lucenti, ed entrò nella casa.

Mehemet si voltò a guardarlo:

«Hai ucciso Joseph Whemple?».

Kharis abbassò la testa per assentire.

«Poi sei stato nell'altra casa?».

Nuovo assenso. Kharis non poteva far altro che scuotere la testa in un modo o nell'altro. Era incapace di esprimersi a gesti. La sua educazione egizia di Sacerdote, non gli avrebbe mai permesso di gesticolare, e Mehemet lo sapeva e approvava. Stava a lui parlare in modo da avere risposte precise:

«C'era John Banning?».

Nuovo assenso.

«Hai gli occhi più vivi, stanotte! La gioia della missione compiuta! Bravo, Kharis!».

Kharis non aveva modo di fare commenti. E non fu colpa sua se Mehemet trascurò di fare l'ultima domanda e disse l'ultima frase in modo sbagliato.

Se avesse domandato a Kharis se aveva ucciso John Banning, lui avrebbe fatto cenno di no. Perché Kharis non sapeva mentire, né gli era mai stato possibile farlo nell'altra vita con nessuno, e tanto meno adesso con Mehemet.

Ma Mehemet, soddisfatto, andò a dormire, e Kharis rimase immobile, solo con i propri pensieri che, finalmente, dopo secoli e secoli, erano pieni di gioia, di sogni, e di progetti di felicità.

12.

Isobel si era staccata lentamente dalle braccia di John, e lui l'aveva accompagnata fino alla poltrona più vicina.

«Calmati ora, Isobel. Se n'è andato», cercò di rassicurarla.

La donna lo guardò con gli occhi ancora colmi di stupore.

«John, perché? Perché se n'è andato, tutto a un tratto? Perché mi guardava così... In quel modo?... Perché si è inchinato, prima di uscire?»

«Siediti Isobel», sospirò John. «Temo che non potrò più rimandare a domani, ormai...».

Isobel gli accarezzò un braccio.

«Perdonami. Non avevo capito, prima. Tu... tu volevi allontanarmi, ve-

ro? Tu *sapevi* che quella Cosa... quell'essere mostruoso, sarebbe venuto?»

«Sì Isobel, lo immaginavo!».

«Quando ho udito gli spari ho compreso perché avevi voluto allontanarmi a ogni costo...». S'interruppe a metà frase e domandò di colpo: «John, cosa è accaduto a Joseph?»

«È morto, Isobel».

La donna emise un piccolo gemito d'orrore guardando la porta che il marito era andato a richiudere. Lui capì la domanda implicita e confermò:

«Sì, Isobel. È stato lui... Kharis!».

«Kharis? Quello che diceva tuo padre? Una... una mummia, dunque?»

«Già...». John ebbe un breve riso nervoso. «Sembra incredibile. Potremmo pensare di essere a carnevale, se non gli piacesse tanto ammazzare la gente!».

Isobel ripetè la sua prima domanda.

«Perché ha cambiato idea? Perché prima voleva ucciderti e poi ti ha lasciato andare?»

«Perché sei entrata tu, tesoro». Le diede un piccolo bacio sulla fronte e aggiunse seriamente: «Tu, per lui, sei la Principessa Ananka, la "sua" Principessa».

Isobel scosse la testa, imbarazzata. Si allontanò un poco per guardare meglio suo marito, ma l'espressione calma e gentile di lui la rassicurò. Cercò di capire.

«Vuoi dire che io rassomiglio a quella mummia che mi hai fatto vedere al museo?», chiese.

«Alla mummia vera no, tesoro; ma a quella che era stata la Principessa molti secoli fa, prima di essere sottoposta al processo di mummificazione... sai! Tu non hai visto la maschera del sarcofago...».

«Sì che l'ho vista. Tutta d'oro...».

«No, non quella. Quella d'oro è la maschera del sarcofago interno, un calco. Ma il coperchio superiore del sarcofago quando tu sei stata al museo era ancora in laboratorio per essere lavorato dagli specialisti onde assicurarne la conservazione per almeno altri quattromila anni, ora che sarà esposto all'aria. Su quel coperchio c'è il viso della Principessa Ananka, colorato con smalti e rifatto sul calco interno... E devo convenire che la somiglianza è impressionante.

Come hai visto, per il nostro... amico, non ci sono dubbi! Lui non poteva mancare di rispetto a te. E tu hai mostrato chiaramente che non gradivi l'idea di vedermi morto. Così se n'è andato».

Isobel si mise a ridere convulsamente, e John la lasciò fare sapendo che lo sfogo le avrebbe fatto bene. Alla fine si dominò e disse piano:

«È stato cavalleresco!».

«No, cara! È innamorato!».

Isobel rabbridivì.

«L'idea di annoverare quello lì fra i miei corteggiatori, proprio non mi lusinga!».

Guardò sospettosamente John e chiese lentamente:

«Cosa e "quanto" sai, di questa storia? È... è una leggenda, vero?»

«No. Non direi. Una parte è storia reale, ed era contenuta nei papiri chiusi nel sarcofago di Ananka. Come sai, faceva parte del rito mettere i rotoli con la storia della vita e le cause della morte fra le mani della persona mummificata... Specie se era di sangue reale. Ciò che sta scritto là è storia.

La Principessa era morta di morte naturale, ma senza una causa apparente: "Iside l'aveva chiamata alla sua Corte", un modo gentile per dire che era morta senza che né medici né Sacerdoti ci capissero molto. Era una giovane Principessa nubile. Poi, in un altro papiro, si diceva che il viaggio della Principessa nel Regno delle Ombre sarebbe stato scortato da dodici servi di primo grado, da altrettante schiave giovani e nubili e... da un Sacerdote, Kharis, il quale aveva osato opporsi ai decreti divini cercando di richiamare in vita Ananka, con l'aiuto dei Riti. Per questo era stato destituito dalla sua alta carica e, dopo avergli mozzata la lingua, era stato destinato a proteggere nei secoli il sonno della Principessa, vivo fra i morti nel regno di Iside, finché il Dio Karnak non gli avesse concesso il perdono».

«Cosa vogliono dire queste frasi?»

«Si possono interpretare in diversi modi. Abbiamo molte testimonianze che gli Egiziani credevano alla reincarnazione. Erano persuasi di avere un "doppio", chiamato *Ka*, che poteva incarnarsi dopo la morte e, anche, abbandonare il corpo addormentato da vivi, per poi tornarvi... Una cosa comoda, direi!

Potrebbe darsi che il *Ka* di Kharis fosse stato condannato, mediante qualche cerimonia speciale, a non abbandonare il corpo morto del Sacerdote, così da non trovare la estrema liberazione della morte, senza cioè entrare nel regno degli spiriti, senza potersi reincarnare, e così via. Per questo era "vivo tra i morti", in quanto lui solo era col suo "doppio" prigioniero del suo corpo morto... e "morto fra le ombre" perché non poteva distaccarsi dalla propria mummia».

«E come è resuscitata, la mummia Kharis, allora?»

«Questa è la prova che avrò solo domani parlando con la polizia e con Reilly; la sola prova per accertare che mio padre non era impazzito completamente. Dissennato per il terrore, sì... Dio, cosa deve aver provato! Non capisci, Isobel? Mio padre, quando scoprimmo la tomba, trovò certamente il leggendario *Rituale della Vita*... Lo diceva anche sere fa - lo ripeteva insistentemente e noi non gli abbiamo mai dato retta - e deve essersi messo a leggerlo... Kharis doveva esser stato imbalsamato con tutti i suoi visceri e forse per quello ha potuto... Non so. Però è certo che egli riprese vita e... mio padre perse la ragione. Kharis deve anche essersi impadronito del *Rituale della Vita*; infatti non ne abbiamo trovato traccia. Né lo abbiamo cercato. Non sapevamo che fosse sepolto lì...».

«E dov'è la prova che vuoi dare alla polizia?»

«Kharis non c'era, nella tomba. Trovammo i resti, conservati male del resto, di altre ventiquattro mummie, che sono esposte ora al Museo del Cairo... Ma non c'era neppure l'ombra della mummia del Sacerdote che doveva fare da "guardiano" alla tomba. Non c'era una venticinquesima mummia, come avrebbe dovuto esserci, e come diceva il papiro che informava sulla "scorta" concessa alla figlia del Faraone».

«E pensi che questo costituisca una prova, per loro?»

«Da sola no. Noi allora eravamo troppo felici per la scoperta fatta; inoltre passarono dei giorni prima che potessimo decifrare tutti i documenti. Ma ci stupimmo anche allora...».

«La mummia poteva essere stata rubata».

«Da chi? Dai predoni di tombe? E avrebbero preso una mummia di scarso valore lasciando tutto il vasellame d'oro nella stanza degli schiavi e il sarcofago intatto in quella della Principessa? E poi, non dimenticare: i sigilli sulla porta erano intatti! La tomba non era mai stata violata. I documenti parlavano di una mummia in più, e questa sembrava essersi volatilizzata! Tutto ciò che la tomba conteneva era stato scrupolosamente archiviato, catalogato, esaminato con ogni cura. Anche se la venticinquesima mummia fosse stata ridotta a un mucchio di polvere, noi avremmo preso nota di quel mucchio di polvere diversa dall'altra polvere e l'avremmo studiata al microscopio...».

«Credo che potresti convincere un egittologo, con questi argomenti, non il nostro Coroner!».

«Se avessi questi soli argomenti forse no! Ma noi abbiamo due omicidi, Isobel, e un tentato omicidio qui, stasera. Io ho visto la mummia, e il cu-

stode di Joseph l'ha intravista. Tu l'hai vista... Forse qualcun altro può averla vista passare... Mio padre aveva predetto la propria morte e quella di Joseph... Hai sentito la deposizione dell'infermiere... Il Coroner, la polizia, Reilly, tutti dovranno tener conto di queste circostanze legate fra loro».

«Cercheranno una spiegazione più ragionevole... Capisci, John: non potrei tollerare l'idea che ti pensassero...».

Non finì la frase e lui le sorrise, con molta tenerezza.

«Non dubitare, piccola mia! Non arriverò a tanto. Non ho nessuna ragione per convincerli di una cosa piuttosto di un'altra. Ciò che voglio è che... che si vada in fondo a questa storia. Chi ha portato Kharis fin qua? È un viaggio lungo dall'Egitto all'Inghilterra e un uomo di quella mole, con quell'aspetto, avrebbe fatto parlare di sé se si fosse mostrato in pubblico! Perciò io voglio arrivare alla persona che sta dietro alla mummia! E voglio essere sicuro che tutto sia ben finito e che Kharis, contento di aver visto che sei viva e che stai bene, se ne torni al suo paese, o nella tomba, dove sarebbe giusto che restasse e dormisse in pace. In una parola, credano pure quello che vogliono tutti gli altri: basta che mi diano sufficiente protezione qua, attorno alla casa, finché tu ci sei dentro».

«Hai detto che Kharis non mi ucciderebbe!».

«Ne sono sicuro. Ma... tesoro mio, come facciamo a sapere cosa c'è nella testa di una mummia? Inoltre non è lui che temo... ma chi lo ha condotto fin qui. Non riesco mai ad avere molta paura di ciò che conosco... Ma ciò che ignoro mi mette in allarme».

Le passò un braccio attorno alle spalle e aggiunse:

«E mi sembra di non avere tutti i torti a essere allarmato! Su, ora, a dormire».

«Come potremo dormire tranquilli, John?».

Lui l'aiutò a rialzarsi e le sorrise.

«Stanotte sì. Domani e dopo, non so. Ma stanotte, o quella piccola parte di questa notte che ci resta, credo che Kharis abbia già fatto più che abbastanza. Forse è la sola notte, fra tante che ne seguiranno, in cui potremo concederci un sonno sereno. Su, non pensiamo più ad altro, ora. Rimandiamo le preoccupazioni a domani».

13.

Isobel aveva voluto accompagnarlo alla polizia e ora tutti, compreso il dottor Reilly, stavano nella stanza troppo esigua per il loro numero, acco-

modati alla meglio sulle sedie scomode.

I timori di Isobel non si erano avverati: John Banning veniva ascoltato non solo cortesemente, ma con attenzione e serietà. Nessuno aveva voglia di ridere.

«Un uomo, ieri sera, affermava in un'osteria di aver visto un gigante spaventoso, nel bosco! Nessuno gli ha creduto, naturalmente!», osservò un sergente.

«Non pretendo che voi possiate credere a tutta... tutta questa storia; mi rendo conto che è pazzesca; io stesso non ho dato il minimo credito a mio padre quando...», disse Banning.

Reilly confermò.

«Figliolo, possiamo dir tutto di te, ma non che tu sia debole di nervi. Se dici di aver visto un essere del genere... be', vuol dire che l'hai visto. Resta da sapere quando è arrivato fra noi, e dove possiamo trovarlo, fermarlo e interrogarlo».

John Banning si protese in avanti.

«Proprio questo è il mio pensiero dominante: qualcuno deve averlo portato qua di nascosto... Non può esserci venuto da solo...».

Il sergente che aveva parlato prima accennò a riprendere la parola, ma richiuse subito la bocca. Il dottore lo notò.

«Cosa volevate dire? Qualunque idea va considerata, parlate...», lo invitò.

«No», si schermì l'uomo poi azzardò esitante: «È perché avete parlato di una... mummia... Di un essere gigantesco... Insomma, mi sono ricordato che tre o quattro notti fa è stata perduta una cesta di vimini: lunga due metri e venti e larga novanta centimetri... Così l'hanno descritta quelli che la portavano prima che il carretto si rovesciasse».

«Dov'è questa cesta? Sarebbe il nascondiglio ideale per un uomo... E le misure corrispondono...».

John era eccitatissimo, ma il sergente scosse la testa, malinconico.

«Mi dispiace, signor Banning; quella cesta cadde nella palude, e noi fummo chiamati proprio per tentare di recuperarla; ma non fu assolutamente possibile trovarla. Doveva essere andata proprio a fondo, sotto lo strato di fango! Chiunque fosse stato in quella cesta, anche se era un uomo invece che un carico di libri, non ci ha certo guadagnato in salute, dopo quel tuffo!».

John scambiò uno sguardo con Isobel e lei mormorò:

«Quel puzzo terribile... Ora capisco cosa mi ricordava: la palude...».

«Perché avete parlato di "libri", sergente?», insistette cortesemente John.

«Perché, mentre eravamo affaccendati nella ricerca, passò di lì il proprietario e ci disse di non proseguire. Capiva che non potevamo fare di più, e aggiunse appunto, che dopotutto si trattava soltanto di libri. Libri rari, ma non impossibili da ritrovare».

«Chi è costui? Uno del paese?»

«No, signore. Non l'avevo mai visto. Sembrava un latino... Uno spagnolo forse. Bruno di pelle, ma non molto. Occhi e capelli nerissimi. Ma era un gentiluomo, un vero gentiluomo. Non scese dalla carrozza e non ci disse il suo nome, ma i due cocchieri della ditta di trasporti rammentavano l'indirizzo scritto sulla cesta. Aveva un nome strano, un nome certamente non inglese: Mehemet! Non l'ho più dimenticato!».

Quel nome squillò nella mente di John Banning come un campanello d'allarme. Nell'attimo stesso in cui il sergente lo pronunciava, egli rivide nitidamente l'alta figura biancovestita dell'uomo che era venuto ad ammonire suo padre, sotto la tenda vicina alle tombe di Karnak, di non proseguire oltre.

«È un egiziano. Mehemet è qua! Avevo ragione dunque».

«Lo conoscete?»

«Non precisamente. Ma mio padre avrebbe potuto dirvi qualcosa di interessante su questo signore. Io... io ricordo molte cose, benché a quell'epoca nessuno di noi lo prendesse molto sul serio... Bene, credo che comunque siamo arrivati a qualcosa. Andrò stamani stesso a trovare il signor Mehemet!».

Il Coroner si alzò e disse:

«Terrò sospesa l'inchiesta sulla morte di Joseph Whemple in attesa di vostre comunicazioni... diciamo fino a... dopodomani. Intanto autorizzerò la sepoltura, dato che le cause della morte sono, purtroppo, più che evidenti. Nel frattempo...».

Esitò e si rivolse all'ispettore di polizia che, comprendendo ciò che si aspettava da lui, terminò la frase lasciata incompiuta dal Coroner:

«...Nel frattempo provvederemo a che la vostra casa sia sorvegliata, signor Banning. Giorno e notte vi saranno almeno due dei nostri uomini che si daranno il cambio in modo da sorvegliare i due ingressi. E anche in modo che, se accadesse qualcosa, uno dei due possa correre ad avvertirci perché possiate avere tutta la protezione che siamo in grado di darvi».

«Grazie. Non speravo di trovare tanta comprensione», confessò candidamente Banning.

Il Coroner si accorse delle espressioni di incredulità disegnate sui volti dei poliziotti e disse:

«Non è il caso di discutere se ciascuno di noi ci creda o no, e fino a qual punto. Ci consta che due uomini sono stati uccisi, e che il primo aveva avvertito che sarebbero stati commessi tre delitti. Ogni cittadino ha il diritto di rivolgersi alle forze della legge per essere protetto, e noi abbiamo il dovere di intervenire anche in casi completamente campati in aria, fino a che non si rivelino tali... E questo, signor Banning, purtroppo è un caso reale, anche se inspiegabile con metodi e ragionamenti normali. Buongiorno, signora, stia pure tranquilla. Da questo momento lei avrà sempre due angeli custodi».

Sorrise, e anche Isobel sorrise gentilmente, porgendogli la mano.

John Banning chiese a Reilly di accompagnare Isobel a casa e lo pregò sottovoce di convincerla a mangiare qualcosa e a riposare ancora.

«Non vuole ammetterlo, ma stanotte ha avuto una brutta scossa. Anche se fossi stato aggredito da un normale ladruncolo, c'era di che spaventarsi; figuriamoci quando ha visto quell'orrore... Sarebbe bene che riuscisse a dormire un poco...».

«Le darò un sedativo», promise Reilly, «e poi ne lascerò dell'altro in casa in modo che, se lo riterrai opportuno, tu possa dargliene ancora, stasera. Tu tarderai molto?»

«No... non credo. Per questo preferisco che si addormenti. Infatti, se tardassi, comincerebbe ad angustiarsi. Voglio andare subito da quel Mehemet!».

La vettura del dottor Reilly si avviò verso Nursing Home, e quella di Banning nella direzione opposta. Una mezz'ora dopo suonava il campanello della casa ove Mehemet aveva fissato la sua residenza.

Gli aprì un cameriere silenzioso. Guardò Banning senza meraviglia e John lo riconobbe come un uomo del villaggio che prestava servizio a giornata quando e dove gli capitava.

«C'è il signor Mehemet?», domandò, con la maggiore naturalezza di cui fu capace.

«Sì, signor Banning. Credo però che abbia in animo di partire. Quando gli ho preparato la colazione, non ha detto niente, ma stamani quando sono arrivato, ho visto una valigia aperta e...».

Tacque subito, e John ne comprese il motivo quando, dopo pochi secondi, vide stagliarsi nel vano della porta ad arco che immetteva nella stanza attigua, la figura alta e snella di Mehemet.

Lo riconobbe subito, malgrado i suoi abiti di taglio occidentale. E comprese che anche Mehemet lo aveva riconosciuto.

«Disturbo, Mehemet?», domandò con ironia.

Non era un'impressione sbagliata; il volto dell'egiziano esprimeva meraviglia:

«Il signor Banning, se non sbaglio. L'archeologo».

«Infatti!».

Mehemet era tornato impassibile, come sempre. Fece un largo gesto d'invito facendosi da parte perché l'ospite passasse.

«Come state, signor Banning?»

«Bene! Malgrado tutto... Bene! E mi auguro di star bene anche quando uscirò di qui... Ma credo che sarà così, non tanto perché conto sulla tradizionale ospitalità orientale, quanto perché molte persone sanno che sono venuto a trovarvi, polizia inclusa».

«Davvero, signor Banning, voi vi circondate di cautela e di prudenza proprio quando non ce n'è bisogno. Sarebbe stata un'ottima cosa se lo aveste fatto quando vi fu consigliato!».

«Già... Proprio di questo volevo parlare con voi. Delle vostre minacce di allora!».

«*Mie*?». Mehemet strinse le due mani sul proprio petto con addolorato stupore. «Io mi limitai ad avvertire... vostro padre, signor Banning, che il Grande Dio Karnak "minacciava" (Lui e non io) vendetta e morte su coloro che avessero osato profanare una tomba reale».

John inarcò le sopracciglia con sarcasmo.

«Guarda, guarda! E così... Così sarebbe il "grande" Dio Karnak in persona che si degna di prendere il piroscafo per l'Inghilterra, lascia l'Egitto, e se ne va in giro spezzando il collo, coraggiosamente, a un vecchio fuori di sé e a un uomo immerso nel sonno! Mi compiaccio col vostro Dio, Mehemet! Non fa davvero dei miracoli strabilianti! D'altra parte, nella gerarchia degli Dei d'Egitto, Karnak non è che un Dio di terz'ordine!».

Si accorse d'aver toccato un tasto sensibile. Mehemet era sopraffatto dall'ira e ogni traccia di dignità era scomparsa dal suo viso. Le sue labbra si strinsero in una sola riga sottile e i suoi occhi, chiusi a fessura, parvero lanciare fuoco: se davvero si potesse incenerire con lo sguardo, non c'era alcun dubbio che John Banning avrebbe avuto in un attimo solo morte e cremazione.

«Voi, cani infedeli! Voi, selvaggi di un'epoca di vandali! Voi, incapaci di convertire e piegare le forze della natura! Voi, che preferite giocare con

delle macchine anziché scrutare gli abissi dell'anima umana, invece di addentrarvi nei suoi misteri e farli parte della vostra stessa vita! Voi, che ignorate perfino di avere un corpo astrale, come osate schernire il mio Dio?».

Strinse i pugni e respirò profondamente. Ripreso il controllo di sé, il colore tornò sul suo viso impallidito e disse con la voce senza tono di sempre, come annunciando un fatto ineluttabile:

«Il mio Dio ha colpito. Non vilmente e in modo meschino come dite voi, ma attraverso una delle sue più rare e inesprimibili manifestazioni. Qualcosa che voi non siete degno nemmeno di immaginare!».

«Forse sì, Mehemet. Forse lo so anch'io, cos'è il *Rituale della Vita.* Credete che non sappia che mio padre fece resuscitare una mummia? Impazzì per questo! Non occorreva ucciderlo. La morte è stata una liberazione per lui, credetelo; e anche per noi, che soffrivamo di vederlo in quello stato. Il vostro Dio avrebbe avuto una migliore vendetta lasciandolo vivere a lungo così com'era... E impedendo che io giungessi mai a credere, come ora ho fatto, a quelle che mi parevano favole d'una mente malata!».

Mehemet abbassò le palpebre sopra gli occhi brucianti di fanatismo.

«Ma quando il Dio Karnak colpirà voi... Voi e la vostra gente, tutti coloro che fanno parte della vostra famiglia... Allora vedrete che non avrete motivo di rallegrarvi!».

John Banning si alzò.

«Questo volevo sapere, Mehemet. I vostri programmi per il prossimo futuro. Così... Non siete ancora sazio? Vi avverto che questa volta il signor Karnak - o chi per lui - non potrà colpire nel sonno. Né troverà un vecchio inerme da uccidere. Troverà giovani desti e bene armati! Perciò dite al vostro Dio di aggiornarsi!».

Aveva visto che i proiettili non avevano gran potere su Kharis. Ma non gli pareva che fosse il caso di mostrarsi impressionato. La sua speranza era quella di poter far riflettere Mehemet, di farlo desistere... Che altro gli restava?

«Se il Dio vorrà colpire, nulla potrà fermarlo. La sua folgore incenerirà i sacrileghi», citò Mehemet con voce lentissima, in egiziano antico, e John capì che aveva citato un versetto sacro.

«Tanto per riportarvi sulla terra... La polizia sa anche il vostro nome, e conosce la vostra parte di responsabilità in questa serie di delitti. Anche se avete un alibi per le volte precedenti, questa volta non la scamperete, Mehemet».

Mehemet riaprì gli occhi e increspò le labbra in un sorriso enigmatico. Si sarebbe detto che si divertiva.

«La mia vita? La mia responsabilità Giovane stolto! Non sapete che io vivo unicamente per adempiere alla mia missione? Che importanza volete che abbia, per me, la vita? Sciocca creatura: io anelo alla liberazione totale, io bramo la morte! Ma voglio ancor di più la vendetta e la gloria del mio Dio!».

Chinò quindi il capo, assorto, e John Banning si diresse verso l'uscita, indisturbato.

14.

Mehemet seppe di essere solo. Un profondo sospiro gli sollevò il petto. "Ecco dunque", mormorò a se stesso, "perché sono ancora vivo. E io credevo che il mio destino dovesse compiersi in Egitto! Non devo partire, allora. La missione non è compiuta!".

Si alzò e andò a cercare il suo servo.

«Hai finito per oggi?»

«Fra poco, signore».

«Vai pure, anche se non hai finito. Tornerai domani, come al solito».

Gli diede del denaro, perché sapeva abbastanza degli usi moderni per capire come col denaro si potessero fermare molte domande inopportune e molte indiscrezioni fastidiose.

Attese che l'uomo avesse richiuso la porta dietro di sé, e scese nel seminterrato: là dove c'era la piccola statua di bronzo e, in un angolo, immobile, Kharis.

Si domandò vagamente per quale disegno del Dio, la mummia non avesse bisogno di mangiare o dormire, né di muoversi... Forse era il suo *Ka*, dentro il corpo antico... E non l'anima originale...

Mise da parte le proprie considerazioni.

«Dunque, Kharis», disse, «John Banning è venuto qui, poco fa. Non l'avevi ucciso?».

Kharis fece segno di no. Mehemet ricordò di non averglielo chiesto la sera prima.

«Perché?».

Poi si irritò con se stesso: infatti Kharis non poteva rispondere a quella domanda. Ma, con sua meraviglia, Kharis si staccò dal suo angolo, parve cercare qualcosa con gli occhi, finché vide uno strato di polvere sul tavolo

che sorreggeva la statua; nessuno poteva entrare lì a pulire.

Lasciò cadere il braccio destro, sciogliendosi dalla posizione abituale, e tese il dito sullo strato di polvere, tracciando con gesto lento, ma preciso, un solo, lungo geroglifico. Poi tornò nel suo angolo e rimise le braccia in croce.

Mehemet si accostò al tavolo e lesse:

«Ananka!». Guardò Kharis e ripetè interrogativamente: «Ananka?».

Kharis fece segno di sì, solennemente.

Mehemet rimase in silenzio a meditare. Poi credette di aver trovato la risposta.

«Hai ucciso due uomini, e meriti una ricompensa. Vuoi vedere Ananka. Ti ho detto che la sua mummia è stata portata in questo paese. È questo che vuoi, Kharis? Vedere Ananka?».

Non erano quelli gli scopi di Kharis, ma lui voleva vedere la mummia, era la prima cosa che gli urgeva di fare. Alla domanda diretta non poteva dare che una risposta diretta: fece segno di sì, due, tre volte.

Mehemt si permise di sorridere.

«Va bene. Si può fare. Anzi, se ci sorvegliano, saranno più tranquilli vedendoci partire, stasera. C'è poco più di un'ora, da qui a Londra: preparerò io stesso la vettura e chiamerò il cocchiere solo dopo che tu sarai salito all'interno. Sarà buio, quando arriveremo, e il museo sarà chiuso. Benissimo, così nessuno ci vedrà. Se entrare fosse difficile... Be', tu aprirai qualche porta. Ma non credo che incontreremo delle difficoltà. Là dentro abbiamo amici potenti, che dormono, ma che si desteranno al mio richiamo per venire ad aprirci... E saremo di ritorno prima che la notte sia trascorsa... Così che prima dell'alba potremo di nuovo far visita a casa Banning... È vero che anche tu desideri tornarci, Kharis?».

Il gigante fece segno di sì: Mehemet sorrise ancora.

Rimise un po' d'olio nella lucerna e guardò pensoso il rotolo appoggiato riverentemente di traverso ai piedi del piccolo bronzo.

Sapeva che non era prudente portarlo con sé in quel breve viaggio. Ma gli rincresceva separarsene; era la prima volta che non se lo portava dietro allontanandosi a lungo dalla casa in cui eleggeva dimora.

Ma il *Rituale* correva meno rischi restando lì sotto la protezione del Dio, che se non l'avesse preso per portarlo a Londra con sé... Kharis, con la sua statura e il suo aspetto, era una complicazione notevole, e il *Rituale* era meglio che rimanesse lì dov'era.

«Il tempo di recitare una preghiera, Kharis, nella tua mente, col tono

giusto, e poi vieni perché tutto sarà pronto».

Kharis annuì per mostrare che aveva capito, e Mehemet salì a preparare la vettura con la quale avrebbe condotto la mummia a Londra, a rendere omaggio alla sua Principessa.

Mehemet si inoltrava sicuro nelle gallerie del Museo. Vi era stato una volta sola, di giorno, ma gli era stata sufficiente per imprimersi nella mente l'intera pianta dell'edificio.

Il guardiano notturno non costituiva un problema. Gli aveva dato un'occhiata, mentre passava dinanzi a loro due, nascosti nell'oscurità dietro una larga colonna quadrata. L'uomo era un tipo facilmente suggestionabile. Se fosse stato necessario, a Mehemet sarebbe bastato imporgli ipnoticamente di "dimenticare" di averli mai visti.

Ora si trovavano dinanzi all'enorme scatola di cristallo dentro la quale era distesa Ananka, adorna dei suoi gioielli, e avvolta nei suoi lini intatti e resi incorruttibili da nuove immersioni in più recenti composizioni chimiche.

Kharis si avvicinò al recinto formato dai cordoni di cotone rosso sostenuti dalle colonnette laterali di ottone, e poi si fermò. Non gli occorreva andare oltre; da lì, malgrado l'oscurità della sala, egli vedeva benissimo la Principessa. Non solo, ma era capace di vederla come il suo amore la rammentava, e non come si presentava ora; una povera cosa arida, raggrinzita, repellente...

Pensò che la gente non avrebbe dovuto vederla così, sciupata dall'imbalsamazione e dal lento trascorrere degli anni, ma così com'era un tempo, in tutto il suo splendore.

Poi ricordò cos'era venuto a fare.

Non chiuse gli occhi, perché non aveva bisogno di particolare concentrazione per richiamare alla memoria i testi che invocavano la comparsa del *Ka* di una persona morta.

Sapeva che sarebbe occorso un po' di tempo... Il *Ka*, se era libero nel Regno dei Morti, avrebbe comunque manifestato la sua presenza, perché nessuno può sottrarsi al richiamo sacro. Forse non si sarebbe materializzato interamente, forse sarebbe apparso solo un lieve alone di luce... Ma se il *Ka* di Ananka non era dentro un nuovo corpo umano, sarebbe apparso inequivocabilmente.

A un tratto sentì che la sua preghiera aveva forza maggiore e comprese: Mehemet chiamava con lui, come lui, il *Ka* della Principessa Ananka.

Ora lei sarebbe venuta di certo; non avrebbe potuto tardare ancora. Guardava fisso la testa della mummia giacente, e pregava intensamente, senza desistere. Finché sentì la mano di Mehemet sul proprio braccio:

«È inutile Kharis! Il *Ka* della Principessa non è libero! Essa è attualmente incarnata, oppure ha terminato il suo ciclo ed è la sposa di Osiride nella pura luce astrale... Inutile insistere».

Kharis indietreggiò di un passo e chiuse gli occhi.

Mehemet disse sottovoce:

«Avrei dovuto pensarci io! Se la Principessa non è qui, la sua Mummia non deve essere esposta agli occhi di questi barbari! Hai fatto bene a pensarci, Kharis! È necessario distruggerla. Ananka sarà lieta che le sue spoglie antiche ormai logorate dal tempo, non siano messe in vetrina, a dare spettacolo. Allontanati, Kharis...».

Kharis obbedì. Faceva parte del Rito che intendeva compiere il fatto che il vecchio corpo di Ananka fosse distrutto. Così la memoria sarebbe tornata più facilmente nello spirito ch'egli avrebbe resuscitato nella nuova Ananka. Restò impassibile a osservare l'Evocazione del Fuoco.

Pensò vagamente che lui l'avrebbe eseguita meglio e più agevolmente. Mehemet non era stato mai un Gran Sacerdote. Ma, poiché gli aveva comandato di ritirarsi, non fece nulla per accelerare i tempi. Non aveva fretta. Sapeva che quella notte stessa si sarebbe impadronito della donna che aveva amato per secoli e secoli.

Un gelido fuoco azzurro investì la mummia dentro al cristallo, che arse come cera, in pochi minuti.

15.

«Ma l'uomo che è al servizio di Mehemet non sa nulla? Non sospetta di nulla?»

John sorrise all'impazienza della moglie:

«Mia cara Isobel, qui siamo in un villaggio, non a Londra. Fra gente che, a differenza di te e di me, non ha mai messo il naso fuori dal proprio paese. Dubito che, se anche ciò fosse accaduto a Londra, quel poveretto oserebbe parlare... Ma il lavoro di Bill dipende soprattutto dalla sua discrezione. Se lui mostrasse di aver spiato o comunque ficcato il naso in faccende che non lo riguardavano, in una casa dove è pagato per lavorare... non troverebbe più lavoro. Non credo, fra l'altro, che Mehemet sia così sciocco da commettere imprudenze...».

«Ma Bill può avere udito ciò che ti diceva. Basterebbe questo, no?»

«No, Isobel. Non basta per incriminare un uomo! Se anche lo arrestassero, dovrebbero poi rilasciarlo. Lui ha detto semplicemente che il Dio Karnak ha colpito e che colpirà ancora... Invitato dalla polizia, potrebbe spiegare le sue parole anche - e unicamente - con la propria fede religiosa. Tutt'al più direbbero che è un fanatico. Occorrono delle prove... E fra l'altro sono certo che Bill non stesse ascoltando la mia conversazione con Mehemet».

Isobel si torse nervosamente le mani.

«E allora? Cosa dobbiamo fare, John? Aspettare... cosa?».

L'uomo racchiuse le due mani della donna nelle sue e le tenne nella sua stretta calma e forte.

«La casa è sorvegliata, cara! E ora siamo preparati! Non saremo colti di sorpresa, questo è certo. In più c'è una cosa che Mehemet ha mostrato di ignorare, parlando con me! Che Kharis è un nostro alleato!».

Strinse leggermente le mani della moglie, avvertendo il suo brivido di ripugnanza, e le sorrise con fare rassicurante.

«Capisco bene, Isobel, che sarebbe preferibile non averlo nemmeno come amico, tuttavia è consolante sapere che non ha alcuna intenzione di ucciderci... E che non collabora col suo padrone o amico perché, quando sono entrato nella casa di Mehemet, ho visto che questi quasi non credeva ai suoi occhi. Doveva essere certo che la mummia mi avesse ucciso!».

«E Bill ti ha detto che stava per partire», meditò lentamente Isobel, ad alta voce, rivolta a se stessa. «Forse è stato un errore andare da lui... Forse, se avesse continuato a credere che eri morto, lui sarebbe partito e... e ora sarebbe finita».

John sospirò e si riadagiò indietro sullo schienale della poltrona.

«Hai dimenticato che è gente dalla memoria lunga, quella, e che non ha fretta. Prima o poi avrebbe saputo che sono vivo: basta che un giornale pubblichi una mia relazione, o lo sviluppo di un lavoro vecchio o nuovo... E, quando Mehemet avesse saputo che Kharis gli aveva disubbidito, cosa credi che avrebbe fatto? Rinunciato alla vendetta? Oh no, cara! Ma, in compenso, ci avrebbe colti nuovamente di sorpresa...». Scosse la testa e disse ancora: «No no, meglio così! Che sia finita qui, ora: che sia finita per sempre!».

«Nessuno, allora, sorveglia la casa di Mehemet?»

«No. Alla polizia hanno pensato che la sorveglianza qui sia sufficiente, senza dislocare uomini anche là. Inoltre, Mehemet oggi è partito, in car-

rozza...».

«Questo, forse, vuol dire che...?». Isobel esitò e non finì la frase.

John si sporse un poco avanti e rispose:

«Vorrei poterti dire che hai ragione, cara: mi piacerebbe assicurarti che questa notte non hai nulla da temere, ma il fatto è che la partenza di Mehemet può anche far parte di una tattica. Non ha alcun significato per noi... Forse è andato fino a Londra per prendere qualcosa con cui farsi obbedire da Kharis... Qualche diavoleria egiziana! O forse ha voluto fare una passeggiata. Forse ha sperato di farci pensare quello che tu speri... che cioè abbiamo davanti a noi una notte relativamente tranquilla...».

Isobel sospirò, avvilita. John la guardò pensoso e propose:

«Prendi un po' di quel calmante che ti ha dato il dottor Reilly, cara, e torna a dormire. Qui basto io, e fuori ci sono due giovanotti addestrati, robusti e pronti a tutto!».

La donna sorrise.

«Io ho dormito tutto il giorno. Vai tu, piuttosto, a riposarti un poco: devi essere sfinito!».

Ma John non si lasciò convincere e, dopo molte insistenze, riuscì a convincere Isobel che, restando giù con lui, gli sarebbe stata più d'impaccio che d'aiuto.

«Se dovessi sparare avrei paura di colpire te...».

«Sparare a chi? Alla mummia? Sembra che i proiettili non le facciano grande effetto!».

John si rabbuiò: aveva sperato che Isobel non si fosse accorta dell'apparente invulnerabilità di Kharis. Ma riuscì a sorriderle.

«No, cara. Non stavo pensando alla mummia, ma a Mehemet! È probabile che, se Kharis si rifiutasse di ucciderci, egli venga di persona a compiere il... suo *dovere*. E credo che a lui i colpi di una pistola non siano troppo graditi!... No, cara: da Kharis non hai nulla da temere. L'hai ben visto no?».

Isobel annuì e si avviò lentamente verso la scala che conduceva al piano superiore. Prima di salire mormorò:

«Chissà dove lo tiene nascosto...».

«Kharis? Sicuramente in casa; nelle cantine c'è posto per tanta gente... O in una dipendenza!». Alzò le spalle completando l'idea di Isobel, così come gli accadeva sovente di fare. «Comunque è inutile mettersi a cercarlo approfittando dell'assenza di Mehemet. Accontentiamoci di sapere che abbiamo un amico nel campo avversario...».

Isobel rabbrividì ancora per il disgusto, al ricordo della mummia, ma si frenò in tempo prima che John si accorgesse del suo turbamento. Alla fine lo lasciò solo davanti al caminetto acceso, con le pistole cariche a portata di mano.

«Stacca i cavalli e governali», ordinò Mehemet, «poi...».

Rimase un attimo in sospeso mentre il cocchiere aspettava, ossequiente. Mehemet gli scoccò un'occhiata indagatrice per scrutarlo bene, e sembrò soddisfatto del suo rapido esame. Strinse gli occhi leggermente e fissò bene l'uomo.

«Poi andrai direttamente a dormire. Lascia la carrozza qui mentre porti dentro i cavalli: la metterai dentro dopo e, alla fine, andrai nelle tue stanze e non accenderai la luce, né farai nulla che possa essere visto o udito dal di fuori. Se qualcuno ti chiamasse durante la notte, tu non risponderai, come se nella casa del custode non ci fosse nessuno. Domattina, alle sei, ti sveglierai e *non ricorderai* nulla di ciò che hai fatto dopo aver rimesso a posto i cavalli. Dimenticherai anche quanto ti ho detto adesso. Ora va'».

L'uomo restò un attimo fermo, poi cominciò a fare ciò che gli era stato ordinato lentamente; un po' più lentamente del solito, perché i suoi movimenti erano diventati pesanti e impacciati.

Mehemet attese pazientemente che l'uomo avesse staccato i cavalli, e lo vide avviarsi alla porta della stalla e scomparirvi dentro. Solo allora aprì lo sportello della vettura e disse sottovoce:

«Esci, Kharis! Vai ad aspettarmi dietro la casa. E resta fermo lì. Appena avrò visto costui al sicuro nella casa, ti raggiungerò».

Kharis lo guardò senza muoversi, come se non avesse capito bene. Mehemet ripetè impaziente:

«Vai, vai! Prima che costui ritorni. Aspettami! Andremo insieme a casa Banning! Questa volta voglio esser sicuro che la vendetta sia compiuta!».

Kharis si voltò e, col suo passo goffo e rigido, raggiunse il retro della casa. Il disegno di Mehemet, nella sua semplicità, lo aveva colto di sorpresa. Come avrebbe fatto, adesso, se Mehemet lo accompagnava? Lui non *poteva* non obbedire ai suoi ordini... Non poteva sottrarsi ai suoi comandi! Proprio ora che... Ananka! Ananka era là e lo aspettava! Anche se il corpo che l'ospitava ne era inconsapevole, lui era certo che la sua Principessa lo stava aspettando da quattromila anni. Una lunga attesa che era finalmente giunta a termine per entrambi. E ora... Mehemet era stato sempre invidioso di lui, là al Tempio di Karnak! Aveva sempre cercato di nuocergli, speran-

do di salire di grado eliminandolo o gettando su di lui il discredito.

Ora cominciava a chiedersi se non fosse stato per colpa di Mehemet se era stato sorpreso quando avrebbe potuto rendere la vita ad Ananka... Se era stato lui, a farlo cogliere in fallo dagli altri Sacerdoti, forse ciò avrebbe spiegato anche perché era caduta proprio su Mehemet la scelta di affidare a un Custode nei Secoli l'incarico specialissimo di reincarnarsi per sorvegliare la tomba dal di fuori.

Poteva sembrare una ricompensa, ma Kharis, che conosceva assai bene le sottigliezze malvage dei Saggi del Tempio, sospettava che nella ricompensa ci fosse anche, in parte, una condanna. Le spie non erano mai gradite, al tempio, anche se erano utili e talvolta indispensabili. A molti Saggi avrebbe fatto piacere veder rivivere Ananka, che prometteva di essere una Regina docile nelle loro mani intelligenti, e utile al Regno... Compensando Mehemet con una serie di reincarnazioni... non voleva dire forse anche condannarlo a non raggiungere mai la liberazione suprema? Non era condannarlo, bene o male, a un ruolo di eterna spia?

La voce di Mehemet lo distrasse dalle sue riflessioni, e Kharis rammentò che non aveva ancora trovato un modo per risolvere il suo problema più urgente: salvare Ananka, per portarla con sé e darle la morte secondo i Rituali, in modo da poterle rendere la vita! Non si poteva ridare vita a un corpo che avesse il collo spezzato, per esempio! La morte non doveva ledere gli organi vitali. Lui sapeva come fare... La voce di Mehemet suonò più stridula:

«Kharis! Che ti succede? Kharis! È l'ora. Andiamo!».

Allora la mummia si avviò col suo passo incerto e lunghissimo, e Mehemet gli tenne dietro, un po' a distanza, per sorvegliare che nessuno scorgesse Kharis e potesse dare l'allarme.

16.

Fu il cacciatore di frodo che lo vide!

Dapprima prese a tremare violentemente, poi fece l'atto di buttare l'arma a tracolla e darsela a gambe. Ma il ricordo delle risate degli amici lo trattenne. Sempre tremando, e persuaso di aver a che fare con un diavolo, si disse che anche un demonio doveva esser sensibile a una buona cura di ferro.

Se avesse colpito quel gigante... Allora non sarebbe stato deriso una seconda volta! «Ecco», avrebbe detto, «lo vedete che non ero pazzo?».

L'uomo si passò la lingua sulle labbra riarse e, decisosi rapidamente, portò il fucile alla spalla e mirò accuratamente.

Ma il suo dito non ebbe tempo di premere il grilletto.

Mehemet, che l'aveva visto e ne aveva compreso gli scopi, non poteva permettere che uno sparo, anche se innocuo contro Kharis, gli rovinasse le sue probabilità di compiere la vendetta.

Alzò un coltello acuminato e lo affondò senza esitare nella schiena dell'uomo.

Questi lasciò cadere la sua arma lentamente, e poi si ripiegò su se stesso, piano piano, in modo quasi grottesco tanto era irreale.

Mehemet lo guardò accigliato; poi sfilò il coltello dalla profonda ferita, badando bene a non sporcarsi di sangue, e lo ripulì freddamente con la camicia dell'uomo che sporgeva dalla giubba di cuoio.

Poi riprese la propria strada sulle orme di Kharis che non si era accorto di nulla.

Proseguirono ancora allo stesso modo. Costeggiarono la palude e, quando si addentrarono nuovamente fra gli alberi ormai radi, Kharis esitò un attimo, poi si fermò.

Mehemet approvò e si portò al suo fianco:

«Ancora pochi passi e saremo in vista della casa. Passeremo dal retro: a quest'ora dovrebbero sentirsi sicuri, e John Banning dovrebbe essere già immerso nel sonno... Io vado avanti, questa volta, in modo da assicurarmi che non ci siano ostacoli. Tu seguimi, ma con attenzione: io posso passare inosservato... Ma tu no!».

Non attese risposta e andò avanti.

Kharis lo guardò con un doloroso stupore dentro di sé: perché curarsi di passare inosservati? Che importava se li vedevano o no? Se la loro causa era giusta - e lo era - era il Dio che li proteggeva e nulla di male poteva accadere loro!

Infatti, la sera prima aveva capito che l'uomo che proteggeva Ananka aveva cercato di ucciderlo; con quei ridicoli scoppi seguiti da trafitture dolorose, nel petto. Ma lui non era morto! L'occhio di Karnak era su di lui, e niente poteva accadergli... Perché Mehemet si preoccupava tanto della propria incolumità?

Che li vedessero pure! Perché no? Lui non si era mai curato d'essere visto! Avrebbe fatto bene, a questo popolo di barbari, vedere una delle manifestazioni di potenza del Dio!

Il suo scopo, nel fermarsi, era stato un altro. Doveva trovare un modo

per impedire che Mehemet gli ordinasse di uccidere! Perché, anche se l'ordine era ingiusto lui, lo sapeva bene, non avrebbe potuto sottrarsi alla sua voce.

Esitando, fece ancora qualche passo, e vide Mehemet. Era proprio alle spalle di un uomo: un uomo più piccolo di Mehemet, ma non molto, con uno strano costume nero e un ancor più strano bastone lucido appoggiato a una spalla. L'uomo guardava la casa, e non si era accorto di Mehemet.

Kharis comprese che quello era un altro dei servi di Lei. A custodia e protezione della sua vita preziosa. Considerò che il palazzo non era degno della sua stirpe, né della sua bellezza... Ma forse in questa epoca le cose erano molto diverse e le Principesse vivevano apparentemente come le altre creature... O forse questo era un luogo di vacanza dove la Principessa non voleva onori e tributi...

Era un paese strano, ignoto per lui, questo. Ma che lei, Ananka, fosse ancora potente e rispettata, poteva constatarlo dalla scorta che stava dentro e fuori della sua dimora. Capì che il bastone lucido dalla forma strana era un'arma; un'arma di quei tempi, forse fragorosa come quelle, più piccole, che l'altro uomo aveva usato contro di lui la sera prima...

Fu strappato alle sue liete considerazioni dal gesto fulmineo di Mehemet: vide in un attimo balenare il coltello e l'uomo armato, il Custode del Sonno della sua Principessa, cadere inerte, senza vita.

Un impeto d'ira lo assalì e seppe che i suoi sospetti su Mehemet erano stati giusti! Quell'uomo non era un Sacerdote, un Vendicatore, la Mente e la Voce del Dio! Mehemet non era altro che un volgare assassino!

Il Custode compiva il suo dovere come lo compivano loro, tanti secoli prima, nel Tempio! Quel Custode non era incorso nell'ira del Dio, non aveva profanato tombe, non aveva mancato di rispetto agli Dei, e non aveva bestemmiato e nemmeno minacciato alcuno! Non c'era alcuna scusa per il delitto di Mehemet!

Perché non voleva essere visto? Se il Dio Karnak - a lui onore, eternità e forza! - voleva la vendetta, non sarebbe stato il Custode ignaro né la sua semplice arma a fermare la Sua collera...

Kharis non esitò. In pochi passi fu accanto a Mehemet che stava ripulendo il coltello insanguinato e gli si fermò vicino, rimpiangendo di non potergli parlare. Scosse la testa e pensò che là dove sarebbe andato avrebbe compreso perfettamente il proprio errore, e non gli sarebbero rimasti dubbi.

Mehemet sollevò la testa verso il gigante e accennò la casa con la testa:

«Ce n'è un altro», disse. «Aspetta che vado avanti io in modo che poi agiremo tranquilli!».

Così si proponeva di uccidere anche l'altro Custode? E chi avrebbe protetto la Principessa contro gli Spiriti della Notte, gli animali feroci, i serpenti, gli incantesimi malefici?

Tese le mani, e Mehemet lo guardò, perplesso. Poi comprese e tentò di parlare; ma Kharis non gliene lasciò il tempo. Non era molto rapido, è vero, nei suoi movimenti, ma in compenso questi erano inesorabili come il cammino di una miccia accesa. L'esplosione sarebbe comunque avvenuta, prima o poi. Mehemet, ancora col suo lungo coltello in mano, si afflosciò accanto all'uomo che aveva appena ucciso, confondendosi in un unico mucchio informe.

Poi Kharis, senza esitare, passò oltre. Sapeva dove voleva andare, sapeva dove Ananka dormiva, e sapeva qual era la via più breve per raggiungerla.

Come aveva fatto per raggiungere Stephen Banning - non avrebbe avuto alcuna difficoltà a buttar giù tutte le porte della clinica, e sarebbe stato più facile che svellere l'inferriata della finestra - anche ora non tollerò di prendere una via che non fosse la più diretta per raggiungere il suo scopo.

Si arrampicò goffamente, ma con estrema sicurezza, lungo il muro della casa ed entrò direttamente nella camera di Isobel attraverso la finestra socchiusa. Scostò con gesto inesperto la spessa tenda che lasciando circolare l'aria tratteneva l'umidità della notte, e fu nella stanza immersa nell'oscurità.

Attese un poco, e il suo cuore esultò sentendo il respiro regolare di Lei. Dormiva!

Oh! Nemmeno cento Custodi avrebbero potuto impedire che lui la prendesse e la portasse via con sé! No, non ora: avrebbe catturato uno di loro per fargli leggere il *Rituale.* Adesso non c'era tempo, né lui poteva portare chiunque altro, accanto a Lei.

Avrebbe condotto la sua Principessa con sé! E avrebbe cominciato la Purificazione! Dopo tre notti di preghiera le avrebbe dato la Morte. Poi l'avrebbe imbalsamata con i Riti Superiori, senza cioè asportare nulla del suo corpo e, dopo tre notti ancora, avrebbe costretto uno dei Suoi custodi a leggere il *Rituale della Vita,* per Lei.

Nulla di male poteva accadergli, ora! Che importava se lo vedevano?

Lei non poteva ricordare ancora, lo sapeva bene, ma avrebbe compreso che lui non voleva farle del male, e avrebbe imposto ai propri Custodi di

lasciarlo libero... Lei poteva tutto! Avrebbe dato l'eternità alle sue spoglie mortali, nello stesso tempo che le restituiva la memoria dei secoli passati!

Sentì gonfiarglisi il petto per l'orgoglio!

In quella stanza oscura, ascoltando il ritmo regolare del respiro di Lei, immaginava la loro vita futura: in Egitto, perché là sarebbero tornati, dove Lei sarebbe tornata sul suo trono, e dove lui l'avrebbe servita come prima e come sempre... E dove avrebbero vissuto insieme senza che i loro corpi si corrompessero, perché i loro corpi, risorti, non erano vulnerabili se non dal Dio Karnak stesso. Su di loro nulla potevano i comuni mortali, perché il loro corpo era abitato dal *Ka* purificato.

Si accostò al letto e, non osando toccarla direttamente con le proprie mani ancora fasciate dalle bende, l'avvolse nelle coltri che la coprivano, e la prese in braccio come un bambino!

Lei aprì gli occhi e lo vide.

"È un incubo!", si disse, e richiuse gli occhi, convinta di stare ancora dormendo, di fare un sogno da cui si sarebbe presto destata!

Di sotto si udì un gridare confuso, un parlottio concitato, e qualcuno uscì fuori in fretta.

Kharis si mosse verso la porta: infatti non poteva uscire donde era venuto col suo prezioso fardello.

Sapeva cos'erano quelle voci giù in basso. Il Custode di cui Mehemet aveva parlato, aveva trovato i due cadaveri... E ora anche il Custode all'interno della casa era andato sul retro.

Grande era il Dio Karnak, e stupefacente la semplicità dei suoi mezzi: non voleva che loro fossero disturbati, e aveva fatto in modo che la via fosse libera per Kharis!

Alzò la testa verso l'alto e ringraziò fervidamente il Dio, perché ora era sicuro d'essere stato perdonato, non solo, ma che Lui approvava il suo disegno e lo aiutava perché il destino di Ananka si compisse così come Kharis aveva ideato!

Avanzò lentamente e fu sulle scale.

Isobel, cautamente, riaprì gli occhi. "Ora *devo* esser desta... Ora l'incubo sarà passato...". Aprì gli occhi lentamente e vide le coltri familiari. Ma il letto non poteva muoversi così... E c'era troppa luce... Poco prima era ancora al buio, nella sua camera, e ora... Non osava guardare oltre, alzare gli occhi più in su del proprio petto sotto alle lenzuola, ma si costrinse a guardare, e aprì gli occhi del tutto.

Non lo vide in faccia: camminava a testa alta, scendendo le scale senza

guardare dove posava i piedi, tranquillo e fermo, sicuro e deciso anche se lento. Lei dondolava nelle braccia di lui come in un'amaca.

Vide chiaramente il collo rugoso con le bende che erano diventate parte integrante della pelle rinsecchita; e comprese che ciò che l'aveva destata era il fetore insopportabile.

"Ora griderò", pensò disperata.

Ma, proprio come accade negli incubi più angosciosi, non le riuscì di emettere neppure un gemito.

La mummia era alla porta d'ingresso ormai, e Isobel era così atterrita che non ebbe nemmeno la possibilità di chiedersi perché John non ci fosse, perché nessuno pensasse a ostacolare il gigante che la rapiva.

Soltanto quando furono già sul bordo della palude - e il lezzo di quella si confuse con quello emanato da Kharis - si riprese abbastanza da rendersi conto esattamente della propria situazione: si convinse che non stava sognando e, di colpo, pensò a John.

"L'ha ucciso! Li ha uccisi tutti! E io... Non vuole uccidermi, se no lo avrebbe già fatto... Dio mio! Che intende fare di me? Che vuole da me?".

Il pensiero di ciò che un "innamorato" potesse volere da lei la fece inorridire, e l'orrore fu troppo per essere sopportato.

La natura è generosa con le donne.

Là dove un uomo - un uomo saggio e vecchio come Stephen Banning - era impazzito, a una donna, dalla sua stessa natura, veniva concessa una scappatoia di ripiego, affinché il subcosciente avesse modo di assuefarsi e di affrontare la realtà con il sistema nervoso più agguerrito...

Isobel svenne. Semplicemente.

Kharis proseguì la sua strada indisturbato, col suo passo regolare, fino alla stanza segreta in cui c'era la statuetta del Dio Karnak e il *Rituale della Vita*, ai Suoi piedi.

E, lungo il cammino, nessuno lo vide!

17.

John Banning, uscendo di corsa quando l'agente lo aveva chiamato, aveva lasciato la porta aperta.

Kharis non aveva certo preso in considerazione l'idea di richiuderla. Cosicché, quando John rientrò nella stanza accompagnato dal poliziotto, l'odore tipico di Kharis, che vi era appena passato, si era già disperso.

«Non vorrei lasciarvi solo, signore... Voi e la signora... Perciò ditemi co-

sa devo fare... Chiamare gli altri o restare qui?».

John sospirò, incapace di rispondere.

«È chiaro», spiegò a se stesso più che al suo interlocutore, «che Mehemet ha ucciso il vostro compagno... Era lui che voleva venire a uccidermi. E questo mi conferma nell'ipotesi che la mummia si era rifiutata di farlo... Non solo, ma la mummia ha ucciso lui, Mehemet».

«Sembra davvero così. Quel... quello straniero, ha il collo spezzato proprio come il povero signor Whemple! La stessa tecnica, oserei dire!».

John annuì.

«Questo mi pare certo! Kharis, la mummia, intende proteggerci, difenderci. Lui è convinto che mia moglie sia sacra: una Principessa».

L'agente guardò sospettosamente John. Non lo seguiva più adesso.

Capiva perfettamente delitti, coltelli e colli rotti, ma la storia della mummia... Be', un soprannome per un delinquente... Ma un assassino che diventa amico, perché crede che una donna sia diventata Principessa... Concluse filosoficamente: "Sì, è evidente che dev'essere un pazzo. Dio solo sa cosa fanno i pazzi, a volte!".

Lui era persuasissimo che il vecchio Banning fosse stato ammazzato da un altro pazzo della clinica di Reilly che, una volta scappato, stesse continuando il suo programma. Ora quest'altro, che pareva una persona normale, si dimostrava tutto contento che il maniaco fosse loro amico!

John vide l'espressione perplessa dell'agente e sorrise.

«Scusatemi...». Capiva perfettamente che le sue parole non dovevano essere state troppo brillanti per la mentalità del poliziotto.

«Allora, signore, cosa pensate che sia meglio fare?».

John alzò gli occhi verso il piano superiore.

«Isobel dev'essersi addormentata», disse piano. «Per fortuna non l'abbiamo svegliata...».

Non sapeva decidersi, perché qualcosa non lo convinceva. Cosa si proponeva Kharis? Che voleva proteggere lui e Isobel era più che chiaro: evidente! Lo aveva constatato una volta di più, ma poi?

Si sarebbe contentato di restare nell'ombra e di non farsi vedere, avrebbe capito che la sua figura attuale ispirava orrore alla donna di cui era stato innamorato?

Un campanello d'allarme squillò nella sua mente!

Kharis era un innamorato pericoloso!

Aveva sfidato il suo stesso Dio, secoli prima, per amore di una donna che ora credeva di aver rivisto, viva!

Possibile che ora si sarebbe contentato semplicemente di evitare che Mehemet la uccidesse? Non avrebbe piuttosto, preferito salvarla... per se stesso?

«Venite con me, per favore: ma senza far rumore!», disse al poliziotto.

L'agente lo guardò perplesso, e John gli spiegò gentilmente:

«Voglio assicurarmi che mia moglie stia bene e che tutto sia regolare, al piano di sopra... Ma facciamo piano. Nulla di più facile che troviamo il nostro... amico... che monta la guardia davanti alla sua porta».

Sorrise come se stesse scherzando, ma l'agente non si scompose e rispose molto ragionevolmente:

«Può essere, signore! Quel... quel tale, non può essere andato molto lontano! I due cadaveri erano ancora caldi... Perciò, se anche era rimasto fuori, doveva essere nei dintorni...». Capì d'un tratto che l'idea di attraversare da solo quei paraggi, con quel pazzo attorno che tirava il collo alla gente come ai polli, lo innervosiva non poco. Perciò, lieto di rimandare di qualche minuto la decisione di John (che poteva essere quella di farlo tornare alla polizia per chiamare rinforzi), aggiunse pieno di zelo:

«Cercherò di non far rumore. Se la signora dorme sarebbe un peccato svegliarla».

«Perfettamente!», annuì John.

Ma, prima ancora di essere giunti di sopra, avvertirono l'odore; dapprima vago, che si diffondeva lentamente dalla porta della stanza di Isobel, lasciata spalancata. John non si preoccupò più di svegliare Isobel e provò un senso di soffocamento nell'entrare nella stanza in cui Kharis aveva sostato così a lungo: con una sola occhiata vide il letto candido, coperto solo dal lenzuolo inferiore, desolatamente vuoto:

«È stato qui! L'ha portata via!», esclamò con voce rotta. Ma dove? Dove poteva averla condotta?

«Andate subito a cercare i vostri compagni. Dite loro che l'altro agente è stato ucciso da Mehemet, e che la mummia ha ucciso il suo padrone e ha rapito mia moglie», ordinò al poliziotto.

«Dobbiamo venire qui, signore?», domandò l'agente stringendo il cinturone.

John Banning scosse la testa:

«No. No. Io vi precedo; mi troverete nella casa di Mehemet! Venite là! Temo che ci sarà bisogno di tutti voi!».

Non aggiunse che le armi erano pressoché inutili, perché non serviva a nulla spaventare quella gente!

Scesero entrambi le scale di corsa e approntarono i cavalli in pochi minuti. Poi si separarono per correre ciascuno in una direzione diversa.

Isobel riprese i sensi.

Kharis non c'era. Lei era ancora avvolta nelle proprie coltri, e la mummia l'aveva deposta in terra.

Aspettò un poco per essere sicura che non ci fosse, e vide la porta aperta, e il buio oltre la porta.

La luce altalenante sulle pareti le fece capire che la piccola stanza era rischiarata da una lampada a olio, forse un semplice lumino.

Si alzò cautamente e, stringendosi nella camicia da notte lunga fino ai piedi, arrivò a guardare sul tavolo, ai cui piedi era stata deposta.

L'olio era quasi terminato nella lampada; vide il vaso che lo conteneva e, rabbrividendo all'idea di sprofondare nel buio là dentro, si affrettò a rimetterne un poco nel recipiente.

La fiamma si ravvivò e illuminò in pieno la piccola statua di bronzo. Non per nulla Isobel era moglie di un egittologo: riconobbe subito Karnak.

Per un attimo fu riafferrata da un senso di irrealtà da cui si riprese fin troppo presto.

Il puzzo era intollerabile. Cercò uno spiraglio, una finestra, e ne vide una in alto, piccola, protetta da una griglia. Fu quella finestrella tipica a farle capire che si trovava in una cantina.

Si avvicinò e cercò il ferro che doveva aprire il vetro. Per fortuna funzionava. Sentì l'aria gelida entrare e la fiammella sul tavolo vacillò!

Terrorizzata all'idea che si spegnesse, corse al tavolo e fece per spostare la statuetta. Ma si trattenne, incerta se adoperare il bronzo per usarlo come schermo fra la corrente d'aria e la fiammella.

I suoi occhi caddero sul rotolo di pergamena messo orizzontalmente sul tavolo.

Lo prese e lo allargò senza aprirlo, in modo che avesse una base più larga dato che voleva sistemarlo verticalmente. Così, ottenuto uno schermo più grande dello stesso Karnak, pose il rotolo fra il bronzo e la piccola lucerna.

Aspettò un poco, e vide la fiamma tornare limpida e dritta, senza oscillazioni paurose, e il rotolo che stava ben fermo, senza avvertire il soffio dell'aria che avrebbe potuto farlo cadere se fosse stato più leggero.

Si guardò ancora attorno e capì che non poteva più rimandare ciò che l'aveva subito tentata: esplorare il vano oltre la porta.

Certo era entrata di là! Non c'erano altre entrate. E di là sarebbe potuta uscire.

Ma... Se invece di trovare la via libera avesse incontrato la mummia?

All'idea si sentì mancare e decise che la sua unica probabilità era quella di vincere la sua sciocca riluttanza e di tentare la fuga.

Si affacciò nel corridoio umido e buio, e subito fu raggiunta da un'intensa ondata del "suo" odore. Vide qualcosa muoversi, in fondo, e su una porta più lontana, profilarsi una sagoma enorme.

Rientrò precipitosamente nella stanzetta in cui si era ridestata, trovandovi perfino una specie di conforto nel rivedere un po' di luce.

Si avvolse nuovamente nelle coperte, accorgendosi di aver freddo, e che i suoi denti battevano... Aveva appena finito di raggomitolarsi per terra, dentro il caldo tepore che aveva lasciato poco prima, che Kharis, chinata la testa per entrare, sembrò occupare tutta la stanzetta con la sua mole.

La guardò, immobile, per un attimo. Quindi incrociò le braccia e si inchinò profondamente.

Lei, incerta, fece un piccolo cenno del capo, con gli occhi sbarrati, cercando inutilmente di dominare il proprio terrore.

Lui indicò la statuetta, pòi vide il rotolo posto verticalmente e parve stupito. Restò immobile a guardarlo per un lasso di tempo che a Isobel parve infinito.

Alla fine si inchinò, prima verso il rotolo - o la statuetta - e poi verso di lei.

Allora Isobel fece un tentativo: tirò fuori una mano dalle coperte e additò la porta, con un chiaro invito a essere portata fuori.

Kharis si inchinò, ma fece cenno di no con la testa.

"È proprio muto", si disse Isobel, "oppure non sa parlare la mia lingua". Cercò di racimolare quel poco che ricordava di egiziano per aver aiutato il suocero e il marito, e tentò di mettere insieme una frase «Io, via di qui, io fuori... Portami fuori», ma Kharis, pur mostrando di aver capito benissimo, ripetè il suo gesto di negazione.

Non poteva spiegarle che per tre giorni lei non poteva uscire, né prendere cibo, per purificare il corpo. L'avrebbe messa in letargo l'indomani, affinché non soffrisse per la troppa debolezza.

Non poteva farle capire che doveva star lì, e che lui non poteva imbalsamarla se nel suo corpo fossero rimaste delle impurità...

Era contento che avesse toccato il *Rituale della Vita.* Inconsciamente lei, ponendolo in piedi, aveva manifestato al Dio la sua propria volontà di rivi-

vere... E il Dio aveva accettato. Il *Rituale* non era caduto, non l'aveva polverizzata per essere stato toccato dalle mani di Lei... Karnak era indulgente con Ananka, oltre che con lui; Karnak li aveva presi sotto la sua alta protezione.

Isobel, visti inutili i propri tentativi, mise insieme ancora due parole, sperando che Kharis non facesse altrettante storie, altrimenti sarebbe svenuta di nuovo per mancanza d'aria pura:

«Vai via».

Kharis si inchinò di nuovo, incrociando le braccia, e obbedì prontamente.

Meno male!

Isobel fece un pallido sorriso. Costui voleva adorarla allo stesso modo con cui adorava la statua di bronzo!... Qualcuno si sarebbe bene accorto di quello che le era successo... Possibile che avesse ucciso anche John? Ricordò che la mummia era entrata dal suocero e da Joseph senza che nessuno la vedesse, e sperò ardentemente che anche per lei fosse stato così: che fosse riuscita a portarla via senza aver necessariamente ucciso né John né gli agenti. Perché allora essi si sarebbero accorti subito della sua assenza, e non avrebbe dovuto restar lì ancora a lungo...

Poi udì il fracasso di sopra.

John era entrato nella casa col semplice sistema di abbattere la porta, visto che nessuno rispondeva al suo richiamo.

Non poteva immaginare che il custode non si sarebbe destato prima dell'ora stabilita nemmeno a colpi di cannone, a meno che un buon ipnotizzatore, più forte di Mehemet, non gli avesse comandato di ridestarsi.

La casa era buia, e John era andato a urtare contro una mensola piena di porcellane preziose che si erano infrante al suolo provocando il fracasso che anche Isobel aveva udito.

John trovò finalmente una luce e chiamò Isobel. Non sapeva che lei non poteva udirlo.

Ma, dopo alcuni tentativi infruttuosi, riuscì a trovare la porta giusta e cominciò a scendere.

Teneva alto il lume a petrolio che aveva acceso, e sentì Isobel che chiamava, più vicino ormai.

Sentì anche l'odore di Kharis, e seppe di trovarsi sulla strada giusta.

Si accorse a un tratto di essere senza armi e sorrise, ricordando come ogni arma fosse inutile contro il gigante.

Poi lo vide.

Era fermo dinanzi alla porta, e non pareva minimamente intenzionato a lasciar passare alcuno di là.

«Kharis», gli ordinò John sforzandosi di sembrare calmo, «lasciami passare».

Kharis non si mosse. John pensò un poco, poi gridò a Isobel di star calma. Parlò di nuovo, questa volta in egiziano:

«Kharis! Sono disarmato, vedi? Lasciami vedere... Ananka!».

Kharis lasciò cadere le braccia, in gesto di enorme stupore.

Lui *sapeva*, conosceva la sua Principessa col suo vero nome, e sapeva anche che lui era Kharis! Lo avrebbe aiutato dunque!

Era venuto per leggere il *Rituale della Vita* e per aiutarlo nelle cerimonie e nei Riti.

Incrociò lentamente le braccia e si scostò per lasciarlo passare.

John, lentamente, entrò. Disse rapidamente in inglese:

«Non venirmi incontro, Isobel; potrebbe essere geloso. Fai la Principessa anche con me, se ci riesci. Andrà tutto bene, cara!».

«Oh, sei vivo», singhiozzò piano lei, senza osare muoversi.

John incrociò le braccia come faceva Kharis e, come lui, si inchinò verso Isobel, Kharis sembrava molto soddisfatto.

John ora non sapeva come fare, per levarsi da quell'impiccio e portar via Isobel. Temeva di dire o fare qualcosa di sbagliato, di irreparabile, e, mentre cercava disperatamente una qualsiasi soluzione, udì il rumore degli spari. Lo stavano cercando.

Kharis non si voltò, ma lui e Isobel alzarono la testa verso l'alto.

«Kharis, vengono a cercare Ananka! Forse è meglio portarla fuori e far vedere loro che sta bene! Temono che tu l'abbia uccisa, capisci?».

Kharis annuì. Capiva.

John attese. Non sapeva che Kharis non poteva rispondere a due domande opposte in una volta. Dopo un poco ripetè:

«Non è meglio portarla fuori? Far vedere che è viva?».

Era dolce e persuasivo; Isobel sorrise, piena di speranza. Ma Kharis fece cenno di no. Poi distese un braccio per indicare la stanza, e John capì.

Kharis aveva messo Isobel sotto la protezione di Karnak, e non intendeva sottrargliela, forse nel timore che le fosse fatto del male. Voleva dire che, quando sarebbero arrivati fin lì, avrebbero visto che Ananka era in buona salute. Lui non aveva fretta, evidentemente.

Poi gli occhi di John "videro" il rotolo.

«Cos'è quello?», chiese in inglese a Isobel. «Quel papiro?»

«Non lo so», rispose lei in un soffio. «Credo che sia una cosa molto importante. Era ai piedi della statuina... L'ho messo lì io per riparare la fiamma».

Allora, di colpo, John comprese. E comprese anche il progetto pazzesco di Kharis.

Chiese lentamente, per essere sicuro:

«Kharis... Quello che io vedo... è il *Rituale della Vita*, vero?».

Gli occhi di Kharis si illuminarono, e fece segno di sì.

John lo guardò, e per la prima volta dimenticò il ribrezzo che gli ispirava la mummia, pervaso com'era dall'orrore per ciò che temeva... Sperò che Isobel non capisse quello che intendeva domandare al gigante.

«E tu... tu vuoi che io lo legga per lei, vero?».

Kharis assentì, gravemente.

«Ma io non sono morta!», gridò Isobel in inglese. Poi anche lei capì, improvvisamente:

«Ma allora sarò morta, vero? Per questo non vuol farmi uscire! Per questo mi tiene qui? Vuol farmi morire in qualche modo orribile... John, rispondi».

Fece per scattare in piedi, ma le coperte l'intralciarono e per non cadere si aggrappò al tavolo che vacillò. L'idolo di bronzo cadde e il papiro barcollò un attimo prima di incendiarsi.

John, con un balzo, strappò di sotto al tavolo, mentre l'olio si spandeva incendiato, la donna atterrita.

Poi si preparò ad affrontare Kharis, tenendo Isobel stretta a sé, nell'angolo opposto a quello ove la mummia si frapponeva fra loro due e la porta.

Ma Kharis guardava l'idolo caduto, con un enorme, doloroso stupore, negli occhi tormentati.

Guardava i suoi sogni cadere, i suoi progetti dileguarsi, il suo futuro morire; infatti il *Rituale della Vita* stava bruciando.

Il Dio manifestava la sua volontà! Soltanto Lui poteva distruggere ciò ch'Egli aveva cominciato. Il *Rituale* non avrebbe reso più vita ad alcuno.

E mentre il papiro bruciava, Kharis sentiva la vita sfuggirgli dal corpo. Il suo *Ka* sarebbe stato liberato, fra poco...

John e Isobel videro la mummia accartocciarsi lentamente, piano, come un ramo vizzo, secco, privo di linfa vitale.

Quando la polizia finalmente arrivò, Isobel piangeva senza freno sulla spalla del marito: di Kharis non era rimasto che un mucchietto di cenere.

Per gli uomini civili della vecchia, saggia Inghilterra, tutta quella storia rimase un mistero insoluto. E il gigante?... Il gigante, dissero, non doveva essere mai esistito. Soltanto John Banning affermava di averlo visto da vicino... In realtà doveva trattarsi di un matto, che più tardi, forse, era morto, o semplicemente se n'era andato a massacrare altra gente, in altre regioni.

Isobel e John ebbero il buon senso di tenere per loro i particolari incredibili di quella storia.

Entrambi superarono presto l'orrore per sostituirlo con un sentimento di pietà verso il gigante così disperatamente innamorato che, per amore della sua donna, aveva lottato contro il tempo, contro il suo Dio, e contro la morte.

EDWARD FREDERICK BENSON
Scimmie

Il dottor Hugh Morris, nonostante avesse poco più di trent'anni, si era giustamente meritato la reputazione di uno dei più esperti e temerari chirurghi del suo campo e, sia nella sua attività privata che nel volontariato che prestava in un grande ospedale londinese, il successo che riscuoteva non aveva pari.

Riteneva che la vivisezione fosse un fecondo mezzo di progresso della scienza della chirurgia, sostenendo, per giusto o sbagliato che fosse, che si era giustificati nel provocare sofferenze agli animali - sebbene bisognasse cercare di farli soffrire il meno possibile - se da questo si poteva ragionevolmente sperare di ricavare nuove conoscenze per simili operazioni su esseri umani, così da poter salvare delle vite o alleviare delle sofferenze: il motivo era valido, e il risultato sempre sorprendente. Ma non poteva far altro che disprezzare quelli che, solo per divertimento, lanciavano mute di segugi per cacciare a morte le volpi, o mettevano insieme due levrieri per vedere quale dei due avrebbe inflitto il colpo mortale a un'unica lepre spaurita: questa, per lui, era una tortura arbitraria, assolutamente ingiustificata.

In tutto il corso dell'anno, non si concedeva alcuna vacanza e, terminato il lavoro quotidiano, occupava la maggior parte del suo tempo libero studiando.

Una tiepida sera di ottobre stava cenando con il suo amico Jack Madden nella sua casa che guardava su Regent's Park. Le finestre del salotto al pia-

no terra erano aperte e, dopo cena, se ne stavano seduti a fumare nell'ampio vano della finestra. Madden sarebbe partito il giorno seguente per l'Egitto, dove era impegnato in un lavoro archeologico, e aveva invano tentato di convincere Morris a raggiungerlo per un mese sul Nilo, dove sarebbe stato occupato tutto l'inverno negli scavi di un cimitero recentemente scoperto, situato al di là del fiume, a Luxor, nei pressi di Medinet Habu. Ma non c'era riuscito.

«Quando la vista comincerà a tradirmi e le mie mani cominceranno a tremare», disse Morris, «allora sarà tempo di pensare a rilassarmi. Che motivo avrei per prendermi una vacanza? Starei tutto il tempo a lamentarmi di voler tornare al mio lavoro. Il lavoro mi piace più dell'ozio. È un fatto puramente egoistico».

«Be', sii altruista per una volta», disse Madden. «Inoltre, il tuo lavoro ne trarrà giovamento. Chiunque ha bisogno di rilassarsi. La novità fa sicuramente bene».

«È poca cosa se si è resistenti. Io credo nella concentrazione continua se si vogliono fare progressi. Si può essere stanchi, ma perché no? Io non sono stanco quando sono effettivamente occupato in un'operazione complessa, e questo è ciò che conta. E il tempo è così poco. Tra vent'anni il meglio di me sarà andato: allora andrò in vacanza e, terminata quella, incrocerò le mani e me ne andrò a dormire per l'eternità. Grazie a Dio, non ho paura che ci sia un'altra vita. La scintilla di vitalità che ci ha animato si affievolisce e poi si spegne come una candela smorzata da un colpo di vento e, per quanto riguarda il mio corpo, perché dovrei occuparmene quando me ne sono servito? Di me non sopravviverà niente se non qualche piccolo contributo che posso aver lasciato alla chirurgia, e anche quello sarà rimpiazzato nel giro di pochi anni. Allora morirò definitivamente».

Madden spruzzò del seltz nel suo bicchiere.

«Va bene, se hai proprio deciso che...», cominciò.

«Non l'ho deciso io, ma la scienza», disse Morris. «Il corpo si tramuta in altre forme, i vermi lo divorano, costituisce un alimento per l'erba, e alcuni animali si nutrono di erba. Ma per ciò che concerne la sopravvivenza dello spirito individuale di un uomo, mostrami anche un solo elemento scientificamente dimostrabile che possa avvalorarla. Inoltre, se realmente sopravvivesse, anche tutto il male e la malignità contenuti in esso dovrebbero indubbiamente perdurare. Perché mai la morte del corpo dovrebbe depurare queste componenti? È un incubo riflettere su questo problema e, stranamente, persone avulse dalla realtà, come gli spiritualisti, vogliono convin-

cerci per la nostra consolazione che un tale incubo sia realtà. Ma, ancora prima, quei tuoi vecchi Egiziani pensavano che i loro corpi avessero qualcosa di sacro, dopo la morte. E non sei stato tu a dirmi che ricoprivano di maledizioni le loro bare per chiunque osasse disturbare le loro ossa?»

«Sempre», disse Madden. «È la regola generale, infatti. Le maledizioni connesse alle ossa sono scritte in geroglifici sulla custodia della mummia o incise sul sarcofago».

«Ma questo non ti tratterrà dall'aprire tutte le tombe che troverai quest'inverno, né dal saccheggiarle di tutti gli oggetti di interesse o di valore».

Madden si mise a ridere.

«Certamente no», rispose. «Estraggo dalle tombe tutti gli oggetti d'arte e sbendo le mummie per trovare i loro scarabei e gioielli. Ma mi faccio una regola imprescindibile di riseppellire sempre i loro corpi. Non dico che credo nel potere di quelle maledizioni ma, in ogni caso, una mummia in un museo è un oggetto indecente».

«Ma se ti capitasse di trovare un corpo mummificato con un'interessante malformazione, non lo manderesti a qualche istituto di anatomia?», chiese Morris.

«Non mi è mai successo fino a ora», disse Madden, «ma sono abbastanza sicuro che non lo farei».

«Quindi sei un barbaro superstizioso e rozzo», osservò Morris. «Ehi, cos'è quello?».

Mentre lo diceva, si sporse dalla finestra. Nella luce proveniente dall'esterno la piccola ombra contorta di un qualche animale si trascinava avanti e indietro. Hugh Morris saltò fuori dalla finestra, e ritornò subito dopo, portando con delicatezza tra le mani aperte una scimmietta grigia, chiaramente ferita in modo molto serio. Le sue zampe posteriori erano rigide e tese come se fossero parzialmente paralizzate.

Morris la tastò con dita delicate ed esperte.

«Mi domando cosa sia accaduto a questa piccola vagabonda», disse. «Paralisi degli arti inferiori: sembra ci sia una lesione alla spina dorsale».

La scimmia giaceva immobile, e lo guardava con occhi inquieti e imploranti mentre lui continuava a manipolarla.

«Sì, come sospettavo», disse. «Frattura di una vertebra lombare. Che fortuna per me! È una ferita rara, ma mi sono spesso domandato... E forse è una fortuna anche per la scimmia, anche se non è molto probabile. Se fosse un uomo, e un mio paziente, non mi arrischierei. Ma, poiché è...».

Jack Madden partì per il suo viaggio verso il sud il giorno seguente, e per la metà di novembre era al lavoro nel cimitero recentemente scoperto. Insieme con un altro inglese, si occupava degli scavi, sotto il controllo del Dipartimento alle Antichità del Governo Egiziano.

Per essere più vicini al luogo di lavoro, e per evitare il traghettamento quotidiano da Luxor all'altra parte del Nilo, avevano preso in affitto una casa indigena dalle stanze non ammobiliate nel vicino villaggio di Gurnah. Di qui, una linea di bassi scogli di arenaria si estendeva a nord verso il tempio e le terrazze di Deir-el-Bahari, ed era su questa superficie e al livello sottostante, che giaceva l'antico cimitero. Prima di dare inizio all'effettiva esplorazione delle tombe, c'era un grande accumulo di sabbia da rimuovere, ma i canali scavati sotto la base della scogliera di arenaria mostravano che c'era un'area estesa da esplorare.

I sepolcri più importanti che rinvennero erano scolpiti sulla superficie di quella piccola scogliera: molti di essi erano stati saccheggiati nei tempi antichi, perché le lastre che vi davano accesso erano state spaccate e le mummie sbendate, ma, di tanto in tanto, Madden dissotterrava qualche tomba che era sfuggita ai predatori, e in una trovò il sarcofago di un prete della XIX Dinastia, che da sola ripagò settimane di lavoro infruttuoso.

C'erano un centinaio di figure *ushaptin* del più puro vetro blu; c'erano quattro vasi di alabastro in cui erano state riposte le viscere del morto prima dell'imbalsamazione; c'era un tavolo sulla cui superficie erano incastonati dei quadrati di vetro di vari colori, e le cui gambe erano di avorio ed ebano intagliato; c'erano i sandali del sacerdote decorati di una raffinata filigrana d'argento; c'era il suo bastone sacro intarsiato con arabeschi di corniola e oro, e sulla cima, che formava il manico, c'era la figura di un gatto acquattato, intagliato in ametista. Poi, quando sbendarono la mummia, trovarono che era adorna di una collana di placche d'oro e gocce di onice.

Tutti questi oggetti furono spediti al Museo Gizeh al Cairo, e Madden seppellì la mummia alla base della scogliera sotto la tomba. Scrisse a Hugh Morris delle scoperte, enfatizzando l'intatto splendore di quelle cristalline giornate invernali quando, dal mattino fino a sera, il sole navigava nel blu, e descrivendo le notti fredde quando le stelle si levavano per posarsi sul limpido orizzonte del deserto. Se per caso Hugh avesse dovuto cambiare idea, c'era ampio spazio per lui in quella casa a Gurnah, e sarebbe stato molto bene accetto.

Un paio di settimane dopo, Madden ricevette un telegramma dal suo a-

mico. Diceva che non era stato bene, che era in partenza diretto per mare a Porto Said, e che sarebbe arrivato direttamente a Luxor. A tempo debito, informò Madden del suo arrivo al Cairo e questi, il giorno seguente, attraversò il fiume per andare a riceverlo; si rassicurò quando lo vide vitale e attivo come sempre, l'immagine abbronzata della salute.

I due erano soli quella notte, perché il collega di Madden era partito per un'escursione di una settimana sul fiume e, dopo cena, se ne stavano seduti all'aperto nel cortile adiacente alla casa. Fino ad allora Morris aveva evitato di parlare di sé e del suo stato di salute.

«Ora potrei anche dirti cosa mi è successo», disse, «perché so di non riuscire a ingannare nessuno come invalido, e fisicamente non sono mai stato meglio. Ogni organo ha continuato a funzionare perfettamente tranne uno, ma solo una volta: all'improvviso, è successo qualcosa. Ora ti spiego».

Tacque per un momento.

«Dopo la tua partenza, ho continuato a lavorare come al solito per un altro mese o giù di lì, molto occupato, molto sereno, e, potrei dire, con molto successo. Poi, una mattina, sono arrivato all'ospedale dove mi aspettava un'operazione assolutamente ordinaria ma delicata. Il paziente, un uomo, fu portato in sala operatoria sotto anestesia, ed ero sul punto di fare la prima incisione nell'addome, quando ho visto seduta sul suo petto una scimmietta grigia. Non guardava me, ma la piega di pelle che tenevo tra il pollice e l'indice.

Mi rendevo conto, chiaramente, che non c'era nessuna scimmia, e che ciò che avevo visto era un'allucinazione, e penso sarai d'accordo sul fatto che i miei nervi fossero a posto, se ti dico che ho portato a termine l'operazione con occhi vigili e mani ferme. Dovevo continuare: non avevo scelta. Non avrei potuto dire: "Per favore, portate via quella scimmia" perché sapevo che non c'era nessuna scimmia. Né avrei potuto dire: "Deve continuare qualcun altro perché sono preda della terribile allucinazione che ci sia una scimmia seduta sul petto del paziente". Sarebbe indubbiamente stata la fine della mia carriera come chirurgo.

Per tutto il tempo dell'operazione è stata seduta lì, tutta compresa di ciò che stavo facendo e curiosando nella ferita ma, di tanto in tanto, mi guardava e parlottava con rabbia. A un tratto ha afferrato una pinza che teneva insieme diverse vene, e quello è stato il momento peggiore... Alla fine è stata portata fuori che era ancora in equilibrio sul petto del paziente... Credo di dover bere qualcosa. Piuttosto forte, per favore, grazie.

Un'esperienza mostruosa», riprese dopo aver bevuto. «Dopo ho im-

mediatamente lasciato l'ospedale per andare a consultare il mio vecchio amico Robert Angus, alienista e specialista neurologo, e gli ho raccontato esattamente cosa mi era accaduto.

Mi ha fatto vari test, l'esame della vista, ha provato i miei riflessi, mi ha misurato la pressione arteriosa: era tutto a posto. Poi mi ha fatto delle domande circa il mio stato generale di salute e sullo stile di vita e, tra le altre domande, me ne ha fatta una che sono sicuro ti è già venuta in mente: vale a dire, se mi fosse successo qualcosa, in passato o recentemente, che avesse potuto indurmi a visualizzare una scimmia.

Gli dissi che poche settimane prima una scimmia con una vertebra lombare rotta si era trascinata nel mio giardino, e che io avevo tentato un'operazione che già in precedenza mi era venuta in mente come una possibilità, immobilizzando la vertebra rotta con del filo metallico. Ricordi quella notte, non è vero?»

«Perfettamente», rispose Madden. «Sarei partito per l'Egitto il giorno seguente. A proposito che è successo alla scimmia?»

«Ha vissuto due giorni: sono stato contento, perché mi aspettavo che sarebbe morta sotto l'effetto dell'anestesia, o immediatamente dopo, per lo shock. Per ritornare a quanto ti stavo dicendo, quando Angus ebbe finito di farmi tutte le domande, mi fece una bella ramanzina. Disse che per anni avevo con ostinazione abusato del mio cervello, senza concedergli mai riposo o altri campi di applicazione, e che se avessi voluto continuare ad avere una funzione nel mondo, avrei dovuto lasciar perdere il lavoro immediatamente per un paio di mesi.

Disse che il mio cervello era esausto e che avevo continuato a stimolarlo ostinatamente. Un uomo come me, disse, non ha niente di più rispetto a un ubriacone incallito; e che, come avvertimento, avevo avuto un leggero attacco di un certo tipo di *delirium tremens.* La cura era quella di abbandonare il lavoro, proprio come un ubriacone deve smettere di bere. Me lo ha detto chiaro e tondo: ero sull'orlo di un collasso interamente dovuto alla mia stupidità ma avevo un'ottima salute fisica e, se fossi realmente crollato, avrei dovuto vergognarmi.

Prima di ogni altra cosa, e questo mi è sembrato un consiglio estremamente valido, mi disse di non cercare di fare a meno di pensare a quanto mi era accaduto. Se lo avessi allontanato dalla mia mente, lo avrei probabilmente rimosso a livello subconscio, e in quel caso sarebbero potuti sorgere seri problemi. "Imprimitelo bene in mente: pensa che stupido sei stato", disse. "Riconoscilo, riflettici, renditi completamente indegno davanti

ai tuoi stessi occhi."

Anche le scimmie: non avrei dovuto fare a meno di pensare alle scimmie. Infatti mi ha raccomandato di andare immediatamente al Giardino Zoologico, e di trascorrere un'ora nella gabbia delle scimmie».

«Una strana terapia», lo interruppe Madden.

«Geniale come terapia. Il mio cervello, mi ha spiegato, si è ribellato al regime di schiavitù in cui lo tenevo, e ha innalzato una bandiera rossa con sopra l'emblema di una scimmia. Io devo mostrargli di non aver avuto paura delle sue false scimmie. Devo reagire contro di lui costringendomi a guardare decine di scimmie vere, capaci di mordere e di battere ferocemente qualcuno, al contrario di quella finta scimmia inesistente. Allo stesso tempo, devo seriamente considerare la bandiera rossa, riconoscere che c'era il pericolo, e riposare. E lui mi ha promesso che non sarò più importunato da scimmie fasulle. A proposito, ci sono scimmie vere in Egitto?»

«No, per quanto io ne sappia», disse Madden. «Ma devono esserci state un tempo, perché vi sono molte rappresentazioni di esse in tombe e templi».

«Bene. Ne rinverdiremo il ricordo e calmeremo il mio cervello. Be', questa è la mia storia. Che ne pensi?»

«Terrificante!», disse Madden. «Ma devi aver avuto dei nervi di acciaio per portare a termine l'operazione con la scimmia che osservava».

«Un'ora d'inferno. Da un qualche umore sconvolto, nel mio cervello ha preso lentamente forma questa cosa inaspettata, che si è presentata ai miei occhi come sostanzialmente reale. Non è venuta dall'esterno: non sono stati i miei occhi a comunicare al cervello la presenza di una scimmia seduta sul petto del paziente, ma il cervello lo ha comunicato agli occhi, prendendosene gioco.

Ho avuto la sensazione che qualcuno di cui avevo assoluta fiducia mi avesse ingannato. Poi mi sono chiesto di nuovo se non ci fosse nel mio subconscio qualche istinto che si ribellava alla vivisezione. La ragione mi dice che è giustificata, perché ci insegna come alleviare il dolore e ritardare la morte di esseri umani. E se invece il mio subconscio, proprio quando stavo mettendo in pratica ciò che avevo imparato dal dolore e dalla morte degli animali, avesse persuaso il cervello a farmi prendere un bello spavento, presentandomi davanti agli occhi l'immagine di una scimmia?».

Si alzò all'improvviso.

«Che ne dici di andare a letto?», disse. «Cinque ore di sonno mi erano sufficienti quando lavoravo, ma ora credo che potrei dormire dodici ore a

notte».

Young Wilson, il collega di Madden addetto agli scavi, ritornò il giorno seguente, e si ricominciò a lavorare con assiduità. Uno dei due si recava sul posto per dare inizio ai lavori subito dopo l'alba, e uno dei due o entrambi vi sovrintendevano, con un intervallo di un paio d'ore, da mezzogiorno alle due, fino al tramonto.

Fin quando si trattò di procedere al mero lavoro di ripulitura superficiale dello strato di arenaria e di portare via il terreno fangoso, la presenza di uno dei due fu sufficiente, in quanto non c'era altro da fare se non controllare che gli uomini si affaccendassero con le pale, e che passassero regolarmente con i canestri di terra e sabbia sulle spalle, diretti alle aree di scarico che si estendevano fuori della zona di scavo in penisole allungate di suolo melmoso.

Ma, a misura che si progrediva lungo lo strato di arenaria, di tanto in tanto vi appariva un piano celato, e allora entrambi dovevano essere pronti. C'era una grande ansia di vedere se, quando avrebbero sollevato la lastra tagliata che formava l'accesso alla tomba, questa fosse scampata alle razzie degli antichi predatori, o se fosse ancora intatta al suo posto pronta per essere esplorata dagli studiosi moderni.

Ma per molti giorni non scoprirono nessun sepolcro che non fosse già stato aperto. La mummia, in quei casi, veniva sempre rinvenuta senza bende per la ricerca delle collane e degli scarabei, e le sue ossa giacevano sparpagliate qua e là. Madden si preoccupava sempre di riseppellirle.

In principio Hugh Morris era assiduo nell'assistere agli scavi ma, poiché i giorni passavano senza che si presentasse niente di interessante, la sua presenza divenne meno frequente: era una vacanza troppo oziosa quella di assistere tutto il giorno al trasporto della sabbia da un luogo all'altro. Visitò le Tombe dei Re, attraversò il fiume e visitò i templi a Karnak, ma non nutriva un grande interesse per le antichità. A giorni alterni faceva cavalcate nel deserto, o trascorreva la giornata con gli amici in uno degli alberghi di Luxor.

Di lì, una sera, tornò a casa particolarmente di buon umore, perché aveva giocato a tennis con una donna che aveva operato di tumore maligno sei mesi prima, e lei aveva saltellato qua e là per il campo come un bambino.

«Dio, come vorrei rimettermi al lavoro!», esclamò. «Chissà se non sarebbe stato meglio persistere, e sfidare il mio cervello a spaventarmi con degli spauracchi».

Le settimane passarono, e ora mancavano solo due giorni al suo ritorno in Inghilterra, dove sperava di riprendere a lavorare immediatamente: aveva comprato i biglietti e prenotato la cuccetta.

Quando si sedette per la colazione con Wilson quella mattina, arrivò un uomo che lavorava agli scavi con una nota scarabocchiata da Madden in gran fretta, in cui diceva che avevano appena ritrovato una tomba che sembrava inesplorata perché la lastra che la chiudeva era al suo posto e intatta.

Per Wilson la notizia fu come l'avvistamento di una vela da parte di un naufrago e, quando un quarto d'ora più tardi raggiunse Morris, erano sul punto di sollevare la lastra.

All'interno non c'era sarcofago, in quanto i muri di roccia lo sostituivano, ma vi giaceva verniciata e luminosa nel colore, come se fosse stata dipinta il giorno prima, la cassa della mummia sommariamente delineata secondo i contorni del corpo umano. Accanto a essa c'erano i vasi di alabastro contenenti le viscere del morto e, in ogni angolo del sepolcro, c'erano dei grossi gorilla acquattati scolpiti nella roccia di arenaria, che formavano come delle colonne di sostegno al tetto.

La cassa della mummia fu issata e posta nel canale sotto la tomba, e gli uomini la portarono via in un cataletto di tavole, nel cortile della casa degli archeologi a Gurnah, per la sua apertura e per la sbendatura del morto.

Quella sera si misero al lavoro subito dopo cena: il volto dipinto sul coperchio era quello di una ragazza - o di una giovane donna - e Madden, decifrando con prontezza l'iscrizione in geroglifici, lesse che all'interno vi giaceva il corpo di A-pen-ara, figlia del Sovrintendente al bestiame di Senmut.

«Poi ci sono le formule consuete», disse. «Sì, sì... Ah, questo ti interesserà, Hugh, perché una volta me lo hai chiesto; A-pen-ara maledice chiunque dissacri o tocchi le sue ossa e, se qualcuno dovesse farlo, i guardiani del suo sepolcro se ne occuperanno, e costui morirà senza prole e in preda al panico e all'agonia. In più, i guardiani del suo sepolcro provvederanno a strappargli i capelli dalla testa, a cavargli gli occhi dalle orbite, e a staccargli il pollice della mano destra, come si stacca il giovane grano verde dalla sua guaina».

Morris si mise a ridere.

«Dei provvedimenti molto aggraziati», disse. «E chi sono i guardiani del sepolcro di questa dolce, giovane donna? Quei quattro grossi gorilla scolpiti negli angoli?»

«Senza dubbio. Ma non li disturberemo, perché domani riseppellirò con ogni riguardo le ossa della signorina A-pen-ara nel canale alla base della sua tomba. Lì saranno più al sicuro perché, se le rimettessimo dove le abbiamo trovate, nel giro di pochi giorni ci sarebbero pezzi di lei messi in vendita dalla metà degli asinai di Luxor. "Vuole comprare una mano di mummia, signora?... Un piede di una regina egiziana, solo dieci piastre, signore!"... Ora provvediamo alla sbendatura».

Si era fatto scuro ormai, e Wilson era andato a prendere una lampada di paraffina che bruciava senza oscillazioni della fiamma nell'aria immobile. Il coperchio della cassa della mummia fu rimosso facilmente, e al suo interno c'era il corpo, scarno, bendato.

L'imbalsamazione non era stata fatta molto accuratamente, lasciando solo le ossa del teschio con chiazze marroni di bitume. Intorno al capo c'era un ciuffo arruffato di capelli che, con l'ingresso dell'aria, si abbassò come un *soufflé* mal riuscito, e si sgretolò in polvere. Le bende che fasciavano il corpo erano friabili allo stesso modo ma, intorno al collo, ancora attaccati in successione, c'erano i pezzi di una collana di fattura particolare e rara: piccole figure di avorio raffiguranti gorilla acquattati che si alternavano a gocce di argento.

Ma di nuovo un tocco ruppe il filo che le teneva congiunte, e ognuna di esse dovette essere raccolta singolarmente. Un braccialetto di scarabei e corniola era ancora agganciato a uno dei polsi scarni; quindi rigirarono il corpo per recuperare i pezzi della collana che erano caduti sotto la nuca. Le bende marce della mummia ricaddero tutte insieme dalla schiena, scoprendo le scapole e la spina dorsale fino al bacino. Qui l'imbalsamazione era stata fatta meglio, perché le ossa erano ancora attaccate a residui di muscoli e cartilagini.

Hugh Morris all'improvviso balzò in piedi.

«Dio mio, guardate là», gridò. «Una delle vertebre lombari, lì alla base della spina dorsale, si era fratturata, ed è stata immobilizzata con un filo metallico. Al diavolo le tue antichità! Fammi avvicinare ed esaminare qualcosa di molto più evoluto di ciascuno di noi!».

Spinse da un lato Jack Madden, e cominciò a guardare attentamente quel miracolo di chirurgia.

«Avvicina la lampada», disse, come se stesse dando istruzioni a un'infermiera nel corso di un'operazione. «Sì: quella vertebra si era spaccata in due ed è stata rimessa insieme. Nessuno, per quanto ne so, aveva mai tentato un'operazione simile all'infuori di me, e io l'ho eseguita solo su quella

scimmietta paralizzata che una notte si trascinò nel mio giardino. Ma qualche chirurgo egiziano, più di tremila anni fa, l'ha eseguita su una donna. E guardate, guardate! La donna ha vissuto dopo l'operazione, perché la vertebra fratturata ha prodotto quella formazione di callo osseo che si è estesa al di sopra del filo metallico. Questo è un processo lento, e deve aver avuto luogo nel corso della sua vita, perché non c'è una tale energia in un cadavere. La donna ha vissuto a lungo: probabilmente è guarita del tutto. E la mia sfortunata scimmietta ha vissuto solo due giorni e ha rischiato di morire per tutto il tempo».

Le dita esploratrici del chirurgo dalla vista di falco percepivano con maggior precisione dei suoi stessi occhi, e allora li chiuse mentre, con le mani, palpava la frattura nella vertebra rotta e il morsetto del filo metallico.

«Il filo non circoscrive l'osso», disse, «e non ci sono perni che lo fissano. Ci dev'essere stata una vite che, una volta agganciato il filo, lo teneva stretto. È stato fissato intorno all'osso stesso: il chirurgo deve aver raschiato la carne dalla vertebra prima di applicarlo. Avrei dato due anni della mia vita per aver potuto assistere, come uno studente, a questo capolavoro di abilità. Ed è valsa la pena abbandonare il mio lavoro per due mesi solo per aver visto il risultato! È una frattura veramente rara la rottura di una vertebra lombare. Tanto per intenderci, il boia fa qualcosa del genere, ma non esiste alcuna cura! Dio buono, la mia vacanza non è stata una perdita di tempo!».

Madden decise che non valeva la pena di mandare la cassa della mummia al Museo di Gizah, perché si trattava di un tipo molto comune e, quando ebbero finito di esaminarla, vi riposero dentro il corpo, con l'intenzione di riseppellirlo il giorno seguente. Era da molto passata la mezzanotte e la casa era ormai nell'oscurità.

Hugh Morris dormiva al pianterreno in una camera adiacente al cortile in cui giaceva la cassa della mummia. Rimase a lungo sveglio ripensando con stupore a quell'incredibile prestazione di abilità chirurgica che risaliva, secondo Madden, a circa trentacinque secoli prima.

La sua mente era stata così presa da un senso di ammirazione che, prima di allora, non si era reso conto che la prova tangibile e la testimonianza dell'operazione sarebbero state riseppellite il giorno dopo e negate alla scienza. Doveva convincere Madden a lasciargli staccare almeno tre delle vertebre, quella curata e quelle immediatamente superiore e inferiore, per portarle in Inghilterra come prova di ciò che si poteva fare: avrebbe tenuto

una lezione sul suo studio e lo avrebbe presentato al Collegio Reale dei Chirurghi come esempio e incoraggiamento. Altri occhi esperti all'infuori dei suoi dovevano vedere cosa un qualche operatore sconosciuto della XIX Dinastia era stato in grado di fare...

Ma se Madden avesse rifiutato? Per lui era sempre stato un punto fermo quello di riseppellire scrupolosamente quei resti: era un suo principio, indubbiamente legato a una superstizione, nonché la paura più difficile da combattere, data la sua origine puramente irrazionale. In breve, era inaudito rischiare la possibilità di un suo rifiuto.

Si alzò dal letto, origliò per qualche istante alla sua porta, e poi, senza far rumore, uscì nel cortile. Si era levata la luna, perché la luminosità delle stelle appariva più fioca e, sebbene nessun raggio illuminasse direttamente il recinto di mura, l'oscurità era pervasa dal diffuso chiarore proveniente dal cielo, e non aveva bisogno di una lampada.

Sollevò il coperchio e ripiegò il cencioso sudario che Madden aveva riposto sul corpo. Aveva pensato che quelle vertebre inferiori, delle quali era così determinato a impossessarsi, si staccassero facilmente, dato lo stato di decomposizione in cui erano i muscoli e la cartilagine che li teneva uniti, ma la forza di coesione era tanta che sembrava fossero state incastrate, e dovette ricorrere a tutta l'abilità delle sue dita potenti per spezzare la spina dorsale.

Non appena vi riuscì, le ossa separate scricchiolarono con un suono simile a un colpo di pistola. Ma non c'era niente a fargli pensare che qualcuno in casa l'avesse udito; non sentì rumore di passi, né vide luci alle finestre. Era necessaria ancora un'altra frattura, e poi la reliquia sarebbe stata sua.

Prima di riporre le bende lacere, guardò di nuovo le scarne ossa macchiate. L'ombra occupava le vuote orbite oculari come se vi giacessero ancora degli occhi neri infossati, che lo guardavano fisso; la bocca priva di labbra sembrava ringhiare e contorcersi. Mentre guardava, ci fu perfino un cambiamento nel suo aspetto: per un istante immaginò che lì giacesse, fissandolo, il volto di un grosso gorilla scuro. Ma quell'illusione svanì all'istante e, riposto il coperchio, se ne tornò nella sua stanza.

La cassa della mummia fu riseppellita il giorno seguente e, due sere dopo, Morris lasciò Luxor con il treno notturno per il Cairo, onde raggiungere un *P & O* diretto in patria da Port Said. Doveva aspettare alcune ore prima della partenza della nave e, dopo aver depositato il bagaglio a bordo

- compresa una valigetta di pelle chiusa a chiave - andò a pranzare al Café Tewfik non lontano dal molo.

Di fronte c'era un giardino con palme e recinti di legno festosamente rivestiti di bougainville; una bassa staccionata pure di legno lo separava dalla strada, e Morris aveva un tavolo lì vicino.

Mentre mangiava, guardava le policrome figure che passavano: c'erano ufficiali egiziani in redingote di fine panno nero e con i *fez* rossi; *fellahin* scalzi con i piedi dalle dita larghe e piatte in abiti di gabardine blu; donne in bianco con il volto coperto da veli che lanciavano occhiate furtive ai passanti; monelli seminudi, uno con un ramoscello di ibisco scarlatto dietro l'orecchio; viaggiatori dall'India con solari statue di Buddha e con un'aria di distaccata superiorità all'inglese; trasandati figli del Profeta in turbanti verdi; un sontuoso Sceicco in *burnus* bianco; signore francesi imbellettate con parasoli dai bordi di passamaneria e sguardi provocanti; un derviscio con gli occhi da pazzo in una gonna plissettata, che masticava noci di *betel* sbavando leggermente dalla bocca; un lustrascarpe greco con una scatola adorna di placche di ottone che vi batteva sopra le spazzole per attirare i clienti; una ragazza egiziana accovacciata per strada accanto a un grammofono; battelli a vapore che passavano nel canale suonando le sirene.

Sul bordo del marciapiede se ne andava bighellonando un ragazzo italiano attaccato a un organetto a cilindro: con una mano macinava una popolare aria di Verdi, con l'altra porgeva una scatola di latta per raccogliere i tributi dagli amanti della musica: una scimmietta in giacca gialla, legata al suo polso, sedeva in cima allo strumento. Il musicista era arrivato di fronte al tavolo dove sedeva Morris: gli piaceva il gaio tintinnio del motivo e, dopo aver cercato una piastra nella tasca, lo chiamò con un cenno. Il ragazzo fece un largo sorriso e si avvicinò alla staccionata.

All'improvviso la scimmia dagli occhi malinconici balzò dal suo posto sull'organetto e atterrò sul tavolo al quale sedeva Morris. Si posò lì, parlottando con rabbia, in un fracasso di vetri rotti. Un vaso da fiori si era capovolto, e un piatto si era frantumato sul pavimento. La tazza da caffè di Morris aveva rovesciato il suo contenuto nero sulla tovaglia.

Un attimo dopo, l'italiano aveva richiamato a sé con uno strattone la piccola bestia impazzita, e questa era caduta a testa in giù sul marciapiede. Si levò un urlo generale, il cameriere del tavolo di Morris si precipitò imprecando confusamente, un poliziotto sferrò un calcio alla scimmia che giaceva a terra, l'organetto a cilindro rotolò via e si fracassò sulla strada. Poi tut-

to si calmò di nuovo, e il ragazzo italiano raccolse il corpicino dal marciapiede. Lo sollevò tenendolo tra le mani e lo porse a Morris.

«È morta», disse.

«Se lo è meritato, veramente», rispose Morris. «Perché mi si è avventata contro in quel modo?».

Fece il viaggio di ritorno a Londra per mare e, man mano che i giorni passavano, quel piccolo incidente tragico, nel quale lui non aveva avuto nessuna parte, cominciò a ripresentarglisi alla mente come una sorta di fantasma durante quelle ore di completo ozio a bordo della nave, come quando capita di presentare la medesima disattenzione al libro che si sta leggendo e a quanto succede intorno. Talvolta, se l'ombra di un gabbiano alto planava sul ponte verso di lui, allora gli balzava in mente, prima che la vista potesse rassicurarlo, la ridicola fantasia che quell'ombra fosse una scimmia che si scagliava contro di lui.

Un giorno si imbatterono in una burrasca proveniente dall'ovest: ci fu un fracasso di vetri rotti vicino a lui perché un improvviso scossone della nave aveva rovesciato il carico di un cameriere di bordo, e Morris saltò dalla sua poltrona pensando che una scimmia fosse di nuovo balzata sul suo tavolo.

Una sera diedero una rappresentazione cinematografica nel salone, in cui un certo naturalista presentava delle riprese di vita selvaggia filmate nelle giungle indiane: quando proiettò sullo schermo l'immagine di un gruppo di scimmie che procedevano altalenando tra i rami, Morris involontariamente si aggrappò ai braccioli della sedia in preda a un terribile panico che durò solo una frazione di secondo, finché si ricordò che stava solo guardando un film nel salone di un vaporetto a circa 8 chilometri dalla costa del Portogallo.

Una sera rientrò assonnato nella sua cabina e vide un animale accoccolato accanto alla sua valigetta di pelle chiusa a chiave. Il respiro gli si bloccò in gola finché si rese conto che si trattava di un innocuo gatto che si alzò aprendo gli occhi lucenti e incurvando la schiena...

Quegli allarmi immaginari e irragionevoli lo rendevano inquieto. Fino ad allora non aveva più avuto allucinazioni di scimmie, ma quella "idea" profondamente radicata in lui, per la cui cura aveva preso due mesi di vacanza, assediava ancora la sua mente. Doveva consultare di nuovo Robert Angus una volta a casa, e chiedergli ulteriori consigli.

Probabilmente, quell'incidente a Porto Said aveva riacceso quel pro-

blema oscuro, e in più, ora sapeva di aver paura delle scimmie vere: il terrore si sprigionava dalle tenebre della sua anima. Ma, quanto al fatto che esso potesse avere un qualche legame con il tesoro di cui si era impossessato, una superstizione così grossolana e infantile meritava solo il ridicolo che lui gli assegnava. Spesso apriva la valigetta di pelle per esaminare attentamente quel miracolo di chirurgia che rendeva nuovamente attuabili capacità da tempo dimenticate.

Era contento di essere tornato in Inghilterra. Negli ultimi tre giorni di viaggio non gli era balenata nessuna minaccia proveniente dalle tenebre sconosciute, e indubbiamente si era preoccupato invano... Una nebbia leggera copriva Regent's Park in quella tiepida sera di marzo, e cadeva una pioggerella fine e fitta.

Prese appuntamento con lo specialista per il giorno seguente: telefonò all'ospedale per comunicare il suo ritorno e dire che sperava di riprendere subito il lavoro. Cenò di ottimo umore, chiacchierando con il suo domestico e, come conseguenza del discorso, gli mostrò le sue preziose ossa, dicendogli che aveva preso la reliquia da una mummia che aveva visto sbendata, e che aveva intenzione di tenere una lezione su di esse.

Quando salì per andare a letto, portò con sé la valigetta di pelle. Il letto era comodo in confronto alla cuccetta della nave, e dalla finestra aperta proveniva il leggero fruscio della pioggia contro gli arbusti.

Il suo domestico dormiva nella stanza situata esattamente sopra la sua. Poco prima dell'alba, si svegliò con un sussulto, provocato da urla lancinanti che provenivano da un luogo vicino. Poi sentì delle parole urlate con una voce che conosceva:

«Aiuto! Aiuto!», gridava la voce. «O mio Dio, mio Dio! Ah-h», e si acutizzò di nuovo in un urlo.

L'uomo si precipitò al piano di sotto e, entrando, accese la luce nella stanza del suo padrone. Le urla erano cessate: dal letto proveniva solo un debole lamento. Un enorme gorilla con le mani indaffarate era curvo sul letto; poi sollevò il corpo che vi giaceva, tenendolo per il collo e per i fianchi, e lo piegò all'indietro facendolo scricchiolare come un ramo secco. Quindi forzò la valigetta di pelle che era su un tavolo vicino al capezzale del letto e, con qualcosa di bianco che luccicava tra le dita gocciolanti, raggiunse la finestra con andatura dinoccolata e scomparve.

Un dottore arrivò nel giro di mezz'ora, ma era troppo tardi. Manciate di capelli attaccate a lembi di pelle erano state strappate dalla testa dell'uomo assassinato, entrambi gli occhi gli erano stati cavati dalle orbite, il pollice

destro era stato staccato dalla mano, e la schiena era fratturata in due punti all'altezza delle vertebre.

Da allora, niente che potesse spiegare razionalmente la tragedia è venuto alla luce. Nessun grosso gorilla era fuggito dai vicini Giardini Zoologici o, per quanto fu possibile accertare, da qualsiasi altro luogo, né il mostruoso ospite di quella sera fu più visto. Il domestico di Morris lo aveva solo intravisto, e la sua descrizione di esso all'inchiesta non corrispondeva a nessun noto esemplare scimmiesco.

E il seguito fu ancora più misterioso, perché Madden, ritornato in Inghilterra dall'Egitto alla fine della stagione, aveva chiesto al domestico di Morris che cosa esattamente il suo padrone gli avesse mostrato la sera prima dicendo di averlo preso da una mummia che aveva visto sbendata, e aveva ricevuto da lui un resoconto sufficientemente dettagliato.

L'autunno seguente, continuò gli scavi al cimitero di Gurnah, e ancora una volta dissotterrò la cassa della mummia di A-pen-ara e l'aprì. Ma le vertebre della spina dorsale erano complete e tutte al loro posto: una di esse era legata dal morsetto d'argento che Morris aveva ammirato come un esempio meraviglioso e unico di chirurgia.

ANTHONY WYLM
La resurrezione della mummia

PARTE PRIMA

1.

John Smith, capo del Dipartimento delle Antichità Egiziane al British Museum, la mattina del 20 ottobre 1908 era occupatissimo: doveva classificare una partita di figurine di terracotta smaltata con quella magnifica tinta di turchese che sapevano ottenere gli antichi egiziani, e doveva pure determinare l'età di quelle statuette, le più recenti delle quali erano state fabbricate tremila anni prima.

Improvvisamente, l'egittologo fu distratto dal suo lavoro. Irritato, alzò sulla fronte calva gli occhiali d'oro, depose sul tavolo l'Iside che stava studiando e rimase in ascolto: dall'anticamera veniva un brusio di voci, indizio certo che qualcuno tentava di violare la consegna.

John Smith aveva uno di quei caratteri che si definiscono "originali"; non ammetteva di essere contraddetto e, in Germania dove aveva studiato,

aveva preso l'abitudine di dirigere il suo Dipartimento con la stessa fermezza e severità con la quale un Colonnello avrebbe comandato un reggimento. Ascoltò le voci che turbavano il suo lavoro e aggrottò minacciosamente le sopracciglia.

«Per Osiride!». Smith imprecava soltanto in nome degli Dei egiziani. «Per Osiride! Jim fa un servizio da cani!».

La disputa continuava e ormai si distingueva perfettamente una voce che parlava in tono autoritario, quasi di comando.

«Che Iside mi benedica se quell'animale non è testardo!...», brontolò Smith.

Nello stesso istante in cui invocava la benedizione di Iside, la porta si aprì bruscamente e un uomo entrò nell'ufficio. Era alto di statura, di aspetto militaresco; aveva il labbro superiore ornato di un paio di lunghi baffi, l'occhio sinistro, incastrato dietro un monocolo di cristallo, sembrava esposto in una vetrina, portava un soprabito di taglio perfetto, e i pantaloni che cadevano rigidamente sopra un paio di stivaletti, erano certamente usciti dalle mani di un calzolaio di grido.

Tutto questo rivelò a Smith che quell'intruso doveva essere una persona appartenente all'alta società.

Il Capo del Dipartimento delle Antichità Egiziane interrogò bruscamente lo sconosciuto:

«Per l'amore di Ptah, signore, avete un certo modo d'entrare in casa altrui!».

«Scusatemi, se ho insistito...».

«Insistito?! Mi pare che abbiate fatto di meglio: siete entrato per forza! Avete violato il mio domicilio!».

«Non inquietatevi: quando saprete...».

Lo sconosciuto porse allo scienziato il suo biglietto da visita: Smith lesse: «Conte di Charing» e, un po' confuso, mormorò:

«In che posso esservi utile, signor Conte?»

«Signor Direttore, vi porto una mummia».

«Una mummia?! E che volete che ne faccia?»

«La metterete nel museo se, dopo averne conosciuto la storia, lo riterrete opportuno».

«Non posso accettare una mummia, così su due piedi, senza l'autorizzazione del Conservatore del museo».

«Parlerò al Ministro e vi farò avere l'autorizzazione senza nessuna difficoltà, se...».

«Se?»

«Se accettate la mia offerta...».

«Prima di decidere, Mylord, è necessario che io veda l'oggetto della vostra offerta. Dovete comprendere come non ci sia possibile ammettere nelle nostre collezioni, che sono le più belle del mondo, delle mummie ordinarie. Perché si verifichi l'accettazione occorre che si tratti di roba scelta».

«Credo che sarete soddisfatto».

«Bisogna sempre vedere! Bisogna vedere! Conosco delle raccolte fatte da privati e, sia detto senza offendervi, se i vostri quadri sono celebri, se le vostre porcellane della Cina sono fra le più preziose, non ho però mai sentito parlare delle vostre raccolte di oggetti egiziani».

«Purtroppo si tratta di un nuovo acquisto!».

«Perché dite: purtroppo?»

«Ve lo spiegherò poi. Acconsentite ad accogliere almeno provvisoriamente il dono che faccio al vostro museo? Volete vedere la mummia? È in strada sulla mia automobile».

«Sulla vostra automobile? Dev'essere ben conciata! Che cosa volete che me ne faccia di una mummia rovinata?»

«Non è stata rovinata».

«...Di una mummia senza sarcofago...».

«Ha il suo sarcofago».

«...Di una mummia di qualche povero diavolo trattata con del semplice bitume?»

«Si tratta di una mummia regale».

Smith si lasciò andare sulla seggiola ridendo rumorosamente.

«Una mummia regale! Che Seth mi porti se questi dilettanti non sono tutti uguali! Una mummia regale!».

«Precisamente», rispose Lord Charing che cominciava a divertirsi della cocciutaggine dello scienziato.

«Ignorate forse che il Governo egiziano ha vietato l'esportazione delle antichità preziose?»

«Non lo ignoro affatto».

«E dunque! Questa mummia l'avete certamente acquistata da poco quindi, se la sua esportazione è stata permessa, se ne deve dedurre che si tratta di una mummia di poco conto e perciò indegna di figurare al British Museum».

Lord Charing aprì l'occhio destro e lasciò cadere il monocolo che poi rimise a posto lentamente per osservare il suo interlocutore.

«Vedrete la mia mummia: non credo che ne abbiate mai vista una altrettanto bella».

Smith fu scandalizzato da quella affermazione.

«Mylord, il British Museum possiede le più belle mummie che esistano al mondo, eccettuate quelle del Museo di Boulaq».

«Avete delle mummie ancora ornate dei loro gioielli?»

«No», rispose Smith di malumore, «ma di gioielli ne abbiamo in quantità».

«Avete delle collane d'oro smaltato dell'epoca della xv Dinastia?»

«No, ma...».

«Avete dei grossi smeraldi?»

«La vostra mummia sarebbe stata sepolta con gioielli simili?», domandò Smith che cominciava a incuriosirsi.

«Volete vederla?»

«Certamente», rispose di scatto l'egittologo.

«Avete degli uomini capaci di portare fin qui la cassa?»

«Sì. Ma la faremo portare nel locale dove vengono aperte le casse. Ora darò gli ordini. Volete accompagnarmi?».

Lord Charing acconsentì.

«La cassa è pesante?»

«Occorreranno tre o quattro uomini».

«Sta bene».

Smith suonò il campanello e un fattorino dall'aspetto poco rassicurante entrò.

«Jim: dite al capo degli imballatori di recarsi con sei uomini a prendere la cassa che si trova nell'automobile di Lord Charing. La portino nel magazzino e l'aprano con tutte le precauzioni».

Poi aggiunse:

«A ogni buon conto, vengo anch'io».

Mentre Jim provvedeva a trasmettere l'ordine, Smith si mise una papalina di velluto nero e rapidamente, seguito da Lord Charing, si recò ad assistere al trasporto della preziosa cassa.

Si fermò davanti alla magnifica vettura del Pari d'Inghilterra, una sessanta cavalli veloce e comoda, che aveva una larga mensola per i bagagli. Su quella mensola si trovava la cassa enorme dov'era rinchiusa la mummia, per l'esame della quale l'egittologo ardeva dal desiderio.

«Per Ammone, Mylord, questa cassa ha l'apparenza di pesare molto».

«Infatti, signor Smith, si tratta di una cassa impermeabile che ho fatto

costruire appositamente perché potesse galleggiare in caso di naufragio. La mummia è stata trasportata in Inghilterra a bordo del mio yacht, e io avevo le mie buone ragioni per prendere tutte le precauzioni possibili».

«Toh! Sono curioso di sapere il perché».

«Abbiate pazienza: vi prometto di raccontarvi la storia della mummia con tutti i particolari. Ma anzitutto desidero che la vediate».

I facchini arrivarono, si caricarono della cassa con tutte le precauzioni possibili e si avviarono verso il magazzino che si trovava al pianterreno.

Smith, sempre in moto, sembrava un arcolaio.

«Ragazzi, ragazzi: vi siete addormentati?», gridava. «Presto, presto, non c'è tempo da perdere!».

Improvvisamente uno dei facchini scivolò e la cassa gli cadde pesantemente sopra un piede; allora lanciò un grido accompagnato da una bestemmia, e cadde.

I suoi compagni lo rialzarono: il piede gli era rimasto schiacciato e il poveretto soffriva assai, tanto che fu necessario accompagnarlo immediatamente all'ospedale con l'automobile di Lord Charing che questi offrì spontaneamente.

«È una disgrazia!», disse Smith, borbottando fra i denti. «Che sconsiderato!».

«Non giudicatelo tanto frettolosamente. Quanto vi racconterò poi vi persuaderà che si tratta di ben altro. Questa disgrazia non mi meraviglia affatto, e posso assicurarvi che non ho mancato di coraggio, accompagnando io stesso la cassa fin qui».

Così dicendo, Lord Charing indicava la cassa che i facchini stavano trasportando.

«Che cosa intendete dire, Mylord?», domandò Smith, fissando i suoi occhietti acuti in quelli del Pari.

«Ve lo dirò fra poco, quando avrete visto la mummia».

Smith non seppe trattenere un'esclamazione di meraviglia quando vide la bara di legni preziosi coperta di dipinti assai ricchi. Il purissimo disegno degli ornati denotava la mano di un artista tebano dell'età d'oro del Nuovo Impero.

L'egittologo fece aprire il cofano di legno sotto il quale ne apparve un secondo di cartone più fastosamente ornato del primo e che abbagliò per la sua ricchezza tanto Smith quanto i suoi uomini. Quella specie di scatola seguiva esattamente le forme del corpo che vi era rinchiuso; nel posto corrispondente al viso era dipinta la figura di una donna.

«Per le corna di Aminone! Si tratta della mummia di una persona che doveva essere assai ricca, Mylord. Presto, presto, vediamo la mummia!».

Il capo del laboratorio levò personalmente e con ogni precauzione il coperchio di cartone e allora la mummia, ancora completamente coperta dalle bende bianche, si mostrò in tutto il suo splendore.

Gli stretti nastri che ricoprivano la parte superiore del corpo erano stati levati e si trovavano deposti a fianco della defunta di cui si vedevano il viso, le spalle, il petto e le braccia. Certamente nulla avrebbe rivelato l'età di quella mummia a dei profani, se la smorfia che ne contraeva le labbra non avesse lasciato scorgere dei denti piccoli, bianchi e intatti, quali soltanto una persona giovane può possedere.

Qualche cosa d'altro provocò, però, l'ammirazione di Smith, il quale non potè esimersi dal bestemmiare tutti gli Dei dell'Olimpo egiziano alla vista dei gioielli che ricoprivano la defunta. Due collane avvolgevano il suo collo, dei braccialetti ne circondavano le braccia, una gorgierina, coi suoi emisferi di lavorazione squisita, copriva il posto dei seni scomparsi. Quei gioielli erano tali, quali Smith non ne aveva mai visti di simili.

Egli contemplò minutamente i monili, poi sollevò leggermente le mani del cadavere ricoperte di anelli, alcuni d'oro finemente cesellato e altri che portavano incastonati degli smeraldi, degli zaffiri e dei rubini. Il movimento che fece compiere alle mani della morta, mostrò nella destra un gioiello che sembrava tenere stretto al cuore. Era un disco d'oro attorno al quale si sviluppava come una corona di raggi formata da mani che stringevano delle piccole croci ansate.

«Toh! Toh! Toh!», borbottò, abbassandosi per veder meglio l'oggetto che aveva scoperto. «Ecco un gioiello curioso e che permette di stabilire con esattezza la data della morte».

«In qual modo?», domandò Lord Charing.

«Questa rappresentazione del disco solare è comune all'epoca dell'ultimo grande Re della XVIII Dinastia, Amenofi IV; è il simbolo di Aten, il Dio di Amen-Hotep, l'eretico Khunaten».

Smith si rialzò precipitosamente e corse verso la bara di legno, ma scivolò e cadde battendo il naso che cominciò a sanguinare abbondantemente, mentre gli occhiali, volati a qualche passo di distanza, si frantumavano.

«Per Osiride!», esclamò l'egittologo. «La vostra mummia mi fa perdere il ben dell'intelletto!».

Lo scienziato si mise in tasca gli occhiali rotti e cominciò ad asciugare il sangue che gli colava dal naso, mentre tutti lo circondavano premu-

rosamente porgendogli delle salviette, e un bacile pieno d'acqua fresca. Ma l'irascibile Smith non tollerò troppo tutte quelle premure; sostituì gli occhiali con una lente, si ficcò un asciugamano sotto il naso e, questa volta con minor precipitazione, si avvicinò alla bara.

Dopo qualche minuto di esame accurato, lanciò una nuova esclamazione.

«Per il ventre di Horus!».

«Che cosa succede?», domandò Lord Charing.

Smith non rispose, perché aveva ripreso il suo esame silenzioso e per altri cinque minuti continuò a scrutare i disegni della bara.

«È fenomenale!», esclamò improvvisamente.

«Che cosa, signor Smith?»

«Inconcepibile!».

«Ma insomma?»

«Inaudito, Mylord! Inaudito! Dove avete pescato questa mummia?»

«Ve lo dirò, ma spiegatemi prima i motivi della vostra sorpresa».

«Ma non capite?», disse rudemente quel vecchio impetuoso. «Non avete mostrato la vostra mummia a nessun egittologo? Nessuno vi ha tradotto questi geroglifici?».

E, così dicendo, indicava i disegni dipinti sulla bara di legno.

«No, non sono ancora stati esaminati da nessuno».

Smith si fregò allegramente le mani.

«Benissimo! Questa è una scoperta meravigliosa, Mylord! Si tratta di una mummia regale, della figlia di Amenofi IV detto Khunaten l'Eretico! Si tratta di una sacerdotessa di Aten, sia lodato Anubis! Credo che questo esemplare sia unico al mondo!».

«Allora, signor Smith, vi pare che questa mummia possa essere accettata fra le antichità del vostro museo?»

«Ma certamente!».

«Non impegnatevi prima di conoscere la sua storia; dovrei rimproverarmi se vi lasciassi accettare l'ospite che destino al museo senza prima avervi spiegato a che cosa vi esponete...».

«Lo so, lo so, Mylord!», affermò il bollente Smith. «Ma, siccome la mummia è stata esportata dall'Egitto di contrabbando, noi non abbiamo nulla da temere dal Governo egiziano».

«Questo non importa!».

«Anzi, Mylord: è l'unica difficoltà che esista».

«Ve ne sono delle altre, e bisogna che le conosciate».

John Smith condusse allora Lord Charing nel suo studio, gli offrì una poltrona, sedette alla sua scrivania e, prendendo un'aria rassegnata, disse:

«Vi ascolto, Mylord».

2.

Lord Charing accese un sigaro dopo averlo accuratamente spuntato, aspirò qualche boccata di fumo, e domandò seriamente a Smith se credesse alle maledizioni.

Lo scienziato fece un balzo sulla poltrona.

«Io, Mylord?! Volete scherzare...».

«Non ho nessun desiderio di scherzare; vi ho fatto questa domanda perché il mio racconto vi impressionerà diversamente a seconda se crediate o no alle maledizioni».

«Per il ventre di Horus! E voi venite a chiedere a me, John Smith, membro della Società Reale, se credo a una cosa tanto assurda, come se fossi un semplice montanaro scozzese?»

«Bene, bene. Allora, signor Smith, vorrete avere la bontà di spiegarmi le cause degli avvenimenti che vi esporrò.

L'inverno scorso ero in Egitto, dove mi ero recato col mio yacht: contavo di trascorrere la cattiva stagione al Cairo e di risalire poi il Nilo fino a Kartum. Fermatomi a Tebe, o per meglio dire, nella località dove una volta sorgeva questa città tanto celebre, visitai gli avanzi dei suoi Templi e percorsi gli ipogei dove avevano riposato le mummie dei Faraoni. Per qualche giorno rimasi con lo yacht all'ancora davanti a Luxor dove si sparse immediatamente la voce dell'arrivo di un ricco inglese con le tasche piene di quattrini».

«Allora gli arabi sono venuti da voi a proporvi l'acquisto di antichità, non è vero?»

«Naturalmente: e ho fatto anche qualche acquisto che ho pagato senza mercanteggiare».

«È un ottimo sistema per attirare gli imbroglioni!».

«Fu certamente la fama della mia generosità che mi attirò la visita di un vecchio dalla faccia patibolare, che diceva di essere lo Sceicco di un villaggio vicino posto sulla riva destra del Nilo.

Si trattava di un saccheggiatore di tombe che aveva fatto delle scoperte fruttuose, ma che aveva anche subito parecchie condanne, e che, poco dopo l'ultima, aveva scoperto una tomba reale in una gola appartata della ca-

tena libica, a una distanza abbastanza rilevante da quelle conosciute fino a ora».

«Che vecchio mascalzone!».

«La bara, di estrema ricchezza, era doppia e racchiudeva la mummia di una donna ancora ornata dei suoi gioielli. Lo Sceicco dichiarò che, se fossi stato disposto a pagare profumatamente quella rarità, lui si sarebbe incaricato di far trasportare la mummia a bordo del mio yacht durante la notte. Cominciai col rifiutare, ma lui seppe insistere tanto, e tanto bene, che per mia disgrazia finii col cedere».

«Per vostra disgrazia?»

«Precisamente: per mia disgrazia, perché questa mummia ha una misteriosa influenza maligna».

«Suvvia, Mylord: è impossibile che crediate a quanto ora affermate».

«Tutt'altro; non ho mai parlato tanto seriamente. La prima vittima fu il vecchio Sceicco che cadde nel fiume e annegò non appena gli fu pagato il prezzo della mummia».

«Una semplice coincidenza, per Iside! Una coincidenza!».

«Aspettate! Nel momento in cui stavo per ordinare che il viaggio verso le sorgenti del Nilo riprendesse, il meccanico di bordo venne ad avvertirmi che si era rotto un pezzo importante del motore e che quindi era impossibile risalire il fiume. Perciò dovetti ordinare il ritorno al Cairo e la distanza venne superata viaggiando a vela e aiutati dalla corrente.

Dal momento in cui la mummia divenne di mia proprietà, la sfortuna non ha smesso di perseguitarmi. Voglio che lo sappiate, e perciò insisto ancora su questo punto».

«Perché, Mylord?»

«Perché è il motivo che mi induce a sbarazzarmi della mummia. Quando giunsi al Cairo trovai Lady Charing costretta a letto; era in preda a una forte febbre e i medici temevano che si sviluppasse una grave malattia infettiva. Allora non supposi neppure che la malattia di Lady Charing fosse da attribuire all'influenza maligna della mummia.

Mentre ero trattenuto al Cairo dalla necessità di curare Lady Charing, il mio yacht rimase all'ancora nel porto di Alessandria e finalmente, per evitare all'ammalata le fatiche di una lunga traversata, decisi di ritornare in patria seguendo tutt'altro itinerario. Partii quindi col piroscafo diretto a Brindisi e ritornai in Inghilterra attraversando l'Italia, la Svizzera e la Francia. Durante tutto il mio viaggio non mi accadde nessun incidente spiacevole mentre, invece, il viaggio dello yacht fu pieno di peripezie».

«Davvero?»

«È una nave che stazza seicento tonnellate e ha un equipaggio di una trentina di uomini. Fra di essi c'è un marinaio scozzese, un certo Mac Donald il quale, a quanto si dice, avrebbe il dono della seconda vista. È un ottimo ragazzo la cui famiglia abita nella Contea di Perth, vicino alla mia, da circa cinquecento anni.

Mac Donald ha sempre avuto una terribile paura della mummia: pretende di vedere il suo spirito e assicura che si tratta di un'anima inquieta che crede di aver ricevuto dei torti e che debba vendicarsi. A quanto pare sarebbe in collera per essere stata esumata e, essendosi accorta che Mac Donald è in grado di entrare in comunicazione diretta con lei, lo perseguita in modo atroce. Si esprime in una lingua assolutamente sconosciuta allo scozzese, il quale però comprende perfettamente il senso di quanto dice come se leggesse lo stesso pensiero della mummia».

«Un momento, Mylord! Il vostro Mac Donald è sicuramente un pazzo e, per le corna del bue Apis, voglio anche aggiungere che si tratta di un pazzo ben codardo!».

«Mi spiace, signor Smith, ma non sono affatto della vostra opinione: ho interrogato Mac Donald e l'ho fatto visitare dal dottor Martins, e vi posso assicurare che è perfettamente sano di mente. Del resto gli avvenimenti gli hanno dato del tutto ragione.

Anzitutto, fin dal momento in cui la nave è uscita dal porto di Alessandria, non è naufragata per miracolo, come si dice volgarmente. È proprio stato un miracolo che il *Thistle* non abbia urtato contro i frangenti della gettata. Mac Donald era a poppa incaricato di non so quale faccenda e si trovava a breve distanza dall'uomo di guardia al timone. A un tratto ha visto una donna vestita di un lungo abito aderente e bianco che si avvicinava rapidamente alla ruota del timone facendo il gesto di spingerla.

La nave cambiò rotta immediatamente e si diresse contro i frangenti della gettata; Mac Donald si precipitò alla ruota che raddrizzò, riconducendo così la nave sulla rotta esatta. La manovra di colui che chiamate pazzo ha certamente salvato il *Thistle.*

Il comandante della nave ha naturalmente fatto un'inchiesta su quel disgraziato colpo di ruota che poteva condurre alla perdita del mio yacht, ma il timoniere non ha saputo dare nessuna spiegazione. Ha soltanto detto di aver improvvisamente sentito girare la ruota nella direzione pericolosa come sotto l'influenza di un colpo di mare e che il provvido intervento di Mac Donald aveva salvato la nave.

Lo scozzese, il quale ha l'abitudine di simili visioni, si accorse immediatamente di aver a che fare con ciò che egli, nella sua semplicità, chiama uno *spettro* e, a torto o a ragione, identificò con la mummia la donna che fece deviare la rotta della nave».

«Ma questa è solo un'allucinazione, Mylord!», dichiarò Smith invocando la Dea Neith.

Lord Charing non badò all'interruzione e continuò il suo racconto:

«Mac Donald non raccontò subito la sua avventura; lui è un tipo prudente e riservato anche perché teme lo scherno dei compagni. La sua allucinazione, se preferite questa parola a quella di visione, risvegliò il timore che aveva già manifestato a proposito della mummia, di cui presentiva l'influenza nefasta. Da quel giorno lo *spettro* si accanì contro di lui, protestando contro la violazione della sua sepoltura e giurando che avrebbe fatto naufragare la nave e perire tutto l'equipaggio.

Per poco ciò non avvenne perché, tre o quattro giorni dopo, mentre lo yacht attraversava lo stretto di Messina, scoppiò una tempesta improvvisa. Il vento soffiava con una forza straordinaria e le onde infuriate del Mediterraneo si rovesciavano senza tregua sul ponte del *Thistle*. La nave avanzava a stento, e il luogo dove si trovava era assai pericoloso, precisamente nel punto dove gli antichi ponevano Scilla e Cariddi. Il *Thistle* venne trascinato dalla corrente e per un miracolo non si arenò.

E sapete quando si calmò la tempesta? Precisamente nell'istante in cui Mac Donald fece un capitombolo tale da riportarne la frattura di un braccio.

Malgrado le cure che gli vennero prodigate, e nonostante le precauzioni che vennero prese per evitare ogni complicazione, la ferita si aggravò al punto che, quindici giorni dopo l'arrivo dello yacht a Cowes, Mac Donald dovette essere amputato del braccio ferito».

A questo punto Lord Charing non aveva ancora finito il suo racconto, ma il tempo era trascorso e lui non poteva prolungare la sua visita; diede un'occhiata all'orologio e si alzò di scatto:

«Abuserei della vostra pazienza, signor Smith, se prolungassi la mia narrazione, tanto più che il seguito è stato scritto dal mio segretario e voi potrete conoscerlo, poiché vi lascio il manoscritto che verrò a riprendere domattina, quando vi chiederò la vostra decisione a proposito dell'offerta che vi ho fatto».

Lord Charing si congedò quindi da John Smith il quale, non appena partito il visitatore, si affrettò ad aprire il manoscritto che gli era stato affida-

to.

Per maggior chiarezza riassumerò il racconto del segretario di Lord Charing.

3.

Charing-Abbey, come è indicato dal suo nome, era stata un'abbazia di Benedettini e la sua costruzione si faceva risalire alla conquista normanna; ma, dell'edificio primitivo, non rimaneva quasi nulla.

Il castello aveva la forma di un rettangolo di cui uno dei lati maggiori era aperto, e comprendeva un corpo principale con due ali perpendicolari a esso.

I locali per i ricevimenti, le sale da pranzo, i salotti, e i gabinetti per fumare, occupavano il pianterreno del fabbricato principale, mentre le ali contenevano: a destra, una biblioteca e il gabinetto da lavoro di Lord Charing, e a sinistra una galleria di quadri. In questa galleria si trovavano le celebri porcellane della Collezione Charing, di cui la famiglia dell'attuale Conte era debitrice al buon gusto e alla pazienza di un bisavolo.

Non appena Lord Charing fu di ritorno dal suo viaggio in Egitto, diede ordine che la mummia venisse trasportata nella galleria del castello, dove le dedicò una vetrina speciale provvista di tendine, per nasconderla alla vista delle persone impressionabili. Coloro che avessero voluto ammirarla non avrebbero avuto che da far scorrere, sui cordoni che la sostenevano, le tendine di seta rossa.

I principali abitanti del castello erano il Conte, ex ufficiale delle Guardie a Cavallo, e la Contessa con i loro due figlioli che, intelligentissimi entrambi, univano l'energia del padre alla dolcezza della madre. Questa non lasciava quasi mai la sua camera dove viveva adagiata su una sedia a sdraio, presa da un torpore che nulla riusciva a dissipare, e il Conte, che amava assai la moglie, non dissimulava l'inquietudine che gli cagionava lo stato della sua salute.

Attorno ai padroni di casa vivevano parecchie altre persone: anzitutto il medico particolare di Lord Charing, il dottor Martins, il quale passava la maggior parte del suo tempo a Londra, ma che ogni settimana ritornava a Charing-Abbey dove aveva il suo laboratorio.

Poi il Reverendo Ezechiele Symonds, uno scienziato che passava le sue giornate nella ricerca di ciò ch'erano diventate le dieci tribù d'Israele scomparse dopo lo sfacelo del Regno di Samaria.

Il precettore, Edward Rogers, era alto, robusto, e dotato di una forza fisica notevole; malgrado la sua nazionalità inglese, aveva piuttosto i lineamenti di un orientale. Bruno, con gli occhi nerissimi, il naso diritto, era completamente rasato secondo l'uso introdotto dagli Americani. Rogers aveva un cuore eccellente e una intelligenza notevole; era il prodotto perfetto delle grandi università inglesi dove la cultura intellettuale procede di pari passo con quella fisica. Era però di carattere dolce, cortese e paziente.

L'arrivo della mummia fu un avvenimento per Charing-Abbey. Mentre si provvedeva alla sua sistemazione, per una fatalità quasi incredibile, uno dei domestici incaricati del trasporto della cassa scivolò e si fratturò una gamba. Lord Charing non vide in questo fatto che una semplice coincidenza, ma il Reverendo Ezechiele vi scoprì l'intervento manifesto dello spirito impuro della figlia del Faraone.

Per un caso altrettanto spiacevole, Mac Donald, il marinaio al quale si era dovuto amputare un braccio, era il fratello del cantiniere di Charing-Abbey: durante le loro conversazioni, Daniel il marinaio, e William il cantiniere, avevano parlato della mummia, e quest'ultimo, naturalmente, provvedette ad avvertire tutti i domestici della cattiveria di *quella cosa.*

La disgrazia capitata al domestico divenne l'argomento di tutte le conversazioni della servitù; essa venne messa in relazione con le altre disgrazie avvenute prima e l'opinione comune di tutta quella brava gente fu che la mummia avrebbe portato disgrazia al castello.

Soltanto il precettore Rogers, con grande stupore di tutti, manifestò per essa un grande interessamento.

«E dire», mormorò il dottor Martins, «che quello è tutto quanto resta di una donna che forse fu bella!».

«Ma è ancora bellissima», replicò Rogers con una strana intonazione di voce.

Allora nessuno badò a questa risposta nella quale il dottor Martins crede di trovare la chiave di tutte le avventure del suo amico. Comunque sia, da quel momento il precettore fu preso da un ardente desiderio di iniziarsi agli studi dei geroglifici, della scrittura e del linguaggio dell'antico Egitto, dei suoi costumi e della sua storia.

Così cominciò la carriera di orientalista di Rogers.

I primi giorni che seguirono l'arrivo di Nefer-si (questo è il nome della mummia) furono relativamente calmi.

Alla sua uscita dall'ospedale, il marinaio Daniel Mac Donald si recò al castello per visitare suo fratello, ma non volle assolutamente saperne di

passare la notte là dove si trovava *quella cosa.*

La sua ingenua devozione per Lord Charing gli diede il coraggio di chiedere udienza al Conte.

«Assicuro Vostra Signoria», disse, «che *quella cosa* è malefica sia per Vostra Signoria che per tutta la sua famiglia. Bisogna rimandarla al suo paese, altrimenti farà molto male e molti danni».

Lord Charing si accontentò di sorridere, ma ecco che cosa accadde la sera successiva.

Il fratello di Daniel, William, era fidanzato a una delle cameriere, Betty. Terminato il loro servizio, essi si incontravano, per abitudine, ai piedi della terrazza che si svolge lungo la galleria. Quella sera stavano chiacchierando tranquillamente del loro avvenire, intercalando certamente nel discorso qualche timido bacio, quando udirono una musica straordinaria che pareva provenisse da un'orchestra che suonasse nella galleria.

I musicisti dovevano servirsi di strumenti poco comuni. È molto difficile comprendere esattamente ciò che con queste parole avevano voluto dire William e Betty, ma entrambi erano d'accordo nel dichiarare che la musica da loro udita non assomigliava affatto alla musica moderna. Era un'aria lenta, molto ritmata, come una marcia solenne.

Sorpresi da questo concerto inatteso, i due innamorati si alzarono credendo che nel castello vi fossero degli ospiti giunti improvvisamente; William temette che si avesse bisogno di lui, lasciò Betty di corsa e si recò immediatamente in cucina. La sua fidanzata, naturalmente curiosa, salì la gradinata e credette di vedere la galleria illuminata a giorno. Quell'illuminazione cessò improvvisamente, e la giovane cameriera udì un grido straziante come se si assassinasse qualcuno. Spaventata, scappò a gambe levate. Così correndo giunse alle cucine dove il suo aspetto gettò lo spavento: era pallida come un cadavere, il cuore le batteva precipitosamente e gridava atterrita:

«All'assassino! All'assassino!».

A queste grida accorse il maggiordomo e la ragazza, con voce rotta dallo spavento, narrò l'avventura. Jones la sgridò chiamandola pazza, ma William confermò il racconto della sua fidanzata e si mostrò spaventatissimo quando seppe che Betty aveva visto della luce nella galleria.

Il capo cocchiere era un irlandese chiamato O'Connor: egli dichiarò che l'accaduto faceva presagire una morte prossima e, alludendo alla superstizione del suo paese dove si crede che uno spirito si rechi a urlare attorno alle case dove qualcuno deve morire, aggiunse:

«È certamente la *Banshee*!».

«Niente affatto!», replicò gravemente William. «È la mummia!».

Questa osservazione corrispondeva così bene all'idea generale, che tutti i domestici presenti tacquero, e O'Connor, ottimo cattolico, si fece il segno della croce.

«Infatti è possibilissimo!», disse. «Ma se ora si mette a infestare la casa...».

«State zitto, O'Connor; volete far impazzire di spavento tutte queste donne, con le vostre sciocchezze? Non esistono fantasmi, non esistono spiriti e non esistono case infestate!».

Il discorsetto di Jones rimase senza eco, e i domestici rientrarono in gruppo nelle loro camere; nessuno osò spingersi da solo fino agli abbaini, e lo stesso Jones credette opportuno unirsi ai colleghi sebbene ci tenesse a mostrare la propria superiorità.

In tal modo cominciarono i fenomeni che hanno turbato la tranquillità di Charing-Abbey.

Qualche giorno dopo, verso le undici di sera, tutti i domestici si trovavano riuniti nel parlatorio a loro riservato, quando squillò il campanello di Lord Charing.

Il quadro indicava che il Conte aveva chiamato dalla sua camera, e Tom Prescott, cameriere particolare del Conte, rispose immediatamente alla chiamata.

Anche Lord Charing aveva avuto la stessa allucinazione dei suoi domestici; aveva aperto la finestra per fumare un sigaro nella quiete della notte, e i suoi sguardi erano rimasti colpiti da una cosa straordinaria: la galleria dei quadri era illuminata!

Lì per lì credette che i domestici, credendolo già coricato, la visitassero e, siccome questa infrazione ai regolamenti gli spiacque, chiamò il cameriere.

«Tom, chi c'è nella galleria dei quadri?», chiese.

«Posso assicurare Vossignoria che nessuno di noi vi è andato».

«Com'è, allora, che la galleria è illuminata?».

Tom impallidì, si avvicinò alla finestra e scorse anche lui la luce che faceva risaltare nella notte il rettangolo luminoso delle alte vetrate.

«Si tratta di *quella cosa*».

«Quale *cosa*?»

«La mummia, Mylord!».

«Ma siete pazzo, Tom? Venite con me».

Tom seguì Lord Charing il quale, disceso rapidamente lo scalone, si diresse vivacemente alla galleria e ne aprì la porta. Tutto era al buio e nel silenzio. Congedò il domestico e ritornò pensieroso in camera sua.

La Contessa era in un tale stato di debolezza che una cameriera doveva vegliarla, e perciò ogni sera si metteva un lettuccio nel *boudoir* dove si coricava la cameriera di turno per essere pronta a rispondere alle chiamate della Contessa.

Un venerdì sera questo servizio era stato affidato a Louise Morel, una francese. Questa si coricò a mezzanotte e mezzo e, stava dormendo da qualche istante, quando fu svegliata di soprassalto dalla Contessa che la chiamava con voce spaventata. Louise si alzò immediatamente e corse presso l'ammalata che trovò seduta sul letto col viso livido e tutta tremante.

«Louise», disse Lady Charing, «qualcuno ha aperto la porta ed è entrato nella camera... Ho sentito camminare... Chiamate Jones. Si visiti tutta la casa».

Louise Morel credette che realmente la Contessa avesse udito qualcuno.

Accese le lampade elettriche e constatò che nella camera non c'era nessuno, quindi verificò tutte le porte e potè convincersi che erano chiuse col chiavistello dall'interno.

«La Signora Contessa avrà sognato», disse quand'ebbe finito l'ispezione. «Siamo assolutamente sole e le porte sono ben chiuse».

Lady Charing ribadì che non dormiva quando aveva udito aprirsi la porta: aveva distinto perfettamente lo stridore della chiave girata nella toppa, e inoltre aveva udito il cigolio della maniglia abbassata e aveva riconosciuto chiaramente lo scalpiccio lieve di un passo leggero.

«La Signora Contessa non tema, e dorma tranquilla; accenderò la lampada e veglierò presso il suo letto».

Lady Charing era talmente impressionata che accettò l'offerta della cameriera.

Il resto della notte trascorse senza incidenti, e la Contessa finì col persuadersi di aver sofferto di un incubo.

Il sabato Louise Morel venne sostituita da Betty. La francese non aveva detto nulla di quanto era accaduto la notte precedente; era una giovane di grande discrezione e prudenza e, siccome conosceva l'impressionabilità di Betty, non aveva voluto creare nella sua giovane collega delle inquietudini inutili.

Lord Charing trascorse la sera presso la Contessa e ritornò nel suo appartamento alle dieci e tre quarti; Betty iniziò il suo servizio in quel mo-

mento. La Contessa, che si sentiva cedere al sonno, volle che la cameriera spegnesse le lampade elettriche e lasciasse acceso soltanto un lumino da notte; Lady Charing le chiese poi di rimanere presso il suo letto fino alle dodici e mezzo senza spiegare le ragioni di quel desiderio.

Alle undici la Contessa cominciava ad addormentarsi quando trasalì, aprì gli occhi e domandò con un moto d'impazienza:

«Dio mio, Betty, chi suona della musica a quest'ora?».

Betty non aveva udito nulla; si mise in ascolto e finì col distinguere i suoni che aveva già udito qualche giorno prima. Era la stessa aria, suonata con arpe su un ritmo lento e scandito da schiocchi rassomiglianti al battito di mani, palma contro palma.

La cameriera sentì un sudore freddo imperlarle la fronte e per poco non svenne. Era tanto spaventata da non aver nemmeno la forza di rispondere alla Contessa.

«Strano», disse lei, «sono delle arpe! Chi può suonare l'arpa qui? Che musica strana! Vai un po' a vedere chi sta suonando, Betty!».

Ma Betty sembrava paralizzata.

«Betty! Betty, mi senti?»

«Sì, Mylady, vi sento...», balbettò la ragazza.

«Ma che cos'hai?»

«Nulla, Mylady, ascolto...».

Improvvisamente quel concerto cessò e la cameriera spaventata non ebbe neppure l'idea di coricarsi sul lettuccio preparato per lei e rimase sdraiata in una poltrona vicino al letto della padrona che si addormentò in capo a circa un quarto d'ora.

Betty aveva troppa paura perché potesse addormentarsi; tremava e invocava l'Altissimo. La sua preghiera fu interrotta da un rumore insolito... Qualcuno faceva girare la chiave nella serratura della porta che dava sulla scalinata che conduceva alla galleria dei quadri! La molla scattò... La porta si aprì... e dei passi leggeri, quasi soffocati, si udirono nella camera. Betty chiuse gli occhi e si raccomandò l'anima a Dio.

«Betty! Qualcuno sta camminando nella camera...», gridò la Contessa svegliata di soprassalto.

«Sì, Mylady!», rispose la povera ragazza con voce strozzata.

«Suona! Chiama qualcuno!».

Stimolata dal sentimento del dovere professionale, Betty si precipitò sulla tastiera dei campanelli: suonò, e il rumore di passi cessò. Betty allora riprese coraggio e girò gli interruttori... Un'onda di luce invase la camera:

nessun estraneo vi si trovava e le porte erano chiuse.

La luce, la presenza di Lady Charing, e la necessità di agire, restituirono un po' di spirito a Betty e, come la notte prima aveva fatto Louise Morel, anche lei verificò le porte che erano solidamente chiuse coi chiavistelli.

Lord Charing, risvegliato dal campanello corrispondente al suo appartamento che Betty, nel suo turbamento, aveva suonato assieme agli altri, batté alla porta.

«Che succede?», domandò il Conte, quando fu entrato, con un certo timore nella voce. «Lady Charing sta forse peggio?»

«No, Mylord: abbiamo creduto di udire un rumore di passi nella camera».

Lord Charing si avvicinò alla Contessa:

«Che cos'hai? Mi sembri spaventata».

L'ammalata narrò gli incidenti della notte e di quella precedente. In quel momento accorsero Jones, William e gli altri domestici, ma Lord Charing li congedò spiegando che si trattava di un falso allarme; poi rimandò Betty a dormire nel *boudoir*.

«Non dire nulla di queste storie», le raccomandò. «Mi dispiacerebbe».

Betty promise di non parlare, e infatti seppe essere discreta perché si limitò a raccontare gli avvenimenti della notte soltanto a tre delle sue colleghe, le quali si affrettarono a comunicare il racconto a tutto il resto del personale. Il quale, eccettuato Richard, il meccanico francese, ritenne senz'altro che Charing-Abbey fosse infestata dagli spiriti.

Infatti, a partire da quel momento, i fenomeni si acuirono. Per evitare alla Contessa ogni emozione, Lord Charing occupò una camera vicina a quella della moglie. A diverse riprese, tanto il Conte quanto la Contessa udirono dei passi risuonare nel corridoio, come se una persona si avvicinasse alle loro camere: la maniglia degli usci veniva scossa, ma gli usci non venivano aperti e, dopo qualche tentativo, il misterioso visitatore se ne andava.

Lord Charing tentò parecchie volte di sorprenderlo, senza riuscirvi mai. Il rumore dei passi era appena udibile, come un incedere leggermente strascicato; sembrava prodotto da piedi calzati di sandali la cui direzione era sempre la stessa: lo sconosciuto veniva dalla galleria e vi ritornava.

Una cameriera irlandese, di nome Mary Power, narrò di aver scoperto, vicino alla camera del precettore Rogers, una forma vestita di una lunga tunica bianca. Aveva voluto seguirla, credendo che si trattasse di una persona viva, ma l'apparizione era scomparsa improvvisamente: un'altra volta

Mary non vide nulla ma udì il fruscio come di una gonna e si sentì sfiorata da un essere invisibile; ne fu tanto spaventata che abbandonò immediatamente Charing-Abbey.

4.

Venne subito osservato che i passi si udivano di solito vicino alla camera di Rogers, e i fenomeni sembrarono concentrarsi attorno al giovane precettore che divenne subito oggetto di stupore per quanti vivevano attorno a lui.

È necessario tener presente una cosa molto strana. Mentre sembra che la mummia, a quanto hanno certificato i testimoni, abbia sempre manifestato un'influenza malefica, per ciò che riguarda il precettore, la sua azione fu assolutamente diversa.

Si deve forse considerare come un indizio di squilibrio mentale l'eccessiva passione manifestata da Rogers per gli studi egittologici da quando la mummia fece il suo ingresso nel castello?

Questa è l'opinione del dottor Martins, ma sembra troppo assoluta. È più naturale credere che il giovane studioso sentisse risvegliarsi la sua curiosità alla vista dell'arte meravigliosa dell'antico Egitto e che provasse il desiderio di istruirsi. Trascorreva tutto il suo tempo libero nella galleria, dove portava le grammatiche e i vocabolari. Aveva cominciato la traduzione dei geroglifici dipinti sulla bara.

La presenza costante di Rogers presso il corpo della defunta Principessa egiziana, fece credere che l'illuminazione della galleria, il rumore di passi e le grida udite fossero opera sua; è però certo che il giovane studioso soffrì di numerosi accessi di sonnambulismo.

Un pomeriggio Rogers stava copiando le miniature della bara di cui cercava di decifrare i geroglifici, quando udì qualcuno sospirare lì vicino. Era un sospiro profondo, pieno di tristezza. Alzò macchinalmente il capo per guardarsi attorno e constatò di essere solo. Credette di essersi ingannato e riprese il suo lavoro, ma il sospiro si fece udire per una seconda volta; allora provò uno strano malessere e, siccome la luce cominciava a diminuire, chiuse l'album sul quale stava disegnando e si recò in giardino.

Da quel giorno Rogers non osò più rimanere solo nella galleria quando il sole cominciava a tramontare; trovava ridicolo quel timore inconfessato, ma la sua irresolutezza gli impedì di prendere una ferma decisione; provava uno strano timore di cui non comprendeva l'origine esatta perché, pur

non credendo alle manifestazioni dell'Aldilà, era precisamente dell'Aldilà che aveva paura.

Nella settimana seguente non si produsse nessun fenomeno nuovo. Rogers riprese coraggio e si convinse della natura illusoria delle strane percezioni precedenti; un giorno continuò il lavoro fino al momento in cui il sole calò. Fino ad allora nulla lo aveva disturbato ma, nello stesso istante in cui stava chiudendo la scatola dei colori ad acquerello, sentì una mano - piccola, tiepida, e vellutata - che cercava di fermare il suo movimento. Nello stesso momento riudì il sospiro misterioso.

Cercò di abbandonare tutti i suoi arnesi per allontanarsi, ma qualcuno tentò di trattenerlo e dovette fare uno sforzo per liberarsi. Quando raggiunse l'uscita della galleria, sfiorò il misterioso personaggio che pareva volesse sbarrargli il passo, riuscì ad allontanarlo, e udì dei singhiozzi vicinissimi come se provenissero da quell'essere che non vedeva ma che sentiva.

Il giorno seguente l'atmosfera era calda e afosa e, verso sera, delle nubi livide si accumularono nel cielo. Alle cinque era quasi notte per l'oscurità derivante dal temporale che stava per scoppiare. Il precettore, richiuso il suo album, stava guardando la mummia, riflettendo sulla strana impressione che ne riceveva. Improvvisamente scoppiò il temporale e un lampo accecante illuminò la galleria immersa nell'oscurità. Alla luce di quel lampo, Rogers vide distintamente la mummia aprire gli occhi e percepì un mormorio come di una persona che parlasse molto fiocamente. Non comprese nessuna parola; del resto, quel linguaggio gli parve assolutamente incomprensibile.

Spaventato seriamente, sia per il fenomeno in se stesso, sia per la sua coincidenza col temporale, che fu davvero spaventoso, Rogers decise di non lavorare più vicino alla mummia, temendo di ammalarsi e anche di impazzire. Da allora si ritirò nella biblioteca, ma non per questo le cose migliorarono; non appena calava la sera, udiva il solito sospiro e il mormorio di parole indistinte e incomprensibili.

Parecchie volte si udì chiamare, e il suo nome era pronunciato non perfettamente e suonava *Rod-cièr-se*; ogni volta che aveva questa sensazione, alzava il capo, ma vedeva soltanto il bibliotecario assorto nella lettura e, in apparenza almeno, completamente insensibile allo strano fenomeno.

Un giorno Rogers si azzardò a domandargli se non udisse nulla, perché il richiamo era stato pronunciato ad alta voce. Il vecchio Johnston scosse negativamente il capo: del resto era sordo.

Le allucinazioni uditive del precettore divennero di giorno in giorno più

forti e più precise. Ora distingueva le parole e riconobbe il proprio nome accompagnato da un altro di tre sillabe, che poteva essere *Nef-fertzi* o *Nefer-si.*

Bisogna poi notare il fatto che, durante il periodo delle allucinazioni del precettore, i fenomeni presentavano sempre un carattere benigno: si udivano dei passi, della musica, qualche volta si vedeva la galleria illuminata, e più di rado si scorgevano delle forme bianche nel corridoio e si era sfiorati da qualche invisibile passante, ma in tutte queste manifestazioni non si verificò mai la minima malignità.

Rogers si familiarizzò tanto con quei fenomeni che finì col non provare più alcun timore. Le cose assunsero allora un carattere più sistematico.

Il precettore si ritirava nella sua camera fra le dieci e le undici, e verso le undici e un quarto udiva il solito sospiro, le parole *Rod-cièr-se* e *Nefer-si*, poi delle frasi articolate abbastanza male e che percepiva molto imperfettamente.

Se era già coricato, sentiva qualcuno sedersi ai piedi del letto, poi le tendine della finestra si sollevavano come se la persona invisibile volesse dare uno sguardo al di fuori, e qualche volta una seggiola scivolava fino al fianco del letto e il misterioso personaggio sembrava prendervi posto. Se per caso sulla seggiola si trovava un indumento, lo si vedeva finire per terra apparentemente da solo.

La "presenza" - Rogers aveva l'impressione che fosse presente una persona invisibile - diventava sempre più familiare di mano in mano che il tempo trascorreva: sembrava si abituasse ai fenomeni che lei stessa produceva e che li producesse con maggior forza e facilità.

Un giorno, quello strano visitatore sedette al fianco del giovane, il quale sentì una mano, uguale a quella di cui aveva già provato il contatto, posarsi sulla sua. Rogers non fu troppo spaventato da quel contatto, anzi ebbe il coraggio di palpare quella mano invisibile: era stretta, allungata, e straordinariamente morbida al tatto. Era una mano di donna, una mano destra. Toccò gli anelli e li contò: erano cinque, uno all'indice, uno al medio e al mignolo, e due all'anulare: tre erano ornati con delle pietre preziose e due erano cesellati.

La mano divenne carezzevole e si lasciò esaminare poi, dolcemente, passò sul viso del precettore. Nello stesso tempo la voce mormorava con tenerezza, ma con intonazione rauca le parole: *Rod-cièr-se, Nefer-si.* Preoccupato da tale ardimento, Rogers sentì un brivido freddo correrglì lungo la schiena.

Fino a quel momento la sua emozione era stata puramente superficiale, a fior di pelle, se così si può dire, ma quel contatto, sebbene dolce, gli fece imperlare la fronte di un sudore freddo.

Parve che la "presenza" intuisse il suo timore, perché la mano divenne più carezzevole, più dolce; poco dopo, un respiro tenue, profumato, pieno di giovinezza e di tepore, passò come una brezza leggera sulla fronte bruciante di Rogers, che udì quindi un rumore smorzato di passi sul tappeto, la porta che si apriva, e il rumore decrescente di una persona che si allontanava; la "presenza" era scomparsa.

La mattina seguente, di buon'ora, dopo una notte insonne, il precettore corse nella galleria, aprì la vetrina, ed esaminò la mano destra della mummia. Vi contò cinque anelli distribuiti come quelli di cui aveva subito il contatto. Erano due anelli d'oro cesellato e altri tre che portavano incastonati dei rubini e degli smeraldi.

Rogers aveva già dubitato che le strane impressioni provate fossero dovute alla mummia, e questa constatazione lo convinse pienamente. Da quel momento ebbe la certezza che la Principessa egiziana e il suo ospite misterioso fossero la stessa entità.

Da tale constatazione gliene derivò della gioia, del fastidio e del timore. Questi sentimenti si combattevano nel suo animo irresoluto; a tratti desiderava la venuta della notte così piena di mistero ma, in altri momenti, preso dal timore, avrebbe voluto fuggire da Charing-Abbey.

Questo stato di cose durò fino alla sera; quando l'ora dell'apparizione suonò, Rogers era seduto alla sua scrivania perché non aveva osato coricarsi. Esitante, inquieto, sfogliava una grammatica egiziana e lavorava distrattamente con l'orecchio teso e l'occhio attento.

Poco dopo udì dei passi rapidi e leggeri: qualcuno saliva la scala dai gradini di legno facendone due a due, poi i passi si udirono nel corridoio e la porta sembrò aprirsi. La "presenza" era là, ma non avanzò.

Improvvisamente si udì lo scatto secco della chiavetta dell'interruttore della luce elettrica e la lampada si spense. Fu allora che Rogers ebbe la prima visione distinta di Nefer-si.

Il precettore provò come un grande dolore allo stomaco e la sensazione di perdere tutte le sue forze che pareva se ne andassero attraverso un gran foro aperto nell'epigastrio. A poco a poco, una specie di nube fosforescente di colore verde azzurrastro, si condensò a circa un metro dal pavimento, poi divenne più brillante e palpitò come solcata da piccoli lampi, e si allungò verticalmente così da posare la base sul pavimento e raggiungere la

statura di una persona alta circa un metro e sessantacinque.

Quella colonna luminosa assunse quindi una forma umana; vi apparvero degli occhi, poi una bocca e un naso. Così si formò il viso, le membra si svilupparono, e un corpo di donna, vestito di una tunica bianca lunga e aderente, si presentò agli sguardi stupiti del giovane.

La sensazione di sfinimento divenne tale che Rogers, in preda a questa allucinazione, perse i sensi e cadde col viso sulla tavola.

Quando ritornò in sé, sentì un soffio fresco sfiorargli la fronte; riprese le forze, vide una giovane d'una bellezza strana. Era, se si deve credere al protagonista di questa avventura, la figlia prediletta di Amen-Hotep o Amenofi IV, la Principessa Nefer-si, Sacerdotessa di Aten, materializzatasi a tutto beneficio di Edward Rogers.

Il giovane studioso ha lasciato un ritratto entusiasta della sua visitatrice. La Principessa era di statura media, fatta meravigliosamente, e aveva una bocca sorridente con labbra rosse un po' carnose. Il naso leggermente aquilino le conferiva una lontana rassomiglianza con la razza semitica; aveva la fronte alta, le sopracciglia regolari e ben disegnate, le orecchie piccole, il viso un po' lungo, e il mento arrotondato e ornato da una fossetta. Portava i capelli riuniti in trecce minuscole che le ricadevano ai lati del viso: erano bruni, e la loro tinta faceva risaltare il pallore ambrato del volto.

Gli occhi erano stupendamente belli: grandissimi, allungati, avevano lo splendore di due diamanti neri, e la loro espressione straordinariamente mobile traduceva con grande vivacità le impressioni della bella Principessa. Rogers non aveva mai visto una creatura più bella. Dopo averla guardata meglio, provò però un sentimento comprensibilissimo. Nefer-si era vestita alla moda dei suoi tempi, che non avevano i pregiudizi dei nostri. La tunica di lino quasi trasparente che indossava era aperta sul davanti e lasciava scorgere la rotondità dei seni, la svelta eleganza delle anche e la curva dei fianchi; la ragazza si rifiutava di velare le gambe e le braccia che erano nude e ornate di bracciali simili a quelli della mummia.

La Principessa sembrava del tutto a suo agio ed esaminava affettuosamente Rogers sul quale di tratto in tratto soffiava leggermente; ogni volta che l'alito dell'egiziana lo accarezzava, l'inglese respirava un profumo delizioso, e sentiva che la coscienza gli ritornava completamente.

Guardava meravigliato la giovane, e doveva certamente avere un aspetto molto disorientato perché, a un tratto, Nefer-si rise scoprendo i denti simili a perle.

L'originale della mummia si decise finalmente a parlare: si esprimeva

nella sua lingua e Rogers questa volta la comprendeva. Non che riuscisse a comprendere il significato delle parole, ma capiva l'idea che la sua graziosa visitatrice voleva esprimere. Ecco il primo colloquio che ebbe con la figlia del Faraone.

«Come sono felice di ritrovarti!».

«Di ritrovare me?!»

«Sì, proprio te, Ameni, che oggi io sento chiamare *Rod-cièr-se.* La mia anima ti aspettava: sapeva che tu dovevi rompere l'abominevole incantesimo di coloro che mi hanno uccisa, ma credevo che avresti compiuto l'opera nel nostro stesso paese».

«Nel nostro paese?»

«Hai dimenticato?»

E Nefer-si corrugò le sopracciglia.

«Non so! Non so!», disse sconsolato Rogers.

«Ora capisco che cos'è accaduto. Stanca d'aspettare, la tua anima ha preso un nuovo corpo, diverso rispetto a quello che avevi animato nei tempi felici in cui fioriva la terra del divino Sole».

«Non comprendo, signora: io sono Edward Rogers e non Ameni».

«*Eduart Rodcièrse!*», rispose dubbiosamente la mummia. «Ma allora perché rassomigli ad Ameni? Perché sono attirata verso di te come non posso esserlo che verso di lui?»

«Ma chi siete voi, signora?», domandò timidamente il precettore.

«Io sono Nefer-si».

«E chi è Nefer-si?».

Questa domanda spiacque alla mummia che prese un'aria corrucciata e replicò con molta maestà:

«Mio padre era Amenofi, il potente Faraone; io dirigevo il Collegio delle Sacerdotesse del Sole nel tempio che lui aveva fatto costruire vicino al suo palazzo, sulle rive del Nilo indimenticabile».

Rogers non sapeva che rispondere: la conversazione gli sembrava incoerente. Nefer-si continuò:

«Disgraziato, dovrai imparare tutto di nuovo! Avrò mai il potere d'insegnarti tutto ciò che devi sapere? È la cosa più necessaria!».

La mummia appoggiò quindi graziosamente il capo sul bel braccio ambrato. Rogers la contemplava avidamente: lui non aveva mai visto nulla di paragonabile a quella giovane straordinaria.

Dopo un istante di riflessione, lo spettro riprese:

«Abbiamo una vita da vivere assieme, e non voglio rinunciarci. Ti dirò

poi come riusciremo a farmi risuscitare, nello stesso modo in cui Iside risuscitò Osiride massacrato. Ti insegnerò io stessa la nostra lingua, e sarà facile, perché tu non avrai che da rammentare. Ma, per la prima volta, basta... Sento che la luce diminuisce e che fra poco sarò senza forze. Addio! Tutte le sere verrò a trovarti e sarò la tua guida».

Dette queste parole, la figura si chinò su Rogers, lo baciò e si alzò. Il giovanotto voleva afferrare Nefer-si per renderle il bacio, ma le sue braccia non strinsero che il vuoto.

L'apparizione non resistette al contatto del corpo di Rogers e svanì come una nebbia che si dissolve; ebbe però il tempo di dire all'imprudente:

«Non toccarmi mai; dissolveresti la trama sottile di cui è formato il mio corpo... A domani».

I passi quindi si allontanarono, varcarono la porta, poi percorsero il corridoio, discesero la scala... Quindi più nulla.

Il giorno dopo il precettore si risvegliò seduto davanti alla sua scrivania e col naso sopra un libro di egittologia. Aveva sognato? In seguito agli avvenimenti che si verificarono poi si convinse del contrario.

Nefer-si fu fedele alla sua promessa, e ogni sera visitò Rogers che si ostinava a identificare con un certo Ameni, un signore altolocato, di cui era stata l'amante.

Le visite della Principessa egiziana non avrebbero causato nessun inconveniente se la figlia di Amen-Hotep si fosse limitata alla sua parte d'istitutrice; ma essa mancò assolutamente di decenza e manifestò al suo allievo una simpatia esagerata, tanto da finire col filare con lui il perfetto amore... Tutto il male venne causato dall'intrusione di questo sentimento pericoloso nei loro colloqui.

Nessuno sospettava lo strano romanzo di cui il giovane era l'eroe da parecchi mesi. Una riserva comprensibilissima gli faceva tenere segrete le sue relazioni con Nefer-si; era stato notato, con sorpresa, soltanto lo zelo straordinario che aveva per i suoi studi di egittologia e, il suo amico, il dottor Martins, lo ammoniva affermando che lavorava troppo e che avrebbe finito con l'ammalarsi.

È evidente che il fisico di Rogers non poteva sopportare impunemente quell'eccesso di lavoro e, d'altra parte, è probabile che altre cause di eccessiva stanchezza contribuissero a indebolirlo.

Nulla è più dannoso per un giovane del trascorrere tutte le notti - sia nella realtà, che con l'immaginazione - a fianco di una bella creatura innamoratissima e vestita di un abito fin troppo indiscreto. La carne è debole, e il

cuore degli egittologi non sempre è simile a quello delle mummie che essi studiano, e bisogna proprio convenire come sia assai spiacevole non poter toccare la meravigliosa creatura con la quale si amoreggia senza vederla ridursi istantaneamente in una nube di polvere.

Era questo il caso pietoso di Rogers. Nefer-si poteva accarezzarlo impunemente, ma la reciprocità non era permessa; il precettore era condannato al supplizio di Tantalo. Lui dimagriva a vista d'occhio, diventava nervoso, irritabile, e nessuno riconosceva in quell'uomo pallido dall'occhio brillante di febbre, il robusto campione di *cricket* della stagione precedente.

Le cose continuarono così fino al 10 ottobre, un giorno nefasto in cui Effie Dermott, cugina di Rogers, nonché un po' anche sua fidanzata, ebbe la pessima idea di recarsi a trovarlo a Charing-Abbey. Arrivò al colmo dell'imprudenza portandogli la propria fotografia con una dedica inequivocabile. Rogers mise quella fotografia sul caminetto della propria camera e certamente ciò avvenne anche per distrazione perché cominciava a trovare Effie molto meno attraente di Nefer-si. Fu allora che scoppiò la tempesta.

La ragazza, trattenutasi al castello, andò a letto abbastanza inquieta per lo stato di salute del suo fidanzato, piuttosto mortificata per la sua indifferenza, e anche rattristata per la sua freddezza. Non appena fu sola pianse molto, come si addice a una signorina beneducata che abbia dei dispiaceri d'amore.

Non appena ebbe lasciato sua cugina, Rogers corse in camera sua tutto preso dal desiderio di ritrovarsi con Nefer-si. Lui non la vide, ma l'udì. Lei gli rimproverò con violenza la sua infedeltà e stracciò in mille pezzi la fotografia di Effie. Bisogna attribuire a lei la distruzione di quell'innocente cartoncino, perché Rogers vide soltanto la fotografia svolazzargli attorno e ridursi in pezzettini sotto i suoi occhi. Nefer-si rimase invisibile.

Dopo aver ridotto a pezzi il ritratto della sua rivale, salutò bruscamente Rogers che si ostinava a chiamare Ameni e dichiarò che non sarebbe tornata mai più; inoltre, siccome era un po' manesca, gli assestò un forte colpo sulla testa che lo fece cadere svenuto. Alla mattina Rogers era in preda a una febbre violenta.

L'autrice involontaria di quel disastro non venne risparmiata. Effie aveva appena spento la luce, quando sentì un rumore spaventoso nella sua camera; il suo letto venne scosso violentemente, le coperte e le lenzuola le furono strappate di dosso, le vennero appioppati parecchi schiaffi, le fu strappata una ciocca abbondante di capelli, ed ebbe il viso tutto graffiato.

Pareva che la persona che tanto si accaniva contro di lei progettasse di

cavarle gli occhi. Effie riuscì a salvarli a stento; chiamò, suonò il campanello e gridò aiuto, fino a quando giunse Louise Morel. Allora i fenomeni cessarono, ma la povera Effie aveva gli occhi pesti, il viso insanguinato, e pareva in preda a un forte spavento!

Questi avvenimenti gettarono nella costernazione Charing-Abbey. Il personale non esitò ad affermare che la mummia aveva ricominciato le sue imprese, ma Lord Charing e la sua famiglia si preoccuparono soprattutto di Rogers, che era molto ammalato. Il dottor Martins non nascondeva la sua preoccupazione; il precettore, in preda a un delirio costante, parlava continuamente di una certa Nefer-si, una Principessa egiziana che diceva di aver amato trenta secoli prima.

Discuteva con lei, si scusava di averla scontentata, le professava il suo amore e la sua fedeltà, e manifestava l'intenzione di non sposare Effie.

La Dermott aveva voluto assistere Rogers, ma il suo delirio non poteva non rattristarla.

Se la prima giornata della malattia di Rogers fu penosa per lei, che cosa si deve dire della notte seguente? Accaddero cose tali che la signorina Dermott abbandonò immediatamente Charing-Abbey convinta di avervi visto il diavolo in persona.

Assai sorpreso per questi nuovi incidenti, il Conte fece chiamare il dottor Martins e pregò Effie di narrare la sua storia davanti a lui. Il medico cercò di rassicurare la signorina Dermott, ma non vi riuscì; la cugina di Rogers manifestò l'intenzione irrevocabile di partire lo stesso giorno, considerando suo cugino come preda definitiva del Demonio a meno che il Reverendo Amos Dermott - suo padre - non avesse provveduto alla salvezza di quell'anima minacciata.

«Che ne dite di tutto questo, Martins?», domandò Lord Charing al dottore quando la signorina Dermott fu partita.

«Io, Mylord? Credo che Effie Dermott sia pazza. È stata vittima di un attacco di nervi, e si è battuta da sola, ha prodotto lei stessa tutto il disordine, e ha causato tutti i danni. Di temperamento nervoso, l'ossessione di Rogers si è trasmessa a lei, e da ciò è derivato il fenomeno che si vuol far passare per soprannaturale».

«È anche la mia opinione, ma bisogna provvedere affinché questa forma di pazzia non si propaghi anche fra le donne del personale. Avete visitato Rogers?»

«No: ci vado ora».

Il dottore era preoccupatissimo; il suo ammalato era rimasto incustodito

per più di otto ore e non gli era stato messo il ghiaccio sulla testa! Non gli era stata somministrata la solita pozione, e certamente doveva essere in preda a una febbre spaventosa.

Martins constatò invece che la temperatura era ridiventata normale e che Rogers dormiva tranquillamente; da ciò concluse che la sua cura era stata efficacissima.

Rassicurato circa le condizioni dell'ammalato, non esitò a svegliarlo per interrogarlo. Il precettore dichiarò che si sentiva benissimo, e che voleva alzarsi e riprendere le sue occupazioni. Martins si accorse con stupore che gli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore non avevano lasciato la minima traccia nella memoria di Rogers. Quest'ultimo rimase costernato constatando tale amnesia.

«Suvvia, Martins, vecchio mio, non nascondetemi nulla: sono molto ammalato?»

«No, ma è necessario prendere delle precauzioni».

«Quali?»

«Anzitutto bisogna che io sappia esattamente ciò che vi accade. Avete avuto un delirio curiosissimo; avevate farfugliato delle parole incomprensibili, e pareva che aveste una seria questione in corso con una ragazza egiziana di nome Nefer-si. Avete qualche idea di ciò che tutto questo possa significare?».

Rogers esitò per qualche istante prima di rispondere. La domanda diretta del dottor Martins si riferiva al segreto più intimo della sua vita; tuttavia, la preoccupazione per la sua salute ebbe ragione della sua esitazione.;

«È proprio necessario che lo sappiate?»

«È assolutamente indispensabile; non potrei darvi un consiglio adeguato se non diceste tutta la verità».

«È assai straordinaria!».

«Ragione di più per dire tutto. Pensate che vi esponete a un rischio molto serio; potreste finire in un manicomio».

Le parole di Martins impressionarono assai Rogers. Rischiava di impazzire! Di esser rinchiuso in un manicomio! Bisognava evitare a qualunque costo una simile disgrazia.

Allora raccontò al dottore i suoi colloqui quotidiani con Nefer-si, dopo aver ottenuto da lui la promessa che quel segreto non sarebbe stato violato.

«Che ne pensate di tutto ciò?», domandò al dottore quando ebbe terminato la sua confessione.

«Credo che il vostro caso sia grave. Bisogna agire subito ed energica-

mente. Bisogna viaggiare e riposarsi. In una parola, bisogna che lasciate Charing-Abbey».

«È impossibile. Ho del lavoro da terminare; e poi non sono ricco, Martins; mi occorre conservare l'impiego presso Lord Charing».

«Sono certo che l'unico mezzo per conservarlo sia quello di curarvi. Se non riposate per un certo periodo di tempo, vi ammalerete seriamente».

Martin comunicò al Conte il risultato della sua visita.

«Rogers ha lavorato enormemente in questi ultimi tempi e ha bisogno di alcune settimane di riposo intellettuale. L'ho consigliato di chiedere un congedo, ma teme di scontentarvi».

«È pazzo, povero ragazzo! Gli accorderò tutto il tempo che vorrà».

«C'è dell'altro ancora. Rogers non è ricco e...».

«Non si preoccupi di ciò, Martins; prendo a mio carico tutte le spese di Rogers e gli manterrò il suo stipendio. Ditegli che non si preoccupi».

Il dottore si recò immediatamente a portare la buona notizia a Rogers. Questi partì il giorno stesso assieme a Effie Dermott, che però non lo accompagnò fino a Battersea, ma ritornò immediatamente a casa sua, sentendo la necessità impellente di raccontare a suo padre gli avvenimenti spaventosi di cui era stata vittima.

Il Reverendo Dermott provò un'indignazione profonda. Il Demonio aveva spinto la propria audacia fino a molestare sua figlia! Invitò il Principe delle Tenebre a lottare con lui, ma per ragioni che non mi è stato possibile scoprire, Satana non osò rispondere al Reverendo Amos Dermott.

Rogers rimase con sua madre soltanto due o tre giorni. Il desiderio di continuare i suoi studi lo riprese con tal forza, che disobbedì alle prescrizioni del dottor Martins, e passò la maggior parte del suo tempo nelle biblioteche pubbliche.

A onta del lavoro eccessivo, egli andava riprendendo le forze, ma devo confessare che, malgrado il miglioramento del suo stato di salute, Rogers rimaneva moralmente molto abbattuto. La malattia aveva cambiato corso.

Non era più della presenza eccitante di Nefer-si che soffriva, ma della sua assenza. Era inconsolabile per la mancanza delle apparizioni notturne della sua affascinante visitatrice. Lei gli mancava e, tanto la sua intelligenza quanto il suo cuore, ne risentivano. Aveva dimenticato la collera della mummia e, del resto, era disposto a giustificarla; non si sentiva capace di mostrare del risentimento verso una donna che era gelosa di lui, anche se si trattava di un fantasma.

5.

Prima di narrare lo straordinario scompiglio che la vita dei tranquilli abitanti di Charing-Abbey dovette subire, è necessaria un'osservazione preliminare. I testimoni hanno narrato gli avvenimenti con grandi differenze; ma, comunque sia, un certo numero di fatti rimane inesplicabile. Il dottor Martins, scettico ostinato, non vuol vedervi che una serie di coincidenze e una frode audace.

Ben lontano dall'essere della sua opinione, sono disposto a credere che i numerosi avvenimenti susseguitisi dal 12 al 19 ottobre siano dovuti al risentimento della mummia. Se si ammette che Nefer-si, vale a dire il suo doppio o il suo *Ka* come lo chiamavano gli antichi egiziani, abbia fruito di una relativa vita notturna, tutto diventa coerente e logico, ma bisogna anche ammettere che la defunta Principessa fosse invaghita di Rogers e che la partenza di lui la mettesse in uno stato di estrema irritazione.

Erano appena suonate le undici, quando risuonò un grido terribile seguito da lamenti spaventosi. Quel grido scoppiò come un tuono e fece rabbrividire quanti lo udirono: soltanto Jones, il maggiordomo, conservò un po' di calma.

«Andiamo a vedere di che si tratta», disse, cercando di mantenersi sempre dignitoso.

Nessuno si mosse.

«Suvvia, Kelly, O'Connor, Mac Donald! Sareste diventati delle donnicciuole? Avreste forse paura?»

«Non avremmo paura se avessimo a che fare con una persona viva, signor Jones, ma qui si tratta... del Diavolo!».

Jones scrollò le spalle da persona che sa che cosa debba pensare del Diavolo.

«Sta bene, allora andrò da solo».

«Vengo, vengo, Jones», disse Kelly. «Noi cattolici non abbiamo paura del Diavolo».

Il coraggio di Jones e l'esempio di Kelly fecero decidere gli altri domestici a seguire i loro compagni; soltanto Mac Donald rimase con le donne dicendo che non bisognava tentare Iddio.

Jones e i suoi compagni salirono la scala; i lamenti continuavano a intervalli regolari e il suono di essi li guidava. Non era possibile dubitare: la persona che gemeva tanto rumorosamente doveva essere nella camera del precettore.

Essi vi accorsero e, dopo un istante di esitazione, Jones aprì la porta. Nello stesso momento, parve che dalla stanza uscisse un vento violento, e qualche cosa di vaporoso passò fra i domestici urtandoli bruscamente.

Era troppo! Tutti retrocedettero e fuggirono in disordine scendendo le scale a precipizio.

Il resto della notte fu dei più movimentati e rumorosi; pareva che il vasto edificio fosse abitato da persone che non avessero altro da fare che singhiozzare a perdifiato. Alle due della mattina il fracasso era tale che Lord Charing chiamò il maggiordomo.

Jones gli narrò quanto era accaduto, e Lord Charing alzò le spalle.

«Seguimi fino alla camera di Rogers».

«Sì, Mylord», rispose Jones che, malgrado il suo coraggio, batteva i denti all'idea d'incontrarsi col Principe delle Tenebre.

Man mano che si avvicinavano alla camera di Rogers, Lord Charing distingueva la natura del rumore che lo aveva svegliato: più che lamenti, erano dei veri urli di dolore, un vero e proprio baccano indemoniato.

Lord Charing aprì improvvisamente l'uscio e il baccano cessò, ma sentì immediatamente un forte vento soffiargli sul viso e scorse una bianca forma evanescente che gli passava vicino. Dotato di grande forza muscolare, cercò di afferrarla, ma le sue mani strinsero il vuoto: la forma bianca era impalpabile.

Il Conte non disse nulla; si accomodò nella camera di Rogers e congedò i domestici. Durante il resto della notte non accadde nulla di nuovo.

Dopo la prima colazione, egli condusse il dottor Martins e il cappellano, il Reverendo Ezechiele Symonds, nel suo gabinetto di lavoro e, dopo aver narrato l'avventura della notte precedente, domandò la loro opinione sui fatti ai quali aveva assistito.

«Sono convinto, Mylord», dichiarò il dottor Martins, «che avete perso un'ottima occasione per cogliere in flagrante delitto l'autore di tutto quel fracasso».

«Mi pare dimentichiate che ho cercato di abbattere quella forma bianca, ma che essa è immateriale».

«Illusioni, Mylord, illusioni; non eravate in condizioni normali, e i vostri sensi vi hanno ingannato».

«Mi sembra, dottore, che le vostre spiegazioni siano frutto di un partito preso. I fatti sono fatti, e bisogna avere la capacità di ammetterli anche quando non si comprendono».

«Lord Charing ha ragione», disse Ezechiele Symonds. «Voi siete un in-

credulo ostinato, Martins; vorreste forse pretendere di essere meglio informato sui fatti che non il testimone che vi ha assistito?»

«Perché lo stato d'animo del testimone ha, fatalmente, avuto come effetto quello di falsare le sue percezioni. Non penserete seriamente a un'azione soprannaturale, per caso?»

«E perché no? La Bibbia ci insegna...».

«Basta, basta, Symonds! Io non voglio dir nulla di sgradevole riguardo al vostro ministero, ma la Bibbia non è un'autorità scientifica».

Symonds protestò: «La Bibbia è la fonte di tutte le scienze, amico mio: è un libro ispirato da Dio».

«Non occupiamoci di questo», disse il Conte. «Quanto ora interessa, è di sapere se io sia rimasto vittima di un'illusione o se i miei sensi non siano stati ingannati».

«Sì», affermò Martins.

«No!», replicò Symonds.

«Allora restiamo come prima; siccome voi non avete potuto osservare i fatti, vi pregherò di vegliare con me, questa sera».

«Ma certamente», annuì Martins, «e vi garantisco che se il mistificatore mi passerà a portata di mano, se ne rammenterà per un pezzo».

«E voi, Symonds?»

«Volentieri; e sarò munito di armi spirituali».

«Io invece mi provvederò di un'ottima rivoltella», aggiunse il dottore.

«D'accordo. Venite qui questa sera alle undici e decideremo sulle precauzioni che converrà prendere».

Alle dieci e tre quarti, Symonds e Martins raggiunsero il Conte; Symonds aveva vestito i paramenti sacerdotali come se avesse dovuto celebrare una cerimonia religiosa; Martins si era fornito di un lungo coltello da caccia e di una rivoltella.

«Ecco il piano che mi sembra migliore», disse Lord Charing. «Siccome i fenomeni più intensi si producono, a quanto si dice, nella camera di Rogers, io ci andrò a dormire».

«E perché proprio voi, Mylord? Non mi spiacerebbe assistere a ciò che avete visto la notte scorsa».

«Se proprio ci tenete, Martins, non mi oppongo che la camera di Rogers sia occupata da voi; vuol dire che io allora mi stabilirò nella galleria e voi, Symonds, sorveglierete lo scalone».

Bisogna proprio dire che l'amor proprio e la testardaggine del dottor Martins fossero a tutta prova perché il suo scetticismo non venisse scosso

dagli avvertimenti ai quali assistette.

L'esame delle osservazioni fatte dai tre guardiani permettono di ordinare cronologicamente lo svolgersi degli avvenimenti di quella notte:

ore 22.55. - Symonds si appoggia ai piedi dello scalone;

ore 22.59. - Lord Charing siede presso la porta della galleria che la mette in comunicazione col salone d'onore. Le altre porte vengono chiuse a chiave;

ore 22.59. - Martins si dispone a passare la notte nella camera di Rogers;

ore 23.12. - Nulla di nuovo;

ore 0.07. - Lord Charing ode un profondo sospiro vicinissimo a luì. Accende la lampadina elettrica. Non c'è nulla di anormale. Verifica l'ora.

Fra le 0.07 e le 0.22, approssimativamente, Lord Charing ode ancora un sospiro proveniente dalla direzione nella quale si trova la vetrina, poi percepisce una specie di canto monotono accompagnato da arpe e da tamburelli; è poco distinto e sembra lontanissimo.

Il canto cessa improvvisamente e si ode un grido, poi una forma fosforescente esce dalla vetrina nella quale si trova la mummia, percorre la galleria come nebbia spinta dal vento e passa attraverso la porta chiusa. Immediatamente dopo, Lord Charing distingue un rumore di passi rapidi nel salone; apre la porta e proietta la luce della lampadina elettrica. Nulla è visibile di anormale; sono le 0.22 al suo orologio da tasca;

ore 0.21. - Symonds ode un rapido scalpiccio nel vestibolo élite si dirige verso la scala riservata che sbocca nel corridoio dove si trova la camera di Rogers;

ore 0.21. - Anche Martins ode dei passi, sempre rapidissimi, che salgono la scala riservata e percorrono poi il corridoio. Crede di vedere la porta che si apre. I passi si fermano come se la persona esiti a entrare. Il dottore aveva acceso tutte le lampade. Spara un colpo di rivoltella in direzione della porta, e tutte le lampade della camera si spengono; qualcuno ha girato l'interruttore. Allora accende la sua lampada elettrica tascabile. Qualcuno cerca di strappargliela di mano evitando di esporsi al suo raggio luminoso; questo risulta tanto evidente, che Martins balza fino all'interruttore e riaccende le lampade. Sono le 0.27. Nella camera non c'è nessuno, la porta è chiusa a chiave, e in mezzo a essa è visibilissimo il foro prodotto dalla pallottola. Il dottore siede sul letto con la mano sull'interruttore della luce elettrica;

ore 0.40. - La lampada elettrica appesa al centro del soffitto va im-

provvisamente in frantumi con gran fracasso;

ore 0.43. - Anche la lampada elettrica a fianco del letto si rompe;

ore 0.45. - L'ultima, una lampada portatile che si trova sul tavolo da lavoro, si fracassa essa pure; la camera rimane immersa nell'oscurità; il dottore fa girare attorno a sé il raggio della sua lampadina tascabile, ma non vede nulla. Però qualcuno si sforza di strappargli la lampada. Lui riesce ad afferrare una mano, e constata che si tratta di una mano di donna. Vuole stringerla, ma quella gli sfugge fra le dita. La lampada gli è strappata con violenza e viene gettata con forza contro il pavimento. Martins spara in tre o quattro direzioni; ode cadere dei vetri fracassati e lo schiocco delle pallottole contro il muro. Allora si sente afferrato e scosso violentemente; gli vengono strappati i capelli e riceve delle percosse sul capo. I suoi ricordi si fermano a questo punto;

ore 2.07. - Symonds ode gli stessi rumori uditi alle 0.21, ma diretti in senso inverso;

dalle ore 2.06 alle 2.16. - Lord Charing, assopito, viene risvegliato da singhiozzi provenienti dalla vetrina. Si alza;

ore 2.30-2.39. - Dopo un quarto d'ora di silenzio, Lord Charing ode ancora il canto lamentoso di cui subisce lo strano fascino.

Per tutto il resto della notte non vi sono altri incidenti da segnalare.

Il sole si alza alle sei e mezzo circa. Lord Charing va alla ricerca di Symonds e con lui si reca da Martins. Battono alla porta della camera di Rogers e nessuno risponde. Il Conte è molto preoccupato, Symonds è addirittura costernato e prevede una catastrofe spaventosa.

Si decide di abbattere la porta e si trova Martins steso ai piedi del letto. La stanza pare essere stata saccheggiata. Tende e cortine sono strappate, tutti gli oggetti fragili sono rotti, le lampadine elettriche sono infrànte e lo specchio sul caminetto è forato in vari punti dai proiettili di rivoltella così da rassomigliare a una costellazione.

Martins è svenuto e lo si rianima. Dice di sentirsi indolenzito in parecchie parti del corpo, e ha gli occhi lividi: dev'essere stato bastonato di santa ragione. Non prova che un sentimento: la furia. È convinto di essere vittima di qualche impostore, e invano Lord Charing lo prega di ragionare: lui, testardo, non vuol sentir ragione.

«Canaglia!», esclama di tanto in tanto. «Brutta canaglia! Come mai non l'ho colpito?».

Per il Reverendo Ezechiele Symonds i fatti sono lampanti: essi sono stati

prodotti dall'intervento di Satana e non c'è che un mezzo per combatterli: la preghiera e le cerimonie religiose.

Quanto a Lord Charing, non sa che dire.

Qualche giorno dopo, una sfortuna ostinata e incomprensibile si abbatté su Charing-Abbey.

Il Conte possedeva del bestiame splendido. Erano tutti animali di razza pura: vacche di Durham, montoni *merinos* spagnoli, e maiali dello Yorkshire. Tutti gli esemplari migliori morirono improvvisamente dal 13 al 17 ottobre. Il veterinario non seppe individuare la causa di quelle morti.

Il giorno 17 un grande vaso di porcellana cinese verde, e di cui nessuna collezione europea possedeva l'eguale, fu trovato rotto: questa perdita afflisse molto Lord Charing, orgoglioso della sua collezione di porcellane.

Nello stesso tempo le malattie e le disgrazie più impreviste si accanirono sugli abitanti di Charing-Abbey: due camerieri, Kelly, il cocchiere e un meccanico, vennero colpiti da una malattia infettiva.

Il giorno 16 Lady Charing ebbe una sincope grave e soffrì di disturbi cardiaci di cui Martins si mostrò molto preoccupato. La mummia, però, rimaneva relativamente tranquilla.

Il 17 ottobre Martins si sentì sufficientemente ristabilito per riprendere la lotta contro l'ignoto mistificatore che lo aveva picchiato con tanto accanimento. Tenne assolutamente segreto il suo piano e prese le precauzioni più minuziose per non essere ingannato da nessun illusionista. Si mise in tasca due rivoltelle, si armò di parecchie lampadine elettriche tascabili e si fornì anche di un termocauterio pure elettrico.

Alle 22.45, si recò silenziosamente nella camera di Rogers la cui porta era stata riparata; verificò accuratamente la chiusura interna e quella delle finestre, visitò il letto, gli scaffali a muro, gli armadi e il cassettone, e poi si nascose in uno degli scompartimenti dell'armadio di cui lasciò semiaperto lo sportello e attese.

Alle 23.30 udì il rumore di una persona che entrava nella camera e, subito dopo, cominciarono i pianti e le lamentazioni ai quali si aggiunsero delle frasi pronunciate nella strana lingua che il precettore parlava durante il suo delirio. La voce che piangeva e che pronunciava quelle parole, era di donna.

Martins attese pazientemente per un po', poi armò la rivoltella, spinse lentamente lo sportello dell'armadio e, senza far rumore, rivolse la lampada verso il punto donde provenivano i pianti. Improvvisamente lanciò un fascio di luce su quel punto e là... là...

Allora sparò.

Il dottore non ammette questo fatto che con la massima ripugnanza, perché deve confessare di aver subito un'allucinazione come tutti gli altri; è però troppo rispettoso della verità per negare l'evidenza, e confessa che credette di vedere, seduta sul letto, una donna vestita di una tunica bianca abbastanza aderente, la quale piangeva col viso fra le mani. Quella donna indossava i gioielli della mummia.

Martins ammette di aver visto tutto questo, ma aggiunge che può anche essersi ingannato, perché la sua visione non durò che un batter d'occhio. Non appena ebbe acceso la luce e dopo che ebbe sparato, fu brutalmente gettato in fondo all'armadio; lo sportello fu chiuso bruscamente su di lui e *cric-crac*, con due giri di chiave venne rinchiuso nel mobile dove si era nascosto.

Tutti gli sforzi che fece per uscire dall'armadio furono inutili.

Dovette sorbirsi per più di due ore i lamenti di quell'essere invisibile poi, sulla porta dell'armadio, vennero battuti dei colpi fortissimi, e udì uno scoppio di risa di scherno; ma il medico era troppo preoccupato della propria sorte per aversene a male.

Lo stato di salute di Lady Charing peggiorò nella nottata e, fino dalle sei della mattina, si dovette avvertire il medico che Sua Signoria aveva bisogno della sua opera. Louise Morel, che fu incaricata di avvertirlo, ritornò dicendo che la camera del dottore era vuota.

Lord Charing corse nell'appartamento di Martins e si convinse che la cameriera aveva detto la verità, ma pensò che il dottore non poteva essere molto lontano, perché il suo portafoglio, l'orologio, e il portamonete, si trovavano ancora sul tavolino da notte.

Dalla camera del dottore il Conte si recò immediatamente in quella di Rogers, dove udì una voce che chiamava e dei colpi battuti contro la porta dell'armadio. Lord Charing aprì subito il mobile, e il dottore apparve pallido, disfatto e semi-asfissiato.

«Per l'amor del Cielo! Che diavolo facevate, Martins, lì dentro?»

«Quella canaglia! Quella canaglia!», andava ripetendo il medico respirando rumorosamente. «È stata lei che mi ci ha rinchiuso».

«Chi, *lei*?»

«E che ne so io? Una donna...».

«Una donna?».

Martins si morse la lingua, ma ormai era troppo tardi, e dovette raccontare la sua avventura.

«La faccenda comincia a diventare grave», commentò il Conte aggrottando le sopracciglia.

«È la mummia!», affermò Ezechiele Symonds.

Martins, dopo aver riparato al disordine dei suoi abiti, si recò a visitare Lady Charing, e constatò che il cuore era molto debole e che lo stato generale della salute della Contessa era assai grave.

Nella serata Lord Dungald, il maggiore dei figli di Lord Charing, si dovette mettere a letto; presentava delle macchie rosate diffuse su tutto il corpo, e il dottore diagnosticò una febbre tifoide.

Il giorno 19 Lady Charing si era ulteriormente aggravata; Lord Dungald aveva la febbre a 39.8, e suo fratello, Lord Archie, pure lui aveva dovuto mettersi a letto con una febbre fortissima. Alle due Dan Mac Donald, chiamato telegraficamente da suo fratello, arrivava all'abbazia.

I domestici, spaventatissimi da tutte quelle disgrazie precipitate improvvisamente sulla famiglia, avevano tenuto un consiglio; William aveva parlato loro del dono della seconda vista di cui era dotato suo fratello, e tutto il personale decise di far arrivare Dan a spese della comunità.

Il veggente rimase per più di un'ora rinchiuso nella galleria, e al suo ritorno dichiarò che la mummia era certamente colpevole di tutti i malanni e che sarebbero accaduti guai molti peggiori delle catastrofi, se il castello non fosse stato liberato da quell'ospite pericoloso.

I domestici, spaventati dalle lugubri previsioni di Dan, lo pregarono di accompagnare due di loro dal Conte. La delegazione espresse a Lord Charing la devozione di tutti i domestici e lo pregò di ascoltare Dan, il quale avrebbe potuto dare a Sua Signoria delle indicazioni molto utili.

«Parla pure, Dan», disse il Conte.

«Ho visto *quella cosa* e posso assicurare che è *lei* che ha causato la malattia della Signora Contessa e dei due figlioli di Vostra Signoria. Se Vostra Signoria persisterà nel trattenerla al castello, dovrà soggiacere a disgrazie maggiori di quelle verificatesi sin qui».

I domestici aggiunsero le loro suppliche a quelle di Dan e dissero al Conte che, se avesse trattenuto la mummia al castello, loro sarebbero stati costretti ad abbandonare il suo servizio, e che nessuno avrebbe avuto il coraggio di sostituirli perché quei misteriosi avvenimenti avevano spaventato tutto il circondario.

Lord Charing si rifiutò di prendere una decisione immediata, ma gli avvenimenti precipitarono in modo tale che dovette cedere.

Nella giornata del 19 lo stato di Lady Charing e dei figli peggiorò.

Alle undici di sera, Lord Charing, molto preoccupato, stava parlando di ciò nel suo gabinetto da lavoro col dottor Martins e col Reverendo Ezechiele Symonds, passeggiando su e giù per la stanza e guardando frequentemente dalle finestre.

«Per Giove», esclamò a un tratto, «la galleria è illuminata!».

I tre uomini si precipitarono. Questa volta la luce che il Conte aveva scorto, non aveva nulla di soprannaturale: era prodotta da un principio d'incendio. Erano i cortinaggi delle finestre che bruciavano, e le fiamme avevano già intaccato anche le tende. Si rese necessario strappare immediatamente le stoffe incendiate e calpestarle per spegnere il fuoco. I danni furono abbastanza gravi: fra l'altro, il ritratto del terzo Conte di Charing, dipinto da Van Dyck, era rimasto quasi distrutto.

«Ne ho abbastanza! Che questa mummia sia o no stregata, domattina la porterò al British Museum», dichiarò il Conte.

Poi suonò il campanello.

«William, avverti Richard che domattina alle sei l'automobile dovrà essere pronta; trovatevi qui alle cinque e mezzo coi falegnami: imballeremo la mummia».

«Sua Signoria sarà obbedita».

Per una straordinaria coincidenza, Richard fu irreperibile, e si seppe poi che era fuggito con una zingara di diciotto anni la cui tribù era accampata a qualche chilometro dall'abbazia; il rapimento era stato premeditato, perché il giorno prima lui aveva spedito il proprio bagaglio a Londra.

Il dottor Martins si basa su questa circostanza per attribuire tutte le malefatte della mummia a Richard e alla sua amante. Egli è convinto di aver ferito la zingara che fingeva di essere un fantasma e, siccome tale ferita era difficile da celare, il meccanico francese doveva essersi visto costretto a precipitare la fuga.

Comunque, Lord Charing era stufo, e non lo nascondeva. La Principessa Nefer-si venne imballata la mattina del 20, caricata sull'automobile e trasportata a Londra dove fu accolta come si sa dal rispettabile John Smith F.R.S.

Devo aggiungere che, con la partenza della mummia, al castello ritornò la consueta calma, gli ammalati guarirono, e le notti tornarono tranquille come prima: i soli mali irreparabili furono la perdita dei superbi animali morti improvvisamente e misteriosamente, quella del quadro, e la rottura del vaso di porcellana cinese.

I danni causati dalla mummia si potevano valutare il decuplo della

somma che era costata.

6.

John Smith aveva letto col massimo interesse il manoscritto dal quale ho tolto, completandoli, i maggiori particolari. L'egittologo non esitò a pensarla come il dottor Martins e a vedere in tutti i fatti esposti nel manoscritto l'effetto di una frode e di immaginazioni sovreccitate.

Perciò, quando ricevette la visita del Conte di Charing, si mostrò ottimista e sarcastico.

«Non vedo, Mylord, nessuna seria ragione per rifiutare il magnifico dono che fate al museo».

«Quanto a me sono felicissimo della vostra decisione e mi auguro che non dobbiate mai rimpiangerla».

«Non temete, Mylord; siete stato tratto in inganno da abili imbroglioni che, per il ventre del Bue Apis, sfido a ritentare qui le loro imprese».

Lord Charing se ne andò, felicissimo d'essersi sbarazzato di quell'incubo. Non appena fu partito, John Smith si precipitò nell'ufficio di Sir Septimius Long, il suo direttore, per annunciargli che l'affare era stato definitivamente concluso.

«Tanto meglio, Smith», rispose Sir Septimius. «Ora bisogna esporre la mummia nelle migliori condizioni possibili».

«Certamente, certamente, Sir Septimius; la metterò in un posto magnifico».

«La lascerete adorna di tutti i suoi gioielli?»

«Vedremo; prima, vorrei disfare tutte le bende. Può darsi che troviamo qualche oggetto interessante».

John Smith pose la mummia in una vetrina dalla quale espulse temporaneamente l'ospite, uno scriba del Faraone Meneftah, chiamato Pra-Hotep. Da funzionario docile e rispettoso della gerarchia, Pra-Hotep si lasciò spodestare dalla mummia senza manifestare per ciò il minimo malcontento.

Nefer-si venne posta nella vetrina che fu ermeticamente chiusa; essa riposava nel fondo della bara di cartone dorato dalla quale era stato tolto il coperchio. Vicino a lei venne deposta la bara di legno e il coperchio della bara interna. Sulla vetrina, il Capo della Sezione delle Antichità Egiziane incollò un cartellino così concepito:

Mummia di una Principessa Reale della XVIII Dinastia Tebana, figlia di Amenofi IV (?) - Non ancora studiata.

Dono dell'Onorevolissimo Conte di Charing, K.J. (lettere che significano: Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera). Nuovo acquisto.

Così venne esposta al pubblico la mummia che non tardò a dar prova indubitabile della vivacità della sua intelligenza, della mutevolezza del suo umore e del suo carattere irritabile e vendicativo, tanto poco conforme alle abitudini tranquille delle persone regolarmente imbalsamate da tremila anni. Ma è evidente che la Principessa era una personcina eccentrica e indipendente.

Il controllo della sala dove si trovava la mummia era affidato a quattro sorveglianti che si chiamavano: Gionata West, Robert Strass, David Embers e Jeremy Duncan.

Due sorveglianti notturni facevano a turno delle ispezioni nelle sale egiziane. Essi erano: Ebenezer Phipps, un metodista intollerante e bigotto, parrocchiano della cappella del Reverendo Amos Dermott che già conosciamo, e Lawrence Brown.

Bisogna aggiungere, e se ne comprenderà poi il perché, altri tre sorveglianti notturni appartenenti però a servizi diversi: erano Abraham Phipps, fratello di Ebenezer e fanatico come lui, Joe Green e Patrick Sullivan, entrambi cattolici irlandesi. A Sullivan, poi, piaceva bere.

L'attività della mummia si manifestò con quello che sembrava essere il suo esercizio preferito e cioè con basse vendette a danno di coloro che lavoravano alla sua sistemazione. Il falegname Thomas Stevens, mentre preparava la vetrina destinata a Nefer-si si diede una terribile martellata sul pollice sinistro; gli si sviluppò un patereccio, e il povero Tom dovette subire un'operazione dolorosa.

Il giorno dopo Jeremy Duncan, uno dei sorveglianti, fu colpito da una disgrazia diversa. Stava parlando con un visitatore che desiderava delle informazioni sulla mummia, e stava dicendogli che non poteva dargliele perché il nuovo acquisto non era ancora stato catalogato né descritto.

«Una Principessa Reale! Perbacco, non è una mummia comune!».

«Certo che no!», rispose Jeremy.

«Però non ha un aspetto molto benevolo con quei denti che brillano sulla pelle scura».

«Sembra un demonio», approvò imprudentemente Jeremy. «Deve essere

cattiva come Old Nick».

Jeremy Duncan aveva appena pronunciato queste parole, che la vetrina alla quale si appoggiava gli parve scivolasse indietro, e il disgraziato, cadendo, batté contro la bara di legno. La bocca di Jeremy urtò violentemente contro lo spigolo del cofano, e il poveretto si spaccò il labbro oltre a due degli incisivi superiori.

Rialzandosi pieno di dolore, manifestò la sua collera nel linguaggio più volgare.

«Quell'imbecille di Stevens avrebbe anche potuto fissare meglio questo mobile», disse, sputando nel fazzoletto i due denti rotti.

Cercò di rimettere a posto la vetrina ma, con stupore, si accorse che non si era mossa.

«Scusate, signore», domandò al suo interlocutore, «è possibile che io abbia le traveggole? Non vi siete accorto che la vetrina scivolava mentre vi ero appoggiato contro?»

«Ma no: siete voi che siete scivolato, non la vetrina!».

«Toh! Questa è proprio straordinaria perché io l'ho sentita scivolare e potrei giurarlo».

Per l'assenza dei due denti ora pronunciava le parole molto male, e ciò non serviva certamente a calmare la sua irritazione.

È probabile che questi incidenti non avrebbero causato commenti di natura superstiziosa, se Ebenezer Phipps non avesse avuto anche lui la sua piccola avventura durante la ronda. Nell'istante in cui, armato della lampada elettrica, egli entrava nella Sala III, scorse una signora vestita di bianco appoggiata contro una vetrina che era appena stata messa a posto. Diede immediatamente l'allarme e, al suo richiamo, accorsero Joe Green e Patrick Sullivan.

Ebenezer stava cercando la dama vestita di bianco, che ora non vedeva più. Certamente non aveva potuto andarsene: il bottone del campanello d'allarme era vicino alla porta e la sala non aveva altre uscite.

Malgrado le più accurate ricerche, non fu possibile scoprire la misteriosa persona di cui Ebenezer aveva constatato l'indebita presenza nei locali del museo.

«Se si trattasse di Sullivan», osservò Joe Green, «sarei disposto a credere che fosse ubriaco e che avesse preso lucciole per lanterne, ma non posso pensare altrettanto di voi. Ad ogni modo anche voi avreste potuto benissimo ingannarvi».

«Macché, Green, sono sicurissimo di quello che dico. La donna vestita

di bianco l'ho vista certamente, e nel mio rapporto menzionerò il fatto».

L'inchiesta che John Smith fece la mattina seguente, parve però dimostrare che Ebenezer avesse preso per una donna vestita di bianco il riflesso della luce della sua lampada nella vetrina che era stata spostata e non occupava più il posto di prima.

Ebenezer non rimase convinto dei risultati dell'inchiesta di Smith, e si ostinò tanto nella sua versione, che l'egittologo lo chiamò vecchio imbecille. Ferito nel suo orgoglio, il metodista, che faceva parte della congregazione diretta dal Reverendo Amos Dermott, raccontò la sua avventura al Pastore.

In base alla descrizione di Ebenezer, il sacerdote credette di riconoscere il demone di Charing-Abbey: interrogò allora il suo parrocchiano, e seppe così che la mummia era un dono del Conte di Charing. Per avere una certezza maggiore condusse sua figlia al British Museum dove Effie identificò senza difficoltà le spoglie della Principessa Nefer-si. Amos Dermott e sua figlia misero allora i fratelli Phipps al corrente delle stravaganze che la mummia aveva commesso durante il suo soggiorno al castello di Charing-Abbey; i fratelli Phipps riferirono il racconto ai loro colleghi, e in tal modo i germi del male vennero diffusi.

Il giorno in cui John Smith procedette all'esame della mummia, fu una data storica negli annali della scienza.

Smith sperava di trovare nella bara il nome della defunta, e perciò era impaziente di liberare la mummia di tutte le bende che ancora l'avvolgevano.

Alle due del pomeriggio, cinque o sei scienziati, sotto l'alta direzione di Sir Septimius, si riunirono nel laboratorio dove la bara era stata trasportata. Furono ammirati gli splendidi gioielli della Principessa, che vennero tolti delicatamente, e poi Leslie, più abile del nervoso Smith, cominciò a svolgere le fini bende di lino.

Bisogna notare una cosa veramente straordinaria a proposito di questa operazione scientifica: quando la defunta apparve in tutta la sua nudità, un'indefinibile sensazione di malessere si impadronì dell'animo indurito degli egittologi. Pareva che la smorfia della mummia fosse diventata più spaventosa; non era più soltanto la contrazione dei muscoli facciali che disgiungeva le labbra: in quella smorfia si intuiva un'intenzione maligna, perversa e vendicativa; pareva che quella bocca formulasse una minaccia.

Intanto l'atmosfera era diventata pesante e opprimente.

«Santo Dio, che caldo fa!», esclamò il grosso Sir Septimius mentre asciugava il sudore del suo cranio calvo.

Ma John Smith non vedeva che la bellezza dell'esemplare unico al mondo di cui il museo si era arricchito.

Fece trasportare la mummia nuda nella sua vetrina e trattenne le bende e i gioielli per esaminarli a suo agio.

7.

John Smith venne molto biasimato per aver spogliato la mummia dei gioielli, delle bende e di quanto le apparteneva; è però certo che la sua nudità non aveva nulla di ripugnante, data la sua età e l'apparenza, ma è altrettanto certo che era molto più pittoresca con le bende bianche e con i gioielli. L'effetto che produceva era esteticamente migliore.

Sarebbe forse stato più prudente non mutare nulla nell'equipaggiamento della Principessa, e ci si può chiedere se le libertà che John Smith si era prese non avessero scontentato Nefer-si e provocato il suo malumore.

Sta di fatto che molte persone criticarono il gesto del signor Smith e deplorarono che la mummia si trovasse in una vetrina mentre i suoi gioielli erano stati esposti in un'altra.

Rogers manifestò apertamente la sua disapprovazione. Fin dal giorno successivo a quello della sua sistemazione, egli si recò a visitare la mummia della sua cara Nefer-si, e il suo contegno suscitò lo stupore del sorvegliante Jeremy Duncan, e in seguito anche la sua giusta indignazione.

Non appena ebbe scorto la mummia stesa senza veli nella bara divenuta troppo larga per il suo corpo raggrinzito, Rogers disse ad alta voce che era scandaloso vedere in un luogo rispettabile comeil British Museum un oggetto tanto sconveniente.

«L'Amministrazione del museo non ha nessun rispetto per i visitatori, e non ha neppure nessun rispetto per il pudore dei morti».

Pronunciò parecchie frasi di questo genere ed eccitò il pubblico il quale si raggruppò attorno a lui senza, del resto, comprendere bene che cosa stesse dicendo; ma la sua convinzione bastava a conciliargli l'animo dei suoi ascoltatori.

«Che cosa ne è stato fatto dei suoi gioielli?», continuò il precettore passando a un altro ordine di idee. «Perché hanno spogliato questa giovane della sua legittima proprietà? Ha forse fatto testamento per regalare al British Museum tutti i suoi beni? No: non è vero?».

Chiamava il pubblico a testimone delle sue affermazioni, e il pubblico approvava. Era evidente che la mummia non aveva preso nessuna disposizione testamentaria del genere.

«Sicuro!», disse una vecchia signora. «Dove sono i gioielli della mummia?».

«Dove sono i gioielli?», gridarono altre vecchie signore.

Jeremy Duncan osservava con occhio attento i movimenti del gruppo e, a un certo momento, credette di poter intervenire giudicando che l'istante fosse opportuno.

«I gioielli sono al loro posto nelle vetrine riservate ai gioielli».

«Con quale diritto sono stati messi là?», domandò Rogers.

«Che ne so io? Sono stati messi là per ordine del Direttore!».

«E come ha potuto lui credersi autorizzato a farlo?»

«Io non ne so niente; rivolgetevi a lui. E ora, signore e signori, circolate».

Malgrado questo invito, Rogers rimase vicino alla mummia guardandola fissamente, e questa insistenza causò un nuovo intervento di Jeremy Duncan.

«Circolate, signore, circolate!».

Rogers non rispondeva affatto, e Duncan gli batté sopra una spalla rinnovandogli l'ordine di andarsene. A quel contatto Rogers trasalì, sembrò svegliarsi da un sogno, e rispose educatamente, andandosene:

«Sta bene, sta bene: me ne vado».

Questo incidente passò inosservato, e soltanto più tardi Jeremy Duncan ne comprese l'importanza.

La notte seguente, Patrick Sullivan sostituiva Ebenezer Phipps, e Lawrence Brown accompagnava Sullivan. Cominciavano allora il giro d'ispezione e si trovavano ancora ai piedi dello scalone, quando udirono delle grida spaventose provenire dalle sale egiziane: si sarebbe detto che si stesse sgozzando qualcuno.

Sullivan e Brown si fermarono.

«Brown», disse Sullivan, «avete udito queste grida?»

«Certamente! Avrebbero svegliato un morto!».

«Basta, basta; non parliamo di morti in questo momento: ho troppa paura!».

Le grida si rinnovarono le due notti successive, e il fatto venne riferito a John Smith, il quale dichiarò di voler partecipare all'ispezione. Appena giunti vicino alla Sala delle Antichità Egiziane, Smith e i suoi uomini eb-

bero i timpani offesi dal baccano proveniente dalla Sala III.

L'egittologo, di carattere focoso e impulsivo, salì la scala facendo i gradini a quattro a quattro, seguito dai sorveglianti; aprì quindi la porta del suo dominio e constatò che la sala appariva illuminata. Vi si precipitò dentro, ma la luce scomparve improvvisamente. Alla luce delle lampade elettriche portate dai sorveglianti, Smith ispezionò tutta la sala, ma non vi era nulla di spostato, e tutto era silenzio e quiete come se anche gli oggetti fossero addormentati nella tranquillità della notte.

Usciti dalla sala, avevano appena raggiunto la scala, che il baccano ricominciò più violento di prima; Smith corse ancora nella Sala III. Il silenzio era assoluto.

«Strano!», disse l'egittologo che cominciava a sentire un certo sudorino freddo, che non era precisamente provocato dall'eccesso di coraggio. «Voi, Brown e Green avete paura? No? Ebbene, ritornate nella Sala III, e ditemi se ci sentite qualche cosa».

Brown e Green non udirono nulla mentre, nello stesso istante, lo strepito sembrava infernale a coloro che si trovavano sulla scala.

«Per le corna di Aminone! Che diavolo vuol dire questo?».

Il giorno dopo Smith fece il suo rapporto a Sir Septimius.

Il Conservatore del museo guardò con espressione inquieta il suo collaboratore.

«Ma siete certo, carissimo Smith, di non aver pranzato troppo bene ieri sera?»

«Certissimo, Sir Septimius. Ho pranzato in casa mia e molto leggero, anche».

«E non avete bevuto neanche un punch?»

«No!».

«Straordinario! Se quanto mi avete detto voi me lo avesse detto chiunque altro... D'altra parte non posso comunicare alle autorità un'avventura così... così anormale! Ci prenderebbero in giro, caro Smith».

«Venite anche voi ad assistere».

«...Io? Ma credete proprio che sia utile?»

«Credo che, se non altro, sarebbe conveniente; vi renderete conto della straordinarietà dei fatti che accadono e forse, anche, saprete trovarne la causa».

«Sta bene, caro Smith. Ci verrò».

«Questa sera?»

«No, no, non questa sera. Questa sera no. Pranzo da... un amico; ma uno

di questi giorni... ci verrò certamente».

Smith avrebbe volentieri strapazzato Sir Septimius che, *in pectore* chiamava vigliacco, ma non osò; tanto più che bisogna sempre essere indulgenti con un uomo in età che conduce una vita regolatissima e possiede una pancia rispettabile.

Disgraziatamente per le digestioni di Sir Septimius Long, le cose si complicarono in modo poco piacevole.

La notte seguente, i sorveglianti udirono il solito fracasso; entrarono nella Sala III, ma questa volta il baccano continuò e le loro lampade elettriche furono ridotte in frantumi. Allora si ritirarono per ritornare poi con un rinforzo di uomini e di illuminazione: ispezionarono la sala senza trovarvi nulla di straordinario, ma a un tratto la vetrina che conteneva i gioielli sembrò esplodere. I vetri volarono in pezzi, e i gioielli vennero gettati a terra.

Il caso era grave. Immediatamente avvisato, John Smith si vestì in fretta e corse sul posto per rendersi conto della situazione. Nessun gioiello mancava, e i danni erano di pochissima entità. Allora fece rimettere a posto la vetrina, riordinò i gioielli e, all'ora dell'apertura del museo, il male era riparato.

La notte seguente gli stessi fatti si ripeterono, ma con maggiore intensità.

Questa volta, malgrado le ricerche più minuziose, i gioielli della mummia non vennero ritrovati. La scomparsa di quegli oggetti, unici al mondo, precipitò John Smith nella disperazione; egli passò la mattina a frugare ogni angolo della Sala III, ma tutto fu inutile.

Disperato, corse dal suo capo gridando:

«Hanno rubato i gioielli della mummia!».

Sir Septimius si alzò con tutta la precipitazione che la sua obesità gli permetteva; l'emozione lo congestionava, e parlava senza quasi respirare.

«Che cosa ne dite, Smith?»

«I gioielli della mummia LVII bis sono scomparsi».

«È terribile, caro Smith! È terribile!».

«Sir Septimius, è necessario che veniate subito per l'inchiesta».

Sir Septimius, bofonchiando, sbuffando e sudando, seguì Smith.

I gioielli, malgrado l'intervento di Sir Septimius Long, rimasero irreperibili. Smith pretese assolutamente che il disgraziato Sir Septimius passasse la notte al museo.

Leslie, l'organizzatore, era stato mobilitato e anche lui, assieme a Smith

e a Sir Septimius, prese posto nella Sala III. Il centro, composto da Brown, Ebenezer e Abraham, si accampò vicino alla porta della sala e la retroguardia si dispose sulla scalinata.

Alle undici e mezzo apparve una luce; Sir Septimius non la vide subito, e non riuscì a scorgerla che in seguito alle indicazioni dei suoi compagni.

«Ecco una luce, Sir Septimius: la vedete?»

«No, caro Smith; ma sento un caldo indemoniato. Voi, Leslie, vedete della luce?»

«Sì, Sir Septimius. Fissate bene la vetrina della mummia e la vedrete; è in quel punto che brilla con la maggiore intensità».

«Già... Sicuro... È proprio vero... Si direbbe che... Ora ho meno caldo, caro Smith. Ma, sapete che è molto strana quella luce?»

«E ora ecco che cominciano i singhiozzi e gli urli. Sentite?»

«No... Cioè... Sì, li sento, ora... Ma che fracasso! Sapete che è strano... Molto strano... Fa freddo, Smith, e finiremo col prenderci una infreddatura. Dio buono, che fracasso! Ma ci assorda! Aiuto! Aiuto! Tirano la mia poltrona! Smith! Leslie!».

E, in mezzo a un fracasso spaventoso, Sir Septimius venne rovesciato dalla sua poltrona; lanciava degli urli paragonabili a quelli della mummia, e nello stesso tempo Leslie credette di vedere dei lampi che illuminavano la vetrina dove riposava il corpo di Nefer-si.

Smith aveva dato l'allarme: Brown e i due Phipps accorsero e... le lampade elettriche che portavano, vennero infrante fra le loro mani. Ebenezer si inginocchiò e si mise a pregare mescolando alle preghiere a Dio degli scongiuri diretti al Principe delle Tenebre, ma venne anche lui buttato a terra e calpestato. L'arrivo della retroguardia, seguita da Sullivan che aveva al collo due scapolari (uno bruno e l'altro azzurro), oltre a un formidabile rosario, mise fine alla penosa scena di cui Sir Septimius ed Ebenezer Phipps erano le vittime principali.

Il direttore del museo gemeva sotto la sua poltrona ed Ebenezer, steso sul dorso, continuava le sue preghiere; nessuno dei due era ferito. Sir Septimius voleva ordinare la ritirata, ma l'ordine gli venne fermato in gola da un'esclamazione di Smith.

«Per Osiride! I gioielli li ha indosso la mummia!».

«Sicuro, è vero!», esclamò Leslie.

Sir Septimius, con passo malsicuro, si avvicinò alla vetrina dove si trovava la Principessa Nefer-si e quasi non credette ai suoi occhi! La mummia aveva attorno al collo le sue collane, sul petto portava la gorgerina, gli

anelli erano infilati alle dita, i braccialetti erano al loro posto sulle braccia, e le gambe non mancavano dei loro anelloni d'oro.

«Visto che i gioielli sono stati ritrovati», sentenziò Sir Septimius, «bisogna, caro Smith, far chiudere la sala e andarcene. Domani rimetteremo tutto in ordine».

In qual modo la stampa seppe di questi fatti? Non è stato possibile saperlo; si è supposto che Leslie, cugino di un redattore del «Truth», abbia chiacchierato troppo, ma lui ha negato energicamente e, d'altra parte, non è stato il «Truth» il primo a parlare, ma il «Daily Mail».

Quando Sir Septimius Long vide il giornale, per poco non fu colto da un accidente.

Un maledettissimo redattore narrava a modo suo i fatti accaduti la notte precedente schernendo l'ingenuità della Direzione del museo la quale si era lasciata mistificare da qualche imbroglione audace e credeva al potere occulto della mummia che da tremila anni se ne stava tranquillissima nel suo sarcofago, e terminava facendo presente che era tempo di chiedere l'intervento della Polizia, altrimenti i gioielli, dei quali la collezione nazionale si era arricchita da poco, sarebbero passati dalle casse dello Stato nelle tasche di privati poco scrupolosi.

Sir Septimius soffocava; egli chiamò subito presso di sé, per decidere sul da farsi, il suo fedele John Smith, che era più furibondo di lui.

Risultato del colloquio dei due funzionari del British Museum fu un granchio dovuto precisamente all'impetuosità di Smith. Sir Septimius, per un esagerato amore della propria tranquillità, non osò opporsi al suo subordinato, la cui indignazione era al colmo. Anzitutto John Smith voleva tirare le orecchie a tutta la redazione del «Daily Mail» e fu soltanto a titolo di transazione che acconsentì all'invio di una semplice rettifica al giornale. Disgraziatamente, la sua vivacità di temperamento gli fece varcare i limiti della ragionevolezza e provocò degli incidenti molto spiacevoli. Il tono di quella nota di rettifica era tale che Sir Septimius non seppe decidersi a firmarla e finì col ritenere che fosse meglio lasciarne tutta la responsabilità al solo Smith.

Questi dichiarava che la scomparsa di certi oggetti era effettivamente stata constatata, ma che una diligente sorveglianza aveva permesso alla Direzione di ritrovare gli oggetti scomparsi. Le autorità incaricate della conservazione delle collezioni non avevano mai pensato alla ridicola interpretazione dei fatti che il redattore maligno e burlone del «Daily Mail» aveva immaginato.

Veramente Smith aveva scritto «maligno e imbecille», ma la Direzione del giornale aveva voluto attenuare l'espressione.

Questa smentita toccò sul vivo il redattore anonimo il quale non era altri che Douglas Rimpley, cugino di Leslie, passato da poco dal «Truth» al «Daily Mail». Il giornalista si recò immediatamente a trovare Leslie, ma questi, temendo di compromettersi, rifiutò ogni informazione.

Rimpley non si diede per vinto; s'informò sulle abitudini del personale del museo, seppe che il sorvegliante notturno Patrick Sullivan beveva volentieri, e si servì della tattica che si usa di solito con gli ubriaconi.

Invitò Patrick, lo trattenne a colazione in un ottimo ristorante, non gli lesinò il whisky e in tal modo rese Sullivan fiducioso, sensibile e comunicativo.

Così il giornalista ebbe la narrazione completa di quanto era avvenuto nella Sala III, il che gli permise di rispondere alla nota di Smith con un nuovo articolo nel quale, mantenendo la sua prima versione, sosteneva che, se i gioielli erano stati ritrovati, il merito non spettava certamente alla Direzione.

Il giorno dopo Rimpley si recò al museo e, con grande soddisfazione, vide che numerosi visitatori attorniavano la vetrina dov'era la mummia. In mezzo a essi un bel giovanotto dall'aria un po' sconvolta si lagnava amaramente della mancanza di pudore della Direzione del museo. Era Rogers, ma nessuno ancora ne conosceva il nome.

«È scandaloso», andava ripetendo il giovanotto, «è scandaloso che il corpo di questa Principessa venga esposto in condizioni simili».

Rimpley voleva intervistare lo sconosciuto, ma pareva che questi non comprendesse le domande del giornalista; lui continuava il discorso seguendo il filo delle proprie idee:

«Sì, è proprio scandaloso! Questa giovane aveva il corpo avvolto in bende di lino: perché gliele hanno tolte?».

I discorsi di Rogers divertivano Rimpley, il quale ne ricavò un piacevolissimo articolo per il numero seguente. Egli accusava John Smith di immoralità e gli rimproverava di aver tolto alla mummia le sue bende, che rappresentavano il solo vestiario che le fosse rimasto.

Si trattò ancora di una coincidenza? La notte seguente il fracasso fu spaventoso; i sorveglianti dichiararono di non averne mai sentito uno uguale e, la mattina successiva, nello stesso momento in cui veniva posto in vendita il «Daily Mail» con l'articolo di Rimpley, i guardiani del museo avvertirono John Smith che la mummia era rivestita delle sue bende.

Il capo della Sezione delle Antichità Egiziane, si accontentò di levare le braccia al cielo.

Decisamente la sorte gli era contraria.

«Si tenga le sue bende, per il ventre di Horus! E ci lasci in pace!».

Rimpley ne fu felice.

Stava per scrivere una nuova storiella, quando i discorsi incoerenti di Rogers, che si trovava ancora presente, impressero al suo pensiero una direzione diversa.

Il giovanotto, sempre in quelle condizioni eccezionali che pareva lo isolassero dal mondo esterno e lo imprigionassero in una stretta cerchia di idee fisse, chiacchierava ancora.

«Vedete? Si è ripresa i suoi gioielli e i suoi abiti, povera fanciulla. Ma le mancano ancora i suoi libri: bisogna renderglieli, altrimenti andrà in collera per davvero».

«Avete ragione, signore!», disse Rimpley. «Parlate come un libro stampato. Posso chiedere il vostro nome?»

«Mi chiamo Ameni», rispose Rogers.

«È certamente un nome straniero; siete inglese?»

«No, sono egiziano».

«Ah!».

«Sono conduttore del Carro Reale del Faraone Amenofi IV. A lui vita, salute e forza!».

«Davvero? E dove abitate?»

«A Kunaten: la mia casa è costruita sulla riva del Nilo, a sinistra dei giardini del Palazzo Reale».

Rimpley se ne andò senza sapere se il giovanotto fosse pazzo o se si fosse preso gioco di lui; ma i giornalisti sono come i gatti e cascano sempre in piedi. Egli riuscì a trovare nella sua avventura lo spunto e l'occasione per lanciare nuovi strali contro il disgraziato Smith. L'articolo di quella sera venne intitolato *Intervista sensazionale!*, e narrò la sua conversazione con Rogers, fingendo di prendere seriamente la difesa dell'Aiutante di Campo di Amenofi.

Rimpley descriveva questo sovrano come se fosse terribilmente sdegnato del trattamento che la Direzione del museo imponeva a sua figlia, scongiurava il governo a metter fine agli abusi dispotici di Smith il quale aveva spogliato la figlia del potente Faraone di una parte dei suoi beni mobili, e preannunciava una guerra anglo-egiziana se non si fosse provveduto immediatamente a dar soddisfazione a S.M. Amenofi IV.

Cosa strana, la notte seguente fu ancora più terribile. Questa volta i fenomeni si estesero anche all'ufficio di Smith, che la mattina seguente venne trovato nel massimo disordine. I cassetti erano stati aperti e frugati. Tutti gli oggetti appartenenti alla mummia, e fra l'altro un papiro chiuso nel suo astuccio d'oro e il *Libro dei Morti*, erano scomparsi.

Furibondo, ma istruito dall'esperienza, Smith volle visitare immediatamente Nefer-si; nascosti fra le bende che circondavano il petto e le braccia della mummia, ritrovò gli oggetti mancanti. Cercò di riprenderli, ma li aveva appena toccati, che la mano sfuggì al controllo della sua volontà e ricadde inerte sulle bende di lino che toccava.

Spaventatissimo, Smith si ritirò. La paralisi al braccio gli durò quattro ore.

Sempre più preoccupato, ordinò che la mummia venisse lasciata come si trovava, e Nefer-si, che aveva ripreso possesso dei suoi beni, rimase tranquilla per un po' di tempo.

Gli avvenimenti avevano preso per Sir Septimius e per John Smith la piega più sconcertante.

8.

Gli spiritisti furono i primi a occuparsi attivamente di Nefer-si. Gli articoli di Rimpley avevano sollevato la loro curiosità e, parecchi dei più autorevoli aderenti alla loro congregazione, scrissero al giornalista chiedendogli particolari più precisi. Il direttore del «Daily Mail» ebbe allora un'idea veramente geniale: pose le colonne del suo giornale a disposizione di quanti fossero disposti a dare una spiegazione ragionevole dei fatti narrati da Rimpley. Questo fu il punto di partenza di una vera campagna giornalistica.

Il «Light», un settimanale spiritico serio e rispettabile, s'impadronì della questione, e il suo direttore, sollecitato da numerose domande che gli erano state rivolte, si decise a fare personalmente un'inchiesta. Egli si prese la briga di visitare Rimpley, Smith, Sir Septimius Long, i sorveglianti notturni, Leslie, gli operai e i guardiani. Intervistò anche Lord Charing, i Reverendi Ezechiele Symonds e Amos Dermott, e raccolse materiale sufficiente per la compilazione di un lungo articolo intitolato *La Mummia del British Museum* col quale concludeva a favore dell'autenticità dei fenomeni manifestatisi tanto a Charing-Abbey quanto al museo, e dichiarava che spettava agli spiritisti fare completa luce sul caso della Principessa egiziana, essen-

do essi i soli che possedessero i requisiti necessari per condurre a buon porto delle ricerche, tanto nel mondo degli incarnati quanto in quello dei disincarnati.

Rimpley fu ispirato dall'articolo del «Light» e pensò di consultare un ufficio d'informazioni istituito a Londra da poco tempo da un celebre spiritista, nel quale un certo numero di medium erano incaricati di evocare gli spiriti delle persone di cui si conosceva il nome e lo stato civile. Le risposte non si ricevevano subito, perché gli spiriti non hanno l'obbligo di rispondere alla prima chiamata telefonica o telepatica ma, generalmente in capo a poco tempo, gli interessati ricevevano delle informazioni che potevano anche essere vere.

Dunque Rimpley si recò a visitare il geniale ideatore di quell'ufficio di corrispondenza fra i vivi e i morti, e gli espose il suo caso; l'organizzatore dell'ufficio si interessò alla ricerca, e affidò l'evocazione di Nefer-si al migliore dei suoi medium.

Questa era una donna, una signora di circa trent'anni dai lineamenti regolari, gli occhi azzurri e il viso pallido. Operava così: seduta davanti a un tavolino, impugnava una matita e appoggiava poi la mano sopra dei fogli di carta bianca, rivolgeva quindi una breve preghiera a Dio, e implorava il soccorso della sua guida, un pellerossa morto fin dal XVII secolo e che rispondeva al nome di Orso Grigio. Lo pregava ardentemente di ricercare la persona di cui si chiedevano notizie e di condurla alla sua presenza, sempre che le circostanze lo permettessero. Orso Grigio che, stando all'altro mondo aveva imparato a scrivere e anche a parlare l'inglese, serviva di solito come interprete e scriveva al posto dello spirito evocato, vale a dire: dirigeva o si riteneva che dirigesse la mano del medium.

Rimpley ottenne l'autorizzazione di assistere alla seduta; il soggetto, terminata la sua invocazione, parve addormentarsi, la sua mano si agito leggermente, poi si mise a percorrere la carta con velocità straordinaria. Scriveva in caratteri abbastanza grandi, non ben formati ma leggibili.

La "comunicazione" che, dietro domanda di Orso Grigio, la Principessa egiziana acconsentì a fare, è curiosissima. Prima di commentarla, bisogna che la riassuma, perché pare che nello svolgimento dei fatti successivi essa abbia avuto una parte considerevole.

«Io ero», narra Nefer-si, «la figlia del Faraone Amen-Hotep e della Regina Tadukipa. Mio padre, irritato contro i Sacerdoti di Ammone che avevano usurpato un potere immenso ed erano ricchissimi, volle ricondurre l'Egitto al culto del vero Dio, il Sole, nostro creatore, di cui vediamo il di-

sco luminoso, sorgente di vita e di forza.

La moglie preferita di mio padre era mia madre Tadukipa, la quale era stata educata dalla sua nutrice, una schiava kheta profonda conoscitrice delle Scienze Magiche. Da lei mia madre imparò l'Arte Divina, la Magia. Lei sapeva guarire imponendo le mani su coloro che soffrivano e pronunciando le Parole Sacre; conosceva anche i segreti che scatenano le tempeste, che radunano le nubi gonfie di pioggia e che attraggono i venti ardenti del sud, distruttori di messi.

Ma nascondeva con cura il maggiore dei segreti che la sua nutrice le aveva rivelato: *il mezzo di rendere la vita a coloro che la morte aveva rapito* e, se non aveva esitato a rivelarmi tutti gli altri, di questo non volle parlarmi mai.

Fino ai quindici anni vissi nel palazzo di mio padre, a Kunaten, ma ero stata votata al Dio, al Padre, ad Aten il Re Luminoso, e Meryra, il Grande Sacerdote, mi reclamò.

Raggiunsi le mie compagne, le Sacerdotesse di Aten, le spose del Sole. Dovevo conservare la mia verginità e rinunciare a essere madre, perché le Sacerdotesse del Dio della Luce devono essere pure come il suo disco scintillante.

Quando partii, mia madre mi consegnò uno scritto che dovevo leggere soltanto quando avessi raggiunto l'età di vent'anni, e in quel papiro c'era il segreto per rendere la vita a coloro la cui anima ha abbandonato il corpo.

Divenni ben presto la più celebre Sacerdotessa del tempio, perché conoscevo l'arte di rendere la vista ai ciechi, l'uso delle membra ai paralizzati, la salute a tutti gli ammalati, e sapevo anche guarire il bestiame e gli animali sacri.

La mia reputazione si sparse in tutti e due gli Egitti e gli abitanti della vallata e delle città - quelli di Menfi e quelli di Tebe - accorsero a me per chiedermi salute e vita.

Abitavo da due anni nel tempio, quando la Grande Sacerdotessa morì e Meryra, ritiratosi nel santuario, ritornò dicendo che Aten mi voleva come sua sposa preferita. Rivestii allora il manto bianco delle Grandi Sacerdotesse.

Ahimè! Ho tradito i miei giuramenti, Aten mi ha crudelmente punita, e ora soffro ancora per la sua giusta collera.

Favorito di mio padre era Ameni, il guerriero temuto, il Conduttore del Carro Reale. Ecco che, andando a caccia, Ameni sentì gli occhi velarsi di rosso e un bruciore orribile gli fece soffrire mille tormenti come se il vento

del deserto gli avesse soffiato sotto le palpebre dei grani di sabbia riscaldati dal sole di agosto.

Chiamò i medici del tempio di Ammon-Râ ed essi lo curarono per parecchie lune, ma il male non diminuiva, e la luce si ritirava a poco a poco dagli occhi di Ameni. Invano aveva offerto dei doni splendidi a Râ; il Dio di Tebe non poteva guarirlo.

Ameni prese allora la strada del tempio ricordandosi della potenza del Dio e della mia arte, di quest'arte che fu la causa della mia disgrazia. Che Aten sia misericordioso!

Egli salì sulla sua barca, sostenuto dagli schiavi perché non poteva sopportare la luce del giorno e aveva una benda sugli occhi; discese il corso del Nilo e si recò al tempio.

Quando lo raggiunsi, posai la mia mano sulla sua fronte, sfregai i suoi occhi con la mano inumidita di un'acqua magica e, immediatamente, Ameni potè rivedere la luce brillante del sole. Allora mi guardò, e il fuoco che bruciava i suoi occhi si precipitò nel mio cuore; mi guardò ancora, e al mondo non vidi più che lui; dimenticai mio padre e mia madre, dimenticai anche Aten stesso, il Potente, l'Unico!

Non suonai più l'arpa e non cantai più per il Dio al quale ero votata; le mie dita non sapevano più trovare gli accordi che rallegravano l'orecchio di Aten, e la mia voce non conosceva più gli inni che toccavano il suo cuore... Invece, quando ero sola, i canti d'amore mi venivano spontanei alle labbra come se li avessi uditi la sera quando le cortigiane passeggiano in barca nella frescura del Nilo con i loro amanti e le loro schiave ioniche dalle voci melodiose e dalle dita abili nel far vibrare l'arpa a sette corde.

Indubbiamente Aten aveva deciso la mia perdita. Una sera in cui la luna nuova aveva nascosto il viso dietro un velo nero, uno degli schiavi incaricati della coltivazione dei giardini mi portò un mazzo di fiori di loto e si inginocchiò davanti a me. Gettai uno sguardo su di lui e riconobbi Ameni che si era travestito. Si era nascosto sotto il costume dei giardinieri del tempio per giungere fino a me.

Mi disse:

"Regina! Il tuo schiavo si getta alle tue ginocchia! Da quando, aprendosi alla luce sotto la tua mano benedetta, i miei occhi hanno visto il tuo dolce viso, essi non possono vedere null'altro. La tua immagine è continuamente dinanzi a loro e la contemplano, siano aperti nella veglia o chiusi nel sonno".

"Vattene, Ameni, vattene! Se tu fossi riconosciuto, il tuo corpo servi-

rebbe ben presto da cibo ai coccodrilli sacri del lago".

"Non m'importa di morire, Nefer-si! Un tempo amavo la vita e mi piaceva condurre tuo padre alla guerra o alla caccia, amavo la cervogia profumata, il dolce canto delle schiave, e la carezza delle loro labbra. Ora non amo che te".

"Disgraziato! Io sono consacrata a nostro Padre, ad Aten! Non posso ascoltarti, vattene!".

Lui indovinò certamente la menzogna nelle mie parole, e si accorse che la tenerezza dei miei sguardi ne smentiva la severità. Prese la mia mano e la baciò, e io non la ritirai: fui spergiura e infedele ai miei voti.

Da allora, a ogni rinnovarsi della luna, Ameni veniva a raggiungermi nel giardino; i Sacerdoti sapevano che io impiegavo la notte raccogliendo erbe sacre, e Meryra mi credeva occupata a raccoglierle nelle tenebre: invece, facevo frettolosamente la mia messe e poi attendevo Ameni nascosta fra le canne, e i coccodrilli mi fuggivano affascinati dai miei sguardi.

Il Dio si irritò e la sua mano si appesantì su di me. I preti di Aminone avevano posto vicino a noi delle spie che dovevano informarli, e così seppero che la Sacerdotessa Nefer-si amava un uomo, e furono a conoscenza dei miei incontri notturni con Ameni.

Una notte fummo sorpresi. Uno degli assalitori, nel quale riconobbi uno dei Sacerdoti di Râ, mi immerse un pugnale nel petto, poi fuggì trascinando con sé i suoi compagni. Quando Ameni, che era riuscito a liberarsi, accorse per soccorrermi, la vita aveva già abbandonato il mio corpo. Egli dissimulò il suo dolore per nascondere la nostra colpa; fece raccogliere il mio cadavere e, prendendo a pretesto la sua riconoscenza per la guarigione che avevo ottenuto per lui, chiese al Re il permesso di innalzarmi una tomba. Questa tomba fu scavata nella valle perduta delle montagne occidentali, non lontano da Tebe».

Risparmio al lettore il resto del racconto: la mummia vantava la sua scienza, la sua potenza e la sua forza: celebrava, senza fornire precisi particolari, la sua conoscenza dei segreti che rendono la salute agli ammalati, che danno l'amore e fanno prosperare i beni materiali.

Conseguenza del messaggio medianico di cui ho riferito un estratto, fu che gli ammalati, gli innamorati, gli speculatori e gli ambiziosi vennero così indirizzati verso la spoglia della disgraziata figlia di Amenofi, alla quale chiedevano la realizzazione delle promesse fatte per mezzo del *medium* addetto all'ufficio centrale.

La spinta venne data da una vecchia signora - spiritista convinta - la qua-

le soffriva di catarro bronchiale; lei aveva esaurito tutti gli specifici suggeriti dall'arte medica, aveva ricorso invano ai guaritori più famosi, aveva consultato inutilmente le veggenti più lucide, e praticato i metodi della scienza cristiana.

La lettura della comunicazione extraterrena fu per lei una rivelazione.

La vecchia signora pensò che Nefer-si avrebbe potuto riuscire dove i vivi avevano fatto fiasco. Nel pomeriggio del giorno in cui venne pubblicata la comunicazione dell'Ufficio Intermondiale, lei corse al museo e andò a inginocchiarsi davanti alla vetrina LVII bis. Il suo atto eccitò la curiosità degli altri visitatori che si raggrupparono vicino a lei.

La vecchia signora fece un discorso che durò dieci minuti, poi si alzò e stava per andarsene; ma, fra coloro che assistevano, c'era una giovanetta nervosa colpita da sei mesi da mutismo isterico e che seguiva senza risultati una cura elettrica. Quella ragazza era accompagnata da sua madre, la quale interrogò la vecchia signora quando questa stava per andarsene. Quest'ultima non esitò a rispondere:

«Sono qui per chiedere alla mummia la guarigione del mio catarro».

«Ma credete che possa guarire le malattie?»

«Ma certo, dato che le guariva quando era viva!».

«Davvero?! Però mi sembra che, se è morta...».

«La morte è la vera vita; i disincarnati sono più potenti degli incarnati, i quali sono schiavi della materia che imprigiona l'anima».

«Allora credete che la mummia possa guarire mia figlia muta già da sei mesi?»

«Non ne dubito nemmeno, signora! Lasciate che la vostra ragazza venga a pregare con me».

La vecchia signora prese la giovanetta per un braccio e la fece inginocchiare davanti a Nefer-si mentre la folla aveva fatto cerchio attorno a loro.

Jeremy Duncan credette di dover intervenire.

«Circolate, signore: questa non è una chiesa».

«Dio si trova dappertutto, guardiano. Se noi vogliamo pregare qui, c'è forse un articolo del regolamento che lo proibisca?».

Duncan si grattò la testa: infatti, nel regolamento non c'era nessun articolo del genere.

«No», dovette ammettere.

«E allora?», concluse trionfalmente la vecchia signora che si mise subito a recitare una preghiera improvvisata: «Spirito della mummia, tu che gua-

rivi gli ammalati, ti supplichiamo di guarirci. Fa' che questa ragazza riacquisti l'uso della parola. Te ne supplichiamo, o caro Spirito, e supplichiamo l'Onnipotente di permetterti di manifestarti spandendo il bene attorno a te. Amen!».

«Dite: amen!», ordinò con voce severa la vecchia signora alla giovane dimenticando che la poverina era muta.

«Amen!», ripetè quella con voce chiara. «Ma io parlo, mamma! Io parlo!», gridò poi con commozione.

«Parla! Parla!», singhiozzò la madre con le lacrime agli occhi.

«Parla! Parla!», ripetè la folla, che non comprendeva ancora che cosa ci fosse di straordinario nel sentir parlare una donna.

La guarigione della ragazza venne immediatamente riferita a Rimpley, il quale aveva assunto l'incarico di informatore generale dei fatti e delle gesta della mummia. Egli compilò quella stessa sera un grande articolo intitolato: *Le guarigioni della mummia.*

Il giorno seguente, nel pomeriggio, duecento ammalati erano riuniti davanti alla vetrina; due giorni dopo, la Sala III sembrava l'anticamera di un ospedale o le vicinanze di Lourdes.

Tutti pregavano ad alta voce la mummia. La vecchia signora conservò la direzione dei devoti e devo confessare che conservò anche il suo catarro. Sta però il fatto che molti malati si dichiararono guariti, ma tutti soffrivano di malattie nervose e non venne segnalato nessun caso in cui si fosse vista rispuntare una gamba tagliata.

Da quel giorno, la Direzione del museo dovette far levare gli ex-voto che la riconoscenza esagerata degli ammalati cominciava a deporre vicino alla mummia benefica la quale, in quindici giorni, ricevette doni per un valore di quattromila ghinee fra oro, argento e gioielli.

9.

Si sa che la voga della mummia fu passeggera; lei manifestò subito un umore così balzano che la sua reputazione di spirito benefico andò immediatamente perduta; ma, all'epoca di cui io parlo, era ancora benefica e stendeva la sua protezione su tutti coloro che ricorrevano a lei.

Le accanite polemiche dei giornali d'Oltre Manica, ebbero la loro ripercussione in Francia. Bisogna avere un certo coraggio per osare parlare seriamente di fenomeni psichici su un grande quotidiano: «Le Matin» ebbe questo coraggio.

Per parecchi giorni pubblicò, sotto il titolo sensazionale *La mummia tragica*, il racconto delle prodezze postume della Principessa egiziana. Questi articoli misero sottosopra tutti gli occultisti della capitale francese e Nefersi divenne tanto popolare a Parigi quanto lo era a Londra.

Ora devo presentare al lettore un nuovo personaggio. Si tratta di una giovane e graziosa signorina di nome Magda Roberty, figlia di Jacques Roberty, notissimo nel mondo scientifico.

Questo studioso si occupava di archeologia per essere ammesso fra i Quaranta Immortali, suprema ambizione della sua vita e scopo degli sforzi incessanti del suo capocuoco.

Il signor Roberty possedeva una grossa fortuna e la impiegava nobilmente, perché era un uomo di cuore. Del resto i suoi lavori sono apprezzati e le sue recenti scoperte giustificano la stima di cui gode presso i suoi colleghi.

Perduta la madre molto presto, Magda fu più che una figlia per Jacques Roberty: ne fu l'amica, la confidente e la collaboratrice.

Quella bella giovanetta bruna dal tipo così schiettamente orientale da poter esser creduta un'araba se non fosse stato il suo vestito all'ultima foggia parigina, non era né vana né frivola, non amava i piaceri mondani e si rifugiava con gioia nelle bellezze serene e gravi della scienza.

Lo studio le piaceva assai più del ballo e dei flirt e non si sentiva mai tanto felice come quando, nella vasta biblioteca paterna, esaminava appunti, sfogliava libri antichi, o scriveva sotto la dettatura di Jacques Roberty.

Magda, bella e ricca, non mancava di pretendenti; lei non si dichiarava ostile al matrimonio per principio, ma fino ad allora non aveva ancora incontrato nessuno per il quale volesse impegnarsi per tutta la vita.

Eppure, verso i vent'anni, aveva avuto anche lei un suo romanzo. Aveva amato un suo cugino, un bell'ufficiale degli Spahis; il matrimonio era stato deciso e l'ufficiale, per poter vivere vicino al suocero doveva dimettersi: ma quando una spedizione venne inviata nel sud di Orano, Salignac vi rimase ucciso.

Il romanzo di Magda era finito così, tragicamente; lei ne provò un dolore che soltanto il tempo e il lavoro riuscirono a lenire. Questa era forse la ragione della poca premura che Magda aveva di impegnarsi nuovamente. Il ricordo del suo amore infranto era ancora, dopo cinque anni, troppo vivo e troppo crudele.

Una mattina Magda e suo padre stavano terminando di far colazione, quando una signora entrò precipitosamente nella sala da pranzo sven-

tolando un giornale e gridando:

«Magda, vengo a prenderti: questa sera partiamo per Londra».

«Ma siete pazza, cara cugina?», rispose lo scienziato. «Che cosa vi piglia?»

«Si tratta della cosa più straordinaria del mondo, Jacques, e voi, voi che mi burlate sempre per la mia fede spiritica, vedrete che si basa su delle verità profonde. In questo momento accadono a Londra dei fatti che hanno messo in subbuglio la metropoli. Pare che al British Museum ci sia una mummia il cui spirito si manifesta nel museo stesso e produce dei fenomeni meravigliosi. Questa mummia guarisce, conclude dei matrimoni, si manifesta per mezzo della visione soggettiva ai veggenti e per mezzo della materializzazione ai non veggenti. Io...».

«Prima di tutto fatemi vedere quel giornale, cara cugina; poi ne discorreremo».

La parente di Jacques Roberty era una signora rispettabilissima e rimasta di spirito poetico e romanzesco come nei tempi lontani della sua adolescenza; era bionda e rosea, ma la verità mi costringe a riconoscere che l'artificio suppliva amabilmente ai doni naturali ormai scomparsi per sempre. Mentre stava per compiere il suo cinquantacinquesimo anno d'età, suo marito l'aveva lasciata sola nella nostra valle di lacrime, mentre le aveva lasciato anche una bella fortuna, e questa compensava quello, tanto più che la Signora di Montserein aveva la convinzione di non essere divisa dal suo caro scomparso.

Si era gettata con fervore nello studio delle dottrine spiritiche, e un *medium* addetto alla sua persona le dava quotidianamente notizie di suo marito, l'ottimo Leonard di Montserein. Lei non faceva un viaggio, non firmava un atto quale che fosse senza prima consultare lo spirito del caro defunto e questi, con notevolissima docilità e una fedeltà degna d'esempio, si teneva costantemente a disposizione della donna amata. Giorno e notte rimaneva vicino a lei. Da vivo la presenza costante di quell'ottimo uomo sarebbe anche sembrata piuttosto seccante, ma il difetto principale della giumenta di Orlando che aveva tutte le qualità e un solo vizio, quello d'essere morta, non potrebbe essere considerato come un difetto per i mariti defunti.

«Ebbene Jacques, che ne dite?», domandò la Signora di Montserein quando lo scienziato ebbe terminato di leggere.

«Dico... Dico... che all'epoca delle frottole, che è poi la nostra, i giornalisti non devono proprio sapere più che cosa inventare. Come si può ammettere che il Governo inglese permetta che le sale del suo massimo

museo diventino la succursale di un manicomio? Io non posso credere a queste sciocchezze, cara cugina; la vostra mummia è un mito, e il suo spirito non è mai esistito».

«Caro cugino, voi siete uno scettico spaventoso. Sappiate che una delle mie amiche è appena ritornata da Londra dove si reca di frequente per consultarvi i medium dell'Ufficio Intermondiale, e mi riferisce che tutto quanto è stato scritto sulla mummia è scrupolosamente esatto, che si tratta di una cosa straordinaria, meravigliosa, inaudita, mai vista, e che lei stessa era presente quando avvenne una guarigione miracolosa. Mio caro, c'è poco da ridere! Intanto Magda e io partiamo questa sera per Londra assieme alla mia *medium*, la signora Lalande. Andremo insieme a vedere la mummia, e sono sicura che otterremo delle comunicazioni interessanti. Approfitterò anche del nostro soggiorno a Londra per tentare una seduta all'Ufficio Intermondiale. Sei d'accordo, Magda?»

«Per conto mio, non chiedo di meglio, sempre che papà ne sia contento».

«Oh, papà acconsentirà certamente».

Roberty parve prendere una decisione improvvisa. Mentre la signora di Montserein parlava, aveva riletto l'articolo riguardante Nefer-si e disse:

«Io vi accompagno. Verrò anch'io a vedere questa famosa mummia e, se volesse convincere anche me dell'esistenza degli spiriti, non le sarà difficile».

«Anzitutto dovete credere. Gli spiriti si manifestano a coloro che credono, mentre disprezzano gli increduli. Vado subito dalla signora Lalande, e questa sera ci troveremo tutti alla Gare du Nord alla partenza del treno».

«Siamo d'accordo».

Rimasti soli, padre e figlia si guardarono sorridendo:

«Povera Franchie!», disse Jacques. «È evidente che non le manca un ramo di pazzia».

«Bah!», disse Magda tristemente. «La sua illusione è tanto dolce! Abbellisce la sua vecchiaia e la conduce insensibilmente alla tomba... Lasciagliela, babbo!».

«Figlia mia, la verità è migliore di qualsiasi illusione».

«Per una mente come la tua ne sono convinta anch'io; ma quella povera donna è tanto leggera e futile... E poi», aggiunse pensierosamente la giovanetta, «e poi, chi sa?... Non può esserci qualche cosa di vero in fondo a tutto ciò? Se davvero i nostri morti fossero come dei viaggiatori in esilio in un lontanissimo paese dove più tardi noi potessimo raggiungerli... quale

consolazione!».

«Pensi a Frederick?»

«Sì, babbo, ci penso sempre, e confesso che, qualche volta, le teorie di nostra cugina mi turbano».

Cinque minuti prima della partenza del treno, lo scienziato e sua figlia ritrovarono la loro cugina che, in piedi nel vagone, li chiamava con abbondanza di gesti e grida. La Signora di Montserein presentò la sua *medium*, che si chiamava Lalande. Era una donnina rossa, dal viso gradevole e ancora giovane; rispondeva al nome di Rosalind. Parlava poco e osservava molto. Il suo sguardo vivo e acuto non abbandonò mai Magda durante tutto il viaggio.

I nostri viaggiatori discesero al Carlton dove avevano già provveduto a fissare le camere. Se avessero dato ascolto alla petulante Francine, sarebbero arrivati al British Museum molto tempo prima della sua apertura ma, sebbene con molta difficoltà, il signor Roberty riuscì a ottenere da sua cugina di poter far colazione.

Una folla, che si poteva calcolare in cinquecento persone, faceva la coda davanti alla porta, e i francesi furono costretti essi pure a mettersi in fila; soltanto dopo una lunga attesa riuscirono a entrare nella Sala III.

Mentre Jacques Roberty e Magda esaminavano curiosamente la Principessa egiziana, la Signora di Montserein, mettendosi un po' in disparte, prese un taccuino, una matita e disse sottovoce a Rosalind:

«Cominciamo».

Di solito la *medium* compiva le sue funzioni di messaggera dell'Aldilà, in perfetta tranquillità; nulla lasciava comprendere che avesse coscienza della parte che compiva. Indolente, indifferente e passiva, appoggiava l'estremità delle sue dita a una tavoletta che immediatamente si metteva in moto. Rosalind seguiva le lettere e le nominava man mano; la Signora di Montserein, metteva, invece, nel trascriverle, una specie di passione.

Questa volta, con grande stupore di quella eccellente signora, Rosalind fu scossa a un tratto da un gran brivido: impallidì, chiuse gli occhi e dei tic nervosi le agitarono il viso. L'assicella si mise a correre sull'alfabeto con tale velocità che la Signora di Montserein non riusciva a distinguerle, e la signora Lalande, avendo gli occhi chiusi, non poteva nominarle. Dopo molti sforzi e suppliche al diletto spirito affinché agitasse meno la medium, si ottenne questa frase:

«*Non qui. Troppo rumore. Questa sera. Albergo con Magda*».

La signora Lalande venne scossa da un nuovo brivido, rovesciò la testa

all'indietro, lasciò cadere le braccia lungo il corpo, e rimase immobile come in catalessi.

Francine rimise frettolosamente a posto gli strumenti che le erano serviti per l'esperimento, e stava per chiamare suo cugino affinché l'aiutasse a soccorrere la medium, quando questa uscì improvvisamente dal suo torpore. Si sfregò le palpebre e mormorò:

«È strano! Ho dormito?»

«Sì, cara, uno spirito... Ma vi spiegherò poi».

Era infatti l'ora della chiusura del museo. Sebbene a malincuore, Jacques Roberty e Magda dovettero allontanarsi dalla mummia i cui splendidi gioielli destavano la loro ammirazione. Voltandosi per andarsene, incontrarono un bel giovane bruno il quale, trovandosi dietro Magda, le rivolse uno sguardo affascinato.

A una donna non riesce mai sgradevole suscitare dell'ammirazione, e Magda arrossì quel tanto che bastava per sembrare più bella; con un colpo d'occhio di sfuggita esaminò il giovane, lo trovò bello, e ne rimase colpita.

Educatamente Roberty salutò e gli passò davanti: il giovane rese il saluto con grazia e Magda pensò a quell'incontro per tutto il resto della giornata.

Il piccolo gruppo si recò a prendere il tè in un locale vicino al museo. La Signora di Montserein mostrò il suo taccuino e spiegò ciò che era avvenuto.

«Secondo me», disse, «è stato disturbato dall'andirivieni dei visitatori; ma sono certa che questa sera ci sarà una bella seduta. Quanto non comprendo però, è che voglia te, Magda, che sei una profana!».

«E io, cara cugina, lo comprendo meno ancora. Ad ogni modo, se questa sera il vostro corrispondente mantiene la parola, anche questo piccolo mistero sarà svelato».

Subito dopo il pranzo, la Signora di Montserein trascinò i suoi parenti nel salottino del loro appartamento e la seduta cominciò. La signora Lalande, contrariamente alle sue abitudini, respinse l'assicella e afferrò una matita. La Signora di Montserein prese un foglio di carta e Rosalind cominciò a scrivere.

Ma i caratteri che tracciava appoggiando tanto fortemente la matita sulla carta da strapparla in qualche punto, non rassomigliavano a nulla di conosciuto. Improvvisamente, Rosalind smise di scrivere e si rovesciò sullo schienale della seggiola. Roberty le afferrò la mano che trovò fredda mentre il braccio era irrigidito dalla catalessi.

Mentre lo scienziato esaminava gli strani segni tracciati da Rosalind, questa riprese i sensi e, dicendosi molto stanca, chiese il permesso di ritornare nella sua camera, permesso che le venne subito accordato.

Il padre di Magda, occupato a decifrare quei geroglifici, borbottava a mezza voce delle parole incomprensibili.

«Dunque, Jacques?», domandò la Signora di Montserein. «Quegli scarabocchi hanno qualche significato?»

«Cara mia, non ci capisco nulla. La vostra medium ha scritto in egiziano!».

«In egiziano?», esclamarono contemporaneamente le due donne.

«O per meglio dire, in scrittura demotica. Lasciatemi questo foglietto che studierò ancora: poi mi occuperò anche della sua traduzione. Ecco una delle cose più curiose che io abbia mai visto! Com'è possibile spiegare questo fatto?».

La focosa Francine esclamò:

«Perché non ammettete che la *medium* abbia ricevuto un messaggio dalla mummia e che questa, per autenticarlo, l'abbia dettato in una lingua che Rosalind non può comprendere? Casi di questo genere se ne sono visti abbastanza sovente. Traducete il messaggio o fatelo tradurre; se significa qualche cosa, sarà già un fatto curioso; ma se poi si rivolgesse a qualcuno di noi, credo che vi convincerete della realtà del fenomeno».

Il padre di Magda, senza aderire a questa opinione, portò il foglietto in camera sua e impiegò una parte della notte a tradurre i segni tracciati dalla *medium.* Tranne qualche errore insignificante, la scrittura era corretta; si trattava proprio di un messaggio come aveva supposto la Signora di Montserein, e questo messaggio, non firmato, era diretto a Magda. Ecco ciò che, con grande stupore, Jacques Roberty riuscì a tradurre:

> Ragazza, ti ho riconosciuta: la tua ora sta per scoccare: preparati. Il tuo destino ti precede: tu ancora non puoi scorgerlo, ma fra poco la fiaccola brillerà. Sii docile; segui la via sulla quale sta per risplendere la luce.

Di primo mattino Roberty corse a mostrare la sua traduzione alla figlia che ne fu molto colpita. Essi ne discussero parecchio e dovettero convenire che nessuna spiegazione naturale del fenomeno li soddisfaceva. Bisognava rinunciare, almeno per il momento, a comprendere quel curioso messaggio.

Magda volle conservare per sé la comunicazione; era molto turbata, e quel mistero esercitava su di lei un vero fascino.

Nel pomeriggio ritornarono al British Museum, e questa volta la *medium* della Signora di Montserein rimase calma: invece, la signorina Roberty, quando fu dinanzi alla mummia, provò una sensazione indefinibile, fatta di attrazione e di timore. Voleva sottrarsi a quella specie di attrazione che la affascinava, ma non ne trovava la forza. Quel viso nero, rinsecchito, quasi ripugnante, aveva forse per lei un sembiante di vita? Subiva la stessa attrazione soprannaturale di Edward Rogers?

Come il giorno prima, come tutti gli altri giorni, il giovane precettore non si allontanava dalla vetrina davanti alla quale sfilava tutto un popolo di pellegrini, senza interruzione. Al vederlo, Magda arrossì; lui parve riconoscerla, e la salutò. La giovane chinò dolcemente la graziosa testa bruna, non pensando neppure di offendersi per quell'omaggio di uno sconosciuto. Munito di una lente, suo padre andava in estasi di fronte alla raffinatezza delle cesellature degli anelli d'oro. Rogers si avvicinò a Magda e le parlò.

La voce umana ha qualche cosa di misterioso e di magico, e non è senza una segreta percezione delle forze di cui l'intelligenza è l'espressione che le religioni assimilano il Verbo al Creatore: i suoni, le cui combinazioni formano le parole e le frasi, compongono la materia nella quale il pensiero trova la sua realizzazione concreta. La voce attira o respinge, seduce e unisce, oppure spiace e separa. Accarezza come una musica o ferisce come uno strappo.

Magda subì il fascino della voce di Rogers: la sua emozione fu così profonda che balbettò una risposta stupida alla domanda banale del giovane.

«Vi piace questa mummia, signorina?»

«Sì, signore».

«Sono due o tre giorni che vi vedo qui».

«Infatti, signore».

«Abitate a Londra?»

«Sì... cioè... no...».

Rogers sembrava ascoltare qualcuno, e i suoi grandi occhi bruni sembrarono fissarsi su qualche cosa che Magda non vedeva. Questa era ancora turbata dall'emozione intensa che le aveva causato la voce grave e musicale del giovane inglese, e non comprendeva il suo turbamento; i sentimenti delicati che l'educazione avevano sviluppato in lei si offendevano per la familiarità con la quale Rogers le rivolgeva la parola, eppure non poteva impedirsi di trovare che lui aveva la voce dolce, il viso simpatico e lo

sguardo carezzevole. Le pareva che l'aria fosse più fresca vicino a lui e si sentiva calma, riposata, illanguidita da un'impressione di benessere squisito.

A un tratto Rogers trasalì e disse a voce bassa:

«È colei che deve venire?... È bella e ti rassomiglia, Nefer-si!», e rivolse lo sguardo verso Magda.

L'ingresso di una giovane portata sopra una barella produsse un rimescolio nella sala. Magda venne separata da Rogers, e prese il braccio di suo padre.

«Ritorniamo a casa, babbo».

«Ti senti male? Sei pallida».

«Ho un po' d'emicrania... Tutta questa gente... Andiamo».

«Andiamo pure, bimba».

La signorina Roberty non aprì bocca mentre ritornava all'albergo; udiva sempre la voce grave che diceva: «*È colei che deve venire? È bella e ti rassomiglia, Nefer-si*».

Era di lei che il giovane parlava?

Magda ritornò a Parigi completamente cambiata. Il suo bell'equilibrio morale sembrava rompersi sotto l'influenza di un'impressione di cui non aveva ancora nettamente la coscienza, ma che agiva di soppiatto e la lasciava senza difesa agli attacchi della superstizione.

Stava per credere a quel *meraviglioso* che suo padre negava; il *meraviglioso* la sfiorava... Nel silenzio della sua camera non udiva forse una voce misteriosa bisbigliare queste parole: «Missione! Sacrificio! Destino!».

Il suo destino? Fino a quel giorno non ci aveva mai pensato. Felice di essere vicina a suo padre, amante della sua vita laboriosa, d'una austerità che si confaceva al suo carattere riflessivo, aspettava, fiduciosa nell'avvenire, senza mai chiedersi ciò che quell'avvenire le avrebbe riservato. Improvvisamente, la domanda si precisò nella sua mente e divenne una specie di ossessione.

«Che cosa deve accadermi? Che cosa si vuole da me? Quel giovane, lo rivedrò mai un giorno?».

Qualche tempo dopo, una sera in cui pranzava con sua cugina e mentre la conversazione si svolgeva sul soggetto caro alla Signora di Montserein, questa, rispondendo alle obiezioni di uno dei convitati, esclamò a un tratto:

«Sostengo che, in certe circostanze, l'avvenire possa esserci rivelato. Ecco: ho conosciuto Desbarolles, il quale mi ha predetto tutta la mia vita; a tal punto che certe sue predizioni si realizzano ancora adesso. In questo

momento esiste a Parigi un uomo della forza di Desbarolles: è Legras. Si va da lui, lui vi guarda, e vi dice delle cose straordinarie».

Magda trasalì.

«Lo avete consultato, cugina?», domandò.

«Sicuro».

«E ne siete rimasta soddisfatta?»

«Mi sono quasi spaventata: mi ha annunciato tre avvenimenti; due si sono già avverati... E siccome il terzo è molto triste... ho paura...».

La figlia di Roberty non insistette, ma fra i presenti alcuni chiesero l'indirizzo dell'indovino. Per quanto scettici si sia, ci si lascia sempre tentare dal fascino di certe cose. Magda prese nota dell'indirizzo, e il giorno dopo si presentò a casa di Legras.

Di primo acchito l'uomo non presentava nulla di straordinario: piccolo, atticciato, aveva l'aspetto di un ometto qualunque, ma si rimaneva poi impressionati dalla fissità del suo sguardo e dal tono grave della sua voce.

Mentre entrava nel gabinetto di consultazione, la signorina Roberty volle alzare la veletta che le copriva il viso.

«È inutile, signorina», le disse l'indovino. «Ho la percezione dei motivi che vi hanno fatto venire da me. Perché parlare del passato e delle vostre condizioni? Vi vedo materialmente felice e in grado di vivere agiatamente. Amate il lavoro e la solitudine; riflettete molto. Due idee, soprattutto, vi assorbono: una riguarda qualcuno lontano da voi. Lo rivedrete, lo ritroverete. Lui ritornerà da voi, e i vostri destini si uniranno. Ciò forse non accadrà nel senso da voi desiderato, ma sappiate attendere... Siate prudente... Non parlate... Mi sono spiegato chiaramente?».

Magda approvò in silenzio; uno spavento superstizioso le toglieva la possibilità di parlare.

«In secondo luogo voi pensate a una... come posso spiegarmi? A una... no, non è una cosa; è una persona anche lei... Ma questa persona... Strano! Ho l'impressione contemporanea di una persona viva e morta. Ecco; quello che vedo ora è vago e confuso. State in guardia; una fatalità pesa su di voi... L'acqua vi sarà nefasta o benefica... Non posso spiegarmi meglio. Diffidate dell'acqua. Sì, c'è un grande viaggio che potrebbe essere seguito da un viaggio più lungo ancora».

L'indovino si interruppe improvvisamente e con voce mutata disse:

«Signorina, non posso aggiungere altro alle mìe parole. Temo di non avervi soddisfatta».

La signorina Roberty alzò sul suo interlocutore i suoi grandi occhi neri

pieni d'intelligenza e di luce.

«Sento che non avete la possibilità di dire di più, signore, e indovino confusamente il perché. Comincio a credere al destino; esso ci guida e noi dobbiamo subirlo. Le vostre reticenze mi fanno prevedere che il compimento del mio avverrà fra non molto».

«Precisamente, signorina, io lo ignoro, ed è appunto questo che mi turba. Da una parte vi vedo vivere a lungo felicemente con... colui che occupa la vostra mente; dall'altra io... Insomma rammentatevi questo: un grande viaggio, una traversata di parecchi giorni... Ma non è il mare che temo per voi: è l'acqua, l'acqua perversa sotto la sua calma apparente. Se saprete evitare questo pericolo e uscirne vittoriosa, la felicità completa verrà in seguito».

Magda si congedò e, pensierosa, tornò a casa; certamente nessuno avrebbe potuto rispondere all'interrogativo che aveva sempre presente nella mente. L'avvenire non è un libro aperto nel quale si possa leggere liberamente. Forse, talvolta, una pagina esce dall'ombra e lascia apparire qualche riga sufficiente ad angosciarci; poi il libro si richiude. Bisogna attendere...

E per Magda l'ora non era ancora venuta.

Nefer-si riceveva una folla sempre più numerosa di fedeli, e la sua fama si stendeva fino ai più lontani confini. Le proteste dei giornali contrari alla mummia non producevano altro che un aumento di visitatori, e delle scene di disordine davvero spiacevoli accadevano ogni giorno dinanzi alla vetrina contenente il reperto LVII bis.

In quel tempo a un reporter del «New York Herald» venne l'idea di intervistare John Smith. Il Capo della Sezione Egiziana non aveva più rivisto Sir Septimius, e si accontentava di trasmettergli giornalmente i rapporti dei sorveglianti; quelli diurni insistevano sull'affollamento crescente delle sale, mentre i notturni segnalavano la persistenza delle grida e dei lamenti.

Smith sottolineava rabbiosamente con la matita rossa tutte le frasi che potevano spaventare il timido direttore e scuoterne il torpore inscusabile. Ma Sir Septimius rimaneva in un'attesa disperata; continuava a dimagrire, cominciava a deperire, soffriva di acidità di stomaco, perdeva il sonno, e aveva la tentazione di maledire il giorno della sua nascita.

Smith aveva i nervi molto sensibili quel giorno in cui il redattore del «New York Herald» riuscì a penetrare nel suo ufficio. Con la perfida perspicacia dei suoi pari, il cacciatore d'interviste scoprì il lato debole del suo interlocutore: seppe approfittarne abilmente, eccitarlo senza averne l'aria e,

dopo qualche schermaglia, Smith finì con lo scoppiare come un petardo.

«Per le corna del Bue Api! Voi vi meravigliate, signore, della indifferenza della Direzione che lascia a una folla di imbecilli la libertà di fare una quantità di scempiaggini dinanzi alla mummia LVII bis! Chi permette a questa gente, composta più di cretini che di ammalati, di cantare degli inni in lode di un'egiziana pagana? Per il ventre di Horus! Questo vi meraviglia, non è vero? Questo vi sorprende, vi stupisce! E io, signore? E io? Per le corna di Iside!».

«Ma allora...».

«Ah! Voi domandate perché la Direzione non faccia nulla! E io? Per il muso di Ammone! Credete che non me lo domandi?»

«Ma...».

«Ah! Ah! Ah!», e Smith ghignava sinistramente. «Gli stessi stranieri ne sono nauseati! La libera America si muove! Per Seth! Lei si muove mentre qui...».

E Smith fece un gesto vago diretto alla porta dell'ufficio di Sir Septimius. Il redattore approfittò della pausa del focoso egittologo per avanzare una domanda:

«Ma perché non intervenite voi, signor Smith?».

L'altro dardeggiò su di lui degli occhi irritati simili a delle nubi cariche di fulmini.

«Io, signore? Io? Intervenire? In-ter-ve-ni-re? Per le corna di Ammone!».

«Eppure!».

«Sono forse io il Direttore del museo, signore? Sono forse io incaricato della corrispondenza con le autorità superiori? Ho il potere di aumentare il numero dei sorveglianti? Sono forse rivestito dei poteri sufficienti per chiamare la Polizia, signore? Per la coda del Bue Api, ditemelo!».

«Io credevo...».

«Ah! Voi credete? Ma tutti credono! E tutti gli scienziati credono che John Smith sia un vecchio imbecille che non sappia far nulla!».

«Ma...».

«Io non sono un vecchio imbecille, per le corna di Horus!».

«Dirò...».

«Io non sono un vecchio idiota, per il muso del Bue Api! Io non sono un vecchio vigliacco, per la testa di Osiride...».

«Certo che no...».

«Io non sono quel vecchio stupido per il quale mi si vuol far passare, ca-

pite, signore? Io non sono né un vecchio vigliacco, né un vecchio idiota, né un vecchio imbecille...».

Il giornalista non potè cavarne nulla più, e dovette completare l'intervista lasciando al linguaggio di Smith tutta la pittoresca energia che lo caratterizzava, ma aggiungendo che l'autorevole Capo della Sezione Egiziana aveva le mani legate dai suoi superiori.

Alcune persone che si occupavano assai della tranquillità di Sir Septimius, si presero la briga di mettergli sotto il naso l'articolo del «New York Herald» con l'intervista del suo dipendente. Il povero Direttore ne rimase colpito dolorosamente. Non riuscì a giocare a bridge, e ritornò a casa con lo stomaco chiuso. A pranzo non ebbe appetito, e fece dei sogni penosi.

«Tradito!», andava ripetendo. «Tradito... da Smith!».

E gemeva tristemente.

Il risveglio fu ancora più triste; neri presentimenti gli gravavano sull'anima e gli avvenimenti li giustificarono. Una lettera del Direttore dei Musei Nazionali lo chiamò al Ministero. Era la fine del mondo.

Sir Septimius si recò immediatamente dal Direttore Generale, Sir Mark Brentham, che lo accolse severamente.

«Avete letto l'articolo del «New York Herald», Sir Septimius?»

«Sì, Sir Mark».

«E che cosa ne dite?»

«Io? Niente: proprio niente!».

«Non avete fatto nulla per finirla con gli scandali delle sale egiziane?»

«Io? Ma, caro Brentham, che cosa volete che faccia?»

«Così non si può andare avanti!».

«Avete ragione, amico mio; ma io non posso vietare l'ingresso al museo».

«Non c'è bisogno di arrivare a questo estremo; potreste però sempre prendere delle misure di polizia. Vi sono state segnalate tutte le scene?»

«Ma sì, caro Brentham, quel vecchio volpone di Smith me le ha segnalate, e le ha sottolineate con la matita rossa, anche, quel vecchio bastardo!».

«Evidentemente Smith ha avuto torto nel trattarvi come vi ha trattato, e io vi manderò una nota di biasimo per lui che gli trasmetterete, ma in fondo ha ragione: voi mancate di energia, Long».

«Ma che cosa debbo fare, Brentham? Che cosa mi consigliate di fare?»

«Se mi trovassi al vostro posto, io non lascerei entrare nella Sala III che venti persone per volta e, salvo autorizzazione speciale, la visita non do-

vrebbe durare più di dieci minuti».

«È un'idea magnifica, Brentham; è proprio un'idea eccellente».

«Applicatela fin da oggi».

E Sir Septimius ritornò al museo, ma le sue esitazioni lo ripresero durante la strada. Come avrebbe avvicinato Smith? Dove avrebbe trovato il coraggio di dargli una buona lavata di testa? Smith aveva lo scilinguagnolo molto sciolto, ed era in grado di dar dei punti a una lavandaia o a un fiaccheraio.

Il debole Direttore del British Museum se la cavò trasmettendo semplicemente la lettera di biasimo e aggiungendovi le istruzioni relative alle misure da prendere per evitare l'affollamento della Sala III.

E così venne decisa la prima restrizione delle visite alla mummia.

Fu questa una delle cause dell'ulteriore suo malcontento come hanno preteso gli spiritisti?

Non si avrebbe un'idea esatta della vita di Rogers allora se non si conoscesse l'impiego del suo tempo. Tutti i momenti che non consacrava alla mummia li passava nelle biblioteche speciali e vi studiava continuamente. I suoi progressi furono tanto rapidi da far ricordare il detto di Platone per il quale imparare era rammentarsi. Dopo aver fatto uno studio scientifico sulla vera lettura e pronuncia del nome della mummia LVII bis, cercò di far pubblicare il suo lavoro sulle riviste inglesi; ma, siccome il nome di Rogers era sconosciuto, nessuno volle accettare il suo studio.

Mandò allora il suo articolo a Blitzenberg che dirigeva a Lipsia la «Rivista d'Egittologia e di Assirologia»; questi accettò l'articolo, rimanendo stupefatto della scienza dimostrata dal giovane non ancora noto.

Pareva che la fonetica egiziana non avesse nessun mistero per lui; ma, siccome nel suo articolo Rogers rilevava alcuni errori commessi da Smith nelle sue relazioni sulle origini della famosa mummia, quest'ultimo divenne furibondo, e rispose a Rogers in una rivista rivale che di solito accoglieva le sue comunicazioni. Tutti gli studiosi diedero torto a Smith, il quale volle replicare ancora; in breve, dalla sera alla mattina, il nome del giovane precettore divenne quasi celebre, tanto che la famosa Casa Editrice Teubner di Lipsia, comperò per 500 sterline il suo *Lexicon linguae aegyptiacae*, che oggi è il dizionario usato da tutti nello studio dell'antica lingua egiziana.

Quest'opera è davvero oggetto di stupore per tutti coloro che riflettono. Il dizionario è composto di 800 pagine, è stato scritto in tre mesi, e il manoscritto è cancellato soltanto qua e là!

Rogers non esita ad ammettere dinanzi ai suoi intimi che il vero autore è Nefer-si, la quale glielo ha effettivamente dettato. Il dottor Martins dice di non vederci che un lavoro dell'automatismo motore e intellettuale del giovanotto; ma come spiegare allora la profonda conoscenza dell'antica lingua egiziana che vi si rivela fino dalle prime parole?

Quel manoscritto è stato cominciato a Charing-Abbey in un momento in cui certamente Rogers ignorava assolutamente la lingua egiziana. Il dottor Martins non risolve il problema, che rimane senza spiegazione soddisfacente perlomeno per coloro ai quali sembra inammissibile l'ipotesi di una collaborazione effettiva di Nefer-si.

10.

La Principessa Nefer-si non riuscì senza pena a riacquistare il suo innamorato: la loro felicità doveva essere mescolata a gravi preoccupazioni!

La veneranda signora Rogers fu assai afflitta dal racconto della storia di suo figlio Edward fattole dal Reverendo Amos Dermott; cadde in preda a tale emozione che, prima di riacquistare i sensi, dovette ingerire ben tre bicchieri di acqua zuccherata con essenza di fiori d'arancio.

«Bisogna che facciate uso della vostra autorità materna, sorella mia, per ricondurre a Dio quella pecorella smarrita».

«Sì, fratello mio, vedrò Edward e gli parlerò come si deve».

Infatti Rogers venne ricevuto molto severamente quando si presentò a sua madre.

«Che ho saputo mai sul vostro conto, figlio mio? Vostro zio, il santo e reverendo ministro di Dio, Amos Dermott, mi ha narrato le scene orribili alle quali voi assistete... E mi ha detto che il Demonio vi ha preso».

«Madre mia, gli ignoranti mi credono un pazzo, ma non lo sono!».

«Preferirei, figlio mio, vedervi al manicomio in tale stato che sapervi preda di Satana. E voi vi confondete con lo spirito immondo di una mummia! Di una pagana! Ve ne scongiuro; rinunciate a Satana, alle sue pompe, alle sue opere, e ridiventate un buon cristiano».

«Sono un buon cristiano, mamma; ma non posso rinunciare ai miei studi per far piacere a mio zio, a quell'oca di Effie, e a quel sornione di un dottor Martins, visto che si sono uniti per influire su di voi».

«Oh! figlio mio, in qual modo osate trattare Effie?»

«È un modo di dire, mamma».

«È detestabile. Voglio che lasciate l'appartamento che avete affittato e

che veniate ad abitare qui, vicino a me. Prepareremo la vostra camera nella sala da pranzo come sempre».

«Mamma cara, mi spiace assai, ma non posso venire; devo fare molte cose e qui non avrei lo spazio sufficiente».

«Allora rifiutate?»

«No, mamma, ma in questo momento non posso accettare».

«Sta bene, figlio mio! Andatevene e non ritornate da vostra madre se prima non sarete toccato dalla Grazia Divina. Non voglio vedervi prima».

E, con un gesto pieno di dignità, la signora Rogers mostrò la porta a suo figlio. Il povero precettore fu molto rattristato da questo fatto perché amava assai la madre, e ritornò a casa sua con le lacrime agli occhi.

Ma Nefer-si venne durante la notte e lo consolò, insegnandogli i verbi riflessivi egiziani.

Sembra straordinario che l'allucinazione del precettore avesse fin da principio sviluppato in lui il lato intellettuale e sentimentale delle loro relazioni.

Nefer-si aveva agito da persona ragionevole per uno scopo ben determinato che voleva raggiungere; l'assurdità delle sue lezioni di grammatica e di conversazione egiziana scompariva alla luce degli avvenimenti successivi.

L'importanza dello scopo che la mummia voleva raggiungere, ossia la *resurrezione*, fa comprendere la sua tenacia e la cura da lei avuta nel rafforzare la volontà di Rogers.

Nefer-si, durante il periodo di cui scrivo la storia, non aveva ferito nessuno, non aveva rotto nessuna vetrina, non aveva fatto danni di sorta; è vero però che i guardiani non l'avevano provocata, e John Smith, assorto nella sua rabbia e nel lavoro, non si era occupato affatto di lei.

Dopo che fu sancito il nuovo regolamento, il precettore, che aveva ottenuto un'autorizzazione speciale, lavorava senza essere disturbato dalla folla, vicino alla vetrina dove si trovava Nefer-si. Quasi in uno stato di sonnambulismo, egli copiava le figure dipinte sul sarcofago.

Dipingeva con grande rapidità guardando appena i modelli e riproducendoli con una fedeltà sorprendente: un giorno che era assorbito dal lavoro, Duncan, stanco per una cattiva notte passata, dormicchiava sopra una seggiola vicino al precettore. Uno scricchiolio lo svegliò: una delle vetrine era stata aperta. Allora si alzò, e diede un'occhiata tutt'intorno agli armadi e alle bacheche di vetro. Tutto era in ordine, per cui fece ritorno alla sua seggiola passando vicino a Rogers: il giovane teneva in mano uno spec-

chio egiziano in ottimo stato di conservazione.

Jeremy Duncan era prudente e quindi, prima di fare un'osservazione, andò a verificare la collezione degli specchi. Il n. 317, Serie A, Sezione b, Categoria XIV, mancava; era proprio quello che Rogers aveva in mano.

«Signore, non è permesso toccare gli oggetti esposti; favorite consegnarmi quello specchio... Consegnatemi quello specchio, signore, altrimenti comunicherò la vostra condotta ai miei superiori... È una cosa grave».

Ma pareva che Rogers non sentisse; allora il sorvegliante batté leggermente sulle spalle del giovane scienziato, avvicinò la mano allo specchio... e...

Su ciò Duncan è assolutamente deciso: egli pretende di aver visto nello specchio il riflesso di un viso di donna dagli occhi neri, brillanti come il carbonchio.

Era il viso che Rogers dipingeva tanto di frequente, e Duncan è convinto che si trattasse di Nefer-si. Con molta esitazione, ma fedele alla consegna, cercò di prendere lo specchio. Immediatamente questo se ne andò da solo verso la sua vetrina il cui coperchio a vetri si alzò col solito scricchiolio caratteristico, e il n. 317 si appese da solo al proprio chiodo.

Questo incidente preoccupò il bravo sorvegliante. Che sarebbe avvenuto se gli oggetti affidati alla sua sorveglianza prendevano l'abitudine d'andarsene a passeggio da soli?

Ne parlò ai sorveglianti notturni, i quali manifestarono un'indecente soddisfazione constatando che i fenomeni della Sala III cessavano di preferire la notte al giorno.

Essi consigliarono a Duncan di riferire la cosa nel suo rapporto, ma senza insistervi troppo.

Bisogna notare che quello stesso giorno Rogers si era presentato a Smith e gli aveva chiesto l'autorizzazione di copiare i papiri trovati nel sarcofago di Nefer-si.

«Di chi, per le corna di Iside?»

«Di Nefer-si, signor Smith».

«Non la conosco, giovanotto».

«Del LVII bis».

«Ah! Nefre-si; Ne-fre-si! Avete un modo sbagliato di pronunciare questo nome, signor... signor?»

«Rogers, Edward Rogers».

«...Signor Rogers; e il vostro articolo pubblicato da quell'imbecille di

Blitzenberg, denota una crassa ignoranza».

«Vorrei chiedervi in visione...».

«Voi non capite nulla dell'egiziano antico e dissertate della sua fonetica come un negoziante di carbone del Galles».

«...I papiri trovati nel sarcofago della mummia».

«I papiri della mummia? Per il ventre di Horus, che cosa ne volete fare?»

«Copiarli».

«Copiarli? Copiarli? Per il naso della Sfinge! I giovani oggi hanno un'audacia straordinaria!».

«Io...».

«Una sfacciataggine fenomenale!».

«...Credo...».

«Una mostruosa mancanza di soggezione! Copiare un papiro! No, signore, voi non l'avrete! Occorre a me in questo momento».

«Rifiutate?»

«Rifiuto senza esitare. Che il Diavolo vi porti, giovanotto!».

Dopo questa conversazione, Rogers ritornò nella Sala III. Una mezz'ora dopo stava copiando il papiro 21-74. Non era ancora arrivato alla sesta riga che si udirono dei passi precipitosi: era John Smith che giungeva armato di un giusto e legittimo sdegno.

Vedendo sulle ginocchia del giovane il papiro che era scomparso dalla sua scrivania, alzò le braccia al cielo.

«Per i denti di Seth! Che impudenza!».

Corse quindi verso Rogers con l'idea di espellerlo immediatamente dal museo, e stava per battergli bruscamente sulla spalla, quando sentì una mano appoggiarglisi sul braccio e tirarlo violentemente indietro.

John Smith si voltò: vicino a lui non c'era nessuno.

«Duncan, chi ha osato tirarmi per il braccio?»

«Nessuno, signor Smith».

Il Capo della Sezione delle Antichità Egiziane si guardò attorno; erano presenti soltanto altri due visitatori che conosceva. Uno, Filimore Brand, studiava da venticinque anni il numero delle piume figurate nelle ali dei globi dell'epoca menfitica ed era arrivato alla sua 162ª monografia su tale soggetto tanto appassionante per tutta l'umanità; il secondo era Joshua Denver che ogni sei mesi pubblicava i nuovi risultati delle sue ricerche col titolo di *Contributo allo studio della figurazione, colore, larghezza, spessore e lunghezza del quarto dito del piede sinistro nelle pitture murali*

rappresentanti Faraoni seduti.

Questi austeri studiosi, di reputazione mondiale, non avrebbero mai compromesso la loro dignità con un gesto tanto familiare.

«Qualcuno mi ha tirato per il braccio! Per Osiride!».

«È stata la mummia, signor Smith».

«La mummia? Vecchio imbecille! La mummia!».

Ma Smith provò un'impressione sgradevole al ricordo della mummia che gli aveva procurato tanti fastidi e tante emozioni.

«Sì, la mummia, signor Smith. Del resto io l'ho vista e l'ho sentita».

«Sentita? Duncan! Vista? Jeremy! Siete dunque tanto pazzo quanto idiota? Per la testa di Anubis!».

Ma Duncan narrò l'incidente dello specchio, giurando per tutti gli Dei di non aver avuto le traveggole.

Smith, malgrado la sua naturale impetuosità, si sentì intimidito; pensò a Sir Septimius Long, e andò a chiedere soccorso al suo direttore.

Sir Septimius era occupatissimo: stava dettando un capitolo della sua grande opera sul Diritto Egiziano, un'opera molto notevole consacrata alla *Storia dell'evoluzione della servitù di stillicidio nelle leggi egiziane.*

Lo studioso fremette vedendo entrare Smith.

«Che succede, caro Smith? Io sono occupatissimo...».

«Un avvenimento straordinario, Sir Septimius. Temo che gli affari della Sala III ricomincino».

«Difendetevi, caro Smith; vi autorizzo io».

«Sarebbe bene che foste presente anche voi; le cose che accadono sono interessanti e gravi».

«Interessanti? Gravi? Certamente, certamente, Smith... Non appena avrò terminato di dettare il mio capitolo, vi raggiungerò».

«Quanto tempo vi occorrerà ancora? Cinque minuti?»

«Non pensateci neppure, caro Smith; non pensateci neppure. Cinque minuti? Mi ci vorranno quindici giorni o tre settimane».

«E durante tutto questo tempo, per il muso di Ammone! Si rubano i gioielli, gli specchi, e i papiri sulla mia scrivania, ma finiranno col rubarvi anche il vostro manoscritto, Sir Septimius!».

Il grasso egittologo trasalì; quegli ultimi giorni di calma gli avevano reso il sonno e l'appetito, e ora riempiva più abbondantemente il panciotto, i pantaloni e la redingote. Che, trascinato da quel dannato Smith, egli dovesse ficcarsi ancora in qualche vespaio? Ah! Quello poi no! Eppure! E il suo manoscritto?

La giusta collera dell'egittologo trionfò finalmente sull'apatia del Direttore il quale si decise a lasciare la poltrona e a recarsi nella Sala III.

Rogers continuava tranquillamente a copiare il papiro. L'ora della chiusura era suonata, e Jeremy Duncan mostrava l'agitazione inquieta di un funzionario che si trattiene in servizio oltre l'ora regolamentare.

Non aveva osato far uscire Rogers dalla sala in attesa che ritornasse Smith.

Brand e Denver, sorpresi di vedere che il museo non si chiudeva, si erano avvicinati a Rogers, il quale continuava a copiare sebbene la luce fosse appena sufficiente.

Sir Septimius voleva interrogare Rogers, ma fu preceduto da Smith che lo aveva afferrato bruscamente e gridava:

«Dov'è il papiro, ladruncolo?».

«Me l'avete rifiutato, signor Smith!».

«Per le corna di Ammone, impudente giovincello, l'abbiamo visto tutti fra le vostre mani soltanto pochi minuti fa».

«Non mentite, giovanotto!», intervenne Sir Septimius. «Avevate il papiro sulle vostre ginocchia e... Ecco, guardate il vostro album, ne avete copiato parecchie pagine».

«È vero, Sir Septimius, devo aver copiato, ma non so come».

«Questo giovane delinquente si burla di noi».

«Ah! Ah! Ah!», si udì improvvisamente vicino ai due egittologi spaventati.

Smith, che non era un pauroso, si voltò:

«Chi è quell'imbecille che ride? Per le corna di Api!».

La giovane voce sconosciuta pronunciò alcune parole in egiziano alle quali Rogers rispose nello stesso idioma.

Smith ricevette immediatamente un formidabile e sonoro schiaffo!

«Per le budella di Osiride!», strillò, inferocito. «Andate troppo oltre con lo scherzo, giovanotto. Fatelo condurre alla stazione di polizia: mi ha schiaffeggiato!».

«Ma no, Smith: non si è neppure mosso dal suo seggiolino».

Brand e Denver confermarono l'asserzione di Sir Septimius.

«Per il ventre di Horus, chi mi ha colpito?»

«Io, io, io!», rispose la voce cristallina.

«Chi, voi, per mille milioni di Anubis?»

«Io! Io! Io! Nefer-si!».

«Andiamocene, amici miei», disse Sir Septimius, che non si sentiva af-

fatto rassicurato. «Sono cose fantastiche; Smith, favorite accompagnare questo giovanotto nel vostro ufficio, dove lo interrogherò».

Appena giunti, Sir Septimius esclamò:

«Perbacco! Guardate, Smith: il papiro è sulla vostra scrivania».

«Che Seth mi soffochi; è vero!».

Rogers venne sollevato da qualunque sospetto, ma Smith volle trattenerlo per chiedergli qualche chiarimento; Sir Septimius, invece, spaventatissimo dai fenomeni ai quali aveva assistito, ritornò direttamente a casa sua rinunciando alla solita partita a bridge.

Smith cercò di ottenere da Rogers qualche informazione, ma tutto fu inutile: il precettore dichiarò di non sapere come il papiro avesse fatto il viaggio d'andata e ritorno dall'ufficio del Capo della Sezione delle Antichità Egiziane alla Sala OOO.

E i guardiani, convinti che la mummia fosse innamorata di Rogers, cominciarono a chiamare quest'ultimo l'"Amante della mummia".

A partire da quel giorno, tutti i sorveglianti notturni provarono la stessa allucinazione; essi pretesero di aver visto, durante la loro ispezione, la Principessa Nefer-si che passeggiava nella sala III col "giovane squilibrato".

Naturalmente il "giovane squilibrato" era l'oggetto di tutti i discorsi nella sala di guardia. Un giorno, passando, John Smith sentì Ebenezer Phipps che diceva ai suoi colleghi:

«Io so chi è quel Rogers».

«Davvero?», domandò l'egittologo. «E chi è?»

«È il nipote del mio venerabile Pastore, il Reverendo Amos Dermott: doveva sposare Effie Dermott, sua cugina, ma quella figlia dell'Inferno non lo permette. Il Reverendo Amos Dermott deve, del resto, esorcizzarlo uno di questi giorni. Oltre a ciò il suo amico, il dottor Martins, dichiara che è pazzo».

«Ebbene, Phipps, trovate dove abita il dottor Martins, andate da lui e pregatelo di passare da me il più presto possibile. E fate presto, per il ventre di Horus! Per mezzo suo riusciremo a sapere con chi abbiamo a che fare: se si tratta di un abile simulatore o di un vero pazzo».

11.

Dopo aver ritrovato la possibilità di manifestarsi a Rogers, la mummia ne approfittò largamente; tutte le sere era presente. La sua forma rischiara-

va la stanza di una luce azzurrastra, e lei si esprimeva nella lingua egiziana che Rogers comprendeva e parlava facilmente.

«Che cosa vuole da te quella barbara che chiamano Effie?», gli disse una volta. «Le ho proibito di avvicinarsi a te, Ameni. Sarebbe di ostacolo alla nostra unione e anche alla mia vita.

O Ameni, come hai potuto prendere da questa razza di selvaggi un corpo per ricoverarci la tua anima errante? Eppure sai che i loro occhi sono chiusi come le loro orecchie, e che i loro sensi sono grossolani; essi non scorgono, non comprendono, e non sentono che la materia, e si spaventano di fronte alle forze spirituali che i nostri padri sapevano governare.

Io ti renderò questa scienza; con l'intelligenza e con l'amore, giungerai alla gloria e saprai sottomettere alla tua volontà gli influssi misteriosi che presiedono alla vita. Lascia questi ciechi e resta sempre vicino a me».

«Vicino a te, Nefer-si, dimentico tutto ciò che non sia la tua bellezza, la tua scienza, e la tua intelligenza».

«Scolpisco nel mio cuore il tuo giuramento e sarà terribile se tu lo violerai. Bada! Il tempo stringe, e quello della dolce giovinezza ci è misurato con parsimonia. L'ora decisiva sta per scoccare. Bisogna che tu sappia tutto quello che gli uomini sanno della vita e dei suoi misteri: il compito è immenso e, se non ci fossi io, tu saresti incapace di adempierlo».

Nefer-si parlava con rapidità, e il suo giovane corpo risplendeva di una luce sovrannaturale.

Il giorno seguente lei ritornò con la notte. Il precettore era triste: era il giorno in cui sua madre l'aveva scacciato. L'egiziana fu commossa dal suo dolore; sedette leggermente sulla tavola vicinissimo al giovane e gli mise dolcemente la mano sulla spalla.

«Perché rattristarti, Ameni? Non devo dire che tua madre sia un'estranea per te, poiché ti ha portato nel suo seno e il tuo sangue si è formato col suo; ma non ti accorgi che la sua collera è figlia dell'errore? Lascia tempo al tempo e vedrai che presto lei sarà felice di averti dato la vita e benedirà il mio nome».

«Perdonami, Nefer-si. Dovrei sorridere quando mi sei vicina, ma i rimproveri di mia madre hanno chiuso il mio cuore alla gioia».

«Povero Ameni!», disse l'ombra circondando il collo di Rogers con le sue braccia color d'ambra. «Povero Ameni! Ma non ci sono io per prendermi una parte del tuo dolore?».

Il precettore volle baciare il braccio profumato che stava vicino alle sue labbra; non sentì che una leggerissima resistenza come quella di una brez-

za leggera che spiri sul viso, poi la luce scomparve e Nefer-si scomparve con essa.

Ricomparve in capo a un istante.

«Rammentati che il contatto del tuo corpo vivo dissolve la tenuità della mia apparenza: io posso toccarti, ma tu non puoi avvicinarti volontariamente a me; la tua volontà è l'uragano che disperde le molecole imponderabili del mio corpo, fatto di una nebbia sottile».

E Nefer-si riprese il suo gesto affettuoso fissando con tenerezza il viso rattristato di Rogers.

«Vieni», gli disse, «vieni con me vicino alla mia spoglia mortale; è giunto il momento in cui devi imparare a dirigere il tuo doppio senza l'aiuto della materia. Quando sarai simile a me, il tuo contatto non mi distruggerà; stenditi sul tuo letto e chiudi gli occhi».

Rogers obbedì, e sentì un soffio fresco accarezzargli il viso e penetrargli nel corpo; a poco a poco le sue membra si raffreddarono, i muscoli del petto si paralizzarono e il battito del cuore si fermò. Credette di cadere in un abisso senza fondo, senza luce e senza aria: soffocava e non poteva gridare, la strozza gli si serrava, l'intelletto si disperdeva e la sensazione di una caduta che stava provando, sembrava durare dei secoli.

A un tratto si ritrovò nella sua camera. Nefer-si era vicina a lui e gli teneva una mano: quando lui attirò dolcemente a sé la giovane e la strinse al cuore, contro il petto sentì la resistenza della sua carne. Lei non era più un fantasma inafferrabile, purché lui diventasse un'ombra come lei.

Chi può descrivere la dolcezza di un primo bacio?

Nefer-si avvicinò le sue labbra a quelle di Rogers, e i loro aliti si unirono nella gioia infinita della carezza squisita.

«Ti amo, Ameni; da trenta volte cent'anni la mia anima attende il momento di rivederti e di riannodare la catena infranta del nostro amore. Vieni! Non ci sarà possibile essere uno dell'altro se non dopo la mia resurrezione. Vieni! Ma prima guarda!».

E Rogers, molto commosso, vide il proprio corpo steso sul letto: era pallido, aveva il naso assottigliato, le labbra sbiancate, e gli occhi sprofondati nelle orbite.

«Non spaventarti: vieni! Abbi soltanto la volontà di seguirmi. Nessun ostacolo ti fermi; per te, ora, non c'è nulla di insuperabile».

Rogers, tenendo nella sua la mano di Nefer-si, *volle* seguirla dappertutto, e immediatamente si trovò nella sala del museo dove aveva l'abitudine di recarsi ogni giorno. L'egiziana si avvicinò alla vetrina che rinchiudeva la

mummia.

«Ecco quanto rimane di me», disse pensosamente. «Chi riconoscerebbe in quella cosa nera e secca colei di cui tu vedi l'immagine sempre giovane?»

«Io ti vedo giovane e bella, come se soltanto il sonno avesse chiuso le tue palpebre».

«Lo so, Ameni; è questo il segno che mi ha permesso di riconoscerti. I tuoi occhi hanno conservato l'immagine incancellabile della mia bellezza d'un tempo».

«Certamente io t'ho riconosciuta e ho visto soltanto colei il cui ricordo era ancor vivo nella mia anima ignara».

«Quando sarà venuto il momento, ti mostrerò lo splendore dei nostri Templi, e ti inizierò alla scienza segreta dei nostri Sacerdoti. Questo sarà necessario; ma voglio prima preparare la tua anima a ricevere il germe che vi si deve sviluppare. Voglio che il tuo cuore si apra all'amore per l'antica tua razza, voglio che tu conosca la sua gloria e la sua forza, che hanno saputo vincere il tempo, così come la sua saggezza ha saputo vincere la morte.

La morte? Essa non aveva segreti per noi! Le nostre formule magiche, rendendo incorruttibile il corpo, univano il misterioso *ka* al suo sostegno e gli davano un'esistenza infinita. È dalla potenza di queste formule che io traggo la mia forza; ed è per questa forza che io posso apparirti e separare il tuo doppio dal tuo corpo. E, quando la mia anima si precipita sul mio doppio come lo sparviero sulla preda, allora sono colei che tu vedi vicino a te, piena di forza e di vita nel mondo degli spiriti immortali.

Un giorno saprai ciò ch'è vietato alla mia debolezza, e tu potrai rendermi la vita senza che una nuova nascita mi costringa a ricominciare un'esistenza ignara dei nostri destini passati. Tu sarai più potente di me; eppure, quante cose posso far io?».

In quel momento il rumore dei passi di Sullivan e di Brown risuonò all'ingresso della sala. La Principessa e Rogers si sedettero sopra una panchina.

«Voglio che quegli schiavi ci vedano, Ameni. Presto sarà necessario che io insegni loro a temere la mia collera».

Sullivan e Brown videro i due fantasmi che un semplice sforzo di volontà di Nefer-si fece poi scomparire ai loro occhi.

Rogers si trovò senza transizione nella sua camera dopo aver avuto la sensazione di uno spostamento tanto rapido e breve da confondersi con

l'immobilità. L'egiziana era vicina a lui e lo teneva per mano; lei si avvicinò al letto dove il precettore vide quello che gli parve essere il proprio cadavere.

Si stava *guardando,* e non aveva mai provato un'impressione più fantastica. Nefer-si si strinse amorosamente a lui: lui allora passò il braccio dietro la vita della fanciulla e la strinse a sé, contro il proprio cuore che batteva con maggior celerità.

«Guardati, Ameni, oggi chiamato *Rodcièrse*! Sebbene tu sia rinato in una razza bianca, la tua anima ha impresso l'antico colore al nuovo corpo. Tu dormi di un sonno magico; non cercare mai di addormentarti se io non sono presente, perché il mondo dove ti ho condotto è pieno di pericoli che non supponi nemmeno.

Pensa che questo mondo è proprio quello delle forme: è il serbatoio di quelle che sono passate, di quelle presenti e di quelle che verranno, ma le une si trovano a oriente e le altre a occidente, vicino al nero Amenti, eppure sono tutte nello stesso luogo perché qui la distanza e l'ora non esistono come nel mondo della materia.

Io posso allontanare dal tuo sguardo ciò che per la sua debolezza ancora non può vedere; ma verrà il giorno in cui tu pure dovrai vedere, conoscere e domare queste forme, perché esse custodiscono la soglia del santuario dove è scritto che tu debba penetrare. È il santuario della scienza, Ameni; della scienza che deve riunirci perché i nostri destini possano compiersi».

«Quali sono questi destini?»

«Non li conosco esattamente perché non mi è dato conoscere completamente l'avvenire. Posso sapere ciò che avverrà quando l'avvenimento futuro è già determinato nelle cose, così come il loto di cui il fiore e il gambo futuri sono già racchiusi nel seme; ma ignoro le cose il cui seme non esiste ancora».

L'egiziana trascinò quindi Rogers presso il corpo addormentato; di questo ascoltò il ritmo rallentato della respirazione e le pulsazioni accelerate del cuore, poi mise una mano sul petto del suo compagno.

«Il tuo cuore batte con forza, e la cadenza dei suoi palpiti è rapida come quella del volo degli uccelli. L'antico amore ritorna verso di te dopo l'oblio del cupo Ameni. Io non ti ho mai dimenticato, e la mia anima ti sarà eternamente fedele».

Poi alzò le mani dalle dita sottili verso il viso di Rogers, l'attirò verso le sue labbra e lo baciò in fronte.

«L'ora di amarci liberamente non è ancora venuta; molte cose devono

compiersi prima che essa scocchi.

Ora che conosci a sufficienza la lingua sacra, è necessario che impari la lingua delle Arti Magiche, quella di mia madre, della Maga Tadukipa.

Il libro che lei mi ha dato è stato sepolto con me; lo scriba di questo palazzo, che ha gli occhi ornati di cristallo e d'oro, non ha nemmeno tentato di decifrarlo, perché i caratteri con i quali è scritto gli sono sconosciuti.

È la lingua del potente popolo che per molto tempo ha controbilanciato la fortuna dei Faraoni; è la lingua della sapiente razza dei Kheta.

Io t'insegnerò la loro lingua, Ameni; o meglio, la richiamerò alla tua memoria, perché un tempo tu la conoscevi e la parlavi con me. E tradurrai il libro magico di cui tu soltanto comprenderai i segni misteriosi.

Voglio che il tuo spirito possa sottomettere alla tua volontà ciò che essa deve domare e asservire, e così la forma, nella quale ora io vivo, cesserà d'essere un'ombra impalpabile e si circonderà d'ossa e di carne.

E il segreto di tutto ciò è nel libro...».

Nefer-si cessò di parlare; il suo sguardo si fissò sul corpo rigido di Rogers, lo contemplò, ascoltò la sua respirazione rallentata e le pulsazioni del cuore che andavano indebolendosi, e poi riprese:

«Non bisogna che il tuo doppio rimanga ancora a lungo separato dal suo sostegno materiale, perché potrebbe non ritrovarlo più vivo. Addio! Tu devi *voler* rientrare nel tuo corpo e poi dormirai. Va', lo voglio!».

Il precettore ricordò di aver provato la stessa sensazione di inabissamento, la stessa angoscia, la stessa difficoltà di respirazione, poi... più nulla.

Il mattino seguente si svegliò molto tardi; il sole era già alto e i suoi raggi pallidi rischiaravano le tende gialle delle finestre: si sentiva stanco come se il giorno prima avesse fatto uno sforzo muscolare eccessivo.

Rogers rimase pensieroso per tutta la giornata ruminando nella propria mente gli avvenimenti della notte precedente. Come al solito si recò al museo dove credeva di aver lavorato tutti i giorni, non conservando nel suo stato normale che un ricordo indistinto degli avvenimenti che vi si erano svolti.

In realtà lui non aveva coscienza di se stesso che all'arrivo e alla partenza: durante tutto il tempo della sua visita, rimaneva in uno stato di sonnambulismo nel quale, come assicurano gli occultisti, poteva comunicare liberamente con Nefer-si.

Lei ricomparve verso le undici di sera e questa volta era di umore gaio. Sedette familiarmente sulla tavola da lavoro. Rogers non lavorava: aveva

trascinato la poltrona vicino al fuoco di carbon fossile. Intanto fumava delle sigarette, pensava alla giovane egiziana, e sentiva il suo cuore palpitare al ricordo della Principessa amata, attesa e desiderata.

Appena seduta, Nefer-si si chinò, lo baciò sulla fronte amorosamente, e appoggiò i suoi piccoli piedi nudi color dell'ambra pallida sulle ginocchia del giovanotto.

Improvvisamente l'uomo fu colto da vertigine. Cadeva... Cadeva... Cadeva come se fosse precipitato dalla cima di una montagna altissima. I suoi occhi ottenebrati scorgevano vagamente la mano di Nefer-si diretta verso la sua fronte: ebbe delle sensazioni penose come la sera precedente e si trovò in piedi al fianco della Principessa, mentre vicino a lui il suo corpo sembrava dormire con l'apparenza di un essere privo di vita. Soltanto il petto si sollevava a intervalli regolari e stranamente distanziati.

«Vieni con me, Ameni! Voglio che tu sappia come dirigerti quando la tua anima abbia ripreso la sua libertà. Andiamo al museo: sai come andarci?»

«No».

«Occorre avere la volontà d'andarci. Pensa alla Sala III e prendi la risoluzione di esserci».

Rogers obbedì, ma certamente non sapeva volere secondo le prescrizioni, perché si trovò sospeso nell'aria in mezzo a una via quasi deserta all'altezza di un terzo piano.

Provò una paura terribile, e credette di cadere e fracassarsi sul lastricato vicino a due guardie di città di cui scorgeva le forme raccorciate sotto di lui: sembravano due nani atticciati. Rogers lanciò un grido e si aggrappò a Nefer-si che lo teneva per mano.

L'egiziana rise allegramente.

«Rassicurati: non corri alcun pericolo. Il tuo corpo non pesa più di quei semi leggeri il cui nocciolo, circondato di sete brillanti, vola nell'aria trascinato dalla brezza. Esprimi dunque la volontà di essere nel museo; segui con l'immaginazione la via che segui di solito, poiché la tua volontà non sa ancora eliminare le distanze».

Rogers provò e gli parve di volare rapidamente nelle vie di Londra; attraversò le mura del museo e non riprese la sua tranquillità che quando si trovò nella Sala III.

Nefer-si continuava a sorridere burlandosi di lui.

«Il tuo coraggio non ha resistito: hai avuto paura, e questo è indegno del guerriero che fosti un tempo».

«Sì, ho avuto paura quando mi sono visto volare come un uccello».

Lei gli si avvicinò, gli pose una mano sopra una spalla e io trascinò.

«Ricordati di quanto abbiamo fatto nei giorni scorsi».

«Ti ho insegnato la mia lingua, Nefer-si».

«Sì, e mi hai insegnato per prima cosa delle espressioni tenere e poi hai indispettito il vecchio che ha gli occhi cerchiati d'oro e corazzati di cristallo».

«Quelli sono occhiali, Nefer-si».

«Occhiali? Occhiali...», ripetè lei.

«Sì, ha la vista indebolita dall'età, e il cristallo, convenientemente tagliato, gli permette di vedere le cose ingrandite».

«I barbari sono dei grandi sapienti: sanno delle cose che i nostri Sacerdoti ignoravano. Ho visto nelle notti serene del mio paese le loro pesanti barche di ferro e i loro tubi di metallo che lanciano la morte lontano, col fuoco e col fumo. Tu hai potuto imparare le arti degli Occidentali e questa scienza ci servirà a suo tempo.

Gli avvenimenti che devono cambiare la nostra sorte non tarderanno a compiersi: il vecchio dagli occhiali d'oro ti proibirà l'ingresso al museo, ma io colpirò col terrore la sua anima. Lui perderà l'intelligenza e chi gli succederà ti restituirà il mio corpo imbalsamato del quale avremo bisogno».

Nefer-si condusse il suo innamorato davanti a un armadio a vetri nel quale si trovava una quantità di statuette rappresentanti delle suonatrici d'arpa. I loro corpi erano bianchi, i loro capelli colorati di azzurro scuro, e i loro grandi occhi sembravano immensi nei visi grossolanamente scolpiti.

La Principessa sedette vicino a Rogers e fece alcuni gesti lenti e gravi, quasi ieratici. Immediatamente l'armadio si riempì di una nebbia luminosa e, ben presto, una dozzina di giovinette dai corpi bianchi come il latte, dai capelli tinti d'un colore scuro e dai grandi occhi neri, vestite di strette tuniche bianche, uscì dalla vetrina. Portavano delle arpe allungate, con molte corde: salutarono Nefer-si e Rogers, poi si accosciarono in semicerchio dinanzi a loro, quindi accordarono gli strumenti e suonarono una melodia monotona.

«Ora io canterò», disse Nefer-si, «e voi mi accompagnerete. Canterò la canzone d'amore dei barcaioli di Tebe».

E Nefer-si cantò; l'aria era semplice, primitiva e povera d'effetti, ma la fanciulla faceva dei gorgheggi prolungati simili al canto dell'usignolo e Rogers non aveva mai udito nulla di tanto dolce. Era con quel canto che i

barcaioli tebani, tre o quattromila anni prima, ritmavano la cadenza dei remi sul fiume Hapi, il Padre. Ed essi raccontavano, col loro canto, la gioia delle labbra che si aprono ai baci sotto la protezione di Iside feconda, quella che nei suoi fianchi porta l'immortale Horus, il sole della primavera nutrice.

Nefer-si aveva terminato il suo canto da qualche istante, e Rogers ascoltava ancora la lenta melopea.

Lei batté dolcemente con le mani e, immediatamente, le dodici fanciulle scomparvero come una nebbia leggera trasportata dal vento.

«Che cosa accade, Nefer-si? Che magia mi hai mostrato?»

«La magia del pensiero e della volontà, Ameni. I barbari che ti hanno accolto nella loro razza sanno molte cose, ma la loro scienza è quella della materia, e non quella dell'anima. Credo che i nostri Sacerdoti, se la loro saggezza non fosse stata tanto grande, avrebbero potuto sapere ciò che voi sapete. Ma essi volevano dare agli uomini la felicità che consiste nella tranquillità e nella pace, mentre la scienza della materia è simile a un turbine che trascina gli uomini come l'uragano trasporta i granelli di sabbia. Sappi dunque che l'anima umana è un'emanazione dell'anima divina, dell'anima universale di cui il Sole è l'emblema. La nostra anima è un pensiero di Dio, e quindi ognuno dei nostri pensieri è un'anima certamente meno vivace di quella creata dal pensiero divino. Gli atti realizzati dal pensiero danno una vita rudimentale agli oggetti nei quali questi pensieri si incorporano: così, dall'immagine di una cosa, può nascere la cosa stessa.

Nelle statuette che hai visto or ora, vive il pensiero dello scultore, che era quello di belle giovanette che suonassero l'arpa. Finché queste statuette esisteranno, questo pensiero vivrà per mezzo loro e, per *Colui che sa* è facile ridare la vita a questo pensiero. È quanto mi hai visto fare. Noi abbiamo dato un'importanza estrema ai riti; lo scultore e il pittore lavoravano ritualmente perché sapevano che il loro lavoro era l'opera magica alla quale l'osservanza delle formule fornisce una potenza maggiore. Perciò mi è facile far rivivere l'anima di quelle statuette informi, mentre non saprei evocare altrettanto prontamente quella delle statue greche. Ma queste cose le comprenderai più chiaramente, più tardi».

Così cominciò l'iniziazione di Rogers.

Smith, non appena fu informato dei rapporti del suo nemico Rogers con l'ecclesiastico Dermott e col dottor Martins, si mise in contatto con loro, narrò le sue impressioni, ed espose i torti che assicurava di avere ricevuto dal giovane.

L'atteggiamento dei suoi due interlocutori fu assai diverso.

«Voi avete a che fare con un giovane notissimo per la sua abilità in tutti gli esercizi fisici», disse il dottor Martins. «Questa abilità è centuplicata dal sonnambulismo e, oltre a ciò, non esito a credere che, quando si trova in tale stato, egli sia anche ventriloquo. Conseguentemente, poiché ammettete queste premesse indiscutibili, dovete concludere d'essere stato lo zimbello di un ammalato affetto da sonnambulismo prestigio-ventriloquente».

«È anche la mia opinione, per le corna di Aminone!».

«Ma non la mia», dichiarò il Reverendo Amos Dermott. «Avete torto credendo che la prestidigitazione e il ventriloquio bastino a spiegare tutto ciò. Il signor Smith è persona troppo intelligente per essersi ridotto allo stato di zimbello di un ammalato».

«È vero, per Osiride! Non mi si può ingannare tanto facilmente. E allora?»

«Non c'è che una sola conclusione: siete in presenza di un fatto diabolico».

Il dottor Martins alzò le spalle.

«Non voglio contraddire il dottor Dermott. Lascio momentaneamente la parte teorica del suo sistema per considerare solo l'aspetto pratico dei fatti. Io mi metto dal punto di vista del medico e dell'amico di Rogers: la sua salute mi preoccupa assai».

«Ne sono preoccupato anch'io», disse il Reverendo Amos Dermott.

«In tali condizioni bisogna assolutamente allontanarlo da quella maledetta mummia che turba la sua immaginazione».

«Certamente».

«E per ottenere ciò, non potreste, signor Smith, vietargli l'ingresso al museo?»

«Posso farlo soprattutto se voi, nella vostra qualità di medico, mi invitaste a interdire al signor Rogers l'ingresso alle sale dove si trovano le collezioni egiziane che gli turbano la mente».

Il giorno dopo Rogers sapeva che l'ingresso al museo gli era stato vietato. Egli si presentò alla porta, ma il custode dichiarò che l'autorizzazione che lo riguardava era stata ritirata.

Il precettore fu spinto da una forza irresistibile a recarsi a trovare il signor John Smith nel suo antro. Il bollente egittologo giubilava: il ladruncolo era un semplice sonnambulo, prestidigitatore, ventriloquo! Volle prendersi la sua rivincita e atterrarlo completamente.

«Ah! Eccovi ancora qui, giovane egittologo!».

«Sì, signore, sono stato informato che mi avete ritirato l'autorizzazione...».

«Infatti il vostro medico mi ha scritto. Pare che abbiate il cervello piuttosto debole e che la vostra fissazione sia quella di credervi egittologo, egitticamente egittizzante, per Horus!».

«Il signor Martins s'inganna, signore. Sono venuto per mettervi in grado di ridarmi l'autorizzazione che avete ritirato».

«No, giovanotto, no! Che Shekmeth mi soffochi se ve la rendo!».

«Vi pentirete di questa decisione imprudente, signore».

«Per il muso di Api: mi minacciate?»

«Mi accontento di avvertirvi!».

«Andatevene al diavolo, anzi a tutti i diavoli, per Seth e Shekmeth!».

E Smith al colmo dell'indignazione, cacciò via Rogers ignominiosamente.

Fu per questo che la mummia dichiarò guerra alla Direzione del museo, e aprì le ostilità con un'offensiva vigorosa.

12.

La sera dell'espulsione di Rogers, i sorveglianti udirono un baccano infernale fin dalla loro prima ispezione. Si sarebbe detto che due eserciti di selvaggi combattessero accanitamente nella Sala III. Tuttavia, malgrado il baccano, si distinguevano le grida e le urla spaventose di Nefer-si.

Brown e Green, i sorveglianti di servizio, affermarono che, fino dal loro arrivo al basso dello scalone che conduceva alle sale delle Antichità Egiziane, udirono un assortimento di grida e di imprecazioni. Entrarono nelle stanze da dove sembrava provenire il baccano, ma nelle Sale I e II tutto era tranquillo e il fracasso pareva avvenisse soltanto nella Sala III.

Non appena vi furono entrati, si fece silenzio, ma la sala rimase illuminata da quella luce azzurrastra e fredda che era già stata osservata.

Videro una giovane egiziana e un giovane che corrispondeva alla descrizione di Rogers - "l'Amante della mummia" - che Jeremy Duncan aveva fatto loro. Vestiva abiti europei con una giacca di panno turchino cupo. La ragazza portava una corta tunica bianca.

I due avevano l'aria di essere in carne e ossa.

La ragazza guardò i due sorveglianti con malevolenza; fece qualche gesto, pronunciò alcune parole in una lingua sconosciuta, poi si alzò in piedi e batté le palme.

Improvvisamente sei uomini, nudi fino alla cintola e con dei gonnellini bianchi simili a quelli degli *highlanders*, con le gambe e i piedi nudi, uscirono dalla vetrina LVII bis.

Portavano delle sciabole lucenti e si scagliarono sui due sorveglianti lanciando grida terribili, per cui questi credettero bene di fuggire supponendo di avere sei diavoli alle calcagna.

Spaventatissimi, i due guardiani inviarono a John Smith un lungo rapporto, ma l'egittologo, secondo la sua abitudine, si guardò bene dal leggerlo, e i due disgraziati non ricevettero nessuna istruzione sulla condotta che dovevano tenere.

Quando Jeremy Duncan riprese servizio la mattina seguente, venne informato dai due colleghi dei fenomeni verificatisi durante la notte.

Senza esitare, egli dichiarò che la mummia si vendicava perché era stato vietato l'ingresso al museo al suo innamorato. E aggiunse:

«Siccome per tutta una giornata devo stare vicino a lei, sono sicuro che se la prenderà con me. Mi considero un uomo morto».

I presentimenti di Duncan si realizzarono per metà. Lui era incaricato della pulizia della Sala III e, mentre stava scopando, fu preso da una specie di capogiro: uscì per andare a prendere una tazza di tè, ebbe una distrazione inesplicabile, e ruzzolò fino al pianterreno rovinandosi il viso e producendosi delle contusioni che lo trattennero a letto per un mese.

La notte seguente fu ancor più spaventosa di quella precedente. I sorveglianti non avevano ordini speciali, e tennero consiglio per stabilire se dovessero fare l'ispezione, poiché esitavano ad affrontare un pericolo sovrannaturale.

Malgrado tutto, decisero di compiere il loro dovere da Inglesi coraggiosi e fermi al loro posto. Decisero però, anche, di far presenziare all'ispezione il capo del laboratorio Arthur Leslie.

Questi constatò fatti simili a quelli accaduti la notte precedente: in mezzo alla Sala III, seduto sopra una panchina, si trovavano l'egiziana e il giovane che però si era cambiato d'abito. La ragazza portava una lunga tunica aderente, incrociata sul petto, che disegnava perfettamente le sue forme, lasciando scoperti il collo, le spalle, le braccia e i piedi.

Il giovane pareva Rogers, ma la sua pelle era più abbronzata, e sembrava più largo di spalle e più muscoloso. Aveva il busto, le braccia e le gambe nudi, non essendo vestito che di una corta tunica bianca stretta alla cintola. Portava una collana d'oro e smalto con dei pendagli fatti di diverse pietre preziose.

Teneva impugnata, con la destra, una lunga lancia terminante in una punta di bronzo, la sua testa era ornata da un'acconciatura a righe bianche e rosse disposte orizzontalmente, che formava come una benda sulla fronte per ricadere, con due lembi rigidi, ai lati del viso dietro le orecchie.

Pare che Leslie abbia conservato maggior sangue freddo degli altri, poiché dichiara di aver osservato perfettamente questi particolari; afferma di aver visto Rogers fare dei gesti magnetici in seguito ai quali sopravvenne l'oscurità. Si udì un rumore spaventoso, delle grida, dei gemiti... E i guardiani vennero spinti fuori della Sala III come da un vento di tempesta. Sbattuto contro uno degli stipiti della porta, il capo-laboratorio si ferì abbastanza seriamente alla spalla sinistra.

Le cose parvero tanto gravi a Leslie, che la mattina seguente ne informò subito Smith.

«Per le corna di Ammone! Leslie, si ricomincerebbe forse con questi scherzi?»

«Non c'è nemmeno da dubitarne, signor Smith. È la seconda notte che i sorveglianti affermano di essere stati scacciati dalla Sala III da persone armate che avevano un atteggiamento ostile».

«Sta bene, ci penserò oggi stesso; vedrò Sir Septimius. Ma perché non mi è stato subito comunicato quanto è accaduto l'altro ieri?»

«I fatti dell'altro ieri sono stati esposti nel rapporto dei sorveglianti, signor Smith, e sono anche stati sottolineati».

Smith aprì precipitosamente la busta che non aveva ancora strappato, e scorse i foglietti scritti da una mano incerta.

«Per la coda del Bue Api, questi somari avrebbero anche potuto avvertirmi subito. Andate, Leslie: mi occuperò immediatamente di questo affare; è necessario finirla».

Quella giornata si distinse, ancor più che non la notte, per gli incidenti che avvennero. La prima vittima fu il capo-laboratorio che era stato incaricato di dirigere l'apertura di una cassa enorme chiusa con dei chiodi di grandi dimensioni. Il coperchio, di due metri di larghezza per tre di lunghezza, era stato tolto e deposto a terra, con le punte dei chiodi rivolte verso l'alto.

La cassa conteneva una statua seduta, di grandezza naturale, rappresentante il Sacerdote Peteshonkh della VI Dinastia.

Era un'opera preziosa di fattura magnifica.

Mentre toglieva la paglia che copriva la statua, Leslie fece un passo falso. Veramente dichiarò di essere stato spinto, ma tutti i presenti dissero

che, al momento della disgrazia, egli si trovava almeno a tre passi di distanza dai suoi aiutanti.

Comunque sia, Leslie cadde così disgraziatamente da ficcarsi tre lunghe punte di chiodi in una gamba, anzi un po' più in su della gamba, dove ci si siede. Le punte penetrarono profondamente nelle carni, egli perse molto sangue, e dovette essere trasportato a casa in automobile.

Visto che non si riusciva a bloccare l'emorragia, si dovette mandare a chiamare un chirurgo che fu costretto a praticare la legatura di un grosso ramo dell'arteria strappata nel muscolo della gamba... superiore.

Due ore dopo, nel laboratorio accadeva un'altra disgrazia. Il meccanico doveva tornire un albero d'acciaio e si fece una profonda ferita alla punta del dito, perché in realtà aveva cominciato a scarnire il proprio dito invece di assottigliare l'albero d'acciaio.

Un terzo disastro caratterizzò quella giornata nefasta: la scienza egittologica venne colpita nella persona di Filimore Brand che ricevette sulla testa la vetrina n. 13 della Sala III.

L'illustre scienziato era occupato a contare le penne dipinte sui tredici globi alati che ornavano diversi oggetti di recente acquisto, quando si udì uno scricchiolio. Brand retrocedette immediatamente, ma siccome era piuttosto corpulento, la sua ritirata non fu sufficientemente rapida.

La pesante vetrina cadde su di lui.

Il custode della Sala III accorse ai suoi gemiti e lo trovò ricoperto di scarabei d'agata, di cristallo, d'oro, di smalto azzurro, di lapislazzuli e d'altre sostanze preziose. La parte superiore della vetrina aveva battuto contro la fronte dell'illustre egittologo.

Il sorvegliante si affrettò a estrarre Filimore Brand dai rottami sotto ai quali giaceva, e constatò con grande sorpresa, che sulla sua fronte aveva l'impronta di un globo alato.

Smith, subito avvertito, venne in soccorso del collega, e rimase stupito vedendo sanguinosamente impresso sulla sua fronte l'emblema del quale il collega aveva fatto speciale oggetto di studio.

«Smith, quanto mi duole la testa!», gemette dolorosamente la vittima.

«Brand! Per le corna di Ammone! Se sapeste! È un vero miracolo!».

«Mi duole la testa, Smith! Riesco appena a raccogliere le idee. Avete del brandy? Una goccia, una sola goccia! Per l'amor di Dio!».

«Ma sì, vecchio mio! Shaw, andate a prendere una bottiglia di cognac sulla mia scrivania e portatemela subito. Ma come mai avete potuto rimaner marcato in tal modo, povero Brand? È una cosa bizzarra, meravigliosa;

che Seth mi porti se ci capisco qualche cosa...».

«Che cosa succede, Smith? Svengo! Sono morto; sono ferito a morte, amico mio!».

Finalmente il cognac arrivò; Brand ne bevve qualche sorso e riprese debolmente il controllo delle proprie sensazioni. Smith si fece portare uno specchio e lo presentò al suo collega della Società Asiatica.

«Per tutte le Potenze; che cosa significa questo?», domandò Brand sbalordito.

Finalmente si trovò la causa del miracolo. Il fabbricante del mobile ne aveva ornato la cornice superiore con un globo alato di rame cesellato; e fu precisamente quel globo che aveva battuto sulla fronte di Brand lasciandovi la propria impronta a linee profonde, rosse e sanguinolente.

«Per Osiride, Brand, è una cosa straordinaria, una coincidenza fenomenale...».

«È la mummia, Smith: non andate a cercar altro. È quella terribile mummia che ci ha tanto tormentato l'altro ieri. Io me ne vado. Mandate a chiamare una vettura. Ho la testa che mi duole spaventosamente e non ritornerò fino a quando ci sarà qui quella maledetta mummia».

Brand venne riaccompagnato a casa e fu costretto a letto per quindici giorni, mentre l'impronta del globo alato sulla sua vasta fronte rimase visibile per tre mesi.

Quanto a Smith, egli ritornò, pensieroso, nel suo ufficio, con passo meno rapido del solito.

«È un affare ben strano! Brand è una persona seria, un vero scienziato, eppure crede a quella maledetta mummia... Che Shekmeth se la porti! È meglio che di tutto questo informi Sir Septimius».

Il Capo della Sezione Egiziana si fece annunciare al suo superiore che continuava a dettare il capitolo X della sua grande opera.

«Buongiorno, caro Smith!... Ecco... È per qualcosa di urgente?... Veramente sono occupatissimo, caro Smith, oc-cu-pa-tis-si-mo. E anche piuttosto... seccato. Ho scoperto che in Egitto non piove quasi mai. Sono quindi costretto a cambiare il titolo del mio libro e a metterci...».

«Sir Septimius, si tratta di cose gravi...».

«Ora, ora, caro Smith, ora! Metterò dunque come titolo: *Di ciò che sarebbe stata, nel diritto egiziano, la servitù di stillicidio, se in Egitto avesse piovuto.* Con ciò credo che il mio immenso lavoro non andrà perduto».

Smith mordeva il freno.

«Ascoltatemi, Sir Septimius, è accaduta una terribile disgrazia.

Brand...».

«Brand è morto?», gemette il Direttore trasalendo.

«Non è morto, ma poco è mancato; l'armadio XIII gli è caduto sulla testa imprimendogli sulla fronte un globo alato».

«Non è mal trovata, per un armadio, Smith».

«Non ridete, Sir Septimius. Non c'è proprio nulla da ridere. Si sta massacrando tutto il personale del museo. Duncan è ferito, Leslie ferito... e i fenomeni notturni sono più spaventosi di quindici giorni fa. Che Seth mi soffochi se non sto per perdere la testa! Vengo a prendere le vostre istruzioni, Sir Septimius».

«Le mie istruzioni, Smith?! Ma... Io non vedo che ci sia nulla da fare... nulla... nulla...».

«Sì; bisogna che sorvegliamo noi stessi la Sala III».

Questo progetto spiacque immensamente al grasso Direttore che rammentava le sgradevoli avventure alle quali aveva partecipato in una veglia precedente.

«È proprio necessario, caro Smith?»

«Per la coda del Bue Api; ne potete dubitare?».

Sir Septimius sospirò. Bisognava sacrificare la notte, il sonno, la partita a bridge, il pranzo: tutto, tutto!

«E sia, Smith. Verrò; ma è una cosa ben seccante».

La cosa doveva diventare ancor più seccante e sgradevole di quanto supponesse Sir Septimius, e Smith doveva farne la più umiliante delle esperienze.

Non mi dilungherò a descrivere ancora una volta le peripezie della sorveglianza nella Sala III: basterà dire che quella notte fu la più infernale di tutte e che gli urli, gli schiaffi, le lampadine saltate in aria, i terrori più pazzi, i brancolamenti nel buio e le fughe precipitose, non furono che il coronamento della punizione definitiva inflitta a quel povero Smith.

Non esiste memoria che la scienza abbia mai subito un simile sfregio.

Il disgraziato, alla fine di quel trambusto, era in uno stato pietoso; era steso bocconi a terra, e i suoi occhiali infranti, schiacciati, erano vicino a lui assieme alla sua papalina di velluto sporca di polvere e di fango.

Ma tutto ciò era nulla in confronto allo spettacolo offerto dall'estremità del tronco opposta alle spalle. I pantaloni di John Smith erano strappati, e la camicia ne sfuggiva da una larga apertura come quelle dei marmocchi che mendicano nei villaggi di Tipperary; inoltre lo scienziato mostrava una massa di carne biemisferica striata di righe rosse.

Alzatosi alla meglio, egli agitò una mano chiusa a pugno verso il fondo della Sala; una mano sola, perché con l'altra era occupato a mantenere al posto gli avanzi dei pantaloni.

«È scappato!», gridava con voce rauca. «Quel furfante è scappato di là! Per le corna di Api! Bisogna arrestarlo! Fucilarlo!».

Smith venne condotto a casa sua in automobile e per la strada gemette alquanto, perché non poteva assolutamente star seduto.

Il dottor Martins, informato del deplorevole avvenimento, non esitò a dichiarare che Rogers si era nascosto nel museo e che aveva personalmente inflitto quel trattamento al signor Smith. Tutti gli altri fenomeni li spiegava con delle allucinazioni, aggiungendo che, se non si fosse preso qualche serio provvedimento, tutto il personale del museo - dalla base alla cima della scala gerarchica - sarebbe stato colpito da quel contagio.

Smith ammetteva la teoria del medico, ma con una restrizione che già indicava la perdita dell'equilibrio mentale: egli credeva che Rogers lo ipnotizzasse, e attribuiva a tali pratiche i deplorevoli effetti della sua veglia.

Il risultato dei suoi incidenti di quella notte, fu che si decise di ricorrere alla Polizia.

Gli agenti si presentarono verso le tre del pomeriggio a Smith, il quale li mise al corrente di tutto quanto era accaduto. I tre poliziotti, Bob Simpson, Thomas Burke e Isaac Burns, raccolsero immediatamente le deposizioni dei vari testimoni e si formarono il convincimento che durante la notte era stata constatata la presenza di due persone nella Sala III. Una sola di esse poteva essere identificata nella persona di Edward Rogers, precettore dei figli del Conte di Charing.

Venne chiesto quindi un ordine di arresto contro di lui, che fu concesso a titolo provvisorio.

Quando i poliziotti si presentarono al domicilio di Rogers, questi era assente. Simpson rimase vicino alla casa per arrestare l'accusato non appena fosse tornato. Burke e Burns ritornarono al museo per prendere con Smith le disposizioni necessarie; vi si trovava anche il dottor Martins, che Smith aveva chiamato telefonicamente.

Per comprendere chiaramente quanto segue, è necessario conoscere bene la disposizione dell'ufficio di Smith.

Era una grande stanza rischiarata da due finestre poste di fronte all'uscio d'ingresso; i muri erano coperti da vaste librerie; a destra della porta si trovava il camino e, vicino a questo, una grande scrivania. La poltrona di Smith era disposta in modo che il Capo delle Antichità Egiziane volgeva il

dorso al fuoco.

I visitatori sedettero attorno al camino a semicerchio, e Smith si pose in mezzo a essi; i loro visi erano rivolti al fuoco che bruciava allegramente. Essi chiacchieravano dei fatti che avevano dato occasione a quella riunione e la conversazione era animatissima. Ad un certo punto Smith ebbe bisogno di cercare un documento; si alzò, si voltò, frugò fra le carte sparse sulla scrivania, e ad un tratto esclamò:

«Per le corna di Ammone! Ecco il ladro!».

Il dottor Martins e i poliziotti si alzarono; Smith, col viso congestionato, mostrava col dito un individuo tranquillamente seduto a una tavola presso la finestra più lontana dal camino.

Martins riconobbe Rogers, che stava tranquillamente ricopiando un manoscritto.

«Non muovetevi», disse. «Cercherò di mettere le cose in chiaro».

Si avvicinò a Rogers che pareva non accorgersi nemmeno della sua presenza; il precettore aveva una matita in mano e stava riproducendo una scrittura sconosciuta tracciata sopra della pergamena. Rogers aveva l'aspetto di una persona viva.

«Che state facendo, Rogers?», domandò il dottore.

Quello non rispose, e non parve neppure che avesse udito le parole di Martins; quest'ultimo, allora, pose dolcemente una mano sull'abito del precettore. Non trovò nessuna resistenza ma, nello stesso istante, Rogers si diresse rapidamente verso la porta.

I poliziotti corsero per sbarrargli il passo, ma lui passò fra loro e scomparve; immediatamente si udì Jim, il fattorino dell'ufficio, gettare un grido acuto.

I poliziotti uscirono in fretta e trovarono Jim che gemeva sulla scala seduto sul primo gradino.

«Avete visto passare qualcuno?»

«Sì, e correva tanto in fretta che ho voluto domandargli delle spiegazioni. Mi ha urtato... e sono caduto. Certamente mi sono fratturato il piede».

Jim venne fatto coricare sopra una vettura da piazza e rimandato a casa sua. Gli altri tornarono nell'ufficio di Smith.

«Ecco un'altra strana disgrazia», disse preoccupato. «Questa volta quel ladruncolo ne è certamente la causa».

«Che ora è esattamente?», domandò Martins.

«Le cinque e venti».

«Bisogna prendere nota dell'ora. Che ne dite di tutto questo, voi che avete pratica di imbrogli?», domandò poi ai poliziotti.

«Noi crediamo che Rogers fosse qui, che sia uscito velocemente e molto abilmente, ma che, sorpreso dall'incontro inatteso del fattorino, lo abbia urtato e gettato a terra nella sua precipitazione. Non ha portato via nulla?».

Smith corse alla tavola dove Rogers aveva lavorato.

«Per Iside! Ha portato via il manoscritto!».

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo!».

«Dove lo tenevate di solito?»

«Nel cassetto della mia scrivania».

«Anzitutto, verificate bene. Non bisogna agire con precipitazione».

Fatta la verifica, si constatò che il manoscritto era al suo solito posto.

«Non ci capisco niente», gemette Smith. «Questo Mesmerismo mi fa impazzire».

«Un fatto è dimostrato: che il signor Rogers era qui. Non è vero?», disse l'Ispettore Burke. «Egli è scomparso improvvisamente. Andiamo a casa sua per avere delle spiegazioni; vi troveremo Simpson. A questa sera, signori».

Quando arrivarono alla casa di Rogers, vi trovarono Simpson che stava chiacchierando con l'accusato.

«Da quando è rincasato?», domandarono.

«Suonavano le quattro e mezzo».

«È impossibile».

«Eppure ho verificato io l'ora. Ero stanco di attendere, e avevo appena guardato l'orologio quando l'ho arrestato. In quello stesso istante suonava la messa alla chiesa di San Paolo».

«Ma se alle cinque e venti si trovava nel museo!».

«Questo è impossibile, collega! Io sono certissimo dell'ora che vi ho indicato e del resto parecchie persone ci hanno visto rincasare assieme, e fra gli altri l'affittacamere».

Una rapida inchiesta confermò l'esattezza delle informazioni date da Simpson.

Ne risultava questa cosa straordinaria: che Rogers si trovava nello stesso tempo a casa sua e al museo, constatazione, questa, che rese molto perplessi i tre poliziotti di Scotland-Yard.

Esistevano forse due Rogers assolutamente uguali fra di loro e vestiti nello stesso modo? Ciò complicava la questione, perché bisognava ar-

restare colui che causava dei danni al museo e non l'altro.

Si trattava di un'allucinazione? In questo caso Smith, Martins, Burns e Burke avevano scambiato un'ombra per la realtà.

Ma allora come mai un'ombra aveva potuto urtare Jim e farlo cadere?

Infine: Rogers possedeva forse il dono dell'ubiquità? Questa ipotesi parve assurda ai poliziotti che si sentivano impacciati nell'esaminare il problema, tante erano le cose straordinarie contenute nel racconto di Smith.

Lo scienziato parlava di "mesmerismo"; ma che razza di roba poteva essere questo "mesmerismo"?

Quella notte, per un caso straordinario, la veglia fu calma. Alle nove, i poliziotti e il dottor Martins raggiunsero Smith; la conversazione si svolse sull'inesplicabile fatto accaduto nella giornata, e il dottore vi trovò la conferma della sua teoria sull'allucinazione. Egli si chiedeva come Rogers potesse produrre simili illusioni, e diede pochissima importanza a un particolare che al contrario sembrava averne moltissima.

Eccolo. Rincasato alle quattro e mezzo, Rogers era salito nella sua camera con Simpson: improvvisamente si era addormentato e aveva dormito dalle cinque alle cinque e mezzo circa. L'ora non potè essere stabilita con maggior precisione.

Rogers passò la notte in prigione. Aveva inutilmente protestato la sua innocenza; fu rimesso in libertà il giorno dopo in seguito al rapporto degli ispettori che avevano constatato *de visu* la sua presenza al museo, perché il colpevole non poteva essere lui, ma doveva essere un suo sosia.

Quel giorno Rogers, uscendo di prigione, entrò nella gloria.

La «Zeitschrift», di Blitzenberg, giungeva a Londra col primo articolo del giovane sui monumenti letterari ed epigrafici ittiti. Questo studio era tanto lungo e importante che la rivista gli aveva dedicato un numero speciale.

L'alfabeto ittita, il suo valore fonetico, la grammatica e il vocabolario dell'antico linguaggio dei Kheta, vi erano chiaramente esposti.

Questa scoperta suscitò grande clamore; la Società Asiatica si riuniva in quei giorni, e lo studio di Rogers fu l'unico oggetto delle conversazioni.

Il documento principale sul quale si appoggiava lo studio, era il manoscritto ittita annesso alla mummia LVII bis. Lunghi squarci ne erano stati tradotti, e da essi traspariva il senso generale del libro dedicato alla magia. Delle verifiche sommarie fatte dai linguisti della Società Asiatica confermarono in modo lampante le ipotesi di Rogers il quale venne eletto per acclamazione socio onorario dell'illustre consesso.

Per poco Smith non fu colpito da un attacco d'apoplessia. Egli assisteva alla seduta, e volle opporsi alla proclamazione del nuovo Socio Onorario, ma si trovò solo con quella opinione, e un collega maligno attribuì l'animosità dell'egittologo alla correzione che Rogers gli aveva inflitta, sviscerando alcuni errori commessi dal predetto Smith.

La gloria di Rogers eccitò la gelosia di Smith già un po' squilibrato e l'affetto languente di Effie, il che irritò la sensibile Nefer-si, così che da questa doppia azione psicologica nacquero degli inconvenienti gravi.

Esporrò anzitutto il caso Smith di cui si è occupata a lungo la scienza psichiatrica.

Come fu messo in relazione con il mago Tait? Si suppone che questo spiritista si sia recato a trovarlo quando stava preparando l'opuscolo su *La medianità della Mummia LVII bis.* Egli raccontò a Smith delle cose straordinarie e meravigliose, e assicurò di possedere una forza occulta capace di mettere a dovere gli spiriti più restii e i fantasmi più recalcitranti.

Seppe tanto interessare Smith che questi gli chiese di recarsi al museo la notte seguente.

Tait era un uomo alto di statura e con la barba e i capelli lunghi; volle restar solo nella Sala III. Quando, dopo più di un'ora, ne uscì, era pallidissimo, e non diede nessuna spiegazione su quanto aveva fatto.

«Siete in presenza di una forza assai temibile», disse semplicemente a Smith. «Io mi dichiaro incapace di iniziare una lotta con l'entità che vi tormenta. Potrebbe darsi che, se fosse sola, mi riuscirebbe di ridurla alla ragione; ma è assistita da un uomo la cui potenza è superiore alla sua, sebbene lui non lo dubiti nemmeno. Se posso darvi un consiglio è questo: sbarazzatevi al più presto della mummia. Non è cattiva, ma vuole la sua libertà».

«E se gliela rifiuto?»

«Il museo brucerà. Del resto ecco le precise parole di Nefer-si:

"Fai sapere a coloro a cui può interessare quale sia la mia volontà immutabile, e avvertili che, se resisteranno, saranno colpiti da terribili calamità.

Sappi che tutto quanto è avvenuto qui è effetto della mia potenza. Io non posso portare via la mia mummia, ma posso costringervi a consegnarla a chi voglio.

Se fra tre giorni la mummia non sarà consegnata al signor Edward Rogers, il museo sarà preda delle fiamme"».

Disgraziatamente per Smith, lui non volle tener conto dei saggi consigli del signor Tait.

Tre giorni dopo la mummia era ancora dietro la sua vetrina, ma... un incendio si sviluppò improvvisamente nella Sala III causando delle perdite irreparabili.

Smith ne fu tanto scosso che ebbe un accesso di febbre e dovette trascorrere un mese in una casa di salute dove fu sottoposto a docce gelate quotidiane.

Il suo successore si affrettò a far sì che il dono del Conte di Charing venisse rifiutato. La pace e la tranquillità valevano certamente più di tutte le mummie dell'Antico Egitto.

Il Conte di Charing non volle a nessun costo che la sua terribile scoperta ritornasse in casa sua, e la regalò a Rogers, il quale fece trasportare Nefersi nel suo appartamento.

Era oppresso da inviti a pranzo, e la tenera Effie si rammentava con ammirevole fedeltà che lui doveva sposarla per averglielo promesso una sera sul piroscafo che li riportava a casa dopo una gita a Greenwich.

E il dottor Martins, che da qualche tempo aspirava ai favori di Effie per consolarla dell'abbandono di Rogers, intanto scoppiava di gelosia e di rabbia.

Ma ben altri sviluppi si sarebbero verificati di lì a non molto tempo...

PARTE SECONDA

1.

Parrebbe che le signorine egiziane dei tempi di Amenofi IV dovessero differire assai da quelle inglesi dei tempi di Giorgio V, ma non è così. Non appena si sia raschiato il sottilissimo strato superficiale aggiunto all'animo di queste ultime da trenta brevissimi secoli, si vede immediatamente come i progressi fatti, in un lasso di tempo che potrebbe sembrare tanto importante, sono invece minuscoli, e che esse hanno sempre una nozione esclusiva, personale e intollerante dell'amore; per di più, poi, confondono l'amore con moltissime altre cose. Quest'ultima osservazione vale specialmente per le giovani d'oggi.

Effie Dermott ce ne offre la riprova. Il suo amore per Edward Rogers era un piccolo affetto ben regolato e tranquillo che attendeva pazientemente l'istante in cui il precettore avrebbe potuto tramutare il suo leggero onere di fidanzato in quello ben più grave di marito.

Effie considerava anche, senza timore, l'eventualità di un matrimonio

diverso nel caso che la maturità nuziale di Rogers si facesse attendere troppo.

Tanta pazienza e sangue freddo scomparvero a un tratto quando Rogers cominciò i lavori che dovevano condurlo alla gloria, e furono sostituiti da una simpatia attiva che divenne un affetto esigente e premuroso dopo la scoperta della spiegazione dei due testi Ittiti.

Effie ne parlò con la madre: la signora Dermott non era rimasta insensibile alla gloria del nipote e alle 500 sterline che lui aveva incassato quale onorario per il suo *Lexicon linguae aegyptiacae*, e calcolava che in ragione di un paio di dizionari all'anno, suo nipote avrebbe potuto offrire a sua moglie l'agiatezza. E, se avesse saputo compilare cinque o sei dizionari egiziani ogni anno, sarebbe anche potuto arrivare alla ricchezza. Donna di gusti semplici, amava i calcoli semplici come lei.

Decise di approfittare dell'elezione del giovane scienziato a membro onorario della Società Asiatica per invitarlo a pranzo: avrebbe colto l'occasione per farlo riconciliare con sua madre che sarebbe stata invitata col dottor Martins.

Effie scrisse a suo cugino una lettera molto affettuosa per trasmettergli l'invito che i suoi genitori gli facevano.

In quello stesso giorno era stata portata in casa di Rogers la cassa contenente la mummia coi suoi beni mobili, e il tutto era stato sistemato nel salottino situato vicino alla camera da letto del precettore. Verso sera il doppio, o *Ka*, della Principessa, apparve al giovane, manifestandogli la sua soddisfazione.

La lettera fatale di Effie arrivò verso le sette; Rogers era al ristorante, e aveva lasciato sola la sua compagna, se così posso esprimermi parlando della mummia e della sua ombra. Quando ritornò verso le nove, Nefer-si era seduta su una poltrona e appariva di pessimo umore.

Aveva in mano la lettera di Effie, la stringeva fra le dita rattratte, e aggrottava le sopracciglia nere sopra gli occhi cupi nei quali pareva scoccassero delle scintille.

«Quella barbara ti perseguita, Ameni! Ti scrive di andare a mangiare in casa sua con suo padre e sua madre. Ti proibisco d'andarci».

«Non pensarlo neppure, Nefer-si! Non posso rifiutare l'invito che mi viene fatto da mio zio».

«Tu non ci andrai. Te lo proibisco!».

«Rifletti, cara; mancherei di rispetto a mia madre e agli altri miei parenti. Tu mi chiedi una cosa che non posso fare».

Quantunque non fosse che un fantasma, Nefer-si batté i piedi con dispetto.

«Non voglio che tu vada a trovare quella piccola straniera, che si è messa in testa di avere dei diritti su di te».

Rogers era seccatissimo per le esigenze che Nefer-si manifestava così improvvisamente. Lui, senza offendere sua madre, lo zio Amos, la zia Giacinta e la cugina Effie, non poteva rifiutare quel pranzo di famiglia che veniva dato in suo onore; cercò dunque di persuadere l'egiziana.

«Cara Nefer-si, ti supplico, lasciami adempiere a questo dovere. Ti giuro, credimi, ti giuro che non amo che te».

Si inginocchiò davanti alla graziosa pagana, ma si guardò bene dal toccarla sapendo perfettamente che in tal caso l'avrebbe immediatamente ridotta a un vapore invisibile.

Nefer-si ricorse allora a un mezzo generalmente irresistibile; alzò i suoi begli occhi su Roger, e il giovane innamorato vide che delle goccioline limpide come perle di cristallo le erano scivolate lungo le ciglia sottili come la seta.

«Non piangere, amor mio; le tue lacrime mi addolorano immensamente».

«Vedi, tutto sta in questo: io sono un'ombra impalpabile, Ameni», disse Nefer-si. «Sotto questo punto di vista sento la mia inferiorità di fronte alla giovane barbara che è ben viva, la cui carne si gonfia di sangue rosso e la cui pelle bianca si tende senza rughe sulle ossa. Mentre io... mentre io sono meno dello zefiro che curva gli steli del loto».

«Ma se ti dico che amo soltanto te».

«Lo so che mi vuoi bene, Ameni: ma come resisterai alle carezze di quella ragazza, se io non posso offrire ai tuoi baci che un simulacro di labbra, mentre lei ti presenterà la freschezza reale della sua bocca? Ah! Se avessi avuto il tempo di riprendere il mio corpo vivo e giovane! La mia bellezza non temerebbe la sua».

«Ma tu sei la sola donna che io desideri!».

Nefer-si asciugò le lacrime, un grazioso sorriso rischiarò il suo visetto bruno, e appoggiò la mano sulla testa di Rogers.

«Allora non andrai, non è vero, Rogers?».

Le donne, anche quando sono nello stato di spettro, sembra conservino la deliziosa cocciutaggine del loro sesso testardo.

Rogers non aveva nessuna nozione pratica della psicologia femminile: ciò che sarebbe sembrato perfettamente naturale a un uomo esperto, a lui

parve un'ostinazione assai riprovevole.

«Non sei ragionevole», disse con una lieve inflessione di dispetto nella voce. «Mi chiedi l'impossibile».

«Ebbene, va': ma che Sekmeth faccia morire te e tutti quei barbari!».

Rogers non sapeva più che pesci pigliare. Fino ad allora le sue relazioni con Nefer-si avevano conservato un carattere più intellettuale che passionale. La mummia, o il suo fantasma, si era sempre manifestata, è vero, tenera e carezzevole, ma soprattutto aveva sempre dimostrato una grande premura nell'istruire il suo innamorato. Non aveva manifestato la violenza africana dei suoi sentimenti che nel maltrattare la povera e innocente Effie, e Rogers non aveva neppure presenziato a quella scena violenta e brutale. La disperazione e il furore di Nefer-si gli parvero dunque delle novità riprovevoli.

«Suvvia, Nefer-si, sii ragionevole!».

«No, tu sei un ingrato. Ti detesto! Rimpiango di averti insegnato tutte quelle cose che ti hanno reso famoso! Rimpiango di averti dimostrato il mio amore! Vattene! Mi fai orrore!».

E l'egiziana scomparve improvvisamente, e andò certamente a ricoverarsi nella sua mummia perché, durante tutta la notte, questa non fece che sospirare e gemere tanto da impedire il sonno a Rogers, al quale l'insonnia sembrava più crudele in quanto lui pure si disperava per aver fatto addolorare la sua cara Nefer-si.

Il giorno dopo quel battibecco, alle sette del pomeriggio, la mummia era ancora incollerita e aveva ricominciato a gemere non appena il cielo aveva cominciato a imbrunirsi. Ciò irritava Rogers, che aveva inutilmente supplicato Nefer-si di mostrarsi, di parlare con lui, e di comprendere le sue ragioni.

L'egiziana si ostinava nella sua crudeltà, aveva rifiutato di comparire, e si era comportata proprio come una bimba viziata ai capricci della quale si osi resistere.

Alle sette e mezzo Rogers uscì di casa per recarsi al pranzo di famiglia che il Reverendo Amos Dermott dava in suo onore. Lui era preoccupato, pensava unicamente alla sua Nefer-si, e si rimproverava di non aver ceduto. Sul suo animo inquieto incombevano tristi presentimenti simili a nubi nere.

Ahimè, erano simili ai pesanti cumuli che annunciano un prossimo uragano!

La signora Rogers accolse suo figlio come se avesse dimenticato le seve-

re parole che pochi giorni prima gli aveva rivolto; il Reverendo Amos Dermott e la sua signora furono cordiali, ed Effie fu quasi tenera.

«Siamo felici di vederti, caro nipote!», esclamò l'ecclesiastico. «Ho visto con piacere che hai trovato il mezzo di leggere una lingua ancora sconosciuta».

«Sì, caro zio; ma non ho fatto molta fatica».

«Davvero?», domandò la signora Dermott.

«Sì, zia Giacinta, sono stato aiutato».

Il Reverendo Dermott si affrettò a cambiare il corso della conversazione.

«Non aspettiamo più che il vostro vecchio amico, il dottor Martins».

Rogers aggrottò le sopracciglia. Nutriva un po' di rancore per Martins, che non era più, nei suoi riguardi, l'amico di un tempo, e non tralasciava occasione per dipingerlo come uno squilibrato.

Rogers andò a sedersi vicino alla madre, ed Effie si sedette vicino a lui, prendendo parte alla loro conversazione.

Finalmente Martins arrivò e, non appena entrato, si morse le labbra vedendo Effie familiarmente seduta vicino a Rogers che salutò ironicamente.

Venne annunciato che il pranzo era pronto e il pasto avvenne senza inconvenienti, grazie al tatto della signora Dermott che accaparrò Martins, il che fece salire al colmo il suo malumore.

Pareva proprio che Effie facesse l'occhiolino a quella canaglia di Rogers! Gli parlava sottovoce, si mostrava premurosa, e badava che il suo bicchiere di sherry fosse sempre pieno. Questo spettacolo contribuì a esasperare il dottore, che nutriva la speranza di sostituire l'amico nel cuore di quella graziosa figliuola.

Quando tutti ritornarono in salotto, la signorina Dermott, verso la quale il giovane scienziato era stato di un'amabilità distratta, decise di metterlo con le spalle al muro.

«A che cosa state pensando dunque?», domandò. «Sembra che abbiate la testa nelle nuvole».

Spinto dal suo sentimento di gelosia, Martins si era avvicinato ai due giovani.

«Domandate a che cosa stia pensando?», intervenne senza nessuna preoccupazione per le buone regole dell'educazione. «Ma alla sua mummia, perbacco!».

L'intervento del dottore mise termine alla meditazione del giovane che immediatamente ebbe coscienza della situazione, rendendosi subito conto della portata delle attenzioni che Effie aveva avuto per lui. Lui si era real-

mente impegnato con lei; i suoi impegni erano per iscritto, e nessun tribunale avrebbe esitato a condannarlo a una forte ammenda per la rottura della promessa di matrimonio.

Eppure non poteva pensare seriamente a sposare sua cugina, ora che conosceva Nefer-si e che aveva gustato, in sogni strani, la dolcezza dei suoi baci.

Le circostanze cospiravano crudelmente contro il bravo ragazzo; non voleva fare il minimo torto alla cuginetta, ma non poteva poi sposarla con la testa e il cuore pieni di un'immagine, chimerica forse, ma che lui amava più di tutto.

E invano rimuginava nella mente questi fatti così contraddittori e affliggenti.

«Lui ora si trova a cento miglia da noi, signorina Dermott! Deve certamente trovarsi in qualche tempio egiziano in compagnia del fantasma della sua mummia».

«E che cosa può importare questo a voi, Martins?»

«M'interessa moltissimo, caro Rogers. M'interessa dal punto di vista... medico».

«Mi date sui nervi, Martins; favorite ficcare il naso in ciò che vi riguarda».

«La vostra salute mi riguarda, ragazzo mio, e sto constatando con dispiacere che non avete seguito i miei consigli».

«Mi seccate!».

«Lo strapazzare il medico è uno dei sintomi della malattia che incombe su di voi. Lasciate stare il vostro Ittita, e andate a passare qualche mese in montagna».

«Andatevene fuori dei piedi, Martins!».

«Va bene, va bene; vado subito a prescrivervi un calmante».

Non appena Martins se ne fu andato a raggiungere la signora Rogers e i genitori di Effie Dermott alla tavola del bridge, quest'ultima riprese:

«Poiché siamo in grado di fissare una data per il nostro matrimonio, non credete che sia opportuno scegliere fin da oggi il giorno?»

«Ma Effie... Lasciatemi riflettere...».

«Non siete cortese, cugino...».

«Ebbene, francamente, Effie, non mi sento degno di essere vostro marito... Ho paura che vi renderei infelice...».

«Scacciate questo timore, Edward: sono invece persuasa che sarete un ottimo marito».

«No. Credo invece che sarò un marito pessimo».

«Ma niente affatto; io vi conosco abbastanza per poter essere convinta del contrario. Rispondete alla mia domanda. A quando il nostro matrimonio?»

«Ve lo dico sinceramente: non posso sposarmi con voi».

«E perché?», chiese la fanciulla, offesa.

«Perché... Perché... Ebbene, perché ne amo un'altra».

«E chi dunque? La vostra mummia forse?», disse la signorina Effie con quel tono di ironia sprezzante che si addiceva alla circostanza.

«Proprio lei, cara cugina!».

Effie proruppe in lacrime disperate; sua madre, che la sorvegliava con la coda dell'occhio, rimase tanto impressionata dal dolore di sua figlia, che rovinò completamente il gioco del suo compagno; appena finita la partita, corse al fianco della figlia che teneva il fazzoletto sugli occhi, mentre Rogers, secondo l'espressione del dottor Martins, aveva un'aria del tutto stupida.

«Che cosa hai fatto a Effie, Edward?», domandò la zia Giacinta.

«Oh! Mamma, non vuole sposarmi», singhiozzò Effie.

«Amos! Margherita!», gridò la signora Dermott rivolgendosi a suo marito e a sua cognata. «Sentite che cosa dice Effie? Questo ragazzaccio non vuole più sposarla! Rifiuta senza alcun motivo!».

«Mi ha detto che ama la mummia, mamma!».

La signora Rogers si era avvicinata e aveva udito.

«Che, dunque? Figlio mio, hai ancora in testa quella pazzia diabolica? Farai a Effie l'ingiuria di mancarle di parola?»

«Mamma, non vorrei dare un dispiacere a Effie, ma... in questo momento, nelle circostanze attuali...».

«Edward, figlio mio; questo è grave. Tu non offendi soltanto Effie, ma anche sua madre e me», intervenne lo zio Amos con voce baritonale.

«E anche me, figlio mio», aggiunse severamente la signora Rogers. «Se avessi ascoltato i miei consigli, non saresti in preda al demonio».

Rogers, che non voleva credere, ma che temeva di eccedere nelle parole, si alzò bruscamente, si scusò balbettando delle parole incomprensibili, e prese la porta.

Ritornò immediatamente a casa ed entrò nel suo appartamento felice di ritrovarsi vicino a Nefer-si; sperava che l'accesso di gelosia fosse passato e che lei si sarebbe mostrata felice di conoscere, se già non la conosceva, la rottura dei suoi impegni con Effie.

Attraversò il salottino senza accendere la luce elettrica e aprì la porta della camera da letto. Il cuore gli batteva, la mano gli tremava, e provava gli effetti disordinati dell'amore nell'incoerenza dei suoi pensieri, e nell'agitazione dei sistemi nervoso, respiratorio e circolatorio.

Forse Nefer-si era già là, graziosa apparizione, delicata forma luminosa, messaggera di gioia. Rogers gettò un rapido sguardo nella camera buia: l'egiziana non c'era.

Ritornò nel salotto, di cui il sarcofago era l'ornamento più prezioso, girò la chiavetta dell'interruttore...

Era un'illusione? No! Il posto dove doveva trovarsi il sarcofago, era vuoto. Cercò in ogni angolo dell'appartamento, ma la mummia, il sarcofago e i gioielli, tutto era scomparso.

Allora si precipitò come un matto alla porta dell'affittacamere: la brava donna dormiva il sonno del giusto. Alle chiamate frenetiche di Rogers si alzò, credendo certamente che la casa bruciasse; però si vestì decentemente perché il pudore era in lei più forte dell'istinto della conservazione, sia per antica abitudine sia per il ripetuto esercizio di questa virtù degna di rispetto.

«Che succede?», domandò la signora Townshend, mostrando, attraverso la porta socchiusa, il viso sormontato da una cuffia da notte.

«La mia mummia, signora Townshend!».

«Ebbene, che cosa succede? La vostra mummia?»

«È scomparsa!».

«Scomparsa?! E che volete che faccia, io?»

«Rubata...!».

«Rubata? Signor Rogers, non pensatelo neppure. Non si ruba in casa mia!».

«Rubata, signora Townshend; è stata rubata vi dico!».

«Correte subito alla Polizia».

«Ma non avete sentito niente, voi?»

«Assolutamente nulla».

Rogers uscì immediatamente senza soprabito e senza cappello, si mise a correre in direzione dell'ufficio di Polizia, incontrò due agenti e fece la sua denuncia. Condotto da loro all'ufficio, la rinnovò dinanzi al funzionario competente, il quale rifiutò di fare le constatazioni legali durante la notte e rinviò tutto al giorno dopo.

Non è necessario dire che il giovane orientalista non andò a letto, ma devo rendere noto che diede segno della più violenta disperazione.

Rogers aveva perduto Nefer-si! La luminosa presenza della graziosa egiziana non avrebbe più rischiarato la sua vita, non avrebbe più riscaldato il suo cuore, non avrebbe più dato forza alla sua intelligenza.

Rogers non pensava affatto ai suoi studi scientifici né all'aiuto che l'apparizione gli dava; sentiva soltanto la perdita crudele che colpiva il suo cuore.

Sorprenderei certamente il lettore intelligente e riflessivo se dicessi che l'inchiesta della Polizia diede ottimi risultati. Malgrado il mio rispetto per la Polizia, malgrado la mia ammirazione in generale per il coraggio e la devozione di tutti gli agenti e la mia stima in particolare per quanti conosco di essi, l'obbligo impostomi dalla verità mi costringe a confessare che la Pubblica Sicurezza non capì assolutamente niente del furto della mummia.

Si constatò che il prezioso oggetto doveva essere stato portato via con tutti i suoi accessori:

1. Fra le dieci e le dieci e mezzo di sera,
2. da due o più persone,
3. mediante chiavi false,
4. in una casa abitata, e finalmente che
5. il cofano doveva essere stato calato dalla finestra.

La precisione di queste constatazioni procurò una grande soddisfazione all'autorità, che le considerò come un vero successo, dato che l'identità dei ladri e il valore dell'oggetto rubato non erano che particolari senza importanza.

E Rogers rimase solo.

La sua disperazione era straziante.

Ormai non gli riusciva più nulla, era incapace di lavorare, e dovette rinunciare a scrivere, per il momento, i vari articoli che gli erano stati ordinati.

Nello stesso tempo le sue economie, già intaccate, furono inghiottite da una catastrofe finanziaria; aveva creduto di agire prudentemente comperando delle azioni di una Società per lo sfruttamento delle miniere di smeraldo nella baia dell'Hudson, ma questa Società venne dichiarata fallita.

Non era ancora trascorso un mese dalla misteriosa scomparsa di Nefersi, e Rogers si trovava nella più assoluta miseria; non poteva esercitare un mestiere manuale e doveva conservare la sua posizione sociale.

Cercò un impiego e, dietro consiglio di un amico, offrì i suoi servigi alla scuola Primrose: il direttore della scuola non potè assumerlo come inse-

gnante di conversazione Ittita o Egiziana antica, ma lo assunse come insegnante di inglese.

Per nulla al mondo avrebbe chiesto aiuto alla madre offesa o alla famiglia irritata; accettò la lotta che la sfortuna impegnava con lui, risoluto a non cedere, a opporre la sua energia intelligente alla forza brutale delle cose e risoluto a trionfare dopo aver ritrovato Nefer-si o a soccombere nella battaglia senza abbassare la bandiera.

Anzitutto era necessario vivere, e la vita intellettuale non era possibile che grazie allo stipendio offertogli dalla scuola Primrose.

Dovette lasciare Londra, essendo stato destinato alla succursale di Parigi della scuola, dove il signor Primrose riteneva che un orientalista di grido sarebbe un elemento di prestigio, il che era utile nella capitale dei vicini d'Oltre Manica.

E il desolato innamorato dell'egiziana arrivò un mattino a Parigi coi bagagli, lo stomaco vuoto e la sua tristezza.

Non portava con sé che un tesoro apparente, il manoscritto ittita, ma aveva altri tesori nascosti più preziosi: la sua gioventù, sorella della speranza, e la sua energia, madre del successo.

Prese alloggio in un ristorante riservato agli studenti poveri in pieno Quartiere Latino, vicino all'Odéon amico dei poeti, e vicino al Luxembourg, dove è di casa la saggezza della nazione francese: e cominciò subito le sue lezioni.

Nel rilassamento dello sforzo intellettuale e col cervello che lavorava per abitudine come un cavallo attaccato al bindolo di un pozzo, Rogers riprendeva coscienza della sua forza latente, e gli insegnamenti di Nefer-si, turbati dal dolore dei primi giorni, gli ritornavano alla memoria.

Il giovanotto meditò sulle parole dell'egiziana. Perché aveva improvvisamente cessato di manifestarglisi? Due cause erano ugualmente accettabili per spiegare quella disgrazia: o non voleva più rivederlo, o non poteva più mettersi in contatto con lui.

Scartò senz'altro la prima ipotesi. Aveva fede nella fanciulla egiziana e la fede non ragiona; essa si impone alla nostra coscienza come un dato indiscutibile, è frutto del sentimento che ci domina e non del giudizio dalla ragione.

Dunque, poiché Nefer-si non poteva più dirigersi verso Rogers, era lui che doveva andare verso lei servendosi di quei procedimenti che la giovane aveva cominciato a rivelargli, ma che lui sapeva essere pericolosi.

La graziosa maga gli aveva ripetuto sovente i suoi consigli di prudenza:

«Non avventurarti senza di me nel Regno delle Ombre! È pieno di pericoli spaventosi».

Ma Rogers, deciso a ritrovare Nefer-si, voleva percorrere quel regno disseminato di trabocchetti solo con la certezza di poter sventare tutte le imboscate. La sua educazione mistica era abbastanza avanzata perché potesse sapere che si trattava di un pericolo reale, sebbene non ne conoscesse esattamente la natura; era perciò necessaria una guida alla sua inesperienza, e questa guida l'avrebbe trovata a Parigi. La capitale della scettica Francia non era forse l'asilo preferito dei rappresentanti più sinceri della magia moderna, spiritisti, taumaturghi o iniziati d'alto grado? A questi, Rogers decise di chiedere quella scienza che gli mancava.

Ma come avere delle informazioni? Lui parlava male il francese, e a Parigi non conosceva nessuno: viveva nell'isolamento e nella malinconia, non usciva mai di sera salvo che per recarsi alle lezioni alla scuola e, una volta rincasato, si dedicava allo studio del manoscritto ittita.

Questo manoscritto esercitava su di lui un'attrazione straordinaria perché Rogers intuiva che doveva contenere la rivelazione dei segreti che cercava di indovinare, ma il velo col quale l'autore anonimo aveva circondato le sue idee, restava impenetrabile.

Il povero giovane poteva ben trascorrere delle nottate intere sul suo manoscritto; privo dell'aiuto prezioso della sua Principessa, non riusciva a nulla.

Il suo cuore era in preda a uno strazio infinito; la chiamava nel silenzio della notte, la scongiurava di ricomparire, di riannodare il legame, la dolce catena della loro esistenza. Fatica sprecata.

Nefer-si non rispondeva.

2.

Una mattina, Rogers, uscendo dalla sua camera, incontrò un giovanotto alto, pallido e sottile, che aveva già incontrato parecchie volte e che sapeva essere un suo vicino dell'ultimo piano.

Quel giovanotto aveva una fisionomia intelligente e fine: biondo, imberbe, sembrava avere tutt'al più venticinque anni; i suoi abiti facevano supporre che fosse uno studente povero.

Di solito si accontentava di salutare silenziosamente l'inglese, ma questa volta, ritto sul pianerottolo, sembrava ne attendesse l'uscita dalla camera.

«Scusate, signore», balbettò educatamente Rogers levandosi il cappello.

L'altro non si tirò in disparte; rispose al saluto e disse:

«Desidererei parlarvi. Ho qualche cosa da dirvi, qualche cosa che, credo, vi interesserà».

«Veramente, ho fretta».

«Permettetemi di accompagnarvi; chiacchiereremo durante il percorso, così non perderete un minuto di tempo e saprete quanto dovete sapere».

Perplesso, Rogers esaminò più attentamente colui che gli parlava. Il suo aspetto franco lo rassicurò.

«Fate pure, signore».

«Anzitutto permettete che mi presenti: Luigi Pierron, di professione gioielliere, al momento disoccupato e in urto con la propria famiglia.»

L'inglese ebbe un lieve sorriso quando rispose:

«E io sono Edward Rogers, professore d'inglese alla scuola Primrose, molto lavoro e poco danaro. Sono anch'io in disaccordo con la mia famiglia... Strana coincidenza, non è vero?»

«Passo la maggior parte delle mie serate in casa... Non mi corico che molto tardi, e voi pure. I muri che dividono le nostre camere sono molto sottili e...».

«E?...», domandò Rogers.

«E vi sento... Avete dei dispiaceri... E li manifestate ad alta voce... Vi prego di non prendervela se le apparenze possono farvi credere che io vi spii. Vi assicuro che da parte mia non c'è indiscrezione. Se oggi vi parlo è perché è necessario, assolutamente necessario».

L'inglese annuì con un cenno del capo. «Riconosco, signore, che la mia situazione è molto triste...».

«Lasciamo le cose materiali. So che cosa vi fa soffrire... Voi piangete una... un essere che avete perduto e che vorreste ritrovare».

A queste parole Rogers ebbe un sussulto. Si fermò di botto in mezzo alla strada e domandò con voce strozzata:

«Come lo sapete?»

«Credete alle scienze occulte?»

«Non me ne sono mai occupato».

«Davvero?! Allora non conoscete i poteri meravigliosi che possedete. È strano; tanto da non crederci! Vi ho visto tutto bianco, circonfuso di luce...».

«Favorite spiegarvi, perché non comprendo nulla di quanto mi dite».

«Mi è sempre piaciuto tutto quello che è misterioso; ne ho sempre ricavato una specie di attrazione, una sorta di fascino invincibile. È sorpren-

dente che, dotato come siete, non abbiate mai cercato di utilizzare le vostre doti».

«Ma io ignoro in che cosa consistono queste doti».

«Può darsi che non vogliate ammetterlo con un estraneo... Ma, dopotutto, è affar vostro; basta che io compia la mia missione. Se vi sembro strano, scusatemi; sono certo di rendervi un servizio perché è proprio per questo che vi ho avvicinato poco fa».

«Davvero? Sto domandandomi...».

«Dopo aver ben studiato la teoria nei libri, mi è venuta l'idea di passare alla pratica, e sono giunto a risultati interessanti. Ho sviluppato la mia sensibilità, la mia chiaroveggenza, posso *psicometrare* con successo e, quando voglio, mi posso sdoppiare».

«Che significa: sdoppiarsi?»

«Liberare il proprio corpo etereo dal corpo fisico e, mentre questo riposa come morto nella vostra camera, lo spirito va dove vuole e penetra dove gli piace. Vi sono gli sdoppiamenti volontari e quelli che si fanno in sogno».

Il precettore trasalì; rammentava improvvisamente i viaggi notturni al British Museum fatti in compagnia di Nefer-si. Come lo guidava con sollecitudine! Come ne organizzava intelligentemente l'iniziazione!

«Quando voglio sdoppiarmi, per facilitare la liberazione del corpo etereo o astrale, e per aumentare la mia lucidità, ho l'abitudine di fumare una pipa di foglie di eucalipto mangiando sei noci».

«Sei noci?»

«Ne una di più, ne una di meno. L'effetto è straordinario. Ora vengo a voi. Per parecchie notti di seguito, preoccupato dei vostri lamenti, sono stato lì lì per battere al muro che separa le nostre camere, ma qualche cosa che non so definire me lo ha sempre impedito. Ho avuto la sensazione che dovessi vedere personalmente quello che causava il vostro stato d'animo e ciò che bisognava cercare. Perciò, ieri sera, dopo essermi preparato con un digiuno di ventiquattro ore, ho effettuato uno sdoppiamento o "uscita in corso astrale". Ho attraversato il muro che divide i nostri due abbaini e vi ho visto in preda a un incubo terribile; ho visto il vostro doppio errante nello spazio alla ricerca di qualcuno».

Con un movimento impulsivo, Rogers afferrò il braccio del suo compagno.

«Che cosa dite?»

«Ripeto che ho visto il vostro doppio errante nello spazio alla ricerca di

qualcuno. Questo qualcuno è una donna. Morta? Viva? Non mi è stato dato di saperlo. Quando mi sono trovato dall'altra parte, vicino al vostro doppio, una voce mi ha detto: "Aiutalo a ritrovare colei che ha perduto". Allora vi ho sostenuto, e siamo ritornati assieme vicino al vostro corpo che aveva grosse lacrime ferme sulle gote pallide. Nel momento in cui il vostro corpo astrale rientrava nel corpo fisico, ho scorto, seminascosta dietro una nebbia di vapori rossastri, una donna che vi tendeva disperatamente le braccia. Sembrava prigioniera. Qualcosa le impedisce di ritornare a voi, eppure lei vi chiama... Bisogna che la ritroviate; è necessario. E la voce mi ha detto ancora: "Ripetigli domani tutto questo". E io obbedisco; obbedisco per la coscienza di compiere un atto necessario. E ora giudicatemi come vi pare».

«Signore», mormorò Rogers, «non so come ringraziarvi. Tutto quanto mi avete detto è esatto. Io sono il più disgraziato degli uomini. Ho perduto, infatti, una creatura deliziosa che adoro, e i miei sforzi per ritrovarla, per rivederla, sono rimasti infruttuosi fino a oggi. Lei era la mia gioia e la mia fortuna e, con lei, tanto la mia gioia quanto la mia fortuna sono scomparse. Se poteste aiutarmi realmente... Se lo poteste, quanta riconoscenza vi dovrei!».

«Farò l'impossibile per aiutarvi; non dubitate».

Con questi discorsi erano giunti alla scuola Primrose. Luigi Pierron aggiunse:

«Non possedete nulla che le sia appartenuto?»

«No... Sì! Sì!», esclamò Rogers rammentandosi improvvisamente del manoscritto ittita che aveva riposato per tanto tempo sulla mummia della sua Principessa. «Sì, ho un oggetto preziosissimo...».

«Benissimo; volete che questa sera faccia una seduta di psicometria? I fatti sono preferibili alle parole. Delle lunghe spiegazioni non varrebbero certamente una dimostrazione pratica. Può darsi che, con l'oggetto che possedete, possa ritrovare il filo conduttore che deve ricondurvi da "lei"».

Rogers accettò, e i due vicini si diedero appuntamento per la sera in un piccolo caffè della rue St. Jacques.

Rogers fu puntualissimo all'appuntamento. Luigi Pierron, che lo aspettava seduto dinanzi a un gran bicchiere d'acqua gelata, spiegò che, per migliorare la sua capacità di chiaroveggenza, si asteneva da alimenti di carne e da bevande fermentate.

Il giovane inglese si rassegnò docilmente a prendere un pasto conforme alle regole più severe del vegetarianismo e poi condusse il suo nuovo amico nella sua camera.

Pierron si adagiò su una vecchia poltrona Voltaire di finto mogano, e l'inglese gli mise fra le mani il manoscritto ittita.

Il parigino chiuse gli occhi e si accomodò come se avesse l'intenzione di dormire stringendo il papiro fra le mani incrociate. Ogni tanto, una specie di brivido gli scuoteva il corpo; il suo naso, lungo e sottile, sembrava assottigliarsi ancor più.

Il silenzio continuò per qualche istante e finalmente, senza aprire gli occhi, senza fare un gesto, il giovanotto cominciò a parlare; le parole venivano articolate a stento e la voce rimaneva senza inflessioni. Rogers udì quanto segue:

«Oh! Oh! Come mi si fa andar lontano! Vedo delle palme, delle dune di sabbia; città i cui abitanti hanno la pelle abbronzata e portano vesti lunghe. Ci sono delle striature su queste vesti... Che luce, quanto sole! Eppure non è l'Asia... Mi si mostra un'A... sento che si tratta del nome della contrada. Atlantide? No, gli Atlantidi erano rossi... Africa, allora? Sì, sì; proprio Africa: sono in Africa. Ah! Dio mio, quanto sangue! Hanno sgozzato una donna... Ho paura... Ora sono nell'oscurità... Si direbbe una cantina... Vi sono dei dipinti sui muri e in mezzo alla cantina c'è una bara... L'oggetto che mi avete dato era là dentro... Si riferisce a una donna... Quella che ho visto sgozzare. Il filo conduttore non è lungo abbastanza; posso risalire nel passato, ma mi è impossibile andare nel futuro verso di lei... La sento, la indovino, ma non la vedo».

«Allora non potete dirmi nulla, né darmi un consiglio».

«Aspettate un momento».

Il giovanotto parve immergersi ancor più profondamente nella sua meditazione e poi parlò sempre con la stessa voce lontana:

«Ho la sensazione che una donna debba condurvi vicino a quella morta. Cercate di comprendermi, perché non rammenterò più quanto vi avrò detto. È una... una donna viva che vi condurrà fino all'altra...».

«Come posso scoprirla?»

«Non lo so. Bisogna cercare... È necessaria molta pazienza e molta perseveranza... Non lasciatevi distogliere da nessuna delusione. Per impedire il compimento di un'opera che io non conosco, si è voluto separarvi per sempre da colei... da colei... che voi amate...».

«Chi è stato?»

«Delle forze; delle forze potenti e malefiche. Ma sulla terra esìste una creatura che riannoderà il legame. Soltanto lei è capace di farlo... Sono sfinito: basta! Levate dalle mie mani la cosa che mi avete consegnato affin-

ché non ne senta più l'influenza, e poi lasciatemi riprendere coscienza».

Rogers fece quanto gli venne chiesto; prese il papiro, e Pierron trasalì. Dopo qualche istante aprì gli occhi; il suo viso si colorì e con voce normale domandò:

«Ho potuto vedere qualche cosa?»

«Sì; ma ora sono più imbarazzato e più perplesso di prima».

«Come?»

«Perché non riesco a scoprire il senso dei consigli che mi avete dato».

Fino ad allora Rogers non aveva voluto far conoscere a nessuno il proprio segreto ma, ormai fiducioso nel giovane occultista, vuotò il cuore troppo gonfio di dolore e narrò in tutti i suoi particolari la storia della mummia fino al tragico momento della separazione.

«Tutto ciò è gravissimo», disse Pierron, «e non mi sento la forza di sopprimere gli ostacoli che vi circondano. Io non sono che un novìzio, un semplice studente di occultismo, e ignoro molte cose; ma desidero riuscirvi utile».

«Grazie; ma disgraziatamente voi stesso ammettete che le difficoltà sono enormi. Come posso vincere le forze ostili? Soprattutto, come posso trovare colei che deve condurmi fino a Nefer-si?»

«Nulla prova che io non mi sia ingannato. Mi pare che anzitutto dovreste rivolgervi a persone che possano darvi dei consigli più illuminati dei miei. Conosco un uomo che forse potrà togliervi d'impaccio. È un negoziante di libri vecchi. Se credete, andremo a trovarlo domani».

Rogers accettò e, il giorno dopo, all'ora stabilita, entrambi si trovarono davanti alla bottega del libraio. Sulle assicelle di legno grezzo si allineavano dei libri nuovi dai titoli strani. A terra giacevano dei pacchi di riviste, di opuscoli azzurri, verdi, rosa: riviste di astrologia, di ermetismo, di spiritismo, di cosmogonia occulta, di cui Balaruc era l'editore e che non dovevano essere letti da troppe persone.

Con la sua professione di editore, Balaruc non si arricchiva certamente; vivacchiava alla meno peggio con la vendita dei vecchi libri di occultismo di cui la sua biblioteca era abbondantemente fornita.

Pierron entrò nella casa come un vecchio frequentatore, presentò il suo compagno, e la conversazione prese subito un andamento interessante per il giovane inglese, perché cadde sull'occultismo.

Il vecchio libraio sapeva molte cose, e interessò Rogers con l'esposizione delle sue teorie sulla vita, la morte e la reincarnazione, nella quale ultima credeva fermamente.

«Il signor Rogers desidererebbe chiedervi un'informazione», disse Pierron quando vide che Balaruc e l'inglese simpatizzavano.

«Di che si tratta?».

Edward narrò la sua storia e, sempre ascoltando, il vecchio fissava sull'inglese lo sguardo strano che aveva talvolta quando il suo spirito vedeva più chiaramente degli occhi.

«Oggi non posso dirvi che questo: aspettate... aspettate che scocchi l'ora favorevole. Questa prova era necessaria, ma sta per finire, lo sento. Ritornate; bisogna che io cerchi di comprendere chiaramente».

Rogers divenne uno dei frequentatori di Balaruc e fu così che il caso, o la causa sconosciuta che lui rappresenta per noi, si incaricò di mettere Edward alla presenza di colei dalla quale dipendeva il suo destino.

Una sera, mentre entrava nel negozio del libraio, vide una giovane donna bruna, snella e pallida, che sfogliava dei libri dinanzi al tavolo ingombro. Al rumore che lui fece entrando, lei si voltò... E Rogers sentì che l'inevitabile era di fronte a lui.

Il negozio di Balaruc, per quanto buio, gli parve improvvisamente illuminato come per una festa, perché quella donna, che aveva riconosciuto al primo sguardo... Era Magda... Era colei che lui aveva incontrato un giorno a Londra davanti alla mummia di Nefer-si; era colei che doveva venire, ed era anche Nefer-si; una Nefer-si moderna, vestita come una donna elegante del xx secolo, perché quella bella giovane ignota rassomigliava stranamente alla Principessa faraonica.

Rogers non analizzò queste cose nei particolari. Esse si presentarono improvvisamente al suo spirito; le indovinò, e ne ebbe l'intuizione fulminea nell'istante in cui, inchinandosi profondamente, salutava la giovane.

Questa sembrava commossa quanto lui: un impulso dolce e violento le fece tendere la mano a Rogers come se avesse ritrovato in lui una vecchia conoscenza.

«Abitate dunque a Parigi, ora?», domandò.

«Sì, da qualche mese. Permettete che mi presenti».

Disse il suo nome e cosa faceva; un'espressione di lieta sorpresa si delineò sui lineamenti di Magda.

«Il signor Edward Rogers, l'orientalista? Siete voi? Mio padre sarà felice di ricevervi, perché si interessa molto alla storia dell'Egitto; ha letto la vostra grande opera e ne è rimasto entusiasta».

E, con un risolino leggero, la giovane continuò:

«Continuiamo con le formalità. Ora sta a me presentarmi. Sono Magda

Roberty, e vivo sola con mio padre».

Come se soltanto allora si fosse accorta della stranezza della loro situazione, Magda continuò, avvolgendo il giovane nel suo sguardo luminoso:

«La vita è strana, non è vero? Nei momenti più inattesi, essa riserva a ciascuno di noi delle bizzarre sorprese. Ci siamo incontrati due o tre volte in un luogo pubblico, abbiamo appena scambiato qualche parola... Lo stesso caso ci rimette di fronte qui, e ci sentiamo già come due vecchi amici».

Quale influenza misteriosa subiva dunque la riservatissima Magda perché osasse esprimersi in tal modo malgrado la sua innata riservatezza e la sua fierezza? Rogers era vestito quasi poveramente, non avendo conservato che qualche residuo della sua passata eleganza, comunque, malgrado ciò, conservava l'aspetto di un gentiluomo; eppure, quale triste sorpresa avrebbe provato il signor Roberty se fosse stato presente!

Del resto Rogers si comportava con la stessa sconsideratezza di Magda. Accettò subito l'invito che lei gli fece, di passare la sera del giorno dopo al Palazzo Roberty. Accompagnò la giovane alla vettura, le baciò la mano, e rimase ritto sul marciapiede finché l'automobile non fu scomparsa.

Seduta in un angolo della vettura, Magda si stava riavendo a stento; ricordò le imprudenti parole pronunciate; l'irresistibile impulso, l'invito fatto... A chi? A uno sconosciuto! Quale imprudenza! Che pazzia! Che cosa avrebbe detto suo padre?

Fortunatamente, il nome del giovane egittologo era familiare a Roberty e, nell'atto sconsiderato di Magda, lui non avrebbe visto altro che una manifestazione di spontaneità giovanile, nonché il desiderio di far cosa grata al padre facendogli conoscere personalmente l'autore del *Lexicon linguae aegyptiacae*.

Mentre Magda era immersa in tali riflessioni, l'automobile giungeva al palazzo. Il signor Roberty lavorava ancora ma, quando vide entrare la figlia, depose la penna e si lasciò abbracciare.

«Hai trovato il libro che desidero, Magda?»

«Sì, babbo, da Balaruc, sul Lungosenna Malaquais, un'edizione vecchissima in ottimo stato; te lo manderanno domattina. Ma sai chi ho incontrato in quel negozio? Quel giovanotto di Londra; rammenti?».

Lo scienziato parve cercare inutilmente nella sua memoria.

«Quale giovanotto di Londra?»

«Quello che mi ha parlato in modo strano... E che al British Museum, davanti alla famosa mummia... Non rammenti come rimasi stupita per il suo strano contegno?».

Magda si guardò bene dall'aggiungere l'impressione persistente che aveva conservato del bell'inglese il quale l'aveva tanto colpita da indurla a consultare un indovino.

«Ah! Sì», disse il signor Roberty. «Una specie di pazzo».

«Ma no, babbo...», protestò vivamente la giovane, «tutt'altro! È uno dei più grandi scienziati della nostra epoca, e tu l'ammiri senza conoscerlo; è il signor Edward Rogers, l'autore del *Lexicon linguae aegyptiacae.*

Me l'ha detto luì poco fa da Balaruc. Perché, figurati, è stato uno dei casi più divertenti; ci siamo salutati e presentati da soli. Siccome so quanto tu ammiri la sua opera, ho creduto che non ti sarebbe dispiaciuto conversare con lui, e allora ho creduto bene d'invitarlo domani sera».

Magda, con la coda dell'occhio, osservava suo padre che si lasciò sfuggire un moto di sorpresa, ma che non parve contrariato, tutt'altro, perché sorrise dicendo a sua figlia:

«Ecco una cosa che mi stupisce da parte della mia selvaggia Magda».

«Infatti, babbo, ma l'invito l'ho fatto senza neppure pensarci; non ho riflettuto che dopo, ma ormai era troppo tardi. Allora mi sono detta che, in fin dei conti, una sera, anche trascorsa male, passa presto e che, se il signor Edward Rogers non ti andasse a genio, basterebbe non rinnovare l'invito».

Lo scienziato baciò affettuosamente i capelli neri della figlia.

«Riceverò con molto piacere il signor Edward Rogers, poiché l'hai giudicato degno d'essere ammesso a far parte delle nostre amicizie. Ho la massima fiducia nella tua sensibilità. Mostrerò al signor Rogers quello scritto egiziano ottenuto mediante la signora Lalande; lui ne sa più di me, e vedrà se vi sono degli errori o se la lingua è pura».

La giovane abbozzò una protesta, poi arrossì e provò una strana commozione.

Una luce improvvisa rischiarava gli avvenimenti che andavano compiendosi e che fino a quell'istante le erano sembrati incomprensibili; ma non terminò il gesto perché ebbe l'impressione di una fatalità contro la quale la volontà umana sarebbe stata impotente.

Ciò che doveva avvenire sarebbe avvenuto... Era stata avvertita... L'essere annunciato entrava nel suo destino... I tempi erano maturi.

Ma quale sarebbe stato questo destino? Lieto o triste? Che importava, poiché non le era possibile mutarlo? Lei accettava la vita, accettava il dolore, accettava tutto, sapendo che la lotta sarebbe stata assolutamente inutile.

3.

Due giorni dopo, Edward si presentò a Palazzo Roberty verso le nove di sera. Il signor Roberty e sua figlia lo ricevettero nella biblioteca e, con la cordiale semplicità che gli era propria, lo scienziato francese seppe conquistarsi la simpatia del giovane inglese, il quale seppe a sua volta ottenere quella del padre di Magda mediante la sua erudizione unita alla sua modestia.

Le ore passavano come minuti e; a mezzanotte, quando si congedò, Rogers era felice di aver fatto la conoscenza dei Roberty come questi erano lieti di aver conosciuto lui.

Naturalmente il padre di Magda pregò l'inglese di ritornare e, siccome Rogers si scusava temendo di essere indiscreto, il signor Roberty insistette con tanta cortesia che Edward dovette accettare. Per la settimana seguente era invitato a pranzo.

Al signor Roberty, come a sua figlia, non era occorso molto tempo per indovinare, malgrado la correttezza dell'abito (residuo dei tempi felici) che Rogers era povero. Del resto lui non ne arrossiva, e spontaneamente aveva detto di non essere altro che un professore d'inglese alla scuola Primrose, posizione questa che era tanto modesta quanto precaria, ma che lui aveva dovuto accettare per mancanza di meglio e in attesa che la fortuna ritornasse.

Siccome aveva pronunciato la parola "fortuna" con un'intonazione strana, Magda gli rivolse uno sguardo sorpreso.

«Sareste fatalista, signore?», domandò. «Credete forse alla fortuna e alla sfprtuna?»

«Sì, signorina, e ho delle ottime ragioni. Ora sono vittima di una sfortuna persistente: ho visto disperdersi i frutti del mio lavoro, e ho visto la mia carriera intralciata da un seguito di circostanze disgraziate imputabili a... alla perdita di un oggetto che per me rappresentava la felicità e il successo».

«Se osassi chiedervi...».

Rogers, senza farsi pregare, narrò che il destino si accaniva contro di lui da quando gli era stato rubato il sarcofago contenente la mummia di una Principessa egiziana.

«Quella che abbiamo visto al British Museum e di cui la stampa dei due mondi si è tanto occupata?»

«Precisamente, signorina. I fenomeni che essa ha prodotto, manifestavano la sua volontà di essere tolta dal museo e di non servire più alla

curiosità ineducata di una folla di fannulloni.

«Via, via, giovanotto!», esclamò il signor Roberty. «Secondo voi si sarebbero avute delle vere manifestazioni? Tutto quanto si è detto non si limiterebbe a dei fenomeni di autosuggestione per alcuni e d'isterismo per gli altri?»

«Niente affatto, signore!», replicò gravemente Rogers. «L'anima di Nefer-si, per ragioni che soltanto lei conosce, vuole che le sue spoglie mortali siano riportate nella sua terra natale e che là sia rimessa nella sua sepoltura profanata per lasciarvela dormire in eterno».

Questa spiegazione sembrava a Rogers semplicissima e più accettabile di quella vera.

«Sono proprio io», continuò, «che lei ha scelto come strumento della riparazione che pretende, ed è a me che Lord Charing ha regalato tanto il sarcofago quanto la mummia, quando la Direzione del British Museum rifiutò il dono. Allora la fortuna mi favoriva, e il successo mi arrideva come l'acqua di una sorgente abbondante; ma un giorno la mummia mi venne rubata...».

«Ma come spiegate che questa mummia sia nefasta a tutti e benefica soltanto per voi?»

«Nel modo più semplice di questo mondo, signore; io devo compiere una missione per Nefer-si».

Lo scienziato rivolse a Rogers uno sguardo perplesso, ma non osò manifestare la sua impressione. Magda stava in silenzio; seduta in un angolo oscuro della biblioteca, era assorta in profonde meditazioni.

Quando Rogers si fu congedato e il signor Roberty rimase solo con sua figlia, questa gli disse:

«Credo, babbo, che sarà bene non mostrare al signor Rogers la comunicazione ottenuta mediante la signora Lalande. Date le sue convinzioni, lui vedrebbe certamente uno stretto legame fra la sua avventura e il nostro incontro... E poi comincio a spiegarmi le espressioni nebulose di quel messaggio anonimo... Certamente in esso si prevedevano le disgrazie dalle quali è stato colpito questo giovane, e annunciava che il mio intervento gli avrebbe fornito l'aiuto necessario».

Roberty tolse da un cassetto il foglio che aveva conservato e lesse ad alta voce:

Giovane, ti ho riconosciuta. La tua ora sta per scoccare: preparati. Il tuo destino ti precede. Tu ancora non puoi scorgerlo, ma

fra poco la fiaccola brillerà. Sii docile; segui la via sulla quale sta per risplendere la luce.

«Vedi, babbo, l'indicazione è chiara. Così come il signor Rogers deve riportare alla sua tomba il corpo della Principessa Nefer-si, io devo aiutare questo giovane affinché lui possa compiere la sua missione. Non è per caso che è stato nuovamente portato alla mia presenza. Io sono pronta!».

«Oh! Che tono grave e solenne hai preso! Se fosse in gioco la tua stessa esistenza, non parleresti con maggior gravità».

Magda stessa si stupiva internamente di aver parlato in tal modo, ma non manifestò nulla dei suoi pensieri segreti; si accontentò di dire:

«Aiuterò il signor Rogers senza ferire la sua suscettibilità. Tu chiederai una missione in Egitto per farvi delle ricerche archeologiche e io ti accompagnerò. La conoscenza della lingua egiziana mi sarà molto utile, e pregherò il signor Rogers di darmi delle lezioni di questa lingua e... tu lo pagherai come si deve. Questo per il presente. Quanto all'avvenire, vedremo!».

Lo scienziato accettò; fin dal giorno successivo scrisse a Edward e, tre giorni dopo, il giovane professore impartiva a Magda la sua prima lezione.

Per non disturbarlo durante il giorno, era stato stabilito che le lezioni sarebbero state serali; lui pranzava con i suoi nuovi amici e poi la serata era occupata in parte dal lavoro e in parte da conversazioni interessanti.

Dietro istigazione di sua figlia, il signor Roberty pensava seriamente di prendere il giovane egittologo come segretario; ma, prima di fare delle offerte precise, aspettava: non voleva avere l'aria di correrglì dietro!

Una sera la lezione venne interrotta dall'arrivo inaspettato di un vecchio medico, grande amico del padre di Magda.

Il dottor Fréjus occupava il tempo che la professione gli lasciava libero, con ricerche di un genere molto interessante; aveva frequentato molti gruppi spiritici e lui stesso aveva fatto molte esperienze non come una persona già convinta, ma come uno studioso imparziale, e si era reso conto che qualunque creatura dotata di facoltà d'ordine psichico, e cioè qualunque medium capace di fenomeni soprannaturali, porta un segno speciale rappresentato da una o più macchie chiaramente visibili nell'iride.

Dopo i soliti convenevoli, il medico si mise naturalmente a discorrere dell'argomento che gli stava più a cuore. Disse di una donna con la quale stava facendo degli studi interessanti e che portava sul lato destro della pupilla tre magnifici punti neri disposti a triangolo. Da questo a voler esami-

nare gli occhi di Rogers non c'era che un passo che venne subito superato.

Alla viva luce di una lampada elettrica che Magda teneva, il dottor Fréjus esaminò a lungo le pupille del giovane.

«Oh! Oh!», esclamò con una soddisfazione evidente. «Ecco i più bei segni che abbia mai visto. L'iride sinistra ha quattro segni rotondi rappresentanti una zampa di rospo: è il classico segno della medianità».

Siccome parlava tenendo le mani di Rogers e guardandolo fissamente, questi rabbrividì improvvisamente, batté le palpebre, e finì col chiudere gli occhi, per poi rovesciarsi, appoggiandosi allo schienale della poltrona.

«Toh! Si è addormentato; dev'essere un soggetto di una sensibilità stupefacente».

Fece alcuni gesti magnetici e le braccia di Rogers, divenute più pesanti, si appoggiarono sulle ginocchia. Per sapere se il sonno magnetico di Edward fosse profondo, il dottore gli punse una mano e avvicinò la brace del sigaro alla sua pelle, ma l'inglese non si mosse; quindi gli aprì gli occhi e osservò che la pupilla non era più visibile: il bulbo oculare era completamente rovesciato.

Magda e suo padre seguivano con vivo interesse quegli esperimenti.

«Se tentaste di interrogarlo, dottore?», insinuò la giovane.

«Interroghiamolo pure».

E fece la domanda tradizionale:

«Dormite?».

Dopo alcuni suoni vaghi e inarticolati, Edward finì col dire:

«Sì, dormo».

«Acconsentite a rispondermi?»

«Dipende da ciò che mi domanderete».

«Nulla di indiscreto, rassicuratevi; desidero soltanto sapere come vi sentite e dove siete».

«Sto benissimo; ho l'impressione di essere al di sopra del mio corpo e di dondolare come se fossi sospeso a un filo. Vorrei... Dovrei andare più lontano, ma non siete voi colui che potrà aiutarmi».

«E chi allora?»

«Chi?». Rogers parve cercare per un istante; chinò il capo come se ascoltasse una voce che lui soltanto poteva sentire, poi approvò e disse a voce alta:

«Lei... Magda. È necessaria la sua influenza, perché lei soltanto potrà riannodare il legame e permettermi di giungere dove devo arrivare».

«Mi permettete di interrogarvi su questo argomento?»

«Desiderate sapere dove devo andare?»

«Infatti!».

«Ve lo dirò, e voi lo ripeterete a Magda. Nello stato in cui mi trovo, intuisco che, se lei acconsente, mi guiderà verso l'oggetto delle mie ricerche. Che lei mi addormenti e mi ordini di rammentarmi al risveglio quanto avrò fatto e veduto».

«Perché proprio la signorina Roberty e non un'altra persona? Io, per esempio».

«Perché... È impossibile rivelarvelo. Destino... Predestinazione. Svegliatemi».

Questo non conveniva al dottore che avrebbe preferito continuare la seduta, ma da persona coscienziosa qual era, si rassegnò. Poco dopo Rogers riprendeva i sensi e ascoltava la narrazione di quanto era accaduto.

«La signorina Roberty mi addormenti!», pregò. «Sempre che... si degni di acconsentire alla mia preghiera».

La giovane sembrava un po' turbata.

«Se ciò deve tornarvi utile sono pronta. Ma mi manca qualunque esperienza di questi fenomeni, e temo qualche imprudenza che possa nuocervi, signor Rogers. Addormentare non basta; bisogna anche saper svegliare, e svegliare completamente...».

«Occorre soprattutto», aggiunse il dottor Fréjus, «un'assoluta padronanza di sé e una calma altrettanto assoluta. Da quanto credo di comprendere, si tratta di cosa che vi sta molto a cuore, signore. Se acconsentite, assisterò la signorina Magda con la mia presenza: non temete: lo farò "solamente con la mia presenza", soltanto per tranquillizzare i suoi scrupoli. Vi prometto di rimanere al fianco della signorina Roberty, di non pronunciare una parola e di rimanere immobile come un masso».

«A queste condizioni acconsento», disse Magda.

Venne fissato un appuntamento per la sera seguente, che era un sabato, e poi Rogers e il medico abbandonarono assieme il Viale del Trocadero, lasciando la giovanetta molto preoccupata.

Per meglio prepararsi alla grave esperienza che stava per tentare, Rogers non prese altro cibo che un po' di latte in tutta la giornata, e si astenne anche dal fumare. Alle otto e mezzo era davanti alla porta dell'archeologo.

Venne introdotto direttamente in biblioteca dove era atteso dalla signorina Roberty, da suo padre, e dal dottor Fréjus. Senza perdere tempo, Rogers si accomodò in una poltrona, vennero spente parecchie lampade così da diminuire la luce, poi Magda si sedette di fronte al giovanotto.

«State calmi, state calmi tutti e due», raccomandò il medico.

«Oh! Non temete; non potrei essere più tranquillo», disse Rogers.

Dopo qualche esitazione, Magda si arrese alle preghiere del dottor Fréjus e ai consigli di suo padre, il quale si interessava assai al tentativo. Lei sedette davanti a Rogers e gli prese le mani.

La signorina Roberty aveva già notato la sensazione che provava quando toccava la mano del professore; era una sensazione gradevole, ma tanto strana che aveva paura di provarla.

Questa volta era impossibile evitarla; aveva appena toccato i polsi di Rogers, che le parve di essere trasformata in una specie di pila elettrica carica di potenti emozioni. Un flusso rapido percorreva le sue braccia, faceva trasalire i suoi muscoli, e sembrava scaturire da tutti i pori delle mani, e dalle estremità delle dita. Intanto che credeva di infondere questa corrente nelle vene dell'inglese, le pareva di scacciare dal suo corpo una strana sostanza che veniva sostituita da quella con cui lo saturava.

Gli occhi del giovane si chiusero quasi immediatamente imprigionando l'immagine della bella Magda; ma questa immagine che palpitava nell'anima del professore sembrò ingrandirsi.

La sua rassomiglianza con Nefer-si si accentuò, le pupille divennero più brillanti, più energiche, e le braccia fecero un gesto di comando.

«Partite!», ordinò la bocca imperiosa.

Improvvisamente Rogers si sentì diventare più leggero di un fiocco di neve; una nebbia luminosa lo circondava e, attraverso questa, scorgeva il proprio corpo sprofondato nella poltrona: Magda gli teneva le mani, e gli altri erano raggruppati vicino a loro in atteggiamento raccolto e curioso.

Un bisogno irresistibile di spostarsi si impadronì di lui. Vide una specie di filo luminoso che lo attirava: non resistette e partì, trascinato bruscamente.

In un batter d'occhio aveva lasciato dietro di sé la case di Parigi, i boschi, le praterie, i fiumi, altre città più piccole, un braccio di mare, delle campagne verdi e boscose, poi altre città e, finalmente, una città immensa: Londra.

Il filo luminoso lo attirò ancora: sapeva che esso univa Nefer-si al manoscritto che era stato sepolto con lei e che aveva cura di porsi sul cuore. Si lasciò trascinare più lentamente; riconobbe il Tamigi, i lungofiume, entrò in una via perpendicolare al fiume, penetrò in una bottega dalle imposte chiuse, salì la scala, entrò come un soffio d'aria in un solaio e là, seduta sul suo sarcofago, scorse Nefer-si...

«Finalmente, sei venuto, Ameni! Ma sta' in guardia! Pronuncia le parole sacre che formeranno un bastione attorno a te!... Io non le rammento più, non le rammento più!».

Nello stesso istante sembrò che un fumo asfissiante riempisse la stanza. In quelle tenebre viscose si muovevano delle forme rampanti; degli uccelli mostruosi battevano le ali, dei draghi gettavano fiamme dalle bocche armate di denti uncinati...

Rogers, però, non conosceva la paura: allungò innanzi a sé le braccia, tese le dita in un energico sforzo di volontà e, dall'estremità delle sue falangi irrigidite, scaturirono dei getti di fiamma simili a fulmini.

Gli animali immondi allora fuggirono, le tenebre svanirono, e Nefer-si, lieta, si alzò e gli si avvicinò... Lui la prese fra le braccia e la strinse al cuore.

«Amore mio; finalmente ti ritrovo!».

«Ameni, Ameni; non saprai mai ciò che ho sofferto! Sia maledetta l'ora in cui ho dubitato di te! Ma ora sei qui...».

«Nulla ormai ci separerà più. Ritornerò a prenderti e non ti lascerò più. Perché sei scomparsa?»

«Mi hanno rapita, Ameni».

E Nefer-si fece il racconto delle sue peripezie che alcune mie informazioni particolari mi permettono di completare.

Esisteva a Londra una Società composta di persone rispettabilissime che avevano l'apparenza di onesti membri della classe media: questa Società era la Dawson's Burglar Society Ltd.

Essa aveva un capitale composto di mille azioni del valore di due sterline ciascuna, però è inutile aggiungere che queste azioni non erano conosciute allo Stock Exchange: la società era sorta per un'iniziativa ardita e intelligente di Bill Dawson, il celebre scassinatore.

Costui era riuscito cautamente a riunire in sindacato i migliori ladri e scassinatori di Londra e del Regno Unito; inoltre, la società fondata da Dawson disponeva di capitali sufficienti a preparare i colpi più audaci e più difficili; aveva numerosi ricettatori e affiliati altamente organizzati.

Dawson aveva saputo dell'esistenza della mummia e del valore artistico e archeologico, oltre che pecuniario, dei gioielli di cui era ornata.

Seppe che, restituita a Lord Charing, era stata regalata al giovane orientalista Rogers, e che quest'ultimo abitava in un appartamento ammobiliato. Dawson si informò e rilevò che era facile far scomparire la mummia con tutto quanto le apparteneva. Uno degli affiliati prese in affitto un apparta-

mento sovrastante quello del proprietario della mummia e, la sera in cui Rogers andò a pranzo da suo zio Amos Dermott, Dawson venne immediatamente avvertito.

Egli si recò sul posto accompagnato da una squadra di distintissimi ladri, entrò nella casa della vittima, e si portò via la mummia. Decise poi, prudentemente, di non spedirla in America che dopo due o tre anni, quando l'attenzione del pubblico sarebbe stata distratta e il proprietario abituato alla sua perdita. Oltre a ciò, era necessario trovare un acquirente in grado di pagare il prezzo che Dawson, vero conoscitore in fatto di antichità, avrebbe richiesto. L'America del Nord era indicatissima per un'operazione di quel genere.

Rogers ascoltò il racconto della sua amata e la sua risoluzione di agire con energia e prontezza si palesò.

«Io ti amo, Nefer-si, ma non è ancora venuto il momento in cui potrò abbandonarmi alla tenerezza. I nostri nemici sanno che ti ho ritrovata, e non tarderanno certo a fare ogni sforzo per strapparti nuovamente a me. Bisogna che io rientri nel mio corpo, ma domani mi rivedrai. Abbi fiducia!».

«Bada! Gli avversari tenteranno di impedire il ritorno nel tuo corpo. Sii prudente».

«Non li temo. Aspettami con pazienza».

Rogers attirò l'ombra più vicino, ne circondò le spalle con le braccia e la baciò lungamente sulle labbra. Cercò poi di ritornare, ma il filo che lo aveva guidato nell'andata sembrava fosse scomparso; lui non si turbò, fissò la sua volontà verso lo scopo che si era prefisso, e si sentì spinto come il proiettile di un cannone.

Con la rapidità del lampo attraversò delle cose mostruose: degli esseri schifosi, delle mura che sembravano insuperabili. La sua volontà tesa in un unico sforzo era onnipotente: in un batter d'occhio rientrò nel suo corpo e riprese coscienza. Si svegliò ed emise un sospiro...

La sua estasi era durata più di un'ora; era rimasto immobile, e Magda aveva sentito la pelle tiepida del giovane inglese diventare gelida a poco a poco, mentre il ritmo della respirazione rallentava.

La donna non seppe trattenere un'esclamazione di gioia vedendo il petto del professore gonfiarsi per un'aspirazione profonda e le guance riprendere il colorito roseo.

«Dio mio! Com'ero preoccupata!».

Si vergognò della vivacità con la quale aveva pronunciato quelle parole,

ed arrossì.

Il giovane inglese la guardò attentamente; la sua mente ancora un poco annebbiata non gli permetteva di distinguere se avesse dinanzi a sé la signorina Roberty o Nefer-si, tanto la loro somiglianza gli sembrava straordinaria; avevano entrambe lo stesso sguardo profondo, lo stesso occhio scintillante, le stesse labbra rosse.

Lentamente, si rese conto della sua illusione ma, prima che la sua mente fosse completamente rischiarata, aveva già parlato come se la sua voce avesse obbedito a una volontà che non fosse la sua.

«Sì, Nefer-si, pazienza; fra poco saremo riuniti... Oh! Scusate, signorina, sono ancora turbato dalle cose che ho visto nel sonno... Vi confondevo con la mummia... che ho lasciato or ora».

«L'avete trovata, finalmente?», esclamò il signor Roberty.

«Sì, ed è necessario che domattina io parta per Londra col primo treno».

Quando l'inglese si fu completamente rimesso dal suo viaggio astrale, Magda fece portare il tè e, mentre lo serviva, intanto che il medico parlava con Edward, chiamò il signor Roberty.

«Senti, babbo, temo che il signor Rogers non possegga la somma necessaria per il viaggio. Dovresti offrirgliela senza urtare la sua suscettibilità».

«Hai ragione, Magda; hai sempre ragione. Ecco una buona idea che non è venuta a me. Ora provvedo subito».

La giovane portò una tazza di tè al medico, e lo trattenne in un angolo della biblioteca. Intanto Roberty prendeva Rogers per un braccio e gli diceva in tutta confidenza:

«Allora partite domattina... Certamente non farete che andare e ritornare, vero? Siete certo di ritrovare la vostra preziosa mummia?»

«Certissimo, signore».

«Vi assicuro che sono curioso di sapere come finirà questa avventura! Ma sto domandandomi se non possiate trovare qualche difficoltà per recarvi a Londra».

Altro che difficoltà! Rogers cercava appunto di risolvere quelle che gli si presentavano. Dalla scuola Primrose percepiva centocinquanta franchi di stipendio mensile e con quella somma esigua non aveva potuto fare nessuna economia; perciò aveva deciso di vendere l'orologio al quale teneva molto, essendo un ricordo di suo padre. Ma anche a questo sacrificio si sarebbe adattato, perché avrebbe sacrificato tutto pur di ritrovare l'egiziana.

Individuò la premura del suo interlocutore e gli rispose con franchezza.

«Ahimè, sì, signor Roberty, troverò certamente qualche difficoltà a partire per Londra».

«Difficoltà materiali?»

«Precisamente!».

«Volete permettermi di aiutarvi a superarle? Se accettaste la mia compartecipazione alla vostra impresa, sarei felice di potermi associare».

«Accetterò un prestito, signore, quantunque non possa dire quando mi sarà possibile sdebitarmi. Se ritroverò la mummia, morirò di fame piuttosto che vendere la minima cosa che le appartenga. Ma sono certo che, quando l'avrò ritrovata, il successo tornerà a favorirmi, soprattutto quando la missione di cui mi ha incaricato sarà compiuta. Se non riuscirò, la lascerò a voi per testamento».

«C'è tempo per pensare a tutto questo; intanto vi bastano cinquecento franchi?»

«Sì, e permettetemi di ringraziarvi per la vostra generosità».

Il Direttissimo della mattina seguente trasportò Rogers a Londra. Appena giunto, si recò immediatamente a Scotland Yard.

«So dove si trova la mummia che mi è stata rubata», disse all'ispettore che lo aveva ricevuto.

«Davvero?»

«Se acconsentite, potremo andare a prenderla immediatamente».

Rogers diede l'indirizzo dell'antiquario. Quando ebbe udito quell'indirizzo, l'ispettore batté un pugno sulla scrivania.

«Per Giove, siete certo di non sbagliarvi?»

«Certissimo».

L'ispettore si alzò immediatamente, afferrò il telefono, e ordinò a quattro agenti di tenersi pronti con l'automobile.

«Venite», disse a Rogers. «Se non v'ingannate, ci avrete reso un grande servizio. Questo antiquario ci viene segnalato da molto tempo come il principale ricettatore della banda Dawson. Ma che razza di capriccio è venuto a Dawson di rubare una mummia! Era molto preziosa?»

«È ornata con gioielli per un valore complessivo di circa quattromila ghinee».

«Allora si spiega tutto. Andiamo subito!».

L'automobile trasportò rapidamente l'ispettore, Rogers, e gli agenti. Erano circa le sei del pomeriggio, ma il sole era ancora alto. L'antiquario non manifestò nessuna inquietudine per quella apparizione della Polizia.

«Il signor Rogers qui presente assicura che voi avete una mummia che

gli è stata rubata».

«Io? No!».

«Questa mummia», disse Rogers, «si trova nel solaio sotto delle tele, delle carte e un mucchio di oggetti fuori uso».

«È la prima volta che ne sento parlare».

«Acconsentite che si visiti il solaio?»

«Potrei rifiutare ma, poiché ci tenete tanto, fate pure».

Senza nessuna esitazione, Rogers salì sul solaio, corse verso un monte di cose senza forma e senza nome, buttò all'aria delle tele di imballaggio, delle cartacce e dei tappeti a brandelli.

Qualche sorcio fuggì stridendo, dei ragni grossissimi se la diedero pure a gambe, e una polvere acre invase il locale mal rischiarato.

«Ecco la mummia», disse finalmente Rogers mostrando il sarcofago miniato.

«È lei», confessò Tompkins stupefatto.

«Da chi l'avete avuta?»

«Dal signore», disse l'antiquario, mostrando Rogers.

«Da me? Mentite!».

E, così dicendo, il professore si avvicinò a Tompkins dardeggiando su di lui uno sguardo sfolgorante.

«No. No! Da Dawson!», urlò Tompkins spaventato. «Riprendetevi questa maledetta mummia e smettetela di guardarmi in quel modo».

IL giorno dopo alle nove, Rogers, morto di fatica, ma felice per il risultato del suo viaggio, ritornava a Parigi con la sua Principessa.

Con lei ritornò la fortuna.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica, il Governo inglese gli offrì una posizione vantaggiosissima in una Università; ma Rogers, che non voleva perdere la sua libertà, rifiutò, domandando e ottenendo in cambio dei fondi per fare delle ricerche archeologiche in Egitto. Gli venne infatti accordato un credito di mille sterline.

Lui aveva comunicato a Magda e al signor Roberty le offerte che gli venivano fatte dal Board of Education. Il signor Roberty gli consigliò di accettare la cattedra che gli era stata proposta; Magda invece, più audace di suo padre, e obbedendo forse a dei sentimenti meno confessabili, approvò il rifiuto del suo professore d'egiziano e batté le mani con gioia quando seppe che la missione chiesta da Rogers gli era stata accordata.

Il signor Roberty, che dal canto suo stava preparando un viaggio per esplorare le rovine della Valle del Nilo, propose a Rogers di unirsi a lui. In

seguito a uno sguardo di Magda, questi accettò e, verso la fine di ottobre, si imbarcava assieme al signor Roberty, sua figlia e la sua mummia.

Una breve traversata li condusse ad Alessandria e, da là, al villaggio fellah di El-Amarna, che mostra vicino alle rovine devastate dell'antica Kunaten le sue casette di fango sormontate da terrazze piatte, e i suoi boschetti di gracili palme.

4.

Dal momento in cui il giovane inglese aveva cominciato a respirare l'aria del Nilo, il suo animo era pieno di un'impressione eccezionale: una folla di strane immagini gli si presentava alla mente, e lui non sapeva se ora stesse vedendo delle cose nuove o se rivedesse delle vecchie cose già viste in passato e che non assomigliavano più a quanto aveva già visto.

Aveva fretta di trovarsi in mezzo alle rovine, di fronte al passato che lo aspettava: Alessandria, il Cairo e le Piramidi, furono per lui causa di una grande tristezza.

A El-Amarna prese in affitto la casa di un contadino, ed ebbe così a sua disposizione quattro stanze alle quali si accedeva da un piccolo cortile interno e dei capannoni fatti di terra e canne. Nei capannoni avrebbe ricoverato le sue scoperte e quelle del signor Roberty; tre stanze sarebbero servite da camere da letto, e una quarta da tinello, dove gli europei avrebbero potuto riunirsi per pranzare e lavorare.

In tal modo Rogers si sistemò nelle vicinanze della città dove aveva vissuto con Nefer-si; ne contemplò la posizione sulla riva destra del Nilo, nel circo formato dalle colline rocciose che la circondano.

La doppia vita di Rogers non era mai stata tanto intensa. Non appena scendeva l'oscurità, Nefer-si gli appariva e non lo abbandonava più per tutta la notte; lei sembrava tanto viva al giovane da provare un vero malessere per la presenza di quel grazioso fantasma di donna nella sua camera da letto.

«Dormi», gli disse l'egiziana, «svestiti».

«Mia carissima; non oserei mai svestirmi in tua presenza».

«E perché?».

Rogers era assai imbarazzato dalla necessità di spiegare al fantasma i suoi scrupoli, di cui lei non sembrava aver la più lontana idea.

«Temerei di offendere i tuoi occhi, spogliandomi».

«Offendere i miei occhi, Ameni? In qual modo?»

«Ferire il tuo pudore».

«Ferire il mio pudore? Vorresti forse dire che sei colpito da qualche malattia ripugnante? Sono certa del contrario, perché ti ho sovente ammirato nel palazzo di campagna del signore barbaro mentre ti lavavi quando ancora non potevi scorgermi».

«E tu mi guardavi, amore mio?». Rogers esitava fra il sentimento di approvazione per il senso artistico della sua ammiratrice e quello di biasimo che provava all'idea della mancanza di pudore di cui dava prova.

«Ma certamente, Ameni; soltanto i deformi devono arrossire del loro corpo, e devono nasconderlo per non offendere gli sguardi altrui».

«Noi non consideriamo le cose dallo stesso punto di vista, mia bella Nefer-si; i costumi del mio tempo sono molto più severi in fatto di pudore».

Così dicendo guardò la giovane di cui la leggera tunica lasciava trasparire le forme graziose dei seni perfettamente arrotondati, le gambe nervose e le anche sottili. E provava una sensazione di disagio ancora più accentuata del solito.

«Ignoro gli usi dei barbari fra i quali hai vissuto per tanto tempo, ma li imparerò e saprò uniformarmi a essi. Se i miei sguardi ti offendono, li rivolgerò altrove. Ascolta amico: il pericolo è grave, e ogni minuto lo rende più temibile. Non voglio che gli avversari ti sorprendano nel sonno qui, dove la loro potenza è cento volte maggiore che al di là dei mari, verso il settentrione donde veniamo».

Rogers cercava di rassicurare la sua amica, ma lei non smetteva di ripetergli che un grave pericolo incombeva su di loro.

«Tu ignori la scienza dei barbari, Nefer-si; un giorno vedrai che sorpassa quella degli antichi saggi del tuo paese. Dunque, non aver timore: saprò e potrò difenderti».

Edward sentiva una risoluzione implacabile consolidarsi in lui, ma attendeva che la tensione della sua volontà fosse sufficientemente forte per tentare il temibile esperimento.

La signorina Roberty ebbe una grande influenza sull'evoluzione psichica di Rogers.

La parte di questa giovane venne diversamente apprezzata: il dottor Martins, per esempio, sostiene che le meravigliose avventure del suo illustre parente sono dovute a una frode impudente di cui lei si rese colpevole; ma ciò non è provato, ed è possibilissimo che il medico, dopo il suo matrimonio con Effie Dermott, abbia subito l'influenza di sua moglie. Costei infatti non ha mai perdonato a Rogers la sua indifferenza, il che non stupi-

sce affatto in una fidanzata abbandonata senza tanti complimenti.

Del resto ammettiamo pure che le avventure di Rogers e della mummia possano spiegarsi col sonnambulismo e la frode; e allora?

I francesi dedicarono le prime giornate alla loro sistemazione e, in capo a cinque o sei giorni, i due scienziati e la giovane presero delle abitudini regolari.

Roberty e Rogers sorvegliavano gli scavi durante la giornata. Il pranzo riuniva i tre europei alle sette e mezzo; al pasto seguiva una lunga conversazione e, verso le dieci di sera, ciascuno ritornava nella sua camera.

Fra queste tre persone che si conoscevano, non tardò a formarsi una certa intimità, e Magda cessò di cambiarsi d'abito per il pranzo al quale il padre e Rogers si presentavano in abito da lavoro. Non volle però abbandonare la comodità del busto basso, molto apprezzabile in un clima caldo quale quello del Medio Egitto; adottò l'uso di gonne di tela e delle camicette scollate che liberavano il collo e le spalle lasciandone scorgere le linee graziose, e delle maniche corte che mostravano le braccia delicate dalla tinta avorio rosato.

Quantunque non proprie dell'alimentazione, queste cose eccitavano in Rogers dei sentimenti che gli psicologi chiamano "appetiti" e gli appetiti del giovane dovevano essere tanto più robusti, se consideriamo il regime essenzialmente parco al quale Nefer-si aveva sottomesso il suo platonico innamorato.

Del resto, l'orientalista aveva una scusa nella fisionomia di Magda, i cui lineamenti richiamavano stranamente quelli di Nefer-si; gli stessi capelli neri ondulati, le stesse labbra carnose, lo stesso naso sottile, e anche lo stesso ovale del viso.

Gli occhi differivano un poco: quelli dell'egiziana erano neri come il giaietto, mentre quelli della francese sembravano violetti. Ma la differenza non era molto sensibile, perché la tinta dell'iride era tanto cupa, in quest'ultima, da confondersi col nero; quella sfumatura violetta era come un riflesso luminoso che rischiarasse un poco la loro tinta di giaietto.

La signorina Roberty non si limitava a essere una graziosa compagna di tavola per i due scienziati; lavorava per il padre esaminando, determinando e classificando, i numerosi esemplari dell'arte egiziana che lui trovava durante i suoi scavi.

Il compito era gravoso per la fanciulla, e sovente la sua scienza si trovava imbarazzata; di solito si rivolgeva a suo padre, ma il signor Roberty non possedeva che delle cognizioni imperfette in materia di architettura.

Una sera Magda consultò Rogers, e si accorse che i suoi consigli erano migliori. Ben presto la giovane trovò più comodo sottoporre al giudizio dell'inglese i casi dubbi che la imbarazzavano.

Il numero di questi casi andò aumentando ogni giorno, e la graziosa parigina sentì sempre più frequente il bisogno di essere consigliata: fenomeno, questo, che non si era mai manifestato quando ricorreva ai lumi di suo padre.

Il sentimento al quale lei ubbidiva, senza che la sua coscienza se ne rendesse conto, traeva la sua origine dal profondo della sua stessa anima negli strati più interni della sua personalità. Questa attrazione le sembrava della semplice simpatia, non risvegliava la sua vigilanza e la sua attenzione e, quando ne scoprì la vera natura, era troppo tardi per lottare vittoriosamente contro la sua forza.

L'incendio cominciava a divorare il cuore innocente della signorina Roberty, che non se ne accorgeva; bisogna però riconoscere che la natura mistica della fanciulla era un elemento favorevole alla rapida propagazione delle fiamme e all'estensione del disastro.

Da quando Magda si trovava a El-Amarna, la sua immaginazione era preda delle più pazze fantasie; era giunta a immaginare di aver già vissuto in quella stretta pianura circondata dalle colline rocciose.

L'idea della reincarnazione era familiare alla giovane; questa idea forma la sostanza di tutte le sette mistiche contemporanee, almeno sul continente europeo, e bisogna riconoscere che si serve a meraviglia delle attuali teorie scientifiche.

La signorina Roberty non dava alcun credito a queste creazioni della sua fantasia, ma si divertiva come in un bel sogno, e si compiaceva di ricamare mille arabeschi su quella trama leggera.

Era stata una Principessa e una gran dama; aveva vissuto gli scomparsi splendori del Tempio, aveva contemplato la pompa delle cerimonie religiose, percorso le strade del territorio riservato al Sole, e goduto la freschezza delle notti sulle terrazze del suo palazzo.

Un giorno si sentì indotta a confidare a Rogers i capricci della sua immaginazione.

Era riuscita a raccogliere un certo numero di frammenti di terracotta-smaltata, e a ricostituire il motivo che formavano: un'oca selvatica che prendeva il volo fra un cespuglio di canne. Il disegno era incompleto, ma lo si scorgeva con sufficiente chiarezza. Rogers la complimentò quando lei gli presentò il risultato del suo lavoro.

«Avete giocato al puzzle», le disse, «e avete tanto maggior merito nella ricostruzione del disegno in quanto non avevate nessun modello».

«Lo avevo».

L'inglese fissò i suoi occhi chiari sulla compagna».

«Un modello?! Avete trovato un frammento completo?»

«No».

«Ho immaginato di conoscere questo disegno per averlo visto un'altra volta nella sua freschezza; un pavimento di stucco dipinto, con dell'acqua e dei pesci al centro e, come fregio, delle oche che prendono il volo».

«Sì», rispose pensierosamente Rogers. «Un tempo era nella sala d'onore».

«Delle colonne sostenevano il soffitto».

«Infatti ce n'erano ventiquattro».

«E la stanza era rischiarata da larghe fessure orizzontali aperte nei muri perimetrali, vicino al soffitto che era di legno dipinto?»

«Precisamente».

«Azzurro con delle stelle d'oro?»

«È esatto», disse Rogers dopo un istante di silenzio. «La vostra intuizione non vi ha ingannata».

«Come fate a saperlo?»

Questa domanda sembrò turbare Rogers, il quale parve svegliarsi da un sonno.

«Sarebbe troppo lungo spiegarvi come lo so; forse, in realtà, è la mia immaginazione che è d'accordo con la vostra. Ma», aggiunse con esitazione, «ho la stessa vostra impressione, e talvolta sogno di aver vissuto qui quando Kunaten era una città prospera!».

«È la stessa sensazione che provo anch'io. Il luogo mi sembra familiare, e la sola cosa che mi stupisce è di non vedere più la città alla quale i miei occhi erano abituati».

Magda guardava Rogers e questi era incapace di vedere altro all'infuori delle sue pupille nere contornate dalle iridi della tinta dell'ametista scura; il giovane provava una sensazione simile a quella che prova un uccello affascinato.

«Credete che tutto ciò sia possibile?», domandò la bella francese.

Lui era costretto a risponderle con franchezza; la verità doveva uscire dalle sue labbra senza reticenze, senza attenuazioni; qualche cosa lo forzava a tale sincerità, e la sua volontà, quasi fosse ispirata da una divinità, acconsentiva!

«Sì, signorina, credo che ciò sia possibile. Sarò anche più deciso nel mio giudizio: lo credo per certo. C'è in noi un principio di energia viva che la morte non rende incapace di nuovi sforzi e di nuovi lavori. Lei lo stacca semplicemente da un corpo diventato inutile, sia perché degradato dall'uso (vecchiaia) o perché guastato da una disgrazia prima che il tempo abbia compiuto la sua opera. Ecco», aggiunse, «sapete che la mummia che ho ritrovato per merito vostro era quella di una abitante di Kunaten?»

«Sì».

«Ebbene, io la rivedo spesso: è lei che mi ha... ispirato le mie scoperte. Sono convinto che la sua anima sia vicino a noi».

La voce del signor Roberty pose termine improvvisamente a quel colloquio. Il pranzo era pronto e l'archeologo era già a tavola; si sentiva felice e aveva fame, infatti aveva trovato sei frammenti di un vaso Canopo di terracotta turchina.

Era la prima volta che Rogers parlava a Magda delle sue visioni, e lei non ignorava le voci maligne che correvano sulle condizioni mentali del suo compagno. Il signor Rogers aveva molti amici in Inghilterra, e gli egittologi non sono molto teneri con quelli fra i loro colleghi che fanno delle scoperte importanti; i confratelli inglesi del giovanotto, scrivendo allo scienziato francese, non avevano fatto eccezione alla regola.

Magda era in grado però di apprezzare al loro giusto valore quelle accuse; lei sapeva che Rogers non era pazzo.

Eppure le aveva detto seriamente che rivedeva l'anima della mummia!

L'anima delle signorine francesi è impenetrabile quanto quella delle loro compagne inglesi. In seguito a tale confidenza qualunque uomo di buon senso avrebbe giudicato Rogers un po' scosso di mente, ma la signorina Roberty lo giudicò diversamente.

Invece di diminuire, la sua simpatia per l'inglese aumentò: lui aveva le sue stesse fantasie e, come lei, provava delle impressioni strane. Quella somiglianza psicologica procurò alla graziosa archeologa una infinita soddisfazione, veramente sproporzionata all'avvenimento assurdo e insignificante che l'aveva provocata.

Non fu, quella, la sola conseguenza di quell'incidente insignificante. Magda divenne curiosa di sapere quando, dove e come, Rogers avesse visto la mummia.

Approfittando di una passeggiata dopo il pranzo, interrogò il professore che l'accompagnava.

«L'altro giorno mi avete detto di aver rivisto l'egiziana di cui possedete

la mummia».

«Sì, signorina». «Le avete parlato?»

«Sì... Cioè, no... Ho scambiato delle idee con lei».

«E che cosa ne dice, lei, della reincarnazione?»

«Ci crede».

«E voi, personalmente, che ne pensate?»

«Che cosa ne penso? Mi riesce difficile dirvelo. Non credo che la natura sciupi inutilmente le sue forze; ora, siccome credo che la vita individuale sia una realtà più certa della vita universale (perché non osserviamo la vita che negli esseri individualizzati), sono disposto a pensare che l'individuo abbia un'esistenza reale. È lui il substrato della vita, la base che le serve da punto d'appoggio.

Ora io non concepisco delle forze individuali che nascono e scompaiono senza necessità: mi sembra invece certo che le individualità che hanno permesso alla vita di manifestarsi siano permanenti quanto la vita stessa.

È l'anima che modella il corpo; deve farlo e rifarlo migliaia di volte per giungere gradatamente a delle forme più perfette. Deve anzitutto crearsi degli organi adatti alla vita materiale; atti all'assimilazione, alla circolazione, alla respirazione.

Quanti milioni d'anni sono occorsi alle anime più abili per costruire l'apparato digerente, il sistema circolatorio, quello respiratorio, e tutto quanto mantiene la vita animale? Non lo si saprà mai. La vita intellettuale superiore non è possibile se non quando le funzioni animali avvengono meccanicamente, senza l'intervento della coscienza e della volontà.

Ecco perché viviamo: facciamo circolare il sangue nelle vene e respiriamo senza fatica; queste funzioni sono diventate incoscienti e automatiche per lasciare ad altre funzioni la nostra intelligenza».

«Ma, e il progresso?»

«Con queste parole mi sottoponete un problema molto delicato da risolvere. Il progresso non è possibile se non mediante l'associazione. È probabile che l'anima non sia un'entità unica, ma una sintesi; vale a dire, che ogni anima d'ordine superiore, avanzata nell'evoluzione, sia un'associazione d'anime inferiori che si siano fuse in un certo modo per diventare una nuova unità.

Nella loro sete di progresso, le anime si cercano per trovare quelle che le completeranno e che potranno fondersi con loro. È questo il principio dell'amore che tende all'unità superiore, mentre il suo opposto, l'odio, tende alla dissociazione e alla retrocessione.

L'amore è l'espressione della necessità dell'unione delle anime; quella dei corpi non è che un simbolo, e questo simbolo diventa concreto nel mondo materiale.

La legge del progresso è una legge d'amore».

E Magda non osò interrogare maggiormente il giovane. Il suo misticismo sapiente e raffinato le piaceva: lei gli si era inconsciamente avvicinata, aveva preso il suo braccio e si stringeva a lui mentre parlavano passeggiando lungo il fiume vicino agli alti cespugli di canne, sulla terra crepata dal calore del giorno.

Il silenzio permetteva alla graziosa francese di ascoltare la voce del suo compagno che ancora risonava alle sue orecchie dando alle parole francesi una leggera accentazione inglese, capricciosa e graziosa.

E Magda trovava dolcissima la passeggiata che stava facendo con l'orientalista in quella chiara notte egiziana, sotto il cielo dove brillavano le stelle, vicino al vecchio fiume che scorreva silenzioso.

Provava uno strano benessere nello stringersi contro Rogers, nell'appoggiarsi al suo braccio quasi considerasse una cosa stupenda essere sua, appartenergli, interamente sottomessa alla sua volontà. Le sensazioni che provava vicino a Rogers erano deliziose, ma la turbavano: improvvisamente abbandonò il suo braccio e disse con la voce che tremava un poco:

«Rincasiamo: è tempo».

Rogers la seguì, continuando le fantasticherie cominciate nelle quali l'immagine di Nefer-si si confondeva con quella di Magda.

Si congedò quindi dalla fanciulla che, pensosa e disorientata, si rinchiuse nella sua camera; per la seconda volta il suo cuore era stato sfiorato dall'alito caldo dell'amore e pareva che quell'alito fosse diventato molto grave. La soffocava.

Senza sapere perché, appoggiò la fronte sulle mani e pianse. Cosa strana, piangeva e non provava dolore; le sue lacrime scorrevano come un torrente e lei le trovava dolci.

Entrando nella sua camera che era di fronte a quella di Magda, Rogers non aveva la coscienza tranquilla; si rimproverava di aver troppo goduto della compagnia della giovane e temeva che la suscettibile Nefer-si se ne adontasse. Fu perciò lietamente sorpreso alla vista dell'ombra che, sorridente, gli veniva incontro.

«Hai fatto una lunga passeggiata vicino al nostro padre Hapi con la giovanetta bruna?»

«Sì».

«Ti piace quella fanciulla?»

«Sì, mia cara, perché ti rassomiglia un poco».

«Quella giovane è bella. Io la riconosco».

«La riconosci?»

«Sì, è Merytaten; aveva lo stesso nome di una delle mie sorelle. Era figlia di Ramses, che governava Tebe quando mio padre non aveva ancora abbandonato quella città infestata dai sacerdoti di Râ. Lei venne consacrata ad Aten e addetta al Tempio. Tu l'hai conosciuta, Ameni».

«Io?»

«Non ricordi la giovane che vegliava vicino a noi quando venivi a visitarmi?»

«No, cara Nefer-si, non ricordo affatto».

«Hai dunque perduto la memoria di queste cose? Se non ricordi questo, come rammenterai le parole sacre che bisogna pronunciare con l'intonazione e il ritmo prescritti? Come potrò lasciarti affrontare la lotta con i nostri nemici se non possiedi il segreto delle parole magiche?»

Nell'egiziana c'era qualche cosa di mutato. Infatti era assai calma e indifferente mentre Rogers sentiva in fondo alla coscienza una voce accusatrice che diceva:

«Ti è piaciuto troppo stare vicino a una fanciulla che non era la tua bella innamorata!».

Ma Nefer-si non mostrava nessuna gelosia.

«Bisognerà che tu conduca qui la fanciulla bruna, Ameni. Voglio vederla».

«Non pensarlo neppure».

«Tutt'altro! Ci penso seriamente. Del resto lei verrà da sola, come lo sciacallo va verso la carne con la quale il cacciatore lo attira. Lei ti ama, Ameni».

«Sei pazza!».

«Ti ama... E anche tu... Ma io non sono gelosa, perché ho dei progetti su quella giovane barbara. Voglio ricordarle che deve obbedirmi e aiutarmi. È una giovane della mia razza che ha dimenticato la sua. origine nell'Amenti. Non avendo potuto raggiungere la dimora eterna di Aten, l'ingranaggio della vita l'ha ripresa come ha ripreso te. Ma nella notte lei verrà a trovarti qui: la condurrò io».

«Oh, no! No!».

«Perché no? Potrai farne la tua seconda sposa, Ameni».

«Questo non è più permesso, ora».

«Che dici? Allora gli uomini del tuo paese non possono avere che una sola sposa? Ma che fanno se è sterile?»

«Peggio per loro».

«E quando è vecchia, grinzosa... Bisogna... È impossibile!».

«Eppure è così».

Nefer-si si mise a ridere.

«Allora gli uomini sono cambiati molto dopo la mia morte, se possono accontentarsi di una sola donna. Noi non siamo gelose di ciò che tu credi; noi siamo gelose soltanto dei nostri diritti di prima sposa, e vogliamo essere padrone in casa nostra. La giovane bionda del paese donde veniamo era un'ambiziosa, ma io conosco Merytaten e so che mi sarà sottomessa. Forse ne avrò bisogno».

La conversazione dei due amanti divenne allora più tenera. Nefer-si si sedette vicino a Rogers cantandogli una vecchia canzone egiziana, e lui si sentì preso dal languore, cullato com'era dalla voce melodiosa dell'ombra.

Il sonno fuggiva Magda; il suo spirito non sapeva astrarsi dalle parole scambiate col compagno che aveva appena lasciato. Le ore passavano, e la notte precipitava la sua corsa.

Oppressa dal caldo, la signorina Roberty rimaneva stesa sul suo letto, sognando, assalita da un'angoscia imprecisa, quando dei rumori confusi colpirono il suo orecchio. Ascoltò. Il rumore diventava sempre più distìnto nel silenzio pesante della notte: erano due voci diverse, una grave e l'altra più acuta.

Non era possibile ingannarsi: era la voce di una donna, e il cuore di Magda si contrasse come se fosse stato stretto dalle mascelle di ferro di una morsa.

Nella camera di Rogers c'era una donna.

La signorina Roberty provò un dolore violento e seppe così che l'amore causa dolore anche nelle sue gioie. Pianse a lungo, i denti le battevano, e sentiva nascere nel cuore un odio terribile per quella donna sconosciuta: nello stesso tempo, giudicava con severità draconiana la condotta del giovane inglese.

Questi, ricevendo in casa sua una donna da trivio, mancava di rispetto ai suoi compagni, e offendeva lei, Magda, personalmente; ma avrebbe saputo farglielo comprendere.

Un pazzo desiderio di sapere chi fosse quella donna si impadronì di lei; la sua coscienza cedette le armi e la giovane, tremante ma risoluta, aprì silenziosamente l'uscio.

Guardò prudentemente a destra e a sinistra; il cortile era solitario. Quattro o cinque passi soltanto la separavano dalla camera dell'inglese. Sollevò l'accappatoio, avanzò lentamente i piedi calzati di pianelle e si diresse cautamente alla porta che nascondeva il mistero. Trattenne la respirazione che accelerava, si chinò verso la fessura lasciata da due assi disgiunte, e guardò...

Sì, con Rogers c'era una donna! Evidentemente egiziana, e un'egiziana impudica, i cui seni erano nudi e il cui corpo traspariva attraverso il velo di una tunica che lo copriva.

Ma era una *fellahin*? Certamente Rogers doveva averle dato i gioielli della mummia, perché essi le ornavano il collo, le spalle, le braccia e le gambe dalle caviglie sottili.

Magda si sentì il cuore gonfio: l'egiziana, di una bellezza meravigliosa, amava certamente l'inglese perché gli stava seduta sulle ginocchia e gli parlava teneramente.

La giovane ascoltò ancora; ora distingueva meglio le voci. Tese l'orecchio con maggior attenzione. Possibile? Quella donna parlava correttamente l'inglese con una leggera pronuncia straniera.

Ma allora non era una contadina! Certamente no. Le sue espressioni erano scelte e il fraseggiare elegante. Che diceva?

Come per rispondere al segreto desiderio di Magda, la voce femminile divenne più chiara e più sonora.

«La tristezza invade il mio cuore, Ameni. I segni che annunciano l'ora della prova finale si sono mostrati. Ho paura».

Poi fu il silenzio, e la signorina Roberty ebbe un bel concentrare ogni suo potere per acutizzare l'udito: non udì più nulla. Si sarebbe potuto giurare che un demone maligno le avesse concesso di sorprendere quelle parole per acuire la sua curiosità. Magda infatti ne provava quasi un dolore fisico.

Ebbe la costanza di sorvegliare durante la notte, come un poliziotto, l'unica uscita della camera dell'inglese; ma non ne vide uscire nessuno.

All'alba ne uscì Rogers vestito del suo abito da lavoro; non chiuse a chiave la porta e partì accompagnato dal signor Roberty.

Magda ruminava nella sua mente le parole udite. Perché quella donna aveva pronunciato lo strano nome di Ameni? Chi chiamava così? Che voleva dire parlando di una prova finale?

Finalmente la fanciulla non seppe più resistere; tremante, ma ben decisa a saper tutto, si diresse verso la camera e vi entrò... Il sole rischiarò la stan-

za senza finestre: non c'era nessuno.

Magda guardò sotto il letto, sollevò la zanzariera, controllò gli abiti appesi lungo il muro: nulla!

Improvvisamente un sospetto le attraversò l'animo. Ameni! Come aveva fatto a non pensarci? Aveva già visto da qualche parte quel nome. Non era forse quello col quale la mummia chiamava Rogers?

E allora? Aveva forse udito la voce di Nefer-si? A quella idea fu scossa da un brivido di gelo: cominciò a pensare di essere stata in contatto col mistero.

La curiosità è una malattia che si caratterizza con degli accessi di una violenza straordinaria; la crisi dalla quale venne colpita Magda fu tale che la fanciulla non potè rimaner sola durante tutto il pomeriggio: volle accompagnare il padre e Edward sul luogo degli scavi.

Alla sera prese il braccio dell'inglese per ritornare. Il sole tramontava dall'altra parte del Nilo dietro le lontane colline a occidente. Lei pensò che l'ora fosse propizia alle allusioni e, mostrando l'orizzonte che si tingeva di porpora e d'oro, disse:

«Laggiù c'è il Paese delle Ombre, non è vero? Il terribile Amenti».

«Sì, signorina».

«Il paese donde non si ritorna».

«Forse».

Magda drizzò l'orecchio: il suo tranello stava forse per riuscire? Insistette. «Perché dite "forse"? Avete delle ragioni per credere al ritorno dei viaggiatori partiti per quel funebre paese?».

Rogers rispose gravemente.

«Sì, ne ho».

«Quali?»

«Ah! No, signorina, ancora non posso dirvelo; più tardi, se mi verrà permesso, ve lo dirò».

«Chi deve permettervelo?»

«Qualcuno che non posso nominare».

«Un fantasma, allora».

«Vi assicuro, cara signorina Magda, che se mi credessi autorizzato a farvi delle confidenze, non vi nasconderei nulla, perché vorrei soddisfare anche i vostri capricci meno realizzabili. Ma mi è impossibile rivelarvi quello che non è il mio segreto».

«Io lo conosco il vostro segreto».

Rogers trasalì e Magda comprese di aver oltrepassato il limite delle con-

venienze; tacque guardando di sfuggita il bel viso energico e pensieroso del compagno. Una gravità improvvisa aveva conferito una certa rigidezza ai suoi lineamenti e aveva accentuato la piega, indice di ostinazione, delle sue labbra.

Il pranzo fu silenzioso; il signor Roberty si ritirò in camera sua immediatamente dopo, e Magda lo imitò.

Chiusa nella sua camera, soffocava; del resto, quella sera il calore era torrido a causa del vento che soffiava trasformando la pianura di El-Amarna in una fornace.

Magda si svestì e non si coprì che di un leggero accappatoio di seta, calzando un paio di babbucce, poi si stese su una poltrona a dondolo facendosi vento mentre imprimeva alla poltrona una rapida oscillazione. E intanto pensava...

Pensava che le risposte dell'inglese erano chiare; la visitatrice che parlava con lui non apparteneva al mondo dei vivi... E Magda ora rimpiangeva di non averla esaminata più a lungo... Le occasioni di vedere un fantasma autentico erano tanto rare!

«Magda! Magda!».

La giovanetta sospese il dondolio della poltrona. Sognava? L'avevano realmente chiamata?

«Magda!».

Ogni dubbio era impossibile. Qualcuno la chiamava, e lei si alzò.

«Magda!», riprese imperiosamente la voce.

La signorina Roberty aprì la porta della sua camera: di fronte a lei, nell'ingresso dell'appartamento di Rogers stava ritta una forma luminosa: era la visitatrice ignota.

«Magda!», ripetè quella. «Magda! Merytaten!».

Merytaten! Riconosceva quel nome; era il suo, e riconosceva la voce imperiosa che la chiamava!

L'intensa impressione di aver vissuto al tempo dello splendore della città distrutta, le ritornò con una nuova vivacità.

«Merytaten, vieni!».

Era abituata a obbedire a quella voce; non poteva resistere al suo ordine. Come in sogno, Magda camminò verso Nefer-si e la seguì nella camera di Rogers.

Quest'ultimo, in piedi vicino al tavolo da lavoro, guardava con aria atterrita la giovane francese che entrava lasciando scorgere attraverso il suo leggero accappatoio la bellezza delicata del suo corpo grazioso, e provò

vergogna per l'abuso che Nefer-si faceva del suo potere.

«Signorina Magda, andatevene! Vi scongiuro di ritornare nella vostra camera».

Ma la figlia dell'archeologo non lo ascoltava. Il suo sguardo era fisso su Nefer-si che puntava un dito verso la sua fronte. E Rogers vide Magda prosternarsi ai piedi del fantasma e dirle nell'egiziano più puro:

«Comanda, Nefer-si. A te salute e forza! Comanda, e io obbedirò».

«Alzati, Merytaten», disse dolcemente la mummia o il suo doppio, «alzati e ascoltami. Ricordati l'amicizia di un tempo, e ricorda i tuoi giuramenti dai quali la morte non ha potuto scioglierti. Ho bisogno di te. Sei pronta a servirmi?».

Rogers, che pure nella sua vita ha visto delle cose straordinarie, dichiara di non aver mai assistito a una scena più impressionante di quella.

Nefer-si si sedette sul letto, Magda si accovacciò a terra di fronte a lei e l'Ombra, indicando con la mano l'orientalista, disse:

«Riconosci quest'uomo, Merytaten?»

«Sì, Nefer-si, è il Conduttore del Carro Reale».

«Sei pronta a servirlo come un tempo?»

«Sono pronta».

«Aten ha voluto che l'ora della vendetta e della riparazione scoccasse. Merytaten, sai ancora vedere le cose che sono nascoste agli occhi dei mortali?

«Prova, Sacerdotessa».

Nefer-si compì allora dei segni iniziatici sul capo di Magda. Questa chiuse gli occhi e sembrò addormentarsi profondamente. Per qualche minuto l'egiziana tenne le mani tese con le dita dirette verso il petto della giovanetta che emise un profondo sospiro e disse lentamente:

«Vedo ciò che desideri e temi. Io servirò te e lui».

«Vedi ciò che bisogna fare?»

«Sì. Ameni non può indovinare il segreto che tua madre Tadukipa ha chiuso nel papiro sepolto con te. Cerca di ritrovare Tadukipa».

«Ma come?», domandò Edward.

«Risali nel tempo; ritorna a Kunaten che la tua volontà farà rivivere nel suo splendore. Va' al palazzo e interroga l'ombra materna che il tuo desiderio evocherà. Forse ti risponderà. Ma gli avversari si opporranno certamente. Tu sai che essi vogliono conservare, immutabile nella sua eternità spirituale, l'antico Egitto, e che allontanano dalla vita materiale le anime dei suoi abitanti. Ai loro occhi Ameni e io siamo dei rinnegati e dei traditori

perché abbiamo acconsentito a rinascere in una razza straniera, invece di attendere il ritorno del tempo in cui rivivrà l'Egitto di Râ. Ahimè! I tuoi nemici meditano la nostra distruzione».

«Sfideremo i loro attacchi», rispose Rogers.

«Merytaten, conosci il pericolo al quale ti esponi con loro?», domandò Nefer-si.

«Sì. So che probabilmente morirò; ma questa è la volontà di Aten».

Rogers era incapace di intervenire in quella strana scena; aveva la sensazione di essere paralizzato, e mille sentimenti contrari cozzavano nel suo spirito agitato. Idee antiche si urtavano con idee moderne. A tratti la somiglianza di Merytaten e Nefer-si gli sembrava naturale e conforme all'ordine delle cose, e a tratti la sua mentalità moderna si rivoltava nel vedere Magda nella sua camera, di notte, e quasi nuda.

Intanto la conversazione delle due giovani continuava.

«Se tu morirai, Merytaten, noi periremo con te».

«No, Nefer-si, io morirò sola, o almeno, una parte di me stessa se ne andrà per lasciarti il posto, qualora l'opera non riuscisse. Ma la mia anima ritroverà subito un asilo e sarà la mia carne, diventata la tua carne, che l'accoglierà».

«Grazie, figlia del nostro Padre Onnipotente, Aten! Svegliati ora, perché devi rammentarti di quanto hai visto e di quanto hai detto: è necessario che Magda e Merytaten conoscano la loro identità. L'una non deve ignorare nulla delle promesse e degli atti dell'altra».

E Nefer-si alzò e abbassò le mani tese con le dita allungate sulla fronte e sul petto di Magda, passando da sinistra a destra e da destra a sinistra. Subito dopo la francese sospirò, aprì gli occhi e si guardò attorno.

«Dove sono?», domandò, come svegliandosi da un sogno, poi disse: «Nefer-si, ti rivedo, finalmente, dopo tanti secoli trascorsi. Ameni, sei tu. Eccovi finalmente ricongiunti».

Subito, un vivo rossore colpì il viso della signorina Roberty che si alzò d'un tratto, si coprì il seno nudo con l'accappatoio di seta e si allontanò dal letto.

«Il signor Rogers», mormorò.

La confusione nelle idee di Magda era tale che lei non riusciva ancora a rendersi esattamente conto della straordinaria situazione nella quale si trovava. Subiva quell'impressione di irrealtà che proviamo quando ritorniamo alla vita cosciente dopo un sogno che continua malgrado il nostro risveglio.

Ma, a un tratto, il sentimento della sconvenienza della sua presenza nella camera di Rogers ebbe il sopravvento, e si nascose il viso fra le mani.

Nefer-si rise.

«Rammentati, rammentati, Merytaten».

Magda sembrò riprendere il dominio di se stessa: ritornò vicino all'egiziana, sedette al suo fianco, e si coprì coi propri abiti.

«Rammento, Nefer-si».

«Hai conservato il ricordo delle promesse che mi hai fatto poco fa?»

«Sì».

«Le manterrai?»

«Sì».

«Allora a domani! Avvicinati e addormenta Ameni come lo hai addormentato quando mi ha liberata a Londra».

«Verrò».

Il fantasma scomparve subito dopo aver abbracciato Magda-Merytaten, la quale non sentì che il contatto d'una cosa leggera come un soffio. E si trovò sola con Rogers.

I sentimenti si ribellavano ai mutamenti più facilmente che non le idee; l'educazione stessa è di solito incapace di modificarli perché probabilmente rappresentano il fondo ereditario della nostra natura, le basi ataviche sulle quali riposa quella fragile sovrastruttura che è la nostra personalità.

Il pudore è uno di quei sentimenti, specialmente nella donna, perché l'uomo ha provveduto a svilupparlo e a farne il patrimonio atavico della sua compagna.

Le forme ch'esso riveste sono convenzionali, ma il sentimento che ne rappresenta la forza è quasi immutabile; perciò Magda si trovò in uno stato psicologico penoso vedendosi, a mezzanotte, vestita di un accappatoio di cui conosceva perfettamente le irrimediabili indiscrezioni, nella camera di Rogers a colloquio a quattr'occhi col professore che arrossiva.

Mormorò le parole che tutte le signore d'ogni condizione e categoria mormorano in simili occasioni, perché traducono un sentimento comune ed esprimono uno stato d'animo necessario.

«Che penserete di me? Non so perché mi trovi qui, né come ci sia venuta».

«Io lo so, signorina, ma rassicuratevi: la colpa non è mia».

«È stata Nefer-si che mi ha costretto a venir qui; lo rammento».

Magda si passò lentamente una mano sulla fronte, guardandosi attorno; i

suoi occhi incontrarono quelli di Edward e mormorò:

«Scusatemi, vi prego... È incomprensibile, domani...».

Non sapeva cosa dire, e si piegava sotto il peso della propria confusione. Le inevitabili lacrime sgorgavano abbondantemente sotto le palpebre frangiate di lunghe ciglia. Rogers si avvicinò timidamente; il suo cuore batteva rapidamente, le orecchie gli risuonavano come colpite dal suono di campanelle d'argento, e una nebbia leggera gli velava la vista.

«Signorina Magda», disse con voce tremante, «...signorina Magda... non piangete più... Sapete che per voi sono un amico devoto... Non piangete... Mi fa male vedervi piangere».

Fece ancora un passo esitante e si trovò vicinissimo alla fanciulla; con un gesto timido e goffo la prese alla vita e sentì sotto la sua mano la fermezza d'una carne viva e l'agile rotondità di un busto ben fatto.

Malgrado la sua emozione non potè non riflettere che quelle erano cose veramente sostanziali, superiori quindi alle grazie immateriali di Nefer-si: e la sua carne si scosse sotto il pungiglione del desiderio brutale, ma Rogers era un gentiluomo incapace di abusare di una situazione equivoca, e la sua volontà domò l'animale che si stava risvegliando in lui.

«Ritornate nella vostra camera, signorina Magda, ritornateci. Domani riparleremo degli strani avvenimenti ai quali avete assistito. Ritornate nella vostra camera e siate certa che nessuno vi ama e vi rispetta più di me».

E strinse teneramente il corpo delicato che palpitava nelle sue braccia.

«Grazie, signore; vi prego ancora di scusare la mia visita... Voi sapete che non è dipeso dalla mia volontà».

Si liberò dolcemente, poi tese la mano a Rogers e la lasciò per un istante fra quelle del suo compagno, come se gliela abbandonasse.

Quella casta carezza fece sul giovane inglese maggiore impressione di quanto lui aveva scorto delle bellezze della giovanetta.

Fu per la reazione del loro organismo affranto da quelle emozioni? Fu per effetto della segreta influenza di Nefer-si? Lo ignoro; sta però il fatto che i due giovani dormirono entrambi profondamente. Il signor Roberty dovette svegliare Rogers per condurlo alla ricerca dei frammenti di tavolette di scrittura cuneiforme.

L'archeologo trovò che l'orientalista era straordinariamente distratto, cosa del resto comprensibilissima, poiché non riusciva a pensare che agli straordinari avvenimenti della notte precedente. La sua immaginazione gli mostrava Magda in un abbigliamento che rivelava tutte le sue bellezze, e ne era ossessionato; non vedeva l'ora che giungesse il momento della cola-

zione per ritrovarsi con colei che occupava in tal modo la sua mente.

Non pensava più a Nefer-si, perché gli uomini sono incostanti per natura e hanno un temperamento sul quale, in certe circostanze, le cose materiali agiscono più energicamente di quelle spirituali.

Finalmente, il lento sole raggiunse il culmine del suo viaggio giornaliero, e i suoi raggi, più vicini alla perpendicolare, mandarono un calore insopportabile. Il signor Roberty si strappò alla dolcezza delle sue ricerche e Rogers lo condusse a casa con passo straordinariamente veloce.

«Adagio, adagio», mormorava l'archeologo sbuffando e sudando.

La casupola dalle mura di fango venne presto raggiunta e Rogers, dopo essersi ripulito, corse nella sala da pranzo: Magda lo attendeva nell'angolo più buio della stanza già scura.

Dal risveglio i pensieri della giovane erano stati molti e complessi: aveva conservato un ricordo preciso della sua visita, del suo colloquio con la mummia, e degli impegni che aveva assunto.

Ora che la lucidità del suo sonno ipnotico era scomparsa, lei li comprendeva meno, ma la sua volontà li ratificava.

Avrebbe seguito Edward fino in fondo e, se fosse stato necessario soccombere con lui o per lui, sarebbe morta felice; trovava dolce l'idea di sacrificarsi per Rogers.

Eppure, man mano che si avvicinava l'ora in cui doveva rivederlo, si sentiva presa da una specie di malessere, e il sentimento che dominava il suo animo era quello della vergogna. E, per evitare il primo sguardo dell'inglese, rese la sala da pranzo più oscura del solito e si rifugiò nell'angolo più buio.

«Buongiorno, signorina Magda».

«Buongiorno, signor Rogers».

Le loro voci tremavano un poco e le mani rimasero unite più del necessario.

«Che buio c'è qui, figlia mia!», esclamò il signor Roberty mentre baciava la figliola.

«L'ho fatto apposta per avere più fresco, babbo. Fa tanto caldo».

«Non importa, lascia entrare un po' di luce».

Magda tirò da un lato la tenda che copriva la porta, sola apertura della piccola camera, e Rogers potè contemplare a suo agio il bel viso dai grandi occhi violetti. Sotto quello sguardo le guance della giovane si colorirono di rosa, e gli occhi divennero supplici.

Per un tacito accordo i due giovani rimasero nella sala da pranzo mentre

il signor Roberty ritornava nella sua camera per la siesta quotidiana. Quando furono soli, un silenzio imbarazzante immobilizzò i loro pensieri; finalmente Rogers fece uno sforzo e parlò:

«Signorina Magda, come state stamane?»

«Benissimo, signor Edward».

Era la prima volta che chiamava così Rogers, e il giovane trovò che al suo orecchio il nome risuonava più dolcemente che non il cognome.

«Non siete stanca? Avete dormito bene?», domandò esitando.

«Ho dormito benissimo; e voi?»

«Anch'io».

Lui comprendeva che quelle frasi insignificanti non erano che un pretesto per ritardare la spiegazione attesa. E fu ancora Rogers che intavolò la questione.

«Rammentate quello che ci è capitato?», domandò gravemente.

«Sì».

«Una cosa mi preoccupa; rammentate la vostra conversazione con Nefer-si?»

«Sì. Rammento esattamente quanto abbiamo detto».

E Magda pensò che Rogers avrebbe dovuto ricordarsi e preoccuparsi di ben altro, ma non disse nulla.

«Temo che siate stata costretta a fare certe promesse sotto un'influenza più forte della vostra volontà».

«Ad ogni modo quelle promesse sono state fatte».

«Ascoltate la mia storia, signorina Magda, prima di ratificarle, perché ignorate la verità».

Rogers narrò tutte le sue avventure; le descrisse il suo dolore quando era stato separato da Nefer-si, e istintivamente, quasi per dargli una prova della sua simpatia, Magda porse la mano a Edward che la trattenne fra le sue senza che la fanciulla pensasse a ritirarla.

Quando l'uomo ebbe terminato il racconto, quelle confidenze avevano stretto fra di loro un sottile legame che creava una maggiore intimità. Rogers teneva sempre fra le sue la mano di Magda e la stringeva affettuosamente.

Poi le spiegò i suoi progetti. Sapeva che delle influenze ostili si sarebbero accanite contro Nefer-si e contro di lui, come pure sulla terza persona della loro trinità, su Magda-Merytaten.

«Il pericolo che corriamo è mortale, cara signorina Magda: ne conosco quel tanto che basta per non farmi nessuna illusione sulla sua realtà, e non

voglio che voi vi siate esposta. Credo che esista un mezzo per rendere la vita ai corpi imbalsamati: la favola della Fenice che rinasce dalle sue ceneri è un'allegoria il cui senso mistico è vero. Vi scongiuro di non unirvi a noi; non voglio impegnare la mia responsabilità in un'impresa nella quale la vostra ragione e forse anche la vostra vita siano in gioco».

Ma Magda rispose con una fermezza impressionante:

«Merytaten ha preso il posto di Magda, e la vassalla di Nefer-si farà ciò che la sua padrona le ha ordinato. Lei sarà con noi, Ameni e, se voi perirete, lei perirà con voi».

Rogers provò una gioia profonda udendo le parole modulate da quella dolce voce. Insistette però ancora, ma la giovane non volle sentire ragioni e, quando il signor Roberty tornò per chiamare al lavoro Rogers, fu Merytaten che strinse lungamente la mano di Ameni dicendogli:

«A questa notte!».

Il dado era tratto!

Le grandi decisioni che modificano profondamente il corso dell'esistenza vengono prese sovente con una rapidità estrema, quasi senza riflettere.

Più tardi, quando si esaminano le conseguenze di tali decisioni, siano esse buone o cattive, si ha l'impressione che siano state necessarie e che non vi fosse la possibilità di prenderne altre: sono l'espressione della fatalità.

Curiosa e mistica, Magda era attratta dal mistero nel quale era penetrata; d'altra parte, provava per Rogers dei sentimenti sui quali il dubbiosa impossibile, ed è probabilissimo che l'amore sia stato il cattivo consigliere che la persuase a unire la propria sorte a quella del suo amico.

Ecco perché, quando la notte ebbe immerso il buon archeologo in un sonno profondo, Magda, vestita più decentemente che non la sera precedente, entrò nella camera di Rogers dove era chiamata dalla volontà imperativa di Nefer-si.

«Salute, Merytaten! Salute e prosperità a te».

«Salute, Nefer-si. A te vita, salute e forza».

«Ti ringrazio d'essere venuta; sei pronta?»

«Sono pronta, Principessa, figlia del Sole».

«Tu parli bene, Merytaten, e ti ritrovo quale ti ho conosciuta. Addormenta Ameni affinché possiamo andare assieme dove dobbiamo».

Rogers si coricò sul letto da campo, Merytaten gli appoggiò le mani sul cuore e sulla fronte, e subito il doppio si liberò e si avvicinò a Magda.

«A te, ora, Merytaten», disse l'ombra dell'inglese.

Magda si stese vicino a quel corpo simile a un cadavere e poi, pensando

alla possibilità della morte, appoggiò improvvisamente le labbra su quelle dell'amico e si ricoricò.

«Hai preso le tue precauzioni, Merytaten», osservò Nefer-si ridendo, ma le sue sopracciglia si erano improvvisamente corrugate.

Magda stava per assopirsi; qualche fluido portava con sé la vita della fanciulla come attraverso una larga ferita nel petto.

Quando riprese conoscenza e aprì gli occhi, si trovò a fianco di Nefer-si e di Rogers; il suo corpo riposava vicino a quello dell'inglese e, certamente per inavvertenza, le sue braccia circondavano il collo del suo vicino. Entrambi sembravano morti.

«Si prova un'impressione triste», disse la signorina Roberty. «Vedere il proprio corpo da una parte e l'anima dall'altra, è una sorgente di emozioni penose, specialmente quando si sia perduto il senso della gravità e si obbedisce al minimo desiderio di movimento formulato dall'intelligenza».

Fu così che la giovane, avendo pensato a suo padre, si trovò immediatamente nella camera dove l'archeologo dormiva di un sonno popolato di sogni cuneiformi.

Rogers dovette richiamare a sé l'ombra di Magda.

«Rimani vicino a noi, cara Merytaten, e non ti allontanare. Imita Nefer-si».

Questa si era posta a destra del suo innamorato, e Merytaten si sistemò a sinistra.

«Ora», disse Rogers, «risaliremo il fiume del Tempo per rivedere la città dove abbiamo vissuto».

E la loro volontà li trascinò nel tempo, che è il paese dove vivono i riflessi delle cose morte.

Tutti e tre si trovarono in un batter d'occhio davanti all'antica Kunaten quale era tremila anni prima. Ma, alle porte del palazzo, incontrarono i temuti nemici; ombre ostili e malefiche di preti tebani. Minamun era alla loro testa, e il loro numero sembrava immenso.

Rogers e le sue compagne sentirono i loro pensieri:

«Fermatevi, rinnegati! Tu, Ameni, vedi dinanzi a te i tuoi compatrioti d'un tempo, i Sacerdoti del Dio Râ che ha dato la forza e la gloria all'Egitto. Fin che la terra di Hapi fu fedele al suo Dio, Egli l'ha protetta; ma l'ha abbandonata quando la fede del suo popolo è scomparsa.

Noi ci siamo riuniti qui per opporci alla tua impresa funesta e crudele! Non puoi dubitare della nostra scienza poiché ci trovi qui, in questo mondo, dove le nostre anime immortali attendono l'ora della resurrezione e do-

ve, vivi, sapevamo già penetrare.

La tua sconfitta è certa se persisti in un'opera che noi condanniamo; vi distruggeremo e, per migliaia di secoli, le vostre anime erreranno nell'Amenti! Perché la nostra causa è quella del Dio unico, di Râ, la Forza Vivificatrice e Unica dell'Universo.

Quanto a te, Nefer-si, orgogliosa figlia dell'empio, perché hai ritrovato Ameni? Perché hai riacceso nel suo animo la fiamma temeraria che lo divorerà? Perché hai ispirato nel suo cuore l'amore impuro per la tua bellezza e il colpevole desiderio di renderti alla vita per possederti a suo piacere?

Questi sono delitti contro lo Spirito della sua razza, contro la purezza del suo sangue, contro la santità della sua missione. Sii maledetta tu che vuoi liberare, prima che scocchi l'ora, le anime che noi riserbiamo alla rinascita nella terra di Râ!».

Rogers sentì l'egiziana curvarsi sotto quella terribile maledizione; allora la sostenne e la strinse teneramente al cuore.

Poi diresse il suo pensiero verso coloro che gli si opponevano, ed essi, a loro volta, lo sentirono.

«Minamun! Tu e i tuoi compagni vi trovate nelle tenebre e nella notte dell'Amenti, e la vostra concezione della vita è ancora quella che vi insegnarono i vostri padri e quale, senza mutamenti, l'avete trasmessa ai vostri figli.

Gli uomini devono morire e rinascere per diventare migliori. Nello stesso modo l'acqua del Nilo scorre nella vallata dove fa germogliare le messi, e finisce nel mare salato dove i raggi di Aten la trasformano in nubi e in pioggia: poi ricade sulle montagne dove il fiume ha la sua sorgente e ridiscende ancora nella vallata per fecondare il lavoro dei contadini.

E questo movimento incessante è l'amore; amore del Sole per il vapore che s'innalza fino a lui, amore dell'acqua per la terra sulla quale ricade. Da questo doppio amore nasce la pioggia che vivifica il suolo, e la nube è il letto nuziale dove il Sole si unisce alla terra. Così Merytaten, Nefer-si e io, che vogliamo il movimento, siamo l'Amore e obbediamo a Râ-Aten. Ora esso brilla in cielo, e ora discende sotto la terra, e nello stesso modo noi vogliamo ora vivere e ora morire per non rimanere mai uguali a noi stessi, ma per diventare migliori e più saggi a ogni nuova vita che rappresenta un giorno nuovo.

Io ti vincerò, Minamun! Tu ora conosci la causa della tua ignoranza e, nello stesso tuo interesse, sto per farla cessare. Distruggerò te e i tuoi, il che significa che distruggerò soltanto ciò che si oppone alla tua marcia

verso la luce, e distruggerò le vostre mummie alle quali i vostri riti hanno incatenato le vostre anime».

Sui visi dei sacerdoti di Râ si dipinse la costernazione; fecero dei gesti supplichevoli, si gettarono alle ginocchia delle tre ombre che leggevano i loro pensieri, ma non riuscirono a piegare Ameni che voleva il loro bene e lo voleva loro malgrado.

«Andate!», disse il suo pensiero senza collera. «Andate, e fra poco mi ringrazierete».

E le ombre accecate svanirono, emettendo dei gemiti funebri.

Rivolgendosi allora alle sue compagne, Ameni disse loro:

«Non restiamo più a lungo lontano dai nostri corpi perché ho scacciato i nostri nemici soltanto momentaneamente, e non saremo veramente sicuri se non quando avremo distrutto le loro mummie, i sostegni della loro esistenza magica. Ecco: sono a Tebe, e domani le annienterò».

Edward si svegliò quasi immediatamente; Nefer-si era scomparsa. Lui era solo a fianco di Merytaten. Quando ebbe soffiato lievemente sui begli occhi della fanciulla, lei lentamente riprese coscienza.

Allora, attirandola contro il suo cuore angosciato da inesplicabili presentimenti, la baciò in fronte con tenera pietà.

«Sorge il giorno», le disse. «Ritornate nella vostra camera e riposatevi, perché domani sarà una giornata faticosa».

Magda non aveva ancora riacquistato la completa padronanza di se stessa e, titubando come un'ubriaca, obbedì e se ne andò...

Rogers, dopo che si fu un po' riposato, si alzò per preparare la spedizione che contava di fare quello stesso giorno alle rovine di Tebe.

L'episodio di quel viaggio non rende necessaria nessuna descrizione speciale; l'atteggiamento del giovane inglese fu quello di una persona che concentri tutte le sue forze intellettuali sopra un solo scopo.

Il signor Roberty non aveva esitato a unirsi a lui, tanto più che Rogers aveva affermato che andava per scoprire delle tombe inviolate, e Magda insistette per fare parte della spedizione.

Quattro operai musulmani, relativamente affidabili, seguirono i viaggiatori che giunsero a Luxor nella serata, e immediatamente organizzarono la loro spedizione segreta. Partirono la notte guidati da Rogers che sembrava in stato di semisonnambulismo. Senza alcun errore di direzione o esitazione, il giovane inglese condusse la piccola carovana fra le montagne libiche e, dopo due ore e mezzo di marcia, la fermò davanti a una parete rocciosa in parte crollata.

Gli operai sgombrarono le pietre sopra un tratto accuratamente indicato dall'orientalista, e liberarono un tratto della roccia. Rogers la fece attaccare col piccone, e il muraglione, certamente artificiale, non tardò a cedere.

Praticata un'apertura sufficiente perché i viaggiatori potessero passarvi, vennero prese le solite precauzioni per dar aria alla caverna, e l'inglese, seguito dai suoi compagni, vi penetrò.

Un corridoio scavato grossolanamente li condusse in una sala pure scavata nella roccia, che aveva circa quattro metri di diametro e un passaggio aperto a destra che dava sul corridoio d'entrata; ma Rogers sdegnò quel passaggio che venne inutilmente esplorato dal signor Roberty il quale si trovò in una cripta funeraria contenente un sarcofago vuoto.

L'archeologo ritornò presso l'amico:

«La tomba è già stata esplorata», disse.

«No», rispose Edward indicando agli operai una porta abilmente murata nascosta dietro dei rottami. «È un sotterfugio: sono là».

Infatti la muraglia venne immediatamente abbattuta, e apparve un nuovo corridoio nel quale erano allineati dei sarcofagi: in fondo a questo corridoio gli esploratori scoprirono una sala abbastanza vasta la cui volta era sostenuta da otto colonne mal squadrate.

In quella sala si trovavano undici bare ornate più riccamente di quelle che stavano nel corridoio.

Rogers aveva un aspetto grave: le sue labbra si stringevano e le rughe ostinate della sua fronte si accentuavano. Egli trattenne il signor Roberty che voleva precipitarsi sui sarcofagi dorati.

«Fermatevi signore; può esserci del pericolo».

«Quale?»

«Non lo so, ma siate prudente».

Nello stesso istante soffiò un vento violentissimo e le torce, una a una, si spensero, ma le lampade elettriche rimasero accese.

«Ah! Minamun, le tue risorse sono troppo deboli per lottare contro le nostre; tu non puoi spegnere la luce che io ho acceso!».

Magda aveva un'esperienza sufficiente per comprendere il senso esatto delle parole pronunciate dall'inglese, ma suo padre le trovava strane, e credette che il piacere della scoperta facesse delirare Rogers. Si avvicinò a lui e allora...

A questo punto abbiamo la testimonianza del signor Roberty in persona. Si ha un bel dire che l'archeologo è una persona le cui dichiarazioni sono sospette perché ha partecipato a delle sedute spiritiche; si tratta di uno

scienziato la cui intelligenza e sincerità non possono essere poste in dubbio.

Il signor Roberty dichiarò categoricamente che gli riuscì impossibile fare un solo passo; ebbe improvvisamente la sensazione di una folla di esseri invisibili animati dalle intenzioni più perverse, più odiose e più malefiche. Non vedeva nessuno, non sentiva che l'eco delle parole di Rogers, eppure *sapeva* che vi erano *là* degli uomini che cercavano di massacrare lui, sua figlia, Rogers, e gli operai.

Non c'è nulla di più angoscioso di questo sentimento indefinito che trascina con sé la mente in un turbine di pazzo terrore.

Il signor Roberty barcollò come se le sue ginocchia fossero diventate dei batuffoli di bambagia, retrocedette di fronte alla *Presenza*, e fuggì dietro gli arabi cercando di trascinare sua figlia; ma questa resistette, e non volle che Rogers rimanesse solo.

Magda aveva provato lo stesso terrore e lo stesso orrore del padre ma, scorgendo che il giovane inglese fronteggiava il pericolo, sentì decuplicarsi le sue forze, e si mise al fianco di colui che amava, preferendo correre qualunque pericolo con lui piuttosto che sfuggirvi senza di lui.

Rogers continuava a parlare, ma questa volta pronunciava delle formule magiche egiziane.

«Merytaten, fammi luce, che possa compiere quanto devo».

E aprì con precauzione uno dei sarcofagi.

In quell'istante ricomparve il signor Roberty il cui terrore era scomparso, sostituito dall'ardore dell'archeologo; e, uno a uno, anche gli arabi ritornarono, rassicurati dal coraggio degli europei.

Essi aiutarono Rogers a liberare la mummia dalla sua bara e a deporta in mezzo alla sala sulla sabbia secca del pavimento.

Successivamente, gli undici Grandi Sacerdoti - di cui due portavano titoli regali - furono estratti dalle loro bare e allineati vicino alla mummia di Minamun, e gli altri venti sarcofagi vennero vuotati allo stesso modo.

«Ora brucerò queste mummie!», dichiarò Rogers.

«Come?», esclamò il signor Roberty. «Ma siete pazzo! Sono degli esemplari splendidi! Questa scoperta sta per rendere illustri i nostri nomi, e voi volete che le mummie siano distrutte dalle nostre stesse mani?! Mi rifiuto assolutamente: del resto, il Governo procederebbe legalmente contro di noi».

Rogers non voleva intendere ragioni, ma il suo compagno lo supplicò con tanta insistenza, e gli presentò con tanta eloquenza il rischio dei proce-

dimenti penali ai quali avrebbero potuto andare incontro, che finì col cedere.

«E sia pure, signor Roberty; non brucerò queste mummie; ma vi avverto che commettiamo un grave errore e che corriamo dei rischi gravissimi. La giustizia egiziana è meno temibile che...».

«Di che cosa?»

«Che il *loro* odio e la *loro* vendetta», disse sottovoce indicando le mummie, solenni nelle loro bende ingiallite dai secoli. «Eppure bisogna annientare la loro potenza malefica. Cercherò di rompere i legami funebri che uniscono i loro *doppi* ai corpi disseccati».

«Ma...».

«Lasciatemi fare, signore: è cosa più grave di quanto non crediate».

L'orientalista prese della terra e dell'acqua, poi formò una specie di pasta, fece liberare dalle bende i visi delle mummie, e sfregò loro le fronti con quell'impasto. Poi disse in egiziano:

«Questo è il simbolo della corruzione. Minamun, per mia volontà il tuo corpo viene divorato dai vermi; esso diventa simile a questa terra, e il tuo *Ka* andrà dove deve andare».

Ripetè questa cerimonia con le stesse parole per ciascuna delle mummie, avendo cura di pronunciare il nome esatto del defunto.

Allora accadde una scena macabra quale mai era stata vista prima! I cadaveri ammonticchiati nella sala e nel corridoio sembrarono comprendere la sconsacrazione che rompeva i loro legami con le ultime vestigia della loro vita di un tempo; la smorfia delle loro labbra sembrò più orribile, e i loro occhi, seccati in fondo alle orbite, sembrarono gettare delle fiamme alla luce tremolante delle torce e delle lampade.

Si provvide poi ad annotare le ricchezze trovate nel sepolcro. Pettorali smaltati, piccole statue d'oro, anelli, collane, pietre incise, vennero trovate sulle mummie degli undici Grandi Sacerdoti; gli altri, quantunque fossero pure adorni di oggetti preziosi, erano meno splendidamente vestiti e adornati.

Tutti gli scienziati conoscono questa scoperta che procurò - finalmente - al signor Roberty la tanto sospirata ammissione all'Accademia delle Scienze e delle Lettere; la reputazione di Rogers, vero autore della scoperta, non fece che aumentare.

Dopo aver consegnato alle autorità il prezioso bottino, e dopo aver compiuto tante formalità da far passare a qualunque archeologo la voglia di fare delle esplorazioni in Egitto, i viaggiatori poterono ritornare a El-

Amarna: Rogers sempre preoccupato dall'opera suprema che stava per tentare, e Magda triste e tesa alla vista del suo amico preoccupato.

Soltanto l'archeologo esultava; egli si ritirò nella sua camera per rileggere il telegramma di seicentottanta parole inviato all'Istituto di Francia e per preparare il rapporto che voleva mandare immediatamente a quell'illustre consesso.

Durante il viaggio, Magda e Rogers non erano riusciti a rimanere soli. Per la prima volta, dopo trentasei ore, erano insieme senza testimoni.

Il giovane inglese provava un turbamento penoso: da una parte era mosso dall'attrazione che la fanciulla esercitava su di lui; dall'altra pensava a Nefer-si, alla possibilità di renderle la vita, e alla sperata dolcezza del suo amore.

Meglio preparato di Magda al cimento finale, si rendeva esattamente conto del pericolo, e cercava di evitarlo, ma la bellezza della fanciulla era come un'esca tentatrice che nascondesse l'amo del pescatore. L'amore causava in lui uno strazio sufficiente a turbargli le chiare percezioni dell'anima; lo avvolgeva in una nebbia che gli lasciava scorgere soltanto il contorno indeciso delle cose, e gli sarebbe invece occorsa una visione più nitida.

Magda, meno istruita nella scienza della mistica, non presentiva il pericolo se non in un modo confuso e oscuro. Indovinava che quel pericolo minacciava tanto Rogers quanto lei e, nella sua passione esclusiva, provava il bisogno di stringersi a colui che amava, di fondersi con lui per condividere la sua esistenza e non sfuggire a nessuna delle disgrazie che lo attendevano.

La giovane osservava l'inglese la cui figura espressiva era segnata dall'impronta che la riflessione e le preoccupazioni marcano sul viso dell'uomo; aveva cercato di fissare il suo sguardo, ma quello sguardo vedeva oltre lei e vedeva cose che gli occhi normalmente non scorgono.

Allora la giovane gli prese la mano e ruppe il lungo silenzio che aveva gravato su di loro.

«Siete pensieroso, signor Edward; dall'altra notte parlate pochissimo e sembrate triste».

«Cara Merytaten, considero l'avvenire non senza angoscia. Temo di aver commesso un errore lasciando esistere quelle mummie, fonti della forza dei nostri avversari. Certamente quella forza è diminuita, ma temo di non averla annientata. E questa notte, che cosa faranno?»

«Perché, volete provocarli ancora?»

«È necessario: Nefer-si deve rinascere, Merytaten, altrimenti io scompa-

rirò con lei».

Magda non vedeva quella necessità. Per lei Nefer-si stava benissimo dove si trovava. Durante tremilacinquecento anni doveva essersi abituata al suo speciale genere d'esistenza senza aver bisogno di cambiarlo. Del resto, che ci stava a fare l'egiziana fra Rogers e lei?

Un sentimento ostile di cui la signorina Roberty aveva già sentito più volte la puntura, si risvegliava nel suo cuore. Se Nefer-si non fosse esistita, nulla avrebbe impedito a Rogers di appartenere solo a Magda; e il desiderio dell'inesistenza della mummia si precisò nella mente della fanciulla.

Lei riprese:

«È proprio necessario quanto pensate? Nefer-si non ha bisogno di quei trenta o quarant'anni di esistenza che noi possiamo darle. Che cosa rappresentano per lei? Nulla, o appena appena un granello di sabbia nel mare! Presto noi andremo a raggiungerla! Perché esporre lei e noi a uno scacco che, a quanto voi dite, presenta dei pericoli peggiori della morte? Non tentiamo Iddio, e obbediamo alle leggi che vietano all'uomo l'accesso alle sorgenti della vita».

L'orientalista sembrava più che mai assorto nella contemplazione delle cose dell'Aldilà, e il suo dire era come l'eco di una voce lontana quando rispose:

«Merytaten, la scienza della vita è quella che ora dobbiamo conoscere. È certo che, se non riusciremo, saremo colpiti dalla spada fiammeggiante di Colui che allontana gli indegni ma, prima o poi, la prova deve essere effettuata. Il nostro destino è di subirla oggi, e noi saremmo molto più colpevoli sfuggendola quando vi siamo chiamati, che non riuscendo nel tentarla».

L'amore che l'aveva domata, finalmente parlò. Magda non era più Merytaten, la schiava di Nefer-si, ma una donna che difendeva la sua felicità.

Lei si lasciò cadere alle ginocchia di Edward e alzò verso di lui gli occhi che le si inumidivano.

«Aspetta ancora, Ameni, aspetta, te ne scongiuro. La vita può offrirci tante gioie! Non hai doveri da compiere verso gli uomini? Adempili prima, insegna loro quanto sai e, quando la tua missione sarà terminata, allora penserai a te».

«Cara Merytaten, non tentarmi! Tu ignori la potenza della tua voce ammaliatrice! Non impedirmi di fare quanto ho deciso».

«Pensa a me! Sono assalita da terribili presentimenti quando penso alla tua temerarietà. Se vuoi assolvere il compito che la sorte ti ha assegnato, non sacrificare il mio amore e la mia vita alle tue chimere. Lasciami gode-

re vicino a te alcuni anni di felicità e, quando i nostri figli saranno grandi, tenteremo la prova suprema, certi di rivivere in loro».

Rogers accarezzava i capelli bruni e contemplava il grazioso viso pallido dai grandi occhi violetti. Poi scosse tristemente il capo.

«Il fato lo ordina e io ubbidirò; ma tu, rimani qui giacché esisti. Del resto la tua debolezza non rappresenterebbe per noi che un pericolo di più».

«Nulla può arrestarti, dunque?»

«Nulla! Il mio destino deve compiersi!».

«Ebbene, non ti lascerò solo, qualsiasi cosa avvenga!».

«Allora seguimi, Merytaten!».

E, baciando la fronte di Magda, la trascinò nella sua camera dove l'ombra di Nefer-si li attendeva impaziente e timorosa.

«Affrettiamoci», disse. «Bisogna ritrovare mia madre Tadukipa e chiederle il segreto che ormai siamo in grado di comprendere».

Rogers e Magda si addormentarono immediatamente e si trovarono dinanzi al palazzo di Kunaten; esso era perpendicolare al grande Tempio: un portico di colonne dai capitelli svasati si stendeva lungo il fiume, separato dalla riva da giardini folti di boschetti.

Nefer-si passò a sinistra e, dopo qualche svolta, giunse davanti a una porta riccamente dipinta e scolpita, che si apriva sopra un vestibolo ornato di colonne rivestite di brillanti smalti su vetro.

Il pavimento, di stucco dipinto, rappresentava uno stagno nel quale nuotavano dei pesci, e il fregio che lo contornava raffigurava dei cespugli di canne fra i quali saltellavano diversi animali; antilopi, gazzelle, giovenche, e dai quali prendevano il volo delle oche, delle anitre e delle ottarde. Da quella sala si scorgeva un cortile rettangolare circondato da colonne ricoperte dello stesso smalto brillante e, in mezzo a questo cortile, un pozzo sormontato da un chioschetto sostenuto da colonne d'alabastro. A destra e a sinistra c'erano gli ingressi a piccole camere.

L'egiziana attraversò il cortile nel quale passeggiavano schiave, musiciste, cantatrici, flabellifere, portatrici di rinfreschi, ed entrò in una camera spaziosa il cui soffitto era sostenuto da quattro colonne smaltate. Una ricca tappezzeria di Babilonia chiudeva la porta.

In un angolo si trovava un letto sospeso, fatto di corregge di pelle di bue sostenenti un materasso ricoperto di stoffe multicolori come seta. A terra erano gettati tappeti importati dalla Siria e dai colori meravigliosi e, lungo le pareti, erano allineati dei divani ricoperti di cuscini. A capo del letto ardeva una lampada d'argento; vasi egei dalle forme arcaiche, contenevano

mazzi di fiori, e i muri imitavano i boschetti di un giardino.

Allora le ombre di Rogers, Magda e Nefer-si, videro Tadukipa l'Assira, la madre di Nefer-si, e videro la stessa Nefer-si all'età di circa dodici anni che danzava al suono di un'arpa. Tadukipa incoraggiava la bimba e ne correggeva gli errori, la posizione della testa, la curva elegante delle braccia, e i movimenti graziosi delle gambe.

Nefer-si ebbe le lacrime agli occhi, rivedendo le scene scomparse della sua fanciullezza. Si gettò al collo della madre, cercando di abbracciarla e coprendola di baci appassionati, ma l'ombra materna rimaneva insensibile alle carezze filiali.

Tadukipa non era che un'immagine effimera avente solo l'apparenza della vita, e compiva meccanicamente gli atti di un tempo. Nefer-si non riusciva a farsi comprendere da quella proiezione immateriale estranea a quanto non fosse il passato immutabile.

L'egiziana si torse le braccia per la disperazione.

«È inutile chiedere a quest'ombra il segreto che custodisce», disse Rogers. «Non ci sente e non ci vede. La forza necessaria per la tua resurrezione dobbiamo trovarla in noi stessi. I miei occhi si aprono ora alla luce. Ci siamo ingannati cercando il segreto della vita nella Polvere della morte. Credo che rinascerai col sangue e col fuoco! Vieni!».

Rogers riconosceva il suo errore, ma era troppo tardi, perché con errore vennero la debolezza e la tentazione. Le ombre furono trascinate in una grande sala ornata da una moltitudine di colonne, tutte ricoperte di vetro e porcellana smaltate, che risplendevano come stelle riflettendo le luci delle lampade sospese in grande quantità nel colonnato.

Ameni si trovò improvvisamente seduto sopra un divano posto in mezzo alla sala e sormontato da un baldacchino dagli splendidi cortinaggi: aveva Nefer-si alla destra e Merytaten alla sinistra.

Le due donne portavano un abito trasparente che non dissimulava la loro bellezza; dei gioielli magnifici ornavano loro il petto, la fronte e le braccia, e degli anelli d'oro circondavano le loro gambe nervose.

Davanti stava un'orchestra di schiave musiciste: erano assire dagli occhi neri, greche dai capelli biondi, e caldee esperte nell'arte delle danze sensuali.

Improvvisamente, una giovane la cui bellezza non cedeva che di fronte a quelle di Nefer-si e di Merytaten, avanzò avvolta in una sciarpa fatta di quei tessuti leggeri che l'Egitto fabbricava, tanto sottili che una tunica poteva passare attraverso un anello.

La giovane cantò e danzò e il suo canto diceva:

Colui che ha domato la natura è diventato il Perfetto, e nulla può macchiarlo; egli è come il raggio del Sole che il contatto delle cose più vili non può rendere impuro.

E il suo cuore è simile al disco di Aten che spande la luce e la vita; egli irradia l'amore, la gioia e la felicità, come il Sole dispensa il calore e la forza.

Egli versa l'amore e l'amore lo circonda.

Le labbra delle giovani donne sono il vaso al quale egli si abbevera, e i loro occhi lo specchio nel quale si rimira.

Poi vennero evocate le carezze inebrianti e la gioia divina dell'amore.

La danza, con la sua mimica, rendeva il senso delle parole cantate; grave e lenta, quando parlava dell'iniziato e della perfezione che nessuna bruttura può rendere impuro, si era animata quando il canto evocò l'amore.

Gli atteggiamenti, pieni di languore, esprimevano il rimpianto per l'assenza dell'amante; poi, ripresa sopra un'aria più vivace, la danza esprimeva la gioia del suo ritorno, e il ritmo era tanto dolce e ossessionante che Magda non seppe resistervi. I suoi occhi si fissarono sulle danzatrici, poi si avvicinò ad Ameni e annodò le braccia attorno al collo di lui.

Allora si udì uno scoppio di tuono: la sala, le danzatrici e le musiciste scomparvero... E le ombre trasportate da un turbine fuggirono nella camera dell'inglese.

Là Rogers e Nefer-si scorsero l'ombra di Minamun e dei suoi sacerdoti; il vecchio aveva sulle labbra un sorriso cattivo.

«Insensati!», disse. «Avete osato sollevare il velo quando ancora le passioni vivevano in voi! Noi lasciamo avvicinare al Santuario solo i vegliardi resi saggi dal tempo, mentre voi avete osato avvicinarvi temerariamente all'orlo dell'abisso con tutto l'ardore del vostro sangue. Perirete!».

Rogers non riusciva a riprendere la sua forza vacillante; era troppo preoccupato per le sue compagne: Nefer-si si appoggiava tremando al suo fianco e Magda si aggrappava a lui come se avesse perduta la ragione. E Minamun continuò:

«Figlia dell'empio! Tuo padre ha bestemmiato Ammon-Râ e perseguitato i suoi fedeli; il suo martello ha cancellato l'immagine del Dio, ma Ammon si è vendicato. Dov'è ora il nome di tuo padre? La sua mummia è stata distrutta; il suo volto è stato martellato dappertutto e la doppia morte lo ha preso. E tu, anche tu stai per morire la seconda volta, Nefer-si. Tu, l'impura, la sacerdotessa infedele; e io vendicherò su di te Ammon che hai ol-

traggiato!».

Pronunciò quindi una formula magica accompagnando le parole con gesti lenti. Immediatamente i tre vennero circondati da fiamme azzurrastre e ne sentirono il morso distruttore. Nefer-si e Magda lanciarono delle grida di dolore, ma il pericolo rese a Rogers la sua volontà scossa.

A sua volta egli pronunciò delle parole strane, e le fiamme retrocessero; allora fece dei gesti, ed esse si rivoltarono contro Minamun e i suoi. Le loro ombre bruciarono come torce e scomparvero in una vampata ardente. L'incendio fu come un lampo violento, come una folgore silenziosa.

Tremante, Nefer-si si strinse all'amante, Balbettò:

«Hai vinto, Ameni!».

«Sì, li ho distrutti finalmente», rispose Rogers. «Ma... Dov'è Merytaten?».

Si rivolsero verso la giovane. Delle luci rosse palpitavano sul suo corpo che si svegliava; i suoi occhi erano smarriti, senza espressione e senza intelligenza.

Ad un tratto saltò giù dal letto, varcò la porta, e scomparve.

Rogers si precipitò nel suo corpo e la inseguì; la vide correre come un uccello sulla strada pietrosa dirigendosi verso il Nilo che scorreva tranquillo. La notte era limpida, e i fuochi di una ricca *dahabieh* privata si riflettevano nell'acqua.

Magda correva sempre e stava per giungere alla riva del fiume; Edward stava per raggiungerla quando, con un grido terribile, lei si gettò nell'acqua.

«Aiuto! Aiuto!», gridò l'inglese, gettandosi anche lui nel fiume.

Magda era già scomparsa; egli si immerse e non la trovò. Ritornato per un istante in superficie vide, pochi metri innanzi a lui, qualcosa di bianco che galleggiava; nuotò vigorosamente e la cosa bianca affondò... Finalmente, dopo sforzi disperati, riuscì ad afferrare il corpo di Magda e a riportarlo alla riva.

La giovanetta non dava più segno di vita e riposava inerte fra le braccia del suo salvatore disperato.

Il pallido viso dell'annegata brillava ai raggi della luna, i suoi capelli sciolti gocciolavano l'acqua assorbita, e i suoi grandi occhi violetti erano chiusi per l'eternità!

Ai richiami di Rogers, i viaggiatori della *dahabieh* avevano acceso un fanale ad acetilene e avevano lanciato in acqua una imbarcazione di soccorso. I raggi del faro esplorarono la superficie del fiume e si fermarono

sul gruppo formato da Rogers e Magda.

La barca si diresse verso di loro mentre alcuni arabi accorrevano sull'argine. Nella luce violenta del riflettore, l'inglese potè ammirare i lineamenti immobili della sua vittima; grosse lacrime caddero dai suoi occhi e conobbe gli spasimi del rimorso.

La *dahabieh* aveva a bordo un miliardario americano che aveva con sé il proprio medico.

Fu chiamato.

Egli cercò inutilmente di rianimare Magda; né la trazione ritmica della lingua, né i movimenti combinati del petto e delle braccia, né l'aspirazione della mucosità che fu praticata da Rogers, né la susseguente insufflazione d'aria, diedero risultati di sorta.

«È morta», disse il medico. «Non c'è nulla da fare».

Rogers non volle lasciare a nessuno l'incombenza di portare al signor Roberty il cadavere della figlia; degli arabi andarono ad avvertire lo scienziato il cui dolore fu straziante. Edward, dopo aver deposto il cadavere sul letto, lasciò che il signor Roberty e il medico lo vegliassero. Egli si chiuse nella sua camera e si gettò a terra con l'animo straziato dal rimorso, dal dolore e dall'amore.

«Alzati, Ameni», ordinò improvvisamente la voce di Nefer-si.

«Ah, lasciami! Perché mi hai chiesto di trascinare con noi quella fanciulla? Siamo colpevoli della sua morte! Vattene!».

Ma l'inglese sentiva la sua coscienza svanire, e perse conoscenza per aprire gli occhi sulla contemplazione dell'altro mondo.

Prima di narrare l'ultima visione di Rogers, devo attirare l'attenzione del lettore sopra un punto importante del quale il dottor Martins non tiene il debito conto quando accusa Magda di non essere che una commediante, un'intrigante che ha abusato del suo potere ipnotico per addormentare Rogers e suggerirgli tutte le sue allucinazioni.

Si può pensare sul serio che la giovane francese si sia annegata o abbia finto di annegarsi con tanta abilità da ingannare il dottor Hudson, uno dei medici più stimati degli Stati Uniti?

Questo si chiama spingere l'inverosimiglianza all'estremo.

Parecchie persone hanno visto Magda quando venne estratta dall'acqua; il suo suicidio era quindi certo, la sua morte non suscitò dubbi in nessuno, e il dottor Hudson rifiuta recisamente di spiegare gli avvenimenti che seguirono e ai quali ha assistito.

Bisogna anche sapere che il medico ha firmato il certificato di morte del-

la signorina Roberty. Rogers possiede questo certificato come pure l'attestato del medico, il quale dichiara di aver fatto quanto era possibile per rianimare la fanciulla e di averla anche salassata senza ottenere nemmeno una sola goccia di sangue dalla vena aperta. Perché si dovrebbe preferire la tesi di Martins a quella di Rogers, suffragata dalla testimonianza di tante persone che hanno assistito ai fatti?

Ecco ora quanto narra Rogers.

Quando riprese coscienza, si trovava in una condizione strana; credeva di essere in completo possesso del suo corpo materiale, ma udiva e vedeva perfettamente il fantasma di Nefer-si.

In seguito a un ordine datogli da questa, tolse dal sarcofago la mummia, che prese fra le braccia e la portò là dove un tempo esisteva il giardino del Tempio del Sole.

Allora diede fuoco alla mummia e la bruciò finché fu totalmente incenerita; Rogers è certissimo di questo fatto quantunque più tardi non abbia trovato traccia di questo asserito incenerimento.

Quando il corpo fu completamente consumato, raccolse le ceneri, e le mescolò con dell'acqua ottenendo una pasta con la quale sfregò gli avanzi delle ossa. Quindi si punse una vena del braccio come per un salasso e gettò il sangue sulle ossa ancora calde pronunciando una formula di cui non rammenta che le frasi seguenti:

> La corruzione fu opera del fuoco, e la vita si è nascosta...
> Ecco la carne nuova e il sangue nuovo...
> E io vado da Rekeb a El, ed El ritorna a Rekeb...
> E nel sangue è la scintilla che riaccende la fiamma.

Fu allora che ebbe la sua ultima visione.

Si trovava nel giardino del tempio di Aten vestito come un uomo di bassa condizione: Nefer-si era con lui e, nascosti fra le canne sulla riva del Lago Sacro, si scambiavano parole d'amore e tenere carezze.

Le loro labbra si erano unite in un lungo bacio quando udirono un grido: Merytaten, che vegliava sulla loro sicurezza, era stata sorpresa; nello stesso tempo il giardino si riempiva di clamori, e i solai del tempio bruciavano. Le fiamme si propagavano con rapidità estrema.

Nefer-si rimase nascosta; Ameni cercò di fuggire, ma venne circondato da una banda di persone armate condotte dai Sacerdoti di Ammon travestiti.

Cinque o sei di loro lo immobilizzarono, mentre gli altri, corsi nel luogo dov'era la figlia del Faraone, la sorprendevano e la trascinavano percuotendola, minacciandola e ingiuriandola.

Il furore di Ameni fu tale che riuscì a sbarazzarsi dei suoi aggressori e si precipitò contro i carnefici di Nefer-si: i suoi pugni erano come magli che accoppavano senza pietà.

Uno dei Sacerdoti sguainò il pugnale e cercò di colpire la Sacerdotessa; Ameni, vedendo il gesto omicida, strappò l'arma dalle mani dell'assassino e gliela ficcò nella gola. Il sangue di quel miserabile bagnò Nefer-si e il suo difensore. E la visione scomparve.

Rogers si ritrovò fra le rovine del tempio: al suo fianco stava una fanciulla vestita come Nefer-si con una tunica aperta davanti; le sue braccia, le sue gambe e il suo collo erano ornati dei gioielli della mummia e una sciarpa di lino ornata di antichi ricami le copriva il viso.

Se la tolse...

Nell'alba che sorgeva, Rogers riconobbe Nefer-si *viva*: la prese fra le braccia e la baciò, e lei gli rese i suoi baci.

«Sei tu? Sei tu, amore mio?»

«Sì, Ameni, sono io. L'opera è terminata felicemente. Ritorniamo presto a casa».

Ritornarono al villaggio e, durante il cammino, Rogers si accorse che la sua compagna aveva il colorito più chiaro di un tempo, quando non era che un'ombra...

Rammentava un poco Magda, tuttavia i suoi lineamenti erano proprio quelli dell'egiziana.

Un sentimento inesplicabile riuniva a favore della risuscitata il doppio amore che aveva diviso il suo cuore.

Essi camminavano teneramente abbracciati e silenziosi; le loro anime comunicavano senza bisogno di parole, Rogers non si stancava di contemplare il dolce viso di Nefer-si, il suo corpo elegante, e l'armonia delle sue forme che ora poteva stringere senza temere di rovinare il fragile involucro.

Si avvicinarono al villaggio; il signor Roberty, il medico e alcuni arabi, corsero loro incontro. Nefer-si fermò Rogers.

«Ascolta, Ameni: per compiere l'opera magica, ho dovuto prendere la carne e il sangue di Magda. Il suo corpo è scomparso, ma gli elementi che lo componevano sono stati impiegati per formare il mio; ne risultano tali somiglianze che il vecchio mi riconoscerà per sua figlia. Non bisogna rat-

tristarlo; lasciamogli questa illusione. Io non dirò che Magda-Merytaten non esiste più e chiamerò quel vecchio: padre mio. Spandiamo la gioia attorno a noi, Ameni, poiché la gioia è nei cuori, ma conserviamo il segreto sul mistero della mia resurrezione».

«Hai ragione, Nefer-si».

«Chiamami Magda davanti a questi barbari. Sarò Nefer-si soltanto per te».

I due innamorati giungevano in quell'istante davanti all'archeologo e al medico. Il signor Roberty aveva gli occhi gonfi e i capelli in disordine; offriva l'immagine dell'egittologia in lacrime.

Il dottor Hudson, discretamente grasso, sbuffava per aver camminato troppo velocemente, ed era rosso come il disco del sole che saliva nel cielo, a oriente, al di sopra delle rocce della catena di monti.

«Dio mio, Magda, che spavento mi hai fatto prendere! Figliola cara, ti ritrovo finalmente!».

Il signor Roberty parlava francese, e Magda sembrava non comprendesse più quel linguaggio familiare.

Però si gettò fra le braccia che l'archeologo le tendeva e gli disse in inglese:

«Sono felice di ritrovarvi, babbo».

Non fu una piccola sorpresa per il signor Roberty quella di constatare che sua figlia non parlava altro che l'inglese e con un accento rauco e gutturale come quello degli orientali. Il medico non dimostrò il minimo stupore; fra le persone colpite da asfissia, è facilissimo constatare simili amnesie: assicurò che Magda avrebbe poi ricordato la lingua francese.

Ma le occorsero sei mesi per impararla... o per ricordarla.

In cambio, l'egiziano antico, l'ittita e il babilonese non avevano nessun segreto per lei.

Mentre ritornavano al villaggio, il signor Roberty chiese come mai il giovane inglese si trovasse con sua figlia. Ma Rogers non seppe fornire nessuna spiegazione.

La signorina Roberty gli era improvvisamente apparsa davanti mentre lui pensava con dolore alla sua morte prematura.

Interrogata sul suo abbigliamento, e sul perché si trovava adorna dei gioielli della mummia, Magda dichiarò di non saperne nulla.

Automatismo e amnesia, affermò il dottor Hudson.

Interrogati a loro volta, il signor Roberty e il dottore dichiararono di essersi addormentati mentre vegliavano il cadavere di Magda.

Improvvisamente risvegliati all'alba, avevano constatato la scomparsa del corpo: smarriti, erano corsi nel villaggio per dare l'allarme, e gli arabi avevano loro detto che avevano visto una giovane straniera correre verso le rovine del tempio; l'archeologo e il medico vi si erano diretti seguiti dagli indigeni quando, durante il cammino, avevano scorto Rogers con una donna che dapprincipio non avevano riconosciuto.

Ma poi il signor Roberty aveva riconosciuto Magda sotto gli ornamenti della mummia.

«Eppure», le disse più tardi, «mi sembri più bruna di prima e più ostinata».

Non ho bisogno di continuare questa storia di cui tutti conoscono la fine, perché l'orientalista Edward Rogers è una delle maggiori glorie europee e anche mondiali. Il signore e la signora Rogers si sposarono al Cairo e, dieci mesi dopo, ebbero una bimba alla quale hanno imposto il nome di Merytaten.

A tutto questo non aggiungerò che poche parole perché esprimono l'opinione di uno scienziato occultista. Questo personaggio, informato della nascita della signorina Merytaten-Magda Rogers, esclamò, me presente:

«La mummia era debitrice almeno di questo alla signorina Roberty».

L'ho pregato di spiegarsi e lui mi ha risposto con la massima cortesia:

«Ma allora non avete compreso nulla degli avvenimenti che avete narrato! L'anima della mummia è riuscita a scacciare, rendendola pazza d'amore, quella della signorina Roberty, e le ha rubato il corpo. Era quindi una semplice questione di giustizia offrire all'anima errante un nuovo asilo. Nei suoi accessi di sonnambulismo, la signorina Roberty aveva, del resto, previsto questa possibilità».

E ha scrollato le spalle.

Chi ha ragione? Rogers? L'occultista? O il dottor Martins?

HARRY HOUDINI
Prigioniero dei Faraoni

1.

Il mistero chiama il mistero. Sin da quando sono diventato famoso come "mago" capace di imprese inspiegate, ho incontrato strane vicende e strani eventi che la mia attività ha indotto la gente a considerare collegati ai miei

interessi e alle mie azioni. Alcuni erano banali e irrilevanti, altri profondamente drammatici e avvincenti, alcuni apportatori di esperienze bizzarre e pericolose, altri tali da spingermi verso ampie ricerche scientifiche e storiche.

Ho già narrato molti di questi casi, e continuerò a narrarli liberamente: ma ve ne è uno di cui parlo con grande riluttanza, e che ora riferisco solo in seguito alle insistenze dei responsabili di questa rivista, che hanno sentito vaghi accenni in proposito da altri membri della famiglia.

Questa vicenda, finora mantenuta segreta, riguarda una visita da me compiuta in Egitto, al di fuori di ogni motivo professionale, quattordici anni or sono: e ho sempre evitato di parlarne per parecchie ragioni. Innanzitutto, sono contrario a sfruttare certe situazioni e certi fatti inequivocabilmente reali, ma ignoti, come è ovvio, alle miriadi di turisti che si affollano intorno alle piramidi, e occultati nel modo più assoluto dalle autorità del Cairo, le quali non possono esserne del tutto all'oscuro. Inoltre, mi rincresce narrare un episodio in cui deve avere avuto una parte molto ampia la mia immaginazione fantasiosa.

Ciò che vidi, o che credetti di vedere, di certo non avvenne in realtà e deve essere considerato piuttosto come il risultato della lettura, da parte mia, di diversi testi d'egittologia e delle ipotesi inerenti questo tema, suggerite naturalmente dall'ambiente in cui mi trovavo. Questi stimoli dell'immaginazione, ingigantiti dall'emozione per un avvenimento in se stesso già abbastanza terribile, diedero senza dubbio origine all'orrore culminante di quella notte ormai lontana nel tempo.

Nel gennaio del 1910 avevo appena concluso un impegno professionale in Inghilterra e avevo firmato un contratto per una tournée nei teatri australiani. Poiché avevo a disposizione per il viaggio un abbondante lasso di tempo, decisi di approfittarne nel modo che ritenevo più interessante; quindi, in compagnia di mia moglie, attraversai tranquillo il Continente, e a Marsiglia m'imbarcai sulla nave *Malwa*, diretta a Porto Said. Da lì mi proponevo di visitare le principali località storiche del Basso Egitto, prima di partire per l'Australia.

Il viaggio fu assai piacevole, ravvivato da molti di quegli episodi curiosi che accadono a un "mago" anche al di fuori del suo lavoro. Per poter viaggiare tranquillo, avevo deciso di rimanere in incognito: ma poi venni stimolato a tradirmi da un collega, la cui ansia di sbalordire i passeggeri con trucchi piuttosto normali m'indusse a riprodurre e a superare le sue prodez-

ze.

Ne parlo soltanto per spiegarne l'effetto conclusivo, un effetto che avrei dovuto prevedere prima di smascherarmi al cospetto di una schiera di turisti in procinto di disperdersi nella valle del Nilo: dovunque andassi, già si sapeva chi ero, e questo impedì a me e a mia moglie di goderci la tranquillità che ci eravamo ripromessi. Mentre viaggiavo in cerca di curiosità, molto spesso diventavo una curiosità io stesso!

Eravamo andati in Egitto in cerca del pittoresco e di emozioni mistiche, ma ne avevamo trovate ben poche, quando la nave entrò a Porto Said e scaricò i passeggeri a bordo di piccole imbarcazioni. Basse dune di sabbia, boe che galleggiavano nell'acqua poco profonda, e una cittadina squallidamente europea dove non c'era nulla d'interessante, eccettuato il grande monumento a De Lesseps, ci spinsero a cercare qualche meta più degna d'attenzione. Ne discutemmo, e decidemmo di proseguire subito per il Cairo e le Piramidi, per poi recarci ad Alessandria, visitare le antichità greco-romane di quella metropoli e quindi prendere la nave per l'Australia.

Il viaggio in treno fu abbastanza sopportabile, e richiese solo quattro ore e mezzo. Vedemmo gran parte del canale di Suez, che la ferrovia costeggia fino a Ismailiya, e più oltre avemmo un primo assaggio dell'Antico Egitto, quando c'imbattemmo nel canale d'acqua dolce, scavato ai tempi del Regno Medio e in seguito restaurato e riaperto. Poi scorgemmo finalmente il Cairo, scintillante di luci nel calare del crepuscolo: una costellazione splendente, che divenne uno sfolgorio quando ci fermammo nella grande stazione centrale.

Ma subito ci attendeva una delusione, perché tutto ciò che vedevamo era europeo, eccettuati i costumi e la gente. Un prosaico sottopassaggio ci portò in una piazza piena di carrozze, tassì e tram, risplendente di lampade elettriche accese sugli alti edifici; e il teatro in cui m'invitarono invano a esibirmi e dove in seguito mi recai come spettatore, era stato da poco ribattezzato "The American Cosmograph".

Scendemmo allo Shepheard's Hotel, dove giungemmo a bordo di un tassì che correva veloce per le vie ampie e ben tracciate; e là, tra il servizio impeccabile del ristorante, gli ascensori e i lussi tipicamente angloamericani, l'Oriente misterioso e il passato antichissimo sembravano infinitamente lontani.

Il giorno seguente però ci lanciò nel modo più delizioso in un'atmosfera degna delle *Mille e una notte*: nelle viuzze tortuose e nelle vedute esotiche del Cairo sembrava rivivere la Bagdad di Harun el-Rascid. Guidati dal no-

stro *Baedeker*, ci eravamo diretti verso est, oltre i giardini di Ezbekiyeh, lungo il Mouski, in cerca del quartiere indigeno, e ben presto ci trovammo nelle mani di un vociante cicerone il quale, nonostante quel che accadde dopo, era senza dubbio un esperto del mestiere.

Solo più tardi mi resi conto che avrei fatto meglio a rivolgermi all'albergo per farmi assegnare una guida autorizzata. L'uomo, un tipo rasato, dalla voce bassa e relativamente pulito, che sembrava un Faraone e che si presentava come Abdul Reis el Drogman, pareva dotato di notevole potere sugli altri suoi colleghi. In seguito, comunque, alla Polizia dichiararono di non conoscerlo, e ci spiegarono che *reis* è semplicemente un termine per indicare una qualunque persona autorevole, mentre *Drogman* non è altro che una goffa corruzione della parola che nei paesi orientali designa le guide turistiche, *dragoman.*

Abdul ci condusse a vedere meraviglie quali, fino a quel momento, avevamo conosciuto soltanto nei libri e nei sogni. La parte vecchia del Cairo è un libro di leggende e di fiabe: labirinti di stretti vicoli odorosi di aromatici segreti; verande e bovindi arabi che quasi si toccano sopra le strade selciate di ciottoli; turbini di traffico orientale, tra grida incomprensibili, schiocchi di fruste, carri cigolanti, tintinnio di monete e ragli d'asini; caleidoscopi di vesti, veli, turbanti e *tarbush* multicolori; acquaioli e dervisci, cani e gatti, indovini e barbieri; ma soprattutto il lamento dei mendicanti ciechi seduti negli angoli, e il cantilenare sonoro dei *muezzin* dall'alto dei minareti delicatamente profilati contro il cielo di un azzurro intenso e immutabile.

I *bazar* coperti, un po' più silenziosi, erano poco meno affascinanti. Spezie, profumi, incensi, tappeti, sete e oggetti d'ottone: il vecchio Mahmoud Suleiman stava seduto a gambe incrociate tra le sue bottiglie, mentre alcuni giovanetti ciarlieri polverizzavano la senape pestandola nel capitello incavato di un'antica colonna classica romana di stile corinzio, forse proveniente dalla vicina Heliopolis, dove Augusto aveva stanziato una delle sue tre legioni egizie. L'antichità cominciava a mescolarsi all'esotismo.

E poi le moschee e il museo... Li visitammo tutti, senza lasciare per questo che la nostra curiosità per l'ambiente arabo soccombesse di fronte all'incanto più tenebroso dell'Egitto dei Faraoni, offerto dai tesori inestimabili del museo. Quello doveva essere l'evento culminante della nostra visita: per il momento ci dedicavamo alle glorie saracene medievali dei Califfi, le cui magnifiche tombe formano una scintillante necropoli fiabesca al limitare del deserto.

Finalmente Abdul ci condusse, lungo lo Sharia Mohammed Alì, al-

l'antica moschea di Hassan, e alla porta chiamata Babel Azab, fiancheggiata da torri, oltre la quale sale il passaggio verso la poderosa cittadella eretta dal Saladino con le pietre di piramidi dimenticate.

Era il tramonto quando salimmo lassù, girando attorno alla moderna moschea di Mohammed Alì, e dall'alto parapetto ci affacciammo sulla mistica città del Cairo, tutta d'oro con le sue cupole scolpite, gli aerei minareti e i giardini fiammeggianti di fiori.

In lontananza, torreggiava sopra la città la grande cupola del nuovo museo; e più oltre, al di là del giallo, enigmatico Nilo, padre dei secoli e delle Dinastie, si stendevano le sabbie minacciose del deserto libico, ondulate, iridescenti, e sature di antichissimi misteri maligni.

Il sole scese rosso, portando il freddo implacabile della notte egiziana; e, mentre stava librato sull'orlo del mondo come l'antico Dio di Heliopolis, Râ-Harakhte, il Sole dell'Orizzonte, vedemmo profilate contro il suo incendio vermiglio le sagome nere delle Piramidi di Gizah, le tombe antichissime, già vecchie di mille anni quanto Tutankhamen ascese al trono dorato della lontana Tebe. Allora comprendemmo che avevamo finito di occuparci della città saracena, e che dovevamo assaporare i misteri più profondi dell'Egitto primevo... La nera Kem di Râ e di Amon, di Iside e di Osiride.

Il mattino seguente visitammo le Piramidi. Partimmo con un *Victoria*, attraversando l'isola di Chizereh, con i suoi massicci alberi di *lebbakh* e il ponte inglese più piccolo, che conduce alla riva occidentale. Ci avviammo quindi per il lungofiume, tra i grandi filari di *lebbakh*, oltre l'immenso giardino zoologico, verso il sobborgo di Gizah, dove successivamente è stato costruito un nuovo ponte che porta al centro del Cairo.

Poi, addentrandoci nell'entroterra lungo lo Shar el-Harem, attraversammo una zona ricca di canali cristallini e di umili villaggi indigeni, fino a quando giganteggiarono davanti a noi gli oggetti della nostra ricerca, che fendevano le foschie mattutine e si riflettevano, capovolti, negli stagni che costeggiavano la strada. Come aveva detto Napoleone alle sue truppe, quaranta secoli ci guardavano.

La strada salì bruscamente, fino a quando giungemmo al punto di trasbordo tra la fermata del tram e il Mena House Hotel. Abdul Reis, che si era procurato i biglietti, sembrava avesse un accordo con l'orda di beduini urlanti e petulanti che abitavano uno squallido villaggio di capanne d'argilla poco lontano e che assalivano tutti i viaggiatori: infatti li tenne a debita distanza e ci procurò due ottimi cammelli, scelse per sé un asino, e assegnò

l'incarico di condurre i nostri animali a un gruppo di uomini e di ragazzi più costosi che utili.

Il percorso era così breve che i cammelli in realtà non erano necessari, ma non ci spiacque aggiungere alla nostra esperienza quella traversata a bordo delle "navi del deserto".

Le piramidi sorgono su un alto pianoro roccioso, e formano il penultimo gruppo, andando da sud a nord, delle tombe regali e principesche erette nei dintorni dell'antica capitale, Menfi, che sorgeva sulla stessa sponda del Nilo, un po' a sud di Gizah, e che fiorì tra il 3400 e il 2000 a.C.

La piramide maggiore, che è anche la più vicina alla strada moderna, fu fatta costruire da Cheope, o Khufu, intorno al 2800 a.C, ed è alta circa 150 metri. Disposte in fila, verso sud-ovest, vengono poi la Seconda Piramide, eretta una generazione più tardi da Khephren che, sebbene sia un poco più piccola, sembra addirittura più grande perché è costruita in una posizione più alta; e la Terza Piramide di Mycerino, di dimensioni nettamente inferiori, eretta intorno al 2700 a.C.

Presso il limitare del pianoro, a est della Seconda Piramide, con il volto probabilmente modificato per formare una colossale effigie di Khephren, il suo regale restauratore, sta la mostruosa Sfinge... Muta, sardonica, ricca di una saggezza più antica dell'umanità e della memoria.

In parecchi luoghi si trovano, intatte o in rovina, altre piramidi minori, e tutto il pianoro è pieno delle tombe dei dignitari di rango non reale. Queste ultime erano in origine distinte dalle *mastaba*, strutture in pietra in forma di banchi, poste sopra profondi pozzi funerari quali se ne trovano in altri cimiteri di Menfi: se ne può vedere un esempio nella Tomba di Perneb nel Metropolitan Museum di New York. A Gizah, tuttavia, tutto questo è stato spazzato via dal tempo e dai saccheggi e, ad attestare la loro passata esistenza, rimangono soltanto i pozzi tagliati nella roccia, pieni di sabbia o sgombrati dagli archeologi.

Collegata a ogni tomba c'era una cappella in cui i Sacerdoti e i parenti offrivano cibo e preghiere all'alato *Ka*, il principio vitale del defunto. Le cappelle delle tombe minori sono contenute nelle *mastaba* di pietra, ma le cappelle funerarie delle piramidi in cui giacevano i Faraoni erano veri e propri templi, ognuno situato a oriente della piramide corrispondente, e collegato per mezzo di un camminamento a un massiccio portale sull'orlo del pianoro roccioso.

La cappella che conduce alla Seconda Piramide, semisepolta dalle sabbie in perenne movimento, si spalanca sottoterra a sud-est della Sfinge.

Una tradizione che esiste tuttora le assegna il nome di "Tempio della Sfinge", e forse è giusto chiamarla così, se la Sfinge raffigura veramente Khephren, il costruttore della Seconda Piramide.

Si narrano storie agghiaccianti sulla Sfinge, anteriori ai tempi di Khephren: ma, quali che fossero in origine le sue fattezze, il monarca le fece sostituire con le proprie, affinché gli uomini potessero contemplare il colosso senza timore.

Fu in quel grande tempio che venne ritrovata la statua in diorite di Khephren, a grandezza naturale, oggi esposta nel Museo del Cairo: una statua che io avevo contemplato con ammirazione e sgomento. Non so con certezza se oggi l'intero edificio sia stato dissepolto, ma nel 1910 era quasi tutto sottoterra, e di notte l'ingresso era chiuso da robuste sbarre. Se ne stavano occupando i tedeschi, ed è possibile che la guerra o altre cause li abbiano costretti a desistere.

Darei qualunque cosa, in considerazione della mia esperienza e di certe storie bisbigliate dai beduini e screditate o ignorate al Cairo, per sapere che cosa si è scoperto circa un certo pozzo in una galleria trasversale, in cui vennero trovate statue di Faraoni poste, in bizzarra giustapposizione, di fronte a statue di babbuini.

La strada che quel mattino percorremmo a dorso di cammello, descriveva una brusca curva passando davanti agli edifici in legno dove avevano sede la Polizia, l'Ufficio Postale, l'emporio e i negozi, sulla sinistra, e si dirigeva verso sud e verso est, salendo al pianoro e portandosi faccia a faccia con il deserto, sotto la Grande Piramide.

Procedemmo a fianco della costruzione ciclopica, aggirandone il lato orientale: davanti a noi si apriva una valle in cui sorgevano piramidi più piccole, e oltre la quale il Nilo eterno scintillava a oriente, mentre a occidente brillava l'eterno deserto. Le tre piramidi maggiori torreggiavano vicinissime: la più grande era priva del rivestimento esterno e mostrava la sua grande mole fatta di enormi pietre, ma le altre conservavano qua e là tratti della copertura che, anticamente, le faceva apparire lisce e perfettamente rifinite.

Poi scendemmo verso la Sfinge, e rimanemmo in silenzio, avvinti dall'incantesimo di quei terribili occhi ciechi. Sull'enorme petto di pietra vedemmo l'emblema di Râ-Harakhte, il Dio del quale, ai tempi di una tarda Dinastia, la Sfinge era stata creduta erroneamente l'immagine. E, benché la sabbia coprisse la stele tra le grandi zampe, ricordammo ciò che vi aveva fatto incidere Thutmosis IV, e il sogno che aveva avuto quando era solo un

principe.

Fu allora che il sorriso della Sfinge ci apparve vagamente irritante, e ci indusse a riflettere sulle leggende dei passaggi esistenti sotto quella creatura mostruosa, che conducevano in basso, sempre più in basso, fino a profondità cui nessuno osava alludere, e collegati a misteri più antichi dell'Egitto dinastico, sinistramente connessi al sussistere di divinità anomale dalla testa animale nel *pantheon* egizio. E fu allora che rivolsi a me stesso, oziosamente, una domanda il cui tremendo significato mi sarebbe stato rivelato molte ore dopo.

Cominciarono a raggiungerci altri turisti, e noi ci avvicinammo di più al Tempio della Sfinge, soffocato dalle sabbie, una cinquantina di metri verso sud-est: ne ho già parlato, ed è il grande ingresso del camminamento che conduce alla cappella funebre della Seconda Piramide, sul pianoro.

Era ancora quasi tutto sottoterra e, sebbene smontassimo e scendessimo per un passaggio moderno fino al suo corridoio d'alabastro e alla sua sala ornata di colonne, sentii che Abdul e il custode tedesco non ci avevano mostrato tutto ciò che vi era da vedere.

Poi facemmo il giro tradizionale del pianoro, e osservammo la Seconda Piramide e le bizzarre rovine della sua cappella funebre; verso est, la Terza Piramide, la sua cappella in rovina, e le minuscole tombe satelliti, quelle scavate nelle rocce della IV e della V Dinastia, e la famosa Tomba Campbell, il cui pozzo buio scende perpendicolare per diciassette metri fino a un sinistro sarcofago che uno dei nostri cammellieri sbarazzò dalla sabbia dopo una vertiginosa discesa aggrappato a una corda.

Dalla Grande Piramide ci giunse un coro di grida: i beduini stavano assediando un gruppo di turisti, e si offrivano di salire e di scendere di corsa la colossale costruzione. Si dice che il primato sia di sette minuti, ma molti indigeni ci assicurano di essere in grado di abbassarlo, purché adeguatamente sollecitati da generosi *bakshisch.* Non ottennero tale incentivo da noi, ma lasciammo che Abdul ci guidasse lassù.

Godemmo così di un panorama di straordinaria magnificenza, che includeva non solo il Cairo, scintillante in distanza, sullo sfondo della cittadella e delle colline violette e dorate, ma tutte le piramidi dei dintorni di Menfi, da Abu Roash al nord fino a Dashur a sud. La piramide a gradini di Saqqara, che segna la transizione dalla *mastaba* alla piramide vera e propria, spiccava nitida e affascinante tra le sabbie lontane. Accanto a questo monumento di transizione venne scoperta la famosa tomba di Perneb... Più di

seicento chilometri a nord della rocciosa valle tebana dove dormiva Tutankhamen.

Ancora una volta, l'ammirazione sgomenta mi costrinse al silenzio. Il pensiero di quell'antichità, e i segreti che ognuno di quei monumenti sembrava custodire pensosamente, mi riempivano di una reverenza e di un senso d'immensità che niente altro ha mai saputo darmi.

Stanchi dell'arrampicata e irritati dall'insistenza degli importuni beduini, le cui azioni sembravano sfidare ogni regola del buon gusto, rinunciammo a entrare negli stretti corridoi delle piramidi, per quanto vedessimo parecchi dei turisti più ardimentosi prepararsi alla soffocante visita del possente monumento funebre di Cheope.

Quando congedammo, pagandole lautamente, le nostre guardie del corpo indigene e ritornammo al Cairo in compagnia di Abdul Reis sotto il sole pomeridiano, quasi ci pentimmo di quell'omissione. Si dicevano cose molto affascinanti circa i corridoi inferiori delle piramidi, che non figuravano nelle guide: corridoi i cui ingressi erano stati frettolosamente bloccati e nascosti da certi archeologi poco comunicativi, che li avevano scoperti e avevano cominciato a esplorarli.

Naturalmente, quelle dicerie erano largamente infondate: ma era curiosa l'insistenza con cui si vietava ai visitatori di entrare nelle Piramidi di notte, o di scendere nelle gallerie e nella cripta più profonda della Grande Piramide. Forse, in quest'ultimo caso, si temeva l'effetto psicologico: la tensione che suscita nel visitatore la sensazione di sentirsi oppresso da un mondo gigantesco di pietra compatta, unito alla normale esistenza soltanto da un cunicolo in cui egli deve procedere strisciando carponi e in cui potrebbe restare bloccato da un incidente o da un disegno malvagio.

Era una cosa tanto bizzarra e affascinante che decidemmo di compiere una nuova visita al pianoro, non appena ne avessimo avuto l'occasione. Occasione che mi si presentò molto prima di quanto prevedessi.

Quella sera, poiché i membri del nostro gruppo erano piuttosto stanchi dopo l'intenso programma della giornata, uscii in compagnia di Abdul Reis, per fare una passeggiata nel pittoresco quartiere arabo. Sebbene l'avessi visto di giorno, desideravo studiarne i vicoli e i bazar nell'oscurità, quando le ombre e i dolci bagliori delle lampade avrebbero accresciuto il loro fascino e le loro fantastiche illusioni.

La folla degli indigeni si andava assottigliando, ma era ancora rumorosa e fitta quando c'imbattemmo in un gruppo di beduini che facevano baldoria nel Suken-Nahhasin, il bazar dei calderai. Il loro capo, un giovane insolen-

te dai lineamenti pesanti e dal *tarbush* fieramente inclinato sulla testa, ci notò, ed evidentemente riconobbe, con scarsissimo entusiasmo, la mia guida, esperta ma senza dubbio altezzosa e indisponente.

Forse, pensai, l'infastidiva quella bizzarra imitazione del mezzo sorriso della Sfinge, che spesso avevo notato con divertita irritazione; o forse non gli piaceva il suono sepolcrale della voce di Abdul. Comunque, lo scambio di battute insultanti divenne molto vivace; e ben presto Alì Ziz, come veniva chiamato lo sconosciuto quando non era apostrofato con termini più ingiuriosi, cominciò a tirare con violenza la veste di Abdul, il quale subito lo ricambiò, dando inizio a una vivace zuffa in cui entrambi i contendenti persero i copricapi considerati sacri, e anzi si sarebbero ridotti in condizioni anche peggiori se io non fossi intervenuto a dividerli con la forza.

La mia intromissione, per quanto inizialmente apparisse sgradita a entrambi, riuscì finalmente a condurre a una tregua. Imbronciati, i belligeranti ricomposero se stessi e il loro abbigliamento, assumendo all'improvviso un'aria di immensa dignità, conclusero un curioso patto d'onore che, come venni subito a sapere, al Cairo costituisce una tradizione antichissima: l'impegno di risolvere il dissidio con un pugilato notturno in cima alla Grande Piramide, dopo la partenza dell'ultimo turista amante del chiaro di luna. Ognuno dei contendenti doveva radunare un gruppo di padrini, e l'incontro sarebbe cominciato a mezzanotte, procedendo poi in round nel modo più civile.

Molti aspetti di quel programma suscitarono il mio interesse. Già lo scontro prometteva di essere uno spettacolo unico, e il pensiero degli antichi monumenti sul pianoro antidiluviano di Gizah sotto la luna calante, alle ore piccole, affascinava la mia immaginazione.

Quando l'interpellai, Abdul fu prontissimo ad accettarmi tra i suoi padrini: quindi, per buona parte della serata, lo accompagnai nei quartieri più malfamati della città, quasi tutti a nord-est dell'Ezbekiyeh, dove egli radunò una scelta nonché formidabile banda di tagliagole destinati ad assisterlo nelle sue prodezze pugilistiche.

Poco dopo le nove, il nostro gruppo, montato su asini che portavano nomi regali o commemorativi di turisti illustri, come Ramses, Mark Twain, J.P. Morgan e Minnehaha, avanzò per un labirinto di strade, varcò il Nilo fangoso e irto d'una vera e propria foresta di alberi di navi, passando per il ponte dei leoni di bronzo, quindi trotterellò filosoficamente tra i *lebbakh* della strada per Gizah.

Il tragitto richiese un po' più di due ore e, verso la fine, incrociammo gli

ultimi turisti che ritornavano indietro, salutammo l'ultimo tram che rientrava nella rimessa, e rimanemmo soli con la notte, il passato, e la luna spettrale.

Poi, in fondo al viale, scorgemmo le immense piramidi, cariche d'una minacciosità atavica che non mi era sembrato di notare alla luce del giorno. Persino la più piccola pareva cinta da un alone di orrore... Non era stata in quella che avevano sepolto viva la Regina Nitocris della VI Dinastia? L'astuta Regina Nitocris, che una volta aveva invitato tutti i suoi nemici a una festa in un tempio più basso del Nilo, e li aveva quindi fatti annegare alzando le chiuse? Ricordai che gli arabi mormoravano strane cose sul conto di Nitocris, e che evitavano la Terza Piramide durante certe fasi della luna. Era certamente a lei che pensava Thomas Moore, quando scrisse ciò che bisbigliano i barcaioli di Menfi:

La ninfa sotterranea che dimora
tra gemme senza sole e glorie ascose,
La Signora della Piramide!

Per quanto fossimo in anticipo, Alì Ziz e i suoi compagni ci avevano preceduti, perché vedemmo i loro asini profilati contro il pianoro deserto a Kafrel-Harem. Noi avevamo deviato verso quello squallido abitato arabo vicino alla Sfinge, anziché seguire la strada normale che porta al Mena House Hotel, dove i poliziotti assonnati e inefficienti forse ci avrebbero notati e fermati.

Lì, dove i sudici beduini usavano come stalle per i cammelli e gli asini le tombe dei cortigiani di Khephren, venimmo guidati su per il pendio roccioso e, attraverso le sabbie, fino alla Grande Piramide, sui cui fianchi consunti dal tempo, gli arabi si arrampicarono agili: Abdul Reis mi offrì il suo aiuto, ma non ne ebbi bisogno.

Come ben sanno quasi tutti i viaggiatori, l'apice della piramide si è consumato ormai da secoli, lasciando una specie di piattaforma abbastanza liscia di circa dodici metri quadrati. Su quello strano pinnacolo si formò un circolo e, pochi istanti più tardi, la sardonica luna del deserto contemplò sogghignando un incontro che, a parte le grida degli spettatori, avrebbe potuto svolgersi in qualunque piccolo club sportivo americano.

Mentre vi assistevo, pensavo che ai due pugili non erano ignote alcune delle nostre consuetudini meno encomiabili: infatti, ogni colpo, ogni finta, ogni mossa difensiva, appariva ai miei occhi, non del tutto inesperti, come

un mezzo per prendere tempo. L'incontro finì presto e, nonostante la mia disapprovazione per i metodi adottati, provai un senso d'orgoglio quando Abdul Reis venne proclamato vincitore.

La riconciliazione fu straordinariamente rapida, e tra i canti e le bevute della fraternizzazione, mi parve difficile ricordare che ci fosse mai stato un litigio.

Abbastanza stranamente, io stesso ero al centro dell'interesse più vivo dei due contendenti; e, grazie alla mia infarinatura d'arabo, capivo che stavano parlando della mia professione, delle mie esibizioni, e del modo in cui sapevo liberarmi da manette, casse e bauli. Ne parlavano in un modo che non soltanto dimostrava una sorprendente conoscenza dei fatti, ma anche una chiara ostilità e uno spiccato scetticismo nei confronti delle mie "evasioni".

A poco a poco, mi resi conto che l'antica magia dell'Egitto non si era dileguata senza lasciar tracce, e che i frammenti di una strana tradizione segreta e di pratiche cultuali erano sopravvissuti nascostamente tra i *fellahin*, al punto che le imprese di un *hahwi*, o mago straniero, venivano contestate e considerate con rinsentimento. Pensai che la mia guida, Abdul Reis, somigliava in modo inquietante a un antico Sacerdote egizio, o a un Faraone, o alla Sfinge sorridente... e me ne stupii.

All'improvviso avvenne qualcosa che in un attimo dimostrò l'esattezza delle mie riflessioni e mi spinse a maledire la leggerezza con cui avevo accettato gli eventi di quella notte come qualcosa di diverso dalla trappola astuta che erano invece in realtà. Senza preavviso, e senza dubbio obbedendo a un cenno di Abdul, l'intera banda di beduini mi piombò addosso; poi tirarono fuori alcune grosse corde e mi legarono inestricabilmente, più di quanto fosse mai capitato nel corso della mia vita, sul palcoscenico o fuori.

Dapprima mi divincolai, ma poi mi resi conto che un uomo solo non è in grado di spuntarla contro una banda di venti robusti barbari. Avevo le mani legate dietro la schiena, e le ginocchia ripiegate al massimo. Mi cacciarono in bocca un bavaglio soffocante e mi coprirono gli occhi con una benda molto stretta. Poi, mentre gli arabi mi issavano sulle spalle e cominciavano a scendere a balzi dalla piramide, udii le provocazioni della mia ex guida, Abdul, il quale si burlava di me con quella sua voce sepolcrale, e mi assicurava che presto i miei "poteri magici" sarebbero stati sottoposti a una prova suprema, tale da cancellare rapidamente l'egotismo che potevo avere acquisito grazie ai trionfi in tutte le prove, in America e in Europa. L'Egitto, mi ricordò, era molto antico, e pieno di misteri e di poteri antichissimi,

inconcepibili per gli esperti moderni che non erano mai riusciti a imprigionarmi con i loro metodi ingegnosi.

Non saprei dire per quale distanza o in quale direzione mi portassero, poiché tutte le circostanze congiuravano per impedirmi di farmene un'idea chiara. So, comunque, che non poteva trattarsi di una grande distanza, perché coloro che mi portavano procedevano al passo, e tuttavia il tragitto durò un tempo sorprendentemente breve.

È appunto questa inquietante brevità che quasi mi fa rabbrividire, ogni volta che ripenso a Gizah e al suo pianoro... Perché molte dicerie alludono alla vicinanza tra gli attuali percorsi turistici e ciò che esisteva un tempo e deve esistere ancora.

La maligna anormalità di cui sto parlando non si manifestò subito all'inizio. I miei catturatori mi deposero su una superficie che mi parve sabbia e non roccia; poi mi passarono una corda attorno al petto e mi trascinarono per alcuni passi fino a un'apertura irregolare nel terreno, quindi mi calarono all'interno senza troppi riguardi.

Per un tempo che mi parve interminabile, urtai contro le pareti di pietra irregolare di uno stretto pozzo che giudicai essere uno dei tanti accessi alle tombe del pianoro, fino a quando la sua profondità prodigiosa e quasi incredibile, mi sottrasse ogni elemento di congettura.

Ogni secondo interminabile accresceva l'orrore di quell'esperienza. Che una discesa attraverso la roccia compatta potesse essere tanto profonda senza giungere al cuore stesso del pianeta, o che una fune fabbricata dall'uomo potesse essere tanto lunga da calarmi in quelle ampie profondità apparentemente senza fine, erano pensieri grotteschi, tanto che mi era più facile dubitare delle impressioni dei sensi, che non accettarle. Ma sono certo che, fino a quel punto, avevo conservato una logica cosciente; che almeno non aggiunsi i fantasmi dell'immaginazione a un quadro già abbastanza orrendo nella sua realtà, e spiegabile solo come un tipo di illusione mentale molto diversa dall'allucinazione.

Non fu tutto questo, però, la causa del mio primo svenimento. L'effetto sconvolgente era cumulativo, e l'inizio dei miei successivi terrori fu. una notevole accelerazione nella velocità della discesa. Ora stavano calando molto in fretta quella corda interminabile, e io urtavo duramente contro le pareti irregolari e strette del pozzo, mentre scendevo a velocità vertiginosa. I miei abiti erano ridotti a brandelli, e mi sentivo coperto da rivoli di sangue; i dolori erano crescenti e atroci. Anche le mie narici erano aggredite da una minaccia indefinibile, un odore penetrante d'umidità e di muffa cu-

riosamente diverso da tutti quelli che conoscevo, venato appena da sfumature di spezie e d'incenso che aggiungevano un elemento di beffa.

Poi venne il cataclisma mentale. Fu orribile, atroce, impossibile da descrivere in modo sensato, poiché si compì interamente nell'anima, senza particolari precisi. Fu l'estasi dell'incubo, la sintesi della malignità. Fu apocalittico e demoniaco nella sua repentinità... Stavo precipitando, sofferente, in quello stretto pozzo che mi torturava con milioni di denti, eppure, un attimo dopo, mi sentii volteggiare su ali di pipistrello negli abissi dell'inferno, oscillare libero tra chilometri innumerevoli di spazio sconfinato e muffito, salire vertiginosamente verso smisurate vette di gelido etere, e poi piombare ansimante verso *nadir* risucchianti di vuoti famelici e nauseanti...

Dio sia ringraziato, per la misericordia che cancellò nell'oblio le Furie unghiute della coscienza che quasi scardinavano le mie facoltà mentali, e si avventavano come arpie contro il mio spirito! Quella tregua, per quanto breve, mi diede la forza e la lucidità di sopportare le sublimazioni ancor più grandi di terrore che stavano in agguato sulla strada ancora da percorrere.

2.

Riacquistai gradualmente i sensi dopo quel volo allucinante attraverso lo spazio stigeo. Fu infinitamente doloroso, e colorato di sogni fantastici in cui trovava singolari incarnazioni la mia condizione di vittima impotente, legata e imbavagliata. L'esatta natura dei sogni era chiarissima, mentre io vivevo, ma subito dopo si annebbiava nel ricordo, e ben presto fu ridotta a una vaga ombra dai terribili eventi che seguirono, veri o immaginari che fossero.

Sognavo di essere nella stretta di una zampa enorme e orribile; una zampa gialla, villosa, con cinque artigli, uscita dalla terra per stritolarmi e inghiottirmi. E, quando cercai di capire cosa poteva essere quella zampa, mi parve che fosse l'Egitto.

Nel sogno, riconsiderai gli eventi delle settimane precedenti, e mi vidi attirato e impigliato in quella trappola a poco a poco, con insidiosità sottile, da qualche infernale spirito d'oltretomba della più antica stregoneria del Nilo, qualche spirito che esisteva in Egitto prima dell'uomo, e che avrebbe continuato a esistere quando l'uomo non vi sarebbe più stato.

Vidi l'orrore e la malsana antichità di quella terra, e il suo eterno, maca-

bro legame, con le tombe e i templi dei defunti. Vidi processioni spettrali di Sacerdoti dalla testa di toro, di falco, di gatto e di ibis: processioni spettrali che avanzavano interminabili per labirinti sotterranei e viali fiancheggiati da propilei titanici, accanto ai quali un uomo era come una mosca, e che offrivano sacrifici orrendi a divinità impossibili a descriversi.

Colossi di pietra marciavano nella notte senza fine e sospingevano mandrie di sogghignanti androsfingi verso le rive di sconfinati, stagnanti fiumi di pece. E, dietro tutto questo, vidi l'ineffabile malignità della negromanzia primordiale, oscura e amorfa, che mi cercava avida e brancolante fra le tenebre, per soffocare quello spirito tanto ardito da beffarla con l'emulazione.

Nel mio cervello assopito prese forma un melodramma di odio sinistro e di persecuzione, e vidi la nera snima dell'Egitto scegliermi e chiamarmi con bisbigli impercettibili: mi chiamava e mi affascinava, attirandomi con lo scintillio e l'incanto di una superficie saracena. Ma continuava a trascinarmi verso le folli catacombe e gli orrori del suo cuore faraonico, abissale e *morto.*

Poi i volti del sogno assunsero sembianze umane, e allora vidi la mia guida, Abdul Reis, nelle vesti di un Re, con il sogghigno della Sfinge dipinto sulle labbra. E seppi che quelli erano i lineamenti di Khephren il Grande, colui che eresse la Seconda Piramide, scolpì il volto della Sfinge a sua immagine e somiglianza, e costruì il titanico tempio del quale gli archeologi credono di aver dissotterrato dalle sabbie enigmatiche e dalla roccia muta le miriadi di corridoi.

E guardai la mano lunga, magra e rigida di Khephren, quale l'avevo vista nella statua di diorite nel Museo del Cairo, la statua ritrovata nel terribile tempio... E mi chiesi perché non avevo urlato quando l'avevo rivista in Abdul Reis...

Quella mano! Era orribilmente gelida, e mi stava stritolando; era il gelo del sarcofago... Il gelo e la costrizione di un Egitto immemorabile... Era lo stesso Egitto notturno delle necropoli... Quella zampa gialla... E si bisbigliano tali cose di Khephren...

Ma a quel punto cominciai a svegliarmi, o almeno a pervenire a una condizione diversa da quella del sonno precedente. Ricordai la zuffa in cima alla piramide, i subdoli beduini e la loro aggressione, la spaventosa discesa nelle interminabili profondità della roccia, l'oscillare e il precipitare folle in un vuoto gelido, odoroso di putrescenza aromatica...

Mi resi conto che adesso giacevo su un umido pavimento di roccia, e che

i legami mi mordevano ancora con forza implacabile. Faceva molto freddo, e mi sembrava di percepire una lieve corrente d'aria rumorosa che m'investiva. Le abrasioni e i lividi causati dalle pareti tormentate della roccia mi causavano forti dolori, accresciuti fino a un'acutezza pungente e bruciante da quel soffio leggero: il semplice atto di rotolare su me stesso bastò a far fremere tutto il mio corpo di sofferenze indicibili.

Mentre mi giravo, sentii uno strattone verso l'alto, e conclusi che la corda con cui mi avevano calato giungeva ancora fino alla superficie. Non sapevo se gli arabi la reggessero sempre o no, e non sapevo a quale profondità mi trovassi. Sapevo che attorno a me l'oscurità era totale o quasi, poiché il chiaro di luna non penetrava oltre la benda: ma non mi fidavo abbastanza dei miei sensi per accettare quale prova di un'estrema profondità la sensazione di durata interminabile che aveva caratterizzato la discesa.

Poiché sapevo, almeno, di trovarmi in uno spazio considerevolmente vasto, raggiunto direttamente dalla superficie per mezzo di un'apertura nella roccia, congetturai con qualche dubbio che la mia prigione fosse la cappella sepolta del vecchio Khephren, il Tempio della Sfinge... Forse qualche corridoio interno che le guide non mi avevano mostrato durante la mia visita di quel mattino, e dal quale avrei potuto fuggire facilmente se avessi trovato la strada che portava alla porta sbarrata. Avrei dovuto vagare in quel labirinto: ma in passato ero riuscito a orientarmi in altri non meno difficili.

La prima cosa da fare era liberarmi dai legami, dal bavaglio e dalla benda: e questo, lo sapevo, non sarebbe stato molto complicato, poiché esperti più abili di quegli arabi avevano provato su di me ogni strumento conosciuto di costrizione, nel corso della mia lunga carriera di specialista in "evasioni", senza per questo riuscire a sconfiggermi.

Poi mi venne in mente che forse gli arabi mi avrebbero atteso per aggredirmi accanto all'entrata, non appena avessero avuto la prova che ero riuscito a liberarmi dalle funi, il che sarebbe avvenuto se avessero sentito smuovere la corda: era probabile che ne tenessero ancora l'altra estremità.

Naturalmente, quell'ipotesi dava per scontato il fatto che io fossi davvero prigioniero nel Tempio della Sfinge. L'apertura diretta sulla verticale, dovunque fosse, non poteva essere molto lontana dalla normale entrata moderna, presso la Sfinge; se pure, alla superficie, vi era una tale distanza, poiché l'area complessiva nota ai visitatori non è affatto enorme. Non avevo notato aperture di quel genere durante il pellegrinaggio del mattino, ma sapevo che potevano sfuggire facilmente allo sguardo, in mezzo alla sab-

bia.

Mentre riflettevo, piegato e legato sul pavimento di roccia, quasi dimenticai gli orrori dell'abissale discesa e delle oscillazioni che poco prima mi avevano ridotto in uno stato di coma. In quel momento, pensavo soltanto a battere in astuzia gli arabi, perciò decisi di liberarmi al più presto possibile evitando di dare strattoni alla fune, per non rivelare il tentativo, riuscito o problematico, di sciogliermi.

Tuttavia, fu più facile deciderlo che farlo. Alcune prove preliminari mi dimostrarono che potevo ottenere ben poco, senza un movimento considerevole: e non mi sorpresi quando, dopo essermi dibattuto in modo particolarmente energico, cominciai a sentir cadere spire di corda che si ammucchiavano intorno e addosso a me. Evidentemente, pensai, i beduini dovevano aver sentito i miei movimenti e avevano mollato l'altro capo della fune; senza dubbio si erano affrettati a portarsi alla vera entrata del tempio per tendermi un agguato mortale.

Non era una prospettiva piacevole, ma avevo affrontato di peggio senza tremare, e non avrei tremato proprio allora. Per prima cosa dovevo liberarmi dai legami, e poi cercare un sistema ingegnoso per fuggire illeso dal tempio. È strano: avevo finito implicitamente per convincermi che mi trovavo nel vecchio tempio di Khephren, accanto alla Sfinge, a poca profondità dal livello del suolo.

A infrangere quella convinzione e a far rivivere le apprensioni circa una profondità preternaturale e un mistero demoniaco, fu una circostanza il cui orrido significato mi si rivelò proprio mentre formulavo il mio filosofico piano.

Ho detto che la corda, cadendo, si ammucchiava attorno e addosso a me. Ora sentivo che continuava ad ammucchiarsi, come non poteva farlo una corda di normale lunghezza. Acquistò maggiore forza d'inerzia e divenne una vera e propria valanga di canapa che si accumulò sul pavimento, quasi seppellendomi sotto le sue spire in rapida moltiplicazione. Ben presto fui completamente sommerso e cominciai a respirare a fatica, schiacciato e soffocato com'ero.

I miei sensi vacillarono di nuovo, e tentai invano di lottare contro una minaccia ineluttabile. Non solo venivo torturato al di là di ogni capacità di sopportazione umana, non solo il respiro e la vita sembravano venire soffocati lentamente in me... C'era la certezza di ciò che significava la lunghezza innaturale della fune, la coscienza degli abissi ignoti e incalcolabili che dovevano circondarmi in quel momento, lì nelle viscere della terra.

Quindi, l'interminabile discesa e il volo attraverso lo spazio spettrale dovevano essere stati reali, e in quel momento giacevo impotente in un mondo abissale, vicino al centro del pianeta. Quell'improvvisa conferma dell'orrore supremo fu insopportabile, e per la seconda volta sprofondai in un oblio misericordioso.

Quando parlo di oblio, non intendo dire che i sogni non mi assillassero. Al contrario, la mia assenza dal mondo conscio fu contrassegnata da visioni di un orrore indicibile. Dio... Se solo non avessi letto tanti testi d'egittologia prima di recarmi in quella terra che è la fonte di ogni tenebra e di ogni terrore!

Il secondo svenimento riempì la mia mente addormentata di una nuova, agghiacciante consapevolezza di quel paese e dei suoi segreti arcaici e, per un caso maledetto, i miei sogni si rivolsero alle antiche popolazioni dei morti, e alla loro esistenza, nell'anima e nel corpo, al di là delle tombe misteriose più simili ad abitazioni che a sepolcri. Ricordai, in forme oniriche che fortunatamente non rammento, la bizzarra e complessa costruzione delle tombe egizie, e le dottrine singolari e terribili che ne ispiravano l'edificazione.

Gli Egizi non pensavano ad altro che alla morte e ai morti. Credevano in una resurrezione letterale del corpo, e questo li induceva a mummificarlo con disperata cura, e a conservare tutti gli organi vitali nei vasi canopi posti vicino al cadavere. E credevano nell'esistenza di altre due entità: l'anima, che dopo essere stata pesata e approvata da Osiride, dimorava nella terra dei beati, e l'oscuro e portentoso *Ka*, o principio vitale, che vagava orribilmente nei mondi superiori e inferiori, ritornando di tanto in tanto al corpo preservato, per consumare le offerte di cibo portate dai Sacerdoti e dai pii parenti nella cappella mortuaria. E talvolta, a quanto si mormorava, riprendeva il proprio corpo o entrava nel "doppio" ligneo sempre sepolto accanto a esso, e si aggirava nel mondo per compiere azioni particolarmente repellenti.

Per migliaia di anni i corpi riposavano, chiusi nelle bare sontuose, gli occhi vitrei levati verso l'alto, quando non venivano visitati dal *Ka*, in attesa del giorno in cui Osiride avrebbe restituito sia il *Ka* che l'anima, richiamando le irrigidite legioni dei morti dalle case sotterranee del sonno. Doveva essere una rinascita splendida: ma non tutte le anime erano accolte, e non tutte le tombe rimanevano inviolate... E perciò potevano esservi certi *errori* grotteschi e certe *anormalità* demoniache. Ancora oggi gli arabi mormorano di empi raduni e di culti insani negli abissi dimenticati dell'Al-

dilà, che solo gli invisibili *Ka* alati e le mummie senz'anima possono visitare ritornandone illesi.

Forse le leggende più agghiaccianti sono quelle che alludono a certi prodotti perversi della decadente classe sacerdotale: *Le mummie composite* formate con l'unione artificiale di tronchi e di arti umani, o con teste di animali, a imitazione degli antichi Dei.

In ogni fase della storia egizia, gli animali sacri venivano mummificati, affinché i tori, i gatti, gli ibis, i coccodrilli consacrati, potessero un giorno ritornare a una gloria più grande. Ma solo nel periodo della decadenza essi avevano mescolato l'umano e l'animalesco nella stessa mummia... Solo nella decadenza, quando non comprendevano più i diritti e le prerogative del *Ka* e dell'anima.

Almeno ufficialmente non viene detto che cosa avvenisse di quelle mummie composite, ed è certo che nessun egittologo ne ha mai ritrovata una. I bisbigli degli arabi sono molto vaghi e inattendibili. Fanno addirittura intendere che il vecchio Khephren, quello della Sfinge, della Seconda Piramide e del Tempio, viva nelle viscere della terra, sposato alla spettrale Regina Nitocris, e regni sulle mummie che non sono né d'uomo né di bestia.

E fu di Khephren, della sua consorte, e delle strane armate di morti ibridi, che io sognai; ed è per questo che sono lieto di aver visto svanire dalla mia memoria le esatte immagini oniriche. La mia visione più terribile era legata a una domanda oziosa che avevo rivolto a me stesso il giorno prima, guardando il grande enigma scolpito nel deserto, e chiedendomi a quali profondità sconosciute poteva essere segretamente collegato il vicino tempio.

La domanda, allora così innocente e capricciosa, assunse nel mio sogno un significato di follia frenetica e isterica... *Quale enorme e orribile anomalia raffigurava in origine la Sfinge?*

Il mio secondo risveglio, se pure fu tale, è un ricordo di crudo orrore che nulla nella mia vita può eguagliare, salvo una cosa che venne poi: eppure la mia vita è stata piena e avventurosa, più di quanto lo siano abitualmente le esigenze degli uomini.

Ricordate che avevo perduto conoscenza, sepolto sotto una cascata di corda che rivelava la profondità abissale del luogo in cui mi trovavo. Poi, quando la percezione ritornò, sentii che quel peso era scomparso e, rotolandomi, mi resi conto che, sebbene fossi ancora legato, imbavagliato e bendato, *qualcosa aveva completamente rimosso la soffocante massa di*

canapa che mi schiacciava.

Com'è ovvio, il significato di quel fatto mi si rivelò solo a poco a poco: ma sono convinto che mi avrebbe comunque fatto svenire di nuovo se nel frattempo non avessi raggiunto uno stato di esaurimento emotivo tale che nessun nuovo orrore poteva causare qualche differenza. Ero solo... *con che cosa?*

Prima che potessi torturarmi con nuove riflessioni, o compiere qualche altro tentativo di liberarmi dai legami, mi apparve manifesta un'altra circostanza. Dolori che prima non avevo avvertito mi straziavano le braccia e le gambe, e mi pareva d'essere ricoperto da uno strato di sangue disseccato, che i tagli e le abrasioni non bastavano a giustificare. Anche il mio petto sembrava trapassato da cento ferite, come se fosse stato colpito con il becco da un ibis titanico e maligno.

Senza alcun dubbio, l'entità che aveva rimosso la fune era ostile, e aveva cominciato a infliggermi lesioni orrende fino a quando era stata costretta, inspiegabilmente, a desistere. Peraltro, le mie sensazioni erano del tutto diverse da quelle che ci si potrebbe attendere. Invece di sprofondare in un abisso di disperazione senza fondo, sentii nascere un nuovo coraggio e un ardente desiderio d'azione, poiché ora sapevo che le forze maligne erano entità fisiche, e un uomo senza paura poteva fronteggiarle da pari a pari.

Spinto da questo pensiero, tentai di nuovo i miei legami, e ricorsi a tutta la mia esperienza per liberarmi, come avevo fatto tanto spesso tra il fulgore delle luci e gli applausi del pubblico. I dettagli delle procedure abituali cominciarono ad assorbirmi, e adesso che la lunga fune era sparita, ero quasi tornato a convincermi che quegli orrori supremi erano, tutto sommato, soltanto allucinazioni, e che non era mai esistito il terribile pozzo, l'abisso incommensurabile della corda senza fine.

Ero veramente nel Tempio di Khephren accanto alla Sfinge, e i subdoli arabi si erano insinuati là dentro per torturarmi mentre giacevo legato e indifeso? Comunque, dovevo liberarmi. Quando mi fossi alzato, sciolto dai legami, non più imbavagliato, con gli occhi aperti per cogliere ogni barlume di luce che filtrasse da qualunque parte, avrei potuto provare un senso di gioia nella lotta contro i miei nemici perversi e traditori!

Non saprei dire quanto tempo impiegai a sbarazzarmi dei legami. Certamente più di quanto richiedessero le mie abituali esibizioni, poiché ero ferito, esausto e snervato dalle esperienze subite. Quando finalmente fui libero, e respirai profondamente l'aria gelida, umida, e carica dell'odore di spezie maligne, tanto più orribile adesso che l'incontravo senza lo schermo

del bavaglio e della benda, mi resi conto di essere troppo stanco e intorpidito per muovermi subito. Rimasi sdraiato, cercando di distendere le membra martoriate per un periodo indefinito, e aguzzai gli occhi per captare qualche raggio di luce che potesse indicarmi dove mi trovavo.

A poco a poco recuperai le forze e l'elasticità dei muscoli, ma i miei occhi non scorgevano nulla. Quando mi alzai in piedi barcollando, guardai attentamente in ogni direzione, ma incontrai solo un'oscurità d'ebano non meno fitta di quella che mi aveva avvolto mentre ero bendato.

Provai a muovere le gambe, incrostate di sangue sotto i calzoni laceri, e mi accorsi che potevo camminare: ma non sapevo decidere in quale direzione avviarmi. Era evidente che non potevo procedere a caso, magari allontanandomi involontariamente dall'uscita che cercavo; perciò mi fermai per notare la direzione da cui proveniva la corrente d'aria fredda e fetida, odorosa di salnitro, che non aveva mai smesso di soffiare. Accettando il punto da cui proveniva come una possibile uscita dall'abisso, mi sforzai di tener presente il riferimento e mi avviai da quella parte.

Avevo portato con me una scatola di fiammiferi, e persino una piccola torcia elettrica; ma naturalmente le tasche dei miei abiti scomposti e sbrindellati si erano ormai da tempo svuotate di ogni oggetto pesante. Mentre camminavo cautamente nell'oscurità, la corrente divenne più forte e più fetida, e finii per considerarla un effluvio tangibile di vapore disgustoso che usciva da qualche apertura, come il fumo del genio che esce dall'anfora del pescatore nella fiaba orientale. L'Oriente... l'Egitto... La culla tenebrosa della civiltà, era davvero una fonte eterna di orrori e di meraviglie indicibili!

Dopo un attimo di riflessione, decisi di non tornare sui miei passi. Se mi fossi allontanato dalla corrente, non avrei più avuto punti di riferimento, perché il pavimento roccioso, rozzamente pianeggiante, era privo di caratteristiche che potessero farmi da segnale. Se, invece, avessi seguito la strana corrente, senza dubbio sarei giunto a un'apertura dalla quale avrei forse potuto aggirare le pareti per arrivare sul lato opposto di quella galleria ciclopica.

Mi rendevo perfettamente conto che il tentativo poteva fallire. Capivo che quella non era una parte del Tempio di Khephren nota ai turisti, e mi colpì il pensiero che la galleria poteva essere sconosciuta persino agli archeologi, ed essere stata scoperta per puro caso dagli arabi curiosi e maligni che mi avevano imprigionato. Se questo era vero, esisteva una via d'accesso che conduceva alle zone conosciute o all'aria aperta?

Quali prove avevo, in effetti, che quello fosse il Tempio di Khephren? Per un attimo fui di nuovo assalito da tutte le ipotesi più sconvolgenti, e pensai che quel vivido miscuglio d'impressioni, la discesa, la sospensione nello spazio, la fune, léferitè e le visioni, fossero soltanto sogni. La mia vita era giunta alla fine? E se quella era davvero la fine, sarebbe stata pietosa? Non ero in grado di rispondere a nessuna di quelle domande; e continuai fino a quando, per la terza volta, il Fato mi fece sprofondare nell'oblio.

Questa volta non vi furono sogni, poiché la rapidità dell'incidente mi sconvolse al punto da annullare tutti i pensieri, consci o subconsci. Inciampai in un gradino inaspettato, nel punto in cui la corrente fetida diventava abbastanza forte da oppormi una resistenza fisica, e precipitai a capofitto lungo una scala nera di enormi gradini di pietra, in un abisso di orrore implacabile.

Se ripresi a respirare, il merito fu tutto dell'innata vitalità di un sano organismo umano. Spesso ripenso a quella notte e trovo un tocco di umorismo in quelle ripetute perdite della conoscenza: la loro successione non mi ricorda altro che gli ingenui melodrammi del cinema di quel periodo.

Naturalmente, è possibile che tali svenimenti in realtà non abbiano mai avuto luogo, e che tutti gli elementi di quell'incubo sotterraneo fossero soltanto sogni di un unico, lungo coma, incominciato con il trauma della discesa nell'abisso e terminato con il balsamo risanatore dell'aria libera e del sole nascente, che mi trovò disteso sulle sabbie di Gizah, davanti al volto sardonico della Sfinge, arrossato dall'aurora.

Preferisco credere a quest'ultima spiegazione, per quanto mi è possibile: perciò fui lieto quando i poliziotti mi dissero di aver trovato aperta la barriera che chiudeva l'accesso al Tempio di Khephren, e che in un angolo della parte ancora sepolta esisteva un'ampia spaccatura. Fui lieto anche quando i medici affermarono che le mie ferite erano state causate dall'aggressione, dalla discesa, dai tentativi di liberarmi, da una caduta (probabilmente in una depressione della galleria interna del tempio), dal trascinarmi fino alla barriera esterna e da altre simili esperienze: una diagnosi tranquillizzante.

Eppure so che deve esserci qualcosa di più di quanto appare in superficie. Quell'assurda discesa è troppo vivida nel mio ricordo perché io possa ritenerla frutto dell'immaginazione... Ed è strano che nessuno sia mai riuscito a rintracciare un uomo corrispondente ai connotati della mia guida, Abdul Reis-el-Drogman, l'uomo dalla voce sepolcrale che somigliava al

Re Khephren e sorrideva come lui.

Mi sono discostato dal filo cronologico del racconto, forse nella vana speranza di sottrarmi al compito di narrare l'episodio finale: l'incidente che, tra tutti, è più sicuramente il frutto di un'allucinazione. Ma ho promesso di narrarlo, e io mantengo sempre le promesse.

Quando ripresi i sensi, o credetti di riprenderli dopo essere caduto per la scala di pietra, ero solo e immerso nel buio, esattamente come prima. Il fetore portato dal vento, che prima era già abbastanza disgustoso, adesso era infernale; tuttavia mi ero ormai abituato, e riuscivo a sopportarlo stoicamente.

Stordito, cominciai ad allontanarmi strisciando dal luogo da cui giungeva quell'aria putrida, e con le mani sanguinanti tastai i blocchi colossali di una possente pavimentazione. Una volta, urtai la testa contro un oggetto duro e, quando lo toccai, mi accorsi che era la base di una colonna incredibilmente enorme, la cui superficie era coperta di giganteschi geroglifici scolpiti, perfettamente percettibili al tatto.

Continuai a strisciare e, separate da distanze incomprensibili, incontrai altre colonne titaniche; poi, all'improvviso, la mia attenzione fu colpita da qualcosa che doveva essere manifesto al mio udito subconscio già molto prima che lo notasse il mio senso conscio.

Da qualche abisso ancora più sprofondato nelle viscere della terra, giungevano certi *suoni*, misurati e definiti, quali non avevo mai udito. Sentii, quasi per intuizione, che erano antichissimi, chiaramente dei cerimoniali, e le mie letture egittologiche m'indussero ad associarli al flauto, al piffero, al sistro e al timpano.

In quei pigolii, tintinnii e rullii, io percepivo un elemento di terrore più grande di ogni terrore conosciuto sulla Terra, stranamente dissociato dalla paura oggettiva per il nostro pianeta, in quanto racchiudeva nelle sue viscere gli orrori capaci di quelle cacofonie paniche.

Il volume dei suoni crebbe, e capii che si stavano avvicinando. Poi - e che gli Dei di tutti i *pantheon* vogliano allearsi per risparmiare in futuro alle mie orecchie un simile, atroce rumore - cominciai a sentire, fioco e lontano, il trepestio millenario e morboso delle cose che marciavano.

Era orribile che passi tanto dissimili si muovessero in un ritmo così perfetto. Lunghi, empi millenni, dovevano stare alle spalle di quella processione di mostruosità sotterranee, che zampettavano, frusciavano, camminavano, strisciavano, scalpitavano, scalpicciavano, rombavano... in cadenza con la disarmonia aberrante di quegli strumenti beffardi.

E poi - prego Dio di tenere lontano dalla mia memoria il ricordo di quelle leggende arabe! - le mummie senz'anima... Il luogo d'incontro dei *Ka* vaganti... Le orde di morti faraonici maledette dai dèmoni, cresciute per quaranta secoli... *Le mummie composite* guidate negli abissi d'onice dal Re Khephren e dalla spettrale Regina Nitocris...

Il trepestio si avvicinò... Il cielo mi salvi dallo scalpiccio di quei piedi, di quelle zampe, di quegli zoccoli e di quegli artigli, in cui cominciavo a riconoscere qualche particolare!

Lontano, in fondo a una sconfinata distesa di pavimentazione che ignorava il sole, una scintilla di luce vacillò nel vento maleodorante, e io mi rifugiai dietro l'enorme circonferenza di una ciclopica colonna, onde sottrarmi per un poco all'orrore che avanzava con milioni di piedi verso di me, lungo la gigantesca galleria satura di paure disumane e di ossessionante antichità.

I barlumi crebbero, e il calpestio e il ritmo dissonante divennero così forti da dare la nausea. Nella fremente luce arancione apparve una scena da impietrire, e io mi lasciai sfuggire un gemito di puro sbalordimento che trascendeva persino la paura e la repulsione. Basamenti di colonne di cui la mia vista umana non riusciva a superare neppure la metà dell'altezza... Basamenti di cose che al confronto avrebbero fatto apparire insignificante la Torre Eiffel... geroglifici scolpiti da mani impensabili in grotte dove la luce del giorno era solo una remota leggenda...

Non avrei guardato le cose che marciavano: lo decisi disperatamente quando udii lo scricchiolare delle loro giunture e il loro ansito spezzato, al di sopra della musica morta e del morto trapestio. Era una fortuna che non parlassero... Ma, Dio!

Le torce cominciarono a gettare ombre frenetiche sulla superficie delle enormi colonne. Gli ippopotami non dovrebbero avere mani umane, non dovrebbero reggere torce... Gli uomini non dovrebbero avere teste di coccodrillo...

Cercai di voltare le spalle, ma le ombre, i suoni e il fetore erano dovunque. Poi ricordai qualcosa che avevo l'abitudine di fare negli incubi semiconsci, da bambino, e cominciai a ripetere a me stesso: «Questo è un sogno! È un sogno!». Ma fu inutile, e potei soltanto chiudere gli occhi e pregare... Almeno è ciò che credo di aver fatto, perché nelle visioni non si ha mai la certezza... E io so che non poteva essere altro che una visione!

Mi chiesi se sarei mai riuscito a ritornare nel mondo, e talvolta aprivo furtivamente gli occhi, per scoprire se riuscivo a discernere qualche ele-

mento distintivo di quel luogo, oltre il vento saturo di putrescenza aromatica, le colonne sconfinate, e le ombre grottesche e teriomorfe di quegli orrori anomali. Il bagliore crepitante delle innumerevoli torce adesso era vivo e, a meno che quel luogo infernale non fosse interamente privo di pareti, presto ne avrei scorto i limiti o qualche preciso punto di riferimento.

Ma dovetti chiudere di nuovo gli occhi quando mi accorsi di come fossero numerose le cose che si andavano radunando... E quando scorsi una certa forma che camminava solennemente e con passo regolare... *senza avere un corpo al di sopra della cintola.*

Poi un diabolico, ululante gorgoglio cadaverico, fendette l'atmosfera... Quell'atmosfera carica di zaffate velenose di nafta e di bitume, in un coro concertato che si levava da quell'orrida legione di ibride bestemmie. I miei occhi si aprirono, e fissarono per un istante una scena che nessun essere umano potrebbe immaginare senza venir colto dal panico, dal terrore, e dallo sfinimento fisico.

Le cose erano sfilate, ritualmente, in una direzione, quella del vento fetido, dove la luce delle torce rivelava le loro teste chiare... O almeno quelle di coloro che avevano delle teste. Stavano in adorazione davanti a un'enorme apertura nera che eruttava fetore, e che saliva sin quasi a scomparire alla vista. Vidi che era fiancheggiata, ad angoli retti, da due scalinate gigantesche la cui cima si perdeva nell'ombra, lontano. Una di esse era senza dubbio la scala da cui ero caduto.

Le dimensioni dell'apertura erano adeguatamente proporzionate a quelle delle colonne: una casa normale vi sarebbe apparsa sperduta, e un edificio pubblico avrebbe potuto entrarvi facilmente. Era una superficie così immane che soltanto alzando gli occhi era possibile seguirne i contorni... Così immensa, così orribilmente nera, così atrocemente fetida...

Proprio di fronte a quella porta degna di Polifemo, le cose stavano lanciando oggetti, evidentemente sacrifici od offerte religiose, a giudicare dai loro gesti. Alla loro testa stava Khephren: il sogghignante Re Khephren, *o la guida Abdul Reis,* incoronato con l'aureo *pshent,* annotava interminabili formule con la voce cavernosa dei morti.

Al suo fianco era inginocchiata la bellissima Nitocris, che io scorsi per un momento di profilo, prima di accorgermi che la metà destra del suo viso era stata divorata dai ratti o dai *ghoul* divoratori di cadaveri. E chiusi di nuovo gli occhi quando vidi quali oggetti venivano lanciati come offerte nella fetida apertura o alla sua possibile divinità locale.

A giudicare dal complesso rituale, avevo la sensazione che la divinità

nascosta dovesse avere un'importanza considerevole. Era Osiride o Iside, Horus o Anubis, o qualche immenso, sconosciuto Dio dei Morti, ancora più fondamentale e supremo?

Secondo una leggenda, altari terribili e orridi colossi vennero eretti in onore di un Essere Ignoto, prima ancora che venissero adorati gli Dei conosciuti...

E poi, mentre mi facevo coraggio per contemplare le estatiche, sepolcrali adorazioni di quelle cose senza nome, mi balenò nella mente una possibilità di fuga. La galleria era immersa nella semioscurità, e le colónne gettavano ombre pesanti. Poiché ogni essere di quella folla d'incubo era assorto in un'estasi sconvolgente, forse mi sarebbe stato possibile strisciare furtivo fino all'estremità di una scalinata, e salirla senza venire scorto, affidandomi al Fato e alla mia abilità nella speranza di riuscirmi a liberare.

Non sapevo né mi chiedevo seriamente dove mi trovassi... E per un attimo mi parve divertente l'idea di progettare un'evasione da qualcosa che sapevo essere un sogno. Mi trovavo in qualche zona nascosta e insospettata nei sotterranei del Tempio di Khephren, quel Tempio che innumerevoli generazioni hanno continuato a chiamare il Tempio della Sfinge? Non ero in grado di formulare ipotesi, ma ero deciso ad ascendere verso la vita e la conoscenza, se l'intelligenza e i muscoli me lo avessero consentito.

Strisciando carponi, cominciai l'ansiosa avanzata verso la scalinata di sinistra, che mi sembrava la più accessibile. Non saprei descrivere gli incidenti e le sensazioni di quell'avanzata, ma si possono immaginare se si pensa che ero costretto a guardare sempre quella scena maligna, illuminata dalle torce agitate dal vento, per evitare di venire scoperto.

Come ho detto, la base della scalinata era lontana, nell'ombra, poiché doveva salire, senza una curva, dal vertiginoso podio munito di parapetto al di sopra dell'apertura titanica. Perciò, l'ultimo tratto della mia avanzata si svolse a una certa distanza da quella folla rumoreggiante, anche se lo spettacolo mi agghiacciò egualmente.

Riuscii finalmente a raggiungere i gradini e cominciai a salire, tenendomi rasente alla parete, sulla quale notai decorazioni orrende; e, per passare non visto, contavo sull'interesse assorto ed estatico con cui le mostruosità guardavano l'apertura da cui usciva la brezza fetida, e gli empi cibi che avevano gettato sul pavimento davanti a essa.

Benché la scalinata fosse enorme e ripida, costruita con immensi blocchi di porfido, quasi per i piedi di un gigante, l'ascesa mi parve virtualmente interminabile. Il timore di venire scoperto e il dolore che lo sforzo fisico

aveva riacceso nelle mie ferite, fecero di quella salita una tortura.

Avevo avuto intenzione, una volta giunto sul podio, di proseguire immediatamente la scalata su per il resto dei gradini, se pure esistevano, senza fermarmi per dare un'ultima occhiata alle abominevoli carogne che scalpicciavano e si genuflettevano venti o trenta metri più sotto... Eppure, un improvviso ripetersi di quel tonante coro di cadaverici gorgoglii, levatosi quando ero quasi giunto in cima, mostrò con il suo ritmo cerimoniale di non essere un allarme per la mia scoperta: e m'indusse a soffermarmi e ad affacciarmi guardingo al parapetto.

Le mostruosità stavano acclamando qualcosa che si era spinto fuori dall'apertura nauseabonda per afferrare le loro infernali offerte. Era qualcosa di enorme e pesante, anche visto da quell'altezza; qualcosa di giallastro e villoso, e dotato di una specie di movimento continuo. Era grande, forse come un grosso ippopotamo, ma aveva forme molto bizzarre. Sembrava che non avesse collo, ma cinque teste irsute sporgevano, in fila, dal torso approssimativamente cilindrico: la prima era piccolissima, la seconda abbastanza grande, la terza e la quarta di grandezza eguale e più grosse di tutte, e la quinta abbastanza piccola, sebbene non quanto la prima.

Da quelle teste si dipartivano tentacoli bizzarramente rigidi che afferravano avidi i cibi innominabili sparsi a mucchi davanti all'apertura. Ogni tanto la cosa balzava, e talvolta si ritraeva nella tana in modo stranissimo. La sua locomozione era così inesplicabile che io la fissavo affascinato, augurandomi che si spingesse un po' più fuori dalla caverna sotto di me.

Poi *uscì... Uscì*, e a quella vista mi voltai e fuggii nell'oscurità, salendo il tratto superiore della scalinata che mi stava davanti; fuggii ignaro, su per scale e scalette incredibili, e piani inclinati verso i quali non mi guidava né il ragionamento né la vista, e che debbo relegare per sempre nel mondo dei sogni, in mancanza di conferme esterne... Doveva essere un sogno, altrimenti l'alba non mi avrebbe trovato ansimante sulle sabbie di Gizah, davanti alla faccia sardonica, arrossata dal sole, della Grande Sfinge.

La Grande Sfinge! Dio... La domanda oziosa che avevo rivolto a me stesso il mattino precedente benedetto dal sole... *Quale enorme e orribile anomalia raffigurava in origine la Sfinge?* Sia maledetta la vista che, nel sogno o no, mi rivelò quell'orrore supremo... Lo sconosciuto Dio dei Morti, che lecca i suoi bocconi colossali nell'abisso insondabile, nutrito di cibi orrendi da assurdità prive d'anima che non esistono. Il mostro a cinque teste che uscì... Il mostro a cinque teste grosso come un ippopotamo... Il mostro a cinque teste... *E ciò di cui esso è soltanto una zampa anteriore...*

Ma sopravvissi, e so che era solo un sogno.

SEABURY QUINN
L'incubo delle mummie

«Automobile, signore? La porto dovunque lei voglia andare».

Era un personaggio dall'aspetto curioso quello che ci stava di fronte sul marciapiede della stazione ferroviaria, un personaggio difficile da classificare in quanto a età, condizione sociale e persino sesso. Un cappello da uomo di feltro grigio che aveva visto giorni migliori, sebbene non nell'immediato passato, stava appollaiato su una testa dai fitti, cortissimi riccioli biondi, che incorniciavano un volto generosamente ricoperto di lentiggini. Una giacca di lana grigia lavorata a maglia inguainava spalle ampie e vita e fianchi stretti, come quelli di un ragazzo, mentre le gambe, diritte e sottili, erano infilate in un paio di pantaloni da cavallerizzo di velluto a coste, scoloriti per i troppi lavaggi. Un paio di orecchini di corallo rosa completavano l'assieme.

Jules de Grandin allentò la cinghia, mediante la quale il suo fucile a combinazione Knaak a tre canne gli pendeva dalla spalla sinistra, e gratificò l'offerente di uno sguardo che denotava un interesse composto.

«Un automobile?», ripetè. «Ma no, non credo che ne avremo bisogno. La corriera...».

«L'autobus non è in funzione», lo interruppe l'altro. «C'è stato un incidente oggi pomeriggio, e l'autista si è rotto il braccio; perciò sono corsa a vedere se potevo caricare qualche passeggero. Ho la macchina qui fuori e sarei felice di accompagnarla dove desidera... se non ha fretta».

«Ma certo», acconsentì il francese con uno dei suoi rapidi sorrisi. «Andiamo al casino da caccia di Monsieur Sutter. Conosce la strada?».

Una leggera ombra di turbamento annuvolò i chiari occhi grigi posati su de Grandin, quando lui annunciò la nostra destinazione. «Il casino di Sutter?», ripetè la ragazza - a quel punto avevo capito che era una ragazza - mentre lanciava un'occhiata, un po' calcolatrice un po' impaurita, alle sempre più dense strisce rosse e arancio che venavano a occidente il cielo.

«Oh, d'accordo; vi accompagnerò, ma dobbiamo sbrigarci. Non vorrei che... Andiamo, per favore».

Ci fece strada fino a un auto da turismo Ford modello T, sporca e lercia per la grande usura, spalancò la portiera del *tonneau* e montò agilmente sul sedile del conducente.

«Tutto a posto?», ci chiese voltando di lato la testa. Ma, prima che avessimo la possibilità di risponderle, mise violentemente in moto il vecchio autoveicolo, aggredendo la maltenuta strada di campagna come se stesse gareggiando in un Gran Premio.

«*Eh bien*, amico mio, è un paesaggio singolarmente poco attraente», commentò de Grandin, mentre la nostra cigolante carretta procedeva a rotta di collo lungo una strada che stava diventando sempre peggiore. «Alla nostra attuale andatura, secondo i miei calcoli, abbiamo fatto cinque miglia, eppure non abbiamo oltrepassato una sola abitazione, non abbiamo visto un raggio di luce o un filo di fumo, e nemmeno...». Si interruppe bruscamente per afferrare il suo berretto mentre la nostra auto, dagli ammortizzatori quasi del tutto assenti, si catapultava su una montagnola della strada particolarmente insidiosa.

«Desista, *ma belle chauffeuse*», gridò. «Vorremmo andare a dormire tutti di un pezzo stasera; ancora uno scossone come questo e...». Si avvinghiò alla fiancata mentre il venerabile macinino si lanciava in un'altra escursione aerea.

«Signore», la nostra autista voltò il suo austero, inflessibile volto verso di noi mentre spingeva ancora più a fondo il piede sull'acceleratore, «in questo posto non ce la si può prendere comoda. Credo che sareste comunque fortunati a dormire in un letto stanotte, in uno o in parecchi pezzi, se io non...».

«Guarda avanti, ragazza!», urlai io.

Infatti l'auto, dato che lei aveva levato la mano dal volante per ribattere alle lamentele di de Grandin, era sbandata trasversalmente alla stretta carreggiata e si stava dirigendo contro un grosso pino dal tronco nero, che cresceva accanto alla strada. Con una sterzata, la nostra autista riportò l'autoveicolo nel centro della strada, dando nel frattempo un ulteriore colpo all'acceleratore.

«Se mai ne uscissimo vivi», dissi a de Grandin tra i denti che mi battevano, «non mi fiderò mai più della guida di questi stupidi giovani moderni, puoi esserne...».

«Se ne veniamo fuori con la sola preoccupazione della guida di *mademoiselle*, credo che saremo più fortunati di quanto credo», mi interruppe lui con voce seria.

«Ma che dici?», chiesi esasperato. «Se...».

«Se vuoi guardare alle nostre spalle, forse sarai così gentile da dirmi cos'è che vedi», tagliò corto, mentre cominciava a slacciare le fibbie dell'a-

stuccio del suo fucile.

«Diamine!», risposi, guardando attraverso il lunotto posteriore della macchina che continuava a sobbalzare. «È un uomo, de Grandin. Un uomo che corre».

«Eh, ne sei certo?», rispose, mentre infilava una grossa cartuccia nella canna rigata del fucile. «Un uomo che corre in quel modo?».

In realtà l'uomo correva a velocità straordinaria. Alto, di un'altezza quasi da gigante, e vestito di una specie di stoffa di colore chiaro che aderiva alla sua smilza figura come una calzamaglia, copriva la distanza, apparentemente senza sforzo, con lunghi passi: ricordava in qualche modo un segugio che ha fiutato una pista. Inoltre, il suo comportamento era stranamente furtivo, perché non manteneva il centro della strada, ma anzi lo evitava con una specie di zigzag, scartando ora a destra e ora a sinistra, tenendosi al riparo quanto più era possibile, e correndo in maniera tale che solo per brevissimi intervalli era in linea retta con noi, senza che cespugli o tronchi di albero fossero frapposti tra di noi.

De Grandin sistemò il calcio del fucile nell'incavo del suo gomito sinistro, con gli occhi stretti e fissi sull'uomo che correva.

«Quando sarà a cinquanta metri farò fuoco», mi disse a voce bassa. «Forse dovrei sparare ora, ma...».

«Santo Cielo, amico, è un omicidio!», protestai io. «Se...».

«Sta zitto!», mi ordinò in un basso, feroce bisbiglio. «So quello che faccio».

L'oscurità quasi notturna dei fitti rami di pino attraverso cui stavamo passando andava rapidamente diradando e, mentre ci avvicinavamo alla radura, la figura che correva nella nostra scia sembrò raddoppiare i suoi sforzi. Ora non correva più nascondendosi ai margini della strada, ma procedeva sfrontatamente al centro della carreggiata, con le braccia che flagellavano violentemente l'aria, e le mani tese come per afferrare il cofano della nostra macchina.

Correva a velocità spaventosa. Andavamo a più di quaranta miglia all'ora, eppure quel lungo e smilzo abitante della foresta pareva sul punto di sorpassarci senza alcuno sforzo. Quando oltrepassammo il margine del bosco e fummo investiti dalle chiazze di luci e ombre del tramonto, fece uno scatto finale e si avvicinò alla velocità di una tromba di aria, tanto che i suoi piedi parevano toccare a stento il terreno.

Con calma e decisione, de Grandin alzò il fucile e aggiustò la mira delle

lucide canne di acciaio azzurro.

«No!», gridai io, torcendo la bocca del fucile verso l'alto mentre lui era sul punto di premere il grilletto. «Non puoi farlo, de Grandin: sarebbe un omicidio!».

Il mio gesto arrivò in tempo per rovinargli la mira, ma non in tempo per evitare lo sparo. Il fucile esplose con un tuono, e io vidi un ramo di un albero spezzarsi e schiantarsi al suolo, tranciato dalla pesante pallottola. Poi, mentre lo sparo echeggiava nell'aria autunnale, sommergendo con il suo rumore il cigolio del nostro macinino ormai lanciato, la figura che correva nella nostra scia si dissolse. Sorprendentemente, inspiegabilmente, ma definitivamente, svanì in un batter d'occhio, scomparve del tutto - e istantaneamente - come una bolla di sapone punta da uno spillo.

Seguì il penetrante stridio di freni torturati e dopo qualche metro la nostra auto si arrestò bruscamente.

«Ha... ha sparato?», chiese con voce tremante la nostra autista.

Il suo viso bruciato dal sole per la paura aveva assunto un grigio colorito cadaverico che metteva in maggiore risalto le sue lentiggini dorate, e le labbra le erano diventate di un blu cianotico.

«Sì, *mademoiselle*, ho sparato», rispose de Grandin con voce bassa e piatta. «Ho sparato io e, se non fosse stato per il mio gentile e ottuso amico, avrei fatto centro». Fece una pausa, poi, a voce ancora più bassa, aggiunse: «Ora è chiaro perché avevamo tanta fretta, *mademoiselle*».

«Vuol... Vuol dire che lei ha visto... Ha visto...», cominciò a dire la ragazza con labbra tremanti; afferrò convulsamente il volante per un momento, poi, con un gemito soffocato e ansante, si accasciò sul sedile, svenuta.

«*Parbleu*, in questo momento c'è di che essere d'accordo con quel tale *Monsieur* Crusoe», mormorò il piccolo francese chinandosi sulla ragazza svenuta. «Eccoci qui, a una dozzina di miglia dal centro abitato più vicino, in mezzo al più ostile dei paesaggi, e senza nessuno a cui chiedere la strada».

Contraddicendo le sue parole, si chinò a frizionare i polsi della ragazza, a schiaffeggiarle di tanto in tanto le guance con leggeri colpetti, e a massaggiarle la fronte con mani abili ed esperte.

«E allora, va meglio ora, *n'est-ce-pas*?», le chiese quando lei ebbe sollevato tremolando le palpebre. «Ci può indicare la strada? La macchina la può guidare il mio amico».

«Oh, credo di farcela a guidare», rispose lei con voce ancora debole,

«solo preferirei che lei si sedesse accanto a me».

A velocità meno elevata, ma a mio parere sempre eccessiva rispetto a quella che la nostra decrepita automobile poteva consentirci senza per questo rischiare la vita, riprendemmo il nostro viaggio.

Ci tuffammo in valli desolate e disabitate, ci arrampicammo sopra alture rocciose, e infine costeggiammo una fitta boscaglia di sempreverdi per voltare in uno stretto viottolo fiancheggiato da alberi che portava al casino di Sutter, una tozza e solida costruzione in tronchi di legno con pesanti porte di travi incrociate e un grande camino di pietra viva.

Il sole era ormai sprofondato dietro le colline a occidente e lunghe ombre grigio-purpuree ricoprivano la piccola radura che circondava la baita, quando ci arrestammo davanti alla porta.

«Quanto?», chiese de Grandin, mentre scendeva a fatica dall'auto e cominciava a scaricare il nostro equipaggiamento.

«Oh, due dollari», rispose la ragazza saltando giù dal sedile e chinandosi a prendere un borsone di cuoio. «L'autobus vi sarebbe costato un dollaro, ma vi avrebbe lasciato ai piedi del viottolo e voi avreste dovuto trascinare la vostra roba fin quassù. Per di più...».

«Perfetto, *mademoiselle*», la interruppe lui, «non abbiamo alcuna intenzione di contrattare il prezzo. Eccole cinque dollari, e non si preoccupi di darci il resto. Non è nemmeno necessario aiutarci a scaricare i bagagli: penseremo a occuparcene noi stessi, e...».

«Oh, ma sono io che voglio aiutarvi», interloquì lei, barcollando verso la baita con il pesante borsone. «Poi, se c'è qualcosa che posso fare per voi...».

Si interruppe di colpo, sbuffando per lo sforzo fatto, posò sulla soglia della porta il borsone, e tornò in fretta verso la macchina per prenderne un altro.

Depositati al sicuro i nostri bagagli all'interno della baita, ci rivolgemmo alla ragazza per prendere ancora una volta congedo, ma lei scosse la testa.

«Forse farà freddo stanotte», disse. «Questo tempo autunnale è sempre menzognero quando fa buio. È meglio che porti dentro un po' di legna e poi avrete bisogno dell'acqua per il caffè e per lavarvi domani mattina. Perciò...».

«No, *mademoiselle*, non c'è bisogno che lo faccia lei», protestò Jules de Grandin quando la ragazza ritornò con le braccia piene di ciocchi di legno. «Siamo uomini robusti e, se sentiremo il bisogno di prendere dell'acqua o della legna, potremo... *Mordieu!*».

Smorzato e remoto, ma crescente in intensità fino a farci dolere perfino i timpani, si levò in lontananza il tremulo, lugubre ululato di un cane, un lamento che cresceva e decresceva con estrema lentezza, come quelli che i bracchi sono soliti fare di notte quando abbaiano alla luna... O quando piangono un lutto nella famiglia del padrone.

E, come un'eco di quel mugolio canino, quasi come se fosse parte dell'orchestrazione di una sinfonia infernale, si udì molto vicino un guaito, un breve squittio, simile allo stridio di un pupazzo di gomma o al borbottio di una scimmia stizzita. Non una sola piccola voce, ma una mezza dozzina, una decina, un centinaio di cicalecci parevano attraversare la boscaglia ai margini della radura: una sorta di tumultuosa schiera che si affrettava, si precipitava, correva verso il luogo del convegno, parlottando lungo il percorso.

I ceppi di legna rotolarono rumorosamente sul pavimento della baita, e il viso abbronzato della ragazza si fece di nuovo grigio pallido.

«Signore», disse con tono solenne a de Grandin, «in questo posto non è consigliabile uscire di notte dalla casa, per andare a prendere l'acqua, la legna o qualsiasi altra cosa».

Il piccolo francese si tirò le punte sottili dei baffi volgendo lo sguardo su di lei. Poi: «È chiaro, *mademoiselle*... In parte, almeno», rispose. «La ringraziamo per la sua gentilezza, ma si sta facendo tardi: presto sarà buio. Non vogliamo trattenerla più a lungo».

Lentamente la ragazza si avviò verso la porta, tirò verso di sé il robusto battente, rozzamente tagliato con l'ascia, e guardò fuori, nella notte. Il sole era tramontato, e un profondo buio avvolgeva le colline e i boschi; qui e là occhieggiavano le prime stelle, ma non c'era traccia di altre luci, perché la luna non era visibile quella sera.

Rimase per un momento ferma sulla soglia poi, come se avesse preso un'improvvisa decisione, chiuse sbattendo la porta e si girò verso di noi, con la mascella decisa ma con gli occhi colmi di calde lacrime di imbarazzo.

«Non posso», annunciò; poi quando de Grandin alzò con espressione interrogativa le sopracciglia, aggiunse: «Ho paura... Ho terribilmente paura di uscire lì fuori. Mi... Mi permettete di passare qui la notte?»

«Qui?», le fece eco il francese.

«Sì, signore: qui. Io... Io *non oso* uscire lì fuori in mezzo a quelle cose che farfugliano. Non posso. Non posso. *Non ce la faccio!*».

De Grandin rise deliziato. «*Morbleu*, la pudicizia è dura a morire in voi americani, *mademoiselle*», ridacchiò, «a dispetto dell'emancipazione e del

modernismo tanto strombazzati. Non importa: lei ha chiesto la nostra ospitalità e noi gliela daremo. Non credeva davvero che l'avremmo lasciata uscire in mezzo a quei... a quei chissà-cosa-sono, spero? Ma no. Resterà qui fino a quando la luce del giorno non le permetterà di tornarsene tranquillamente a casa e, quando avrà mangiato e riposato, ci dirà tutto quello che sa su questa strana storia della scimmia. Certo, è ovvio».

Quando si inginocchiò per accendere il fuoco, mi lanciò un'ammiccante occhiatina d'intesa.

«Quando così gentilmente *Monsieur* Sutter ci invitò a usare il suo casino da caccia noi abbiamo avuto qualche piccolo sospetto sul tipo di selvaggina che dovevamo cacciare, *n'est-ce-pas*?», mi chiese.

Caffè, pancetta fritta, uova in padella e una scatola di pesche sciroppate, costituirono la nostra cena. De Grandin e io mangiammo con il sano appetito degli uomini quando sono stanchi, ma la nostra ospite si rivelò decisamente vorace, chiedendoci di riempirle il piatto innumerevoli volte. Alla fine, quando avemmo appagato quella fame che sembrava senza fondo e io ebbi preparato la mia pipa mentre lei e Jules de Grandin si accendevano una sigaretta, il piccolo francese proruppe.

«E allora, *mademoiselle*?»

«Sono contenta che abbiate visto qualcosa nel bosco di Putnam e che abbiate sentito quelle cose guaire nel buio della notte», rispose lei. «Ora è più probabile che mi crediate». Fece una piccola pausa e poi: «Avete notato una casa bianca tra gli alberi proprio prima di arrivare qui?», domandò.

Noi scuotemmo la testa e lei proseguì il suo racconto, senza darci il tempo di replicare.

«È la casa del Colonnello Putnam, dove tutto ebbe inizio. Mio padre gestisce l'ufficio postale e l'emporio a Bartlesville, e la posta di Putnam di solito eravamo noi a consegnarla. Io ho preso il diploma liceale l'anno scorso e così vado ad aiutare mio padre in negozio, e qualche volta gli do una mano anche con la posta.

Ricordo che era il pomeriggio del 23 giugno quando arrivò un pacco assicurato per il Colonnello Putnam, e papà mi chiese se dopo cena volevo accompagnarlo a consegnare il pacchetto. In un'ora ci saremmo sbrigati, e papà e il Colonnello Putnam erano amici sin da ragazzi; perciò voleva fargli il favore di recapitargli il pacco al più presto.

La gente di qui già allora aveva cominciato a raccontare strane storie sul Colonnello Putnam, ma papà ci rideva sopra. Vedete: il Colonnello era

l'uomo più ricco della contea e viveva molto ritirato da quando era tornato dalla Germania. Quando era giovane vi era andato a scuola, ma tornava qui quasi ogni anno per brevi periodi fino a quando, una ventina di anni fa, non si sposò con una signora bavarese, per cui si stabilì definitivamente in quel paese. La moglie, abbiamo saputo in seguito, morì due anni dopo il matrimonio, mettendo al mondo una figlia; poi, proprio prima della guerra, la ragazza affogò in un incidente, mentre era in barca, e il Colonnello Putnam ritornò nella vecchia casa dei suoi avi dove, ormai vecchio, malato e amareggiato, si chiuse in solitudine, lasciando fuori il resto del mondo.

Io non lo avevo mai visto, ma papà era stato una volta a trovarlo e diceva che gli sembrava un po' toccato. Comunque, fui contenta di avere l'opportunità di vedere il vecchio quando papà propose di andare insieme a consegnare il pacco.

C'era qualcosa di strano nella casa di Putnam, qualcosa che non mi Piacque, senza sapere bene il perché. Sapete come può essere nauseante l'odore delle tuberose, anche se non lo si mette subito in relazione con i funerali e la morte? Il posto pareva andare in pezzi: il viale era ricoperto da erbacce, i prati non erano rasati da chissà quanto tempo, e dovunque stagnava un'aria di desolazione.

Non parevano esserci servitori, e lo stesso Colonnello Putnam ci fece entrare. Era alto e magro, quasi scheletrico, con barba e capelli bianchi, e indossava una lunga redingote nera sacerdotale a doppio petto e uno sparato inamidato di lino bianco chiuso da un collare nero. All'inizio pareva quasi non riconoscere mio padre ma, quando vide il pacco che gli avevamo portato, gli occhi gli si illuminarono di quella che a me parve una specie di furia.

"Entra, Hawkins", ci disse. "Tu e tua figlia siete arrivati giusto in tempo per vedere una cosa che nessun essere vivente ha mai visto prima".

Ci condusse, attraverso un lungo vestibolo male illuminato arredato con mobili di noce e tappezzerie passate di moda, in un'enorme stanza che dava sul cortile del retro, ricoperto da erbacce.

"Hawkins", disse a mio padre, "sei arrivato in tempo per assistere a una dimostrazione dell'incontrovertibile verità della dottrina pitagorea: la dottrina della metempsicosi".

"Buon Dio, Henry, non mi dirai che credi a tali stupida...", papà replicò, ma il Colonnello Putnam gli lanciò uno sguardo così feroce che pensai gli sarebbe saltato addosso.

"Taci, stupido miscredente!", gridò. "Sta' zitto e assisti in silenzio all'e-

semplificazione della Verità!". Poi si calmò un poco, pur continuando a passeggiare su e giù per la stanza, torcendo le sopracciglia, alzando le spalle, e facendo schioccare di tanto in tanto le dita.

"Poco tempo prima di rientrare in questo paese", continuò, "incontrai un Maestro dell'Occulto, un tale Herr Doktor von Meyer, che non solo è il settimo figlio di un settimo figlio, ma è anche un rappresentante della quarantanovesima generazione discendente in linea diretta del Maestro della Magia, Simone di Tiro. Egli possiede la capacità di ricordare gli avvenimenti delle sue precedenti incarnazioni così come tu e io, Hawkins, la mattina ci rammentiamo dei sogni della notte appena trascorsa. E non solo: lui ha il potere di leggere il passato degli altri. Seduto accanto a lui nel suo *atelier* a Lipsia, ho rivisto l'intera mia esistenza, dal tempo in cui ero un'ameba amorfa strisciante nella melma primordiale, al preciso momento della mia nascita in questa vita: le immagini mi scorrevano dinanzi agli occhi come gli episodi di un film".

"Ti ha detto qualcosa di questa tua vita? Ti ha raccontato qualche avvenimento conosciuto a te solo, per esempio, Harry?", gli chiese mio padre.

"Sta' attento, beffeggiatore, le Forze sanno come trattare gli increduli come te!", rispose il Colonnello Putnam, rosso in volto per la rabbia. Poi si calmò di nuovo e riprese a misurare il pavimento.

"Tanto tanto tempo fa, quando la civiltà era al primo rigoglio della sua giovinezza", lui ci disse, "io ero un Sacerdote di Osiride in un tempio sulle sponde del Nilo. E lei, la mia cara, amatissima figlia, orfana allora come lo fu in seguito, era Sacerdotessa in un tempio dedicato a Iside, la Dea Madre, sulla sponda del fiume.

Ma anche in quel tempo antico il fato fu spietato con noi. Anche allora, come in seguito, l'acqua fu l'elemento che mi privò della mia amata figlia, poiché una sera, dopo avere celebrato i riti dedicati alla Divina Madre, mentre gli schiavi del tempio la stavano traghettando dall'altro lato del fiume per raggiungere casa mia, la barca accidentalmente si capovolse e lei, la pupilla dei miei occhi adoranti, fu catapultata fuori dal canapè dove giaceva e annegò nelle acque del Nilo. Annegò, annegò nel fiume egiziano allo stesso modo in cui il suo ultimo corpo terrestre annegò nel Reno".

Il Colonnello Putnam si fermò davanti a mio padre e con occhi dardeggianti gli agitò un dito sul viso e bisbigliò:

"Ma von Meyer mi disse come sopperire alla mia perdita, Hawkins. Grazie al suo potere soprannaturale, riuscì a far regredire la sua memoria

attraverso i secoli fino a individuare il sepolcro scavato nella roccia dove avevano deposto il corpo della mia amata, quello stesso corpo di carne e ossa in cui lei passeggiava per le strade di Tebe dai Cento Cancelli quando il mondo era giovane. Io l'ho ritrovato, assieme ai corpi di coloro che l'avevano servita in quella sua precedente vita, e li ho portati qui, nella mia casa desolata. Guarda...".

Con una specie di passo di danza attraversò la stanza e tirò da un lato una pesante tenda. Lì, in un angolo della parete, con vasi di fiori appena colti dinanzi a essi, c'erano tre sarcofagi egiziani.

"È lei!", sussurrò con voce tesa il Colonnello Putnam. "È lei, la mia bambina, in carne e ossa, e questi", indicò gli altri due, "sono i suoi schiavi in quella precedente vita".

"Guardate!". Sollevò il coperchio del sarcofago centrale e scoprì una figura sottile, avvolta con cura in strati sovrapposti di bende di lino ricoperte di polvere. "Eccola qui, esattamente come i Sacerdoti l'avvolsero nelle bende per il suo lungo, lunghissimo riposo, tremila anni fa! Ora tutto è pronto per la grande opera a cui mi sono accinto; mancava solo quello che è contenuto nel pacco che mi avete portato voi. Ora posso richiamare nelle loro incarnazioni terrestri lo spirito di mia figlia e quelli dei suoi servitori, qui, stanotte, in questa stanza, Hawkins!".

"Henry Putnam!", gridò mio padre. "Vuoi dire che hai intenzione di patteggiare col Diavolo? Tu veramente vorresti tentare di richiamare lo spirito di una donna la cui vita terrena è finita?"

"Sì, lo vorrei e, per Dio, *lo farò*!", urlò il Colonnello Putnam.

"Tu non lo farai!", gli disse mio padre. "Queste cose sono vietate dalle leggi di Mosè, e del resto egli dimostrò molto buon senso quando le proibì!".

"Sciocco!", gli gridò il Colonnello Putnam. "Non sai che Mosè rubò tutte le sue conoscenze ai Sacerdoti egiziani, alla cui classe io appartenevo? Secoli prima della nascita di Mosè, noi conoscevamo le bianche arti della vita e le nere arti della morte. Mosè! Come osi tu nominare quel ladro ignorante e ciarlatano?"

"Fa' come vuoi, ma io non parteciperò in alcun modo a questa buffonata del Diavolo", disse mio padre, ma il Colonnello era come impazzito.

"Tu lo farai!", rispose, tirando fuori dalla tasca una rivoltella. "Se solo provi a uscire da questa stanza ti ammazzo!"».

La ragazza smise di parlare e si coprì il viso con le mani. «Se solo lo avessimo lasciato sparare!», disse con voce stanca. «Forse saremmo riusciti

a fermarlo».

De Grandin le lanciò un'occhiata compassionevole. «Riesce a proseguire, *mademoiselle*?», le chiese gentilmente. «O forse preferisce riprendere più tardi?»

«No, posso anche andare avanti», rispose la ragazza con un sospiro. «Il Colonnello Putnam lacerò il plico che mio padre gli aveva portato, e ne tirò fuori sette vasetti di argento delle dimensioni di un uovo di gallina, ma con una forma che ricordava una pigna: avevano la base piatta e la parte di sopra appuntita. Li pose a semicircolo dinanzi alle tre bare e li riempì con un'anfora di terracotta che aveva un beccuccio terminante in un pomo a forma di testa di donna, sormontata da un diadema di ali di sparviero. Poi accese una candela e spense con un soffio la lampada a olio che costituiva l'unica fonte di luce della stanza.

Tutto era mortalmente fermo nel buio della stanza; sentivamo i grilli stridere e i loro acuti gridolini parevano farsi sempre più insistenti. Parevano venire sempre più vicini alla finestra. L'ombra del Colonnello Putnam, proiettata dalla luce tremolante della candela, si stagliava sulla parete simile a una di quelle rappresentazioni vecchio stampo del Maligno.

"Il momento!", disse con un soffio di voce. "Il momento è arrivato!".

Subito dopo si chinò in avanti, sfiorando prima una, poi un'altra delle piccole giare di argento con la fiamma della candela.

L'oscurità della stanza cedette il posto a un inquietante bagliore bluastro. Quando il fuoco veniva a contatto con un vaso, spuntava una minuscola, sottile, fiamma azzurra.

All'improvviso l'angolo della stanza occupato dai sarcofagi parve ondeggiare e vacillare, come una nave sull'oceano in tempesta. Faceva un caldo soffocante in quella casa, chiusa com'era da pareti di grossi tronchi di pino, eppure cominciò a soffiare, proveniente da chissà dove, una corrente d'aria fredda... di aria gelata! Avvertii una sensazione di freddo, prima alle caviglie, poi alle ginocchia e infine alle mani, che tenevo posate in grembo.

"Figlia mia, bambina... Figlia mia in tutte le epoche passate e in tutte le epoche a venire, sono io a chiamarti. Vieni, tuo padre ti chiama!", intonò il Colonnello Putnam con voce tremula. "Vieni. Vieni, te lo ordino! In nome di Osiride, Venerato Signore del Mondo dello Spirito, te lo ordino! In nome di Iside, moglie e sorella del Potente, te lo ordino! In nome di Horus e Anubis, te lo ordino!".

Pareva che qualcosa - non so cosa - fosse entrato nella stanza. Le finestre erano sprangate; eppure vedemmo le polverose tende ondeggiare, come mosse da un'improvvisa corrente di aria, e una leggera e sottile foschia parve oscurare le luminose fiamme azzurre che bruciavano nelle sette lampade di argento. Si udì un cigolio, come il rumore di una porta vecchia dai cardini arrugginiti aperta lentamente, e contemporaneamente i coperchi dei due sarcofagi a destra e a sinistra della figura centrale cominciarono a socchiudersi. Nel frattempo, la cosa avvolta in bende di lino nella bara centrale parve contorcersi come un serpente ibernato che ritorna alla vita, dopodiché avanzò nella stanza!

Il Colonnello Putnam dimenticò completamente me e mio padre. "Figlia mia... Gretchen, Isabella, Francesca, Musepa, T'ashamt, o qualsiasi altro nome con cui sei stata conosciuta nei secoli, ti comando di parlare!", gridò, piegandosi sulle ginocchia e tendendo le mani verso la mummia che camminava.

Allora si udì un lieve sospiro, poi una risata trillante, musicale, ma dura e metallica, quando una voce sottile e acuta replicò:

"Padre mio, tu che mi amasti e mi nutristi nelle epoche passate, io vengo a te come tu mi hai comandato con coloro che mi servirono nel mondo antico; ma siamo deboli ed esausti per il lungo riposo. Dacci da mangiare, padre mio".

"Certo, cibo ne avrete e in abbondanza", rispose il Colonnello Putnam. "Dimmi: cos'è che desiderate?"

"Nulla, se non la linfa vitale di quei forestieri alle tue spalle", replicò la voce con un'altra risatina lieve e acuta. "Essi devono morire se noi vogliamo vivere...".

E la cosa ricoperta dalle bende avanzò verso di noi nella luce azzurra delle lampade di argento.

Prima che il Colonnello potesse acchiappare la pistola che gli era caduta di mano, mio padre l'agguantò, mi afferrò con l'altra mano e mi trascinò fuori da quella casa. C'era la nostra auto che ci aspettava alla porta, con il motore ancora acceso: così vi saltammo dentro e filammo via per la nazionale alla massima velocità.

Avevamo quasi oltrepassato il bosco che circonda la casa di Putnam - lo stesso bosco per il quale siamo passati noi oggi pomeriggio - quando per caso mi girai indietro. Un uomo alto e magro, quasi scarnito come uno scheletro, e apparentemente vestito di una sorta di calzamaglia aderentis-

sima e ricoperta di polvere, correva come un coniglio, avvicinandosi con una velocità tale che stava quasi per raggiungere la nostra veloce automobile.

E allora lo riconobbi! Era una di quelle cose che stavano nei sarcofagi, che noi avevamo visto nel salotto del Colonnello Putnam!

Papà aumentò la velocità, ma la spaventosa mummia acquistava terreno. Ci aveva ormai quasi superato, quando arrivammo al margine del bosco, e allora mi ricordai all'improvviso che mio padre aveva ancora la pistola del Colonnello Putnam.

Ghermii l'arma dalla sua tasca e ne svuotai il caricatore su quella cosa che ci inseguiva, quasi a bruciapelo. So di averlo colpito parecchie volte, poiché sono una tiratrice abbastanza buona e la distanza era troppo breve per poterlo mancare, anche considerando le pessime condizioni della strada che stavamo percorrendo: eppure quello era ancora in piedi. Poi, proprio mentre uscivamo nel chiaro di luna ai margini del bosco, quell'essere abbandonò la sua caccia, agitò le braccia verso di noi e... svanì».

De Grandin si torse le estremità visibilmente impomatate dei suoi baffetti biondi come il grano.

«C'è dell'altro, *mademoiselle*», disse dopo un poco. «Lo leggo nei suoi occhi. Cos'è?».

La signorina Hawkins gli lanciò uno sguardo spaventato e mi parve che rabbrividisse leggermente, nonostante il tepore del camino.

«Sì», rispose a voce bassa, «c'è dell'altro. Tre giorni dopo arrivò una comitiva di ragazzi da New York che viaggiavano con le tende. Si accamparono nei pressi della baita di Ormond, giù al Lago dei Pini. Erano in sei: un giovanotto con la moglie, che fungevano da accompagnatori, due ragazzi e due ragazze. La seconda sera dopo il loro arrivo, una delle ragazze e il suo fidanzato andarono a fare un giro con la canoa sul lago. Pagaiarono fino a questa sponda del lago, dove la fattoria di Putnam scende sino all'acqua, e sbarcarono sulla riva per riposare».

Aveva un'aria di conclusione il modo in cui si interruppe. Era come se avesse annunciato: «Qui finisce la storia», mentre ci diceva che quei ragazzi avevano tirato a riva la canoa, e de Grandin dovette accorgersene perché, invece di chiederle cosa era successo dopo, le domandò semplicemente:

«E quando li ritrovarono, *mademoiselle*?»

«Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno. Io non facevo parte delle squadre di soccorso, ma mi dissero che fu terribile. Delle pagaie della ca-

noa erano rimaste solo le schegge, come se i ragazzi le avessero adoperate per difendersi e le avessero in questo modo fracassate, e i loro corpi erano letteralmente smembrati. Se non fosse stato per il fatto che non c'erano prove che fossero stati mangiati da qualcuno, gli inquirenti avrebbero pensato che erano stati sbranati da una coppia di pantere, dato che i loro volti erano sfregiati fino a essere irriconoscibili, che non un solo brandello di stoffa era rimasto loro addosso, e che braccia, gambe e teste, erano completamente staccati dal tronco».

«Umm? E naturalmente tutto intorno era pieno di sangue?», chiese de Grandin.

«No! Non una sola goccia di sangue fu localizzata. Job Denham, l'impresario di pompe funebri a cui il Coroner consegnò le salme, mi disse che le loro carni erano pallide e asciutte, come se fossero di vitello. Mi confidò che lui non riusciva a capire, ma io...».

La ragazza fece una pausa nel suo racconto e lanciò un'occhiata apprensiva alla finestra che le stava alle spalle; poi, con un bisbiglio bassissimo, quasi incomprensibile: «La Bibbia dice che il sangue è la vita, vero?», chiese. «E quella voce che ascoltammo nella casa del Colonnello Putnam disse che le mummie volevano la linfa vitale mia e di mio padre, vero? Be', io credo che la spiegazione stia qui. Qualunque cosa fosse quella che il Colonnello Putnam aveva riportato in vita tre giorni prima a casa sua, era la stessa che assalì quel ragazzo e quella ragazza nel bosco di Putnam ed essa - o essi - li attaccarono per succhiare il loro sangue».

«Sono accaduti altri episodi simili, *mademoiselle*?»

«Avete notato la terra della fattoria qui vicino che abbiamo oltrepassato con la macchina?»

«Non in particolare».

«Be', è terra vecchia: sterile. A coltivarla non ne potreste ricavare tanto quanto vi frutterebbe un'ipoteca. Da quando io ho memoria, nessuno ci ha mai provato e io compirò diciassette anni a gennaio».

«Mirai... E allora...».

«E allora lei non crede che sia per certi versi buffo il fatto che il Colonnello Putnam abbia improvvisamente deciso di lavorare quella terra?»

«Forse».

«E con tanti uomini senza lavoro che ci sono nei dintorni, non crede che sia strano il fatto che lui abbia pubblicato un annuncio sui giornali di Boston per assumere braccianti?»

«*Précisement, mademoiselle*».

«E che lui abbia pagato loro il biglietto ferroviario fino a qui e poi anche il biglietto dell'autobus dalla stazione alla fattoria per poi all'improvviso sentirsi insoddisfatto delle loro prestazioni e scaricarli dopo un giorno o due... E che loro siano partiti senza che nessuno sapesse quando se ne sono andati, e soprattutto *dove* se ne sono andati. E che poi lui abbia assunto, con la stessa procedura, una squadra di braccianti nuovi di zecca per poi scaricarli così come aveva fatto con gli altri dopo una settimana o anche meno?»

«*Mademoiselle*», rispose de Grandin con voce piatta, quasi inespressiva, «a nostro giudizio questi episodi sono più che semplicemente strani. Noi pensiamo che sanno di marcio. Domani andremo a far visita alla rispettabile persona del Colonnello Putnam e lui farebbe bene ad avere pronta una spiegazione credibile».

«A far visita al Colonnello Putnam? Certamente non io!», protestò la ragazza. «Non mi accosterei alla sua casa, sia pure in piena luce del giorno, nemmeno per un milione di dollari!».

«Allora temo che dovremo rinunziare al piacere della sua affascinante compagnia», replicò lui con un sorriso, «perché noi andremo a trovarlo. Questo è più che sicuro! Senza alcun dubbio.

Per adesso», aggiunse, «abbiamo avuto una giornata faticosa; che ne direste di ritirarci? Il dottor Trowbridge e io occuperemo le brandine che sono in questa stanza; lei può usare la camera da letto, *mademoiselle*».

«Per favore», implorò lei e il viso le si coprì di rossore fino alle sopracciglia, «per favore lasciatemi dormire qui, in questa stanza. Io... Be', io morirei di paura a dormire lì dentro da sola e qui starò buona buona... Davvero, non vi darò fastidio».

Naturalmente, lei non aveva la camicia da notte con sé, perciò de Grandin, che era più o meno della sua statura, le regalò spiritosamente un pigiama di seta a strisce lavanda e scarlatto, che lei indossò nella stanza adiacente. Ma impiegò così poco tempo in questa operazione, che noi avemmo a stento il tempo di sfilarci stivali, giacca e cravatta che lei era già tornata da noi, con un aspetto più simile a quello di una adolescente che a quello di una giovane donna, se non fosse stato per quegli assurdi bottoni di corallo rosa alle orecchie.

«Mi domando se mi dareste il permesso di usare il telefono», disse in tono interrogativo mentre attraversava sgambettando il pavimento di assi non levigato, con i piccoli, e incredibilmente bianchi, piedi nudi. «Non credo che sia staccato, e vorrei chiamare mio padre per dirgli che sto be-

ne».

«Ma certo, chiami pure», la invitò de Grandin, tirandosi più su la coperta per coprirsi le spalle. «È comprensibilissima in tali circostanze l'apprensione di suo padre per la sua salute».

La ragazza sollevò il ricevitore dall'antiquato apparecchio fisso alla parete, prese con la mano destra la manovella a magnete, e le fece fare tre vigorosi giri, poi sette più lesti.

«Pronto? Papà?», disse. «Sono Audrey; sono... *Oh*!». Il colore le svanì dalle gote, come se le avessero spruzzato sul viso uno strato di bianco liquido. «Papà... Papà... Che cos'è?», strillò con voce acuta. Poi, lentamente, come una marionetta a cui il burattinaio ha abbassato i fili, lasciò cadere il ricevitore del telefono e crollò, formando un patetico mucchietto, sul pavimento della baita.

De Grandin e io balzammo fuori dal letto, il piccolo francese per chinarsi sollecito sulla ragazza che giaceva al suolo, e io per agguantare il ricevitore telefonico.

«Pronto, pronto?», urlai attraverso il trasmettitore. «Signor Hawkins?»

«*Huh-hoh-huh-hoh-huh!*». Era il più malvagio, senza dubbio diabolico, risolino che avessi mai sentito attraverso un filo telefonico. «*Huh-hoh-huh-hoh-huh!*».

Poi, *click*! La comunicazione cadde e, sebbene io componessi i sette numeri che avevo sentito fare parecchie volte alla ragazza, non riuscii a ottenere alcuna risposta, neppure il debole ronzio che denota il segnale di libero.

«Papà mio! Gli è accaduto qualcosa di orribile, lo sento!», gemette la ragazza appena rinvenne. «L'ha sentito anche lei, dottor Trowbridge?»

«Naturalmente ho sentito qualcosa: sembrava il rumore di una cattiva comunicazione che muggiva nel filo», mentii. Poi, vedendo che un'incredulità speranzosa le illuminava gli occhi aggiunsi: «Sì, sono sicuro che si tratta di questo, perché ora il segnale è quasi assente».

Rassicurata, pur se con qualche riluttanza, Audrey Hawkins si trascinò a letto e, sebbene gemesse ancora una o due volte con un piccolo piagnucolio, l'ottimismo della sua gioventù e i suoi giovani muscoli salutarmente stanchi le furono di aiuto, cosicché nel giro di un'ora si era tranquillamente addormentata.

Molte volte, mentre de Grandin e io vegliavamo in silenzio distesi sul letto, in attesa che lei scivolasse nel sonno, credetti di sentire quegli strani

e terrificanti squittii che avevamo già sentito nel pomeriggio, ma mi sforzai risolutamente di persuadermi che era stata solo la mia mente a concepirli, tentando di convincermi che erano grida di insetti notturni, e... intanto vegliavo disteso sul letto, con l'orecchio teso in ascolto.

«Cosa hai sentito al telefono, amico Trowbridge?», mi chiese in un bisbiglio il piccolo francese, quando il respiro costante e regolare della ragazza ci ebbe convinto che la nostra giovane ospite era profondamente addormentata.

«Una risata», risposi io, «la più spaventosa e infernale risata che abbia mai ascoltato. Non è pensabile che fosse suo padre a ridere in quel modo, solo per il gusto di spaventare...».

«Non credo che il suo *monsieur* padre avesse né il motivo, né la capacità di ridere a quel modo», mi interruppe. «Di che natura siano quelle cose che popolano questi boschi io non lo so con esattezza, amico mio, anche se ho paura che la mente malata del Colonnello Putnam abbia liberato un'orda di forze maligne, quando quell'uomo la scorsa estate mise in scena quella ridicola cerimonia a casa sua. Comunque siano andati i fatti, non c'è alcun dubbio che queste cose, qualunque sia la loro natura, non sono nella migliore disposizione d'animo, decise a uccidere chiunque trovino sulla loro strada, sia per pura brama di uccidere, sia per assicurarsi la linfa vitale delle loro vittime e in questo modo accrescere materialmente la propria forza. Ho paura che nutrano un particolare rancore verso *monsieur* Hawkins e sua figlia, perché essi sono state le prime persone di cui hanno desiderato la vita, e sono loro sfuggiti, seppure per un pelo. Perciò, essendo fallito il loro secondo tentativo di acciuffare la ragazza oggi pomeriggio, potrebbero essersi vendicati sul padre. Certo, è del tutto possibile».

«Ma improbabile», protestai io. «Lui è a Bartlesville, a dieci miglia di distanza, e lei è qui, a portata di mano; eppure...».

«Allora, stavi dicendo...», mi incitò lui mentre un improvviso e spiacevole pensiero si faceva strada a forza nella mia mente, interrompendo il mio discorso.

«Diamine, se sono intenzionati ad acciuffare Hawkins e la figlia, perché non hanno tentato di entrare in questa casa, che è tanto più vicina della casa della ragazza?»

«*Eh bien*, lo sapevo che stavi pensando a questo», rispose lui seccamente. «E sei sicuro che non abbiano fatto alcun tentativo di entrare qui? Guarda la porta, se vuoi essere così gentile, e dimmi cosa vedi».

Lanciai un'occhiata verso il lato opposto della baita, dove c'era la solida

porta di legno e colsi il riflesso rossastro del fuoco che ardeva nel camino su un piccolo oggetto lucido, posato sulla soglia. «Assomiglia al tuo coltello da caccia», gli dissi.

«*Précisement*, sei nel giusto: *è* il mio coltello da caccia», rispose lui. «Il mio coltello da caccia, senza il fodero, con la punta aguzza in direzione della soglia della porta. Il tuo sta all'altra entrata, mentre sul davanzale della finestra ho preso la precauzione di piazzare un paio di grosse cesoie. E non penso che siano state precauzioni inutili, come tu probabilmente converrai se vorrai rivolgere lo sguardo verso la finestra».

Obbediente, osservai l'unica finestra della stanza, e poi trattenni un involontario grido di terrore. Perché lì fuori, stagliata nella tremula luce del fuoco morente, c'era una cosa essiccata, dall'aspetto maligno, magra come uno scheletro: una pelle scura, color cuoio, era tesa su un cranio come la pergamena sul tamburo, denti rotti sporgevano da labbra ritratte, e minuscole scintille di luce verdognola brillavano malvage in orbite cavernose e vuote.

La riconobbi con un'occhiata: era una mummia, una mummia egiziana, uguale a quelle che avevo visto innumerevoli volte visitando i musei. Eppure non era una mummia perché, malgrado l'apparenza di morte e di putrefazione artificiosamente ritardata, dava anche l'impressione di una sorta di morte-in-vita: infatti i piccoli occhi scintillanti erano perfettamente in grado di vedere, le labbra rinsecchite come il cuoio erano ritratte in un ghigno di furia ringhiante, e proprio quando mi voltai a guardare, scoprirono i denti rotti e anneriti, nel formare qualche frase colma di odio.

«Non avere paura», mi rincuorò de Grandin. «Può guardare in cagnesco e fare le sue smorfie da scimmia quanto vuole, ma non può entrare qui dentro. Glielo impediscono i coltelli e le cesoie».

«Sei... Sei sicuro?», chiesi, mentre il terrore mi seccava la gola.

«Sicuro? Per esserne sicuro ne sono sicuro. Lui e i suoi spiacevoli compagni di gioco sarebbero già dentro la baita, attaccati alle nostre gole, se solo fossero riusciti a trovare un modo di entrare. L'acciaio affilato, amico mio, è per lui molto doloroso. Il ferro e l'acciaio sono i più terreni tra tutti i metalli, ed esercitano una spiacevolissima influenza sulle forze elementari. Non possono toccare l'acciaio, non possono neppure avvicinarvisi troppo e, quando l'acciaio ha una punta affilata, pare che abbia un potere ancora più grande, perché l'estremità appuntita focalizza e concentra radiazioni di forze psichiche del corpo umano, forze che sono altamente distruttive per loro.

Essendone a conoscenza e sospettando con che cosa avevamo a che fare dopo il racconto di *mademoiselle* Hawkins, ho preso la precauzione di piazzare questi strumenti di dissuasione alle porte e alla finestra, prima di andare a letto. *Tiens*, sono stato steso sul letto per circa un'ora ad ascoltarli squittire e borbottare mentre si aggiravano attorno alla casa fiutando la preda. Poi, solo un momento fa, ho notato questo sgradevole gentiluomo fare capolino dalla finestra e ho pensato che avrebbe potuto interessarti».

Si alzò dal letto, attraversò la stanza in punta di piedi, in modo da non svegliare la ragazza che dormiva, e tirò le tende di tela grezza che oscuravano la finestra. «Guarda questo spettacolo fino a farti stancare i tuoi orribili occhi, *monsieur le cadavre*», gli intimò de Grandin. «Al mio buon amico Trowbridge non interessa che tu stia lì a guardarlo mentre dorme».

«Dormire!», gli feci eco. «Credi forse che riuscirei a dormire sapendo che *quello* è lì fuori?»

«*Parbleu*, secondo me è molto meglio che stia fuori piuttosto che dentro», replicò con una smorfia il francese. «Comunque, se tu hai intenzione di stare sveglio per pensare a lui, io non ho obiezioni. Ma per quanto mi riguarda, sono stanco. Io voglio dormire e non dormirò peggio del solito, perché so che quello è, senza ombra di rischio, chiuso lì fuori».

Rassicurato, alla fine mi addormentai anch'io, ma il mio riposo fu turbato da spiacevoli sogni. Una delle volte in cui mi svegliai era già quasi l'alba, ma non mi svegliai per la preoccupazione del pericolo in agguato e neanche perché avevo sentito dei rumori: eppure, una volta aperti gli occhi, mi sentii in pieno possesso delle mie facoltà, come se non avessi dormito affatto.

L'aria si era fatta fredda per il gelo che precede l'alba, quasi pungente per le sue qualità di penetrazione; il fuoco che scoppiettava allegramente quando ci eravamo dati la buona notte, era ora un mucchietto di ceneri biancastre di brace che si consumava senza forze. Fuori dalla baita si levò un furioso coro di piccoli fruscii e squittii, come se un gran numero di quei giocattoli di gomma che fischiano, con i quali si divertono i bambini piccoli, fossero ripetutamente premuti tutti insieme.

All'inizio pensai che fossero gli uccelli che cinguettavano, poi mi rammentai che i nostri piccoli amici piumati erano da tempo volati verso regioni più calde. Inoltre, erano suoni inquietanti e non familiari, totalmente dissimili da qualsiasi altro suono avessi mai sentito fino al pomeriggio precedente. Mentre ero in ascolto, il coro si levò e gradualmente aumentò

di tono e di volume. Senza rendermene conto e senza alcuna precisa ragione, collegai quel rumore agli schiamazzi delle belve feroci messe in gabbia, quando allo zoo si avvicina l'ora del pasto.

Poi, quando mi alzai a sedere sulla brandina, vidi una forma indistinta attraversare la baita. Lentamente, molto lentamente, e con tanta delicatezza che il rozzo pavimento irregolare si astenne dallo scricchiolare sotto i suoi piedi che esercitavano una pressione leggerissima, Audrey Hawkins si avvicinava in punta di piedi alla porta della baita, scivolando silenziosamente con una specie di grazia felina. Mezzo intontito, la vidi fermarsi davanti al vano della porta, inginocchiarsi furtivamente su una sola gamba, allungare una mano con circospezione...

«*Non, non; dix mille fois non*... Lei non lo farà!», gridò de Grandin che, con quello che parve un unico movimento, saltò dalla brandina e volò attraverso la stanza, per poi afferrare la ragazza per le spalle con una forza tale che la scaraventò quasi al centro della stanza. «Che diavolo ci fa qui, *mademoiselle*?», le chiese con voce irata. «Non sa che, una volta rimosse le barriere di acciaio, noi saremmo... *Mon Dieu*, è chiaro!».

Audrey Hawkins si era portata le mani alle tempie mentre, durante la sua sfuriata, lo guardava con innocente stupore. Era evidente che si era destata da un sonno profondo e senza sogni sentendosi afferrare per le spalle da de Grandin. Ora lo fissava con meraviglia mista a costernazione.

«Che... Che c'è? Cosa stavo facendo?», chiese la ragazza.

«Ah, *parbleu*, non ha fatto niente di sua volontà, *mademoiselle*», rispose lui, «ma loro, quegli esseri davvero maligni che circondano la casa, sono in qualche modo penetrati nel suo sonno e l'hanno piegata ai loro desideri. Ah, ma si sono dimenticati di de Grandin: lui dorme, sì, ma dorme del sonno del gatto. Non lo si sorprende a sonnecchiare. Proprio no».

Ammonticchiammo nuova legna nel camino e, avvolti nelle coperte, ci sedemmo dinanzi al fuoco, fumando, bevendo caffè nero e forte, e chiacchierando con forzata allegria fino a quando non si fece giorno. Quando de Grandin aprì le tende e osservò la radura che circondava la baita, non c'erano tracce di visitatori, e nel bosco non si udiva alcun squittio.

Terminata la colazione, saltammo nella vecchia Ford e partimmo per Bartlesville, viaggiando a una velocità che non credevo quel vecchio autoveicolo potesse raggiungere.

L'emporio di Hawkins era un facsimile di centinaia di istituzioni simili, come se ne vedono nei tipici paesi americani da Vermont a Vancouver. Quadrato come una scatola, si affacciava sulla strada principale del paese.

Le vetrine, che esponevano una miscellanea di cibi in scatola, generi casalinghi e ordinari attrezzi agricoli, occupavano il primo piano della facciata. Le finestre chiuse che foravano le mura del secondo piano indicavano dove viveva la famiglia, occupando lo spazio sovrastante la zona dedicata alla vendita.

Audrey tastò la porta dipinta di rosso del negozio, la trovò chiusa a chiave dall'interno e allora ci guidò attraverso un grazioso cortiletto, circondato da una palizzata dipinta di bianco. Poi tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una chiave e ci fece entrare in casa dall'ingresso privato della famiglia.

I dottori e gli impresari di pompe funebri hanno uno speciale sesto senso. Non appena oltrepassammo la soglia, sentii puzza di morte. Anche de Grandin l'avvertì e, lanciandomi un'occhiata dietro le spalle della ragazza, corrugò la fronte liscia in un cipiglio che aveva la funzione di avvertirmi.

«Forse è meglio che la precediamo, *mademoiselle*», propose. «Il suo *monsieur* padre potrebbe avere avuto un incidente, e...».

«Papà... Oh, papà, sei sveglio?», lo interruppero i richiami della ragazza. «Sono stata sorpresa dal calare della sera nel bosco di Putnam e ho trascorso la notte nel rifugio di Sutter, ma sto... *Papà*! Perché non mi rispondi?».

Per un momento rimase ad ascoltare in silenzio, poi attraversò come un lampo il piccolo ingresso e si lanciò su per la scala a chiocciola, che portava alle stanze del piano superiore.

La seguimmo come meglio potemmo, carambolando contro mobili mai visti, scortecciandoci le tibie sulla stretta scalinata, ma eravamo proprio alle sue spalle quando, dopo avere percorso di volata il corridoio, entrò nella grande camera da letto, che dava sul corso.

Nella stanza era il caos. Le sedie erano capovolte, le coltri erano state strappate dal grande letto fuori moda e gettate in un mucchio al centro della stanza e, da sotto il cumulo disordinato di lenzuola, coperte e trapunta, spuntava il piede nudo di un uomo.

Io esitai sulla soglia, ma la ragazza si precipitò dentro, cadde in ginocchio e scostò la cortina di coltri. Quello che scoprì era un uomo che aveva passato da poco la mezza età, ma che sembrava più vecchio. Era magro, di quella estenuazione da tacchino emaciato tipica di così tanti nativi del New England. La testa grigia era riversa all'indietro e il mento smunto e ben rasato era truculentemente puntato verso l'alto. Nelle narici serrate, negli occhi infossati, nella bocca spalancata, il suo aspetto recava l'inconfondibile marchio della morte. Giaceva supino con le braccia e le gambe allargate, lasciate scoperte dalle pieghe inadeguate della antiquata camicia

da notte di flanella di Canton.

Alla prima occhiata mi accorsi dell'innaturalezza della sua posizione, poiché l'anatomia umana non viene molto modificata dalla morte, e l'atteggiamento di quell'uomo sarebbe stato impossibile per chiunque non fosse un abile contorsionista.

Mentre aggrottavo le ciglia per la meraviglia, de Grandin si inginocchiò accanto al corpo. La causa della morte era evidente, poiché nella gola, ed estesa quasi fino alla clavicola sinistra, era aperta una ferita lacera, non prodotta da un'arma tagliente e affilata, ma piuttosto, all'apparenza, provocata da un selvaggio dilaniamento, dato che era stato asportato l'intero tegumento, scoprendo alla vista la trachea.

Eppure, non un solo grumo di sangue si vedeva attorno ai bordi stracciati della lacerazione, non una macchia di sangue tingeva la camicia da notte. Inoltre, all'ordinario pallore del morto si era aggiunto un pallore di tipo differente, uno strano, innaturale pallore che rendeva l'incarnato, macchiato dall'intemperie, non solo assolutamente privo di colore, ma anche curiosamente trasparente.

«Buon Dio...», cominciai a dire.

«Amico Trowbridge, osserva qui, se non ti dispiace», mi ordinò de Grandin, sollevando una delle mani del morto e facendola roteare avanti e indietro.

Io colsi all'istante il significato del suo gesto. Anche ipotizzando il passaggio dal *rigor mortis* alla conseguente flaccidità *post mortem*, sarebbe stato impossibile muovere in quel modo la mano, se il radio e l'ulna fossero stati integri. Le ossa dell'uomo erano state fratturate, probabilmente in più punti, e questo, compresi, spiegava la posizione delle mani e dei piedi.

«Papà... Oh, papà, papà!», gridò la ragazza come stordita, prendendo tra le braccia la testa del morto e stringendola al seno. «Oh, papà caro, lo sapevo che ti era successo qualcosa quando...».

Il suo sfogo sfociò in uno scoppio di pianto mentre si dondolava avanti e indietro, gemendo con lo stesso indifeso, inarticolato strazio di un essere muto ferito a morte. Poi, all'improvviso si rivolse a me.

«Lei ha sentito quella risata la notte scorsa!», mi apostrofò in tono di sfida. «Lei sa che è vero, dottor Trowbridge... Ed ecco da dove proveniva», indicò con il dito tremante il telefono a muro dall'altro lato della stanza.

Seguendo la direzione del suo gesto, vidi che l'apparecchio era stato nettamente strappato dalla piastra di sostegno e che i cavi, la cornetta e il ri-

cevitore erano stati fracassati da quelli che parevano ripetuti colpi di martello:

«Essi... Quelle orribili cose che la notte scorsa hanno tentato di assalirci, sono venute qui quando hanno scoperto di non riuscire a prendere me, e hanno ucciso il mio povero padre!», proseguì con voce bassa, soffocata dai singhiozzi. «Ne sono certa! La notte in cui il Colonnello Putnam resuscitò dalla morte quelle orribili mummie, quella cosa con la voce da donna disse che volevano le nostre vite, e un'altra ci inseguì attraverso il bosco. Da quel momento hanno continuato a desiderarci, e stanotte hanno preso papà. Io...».

Si interruppe, sollevando con un sospiro il giovane seno, e poi la vedemmo asciugarsi le lacrime, mentre i suoi occhi fiammeggiavano di una rabbia feroce.

«La notte scorsa le ho detto che non mi sarei accostata un'altra volta alla casa di Putnam neanche per un milione di dollari», disse a de Grandin. «Ora le dico che non ne starei lontana neanche per tutto l'oro del mondo. Ci vado subito - in questo istante - e ripagherò il vecchio Putnam di tutto il male che ha fatto. Sbatterò in faccia a quell'infame tutte le sue colpe e gliela farò pagare per la vita di mio padre, fosse l'ultima cosa che faccio!».

«Probabilmente lo sarebbe, mademoiselle», replicò de Grandin in tono asciutto. «Rifletta un attimo, se non le dispiace. Questo odiosissimo *Monsieur* Putnam è senza dubbio responsabile di avere liberato e sguinzagliato nella zona quegli esseri maligni ma, posto che la sua vita non ha più valore per i crimini di negromanzia commessi, ucciderlo soltanto non sarebbe di vantaggio né per noi né per l'intera comunità, in alcun modo. I suoi spiacevolissimi beniamini gli sono sfuggiti di mano. Io non ho il minimo dubbio sul fatto che adesso lui stesso ne è costantemente e mortalmente impaurito e che quelli che erano accorsi come servitori ai suoi comandi ora sono gli incontrastati padroni. Se anche uccidessimo lui, dovremmo poi fare i conti con quegli esseri maligni perché, fino a quando non saranno completamente distrutti, il paese sarà da loro perseguitato; e altri - innumerevoli altri, forse - condivideranno la sorte del suo povero padre e di quella sfortunata coppia di giovani morti durante la gita in barca, per non parlare di quei lavoranti che risposero agli ingannevoli annunci di *Monsieur* Putnam. Capisce? Quella in cui siamo coinvolti è una guerra a oltranza: dobbiamo distruggere o essere distrutti. Perdere le nostre vite in un'azione eroica sarebbe un'inutile impresa. La vittoria, e non una repentina vendetta, dev'essere il nostro primo e unico interesse».

«Be', e allora cosa dobbiamo fare? Rimanere seduti qui a oziare mentre quelli vagano nel bosco e uccidono altra gente?»

«Affatto, *mademoiselle.* Prima di tutto, dobbiamo provvedere a che suo padre abbia le cure del caso. Poi dobbiamo pianificare l'opera che ci aspetta. Ciò fatto, sta a noi mettere in atto i piani che abbiamo elaborato».

«Va bene, allora chiamiamo il Coroner», acconsentì lei. «Il Giudice Lindsay mi conosce, e conosceva da sempre papà. Quando gli dirò che il Colonnello Putnam ha riportato in vita quelle mummie, e...».

«*Mademoiselle!*», protestò il piccolo francese. «Lei non gli dirà quello che il Colonnello Putnam ha fatto. Sfortunatamente, sono passati duecento anni dall'epoca in cui i suoi parenti e vicini hanno smesso di ripagare dei loro peccati con il fuoco e la fune creature simili a questo Putnam. Dire la sua storia veritiera al Coroner non significherebbe altro che firmare la sua reclusione in un manicomio. Di conseguenza, doppiamente protette dalla sua detenzione e dalla pubblica incredulità circa la loro esistenza, le mummie ritornate in vita di Putnam potrebbero scorrazzare liberamente nelle campagne.

Inoltre, allo stesso tempo è assai probabile che il primo posto che visiterebbero sarebbe il manicomio in cui lei sarebbe reclusa, e lì dentro, priva di difese, lei sarebbe alla loro completa mercè. Le sue grida di aiuto sarebbero scambiate per i vaneggiamenti di un'isterica, e l'opera di sterminio, che essi hanno intrapreso la notte scorsa, conoscerebbe la sua conclusione. La sua vita, che tanto hanno bramato da quando sono ritornati al mondo, sarebbe spazzata via e, senza nessuno che li possa contrastare, il paese diventerebbe facile preda dei loro abbietti saccheggi.

Eh bien! Chi può dire quanto durerebbe il massacro prima che le autorità, solitamente di un'ignoranza crassa, finalmente persuase che lei aveva detto la pura verità mentre loro pensavano che stesse vaneggiando, si scuotano dal loro torpore e adottino le misure del caso? Capisce perché dobbiamo tenere a freno le nostre lingue, *mademoiselle*?».

La notizia dell'omicidio si diffuse per il villaggio con la velocità del lampo. Zebulon Lindsay, Giudice di Pace, che aveva anche le funzioni di Coroner, convocò una giuria prima di mezzogiorno; prima delle tre l'istruttoria era conclusa, ed era stato emesso un verdetto di morte violenta per mano di persona o persone ignote.

Fra gli attrezzi agricoli in vendita nel negozio degli Hawkins, de Grandin notò delle roncole, degli attrezzi a forma di piccone, con lunghe lame

ricurve simili a quelle delle falci, fissate alle estremità di robusti manici.

«Stanotte useremo queste, amici miei», ci disse, mettendone accuratamente tre da parte.

«Per fare cosa?», domandò Audrey.

«Per quei grossi esseri cadaverici che corrono nel bosco di Putnam, *parbleu*!», rispose con un sorriso piuttosto amaro. «Lei rammenterà che la prima volta che li ha visti ha sparato molte volte a uno di essi?»

«Sì».

«E che nonostante gli avesse scaricato addosso il caricatore, lui continuò il suo inseguimento?»

«Sì, signore».

«Molto bene. Ne sa la ragione? Le sue pallottole lacerarono la carne disseccata di quell'essere, ma non ebbero la forza di fermarlo. *Tiens*, se invece lei gli avesse tranciato le gambe all'altezza delle ginocchia, crede che avrebbe potuto continuare a correre?»

«Oh, vuol dire...».

«Precisamente, esattamente! Proprio così, *ma chére.* Ho intenzione di amputarli, di anatomizzarli, di sezionarli membro a membro. Dove il piombo e la polvere fallirebbero, riusciranno questi attrezzi di ferro. Andremo nel loro regno al crepuscolo. In questo modo saremo sicuri di incontrarli. Se ci andassimo di giorno, è probabile che non li troveremmo, perché saranno nascosti in un luogo segreto. Infatti, come tutti gli esseri della loro specie, aspettano il buio perché le loro azioni sono azioni del Male.

Se ne dovesse vedere uno, *mademoiselle*, si ricordi cos'ha fatto al suo Povero padre, e vibri il suo ferro. Vibri e non risparmi i suoi colpi. Andiamo lì non come nemici contro nemici, ma come giustizieri contro criminali. Capisce?».

Partimmo proprio al tramonto: Audrey guidava, e de Grandin e io eravamo seduti sul sedile di dietro, ciascuno armato di una robusta roncola.

«Sarebbe meglio fermare qui la macchina, *mademoiselle*», sussurrò de Grandin quando avvistammo i grossi pilastri bianchi del vecchio portico della dimora di Putnam. «Non c'è bisogno di avvertire del nostro arrivo: in battaglia la sorpresa vale quanto mille uomini».

Smontammo dal cigolante veicolo e, armi in spalla, cominciammo una furtiva avanzata.

«*S-s-st!*», ci mise in guardia Audrey mentre facevamo una breve sosta

accanto a una piccola apertura tra gli alberi, con lo sguardo fisso sulla casa. «Sentite?».

In maniera appena percettibile, come il mormorio di un uccellino addormentato, si udì un sommesso squittio provenire da una macchia di abeti a cinque o sei metri di distanza. Sentii la corta peluria del mio collo cominciare a rizzarsi contro il colletto della camicia e un piccolo brivido di odio misto a timore mi increspò lo scalpo e le gote. Era una sensazione simile a quella che uno prova quando calpesta inavvertitamente un serpente lungo un sentiero.

«Adagio, amici», disse in tono di comando Jules de Grandin, afferrando il manico della roncola come se fosse un randello e tendendo l'orecchio verso la direzione da cui il suono proveniva. «Stammi vicino, buon Trowbridge, e tieni pronta la tua torcia elettrica. Punta il fascio di luce su di lui nel momento stesso in cui appare, e illuminalo bene in modo che io possa compiere la mia opera».

Cauto e furtivo come un gatto che fa la posta a un topo, attraversò passo passo la radura, si avvicinò quatto quatto alla macchia di cespugli da cui lo squittio proveniva, e si chinò in avanti, con gli occhi contratti e l'arma pronta a colpire.

Irruppe su di noi con la violenza di una bestia a passo di carica, per un istante nascosto alla nostra vista dai folti rami di sempreverdi, l'istante dopo saltando a grossi balzi, con le lunghe braccia che frustavano l'aria e le mani scheletriche che cercavano di afferrare la gola di de Grandin, mentre il viso rugoso come cuoio pareva una maschera di astio e ferocia.

Io gli puntai addosso il fascio di luce della torcia, ma il suo aspetto terrificante mi faceva tremare la mano, cosicché riuscii a stento a mantenere il cono di luce in direzione dei bruschi movimenti del mostro.

«*Ça-ha*, *Monsieur le cadavre*, ci rincontriamo, sembra!», lo salutò in un bisbiglio de Grandin, scansandosi prontamente a sinistra mentre il mostro-mummia tendeva le mani ossute per abbrancarlo.

Manteneva il manico della roncola al centro, la mano sinistra e la destra in alto, e, quando quegli artigli insecchiti come cuoio fallirono la presa, fece roteare da sinistra a destra, alta sulla testa, la falce di ferro, capovolgendola allo stesso tempo, cosicché il dorso accuratamente affilato della pesante lama ricadde con forza devastante sui bicipiti rinsecchiti della mummia. L'arto si staccò inerme dal tronco disseccato e rotolò a terra, ma, insensibile al dolore, l'orribile creatura si voltò di scatto allungando la mano destra nel tentativo di afferrare de Grandin.

Ancora una volta la roncola volteggiò fischiando nell'aria, ma in direzione contraria, vibrando il colpo da destra a sinistra. La lama tagliente staccò l'altro braccio al cadavere, recidendolo all'altezza della spalla.

E finalmente l'orrore rinsecchito mostrò un'ombra di paura. Provvisto di forza e rapidità soprannaturali, apparentemente privo di ogni percezione del dolore, non riusciva a capire come un uomo gli potesse opporre resistenza. Si fermò un momento, indeciso sul da farsi, barcollando sulle gambe fusiformi e i grandi piedi piatti e storti. Approfittando della sua esitazione il piccolo francese sollevò di nuovo il suo attrezzo, questa volta come se fosse un'ascia, penetrando nella secca carne marrone e nelle vecchie e friabili ossa, mozzando le gambe della mummia qualche centimetro al di sopra delle ginocchia.

Se non fosse stato così orribile, avrei riso di gusto nel vedere il torso mutilato e rinsecchito schiantarsi sul terreno e lì rimanere, trascinandosi grottescamente su moncherini di braccia e gambe, nel tentativo di riguadagnare il riparo del boschetto di abeti, dopo avere girato la testa scarnita per guardare di sbieco, da sopra l'osso della spalla, de Grandin.

«Colpiscilo sulla testa! Schiacciagli il cranio!», lo incitai io.

«*Non*, è meglio questo», replicò lui, estraendo dalla tasca una scatola di fiammiferi e accendendone uno.

Il terrore si impadronì del cadavere mutilato. Lanciando orribili squittii e gridolini, raddoppiò i suoi sforzi di fuga, ma il francese fu inesorabile. Chino in avanti, avvicinò il fiammifero acceso al corpo secco, e perciò infiammabile, e lo tenne accostato alla pelle rinsecchita. Il fuoco si appiccò immediatamente. Come se fosse composto da una massa di stracci impregnati di petrolio, il corpo della mummia emise piccole lingue di fiamma, sormontate da dense nuvole di fumo aromatico, e in un momento divenne una vampa di fuoco. De Grandin si impossessò delle braccia e delle gambe che aveva staccato e le accatastò sul torso in fiamme in modo che anch'esse bruciarono, schiantandosi e crepitando come legna secca gettata su un fuoco scoppiettante.

«Che io sia dannato se questo non segna la sua fine», mi disse, osservando il corpo del mostro ridursi da fiamme a braci, per poi divenire ceneri bianche, appena ardenti. «Il fuoco è il solvente universale, l'unico vero purificatore, amico mio. Non per niente gli antichi condannavano le loro streghe al rogo. Quella forza degli elementi, quella personalità del Maligno che abitava le carni essiccate di questa disgustosissima mummia, non solo non potrà più trovare un altro posto dove risiedere ora che noi abbiamo di-

strutto la sua dimora, ma è stata completamente dissolta dalle buone e pulite fiamme purificatrici. Non potrà mai più materializzarsi, non potrà mai più entrare in sembianze umane, grazie alle arti magiche di qualche negromante come quel *sacré* Putnam. È svanito, ce ne siamo sbarazzati. È bastato un *pouf!* e di lui è scomparsa ogni traccia.

«Che ne pensa del mio piano, *mademoiselle*?», chiese. «Non sono stato intelligente ad accoppiare il ferro e il fuoco contro di loro? Non era ridicolo vedere... *Grand Dieu*, amico Trowbridge... *Dov'è lei*?».

Si appoggiò alla roncola, guardando interrogativamente i margini della radura, mentre io puntavo il fascio di luce della mia torcia tra gli alberi.

«È del tutto evidente», mi disse. «Mentre noi lottavamo con quella, un'altra mummia è piombata su di lei e, impegnati come eravamo, non abbiamo sentito le sue grida. Ora...».

«Tu... Tu credi che l'abbia uccisa come ha ucciso il padre?», chiesi, terribilmente preoccupato.

«Non lo possiamo dire. Non possiamo fare altro che andare a vedere», rispose lui. «Vieni».

Insieme setacciammo in circoli sempre più ampi la macchia boschiva, ma non riuscimmo a trovare alcuna traccia della ragazza.

«Ecco la sua roncola», annunciai io, mentre ci avvicinavamo alla casa.

Conficcata nel tronco di un albero, quasi seppellita nel legno, c'era la lama dell'arma della ragazza, attaccata a una scheggia del manico di soli sei centimetri. A terra, a circa mezzo metro di distanza, c'era il pezzo mancante del manico, troncato di netto come un fiammifero spezzato dalle mani di un uomo.

Il terreno era umido sotto gli alberi, e in quel punto non ricoperto da foglie cadute o da aghi di pino. Quando mi chinai per raccogliere la roncola spezzata di Audrey, scorsi delle orme nella mota: grosse orme di piedi nudi, profonde all'altezza delle dita, come se il loro proprietario per lo sforzo si fosse incurvato in avanti mentre camminava, e accanto a esse due sinuose linee parallele: le impronte delle punte degli stivali di Audrey, lasciate mentre la trascinavano via attraverso il bosco in direzione della casa di Putnam.

«E adesso?», chiesi io. «L'hanno portata là dentro, viva o morta, e...».

M'interruppe inferocito.

«Cos'altro possiamo fare se non seguirli? Quanto a me, andrò in quella *sacré* casa, e la butterò giù, asse per asse, fino a quando non l'avrò trovata. Troverò anche quegli altri e, quando li avrò trovati...».

Nessuna luce brillava nell'abitazione di Putnam quando attraversammo velocemente il prato irto di erbacce, salimmo in punta di piedi gli scalini della veranda, e abbassammo la maniglia della grossa porta di ingresso. Essa cedette sotto la pressione della mano e, in un attimo, fummo nel buio vestibolo, con le nostre armi pronte per l'uso, mentre aguzzavamo la vista nello sforzo di abituarci alle tenebre, e il fiato trattenuto mentre tendevamo l'orecchio per cogliere qualche rumore che indicasse l'avvicinarsi del nemico.

«Lo senti, Trowbridge, *mon ami*?», mi chiese in un sussurro de Grandin. «Non è il loro abominevole stridio?».

Tesi l'orecchio trattenendo il fiato, e dall'estremità opposta del corridoio mi parve di udire una sequela di squittii, acuti e penetranti, come se vi fosse imprigionato un topo rabbioso.

Stando bene attenti a dove mettevamo i piedi, avanzammo lungo il corridoio. Ci fermammo solo quando un alone di luce azzurro verdastra sembrò filtrare nell'oscurità. Non si può dire che rischiarava il buio: semplicemente rendeva un po' meno abissali le tenebre.

Osservammo increduli la scena che si svolgeva nella stanza alla quale ci eravamo affacciati. Le finestre erano tutte chiuse e completamente sbarrate e, disposte a semicircolo sul pavimento, bruciavano sette piccole lampade di argento, che diffondevano una luce verde-azzurra, fosforescente, appena sufficiente per consentirci di seguire le azioni di un gruppo di figure lì raccolto.

Una era un uomo, vecchio e con i capelli bianchi, disgustosamente scarmigliato, con occhi scuri e incavati che ardevano di fanatica adorazione e che teneva sempre fissi su una figura seduta su una sedia alta e intagliata, piazzata su una sorta di predella, oltre la fila delle lampade di argento accese. Accanto al muro opposto c'era una forma gigantesca, un'imponente figura di uomo dalla carnagione scura, dai muscoli sporgenti come quelli di un lottatore e dal torace nodoso come quello di un gladiatore.

Una delle sue forti mani stringeva i corti riccioli biondi di Audrey Hawkins, mentre con l'altra le strappava i vestiti allo stesso modo in cui una scimmia sbuccia una banana. Sentimmo la stoffa sdrucirsi lacerata dalla morsa di quelle dita, vedemmo il corpo snello della ragazza rivelarsi bianco e flessibile come una bacchetta divinatoria di nocciuolo appena scortecciata, poi la vedemmo gettata dal gigante sul pavimento, nuda come un bambino appena nato, dinanzi alla figura seduta sul baldacchino.

Bizzarra e terrificante come noi avevamo visto esserlo gli esseri-mummia, la figura seduta non era meno sorprendente. Era venuta dall'antico Egitto, e con sé aveva portato la maestà che un tempo aveva governato il mondo. Sul suo capo poggiava la corona di Iside: le piume del cappuccio dell'avvoltoio erano di oro battuto e smalto azzurro, e la testa aveva occhi di gemme; sopra di esso si levavano verso l'alto le corna di Hathor, tra le quali splendeva il disco lucido della luna piena e dietro le quali c'era l'ureo, simbolo di Osiride.

Dal collo le pendeva una collana di oro battuto, tempestata di smeraldi e lapislazzuli azzurri, e le stringevano i polsi larghe fasce di oro lucente, ornate di figure lavorate con smalto blu e rosso. I seni erano nudi, ma appena al di sotto delle mammelle appuntite, le cingeva una cintura oro e azzurra, che drappeggiava un peplo di lino sottile, quasi trasparente, raccolto in fitte e minuscole pieghe e orlato da una frangia di palline di oro lucente, che quasi le sfiorava il collo arcuato dei piedi lunghi e magri, a ogni dito dei quali erano infilati anelli ornati di pietre preziose. Nella mano sinistra manteneva un bastone di oro a forma di croce a T con in cima un cappio, mentre nella mano destra sorreggeva una frusta di oro a tre code, simbolo della sovranità egiziana.

Notai tutto questo in una sorta di sbalordito stupore, ma furono i suoi implacabili e torbidi occhi a tenermi inchiodato al mio posto. Erano come gli occhi di una femmina di tigre o di leopardo: ardevano di una spaventosa luce interna come se fossero illuminati da dietro dalla fosforescenza di un fuoco senza calore, che tutto consuma.

Mentre stavamo ancora immobili, come ammaliati, dietro la curva del corridoio, la vedemmo sollevare la sua frusta di oro e puntarla, come se fosse un'arma, contro Audrey Hawkins. Piccola e bianca, la ragazza giaceva raggomitolata nel punto in cui lo spietato gigante l'aveva gettata ma, quando la frusta d'oro fu puntata verso di lei, si sollevò per metà, assumendo una posizione accovacciata, e prese a strisciare sui gomiti e le ginocchia, piagnucolando piano, per metà implorante e per metà impaurita, o almeno così sembrava.

Il fisso, immobile sguardo di odio non abbandonava mai gli occhi della donna seduta, mentre Audrey si trascinava sul nudo tavolato del pavimento. La ragazza chinò il capo in segno di umiliazione davanti allo scalino più basso del baldacchino, poi lo alzò di nuovo e iniziò a leccare i bianchi piedi ingioiellati dell'altra, come se fosse stata un cane bastonato che implora il perdono della sua padrona.

Vidi i piccoli denti bianchi di de Grandin baluginare alla luce inquietante delle lampade, quando li digrignò con una rapida smorfia.

«Che io sia dannato, se non ne abbiamo avuto abbastanza, *parbleu*!», bisbigliò, uscendo dal nascondiglio.

Mentre io ero rimasto a guardare la drammatica scena della degradazione di Audrey con una specie di nausea mista a orrore, il piccolo francese si era dato da fare. Dalle tasche della giacca e dei pantaloni aveva estratto dei fazzoletti e li aveva annodati facendone una pallottola poi, dopo avere tirato fuori una lattina di miscela per accendini, aveva imbevuto di quel liquido il lino aggrovigliato. L'odore di benzina mista a etere si diffuse nell'aria ferma quando, con i fazzoletti impregnati infilzati sulla lama della sua roncola, uscì dall'ombra, si fermò un momento sulla soglia della porta, poi accese un fiammifero e appiccò il fuoco alla stoffa.

«*Monsieur*, *madame*, io credo che questa commediola sia giunta alla sua fine», annunciò mentre faceva ondeggiare avanti e indietro l'arma dalla punta infuocata, in modo che le fiamme saltavano e si animavano di vampe rosso-arancio.

Un misto di sorpresa e terrore si dipinse sul volto del gigante nudo quando de Grandin attraversò la soglia. Indietreggiò di un passo, poi, con la schiena contro il muro, si accovacciò per spiccare un salto.

«Per primo lei, *monsieur*», gli disse con tono quasi affabile il francese, e con un agile balzo superò i pochi passi che li separavano per appoggiare la torcia accesa contro il petto, scuro e nudo, dell'altro.

Io rimasi a bocca aperta per l'incredulità, quando vidi le virili carni scurite dal sole prendere fuoco come facile esca, avvampare con violenza e sbriciolarsi in cenere mentre il fuoco si propagava avidamente, consumando il petto e l'addome, il collo e la testa, e infine distruggendo le gambe e le braccia, che si erano andate contorcendo.

La figura seduta sulla predella si acquattava impaurita contro lo schienale. Sparito era lo sguardo di odio freddo e sprezzante: al suo posto una maschera di paura folle e selvaggia ricopriva i bei lineamenti altezzosi. Le labbra rosse si dischiusero, scoprendo denti aguzzi come aghi, e io credevo che avrebbe lanciato alte grida di terrore, ma tutto quello che uscì da quella bocca spalancata fu un piccolo suono stridulo, come lo squittio di un topo preso in trappola.

«E ora, *madame*, mi permetta di servire anche lei!».

De Grandin voltò la schiena all'uomo in fiamme per occuparsi della donna acquattata sul trono.

Lei sollevò sul viso le mani tremanti per parare i colpi, e le sue grida stridule e impaurite raddoppiarono ma, implacabile come un carnefice medioevale che avanza per appiccare il fuoco alle fascine sistemate attorno a una strega giudicata colpevole, il piccolo francese attraverso la stanza, agitò la sua torcia accesa e incendiò il petto della donna.

Si ripetè il disgustoso processo di incenerimento. Dai seni rotondi alla morbida gola bianca, dall'ombelico al bacino, dal torace alle braccia e dalle cosce ai piedi, si propagò rapidamente il fuoco che tutto divora, e le bianche carni scintillanti della donna si infiammarono prepotentemente, come se fossero state legna impregnata di benzina. Quando la carne fu tutta bruciata, le ossa biancheggiarono per un momento, poi presero fuoco, divampando per un breve istante, quindi brillarono di incandescenza, e si sbriciolarono in cenere bianca davanti ai nostri occhi. Parve che gli ultimi a essere intaccati dal fuoco fossero gli occhi fissi e immobili, ancora risplendenti di una luce interna verdastra: arsero per un istante di odio e disperazione, poi si dissolsero nel nulla.

«*Mademoiselle*», de Grandin posò la mano sulla spalla nuda della ragazza, «se ne sono andati».

Audrey Hawkins sollevò la testa e lo fissò, con l'espressione confusa e inebetita di uno che si è svegliato all'improvviso da un sonno profondo. C'era una domanda nei suoi occhi, ma le labbra erano mute.

«*Mademoiselle*», ripetè de Grandin, «se ne sono andati: li ho cacciati io con il fuoco. Ma *lui* è rimasto, piccola mia».

Con un breve cenno della testa indicò il Colonnello Putnam, acquattato in un angolino della stanza: con dita tremanti si accarezzava le labbra barbute, e i suoi folli occhi vagavano irrequieti all'intorno, come se non riuscisse a capire l'improvvisa distruzione degli esseri che aveva riportato in vita.

«Eh?», replicò la ragazza in tono ottuso.

«*Précisement, mademoiselle*... Lui. Quell'essere maledetto. Colui che ha fatto resuscitare dalla morte queste mummie. Colui che ha trasformato queste tranquille campagne in un inferno di morte e di orrore. Colui che ha dato loro la possibilità di trucidare suo padre mentre dormiva».

Uno di quei spiacevoli sorrisi che parevano trasformare il carattere stesso del suo piccolo viso onesto si spiegò sui suoi lineamenti, mentre si chinava sulla ragazza denudata e le porgeva la roncola.

«Per diritto di lutto il compito è suo, *ma pauvre*», le disse, «ma se vuole

che lo faccia io per lei...».

«No... No. Lasciatelo a me!», gridò.

Balzò in piedi e afferrò il pesante attrezzo di ferro. Era stata privata non solo dei vestiti, ma anche di ogni ritegno. Dinanzi a noi, nella luce azzurra delle lampade di argento, non c'era Audrey Hawkins, civile discendente di una stirpe di rispettabili e pudibondi campagnuoli del New England, ma una primordiale donna delle caverne, una creatura della vendetta: armata, selvaggia, nuda e priva di ogni vergogna.

«Vieni, amico Trowbridge, possiamo tranquillamente lasciare a lei il resto», mi disse de Grandin, prendendomi per il gomito e costringendomi a uscire dalla stanza.

«Ma, dico, questo è un omicidio!», protestai, mentre mi trascinava verso l'ingresso non illuminato. «Quella ragazza è una maniaca, è armata, e quel povero, vecchio pazzo...».

«Sarà presto al sicuro all'Inferno, se le mie supposizioni non sono errate», mi interruppe con una risata. «Ascolta, non è magnifico, amico mio?».

Dalla stanza che avevamo lasciato indietro ci giunse un urlo alto e selvaggio, poi il riso smodato di una donna, isterico, acuto e colmo di gioia maligna e il sordo rumore di colpi omicidi. Quindi un debole, fievole gemito, e altri colpi; infine un breve rantolo lamentoso e il suono di un respiro affannoso, tirato da polmoni affaticati ed emesso da labbra febbricitanti.

«E ora, amico mio, credo che possiamo rientrare», disse Jules de Grandin.

«Un momento, solo, se non vi dispiace, ho una cosa da fare», dichiarò mentre eravamo fermi sul portico. «Tu vai avanti con *Mademoiselle* Audrey. Vi raggiungo tra un minuto».

Sparì all'interno della vecchia casa buia e udii il ticchettio dei suoi stivali sul nudo tavolato dell'ingresso, mentre cercava a tastoni la stanza dove giacevano i resti del Colonnello Putnam e degli esseri che quello aveva resuscitato dalla morte.

La ragazza si appoggiò a un'alta colonna del porticato e si coprì il viso con mani tremanti. Era una figurina grottesca, con la giacca di de Grandin abbottonata che le copriva il torace, e la mia che le cingeva la vita a guisa di kilt.

«Oh», sussurrò con un gemito di rimorso, «sono un'assassina. L'ho ucciso... L'ho colpito a morte. Ho commesso un assassinio!».

Non riuscii a escogitare niente di confortante da dire, così mi limitai a

batterle affettuosamente la spalla, ma de Grandin, uscendo di corsa dalla casa, arrivò giusto in tempo per sentire la sua lacrimosa autoaccusa.

«*Pardonnez-moi, mademoiselle*», la contraddisse, «lei non lo è affatto. Io, per esempio, una volta durante la guerra dovetti comandare il plotone di esecuzione che giustiziò un criminale. E per questo fui io il suo assassino? Ma no. La coscienza non mi rimorse. La stessa cosa vale per lei. Non avrebbe dovuto pagare con la vita il fio dei crimini commessi questo signor Putnam, questo furfante, questo miscredente, questo negromante tanto vigliacco da popolare questi bei boschi di mostri che farfugliavano e squittivano? Non è stato lui il complice della morte di quella povera coppia di ragazzi periti mentre erano in vacanza? Ma sì. Non mise lui gli annunci sui giornali per assumere braccianti al solo scopo di fornire sostentamento a quegli esseri maligni che aveva richiamato dalla tomba? Certamente. Non fu lui a sguinzagliare quegli esseri che ridevano e squittivano sul corpo di suo padre, perché lo uccidessero nel sonno? Naturalmente.

Nonostante tutti questi crimini la legge era impotente a punirlo. Avremmo condannato noi stessi a essere reclusi fino alla fine dei nostri giorni in un manicomio, se solo avessimo tentato di appellarci a un'azione legale. *Alors*, spettava a uno di noi dargli quello che meritava, e lei, piccola mia, in quanto colei che aveva subito il torto maggiore, ha avuto la precedenza.

Eh bien», aggiunse tirandosi i baffetti ben impomatati, «ha fatto un lavoro estremamente soddisfacente».

Dato che Audrey non era in condizione di guidare, presi io il volante del vecchio macinino.

«Guardate bene quella casa vecchia e cattiva, amici miei», ci invitò de Grandin quando imboccammo la strada del ritorno. «È giunta la sua ora».

«Che vuoi dire?», chiesi io.

«Precisamente quanto ho detto. Quando sono rientrato in casa, ho acceso una dozzina di fuocherelli in diversi punti. A quest'ora dovrebbero aver fatto un bel falò».

«

Arrivo a capire perché quella mummia che abbiamo incontrato nel bosco abbia preso fuoco così rapidamente», gli dissi mentre attraversavamo il bosco, «ma come mai quell'uomo e quella donna all'interno della casa erano così infiammabili?»

«Anche loro erano mummie», replicò lui.

«Mummie? Sciocchezze! L'uomo era un magnifico esemplare e la donna... Be', ammetto che aveva un aspetto malvagio, ma aveva anche uno dei

corpi più belli che io abbia mai visto. Se quella era una mummia, io...».

«Non dirlo, amico mio», mi interruppe con una risata. «Le parole rimangiate sono amare sulla lingua. Erano mummie, te lo dico io. Nel bosco, a casa di monsieur Hawkins e quando ci facevano spiacevoli smorfie attraverso il vetro della finestra della nostra baita erano mummie: sei d'accordo? Ah, ma quando erano illuminate dalla luce azzurra di quelle sette lampade di argento, la luce che per prima li aveva resi visibili quando erano venuti ad appestare il mondo, assumevano l'aspetto che avevano sotto il sole dell'antico Egitto. Ho sentito parlare di cose simili.

Quel negromante, von Meyer, di cui parlava *Monsieur* Putnam, lo conosco di fama. Mi è stato detto da amici occultisti, della cui parola non posso dubitare, che aveva messo a punto una luce che, quando illuminava un cadavere, gli forniva ogni parvenza di vita, annullava le devastazioni degli anni e lo faceva sembrare giovane e sano ancora una volta. Un uomo assai brillante questo von Meyer, ma anche estremamente perverso. Un giorno di questi, in cui non avrò niente altro da fare, lo scoverò e lo ucciderò per il bene dell'umanità.

Puoi andare un po' più veloce?», mi chiese quando avemmo superato il bosco.

«Hai freddo senza la giacca?», gli domandai io.

«Freddo? *Mais non.* Ma voglio arrivare presto in paese, amico mio. *Monsieur le Juge* che ha anche le funzioni di Coroner ha un barilotto di sidro veramente squisito, e oggi pomeriggio mi ha invitato ad andarlo a trovare ogniqualvolta avessi sete. *Marbleu,* ho una terribile sete adesso!

Fa presto, se non ti dispiace, amico mio».

SEABURY QUINN
Mummie

Avanti e indietro, avanti e indietro; Jules de Grandin si passò sotto il naso il bicchiere a cipolla gustando il bouquet di fine champagne con la riverenza di un raffinato intenditore. Bevve un sorsetto di assaggio e la sua espressione compiaciuta divenne addirittura estasiata.

«*Parbleu*», mormorò, «come usava dire il mio vecchio amico François Rabelais, "il buon vino è lo spirito vivente della vita, ma il buon brandy è lo spirito vivente del vino", e...».

«Accidenti!», lo interruppe bruscamente il dottor Taylor. Con un incauto movimento del gomito aveva urtato il sottilissimo calice posato sul tavoli-

no accanto a lui, mandandolo a frantumarsi a terra.

«*Quel dommage*, che peccato!», commentò de Grandin. «Rompere un pezzo di cristalleria tanto prezioso è già di per sé una disdetta, ma *le vieux cognac, monsieur*, è qualcosa di impareggiabile: sprecarlo costituisce una vera e propria catastrofe, senza esagerazione!».

«A chi lo dice!», rispose tetramente il dottor Taylor. «È l'ultima bottiglia di Jerome Napoléon che mi resta in cantina, e soltanto il cielo sa quando potrò trovarne un'altra per rimpiazzarla. Questi inconvenienti sembrano capitare sempre tre alla volta. Stamattina, a colazione, ho rotto una tazza da caffè, oggi pomeriggio per poco non ho lasciato cadere tra le fiamme del caminetto un frammento di papiro di inestimabile valore, e adesso...». S'interruppe, con una smorfia di scontento. Poi aggiunse: «Spero di aver concluso il ciclo».

«Ma è comprensibile, *monsieur*», affermò de Grandin con simpatia. «Sono i tempi, la tensione provocata dalla guerra, il...».

«La colpa non è della guerra», protestò Taylor. «Mi secca enormemente confessarlo, ma in questi ultimi giorni sono stato nervoso, agitato come un chicco di granoturco nella macchinetta del pop corn. Ho perso la bussola».

«*Comment?*». De Grandin inarcò un tantinello le sopracciglia. «È un oggetto di così grande valore, quella bussola che lei ha perduto, *monsieur*?».

Suo malgrado, il nostro ospite si lasciò sfuggire una risatina.

«Di grandissimo valore, dottor de Grandin. A meno che io non la ritrovi al più presto, dovrò... Oh, non voglio prenderla in giro! Perdere la bussola è un'espressione idiomatica che significa perdere la calma, non sapersi più orientare. È quella maledetta mummia, che manca poco non mi faccia diventar pazzo!».

De Grandin non si fece cogliere di sorpresa una seconda volta.

«Trowbridge, amico mio, traduci, per favore», disse, rivolgendosi a me. «È un altro idiotismo? La mummia in questione è un autentico cadavere imbalsamato, oppure una persona incartapecorita e musona?»

«No!». Il dottor Taylor si trattenne a stento dallo scoppiare in una risata. «Non si tratta di un idiotismo, dottor de Grandin. Magari così fosse! Sta di fatto che da quando, la settimana scorsa, ho consegnato al museo una nuova mummia, sebbene per natura non sia superstizioso, ho i nervi a fior di pelle in maniera spaventosa. A causa della guerra, il trasporto è andato per le lunghe e, quando è arrivata a destinazione, ci è capitata addosso alla sprovvista. Parecchi dei nostri giovani funzionari sono sotto le armi, di conseguenza me ne sono occupato io stesso. Ora vorrei non averlo fatto,

perché la mummia è, come si suol dire, "iellata", e... Be', ripeto, non sono superstizioso, però...».

«Io direi che qualsiasi mummia è iellata», intervenni io, piuttosto scioccamente. «Esser tirata fuori dal tranquillo rifugio di una tomba, farsi sballottare sul mare per quattromila miglia, per poi essere esibita davanti agli sguardi indifferenti di gente che potrebbe essere definita un'orda di barbari...».

Il mio fiacco tentativo di buttare la cosa in scherzo non fece presa sul dottor Taylor.

«Quando, parlando di una mummia, un egittologo la definisce "iellata", si riferisce agli effetti che essa produce sui viventi, non al fatto che essa sia o meno assistita dalla fortuna», m'interruppe quasi con asprezza. «Le chiami pure baggianate, se vuole, e probabilmente è quanto farà, ma fatto sta che pare vi sia un certo fondamento nella credenza secondo la quale le antiche divinità egizie avrebbero il potere di punire coloro che disturbano il riposo delle mummie di persone morte in condizioni di apostasia. La gente del mestiere, questo genere di mummie le chiama "iellate", perché portano male a chi le trova e a chiunque abbia qualcosa a che vedere con esse. Esempio classico, quella di Tutankhamen. Quando era in vita, egli fu notoriamente un eretico e offese gravementte le "Antiche Divinità" del suo tempo, o, perlomeno, i loro sacerdoti; il che, alla lunga, produceva gli stessi risultati. Perciò, quando morì, gli tributarono sì, minuziose onoranze funebri, ma non collocarono un simulacro di Amon-Ra sulla prua della navicella che doveva traghettarlo sull'altra sponda del Lago della Morte. Gli negarono persino le placche che era consuetudine collocare in tutte le tombe, i bassorilievi con le immagini di Seth, Tem, Neftis, Osiride e Iside. Nonostante i suoi tardivi tentativi di riconciliarsi con i Grandi Sacerdoti, in base ai canoni teologici dell'epoca, Tutankhamen fu considerato poco meno di un ateo, e la collera degli Dei lo seguì oltre la morte. Questi ultimi non volevano che il suo nome fosse tramandato ai posteri e che le sue reliquie venissero un giorno tratte alla luce dagli uomini.

Infatti, fate attenzione a quanto è accaduto ai tempi nostri: nel 1922, Lord Carnarvon localizzò la tomba. Lui e altri suoi quattro colleghi studiosi di egittologia. Tre di questi e lo stesso Carnarvon morirono entro un anno circa da quando il sepolcro venne violato. Il colonnello Herbert e il dottor Evelyn White furono tra i primi a entrare nella camera sepolcrale: entrambi spirarono prima che fossero trascorsi dodici mesi. Sir Archibal Douglas fu incaricato di eseguire le radiografie della mummia: prima an-

cora che le lastre fossero state sviluppate, egli trapassò. E, entro l'anno, morirono anche sei dei sette giornalisti francesi che visitarono la tomba pochi giorni dopo che era stata violata; quasi tutti gli operai addetti agli scavi perirono prima ancora di aver avuto la possibilità di spendere le loro paghe. Chi morì in una maniera, chi in un'altra. Ma un fatto è certo: fu una vera ecatombe!

E non basta: persino gli oggetti di importanza relativa trovati nel mausoleo sembrano esercitare un'influenza maligna. Abbiamo la prova incontrovertibile che gli impiegati del Museo del Cairo, costretti dal lavoro a permanere nella sala dove sono in mostra le reliquie di Tutankhamen, o anche soltanto in prossimità della stessa, si ammalano e muoiono senza una ragione plausibile. C'è forse da stupirsi che la definiscano una mummia "iellata"?»

«*Bien, monsieur. Et puis?*», disse de Grandin, per incitare il nostro ospite, che sembrava essersi chiuso in un tetro silenzio.

«Ora le spiego», rispose il dottor Taylor. «Questa maledetta mummia che mi è capitata tra capo e collo è strana oltre ogni dire. Risale alla XVIII Dinastia, su questo non v'è dubbio, ma è differente da qualsiasi altra che abbiamo mai vista. Niente maschera funerea, né sulla mummia, né sul sarcofago, sul quale non vi è traccia di bassorilievi o di una qualsiasi iscrizione.

Come certo lei saprà, gli antichi Egizi erano usi scrivere sempre gli appellativi e le biografie dei defunti sui sarcofagi ma, nel caso specifico invece non si può parlare di sarcofago, ma di una semplice bara di legno grezzo, completamente spoglia. Un bel guscio di sottile e durissimo legno di cedro, al quale non è stata nemmeno data una mano di vernice. Nella maggior parte dei sarcofagi, il sistema di chiusura consiste in quattro piccole flange, due per parte. Sporgono dal coperchio, si incastrano nelle mortase intagliate nella parte inferiore, e sono tenute ferme da tasselli di legno duro. Questo ne ha otto, tre e tre sui lati e una a ogni estremità. Come se avessero voluto essere sicuri al cento per cento che chi era nella bara non potesse scappare fuori. Inoltre, e ciò è più che inusitato, anzi assolutamente unico, il fondo del cofano è cosparso di uno strato di spezie di circa dieci centimetri di spessore».

«Spezie?», fece eco con grande stupore Jules de Grandin.

«Spezie, sì. Non le abbiamo ancora analizzate tutte, ma per il momento abbiamo già trovato chiodi di garofano, lavanda, cannella, aloè, timo, zenzero, senape, pimento e normale cloruro di calcio».

De Grandin sporse le labbra come per emettere un fischio silenzioso.

«Stranissimo, stranissimo *vraiment*», ammise. «E lei ha già svolto le bende che avviluppavano il lui o la lei? Ha sottoposto la mummia ai raggi X?»

«Be', sì e no».

«*Comment? Oui et non?* Che significa? È uno di quei famosi doppi sensi di cui si sente tanto parlare?»

«Non esattamente». Il nostro ospite sorrise. «Intendevo dire che ho tolto il primo strato di bende, quella specie di crosta spalmata di bitume, capisce, e così come si trova, ancora avvolta nello strato di bende sottostante, ho sottoposto la mummia al fluoroscopio».

«Ah, sì? E allora, *monsieur*?», incalzò de Grandin, visto che il nostro ospite taceva, come se non avesse avuto altro da dire.

«Qui sta il punto, dottor de Grandin. La faccenda non mi piace per niente. Ciò che ho trovato conferma il mio iniziale sospetto di avere per le mani una mummia "iellata"».

«Woeltjin, il dottor Oris Woeltjin, trovò la mummia in una tomba nascosta con eccezionale accortezza, tra Nagada e Dèr-El-Bahri, all'estremo limite orientale del deserto libico: un territorio dove da anni non si facevano più ricerche, ritenendo che si fosse ormai trovato tutto ciò che vi era da trovare.

Durante gli scavi, due dei suoi *fallaheen* furono morsicati da quei ragni che vivono nei sepolcri, vennero presi da convulsioni e decedettero di una morte orribile. Già questo è inconsueto, perché il ragno delle tombe è, sì, una bestiaccia repellente, ma non particolarmente velenosa. Io stesso sono stato morso una mezza dozzina di volte, ma non ho mai sofferto neanche la metà di quanto ho patito quando sono stato pizzicato da uno scorpione.

Il fatto deve aver impressionato anche gli altri operai, perché essi piantarono in asso il lavoro come un sol uomo. Woeltjin, però, non si diede per vinto: con l'aiuto degli uomini che riuscì a racimolare nei dintorni pagando doppio salario, finalmente raggiunse la camera funeraria.

Ma era soltanto il principio dei suoi guai. Per scendere il Nilo col sarcofago, ne passò di tutti i colori. Metà dell'equipaggio del suo *dehabeeyah* venne colto da una febbre misteriosa: molti morirono e gli altri abbandonarono l'imbarcazione. Gli ci vollero quasi due settimane per portare a termine un viaggio che in circostanze normali avrebbe richiesto al massimo cinque giorni. Da alcuni anni a questa parte, il governo egiziano ha proibito

l'esportazione di mummie. Imboccò la strada giusta, unse le ruote che doveva ungere, e alla fine riuscì a contrabbandare il sarcofago mimetizzato da cassa contenente un carico di pietre spugna.

Arrivato a Liverpool, morì.

Per due anni, la mummia venne sballottata da un deposito all'altro di Liverpool; la guerra fece tirare le cose ancora più in lungo ma, come Dio volle, il sarcofago arrivò a destinazione. Be', lei forse non ci crederà, ma il nostro Dipartimento Trasporti prese davvero la cassa per un carico di pietre spugna, e la piantò là, abbandonata in un magazzino per quasi due anni. Fu per puro caso che il Direttore del museo la rinvenne, la settimana scorsa. Bene, con dei precedenti del genere, quanto ho scoperto ieri non ha fatto che confermare il mio sospetto che quella dannata cosa sia iellata».

Jules de Grandin si sporse dalla seggiola.

«*Nom d'un million de moustiques pestifères, monsieur*, insomma, che cosa ha scoperto?», domandò. «Parli: la curiosità mi distrugge!».

Taylor ebbe un sorriso un tantino amaro.

«Il fluoroscopio ha rivelato che la struttura ossea del torace è stata maciullata. O quella donna ha perso la vita per delle lesioni dovute a un incidente paragonabile a ciò che oggigiorno si usa chiamare un disastro automobilistico, oppure...». Fece una pausa per bere un sorso di brandy. «Oppure ha incontrato la morte nel corso di un rituale corrispondente grosso modo alla *peine forte et dure* che veniva comminata dai tribunali inglesi nel Medioevo: schiacciata sotto un mucchio di macigni fino a esalare l'ultimo respiro».

«Probabilmente è stato un incidente», obiettai. «Quei carri a due ruote dei tempi andati non dovevano essere dei veicoli molto stabili, quindi è ben possibile...».

«Possibile, ma non probabile, se si tiene conto di ciò che dice il papiro», tagliò corto il dottor Taylor. «Dopo aver completato l'esame al fluoroscopio, ho trovato lo scritto infilato tra due strati di bende. Infilato di soppiatto, direi».

De Grandin si tormentava le punte aguzze come spilli dei suoi baffetti biondissimi.

«*Tiens, monsieur*, perché ci tiene sulla corda, tirando per le lunghe una storia già di per sé incredibile? Che cosa diceva quello stramaledetto papiro?»

«Un mucchio di cose», rispose il dottor Taylor. «Non ho ancora finito di decifrarlo, ma già il principio ha un'aria così misteriosa da far rabbrividire.

La defunta si auto-presenta sotto il nome di Nefra-Kemmah, servente della Grande Madre, la Dea Falcata, la Signora della Luna... Per farla breve, una Sacerdotessa di Iside. Capito cosa significa, implicitamente?».

Io scossi la testa; de Grandin puntò il suo sguardo magnetico da gatto sul nostro ospite, ma non diede risposta.

«Le Sacerdotesse di Iside, a differenza delle ancelle di tutte le altre Grandi Madri Divine dell'antichità, per esempio Afrodite e Tanit, erano votate alla castità e dovevano mantenersi intatte come le Vergini Vestali e le suore cristiane. Se una di loro, dimenticando i doveri del proprio sacerdozio, si permetteva anche soltanto di guardare o parlare con un uomo che non facesse parte dell'Ordine Sacerdotale, le conseguenze erano decisamente spiacevoli.

Colei che, come si suol dire, donava tutta se stessa a un uomo, per punizione veniva torturata a morte. La condanna poteva essere eseguita in varie maniere. Sepolta viva, avvolta nelle bende come una mummia, ma col volto scoperto per permettere la respirazione, era una delle forme. Un'altra era quella di schiacciare sotto un mucchio di pietre il cuore di colei che aveva deviato dal retto cammino, fino a ridurlo una massa sanguinolenta...».

«*Parbleu*», mormorò de Grandin. «Quella poveretta, allora, fu una delle infelici creature...».

«Tutti gli indizi lo fanno supporre. Era una Sacerdotessa votata alla castità, pena la morte; le costole sono state maciullate; la sua bara non reca nessuna iscrizione, nessun segno di riconoscimento. A quanto pare, non soltanto la morte, ma anche l'oblio assoluto avrebbe dovuto essere il suo fato. Adesso, forse, lor signori capiranno perché sono un poco nervoso. Facile dire "Che roba!... Sciocchezze!", quando si sente parlare di mummie che gettano il malocchio, però qualsiasi egittologo può citare un esempio dopo l'altro di "incidenti" occorsi a coloro che vengono a contatto con le mummie di gente che morì maledetta».

«Che diceva ancora il papiro? O non ha decifrato altro dottor Taylor?», domandai.

«Hum... Più avanti, poi, mi si imbrogliano le idee. Conoscono qualcosa della dottrina degli Egizi in fatto di medicina?»

«Io sì, un poco», ammise de Grandin. «Però non mi permetterei mai di discutere con lei, *monsieur*».

Taylor sorrise, grato dell'omaggio.

«Avevano delle teorie piuttosto bizzarre. Per esempio, credevano che le arterie contenessero aria, che il centro emozionale fosse il cuore e che la

collera nascesse dalla milza».

«Proprio così», annuì de Grandin.

«Però erano molto avanti rispetto ai loro contemporanei e anche ai Greci e ai Romani, giacché avevano in parte afferrato che la ragione ha la sua sede nel cervello, il che oggi, è una verità incontestabile. Si ricordino di questo, perché quanto vi dirò ora vi è connesso.

Probabilmente, gli Egizi furono il primo grande popolo dell'antichità che ebbe a formulare un'idea precisa dell'immortalità. Era per questa ragione che mummificavano i loro morti. Dopo tremila anni dal decesso, essi credevano che l'anima sarebbe tornata sulla terra per reclamare il proprio corpo e, non trovandolo, avrebbe vagato per l'eternità, ombra senza corpo, in Amenti, il Regno dei Dannati. Dato che la Sacerdotessa Nefra-Kemmah visse al tempo della XVIII Dinastia, su per giù dovrebbe essere arrivata l'ora della sua resurrezione».

«Ah!», mormorò Jules de Grandin. «Davvero? Lei crede...?»

«Non credo niente. Sono soltanto disorientato. Invece di pregare le divinità affinché guidino il suo *Ka*, o anima che dir si voglia, verso il corpo che la attende, Nefra-Kemmah asserisce, specificandolo espressamente, che risorgerà con l'aiuto di un essere vivente e in virtù della forza del cervello.

Questo è qualcosa di assolutamente unico. Che io sappia, una cosa simile non è mai stata ventilata prima. Persino coloro che morirono in condizioni di apostasia, negli ultimi istanti implorarono la misericordia degli Dei, invocando il perdono per il loro peccato di miscredenza, e supplicando che venisse loro concesso l'aiuto divino per conseguire la resurrezione. Questa piccola Sacerdotessa, invece, dichiara categoricamente che risorgerà con l'aiuto di un essere umano vivente, servendosi del potere dell'intelletto».

Taylor tirò fuori da una tasca della giacca una busta e vi scribacchiò rapidamente sopra qualcosa.

«Ho trovato questi ideogrammi ripetutamente», disse, porgendoci la carta affinché potessimo prenderne visione.

«Il primo significa "sorgere", o, per derivazione, "sorgerò"; il secondo significa quasi, ma non del tutto, la stessa cosa: "destare", oppure "mi desterò a nuova vita". E, sempre, ripete che lo farà a mezzo del potere del cervello, il che complica ancor più il messaggio».

«O bella, e perché?», domandai io.

«Perché, essendo una mummia, non può avere una massa cerebrale. La

prima cosa che facevano gli imbalsamatori egiziani era quella di asportare il cervello, servendosi di un uncino che facevano passare attraverso il naso».

«Certamente doveva saperlo anche lei», cominciai a dire, ma, prima che il nostro ospite avesse il tempo di rispondere, dalla veranda ci giunse una risata cristallina; una chiave girò nella serratura della porta d'ingresso principale, e Vella Taylor entrò giubilante in salotto, con al seguito un soldatino di assai bell'aspetto, un vero fusto.

«Ciao, paparino», disse, piantando un bacione sulla pelata del padre. «Salve, dottor Trowbridge, buona sera dottor de Grandin. Ho il piacere di presentarvi Harrock Hall, il mio ragazzo, un tesoro di ragazzo! Mi scusino se non ho potuto pranzare qui con loro questa sera ma, dovendo Harrock raggiungere domani mattina il suo accampamento, sono stata a casa dei suoi genitori. Non mi è parso bello rubarlo ai suoi proprio l'ultima sera di licenza, e d'altra parte volevo stare con lui fino all'ultimo, perciò...

Oh, gente, cosa state bevendo? Cognac?». Fece una smorfia, quasi si trattasse di un cocktail di aceto e di olio di castoro. «Che porcheria! Vieni, tesoro». Allacciò la sua mano a quella del soldatino. «Vediamo se riusciamo a scovare del Benedectine o del brandy spagnolo. Quello sì è all'altezza della situazione, e poi è così buono...».

«Ci terrà al corrente degli sviluppi?», domandò de Grandin a Taylor, mentre prendevamo congedo. «Questa straordinaria donzella egizia, che ebbe il coraggio di sfidare i Sacerdoti suoi giustizieri e affermò che sarebbe risorta a dispetto della loro condanna all'oblio eterno, mi interessa molto».

Saranno state le tre di notte, quando l'insistente squillare del telefono mi svegliò di soprassalto. La voce che mi giunse attraverso il filo era angosciata, quasi isterica, ma i medici sono abituati a situazioni del genere.

«Parla Granville Taylor, dottor Trowbridge. Può venire subito da me? Si tratta di Vella... Ha una specie di attacco...».

«Che genere di attacco?», lo interruppi. «Le fa male qualche cosa?»

«Non so se le faccia male qualcosa. È priva di sensi, rigida come un pezzo di legno, e...».

«Vengo immediatamente. Il tempo di mettermi in macchina e mi precipito», lo rassicurai. Riagganciai e mi affrettai a infilare il vestito, che anni di pratica medica mi avevano insegnato a tener sempre pronto su una sedia, ai piedi del letto.

Svegliato dal rumore che facevo muovendomi in fretta, de Grandin do-

mandò:

«Che succede, *mon vieux*? È forse accaduto qualcosa al signor Taylor? L'incidente che lui temeva?»

«No, si tratta di sua figlia. Pare che abbia una specie di attacco; Taylor dice che è rigida e priva di sensi».

«*Parbleu*, quella deliziosa, raggiante creatura? Per piacere, amico mio, lascia che venga anch'io con te. Forse potrò essere di aiuto».

Dicendo che sua figlia era rigida come un pezzo di legno, Taylor non aveva esagerato le condizioni di Vella.

Dalla testa ai piedi, era dura come qualcosa di surgelato; tesa, rigida come l'assistente di un ipnotizzatore quando è in *trance*. Non fu possibile massaggiarle le mani, perché le dita erano ferreamente contratte, e l'epidermide non cedeva alla pressione. La ragazza sulla quale eravamo curvi sembrava piuttosto un grazioso manichino di cera che non la creatura felice, vibrante, piena di vita cui avevamo dato la buonanotte poche ore prima.

A nulla valsero i nostri tentativi di farla rinvenire: era là sdraiata, dura e granitica, come se fosse pietrificata. La sua temperatura corporea era esattamente uguale a quella ambientale, come se fosse morta. Persisteva la misteriosa resistenza delle carni.

Vella non reagiva a nessuno stimolo esterno, salvo una piccola contrazione delle pupille quando proiettavamo la luce della torcia sui suoi occhi spalancati e fissi. Praticamente, il polso non era percettibile e, quando le infilai nel braccio l'ago di una siringa ipodermica per iniettarle una dose di stimolante, non notammo che la pelle reagisse con il sia pur minimo riflesso. Ebbi l'impressione di infiggere un ago in qualche sostanza cerosa duriccia, non nella carne di un essere vivente. A quanto ci era dato vedere, le funzioni vitali sembravano sospese. Eppure non era paralizzata nel senso che si dà comunemente alla parola; di questo eravamo sicuri.

«È... un attacco di epilessia?», domandò allarmato il dottor Taylor. «Il fratello di mia madre era...».

«No, no, si calmi, amico mio», cercò di rassicurarlo de Grandin. «Non si tratta di epilessia, di questo mi rendo garante io». Con un sussurro poi, rivolgendosi a me, soggiunse: «Ma che cosa sia, lo sa soltanto *le bon Dieu*».

A oriente stava spuntando l'alba, quando Vella cominciò a dar segno di riaversi. La spaventosa rigidità, tanto simile al *rigor mortis*, pian piano cedette, e l'espressione terrorizzata dei suoi occhi fissi fu sostituita da uno sguardo cosciente. Le sue guance, le sue mandibole persero la linea dura,

angolosa, e il busto snello si sollevò nel movimento ritmico della respirazione, mentre lei emetteva un leggero sospiro.

Disse qualcosa, ma io non riuscii a capire le parole, perché le pronunciò biascicando, in tono sommesso, legandole strettamente le une alle altre, quasi mormorasse in fretta un'invocazione; mi sembrò che avessero un tono aspro e gutturale, come se contenessero molte consonanti. Pareva che parlasse una lingua del tutto dissimile da qualsiasi altra avessi mai udito prima.

Poi il sussurro si trasformò in un canto, modulato sottovoce su un ritmo crescente, con una nota acutamente accentuata alla fine di ogni battuta. Tornavano sempre le stesse incomprensibili parole, cantate su un tono bizzarro e ondeggiante, vagamente somigliante al canto gregoriano.

Una sola parola riuscii a distinguere o, perlomeno, credetti di distinguere; se poi si trattasse veramente di una parola, o se invece la mia mente avesse inconsciamente fatto una suddivisione di sillabe, ordinandole poi in modo che il suo suono combinasse con quello di un nome più o meno familiare, non avrei saputo dirlo. Comunque, mi sembrò che, nel rapido fluire dell'invocazione che Vella balbettava fosse ricorrente una parola di tre sillabe contenente una sibilante *S.*

«Sta cercando di dire "Iside"?», domandai, distogliendo gli occhi da quelle labbra palpitanti.

De Grandin fissava Vella con intensità, senza un battito di ciglia, con quel suo sguardo immobile che gli avevo visto negli occhi per interi minuti quando, nell'anfiteatro di qualche ospedale, assisteva a un'operazione chirurgica eccezionale. Con un gesto irritato agitò la mano per farmi star zitto, ma non aprì bocca, e nemmeno mutò la fissità del suo sguardo.

Il flusso di parole senza senso si fece più lento, più frammentario, come se la forza che le muoveva le labbra rosate stesse diminuendo: ma il canto dolce e misterioso continuò, le quattro note in tono minore trascinate senza fine.

La pronuncia di Vella sembrò farsi più intellegibile, tanto che, si può dire, senza sforzo, riuscimmo a captare una frase ricorrente:

«*O Nefra-Kemmah nehen-Nehese, o Nefra-Kemmah!*».

«Dio del cielo!», esclamò il dottor Taylor. «Signori miei, ma si rendono conto? Sta cantando *"Nefra-Kemmah, svegliati!... Sorgi, o Nefra-Kemmah!"*. Nefra-Kemmah era il nome della Sarcerdotessa di cui parlammo ieri sera, non ricordate? Nel delirio, si sta identificando con la mummia!».

«Probabilmente in questi giorni ne avrà sentito parlare da lei».

«Ma neanche a pensarci! Fuori del museo, loro due sono le uniche persone con le quali ne ho fatto cenno. Sapevo che de Grandin ha una certa passione per l'occultismo e, in quanto a lei, Trowbridge, so di poter contare sulla sua discrezione. Parlare di quella mummia con qualcun altro: mai e poi mai! Cosa credete: che io ci tenga a farmi giudicare da mia figlia un vecchio stupido e superstizioso e che vada sollecitando i sorrisetti di compassione di altri profani? Ripeto, Vella non ha mai udito il nome di quella maledetta mummia, eppure...».

«Sssst! Sta svegliandosi», ci ammonì de Grandin.

Vella guardò il mio ospite, poi me, poi, dietro a noi, suo padre.

«Papà!», esclamò. «Oh, paparino caro, ho avuto tanta paura!».

«Paura, tesoro? Di che cosa?». Taylor si lanciò in ginocchio accanto al letto e strinse le mani di sua figlia tra le sue. «Chi ha cercato di spaventare la mia bambina?».

Lei accennò un dolce sorriso.

«Non... Non lo so di sicuro», confessò. «Penso però che, chiunque sia, può dire di esserci riuscito. Credo che siano stati quei due vecchiacci».

«Vecchiacci, *mademoiselle*?», fece eco de Grandin. «Mi piacerebbe sapere chi sono e dove sono. Me lo dica, e sarà per me un vero piacere far loro saltare la dentiera di bocca...».

«Ecco, non erano affatto degli uomini in carne e ossa, ma soltanto delle immagini d'incubo, credo. Però sembravano assolutamente reali, e che paura, che paura tremenda mi facevano!».

«Per piacere, *ma belle*, ci racconti tutto. Lei ha subito un brutto shock. Forse si tratta di un incubo, forse no; ad ogni modo, qualora si senta in grado di affrontare un argomento tanto penoso...».

«Ma certo, dottore. Anzi, parlandone, può darsi che riesca a mettere un po' d'ordine nella mia mente.

Ieri sera, Harrock se ne andò poco dopo di loro, perché doveva prendere il treno stamattina presto; io salii di sopra e piansi tutte le mie lacrime finché, sfinita, finii per addormentarmi.

Durante la notte, non so bene verso che ora, ma deve essere successo poco prima delle tre, mi svegliai con una sete spaventosa. Forse a causa del gran piangere che avevo fatto, non riesco a vedere altra ragione; sia come sia, mi sentivo completamente disidratata, perciò andai in bagno a bere un bicchiere d'acqua.

Nel tornare in camera mia, la prima cosa che notai fu che un raggio di

luna che, entrando dalla finestra, batteva in pieno sullo specchio». Fece un cenno verso la grande psiche appesa alla parete in fondo. «Qualcosa che non saprei definire sembrava spingermi irresistibilmente ad andare a guardarmi nello specchio. Arrivata là, mi sembrò che la luna avesse privato la lastra della sua facoltà di riflettere le immagini: non riuscivo a vedermi affatto».

«Davvero?», domandò de Grandin. «Nemmeno un'ombra?»

«Niente, dottore. Ecco: sembrava che sullo specchio fosse stato spalmato un sottile strato di argento opaco... No, non del tutto opaco, piuttosto iridescente, direi. Quello che potevo vedere erano dei puntolini luminosi che sembravano in movimento, turbinanti gli uni intorno agli altri come uno sciame di lucciole: delle minuscole fiammelle di un azzurro intenso, freddo.

Poco alla volta, quelle lucenti capocchie di spillo mutarono il loro movimento rotatorio in un movimento più lento, ondeggiante. La luminosità che conferivano allo specchio sembrò frazionarsi e poi ricomporsi in un disegno ben definito, fatto di luci e ombre. Insomma, era come se lo specchio fosse una finestra, dal cui davanzale io stavo contemplando un altro mondo.

La scena che si presentò ai miei occhi era rischiarata dalla luce lunare, ma nitida come se fosse stato giorno pieno. Un edificio lungo, ampio, con un alto colonnato. Ricordandomi di certe descrizioni di papà, pensai subito che si trattasse di un tempio antico.

Ne ebbi immediatamente la conferma, udendo il tintinnio dei sistri scossi all'unisono e il sommesso, dolce canto delle Sacerdotesse. Erano inginocchiate in doppia fila, quelle graziose, snelle fanciulle, tutte con vesti di lino bianco e cerchietti d'argento ornati di lapislazzuli intorno alla testa, bassi sulla fronte. Mentre cantavano sommessamente, tenevano il capo chino e le braccia levate verso l'alto, le mani ad angolo retto sui polsi.

Ed ecco che un giovane entrò nel tempio, dirigendosi lentamente verso l'altare. Sebbene avesse la testa rasata a zero, lo trovai bellissimo: la bocca piena e rossa, il mento fermo, volitivo, gli occhi grandi, pensosi, carezzevoli. Camminando verso l'altare, teneva lo sguardo fisso sulle lastre del pavimento ma, mentre stava per scostare il velo che nascondeva l'immagine di Iside, si voltò, e i suoi occhi, colmi di rimprovero e tristezza, si soffermarono sulla giovane inginocchiata più vicino a lui.

Vide un'onda di rossore salire dal collo alle guance, alla fronte della fanciulla; sempre cantando, lei abbassò ancor più la testa e, sebbene niente lo

rivelasse, non so come, mi resi conto che tra i due c'era stata una specie di trasmissione del pensiero. Poi, lentamente, egli passò al di là del velo e scomparve.

Improvvisamente, al canto delle Sacerdotesse si aggiunse quello più grave di voci maschili, impostate di gola. Per istinto, sapevo cosa stava succedendo: il giovane che avevo visto era entrato nel tempio di Iside per essere consacrato Sacerdote. In quel momento, stava per essere iniziato ai misteri del culto. Iside lo avrebbe pervaso del suo fluido ed egli le sarebbe appartenuto per sempre. Ripudiando l'amore di qualsiasi donna e la speranza di una discendenza, egli si sarebbe dedicato anima e corpo al servizio della Grande Madre.

Anche la Sacerdotessa che avevo visto arrossire lo sapeva: dalle sue palpebre abbassate vedevo infatti sgorgare le lacrime, e il suo esile corpo era scosso da singhiozzi irrefrenabili.

Gradatamente, come se lo specchio si appannasse di vapore, la scena del tempio divenne nebulosa, e alla fine scomparve del tutto; poi, pian piano, il vapore si dissolse, e ai miei occhi si dischiuse uno scenario in pieno sole. I raggi battevano in maniera quasi accecante sul pilone istoriato a colori di un tempio. Nel giardino antistante, gli uccelli sacri erano intenti a cibarsi, e da una fontana l'acqua sgorgava scintillante come manciate di gemme.

Una donna attraversò lo spiazzo, dirigendosi verso la fonte: era la Sacerdotessa che avevo visto poco prima. Portava una veste di lino bianco, che le lasciava scoperto il seno e le arrivava fino alle caviglie. I piedi, arcuati e tinti con l'henné, erano protetti da sandali di papiro, le braccia erano ingioiellate. Una fascia argentea ornata di lapislazzuli le cingeva a corona la capigliatura a zazzeretta che le arrivava alle spalle. Con una mano reggeva un bocciolo di loto, e con l'altra teneva in equilibrio sulla spalla nuda un'anfora dipinta.

Improvvisamente, dalla zona d'ombra proiettata dall'alto portone del tempio sbucò trotterellando un vecchio. Era malfermo sulle gambe ma, così come i fili muovono le marionette, l'odio e l'astio sembravano dare impulso ai suoi arti. Non soltanto dai suoi lineamenti, ma anche dalla veste rossa, dal turbante blu e dalla barba bianca, individuai in lui un ebreo.

Egli sbarrò il cammino alla ragazza e la investì con una valanga di invettive. Non sentivo una parola di quello che dicevano ma dentro di me sapevo perfettamente cosa stesse accadendo tra i due. Lui la ingiuriava, accusandola di aver distolto suo figlio dalla venerazione di Jehova; a quanto

pareva, il giovane ebreo aveva visto la fanciulla, se ne era innamorato perdutamente e poiché lei, a causa dei suoi voti, non poteva sposarlo, lui aveva rinnegato la propria razza, la propria stirpe, il proprio Dio, per diventare un Sacerdote di Iside, essendo quello l'unico modo per stare vicino all'amata, accomunandosi a lei nel culto della Dea.

La piccola Sacerdotessa lasciò parlare il vecchio fino in fondo, poi si girò di lato gettandogli sprezzantemente una secca domanda: "Cane ebreo, tu ringhi ferocemente, ma dove li hai i denti per mordere?". Al che il vecchio alzò le mani al cielo, invocando su di lei una maledizione: in vita e in morte, non avrebbe dovuto trovar pace finché non avesse espiato, finché non si fosse rivoltata contro gli Dei pagani che venerava, testimoniando della loro caduta per bocca di un'altra persona.

"Che dici, vecchio rimbambito?", insorse la ragazza. "Le nostre divinità sono potenti ed eterne. Grazie a loro domineremo il mondo. È mai verosimile che io possa volger loro le spalle? E se ciò accadesse, come potrei confessarlo per bocca altrui? Dovrò per caso diventare come uno di quei maghi che i Greci chiamano polifonici, quelli che fingono di far parlare un legno, una pietra, o un animale, servendosi delle loro qualità di ventriloqui?".

Una volta ancora lo scenario mutò, e io mi trovai davanti una notte di plenilunio. Le stelle sembravano quasi a portata di mano e in quell'atmosfera inondata di luce lunare spirava un delicato profumo quasi tangibile, come un volo di farfalle danzanti.

Nell'ombra fonda del pilone del tempio, il Sacerdote e la Sacerdotessa erano stretti, avvinghiati nell'abbraccio disperato di un amore proibito. La vidi appoggiare la testa incorniciata dai corti capelli ondulati sulla spalla di lui, la vidi alzare il suo volto verso quello dell'uomo amato, le palpebre abbassate, le labbra socchiuse, e vidi che lui le baciava la fronte, gli occhi chiusi, la bocca implorante, avida, la gola pulsante, il delicato turgore dei seni scoperti...

Poi, come una muta di cani che si precipitano sulla selvaggina, vidi gli Ebrei avventarsi sul giovane. Le lame scintillavano nel chiarore lunare, imprecazioni aspre e taglienti come pugnali sgorgavano dalle labbra degli Ebrei. "Apostata, porco, voltagabbana, rinnegato", gli gridavano; e ogni invettiva era accompagnata da una stilettata. Egli cadde e giacque sulla rena, perdendo sangue da una dozzina di ferite mortali.

Mentre i suoi assassini volgevano le spalle per andarsene, mi sembrò di udire lo scalpiccio di piedi nudi sul lastricato: cinque o sei Sacerdoti di Isi-

de stavano accorrendo. "Cosa sta succedendo, qui?", domandò ansimando, con voce irosa, il loro capo, un vecchio dal cranio lucido. "Cani di Ebrei, se voi avete...".

Il capo degli assassini lo interruppe con una risata sardonica: "Niente, succede, vecchio testa rapata. Tutto è già successo. Abbiamo colto sul fatto uno dei vostri preti e una delle vostre Sacerdotesse, caduti in eresia. Dell'uomo ci siamo incaricati noi, perché un tempo è stato uno dei nostri; la donna invece la abbandoniamo alla vostra vendetta... Si dice che voi ci sappiate fare, in materia".

Vidi i sacerdoti afferrare la povera ragazza, tremante e sconvolta, che docilmente si lasciò trascinar via.

Lo specchio si appannò di nuovo e, quando si rischiarò, mi trovai faccia a faccia con la piccola Sacerdotessa. Sembrava fosse immediatamente dietro il cristallo, così vicino come lo sarebbe stata la mia immagine riflessa, e tendeva le sue mani verso di me con un gesto di supplica, implorandomi di aiutarla. Ma il mio potere di comprensione era scomparso. Vedevo le sue labbra muoversi come per un appello, ma non riuscivo ad afferrare le parole che lei tentava disperatamente di articolare, sebbene mi sembrasse che ripetesse sempre la stessa cosa, con un'angoscia insistente.

A un tratto sentii nell'aria un freddo tremendo, non un colpo di vento proveniente dalla finestra aperta, ma un'impressione puramente soggettiva, che mi diede uno di quei brividi che a volte ci fanno esclamare "La morte mi è passata vicino!". Per istinto, percepii la presenza di un'altra persona nella mia camera da letto. Qualcuno, no, *qualcosa* era entrato, mentre io osservavo la sequenza di scene che si erano avvicendate sullo specchio.

Mi voltai per guardare alle mie spalle... E li vidi! Credo che fossero cinque, ma è possibile che fossero di più, sette, forse: dei vecchi con lunghe vesti bianche e delle maschere spaventose. Uno aveva la testa di toro, un altro un mascherone che somigliava alla testa di un gigantesco sparviero, un altro ancora era camuffato con un muso da leone...».

«Se erano mascherati, come ha fatto a capire che erano dei vecchi?», domandai.

«Lo *sapevo*, ecco tutto. I loro occhi brillavano di una luce soprannaturale, crudele, quel tipo di lucidità che si vede soltanto negli occhi malvagi; i loro avambracci erano scarniti, e soltanto i muscoli erano rimasti, e sporgevano come grosse funi. Mani e piedi erano nodosi e deformi, di quella bruttezza caratteristica dovuta alla tarda età; ossa e tendini risaltavano, da sotto la pelle, come rami secchi.

Si riunirono intorno a me a semicerchio, guardandomi biecamente e, sebbene non pronunciassero una sola parola, io sapevo che mi stavano minacciando di qualcosa di spaventoso, se avessi aderito alla supplica della Sacerdotessa.

"Vella Taylor, stai sognando", mi dissi, poi chiusi gli occhi e scossi la testa. Quando li riaprii, quei vecchiacci orribili erano ancora là, anzi mi sembrò che si fossero avvicinati.

Anche la Sacerdotessa nello specchio doveva vederli, perché di colpo alzò le braccia come a proteggersi da una percossa, mi fece dei segnali frenetici quasi incitandomi a fuggire e voltò le spalle. Poi scomparve come nebbia che si dissolva, e io rimasi sola con quelle figure terrificanti, silenziose.

"Non intendo lasciarmi ingannare da qualcosa di tanto assurdo, di assolutamente impossibile", dissi, e mi avviai verso la porta. Gli uomini mascherati si raggrupparono, sbarrandomi il cammino. Allora mi diressi verso il letto e loro indietreggiarono negli angoli della camera. Mi coricai e chiusi gli occhi. "Conterò fino a mille", mi dissi. "Quando avrò finito di contare, riaprirò gli occhi e loro se ne saranno andati".

Ma non fu così. Stavano là, nei cantoni, ingobbiti e rannicchiati, ansimando in attesa del momento buono per avventarsi su di me.

Un panico abissale s'impadronì di me; il terrore annientava la mia forza di volontà, e una folle paura squassava i miei nervi; quando cercai di gridare per chiamare papà, non riuscii a emettere il minimo suono. Avevo l'impressione che sul mio corpo gravasse un peso intollerabile, tanto greve che non riuscivo a sopportarlo; sentii che mi toglieva il respiro, mi spezzava le costole, rompeva tutte le ossa del mio corpo. Gli occhi mi stavano uscendo dalla testa, sentivo la lingua sporgere dalla bocca, e...».

«E poi? Continui, *mademoiselle*, e poi?», la incitò de Grandin, quando Vella tacque rabbrividendo.

«E poi ho visto lei, il dottor Trowbridge e il mio caro papà vicino a me. Quegli orrendi vecchiacci se n'erano andati. Non li lascerà mica tornare vero?»

«Stia tranquilla, *mademoiselle*. Se dovessero tornare, sono qua io: indubbiamente si pentirebbero amaramente di averlo fatto. Ora sarà bene che lei si riposi per rimettersi in forze.

Vuoi preparare la siringa, amico Trowbridge?», soggiunse poi, rivolgendosi a me.

«Ma vi rendete conto che Vella ha visto i giudici delle Assise Infernali

dell'antico Egitto?», sussurrò il dottor Taylor mentre usciva in punta di piedi dalla camera da letto.

«Le Assise Infernali?», domandai.

«Precisamente. Secondo il credo degli antichi Egizi, quando una persona moriva, la sua anima veniva presa in consegna da Thoth e da Anubi che la guidavano nell'Amenti, il loro Averno, dove sarebbe stata giudicata dai Giudici della Morte. Tra questi c'erano Cnufi, dalla testa di avvoltoio, Taumatet, dalla testa di scimmia, Api, con la testa di toro, Bubaste, con la testa di gatto e, naturalmente, Osiride dalla testa di cane. Se una persona vivente veniva accusata di eresia, era giudicata da un tribunale di Sacerdoti che si mascheravano in modo da rappresentare le divinità infernali. La Sacerdotessa Nefra-Kemmah, a suo tempo, deve essere stata giudicata da un tribunale del genere».

«Ah, sì?», mormorò de Grandin. «*Oh, lala! Lalalà!*».

«Come?»

«Caro dottor Taylor, sono persuaso che sua figlia ha vissuto un'esperienza che va oltre il fatto non eccezionale di avere delle visioni, dovute all'attività onirica, o, per meglio specificare, visioni inventate dalla mente durante un sogno. Di che cosa si tratti non lo so con esattezza, ma tra la Sacerdotessa Nefra-Kemmah e sua figlia si è stabilito un flusso trascendente, come una corrente segreta. La povera, infelice Sacerdotessa, cerca l'aiuto della signorina Vella, e i vecchiacci - gli spettri - tentano di opporsi.

A oriente il sole sta levandosi: tra poco sarà giorno pieno. Chiameremo un'infermiera che si prenderà cura di *Mademoiselle* Vella e noi, se vuole essere tanto gentile da accompagnarci, ci recheremo al museo per dare un'occhiata a quella sua mummia così fuori del comune».

«Uhm, è un tantino irregolare», obiettò incerto Taylor.

«Irregolare, eh? Ma, accidenti, non trova irregolare che a sua figlia sia stato concesso di sbirciare nel passato, di seguire passo passo lo svolgersi del romanzo d'amore di quei due sfortunati amanti e di vedere invasa la sua camera da letto dai vecchi che siedono sui bastioni dell'Inferno? *Parbleu*, altro che irregolare, secondo me!».

Con una precisione che avrebbe fatto invidia a un gioielliere, il dottor Taylor sforbiciò le bende di lino ingiallite dal tempo che, incrociandosi, avvolgevano la mummia della Sacerdotessa Nefra-Kemmah. Dipanò metro dopo metro, all'infinito, finché non ebbe messo allo scoperto un sudario di stoffa robusta, senza cuciture; il corpo vi era stato infilato come in un sac-

co, la cui cucitura, ai piedi, era chiusa da una grossa fune. Il tessuto del sacco sembrava molto robusto, più compatto di quello delle bende, ed era spalmato di uno spesso strato di cera di api o di un'altra sostanza di natura simile alla cera. Il tutto dava proprio l'impressione di essere stato confezionato in maniera da risultare a tenuta stagna, impenetrabile all'aria e all'acqua.

«Ma guarda un po'! Che Dio mi fulmini se ho mai visto prima una cosa del genere», esclamò il dottor Taylor.

«*Monsieur*, a meno che io non prenda un abbaglio più grosso di quanto sia lecito supporre, in questa faccenda le cose che le giungeranno nuove arriveranno perlomeno alla dozzina, su questo non v'è dubbio», rispose de Grandin con tono piuttosto preoccupato. «Avanti, tagli questo stramaledetto sacco. Voglio vedere cosa contiene».

«Ah-ah!», esclamò, mentre il dottor Taylor, con un cauto movimento a strappo, sollevava il sudario verso le spalle della mummia. «*Que diable!*».

Alla luce azzurrata delle lampade al neon, pian piano, gradatamente, il corpo venne messo a nudo sotto i nostri occhi; ma non era, tecnicamente parlando, quello di una mummia: le spezie, le erbe aromatiche contenute nel sarcofago e l'atmosfera priva di umidità, arida, dell'Egitto, con un'azione combinata, avevano mantenuto il cadavere in uno stato di conservazione quasi perfetta.

Anzitutto furono messi a nudo i piedi, piccoli e leggiadramente modellati, molto arcuati, con gli alluci sottili e lunghi, i calcagni stretti: le dita e la pianta erano tinti con l'henné, di un rosso squillante. Stupefacente, quanto poco fossero essiccati. Sebbene sotto la pelle i tendini terminali dei *brevis digitorum* risultassero prominenti, non producevano nessun segno di disgusto. Protuberanze del genere si possono notare anche in malati in uno stadio avanzato di denutrizione: quante volte mi era capitato di vederne...

Le caviglie erano sottili e nervose, le gambe diritte e ben modellate, con la snellezza della gioventù, e non scheletrite dalla morte; i fianchi stretti, quasi mascolini, la vita sottile, i piccoli seni alti e fermi.

«*Parbleu*, dottor Taylor, lei aveva ragione: prima di morire, la poveretta ha subito delle gravi lesioni», mormorò de Grandin quando anche le spalle della salma furono scoperte.

Guardai oltre la sua spalla e a fatica trattenni un'esclamazione di orrore. Le braccia sottili e affusolate erano state pudicamente incrociate sul petto, così come d'uso in Egitto, ma l'omero del braccio sinistro era stato schiacciato senza pietà. Ne era risultata una frattura comminuta, e uno spuntone

d'osso di due o tre centimetri era penetrato nella carne al di sopra del legamento deltoide. L'insopportabile fardello che aveva stritolato il braccio aveva anche maciullato la cassa toracica: la terza e la quarta costola erano state spezzate in due, e sotto il seno una scheggia sporgeva dalla pelle levigata.

«*La pauvre!*», mormorò de Grandin. «*Fi donc!* Accidenti, se soltanto mi fosse possibile mettere mano su quei disgraziati che hanno fatto uno scempio del genere, io so cosa farei...». S'interruppe di botto, sporse le labbra come per emettere un fischio, poi, con un tono tra il giulivo e il meditabondo, bisbigliò: «*Nom d'un porc vert, c'est possible!*».

«Che cosa è possibile?», domandai, ma la sua unica risposta fu un'alzata di spalle, mentre si voltava a guardare il volto della mummia che il dottor Taylor aveva finalmente liberato dal sacco.

I lineamenti erano quelli di una donna nella sua prima giovinezza; di struttura semitica, avevano una delicatezza di linea e di contorni che tradiva l'origine patrizia. Il naso piccolo, leggermente aquilino, aveva narici sottili, aristocratiche. Le labbra erano sottili e delicate; là dove, in conseguenza a un parziale processo di essiccazione, si erano ritratte, mettevano in mostra dei dentini aguzzi di un candore abbagliante.

I capelli neri e lucenti le arrivavano all'omero, tagliati a zazzera in una maniera che risultava curiosamente moderna; al di sopra delle sopracciglia, un cerchietto di argento battuto, impreziosito da *cabochons* di lapislazzuli, le cingeva la fronte. Il resto del suo abbigliamento era composto da una collana d'oro a tre giri decorata di smalto azzurro, da braccialetti dello stesso modello e da una sottile cintura d'oro lavorata a scaglie di serpente. Originariamente, alla cintura che cingeva l'esile busto proprio sotto i seni era stata attaccata una specie di gonna pieghettata di sottilissimo lino bianco, ma il fragile tessuto non aveva superato vittoriosamente tutti gli anni di attesa in una tomba, e non ne rimanevano che le vestigia: due o tre sottili striscioline.

«*La pauvre belle créature!*», ripetè de Grandin. «Se soltanto fosse possibile...».

«Sarà meglio che copriamo di nuovo il corpo», lo interruppe il dottor Taylor. «A essere sincero, sono un pochino nervoso...».

«Lei teme», (non era una domanda, quella di de Grandin, ma un'affermazione), «lei teme che le antiche divinità egizie possano sentirsi offese perché noi stiamo qui a cercare di scoprire in che maniera questa poveretta sia morta? O sia stata assassinata, per meglio dire?»

«Senta: lei deve ammettere che sono successe alcune cose ben strane, in connessione con questa mummia... Se mummia si può chiamare, visto che non è stata mai veramente imbalsamata, ma soltanto conservata dalle erbe aromatiche sparse nella bara, perciò...».

«D'accordo, è comprensibile», annuì de Grandin. «Come lei giustamente ha fatto notare, caro dottor Trowbridge, avvenimenti sorprendenti si sono già verificati e, se non vado errato, altri se ne verificheranno prima che possiamo ritenere chiusa la faccenda. Secondo me... *Grand Dieu de pommes de terre!* Guardatela per piacere!».

Come il dottor Taylor ci aveva ricordato, il corpo non aveva subito un processo di imbalsamazione: era stato preservato dall'imputridimento soltanto in virtù delle erbe aromatiche di cui era stato cosparso, dal cofano a chiusura quasi ermetica, e dal sudario imbevuto di cera. Da quando era stato seppellito, nel corso degli anni, si era completamente disidratato, quindi il sangue, i tessuti, le ossa erano ormai diventati qualcosa di meno consistente della polvere di talco. A causa dell'impatto con l'aria fresca, umida, e del sia pur cauto, delicato maneggio del dottor Taylor, la materia friabile di cui era ormai composto il cadavere cominciava a sbriciolarsi.

Il procedimento non destò in noi nessun senso di orrore: avevamo piuttosto l'impressione di assistere alla lenta disintegrazione di una graziosa statua modellata nella rena o in polvere di gesso.

«*Sic transit pulchritudo mundi*», commentò sottovoce Jules de Grandin, mentre la forma che guardavamo perdeva le sue sembianze umane. «Perlomeno, noi l'abbiamo vista in carne e ossa, cosa che quei malvagi vigliacchi non avrebbero mai creduto potesse accadere. E lei, *monsieur*, per ricordo, ha il sarcofago e quei gioielli inestimabili. Sono oggetti veramente preziosi, e...».

«All'inferno il cofano e i gioielli!», lo interruppe bruscamente il dottor Taylor. «Ciò che mi spaventa sono le conseguenze che questa faccenda infernale può avere per mia figlia. Già si è parzialmente identificata con Nefra-Kemmah, già ha avuto una visione della Corte Sacerdotale che condannò la Sacerdotessa a trovare la morte sotto un mucchio di macigni e non vorrei che la visione diventasse ricorrente... Non esiste una maniera di rompere l'incantesimo, di por fine all'ossessione?»

«Certo che esiste, *monsieur*», affermò de Grandin. «Così come è possibile debellare una mania dimostrando alla persona che ne soffre che detta mania non ha fondamento, nello stesso modo possiamo cancellare dalla mente di sua figlia la visione di quei vecchiacci malvagi. Ne sono sicuro

nella maniera più assoluta. Ma il sistema terapeutico non sarà molto ortodosso...».

«Non me ne importa un accidente! Si rende conto che può essere in gioco l'equilibrio mentale di mia figlia?»

«Esatto, *monsieur.* Allora, ci autorizza a procedere?»

«Ma certo!».

«*Très bon!* Questa sera, se lei non ha niente in contrario, torneremo a casa sua. A meno che io non sbagli di grosso, saremo in grado di dar battaglia agli spettri che si nascondono nel buio e di strappare loro la vittima. Sissignore! Certamente! Senz'altro!».

Per tutto il giorno de Grandin si diede da fare, affaccendato come un tafano. Fece un sacco di telefonate, snocciolando una collezione assurdamente blasfema di moccoli in francese quando scoprì che il nostro amico John Thunstone era assente da New York, chiamato altrove da un caso; si precipitò in biblioteca per consultare alcuni libri di cui i bibliotecari non avevano mai udito parlare ma che, vista la sua insistenza, riuscirono a esumare dal fondo di scaffali polverosi. E, per finire, mise in rivoluzione l'intero mercato del pollame all'ingrosso per ottenere qualcosa che portò a casa in una bottiglia termica e che collocò immediatamente nel fornetto di sterilizzazione del mio studio, avendone cura come se fosse la pupilla dei suoi occhi.

A cena quasi non fiatò, la mente rivolta altrove, al punto da dimenticare di servirsi una terza volta dell'aragosta alla cardinale, un piatto di cui era goloso in maniera incoercibile. Per poco non trascurò di versarsi un quarto bicchiere di Pouilly-Fuisse.

«Hai già tutto chiaro in mente?», gli domandai, quando giungemmo al dolce.

«*Corbleu*, magari!», rispose, portandosi alla bocca un grosso boccone di crostata di mele. «Parlando con *Monsieur* Taylor, ho fatto lo spaccone, amico mio: sia detto tra noi, non so se sono nel giusto o se ho infilato un sentiero sbagliato. Vado a tastoni, brancolando nel buio, come un cieco in una strada che non gli è familiare.

Ho formulato una teoria, e non c'è tempo per fare dei controlli. Ti avverto: ciò che faremo questa sera, potrebbe anche essere pericoloso. L'umanità sofferente ha bisogno di te; gli ammalati e i convalescenti necessitano del tuo aiuto. Se preferisci, resta a casa, mentre io vado a dar battaglia alle vecchie forze del male: non me la prenderò. Non è soltanto tuo diritto, ma

direi quasi tuo dovere, quello di non farti coinvolgere».

«Ti ho mai piantato in asso?», sbottai, risentito. «Mi sono mai tirato indietro a causa del pericolo?»

«*Non, par la barbe d'un bouc vert*, mai, *brave camarade*», disse lui. «Non sarai un esperto in fatto di scienze occulte, amico mio, ma in compenso sei leale e coraggioso. Come te ce ne sono ben pochi, e io ti adoro, *vieux camarade*! Che io possa essere servito arrosto con *sauce bordelaise* alla mensa del Diavolo, se non è vero!».

Quella sera stessa, poco dopo le nove, eravamo tutti riuniti nella stanza dei giochi nella casa del dottor Taylor. Vella, sempre bella malgrado il trauma della notte precedente, portava un vestito da pranzo di velluto nero semplice e disadorno, se si esclude una grossa spilla d'oro elaboratamente cesellata che, per contrasto, faceva risaltare il bianco avorio della sua carnagione e il nero dei capelli.

De Grandin preparò lo scenario con cura. Facendo gocciolare dalla sua bottiglia termica un liquido rosso, tracciò sul pavimento a mattonelle due triangoli incrociati tra loro, e all'interno di questi collocò quattro poltroncine.

«E adesso, *mademoiselle*, se vuol avere la cortesia...». Con un inchino scherzoso, la invitò a prendere posto.

Vella si lasciò cadere in una poltrona, le mani contegnosamente raccolte in grembo, rovesciando un poco la testa all'indietro per poggiarla alla spalliera.

Il mio amico francese si piazzò davanti a lei; trasse di tasca una matita d'oro e la tenne in posizione verticale davanti al volto della ragazza.

«*Mademoiselle*, per favore, guardi questo oggetto», le ordinò. «La punta, prego. Ecco, così. Eccellente! Vi tenga fisso lo sguardo».

Con precisione, come se battesse il tempo di un andante pianissimo, mosse avanti e indietro la matita brillante, disegnando nell'aria complicati arabeschi. Da sotto le lunghe ciglia, gli occhi di Vella seguirono il movimento dapprima svogliatamente, poi, a poco a poco, con attenzione sempre crescente.

Dopo aver accompagnato per un po' l'ondulazione, divennero fissi, leggermente convergenti, conferendo al volto della ragazza l'aspetto un tantino grottesco di una maschera; alla fine Vella rovesciò il capo di lato, mentre le palpebre si chiudevano sui suoi grandi occhi neri e i muscoli del collo si rilassavano. Finalmente, il ritmico alzarsi e abbassarsi del suo seno e

la regolarità della sua respirazione sibilante ci confermarono che si era addormentata.

De Grandin rimise in tasca la matita.

Pugni sui fianchi, gomiti in fuori, ristette a guardare Vella fissamente.

«*Mademoiselle*, sente quello che le dico? Mi ascolta?», le domandò.

«Sento. Ascolto», rispose lei con voce sonnolenta.

«*Bien.* Si riposi per qualche minuto, poi, quando ne ha voglia, dica tutto quello che le viene in mente. Ha capito?»

«Ho capito».

Per cinque minuti trattenemmo il fiato, aspettando in silenzio. Potevo udire il *tic tac* del grande orologio a pendolo del piano superiore e il leggero sibilo di un ceppo umido che bruciava nel caminetto, quindi, gradatamente, la stanza cominciò a diventare sempre più fredda, senza che io riuscissi a scoprirne la ragione.

Un freddo pungente, lancinante, che sembrava trafiggere lo spirito quanto il corpo, pervase l'atmosfera della sala; un freddo che mordeva, bruciava come brucia il ghiaccio, facendo pensare all'incommensurabile, gelida eternità degli spazi siderali.

«Ah, ah!», sentii ansimare de Grandin, mentre i denti piccoli ma forti gli battevano in bocca come un paio di nacchere. «A quanto pare, non avete aspettato un secondo invito, *Messieurs les Singes*!».

Come fossero entrati, non ne avevo la minima idea, ma stavano là: un semicerchio di vecchi con tuniche di lino bianco svolazzanti, camuffati con mascheroni simili a teste di avvoltoi, sciacalli, leoni, scimmie e arieti. Si erano disposti a mezzaluna, silenziosi, minacciosi, e ci fissavano con occhi opachi, senza lucentezza. Vere e proprie personificazioni di odio folgorante.

«*Mademoiselle*», sussurrò de Grandin, «è giunto il momento. Parli, se riesce a trovare le parole».

La ragazza addormentata emise un flebile lamento, tentò di articolare qualche suono, poi parve impuntarsi su una parola, come se stesse soffocando.

I silenti, biechi spettatori, fecero un passo avanti, stringendo il semicerchio; il freddo, che fino a quel momento non aveva superato i limiti del disagio, divenne autentica tortura. La più vicina di quelle larve travestite da animali raggiunse una delle punte dei triangoli disegnati sul pavimento.

«*Ah, Monsieur Tête de Singe*, non ti piace, *hein*?», domandò de Grandin con una breve risata colma di disprezzo. «Ancora un po' di pazienza *Mon-*

sieur Muso di Scimmia: il seguito ti piacerà ancor meno!». Lanciò quindi un'occhiata alle sue spalle, dicendo a Vella: «Parli, *mademoiselle*! Parli senza alcun timore!».

«Signori del Mondo delle Ombre...».

La voce usciva dalle labbra di Vella, ma non era la sua voce. Aveva un tono indefinibile, con un sottofondo misterioso che ci fece correre un brivido lungo la spina dorsale.

Le parole furono pronunciate in modo confuso e languido, eppure stranamente meccanico, come se una mano invisibile avesse messo in moto un giradischi.

«Venerati e temuti Giudici dei Mondi della Carne e dello Spirito, o voi Augusti che sedete sui bastioni dell'Inferno, mi dichiaro colpevole della colpa che mi addebitate. Sì, colei che vi sta davanti, Nefra-Kemmah, si trova al margine della landa ove vagano i morti che non risorgeranno. Il suo spirito, privato per sempre della speranza di ritrovare il suo involucro terreno, dovrà vagare per tutti i tempi a venire. Nefra-Kemmah confessa che la colpa fu sua e soltanto sua.

Ma guardatemi, implacabili Giudici dei Vivi e dei Morti! Non sono forse una donna, e una donna concepita per l'amore? Forse le mie membra non sono belle a vedersi? Le mie labbra non fanno pensare al melograno, i miei occhi al latte e al berillio, i miei seni all'avorio incastonato di corallo? Sì, potentissimi, sono una donna, e una donna modellata per le gioie d'amore.

È stato forse per colpa mia, o per mio volere, che prima ancora di venire alla luce venni votata a servire la Grande Madre? Fui io a ripudiare i divini tormenti dell'amore per scegliere la sterile castità, o la promessa non fu invece pronunciata in mio nome da labbra altrui?

Ho dato tutto ciò che una donna può dare di sé, e l'ho dato con gioia, pur sapendo che come pena mi attendeva la morte, e dopo la morte la vendetta degli Dei, ma non ritengo di aver pagato un prezzo troppo alto.

Voi mi guardate arcignamente. Scuotete quelle vostre teste spaventose su cui torreggiano le corone di Amoura e di Fta, di Serapide, e di Tem, e di Seth, persino quella del potentissimo Osiride. Vi sussurrate l'un l'altro che il mio parlare è sacrilego. E allora ascoltate cos'altro ho da dirvi, ascoltatemi ancora per pochi istanti.

Colei che vi sta di fronte in catene, spoglia di ogni considerazione come Sacerdotessa, priva del suo onore come donna, ben sapendo che non potrete farle soffrire mali più grandi di quelli che già l'attendono, vuol buttarvi in faccia la verità: il vostro regno e quello degli Dei che voi servite sta per

giungere alla fine. Ancora per poco potrete pavoneggiarvi, incedere con sussiego, farvi interpreti dei voleri delle vostre divinità: nei giorni a venire, persino i vostri nomi cadranno nell'oblio, salvo quando, in altri tempi e da altri luoghi, qualche straniero giungerà in Egitto per frugare nelle vostre tombe, asportando le mummie calcificate per esibirle come curiosità.

Sì, e anche gli Dei che servite saranno dimenticati. Cadranno così in basso che nessuno al mondo vorrà più venerarli; nessuno li invocherà più, nemmeno ne menzionerà il nome in un'imprecazione. Nei loro templi in rovina, di vivente ci sarà soltanto l'uggiolante sciacallo e la lucertola dall'addome latteo.

E chi sarà responsabile della vostra caduta e di quella dei vostri Dei? Un discendente degli Ebrei. Sì, della stessa razza di colui che io ho amato e per il quale ho gettato al vento del deserto i miei voti di sterile castità. Sì, dalla razza che voi disprezzate e odiate nascerà un fanciullo, e Lui sarà tutta la gloria dei Cieli. Egli calpesterà sotto i suoi piedi i vostri Dei, annientandoli. Essi diventeranno divinità-ombra di un passato dimenticato.

Voi avete cancellato il mio nome dall'elenco delle Sacerdotesse della Grande Madre. Verrò seppellita in una bara senza iscrizione, nascosta in una tomba anonima; gli uomini e gli Dei si dimenticheranno di me per tutti i tempi a venire. Questa è stata la vostra terribile sentenza.

Avete la testa canuta, ma siete degli sciocchi! La verità è un'altra, e io ve la grido in faccia: un giorno, ancora lontano nel futuro, uomini provenienti da lontani paesi scaveranno nella camera funeraria dove mi avrete deposta, e ne estrarranno il mio corpo; la vostra ostilità, il vostro odio non varranno a fermarli.

Essi guarderanno il mio volto, vedranno le mie ossa spezzate e udranno la storia del mio amore per il giovane ebreo che per amor mio ripudiò il suo Dio e divenne uno dei servi dalla testa rapata della Grande Madre. Giuro che racconterò la storia del mio amore e della mia morte; in un lontano tempo a venire, in un altro paese, degli stranieri verranno a conoscere il mio nome, piangeranno per la mia sorte... *Ma i vostri nomi, non li conosceranno mai!*

Voi credete di condannarmi all'oblio eterno? Io vi dico, invece, che un giorno trionferò. Sarete voi a essere completamente dimenticati, ignoti a tutti come i granelli di sabbia che il vento insegue attraverso il deserto.

E adesso ammonticchiate le vostre pietre della espiazione sul mio cuore e fatene tacere il battito febbrile. La morte mi attende, ma non l'oblio di tutto il genere umano, come è certo che invece accadrà a voi. Ho detto!».

La voce della ragazza si spezzò in un flebile, breve singhiozzo; la risata sarcastica di de Grandin fendette il silenzio come la lama di un pugnale che penetra nella carne viva.

«Avete sentito, stolte creature dal muso di animali?», domandò. «Chi ha letto nel futuro, prima di morire, profetizzando la verità? E chi, invece, si è lasciato intrappolare dalla propria presunzione, vecchi musi di scimmia? Riportare le vostre ombre scialbe e senza vita là da dove vengono. Avete fatto il possibile per impedirle di raccontare la sua storia, ma avete fatto fiasco. Via, tornate al più presto nell'oblio. *In nomine Dei*, vi ordino di scomparire all'istante e per sempre!».

Avanzò di un passo verso gli spettri mascherati disposti a semicerchio, ed essi indietreggiarono.

Un altro passo, ed essi indietreggiarono di nuovo. Stavano fluttuando, diventando a ogni istante meno consistenti, più indistinti; quando egli alzò le mani e si avvicinò a loro di un altro passo, essi ci apparvero ridotti a nuvolette di vapore grigiastro, turbinanti vorticosamente nella luce proiettata dalle fiamme dei ciocchi scoppiettanti nel caminetto, e poi...

Improvvisamente scomparvero.

«*Fini! Triomphe... Achevé... Parfait...!*».

De Grandin tirò fuori un fazzoletto di seta e si asciugò la fronte madida di sudore.

«Eravate potenti e saturi di odio, *Messieurs les Revenants*, ma anche Jules de Grandin è formidabile; quando poi si tratta di fare a chi odia di più, *morbleu* chi, meglio di voi, può conoscere la sua forza?».

Mentre tornavamo a casa in macchina, domandai con curiosità:

«Cos'era quel liquido che hai spruzzato sul pavimento della stanza dei giochi, a casa del dottor Taylor, prima che cominciassimo la nostra seduta di questa sera? E come mai esso ha formato una specie di barriera che ha tenuto indietro quegli spaventosi lemuri spettrali, quando Vella stava parlando?».

Jules de Grandin interruppe il motivo che stava canterellando in sordina e si mise a ridere.

«Era sangue di piccione, amico mio. Me lo sono fatto dare dal *marchand de volaille* questo pomeriggio. E perché mai abbia avuto il potere di tenerli indietro, *morbleu*, anche io, come te, navigo in alto mare. È una di quelle cose che si sanno senza capirle.

Per esempio, lo sapevi che i sacerdoti delle antiche religioni erano avvezzi a purificare i loro altari col sangue degli animali uccisi in olocausto al loro Dio: capre, tortore, torelli?»

«Sì, questo lo sapevo».

«E perché mai lo facevano? Il sangue non deterge, di sicuro. *Mais non.* Il sangue è semplicemente un liquido organico, e piuttosto lutulento, per di più. E allora, perché? Perché, amico bello», disse, dandomi delle pacche su un ginocchio, «il sangue ha in sé non so quale misterioso potere invincibile.

Questo potere teneva in scacco il Dio. I Sacerdoti disegnavano un cerchio col sangue e il Dio non lo poteva oltrepassare. Con quel sistema lo costringevano a restare al posto suo, lo tenevano sotto controllo, per così dire. Quella barriera di sangue degli animali sacrificati impediva al Dio di piombare sui fedeli e, finché c'era quella barriera insormontabile, essi non avevano da temere i suoi capricci che potevano nascere dall'ira, dal disprezzo, o semplicemente dal desiderio di far del male, di far soffrire.

Sissignori. Proprio così. Molto bene: i Sacerdoti di Iside aspergevano il suo altare col sangue di tortore. Io mi sono procurato una sostanza molto simile, e con quella ho disegnato un pentagono intorno a noi; così come la loro Dea, anche i Sacerdoti di Iside non potevano oltrepassare quel baluardo: all'interno di esso, noi eravamo al sicuro.

E, *pardieu*, quando *Mademoiselle* Vella ci ha trasmesso il messaggio di Nefra-Kemmah (ha cioè dimostrato a quei vecchiacci che la loro crudele e malvagia condanna non contava un bel niente) allora, *morbleu*, loro si sono sentiti completamente perduti. Non hanno avuto né la forza, né il desiderio di ribellarsi al mio ordine di far fagotto. *Parbleu*, li ho messi alla porta del nostro mondo, alla lettera».

Tamburellò con le dita guantate sul pomo d'argento del suo bastone di malacca, canticchiando:

Sacre de nom.
Ron, ron, ron.
La vie est brève,
La nuit est longue...

«Accelera, amico mio».

«Perché tanta fretta?»

«Battersi con degli spettri polverosi è un genere di lavoro che mette sete

e, guarda caso, prima di uscire per andare a casa del dottor Taylor, ho visto un tizio mettere nel nostro frigorifero una bottiglia di champagne...».

«Un tizio ha messo una bottiglia di champagne nel nostro frigorifero?», domandai, ripetendo a pappagallo. «Chi mai...».

«*C'est moi!...* Quel tizio sono io, amico bello, e, *nom d'un rat mort*, sapessi che sete mi è venuta!».

FRANK BELKNAP LONG
Un visitatore dall'Egitto

In un tetro e piovoso pomeriggio di agosto, un signore alto e molto magro bussò timidamente sul vetro appannato della porta dell'ufficio del Curatore di un museo del New England. Indossava un soprabito di cincillà blu scuro, un cappello di feltro verde oliva con il cocuzzolo affusolato, guanti gialli e ghette. Una sciarpa di seta blu a pois bianchi gli avvolgeva il collo e gli nascondeva completamente la parte inferiore del viso e tutto il naso.

Solo una piccola porzione di carne rosea e rugosa era visibile al di sopra della sciarpa e al di sotto della fronte, ma, dal momento che questa parte visibile conteneva gli occhi, era interessante per quant'era scarna. Tanto interessante che esigeva un rispetto immediato. Gli uscieri, cui era garantita una generosa retribuzione settimanale solo per sistemare metri di tappeto rosso tra l'ingresso principale e lo stretto corridoio che portava all'ufficio del Curatore, lasciarono perdere le loro abituali domande asinine e condussero direttamente il signore con la sciarpa in quelli che un romanziere vittoriano avrebbe chiamati sacri recinti.

Dopo aver bussato, il signore attese. Attese pazientemente, ma qualcosa nelle sue maniere faceva pensare che fosse estremamente nervoso, turbato, e chiaramente ansioso di parlare con il Curatore. Eppure, quando infine la porta dell'ufficio si spalancò, e il Curatore guardò infastidito da dietro gli occhiali cerchiati d'oro, il signore non fece altro che tossire e allungare un biglietto da visita.

Il biglietto da visita era elegante e tradizionale, e squisitamente inciso. Non appena il Curatore l'ebbe letto, la sua espressione subì un'alterazione straordinaria. Di solito, era un individuo assai riservato con un lungo volto pallido e occhi tristi e accondiscendenti. Ma d'improvviso divenne ridicolmente amichevole e salutò il visitatore con una cordialità quasi isterica. Afferrò la mano alquanto flaccida del visitatore e la strinse con un gesto

rigido e buffo. Annuì, si chinò, sorrise affettatamente, e sembrò quasi fuori di sé dalla gioia.

«Se solo avessi saputo, Sir Richard, che eravate in America! I giornali sono stati insolitamente silenziosi, offensivamente silenziosi, sapete. Non riesco a immaginare come siate riuscito a sfuggire ai cronisti. Di solito, sono così insistenti, così indecentemente curiosi. Veramente non riesco a immaginare come ci siate riuscito!».

«Non avevo voglia di parlare a vecchie idiote, fare conferenze davanti a un pubblico di mattoidi, e vedere la mia foto sui vostri assurdi giornali». La voce di Sir Richard era stranamente acuta, quasi effeminata, ed era tremolante per l'intensa emozione che l'animava. «*Detesto* la pubblicità, e mi rammarico di non essere completamente sconosciuto in questa... ehm... regione».

«Vi capisco, Sir Richard», mormorò il Curatore, cercando di calmarlo. «È naturale che desideriate la tranquillità per studiare, fare ricerche. Non fate caso a quello che il volgo dice o pensa di voi. Un atteggiamento encomiabile, da vero studioso, Sir Richard! Un atteggiamento splendido! Vi capisco e simpatizzo con voi. Noi americani ogni tanto dobbiamo essere gentili con la stampa, ma non avete idea di quanto ci metta i bastoni tra le ruote, se mi è permesso usare una espressione colloquiale efficace ma eccessivamente rozza. È veramente così, Sir Richard. Non ne avete idea... Ma entrate. Entrate, ad ogni modo. Siamo enormemente onorati della visita di uno studioso tanto eminente».

Sir Richard si inchinò rigidamente e precedette il Curatore nell'ufficio. Scelse la più comoda delle cinque sedie dallo schienale di pelle che circondavano la scrivania del Curatore e vi sprofondò con un sospiro appena percettibile. Non si tolse il cappello né allontanò la sciarpa dal viso roseo.

Il Curatore scelse una sedia al lato opposto del tavolo e tese educatamente una scatola di Avana.

«Sono estremamente dolci», mormorò. «Ne volete assaggiare uno, Sir Richard?».

Sir Richard scosse la testa.

«Non ho mai fumato», disse, e tossì.

Seguì un lungo silenzio. Poi Sir Richard si scusò per la sciarpa.

«Ho avuto uno sfortunato incidente sulla nave», spiegò. «Sono inciampato su un ponte e mi sono tagliato la faccia, abbastanza gravemente. È in condizioni veramente impresentabili. So che mi scuserete se non toglierò questa sciarpa».

Il Curatore ansimò.

«Che cosa orribile, Sir Richard! Simpatizzo con voi, credetemi. Spero che non resteranno cicatrici. Bisognerebbe chiedere consiglio a un esperto in un caso del genere. Spero... Sir Richard, avete consultato uno specialista, se mi è concesso chiederlo?».

Sir Richard annuì.

«Le ferite non sono profonde. Non è niente di grave, ve l'assicuro. E ora signor Buzzby, mi piacerebbe discutere con voi della missione che mi ha portato a Boston. I reperti predinastici trovati a Luxor sono in mostra?».

Il Curatore restò lievemente sconcertato. Aveva aperto la mostra dei reperti di Luxor proprio quella mattina, ma non li aveva sistemati ancora in modo soddisfacente per i suoi gusti, e avrebbe preferito che quell'esimio ospite li visitasse in una data posteriore. Ma avvertiva con molta chiarezza che Sir Richard era tanto interessato che nulla l'avrebbe indotto ad aspettare. E poi, il Curatore *era* orgoglioso di quei reperti, ed era lusingato dal fatto che il migliore egittologo inglese fosse arrivato in città espressamente per vederli. Di conseguenza, annuì amabilmente e confessò che le ossa erano esposte, e aggiunse che sarebbe stato felice e onorato se Sir Richard le avesse volute vedere.

«Sono veramente meravigliose», spiegò. «Il puro tipo egiziano: dolicocefalo, con tratti relativamente primitivi. E, quanto alla datazione, Sir Richard, risalgono almeno all'8000 a.C».

«Le ossa sono colorate?»

«Direi di sì, Sir Richard! Sono meravigliosamente colorate, e i colori originali non sono affatti sbiaditi. Blu e rosso, Sir Richard, con una predominanza di rosso».

«Uhm... Un'usanza veramente assurda», mormorò Sir Richard.

Buzzby sorrise.

«L'ho sempre ritenuta patetica, Sir Richard. Infinitamente divertente, ma patetica. Pensavano che, dipingendo le ossa, avrebbero preservato la vitalità del corpo corruttibile. La corruttibilità aggiunta all'incorruttibilità, per così dire».

«Era blasfemo!». Sir Richard si alzò dalla sedia. La faccia, al di sopra della sciarpa, era stranamente bianca, e c'era un luccichio metallico, freddo, nei piccoli occhi neri. «Cercavano di ingannare Osiride! Non avevano alcuna idea delle realtà soprannaturali!».

Il Curatore lo guardò con espressione interrogativa.

«Che cosa intendete dire precisamente, Sir Richard?».

Sir Richard trasalì lievemente nel sentire quella domanda, come se si stesse destando da qualche strano incubo, e la sua emozione svanì rapidamente com'era nata. Il luccichio si spense nei suoi occhi, ed egli si riappoggiò pigramente allo schienale della sedia.

«Io... Io ero solo divertito dal vostro commento. Come se dipingendo le loro mummie potessero ripristinare la circolazione del sangue!».

«Ma questo, come sapete, Sir Richard, sarebbe accaduto nell'altro mondo. Era una delle prerogative più caratteristiche di Osiride. Lui solo poteva resuscitare i morti».

«Sì, lo so», mormorò Sir Richard. «Contavano molto su Osiride. È strano che non sia mai venuto loro in mente che il Dio avrebbe potuto offendersi per la loro presunzione».

«State dimenticando il *Libro dei Morti*, Sir Richard. Le promesse che vi sono contenute sono molto precise. Ed è un libro antichissimo. Sono convinto che risalga al 10000 a.C. Avete letto il mio saggio sull'argomento?».

Sir Richard annuì.

«Un lavoro molto dotto. Ma io credo che il *Libro dei Morti*, così come lo conosciamo, sia un falso!».

«Sir Richard!».

«Parti di esso appartengono indubbiamente al periodo predinastico, ma credo che il *Giudizio dei Morti*, che definisce le prerogative giudiziarie di Osiride, sia stato inserito da qualche sacerdote intrigante nel periodo storico. È un tentativo deliberato di modificare il carattere implacabile della suprema divinità dell'Egitto. Osiride non giudica, *prende*».

«Prende, Sir Richard?»

«Precisamente. Immaginate che qualcuno possa mai ingannare la morte? Lo immaginate, signor Buzzby? Immaginate che Osiride restituisca alla vita gli stupidi che sono tornati da lui?».

Buzzby arrossì. Era difficile credere che Sir Richard parlasse sul serio.

«Allora credete veramente che il carattere di Osiride, così come noi lo conosciamo, sia...».

«Un mito, sì. Una fantasia deliberata e infantile. Nessun uomo può comprendere il carattere di Osiride. È il Dio Oscuro. *Ma egli tesorizza se stesso*».

«Eh?». Buzzby era genuinamente sorpreso dal tono feroce con cui era stata pronunciata l'ultima osservazione. «Che cosa avete detto, Sir Richard?»

«Niente». Sir Richard si era alzato e stava davanti a un piccolo scaffale

girevole che si trovava al centro della stanza. «Niente, signor Buzzby. Ma la vostra predilezione per i romanzi m'interessa estremamente. Non immaginavo che leggeste il giovane Finchley!».

Buzzby arrossì e parve genuinamente afflitto.

«Di solito non mi piacciono», disse. «Di solito detesto i romanzi. E quelli del giovane Finchley sono incredibilmente stupidi. Non è nemmeno uno studioso passabile. Ma quel libro ha... Be', c'è qualcosa di buono. Lo stavo leggendo questa mattina in treno e l'ho messo temporaneamente insieme agli altri libri, perché non ho nessun altro posto dove metterlo. Capite, Sir Richard? Tutti abbiamo il nostro punto debole, eh? Un romanzo ogni tanto è... ehm... be', suggestivo. E H.E. Finchley è piuttosto suggestivo talvolta».

«Lo è veramente molto. I suoi libri sull'Egitto sono dei veri capolavori di immaginazione!».

«Voi mi stupite, Sir Richard. L'immaginazione in uno studioso è da deplorare. Ma naturalmente, come ho detto, H.E. Finchley non è uno studioso, e le sue opere sono talvolta illuminanti, se non le si prende troppo seriamente».

«Conosce il suo Egitto».

«Sir Richard, non posso credere che lo approviate veramente. Un semplice romanziere...».

Sir Richard aveva preso il libro e l'aveva aperto a caso.

«Se mi è permesso, signor Buzzby, conoscete il Capitolo 13, *La trasfigurazione di Osiride*?»

«Perdonatemi, Sir Richard, ma non lo conosco. Ho saltato quella parte. Quella robaccia grottesca mi fa repulsione».

«Veramente, Buzzby? Ma il repellente è di solito interessante. Ascoltate.

> È fuor di dubbio che Osiride provocasse strani sogni nei suoi adoratori, e che possedesse il loro corpo e la loro anima per sempre. Osiride era ispirato, per amore della Morte, da un'ira diabolica verso il genere umano. Nel fresco della sera egli camminava fra gli uomini, sulla testa portava la Corona dell'Alto Egitto, e le sue guance erano gonfie di un vento che uccideva. Aveva la faccia velata cosicché nessun uomo poteva vederla, ma sicuramente era una faccia vecchia, molto vecchia, morta e secca, perché il mondo era giovane quanto Osiride morì.

Sir Richard chiuse di scatto il libro e lo rimise nello scaffale.

«Che cosa ne pensate, Buzzby?», chiese.

«Sciocchezze!», mormorò il Curatore. «Sciocchezze, e basta».

«Naturalmente, naturalmente. Signor Buzzby, vi è mai venuto in mente che un Dio possa fare, in senso figurato, una vita da cani?»

«Eh?»

«Gli Dei si trasfigurano, come sapete. Vanno in fumo, per così dire. In fumo e in fiamme. Diventano pura fiamma, puro spirito, creature senza corpo visibile».

«No, no, Sir Richard, non mi era mai venuto in mente». Il Curatore rise e diede una gomitata a Sir Richard. «Che senso dell'umorismo bestiale», mormorò tra sé. «Gli uomini sono incredibilmente stupidi».

«Sarebbe spaventoso, per esempio», continuò Sir Richard, «se il Dio non controllasse la propria trasfigurazione, se il cambiamento avvenisse frequentemente e inaspettatamente. Se condividesse, per così dire, il triste destino del Dr. Jekyll e Mr. Hyde».

Sir Richard si stava dirigendo verso la porta. Si muoveva con una strana andatura strascicata, e le sue scarpe scricchiolavano con un bizzarro rumore sul pavimento. Buzzby gli fu immediatamente alle costole.

«Che cosa c'è, Sir Richard? Che cosa è accaduto?»

«Niente!». La voce di Sir Richard si alzò in un isterico diniego. «Niente. Dov'è la toilette, Buzzby?»

«In fondo alla rampa di scale che è a sinistra, alla fine del corridoio», mormorò Buzzby. «Vi... Vi sentite male?»

«Non è niente, niente», mormorò Sir Richard. «Devo bere un bicchiere d'acqua, questo è tutto. Le ferite mi hanno... ehm... danneggiato la gola. Quando diventa troppo secca, mi fa molto male».

«Buon Dio!», mormorò il Curatore. «Posso mandare qualcuno a prendere l'acqua, Sir Richard. Posso farlo. Non vi disturbate».

«No, no. Insisto che non lo facciate. Tornerò subito. Per favore, non mandate a prendere niente».

Prima che il Curatore potesse ripetere le sue proteste, Sir Richard aveva attraversato la porta ed era scomparso lungo il corridoio.

Il signor Buzzby si strinse nelle spalle e ritornò alla scrivania.

«Una persona veramente straordinaria», mormorò. «Erudito e originale, ma bizzarro. Decisamente bizzarro. Eppure, è piacevole pensare che abbia letto il mio saggio. Uno studioso della sua fama avrebbe potuto anche trascurarlo. Lo ha definito un lavoro dotto. Un lavoro dotto. Uhm. Molto gra-

tificante, ne sono certo».

Buzzby tagliò e accese un sigaro.

«Naturalmente ha torto a proposito del *Libro dei Morti*», rifletté. «Osiride era un dio benevolo. È vero che gli Egiziani lo temevano, ma solo perché si credeva giudicasse i morti. Non c'era niente di essenzialmente crudele o malvagio in lui. Sir Richard si sbaglia completamente. È strano che un uomo così eminente possa andare tanto fuori strada. Non riesco a definirlo altrimenti. Fuori strada. Credo veramente che le mie argomentazioni l'abbiano impressionato, però. Ho visto che era impressionato».

Le piacevoli riflessioni del Curatore furono interrotte bruscamente e inaspettatamente da un grido nel corridoio.

«Portate quegli estintori giù! Presto, pezzi di...».

Il Curatore trasalì e si alzò rapidamente. La volgarità violava tutte le regole del museo e lui aveva sempre insistito sul fatto che si obbedisse alle regole. Avanzò a passi decisi verso la porta, la spalancò, e guardò con espressione incredula lungo il corridoio.

«Che cos'era?», gridò. «Qualcuno ha chiamato?».

Sentì dei passi affrettati, le grida di qualcuno, e poi un custode apparve all'estremità del corridoio.

«Venite, presto!», esclamò. «Dallo scantinato salgono fumo e fiamme!».

Buzzby gemette. Era spaventato per il fatto che accadesse una cosa del genere con un ospite così distinto! Si precipitò lungo il corridoio e afferrò bruscamente il custode per un braccio.

«Sir Richard è uscito?», domandò. «Rispondimi! Sir Richard è ancora nella toilette?»

«Chi?», ansimò il custode.

«Il signore che è sceso nel sotterraneo qualche minuto fa, idiota. Un signore alto con un soprabito blu».

«Non lo so, signore. Non ho visto salire nessuno».

«Buon Dio!», Buzzby divenne frenetico. «Dobbiamo andare immediatamente a prenderlo. Credo che si sentisse male. Probabilmente è svenuto».

Avanzò a grandi falcate verso l'estremità del corridoio e guardò nella tromba delle scale piena di fumo. Immediatamente sotto di lui, tre custodi avanzavano cautamente. Fazzoletti bagnati, assicurati intorno al viso, li proteggevano dal fumo acre, e ognuno reggeva con il braccio teso un estintore cilindrico. Mentre scendevano le scale, spruzzavano il liquido contenuto negli estintori nelle spirali di fumo azzurrino e letale.

«Era peggio un minuto fa», esclamò il custode che stava al fianco del signor Buzzby. «Il fumo era più denso e aveva un odore terribile. La stessa puzza che avevano quelle uova di dinosauro quando le disimballaste per la prima volta la primavera scorsa, signore».

I custodi ora avevano raggiunto la base delle scale e gettavano occhiate circospette nella toilette. Per un momento guardarono in silenzio, poi uno di loro gridò a Buzzby.

«Il fumo è meno denso qui, signore. Non vediamo fiamme. Entriamo?»

«Sì, entrate!». La voce del signor Buzzby aveva un tono tragicamente acuto. «Fate tutto quello che potete. Per favore!».

I custodi scomparvero nella toilette e il Curatore aspettò con aria sofferente e ansiosa. Il cuore gli si straziava al pensiero di quale sorte era probabilmente toccata al suo distinto ospite, ma non riusciva a pensare a nessun'altra soluzione. Sinistri presagi si affollavano nella sua mente, ma era nell'impossibilità di agire.

Fu allora che cominciarono gli strilli. Qualsiasi fosse la loro causa, erano veramente spaventosi, ma cominciarono così improvvisamente, così inaspettatamente, che sulle prime il Curatore non riuscì a formulare nessuna teoria su cosa li avesse provocati. Uscirono così improvvisi, così orribili, dalla toilette, rimbombando nei corridoi vuoti, che il Curatore poté solo guardare e ansimare.

Ma quando gli strilli divennero comprensibili, quando le grida di paura divennero suppliche, e quando anche il linguaggio in cui erano trucemente espressi cambiò diventando familiare al Curatore ma incomprensibile all'uomo che gli stava accanto, accadde un fatto spaventoso che quest'ultimo non riuscì mai ad affidare a un misericordioso oblio.

Il Curatore cadde in ginocchio, si piegò letteralmente sulle ginocchia in cima alle scale e sollevò entrambe le braccia in un inconfondibile gesto di supplica. E allora, dalle sue labbra cineree, si riversò un torrente di grotteschi balbettii:

«sdmw stn Osiris! sdmw stn Osiris! sdmw stn Osiris! sdm-f Osiris! oh, sdm-f Osiris! sdmw stn Osiris!».

«Stupido!». Una figura indistinta emerse dalla toilette e con passo pesante salì le scale. «Stupido! Hai... Hai peccato irreparabilmente!». La voce era gutturale, rauca, remota, e sembrava provenire da una distanza incommensurabile.

«Sir Richard! Sir Richard!». Il Curatore si alzò traballante e barcollò

verso la figura che saliva. «Proteggetemi, Sir Richard. C'è qualcosa di innominabile laggiù. Ho pensato... Per un momento ho pensato... Sir Richard, l'avete *visto*? Avete sentito qualcosa? Quelle urla...».

Ma Sir Richard non rispose. Non guardò nemmeno il Curatore. Scostò il poveretto come fosse stato solo uno stupido intrigante, e cominciò a salire le scale che portavano alla Sala delle Antichità Egizie. Salì così rapidamente che il Curatore non riuscì ad affiancarlo e, prima che l'uomo terrorizzato avesse raggiunto il pianerottolo che era tra le due rampe di scale, i passi dell'ospite risuonarono sul pavimento di mattonelle del piano superiore.

«Aspettate, Sir Richard!», strillò Buzzby. «Aspettate, per favore! Sono sicuro di poter spiegare tutto. Mi dispiace. Per favore, aspettatemi!».

Un accesso di tosse lo prese e, in quel momento, cominciò un terribile frastuono. Frammenti di vetro rotto tintinnarono suggestivamente sul pavimentto di pietra, e provocarono echi spaventosi nel corridoio e nella tromba delle scale.

Buzzby si aggrappò alla balaustra e gemette. Aveva il volto rosso e distorto dalla paura e gocce di sudore gli luccicavano sulla fronte. Per un momento restò a nascondersi e a piagnucolare sul pianerottolo. Poi, miracolosamente, il coraggio gli tornò. Salì l'ultima rampa a tre scalini alla volta e si precipitò verso la sala.

Un pensiero intollerabile era nato nel povero cervello stordito del signor Buzzby. Gli era venuto improvvisamente in mente che Sir Richard fosse un impostore, un pazzo omicida deciso a distruggere, e che le sue collezioni correvano un pericolo immediato.

Quali che fossero le sue deficenze umane, nella professione era coscienzioso e aggressivo in modo quasi anormale. E il frastuono era inconfondibile e si prestava a un'unica spiegazione. Buzzby aveva dimenticato completamente la paura nella sua preoccupazione per le preziose collezioni. Sir Richard aveva fracassato una delle bacheche e ne stava prelevando il contenuto! Buzzby aveva pochi dubbi su quale bacheca Sir Richard avesse fracassato.

«I reperti di Luxor non possono essere duplicati», gemette. «Sono stato orribilmente ingannato!».

Improvvisamente si fermò e guardò. All'ingresso della sala era gettato a terra un assortimento di abiti che riconobbe istantaneamente. C'era il soprabito di cincillà blu, il cappello di feltro verde oliva con il cocuzzolo affusolato, e la sciarpa del suo visitatore. E sulla cima del mucchio c'erano

un paio di guanti gialli di camoscio.

«Buon Dio!», mormorò Buzzby. «Quell'uomo si è tolto tutti i vestiti!».

Restò per un attimo a guardare stupito e poi a grandi passi isterici avanzò nella Sala.

«Un pazzo, un maniaco», mormorava sottovoce. «Un matto delirante. Perché non ho...».

Poi improvvisamente smise di rimproverarsi. Dimenticò completamente la propria stupidità, il mucchio di vestiti, e la bacheca frantumata. Tutto quello che fino a quel momento gli aveva occupato la mente fu istantaneamente estromesso e il Curatore tremò e si ritrasse per la paura. Mai gli occhi del signor Buzzby si erano posati su uno spettacolo simile.

Il visitatore di Buzzby era chino sulla bacheca fracassata ed era visibile solo la sua schiena. Ma non era una schiena normale. In un momento di lucidità e di freddezza, Buzzby l'avrebbe definita una schiena oscena, maligna, ma il contrasto che creava con la corona non era definibile da nessuna parola indoeuropea. Perché la corona era altissima, appensantita da pietre preziose e indicibilmente luminosa, e accentuava la bruttezza della schiena. Era una schiena verde. *Avvizzita* fu la parola che venne in mente a Buzzby mentre la fissava. Ed era anche rugosa, orribilmente rugosa, attraversata da scanalature secolari.

Buzzby non notò nemmeno il collo del visitatore, che era lucente e magro come una canna, né la piccola testa squamosa che oscillava orrendamente. Vide solo l'orrenda schiena, e l'imponente corona. La corona illuminava di una luce fiammeggiante le mattonelle rossastre della sala ampia e buia. Il corpo nudo si contorceva, si girava e si dimenava spaventosamente.

Un orrore nero afferrò Buzzby alla gola, e le sue labbra tremarono come se fosse sul punto di gridare. Ma non disse nemmeno una parola. Indietreggiò barcollando verso la parete e cominciò a fare strani gesti inutili con le braccia, come se cercasse di abbracciare l'oscurità, di avvolgersi intorno il buio della sala, di rendersi minuscolo quanto più possibile e invisibile alla creatura china sulla bacheca. Ma ben presto scoprì con disperazione infinita che la creatura si era accorta della sua presenza. Quando si girò lentamente verso di lui, non fece più nessun tentativo di nascondersi, ma cadde in ginocchio e urlò, urlò e urlò.

Silenziosamente la figura avanzò verso di lui. Sembrava scivolare piuttosto che camminare, e tra le braccia scarne reggeva uno strano assortimento di ossa di un rosso brillante. E, mentre avanzava, sghignazzava or-

ribilmente.

Fu allora che Buzzby impazzì. Strisciò a terra, farfugliò, si trascinò lungo il pavimento, come chi sia colto da una catalessi istantanea. E nel frattempo mormorava parole incoerenti su quanto fosse puro, sul fatto che Osiride lo dovesse risparmiare e quanto desiderasse riconciliarsi con Osiride.

La figura, quando lo raggiunse, si chinò e alitò su di lui. Tre volte alitò su quel volto coperto di cenere e si poteva quasi vedere la faccia rimpicciolirsi e annerirsi al contatto con quel fiato caldo. Per un momento rimase chino, a guardare con calma il Curatore. Quando si alzò, Buzzby non fece nessuno sforzo per trattenerlo. Stringendo le ossa scarlatte tra le braccia magre, scivolò in direzione delle scale. I custodi non lo videro scendere. Nessuno lo rivide più.

E quando il Coroner, arrivato dopo la tardiva chiamata di un custode, esaminò il corpo di Buzzby, la conclusione inevitabile fu che il Curatore era morto da molto, molto tempo...

NICTZIN DYALHIS
Il sarcofago di pietra

Esistono peccati che trascendono gli impulsi degli appetiti, i desideri dei sensi. Peccati al cui confronto l'omicidio è soltanto un passatempo ozioso, e tutti i mali cui l'umanità si abbandona nella frenesia delle passioni bestiali ai danni del prossimo impallidiscono e possono situarsi nella categoria dei semplici errori.

Perché l'Uomo è un essere che possiede due nature: una materiale che può trasgredire soltanto le leggi del piano materiale, e una spirituale che gli permette di ascendere ad altezze inimmaginabili o discendere in abissi insondati.

Per i peccati, le follie, e gli errori terreni vi è una punizione, un'espiazione. Ma per i peccati spirituali esiste un contrappasso terribile, eterno e inesorabile, e nessuno osa dire se mai avrà fine.

Chi commette questi peccati e viene punito, dovrebbe rassegnarsi al suo fato e sperare di consumarlo nel lento passare degli anni, senza cercare di sfuggirgli perché, se anche può sembrare che vi riesca dopo aver trovato un modo, vi è sempre una legge che afferma: «Raccoglierai ciò che hai seminato!».

E questa legge terribile, con inesorabile giustizia, punirà sempre in misura perfetta, proporzionata al male commesso...

Come ha fatto con me!

Io e Leonard Carman ci trovavamo nel mio studio a fumare e chiacchierare come vecchi amici dopo una lunga separazione. La nostra conversazione verteva sulle antiche civiltà velate dalle tenebre del mistero impenetrabile.

«E il velo non potrà mai essere sollevato», dissi, tristemente. «I misteri non saranno mai risolti. Non vi sono più Steli di Rosetta con scritte in una lingua sconosciuta accanto a un'altra lingua nota agli studiosi moderni. E alcune delle grandi razze perdute e le loro opere, sono scomparse in un tempo così remoto che non rimangono assolutamente tracce - neppure le più modeste - a mostrare che vissero sotto il sole, la luna e le stelle. A meno che», continuai, «la scienza non compia grandi progressi realizzando forme di indagine più avanzate di quelle odierne».

«Non ne sono molto sicuro», m'interruppe Carman. «È ancora possibile, forse, recuperare qualche frammento di conoscenza. Forse non tale da convincere gli scienziati, ma tuttavia sufficiente a soddisfare la tua curiosità ossessiva non meno che il mio normale interesse».

«E che cosa li distingue?», ribattei.

«La tua curiosità è rivolta al modo in cui vivevano gli antichi, a ciò che indossavano e ai progressi compiuti nel campo dei risultati materiali», rispose Carman con un lieve sorriso che riuscì a irritarmi; e per la verità, io non avevo mai conosciuto un temperamento più tranquillo del suo, mentre il mio è impaziente ed esplosivo. «Mentre il mio normale interesse», proseguì, «è rivolto soprattutto ai loro risultati intellettuali, e alla portata della loro conoscenza nel campo delle forze più sottili della natura e del loro possibile uso».

«Dove vuoi arrivare, Leonard?», chiesi. Le sue parole avevano destato in me un interesse crescente.

«Credo, semplicemente, che abbiano progredito lungo direttrici diverse da quelle attuali, dando così origine alla leggenda di un'Antica Sapienza oggi perduta. E credo anche che, in certe circostanze, sia possibile recuperarla: se non del tutto, almeno in parte».

«E il metodo?», chiesi.

Non ero più scettico. Mi aveva convinto completamente prima ancora di rispondermi che disponeva già di una base operativa per compiere un tentativo di risolvere un problema altrimenti insolubile.

«Posso portare qui il metodo quando vorrai», mi assicurò con la massima serietà.

«Subito, se è possibile», dissi io, e Carman annuì. Andò al telefono, fece un numero, e dopo un attimo domandò: «Otilie?». Evidentemente ebbe la risposta che voleva, perché disse ancora: «Può venire qui, questa sera?». Ancora una volta la risposta fu positiva, perché Carman fornì le indicazioni per raggiungere casa mia.

Ero curioso di saperne di più su quell'"Otilie", che non riuscivo a capire, e Carman aumentò la mia perplessità sorridendo enigmaticamente e rispondendomi:

«Aspetta».

Dopo un quarto d'ora, un tassì si fermò davanti alla mia porta. Carman andò ad aprire e fece entrare l'essere più strano che avessi mai visto. Come avevo intuito sentendo il nome, Otilie era una donna... Ma che orrore di donna!

Era gobba, con il collo storto e l'occhio sinistro strabico. Il naso era schiacciato, e la bocca molle e socchiusa scopriva denti gialli e storti. Camminava con una zoppia accentuata. Aggiungete una carnagione scura, e il quadro è completo. Nel complesso era la figura più ripugnante che si potesse immaginare... Fino a quando notai le mani. Erano ben curate, con le dita lunghe e affusolate, e sembravano le mani di un'artista o di una musicista.

Più tardi venni a sapere che Otilie era una finlandese analfabeta. Ma, quando si guardavano quelle mani e si ascoltava la sua voce dai chiari e squillanti toni di contralto, si dimenticava tutto il resto e si restava assolutamente affascinati.

«Dammi un fascio di fogli e qualche matita», mi disse Carman.

Sgombrò rapidamente il tavolo della mia biblioteca, sistemò una sedia per Otilie, quindi l'accompagnò a sedere come se fosse un'Imperatrice.

«In condizioni normali», spiegò, «Otilie non sa né leggere né scrivere. Ma, in condizioni particolari, fa cose sorprendenti con la scrittura automatica».

Mi sentii deluso, avvilito. Dunque il suo "metodo" era semplicemente la scrittura automatica! Credo che Carman notasse la mia espressione, perché sorrise con fare tollerante e mi disse:

«Henry, tu mi conosci da molto tempo, e sai che non mento ai miei amici. Se ti dico che Otilie è fenomenale, e che l'ha dimostrato molte volte nel modo più convincente, penso che tu possa credermi».

«Otilie», disse poi, rivolgendosi alla strana donna, «sa qualcosa dell'Atlantide, o delle antiche civiltà scomparse?»

«No», rispose lei. «Otilie non sa niente di queste cose. Che cosa vuole scoprire? Cercherò di vedere quello che si può fare».

Prese una matita, l'esaminò con aria critica, la posò sul palmo della mano sinistra e cominciò a eseguire dei lunghi, lenti gesti ipnotici, accarezzandola con la punta delle dita della mano destra. E, mentre accarezzava la matita, il suo viso che, nonostante le forme grottesche, aveva abitualmente un'aria di sofferenza e di cupa scontentezza, assunse a poco a poco un'espressione assorta, e il suo respiro aspro divenne calmo e regolare. Il cambiamento fu così sorprendente da lasciarmi ammutolito. Sembrava remota, distaccata, come se tra lei e il mondo normale vi fossero abissi smisurati di tempo e di spazio.

Smise di accarezzare la matita, la tenne posata sopra un foglio, poi rivolse un cenno a Carman. Per circa un minuto la matita si mosse tracciando segni insignificanti, a forma di otto, e Carman mi guardò con aria significativa.

All'improvviso la matita si mosse, come animata da una volontà propria. Poiché osservavo attentamente, potrei giurare che era la mano di Otilie a seguire la matita, non la matita a seguire la mano.

«*Atlantan*», scrisse, e indugiò, tracciando altri segni a forma di otto. Eppure Carman aveva chiesto di "Atlantide". Dopo un secondo, la matita scrisse: «*Tekala, Sacerdotessa di Atlantan*». Poi: «*Kalkan l'Aurea*».

«E chi era Tekala?», chiese sottovoce Carman.

Il viso di Otilie divenne estatico, i suoi occhi s'illuminarono di una fiamma interiore, e la sua figura e i suoi lineamenti si trasformarono.

«Uh», borbottò Carman. «Questa è una novità. Non avevo mai visto Otilie così. Chissà che cosa sta per accadere».

Non tardammo molto a scoprirlo.

«Chi è Tekala?». I toni dolci e profondi della voce di Otilie divennero malinconici, sognanti, colmi di uno strano timore riverente. «È incantevole, bellissima, e possiede tutta la bellezza che io non ho mai avuto e non potrò mai avere! Ma dice che devo lasciarla parlare».

Il silenzio regnava totale nel mio studio, ma io e Carman percepivamo la presenza di una quarta personalità, una personalità aliena, dotata di una volontà tanto forte che le nostre, al confronto, erano meno di nulla.

A questo si aggiungeva un'angoscia, una pazienza, che trascendeva le concezioni umane, e un'insopportabile nostalgia.

All'improvviso le luci si affievolirono, divennero di un rosso fioco, poi palpitarono e si spensero. Otilie deglutì rumorosamente, Carman zufolò

sottovoce e io imprecai con energia. Poi notai un lieve barlume accanto a Otilie, e mi chiesi se per caso non stesse diventando fosforescente.

Ma il chiarore diventò più intenso, divenne un'aura fievole, quindi crebbe di splendore diventando un nembo al cui centro stava un essere radiosamente, squisitamente bello, formato di luce tenue. In certi momenti era difficile distinguerlo dal nembo, mentre in altri diventava nitido e si rivelava come una forma inequivocabilmente femminile, ammantata e velata di particelle di luce, così che era impossibile scorgerne l'abbigliamento. Tuttavia, in quella figura luminosa c'era una grande maestà che si rivelava nel portamento della testa, e un'aria di consapevolezza del proprio potere che imponeva rispetto.

"Questa", pensai, "non è una delle false materializzazioni che si vedono nelle sedute spiritiche, bensì un'autentica apparizione... L'immagine di una creatura a uno stadio molto più progredito di quello della comune umanità".

Mi bastò un secondo per pensare questo, e bastò anche meno alla nostra splendente visitatrice per captare il mio pensiero, leggerlo e valutarlo. Mi fissò per un lungo istante, poi sorrise lievemente e... Oh, il pathos di quel sorriso! Avrebbe fatto stringere il cuore anche a una statua di pietra! Sentii un nodo alla gola, e i miei occhi si velarono di lacrime pungenti.

Quella visione radiosa continuò a guardarmi incredula, ma poi, con mia immensa sorpresa, si mosse rapidamente, fino a quando l'orlo esterno della sua aura giunse a meno di trenta centimetri da me e si fermò, evidentemente *leggendomi* come uno scienziato potrebbe studiare una insolita creatura vivente.

Intanto io la scrutavo attentamente, e vidi l'espressione passare dalla curiosità alla comprensione, e poi da una sincera speranza alla soddisfazione. E so che avrei dato tutto ciò che avevo, pur di poterla liberare dall'angoscia che l'opprimeva e che conferiva al suo sorriso quella patetica malinconia.

Ma, a quanto pareva, la nostra visitatrice non era ancora completamente soddisfatta, perché si avvicinò a Carman, quasi toccandolo con il suo nembo. Trasalì, come se fosse sorpresa, ma la sua espressione di dubbio si attenuò un poco, come quella di chi riconosce un vecchio amico.

Lanciò un solo sguardo a Otilie, e quello sguardo esprimeva un'assoluta pietà per la povera donna che la guardava con l'adorazione dipinta negli occhi: poi di nuovo la nostra visitatrice fece un cenno, come a una cara amica.

Quindi annuì di nuovo, questa volta con veemenza, e si mosse con la ve-

locità della luce, portandosi sul lato sinistro di Otilie. Tese l'armonioso braccio destro, e posò la mano sulla spalla di Otilie in un gesto carezzevole. Vidi la gobba della donna fremere d'estasi a quel contatto, e poi la sua mano cominciò a seguire la matita, ma con una rapidità che, ne sono sicuro, quella poveretta non sarebbe mai riuscita a raggiungere senza un aiuto.

Ma la matita sembrava stregata: scriveva lettere e parole di liquida luce aurea. E la prima domanda dimostrava chiaramente l'interesse che la nostra visitatrice provava per tutti:

«*Come ti chiami, uomo di una razza più giovane, che hai intuizioni tanto profonde da saper leggere nei miei lineamenti la mia condizione perduta e che con tanta comprensione e pietà vorresti alleviare la mia sorte, se ne fossi in grado?*

E tu chi sei, uomo dai calmi occhi grigi, privo di emozioni e aperto alla curiosità, che cerchi sempre di sondare i segreti dell'antichità e i perduti tesori di conoscenza delle razze più remote?

E chi sei tu, piccola sorella che invidio, perché possiedi il dono più prezioso del mondo, la libertà, mentre il mio corpo e la mia mente sono prigionieri in un sarcofago spaventoso, che non è neppure nel seno della terra amica, ma nella tenebra profonda del letto di un oceano dimenticato?».

A questo punto intervenne Carman.

«Signora», chiese con la massima serietà, e il suo tono indicava che credeva fermamente in ciò che la visione aveva fatto comparire sul foglio. «Signora, tu dici d'essere prigioniera, eppure sei apparsa *qui*! E se veramente tu hai ispirato il messaggio tracciato dalla mano di Otilie, ti prego di spiegarmi come fai a conoscere la nostra lingua, se sei veramente antica come indica il tuo aspetto».

«*Io sono un'Atlan*», scrisse fulmineamente la matita, «*e quella che vedete è soltanto la proiezione del mio spirito. In quanto al fatto che comprenda la vostra lingua... Rifletti: se veramente sono antica come ho detto, e se ho poteri sufficienti per apparire qui, allora, nel corso dei lunghi millenni, ho avuto il tempo sufficiente per apprenderla*».

Carman annuì convinto, e disse i nostri nomi: Henry d'Armond; Leonard Carman, e Otilie, semplicemente. Poi formulò la stessa domanda che anch'io stavo per pronunciare:

«Puoi dirci...».

«*Chi sono e perché vi sono apparsa? Da molto tempo desideravo incontrare gli uomini di quest'epoca, capaci di comprendere, di credere, e forse di aiutarmi a sottrarmi a un'antica condanna. E sembra che abbia final-*

mente realizzato il mio scopo... Ammesso che sia così, perché non oso sperare troppo.

Ma lasciate che vi narri la mia storia, che chiarirà completamente il mistero della Terra Perduta... E poi, chissà? Almeno, potrò interessarvi ed essere accettata da voi, e forse dopo mi sentirò meno sola nella mia prigione...».

Quindi, mentre Carman annuiva di slancio, la matita volò sui fogli, e Carman lesse le parole a voce alta, mentre io e Otilie pendevamo affascinati da ogni parola della storia più strana mai raccontata al mondo.

«Io sono Tekala. Sono la donna che con un gesto della mano distrusse un intero continente e i suoi abitanti. In verità è una storia terribile, e non posso riassumerla in poche parole; quindi mi spiegherò meglio.

Era pomeriggio inoltrato, e il sole stava scendendo lentamente nelle acque tranquille del grande mare occidentale. Nelle vie dell'Aurea Kalkan, la città sacra al Dio Sole, le luci cominciavano ad accendersi, e le stelle argentee adornavano i cieli purpurei con il loro affascinante splendore.

Io mi trovavo accanto al vecchio Ixtlil, il Grande Sacerdote, sulla sommità piatta della più alta torre del Grande Tempio. La bellezza ultraterrena di quella scena affascinò per un momento entrambi, il vecchio *paba* e la giovane Sacerdotessa. Era un incantesimo che temevo di spezzare: tuttavia qualcosa, dentro di me, mi spinse a porre la domanda che mi assillava da più di un anno.

"Dimmi, *paba*", chiesi sottovoce, "chi sono io, e chi sono i miei genitori che non ho mai conosciuto? Ricordo soltanto il tempio, ma null'altro, e mia sorella, la Sacerdotessa Malixi, mi prende in giro, quando prepariamo i fiori per l'altare. Dimmelo, *paba*, e acquieta la mia mente".

Il vecchio *paba* mi scrutò attentamente, e io scorsi nei suoi vecchi occhi acuti uno scintillio di tolleranza per la mia giovinezza e la mia naturale curiosità femminile, che neppure il tempo era riuscito completamente a sradicare:

"Tekala, piccola Figlia del Cielo", mormorò, posando dolcemente la mano sulla mia testa china, "sarebbe meglio che tu non la sapessi, perché è una triste storia; ma è tuo diritto conoscerla. Inoltre, vi è un'altra ragione per la quale non dovresti sapere, ma te ne riparlerò più tardi. Quindi...

Tu sei la figlia primogenita del malvagio Re Granat e della sua non meno malvagia consorte, la Regina Ayara! Ma loro volevano un figlio maschio e, poiché sono quello che sono, quando la tua nascita li deluse, ti ab-

bandonarono in una barca in una buia notte di tempesta e ti lasciarono andare alla deriva sulla marea che defluiva. Questo avvenne sedici anni or sono.

Un peschereccio ti raccolse all'alba, lontano dalla terraferma. Il capitano, seguace degli Antichi Dei, ti portò da me, credendo che fossi una creatura sovrumana, tanto eri bella e tanto ricca e ricamata era la tua veste.

Il simbolo che fregiava quella veste mi rivelò subito la tua identità. Perciò mi recai al palazzo reale, portandoti tra le braccia, e nessuno, né il Re né la Regina, né la più brutale delle guardie, osò sottrarti a me, per timore che il Dio Sole punisse il sacrilegio.

Gettai la mia accusa in faccia alla coppia reale, profetizzando che un giorno, in futuro, la bimba rifiutata li avrebbe puniti, se non avessero accettato la volontà del Signore della Vita, allevandoti com'è dovere dei genitori.

Risero di me, dicendomi di allevare io la bambina se lo volevo. Perciò, comprendendo che parlavano con la voce del Destino - il quale sta al di sopra degli Dei, persino del Sole e della Luna - mi inchinai e lasciai il palazzo. Da allora, il Re e la Regina hanno avuto due figli maschi, due giovani demoni! E io dico che quando Granat e Ayara andranno nelle tombe loro destinate - che *non* sono nei palazzi del Sole - quei due Principi completeranno l'opera iniziata dai genitori, e la razza di Atlan verrà cancellata per sempre dalla faccia della terra, così che non ne resterà altro che una vaga leggenda!".

Il vecchio *paba* tacque. Sentivo che i suoi occhi mi scrutavano, leggendomi nell'anima. Una strana espressione apparve sul bel volto del vecchio quando mormorò:

"Il Sole nostro signore non voglia che sia *lei*... Che sia lei!".

Il suo tono basso mi fece capire che quelle parole non erano destinate a me...

Dal tempio si levarono grida confuse, scrosci tonanti e un coro di urla penetranti, che provenivano dagli alloggi delle Sacerdotesse. Per poco non svenni! Ma il vecchio Ixtlil fu veramente un padre, in quel momento. Mi afferrò per una spalla e mi scosse.

"Il momento è giunto", disse, calmo. "Il colpo è caduto prima di quanto mi aspettassi, ma è sempre così! Ora, Tekala, affrettati a seguirmi, perché questo tempio non è più un luogo sicuro per te".

Mi precedette, scendendo una stretta scala tortuosa, e io lo seguii, fino a

quando mi chiesi se non avremmo mai finito di scendere. Finalmente giungemmo in una grande sala circolare, e Ixtlil l'attraversò e mi condusse in una piccola cripta.

"Non è il momento di aver pudore", disse severamente. "Togliti subito tutte le vesti".

Obbedii, stordita. Al centro della piccola cripta c'era un grande disco di rame inserito nel pavimento; Ixtlil mi fece cenno di salirvi. Non so che cosa facesse, ma da tutte le direzioni scaturirono dei raggi luminosi dallo strano colore purpureo, che battevano sulla mia pelle come una pioggia d'aghi. Dopo un po', Ixtlil fece qualcosa che trasformò i raggi purpurei in un'ondata limpida.

Mi indicò un grande specchio argenteo appeso a una parete e, quando vidi la mia immagine, mi meravigliai della magia che aveva trasformato l'oro chiaro della mia pelle in una tinta bruna, così scura da farmi apparire come una selvaggia delle terre lontane. Anche i miei capelli castano chiaro erano diventati di un nero bluastro.

Forse ciò che si diceva della magia di Ixtlil era inferiore alla verità? Gli uomini mormoravano che era il maestro e l'unico custode della tradizione magica e dell'antica sapienza arrivata dalle stelle a opera degli Splendenti, e che conosceva il segreto della vita. Insomma, si credeva che fosse onnisciente e onnipotente, ma questo non poteva essere vero, oppure... Ma forse era vero, e nel suo modo misterioso operò tramite la mia mano, sebbene gli ripugnasse usarmi come strumento, perché gli ero cara.

Portò una veste confezionata con una magnifica pelle di pantera, un'alta cintura a borchie d'argento, un arco e una faretra, un coltello di bronzo a lama lunga, e mi ordinò di vestirmi. Poi mi consegnò una borsa di pelle fissata a una bandoliera, che mi feci scendere dalla spalla destra al fianco sinistro.

"In questa borsa", mi disse, "ci sono delle minuscole tavolette di cibo sufficienti per un anno intero. Ognuna ti nutrirà per un giorno. Inoltre, troverai una bottiglia di giada, contenente un vino di tale potenza che una goccia basta ad alleviare la sete per un giorno anche nel deserto più caldo. Dieci gocce sulla lingua di un morente possono permettergli di vivere ancora per un anno, a meno che le sue ferite siano senza rimedio. Una scatoletta di basanite contiene un unguento che guarisce ferite, piaghe, morsi d'insetti e di rettili velenosi. Questo monile", e mi infilò sopra il gomito un bracciale di un metallo bianco, più leggero del gesso, "diventerà freddo

come il ghiaccio quando vi sarà vicino un nemico, ma si scalderà in prossimità della salvezza.

Molto tempo fa previdi questa catastrofe, e preparai tutto in attesa del giorno in cui ne avresti avuto bisogno. Ora vieni!". Premette quindi un ornamento della parete, che si aprì.

"Vai", mi ordinò. "Segui quella galleria. È lunga, e impiegherai tutto il giorno per percorrerla. Eccoti un po' di torce per illuminarti la via. La galleria sale, alla fine, e sbuca su uno strapiombo ai confini delle terre selvagge di Korgan. Aspetta che le stelle annuncino la mezzanotte, poi fai dieci passi indietro, siediti sul pavimento, e guarda dall'apertura. Vedrai una stella brillare appena sotto l'arco. Ricordala bene.

Rimani nella galleria fino a quando sarà giorno inoltrato, poi guardati cautamente intorno prima di uscire, perché i nemici non ti scorgano; ma se ti sembrerà che non ci sia nessun pericolo, attraversa il deserto nella direzione dalla quale è sorta la stella. Continua a usarla come guida fino a quando sarà la mano del Destino a condurti. E ora, Tekala, Principessa e Sacerdotessa di Atlantan, vai! Io devo affrettarmi a ritornare al Grande Sacrario...".

"Lascia che io ritorni con te", lo pregai. "Non mandarmi via, o mio padre spirituale! So maneggiare il coltello e l'arco come qualunque uomo di Atlantan, grazie all'addestramento ricevuto da noi Sacerdotesse! Se il pericolo minaccia il Grande Sacrario del Sole nostro Signore, il mio posto è là! Perché devo andare nelle terre selvagge di Korgan, il Deserto dei Demoni, mentre le mie Sorelle hanno l'onore di difendere il tempio? Lasciami ritornare, e morire, se sarà necessario...".

"No!". La voce di Ixtlil era ferma e decisa. "Questo non devi farlo! Nelle terre selvagge potrai salvarti, ma nel tempio la tua morte sarebbe certa! Figlia mia, nelle tue vene scorre il sangue reale degli Itan, gli antichi re che fondarono Atlantan e la razza degli Atlan! Granat e Ayara hanno abbandonato il culto del Dio Sole e della Dea Luna e le semplici offerte di frutti e di fiori, per dedicarsi ai misteri di Mictla, Dio del Male e Signore delle Tenebre! E, quando il re e la regina si posero sulla via del male, i cortigiani e la popolazione seguirono il loro esempio.

E ora il malvagio sacerdote di Mictla, Tizoq, ha convinto i nostri sovrani a permettere a lui e ai suoi seguaci di annientare il culto degli antichi Dei della nostra razza! Il vecchio sistema è condannato; eppure, con il tempo, i distruttori si spingeranno troppo oltre, e desteranno l'ira degli Eterni, e allora... rimarrà solo Tekala, del Sangue Reale, regina di Atlantan e di tutte

le colonie! E lei avrà il potere di ricondurre il popolo recalcitrante alle divinità dei tempi antichi, e un'era nuova e migliore spunterà per la nostra razza. Ma ora... ti ripeto: *vai!*".

Caddi in ginocchio e mi prostrai sul pavimento ai suoi piedi, piangendo amaramente. Ixtlil mi sollevò, poi mi benedisse con solenni parole, imponendomi sul capo le mani; quindi mi baciò sulla fronte, tracciò i segni del Sole e della Luna sul mio petto, poi si voltò bruscamente e uscì! Piangendo di disperazione, entrai nella galleria, allontanandomi dalla vita che avevo conosciuto e amato.

Cinque giorni sola nelle terre selvagge di Korgan!

Credo che molte donne, al mio posto, sarebbero impazzite, se fossero cresciute come me nella pace e nell'isolamento del tempio. Ma ora so cose che allora non comprendevo... Quando il vecchio Ixtlil mi impose le mani sul capo e mi benedisse, mi trasmise una parte della sua forza spirituale e dei suoi poteri magici... di cui avevo un disperato bisogno!

Mi ero orientata grazie alla stella e avevo calcolato che avrei potuto seguire lo stesso percorso di giorno e di notte. Il bracciale bianco mi aiutava misteriosamente perché, ogni volta che deviavo dalla giusta strada, un brivido di freddo mi scorreva lungo il braccio, mutandosi in un senso di calore quando modificavo il mio cammino.

I primi due giorni avevo scioccamente camminato durante le ore più calde del giorno, ma poi mi resi conto che lo sforzo era eccessivo. Perciò, per tutto il terzo giorno riposai all'ombra di alcuni arbusti, e poi ripresi il cammino durante la notte.

Mentre riposavo, ripensai al tempio, e allora cominciai a comprendere le parole di Ixtlil. Vidi con chiarezza l'Antico Sacrario, e il grande simbolo del Sole nostro Signore sul pavimento, sfigurato e ammaccato, con la superficie d'oro brunito contaminata dal sudiciume e dal sangue. Il tempio era nel caos. C'erano cadaveri da ogni parte. Una Sacerdotessa che avevo amato come una sorella giaceva nuda, trafitta e stuprata. Molti sacerdoti erano morti: senza dubbio i seguaci di Tizoq avevano onorato il loro Dio malefico.

Mi sentii mancare, ma pregai a lungo il Dio Sole e la Dea Luna per i morti che avevo conosciuto fin dall'infanzia... pregai che potessero vivere di giorno nelle dimore dorate del Sole, e riposare la notte nelle stanze argentee della Luna, e alla fine mi sentii meglio. Ma poi un pensiero spaventoso mi sorse nella mente, e non riuscii a scacciarlo. Che ne era stato di Ixtlil?

La foschia sollevata dal calore sul deserto si oscurò, mentre guardavo. Di certo, non poteva essere ancora notte! Poi compresi che stavo vedendo una cripta sotto il tempio di Mictla. Figure indistinte e gigantesche, demoniache, per metà umane e per metà gufi, erano scolpite sulle pareti. I loro grandi occhi rotondi, formati da luminose pietre gialle, irradiavano abbastanza luce da farmi vedere il venerabile *paba*, con pesanti ceppi di bronzo ai polsi e alle caviglie, e una massiccia catena intorno alla vita.

Prigioniero! Ma poi scorsi il suo volto. Quello di un prigioniero? No! Era un servo degli Dei, che ceppi e catene non potevano imprigionare. Attendeva il suo destino, sereno e certo che, qualunque cosa accadesse, avrebbe finalmente avuto la sua ricompensa.

Ancora oggi voglio pensare che, attraverso le terribili distanze del deserto infestato dai demoni, mi abbia sentito e abbia saputo che ero vicina a lui spiritualmente, perché le sue labbra si mossero, e sono certa che le sue parole furono: "Tekala, piccola mia, non dimenticare".

Il terzo giorno, venne una leggera brezza e, mentre mi godevo quel sollievo... all'improvviso l'udii! Trattenni il respiro, in preda a un subitaneo spavento, sebbene il bracciale non avesse irradiato il freddo ammonitore. Era uno strano gemito che saliva in un ululato doloroso, come un'anima perduta in cerca dell'irraggiungibile. Verso sera, il lamento si spense, ma io ero scossa dai timori, e non sapevo se proseguire o...

Il bracciale divenne freddo! Mi sollevai sulle ginocchia e mi guardai intorno, ma non riuscii a scorgere nulla. Conclusi, quindi, che il segnale mi esortava a lasciare quel luogo. Mi avviai prontamente, e fu un bene che lo avessi fatto! Poco prima che si facesse buio mi voltai a guardare, non so perché... tuttavia il bracciale non si era più riscaldato. Avevo appena superato una collina e stavo sulla sommità di una duna, dove potevo ancora vedere il luogo dove avevo trascorso quella lunga giornata caldissima.

Vidi più di quanto mi aspettassi! Una dozzina di figure si aggirava intorno al punto dove mi ero sdraiata per dormire. Sebbene non riuscissi a udire le loro voci, sapevo che avevano interpretato esattamente i segni che avevo lasciato. E quando, poco dopo, si raggrupparono e si misero sulle mie tracce, mi accorsi del pericolo. La mia unica speranza era la possibilità che non potessero seguirmi durante la notte, il che mi avrebbe dato dieci ore buone di vantaggio. Ma m'illudevo, accarezzando questa idea. La catena montuosa sulla quale mi trovavo scendeva obliqua verso un grande bacino che, in un'epoca ormai lontana, doveva essere stato il fondale di un mare interno.

Quando raggiunsi l'immensa conca, mi sdraiai e guardai in direzione della sommità della collina, che spiccava nettamente contro le stelle, e dalla quale si stavano riversando i miei inseguitori. Laggiù ero per loro invisibile ma, quando avessero raggiunto il fondo del bacino, avrei avuto ben poche possibilità di sfuggire ai loro occhi acuti. Mi diedi a una fuga precipitosa, correndo come un gatto spaventato per almeno due ore, prima di rallentare l'andatura.

Anche così, credo che mi avrebbero raggiunta prima dell'alba ma, ancora una volta, il bizzarro ululato si levò lamentoso nella notte. Aveva un tono iroso e di minaccia... Eppure il mi bracciale si riscaldò di nuovo, rincuorandomi immensamente.

Pensai che la fonte del suono - qualunque fosse - mi era amica, mentre era ostile per i miei inseguitori; perciò mi affrettai in quella direzione. Ma era trascorsa da tempo la mezzanotte quando vidi per la prima volta, vagamente profilata contro le stelle, una forma alta e distinta che tuttavia mi ricordava stranamente la figura umana. Ma poteva una figura umana essere talmente enorme? Non era mai esistita una statua tanto grande, neppure la statua di un Dio ma, prima che fosse trascorsa un'altra ora, mi accorsi che era indubbiamente un'immagine femminile.

Era la dea di qualche razza dimenticata, forse preumana? Oppure era la statua di un demone che regnava su quella terra desolata? Poiché quelle speculazioni non servivano a nulla, continuai ad avanzare come se fosse una meta desiderata... un rifugio dai selvaggi che cercavano di catturarmi per uno scopo che riuscivo a immaginare anche troppo bene!

L'alba mi rivelò che gli inseguitori erano ormai vicini. Con sollievo, vidi che nessuno di loro era armato d'arco, sebbene tutti avessero una lunga lancia e parecchi coltelli. Ma i loro volti e i loro corpi! Gli scimmioni dei giardini reali dell'Aurea Kalkan erano bellissimi, al confronto: la differenza principale era che quei selvaggi erano glabri e avevano la pelle d'un colore cinereo. Erano tutti gobbi, e i colli erano così corti che sembravano affondare nelle ampie spalle: i corpi erano pesanti e tozzi, con lunghe braccia muscolose e gambe grosse e corte, dai grandi piedi piatti.

Arrivarono finalmente a un tiro d'arco, e pensai di essere perduta. Eppure il bracciale rimaneva caldo, a meno che mi voltassi indietro: allora cambiava istantaneamente. I selvaggi si sparsero in un semicerchio e corsero verso di me, riducendo le distanze. Due li uccisi con le frecce del mio arco... e poi le punte del semicerchio mi superarono e cominciarono a stringersi intorno a me. Ma il bracciale rimase caldo, e la grande statua che,

come ormai potevo vedere chiaramente, era scolpita in un unico, enorme macigno, si trovava a poca distanza: sentivo che, se fossi riuscita a giungere ai suoi piedi, sarei stata salva, ma sapevo anche che non ci sarei mai riuscita.

Al culmine della disperazione, mi fermai con la freccia incoccata e l'arco sollevato per metà, in preda alla furia. I selvaggi esitarono, muovendo cautamente e furtivamente qualche passo: era evidente che volevano prendermi viva. Allora li maledissi, in nome del Sole e della Luna, della terra, dell'aria e del fuoco. Li maledissi nel giorno e nella notte, nel sonno e nella veglia, per la carestia e la pestilenza, l'inondazione e la tempesta, il tuono, il fulmine e il vento...

Quando l'ultima parola mi uscì dalle labbra, si levò un urlo acuto e lamentoso! Le sabbie del deserto si animarono, sollevandosi in dense nubi scure che avanzarono ruggendo a velocità terribile e, nel tempo di un solo respiro... i miei inseguitori scomparvero! Soltanto un basso rilievo a forma di mezzaluna mostrava dove stavano prima. Eppure, non una sola particella di polvere della tempesta di sabbia mi aveva toccato!

Ero sola, e guardavo stupita la mia opera: sì, la mia opera! Mi stavo convincendo che il vecchio Ixtlil mi avesse dotata di un potere magico più grande di quello che ero in grado di comprendere.

Senza incontrare ostacoli percorsi la distanza che mi separava dall'immensa figura della Donna di Pietra. Stava là, a scrutare il deserto, in attesa che il mondo raggiungesse il massimo della perversità.

L'immensa statua, in realtà, era un grande tempio scavato nella roccia, modellato nelle sembianze di una donna dalle mani di un popolo perso nell'oblio da un tempo tanto lontano che non ne sopravviveva neppure la leggenda. L'entrata principale si trovava tra i due piedi. Il tempio vero e proprio era dentro la gonna della figura, al di sotto della vita. Da quel punto s'innalzava nell'aria come un'alta torre cava, dentro la quale si avvolgeva una scala a spirale che conduceva alla testa, interamente occupata da una camera.

Quando raggiunsi quella camera, scoprii la fonte dei suoni misteriosi: infatti, i venti che soffiavano lassù, anche quando nel deserto sottostante non c'era un filo d'aria, i venti, ripeto, entrando dalle narici e dagli occhi e sfuggendo dalle labbra socchiuse, causavano i gemiti che mi avevano atterrita e poi guidata.

A volte, come appresi prima che tutto finisse, quei venti scandivano degli avvertimenti e delle profezie e, una volta, udii uno sconvolgente grido

di trionfo. La notte, inoltre, le voci sospiravano e bisbigliavano e io, ascoltando, appresi da loro i segreti dei tempi più antichi... di magie, di Dei e di demoni, e dei sogni degli antichi ormai morti.

Non avevo nessuno cui rivolgermi.

Da quanto potei accertare dopo alcuni brevi viaggi esplorativi nei pressi, intorno al tempio non c'era mai stata una città e neppure un villaggio. E sicuramente ne sarebbero rimaste tracce, perché i costruttori del tempio dovevano essere stati dei giganti, a giudicare dalle alzate dei gradini. Io ero di statura media ma, sebbene riuscissi a salire con facilità gli scalini del grande Tempio del Sole di Kalkan, lì, nel tempio della Donna di Pietra, ero costretta a sollevare il piede come se salissi due gradini alla volta!

In quel tempio trovai una camera dove erano custodite delle sottilissime lastre di pietra, incise in caratteri minuti, per nulla simili ai pesanti geroglifici di Atlantan; tuttavia, ancora una volta i doni spirituali di Ixtlil si manifestarono perché, dopo aver esaminato per quasi una giornata una di quelle lastre, scoprii che ero in grado di leggerla. E, dopo qualche altro giorno di studio, riuscii a leggere agevolmente quegli scritti, che rivelavano una grande sapienza!

Era trascorso quasi un anno da quando Ixtlil mi aveva fatto fuggire dall'Aurea Kalkan nelle terre selvagge di Korgan. Avevo cercato molte volte il vecchio Ixtlil, mettendomi in quello stato in cui la vista di un'anima scorge chiaramente gli eventi che accadono lontano, ma lo trovavo sempre prigioniero di Tizoq, incatenato nella cripta sotto il tempio di Mictla.

Con la pratica avevo imparato a comprendere il significato delle conversazioni senza la necessità di afferrare le parole. Appariva evidente che Tizoq cercava sempre di ottenere da Ixtlil, con lusinghe e minacce, qualche segreto, ma Ixtlil si opponeva sempre.

Molte volte mi misi in contatto mentalmente con lui, supplicandolo di usare tutti i suoi poteri e di costringere Tizoq a liberarlo, affinché potesse attraversare in volo il deserto e raggiungermi là dove mi trovavo; ma Ixtlil mi dava sempre la stessa risposta: "No, Tekala, non è possibile!".

Non forniva spiegazioni, ma io sapevo che lui era al servizio della più grande potenza dell'universo, quella potenza che una volta Ixtlil aveva chiamato «Destino», e sapevo che l'eterna lotta tra il Bene e il Male era in atto in quella cripta buia. Allora piegavo la testa e piangevo. Sapevo che Tizoq era in preda all'odio e all'invidia, dato che non aveva mai posseduto poteri come quelli di Ixtlil. Questo potevo percepirlo chiaramente come se

fossi nel tempio di Mictla, nell'Aurea città di Kalkan, dove si trovava l'altare sotto l'effige torreggiante di un Dio diabolico, per metà uomo e per metà gufo.

Ora, con il mio doppio astrale, potevo vedere che una grande folla si riversava nel tempio del Male, e le guardie erano indaffarate a tenere sgombro un passaggio, dall'entrata fino ai piedi dei tre scalini che portavano all'ampio podio su cui stava l'altare.

Era una cerimonia molto importante, perché vidi i miei genitori, il re Granat e la regina Ayara, e con loro i miei due malvagi fratelli, Dokar e Quamac. Quindi lo squillo delle trombe e il rullo dei tamburi annunciarono una processione. Tizoq era seguito dai suoi accoliti, e in mezzo a loro camminava Ixtlil.

Nonostante le catene, camminava a testa alta, e sulle sue labbra c'era un sorriso sereno, mentre nei suoi occhi splendeva una luce di pietà, non per se stesso, bensì per il mondo. Sicuramente nessun imperatore si era mai avviato verso il suo trono con maggiore maestà di quella con cui il vecchio *paba* si avviava verso l'altare di Micia, il malvagio nemico del suo adorato Dio Sole.

Persino gli accoliti del Dio del Male tradivano con i loro atteggiamenti - e il sentimento sembrava generale - il fatto di temere quel vecchio. Sebbene fosse incatenato e circondato dai nemici che lo odiavano, la forza del suo spirito li dominava, e loro lo sapevano, temendo che da un momento all'altro potesse scatenare qualcosa d'inimmaginabile, come avrebbero fatto essi stessi se le posizioni fossero state invertite.

I tamburi e i corni suonarono più forte quando Ixtlil salì i tre gradini, ma poi il clamore cessò. La grande effigie di Mictla parve prendere vita. Le ali si spiegarono, tendendosi sopra l'altare come un baldacchino, e dai gialli occhi crudeli uscì un fiotto di luce, che illuminò la scena come fosse giorno. Dalla bocca orrenda sotto il rostro ricurvo uscirono, ripetute tre volte, le note agghiaccianti e maligne del gufo.

Il *paba* fu afferrato con violenza e steso sull'altare di Mictla, dove giacque guardando gli occhi crudeli del demone.

Quale umiliazione meditava Tizoq nella sua mente maligna, mentre si avvicinava alla figura riversa? Il sacerdote-gufo alzò una mano. Dall'effigie demoniaca uscirono ancora tre versi di gufo. Cinque accoliti afferrarono il venerabile *paba*, per i polsi, le caviglie e i capelli. Tizoq alzò il braccio destro: nel suo pugno brillava un coltello dalla lama affilata. Il

braccio di Tizoq si abbassò... e io cercai di chiudere gli occhi, coprendoli con le mani, ma vidi ugualmente! Per un momento Tizoq si piegò sulla vittima, poi si voltò verso i suoi fedeli gridando:

"Così il Dio Mictla punisce il Sommo Sacerdote del suo nemico, il Dio Sole!".

Quindi levò in alto un cuore umano sanguinante!

"Guarda, o popolo! Inchinati davanti alla potenza di Mictla! Ecco il cuore della prima vittima umana sacrificata al nuovo Dio di Atlantan!".

Dopodiché gettò quel cuore ancora pulsante nel becco aperto del diogufo.

So che le mie parole non bastano a far comprendere l'angoscia spaventosa che mi lacerava l'anima. Ixtlil, il Sacerdote di Atlantan, era morto così! La mia mente, sebbene stordita da quella vista orrenda, era un vulcano d'odio e di collera, e ardeva per il desiderio di una vendetta che facesse tremare i demoni di Mictla e li facesse fuggire a nascondersi sotto le rocce incandescenti del grande Mare di Zolfo!

Come un cadavere animato da una vita non sua, mi alzai e scelsi la scala tortuosa, lasciando la mia camera nella testa della Donna di Pietra. Arrivata sul pianerottolo che corrispondeva alla curva immensa del suo seno, mi fermai, chiedendomi vagamente perché l'avevo fatto.

Poi una minuscola chiazza cremisi, simile a una goccia di sangue scintillante nel sole, attirò il mio sguardo. Esitando, senza sapere ciò che facevo, tesi un dito e toccai quel punto insanguinato... e dall'alto scese lo squillante grido di trionfo, dalle labbra della Donna di Pietra. Stordita, mi chiesi perché. Poi una porta, prima invisibile, si spalancò, rivelando una camera nel seno sinistro. Entrai. Con gli occhi sgranati, mi fermai, cercando di capire. Sospeso nell'aria, in un sarcofago, stava un cuore rosso, enorme, che pulsava e batteva come vivo, e tuttavia era formato da un'unica gemma cremisi!

Sotto il cuore pulsante stava una bassa tavola di pietra, e su questa c'era una tavoletta di onice nero, sovrastata da una mazza di bronzo. Avrei potuto allontanarmi da quella tavola con la stessa facilità con cui avrei potuto trattenermi dal respirare! Ma, mentre mi chinavo sulla tavoletta d'onice, in lettere di fiamma viva che svanivano non appena le leggevo, si formarono queste parole:

"Tekala! Il giorno in cui il tuo cuore diverrà più duro del mio, impugna questa mazza e, se osi, colpisci! Tuttavia ricorda... La vendetta spetta agli

Dei!".

Vendetta?... Colpisci!...

La fiamma nella mia mente ruggiva con la violenza di un vulcano!

Crash!

Il cuore pulsante di Atlantan esplose in una scintillante pioggia di schegge rosse al colpo della mazza. E, prima che cessasse il tintinnio dei minuscoli frammenti che cadevano...

Vi furono rombi e rombi di tuono continuo, e lampi di folgore, fino a quando tutto il mondo fu illuminato dal fuoco bianco-purpureo. La Vecchia Donna di Pietra, per quanto massiccia, ondeggiava e sobbalzava come una nave in un mare in tempesta mentre le scosse del terremoto aggiungevano la loro forza distruttiva al cataclisma universale!

E io? Mi stesi sul pavimento di quel duro seno di pietra e mi addormentai! Sì, come una bimba stanca cullata sul morbido seno della madre! Nessun sogno mi turbò, e il tumulto della tempesta e di terremoti era come una nenia che cullasse il mio spirito sofferente, inducendolo a un sonno più profondo e riposante.

Non seppi mai quanto durasse quel sonno. Quando mi destai, il sonno aveva cessato di esistere.

Lassù, i cieli erano più neri della notte, e le stesse fondamenta della terra tremavano a ogni scossa con violenza terrificante.

Inevitabilmente, i miei pensieri volarono all'Aurea Kalkan. Sì, il Tempio di Mictla c'era ancora, almeno in parte. Il grande sacrario era soltanto un mucchio di rovine, tuttavia l'effige del diabolico Dio era indenne. E sul podio intorno all'altare, alcuni in piedi e altri accovacciati, stavano Tizoq, Granat, Ayara, Dokar, Quamac, con alcuni dei loro malvagi accoliti e delle danzatrici di Mictla. Schierati davanti, in file serrate, c'erano gli uomini della Corte Purpurea, la Guardia del Corpo del Re... Disperatamente impegnati a difendere i loro padroni.

Dalle vie che convergevano verso il tempio, giungeva la folla che fuggiva atterrita mentre le muraglie d'acqua avanzavano inesorabili. Il mare si era innalzato... O era sprofondata la terra? Le lance delle guardie grondavano di sangue cremisi, perché il podio era l'unico rifugio, e molti cercavano di raggiungerlo.

Mentre guardavo, una folgore si abbatté dalla volta nera del cielo. Colpì la testa rotonda dell'effige di Mictla con un crepitio terribile... Lo sentii a distanza! Il grande idolo vacillò, barcollò, e con un rombo sordo precipitò pesantemente sul gruppo che occupava il podio.

Si levò una nuvola di polvere, presto soffocata dalla pioggia battente. Vidi Tizoq, o meglio la sua faccia morta, orrendamente contratta, spuntare da un mucchio di macerie. Poi le acque salirono, e non rimase nulla, se non le onde agitate che giocavano con strani relitti.

Le terribili forze scatenate quando avevo colpito l'antico cuore del sarcofago di pietra stavano distruggendo tutta una terra e il suo popolo. I terremoti spaventosi aprivano squarci profondi nel terreno, e i fuochi sotterranei, rimasti a lungo addormentati, salivano tumultuosi. Il mare dilagava sulla terra. Esplosioni devastanti avvenivano dovunque s'incontrassero l'acqua e il fuoco. L'intero continente di Atlantan divenne l'immagine dell'inferno scatenato. Non rimase neppure una città, e persino i villaggi dei barbari nelle terre desertiche furono inghiottiti dagli immensi crepacci, o inceneriti dalle fiamme sibilanti e ruggenti. Tuttavia, l'effigie della Vecchia Donna di Pietra sul sarcofago fissava ancora nel vuoto, in attesa che un mondo morente giungesse alla fine. E le acque avanzanti erano sempre vittoriose sulla terra e sul fuoco.

Atlantan non era più sotto il sole! Il grande continente con i suoi milioni di uomini, di donne e di bambini, i suoi templi, le scuole e i palazzi, i giardini, le splendide città e le campagne fertili, i fiumi, le montagne, i laghi e le pianure, le miniere ricche di tesori di metalli preziosi e di magnifiche gemme, tutta Atlantan giaceva sul fondo del grande oceano dal quale era emersa millenni di anni or sono!

E io, che avevo sferrato con la mia mano il colpo fatale... Poiché avevo usurpato la prerogativa del terribile potere del Destino, sono ancora viva, né mai potrò morire finché durerà la terra; perché nel sarcofago della Donna di Pietra, racchiusa in un nuovo, rosso cuore di cristallo, per un decreto inesorabile del destino, sono costretta a prendere il posto del vecchio cuore infranto di Atlantan, e a rimanere giovane e immortale fino a quando Atlantan risorgerà dal fondo dell'oceano!».

La scrittura cessò.

Noi tre - io, Carman e Otilie - restammo a guardarci, muti e sbalorditi. All'improvviso, Otilie sospirò sommessamente e si accasciò sul pavimento svenuta.

«Buon Dio!», esclamò Carman. «La tensione è stata troppa per questa poverina! Aiutami, Henry, mettiamola sul tavolo».

Ma la "proiezione" di Tekala alzò la mano. Si avvicinò alla donna accasciata, s'inginocchiò, posò per un secondo le mani sulle tempie di Otilie

quindi si alzò con calma, rivolgendoci un cenno tranquillo.

Con nostra immensa sorpresa, Otilie rinvenne, per nulla prostrata da quella esperienza. Carman le chiese come stava, ma lei lo respinse.

«Sto benissimo», disse. «Per un minuto ho perso i sensi, no? Ma la Signora Splendente», così designava la nostra visitatrice, «mi ha dato un po' della sua forza, e non mi sono mai sentita meglio in vita mia! E sarò lieta di affrontare per lei sforzi anche più grandi, quando avrà bisogno di me!».

Tekala trasalì, sorpresa, come se quasi non riuscisse a credere a ciò che udiva; ma poi, con un'espressione di assoluto affetto per Otilie, le accennò di riprendere la matita.

«*Sembra*», scrisse la mano di Otilie, «*che io abbia trovato tre amici che avevo cercato in tutto il mondo, ispirata da questa speranza, ma temendo di non riuscire mai nel mio intento.*

Dimmi, tu che ti chiami Leonard, che cosa faresti, se tu fossi Tekala?».

«Permettimi di capire meglio», rispose gravemente Carman. «*Tu* sei qui, o nel sarcofago della Vecchia Donna di Pietra?»

«*Il mio corpo immortale è nel sarcofago della Vecchia Donna di Pietra*», scrisse Otilie. «*Ma tutto ciò che costituisce l'essenza di Tekala è qui! Oh, ti dico che in tutte le lunghe epoche trascorse dopo il cataclisma, ho avuto il tempo di perfezionare poteri che non sono mortali! Potrei facilmente materializzarmi qui, ora, ma a che servirebbe? Ben presto la mia volontà s'indebolirebbe e dovrei ridiventare un'ombra luminosa. Ma... Oh! Essere libera, in un vero corpo fisico...*».

A questo punto, Carman la interruppe:

«Se fossi in te, cercherei in tutto il mondo un corpo adatto, giovane e bello, ne prenderei possesso, e abbandonerei il mio vecchio corpo dove si trova, fino al Giorno del Giudizio!».

«*Ma la mia punizione... La volontà degli Dei?*».

Tekala era visibilmente sconvolta.

«Io non mi preoccuperei degli Dei», suggerì Carman. «Gli Dei morirono quando Atlantan sprofondò, e gli Dei perduti non possono ritornare!».

«*Ma dove troverò un corpo che l'occupante sia disposta a cedermi? Non voglio spossessare un'anima che ama la vita. E non posso, non voglio impadronirmi di un corpo morto... Vi sono leggi che non oso trasgredire...*».

A questo punto, intervenne Otilie, diffidente ma sicura, e nella sua voce melodiosa c'era una strana nota di riverenza e di supplica.

«O Signora Splendente! Accetteresti un corpo brutto come il mio? Perché, se puoi, ti prego di prenderlo! Io non ho nessuna ragione per vivere!

Sono così brutta che i bambini fuggono, e quale uomo potrebbe mai amare la povera, deforme Otilie? Forse con i tuoi poteri saprai raddrizzare questa mia figura deforme e abbellire questo viso orribile. Se è così, dimmi che cosa devo fare, o Bellissima, e io obbedirò con gioia! Ma ti chiedo una sola cosa... Fai che di Otilie rimanga qualcosa, per ricordare quanto era brutta, e quanto è diventata bella! Principessa... Principessa Tekala... Aiuta la povera Otilie! Libera la sua anima, e prendi il suo corpo deforme e modellalo con le tue sembianze! Sarebbe la sola gioia che avrei conosciuto nella mia vita squallida, ed è proprio questa la grazia che chiedo!».

Se Otilie avesse percosso Tekala, l'effetto non sarebbe stato diverso! Tekala vacillò e quasi cadde, ma recuperò l'equilibrio e si accostò a Otilie. Si guardarono a lungo intensamente... La donna più brutta che avevo mai incontrato, e la donna più incantevole che il mondo abbia mai visto, e non so neppure immaginare quale messaggio silenzioso si scambiassero. Ma evidentemente entrambe furono soddisfatte, perché Tekala chinò la testa regale e baciò Otilie sulla bocca. Io e Carman vedemmo un'espressione d'estasi ultraterrena trasfigurare i lineamenti di Otilie... E poi, accadde l'incredibile!

Otilie barcollò e cadde riversa; e Tekala si voltò verso di noi, inclinandosi e fondendosi poco a poco con l'altra forma che giaceva immobile sul pavimento, fino a quando la trasformazione si compì e le due donne divennero una sola! Allora, affascinati e increduli, vedemmo il povero corpo deforme di Otilie raddrizzarsi, il suo seno sollevarsi, e il viso grottesco fiorire lentamente in una bellezza indescrivibile!

Tekala si alzò e ci guardò trionfante e, se prima era stata bellissima, adesso era la Bellezza in persona! Tese le braccia squisite a me - a *me* Henry D'Armond - e la sua voce, che parlava ancora con i toni profondi e squillanti di Otilie, pronunciò le parole che avevo sperato di udire, ma che non avevo mai creduto possibili:

«Henry, amor mio, sono tua, prendimi!».

In un istante le mie braccia la cinsero, e le mie labbra cercarono le sue con una sete insaziabile... La mia mente s'inebriò di felicità, provò un'estasi ultraterrena...

Poi vi fu uno schianto terribile! Vidi un fulgore insostenibile, popolato di figure che non appartenevano a questa terra e in mezzo a loro stava un grande volto, calmo, maestoso e terribile nella sua inesorabile giustizia. Allora compresi, per quanto stordito e frastornato fossi, di avere di fronte il viso sublime del Destino, quel potere che sta al di sopra di tutti gli Dei e

che io, semplice mortale, avevo presuntuosamente sfidato quando avevo aiutato Tekala.

Nello stesso istante sentii una forza irresistibile strapparmela dalle braccia. Udii la sua voce straziata chiamare disperatamente:

«Henry! Henry! Mai più...».

I sensi mi abbandonarono e caddi svenuto.

Non so per quanto tempo rimasi così ma, quando ripresi i sensi, non riuscii a vedere altro che uno sfolgorio di luce. Non c'era traccia alcuna di Leonard Carman né di Tekala.

Sentii vagamente una voce dire, in toni profondi di contralto:

«Signor D'Armond, è vivo?»

«Chi parla?», chiesi, tremando, e sentii la risposta:

«Io, Otilie».

Mi aiutò a rialzarmi. La mia mano brancolò, finché trovò la sua. La sentii singhiozzare.

«Sta male?», chiesi, stupidamente, perché ero ancora stordito.

«No», singhiozzò lei. «Ma oh, quella povera, cara, adorabile, Principessa Tekala! I suoi Dei non erano morti, dopotutto, nonostante ciò che aveva detto, signor d'Armond... E si sono vendicati di lei... E su di me! Perché ora sono ancora Otilie, brutta come sempre... E lei... Che cosa le hanno fatto?»

«Sono... cieco...», risposi, sconvolto. «E credo che non riacquisterò più la vista! Mi aiuti a sedermi».

Mormorando parole di pietà, lei obbedì, e io sentii la calda tenerezza del suo tocco. Dissi, debolmente:

«Otilie, ho bisogno di lei! Verrà a vivere con me e si prenderà cura di un povero cieco?»

«Io... sono così brutta!», singhiozzò lei. «Ma se ha bisogno di me... e se riesce a sopportare la mia presenza... sì».

Io e Otilie ci sposammo l'indomani. Dopotutto, in confronto a lei, sono ricco e posso renderle l'esistenza un po' più sopportabile. È un matrimonio di convenienza, tuttavia lei si prende cura di me in modo eccellente e previene ogni mio desiderio. Almeno lei è felice. Ieri l'ho sentita cantare, mentre si aggirava per la casa.

In quanto a me... Sono cieco, come ho già detto. Ormai da dieci anni vivo nelle tenebre... Torturato e benedetto dal ricordo.

Tre mesi fa ho intravisto vagamente una luce rossa, più forte. All'inizio ho pensato che la vista mi stesse tornando, ma ho scoperto che non era co-

sì. Alla fine è divenuta un fulgore cremisi, come sangue incandescente. E ho compreso che cos'era veramente!

Nel sarcofago della Donna di Pietra, nel profondo dell'eterna oscurità dell'oceano, batte ancora il grande cuore di cristallo cremisi. E imprigionati, immortali, rivolti l'uno verso l'altro e tuttavia incapaci di muoversi, incarcerati nel palpitante Cuore di Atlantan, stanno i due esseri che io amavo ma che, nella loro arroganza, disprezzarono la volontà del Destino... l'antica Sacerdotessa e l'antico Sacerdote; colui che Tekala conosceva come Ixtlil, ma che, come il Carman che conoscevo, la consigliò e l'indusse a sbagliare; e Tekala che per un breve momento io tenni tra le braccia e baciai, prima che mi venisse strappata!

E là, immortali e immutabili, attendono, attendono, e attendono, fino a quando Atlantan riemergerà di nuovo dall'abisso.

SEABURY QUINN
La resurrezione della mummia

Si avvicinò a noi con lentezza, oltrepassando le file dei sarcofagi. Non era alta, ma snella. Era inguainata in uno scollato abito da sera di velluto nero che faceva risaltare le sue spalle nivee. I capelli, neri e lucenti, erano tirati in uno chignon dietro la nuca, e formavano un contrasto particolare con gli occhi blu pavone. Creavano un contrasto anche con il naso sottile e leggermente aquilino e la bocca piena e sensuale che sbocciava umida e rossa sul pallore naturale del viso ovale. Una mano dalle dita affusolate giocava con un filo di perle. A ogni passo la caviglia sinistra, ricoperta di finissima seta, mandava bagliori d'oro. Velato ma visibile, lo smalto rosso le ornava le unghie dei piedi e brillava attraverso le calze sottili, messe in mostra da un paio di sandali di satin.

«*Mon Dieu*, è viva come una fiamma!», sussurrò de Grandin. «Chi è, Trowbridge?»

«Dolores Mendoza», risposi, «la sorella dell'uomo che ha donato la sua collezione di antichità egiziane all'Harkness Museum. Il vecchio Aaron Mendoza, suo padre, era fanatico dell'Antico Egitto, e si diceva ne possedesse la terza collezione al mondo, subito dopo quelle del British Museum e del Musée des Antiques al Cairo».

Il piccolo francese annuì. «Eccoci qui», mormorò.

Eravamo lì per una ragione precisa.

Aaron Mendoza, figlio e nipote dei mercanti più in vista della nostra cit-

tà, si era ritirato dal commercio all'età di sessant'anni. Aveva affidato la gestione del Mendoza Department Store a suo figlio Carlos e si era dedicato all'egittologia con un'energia incredibile. Onesto in tutte le sue attività commerciali della rigida onestà di una famiglia ebreo-portoghese la cui storia risaliva ai giorni delle Crociate, non si era fatto scrupolo di ricorrere a qualsiasi espediente potesse soddisfare la sua ambizione di acquisire la migliore collezione privata di antichità egizie del mondo.

Uomini noti per erudizione, coraggio e "intraprendenza" avevano ricevuto qualsiasi compenso avessero chiesto per i servizi a lui resi. Uno a uno gli avevano portato i bottini provenienti dalle sabbie, dalle piramidi e dalle tombe nascoste dell'Egitto. Erano oggetti artistici, il cui valore era paragonabile ai debiti di una nazione in crisi. Gli avevano procurato papiri che raccontavano, con i geroglifici segreti che l'uomo moderno non aveva mai sognato, di corpi essiccati di Re, di Sacerdoti e Sacerdotesse, i cui intrighi determinavano il destino delle nazioni in quei giorni in cui la storia era ancora agli inizi.

Una mattina avevano trovato Aaron seduto sul letto, con una smorfia orribile che gli deformava il bel viso ed entrambi i piedi infilati in un paio di pantaloni. Balbettò come un bambino quando gli rivolsero la parola, e a me sorrise con gioia infantile quando gli chiesi come si sentisse. Il suo cervello forte e intelligente in una notte era diventato un inutile ammasso di carne. In una settimana la paresi si era impossessata del suo corpo. In sei mesi era morto.

Il periodo di lutto era appena finito, quando Carlos Mendoza annunciò la donazione di tutti gli antichi tesori del padre all'Harkness Museum. Insieme alla collezione, arrivò una somma per costruire una nuova ala del museo allo scopo di ospitare i tesori, e un fondo per il loro mantenimento.

Quella sera la nuova ala era stata inaugurata con le dovute cerimonie, e tutti i notabili della città si erano riuniti nelle sale del museo. Per qualche motivo - forse perché avevo fatto venire al mondo lui e sua sorella e li avevo guidati tra orecchioni, varicella e altre malattie infantili - Carlos aveva incluso me e de Grandin nella lista degli invitati.

Avevamo attraversato chilometri di corridoi di marmo, visitando la mostra con quella soggezione che l'uomo moderno prova davanti alle antichità. Stanchi dell'odore dei fiori, delle chiacchiere e dei ripetuti «oh» e «ah» delle persone assembrate nella sala principale, ci eravamo ritirati nella Galleria delle Mummie per riposarci. Eravamo accanto alla finestra dalle sbarre di bronzo, che si trovava alla sua estremità, quando Dolores entrò.

«Ti piacerebbe conoscerla?», chiesi, mentre lo sguardo interessato del francese fissava la ragazza.

«*Corbleu*, forse che l'eliotropio non desidera guardare il sole?», rispose. «Sì, amico mio, presentamela, se sei tanto gentile, e io ti benedirò per tutta la vita».

«*Enchanté, mademoiselle*», le disse, sollevando le sue dita alle labbra. «Siete come un soffio di vita tra queste reliquie mortali; una stella che si specchia nelle nere correnti dello Stige».

La ragazza si guardò intorno con un lieve fremito di disgusto.

«Io odio questa roba antica», mormorò. «Carlos non era certo di volersene separare, dopo che nostro padre aveva passato tanti anni a collezionarla, ma io ho insistito per regalarla al museo. Spero di non doverla vedere mai più. I gioielli sono freddi e morti come la gente che un giorno li ha indossati, e le mummie...». Si fermò e guardò con disgusto la mummia eretta che ci fronteggiava attraverso un vetro di protezione.

«Mummia e sarcofago di Sit-ankh-hku, Sacerdotessa di Iside, da Hierakopolis. Periodo della XIX Dinastia (circa 1200 a.C.)», lesse ad alta voce il cartellino. «Riuscite a immaginare che cosa significa vivere in una casa piena di cose di questo genere? Doveva essere una ragazza della mia età, a giudicare dal ritratto che è sulla parte superiore del sarcofago. Ogni volta che la guardavo era come se guardassi il mio stesso corpo chiuso in quel sarcofago».

La mummia e il sarcofago erano del tipo solito. Nella bara aperta c'era la mummia, alta un metro e mezzo, avvolta in un sudario, fasciata orizzontalmente e diagonalmente di bende. La testa era una protuberanza conica e incappucciata al di sopra delle spalle oblique: non c'era alcun segno visibile di braccia, e i piedi erano solo sporgenze poste al di sotto del corpo in posizione verticale.

Sul coperchio, che stava accanto al sarcofago, era stata incisa la faccia della morta. I tratti erano delicati, nobili, il naso lievemente aquilino e le labbra piene. Le sopracciglia sottili e nere si arcuavano sugli occhi blu pavone. L'antico artista era stato bravo. Quello non era il ritratto funebre, tipico di una razza e di un'epoca, privo di personalità. Era, lo avvertivo guardandolo, il fedele ritratto di una ragazza che era morta tremila anni prima, personale e individuale.

De Grandin lo studiò un momento.

«È comprensibile, *mademoiselle*», le disse. «Quando si guarda quel viso,

ci vuole poco a vedere che vi somiglia. Era una donna di rara bellezza, proprio come voi... *Sapristi*! Che cosa c'è, *mademoiselle*?».

Dolores stava davanti al sarcofago e fissava il volto dipinto con occhi vacui. Sembrava una maschera totalmente priva di espressione, eppure nei suoi occhi c'era un terrore che li rendeva vitrei, vuoti. Era come se sui suoi occhi fosse calato un velo che aveva celato tutto, lasciando solo un'espressione di paura e di orrore stampata sulla retina.

«*Mademoiselle* Dolores!», ripetè de Grandin. «Che cosa c'è?». Poi la ragazza barcollò. «Prendila, amico mio!», ordinò. «È svenuta!».

Proprio nel momento in cui de Grandin gridava il suo avvertimento, la giovane oscillò in una specie di movimento circolare, come se i suoi piedi fossero incollati a terra, quindi cadde in avanti verso il sarcofago.

Mentre si inclinava in avanti, i suoi occhi erano spalancati e fissi, affascinati dal volto dipinto sul coperchio del sarcofago. La circondai con le braccia, e un'esclamazione di stupore soffocò le mie parole. Dalla testa ai piedi la ragazza era rigida come un pezzo di ghiaccio; tesa, dura come una persona caduta in *trance.*

La rigidità che l'aveva colpita era tale che la trasportammo attraverso la stanza come se fosse stata distesa su una barella.

«Che cosa vuol dire tutto questo, in nome del cielo?», domandai, mentre la stendevamo su un divano tebano di acero e avorio.

Non riuscimmo a strofinarle le mani, perché erano così rigide che avrebbero potuto essere di legno. Quando le appoggiai la mano sul petto per sentirle il cuore, la carne al di sotto del corpetto di velluto resistette alla pressione della mano. Avrebbe potuto essere un bel manichino invece della ragazza vitale e sensibile con cui avevamo parlato fino a un attimo prima.

«Forse dovrei andare a prendere un po' d'acqua», suggerii, ma de Grandin mi fermò con un gesto.

«*Non*», disse. «Rimani qui a guardare, amico mio. È... *Sstt*, sta riprendendo i sensi!».

L'espressione fissa e inorridita degli occhi di Dolores stava svanendo, e in sua vece vedemmo apparire uno sguardo di comprensione, di coscienza, simile a quello di qualcuno che ricorda un episodio vecchio e dimenticato da anni e sulle prime non riesce a localizzarlo nella memoria.

Dalle guance e dalla mascella svanirono quelle linee rigide e dure. Il suo fragile petto si gonfiò, le labbra le si schiusero e ne uscì un lieve singulto. Non riuscii a capire che cosa disse, perché pronunciò le parole a bassa vo-

ce, in fretta, come un'invocazione. Ma mi parve che quelle parole avessero un suono aspro e gutturale, come se contenessero molte consonanti, a differenza di qualsiasi altra lingua che mi fosse nota.

Cantava piano, con un ritmo crescente; alla fine di ogni battuta si udivano delle note acutamente accentate. La lingua era sempre incomprensibile, monotona, indefinita, come quella dei canti gregoriani. Mi parve di riconoscere un suono, benché non saprei dire se fosse veramente una parola o se la mia mente avesse adattato quei suoni a un nome che mi era familiare. Mi sembrò che nel rapido fluire di quelle invocazioni si ripetessero due suoni in veloce successione, il primo molto simile alla nostra lettera *s* e il secondo alla nostra *d*.

«Sta forse cercando di dire "Iside"?», domandai, alzando gli occhi dalle labbra della ragazza.

De Grandin la guardava intensamente, con quello stesso sguardo fisso che gli avevo visto per ore, quando ci trovavamo nell'anfiteatro di un ospedale ad assistere a una difficile operazione chirurgica. Agitò la mano con irritazione, ma non parlò né rallentò l'intensità dello sguardo.

Il flusso di parole insensate divenne più lento, più lieve, come se il fiato le stesse venendo a mancare. «*Ah mon... sss-sss.... se-rhus...*», sussurrò in un flusso ininterrotto di sillabe. Poi, mentre la voce svaniva, gli occhi di Dolores si illuminarono di un lampo di coscienza, e lei passò lo sguardo da Jules de Grandin a me con espressione stupita. «Oh, sono svenuta?», chiese in tono di scusa. «Faceva tanto caldo lì dentro...». Fece un cenno verso la sala affollata. «Pensavo che qui mi sarei sentita meglio, ma credo...».

Si strinse nelle spalle, lasciando incompleta la sua spiegazione, poi, con compostezza, appoggiò i piedi a terra e mise una mano sul mio braccio.

«Per favore, potreste accompagnarmi al guardaroba e chiamare la mia auto, dottore?», mi chiese. «Penso di essere fuori uso. È meglio che ritorni a casa prima di avere un altro svenimento».

«È stata una delle più notevoli manifestazioni di autosuggestione che abbia mai visto», dichiarai, mentre guidavo l'auto verso casa.

«Uhm?», mormorò Jules de Grandin.

«È proprio così», risposi con fermezza. «Devo ammettere che era tutto molto strano, ma la spiegazione è abbastanza logica. Quella povera ragazza aveva sviluppato un tale odio per quelle mummie da divenire quasi un'ossessione. Questa sera mentre fissava il volto dipinto sul sarcofago - ricordi che ha detto di assomigliare alla mummia? - è diventata improvvi-

samente rigida come una mummia. È stata un'autoipnosi indotta dall'identificazione con la mummia di quella Sacerdotessa. Aggiungiamo poi la stanchezza dovuta al ricevimento e la combinazione ideale della vetrina che rifletteva la luce e il volto sul coperchio del sarcofago che hanno focalizzato il suo sguardo. E, l'hai notato, ha perfino mormorato una serie di parole insensate, quando era priva di sensi. Un'identificazione assoluta con la Sacerdotessa. Penso che Carlos abbia fatto bene a sbarazzarsi di quelle mummie che potevano influire sulla sanità mentale della sorella».

«Sono d'accordo», rispose de Grandin in tono accalorato. «Forse non se ne è liberato così in fretta come avrebbe dovuto. Credo che dovrebbe essere tenuta sotto osservazione».

«Oh, allora non sei d'accordo con la mia teoria di autosuggestione e autoipnosi?»

«*Eh bien*, queste tue idee sono strane...», rispose in tono evasivo. «L'ipnosi, che cos'è? Nessuno lo sa con esattezza. È il magnetismo animale di Mesmer, o la sostituzione della mente dell'ipnotizzatore alla mente del soggetto ipnotizzato? Oppure, come qualcuno ha accennato, è il controllo di un'anima e di uno spirito da parte di un'altra? Io non lo so, e nemmeno tu. Ma chi pratica l'ipnosi, gioca con qualcosa che si avvicina pericolosamente alla magia... E non sempre magia bianca, per inciso».

Si fermò un momento e tambureggiò con le dita inquiete sul pomo d'argento del suo bastone d'ebano; poi, a un tratto: «Fammi un favore, amico mio», mi pregò. «Fa' in modo che possiamo approfondire la conoscenza di *Monsieur* Mendoza e della sua affascinante sorella. La vorrei osservare meglio, se ciò mi sarà possibile. Non vedo belle prospettive nel futuro di quella ragazza meravigliosa».

La cena dai Mendoza fu perfetta; ostriche con champagne brut, sherry dry con la zuppa di tartaruga, fagiano accompagnato da Romanée Conti invecchiato, Madeira con il dessert, e un cognac del '47 con il caffè. De Grandin era stato allegro per tutto il pasto, traboccante di spirito, e raccontava un aneddoto dopo l'altro sulle sue buffe avventure ai tropici, in guerra, e a Parigi e a Vienna durante i suoi studi. Quando si passò a parlare di libri, il mio amico era ferrato altrettanto in letteratura francese che in letteratura inglese. Parlò con equanime precisione di Villon, Huysmans, Verlaine, Lamartine e Francis Thompson.

C'era un altro ospite insieme a noi, un certo professor Grafensburg la cui enorme testa quadrata culminante in un ciuffo di capelli corti e arruffati,

gli occhiali quadrati e i baffi a manubrio, nonché le maniere gravi e il mediocre abito da sera lo etichettavano innegabilmente come uno scienziato della scuola viennese.

Sembrava perdersi tra le chiacchiere superficiali della nostra tavolata. Di tanto in tanto, quando de Grandin si lanciava in una battuta particolarmente spiritosa, alzava impotente gli occhi in alto, come se si sforzasse di seguire il volo di un insetto che si muoveva rapidamente in aria. Poi, con un sigaro tra le dita tozze di una mano e un bicchierino di liquore stretto saldamente nell'altra, sedette davanti al fuoco degli aromatici rametti di melo e cominciò a fissare Mendoza con una sorta di patetica preghiera negli sporgenti occhi blu.

«Il professor Grafensburg ha acconsentito a esaminare alcune delle mie... alcune delle mummie dell'Harkness Museum», disse Carlos con un sorriso rivolto al robusto austriaco. «Molte delle mummie non sono mai state classificate con esattezza, e c'è una massa di dati da tradurre e catalogare».

«*Ach*, sì», replicò l'erudito, mentre i suoi occhi infantili brillavano all'idea di essere finalmente al centro dell'attenzione. «Ci sono molti pezzi insoliti che i conservatori della collezione di vostro padre hanno completamente trascurato, *Herr* Carlos. Quella piccola mummia, ad esempio, quella detta della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, non è mai stata sfasciata, eppure nelle sue bende ho riscontrato qualcosa di sorprendente».

«Ah?», disse Jules de Grandin, e nei suoi occhi blu passò un lampo. «Che cosa, per esempio, *Herr Doktor*?».

Grafensburg si alzò goffamente e si pose davanti al francese, a gambe larghe, con la testa massiccia incassata tra le spalle curve. «Forse siete esperto di religione egiziana?», chiese in tono di sfida.

«Non oserei mai parlarne alla presenza dell'*Herr Doktor-Professor* Grafensburg», replicò il francese diplomaticamente. «Sareste tanto gentile da dirci...».

«*Jawohl*», lo interruppe l'austriaco poco cortesemente. «Gli antichi non avevano la minima idea delle nostre conoscenze scientifiche attuali. Pensavano che le arterie fossero piene d'aria, che la sede delle emozioni fosse il cuore, e che l'ira si producesse nella milza: *nicht wahr*?»

«Così sappiamo», annuì de Grandin.

«E così è», ruggì Grafensburg. «Vi dirò anche che in parte gli antichi avevano afferrato la verità, quando dicevano che la ragione aveva la propria sede nel cervello. Ora, tra le bende di questa Sacerdotessa Sit-ankh-

hku, ho trovato l'abituale tavoletta funebre, un disco d'oro su cui sono incisi il suo nome e i suoi titoli, con le solite invocazioni agli Dei e la solita speranza di resurrezione finale nella carne, solo che quest'ultima è diversa.

Sapete perché gli egiziani mummificavano i morti, sì? Credevano che, dopo tremila anni, l'anima ritornasse a esigere il corpo e, se non l'avesse trovato, non avrebbe avuto dove andare. Avrebbe vagato senza corpo e senza nome in Amenti, il regno dei dannati. Per quanto riguarda la giovane Sacerdotessa vissuta ai tempi dell'Oppressione, ora dovrebbe essere pronta a resuscitare...».

«Perfetto, *Herr Doktor*», annuì de Grandin. «Ho capito, ma...».

«*Ha*, ometto, ma voi non avete capito!», disse l'austriaco e puntò il sigaro in avanti, come se fosse stato un'arma. «Di solito nelle tavolette si pregavano gli Dei di guidare il *Ka*, o principio vitale, verso il corpo in attesa. Questa tavoletta non contiene una preghiera di questo genere. Afferma - afferma con sicurezza - che Sit-ankh-hku risorgerà con l'aiuto di un vivente, e con il potere del cervello.

Questo è veramente insolito. Mai prima, negli annali di tutta l'egittologia, abbiamo trovato un caso in cui il defunto possa risorgere senza l'aiuto degli Dei. Questa mummia risorgerà con l'aiuto di un uomo vivente, o forse di una donna: il testo a questo proposito non è del tutto chiaro. Ma risorgerà con l'aiuto di un essere umano e con la forza del cervello. *Donnerwetter*, è buffo, *nicht wahr*? Resusciterà con il potere del proprio cervello, e quel cervello è stato gettato nel Nilo tremila anni fa, insieme al suo sangue!», finì, scoppiando in una sonora risata.

«Non penso che sia buffo, *Herr Doktor*», rispose de Grandin con voce inespressiva. «Penso piuttosto che sia diabolico. Quelle affermazioni che avete letto sulla tavoletta, potrebbero spiegare una cosa... *Grand Dieu*, fa' attenzione a *Mademoiselle* Dolores, Trowbridge!».

A quest'avvertimento, mi girai intorno. Dolores stava in piedi accanto al pianoforte: una silhouette dritta e snella, vestita di verde chiaro, pallida e rigida come una statua.

Proprio mentre mi slanciavo ad aiutarla, mi attraversò la mente l'idea che somigliava a un alberello coraggioso le cui radici erano state tagliate dall'ascia di un boscaiolo. Ondeggiò per un momento, poi si inclinò perpendicolarmente come una torre cadente. Se non l'avessi afferrata tra le braccia, sarebbe caduta con la faccia a terra, perché ogni nervo e ogni muscolo del suo corpo snello era pietrificato nello stesso modo orrendo di quella sera al museo. Quando le mie mani la cinsero, fui scosso da una sensazione di re-

pulsione nel toccare la sua carne dura e rigida.

«Dolores cara, che cosa c'è?», gridò Carlos, mentre io stendevo la sorella su un divano.

«È... È epilessia?», chiese timoroso nel vedere il pallore della ragazza e i suoi occhi fissi.

Il viso di de Grandin era quasi totalmente privo d'espressione, ma i suoi occhi si accesero di ira repressa nel rispondere con voce atona:

«*Monsieur* Mendoza, non ne posso essere del tutto certo, ma penso che stia soffrendo di un attacco della maledetta *drôlerie* dell'*Herr Doktor*».

Ogni cura fu inutile. Dolores restò tutta la notte rigida come se fosse pietrificata. Era come morta: la sua temperatura era esattamente quella esterna, la rigidità della carne persisteva, e la giovane non rispondeva a nessuno stimolo: solo le pupille dei suoi occhi fissi si contraevano lievemente alla luce. Il polso non era percettibile e, quando introducemmo un ago ipodermico in un braccio per somministrarle una dose di stricnina, la pelle non cedette alla pressione. Avemmo l'impressione di introdurre l'ago nella cera invece che nella carne viva. Per quanto potevamo osservare, ogni funzione vitale era sospesa. Eppure non era morta. Di questo eravamo certi.

Verso l'alba, la spaventosa rigidità, così simile al *rigor mortis*, passò e, come al museo, la giovane cominciò a mormorare un canto, un motivo strano composto di quattro note minori. Questa volta la pronuncia sembrava più perfetta, e noi riuscimmo a riconoscere una frase che ricorreva costantemente in tutto il canto, come un ritornello ossessivo, ripetuto senza fine: «*Oh Sit-ankh-hku, nehes... Oh Sit-ankh-hku, nehes!*».

«*Morbleu!*», esclamò de Grandin, mentre la comprensione si faceva strada nella sua mente. «*Par la barbe d'un bouc vert*, capisci che cosa dice il ritornello, Trowbridge?»

«Naturalmente no», replicai. «Questo delirio non ha nessun senso, non è vero?»

«Non ce l'ha?», disse. «Io direi di sì. Canta nella lingua dell'antico Egitto, amico mio, e quella frase che ripete continuamente significa:

Svegliati, o Sit-ankh-hku; o Sit-ankh-hku, svegliati!"».

«Buon Dio, si identifica di nuovo con quella mummia!», esclamai. «Al diavolo quel Grafensburg e le sue stupide chiacchiere su questa faccenda, egli...».

«È un essere insopportabile», m'interruppe Jules de Grandin. «Possano le fiamme dell'Inferno bruciarlo vivo... Mi ha chiamato "ometto"!».

Nonostante tutti i nostri sforzi, Dolores non migliorava. Compresse fredde sul capo, ammoniaca sulla fronte e sulla nuca, nonché vari stimolanti sembravano impotenti a risvegliarla dal letargo. Ogni tanto il delirio, durante il quale cantava in quella lingua antica, alleviava lo stato di coma profondo e di incoscienza assoluta. Ma quegli intervalli arrivavano spontanei e imprevisti, e noi non eravamo in grado di farla ritornare alla coscienza o di suscitare la benché minima risposta agli stimoli, nonostante i nostri molteplici tentativi.

«*Dieu de Dieu!*», esclamò de Grandin, quando ormai tre giorni di lavoro ininterrotto ci avevano portati sull'orlo del collasso nervoso. «Sto diventando lentamente pazzo. Questo *sacré* coma che si è impossessato di lei, non mi piace proprio».

«Pensi che abbia qualche possibilità di riprendersi?», chiesi, più per fare conversazione che con la speranza di ottenere una risposta favorevole.

«*Tiens; le bon Dieu* e il Diavolo lo sanno: io non lo so», rispose con tristezza, guardando con espressione pensierosa la paziente. Per parecchi minuti continuò a osservarla, poi mi afferrò per una manica. «Hai notato, *mon ami*?», mi chiese.

«Eh?»

«Il suo viso, le mani... Tutto il suo corpo?»

«Non pensavo...», cominciai.

«Guardala con attenzione», mi interruppe. «Abbiamo forzato tutte le funzioni vitali artificialmente. L'abbiamo nutrita artificialmente; per di più, è immobile da tre giorni. Ma osservala, per favore. Non è emaciata più del normale?».

Aveva ragione. Se una certa perdita di peso era normale, il suo deperimento aveva oltrepassato i normali livelli. I tessuti sottocutanei sembravano essersi dissolti, lasciando poco più di uno strato di pelle sulle ossa sporgenti. La pelle delle guance sembrava attaccata agli zigomi, le labbra erano sottili come cartapecora tesa, e mostravano le gengive. I bulbi oculari sembravano essersi sgonfiati, in modo tale che gli occhi erano solo delle fosse vuote in un viso cadaverico. I muscoli dei polsi erano così visibili attraverso la pelle tesa e sottile delle braccia che non sembravano affatto ricoperti.

«Buon Dio, sì, hai ragione», dissi a de Grandin. «Si è essiccata come una mummia!».

«*Tu parles, mon vieux*», rispose con sguardo truce. «Come una mummia... Sì, perbacco, hai proprio dato la definizione giusta! Andiamo».

«Andiamo?», gli feci eco. «Che cosa vuoi dire? Certamente non la vorrai lasciare...».

«Ma sì, naturalmente», mi interruppe. «La *garde-malade* può badare a lei. Può almeno prendere atto della sua morte, il che è tutto quello che potremmo fare, se rimanessimo. Intanto, c'è una possibilità... Sì, amico mio, penso che ci sia una piccola possibilità. Molto molto piccola...».

«All'Harkness Museum», ordinò al tassista, «e in fretta, per favore. Ci sono cinque dollari extra per voi, se riuscite a portarci al museo in dieci minuti».

«Temo che il professor Grafensburg non vi possa ricevere ora, signore», disse l'usciere, quando de Grandin con voce affannosa gli chiese di essere ammesso immediatamente alla presenza dell'austriaco. «È molto occupato, e ha lasciato severi ordini...».

«*Ah, bah*», lo interruppe il piccolo francese. «Mi dite una cosa del genere, quando noi siamo venuti qui per salvare una vita umana? Dov'è l'ufficio di quell'essere disgustoso? Io andrò da lui senza essere annunciato. Mostratemi solo dov'è che sverna, amico mio, e mi assumerò tutte le responsabilità di disturbarlo. Sì, certamente».

«*Kreuzskrament!* Non ho forse dato ordini severi di non far entrare nessuno?».

La grande faccia del professor Grafensburg si rivolse a noi con un ringhio di rabbia bestiale, quando aprimmo la porta del suo ufficio e ci affrettammo verso di lui. Indossava un camice bianco come per un'autopsia; stava dietro un tavolo operatorio sul quale era sistemata una mummia parzialmente sbendata.

Un fremito di disgusto mi scosse. Con la grande testa piegata in avanti, la bocca sfigurata dalle maledizioni che ci stava urlando, mi fece pensare a un mangiatore di cadaveri disturbato durante il pasto. La smorfia di rabbia si attenuò lievemente quando ci riconobbe, ma la sua cordialità era chiaramente forzata. Coprì la mummia con un lenzuolo e venne verso di noi.

«Allora, siete voi, ometto?», chiese, scherzando in modo pesante. «Pensavo che foste occupato a misurare temperature e a distribuire pillole».

«*Sale bête!*», mormorò de Grandin sottovoce, poi, a voce alta:

«Abbiamo appena lasciato *Mademoiselle* Mendoza», spiegò. «È accaduto qualcosa che ha reso indispensabile la nostra presenza qui. State lavorando sulla mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, *Herr Doktor*?».

Grafensburg lo guardò con sospetto.

«E se anche fosse?», disse in tono polemico.

«*Précisément!* Se così fosse, desidereremo sapere che cosa avete scoperto, sempre se avete scoperto qualcosa. Le sue condizioni fisiche, lo stato di conservazione del corpo sono di grande importanza per noi. Possiamo esaminarla?»

«*Nein!*». Grafensburg allargò le braccia in un gesto protettivo, come se de Grandin avesse minacciato la mummia che era sul tavolo. «È mia, e solo io posso guardarla. Quando avrò finito le mie ricerche e avrò scritto la mia relazione, allora potrete leggere che cosa ho scoperto; nel frattempo...».

La voce di de Grandin era fredda e minacciosa.

«Nel frattempo, *mon cher collègue*, vi farete gentilmente da parte e mi farete guardare quella mummia diecimila volte maledetta, o io mi concederò la grande felicità di mandare la vostra anima disgustosa all'Inferno».

Dalla fondina estrasse una pistola e la puntò contro il ventre prominente dell'austriaco.

«*Allez... en avant!*», ordinò all'altro che lo fissava con gli occhi spalancati. «Non sono disposto a discutere con voi, lurido maiale».

Brontolando delle imprecazioni, Grafensburg si fece da parte. De Grandin allungò la mano libera verso il lenzuolo, lo tirò, e scoprì la mummia semi-sfasciata.

«*Ah?*», disse, quando il lenzuolo scivolò a terra. «*Ah-ha? Ah-ha-ha?*».

Io lo fissavo a bocca aperta.

La figura distesa sul tavolo operatorio non era una mummia. Liberate dalle bende secolari, la testa e le spalle erano scoperte, e Herr Grafensburg aveva tolto dalla faccia la maschera d'oro. Vedemmo un viso bello e delicato come un cammeo. La fronte era bassa e ampia, incorniciata da una massa di capelli neri e lucenti, fermati alle tempie da un diadema di filigrana d'argento incastonato di lapislazzuli. Il naso era piccolo e delicatamente aquilino, la bocca grande e alquanto piena.

Era una bocca ostinata, fiera e crudele, pensai. Le lunghe ciglia arcuate poggiavano sulle guance rotonde e giovani. Le spalle nude e bianche splendevano sotto al piccolo mento appuntito. Dalle fasce lacere e polverose, spuntavano le mani snelle e rosee, ancora incrociate sul petto, simili a fragili fiori nati dalla corruzione.

Fissai inorridito quel bel volto, comprendendo che quegli occhi dalle ciglia seriche avevano guardato il mondo tremila anni prima. Quanti uomini

erano vissuti ed erano morti da quando quelle pallide labbra avevano respirato e quegli occhi chiusi avevano guardato i cieli dorati dal sole e ingioiellati dalle stelle dell'antico Egitto!

De Grandin ansimò.

«*Mon Dieu*», sussurrò piano, «la vedi, Trowbridge? Il suo aspetto non ti impressiona?»

«Sì... *Sì!*», mormorai. «Hai ragione; somiglia alla povera Dolores. Si potrebbe giurare che siano sorelle, sebbene siano vissute a tremila anni di distanza».

«*Himmelkreuzsakrament!*», inveì il dottor Grafensburg. «Arrivate qui, pazzo, scervellato *schmetterling*, e mi minacciate con una pistola. Interrompete il mio lavoro, e mi prendete la mia bella e incomparabile mummia, poi...».

«Calmatevi, *mon collègue*», lo interruppe Jules de Grandin con un sorriso. «Non avremmo voluto per nulla al mondo disturbare il vostro lavoro, ma desideriamo alcune informazioni che solo voi potete darci. Questo è un esempio veramente stupefacente di conservazione di un corpo. Ho visto molte mummie nella mia vita, ma mai nessuna come questa. Ditemi, per favore: avete qualche teoria sul metodo impiegato per conservarla come la vediamo ora?».

Gli occhi dell'austriaco brillarono di entusiasmo.

«*Nein, nein!*», disse in tono aspro. «La stavo sbendando, quando siete entrati. Ero in procinto di fare una serie di accurate misurazioni e di annotarle, poi avrei fatto un'autopsia per scoprire che lavoro è stato eseguito per conservarla in questo modo. Buon Dio, è una meraviglia! È una cosa mai vista prima... *Herr Gott!* È...».

«Siamo perfettamente d'accordo con voi», annuì de Grandin, «ma...».

«*Nein, lieber Gott...* Voi mi capite!», lo interruppe l'austriaco. «Avete visto delle mummie, *ja*? Sapete che sono del tutto essiccate? Solo un mucchio di ossa e di tessuti, *ja*? Ma, *donnerwetter*!, avete mai visto una mummia che riuscisse ad assorbire l'umidità dell'aria e a riprendere l'aspetto che aveva prima che l'imbalsamatore la mummificasse?».

Gli occhi azzurri del piccolo francese brillarono di eccitazione, e i suoi baffi biondi e impomatati fremettero nel guardare il robusto austriaco. «*Herr Doktor*», chiese con voce malferma, «mi avete detto che questa mummia è sembrata resuscitare...».

«*Seh wohl*», lo interruppe l'austriaco, «non ho detto questo! Quando ho tolto la mummia dal sarcofago, era una mummia, e niente più di questo.

Era disidratata; pesava non più di quindici chili. Le ho tolto lo strato più esterno di bende, poi mi sono fermato per leggere e tradurre l'iscrizione che è sulla tavoletta pettorale. È rimasta per tre giorni parzialmente sfasciata. Oggi, *Herr Gott!*, ho cominciato a togliere le altre fasce, e che cosa ho scoperto? Non la mummia che avevo lasciato tre giorni fa, ma il corpo splendido e vivo di una bellissima donna! *Herr Gott!* Ha cominciato a schiudersi come un fiore, assorbendo l'umidità dell'aria! Mi affascina, e l'amo come non ho mai amato una donna in vita mia; non vedo l'ora di sbendarla completamente!».

De Grandin guardò Grafensburg per un attimo, poi chiese:

«*Mein Herr*, la vita umana significa qualcosa per voi?».

Il robusto professore lo fissò come se il francese fosse qualcosa che non aveva mai visto prima, poi si strinse nelle spalle.

«Se significa qualcosa», riprese il francese, «voi ora avete la possibilità di aiutarci. Questo corpo, questo corpo bello e malefico, dev'essere distrutto, e velocemente. Credetemi: una vita dipende da questa distruzione».

«*Nein!*», gridò l'altro con una voce resa acuta dal panico improvviso. «Non posso permetterlo. Nemmeno per cento vite umane vi farò mettere le mani sulla mia *liebes liebchen*, finché non avrò eseguito l'autopsia sul suo corpo. Per tremila anni uomini sono morti e sono stati mangiati dai vermi da quando gli imbalsamatori dell'antico Egitto hanno terminato il loro lavoro su questo corpo. Gli uomini moriranno fino alla fine dei tempi, ma qui noi abbiamo un miracolo della scienza. Che cos'è una vita meschina confrontata alle scoperte sensazionali che ci offrirà un'autopsia eseguita su questo corpo? Bah, piccolo merciaio di pillole, rabberciatore di ossa rotte, mettete il vostro stupido mestiere al di sopra della scienza? Vorreste spostare indietro le lancette dell'orologio per allungare una meschina vita umana di qualche anno? Buon Dio! Vi dico che non toccherete questo corpo nemmeno con un dito! Fuori, fuori dal mio studio, fuori!».

Gli occhi sporgenti gli fiammeggiarono d'ira, e le labbra carnose erano tirate indietro in un ringhio. Avanzò verso Jules de Grandin, senza curarsi della pistola di quest'ultimo, come se fosse stata solo un dito puntato.

«*Halte la!*», gridò de Grandin. «Farò un patto con voi. Portate questo corpo che adorate tanto, a casa di *Monsieur* Mendoza, stasera: promettetemi che eseguirete l'autopsia prima di mezzanotte, e io acconsentirò a lasciarvi il corpo. Rifiutate... E la scienza subirà una grossa perdita, se dovrò uccidervi, *Herr Doktor*, ma se sarò costretto, lo farò. Non fatevi illusioni».

Per un momento si guardarono negli occhi; poi, stringendosi nelle spalle con rassegnazione, il grosso austriaco arretrò. Alto la metà dell'altro, raffinato, quasi effeminato, de Grandin nondimeno aveva il marchio del killer nato, e nello sguardo fermo dei suoi occhietti azzurri lo scienziato austriaco vedeva il volto della morte. Nonostante la sua grossa corporatura e la sua devozione fredda e crudele alla scienza, Grafensburg era un codardo, e la sua spacconeria si era sciolta come neve al sole davanti alla fredda determinazione del francese.

«*Jawohl!*», acconsentì infine. «Lasciatemi lavorare questo pomeriggio. Stasera alle otto porterò il corpo a casa di *Herr* Mendoza».

«Che diavolo significa?», chiesi mentre ci dirigevamo in auto verso la casa dei Mendoza. «Sei riuscito a trovare una spiegazione per questi avvenimenti...».

«*Non*», mi interruppe. «Sono in alto mare, amico mio. Io, tanto intelligente, acuto e astuto, mi trovo davanti a un muro bianco. Questa dannata faccenda supera tutte le mie conoscenze. Sono un povero stupido. Lasciami riflettere!».

«Ma...».

«Esattamente "ma"», acconsentì, annuendo. «Rifletti, per favore: *Mademoiselle* Dolores è malata da tre giorni. È in coma, e noi non riusciamo a farla rinvenire. Perde peso così rapidamente che in settantadue ore ha assunto l'aspetto di un cadavere... di una mummia, perbacco! Nel frattempo, che cosa succede al museo? Il disgustoso Grafensburg sfascia in parte la mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, poi si ferma a leggere la sua tavoletta pettorale. Trascorrono tre giorni, e la mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku assume l'aspetto di un corpo appena morto. Qual è la prossima fase di questa doppia trasformazione, *hein*?»

«Ma deve esserci qualcosa di vero nella teoria di Grafensburg», dissi. «Prendiamo, per esempio delle mele disidratate. Anche se ridotte a una buccia avvizzita, e senza nessuna traccia del loro stato originale, se vengono messe in acqua, si gonfiano e assumono l'aspetto dei frutti freschi. Non è possibile che gli imbalsamatori dell'antico Egitto avessero escogitato un processo di disidratazione per mezzo del quale il corpo avrebbe potuto assorbire l'umidità dell'aria, una volta che fosse stato liberato dalle bende, e...».

«*Ah, bah*», mi interruppe disgustato. «Grafensburg sa leggere i geroglifici, Grafensburg conosce l'egittologia, ma Grafensburg è anche un

grande stupido».

Un caso di leucocitosi, che tenevo sotto osservazione al Mercy Hospital, mi trattenne più a lungo di quanto avessi previsto e, quando raggiunsi la casa dei Mendoza quella sera, tutto era stato già approntato. Sottile, fragile, emaciata, più simile a un cadavere che a una persona viva, Dolores giaceva avvolta dalle lenzuola su un divano. Accanto a lei, come se fosse pronto per una trasfusione di sangue, era disteso il corpo della Sacerdotessa Sit-ankh-hku. Nel guardare i due volti pallidi, fui nuovamente colpito dalla strana rassomiglianza che avevano fra loro.

L'unica luce nella stanza proveniva da un lucignolo rossastro che de Grandin aveva sistemato tra le due teste appoggiate sui cuscini. Il bagliore intermittente e oscillante del piccolo stoppino della candela gettava delle ombre ondeggianti sui volti, ugualmente immobili, della viva e della morta.

Silenziosamente de Grandin attraversò la stanza, scostò le tende della finestra e alzò gli occhi verso il cielo.

«La luna sta sorgendo», annunciò alla fine. «Presto sarà l'ora del nostro esperimento».

Per cinque minuti rimase immobile a fissare il cielo; poi, quando un raggio di luce argentea entrò dalla finestra e colpì i due volti immobili, si avvicinò in fretta al lucignolo, soffiò sulla fiamma, e dalla giacca tirò fuori un sottile rotolo di seta.

«*Lieber Gott!*», gridò Grafensburg, mentre de Grandin stendeva il tessuto argenteo sul volto della ragazza morta e sul viso pallido e immobile di Dolores.

«Dove... Dove l'avete preso? È un pezzo del...».

«Silenzio, *cochon*», disse con asprezza il piccolo francese. «È un frammento del velo di Iside che era appeso davanti al suo altare in modo che il profano non potesse vedere la testa della Dea. Ci aiuterà a entrare in contatto con il passato... almeno... lo spero».

La luna splendeva sui visi gelati delle due ragazze, rendendoli d'argento. De Grandin appoggiò una mano sulla fronte di Dolores e poi toccò la fronte della Sacerdotessa con la punta delle dita dell'altra mano. La sua voce aveva un sottofondo monotono, misurato, il suo era quasi un canto:

«*Mademoiselle* Dolores, riuscite a sentire le mie parole?».

Ci fu un momento di silenzio. Poi, sommesso come un soffio di vento tra i rami senza foglie di un albero, ma abbastanza distinto da essere capi-

to, arrivò la risposta:

«Vi sento».

«Sentite lo scampanio dei sistri? Sentite il canto dei Sacerdoti?»

«Li sento!».

«Aprite gli occhi della vostra memoria; guardatevi intorno... E diteci che cosa vedete. Ve l'ordino, ve lo comando!».

Quando la risposta arrivò, sussultai violentemente. Era uno scherzo dei miei nervi sovraeccitati o le orecchie mi avevano ingannato? Non posso dirlo con sicurezza, ma mi parve che per uno strano effetto di ventriloquismo la risposta non venisse solo da Dolores, ma anche dalla ragazza morta che era stesa al suo fianco. Sembravano parlare in coro!

«Sono in un grande tempio», dissero con voce esitante e incerta. «I sistri suonano, le arpe echeggiano, e le Sacerdotesse cantano gli inni. Un uomo è entrato nel tempio. È giovane e molto bello. Indossa una tunica bianca, e la sua testa è rasata. Si è fermato davanti al velo d'argento che divide il tempio dal viso di Iside. Ha scostato il velo ed è scomparso attraverso una piccola porta. Non lo vedo più».

Sentimmo il lieve fruscio del vento d'aprile tra gli alberi pieni di gemme. Da qualche parte nella casa un orologio ticchettava, e il suo ticchettio risuonava simile ai colpi di un grande martello su un'incudine gigante. L'acuto staccato del clacson di un taxi nella strada era quasi assordante nel silenzio della camera buia.

Poi si sentì un altro suono. No, non era proprio un suono; piuttosto era simile allo scampanio che si sente all'interno dell'orecchio, quando si è presa una forte dose di chinino. Era più l'*impressione* di un suono che una vibrazione reale. Somigliava a uno scampanio; era insopportabilmente acuto, indicibilmente dolce; quasi atono, eppure affascinante.

Sentii un senso di sonnolenza impossessarsi di me. Poi ebbi l'impressione che ci fosse un'altra presenza nella stanza. C'era un altro - qualcuno... qualche *cosa* - tra noi. Rabbrividii come se una mano ghiacciata mi avesse sfiorato la nuca.

«Qual è la cerimonia cui state assistendo?», chiese de Grandin, e la sua voce sembrava fioca e remota.

«Un uomo sta per abbracciare il sacerdozio. È nel Santuario della Dea ora. Lei arriverà e lo riempirà del suo spirito. Lui sarà suo per l'eternità. Dovrà dimenticare l'amore di una donna e la speranza di avere figli, e dovrà dedicarsi per sempre al servizio della Grande Madre».

«Chi è l'uomo?»

«Non conosco il suo nome, ma so che era ebreo. Ha abbandonato il suo Dio per prendere i Voti di Iside per amore di una Sacerdotessa della Dea. Lei lo ha stregato: lui è pazzo d'amore per lei. Ma poiché le è proibito sposarsi dai suoi Voti, lui ha abiurato Jehovah ed è diventato un Sacerdote pagano in modo da esserle vicino nel tempio e unirsi a lei nell'adorazione della Dea».

«Che cos'altro vedete?»

«Non vedo niente. È tutto buio».

Aspettammo con i nervi tesi. «È finito? Avete finito?», chiesi poi, muovendomi verso l'interruttore della luce. In qualche modo sentivo che la luce elettrica avrebbe fatto svanire dalla stanza l'impressione di una presenza estranea.

Il francese mi fece tacere con un gesto della mano. «Diteci: che cosa vedete ora?», ordinò, piegandosi in avanti finché il suo respiro non increspò il velo argenteo che copriva il volto di Dolores.

«È giorno. Il sole splende sulla porta dipinta del tempio. Gli Uccelli Sacri vengono nutriti nel cortile. Vedo una donna attraversare il cortile anteriore: sono io. Indosso una tunica bianca che mi lascia il petto e le caviglie scoperti. Sandali di papiro rivestono i miei piedi. Sulle braccia indosso gioielli, e una striscia d'argento mi circonda la fronte. Ho un bocciolo di loto in una mano e una brocca nell'altra.

Un vecchio mi si avvicina. È molto debole. La barba e i capelli sono bianchi come la neve. È vestito di una tunica blu e di un turbante rosso. È un ebreo. Alza le mani e mi maledice. Mi dice che ho sedotto suo figlio, l'ho allontanato da Dio, e ne ho fatto un pagano. Mi maledice nella vita e nella morte. Invoca la maledizione di Yahweh su di me.

Rido di lui e lo chiamo cane ebreo e schiavo. Mi maledice ancora e mi dice che non troverò riposo finché non sia stata fatta ammenda. Giura che dovrò vivere nella sofferenza e nell'umiltà.

Ora vedo il giovane che ha preso i Voti di Iside. È morto. Una ferita si apre come un fiore sulla sua gola. I suoi fratelli ebrei lo hanno assalito e ucciso per apostastia. Mi chino a baciarlo sulle labbra e sulla ferita sanguinante. Le mie lacrime gli scorrono sul volto. Mi strappo i capelli e mi cospargo di terra il capo. Ma non risponde alle mie grida. Giuro che lo raggiungerò.

Vado a trovare Ana il Mago. È vecchio, sapiente, e molto cattivo. Gli prometto tutto quello che vorrà, se mi farà raggiungere l'uomo che ha tra-

dito la sua razza e il suo Dio per me. Mi dice che devo essere ebrea, ma io so che non può essere, perché sono egiziana. Dice che, quando verrà il momento del mio risveglio e il mio *Ka* tornerà per cercare il proprio alloggio terrestre, mi può far rinascere ebrea. Gli chiedo quale sarà la sua ricompensa e lui mi dice che sono io. Perciò mi stringe tra le braccia e poi, visto che so che i Sacerdoti mi lapideranno perché ho rotto i voti di castità, mi gettai nel Nilo. Ana il Mago prende il mio corpo e lo prepara per la tomba».

Un silenzio pesante come una nube nera cadde nella stanza, quando terminò l'ultima frase debole e incerta. Il raggio di luna era scomparso, e le due figure immobili erano appena visibili. Avvertii nell'aria una strana freschezza, come se fosse stata ozonizzata da un fulmine. Mi parve che l'atmosfera fosse tossica, e meccanicamente mi misi una mano su un polso per controllare le pulsazioni. Il cuore batteva molto rapidamente, e tutto il mio corpo formicolava: provavo la stessa sensazione di benessere fisico che si prova in alta montagna d'estate.

«Luce!», gridò Jules de Grandin. «*Grand Dieu!* Trowbridge, Grafensburg, fate luce: è incredibile!».

Annaspai nel buio, fin quando trovai sulla parete l'interruttore e accesi la luce. De Grandin stava tra i due corpi immobili e li indicava in silenzio.

«Guardate, osservate!», ordinò.

Sbattei gli occhi e scossi la testa. Certamente era uno scherzo dei miei sensi sconvolti. Dolores dormiva tranquillamente, le labbra socchiuse, le membra rilassate, le guance lievemente colorite. Accanto a lei c'era il corpo della Sacerdotessa già in decomposizione. Le guance erano infossate, le orbite così profonde da sembrare solo due buchi. Le labbra erano tirate sui denti, e sulla pelle c'era quella tinta orribile e grigiastra che preannuncia la putrefazione.

«Presto, Grafensburg!», ammonì de Grandin. «Se volete fare la vostra preziosa autopsia, dovete approfittare di questo momento. Portatela via. Vi seguiremo tra poco».

L'Herr Doktor Professor Grafensburg si sfilò i guanti di gomma e alternò lo sguardo tra me e Jules de Grandin, con espressione smarrita.

«Buon Dio!», disse. «Non ho mai visto prima d'ora una cosa simile. Mai, mai! Prima era una mummia, *kollegen*, il più perfetto campione di imbalsamazione che avessi mai visto, eppure ne ho sfasciate migliaia... Poi era una donna, quasi viva. E ora è diventata un *kadaver*, un cadavere morto da

molto tempo, quasi putrefatto. *Lieber Gott*, non lo riesco a capire!».

«Ma l'autopsia...», mormorò de Grandin.

«*Ah ja!*», lo interruppe eccitato l'austriaco. «Ha rivelato un corpo simile alle migliaia d'altri che ho aperto. *Donnerwetter*, avrei potuto essere in ospedale a dissezionare il cadavere di qualcuno morto nel suo letto poco tempo prima! Cervello, cuore, polmoni e viscere... Era tutto a posto. *Herr Gott*, non era stata imbalsamata secondo i costumi egizi; era stata solo disseccata e bendata! Sono sommerso da un mare di dubbi. Non so distinguere la mia destra dalla mia sinistra; la mia esperienza non conta niente in questo caso. Forse voi avete una teoria?».

De Grandin si svestì del camice bianco e accese una sigaretta.

«Ho un'ipotesi», rispose con lentezza, «ma non è degna di essere definita teoria. L'altra notte, quando *Mademoiselle* Dolores è diventata insensibile davanti a quella mummia, era come sotto ipnosi. Si è ripresa rapidamente, ma solo per cadere di nuovo in coma, quando ci avete raccontato della strana iscrizione che avete trovato sulla tavoletta pettorale della Sacerdotessa Sit-ankh-hku. Perché mai?, ci si chiederà.

Io penso di avere la risposta. I pensieri sono cose... cose immortali. Le emanazioni del pensiero, soprattutto quelle prodotte da emozioni violente, permeano gli oggetti e rimangono in essi come l'odore dei fiori rimane nel vaso e il dolce profumo del sandalo rimane molto dopo che l'albero è stato tagliato.

Riflettiamo: forse, l'amore nato quando era ormai troppo tardi, scosse in profondità quell'antica Sacerdotessa. Desiderava fare ammenda per il peccato che aveva commesso contro il giovane ebreo che l'amava più di quando adorasse il proprio Dio. Fu quello il pensiero che la spinse a fare un patto tanto abominevole con il Mago Ana. Questo pensiero continuò a persistere, quando si gettò nel Nilo. *E anche se il suo corpo morì, il pensiero continuò a vivere...*

Quando Ana il Mago preparò il suo corpo per la tomba, lo mummificò con un processo segreto e con le tecniche dei paraschisti. E, per aumentare la concentrazione del pensiero che la dominava, incise sulla tavoletta pettorale la predizione che sarebbe risorta per mezzo del proprio cervello - del proprio pensiero, se preferite - più che per l'intervento degli Dei.

Mademoiselle Dolores è una sensitiva. Quando si è fermata davanti alla mummia di questa ragazza così sfortunata, la tragica storia della sua vita e la sua triste morte sono arrivate a lei, così come l'aroma delle spezie con cui fu profumata una mummia arriva alle narici di una persona meno sensi-

tiva. Inconsciamente Trowbridge ha capito la verità, quando ha detto che "si è identificata con la mummia".

Amici miei, Dolores era colpita dalla forza del pensiero che emanava da quella mummia morta da millenni, come se fosse stata contagiata da un virus proveniente dalla morte. Sit-ankh-hku voleva espiare il proprio peccato risorgendo nel corpo di un'ebrea. *Mademoiselle* Dolores è ebrea. Stranamente, per coincidenza forse, le due ragazze si somigliavano. *Voilà*, il ciclo del pensiero era completato. Dolores Mendoza sarebbe diventata Sit-ankh-hku; Sit-ankh-hku avrebbe dominato completamente la personalità di Dolores Mendoza. Sì, senza dubbio è accaduto così!

Queste cose le ho supposte senza saperle. È stato un processo più istintivo che razionale. *Alors*, ho fuso il moderno con l'antico. C'è molto da dire a favore della psicologia di Freud, anche se è diventata il terreno di caccia favorito per chi è in cerca di pornografia. *Mademoiselle* Dolores soffriva di un "complesso", una serie di idee emotivamente caricate e tenute represse. Un chiodo spirituale era conficcato nella sua personalità. Se vi rimaneva, sarebbe andato in suppurazione. Di conseguenza, dovevamo toglierlo, così come avremmo tolto un chiodo fisico dal suo corpo perché non facesse infezione.

Vi ho fatto portare il corpo della Sacerdotessa e l'ho disteso accanto a Dolores, in modo che potesse entrare *en rapport* con avvenimenti che erano accaduti tre millenni fa. Per lo stesso motivo mi sono impadronito del velo di Iside e l'ho steso sul suo volto. Anche il velo era impregnato di pensieri dei tempi antichi. Infine, ho aspettato che la luna splendesse, perché la luna era sacra alla Dea Iside, e ogni piccola cosa che l'avvicinava al passato, avvicinava il passato a noi. Ho mandato il suo spirito a cercare i giorni di quel lontano passato. Le ho ordinato di dirci tutto quello che vedeva e sentiva, e attraverso le sue vive labbra, Sit-ankh-hku ha svelato la tragedia che le accadde tremila anni fa.

Enfin, abbiamo stappato la bottiglia di profumo, e l'odore, liberato, si è sparso nell'aria. Quei pensieri tragici e antichi, da millenni chiusi nel piccolo corpo di Sit-ankh-hku, sono stati messi in libertà. Si sono affievoliti e sono svaniti come nebbia al vento... *Pouf!* sono scomparsi per sempre. Non guideranno più la mente di *Mademoiselle* Dolores come un incubo. È libera per sempre da loro. Dubito che conserverà il ricordo delle sofferenze che ha provato quando quei pensieri la possedevano».

«Ma come spieghi la trasformazione di Dolores in una mummia, mentre la mummia è quasi resuscitata?», gli domandai.

«Il caso di *Mademoiselle* Dolores è stato, come hai detto giustamente, un caso "di identificazione con la mummia". Sotto autoipnosi, in origine indotta dalla forza del pensiero che aveva assorbito accanto alla mummia della Sacerdotessa Sit-ankh-hku, ha costretto se stessa a simulare la rigidità della mummia, l'aspetto di un cadavere essiccato.

Per quanto riguarda la mummia... Chi lo sa? Forse è accaduto quello che ha suggerito il professor Grafensburg, ossia che il corpo era stato trattato dal Mago Ana in modo tale da assorbire l'umidità dall'aria, da reidratarsi, e riprendere il suo aspetto originario. Io penso che si sia trattato di un transfert di psicoplasma da Dolores alla mummia, che ha prosciugato la ragazza di tutta la vitalità e le ha fatto assumere l'aspetto di una mummia, mentre la mummia ha assunto l'aspetto di una persona viva.

Non posso affermarlo con sicurezza, dato che questi sono solo aspetti, ma la mia opinione è rafforzata dal fatto che, quando Dolores ha raccontato la tragedia di Sit-ankh-hku, ha ripreso subito il suo aspetto normale. Invece il corpo della Sacerdotessa è stato colpito da una dissoluzione immediata. È stato come se un flusso di vita sia fluito e rifluito da una all'altra. Capite? È semplicissimo».

Un'espressione di stupore misto a incredulità si stampò sul volto del professor Grafensburg, quando de Grandin ebbe finito di parlare. Riuscii a stento a trattenermi dal ridere: in tutto e per tutto sembrava William Jennings Bryan che avesse appena letto Darwin.

«*Lieber Himmel!*», esclamò. «Voi... Voi ci raccontate una cosa del genere? Lo dite seriamente? Sì? *Mein Gott, du bist verruckt!* Continuate, continuate, ometto, a farneticare. Io mi andrò a ubriacare!».

Un sorriso deliziato illuminò il volto di de Grandin.

«*Mon cher ami, mon brave collègue*», esclamò, «vi conosco da una settimana, eppure fino a questo istante non vi avevo sentito pronunciare nemmeno una parola sensata!

Aspettate che trovi il mio cappello sette volte maledetto, e verrò con voi!».

WILLIAM LAWRENCE
L'ombra della Sfinge

Ritta tra le sabbie d'Egitto, muta,
la Sfinge si faceva beffe dell'umanità
con l'antico enigma

di cui una mummia conosceva la chiave.

1. *Scompare una mummia*

«Di nuovo molto lavoro, signor Randall».

Barry Randall annuì verso il capo delle guardie e si fermò a osservare il flusso della folla pomeridiana.

«Sembra di sì, Mike», ribatté. «Di' ai ragazzi di tenere gli occhi aperti. Con il dottor Slater in pensione e la Sovrintendenza aperta, non vorrei che accadesse qualcosa. Devo tenermi stretto l'impiego».

Mike parve sorpreso. «Ho a che fare col Field Museum da più di quindici anni, signor Randall, e che io sappia non è mai successo niente».

Barry scrollò le spalle. «Non si sa mai», disse, e si diresse a grandi passi nel corridoio laterale che portava all'ufficio del Sovrintendente. Aveva percorso solo pochi metri, quando udì Mike chiamarlo. Si voltò con aria interrogativa.

«Che cosa c'è?».

Mike aggrottò la fronte. «In realtà, nulla, signor Randall. Solo che mi sono appena ricordato di quei tre strani tipi che vengono ogni pomeriggio: sa, quelli che vanno nell'ala egizia e rimangono un paio d'ore davanti alla mummia della Sacerdotessa Zaleikka. Be', sono entrati cinque minuti fa. Credo che sia meglio mettere una guardia da quella parte, tanto per essere sicuri, che ne dice?».

Barry rifletté per qualche istante e poi scosse la testa.

«No, non ti preoccupare. Darò un'occhiata io stesso. Grazie, Mike».

Si allontanò a grandi passi, mescolandosi con la folla e, senza rendersene conto, si morse l'interno del labbro inferiore. Dunque erano di nuovo lì! Ormai accadeva quasi con regolarità. Ogni pomeriggio alle tre in punto arrivavano e andavano direttamente nell'ala egizia. Sembrava che nel museo non gli interessasse nient'altro. E nell'ala egizia una sola cosa appariva degna della loro attenzione.

Non era normale. Di solito i visitatori non si comportavano così. Oltretutto, perché scegliere la mummia di un'oscura Sacerdotessa della IV Dinastia? Per quanto ne sapeva, non c'era niente in lei che potesse destare un interesse particolare. Negli ultimi giorni aveva persino esaminato la storia della mummia per esserne sicuro.

Tutto ciò che si sapeva era che aveva vissuto ai tempi del Re Khafre, colui che aveva costruito la Sfinge. La sua tomba era stata ritrovata tra le an-

tiche rovine di Gizah, nei pressi della Grande Piramide. Doveva esserci un legame tra lei e i Sacerdoti del Tempio di Karnak, ma nulla di certo. Perché qualcuno avrebbe dovuto sceglierla per uno studio approfondito, giorno dopo giorno?

Girò intorno alla facciata dell'ala egizia e gironzolò indolentemente nel quinto corridoio. Nell'ala c'erano solo pochi visitatori sparsi qua e là.

Alla fine del corridoio si fermò. C'era una grande teca da esposizione che sporgeva ad angoli retti. Vi scivolò dietro e spiò di nascosto da sopra il vetro.

Erano ritti all'estremità opposta del corridoio, stretti in silenzio intorno al sarcofago verticale della mummia, come un pubblico in attesa. Barry scrutò gli uomini. Due individui alti e corpulenti, con in mezzo uno più basso e smilzo. Sembrava quasi come se i due fossero a guardia del più piccolo e lo proteggessero da qualche minaccia incombente. Avevano fronti basse, nasi schiacciati da pugili, occhi piccoli e duri che quasi scomparivano nei volti cartilaginosi e pieni di cicatrici. Uno dei due era evidentemente straniero, e la sua pelle scura sembrava cotta dal sole. Barry pensò all'Oriente.

L'uomo che stava tra i due aveva un aspetto del tutto diverso. Era piccolo, azzimato, con addosso un soprabito di lana inglese blu e un cappello di feltro grigio. Aveva un volto pallido dai lineamenti classici, come cesellati nella pietra, e piccoli baffi impomatati, che si toccava delicatamente con le dita guantate. Le dita erano lunghe e sottili, e i costosi guanti che le ricoprivano sembravano armonizzare col volto di alabastro che toccavano. La mano sinistra reggeva una borsa da viaggio in pelle nera.

Se ne stavano semplicemente lì, a fissare in silenzio. E Barry Randall aggrottò la fronte. Perché? Come ogni giorno, se ne stavano lì davanti alla mummia, e sembravano ipnotizzati.

L'uomo dalla carnagione bruna girò improvvisamente la testa, e Barry colse due occhi neri e penetranti puntati su di lui. Sentì crescere il proprio imbarazzo sotto quello sguardo, come se fosse stato un bambino colto a rubare le mele nel giardino di qualcuno. L'uomo toccò col gomito l'altro più piccolo che gli stava accanto. Questi voltò lentamente il volto pallido verso il corridoio. Barry avvertì lo sguardo freddo di un paio di occhi azzurri. In essi c'era quasi qualcosa di ipnotico. E qualcos'altro. Qualcosa di *alieno.*

Quasi prima di rendersene conto stava percorrendo il corridoio nella loro direzione. Si fermò a qualche passo di distanza e riuscì a sorridere.

«Sono Barry Randall, Vicesovrintendente del museo. C'è qualcosa che posso fare per voi?».

Lo fissarono, e fu l'uomo piccolo a rispondere alla fine con poche, secche parole:

«No, grazie, signor Randall».

Nient'altro. Ma il tono convinse Barry che la sua presenza non era desiderata. Gli vennero alle labbra delle domande, ma la freddezza dell'uomo le bloccò. Scosse le spalle e si girò per andarsene.

Non aveva percorso che pochi passi, quando ebbe la certezza che qualcosa non andasse per il verso giusto. Niente di concreto: giusto una sensazione.

"Forse Mike aveva ragione sulla necessità di una guardia", pensò. Poi si fermò.

«Signor Randall».

Si voltò e vide che l'uomo più piccolo lo stava fissando. Tornò sui suoi passi.

«Sì?»

«Signor Randall, c'è una cosa che potrebbe dirmi».

Barry piegò la testa. «Sì?», chiese.

«Questa mummia, signor Randall... è autentica?».

Era una domanda talmente sciocca che Barry dovette reprimere una risata. Annuì, mentre i suoi presentimenti svanivano.

«Certo che è autentica. La tomba della sacerdotessa Zuleikka è stata ritrovata quasi per caso due anni fa durante la guerra, a Gizah, in Egitto. C'è qualcosa in particolare che desidera sapere di lei? La sua storia è piuttosto oscura e lacunosa, ma sarei felice...».

«Grazie, signor Randall». L'uomo annuì impercettibilmente e Barry avvertì la stessa freddezza di prima.

«Posso solo chiederle come mai è tanto interessato...».

«No, grazie».

Non c'era altro da fare che andarsene. Fuori incontrò Mike che dava informazioni a un gruppo di persone. La guardia gli fece un cenno col capo.

«Ha poi visto quei tipi, signor Randall?».

Barry sorrise.

«Non ci pensare più, Mike. Sono un po' strani, ma innocui. Pensa che l'unica cosa che mi hanno chiesto è se la mummia è autentica!».

Mike scoppiò in una risata. «La gente è matta!», disse. «Che cosa credevano, che questo fosse il Museo delle Cere?».

Mancavano cinque minuti alla chiusura. Barry diede un'occhiata al suo orologio, mentre sedeva alla sua scrivania nell'ufficio del Sovrintendente e scorreva la posta del pomeriggio. Gli piaceva la sensazione della sedia di pelle imbottita. Gli piaceva anche la parola "Sovrintendente" impressa sulla lucente porta a vetri di fronte a lui. Ancora una settimana e, dopo la riunione del Consiglio Direttivo, avrebbe avuto quel titolo per sé. E perché no? Da quando ne era responsabile, gli affari del museo andavano a gonfie vele, e non c'era mai stato nessun problema.

La porta si spalancò e Mike fece irruzione nella stanza.

«Signor Randall!».

Barry alzò lo sguardo, sorpreso.

«Che diavolo ti prende?».

Mike afferrò il bordo della scrivania con dita nervose. Aveva gli occhi fuori delle orbite. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«La mummia... Non c'è più! È scomparsa!».

Barry si irrigidì sulla sedia.

«Mummia? Quale mummia?», chiese.

Mike deglutì.

«La mummia... La sacerdotessa Zuleikka... è stata rubata!».

Barry rimase come intontito. Gli ci volle qualche istante perché le parole penetrassero nella sua mente e, quando lo fecero, il suo volto impallidì.

«Se si tratta di uno scherzo, Mike...».

«Che Dio mi aiuti, signor Randall, non c'è più... È scomparsa! Venga a vedere lei stesso!».

Barry saltò su dalla sedia. Qualche istante dopo, correva nell'ala egizia deserta, con Mike alle calcagna. Mentre svoltava nel quinto corridoio, sapeva già cosa avrebbe trovato.

Il sarcofago era vuoto.

Rimase lì inebetito e incredulo, mentre dietro di lui Mike balbettava.

«Vede? È scomparsa! Ho fatto un giro nell'ala per un ultimo controllo prima della chiusura... Stavo ancora pensando a quei tre tipi e alle loro stranezze...».

Barry si girò su se stesso. «Sono stati loro! Fa' suonare l'allarme... Spranga le porte! Devono essere ancora dentro: la guardia all'ingresso non li avrebbe lasciati uscire!».

Mike annuì e corse via. Dopo qualche istante, mentre le guardie del museo venivano allertate, si udì un forte risuonare di campanelli e di grida.

Barry corse lungo il quinto corridoio verso l'entrata, mentre Mike giungeva correndo in direzione opposta insieme alla guardia che stava all'ingresso.

«Se ne sono andati!», esclamò Mike d'un fiato. «Slim dice che sono usciti circa un quarto d'ora fa!».

Barry afferrò per il braccio la guardia attonita.

«Pensaci bene! Sei *sicuro* che sono usciti? Portavano qualcosa?».

L'uomo scosse la testa. «Sissignore... Nossignore... Voglio dire, sì, sono sicuro che siano usciti, ma non avevano nulla dietro: solo la ragazza».

Barry si sentì gelare.

«Ragazza? Quale ragazza?», domandò.

«Non lo so, signor Randall», rispose la guardia. «Non l'avevo mai vista prima. Non ricordo nemmeno di averla vista entrare oggi pomeriggio e sono in servizio da stamattina. Mi ricorderei della sua faccia...».

Mike scuoteva la testa perplesso.

«Ma se sei sicuro che non avevano niente con loro - e che io sia dannato se potevano uscire con una mummia senza che tu te ne accorgessi - allora dove diavolo è finita?».

La guardia scrollò le spalle. «Non lo so. Tutto quello che posso dire è che ho visto i tre uscire... E avevano le mani vuote. E con loro c'era una ragazza».

Qualcosa scattò nella mente di Barry Randall. Ricordò che, quando li aveva visti l'ultima volta, l'uomo col feltro aveva una borsa da viaggio nera!

«Ascolta, Slim», disse, teso. «Sei sicuro che nessuno di loro portasse una borsa nera?».

La guardia storse il volto nello sforzo di concentrarsi.

«Ora che mi ci fa pensare, ricordo che uno di loro in effetti aveva una borsa quando sono entrati!».

Barry si girò di scatto e ritornò sui suoi passi verso la teca vuota della mummia. Cercò in fretta intorno alla teca e trattenne il respiro.

Tirò fuori la borsa, che adesso era aperta e vuota, da sotto la teca.

«Eccola!», annunciò Slim.

Barry annuì torvo. Sì, era proprio lei. Ma che cosa significava? Tre uomini entrano in un museo, e uno di loro porta una borsa di cuoio. Tre uomini escono dal museo, senza la borsa, *ma con una giovane donna al suo posto!*

«Signor Randall! Guardi qui!».

Mike era nell'angolo in ombra dietro la teca della mummia. Quando ritornò alla luce, aveva tra le mani una matassa di stoffa.

«Dio mio!», esclamò Barry. «Queste sono le bende di lino della mummia!».

Mike stava deglutendo. «Signore, questa storia non mi piace. Se quei tizi hanno rubato la mummia, perché si sono presi la briga di toglierle le bende... qui? Ma non possono averla rubata: Slim l'avrebbe vista!».

Barry si sentì gelare dentro. Aveva paura di pensare a quello che si stava facendo strada nella sua mente. Fissò la matassa di lino fragile e ingiallito tra le mani di Mike. Non c'erano dubbi che qualcuno avesse tolto le bende alla mummia... E la borsa nera, che cosa aveva contenuto? Qualcosa da mettere al posto delle bende? Ma perché? E, in questo caso, che cosa ne era stato della mummia? Gli uomini l'avevano portata fuori, e certo non era uscita con i suoi piedi!

Oppure sì?... Il gelo dentro di lui crebbe. Era incredibile, era assurdo pensarci. Ma continuava a pensarci: non poteva farne a meno. *Chi* era la ragazza uscita dal museo con loro? E da *dove* era venuta fuori?...

«Signor Randall: guardi qui!».

Mike aveva lasciato cadere sul pavimento le bende di stoffa e dalla matassa era uscito qualcosa. Mike lo teneva in mano. Era un guanto.

«Deve averlo lasciato cadere uno di loro», mormorò.

Barry prese il guanto con le dita tremanti. Sì, uno di loro l'aveva perduto! In un lampo ebbe la visione di una mano guantata che toccava delicatamente i baffetti impomatati. L'uomo col cappello di feltro, naturalmente!

«Che cosa ne pensa, signor Randall? Può servire a rintracciarli?», si intromise Mike nei suoi pensieri.

Barry esaminò il guanto senza rispondere. Era un guanto di capretto grigio, liscio, evidentemente costoso. Dall'aspetto della pelle, era praticamente nuovo. Girò il risvolto, ed eccola: l'etichetta.

«"Antoine's, Abiti su misura"», disse a voce alta. La parola echeggiò nella sua mente. Certo! "Antoine's" in Michigan Avenue: uno dei negozi più esclusivi del Loop.

«Signor Randall, che cosa facciamo: chiamiamo la polizia?». Accanto a lui Mike si stava agitando.

«Polizia?». Barry ripetè la parola. Sì, avrebbe voluto chiamare la polizia. Ma *poteva* farlo? Che cosa avrebbe detto? Che una mummia era stata rubata? Ma era stata *davvero* rubata? Non ci si può mettere una mummia in tasca e passare davanti a una guardia. La polizia si sarebbe messa a ridere.

Ma allora dov'era la mummia? Da qualche parte nel museo?

Dei passi risuonarono nel corridoio. Barry si girò in fretta mentre un gruppo di guardie arrivava di corsa. Una di loro esclamò d'un fiato:

«Abbiamo cercato ovunque, signore. Sarebbe stato impossibile lasciare l'ala egizia con la mummia senza che nessuno lo notasse. Non è nel museo!».

Non era nel museo. Barry fissò il guanto di "Antoine's". All'improvviso guardò l'orologio. Erano le cinque e un quarto. C'era ancora tempo! Si girò verso Mike con determinazione.

«Noi non chiameremo la polizia, Mike. Non abbiamo alcuna prova concreta che la mummia sia stata rubata. Per il momento mettiamo a tacere la faccenda: me ne assumo io la responsabilità».

«Ma il Consiglio!», protestò Mike.

Il gelo crebbe dentro Barry. Sì, il Consiglio. Sarebbero venuti presto, e non avrebbero apprezzato. Si sentì in preda alla rabbia.

«La riporterò qui prima che arrivi il Consiglio!», disse in tono irato.

Mike lo guardò allontanarsi a grandi passi e scosse tristemente la testa.

2. *Il dottor Anubis*

«Sono spiacente, signore, stiamo chiudendo».

Barry Randall aveva un piede nella porta, e il commesso lo fissava cortese, ma freddo.

«So che è tardi», protestò Barry, «ma è molto importante che io parli con lei adesso...».

Il commesso, duro come il diamante, cercava di far sloggiare il piede di Barry dalla porta.

«Mi dispiace, signore, ma per oggi la vendita è finita».

«Io non voglio comprare nulla!», gridò Barry. «Voglio vedere il direttore!».

Il commesso fece un passo indietro quasi spaventato, e Barry si spinse con tutto il peso all'interno della porta. Fece appena in tempo a vedere un uomo alto e asciutto, vestito in marsina e calzoni a righine, arrivare con gran furia.

«Che cosa c'è, Perkins?», chiese in tono arrogante.

«Quest'uomo, signore, insiste nel voler entrare», rispose il commesso.

«Davvero!». Il figurino fissò Barry con occhi di ghiaccio, e Barry sbuffò disgustato.

«Voglio vedere il direttore. Mi chiamo Randall, ecco il mio biglietto».

Tese al figurino un biglietto da visita. Gli occhi di ghiaccio scorsero i caratteri impressi e si produsse un miracoloso cambiamento. Le curatissime sopracciglia si aggrottarono, e un sorriso espansivo trasformò il ghiaccio in un caldo benvenuto.

«Il signor Randall del museo! Si accomodi, prego: è un po' tardi, e vero, ma...». Prese gentilmente il braccio di Barry e scoccò all'attonito commesso un'occhiata gelida. «Ora può chiudere la porta, Perkins, e in futuro faccia attenzione a come si comporta!».

Barry venne trascinato davanti a un elaborato banco di vendita che gridava soldi con la S maiuscola.

«*Io* sono il direttore, signor Randall, e ora, in che cosa posso esserle utile?».

Il direttore si fregò le curatissime mani con aria di attesa. Barry immaginò che non tirare fuori il libretto degli assegni significasse commettere un sacrilegio. Dalla tasca del soprabito prese invece il guanto di capretto.

«Questo è uno dei vostri articoli, non è vero?».

Il direttore prese il guanto e lo girò con dita abili. Un ampio sorriso gli illuminò il volto. «Ma certo! Il capretto Cordovan! Ne desidera un altro paio?».

Barry sospirò. «No, non ne desidero un altro paio. Mi aspetto piuttosto che, dal momento che si tratta di guanti costosi, e naturalmente fatti a mano, abbiate una registrazione della vendita. Per essere esatti, che sappiate esattamente a chi li avete venduti».

Il direttore aggrottò la fronte. «Ma non capisco. Questo guanto non è suo?», chiese.

Barry scosse il capo con pazienza. «No, non è mio. Uno dei visitatori del museo l'ha perduto oggi pomeriggio, e per ottime ragioni voglio restituirlo personalmente».

«Oh». La tristezza cancellò il sorriso da cento dollari. «Lei vuole che io rintracci il proprietario dai nostri archivi, è così?»

«Sì, se non le dispiace», rispose Barry in tono stanco. «È molto urgente».

Il figurino scrollò le spalle con aria dolente. «Molto bene, signor Randall. Se solo vuole attendere qualche minuto».

«Attenderò».

I pochi minuti divennero quasi mezz'ora. Ma alla fine il direttore com-

parve. Aveva un sorriso raggiante, il guanto, e una striscia di carta.

«Ce l'ho, signor Randall. Questo guanto è stato fatto per un certo dottor Anubis, East Wilton Place 100. Ho scritto qui l'indirizzo».

«Il dottor Anubis!». Quelle parole attraversarono le labbra di Barry Randall. Uno strano gelo sembrò afferrarlo. Ricordò un volto di alabastro. Un volto classico, misterioso: un volto che adesso sembrava assumere un significato nuovo. La mummia... L'Egitto... Anubis!

«Già, un nome strano, non è vero?». Il figurino continuò a sorridere. «Forse lei è interessato a un paio di guanti come questi: sono quanto di meglio esista, glielo posso assicurare: l'ultima parola in fatto di chic!».

Barry sembrò non udirlo. Mormorò un vago «Grazie», e si diresse alla porta. Perkins l'aprì prima che lui la raggiungesse.

Il figurino lo guardò uscire a bocca aperta. «Di certo un tipo singolare», osservò, battendo i denti con un colpo secco. «Ma deve avere dei soldi! Oh, bene».

Fuori del negozio, Barry fermò un taxi al volo.

Wilton Place era una strada privata a senso unico che attraversava per tre isolati il lato ovest di Sheridan Road. Il Drake Hotel si profilava nella notte a qualche isolato di distanza; Barry Randall scese dal taxi e per qualche istante rimase fermo nella strada silenziosa a fissare il numero "100" in bronzo, sistemato su un muro massiccio. Un cancello di ferro vecchio stile si apriva su un vialetto di ciottoli, da cui Barry riusciva a intravedere le sagome di una fila di automobili parcheggiate.

Lungo l'interno del muro correva un'alta siepe, e nel terreno, che si estendeva per una ventina di metri, si alzavano alti alberi di pioppo. La casa in sé, mentre vi si avvicinava dal vialetto, si presentava come una vecchia dimora in pietra arenaria, una reliquia dei tempi di cappa e spada. Era un edificio enorme e irregolare, e la prima cosa che Barry notò fu l'assenza di luci nelle innumerevoli finestre. Guardò le auto parcheggiate e aggrottò la fronte. «Ospiti, ma nessuna luce!».

Tre gradini di pietra conducevano alla porta. Su entrambi i lati correva un'altra siepe, più piccola di quella che costeggiava il muro.

I suoi passi risuonarono lugubri sugli scalini di pietra che conducevano alla porta. Questa era una massiccia struttura di quercia, nel cui mezzo trovava posto un antico battaglio annerito. Barry lo sollevò e bussò.

Era un suono stranamente attutito. Senza rendersene conto, Barry, dopo aver lasciato il battaglio, fece un passo indietro.

Trascorse un lungo istante, e poi, silenziosamente, la porta si aprì.

Barry intravide un lungo atrio in ombra, con un unico punto di luce che gettava pallidi raggi verso una porta scorrevole a due battenti. Probabilmente l'ingresso di un salotto o di una sala da pranzo. Poi, prima che potesse vedere altro, un'enorme figura apparve sulla soglia.

Barry sobbalzò involontariamente. L'uomo era avvolto in un mantello scarlatto che gli nascondeva l'intero corpo! Ma non fu solo lo strano abbigliamento ad attirare la sua attenzione. Vide un viso dalla pelle scura e piena di cicatrici: un volto che riconobbe di colpo. *Era uno degli uomini che aveva visto nell'ala egizia del museo!*

«Sì? Che cosa desidera?», chiese una voce sgarbata.

Barry tirò un profondo respiro e fece un passo avanti. Capì che anche l'altro doveva averlo riconosciuto, ma non lo dava a vedere. «Abita qui il dottor Anubis?», chiese.

L'uomo in rosso annuì, e Barry colse un lampo malevolo negli occhi scuri.

«Vorrei vedere il dottore. Gli dica che ho qualcosa da restituirgli».

L'uomo fissò Barry per un lungo istante, e Barry ebbe la spiacevole sensazione che stesse cercando di decidere se buttarlo giù per le scale a calci o sbattergli la porta in faccia.

«Il dottore è molto occupato. Dovrà prendere un appuntamento in altra data. Buona notte».

«Aspetti!», gridò Barry. «Desidero che dica al dottore che sono qui...».

La porta gli sbatté in faccia. Per un istante Barry fu in preda a una rabbia cieca. Meditò di bussare violentemente alla porta, ma aveva ancora fresca nella mente la visione del bruto grande e grosso col mantello scarlatto. Il pensiero lo inquietò. E se l'uomo non fosse stato un maggiordomo? E ipotizzando che lo fosse, perché mai indossava un mantello scarlatto? E perché aveva rifiutato persino di interpellare il padrone di casa prima di sbattergli la porta in faccia in maniera così brusca?

Furioso, Barry volse le spalle alla porta. C'era una sola cosa da fare. E realizzò con amarezza che era stato sciocco da parte sua non farla dal primo momento. Doveva andare alla polizia e chiedere di agire in via ufficiale. L'Ispettore Merton, un vecchio amico di suo padre, sembrava la persona migliore a cui rivolgersi. Non si sarebbe rifiutato di fare delle indagini, anche se le prove erano così insignificanti.

E mentre percorreva lentamente il vialetto di ciottoli che conduceva al

cancello, gli ritornò in mente la ragazza che Slim aveva visto. Esisteva davvero quella ragazza? E che ne era stato della mummia?

«Oh!».

Barry fece un salto. Un corpo morbido si era scontrato col suo nel buio. Il suo braccio scattò in avanti in un gesto di difesa, e incontrò una carne morbida e arrendevole.

«Ehi, che diamine!».

Era una ragazza, senza dubbio. La voce suonava arrabbiata. Barry indietreggiò imbarazzato.

«Le chiedo scusa, signorina: al buio non l'ho vista!».

«Lei picchia tutti quelli che incontra... al buio?», chiese lei con un lamento.

«Mi dispiace», balbettò Barry, «mi aspettavo qualcos'altro...».

«*Qualcosa?*», si infuriò la ragazza. «Sembro forse una cosa?»

«Lei non capisce... Le ho detto che mi dispiace». Un improvviso pensiero lo colpì. «Sta andando a far visita al dottor Anubis?»

«Be', devo dire che riesce a cavarsi d'impaccio cambiando argomento! E anche se fosse... C'è qualche legge che lo vieta? E in ogni caso è un buon motivo per mettermi le mani addosso nella sua proprietà privata? E comunque: *lei* chi è?».

Barry sorrise nel buio. C'era qualcosa di piacevole nella sua voce, persino nella sua furia. La prese gentilmente per un braccio e la condusse fuori del vialetto, verso un fascio di luce proveniente da una lampada appesa sulla strada, dall'altra parte del muro.

«Stavo giusto per farle la stessa domanda», rispose.

«Mi lasci il braccio: non mi fido di lei».

«Molto bene».

La luce della lampada li avvolse all'improvviso e Barry emise un leggero fischio. «Bene!».

«Bene cosa?», chiese lei gelida.

Barry stava guardando un impertinente naso all'insù, luccicanti occhi azzurri, una massa di capelli ramati e, se il leggero abito da sera che indossava non mentiva, una figura morbida e sinuosa.

«Credo di essere di suo gradimento», disse lei, brusca.

Barry sorrise. «In effetti. In futuro cercherò di imbattermi in lei più spesso».

Lei arricciò il naso. «Non sembra un idiota... Ma parla come se lo fosse!».

«Mi dispiace deluderla», rispose Barry.

La ragazza lo studiò con attenzione per un istante. Notò i lineamenti tesi, il bel volto scavato, l'improvvisa espressione di risolutezza. Colse la forza e la testardaggine, e anche qualcos'altro...

«*Lei* per quale giornale lavora?», chiese a un tratto.

«Giornale? Cosa le fa pensare che io sia un giornalista?»

«Andiamo, non cerchi di darmela a bere!», ribatté lei. «Se fosse un membro del culto si comporterebbe diversamente. Se crede di rubarmi la storia...».

«Ha detto culto?». La voce di Barry si fece tesa.

La ragazza notò il cambiamento e lo fissò.

«Immagino che adesso mi dirà di non saperne niente! Se è così, allora chi è lei, e perché si aggira intorno a questa casa?».

Di colpo Barry afferrò il braccio della ragazza.

«Lei è una reporter, giusto?».

La ragazza annuì. «Come se non lo sapesse. Lavoro per il "Biade". E mi sta facendo male».

Barry le lasciò andare il braccio. «Mi chiamo Barry Randall, e lavoro per il Field Museum: sono il Vicesovrintendente...».

«Il Field Museum? Sovrintendente?». La voce della donna era incredula. «Non sembra un Sovrintendente!».

«Che cosa si aspettava, una barba fluente e occhiali dalla montatura di corno?». Barry provò una rabbia improvvisa. «Senta, signorina...».

«Joan Forrest», rispose lei. «E mi dispiace se ho detto qualcosa che non avrei dovuto: credevo che anche lei stesse lavorando a questa storia».

Barry colse l'improvviso calore nei suoi occhi e lei sorrise. Aveva denti piccoli, bianchi e regolari. Gli piacquero.

«Grazie, signorina Forrest. Ma temo di essere io a dovermi scusare. I miei nervi sono...». Si fermò. «Senta, signorina Forrest: mi trovo in una situazione piuttosto delicata. Oggi pomeriggio dal museo è stata rubata una mummia. Non ho prove concrete, ma ho ragione di credere che il dottor Anubis abbia a che fare col furto, se non è addirittura il diretto responsabile».

«Il dottor Anubis?», ripetè la ragazza. «Vuol dire, il proprietario di questa casa...».

«Esattamente».

«Ma non capisco... Dice che è stata rubata una *mummia*? Come si fa a portar via una mummia da un museo senza essere visti?».

Barry sospirò. «Il punto è proprio questo: nessuno *è stato visto* portare via la mummia, e sarebbe stato impossibile uscire dal museo senza essere notati da una o più guardie. Ora forse può capire in quale posizione mi trovo. Nonostante sospetti del dottore, e con ottime ragioni, tuttavia non posso andare a raccontare questa storia alla polizia. In realtà non posso provare neppure che la mummia sia stata rubata!».

«Ha già parlato col dottor Anubis?».

Barry borbottò. «Non sono riuscito a superare il cane da guardia all'ingresso, il che mi fa venire in mente che ancora non so che cosa ci faccia lei qui. Ha detto qualcosa a proposito di un culto, mi pare».

La ragazza annuì. «Sì, ma temo di non poterle dire gran che. Vede? Per il lavoro che faccio vado un po' in giro, e ho sentito delle voci a proposito di un'associazione segreta che ha qualcosa a che vedere con l'antico Egitto... Una sorta di Ordine dei Rosacroce con una particolare specializzazione. Be', per farla breve, ho pensato che forse valeva la pena di dare un'occhiata e, be', stasera avevo intenzione di intrufolarmi...».

«Sarebbe stato un grosso rischio», replicò Barry. «Se conosco...».

S'interruppe di colpo e afferrò il braccio della ragazza.

«Giù, presto! Sotto la siepe... Sta entrando un'auto!», mormorò.

Dei fari illuminarono l'oscurità in cima al viale, e un'auto attraversò rombando il cancello. Barry e la ragazza si accovacciarono dietro la siepe. Lui non si accorse che stava ancora stringendo il braccio della ragazza finché lei non cercò di liberarsi.

«Mi scusi», disse in un soffio, lasciando la presa.

Lei non rispose, ma Barry riusciva a sentire il suo respiro accanto a sé, e poi, come se fosse la cosa più naturale del mondo, le dita di lei trovarono all'improvviso le sue nel buio.

L'auto aveva imboccato il vialetto, e le sue luci ricacciavano indietro le ombre che avvolgevano la casa: rallentò e infine si fermò dietro a un altro veicolo parcheggiato. Barry udì sbattere la portiera.

«Venga!», bisbigliò.

«Cosa? Dove?»

«Voglio avvicinarmi alla casa, vedere che cosa succede!», rispose.

Le strinse forte la mano e la tirò silenziosamente da dietro la siepe. Attraversarono rapidamente il terreno, nascondendosi dietro gli alberi di pioppo. Quando furono acquattati dietro la siepe che costeggiava la casa, gli occupanti dell'auto avevano raggiunto la porta. Barry udì il suono cupo

del battaglio.

Trascorsero degli istanti lunghi come interminabili anni. Barry e la ragazza si strinsero contro il muro dietro i cespugli, e poi la porta si aprì.

«Sì, che cos'è?», si udì domandare.

«Zaleikka».

«Entrate».

La porta si chiuse.

Di nuovo silenzio. Dietro i cespugli, Joan Forrest sussurrò eccitata. «Hai sentito... Barry?»

«Sì, ho sentito», rispose lui con voce soffocata.

«Che cosa significa... Zaleikka?».

Già, che cosa significava? Evidentemente era una parola d'ordine - nota solo a coloro che entravano nella misteriosa casa del dottor Anubis - ma era anche il nome della Sacerdotessa egizia scomparsa! La mente di Barry turbinò.

«Barry, che cosa c'è?»

«Quel nome...», mormorò. «Ricordi che ti ho parlato della mummia rubata dal museo? Ebbene, quella mummia era un'antica Sacerdotessa del Tempio di Karnak, chiamata Zaleikka!».

«Oh!». Nel buio la voce di lei suonò sottile e terrorizzata. «Barry... Forse faremmo meglio ad andare alla polizia dopotutto...».

«Sta' a sentire, Joan: correresti un rischio con me... Un grosso rischio?».

Lei si agitò nel buio. «Io, io non lo so: ero venuta qui solo per scrivere un articolo...».

«Avrai il tuo articolo se giocheremo bene le nostre carte!», ribatté lui. «Sarà una delle migliori storie che ti siano mai capitate, se il mio presentimento è giusto. Allora, che ne dici?».

Lei rimase per un istante in silenzio. Poi: «*In effetti*, sono venuta proprio per un articolo. Che cosa vuoi fare?»

«Entrare in quella casa», rispose.

«Ma come? Prima hai detto che non sei riuscito...».

«Non sapevo che cosa stesse succedendo dentro - non che adesso ne sappia di più - ma soprattutto non conoscevo il modo per entrare. Adesso lo conosco: è *Zaleikka*!».

«Ma alla porta ti riconosceranno!».

Sogghignò. «Ecco quando entri in scena tu. Non sarò *io* a bussare alla porta... ma tu!».

«Oh... Comincio a capire», disse lei in tono un po' nervoso. «Devo dire

la parola d'ordine...».

«Esattamente. Io sarò dietro di te, col bavero alzato e il cappello calcato sulla testa; se la sorte ci darà una mano, entreremo».

«E dopo?». Nella sua voce risuonò una nota di paura.

«Ce ne occuperemo quando verrà il momento», rispose lui. «Andiamo».

3. *La Principessa Zaleikka*

I colpi risuonarono cupi. Barry Randall stava teso e immobile, a qualche passo dietro la ragazza, con il cappello calato sulla fronte e il bavero rialzato. Non si udivano neppure i rumori del traffico notturno di Michigan Avenue. Non si udiva altro che il loro respiro affannoso.

La porta si aprì senza preavviso. Barry, ritto dietro la ragazza, vide la stessa enorme figura avvolta nel mantello scarlatto. Lo stesso volto bruno pieno di cicatrici.

«Sì, che cos'è?»

«Zaleikka...», rispose senza esitare la ragazza.

Barry si sentì battere il cuore. Per un lungo istante l'uomo guardò fisso attraverso il vano della porta. Poi si fece di lato. «Entrate», li invitò.

Joan passò nell'ingresso, sfiorandolo. Barry curvò le spalle e la seguì. Non osò alzare lo sguardo, ma sentì un paio d'occhi scrutarlo attentamente mentre varcava la soglia.

Una mano brutale gli afferrò all'improvviso la spalla. «Tu!».

Barry sapeva che cosa voleva dire. Era stato riconosciuto. Di colpo tutta l'emozione trattenuta e la rabbia che lo stava consumando come un vivo dolore si gonfiarono ed esplosero.

Si divincolò selvaggiamente e, nello stesso istante, affondò la mano destra nello stomaco della guardia. L'uomo emise un sibilo di sorpresa e poi rimase senza fiato. Barry approfittò del vantaggio per far partire un gancio sinistro diretto alla mascella dell'altro. Poi con altrettanta ferocia gli assestò un altro paio di colpi in faccia prima che avesse il tempo di riprendersi. L'uomo cadde in avanti con un gemito. Barry lo afferrò e barcollò sotto il suo peso. Con la coda dell'occhio vide la ragazza immobile e terrorizzata, con una mano premuta contro le labbra.

«Tieni aperta la porta... Presto!», bisbigliò.

Lei corse avanti e spalancò la porta. Barry, col respiro ansante, trascinò il corpo inerte della guardia sugli scalini di pietra. Poi si fermò con l'orecchio teso.

Il silenzio era assoluto. Tanto meglio. Trascinò l'uomo giù per i gradini e poi a sinistra della porta, dietro la siepe. Come pensava, il mantello scarlatto era solo una copertura di abiti normali. Strappò la cintura dai pantaloni della guardia e con quella gli legò strette le gambe. Poi usò le maniche del mantello per legarlo in una specie di camicia di forza. Terminò il lavoro usando un fazzoletto come bavaglio.

«Questo dovrebbe tenerlo buono per un po'!», borbottò, drizzandosi.

«Ho paura!», bisbigliò Joan dalla soglia.

Barry la raggiunse. La spinse delicatamente dentro la casa e chiuse la porta. Per un istante rimasero fermi e zitti, in ascolto.

Poi, a poco a poco, lo udirono. Un sordo, soffocato ronzio di voci. Barry lanciò un'occhiata nel lungo ingresso verso la porta scorrevole. Le voci provenivano da lì.

«Che cosa dobbiamo fare?», bisbigliò spaventata la ragazza.

Barry indicò la porta. «Andiamo a vedere che cosa c'è lì dietro».

Attraversarono silenziosamente l'ingresso, e Barry si tormentò con mille pensieri. Che cosa avrebbero trovato dietro la porta? Un innocuo party serale in corso? Il dottor Anubis? La mummia rubata?

Barry si fermò un istante con la mano sulla porta. Poi, lentamente, separò i due pannelli.

Ciò che il suo sguardo incontrò lo fece rimanere stupefatto. Stava guardando un'enorme sala circolare. Comode poltrone erano sistemate come in un teatro e scendevano fino a una piattaforma rialzata all'estremità opposta. La maggior parte delle poltrone era occupata. Le persone sedevano conversando a voce bassa. Barry non riusciva a distinguerne i lineamenti nella luce fioca di un unico lampadario di vetro con delle piccole lampadine color ambra. Uno strano profumo di legno di sandalo avvolgeva la stanza: era un odore dolce e nauseabondo che sapeva vagamente di tempi remoti e dimenticati.

Ma non era la strana conformazione della sala a catturare l'attenzione di Barry. E neppure il sottile profumo, né le ombre create dalle luci color ambra. Era un'enorme tenda scarlatta che pendeva in pieghe drappeggiate dal soffitto. Una tenda che si alzava dietro il palco all'estremità opposta della sala... Una tenda con un ritratto a grandezza naturale di una donna egizia, una donna dalla bellezza talmente straordinaria da sembrare viva! E su entrambi i lati del dipinto a olio e era un'enorme Z ornata di arabeschi.

Barry sentì la ragazza tremare accanto a sé. Ne avvertì il respiro affan-

noso. Strinse forte la sua mano e la condusse nella sala. Con la mano libera fece scivolare i pannelli della porta, chiudendola.

Nessuno sembrò far caso al loro ingresso. Nella stanza dovevano esserci una trentina di persone, decise Barry, facendo girare lo sguardo sulle poltrone. La maggior parte di quelle anteriori era occupata. Due file sul retro erano vuote. Barry si tolse cappello e soprabito e, reggendoli con una mano, condusse la ragazza verso la fila più lontana di sedie vuote. Si sedettero silenziosamente. Quasi senza rendersene conto, Barry si distese sulla poltrona finché dalla fila successiva fu visibile solo la sua testa.

Rimasero seduti per lunghi istanti di tensione, e Barry si chiese che cosa stessero aspettando. I suoi occhi scivolarono dall'uno all'altro dei presenti nella sala. Adesso riusciva a vedere meglio. Uomini e donne di mezza età evidentemente facoltosi, a giudicare dai loro abiti, con dei lineamenti stranamente intensi. A giudicare dal mormorio soffocato, era evidente che anche loro stessero aspettando.

Aspettando che cosa?

Un colpo di gong fece tremare l'aria. Il mormorio degli ospiti cessò quasi all'istante, e si udì solo l'eco delle vibrazioni di quell'unico colpo di gong.

Accanto a lui, la ragazza tremò. La mano di Barry strinse con maggior forza le sue dita. Voleva parlarle, ma non poteva. Voleva guardarla, rassicurarla, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dalla tenda scarlatta e dal palco. Era certo che anche gli occhi di lei fossero fissi sullo stesso punto, in attesa.

Cominciò lentamente, in maniera quasi impercettibile. Dal palco le ombre iniziarono a un tratto a disperdersi, e un roseo chiarore si diffuse da una fonte nascosta.

E poi, d'un tratto, la tenda si aprì e apparve un uomo.

Barry si sforzò di trattenere l'esclamazione di stupore che gli era sorta alle labbra. Stava fissando una figura avvolta dalla testa ai piedi in un fluente mantello scarlatto, lo stesso tipo di mantello indossato dalla guardia all'ingresso! Ma c'era qualcos'altro in quell'uomo: freddi, pallidi lineamenti classici, baffetti impomatati e occhi penetranti... Neri e magnetici persino a distanza.

E Barry lo riconobbe: era l'uomo col feltro. Il dottor Anubis!

Sembrava un personaggio su un palcoscenico, che recitasse un ruolo sinistro. Se ne stava ritto sul palco, lo sguardo fisso sul pubblico, la tenda al-

le sue spalle di nuovo chiusa. Aveva le mani ferme lungo i fianchi.

Da un punto alle sue spalle - ma intanto che il suono cresceva sembrava quasi provenire da tutte le direzioni - giunsero le dolci note di un liuto. Era una strana melodia, una parodia su scala musicale. Accompagnando il suono, l'uomo sul palco sollevò lentamente le braccia finché non furono sulla testa. Allora cominciò una nenia misteriosa, con la voce che si alzava e si abbassava a ritmo del liuto.

Barry ascoltò attonito. Conosceva quella lingua: *era l'antico copto*!

Il canto saliva e scendeva, accompagnato dal suono del liuto. Poi, quasi subitaneamente, si spense.

Seguì un intenso silenzio. Barry non riusciva a distogliere lo sguardo dalla magnetica figura sul palco. I freddi lineamenti dell'uomo erano immobili. Sembrava quasi che il canto avesse gettato un incantesimo sulla stanza.

«Amici miei», la voce ruppe la crescente tensione. «Questa sera sono molto felice, proprio come lo sarete voi tra breve. Perché lo scopo per cui abbiamo lottato è stato finalmente raggiunto.

Se non fosse stato per voi tutti, per la vostra straordinaria pazienza e il generoso finanziamento delle nostre ricerche, la nostra meta sarebbe ancora lontana. Ma siate pur certi che, ora che ci è stato accordato il successo, la vostra ricompensa sarà davvero grande».

Si fermò brevemente, e Barry registrò l'effetto delle sue parole. Intorno a lui si levò un mormorio eccitato, che si zittì solo quando la figura col mantello scarlatto riprese a parlare.

«Il nostro è stato un duro compito, e la strada finale verso la conoscenza non è stata facile. Gli Antichi avevano disposto così, in modo che la loro conoscenza e i loro poteri non venissero adoperati male. Molti sono stati coloro che hanno scavato nel passato dell'Egitto - tutti marmocchi - e come marmocchi si sono smarriti. Gli antichi governanti pianificarono saggiamente il futuro, e Khafre fu il più saggio di tutti!».

Fece un'altra pausa e la mente di Barry turbinò. Di che cosa stava parlando? Il nome di Khafre riecheggiò nella sua mente. Era il Re Khafre, che aveva costruito la Sfinge durante la IV Dinastia! Ma che cosa significavano tutte quelle allusioni ai progetti, al potere?

«È stata lasciata una chiave», riprese di nuovo la voce. «Una chiave celata in modo tale che solo un vero credente nella possanza e nella maestà dell'antico Egitto avrebbe potuto scoprirla. Gli scienziati di oggi l'hanno

cercata invano tra gli sparsi detriti di imperi perduti, tra gli stessi morti. E, poiché non credevano, hanno fallito. Perché la chiave è rimasta con noi attraverso le epoche - con i morti - ma la chiave è la vita stessa.

Noi non siamo che un piccolo gruppo riunito in questa stanza stasera, ma poiché abbiamo creduto nella nostra ricerca degli antichi segreti, un nuovo mondo si apre dinanzi a noi, *un mondo a cui noi stessi daremo forma!*

Oggi pomeriggio ho visitato il Field Museum. Mi sono fermato dinanzi alla mummia di uno degli Antichi, e ho capito che la mia ricerca era finita. La Sacerdotessa Zaleikka era la chiave... che attendeva di essere svegliata dal suo lungo sonno... La vedrete voi stessi, stasera... Adesso!».

«Barry!». Accanto a lui la ragazza bisbigliò ansiosa: «Di che cosa sta parlando? Che cosa vuol dire?».

Barry scosse la testa. Non sapeva rispondere. Non ancora. Di una sola cosa era sicuro. Grazie alle parole dello stesso dottor Anubis, aveva risolto il problema della mummia scomparsa: era lì! E l'uomo dal mantello scarlatto sul palco lo ammetteva sfacciatamente... E stava per mostrarla. Con questa prova del furto, poteva rivolgersi alla polizia...

Il corso dei suoi pensieri si interruppe di colpo. Sul palco, il dottor Anubis aveva dato la schiena al pubblico e aveva afferrato un lembo della tenda. Con un solo movimento, tese il braccio e la tenda si aprì.

Barry Randall si aspettava di vedere un raffinato sarcofago su cui fosse esposta la mummia rubata.

Ciò che vide era un fantastico trono posto contro uno sfondo di treppiedi sui quali bruciava dell'incenso. Insegne dorate pendevano dal soffitto, oscillando tra i pigri fumi dei bruciatori.

E sul trono, le braccia e le gambe bianche come alabastro sullo sfondo dorato, sedeva una donna dalla bellezza misteriosa ed esotica.

Indossava un unico indumento di velo lucente, sospeso alla gola liscia come il marmo con una cordicella dorata, e diviso dalla vita in giù. Aveva un volto piccolo e ovale, dai lineamenti delicati che sembravano cesellati in una fragile pietra di immacolata purezza. I capelli, lunghi e neri, splendevano nel roseo chiarore. E gli occhi...

Barry si sentì gelare. Quegli occhi non erano gli occhi di una fanciulla: non appartenevano a un corpo così casto e squisito. Erano occhi di un'età infinita, in cui lampeggiavano verdi abissi di fiamme represse, di conoscenza, di cose mai viste, mai sognate... Di intenti...

«La Sacerdotessa Zaleikka».

L'uomo col mantello scarlatto si inchinò dinanzi a lei. Poi la sua voce parlò in un copto chiaro e distinto: «Devi salutarli, Zaleikka. Ci hanno servito bene col denaro e l'influenza di questa epoca».

Barry non riusciva a credere alle sue orecchie. Lui stesso aveva raggiunto una certa conoscenza dell'antica lingua attraverso anni di intensi studi e ricerche. E invece quell'uomo la parlava con una sicurezza e una padronanza che Barry, ne era certo, non avrebbe mai saputo eguagliare. Che cosa significava? Si trattava di un gigantesco imbroglio... Una truffa di straordinarie proporzioni? Zaleikka? Zaleikka era una mummia... che aveva più di tremila anni...

Con un movimento quasi impercettibile, lei fece un cenno col capo. Poi girò gli occhi per la stanza. Erano grandi, infinitamente profondi, magnetici.

«Vi porgo il mio saluto, che viene dall'aver attraversato le epoche».

Quelle parole furono apparentemente pronunziate senza alcun movimento delle labbra. La voce era dolce, uno sciabordio di acque calde contro una barriera corallina. E Barry si drizzò sulla poltrona. La ragazza parlava l'antico copto con una naturalezza che neppure il più esperto linguista avrebbe mai potuto sperare di raggiungere!

Quasi nello stesso istante lei sembrò individuarlo. Barry avvertì su di sé lo sguardo di lei come una gelida fiamma. Non riuscì a distogliere gli occhi da quel volto. Si sentì smascherato, e di colpo capì che lei lo aveva riconosciuto come un intruso! Poi il suo sguardo all'improvviso lo abbandonò.

Accanto a lui, Joan Forrest si irrigidì. Barry le lanciò una rapida occhiata. Guardava fisso il palco, ed era impallidita. Comprese immediatamente che la donna chiamata Zaleikka aveva rivolto il proprio sguardo sulla ragazza. Le afferrò il braccio e bisbigliò.

«Joan! Andiamo, dobbiamo uscire di qui prima...».

Si udì un forte rumore alle loro spalle. La porta scorrevole si spalancò di colpo e un grido ruppe il silenzio ovattato della sala.

Barry si girò, allarmato. Era la guardia che aveva messo fuori gioco un po' di tempo prima! L'uomo si precipitò nella stanza, scarmigliato, gli occhi colmi di furore. Dietro di lui giunsero altri due uomini, avvolti in quegli strani mantelli. Erano agitati e stringevano nelle mani delle pistole.

«Effendi!», gridò concitato in arabo il primo uomo, rivolto verso il palco. «Quel Randall è riuscito a entrare!».

Barry imprecò e trascinò via dalla poltrona la ragazza.

«Dovremo farci largo!».

Nello stesso istante in cui queste parole uscivano dalle sue labbra e lui spingeva freneticamente la ragazza verso la porta, lo videro.

Un suono aspro sfuggì dalla gola della guardia. Si scagliò su Barry. Questi, con una mossa disperata, spinse di lato la ragazza e affrontò l'attacco dell'uomo. Scansò un colpo violento, e affondò il pugno nello stomaco della guardia. La forza del colpo e il peso dell'uomo lo spinsero all'indietro.

Da qualche punto della stanza giunse un grido di comando. Era la voce del dottor Anubis. «Prendetelo, idioti!».

Qualcosa colpì violentemente la nuca di Barry. Si sentì sommergere da un'ondata di dolore. Cadde con un gemito, gli occhi rivolti al palco. Nell'ultimo istante di coscienza vide un pandemonio scatenarsi nella stanza, mentre i visitatori si alzavano terrorizzati. Poi la tenda scarlatta si chiuse sul trono, cancellando occhi verdi e fiammeggianti che sprofondarono nell'oblio insieme a lui.

4. *L'ombra della Sfinge*

Barry Randall aprì gli occhi e avvertì la sensazione che qualcuno gli avesse aperto il cranio a metà. Un dolore pulsante gli provocò un breve attacco di nausea prima che gli tornasse chiara la vista. Si accorse che un gemito gli era sfuggito dalle labbra, e poi avvertì qualcos'altro: un debole singhiozzo.

Era seduto in una sedia dal duro schienale di legno. Di fronte a lui si trovava una massiccia scrivania di teak... e il dottor Anubis. Era ancora avvolto nella toga scarlatta, ma il pallido volto classico non era più immobile, aveva un'espressione aggrottata e perplessa, e non solo...

Barry udì nuovamente il singhiozzo. Si guardò intorno. Joan Forrest era seduta su una sedia di fronte a lui, e dietro di lei, con le braccia conserte e gli occhi torvi, c'era la guardia che Barry aveva legato nella siepe.

Il dolore pulsò ancora violentemente e Barry distolse lo sguardo. Mentre cercava di raccogliere le idee, esaminò la stanza. Era evidentemente una biblioteca. Negli angoli, dove si univano scaffalature alte fino al soffitto, si ergevano due candelabri bizzarramente trasformati in lampade a stelo. Sulla parete opposta pendeva un inestimabile dipinto del Correggio. Il pavimento era ricoperto da un tappeto arabo di squisita fattura, e sui ripiani

delle librerie facevano bella mostra vari busti e statuette che, Barry lo capì per istinto, dovevano aver abbellito le stanze di sovrani egizi da lungo tempo ridotti in cenere.

«Vedo che sta ammirando la mia piccola collezione, signor Randall».

Le parole giunsero come un calmante al violento dolore nella testa di Barry. Fissò lo sguardo sull'uomo che si trovava dietro la scrivania di teak. Il viso era ancora una volta immobile, con un lievissimo accenno di sorriso.

«Sì, signor Randall, in questa stanza ci sono molti oggetti degni del suo prezioso museo. Quei candelabri trasformati, ad esempio», li indicò, «in origine provenivano dalla bottega di Benvenuto Cellini. E ho notato che ha apprezzato il mio Correggio. È valutato un quarto di milione di dollari. Anche i miei scaffali hanno un certo valore. C'è un *Primo Folio* di Shakespeare, per non parlare di un *Libro delle Ore*, un tempo appartenuto a Margherita di Valois. Ho anche un capitolo autentico del *Libro di Toth*, poggiato lì... Vede, signor Randall, i miei interessi spaziano in molti campi».

Barry trattenne il respiro. La profonda calma di quell'uomo lo sconcertava. E i tesori d'arte che, lungi dal negare, descriveva con tanta accuratezza, contribuivano a confondere Barry.

«Ma chi è lei, e che cosa fa, dottor Anubis?».

Barry trovò la propria voce rauca e tesa.

«Ah! Sa come mi chiamo. Tra l'altro, lei è un uomo straordinariamente aggressivo, signor Randall. Devo confessare di aver sottovalutato le sue capacità». Rivolse quindi lo sguardo alla guardia in piedi tra Barry e la ragazza. «Hassan, prenderemo del caffè», disse in arabo.

Barry scosse la testa. «Non si disturbi per me, dottor Anubis, tutto ciò che voglio sono informazioni».

«Vedo che conosce le lingue orientali, signor Randall». Anubis riportò lo sguardo su Barry mentre la guardia esitava. Senza preavviso, aprì un cassetto della scrivania e ne trasse un revolver, che poggiò davanti a sé. «Puoi andare adesso, Hassan, mi occuperò io dei nostri ospiti»,

Barry udì una porta chiudersi dietro di lui. Mentre guardava la pistola, si sentì attanagliare dalla rabbia. Anubis non correva rischi. Lanciò una rapida occhiata alla ragazza. Sedeva tesa e rigida, le nocche bianche sui braccioli della sedia. Gli occhi erano rivolti verso di lui, inquieti.

«Conosco già la storia della signorina Forrest: è una giornalista», disse

Anubis. «Ma lei, Randall, è un'altra faccenda. Non sarà venuto qui solo per restituirmi il guanto, immagino?».

Barry vide il guanto poggiato su un angolo della scrivania.

«Lei sa perché sono venuto!», replicò con foga. «Oggi pomeriggio la mummia di un'oscura Sacerdotessa è stata rubata dal museo. Tutte le prove conducono a lei. Ciò che ho visto e udito stasera in questa casa dimostra che avevo ragione: la parola Zaleikka non è nuova in questo posto. Le consiglio di restituirmi la mummia prima che...».

«Signor Randall», lo interruppe Anubis, «le do la mia parola che qui non c'è nessuna mummia. Se butterà giù la casa mattone per mattone, non troverà nulla. Le consiglio di smettere di impicciarsi di faccende che non la riguardano... Finché è in tempo».

Barry scoppiò in una risata stridula. «Mi sta minacciando! Benissimo, se vuol mettere le cose su questo piano, sono sicuro che la polizia sarà ben lieta di dare seguito alla mia denuncia!».

Accanto a Barry, la ragazza si piegò improvvisamente in avanti.

«Sono d'accordo con Barry e, anche se non so esattamente che cosa stia accadendo, ho abbastanza materiale per farla finire sul giornale: è evidente che ha organizzato un imbroglio, cercando di far passare quella donna, chiunque lei sia, per una mummia egizia!».

Il dottor Anubis sedeva immobile. I suoi occhi lampeggianti ritornarono dalla ragazza su Barry. La mano si posò sulla pistola. Poi sospirò.

«Il vostro atteggiamento mi rincresce. Non mi lascia scelta. Avevo cercato di sistemare questa faccenda in via amichevole, ma mi rendo conto di aver fallito. Quella donna, che accusate di essere un'impostora, è la Sacerdotessa Zaleikka».

Barry sbuffò. «Si aspetta che qualcuno creda a un'affermazione così assurda? Dimentica che ho conoscenze di egittologia un po' più che comuni. Crede di poter ingannare qualcuno con una truffa ben congegnata, come ha cercato di fare con quella gente che ho visto stasera? È scientificamente impossibile conservare la vita per un tempo indefinito!».

Sul volto del dottor Anubis aleggiò un vago sorriso. «Sono le parole di un irrimediabile scettico, signor Randall. Non mi aspettavo niente di diverso. Ma consideri questi fatti: lei afferma che una mummia è stata rubata dal suo museo. E tuttavia, mi corregga se sbaglio, non può provarlo. Sarebbe stato impossibile portar via dal museo una rarità della grandezza di una mummia sotto gli occhi attenti delle sue guardie... Eppure la mummia è scomparsa. Allora dov'è? Secondo, lei stesso ha visto la Sacerdotessa Za-

leikka... Ricorda di averla sentita parlare?».

Barry si accasciò sulla sedia, visibilmente scosso. Sì, l'aveva vista, e ricordava di averla sentita parlare.

Anubis seguì i suoi pensieri. «Comincia a dubitare, non è vero, signor Randall? Ha per caso riconosciuto la lingua in cui ha parlato?»

«Copto», la parola gli uscì in un soffio.

«Esattamente. E quante persone viventi avrebbero una tale conoscenza della più antica tra le lingue conosciute? Tanto meno una donna evidentemente giovane. Ah, vedo che è impressionato».

Barry scosse la testa. «Ma... Ma un tale pensiero è... impossibile!».

Il volto di Anubis ritornò immobile. E gli occhi, neri e volitivi, divennero gelidi.

«Signor Randall, io possiedo un prezioso papiro. Questo papiro è entrato in mio possesso dopo molti anni di ricerche. Prima mi ha chiesto chi sono e che cosa faccio. Le sarà chiaro, come in effetti è, che non sono di origine anglosassone. I miei antenati risalgono direttamente agli Antichi che un tempo governavano l'Egitto e la maggior parte del mondo. Sono di quella stirpe, presto scomparsa dalla faccia della terra, nota come copta. Nella mia ricerca della verità, mi sono imbattuto in una cripta sconosciuta del Tempio della Saggezza, noto come Karnak. Mi ci hanno condotto conoscenze tramandatemi attraverso le generazioni.

Questo papiro conteneva una storia risalente alla IV Dinastia. Narrava di una Sacerdotessa tenuta in grande considerazione da Khafre e da Ammon Tankh, il Sommo Sacerdote, che era stata destinata, vivente, a un sonno perenne, per uno scopo che non sono libero di rivelare. Questa Sacerdotessa, nota come Zaleikka, ha dormito per millenni... finora. La formula necessaria per svegliarla era scritta nel papiro. Non mi rimaneva che eseguire il rito».

Barry sedeva sbigottito. Non si poteva negare la profonda sincerità di quell'uomo, e il freddo distacco che impediva l'incredulità. Tutte le sue conoscenze scientifiche vacillarono sotto il peso delle parole di Anubis. Se quanto diceva era vero...

«Barry!». La voce della ragazza tremava. «Può essere vero ciò che dice? Quella donna è veramente la mummia...».

Barry sembrò non udirla. Aveva gli occhi fissi sul volto di Anubis. Disse con voce rauca: «Se questo è vero, perché ha tenuto per sé simili conoscenze?»

«Ci sono cose per cui il mondo non è ancora pronto, cose che non merita se non come simbolo di potere da parte di persone che ne sono degne. Questa è una».

Quelle parole non avevano senso per Barry. Anubis parlava di potere, di misteriosi segreti, di persone degne. Quali erano questi segreti? Chi erano quelle persone? Quali scopi avevano? E che c'entrava la donna conosciuta come Zaleikka? E lo stesso Anubis?

Barry sentì una mano toccargli il braccio. Le dita della ragazza erano fredde, tremanti. La sua voce era tesa.

«Che cosa si aspetta da noi?», chiese.

Anubis fissò lo sguardo su di lei. «Non mi aspetto nulla, signorina Forrest. È troppo tardi. Farò ciò che devo fare».

Barry lo guardò sollevare la pistola dal tavolo. Si sentì raggelare. «Che cosa vuol dire?», chiese.

«Voglio dire semplicemente che i miei piani sono a un punto cruciale. Non posso tollerare interferenze. Se vi lasciassi andare, tentereste di denunciarmi, con o senza prove. Se aveste atteso un giorno o due, non sarebbe stato necessario uccidervi. Ho una chiave che deve essere usata entro quindici giorni. Sono desolato di dovervi uccidere».

«Lei è pazzo!».

Barry si sollevò a metà dalla sedia.

«Si segga», Anubis aveva puntato la pistola.

«Non riuscirà a ucciderci e a farla franca...».

«Molto tempo prima che i vostri cadaveri vengano scoperti, io avrò lasciato questo paese. Conto di essere in Egitto entro la settimana. E se mai venissi fermato prima di allora, lei dimentica che entrambi vi siete introdotti a casa mia illecitamente. Credo che le leggi occidentali prevedano la difesa della proprietà privata...».

Dal modo in cui lo disse, e considerato il suo atteggiamento distaccato, sicuro, calcolatore, Barry sapeva che avrebbe sparato. Udì Joan Forrest emettere un singulto di paura. Vide la fredda determinazione negli occhi di Anubis, e il bianco del dito stretto sul grilletto.

Dietro di loro una porta sbatté all'improvviso. Una voce gridò un comando in tono tagliente. Barry non ebbe bisogno di girarsi. Riconobbe la voce, anche se non riuscì ad afferrare le parole pronunciate in copto. Era la voce di Zaleikka!

Barry si voltò. Lei era ritta sulla soglia con fare imperioso, il capo orgo-

gliosamente gettato all'indietro, i grandi occhi verdi che ardevano. In mano aveva un vassoio con delle tazze e una teiera fumante. Dietro di lei Barry intravide la guardia che Anubis aveva chiamato Hassan.

Era una situazione carica di elettricità. Barry sentì montare la tensione. I suoi occhi tornarono con un guizzo su Anubis. I lineamenti dell'uomo avevano subito un cambiamento: ora vi si leggeva rabbia improvvisa.

«Che cosa significa questo, Zaleikka?». La voce dell'uomo era gelida. «Ti ho detto che mi sarei occupato io di questi intrusi!».

Lei lo fissò altezzosa. «E te ne occupi con la morte?»

«Faccio ciò che è necessario», rispose lui freddamente. «Ora puoi porgere quel vassoio ad Hassan... e lasciarci...».

Barry trattenne il fiato. Comprese di colpo che quella donna esercitava un certo potere su Anubis... Che in lei era riposta la loro unica speranza di rimanere vivi. Fece appello a tutte le sue conoscenze dell'antica lingua e le si rivolse.

«Mi è stato detto che ti chiami Zaleikka. Mi è anche stato detto che hai dormito per ere. Sono stato io a prendermi cura della mummia che portava il tuo nome. Per questo Anubis ci minaccia di morte».

Barry si accorse che Anubis era rimasto senza fiato per la sorpresa. Ma lui aveva occhi solo per la donna. Una strana espressione le attraversò il viso. Spostò rapidamente lo sguardo da Barry alla ragazza. Lui notò che i suoi occhi cambiavano mentre guardava Joan. Erano pieni di risentimento... A un tratto affrontò Anubis, entrando nella stanza e poggiando il vassoio sulla scrivania.

«Parla l'antica lingua. Ciò che dice è vero?».

Anubis annuì riluttante, gli occhi pieni di rabbia mentre guardava Barry. «Sì, ma lui e questa ragazza cercherebbero di ostacolarci. È per questo che ho deciso che devono morire!».

Zaleikka guardò Barry. Per un lungo istante ne studiò i lineamenti, e Barry ebbe la sensazione che stesse guardando non lui, ma dentro di lui.

«Ciò che Anubis dice non è la verità. Come possiamo ostacolare qualcosa che non conosciamo?».

Lei continuò a fissarlo, e Barry si sentì avvampare. C'era qualcosa in lei che lo confondeva, qualcosa che non aveva mai provato prima in presenza di un uomo... o di una donna.

«Credo che dica la verità». Zaleikka si rivolse di nuovo ad Anubis. «Non permetterò che muoia... adesso».

Anubis si alzò lentamente dalla sedia, il volto bianco per l'ira.

«Sono io che prendo le decisioni!», disse in tono aspro. «Tu farai come dico!».

Zaleikka si irrigidì. Il rapido sollevarsi e ricadere del petto sotto l'indumento sottile che indossava fu l'unico segnale dell'emozione che la pervadeva.

«Dimentichi con chi stai parlando», ribatté. «Le tue decisioni non significano nulla senza di me. Io sono la chiave. Senza di me non hai alcun potere».

Barry assisteva allo scontro di quelle due volontà. Uno scontro su qualcosa che non riusciva a capire. Le parole «Io sono la Chiave» aleggiavano nella sua mente, e si ricordò di qualcosa che Anubis aveva detto a proposito di una chiave, una chiave che doveva essere usata entro due settimane. Che cosa significava?

Dalla scrivania si udì un improvviso rumore. Barry interruppe il corso dei suoi pensieri e vide che Anubis aveva lasciato cadere la pistola. Gli vide far cenno ad Hassan di rimanere sulla soglia. I lineamenti dell'egiziano erano di nuovo immobili, e solo i suoi occhi mostravano l'umiliazione provata.

«Portali di sopra, Hassan. Fa' in modo che siano custoditi al sicuro in camere separate. Per il tuo bene e per grazia di Allah, non fallire».

La guardia salutò. «*El-salam 'aleykum, Effendi!*».

Sotto la minaccia della pistola, che Barry sapeva Hassan sarebbe stato fin troppo lieto di usare, lui e la ragazza uscirono dalla stanza. Mentre se ne andava, Barry sentì ancora quegli occhi misteriosi bruciare dentro di lui. Zaleikka lo stava guardando, e il saperlo gli procurava una strana inquietudine...

Barry camminava nervosamente su e giù per gli angusti confini della sua stanza. Per la decima volta aveva tentato inutilmente di forzare la porta e la finestra. La porta, un robusto pannello di quercia, era chiusa dall'esterno, e la finestra, che dava sul cortile, aveva un'efficiente imposta di metallo, saldamente sprangata.

Si accese stancamente una sigaretta ed esaminò la stanza. Era evidentemente concepita come una camera per gli ospiti. C'era un piccolo cassettone, alcune poltrone, un divanetto, e il letto; una porta a destra del cassettone dava su una stanza da bagno nella quale aveva già verificato che non c'erano altre uscite.

Si ritrovò a pensare a Joan e a chiedersi se stesse bene, e all'improvviso si rese conto di quanto fosse profonda la sua preoccupazione per lei. Hassan aveva fatto in modo che le loro stanze fossero lontane. Aveva lasciato la ragazza quasi in cima alla scala del secondo piano. Barry riusciva ancora a sentire il muto appello che gli occhi di lei gli avevano rivolto nel momento in cui si erano separati.

«Dannazione!», mormorò, sedendosi sul bordo del letto e aspirando profondamente la sigaretta.

Mentre passava in rassegna i rapidi eventi delle ultime ore, i suoi pensieri si incupirono. Quello che era cominciato come la semplice scoperta del furto della mummia, si era trasformato in una misteriosa tragedia di velate e oscure minacce. Barry esaminò gli interrogativi che gli si presentavano alla mente nel vano tentativo di ragionare logicamente.

Chi era quell'uomo chiamato Anubis? La storia che aveva tratteggiato di sé era vera? Apparteneva davvero all'antica stirpe d'Egitto? Aveva effettivamente trovato un papiro a Karnak? Lo stesso Barry si era aggirato tra quelle grandiose rovine di marmo di Luxor. C'era una cripta come quella a cui alludeva Anubis? E Zaleikka...

Il solo pensiero del suo nome ne cancellò ogni altro dalla sua mente. Era possibile che quel corpo giovane e flessuoso avesse giaciuto per millenni come una mummia? Era davvero lei la mummia che aveva guardato innumerevoli volte nel museo? La sua mente si ribellò. Era assolutamente assurdo: una donna di oltre tremila anni... viva!

E che cosa era quello strano culto presieduto da Anubis? Si trattava di una gigantesca truffa per spillare soldi a gente facoltosa e credulona? Ma se fosse stato tutto vero... Che cosa c'era dietro? Quale scopo recondito? Anubis parlava di una chiave, di tempo, di...

Udì un debole suono alle sue spalle. Era il leggero scatto di un chiavistello. Barry si girò di colpo.

Zaleikka era dentro la stanza, la mano sulla porta chiusa dietro di lei!

«Tu!». Barry le parlò in inglese, col cuore che gli batteva disordinatamente.

Per un lungo istante lei rimase ferma a guardarlo, e ancora una volta Barry pensò che quegli occhi mal si accordavano col volto giovane e squisito nel quale si aprivano. Erano laghi, profondi e turbinosi, e in loro si agitavano antiche fiamme...

Barry sentì di colpo montargli dentro la rabbia. Si stava comportando

come un bambino! Gli venne in mente che quella gente stava deliberatamente cercando di ingannarlo. Si alzò dal letto con fare sostenuto.

«Va bene, signora, adesso dimmi che cosa sta succedendo. Chi sei? E perché tutta questa montatura?».

Nel momento stesso in cui parlava, si rese conto che le parole suonavano misere e ingenue; senza contare che aveva di nuovo parlato in inglese e, dall'espressione perplessa comparsa sul volto di lei, era evidente che non aveva capito nulla.

«C'è rabbia nelle tue parole», rispose la donna lentamente, e Barry pensò ancora una volta allo scorrere di acque calde.

Nella sua mente tornarono ad affacciarsi tutti i dubbi e gli interrogativi. Ma capì che se quello era un gioco, per il momento doveva giocare secondo le regole della ragazza.

«Che cosa vuoi?», le chiese, formulando la domanda in copto antico. «Anubis sa che sei qui?».

Lei continuò a fissarlo. Poi, lentamente, un sorriso le comparve sul volto. Era il sorriso del gatto che gioca col topo che ha tra le grinfie.

«Vedo che dubiti di me. Vedo che nella tua mente ci sono molte domande. Ti stai chiedendo se è possibile che io sia davvero Zaleikka, e ti stai interrogando sul mio destino».

Era vero. Barry lo capì nel momento in cui lei pronunciava le parole. Aveva pensato proprio quello. Ma lei come poteva saperlo? Si sentì attraversare da un brivido.

«Sei un uomo strano... Barry... Ora ti mostrerò il luogo del mio destino e del tuo».

Più di ogni altra cosa, Barry notò che lei lo aveva chiamato per nome. Ma non era riuscito ad afferrare il senso delle sue parole.

«Guardami negli occhi».

Era un ordine, ma non era necessario. Barry si accorse che il proprio sguardo era fisso in quello di lei. Le verdi, turbinose profondità dei suoi occhi si espandevano, si allargavano, finché gli sembrò di venirne inghiottito. Si perse in travolgenti vortici, i suoi sensi annasparono, la vista gli si offuscò, e poi...

Ebbe improvvisamente una visione chiara. Ma ciò che vide non era più la stanza nella casa del dottor Anubis: il suo sguardo spaziava su una vasta pianura illuminata dal sole. La luce abbagliante lo accecò per un attimo. Gli sembrò di precipitare attraverso lo spazio verso la terra che vedeva lontana sotto di sé... in un punto prestabilito. Forme vaghe si profilarono mae-

stose all'orizzonte. E di colpo seppe che cosa stava vedendo!

Era la grande pianura di Gizah! E dalla sabbia intorno a lui, con l'ombra che si stendeva attraverso il deserto, e gli occhi ciechi che sorvegliavano la Valle della Vita, si ergeva quella che Barry aveva udito i Beduini descrivere a voce bassa come il "Padre del Terrore".

Era la Sfinge!

5. *Io sono la Chiave*

Barry non sapeva quanto tempo fosse passato prima che la visione scomparisse. Potevano essere stati minuti o un attimo fuggente ma, quando i suoi occhi rividero la stanza intorno a sé, fu sorpreso di non ritrovarsi più in piedi.

Era di nuovo seduto sul bordo del letto, e Zaleikka, con un'espressione di trionfo sul volto, era seduta accanto a lui. Così vicina, lo colpì con un profumo di fiori di loto.

«Sei convinto... adesso?».

Le parole lo scossero. Quasi spaventato, la guardò nuovamente negli occhi. Tutto in lui si ribellava: era assurdo! Aveva *davvero* visto la Sfinge! Buon Dio, Anubis aveva ragione?

«Dimmi: che cosa hai visto?».

Barry si accese nervosamente una sigaretta.

«La Sfinge», rispose lentamente. «Come ci sei riuscita? Con l'ipnosi?».

Zaleikka scosse il capo. «No, è uno dei segreti morti con i miei antenati. Ho semplicemente trasportato la tua mente in Egitto per mostrarti...».

«Vuoi dire che *io ero veramente lì*?».

Lei sorrise. «Non in senso fisico. Ma eri lì mentalmente».

«È fantastico! Come ci sei riuscita?».

Lei si mise le mani in grembo. Se l'ambiente fosse stato diverso e lei avesse indossato abiti moderni, Barry sarebbe stato certo di guardare un'avvenente giovane donna del mondo moderno. Nel guardarla adesso - con la pelle morbida e invitante, e il corpo giovane e pieno di vita - Barry vide invece qualcos'altro. C'era nei suoi occhi come una traccia di epoche lontane e perdute.

«Come io lo faccia non è importante; è più importante che tu capisca».

Barry sospirò. «Se dicessi che ho capito, mentirei. Come si può pretendere che capisca come una mummia di più di tremila anni, e questo lo so con certezza, all'improvviso prenda vita! Ma, pur ammettendo che i

miei dubbi siano cancellati, perché tutta questa segretezza? Con la vostra conoscenza dell'antico Egitto, potreste sbalordire il mondo».

«Perché preoccuparsi di sbalordire qualcosa che si può governare?»

«Governare?». La parola sfuggì dalle labbra di Barry mentre lui la guardava. Per un attimo non riuscì ad afferrare il significato della sua affermazione. Ma un'occhiata al volto di lei, freddo e imperioso, fu una risposta eloquente.

«Sì, Barry, ho detto governare. Il mio destino è stato preordinato dal grande Khafre e dai suoi Sacerdoti di Karnak per questo. Io sono la chiave dell'antica scienza e del potere dell'Egitto. Attraverso di me il potere dei Faraoni risorgerà!».

Barry sedeva immobile e ascoltava. Gli occhi di Zaleikka, allontanatisi da lui, ora sembravano persi in qualche remota memoria. Persino la sua voce aveva una nota lontana e, mentre la scrutava con attenzione, Barry si sentì battere il cuore più in fretta. Stava finalmente per apprendere qualcosa del segreto significato delle parole di Anubis?

«Sono nata nel Tempio di Karnak», riprese la ragazza, come se stesse riportando fedelmente delle frasi scelte da un libro di storia. «Mio padre era il Sommo Sacerdote Ammon Tankh, il più potente degli uomini, fatta eccezione per il Re. Fin dall'infanzia fui allevata ed educata per la grande missione, l'esperimento a lungo preparato dallo stesso Khafre.

La scienza dell'Egitto era grande, e Khafre era un sovrano saggio e potente. Lui e mio padre organizzarono dei piani per preservare il potere e la grandezza dei Faraoni attraverso i millenni. Era impensabile che l'Egitto, la terra Madre della Vita, dovesse un giorno finire nell'oscurità. Ma tale era la visione avuta dai Sacerdoti di Karnak. Essi previdero il crollo della dinastia e la nascita della civiltà e della cultura occidentali.

Da lungo tempo impiegavamo e perfezionavamo le nostre conoscenze scientifiche. Avevamo scoperto il segreto della corruzione dei corpi, così come avevamo scoperto e sviluppato il potere della mente e la capacità di viaggiare col pensiero. Avevamo armi la cui potenza era alimentata da Ammon Ra, lo stesso dio della Luce, ma non ci occorrevano, perché nessun vivente sfidava la maestà dell'Egitto.

I Sacerdoti di Karnak condussero lunghi studi. Guardarono nel futuro e predissero la caduta dell'Egitto. Bisognava evitarla. Per questa ragione venni scelta io, un'oscura donna, una Sacerdotessa. Nessuno avrebbe cercato la chiave in me: era impensabile persino sospettare che una donna potesse custodire il segreto dei Faraoni. In ciò consisteva l'astuzia del nostro

piano. Gli uomini del futuro avrebbero derubato e oltraggiato i nostri morti. Si sarebbero introdotti nelle cripte funerarie in cerca dei segreti della nostra scienza e della nostra civiltà; ma avrebbero fallito, perché molte erano le tracce seminate per condurli fuori strada.

E, tuttavia, delle prove sarebbero state lasciate per indicare il giusto cammino. Le piramidi di Seti, e Khafre tra esse. Come furono costruite queste imponenti strutture? Ho appreso alcune delle vostre moderne teorie nei libri che mi ha spiegato Anubis. Voi credete che noi facessimo lavorare per anni decine di migliaia di schiavi ma, persino avvalendovi di questa teoria, non riuscite a capire come degli enormi blocchi di pietra potessero venire sistemati a volta col mero sforzo fisico.

Io ho visto costruire la seconda piramide: il Tempio di Khafre. Ci è voluta una settimana. I blocchi di pietra vennero tagliati da fiammanti raggi di calore. Vennero sollevati e sistemati da macchine, piccole come il palmo della mia mano, che li privavano del peso rendendoli simili a bolle fluttuanti nell'aria.

Gli scienziati di quest'epoca sono degli sciocchi! Ci dipingete come un popolo barbaro, che si fa strada a fatica attraverso i secoli. In realtà è la vostra epoca a essere decadente! La nostra scienza, diversamente dalla vostra, non si fondava su principi meccanici. Le macchine si arrugginiscono, sono ingombranti, cadono a pezzi. Noi abbiamo studiato e conquistato i segreti della natura, del Padre della Vita, il Sole. Abbiamo tratto il nostro potere dalla fonte primaria, ed esso è indistruttibile.

E così non rimaneva che mettere in atto il piano. La nostra scienza era grande, la nostra razza aveva il diritto di governare il mondo. I Sacerdoti di Karnak riunirono i segreti della nostra scienza, e le armi e il potere che non avevamo mai usato - armi che possono distruggere in un solo istante intere città - vennero riuniti nel Tempio della Saggezza, e io fui preparata al mio compito.

Dovette essere costruita una cripta che durasse nei millenni. Una cripta così abilmente concepita che nessuno ne avrebbe sospettato l'esistenza. Sarebbe stata un'opera d'arte su cui le generazioni future si sarebbero interrogate, che avrebbero studiato, senza tuttavia riuscire a carpirne i segreti e indovinarne lo scopo.

Khafre la costruì con intelligenza. Accanto alla Grande Piramide di Gizah, fece innalzare la statua di un Dio-Uomo. La volle realizzata a propria immagine e somiglianza. Sotto di essa, profondamente sepolta nella sabbia, fece costruire la cripta.

La potenza della nostra età venne raccolta in quella cripta, e la cripta venne poi chiusa ermeticamente. Venne chiusa in modo tale che nessun uomo avrebbe mai potuto neppure scoprirla senza la chiave. Io ero la chiave. Mi insegnarono il modo di aprire la cripta e di liberare la conoscenza nascosta.

E poi fui mandata nel mio lungo sonno. Le dita del tempo dovevano toccarmi, ma non distruggermi. Vissi nella mia tomba, dormendo, fino al momento del risveglio. Ma neppure questo era stato lasciato al caso. Ammon Tankh mio padre, scrisse segretamente delle istruzioni su un papiro preparato allo scopo. Questo papiro venne sepolto profondamente all'interno di Karnak, e attraverso i secoli vennero disseminati degli indizi che avrebbero condotto a esso un discendente dei Sacerdoti del Tempio. Questi, una volta ritrovato il papiro, sarebbe arrivato a me, con le istruzioni necessarie a svegliarmi.

Ciò è avvenuto, come era stato progettato da Khafre e dai suoi Sacerdoti. Io sono stata svegliata, e il mio destino è chiaro. Devo aprire la cripta e, con i veri discendenti dell'Antica Razza, utilizzare i poteri conservati in quel luogo per ripristinare la potenza dei Faraoni sul mondo!».

Era stato un lungo discorso. Barry si accorse a stento che la voce di lei era sfumata nel silenzio, assorbito com'era dalle sue parole. Ciò che la ragazza aveva detto era incredibile, profondamente assurdo! Ma Barry comprese di colpo, con una gelida morsa di paura, *che lui le credeva*! E se ciò che credeva era vero, il mondo, che con tanto dolore si stava risollevando dai disastri della Seconda Guerra Mondiale, sarebbe sprofondato in un terzo conflitto, peggiore e ancora più devastante, senza che alcuna concepibile contromisura potesse impedirlo!

Si accorse che gli occhi di lei erano di nuovo fissi su di lui.

«Adesso sai perché ti ho mostrato la cripta, Barry, nella tua visione».

Trasalì. La visione... Certo! Ricordò che lei aveva fatto cenno a una statua del Dio-Uomo costruita da Khafre: la Sfinge! L'eterno enigma dell'Egitto, l'unica struttura costruita dall'uomo e rimasta inspiegata per millenni! Ma se ciò che lei gli aveva detto era vero, ora non era più un enigma: era terribilmente chiara e si stagliava sul Nilo come una minaccia alla civiltà moderna! E quella donna - dall'apparenza così dolce e innocente - serbava la chiave di un arsenale che, una volta scatenato, avrebbe distrutto gli eroici sforzi dei leader del mondo di stabilire una pace per cui a lungo si era combattuto.

«Vedo la paura sul tuo volto, Barry. Che cosa ti spaventa?».

Lui la guardò e si rese conto di essere impallidito. Di che cosa aveva paura? Buon Dio! Lei era seduta lì, così tranquilla e indifferente, e parlava di armi che potevano distruggere intere città, di forze al di là della moderna comprensione, con assoluto distacco!

«Non puoi farlo, Zaleikka!».

Barry si rese conto che la sua voce era tesa.

Lei inarcò le sopracciglia delicate.

«Che cosa non posso fare?»

«Questo... Questo folle piano che mi hai prospettato... Ti rendi conto che il mondo è appena uscito da un immane conflitto? Ci stiamo ancora leccando le ferite, e tu parli di rituffare la terra in un'altra guerra!». Si arrestò, mentre un improvviso pensiero lo colpiva. «Oppure questo è semplicemente il piano di Anubis?».

Lei sorrise sprezzante. «Anubis non è che uno strumento nelle mie mani. Tutte le altre cose che dici non le capisco. Io non progetto di gettare il mondo nello scompiglio, come tu suggerisci. Sto realizzando un destino che è stato deciso tanto tempo fa. L'Egitto deve riconquistare il suo posto al sole. Nulla può fermare questo destino. Se il mondo sceglie di resistere...».

Scrollò le spalle nude e Barry colse in quel movimento tutto il senso racchiuso nelle sue parole. Lei era fredda, distante, impermeabile alla compassione. Non si poteva farla recedere. Era stata ben addestrata, era cresciuta in un'epoca in cui la vita contava poco, quando gli sventurati che ostacolavano i progetti o il benessere delle caste regnanti erano destinati a soffrire. E, inoltre, lei era qualcosa di alieno: non aveva una sua collocazione.

Barry si sentì soffocare. Adesso capiva a che cosa aveva alluso il dottor Anubis, perché era importante togliere di mezzo lui e Joan Forrest. C'era ancora tempo per rovinare i piani di Anubis! Aveva ceduto a Zaleikka solo per compiacerla? O c'era qualche altro motivo?

Si rese conto che la stava fissando troppo intensamente. E si rese anche conto di un sorriso divertito che aleggiava sul volto di lei. Con uno sforzo distolse lo sguardo.

«Dimmi, Zaleikka, perché mi hai confidato tutte queste informazioni? Per impedirmi di fuggire e...».

«Tu non puoi fuggire. Non potrai mai fuggire, Barry».

Che cosa intendeva dire? Perché ne era così sicura? Possibile che anche lui entrasse a far parte del piano? E come? Barry sapeva che non esisteva alcun legame tra lui e quella strana donna. Lui era venuto solo a cercare una mummia...

«E Anubis?», le chiese. «Perché non hai lasciato che mi uccidesse? Perché...».

«Anubis», Barry fu sorpreso di sentirle pronunciare la parola con disprezzo, «Anubis è un impostore. È vero che discende dall'antico lignaggio d'Egitto, ma non dal Tempio. È un uomo molto astuto, questo Anubis. Non so come abbia scoperto il segreto del mio risveglio. So che possiede il papiro che venne nascosto a Karnak e conosce il piano organizzato da Khafre. Sa che io sono la chiave. Lo lascerò continuare perché adesso ho bisogno di lui. Sono in una terra straniera. Non parlo nessuna lingua moderna. Mi serve il suo aiuto per raggiungere la Valle della Vita. Una volta lì non avrò più bisogno di Anubis...».

Si interruppe, ma Barry capì che cosa intendeva dire. Avrebbe usato Anubis finché avesse avuto bisogno di lui, e poi lo avrebbe ucciso senza alcun rimorso! La sua profonda freddezza gli diede la nausea. Ai suoi occhi lei era bella da togliere il fiato, ma dentro era dura, spietata, crudele.

«E per quanto riguarda me?», chiese freddo Barry, poi si fermò e aggiunse: «E la signorina Forrest?».

Gli occhi di Zaleikka si fecero pensierosi. «Per te, Barry», la sua voce era bassa e vibrante, «ho dei progetti personali. Quanto alla ragazza», scrollò le spalle e Barry non potè fare a meno di notare il tono con cui aveva pronunciato la parola "ragazza", «qualcuno se ne prenderà cura...».

«Che cosa vuoi dire?», chiese Barry aggrottando la fronte. «Quali piani hai per me che Anubis non ha?».

La donna egizia allungò una mano sottile. Quando le dita di lei sfiorarono le sue, Barry avvertì un tocco bruciante. «Non mi trovi... attraente, Barry?».

Era vicinissima a lui. Barry riusciva a sentirne la calda fragranza del respiro, e si accorse di colpo di un martellamento alla gola. Pensò a Joan Forrest, ai suoi luminosi occhi azzurri, ai capelli ramati, all'impertinente naso all'insù e, soprattutto, alla sua semplice onestà. Accanto a Joan, tutta l'esotica bellezza di Zaleikka impallidiva. Ma non quando la guardava negli occhi...

Il volto di lei era a pochi centimetri dal suo. Le labbra erano leggermente aperte, mostrando le file gemelle di piccoli denti bianchi e regolari, simili

ad avorio levigato. E nei suoi occhi, laghi profondi dove guizzavano fiamme di mirto, vide tutte le emozioni represse in tremila anni. Se ne sentì di colpo inghiottito, incapace di resistere.

Non si accorse che le sue braccia l'avevano stretta finché le loro labbra non si incontrarono in un bacio bruciante di passione. In quel momento nulla contava se non Zaleikka: voleva tenerla tra le sue braccia per sempre, più stretta, più stretta...

Un colpo di tosse risuonò alle loro spalle.

Zaleikka si staccò da Barry e roteò sui talloni. Si fermò, gli occhi fiammeggianti, mentre una vampata d'ira le arrossava il volto. E Barry seguì il suo sguardo verso la porta.

Il dottor Anubis era sulla soglia, e li guardava.

6. *Non puoi sfuggirmi*

«Che cosa significa?», domandò gelida Zaleikka. «Con quale diritto mi spii?».

Anubis fissò su di lei i suoi occhi di ghiaccio. Barry notò che indossava un convenzionale abito di lana pettinata grigio perla. Cercò un'espressione sul volto di Anubis. Non ce n'erano.

«A quanto pare, sono arrivato giusto in tempo», rispose tranquillamente Anubis.

«Sapevi che ero qui!», si infuriò Zaleikka.

Anubis annuì.

«È stato Hassan, quel porco. È corso subito da te!».

«Hassan è il mio miglior assistente. Agisce solo nell'interesse della nostra causa».

«È un porco! Se questo fosse accaduto alla Corte di Khafre, l'avrei fatto scuoiare!».

Era la prima vera espressione di emozioni da parte di Zaleikka a cui Barry assisteva. Il rossore aveva abbandonato il suo volto, che ora era di un pallido avorio. Tutto il suo corpo tremava di rabbia. Barry lanciò un'occhiata ad Anubis. Dava le spalle alla porta aperta. Il corridoio lo tentava. Se avesse potuto raggiungerlo...

Anubis si mise la mano destra nella tasca della giacca, dove c'era un rigonfiamento significativo. Scoccò a Barry un'occhiata di avvertimento. «Rimanga dov'è, Randall». Poi riportò lo sguardo sulla donna. «Mi dispiace che tu sia adirata con Hassan. Posso assicurarti, Zaleikka, che e uno dei

tuoi più devoti seguaci. Proprio in questo momento sta svolgendo per noi una commissione importante, che ci permetterà di cominciare il nostro viaggio».

Le sue parole sembrarono avere un effetto calmante su Zaleikka. Barry immaginò che la cosa non dipendesse tanto dalle parole, ma dall'assenza della reazione di rabbia che si sarebbe aspettata. Come lo stesso Barry aveva avuto modo di vedere poco prima nello studio, la profonda calma di quell'uomo frustrava Zaleikka.

«E ora vorrei scambiare qualche parola con il signor Randall... Da solo».

Zaleikka sollevò imperiosamente il capo. Passò in fretta davanti ad Anubis e uscì. Una volta fuori, si girò rapida, e Barry colse il pieno impatto dei suoi occhi. In quegli occhi c'era un messaggio ma, prima che potesse afferrarlo, lei se n'era andata.

«E ora, Randall...».

Barry riportò lo sguardo su Anubis con un guizzo. L'altro aveva chiuso la porta con la mano libera e vi si era appoggiato con la schiena.

Barry si alzò lentamente dal letto e si accorse di colpo di avere le mani madide di sudore. Anubis era stato tutto il tempo nel corridoio? Che cosa aveva sentito?

«Una scena commovente, signor Randall. Devo complimentarmi con lei. Ha cercato di allearsi con Zaleikka alle mie spalle. Ma, del resto, le donne si comportano sempre da sciocche quando c'è di mezzo un uomo... Persino quelle di tremila anni». Tirò fuori dalla tasca sinistra della giacca un portasigarette d'argento e disse: «Sigaretta? Sono di tabacco egiziano, le preferisco».

Barry scosse la testa.

«Sembra nervoso, signor Randall». Anubis fece scattare l'accendino e poi lo rimise in tasca: i suoi occhi, freddi e risoluti, non lasciavano mai Barry. Volute di fumo uscirono dalle sue delicate narici.

Barry fece un passo avanti. «Quanto tempo ha intenzione di tenermi qui?», domandò. «E la signorina Forrest?»

«Ah, non abbia paura, Randall, non la tratterrò a lungo... adesso».

In Barry si scatenò la rabbia. Quell'uomo era così *sicuro* di sé! Aveva davvero sentito Zaleikka? Fece un altro passo.

«Sarebbe meglio che lei rimanesse fermo, Randall. Non ho alcuna voglia di affrettare la sua morte. Intanto, adesso che lei conosce i miei scopi, possiamo parlare chiaramente».

Barry si fermò. «Dunque lei ha sentito ciò che mi ha detto Zaleikka!».

«Sì, signore, ho sentito».

«Credevo che volesse mantenere segreta questa storia: perché non l'ha fermata prima?»

«Lei mi sottovaluta, amico mio. Prima avevo solo delle ragioni personali per volerla uccidere. Zaleikka, con i suoi ghiribizzi femminili, mi ha fornito una necessità. Adesso potrò dare la colpa a lei».

Barry aveva incontrato molti uomini nella sua vita. Ma sapeva, mentre stava lì di fronte ad Anubis, che non aveva mai conosciuto nessuno così astuto, così gelido e indifferente nei confronti di chiunque si parasse sulla sua strada.

«Mi dica, Randall, da egittologo di non piccola fama quale lei è: che impressione le ha fatto la soluzione del più sconcertante enigma del mondo?».

Barry capì che si stava riferendo alla Sfinge, e si sentì gelare il sangue. Per il momento, il rischio che correva lui stesso passò in secondo piano.

«Anubis, non può portare avanti questo piano: è folle, pazzesco!».

Le sopracciglia di Anubis si arcuarono leggermente.

«Folle? Al contrario, è il piano più logico mai escogitato da un uomo, e i Faraoni erano uomini tra i più saggi. Con la scienza dei miei antenati a disposizione, restituirò all'Egitto il posto che gli spetta tra le nazioni del mondo! E ciò che ha dato i natali all'umanità non dovrebbe governare su di lei?».

Barry rise.

«Dica piuttosto che l'unico diritto in discussione è il *suo* ad avere potere».

«È inutile stuzzicarmi, Randall. Prima che sia trascorso questo mese, il mondo si accorgerà della mia presenza».

«Ma si rende conto di quello che sta facendo? Sta progettando di far scoppiare un'altra guerra! Se davvero gli egiziani avessero armi dal misterioso potere, lei farebbe soffrire milioni di persone! E non dimentichi, lei che è così compiaciuto e sicuro di sé, che un altro piccoletto come lei ha già tentato di conquistare il mondo e ha fallito!».

L'unico segno di emozione mostrato da Anubis fu quello di stirare le labbra. Ma Barry vide una fiamma guizzare nei suoi occhi. Era pericoloso. Più pericoloso di quanto fossero mai stati Hitler e le sue orde naziste. All'improvviso si ricordò di una cosa.

«Forse Zaleikka avrà qualcosa da dire a proposito dei suoi piani!».

Un sorriso aleggiò sul pallido volto di Anubis.

«Ci sono cose che lei non sa, signor Randall. Cose che nemmeno Zaleikka sa. Le ha accennato a un certo papiro scritto da Ammon Tankh, non è vero?».

Barry annuì, aggrottando la fronte.

Anubis proseguì.

«Ah, sì, lo ricorda. La saggezza dei Sacerdoti di Karnak ha tenuto conto di tutte le possibilità. Stia pur certo che è *mia* la mano che regge la frusta, anche su Zaleikka. Non temo nessuno, e lei meno di tutti».

La disperazione strinse il cuore di Barry. Non c'era alcuna possibilità di sconfiggere Anubis? E che cosa gli dava la sicurezza di controllare Zaleikka? Cosa c'era nel papiro che la donna non sapeva?

«E ora, Randall, temo che dovremo salutarci. Il mio tempo è prezioso, e lo sarà nelle prossime due settimane. Sono desolato di non poterglielo dedicare».

Barry osservò Anubis tirar fuori dalla tasca della giacca la mano destra. Stringeva una pistola.

«Non oserà uccidermi! Zaleikka...».

«Zaleikka la dimenticherà... presto. Addio, signor Randall».

«Aspetti!».

Barry sentì che il cuore gli batteva all'impazzata.

«Aspettare? Che cosa? Credo che ci siamo detti tutto».

«Prima mi ha offerto una sigaretta. Adesso la vorrei».

Anubis lo fissò con freddezza. Poi il suo volto si rilassò in un sorriso. «Prendere tempo non le servirà a nulla. Ma», scrollò le spalle, «non vedo niente di male in quest'ultima richiesta. Ecco». Si avvicinò quindi a un comodino accanto al letto, e vi poggiò sopra il portasigarette d'argento. Barry si avviò lentamente verso il comodino. Anubis stava ben attento a mantenere tra loro una certa distanza.

«Non tocchi nient'altro che il portasigarette», lo avvertì l'egiziano.

Barry sollevò l'astuccio con mano tremante. Lo aprì e ne trasse una delle lunghe sigarette egiziane. Fatto scattare l'accendino, ne aspirò il fumo dolce e leggero.

«Ha realizzato il suo desiderio. Non posso più rimandare».

Barry fece uscire dalla bocca una nuvola di fumo e si irrigidì. Anubis era solo a pochi passi da lui, la pistola puntata direttamente al suo cuore. Ne vedeva il dito sottile teso sul grilletto.

«Ecco il suo portasigarette, Anubis». Barry cercò di usare un tono casuale. Fece per tendere la mano. Per un'infinitesima frazione di secondo, gli

occhi di Anubis guizzarono sul portasigarette che gli veniva offerto. Era il momento atteso da Barry. Con un unico movimento, balzò di lato e scagliò l'astuccio sulla testa di Anubis.

Lo colpì sulla fronte. L'altro gettò un grido acuto e alzò istintivamente le braccia. Barry si buttò su di lui quasi nello stesso istante. I suoi pugni si scatenarono contro i delicati lineamenti in un'impressionante serie di colpi. Anubis indietreggiò barcollando.

Barry sentì un improvviso dolore alla testa. Anubis era riuscito a liberare il braccio e lo stava colpendo col calcio della pistola. Barry schivò un altro colpo e gli sferrò una ginocchiata.

Anubis emise un gemito e si piegò su se stesso. La pistola gli sfuggì dalle dita e scivolò sul pavimento, andando a finire sotto al letto.

L'egiziano si lanciò quindi su Barry, stringendogli le mani alla gola. Mentre lottava per allentare la presa, Barry si sentì la testa scoppiare. Ma non riusciva a liberarsi dalla morsa d'acciaio di quelle dita. Disperato, chiamò a raccolta tutte le forze che gli erano rimaste e colpì. Sentì il pugno affondare nella faccia di Anubis, sentì la pelle che si lacerava e le ossa che si rompevano. E le sue dita si serrarono.

Il sangue pulsava nella testa di Barry Randall. Con i sensi annebbiati, sentì gli occhi uscirgli dalle orbite. Poi le sue mani si chiusero sulla testa di Anubis. In un ultimo, convulso sforzo, mentre la sua coscienza vacillava, Barry sollevò la testa dell'egiziano dal pavimento e poi la scaraventò giù. Si udì un rumore sordo, un gemito, e Anubis si afflosciò sotto di lui.

Barry si rimise in piedi alla cieca, vacillando, mentre il respiro gli tornava a fatica nella gola bruciante. Da un taglio che aveva sulla testa un rivolo di sangue gli scorreva lungo la tempia. Intontito, guardò Anubis. L'uomo era steso a terra, zitto e immobile, il viso gonfio e pieno di ferite.

Un unico pensiero si fece strada nella mente di Barry.

"Uscire... Polizia... Joan...".

Si precipitò alla porta, pòi si fermò ad ascoltare. Non udì altri rumori che il proprio respiro affannoso. E Hassan, la guardia? Poi ricordò quello che aveva detto Anubis, cioè che Hassan era stato mandato a fare una commissione. Barry aprì in fretta la porta e uscì nel corridoio. Chiuse poi a chiave la porta dietro di sé e si infilò la chiave in tasca.

Il corridoio era deserto. Solo un lieve aroma di incenso permeava l'aria. Si fermò a raccogliere le idee. Joan: *doveva* trovare Joan. Per un attimo fu colto dal panico. Mio Dio, forse Anubis era andato prima nella sua stanza!

Corse lungo il corridoio. Ricordava che la stanza in cui Anubis aveva

chiuso la ragazza si trovava in cima alle scale. Era chiusa, con la chiave girata nella toppa.

Con dita tremanti, Barry aprì la porta. La spalancò, ed ebbe quasi paura di guardare...

Lei era seduta sul bordo di una *chaise longue*, lo sguardo fisso rivolto alla porta. Aveva le mani strette in grembo. Barry emise un sospiro di sollievo.

«Joan! Grazie a Dio, sei salva! Vieni, dobbiamo uscire di qui: ho appena...».

Le si avvicinò, poi si fermò interrompendosi a metà della frase. Lei continuava a fissare la porta! Non dava segni di averlo visto o sentito.

«Joan!», esclamò Barry con voce rauca. Si lasciò cadere in ginocchio accanto a lei e la ragazza girò il volto verso di lui. I grandi occhi azzurri lo guardarono, ma senza vederlo. Le sue labbra si mossero lentamente.

«Chi... sei?»

«*Chi sono?!*», ripetè Barry in un sibilo, sconcertato. «Joan, che cosa è successo?»

«Successo? Non... capisco...».

Barry si rialzò lentamente. Buon Dio! Anubis era stato lì! Ma *che cosa* le aveva fatto? Non si rendeva conto di niente! La prese dolcemente per mano.

«Vieni con me, Joan, dobbiamo uscire di qui».

Lei sollevò lentamente lo sguardo su di lui.

«No... Io... voglio... restare. Zaleikka... ha... bisogno... di... me...».

«Zaleikka!». La mente di Barry turbinò. Ma certo! Era stata Zaleikka. Aveva messo la ragazza in una sorta di *trance* ipnotica. Strinse la mano di Joan e la costrinse dolcemente ad alzarsi: lei non oppose resistenza.

Era come guidare un automa. Le dita della ragazza erano abbandonate tra le sue, il passo incerto, inceppato.

Mentre la guidava lentamente fuori dalla stanza e giù per le scale, Barry tenne d'occhio nervosamente l'atrio in basso. Laggiù dovevano esserci degli uomini di Anubis. Nella fioca luce proveniente dal soffitto dell'ingresso, la massiccia porta che conduceva alla libertà sembrava lontana mille miglia.

I suoi occhi perlustrarono ogni angolo in ombra, ogni oggetto in vista. Mentre raggiungevano il pianoterra, vide una cappelliera accanto alla porta e un mobile con un certo numero di pesanti bastoni. D'un tratto si chiese

dove fossero i loro cappelli e i cappotti. Era talmente ridicolo che per poco non si mise a ridere. «In un momento come questo mi preoccupo di un cappello!», borbottò.

La ragazza si trovava accanto a lui quando mise la mano sulla maniglia della porta. Di colpo un grido alto e stridulo risuonò alle loro spalle.

Barry girò su se stesso, poi alzò gli occhi.

Zaleikka era ritta in cima alle scale e li fissava.

Barry udì sbattere una porta non lontano da loro. Imprecò e abbassò con furia la maniglia. La porta si spalancò. Spinse la ragazza attraverso la soglia. Dietro di lui udì Zaleikka gridare.

«Fermi!».

Una porta che dava sull'ingresso si aprì, e un uomo ne uscì di corsa. Barry lo vide arrivare e si irrigidì. Era uno degli uomini che erano con Anubis al museo!

Non c'era il tempo di pensare. La guardia stava dando uno strattone alla fondina da spalla. Comparve una pistola. Lo sguardo di Barry si posò sul portabastoni.

Con un solo movimento afferrò uno dei pesanti bastoni, lo fece roteare sulla propria testa, e io lanciò.

La guardia lo vide arrivare con un'espressione di sorpresa. Cercò di schivarlo, ma era troppo tardi. Il bastone lo colpì di rimbalzo alla fronte. Continuò a correre in avanti per un istante, e poi crollò sul pavimento. Barry udì lo scalpiccio di altri piedi in corsa.

Si voltò rapidamente verso la porta. Joan Forrest, ritta sulla soglia, fissava la scala con un'aria estatica. Barry seguì il suo sguardo.

Zaleikka gli si rivolse urlando.

«L'hai perduta... per sempre. Solo io posso liberarla! Non puoi sfuggirmi, Barry... *Non puoi sfuggirmi!*».

Barry Randall si precipitò fuori della casa del dottor Anubis, sbattendosi la porta alle spalle. Teneva la mano di Joan saldamente stretta nella sua, mentre la guidava di corsa nel vialetto, oltre il cancello, verso la libertà...

7. *La visione*

L'Ispettore di Polizia Gerald Merton sedeva stanco dietro la sua scrivania, alla Centrale. La fredda, uggiosa luce dell'alba filtrava attraverso le finestre di fronte. Dall'altra parte della scrivania Barry Randall, seduto nervosamente su una sedia, raccontava per sommi capi la sua storia.

L'Ispettore Merton ascoltava attentamente, rimpiangendo la sorte che l'aveva tirato fuori dal suo comodo letto. Se non si fosse trattato del figlio di John Randall, gli avrebbe detto di andare all'Inferno, ma la sua amicizia col padre di Barry risaliva a molti anni addietro, ai tempi della scuola. Sospirò malinconicamente tra sé, ripensando alla giovinezza.

«E questo è più o meno tutto quello che posso dirle, Ispettore», concluse Barry. «Ho portato Joan... la signorina Forrest, a casa del dottor Holland, e mi sono messo in contatto con lei appena ho potuto».

Merton si sporse attraverso la scrivania. Si passò lentamente una mano tra i capelli grigi e ben pettinati, e aggrottò le ciglia.

«Vuoi dire che mi hai trascinato fuori dal letto alle cinque del mattino per raccontarmi questa storia assurda? Barry, mi deludi».

Barry si alzò in piedi, irato. «Sono venuto da lei perché è un vecchio amico di famiglia. Mi conosce troppo bene per pensare che le farei sprecare del tempo con quella che definisce una storia assurda. Mi dispiace di averla disturbata». Si girò quindi per andarsene.

Merton lo fissò per un lungo istante. Poi sospirò. «Va bene, Barry, siediti e abbassa la cresta. Ammetto di essere scettico e, se si fosse trattato di un'altra persona, l'avrei già buttata fuori. Adesso vediamo». Tamburellò leggermente con le dita sulla scrivania. Barry si rimise a sedere, in attesa.

«Vediamo se ho capito bene. Tu dici che ieri pomeriggio una mummia è scomparsa dal museo. Nei giorni precedenti avevi notato queste strane persone aggirarsi nei paraggi. Seguendo le tracce di un guanto ritrovato sul luogo del furto, sei arrivato a un tale dottor Anubis di Wilton Place. Sei andato lì, hai incontrato questa giornalista, siete entrati, avete assistito a uno strano rito, e avete visto una donna di nome Zaleikka, che asseriva di essere la mummia scomparsa dal tuo museo. È esatto?».

Barry annuì.

«Poi siete stati trattenuti con la forza da questo Anubis, che ha minacciato di ucciderti. Quindi la donna in persona ti ha parlato di questo affare dell'Egitto». Sospirò con aria esausta. «Barry, temo che sia troppo per me. Non crederai davvero a sciocchezze del genere, spero?».

Barry si sforzò di rimanere calmo. «Gerald, io sono un egittologo: ho trascorso anni a studiare l'Egitto, e ho visto cose per le quali la scienza moderna non ha una spiegazione. Fino a ieri sera dovevo accettarle per quello che erano. Ora non posso più farlo. Se tutto questo è assurdo come dici, allora come si spiega la scomparsa della mummia? Come si spiega

che questa Zaleikka parlasse solo *copto*? E soprattutto, come si spiega il fatto che Joan, voglio dire la signorina Forrest, sia sotto una specie di incantesimo? Lei subisce un condizionamento ipnotico! Io stesso ho sperimentato qualcosa del genere a opera di Zaleikka, e credo di poter affermare obiettivamente di avere una forte volontà, non facilmente influenzabile!».

L'ispettore scrollò le spalle. «Va bene e, assodato che la storia è piuttosto bizzarra, che cosa posso fare?»

«Voglio che lei svolga delle indagini. In realtà, deve impedire loro di partire. Pensi se quello che le ho raccontato fosse vero! Non capisce di quale immane pericolo si tratta? Potrebbe essere a rischio la salvezza del mondo intero».

Merton rimase zitto per qualche istante. Poi aprì un cassetto e ne trasse un foglio che spinse verso Barry.

«Va bene, Barry, vedrò che cosa posso fare, ma dovrai firmarmi una denuncia. Lo incriminerò per rapimento, sospetto di furto, e tentato omicidio con arma letale. Firma qui».

Barry prese la penna che gli veniva posta e scarabocchiò il proprio nome sul foglio. Merton si alzò. «Adesso, se fossi in te, andrei dal dottor Holland a verificare le condizioni della ragazza. In caso di necessità, la testimonianza del medico sarà preziosa».

Barry emise un sospiro di sollievo. Annuì e afferrò la mano di Merton. «Grazie, Ispettore, ci andrò immediatamente. Non perda tempo».

Merton sorrise. «Considerali già in stato di arresto».

Barry pagò l'autista del taxi e si diresse alla meta. Il dottor Stephen Holland, il più noto psichiatra di Chicago, viveva in una casa signorile in North Sheridan Road. Un maggiordomo dall'espressione sussiegosa aprì la porta qualche istante dopo che Barry aveva suonato.

«Oh, è lei, signor Randall. Entri, signore, prego».

Barry entrò. Il maggiordomo chiuse la porta alle sue spalle. «Se vuole seguirmi, signore, il dottor Holland è di sopra con la paziente».

Barry lo seguì in silenzio. Poco dopo arrivarono davanti a una porta chiusa al secondo piano. Il maggiordomo bussò.

La porta si aprì e un uomo alto e distinto, sulla cinquantina, sbirciò fuori.

«Che cosa c'è, Reynolds? Oh, è lei, Randall! Entri, prego».

Barry entrò nella stanza. Era una stanza da letto, arredata in modo semplice ma confortevole. Joan Forrest era stesa sul letto e fissava il soffitto

con occhi vacui. Quando la vide, Barry trattenne il respiro. Si girò ansioso.

«Dottor Holland, come sta?».

Il medico si avvicinò al letto. Fissò la ragazza per un istante, poi si voltò con un'espressione preoccupata.

«Non so che cosa fare, Randall. Da quando l'ha portata qui, l'ho visitata accuratamente. Devo confessare che sono sconcertato. La ragazza è perfettamente normale, dal punto di vista fisico. I riflessi Romberg sono normali, e lo stesso vale per il battito cardiaco, le pulsazioni e le condizioni fisiche generali. Ma, per quanto riguarda la mente, da ciò che mi aveva detto prima ho immediatamente sospettato l'ipnosi. Reagisce piuttosto come se fosse vittima di uno shock, ma quello devo escluderlo.

E se fosse sotto un'influenza ipnotica, si tratterebbe di un tipo nel quale non mi sono mai imbattuto prima. Quando le vengono rivolte delle domande, risponde razionalmente, ma non ricorda chi è, e ha cancellato tutto ciò che precede l'incontro con qualcuno che chiama Zaleikka. L'unica diagnosi che posso fare è una via di mezzo tra l'amnesia e l'influenza ipnotica: qualcosa che non ho mai visto prima!».

Barry si sedette sul letto e prese una mano della ragazza tra le sue, poi alzò lo sguardo sul medico con aria disperata.

«Non c'è niente che lei possa fare per tirarla fuori da questo stato?»

«Ho tentato di tutto, dalla controipnosi, allo shock, ma è stato inutile. Se è vero ciò che mi ha detto circa questa donna che la signorina Forrest continua a nominare, be', esito a dirlo, ma temo che solo lei possa interrompere la *trance*».

Barry emise un gemito. Aveva raccontato al medico solo i dettagli essenziali, ossia che una donna straniera, su cui stavano compiendo delle indagini, aveva in qualche modo fatto cadere in *trance* la ragazza. Non aveva avuto il coraggio di rivelargli di più.

«Perché... sono... qui?».

Barry fissò la ragazza. Lei lo stava guardando, il volto immobile, impassibile. Gli occhi sembravano guardare non lui, ma attraverso di lui.

«Joan, non ricordi nulla?». Così dicendo, Barry si chinò su di lei.

«Ricordare? Che... cosa... dovrei... ricordare?».

Il dottor Holland sospirò. «Vede? È proprio come le ho detto».

Barry si alzò lentamente dal letto. Camminò nervosamente per la stanza. «Che cosa possiamo fare, dottore? Ci vorrà del tempo prima che la polizia arresti Zaleikka!».

«La polizia?». Il dottor Holland inarcò le sopracciglia.

«Sì, forse è bene che lo sappia anche lei: questa ragazza e io siamo finiti nelle mani dei membri di un nuovo culto. In questo momento la polizia è sulle loro tracce».

«Capisco. Allora non si può far altro che attendere».

«Ma lei starà bene?».

Holland scrollò le spalle. «Non vedo ragioni per ipotizzare un cambiamento. A ogni modo, non c'è niente che io possa fare qui. Le consiglierei di portarla a casa, naturalmente tenendomi informato di qualsiasi eventuale cambiamento. Farò in modo che un'infermiera professionista si occupi del caso».

«A casa?». Barry aggrottò la fronte. Non sapeva dove viveva! Poteva chiamare il suo giornale, il «Biade», e scoprirlo, ma decise che preferiva averla il più vicino possibile finché Merton non si fosse messo in contatto con lui.

«La porterò a casa mia», annunciò. «Credo che la polizia agirà rapidamente, e in questo modo le cose saranno più semplici. Lei dice che potrebbe mandare un'infermiera professionista?».

Il dottor Holland annuì. «Sì, mi lasci il suo indirizzo, e gliene farò avere una immediatamente».

Barry glielo diede e, qualche istante dopo, stava conducendo la ragazza fuori della stanza. Gli venne un nodo in gola quando sentì le dita inerti di lei tra le sue.

Il Field Museum stava aprendo le porte nell'istante in cui Barry Randall arrivò. Mentre saliva le scale, la sua mente ritornò a ventiquattro ore prima. Allora, nel salire quegli stessi gradini, non avrebbe mai pensato che in capo a una giornata sarebbe stato coinvolto in un misterioso piano che metteva in pericolo il mondo intero. Non avrebbe mai creduto che la vita e la sanità mentale di una bella e giovane donna sarebbero dipese da lui. Ma questo accadeva ventiquattr'ore prima. I pensieri di Barry si rivolsero a Joan. L'aveva lasciata nel suo appartamento sotto lo sguardo vigile dell'infermiera mandata dal dottor Holland. Non c'era niente da fare se non aspettare che Merton agisse.

«Buongiorno, signor Randall».

Barry sollevò lo sguardo. Slim era fermo all'ingresso.

«'giorno, Slim». Barry fece per passargli avanti.

«Signor Randall».

Barry si girò. «Sì?», chiese.

Slim aveva un'aria preoccupata. «Stamattina è venuto il dottor Slater. Sa della scomparsa della mummia. Ha chiesto di vederla non appena fosse arrivato».

Barry annuì tristemente. «Grazie, Mike».

Raggiunse con lentezza l'ufficio del Sovrintendente. Una nuova preoccupazione l'opprimeva. Mancava solo una settimana alla riunione in cui il Consiglio avrebbe scelto un nuovo Sovrintendente. Questo furto, avvenuto mentre era responsabile del museo, avrebbe condizionato la sua elezione? Aprì la porta.

Il dottor Slater, Sovrintendente del museo, sedeva rigido dietro la sua scrivania, occupato ad aggiustarsi sul sottile naso a Becco un paio di occhiali a *pince-nez.* Era un uomo magro e con le spalle curve, sulla sessantina avanzata. I capelli, lunghi e bianchi, formavano una massa arruffata che gli incorniciava la testa. Smise di armeggiare con gli occhiali quando Barry entrò nella stanza.

«Oh, è lei, Randall. Voglio parlarle... Che cos'è tutto questo mistero a proposito della mummia egizia?».

Barry si avvicinò alla scrivania e si lasciò cadere su una comoda sedia. Tirò fuori una sigaretta, l'accese e iniziò lo stesso racconto che aveva fatto a Merton. Quando ebbe finito, schiacciò il mozzicone della sigaretta. Poi scrutò l'espressione del volto del Sovrintendente.

«Vuol dire che la donna parlava *copto*?».

Barry annuì. Slater tamburellò con la punta delle dita sulla scrivania.

«È assolutamente certo di questo?»

«Come lo sono di stare qui seduto a parlare con lei».

«Uhmmm. Questo rende la faccenda completamente diversa. Ah, naturalmente mi riferisco alla questione del furto. Se ciò che mi ha detto è vero, Randall, forse noi del Field's siamo responsabili di qualcosa che rivoluzionerà interamente l'egittologia!».

Barry sorrise mestamente. «Dottore, la questione non è tanto ciò che *noi* possiamo rivoluzionare, quanto ciò che *loro* potrebbero fare se gli fosse consentito di continuare!».

Il Sovrintendente fece una pausa. «Già, me n'ero quasi dimenticato. Ragazzo mio, non riesco a crederci: una Sacerdotessa di Karnak viva! Dio mio! Dobbiamo chiedere alla polizia di consegnarcela!».

Barry annuì con aria assente. Sì, ci sarebbe stato un mucchio di tempo

per questo, dopo...

Il telefono sulla scrivania di Slater squillò.

Il Sovrintendente sollevò il ricevitore. «Sì? Chi? Randall? Un attimo, prego», tese il ricevitore. «È per lei».

Barry prese il telefono. «Sì?».

Dall'altro capo del filo giunse la voce di Merton. «Ho brutte notizie, Barry. Sono appena tornato da Wilton Place. Anubis è scomparso, e lo stesso vale per quella donna, Zaleikka».

«Che cosa?». Barry si raddrizzò sulla sedia. «Sa che cosa significa questo? Dobbiamo fermarli: controllare scali ferroviari e aeroporti...».

«L'ho già fatto!», sbottò Merton. «Hanno preso l'aereo delle tre dall'Aeroporto Municipale. Ho già telegrafato a New York, e il loro aereo è decollato per l'Egitto mezz'ora fa!».

«Dio mio!». Barry rimase senza fiato. Dall'altro lato della scrivania il dottor Slater ascoltava con attenzione, le dita che giocherellavano con gli occhiali. Osservandolo, Barry sentì un tuffo al cuore. «Che cosa possiamo fare?».

La voce di Merton era brusca. «Ora il caso non è più di mia competenza, ma abbiamo una possibilità. Ho controllato presso l'Ufficio Stranieri di New York. La donna è stata registrata con un passaporto rilasciato a nome di una tale Madame Zalon. Era un falso, ovviamente. Ci sta lavorando l'FBI. Ti chiamerò non appena avrò ulteriori notizie».

«Grazie», disse Barry cupo e riattaccò. Per alcuni lunghi istanti rimase seduto silenzioso e come intontito. Di fronte a lui, il dottor Slater si agitò sulla sedia.

«Che cosa è successo? Li hanno trovati?»

«Sono scomparsi», rispose Barry. «Hanno lasciato New York mezz'ora fa sull'Egyptian Clipper».

Slater rimase a bocca aperta. «Ma devono essere fermati! Se arrivano in Egitto, sarà troppo tardi!».

«Lo so!», sbottò Barry. «Ma non c'è niente che possiamo fare adesso. A meno che...».

«Sì?»

«Stia a sentire, signore: questa è una cosa grossa, più grossa di quanto io e lei possiamo immaginare. Tutto è cominciato qui nel museo, e tecnicamente noi ne siamo responsabili. Vorrei continuare a occuparmene... con il suo permesso».

«Naturalmente, naturalmente! Con qualsiasi mezzo, Randall. Ma che co-

sa può fare?».

Barry assunse un'espressione arcigna. «Non lo so... ancora».

«Uhmmm. Quella ragazza, Randall, quella Forrest, crede che stia bene ora che Zaleikka se n'è andata?».

Il cuore di Barry fece un balzo. Joan! Se n'era quasi dimenticato. Si alzò in fretta.

«Questa è una delle cose che scoprirò!», disse.

Quando Barry se ne andò, Slater si stava aggiustando gli occhiali.

Lei lo fissò con un'espressione smarrita. «Perché... sono... qui?», mormorò.

Le spalle di Barry si afflosciarono. Accanto a lui, l'infermiera scosse tristemente la testa.

«Da quando lei se n'è andato, non ha detto altro. Questo, e uno strano nome: una certa Zaleikka».

Barry annuì stancamente. Aveva sperato che le cose potessero essere diverse. Aveva creduto che con la partenza della donna egiziana l'incantesimo si sarebbe spezzato. Ma non era andata così. Nonostante Zaleikka fosse ormai lontana mille miglia, e si stesse allontanando sempre più ogni minuto che passava, il suo controllo sulla giornalista rimaneva inalterato.

«Mi lasci un po' solo con lei», disse all'infermiera.

Dopo che la porta si fu chiusa, si sedette sul bordo del letto e prese una mano della ragazza tra le sue. Le dita erano morbide e calde. Barry sentì dentro di sé una specie di fitta dolorosa. Guardando Joan, la cui mente era controllata da una donna dotata di poteri che risalivano a un'epoca perduta, Barry si sentì di colpo inerme. Che cosa poteva fare?

Gli occhi di lei erano fissi nei suoi. Barry si chinò. Per una frazione di secondo, sembrò che la vista di lei si fosse schiarita, che d'un tratto fosse in grado di vederlo!

«Barry...».

La parola sfuggì lentamente dalle labbra dischiuse. Barry si irrigidì.

«Joan! Joan!».

E poi più nulla. Nello sguardo di lei tornò il vuoto, il vano struggimento. Ma Barry sentì il cuore battergli più forte. L'aveva chiamato per nome! Per un istante l'influenza di Zaleikka si era dissolta! E gli occhi della ragazza gli avevano mandato un messaggio. Una vibrante implorazione, come se l'anima di lei lo chiamasse.

L'emozione lo travolse. All'improvviso lei fu tra le sue braccia. Sotto le sue, le labbra di lei erano calde e arrendevoli. Sembrava quasi che gli rispondesse. La tenne stretta a sé in un forte abbraccio. Il suo cuore la chiamava, i suoi baci bruciavano sulle labbra di lei.

E accadde...

Era già accaduto prima. I suoi sensi vennero meno, la mente si oscurò e...

Stava tenendo tra le braccia Zaleikka! Le labbra di lei erano metallo incandescente sulle sue!

Non esisteva più il tempo, né lo spazio, né la realtà. Non c'era altro che Zaleikka stretta tra le sue braccia. Tutto il resto era un turbinio di movimento, di visioni e di suoni. Gli sembrava di venire trascinato nell'etere cosmico dell'irrealtà. In preda al disgusto, lottò contro le sensazioni che si impadronivano di lui, ma invano. Nulla aveva importanza se non Zaleikka.

E poi le labbra di lei si allontanarono dalle sue. I suoi occhi erano laghi ardenti da cui non poteva sfuggire.

«*Barry... Tu sei mio! Non puoi sfuggirmi! Questa ragazza non conta niente: insieme, tu e io governeremo il mondo! Dimenticala... L'hai perduta per sempre. Vieni da me, ti aspetterò... Vieni da me... L'Egitto ci chiama. Non puoi sfuggire!*».

Le parole di lei risuonavano nella sua mente. E poi il suo volto si avvicinò nuovamente, le labbra si dischiusero, invitanti...

Si udì un suono forte e stridulo, che poi divenne più forte.

Barry gemette, e la mente gli si schiarì di colpo. Stava tenendo stretta Joan Forrest.

Il suono si ripetè.

Il telefono!

Intontito, lasciò andare la ragazza. Lei si distese nuovamente sul letto, la testa sul cuscino, silenziosa e tranquilla. Le sue guance erano soffuse di rosso, ma gli occhi rimanevano vacui. Barry scrollò le spalle e strinse rabbiosamente i pugni.

La porta si aprì lentamente ed entrò l'infermiera.

«Devo rispondere, signore?».

Barry si alzò dal letto. «Non importa, risponderò io», disse. Il suo tono di voce era teso. L'infermiera lo guardò stranamente per un attimo, poi chiuse la porta.

Barry sollevò il ricevitore. «Sì?», chiese.

«Merton. Ti ho chiamato al museo, ma Slater mi ha detto che eri andato a casa. Come sta la ragazza?»

«Sempre lo stesso», disse Barry.

«Mi dispiace. Ascolta: ho delle novità. Ricordi che ti ho detto dell'intervento dell'FBI? Be', ho raccontato ai Federali tutta la storia. Non ci credono, naturalmente, ma hanno deciso di non correre rischi. Hanno assegnato il caso a un agente speciale perché lo segua fuori da Chicago. Probabilmente partirà stasera con l'aereo per l'Egitto via New York. Questa faccenda potrebbe avere delle complicazioni internazionali. Si chiama Craig Dalton. Ho pensato di fartelo sapere».

Barry strinse il telefono in una morsa d'acciaio. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla figura immobile di Joan Forrest.

«Merton! Mi ascolti: voglio che mi trovi due posti su quell'aereo! Andrò con Dalton, e porterò Joan con me!».

«Che cosa? Sei pazzo? Che cosa...».

«Non discuta con me, Gerald: so quello che faccio! Devo andare in Egitto... Non posso spiegarle il perché, ma su questo caso ne so più di chiunque altro! Deve aiutarmi!».

Ci fu una lunga pausa. Poi:

«Vedrò che cosa posso fare, ma credo che tu stia commettendo un errore».

«Il nostro errore sarà arrivare troppo tardi. Grazie, Gerald».

Barry riattaccò il telefono con mano tremante. Di colpo si rese conto che i suoi vestiti erano zuppi di sudore freddo. Un brivido gli percorse la schiena. Mentre si avvicinava al letto, si sentì i piedi pesanti come piombo.

Abbassò gli occhi su Joan. Ma non vide lei, vide Zaleikka. E udì le parole:

«*Non puoi sfuggirmi... Non puoi sfuggirmi!*».

8. *Il Cairo*

Barry Randàll era seduto a un tavolino della terrazza dell'Hotel Shepheard, davanti a un bricco di caffè arabo, in attesa che Craig Dalton scendesse dalla sua stanza. Con aria imbronciata, abbracciò con lo sguardo l'antica città e si sentì attraversare da quel fremito che solo il Cairo, la Città dei Califfi, sapeva suscitare.

Sapeva che laggiù, tra pinnacoli e minareti, la vita era cambiata poco nel corso dei secoli. Prima d'allora, aveva già camminato molte volte attraver-

so quelle stradine strette e tortuose, affollate di case e avvolte dagli strani odori muschiosi d'Oriente.

C'erano venditori ambulanti di ali di mosca, di ceramiche Birmingham, chioschi di vendita di limonata in cui tintinnavano piccole tazze di rame, vecchi che trascinavano asini decrepiti, mucchi di tappeti e di arredi *mushrabiyet*, e lamentosi mercanti di antichi scarabei, argento a peso, e gioielli in oro.

E, nascosto da qualche parte, laggiù c'era anche il dottor Anubis, pronto, in attesa del momento in cui Zaleikka l'avrebbe guidato ai segreti e alla potenza degli Antichi. E nelle mani di Zaleikka era riposto il destino di Joan Forrest.

Barry trasalì dentro di sé. Il pensiero di Joan gli aveva riportato alla memoria gli ultimi giorni. La partenza repentina da Chicago con l'agente speciale Craig Dalton e la ragazza. Il tempo era quasi volato. Era stato impegnato a spiegare a Dalton tutto ciò che sapeva. Spiegare, quello sì era stato piuttosto semplice. Ma intimamente Barry si sentiva bruciare al ricordo dei cinici commenti fatti da Dalton:

«Grazie del racconto, Randall. Cerca di capirmi: senza offesa, devi però ammettere che è un po' troppo da mandare giù. Vedi, l'unica ragione per cui sono stato mandato in missione qui è controllare questo tale, Anubis. Il suo passaporto e quello della donna che viaggiava con lui erano evidentemente contraffatti. Da dopo la guerra non possiamo permetterci di correre rischi con cittadini stranieri sospetti. Il governo egiziano collaborerà. Ma non posso andare oltre. In tutta franchezza, credo che tu abbia commesso un errore a venire».

Barry sorseggiò lentamente il caffè, ricordando. Sì, anche Merton aveva detto le stesse cose. Ma l'uno o l'altro riusciva a spiegare la condizione di Joan? O a risolvere il mistero della mummia scomparsa? Ironizzare era troppo facile. Ma Barry sapeva che le cose erano più complicate. E lo sapeva anche Joan... Ma lo sapeva? Era consapevole di ciò che le era accaduto? La sua volontà era completamente annullata? Avrebbe mai ricordato?

«Desidera qualcos'altro, signore?».

Barry sollevò lo sguardo di scatto. Un cameriere in divisa bianca e berretto rosso era fermo accanto al tavolo, in attesa. Barry lanciò una rapida occhiata all'impassibile volto orientale e ritornò con lo sguardo alla strada.

«No, nient'altro», rispose.

«Il caffè è di suo gusto, signore?».

Barry sospirò, e stava per allungare la mancia suggerita con modi tanto sottili, quando i suoi occhi si fermarono sul marciapiede sotto di lui.

C'era un uomo fermo laggiù, con lo sguardo rivolto all'albergo. Un uomo pallido, dai lineamenti classici, che si distinguevano anche a distanza. Girò lentamente il volto verso la terrazza e Barry avvertì, piuttosto che vedere, lo sguardo penetrante fisso su di lui.

«C'è qualcosa che non va, signore?».

Barry si agitò e si accorse di essersi alzato quasi a metà dalla sedia. Il cameriere gli rivolse uno sguardo interrogativo.

Barry ricambiò lo sguardo solo un istante, per riportarlo subito sulla strada sottostante. «Anubis... È Anubis!», esclamò.

«Chi, signore? Io non...».

Nella fretta, Barry buttò giù la sedia con un calcio, poi afferrò il cameriere per il braccio. «Presto, chiami la polizia... Dobbiamo fermarlo!».

«Polizia?». Il cameriere indietreggiò, incerto, e fissò incredulo Barry.

Barry vide Anubis allontanarsi di colpo nella strada sottostante.

«Si tolga di mezzo!», esclamò Barry bruscamente, spingendo di lato l'attonito cameriere. «Devo acciuffarlo!».

Si precipitò tra i tavoli affollati, incurante della confusione che causava al suo passaggio. Raggiunse la scala che portava alla strada. Enormi vasi ornamentali allineati lungo le ringhiere gli impedivano la vista del marciapiede sottostante.

Qualcuno gli si parò dinanzi. Si fece di lato e urtò l'uomo con la spalla. Esclamazioni di stupore e di stizza si udirono dietro di lui. Raggiunto il marciapiede, si precipitò di corsa lungo il lato della terrazza.

Si fermò, ansimante. Anubis era scomparso.

Per alcuni lunghi istanti rimase lì fermo, poi intravide un'auto che scompariva in fondo alla strada. C'era Anubis... Doveva esserci!

«Che succede qui?».

Barry si voltò lentamente. Un poliziotto musulmano col *tarbush* stava arrivando di corsa, insieme al cameriere e a uno stizzito ospite dell'albergo.

«Ha sceso di corsa le scale come un pazzo!», esclamò infuriato l'ospite. «Per poco non mi ammazzava!».

«Ha visto qualcosa giù in strada e mi ha ordinato di chiamare la polizia... per arrestare qualcuno!», aggiunse il cameriere.

Il poliziotto fissò Barry. «Ebbene? Che vuol dire tutto ciò?».

Barry soffocò le proprie emozioni. Ormai era troppo tardi, Anubis era scomparso. «Mi dispiace molto», si scusò. «Ho creduto di riconoscere un

uomo che aveva cercato di derubarmi poco tempo fa. Mi sono sbagliato», concluse in tono poco convincente.

«Davvero?». Il poliziotto era scettico.

«Le assicuro che risarcirò i danni provocati», aggiunse Barry, rivolto all'ospite dell'albergo. L'uomo scrollò le spalle, sbuffando.

«Vuole sporgere denunzia contro... quel tipo?». Barry colse la nota di sospetto evidente nelle parole del poliziotto.

Scosse la testa. «Temo di non essere in grado di fornire una descrizione molto accurata. Come ho già detto, mi dispiace di aver causato eventuali problemi».

Quando se ne furono andati, tirò un sospiro di sollievo. C'era mancato un pelo. Aveva avuto praticamente Anubis tra le mani. Si maledisse per aver sciupato stupidamente l'occasione. Se non avesse fatto tanta confusione, forse Anubis non si sarebbe accorto di lui. Si incamminò stancamente verso l'albergo.

«Che cosa è successo qui fuori?».

Craig Dalton incontrò Barry sulle scale dell'albergo. Era un uomo alto, affabile, posato, dai ricci capelli brizzolati e gli occhi azzurri freddi come l'acciaio. L'abito marrone chiaro di leggero tessuto pettinato era perfettamente stirato.

Barry raccontò ciò che era accaduto in toni cupi. Dalton ascoltò in silenzio, mostrando interesse solo con gli occhi. Il suo sguardo si indurì.

«È stata una sciocchezza, Randall. Saresti dovuto scivolar via senza farti notare e chiamarmi».

«Lo so», rispose Barry in tono mesto, «ma è accaduto così in fretta... Almeno sappiamo che è qui!».

«E lui sa che noi siamo qui», aggiunse Dalton. Aggrottò la fronte per un istante, pensieroso. «Che cosa hai fatto con la ragazza?»

«È su, nella sua stanza: l'albergo ha chiamato un'infermiera che si prende cura di lei. Non penserai che Anubis...».

«Non penso nulla. Dobbiamo agire in fretta. Sto risolvendo le questioni diplomatiche attraverso il nostro consolato. Ho un appuntamento col Ministro dell'Interno egiziano, Abdul Ben Achmed. Se agiamo in fretta, prenderemo questo Anubis prima di sera. Andiamo».

Barry lo seguì pieno di speranza in un taxi. Ma i suoi pensieri non erano tutti piacevoli. Si ricordò delle parole di Zaleikka. E pensò a Joan Forrest, inerme. *Dovevano* agire. Lo stesso Anubis aveva detto che il tempo era

poco. Barry se ne ricordò e si chiese di nuovo che cosa intendesse dire.

Accanto a lui, Dalton fischiettava fiducioso.

Barry sedeva nel lussuoso ufficio, i nervi tesi e le emozioni a malapena nascoste. La discussione stava andando avanti da mezz'ora, secondo i tipici modi orientali. Erano state fumate innumerevoli sigarette orientali e bevute infinite tazze di aromatico caffè arabo, in combinazione con i più inutili commenti e le più vane disquisizioni. Dentro di sé Barry si stava spazientendo, ma dalla sua passata esperienza in Oriente sapeva fin troppo bene che non c'era niente da fare. Gli affari si conducevano a mo' di intrattenimento sociale. Sarebbe stata un'intollerabile scortesia arrivare nell'ufficio del Ministro dell'Interno ed esporre il caso senza un preambolo di sigarette, caffè e chiacchiere.

Seduto di fronte a lui, Craig Dalton stava finendo di bere il suo ultimo caffè. Barry osservò Abdul Ben Achmed, seduto dall'altra parte rispetto a loro - un uomo sottile, con un lievissimo accenno di baffi, e il tipico *fez* di feltro rosso munito di nappe nere calcato sulla testa - spegnere una sigaretta fumata a metà e accenderne immediatamente un'altra.

«Dunque, signori, da quel che capisco, desiderate informazioni su un certo uomo noto come Anubis, e sul suo seguito».

Barry tirò un sospiro di sollievo, stando attento a mascherarlo raddrizzandosi sulla sedia. Ascoltò mentre Dalton aggiungeva tutta una serie di particolari, come se la faccenda fosse stata discussa tutto il tempo.

«Capisco», replicò il Ministro. «E desiderate che vi aiutiamo a catturare quest'uomo».

Dalton annuì. Per un attimo cadde il silenzio, poi l'egiziano allungò una mano per premere un pulsante sulla scrivania.

Qualche secondo più tardi una porta si aprì, e un impiegato occhialuto entrò con un fascicolo. Lo porse al Ministro e uscì in silenzio.

Dopo che la porta si fu chiusa, il Ministro disse:

«Come vedete, signori, non abbiamo perso tempo. Ho qui una lista di tutti i passeggeri presenti su quell'aereo: nomi, luoghi d'origine, e interessi in Egitto. Ho agito immediatamente, quando sono stato contattato dal vostro Consolato».

Barry riconsiderò automaticamente la sua opinione sull'efficienza orientale. Si sporse sulla sedia, in attesa.

Achmed studiò i fogli per un attimo, e aggrottò la fronte.

«Temo di non capire: non c'è nessuno a bordo a nome Anubis. C'è un

certo dottor Ahmes, con sua nipote e la servitù... Ma è tutto. Ecco, guardate voi stessi».

Barry si alzò dalla sedia e sbirciò al di sopra della spalla di Craig Dalton. Diede una scorsa all'intera lista dei passeggeri. Era vero! Il nome di Anubis non c'era, e neppure quello di Zaleikka sotto la falsa identità di Madame Zalon!

Dalton sbatté i fogli sulla scrivania del Ministro. Alzò lo sguardo su Barry. «È molto astuto, non ha lasciato tracce». Si girò di nuovo verso il Ministro, ma Abdul Ben Achmed era impegnato al telefono.

Barry lo ascoltò parlare brevemente nella sua lingua. Stava richiedendo un immediato controllo dei movimenti del dottor Ahmes dall'aeroporto. Qualche attimo dopo riagganciò.

«Dovremo aspettare, signori. Presto avremo un resoconto completo dei movimenti di queste persone».

Dalton guardò in silenzio Barry. E Barry si sentì scoraggiato. Dentro di sé qualcosa gli diceva che Anubis doveva aver cancellato del tutto le proprie tracce.

Ricominciarono. Le sigarette, e poi il caffè. I minuti passavano lenti. Lo stomaco di Barry si ribellava al liquido aromatico. Le sigarette dolci gli facevano girare la testa. Notò che Dalton cominciava a dare segni di tensione. Tamburellava con dita nervose sul bordo della sedia.

D'un tratto la porta si aprì, e nella stanza entrò lo stesso impiegato occhialuto. Tese ad Achmed un altro fascicolo, e uscì di nuovo in silenzio. Ancora una volta Barry si piegò in avanti mentre il Ministro leggeva rapidamente.

Qualche istante dopo Achmed posò il fascicolo sulla scrivania. Mise le mani lunghe e sottili a forma di coppa sotto il mento. Aveva l'espressione corrucciata.

«Signori, mi dispiace dovervi dire che non sono in grado di aiutarvi. I miei agenti hanno controllato i movimenti di questo Ahmed e del suo seguito finché è stato possibile. Essi hanno dato come destinazione l'Hotel Shepheard. La direzione non ha trovato alcun riscontro del loro arrivo. È chiaro che queste persone hanno deliberatamente cercato di far perdere le loro tracce. Metterò all'erta i miei agenti, fornendo una descrizione e un resoconto completi. Forse entro un giorno o due avremo delle notizie certe. Queste faccende richiedono tempo».

Barry sentì svanire le proprie speranze. Un giorno o due! Guardò Dal-

ton. L'agente americano si era alzato. Si stava inchinando con cortesia e mormorava dei ringraziamenti. Stordito, Barry fece altrettanto.

Una volta fuori, fermarono un taxi. Mentre facevano ritorno in albergo, Barry parlò con foga.

«Stiamo solo perdendo tempo! Anubis è troppo intelligente per aver lasciato delle tracce: se non lo avessi visto con i miei occhi fuori dell'albergo, avrei quasi potuto credere che non fosse mai venuto al Cairo!».

Dalton scrollò le spalle. «Non c'è nient'altro che possiamo fare se non aspettare. Devi capire che posso agire solo in accordo con il governo egiziano. La polizia di Achmed troverà il suo nascondiglio, se lo si può trovare. Anche se fosse possibile agire per conto nostro, quali piste abbiamo? Non dimenticare che il tempo è dalla nostra parte. Ogni ora che passa la rete intorno alla città si fa più stretta. Anubis e questa donna di cui parli non hanno alcuna possibilità di fuggire. Tutte le vie d'uscita sono controllate».

Barry fremette. Era piuttosto facile per Dalton starsene seduto tranquillamente ad aspettare. Ma il tempo era davvero dalla loro parte? Ancora una volta Barry ricordò le parole di Anubis a proposito del tempo breve. Breve per chi? Per che cosa? Barry ebbe paura che Anubis potesse agire da un momento all'altro. Solo il Cielo poteva sapere a che punto fosse già la sua organizzazione in Egitto, e quello non sarebbe stato che il primo passo se non lo si fermava prima.

Guardò fuori dal finestrino mentre il taxi procedeva lentamente. Si stavano avvicinando all'albergo. Una grossa berlina nera si stava allontanando in quel momento dal marciapiede.

Dalton pagò l'autista del taxi e poi lui e Barry entrarono a passo svelto nell'atrio dell'albergo. Nello stesso istante in cui varcarono la soglia, Barry afferrò il braccio di Dalton.

«Craig! Quella donna che parla con l'impiegato della *reception* è l'infermiera assegnata a Joan. Che cosa sta facendo laggiù?»

«Non lo so», rispose lentamente Dalton. «Possiamo scoprirlo».

Barry fece strada rapidamente verso la *reception.* In quel momento la donna si girò e vide avvicinarsi Barry. Un'espressione stupita le si dipinse sul volto.

«Signor Randall! Non capisco... Credevo che foste al Palazzo del Governo...».

Barry aggrottò le ciglia. «Lei come lo sa? E perché non è di sopra con la signorina Forrest? Avevo dato precise istruzioni...».

«Ma, signore», protestò la donna, «se proprio lei ha appena mandato a prendere la signorina Forrest. È andata via un attimo fa con un uomo del Governo e il suo segretario...».

«*Che cosa!?*». Barry impallidì.

Accanto a lui, Craig Dalton fece un passo avanti. «Ha detto che è appena andata via?».

La donna annuì, sconcertata. «Sì, certo, si è presentato un certo dottor Anubis e...».

«Anubis!», gridò Barry, afferrando disperato il braccio di Dalton. «Quell'auto che se n'è appena andata! Quella che si è allontanata quando noi siamo arrivati: lì dentro c'erano Anubis e Zaleikka, e avevano Joan con loro. Mi senti? L'hanno rapita!».

Qualche istante dopo, Barry si precipitò in strada come impazzito. Dalton gli stava alle calcagna, il respiro affannoso. Insieme scrutarono in lontananza, nella direzione presa dall'auto solo qualche momento prima.

«Sono scomparsi, Craig!», gemette Barry. «Devono aver svoltato alla curva verso i Giardini Esbekiyeh: non riusciremo mai a ritrovare le loro tracce».

Dalton prese Barry per il braccio. Lui si divincolò selvaggiamente. Aveva gli occhi ardenti, il corpo tremante.

«Sta' tranquillo, Barry. Era una trappola, e noi ci siamo finiti dritti dentro. Ma questa volta Anubis non andrà lontano. Contatterò immediatamente Achmed. Farà in modo che tra cinque minuti ogni isolato venga passato al setaccio!».

Dalton si allontanò di corsa. Barry rimase fermo a fissare la strada, sgomento. I pugni stretti, sentiva le unghie conficcarglisi nella carne. Ma il dolore non era nulla in confronto all'angoscia che lo attanagliava.

«Ti troverò Joan», continuava a mormorare. «Ti troverò!...».

9. *Le Sette Lanterne*

Una nebbia fumosa offuscava l'aria della stanza di Barry Randall. Innumerevoli mozziconi erano disseminati nei posacenere poggiati sul comodino accanto al letto. Mentre camminava lentamente su e giù per la stanza, i suoi piedi battevano con cadenza regolare sul tappeto arabo. Aveva i capelli arruffati, gli abiti stazzonati. Aspettava da ore, gli occhi ansiosamente fissi sul telefono.

«Tu puoi aspettare qui in albergo, Barry», aveva detto frettolosamente

Craig Dalton dopo il rapimento. «C'è una minima possibilità che Anubis si metta in contatto con te, soprattutto se ha rapito la ragazza per ottenere un riscatto. Io sarò nell'ufficio di Achmed, in caso di novità. Adesso mi aspetto un'azione rapida».

Questo era accaduto ore prima. Ore durante le quali i nervi di Barry si erano man mano logorati. L'ansia, l'attesa, il non sapere dove fosse stata portata Joan, l'incertezza riguardo ai piani di Anubis. Riscatto! Barry rise dentro di sé. Dalton era sicuro che dietro il rapimento della ragazza ci fosse Anubis, ma lui la pensava diversamente. Era stata Zaleikka! Lei odiava la ragazza: chissà perché aveva concepito un'infatuazione per lui, subitanea, nata come l'alba d'oriente, e sapeva che Joan era un ostacolo che si frapponeva tra lei e l'oggetto dei suoi desideri. Barry era certo che Zaleikka sarebbe stata soddisfatta solo quando avesse tolto di mezzo la ragazza per sempre. E l'avrebbe considerata una cosa logica. Apparteneva a un'epoca nella quale la vita valeva poco, e quella di una donna meno ancora. Era anche convinto che Anubis avrebbe collaborato con lei solo fino a quando la Sfinge non fosse stata aperta. Ma anche Zaleikka aveva dei progetti precisi. Progetti che lo riguardavano.

La Sfinge... I pensieri di Barry si concentrarono su quella parola. Si fermò di botto e rimase immobile in mezzo alla stanza. Ma certo! Anubis doveva raggiungere la Sfinge: *doveva raggiungere la Sfinge! E se glielo avessero impedito?*

Squillò il telefono.

Barry trasalì. Fece un passo avanti, ed esitò. E se fosse stato Anubis? O Zaleikka? Sarebbe stato in grado di rintracciare la telefonata attraverso il centralino dell'albergo?

Il telefono suonava insistentemente.

Barry si avvicinò lentamente. La sua mano si chiuse sul ricevitore. Lo sollevò.

«Sì?»

«Barry, sono io, Dalton».

«Oh!». La sua delusione fu evidente.

«Temo di avere brutte notizie, Barry». Dalton esitò.

«Non sei riuscito a rintracciare l'auto, è così?»

«Sì, è così. Sembra svanita nell'aria. Sono state allertate tutte le pattuglie della città, ma non ne è venuto fuori nulla. Achmed è furioso, questa storia - una straniera rapita proprio sotto il suo naso - mette il suo governo sotto i riflettori. Stasera passeremo al setaccio l'intera area dei Giardini Esbeki-

yeh. Ho il vago sospetto che Anubis si trovi in quei paraggi».

«E che cosa ti aspetti che io faccia?», domandò in tono aspro. «Che me ne stia rinchiuso in questa stanza mentre Joan è nelle mani di quel demonio?»

«Calmati!», sbottò Dalton. «Ovviamente non mi aspetto che tu te ne stia seduto a girarti i pollici. Verrò a prenderti stasera, tra un po'. Per inciso, avresti dovuto vedere l'espressione di Abdul Ben Achmed quando gli ho accennato la storia della Sfinge!».

La Sfinge! Barry strinse forte il ricevitore. «Sta' a sentire, Craig: di' ad Achmed di mettere qualcuno di guardia intorno alla Sfinge, e digli di tenere sotto controllo ogni centimetro quadrato! Che tu ci creda o no, Anubis deve arrivare alla Sfinge e deve avere con sé Zaleikka! Se abbiamo lì la polizia, possiamo fermarlo, forse persino catturarlo!».

Dalton emise un fischio. «Ehi, non è una cattiva idea. Avrei dovuto pensarci prima. Lo farò».

«Quando passi a prendermi?». Barry alzò la voce per l'ansia e la tensione.

«Ti ho detto che ancora non lo so. Forse tra un'ora o giù di lì. Nel frattempo rimani tranquillo».

Barry riagganciò. Si sedette alla scrivania e prese una matita. Cominciò a scarabocchiare nervosamente su un taccuino. Almeno aveva fatto in modo che ci fosse qualcuno a guardia della Sfinge. Ebbe un piccolo moto di orgoglio. Era la prima mossa che era riuscito a fare contro l'egiziano. Ma l'avrebbe fermato? E che cosa sarebbe accaduto a Joan? Anubis avrebbe permesso a Zaleikka di farne ciò che voleva? Che cosa avrebbe fatto Zaleikka? E aveva davvero un qualche potere su di lui? Che cosa aveva in mentre quando diceva che lui non poteva sfuggirle?

Barry rifletté su questi interrogativi, cercando disperatamente di dar loro una risposta. Alla fine i suoi pensieri si concentrarono su Zaleikka. Trovava ancora difficile credere che fosse una donna di oltre tremila anni. La sua strana bellezza orientale gli offuscava la mente, e i suoi occhi... riusciva a vederli anche in quel momento...

Di colpo si sentì molto stanco. Gambe e braccia gli sembrarono di piombo. La sua mente scivolava pian piano nella letargia. Era come se non reggesse più la tensione degli ultimi giorni. Voleva dormire. Tracciava scarabocchi con la matita sempre più stancamente. A che cosa stava pensando? Ah, sì, Zaleikka...

Nella sua testa c'era un ronzio. Forse un nido di api. No, non era questo. Che sciocchezza! A che cosa stava pensando? Zaleikka...

Qualcuno lo stava chiamando. Una voce che veniva da molto lontano.

«*Barry... Barry...*».

Perché non lo lasciavano in pace? Voleva dormire. La testa gli cadde in avanti, sul petto. Udì di nuovo la voce. Ma questa volta era più forte. Qualcuno diceva: «*Barry... Devi venire da me...*».

Delle visioni gli turbinavano nella testa. E venivano inghiottite da due vaste orbite color mirto, che si facevano sempre più vicine, più vicine.

Di colpo Barry capì. Qualcosa in fondo alla sua coscienza glielo disse. Perché gli era già accaduto prima. Lottò contro quelle sensazioni. Cercò di svegliarsi. Era stato uno sciocco a permettere alla sonnolenza di impadronirsi di lui. Era di nuovo *lei*: *Zaleikka*!

Il ronzio si affievolì, il caleidoscopio di colori sfumò, le orbite color mirto si fecero piccole, sempre più piccole... Stava guardando una stanza, una stanza dagli arredi orientali. Alle pareti erano appese decorazioni dai brillanti colori. Sul pavimento erano sparsi cuscini di seta ornati con disegni a rilievo. E, accanto a un incensiere, c'era un basso sofà.

Zaleikka, avvolta in un abito sottile e luccicante, giaceva con aria sognante sul sofà, la testa appoggiata sul bracciolo.

E ai suoi piedi, che bagnava con un liquido color ambra, c'era Joan Forrest!

Barry lottò furiosamente per rompere quel legame mentale. Ma era inutile. Zaleikka gli sorrise, con le labbra rosse che si schiudevano, invitanti. Ai suoi piedi, Joan Forrest continuava la sua abietta occupazione da schiava, gli occhi e il volto privi di emozioni, ottusamente obbedienti.

«*Sei venuto in Egitto, Barry. Ora verrai da me*». Le parole di lei risuonavano nel suo cervello. Il suo volto gli si avvicinò. «*Sto aspettando. Devi venire adesso, solo. Stasera comunicheremo con gli Dei d'Egitto... Stasera la potenza degli Antichi risorgerà!*».

Barry si ribellò al fanatismo che ardeva nei suoi occhi. Vi lesse tutte le passioni represse, le gelosie e la brama di potere di un'epoca perduta.

«*Sto aspettando, Barry. Adesso verrai da me... Nel Muski, presso la Casa delle Sette Lanterne. La troverai al Sankara 17: ricorda, non dimenticare*».

Barry si agitò debolmente. La sua voce suonò rauca: «Ricorderò: Sette Lanterne... Sankara 17...». Le sue dita scarabocchiarono con la matita sul taccuino.

«*Io ti guiderò... Devi affrettarti...*».

Gli si fece più vicina finché la sua immagine non riempì completamente la vista di Barry. Lui si ribellò. Lottò disperatamente. Fece appello fino all'ultimo briciolo di forza di volontà che possedeva. Il sudore gli imperlò il volto. Gli occhi gli si gonfiarono, le tempie pulsarono...

Fu come svegliarsi da un incubo. La mente di Barry si schiarì all'improvviso. Era seduto alla scrivania nella sua stanza d'albergo: aveva la matita ancora stretta tra le dita.

Ma l'incantesimo di Zaleikka si era rotto.

Sul volto di Barry si dipinse un'espressione di sollievo. Ma poi si ricordò di Joan Forrest, inerme, schiava ai piedi di Zaleikka. Scorse il taccuino sulla scrivania. Vide le parole scarabocchiate: *Casa delle Sette Lanterne, Sankara 17*. Ricordò.

«L'indirizzo! Sono nel *Muski*: il quartiere storico!».

Cercò di ricordare tutto ciò che gli aveva detto Zaleikka. Stasera... Comunicare con gli Dei... Anubis agirà stasera!

Barry si alzò di scatto dalla scrivania. Sarebbe arrivato prima che se ne andassero: li avrebbe fermati in qualche modo. Dalton! Barry lanciò un'occhiata all'orologio. Dalton sarebbe potuto venire da un momento all'altro. Ma poteva aspettarlo? No, non c'era tempo. Ma Dalton doveva sapere...

Barry si girò verso la scrivania. Prese un foglio di carta dal cassetto e vi scribacchiò in fretta un messaggio. Lo lasciò sulla scrivania.

Poi si precipitò fuori della stanza. La porta sbatté alle sue spalle.

Barry pagò il tassista e rimase in silenzio a fissare il buio che lo circondava. Il *Muski* sembrava una tomba, senza le grida dei venditori ambulanti, mentre il richiamo alla preghiera del *muezzin* sarebbe ricominciato al sorgere del sole da est.

Si guardò intorno con curiosità. Le botteghe arabe erano buie e silenziose. La strada era stretta, e gli edifici che vi si affacciavano sembravano avvoltoi dormienti. Non c'erano luci in strada: non c'era altro che oscurità e ombra.

Aveva detto al tassista di portarlo al 17 di Sankara. Era il posto giusto? C'erano solo negozi e...

All'improvviso scorse dei puntini illuminati non molto lontano. Corse in quella direzione, i passi che risuonavano misteriosi sui ciottoli.

Le luci provenivano da una piccola *mosque* situata alle spalle della stra-

da, a una cinquantina di metri di distanza. Alti cespugli e alberi la cingevano sul davanti. Barry respirò affannosamente.

Le luci erano sette piccole lanterne appese sopra un portale ad arco!

Era la Casa delle Sette Lanterne, proprio come aveva detto Zaleikka!

Barry avanzò con cautela. Anubis aveva messo qualcuno di guardia? All'improvviso si sentì prendere dal panico. Si era addentrato nel cuore della città... Lontano dalla protezione del Cairo "continentale". Forse Anubis aveva stabilito lì il suo quartier generale: era il luogo ideale per un agguato...

Si fece strada lentamente tra gli alberi e i cespugli. Era quasi giunto al portale illuminato dalle lanterne quando...

«Buona sera, signor Randall, la stavo aspettando».

Barry girò di scatto su se stesso. Due figure si erano improvvisamente materializzate da dietro un grosso cespuglio. Una gli puntava contro una pistola. Li riconobbe anche nell'oscurità. Anubis e Hassan!

«Le consiglierei di rimanere tranquillo, Randall. Un revolver fa un gran fracasso di notte, e io non ho alcuna voglia di ucciderla: non ancora».

Barry si sentì come un bambino in trappola. «Come faceva a sapere che stavo venendo?», chiese in tono aspro.

«Semplicissimo. Zaleikka è venuta da me, da quella bimba che è. Mi ha raccontato di essere stata *en rapport* con lei, ma di aver perso il controllo. Temeva che lei potesse portare qui la polizia. Ma la mia opinione su di lei era giusta: non avrebbe mai messo a repentaglio la vita della signorina Forrest... Non è vero?».

Barry percepì il sorriso sul volto di Anubis. «Che cosa ha intenzione di fare?», chiese. Si rese conto di dover guadagnare quanto più tempo possibile. «Naturalmente, immaginerà che il governo egiziano è già sulle sue tracce, a causa del rapimento di Joan Forrest!».

«Da stasera il governo dovrà ubbidire ai miei ordini!», ribatté Anubis, alzando il tono della voce. «Ma entriamo. Sono sicuro che è ansioso di vedere la sua amica americana».

Hassan fece un passo avanti. Barry ne intravide il volto alla luce delle lanterne. Lesse l'odio nei suoi occhi, un odio bruciante. Barry sapeva che Hassan non avrebbe desiderato altro che premere il grilletto.

La porta si aprì mentre salivano tre gradini di pietra. Un servitore vestito di bianco si inchinò profondamente quando Anubis gli passò davanti. Barry lo seguì, sentendo sulla schiena la punta smussata della pistola.

Percorsero un lungo corridoio deserto, sui cui lati si susseguivano stanze

chiuse da tendaggi. Dall'alto soffitto si irradiavano luci soffuse color ambra, e il profumo d'incenso di legno di sandalo rendeva densa l'aria. Anubis si fermò di colpo davanti a un drappo rosso. Spostò la tenda e fece segno a Barry di entrare.

Barry si fermò di botto dentro la stanza. Fissò le luccicanti decorazioni appese alle pareti, e i cuscini di seta damascata sparsi sul pavimento: aveva già visto quella stanza!

La visione! Era identica in ogni dettaglio: c'era il sofà e...

«Dunque sei venuto, Barry».

Zaleikka era languidamente distesa sul sofà. E ai suoi piedi, in un umiliante atteggiamento di devozione e con lo sguardo vacuo, sedeva Joan.

Barry si precipitò da lei, le si inginocchiò accanto e, girandole delicatamente il volto verso di lui, la guardò negli occhi.

«Dimenticala! Non è che una schiava!».

Barry udì Zaleikka parlare in tono rapido e rabbioso. Lasciò andare dolcemente Joan. Poi udì una risata alle sue spalle.

«Adesso vedi, Zaleikka, quanto quest'uomo tiene a te. Adesso capisci che avevo ragione. Lui e la ragazza sono solo una minaccia per noi!». Anubis era ritto davanti al drappeggio scarlatto. Accanto a lui c'era Hassan, che sorvegliava attentamente la scena, la pistola pronta in pugno.

Dall'altro lato della stanza, Zaleikka guardò Anubis con occhi furiosi. Si drizzò con espressione arrogante, mentre i suoi occhi verdi mandavano lampi. «Nessun uomo può resistere a una Sacerdotessa di Karnak!», replicò in tono tagliente.

Anubis si limitò a sorridere. «Eppure quest'uomo è sfuggito al tuo controllo».

Zaleikka volse lo sguardo su Barry. Lui sentì su di sé gli occhi ardenti di lei. Per un istante ebbe paura che avrebbe dato ascolto ad Anubis. Poi, con la stessa rapidità con cui il fuoco era divampato, Zaleikka si placò.

«Sei l'unico uomo che mi abbia mai respinto, Barry, ma ce ne sono stati molti che mi hanno amato». La sua voce fluiva come acqua che scorre. «Mi accorgo che mi piace. Da domani ci solleveremo insieme nella gloria dell'Egitto!».

Barry si costrinse a distogliere lo sguardo da lei, e si alzò.

«Non si rallegri prima del tempo, Randall», disse Anubis, e Barry notò che parlava in inglese, per non farsi capire da Zaleikka. «È vero che la gloria dell'Egitto risorgerà, ma lo farà con me! Lei conosce bene i miei piani, e dunque ormai saprà che l'unica ragione per cui non la uccido è per soddi-

sfare i capricci di Zaleikka. Senza contare che lei e la ragazza costituirete due ostaggi perfetti, in caso di intervento della polizia».

Barry scoppiò a ridere. «Supponiamo che io dica a Zaleikka ciò che ha in mente di fare. Crede che la porterà alla Sfinge?».

Anubis continuò a sorridere. «L'autorizzo a dirle ciò che vuole. Sono sicurissimo che mi seguirà. Ci sono cose di cui lei non è al corrente».

Barry rimase zitto, e fissò Zaleikka. Lei li stava osservando attentamente. Anubis riprese a parlare, questa volta in copto:

«In un certo senso, mi dispiace che non abbia informato la polizia del mio indirizzo. Sarei stato ben lieto di dar loro il benvenuto, proprio ora che stiamo per andarcene».

Lo sguardo di Barry guizzò da Zaleikka ad Anubis. Entrambi sorridevano. «Che cosa intendete dire?», chiese Barry.

«Quando è arrivato, ha per caso notato le sette lanterne?».

Barry annuì.

«Quel che non ha notato è che servono a un duplice scopo. All'interno delle lampade vi sono dei pacchi di potente esplosivo. Toccare l'interruttore basta a farli scoppiare. L'interruttore è un occhio elettronico che controlla l'entrata. Quando è attivato, una minima interruzione del raggio farà saltare l'esplosivo. Come vede, abbiamo previsto ogni possibilità».

Barry rimase attonito. Il suo volto impallidì. Dio! Se Dalton aveva ricevuto il suo messaggio, in quell'istante stava venendo lì con gli agenti di Achmed! Sarebbe finito dritto nella trappola! Una trappola che Barry stesso aveva fatto scattare.

«Mi sembra pallido, signor Randall. Le mie parole la spaventano? Non abbia paura, andremo via in tempo, se sarà necessario. Forse ha davvero parlato con la polizia. Ah, vedo la paura nei suoi occhi. O teme per sé? In ogni caso, siamo pronti a procedere. Tra poco partiremo per Gizah!».

Barry si rilassò leggermente. Anubis aveva intenzione di partire subito! Era assai sicuro di sé, e credeva di aver previsto ogni mossa. Ma Barry sapeva che presso la Sfinge avrebbero ricevuto una bella accoglienza! La polizia egiziana sarebbe stata lì ad aspettarli.

Dall'esterno giunsero dei rumori soffocati. Anubis si voltò di scatto, e si mise in ascolto. Poi uscì dalla stanza, rivolgendo un brusco comando ad Hassan. L'arabo bloccò la soglia, tenendo puntata la pistola.

Barry lanciò una rapida occhiata a Zaleikka. La donna lo stava fissando con una strana espressione. Abbassò lo sguardo su Joan Forrest. La ragazza continuava a contemplare la donna egiziana con aria adorante.

La tenda di scostò e Anubis entrò di corsa nella stanza. I suoi occhi erano freddi, e il volto una pallida maschera.

«Vedo che ha davvero informato la polizia. In questo momento sono davanti alla casa! Ma avranno una bella sorpresa! Ho attivato gli esplosivi: dobbiamo andarcene immediatamente. Su, presto!».

Fece un cenno ad Hassan. L'arabo si avvicinò a Barry e lo spinse con la pistola. Barry si mosse in avanti. Dietro di lui, Zaleikka si alzò rapidamente dal sofà e uscì in fretta dalla stanza, con Joan che la seguiva in silenzio.

Tutto avvenne in un baleno. Barry si rese conto di correre attraverso il lungo corridoio, poi udì una porta aprirsi davanti a loro e si ritrovò fuori, nel buio della notte.

Una forma nera si profilò nella strada. Barry strinse gli occhi: era una grossa berlina! Udì un rumore di passi soffocati che si avvicinavano alla casa. Doveva trattarsi di Dalton e della polizia! Stavano camminando dritti verso la morte!

Barry dimenticò ogni cautela. Si girò di scatto e urlò con quanto fiato aveva in gola:

«Dalton! Per amor di Dio, allontanati... È una trappola!».

Poi qualcosa lo colpì alla nuca. Gemette e cadde in avanti. Si sentì sollevare con modi spicci. Lo ficcarono sul sedile posteriore dell'auto, e il motore rombò. Cercò disperatamente di non perdere conoscenza. Doveva avvertire Dalton. Si sforzò con dolore di raddrizzarsi. Hassan era seduto accanto a lui. Avvertì la mano rude dell'arabo sulla bocca. Si accorse che l'auto era scattata di colpo in avanti. Udì urla soffocate dietro di loro.

E poi ci fu un'esplosione assordante...

10. *Il Tempio nel Deserto*

Quando riprese i senti, Barry non sapeva quanto tempo fosse trascorso. Si accorse immediatamente che veniva sballottato dall'auto, perché la cosa gli procurava dolorose fitte alla nuca. Si tastò il bernoccolo con cautela, mentre un gemito gli sfuggiva dalle labbra.

Dita fresche e leggere lo sfiorarono e gli accarezzarono dolcemente la testa.

«Adesso va meglio, Barry».

Barry si raddrizzò nell'oscurità dell'auto. Zaleikka era seduta vicinissima a lui sul sedile posteriore. Il volto di lei sfiorava il suo, e le dita gli tocca-

vano lievi i capelli.

Dall'altro lato di lei, Barry vide la figura di Joan Forrest accasciata contro i cuscini. Davanti, sul sedile anteriore, Hassan reggeva abilmente il volante, e Anubis, seduto accanto a lui, impugnava una pistola.

«Non avresti dovuto cercare di avvertire i tuoi amici», gli bisbigliò all'orecchio Zaleikka in tono suadente.

Barry fece un salto. I suoi amici! L'esplosione! Scostò rudemente l'egiziana e fece per lanciarsi sul sedile anteriore.

«Rimanga seduto e non si muova, Randall. L'arma che ho in pugno spara facilmente. La ucciderei volentieri».

Barry si accasciò sul sedile. Non riusciva a vedere il volto di Anubis nel buio, ma poteva immaginarne lo sguardo freddo e risoluto, e gli occhi colmi di odio. Vide però la pistola puntata dritta su di lui.

Lanciò un'occhiata fuori dal finestrino, trattenendo il fiato. Erano fuori città! Il deserto si stendeva lugubre intorno a loro, e la luna gettava sulla sabbia una luce argentea.

Sapeva che si stavano dirigendo a ovest. Davanti a loro si stendeva l'altopiano di Gizah, a circa otto miglia dal Cairo. Quanta strada avevano percorso? Dalton era rimasto ucciso nell'esplosione al Muski? Provò un tuffo al cuore, perché sapeva che era stato il suo messaggio ad aver condotto a morte sicura Dalton e i poliziotti.

La morte attendeva anche loro. Una volta che Zaleikka avesse aperto la Sfinge e Anubis avesse messo le mani sui segreti degli antichi Faraoni, la pace del mondo intero sarebbe stata a rischio. Un novello Hitler si sarebbe levato dalle sabbie dell'Egitto, seguito da fanatici resi invincibili da armi di devastante potenza.

Barry trasse un lungo sospiro. Ma c'era ancora una possibilità. Se Achmed si era mosso, intorno alla Sfinge doveva esserci un cordone di polizia che neppure Anubis avrebbe osato sfidare! E se il piano avesse funzionato, forse lo si sarebbe persino potuto catturare prima che avesse la possibilità di accorgersi della trappola.

Barry udì Zaleikka, seduta accanto a lui, trattenere il respiro. Girò la testa. Lei teneva lo sguardo fisso davanti a sé, con espressione rapita. Barry seguì il suo sguardo.

Il lungo altopiano di Gizah era a un miglio scarso di distanza. E, nella luce della luna, i lineamenti immobili che sorvegliavano silenziosi la Valle del Nilo, si stagliava la Sfinge!

Accanto a essa si scorgeva la Grande Piramide, che dominava la Sfinge ma che per Barry non presentava alcun interesse. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla Sfinge, né dalle sue ombre che si allargavano imponenti sulla sabbia, come il palmo di una mano colossale e malefica.

Tornò a guardare Zaleikka. Aveva gli occhi spalancati, fissi. Le labbra della donna si muovevano, pronunciando parole incomprensibili. L'emozione che la scuoteva era autentica. All'improvviso Barry si chiese che cosa stesse pensando. I suoi occhi avevano visto la Sfinge ner l'ultima volta migliaia di anni prima. Ricordava?

«*Padre... O Padre di Luce... Sono tornata...*».

Udì dalle labbra di lei l'antica nenia copta, e sentì l'ansia crescere dentro di sé. Avevano solo mezzo miglio di strada da percorrere. Mezzo miglio, e sarebbero finiti tra le braccia degli uomini di Achmed.

Anubis diede un improvviso e brusco ordine ad Hassan. L'arabo rallentò e scrutò con attenzione attraverso il parabrezza. I fanali dell'auto erano spenti: solo la luce della luna mostrava la strada.

Barry aggrottò la fronte. Perché all'improvviso stavano rallentando? Anubis aveva visto il cordone di polizia intorno alla Sfinge? No, era impossibile: lui stesso non vedeva niente a tanta distanza. Inoltre, gli uomini di Achmed non potevano essere così sciocchi da farsi vedere. E allora, di che cosa si trattava? Anubis aveva forse cambiato idea?

Proprio mentre Barry si interrogava, Hassan svoltò di colpo dalla strada principale in una vecchia mulattiera. L'auto superava i fossi sobbalzando.

La perplessità di Barry aumentò. Mentre lasciavano la strada, si guardò indietro, in direzione del Cairo. Riuscì a scorgere le varie luci della città, lontane miglia, e...

C'erano due lontani puntini luminosi sulla strada principale!

Una brusca esclamazione proveniente dal sedile anteriore costrinse Barry a girarsi. Anubis aveva visto le luci!

Disse in fretta ad Hassan, in tono aspro: «Vai più forte! C'è poco tempo!».

Hassan emise una specie di grugnito, e l'auto diede un balzo.

«Barry...».

Sul lato opposto del sedile posteriore, Joan Forrest si stava muovendo. Aveva la testa girata dalla sua parte, e gli occhi, che Barry intravide in un argenteo raggio di luna, lo stavano implorando di aiutarla. Era cosciente!

«Joan!», la chiamò Barry con voce roca.

Nello stesso istante in cui le parole uscivano dalle sue labbra, Zaleikka si

irrigidì, e si voltò in fretta verso la ragazza.

Barry imprecò, e la sua mano afferrò di scatto il mento di Zaleikka. La costrinse a girare la testa dalla sua parte. Con l'altra mano stava per stringerle la gola.

Il suo gesto si fermò a mezz'aria. Joan era ricaduta contro i cuscini, lo sguardo di nuovo vacuo.

Allora Barry si accorse di Zaleikka. Le teneva ancora il mento stretto saldamente nella mano. Gli occhi della donna lo fissavano pieni di furibonda passione. La lasciò andare a denti stretti.

Zaleikka non disse una parola. Continuava a guardarlo. E Barry colse il trionfo e la derisione nei suoi occhi. Senza parole, lo stava incitando ad andare avanti. Sapeva che non poteva farlo, non finché Joan fosse rimasta sotto il suo controllo. E Anubis sarebbe intervenuto ben prima di allora.

Col cuore gonfio per la preoccupazione, Barry guardò stancamente fuori dal finestrino. Sulla sinistra dell'auto c'era l'altopiano di Gizah, distante circa mezzo miglio. Le guardie avrebbero udito il rumore dell'auto, e avrebbero controllato? Barry era convinto di no. Avrebbero pensato che si trattasse di un diversivo per distogliere la loro attenzione dalla Sfinge. E le luci sulla strada principale?

Diede una rapida occhiata fuori del vetro posteriore, mentre le sue labbra sfioravano lievemente i capelli di Joan. Quindi si ritrasse involontariamente, e guardò di nuovo avanti. Si accorse che il suo movimento non era sfuggito a Zaleikka. Ma non se ne curò. Aveva visto abbastanza. Le luci erano più vicine. Si trattava solo di un gruppo di turisti? Ma che cosa facevano dei turisti nel deserto, a quell'ora della notte?

Smise di colpo di pensare. Udì Anubis parlare in fretta con Hassan, e indicargli un punto con la mano.

Barry seguì il suo sguardo. Davanti a loro, sperduti tra le sabbie del deserto, come una cosa morta vomitata dalla tomba, sorgevano i resti di un piccolo tempio. Barry ricordò di averlo visto alcuni anni prima, ma allora gli aveva prestato scarsa attenzione. Si ergeva in mezzo a un gruppo di tombe comuni, appartenenti con ogni probabilità a membri della casta sociale più bassa dell'Antico Egitto. Il tempio appariva un semplice luogo di sepoltura. Non aveva neppure un nome, dal momento che ce n'erano innumerevoli di simili lungo il Nilo.

Era in uno stato pietoso. Il tetto aveva ceduto da lungo tempo sotto il peso opprimente dei secoli. Le pareti erano piene di crepe, e ampi squarci si

aprivano nel granito e nel calcare. Pezzi di pietra cospargevano il sentiero abbandonato, facendo sobbalzare pericolosamente l'auto.

Hassan fermò l'auto di colpo. Il tempio non era lontano. E sulla sinistra, a circa mezzo miglio secondo Barry, si ergevano la Sfinge e la sua possente compagna, la Grande Piramide.

Anubis era già sceso dall'auto. Barry si rese conto all'improvviso che aveva aperto lo sportello dalla sua parte e gli faceva segno di scendere.

«Se non le dispiace, signor Randall, noi avremmo raggiunto la nostra meta».

Barry uscì dall'auto, mettendo alla prova i propri muscoli. Per un istante il dolore alla nuca pulsò violentemente, per poi attenuarsi. Per il resto, si sentiva in forma. Se solo fosse riuscito ad afferrare la mano di Anubis che reggeva la pistola...

Anubis indietreggiò, mentre Zaleikka metteva piede sulla sabbia, seguita docilmente da Joan Forrest.

Barry si rivolse ad Anubis. «Che cosa vuol dire... la meta? Credevo che fosse la Sfinge...».

«E lo è, infatti», replicò calmo Anubis, facendogli cenno con la pistola di andare avanti. «Ma una linea diritta non è sempre la distanza più breve tra due punti. Specialmente quando c'è la possibilità di interferenze da... come dire?... altre parti?».

Barry colse il sottile sarcasmo. Fissò Anubis, stupefatto.

«Intende dire che c'è un altro ingresso alla Sfinge... qui?».

Anubis costringeva Barry a camminargli accanto. Davanti a loro, Hassan guidava Zaleikka e Joan Forrest su un mucchio di pietre crollate.

«Intendo dire che c'è un'entrata, *una sola* entrata, e sì, è qui».

«Ma è assurdo!», esclamò Barry. «La Sfinge si trova a un buon mezzo miglio da qui!».

«Mio caro Randall, lei mi delude. Come archeologo, avrà sicuramente sentito parlare dei tunnel».

«*Tunnel?*»

«Sì, credo che sia la parola giusta. Zaleikka mi ha informato dell'esistenza di un tempio accanto all'ingresso della Sfinge, e naturalmente non poteva essere che questo... dall'apparenza così insignificante, così trascurato dai sapientoni della nostra epoca!».

Il morale di Anubis era alto. Barry poteva accorgersene dal modo in cui scherzava. E ne aveva ben ragione. Barry era ancora sbalordito! Un tunnel!

Era l'ultima cosa a cui avrebbe pensato! *E la polizia egiziana si trovava a mezzo miglio da lì, di guardia alla Sfinge... e totalmente ignara di loro.*

La luna spandeva una luce argentea tra le rovine del tempio, mettendo in mostra colonne di marmo piene di crepe che un tempo avevano sostenuto il tetto ormai crollato. Il pavimento era colmo di detriti, e il silenzio che li avvolgeva mentre si guardavano intorno era totale.

Barry teneva d'occhio Anubis, sperando in una possibilità. Ma era evidente che Anubis non voleva correre rischi. Faceva in modo che Barry gli stesse sempre davanti.

Zaleikka andava avanti da sola. Si era mossa lentamente, quasi senza far rumore, e Barry pensò che sembrava fluttuasse, invece di camminare. Raggiunse quello che apparentemente doveva essere stato un tempo il centro del tempio, e vi si fermò, inondata dal chiaro di luna. Nel guardarla, Barry sentì un brivido percorrergli la schiena. Era di colpo qualcosa che non esisteva, qualcosa che non poteva esistere: un fantasma, un miraggio del deserto scivolato fuori dalla Valle dei Morti.

Scosse il capo. Lei era reale. Lo sapeva. Lo sapeva meglio di chiunque altro al mondo. E capì che presto non sarebbe stato il solo.

Zaleikka si mosse di nuovo. Barry la seguì con lo sguardo. Sentì accanto a sé il respiro affannoso di Anubis.

Zaleikka si avvicinò a ciò che rimaneva di un altare. Era un enorme blocco di granito scolpito, lungo quasi due metri e alto quasi altrettanto. Sopra di esso poggiava un piccolo resto del tetto. Da quanto Barry riusciva a vedere, era l'unico punto del tempio in cui non si fossero ammucchiati detriti. Ritta dinanzi all'altare, Zaleikka sembrava un'antica divinità o, Barry trovò la parola giusta, *Sacerdotessa*, sul punto di iniziare un rituale antico quanto il tempo.

Di colpo si chinò e fece correre lievemente le dita sulle figure scolpite sulla parte frontale dell'altare. Poi si raddrizzò, girandosi.

Anche a distanza, Barry colse il lampo di trionfo nei suoi occhi. La sua voce risuonò rompendo il silenzio: «È qui! Gli anni non l'hanno nascosto: sono pronta!».

Anubis emise un breve suono incomprensibile. Un'ondata di passione fanatica investì i suoi pallidi lineamenti, e i suoi occhi bruciarono come tizzoni ardenti.

«Guardi! Guardi!».

Barry capì che le parole erano dirette a lui. La prova finale. La profonda ironia. Nonostante il tempio si fosse arreso agli attacchi del tempo, l'altare

era rimasto intatto.

Barry si sentì pungolare dietro la schiena. Anubis lo spingeva in avanti. Hassan teneva rudemente Joan Forrest per il braccio. La stava quasi trascinando verso l'altare. Barry osservò con rabbia, sentendosi impotente.

Si fermarono davanti all'altare. Per un istante Zaleikka fissò Anubis. Qualcosa passò tra loro. Di qualunque cosa si trattasse, Barry non riuscì a coglierla. Poi Zaleikka, dopo aver incrociato il suo sguardo per una frazione di secondo, si girò e si chinò davanti all'altare.

Le sue dita incontrarono un'intagliatura. Parve che la sua mano la accarezzasse. Si udì un lieve scatto.

Lei si drizzò con aria di attesa.

Non accadde nulla.

Si accigliò per un istante. Poi fece nuovamente correre le dita sulla figura di pietra. Un altro scatto.

Non accadde nulla.

Scese il silenzio. E poi, d'un tratto, Barry si irrigidì. Un altro rumore crebbe improvvisamente nelle sue orecchie. Un ronzio... come quello di un motore!

Hassan si scosse. Fece un salto all'indietro sui detriti di pietra e sui legni marci, e scomparve. Dopo alcuni secondi tornò di corsa.

«*Effendi!* La polizia... Si avvicina un'automobile!».

Barry colse il significato del breve scambio di parole in arabo, e il suo cuore ebbe un tuffo. La polizia! Quindi Dalton non era morto! Li aveva seguiti... Quelle luci lontane sulla strada...

«Presto... Zaleikka!», disse Anubis in tono nervoso. «Aprilo!».

Zaleikka riprovò. Ancora una volta non accadde nulla. Si raddrizzò.

«Qualcosa non funziona con i pesi sotto l'altare. Non riescono a spostarlo».

Anubis si rivolse brutalmente a Barry. «Lei! Lo spinga... Spinga!».

Barry si fece avanti. Sul volto di Anubis era dipinta una minaccia mortale. Non osò rifiutare. Mise la spalla contro l'enorme pietra e spinse con tutta la sua forza. L'altare rifiutò di spostarsi.

Anubis parlò rapidamente in arabo. Allora Hassan affiancò Barry, spingendo con le spalle massicce.

Il volto di Barry si imperlò di sudore. Le sue speranze rifiorivano. La pietra era bloccata, e la polizia stava arrivando...

Si udì un rumore stridente. Barry si sentì spostare in avanti.

Di colpo, come se fosse scattata una molla, l'altare roteò.

Sotto di sé, Barry fissò una nera fuga di scalini.

11. *Nella Sfinge*

Dall'esterno del tempio giunse il rumore di uno stridore di freni. Poi uno scalpiccio di passi che correvano sulla sabbia e sulle pietre.

Barry stava per urlare, quando vide Anubis agitargli davanti al viso la pistola.

«Giù per quelle scale! Presto!».

Non aveva scelta. Hassan lo spinse avanti senza tanti complimenti. Zaleikka era già scomparsa nelle profondità, seguita da Joan.

«Barry! Barry!».

Barry udì una voce che lo chiamava. Era Dalton!

Si girò di scatto sulle scale. Hassan era subito dietro di lui. Attraverso le sue gambe vide degli uomini precipitarsi nel tempio. Si udì uno sparo. Era stato Anubis. Ritto accanto all'altare aperto, stava prendendo accuratamente la mira.

Barry udì Dalton gridare: «Attenzione! State al riparo!».

Accadde tutto in fretta, nell'istante in cui guardò attraverso le gambe di Hassan e prima che la sua stessa testa scomparisse sotto l'apertura di pietra. Vide Dalton attraversare il tempio di corsa, puntando la pistola. Udì Anubis sparare di nuovo.

Vide Dalton cadere in avanti.

Poi le tenebre lo avvolsero.

Scese a tentoni nell'oscurità. Sentiva che Hassan gli stava alle calcagna. Poi udì altri passi. Anubis li stava raggiungendo.

Il buio era assoluto. Barry esitò: Hassan gli finì addosso imprecando, e lo spinse.

Barry perse l'equilibrio. Cadde giù per gli scalini. Si mise le braccia sulla testa per proteggersi.

Gli sembrò che durasse per sempre. Poi smise di colpo di cadere. Rimase disteso, ansimante, e cercò di riprendersi.

L'oscurità lo avvolgeva come una coperta zuppa. Sentì Hassan e Anubis che scendevano le scale. Gli venne un'idea folle: se fosse rimasto dov'era, gli sarebbero caduti addosso! E nel buio avrebbe potuto coglierli di sorpresa.

Di colpo intorno a lui apparve la luce.

Accadde in maniera così improvvisa, così inaspettata, che balzò in piedi. Hassan raggiunse gli ultimi scalini nello stesso momento. Non si fermò. Spintonò brutalmente Barry. Dietro di lui veniva Anubis, il volto contorto in una maschera malvagia, la pistola stretta disperatamente nella mano.

«Tu, maledetto demonio!», gli urlò Barry. «Hai ucciso Dalton!».

Anubis non rispose. Fece un cenno ad Hassan. L'arabo afferrò il braccio di Barry e, con un rapido movimento, glielo piegò dietro la schiena. Si sentì attraversare da una fitta di dolore. Hassan lo spinse in avanti.

Dalle loro spalle giunsero delle grida. La polizia aveva trovato l'apertura!

Per la prima volta Barry si accorse di ciò che lo circondava. Davanti a loro, l'una accanto all'altra, c'erano Joan e Zaleikka. Zaleikka stava sistemando qualcosa su un lato del corridoio. Era un piccolo globo che irradiava una luce soffusa. Nelle pareti di pietra lungo tutto il corridoio globi simili a quello erano collocati a intervalli regolari. Ognuno di essi emanava una luce ambrata!

Il corridoio in sé era costituito da solidi blocchi di pietra. Barry calcolo che doveva essere all'incirca largo un metro e mezzo, e alto un paio di metri.

Poi raggiunsero Zaleikka.

«La polizia è dietro di noi!», disse rapidamente in copto Anubis alla donna egiziana. Lei annuì, con un vago sorriso.

«Seguitemi, presto!», rispose.

Si girò e cominciò a correre lungo il corridoio. Da quel che Barry riusciva a vedere, sembrava non avesse mai fine. Hassan gli stava accanto e continuava a stringergli il braccio in una morsa dolorosa. Udiva i passi di Anubis subito dietro di loro.

Risuonò un grido. Continuarono a correre.

Nel tunnel ci fu uno scoppio assordante. Qualcosa passò sibilando accanto alla testa di Barry.

Davanti a loro, Zaleikka si fermò di colpo. Joan stava accanto a lei. Anubis giunse ansimando mentre riecheggiava un altro scoppio.

La pietra sulla sua testa si scheggiò, e udì un proiettile rimbalzargli davanti.

Barry sapeva che prima o poi una pallottola avrebbe colpito lui o la ragazza. Si gettò a terra istintivamente, trascinando Joan sul pavimento di pietra.

Fece in tempo a vedere un gruppo di uomini correre dalle scale verso di loro. Impugnavano delle pistole e urlavano.

Poi Anubis fece fuoco. Prima che Barry avesse il tempo di pensare di fermarlo, giunse l'eco dei suoi spari. In fondo al corridoio un uomo urlò e cadde, facendone inciampare un altro. Quelli che seguivano andarono avanti.

Di colpo la voce di Zaleikka si levò sopra il rumore.

«Sciocchi! Credete di potermi fermare ora?».

Barry le gettò una rapida occhiata mentre intorno a loro sibilavano i proiettili.

Aveva afferrato un anello di metallo sul muro e lo girava con furia.

In mezzo al rumore degli spari se ne udì un altro. Al principio era sordo, poi divenne un boato. E con esso Barry vide crollare una parte del soffitto!

Sul volto di Barry si dipinse l'orrore. Sarebbero rimasti intrappolati in quel sotterraneo? Era questo il destino che Zaleikka aveva scelto per...

Aspettò lo schianto della pietra. Non ci fu. La pietra rallentò la folle caduta e toccò il pavimento con un lieve tonfo. Allora Barry comprese che si trattava di una porta di pietra: il corridoio era bloccato.

Zaleikka rideva.

Barry si rimise lentamente in piedi e sollevò delicatamente la ragazza. Di colpo si sentì uno sciocco. Si era gettato per terra per proteggere se stesso e la ragazza, e Zaleikka era rimasta ferma, in piedi, in un freddo atteggiamento di sfida. Lesse la stessa cosa nei suoi occhi quando lei lo fissò.

Poi Anubis si voltò. Una volta tanto, il suo volto era teso e mortalmente pallido. Un nervo gli batteva sull'occhio sinistro. Col capo fece un cenno di ringraziamento a Zaleikka.

«Stupidi! Impareranno presto con chi hanno a che fare!».

Zaleikka lo fissò per un lungo istante. «Sì... Impareranno...».

Da dietro il blocco di pietra che chiudeva il passaggio, Barry udì dei colpi soffocati. Gli sforzi degli uomini dall'altra parte erano vani, sterili, così come erano diventate di colpo le speranze di Barry. Anubis li aveva affrontati in ogni momento, e aveva calcolato ogni loro mossa. E ora, a un passo dal trionfo, Zaleikka aveva capovolto la situazione. Non c'era più niente che potesse fermare Anubis. Niente... Tranne, forse... «Adesso siamo al sicuro: non possono oltrepassare il blocco di pietra», disse fiduciosa Zaleikka. «Possiamo andare avanti senza problemi».

Si girò per fare strada, e si fermò. Stava guardando oltre Barry. Barry si

girò.

Hassan era appoggiato al muro, sul lato opposto del corridoio. Teneva il braccio destro di traverso al corpo e lungo il braccio gli correva un rivolo di sangue.

Anubis esclamò: «Hassan... Perché non ce l'hai detto?».

L'arabo rivolse uno sguardo malevolo a Barry. «Non è niente, *Effendi*. Ma era destinato a quel cane di Randall. Quando ha spinto la ragazza bianca a terra, io ero accanto a lui. Il proiettile avrebbe colpito lui se non si fosse abbassato!».

Anubis borbottò qualcosa in tono rabbioso. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca della giacca e lo tese a Barry.

«Bendagli la ferita», gli ordinò.

Barry prese il fazzoletto. Si avvicinò ad Hassan. L'arabo fece una smorfia. Barry gli fasciò la ferita. Dietro di sé, udì Anubis parlare in fretta con Zaleikka.

«Queste luci, da dove vengono?»

«Non è che uno dei segreti dell'Antico Egitto. Sono lampade solari che sfruttano la potenza di Ammon Ra. Sono indistruttibili e durano da millenni, come lo spirito dell'Egitto».

Hassan gemette quando Barry strinse il nodo del fazzoletto. Il dolore gli alterò i lineamenti, e nei suoi occhi brillò un lampo di odio.

Barry lo ignorò. In quel momento pensava soltanto che, se quelle strane luci erano un prodotto della scienza dell'Antico Egitto e duravano da millenni, allora solo il Cielo poteva sapere quali altri tremendi poteri il mondo avrebbe conosciuto. Perché lui sapeva che, a meno di un miracolo, Anubis se ne sarebbe senz'altro impadronito. Sapeva anche di non poter agire contro Zaleikka, visto che la donna teneva Joan avvinta in una *trance* ipnotica di fronte alla quale la scienza moderna era impotente. Che cosa poteva fare?

«Adesso vedrà, signor Randall, cosa significa davvero la potenza dell'Egitto!».

Barry si accorse di colpo che Anubis stava parlando con lui. Guardò l'egiziano. Aveva sul volto una raggiante espressione di trionfo. Anubis si girò e si inchinò leggermente a Zaleikka.

«Procediamo», disse.

Sul volto di Zaleikka aleggiò un lieve sorriso. Dischiuse le labbra e Barry vide scintillare i suoi denti bianchi.

Zaleikka faceva strada. Ora camminavano lentamente, non avendo Più paura della polizia. Barry non poteva fare a meno di pensare al povero Dalton, colpito alla tempia a sangue freddo. Giurò che Anubis l'avrebbe pagata.

Continuarono a camminare. Barry si rese conto che Hassan veniva proprio dietro di lui. Se avesse tentato qualcosa, l'arabo ne sarebbe stato fin troppo felice. Anubis camminava avanti, accanto a Zaleikka, conversando con lei a bassa voce.

Per la prima volta Barry notò l'aria del tunnel. Diventava pesante e puzzava di muffa man mano che andavano avanti. Il tunnel sembrava scendere con una lieve pendenza. Apparentemente correva dritto verso la cupa luce delle lampade a muro.

I minuti passavano.

Il tunnel cominciò a curvarsi. Fece una curva a S, e Barry si accorse che dai due lati partivano altri tunnel più piccoli. Erano illuminati da lampade simili, ma in numero minore rispetto al corridoio principale.

Adesso la pendenza era più pronunciata. Barry si chiedeva dove stessero andando. Alla Sfinge, certo: quello lo sapeva. Ma perché continuavano a scendere?

Più andavano avanti, più quel corridoio somigliava a un labirinto. Solo il fatto che il corridoio principale era più largo di quelli laterali permetteva a Barry di orientarsi.

All'improvviso una forte luce brillò davanti a loro. Era una lampada uguale e sistemata nell'identica maniera nella parete di pietra del tunnel, ma irradiava una luce che abbagliava e accecava. Era un sole in miniatura nelle viscere della terra.

Zaleikka vi si fermò davanti. Si girò e li guardò in faccia per un solo istante. C'era un silenzio pieno di tensione.

«Adesso siamo sotto la Sfinge», annunciò. «Il deserto si stende sopra le nostre teste. Il segreto che Khafre e i suoi Sacerdoti hanno ideato e custodito, si trova qui».

Barry lanciò una rapida occhiata ad Anubis. Stava fermo accanto a Zaleikka, con il nervo che gli batteva sull'occhio.

«Ma quegli altri tunnel, Zaleikka... dove portano?», le chiese Anubis.

Lei fece un lieve sorriso. «Fanno parte anch'essi del piano di Khafre. Non portano da nessuna parte...».

Barry cercò di comprendere il senso di quella breve risposta, ma la sua attenzione era fissa su Zaleikka. Si era girata di fronte al muro.

Le sue dita si sollevarono verso la luce accecante. Le mani scomparvero nel bagliore. Rimase immobile per alcuni istanti, poi lasciò cadere improvvisamente le mani e indietreggiò.

Si udì un ronzio crescente.

La luce abbagliante si spense di colpo.

Stavano fissando il muro di pietra.

E il muro cominciò a muoversi!

Barry osservò incantato un pezzo della pietra apparentemente solida scivolare verso il basso. In pochi secondi aveva raggiunto il livello del pavimento.

Barry trattenne di colpo il respiro. Davanti a loro c'era un'immensa camera!

Entrarono in un silenzio rotto solo dal rumore dei passi sul pavimento di pietra.

Era enorme. La sua grandezza sembrò a Barry quella di una cattedrale. Era alta quasi venti metri e finiva in una volta di solida pietra. Nel soffitto erano installate numerose, piccole lampade che diffondevano una luce ambrata. La vastità della sala lo fece vacillare. Al confronto, il grande atrio del Field Museum era un cantuccio accogliente. Ma l'oggetto situato al centro della stanza faceva passare tutto il resto in secondo piano.

Si trattava di un trono di proporzioni colossali. *E, tranne che per la base, era l'esatta riproduzione, in scala minore, della Sfinge!*

Zaleikka scivolò in avanti. Si mosse soltanto lei. La guardarono avanzare verso l'enorme figura. Raggiunta la base, si girò verso di loro. Nella luce ambrata il suo volto appariva circonfuso da un'aureola.

Anubis, che si trovava vicino a Barry, si scosse. Distolse lo sguardo da Zaleikka e lo passò su tutta la stanza. Barry lo seguì, e capì immediatamente che cosa Anubis stesse cercando.

Dov'erano la scienza e le armi? Tranne che per l'immensa figura di pietra, la camera era vuota!

Dall'altra parte, Zaleikka improvvisamente scoppiò a ridere. Anubis andò verso di lei, e Barry lo seguì.

«Ma dove...», cominciò Anubis.

«Lo stesso Khafre custodisce il segreto», rispose Zaleikka, indicando la statua. I lineamenti del Re Khafre, intagliati nella pietra inerte, li fissavano ciechi dall'alto.

Anubis aggrottò la fronte, mentre Zaleikka proseguiva:

«Grande era la saggezza di Khafre e dei suoi Sacerdoti. Perché qui c'è l'ultima salvaguardia. Per questo scopo sono stata scelta e addestrata. Soltanto io posso aprire la cripta».

Barry ebbe un'illuminazione. E, dall'espressione di Anubis, fu evidente che anche lui aveva compreso. Quella figura gigantesca, sepolta nelle viscere della Sfinge, era la cripta!

Zaleikka si girò di fronte a una serie di scalini che conducevano alla parte anteriore della statua. Salì un gradino, esitò, poi un breve grido le sfuggì dalle labbra.

Si girò verso di loro. Barry lesse nei suoi occhi la paura. E la bianca pelle liscia della donna divenne di un pallore grigio.

Anubis emise un'esclamazione rauca. Corse da lei, la sostenne con un braccio, e fece scivolare una piccola fiaschetta d'argento fuori dalla tasca della giacca.

«Bevi! Presto!», le ordinò.

Barry osservò la scena come ipnotizzato. Che cosa era accaduto? Zaleikka bevve avidamente dalla fiaschetta. Anubis gliela resse davanti alla bocca per un lungo istante, poi la allontanò.

L'egiziana vacillò e si passò stancamente la mano sulla fronte. Accanto a Barry, Joan emise uno strano sospiro. Barry le lanciò una rapida occhiata. Una smorfia di dolore le attraversò il bel volto e poi scomparve con altrettanta rapidità.

Quando guardò di nuovo Zaleikka, la donna si era ripresa. Il pallore era svanito, e lei guardava Anubis con un'espressione di gratitudine.

«Sì, mi sono sentita venir meno...».

Anubis rimise la fiaschetta nella tasca della giacca. «Adesso starai bene», le disse.

Lei annuì, rivolgendogli uno sguardo strano. Poi si girò e prese a salire i gradini della statua.

Dopo qualche istante fu sulle loro teste. Nella pietra era stato modellato un sedile imponente. Vi si abbandonò.

Barry non la vide muoversi. Né premere pulsanti o spostare pietre. Aveva gli occhi chiusi. Sembrava quasi far parte della pietra.

E la statua si mosse.

Barry indietreggiò senza volerlo. Accadde così in fretta da coglierlo di sorpresa. L'intera parte anteriore della figura di pietra si aprì, come due battenti di una porta su cardini silenziosi!

E Barry fissò l'interno della cripta.

Era una vasta stanza quadrata con delle alte lastre di pietra situate a intervalli regolari. A Barry ricordarono i tavoli da picnic sistemati una fila dopo l'altra. Sulle lastre poggiavano indefinibili oggetti luccicanti.

Anubis si precipitò nella stanza. Corse da una lastra all'altra, toccando ogni oggetto, mentre Barry non riusciva a far altro che rimanere inchiodato sulla soglia. Zaleikka gli passò accanto rapidamente e, con la coda dell'occhio, Barry vide Hassan fermo dietro di sé, vicino a Joan Forrest.

Anubis si rivolse impaziente a Zaleikka.

«Che cosa sono? A che cosa servono?». Indicò una lastra lì accanto, su cui erano posate file di minuscoli oggetti di metallo. Da quel che Barry riusciva a distinguere, somigliavano a una scatolina con una lente opaca nel mezzo e una levetta d'oro sopra. La parte anteriore era coperta di geroglifici.

Zaleikka ne sollevò uno. Lo indicò a Barry, mentre i suoi occhi erano fissi in quelli di lui.

«Se muovessi questa leva fino a un certo punto, chiunque o qualsiasi cosa si trovasse davanti a questa lente, cesserebbe di esistere. È il potere del sole, che una volta liberato si dissolve in corrente atomica».

Rimise a posto l'arma. Barry rabbridivì. Un disintegratore nucleare! Che possibilità avevano gli uomini moderni, un esercito moderno di fronte a un'arma come quella? Un pugno di uomini con quella macchina diabolica a disposizione avrebbe potuto distruggerne migliaia!

Anubis rise. «Vedo che il signor Randall è sconvolto. E ne ha ben ragione. Con in mano un simile potere, posso plasmare il destino del mondo!».

Barry era troppo nauseato per farci caso. A stento udì Zaleikka spiegare l'uso di altri oggetti presenti nella stanza. Gli parlava di congegni antigravitazionali, di armi in grado di creare un campo di forza che nessun missile avrebbe potuto penetrare, e di altri ancora.

Non voleva ascoltare. Il suo mondo gli stava crollando intorno. La scienza moderna era impotente di fronte a quei segreti di età perdute. Anubis aveva raggiunto il suo scopo.

Fu allora che Barry improvvisamente si irrigidì. Si udì un rumore.

Dalle loro spalle, lungo tutto il corridoio che conduceva al tempio nel deserto, giunse l'eco soffocata di una esplosione...

12. *Il tempo si compie*

Anubis roteò su se stesso come se fosse stato colpito. Gettò un'occhiata feroce all'ingresso del tunnel. Poi si rivolse in fretta a Zaleikka.

«È la polizia: devono aver fatto saltare la barriera!».

L'euforia di Barry svanì alle aspre parole di Anubis. «Crede che i suoi amici l'aiuteranno? Sciocco! Vengono dritti verso la morte! Saranno i primi a saggiare la potenza dell'Egitto!».

«Vale a dire, la folle smania di potere di Anubis, non è così?», ribatté secco Barry.

Anubis lo fissò con occhi scintillanti. A un tratto parlò in inglese.

«Signor Randall, siamo al punto di svolta. Finora l'ho sopportata solo per tenere calma Zaleikka. Non devo più farlo. Lei non mi serve più. Vedrà». Fece una pausa, tirò fuori la fiaschetta dalla tasca e ne versò il contenuto sul pavimento. Barry vide che Zaleikka osservava e ascoltava con uno strano cipiglio. Anubis proseguì. «Ci vorrà un po' di tempo perché i suoi amici raggiungano questo punto del tunnel. Prima che lo facciano, io uscirò per andar loro incontro. Non andrò a mani vuote. E, quando tornerò, sistemerò i miei conti con lei».

Barry sapeva che cosa stava per fare Anubis. Lo vide sollevare una delle strane scatoline di metallo con la lente e la levetta. Poi tese il revolver ad Hassan.

«Fa' in modo che rimangano qui fino al mio ritorno», gli ordinò. «E che nessuno, nemmeno Zaleikka, tocchi niente. Hai capito?».

Gli occhi neri di Hassan scintillarono di piacere. Fece un leggero inchino. «*Salaam, Effendi.* Me ne occuperò io».

Barry era teso. E se avesse osato una sortita? Vide che Hassan lo scrutava, le dita strette intorno alla pistola. Capì che era inutile: sarebbe morto prima di fare tre passi.

Anubis si era rivolto a Zaleikka. «Dici che abbassando questa leva si aziona l'arma?», chiese impaziente.

Zaleikka lo guardò con freddezza. «Che cosa hai intenzione di fare? Perché hai parlato in un'altra lingua?».

Anubis s'infuriò. «Rispondi alla mia domanda! Sono io che decido che cosa si deve fare!».

L'ira bruciò negli occhi di Zaleikka che strinse le labbra. Poi si calmò di colpo. «Certo... Come desideri. La leva... si abbassa».

Anubis si girò in fretta e corse verso l'ingresso del tunnel.

Barry lo guardò allontanarsi con la sensazione di stare affondando lentamente nella calce viva. Vide Anubis scomparire nel tunnel e, dopo qual-

che istante, udì Zaleikka ridere. Era una risata tintinnante, come il rumore di gocce di pioggia su un piatto di metallo.

«Che diamine c'è di tanto divertente?». Barry la fissò.

Il sorriso scomparve dal volto di Zaleikka, che ricambiò il suo sguardo, gli occhi spalancati simili a laghi verdi.

«Per te è giunto il tempo di prendere una decisione, Barry».

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che devi scegliere in fretta. Se ti unisci a me, insieme governeremo il mondo! Ucciderò Anubis... per te».

L'avrebbe fatto davvero. «E per quanto riguarda Joan?», chiese Barry.

La rabbia si dipinse sul volto della donna. «Devi scegliere tra noi due. Lei non può darti nulla! Io ti offro il potere... e l'amore!».

Amore. A Barry venne da ridere. Eppure non c'era niente da ridere. Barry vide Hassan che li scrutava dall'altra parte, la pistola pronta. Joan Forrest se ne stava ferma e zitta dietro l'arabo, il volto dolce come una maschera priva di vita, gli occhi fissi su Zaleikka.

E Barry pensò di aver trovato il modo!

Di colpo scoppiò a ridere. «Non sceglierei te neppure se tu fossi l'ultima donna rimasta sulla terra!». Poi passò all'inglese. «Ti ucciderò, dovesse essere l'ultima cosa che faccio!».

Avanzò verso Zaleikka.

«Rimani dove sei, porco!».

Con la coda dell'occhio vide che Hassan lo prendeva di mira. Noncurante, Barry continuò ad avanzare. Zaleikka prese a indietreggiare verso Hassan.

«Fermati!», sibilò Hassan.

Barry continuò ad andare avanti. Era un rischio, lo sapeva. Contava sul fatto che Hassan non avrebbe sparato. Anubis gli aveva detto solo di sorvegliarli.

Barry era quasi su Zaleikka. Alzò le mani come per afferrarla alla gola. E allora accadde.

Con la coda dell'occhio vide Hassan venire verso di lui, il braccio sollevato, la pistola pronta ad abbassarsi.

Barry agì. Roteò convulsamente e si gettò a terra. Hassan si scagliò verso di lui e inciampò, lanciando un grido. Il suo corpo sbatté contro quello di Zaleikka, facendola cadere con violenza sul pavimento. La donna giacque immobile.

Barry si rialzò a fatica mentre l'arabo si stava voltando, pronto a fare

fuoco. Barry si tuffò su di lui, afferrando la canna della pistola.

Sentì sul volto il fiato caldo di Hassan. L'arabo gli sferrò un calcio. Barry si gettò sul lato e affondò un pugno nello stomaco dell'arabo. Un rantolo sfuggì dalla bocca di Hassan. Si contorse selvaggiamente e riuscì a liberare la mano che impugnava l'arma. Barry fissò la bocca della pistola.

Stava guardando in faccia la morte. Il dito di Hassan era teso sul grilletto. Con tutte le sue forze afferrò il polso dell'arabo. L'arma si piegò. Partì un colpo. Il braccio sinistro di Barry si intorpidì.

Gli si annebbiò la vista. Sotto di lui, l'arabo ansimava disperatamente. Stava cercando di sollevare nuovamente la pistola. Barry sentì le sue dita scivolare via dal polso di Hassan.

L'arabo si girò di scatto. Barry rotolò, e una fitta lancinante gli attraversò il fianco sinistro. Hassan sorrise trionfante e cominciò ad abbassare lentamente la pistola.

Barry si accorse che stava perdendo le forze. Era questione di attimi. In un ultimo disperato tentativo storse con violenza la mano di Hassan, deviando la pistola verso il corpo dell'arabo.

Si udì uno sparo soffocato. Hassan gli crollò addosso con un rantolo.

Barry si rimise lentamente in piedi. Barcollava, e macchie nere gli danzavano davanti agli occhi. Si guardò il braccio sinistro. Dalla mano scorreva un rivolo di sangue.

Udì un gemito. Zaleikka si stava muovendo sul pavimento. Era rimasta intontita per la caduta. Poi Barry udì qualcos'altro.

Era un lamento stridulo proveniente dal tunnel. Seguirono delle grida in lontananza e poi una rapida esplosione.

Anubis! Anubis stava usando il raggio disintegratore contro gli uomini di Dalton!

Barry raccolse la pistola caduta sul pavimento accanto al corpo di Hassan e si precipitò nel tunnel.

L'odore di carne bruciata raggiunse le sue narici mentre correva a perdifiato nell'angusto corridoio. Il braccio sinistro gli pendeva inerte di fianco, e il dolore della pallottola lo attanagliava.

Superò l'ultima parte della curva a S.

Si fermò di botto. Un uomo correva disperatamente verso di lui, soffocato da singulti rabbiosi. Dietro di lui Barry vide una massa di figure annerite e un'altra che si muoveva lentamente sul pavimento di pietra.

L'uomo che si precipitava verso di lui si fermò di colpo. Dalle labbra gli

uscì un grido feroce. Barry lo fissò, inorridito.

Era Anubis, con il volto, gli abiti e le mani bruciate e fumanti!

«Mi ha imbrogliato. È esplosa!», urlò l'egiziano.

Barry gli si avvicinò. Sollevò la mano destra con la pistola. Anubis la guardò sconvolto, emise un grido di paura, e si lanciò in uno dei corridoi laterali.

Barry si costrinse ad andare avanti. I suoi sensi ondeggiavano, ma un pensiero lo incalzava. Doveva prendere Anubis! L'odore dei corpi bruciati nel corridoio principale era nauseante. Era stato Anubis!

Si precipitò nel corridoio. La luce era molto fioca. Le lampade sul muro erano molto distanziate e intorno a lui le ombre si infittivano.

Udì Anubis correre. Nel passare accanto a una lampada, lo vide. Prese la mira, ma era troppo tardi. Anubis era di nuovo scomparso.

Barry si fermò di colpo. I passi di Anubis erano cessati.

Avanzò con cautela.

Da un punto davanti a lui giunse un suono sibilante. Anubis!

Fu allora che Barry lo vide. Era fermo su un bordo di fitte ombre. Sul suo volto era dipinto il terrore, e il corpo gli tremava. Barry sollevò la pistola. Fece *clic.* Poi fece di nuovo *clic.* Era scarica.

Barry la gettò via con rabbia. Avanzò, riducendo la distanza tra lui e l'egiziano. Il sibilo aumentò.

E di colpo Barry si rese conto che *veniva dalle spalle di Anubis*!

Si mosse guardingo, e si sentì raccapricciare quando vide il volto di Anubis orribilmente bruciato, gli occhi neri e brucianti simili a due cicatrici nella carne piagata. Anubis gettò un grido selvaggio e si scagliò in avanti, cercando di passargli di lato.

Barry fece partire la mano destra. Le nocche scricchiolarono contro la mascella di Anubis. L'egiziano barcollò all'indietro. Barry gli fu di nuovo sopra. Si sentiva la gola bruciare. Sferrò un altro pugno, che colpì l'egiziano dritto in faccia. L'uomo cadde all'indietro tra le ombre.

Barry stava per seguirlo quando udì un urlo selvaggio; poi un tonfo, un breve silenzio, e di nuovo un sibilo acuto e rabbioso.

Si sporse in avanti con cautela e fece immediatamente un salto all'indietro.

Si trovava sul bordo di un pozzo! E, dall'oscurità, il sibilo saliva orribile verso di lui. Un'ondata di nausea lo avvolse.

Il pozzo brulicava di serpenti che si contorcevano!

Si appoggiò barcollando alla parete del tunnel e fu preso da conati di

vomito. Si ricordò che Anubis aveva chiesto a Zaleikka dove portassero i corridoi laterali. E che lei gli aveva risposto: da nessuna parte... Nel buio udì i letali aspidi muoversi scivolando. Ebbe di nuovo i conati di vomito.

«Barry... Barry...».

Una voce lo chiamava da lontano.

Barry si voltò. Udì ripetutamente il suo nome. Si mise a correre verso l'uscita. Quella voce... Ma era impossibile! Ma sì... Era proprio lui!

«Craig!», gridò rauco Barry. «Craig!».

Lo vide arrivare zoppicando dall'ingresso del tunnel principale. Poi lo raggiunse.

Rimasero fermi a guardarsi per un lungo istante. Il volto di Dalton era stravolto, gli abiti a brandelli. E aveva la camicia macchiata di sangue.

«Craig! Credevo che fossi morto, amico mio!».

«Anubis... Barry, dov'è quel demonio di Anubis?».

Barry sogghignò.

«È morto. Laggiù. L'ho gettato in una fossa di serpenti...».

Dalton ascoltò il racconto sconnesso. Sbiancò in volto. «Dio Mio!», disse in un soffio. Poi guardò il braccio di Barry. «Ehi! Ma tu sei ferito!».

«È solo un graffio», mentì Barry. Lanciò uno sguardo lungo il tunnel in direzione dei cumuli di corpi bruciati. «Tutti?», chiese con voce soffocata.

Dalton annuì. «Sono l'unico superstite. Non riuscivo a star loro dietro perché perdevo sangue da una ferita. Dio, è stato orribile... Si sono trasformati in carcasse fumanti sotto i miei occhi!... Barry: che ne è stato di quella donna egiziana?».

Barry trasalì. Zaleikka! Se n'era quasi dimenticato!

«Andiamo, Craig, dobbiamo tornare là: Joan è sola con lei!».

Dalton lo affiancava a fatica. Ansimava e aveva un po' di schiuma alla bocca. Intanto Barry, con voce rotta, gli raccontava gli ultimi avvenimenti.

Raggiunsero l'apertura della cripta.

Barry entrò barcollando nella stanza con Dalton alle calcagna. Quindi si arrestò di botto, facendo quasi cadere Dalton.

«Joan!».

Barry aveva urlato. Zaleikka era dietro di lei e impugnava una delle armi disintegranti. La teneva puntata sulla ragazza!

Barry si lanciò in avanti. Zaleikka sollevò lo sguardo. Una risata selvaggia le uscì dalle labbra. Gli si rivolse urlando:

«Arrivi troppo tardi! Ti avevo dato una possibilità! Adesso sarò io sola a

governare! Cancellerò la tua razza dalla terra! E tu morirai... Adesso!».

Barry sapeva che non avrebbe mai fatto in tempo. Le parole della donna riecheggiarono nella vasta cripta e Barry udì Dalton singhiozzare alle sue spalle. Zaleikka aveva rivolto la scatolina mortale verso la ragazza. La sua mano si stava allungando verso la leva...

Di colpo la donna si raddrizzò. Barcollò all'indietro, mentre un grido breve e acuto le sfuggiva dalle labbra. Barry, che si era lanciato in una folle corsa, vacillò. I suoi passi rallentarono. Stava guardando il volto di Zaleikka.

Era in atto un cambiamento! La sua pelle stava diventando grigia, le guance si scavavano, i capelli imbiancavano e cadevano, e tutto il corpo si contorceva e si rattrappiva!

Un unico grido sfuggì dal vuoto spalancatosi dov'era stata la sua bocca. Il disintegratore cadde con fracasso al suolo... E Zaleikka gli crollò accanto, ridotta a un mucchietto di polvere grigiastra.

«Dio! Dio! Dio!», mormorava Dalton. «Si è ridotta in polvere! Barry: hai visto anche tu!».

Barry non vedeva più nulla. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Solo pochi istanti prima lì c'era una bella donna. E adesso non c'era niente, nient'altro che un mucchio di polvere sul pavimento di pietra. Fu come se nella sua testa fosse crollata una diga. Di colpo comprese ogni cosa... tutte le allusioni fatte da Anubis. Il papiro di Karnak. Aveva detto che c'erano scritte cose che Zaleikka stessa ignorava. Aveva parlato di tempo. La fiaschetta d'argento. Il liquido versato sul pavimento.

Zaleikka era stata mandata nel futuro con un unico scopo: aprire la Sfinge per un Sacerdote dei Faraoni, ed era stata condannata a morire immediatamente dopo! Khafre non aveva lasciato nulla al caso!

Barry udì dei leggeri singhiozzi. Di colpo si rese di nuovo conto di dove si trovava. Si guardò intorno.

Joan Forrest barcollava, le mani sugli occhi, il corpo scosso dai singhiozzi.

«Joan!». Barry corse da lei.

La ragazza gli si gettò tra le braccia. «Barry... Barry! È stato orribile... Capivo tutto ciò che stava accadendo, ma non potevo fare nulla. Quella donna...».

Barry si sentì un nodo alla gola. Aveva tutto il mondo tra le braccia. Un mondo morbido che lo stringeva con forza.

«Barry... Joan!», esclamò dietro di loro Dalton con voce soffocata.

Barry girò la testa. Dalton indicava nervoso il pavimento. Barry guardò in basso. Un grido gli salì dalle labbra. Il disintegratore! Quando aveva colpito il pavimento la leva era scattata e...

Un suono acuto e sottile aumentava di intensità. Dalla scatola si sprigionavano fiammelle fredde, che si diffondevano lentamente. Tutt'intorno il pavimento di pietra cominciò a dissolversi. Le fiamme si allargavano, cominciavano a toccare le lastre, le pareti e si allungavano verso il cadavere di Hassan.

Si udì un rombo crescente. Il pavimento si mosse sotto i loro piedi. Un fischio acuto trafisse loro le orecchie.

«Dobbiamo uscire di qui!», urlò Barry. «Quella macchina... Le è successo qualcosa!».

Joan strillò di terrore. Barry l'afferrò per il braccio, e si misero a correre.

Nel tunnel. Attraverso il labirinto. E alle loro spalle il rumore diventava più forte. Le pareti di pietra tremavano. Pietre cadevano davanti ai loro piedi. La luce ambrata delle lampade tremolava.

A Barry sembrò che stessero correndo da un tempo infinito. Si sentiva le gambe molli, e accanto a lui Joan Forrest ansimava. Alle sue spalle udiva il respiro affannoso di Dalton.

Ci fu un'esplosione. Dietro di loro il tunnel crollò con un rombo assordante.

Davanti a loro il tetto si incurvò. Barry cercò di pregare. Le sue labbra si muovevano, ma sentiva la lingua rigida. Joan stava barcollando. Non sarebbe riuscita a resistere ancora per molto.

Ci stavano sotto. Sentirono il soffitto di pietra gemere, scricchiolare e sgretolarsi. Alle loro spalle si udì un'altra esplosione assordante.

Raggiunsero i gradini del tempio. Dietro di loro le luci si spensero con un guizzo e un enorme rimbombo accompagnò il crollo del tunnel.

Si arrampicarono su per i gradini. Barry trascinava con sé la ragazza.

E finalmente furono fuori.

Attraversarono barcollando i detriti del tempio e raggiunsero la sabbia, avvolti dal vento fresco della notte. Sopra di loro, la luna piena splendeva in un cielo luccicante di stelle.» Barry girò lo sguardo sullo scenario rischiarato dal chiaro di luna, mentre sosteneva col braccio l'esausta Joan Forrest. All'improvviso fissò un punto. «Guarda!», bisbigliò.

Dalton e la ragazza seguirono il suo sguardo e trattennero il fiato.

A circa mezzo miglio di distanza si ergeva la maestosa figura della Sfin-

ge. Si stagliava lì da migliaia di anni, immobile. Ma ora non più. *Tremava* visibilmente, scuotendosi come un mostro che si risvegli.

Il vento della notte portò con sé un lamento. Che divenne più forte, sempre più forte, accompagnato da una serie di scoppi soffocati la cui eco giungeva da sottoterra.

Barry, insieme a Dalton e alla ragazza che gli stava accanto irrigidita, vide la Sfinge accasciarsi come un gigante stanco, giù, più giù, finché solo la testa fu visibile fuori della sabbia. Mentre l'enorme figura svaniva lentamente dalla vista, l'ombra che proiettava sul deserto si faceva sempre più piccola.

Barry mise un braccio intorno alle spalle di Joan. L'ombra della Sfinge che scompariva era in qualche modo simbolica. Sembrava che il velo del male venisse sollevato dal mondo.

Sconvolti, agghiacciati, osservarono la scena. Il suono lamentoso si smorzava. L'ombra della Sfinge che affondava nella sabbia diventava sempre più piccola...

E finalmente sparì...

JOHN BERKELEY
Il simbolo della vita

«Allora, Flip, adesso che cosa farai?», chiese James Mallory.

Flip Donahue lanciò un'occhiata al luminoso cielo di giugno e rispose: «Sai, Jimmy: forse è stato un bene che mi abbiano beccato».

«Perché?», chiese l'avvocato di Donahue.

«Vedi: ormai sono dieci anni che faccio l'allibratore al "Loop". Ogni santo giorno. Senza riposo. Non mi fraintendere, Jimmy: non è che mi lamenti. Alzo un sacco di grana, e tu lo sai. Ma è da un po' che non sono soddisfatto. Paga questo, controlla quello; il martedì ti beccano: cinquanta bigliettoni di multa. Non è una bella vita, Jimmy. Troppo sulla corda. E adesso questa campagna di riforme. Altri problemi. E poi ieri... Maledizione! Sono contento che sia successo. Me ne andrò in vacanza».

Erano fermi davanti al Palazzo di Giustizia da cui erano appena usciti. Flip era stato arrestato il giorno prima con l'accusa di dirigere una centrale del gioco d'azzardo. Non era il suo primo arresto. Di solito pagava la multa prevista e ritornava tranquillamente ai suoi affari, ma stavolta la legge si era richiamata a un vecchio decreto che prevedeva una condanna al carcere.

Mallory, l'avvocato di Flip, uno dei migliori di Chicago, aveva dovuto ricorrere a tutta la sua abilità per tirar fuori il suo cliente.

Flip, gli occhi ancora rivolti all'azzurro del cielo, continuò: «Già. Voglio aria fresca. Campagna. Polli, capisci? Alberi, prati... e niente piedipiatti. Ti dico che sarà un paradiso, Jimmy».

Mallory sorrise affettuosamente all'allibratore che gli arrivava alla spalla. Flip era sempre stato un suo favorito. Conosceva la sua storia. Era nato nei bassifondi. Grazie a un duro lavoro e alla stretta osservanza delle regole che creano la ricchezza, si era arrampicato su per la strada del successo.

Non che il suo nome fosse nel *Who's Who*, né nella cronaca mondana. Ma tra i giocatori del "Loop" di Chicago, Flip Donahue si era fatto una buona fama come onesto allibratore e vero amico.

«Non hai paura di trovarti fuori dal tuo elemento, Flip?», disse Mallory in tono gentile. «Dopo tutti questi anni nei posti bollenti di Randolph Street, ti sentirai perduto senza i rumori, il fumo, il whisky e tutto il resto».

«Nooo!». Flip era ottimista. «Jimmy: guarda questa giacca. Mi costa cinquecento verdoni da "Mosel's"».

Mallory rivolse alla giacca sportiva un'occhiata d'ammirazione. Di cammello, si adattava perfettamente al corpo snello di Flip, come se gli fosse stata cucita addosso.

«E allora?», chiese Mallory.

«E allora te lo spiego. Perché me la compro? Perché un tizio tutto azzimato viene nel locale con una signora. Sai, quelli tutte chiacchiere e scommesse da mezzo dollaro. E mi chiede dove ho comprato lo *straccetto* che ho addosso. *Straccetto!* Avevo speso un centone e passa per quel vestito. All'inferno, non me ne frega niente, ma quello si mette a ridacchiare e mi dà sui nervi. Così esco pazzo, vado da "Mosel's" e gli lascio cinque bigliettoni».

«Be', e cosa stai cercando di dimostrare?»

«Che ho bisogno di una vacanza. Sto perdendo il senso di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. In altre parole, a furia di stare a sentire questa gente, mi sto rincoglionendo. Devo andare via».

Mallory gli lanciò un'occhiata intensa. I bei lineamenti decisi di Flip si distorsero in una smorfia di disgusto, le mani affondarono nelle tasche. Scrutò il cielo con un'espressione cupa, come se nell'azzurro che lo sovrastava ci fosse la risposta a una sua domanda.

«Quando partirai?»

«Stasera!».

D'un tratto, Flip fissò Mallory negli occhi. L'avvocato si mostrò divertito dalla strana aria d'indecisione dipinta sul volto dell'amico. Sapeva che cosa voleva dire. Quell'uomo era nato e cresciuto in un'atmosfera cittadina, e aveva inspiegabilmente deciso di rinunciarvi per l'ignoto. E l'ignoto lo spaventava: Mallory glielo leggeva negli occhi.

«Credi che io sia pazzo, non è così, Jimmy?», chiese Flip.

«Niente affatto; penso che sia una buona idea. Ma non comportarti come se stessi partecipando a una spedizione al Polo. Non è così terribile. Dio buono, Flip: erano secoli che dovevi prenderti una vacanza! Ti dirò io che cosa fare. Ho un amico che vive in una fattoria nel Michigan. Gli telegraferò per fargli sapere del tuo arrivo. Ti evito il fastidio di cercarti un posto. E, credimi, la fattoria di Tom Gorton si trova davvero in campagna. A ogni modo, Flip», Mallory aveva pensato a qualcos'altro, «come vanno le tue finanze?»

«Non vanno, Jimmy. Ieri sono rimasto a secco».

Mallory lo guardò a bocca aperta.

«A secco? Pensavo...».

«Ti sbagliavi, Jimmy. Vedi: accetto ogni giorno scommesse doppie. E ieri mi hanno fregato seimila verdoni».

«Dove hai trovato i soldi per me?»

«Ah, quelli! Be', ne avevo un migliaio da parte. Pare che quando tornerò al lavoro dovrò diventare una persona onesta», scherzò Flip, mentre si avviavano verso l'auto di Mallory.

Nilson, Michigan, era rappresentativa della maggior parte delle cittadine che si trovavano in quella parte dello Stato. La zona degli affari sorgeva lungo la statale che divideva in due la città. Da una parte c'era la stazione ferroviaria, dall'altra l'enorme Grande Magazzino.

Flip Donahue era ritto sotto la pensilina della stazione, le due valigie accanto a sé. Aspettava che venisse a prenderlo l'uomo mandato da Gorton.

Lanciò alla città un'occhiata di apprezzamento. Onde di calore danzavano sopra la statale. Auto ricoperte di polvere erano in fila nelle strade davanti ai negozi. Contadini, perlopiù accompagnati da moglie e figli, gironzolavano con andatura lenta e goffa. La città era avvolta da una tranquilla atmosfera di benessere e soddisfazione. Flip Donahue si sentì in pace.

Poi un camioncino scoperto slittò sul brecciolino della strada e andò a fermarsi accanto a Flip. Dal finestrino di guida spuntò una testa, e una vo-

ce disse:

«Immagino che sia lei quello che devo prendere».

Flip non nascose la propria sorpresa. Si aspettava un uomo, non quella bella creatura bionda che lo fissava con aria così beffarda. Non che nel suo telegramma Gorton avesse menzionato un uomo, ma a Flip non era venuto in mente che "qualcuno" potesse essere una donna.

Sorrise, e lei ricambiò il sorriso.

«Già, è proprio lei. Salti su», disse, invitandolo sul camioncino.

Durante il tragitto, Flip la osservò con ammirazione. Indossava pantaloni blu e una camicetta di rayon bianca. La folta chioma bionda era raccolta ordinatamente in un fazzoletto a colori vivaci. Di tanto in tanto una ciocca scappava dalla prigione, e Flip provava un desiderio quasi incontrollabile di toccare quei bei capelli dorati. Lei parlava tenendo d'occhio la strada davanti a sé.

«E così, lei è un amico del signor Mallory. Simpatico, no?». La sua voce suonava allegra e ridente. Flip era elettrizzato, e stranamente silenzioso. Gli bastava starsene seduto ad ascoltare.

«Gli amici del signor Mallory sono amici di papà», proseguì. Gli lanciò un'occhiata furtiva. «C'è qualcosa che non va? Un gatto le ha mangiato la lingua?»

«N-no», balbettò lui.

«Non abbia paura. Non mordo. Rimarrà qui a lungo?»

«Un paio di settimane», rispose. Si chiese come delle labbra potessero essere così rosse di natura. E così invitanti.

«Le piacerà qui», annunciò lei come un dato di fatto.

«Penso di sì», rispose Flip.

La fattoria Gorton si rivelò essere a un'ora di auto da Nilson. La ragazza svoltò dalla statale e, dopo circa un miglio di strada sterrata, varcò attraverso un cancello nella staccionata che delimitava la fattoria.

Flip si guardò intorno con piacere. Evidentemente Gorton era un agricoltore di successo. Lo dimostravano le costruzioni, il bestiame, gli acri coltivati ad alberi da frutto. Lei guidò fino alla casa, poi fermò l'auto e scese. Flip scese anche lui.

Mentre la ragazza girava davanti al camioncino, il cuore di lui ebbe un tuffo. Le arrivava poco più su della spalla. Seduta, non gli era sembrata così alta, ma adesso che gli stava accanto in piedi, Flip rimase piacevolmente sorpreso della sua figura giunonica.

A Flip piacevano "i donnoni", per dirla alla sua maniera. E su quello non c'erano dubbi. Lei era un donnone ma, a dispetto della sua mole, si muoveva con una grazia e una leggerezza di portamento stupefacenti. Lui la guardò a bocca aperta salire di gran carriera la breve scalinata che conduceva alla casa. Sulla porta si voltò e disse:

«Entri, signor Donahue. Questa sarà la sua casa».

«Oh, certo», rispose lui, seguendola.

«Dunque, lei è quel tipo magrolino di città di cui ci ha parlato Jim Mallory. Bene, bene, la metteremo all'ingrasso, non tema».

«All'ingrasso?», chiese Flip, sorpreso.

«Certo. È venuto qui per questo, no?»

«Be'... Certo... Può scommetterci», concordò frettolosamente Flip, chiedendosi *che cosa* avesse scritto Mallory.

«Ehi, elegantone», disse la ragazza, prendendolo a braccetto. «Il pranzo è pronto. Possiamo cominciare subito».

Lui la seguì in cucina, sul retro della casa. Era grande, luminosa, ariosa e assolutamente immacolata. Non aveva mai visto nulla di simile fino a quel momento. Un enorme piano di cottura occupava quasi un'intera parete, ed emanava i profumi più deliziosi che avessero mai colpito le narici di Flip.

Il cibo era qualcosa di cui Flip poteva fare a meno, ma adesso si sentiva in preda a una fame così grande che a stento riuscì a trattenersi.

«Sieda, signor Donahue», disse Gorton, sprofondato in un'enorme poltrona che aveva spostato da un angolo della cucina.

Flip non aveva mai provato nulla di così delizioso come quel primo pasto. Stavano affondando i cucchiai nell'enorme torta di mele, quando la ragazza scoppiò in una risata inaspettata.

«Dio mio», disse, dopo essersi calmata, «ho guidato per quaranta miglia con il signor Donahue, chiacchierato per un pezzo, e non gli ho nemmeno detto come mi chiamo».

Si chiamava Flora.

Dopo pranzo, Flip scoprì la prima delle tante abitudini di Gorton. Un sonnellino pomeridiano. Era una novità, nella sua vita, schiacciare un sonnellino a quell'ora. Gli piacque. In effetti, in capo a una settimana, della fattoria Gorton gli piaceva tutto. Specialmente Flora.

Per quanto riguardava Flip, era amore! A prima, seconda, e ultima vista. Amore con la lettera maiuscola. E Flora provava gli stessi sentimenti per Flip.

Il loro amore seguì il suo corso naturale. Si sposarono in una chiesetta bianca di Nilson la mattina del giorno in cui Flip aveva programmato di partire.

«Ebbene, figliolo, quali sono i tuoi piani?», chiese Gorton, mentre uscivano dalla chiesa. Flora era rimasta nell'atrio a ricevere gli auguri degli amici.

Flip sapeva che i suoi piani erano di un'estrema vaghezza. Ma sapeva anche che, se l'avesse detto a Gorton, il poverino si sarebbe preoccupato. Era una caratteristica di Gorton non impicciarsi degli affari altrui. Non faceva eccezione per il genero. E poi Flip era amico di Mallory, e Gorton rispettava immensamente l'avvocato. Perciò Flip, piuttosto che ferire il vecchio, mentì.

«Oh», rispose disinvolto, «è tutto a posto. Non preoccuparti. Sono pieno di soldi».

«Bene, figliolo», disse Gorton, tirando fuori una carta dalla tasca. «Ecco una piccola cosa. Per i giorni di pioggia».

Era un atto che riguardava la fattoria.

Flip arrossì, mentre tentava di restituirlo.

«Nooo», rifiutò il vecchio. «Non si sa mai. Un giorno o l'altro potrebbe tornarti utile».

Prima che Flip potesse aggiungere altro, Flora li raggiunse. Si ficcò in fretta l'atto nella tasca. L'ultima cosa che vide di Tom Gorton fu la sua pesante figura che saliva al posto di guida del camioncino. Poi Flora lo prese sottobraccio e disse: «Caro, sono terrorizzata. È il mio primo viaggio in una vera, grande città».

La signorina Johnson, "il guardiano del portale esterno", come la chiamava Mallory, strizzò gli occhi per il piacere mentre entrava Flip Donahue. Quindi lo salutò affettuosamente.

«Flip Donahue! È abbronzato. Adesso posso andare alla tomba con la certezza di aver visto tutto».

Lui le dedicò un largo sorriso, chiedendole:

«Il Grande Penalista è dentro?»

«Sì. E sputa sentenze, come al solito».

Lui le passò davanti ed entrò nell'ufficio di Mallory. L'avvocato era in posa davanti allo specchio e parlava da solo. Almeno, così sembrava. Ma Flip capì: Mallory aveva un processo e stava provando l'arringa alla giuria. Flip aveva assistito a scene simili una decina di volte.

«Di chi è il turno oggi, Jimmy? Barrymore?».

Mallory sorrise e rispose:

«No. È solo Mallory che cerca di convincere una giuria che un uomo può rubare e tuttavia non essere un ladro».

«Se ci riesci, è un bel colpo».

Mallory tornò alla scrivania e si sedette. Flip prese una delle sedie di pelle superimbottite. Per qualche istante rimasero seduti in silenzio, limitandosi a sorridersi con affetto. Poi Mallory ruppe l'incantesimo:

«Be', Flip, com'è andata? Come stanno Tom Gorton e la sua bella figlia?»

«Da Padreterno, Jimmy! Non sono mai stato meglio. E, credimi, ci vorrà un po' di tempo per abituarsi a questi brutti ceffi dopo aver conosciuto quei simpatici campagnoli. Quanto ai Gorton, mio suocero sta a meraviglia, e mia moglie ha in mente di venire presto a farti visita. Appena avrà finito di sistemare il nostro appartamento».

«Tua che? Flip! No! Bene, sei un uomo fortunato eccetera eccetera!», strillò Mallory mentre correva a stringergli la mano. Continuò a strillare, scuotendogli il braccio. «Be', dannazione! Auguri! Sei un uomo fortunato, Flip!».

«Grazie. Lo so».

«Raccontami come è successo, Flip», chiese Mallory in tono più calmo.

«Non lo so. È andata così. Ci siamo incontrati... ed ecco tutto. Dal primo momento che l'ho vista ho capito che era l'unica donna al mondo che facesse per me. Credo che per lei sia stata la stessa cosa. O forse è merito della sua cucina».

«Ah-ah. Certo, hai ragione. Flora è un'ottima cuoca. Il che vale parecchi punti».

«Aspetta, Jimmy. Prima dimmi: che cos'è questo?». Flip gli porse l'atto che Gorton gli aveva dato. Mallory lo prese e lo lesse.

«Be', questo è un atto in base al quale cede tutta la fattoria - armi e bagagli - a te e a Flora», rispose lentamente. «Che vuol dire? Come mai l'ha fatto?»

«Ne so quanto te, Jimmy. Tu conosci Gorton. Si occupa solo dei fatti suoi e non fa mai domande. Tranne una volta. Mentre stavamo uscendo dalla chiesa. Voleva sapere quali fossero i miei piani».

«E quali sono?».

Il volto di Flip assunse un'espressione desolata.

«Non lo so ancora. Sono tornato ieri sera. Per prima cosa ho preso un

appartamento ammobiliato sul North Side. A dirti la verità, mi è rimasto solo qualche centinaio di dollari. Non molto, direi. Perciò, devo trovarmi un lavoro. Che cosa c'è che non va?», chiese in tono rabbioso nel vedere l'espressione di incredulità dipinta sul volto di Mallory.

«Nulla, Flip. Solo che Flora è... Be'... Per me è come se fosse mia figlia. E io ti conosco, Flip: sei stato uno di quei "brutti ceffi", come li chiami tu, per un sacco di tempo. Cerca di capirmi».

Flip si alzò e mise un braccio intorno alle spalle dell'avvocato.

«Ti capisco, vecchio mio», disse con calore. «Non preoccuparti per lei. È la luce dei miei occhi. Per lei voglio solo il meglio. Accidenti, Jimmy: dimentichi che una volta avevo le carte in regola e guidavo un camion».

«Mi ricordo».

«E allora, accidenti, perché non posso fare lo stesso adesso?»

«Be', sì, certo. Ma ho un'idea migliore, Flip».

«Cioè?»

«Conosci Jim Ferguson?».

Flip annuì.

«Be', sta aprendo un club in Randolph Street. Ha bisogno di un uomo di punta. E, con la tua reputazione, saresti il tipo giusto per quel lavoro».

Flip scosse la testa.

«È proprio quello che *non* voglio! Finirei col tornare sullo stesso binario. Lavoretti sporchi e soldi facili. No, Jimmy: mi guadagnerò la vita onestamente».

«Eh-eh, Flip. Vedi le cose dal verso sbagliato. Accidenti, sarebbe una buona occasione per te. E ricordati: vuoi che Flora sia felice, non è vero? Sarà molto più facile con i soldi che farai con Ferguson».

Flip ammise che c'era del vero nelle parole di Mallory. Voleva che Flora avesse il meglio, ma quel lavoro significava notti fuori casa. Si chiese come lei l'avrebbe presa.

Le raccontò quello che gli aveva suggerito Mallory la sera a cena. Lei gli stava accoccolata accanto sul divano.

«Allora, tesoro?», gli disse. «È un buon lavoro? E ti piace?».

La guardò con aria scettica. Se solo fosse stata una ragazza di città! Ma era cresciuta in campagna: in piedi all'alba e a letto alle otto. Pregò tra sé prima di acconsentire al suo desiderio.

«Va bene, piccola», disse. «Domani vedrò Ferguson».

Ferguson fu più che felice di vederlo. E, quando apprese il motivo della visita di Flip, non perse tempo nel fargli un'offerta. Era anche più di quan-

to Flip si aspettasse. Un salario di duecento a settimana, e il due per cento dei profitti al netto. Affare fatto.

I due mesi che seguirono furono i più felici che Flip avesse mai vissuto. Lavorava dalle otto di sera alle quattro del mattino. Il che gli permetteva di dormire a sufficienza e lasciava a lui e Flora il pomeriggio libero.

Poi, una sera, dopo che ebbero cenato nel "Loop", lei disse:

«Quando mi permetterai di fare un salto nel locale, tesoro?»

«Be'», esitò lui, «non ci ho mai pensato. Prima o poi, piccola».

«Perché non stasera?».

Flip pensò. "Perché no? La poverina non esce spesso". Disse: «Certo, piccola. Così ti farò vedere il posto».

I grandi occhi azzurri della ragazza si spalancarono quando mise piede nel "Gilded Paradise", il locale di Ferguson.

«Dio mio!», esclamò eccitata. «Non mi avevi detto che era così, Flip».

Lui la guardò e si sentì di colpo orgoglioso. Quella bella creatura era sua moglie. Era sua!

«Ti piace?», chiese.

«Oh, è adorabile! Vedi, mi sembra di stare in Paradiso».

Flip non ci aveva mai fatto molto caso. Adesso cercò di vederlo con gli occhi di lei. Dovette ammettere che avevano fatto un gran lavoro con le decorazioni. Il progettista aveva creato uno scenario all'aperto. L'ingresso all'ambiente principale si raggiungeva attraverso una scalinata o un ascensore. Quindi ci si trovava sulla più alta di una serie di terrazze che digradavano verso il palcoscenico. Alberi tropicali, tutti inghirlandati, producevano un effetto esotico. I tavoli erano sistemati sotto i rami frondosi.

«Siamo un po' in anticipo, piccola», disse, dando un'occhiata all'orologio. «Intanto ti troverò un tavolo in prima fila. Ehi, Artie!», fece cenno al capo-cameriere, che era appena arrivato.

«Sì, signor Donahue?»

«Senti, Artie: questa è mia moglie. Tesoro, il signor Slate è il capo-cameriere», li presentò.

Slate si inchinò.

«Trovale un buon tavolo, Artie. E fa' in modo che abbia ciò che vuole».

«Certo, signore! Vuol venire da questa parte, signora Donahue?».

Flip sapeva che non doveva sentirsi come si sentiva, ma non poteva farne a meno. Gli dispiaceva vedere quanto lei fosse eccitata: avrebbe preferito che lei non si sentisse così. Si scrollò di dosso quella sensazione e andò

nel suo ufficio per mettersi lo smoking. Proprio mentre stava per uscire, entrò Ferguson. Lo salutò calorosamente:

«Ciao, Flip. Un bel po' di gente, stasera. Devo ammettere che stai facendo un buon lavoro».

«Grazie, Jim!». Flip si illuminò per la lode. «Sto facendo del mio meglio».

«Ottimo. Tu mi conosci, Flip. Vedrò di farti avere ciò che vuoi».

«Lo so».

Guardò Ferguson con aria compiaciuta. Ferguson sembrava un attore rubacuori. Le donne lo trovavano irresistibile. Cosa piuttosto strana, piaceva anche alla maggior parte degli uomini. Ma Flip sapeva parecchie cosette su di lui di cui il pubblico era generalmente all'oscuro. Sotto un'apparenza di calore e cordialità, si nascondeva un cuore freddo ed egoista. Flip sapeva perfettamente che, se gli affari al "Paradise" non fossero andati troppo bene, sia pure per un breve periodo, Ferguson l'avrebbe mollato senza pensarci due volte. Fino a quel momento, comunque, Ferguson era più che contento. E anche se Flip era convinto che il suo apprezzamento fosse falso, il potere magnetico di quell'uomo era così forte che per poco non si convinse della sua sincerità.

Uscirono insieme. Al primo piano si stava svolgendo lo spettacolo, e Flip si affrettò al tavolo dov'era seduta sua moglie. Artie le aveva dato il tavolo migliore del locale. In prima fila, poteva assistere allo spettacolo senza dover sbirciare dalle spalle degli altri clienti.

«Ciao, piccola», la salutò, mentre sedeva al tavolo. «Ti piace?».

Si accorse che era troppo eccitata per rispondere. Sorrise tra sé. Era come una bimba che vedeva il circo per la prima volta... E le piaceva... Le luci del locale si abbassarono di colpo. Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«È per il grande numero: Sarawa».

«Sarawa?»

«Sì, la famosa spogliarellista. È lei che attira i citrulli. Prende quattrocento biglietti a settimana, e li vale fino all'ultimo penny».

«Una spogliarellista? Che vuol dire, Flip?»

«Mi dispiace, piccola. Dimenticavo che sei nuova a queste cose. Be', credo che la maniera migliore di descriverla sia dire che prende tutti quei soldi perché sa togliersi i vestiti di dosso in modo... ehm, artistico».

Flora, a ogni modo, appariva ancora perplessa. Poi Sarawa comparve, muovendosi leggera. Fu subito evidente che era lei la beniamina del pub-

blico: l'applauso fu quasi assordante.

Si fermò un istante. Era una ragazza sottile, dai capelli scuri e il corpo lucente; una creatura esotica avvolta dall'unica luce azzurrina che giocava con lei. Poi si udì il rullo di un tamburo, una tromba e un clarinetto iniziarono un accompagnamento melodico, e il resto della banda si unì. Lei si muoveva sensuale e piena di grazia sul pavimento.

Flora si chiese che cosa facesse di lei una favorita del pubblico. Poi la osservò e capì. Sarawa indossava uno strano costume che sembrava consistere in niente altro che grandi piume. E, mentre danzava, cominciò a staccare queste piume. Dopo qualche istante erano rimaste solo tre piume. Due le coprivano i seni e la terza fungeva da perizoma. La canzone finì proprio mentre la ragazza raggiungeva le quinte. Poi, mentre il trombettista suonava un'unica nota selvaggia, si tolse le piume che le nascondevano i seni e rimase per un attimo in piena vista del pubblico. Quindi scomparve. Non ci furono bis.

«Stai dicendo che prende quattrocento dollari a settimana solo per quello?», chiese Flora sbalordita.

«Certo», disse inaspettatamente una voce. «Non crede che li valga?».

Si girarono. Jim Ferguson stava in piedi accanto al loro tavolo. I suoi denti bianchi scintillarono, mentre sorrideva a Flora. Flip si alzò e presentò Ferguson. Nel vedere l'altro sedersi al tavolo, Flip provò una fitta di rammarico.

«Dunque, *lei* è la moglie di Flip». Si voltò verso Flip e disse: «Che avevi in mente, vecchia canaglia? Tenere nascosta una bellezza come tua moglie?».

Flip rispose in tono tagliente:

«Non mi fa piacere che mia moglie venga in posti come questo. Non ha nulla a che farci».

«Flip!», protestò Flora, costernata. «Che stai dicendo?»

«Solo quello che penso», rispose lui.

Ferguson sogghignò, si alzò, e si allontanò con una scusa.

Lei si arrabbiò.

«Che cosa vuol dire che non ho nulla a che fare con posti come questo? Sono una bambina, forse? Che penserà il signor Ferguson?»

«Non me ne frega niente! E volevo dire proprio quello che ho detto. In questo locale tu sembri fuori posto come... Be'», cercò un paragone, «come una rosa in un groviglio di erbacce».

Lei rimase zitta. Flip avvertiva la sua rabbia. Non l'aveva mai vista ar-

rabbiata prima d'allora, e la cosa lo metteva a disagio. All'improvviso lei si alzò e si avviò verso la terrazza superiore.

«Aspetta, Flora», disse contrito, seguendola. «Mi dispiace. Credo di aver perso...». Capì che era inutile. Lei non gli prestava alcuna attenzione. Nel salire i gradini rivestiti dai tappeti, Flora attirò più d'uno sguardo incuriosito... e ammirato. Flip la vide scomparire nel foyer, poi si girò, bruciando di rabbia, per cercare Ferguson.

Non capiva perché fosse così arrabbiato. Forse era stato lo sguardo di evidente ammirazione che Ferguson aveva rivolto a sua moglie. A ogni modo, non riuscì a trovarlo.

Era un Flip veramente infelice quello che fece ritorno a casa quella mattina. Flora e la colazione lo aspettavano come sempre. La sua accoglienza e il suo bacio non furono diversi dal solito. Solo quando lui fu pronto per andare a letto, lei emise la prima nota stonata.

«Guarda, caro», disse, mostrandogli una rivista di moda. «Non credi che mi starebbe bene?».

Indicò una fotografia. Era di una modella che indossava un abito da sera piuttosto osé. Era la prima volta che dava segni di interessarsi alla moda. Lui cercò di essere carino.

«Certo, tesoro. Ma non è un po' eccessiva la parte scoperta?»

«No, non credo. Tra l'altro, ho il fisico giusto».

«Tu... hai... il... fisico... giusto? Chi te l'ha detto?».

Lei parve colpita. E lui capì che qualcuno glielo aveva detto *davvero.*

«Ferguson», rispose lei con noncuranza.

«Ferguson? Quando l'hai visto?»

«Nel foyer. Abbiamo chiacchierato per qualche minuto».

«Ah sì? E com'è che avete parlato del tuo fisico?»

«Non saprei, Flip. Ma certo ha detto qualcosa tipo... be'... che ho il fisico ideale per un abito da sera».

Flip si sentì di nuovo mordere dalla rabbia.

«Benissimo!», esclamò con ira. «Fa' pure. Comprati ciò che vuoi. Non mi importa».

E con questo le diede le spalle e affondò la testa nel guanciale.

Quando si svegliò, lei non c'era. Era stata una serata infernale, rifletté. Due litigi. E per quale motivo? Gelosia. Accidenti! Al suo rientro le avrebbe chiesto scusa. Sì. Poteva prendersi tutti i vestiti che voleva. Purché tornasse a casa!

Quando la rivide, non fu dove aveva immaginato. Era seduta allo stesso tavolo di prima fila della sera precedente. Con lei c'era Ferguson! Flip li raggiunse, il volto completamente privo di espressione. I due erano così presi l'uno dall'altra, che non si accorsero della sua presenza. Lei lo vide per prima. Gli occhi le si illuminarono mentre gli chiedeva felice:

«Come sto, Flip?».

Lui la squadrò dall'alto in basso. Aveva comprato il vestito della foto. L'inconscio di Flip notò come le donasse. Era stata anche dal parrucchiere. Sul tavolo c'erano due bicchieri di champagne vuoti. La bottiglia, mezza vuota, era nel secchiello del ghiaccio.

«Ciao, tesoro», disse. Pensava di aver parlato a voce alta, ma le parole uscirono in un bisbiglio.

«Ciao, Flip», lo salutò Ferguson cordialmente. «Senti, tua moglie è grande! Mi stava raccontando della fattoria su nel Michigan...».

«Smettila!». L'ordine di Flip arrivò in un bisbiglio.

A quelle parole Ferguson sedette impettito.

«Che cosa ci fai qui?», chiese Flip alla moglie.

Lei vide il suo volto contratto dalla rabbia. Non l'aveva mai visto così, prima.

«Ho pensato di farti una visita», rispose con voce pacata. «E adesso che ti ho visto, penso di rimanere a guardare di nuovo lo spettacolo».

«Perché?»

«Perché ho un'idea».

«Di qualsiasi cosa si tratti, farà schifo».

«Flip! Rilassati!», intervenne Ferguson.

Le labbra di Donahue si contrassero in una smorfia malevola, poi il suo pugno ossuto si scontrò con la faccia di Ferguson. L'effetto del colpo sull'altro, più grosso, non fu grave. Per un istante la scena si congelò in un quadro vivente: Flip in attesa, con un ghigno, sua moglie, tesa ma non spaventata, e Ferguson, gli occhi scintillanti, e un rivolo di sangue che gli scorreva lungo la curva del mento.

Flora ruppe l'incantesimo. Si alzò di colpo e schiaffeggiò Flip una volta, e poi ancora. Lui rimase immobile. Al gesto improvviso e inatteso di lei non sbatté neppure le palpebre. Aspettava Ferguson, il quale si asciugò il sangue dall'angolo delle labbra con un fazzoletto.

Poi, in tono indifferente, come se stesse ordinando il caffè, disse:

«Vattene, biscazziere! E non tornare! Perché, se lo farai...».

Flip girò sui tacchi e se ne andò. Non si girò a vedere se lei lo stesse se-

guendo.

Il mese che seguì fu il più angoscioso della sua vita. Era tornato a casa, aveva messo in una borsa qualche vestito e si era trasferito in un alberghetto. Trovò un lavoro come inserviente presso un piccolo allibratore del North Side.

I giorni passarono. Ma il dolore e la nostalgia che provava rimanevano. Col passare del tempo si rese conto di come era stato sciocco. Tutto era accaduto senza ragione. Si era comportato da scemo. Poi, una sera, il suo desiderio di lei divenne insopportabile. Andò a cercarla.

Lei era in casa. Quando bussò, la porta si aprì e se la ritrovò davanti. Quando lei lo vide, le si illuminarono gli occhi.

«E... entra», mormorò.

Lui le passò davanti, mentre il suo sguardo abbracciava la stanza. Non era cambiato nulla. Si sedette sulla sua sedia preferita. La pace gli invase l'anima.

«Come stai, Flip?», gli chiese lei. Nella sua voce c'era un tremito.

«Bene! Bene, sicuro», rispose. Poi cedette. «Ah, a che serve? Tu sai come mi sento. Uno schifo... Ma credo che sia troppo tardi per piangerci sopra».

Lei non rispose.

«Allora, tesoro», proseguì, «tu come stai?»

«Benissimo, Flip».

«Mi fa piacere. Stai lavorando?»

«Sì. Al "Gilded Paradise"».

«Allora Ferguson ce l'ha fatta, eh?»

«Ferguson! Ferguson! È tutto quello che riesci a pensare. Oh, va bene. È Ferguson. Mi sta dando una possibilità. Farò quello che ho sempre voluto fare. Ballare!».

La guardò sbalordito. Ballare? Era la prima volta che glielo sentiva dire.

Lei capì quello che stava pensando.

«Immagino che tu trovi strano», disse, «il fatto che io voglia ballare. Ricordi ciò che dissi quando salimmo sul treno? Il mio primo viaggio in una grande città. Be', è stata colpa di mio padre: lui non amava le città. Per tutta la vita ho desiderato andarmene».

«È per questo che mi hai sposato?», chiese calmo Flip.

«No. Ti amavo». La sua semplice dichiarazione era più convincente di qualsiasi gesto. «Ai balli in campagna gli uomini non mi invitavano. Certo,

mi corteggiavano, ma ballare no. Ero troppo alta. Be', Ferguson non la pensa così. Sarò di scena la settimana prossima. E ti dirò un'altra cosa: è innamorato di me».

«Ha molta importanza?»

«Sì. Io credevo che tu avresti capito, ma non l'hai fatto. Lui sì».

Flip capì quanto lei si stesse ingannando. «Tesoro, non essere sciocca. Tu non sei fatta per quella roba. Lascia perdere. Ricominciamo».

«No!».

Flip capì che la risposta era definitiva. Non c'era nient'altro da dire.

Lesse sui giornali della sua serata di esordio. Aveva avuto delle recensioni lusinghiere. Una delle più esagerate recitava:

> Il "Gilded Paradise", l'oasi per placare la sete creata da Jim Ferguson in Randolph Street, ha presentato ieri sera lo spettacolo di una nuova, esotica creatura: Florette. La ragazza è fantastica! Dal modo in cui il pubblico ha manifestato il suo apprezzamento, sembra che rimarrà a lungo. Chi scrive lo spera. È da molto tempo che in giro non si vedeva un corpo come quello.

Poi lesse l'articolo di un altro giornalista:

> Florette, la nuova attrazione del "Gilded Paradise", sta mettendo insieme un lungo elenco di numeri di telefono, in cui si ritrova tutto il *Who's Who* di La Salle Street. Ma il ragazzo numero uno del suo cuore è Jim Ferguson. Sembra che il marito, Flip Donahue, un ex allibratore di Randolph Street, avrà presto il benservito.

Flip per poco non ne morì. Non era tipo da darsi al bere, ma non si curò più di lavorare. Prese l'abitudine di fare lunghe passeggiate. La pungente aria autunnale sembrava fargli bene.

Un giorno si ritrovò dentro al Field Museum. Come al solito, ripensava ai giorni trascorsi con Flora. Qualcuno gli diede uno spintone e lui si rese conto di dove si trovava. Era fermo davanti al sarcofago di una mummia messo in posizione verticale. Guardò l'iscrizione sul sarcofago.

«Hotesit, danzatrice favorita della Corte del Faraone, IV Dinastia. Considerata la donna più bella del suo tempo».

Sotto c'era una serie di geroglifici egizi.

Guardò il ritratto scolpito in bassorilievo. Non riuscì a trovarci niente di bello.

«E così, tu eri bella, eh? Be', piccola, dovresti vedere mia moglie! Al confronto sei uno scarafaggio. Anche lei danza. È la favorita alla Corte di Re Jim Ferguson», disse Flip a voce alta.

Risuonò un gong, e una guardia in uniforme attraversò il corridoio, annunciando:

«Si chiude, gente. Si chiude».

Flip indugiò un istante, poi si avviò verso l'uscita. Non aveva fatto che pochi passi, quando si accorse di uno strano rumore alle sue spalle. Era come se dei sandali grattassero il pavimento di marmo. Si fermò per una frazione di secondo... E il rumore cessò. Riprese a camminare, e lo udì di nuovo. Questa volta roteò su se stesso. E sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca.

Davanti a lui c'era la ragazza del sarcofago! Capì che era lei. Si toglieva di dosso le bende lasciandosele alle spalle.

Flip si sentì inchiodato al pavimento, incapace di muoversi, incapace di distogliere lo sguardo da lei che gli si avvicinava. Non era una *donna*: i suoi passi avevano il rimbombo terrificante di secoli in marcia.

Gli si fermò davanti, e la distanza dei secoli venne colmata. Per un istante Flip *sentì* il calore del sole del deserto; vide un lento fiume verde; vide ibis e coccodrilli; vide gente che indossava strani indumenti...

Poi lei parlò, rompendo l'incantesimo.

«O nobile e cortese Signore, io ti ringrazio. Tu mi hai liberato dall'incantesimo dei Sacerdoti».

Flip non potè fare altro che fissare il gustoso bocconcino che gli stava davanti. Il corpo della ragazza era ricoperto dalla testa ai piedi dal velo più trasparente attraverso il quale avesse mai guardato. Flip si sentì avvampare per l'imbarazzo il volto e la gola.

Un attimo dopo lei gli si era inginocchiata davanti.

«Ehi!», strillò. «Smettila! Alzati!».

Lei stava cercando di baciargli i piedi. Spaventato, fece un grosso salto all'indietro.

«Che stai facendo?», chiese confuso. Di fatto, *vedeva* che cosa stava facendo.

«Hotesit è la tua schiava», disse lei, le labbra dolcemente incurvate in un sorriso. «Fa' di lei ciò che vuoi».

Flip si guardò intorno spaventato. Il corridoio era deserto. Il buio aveva ormai cominciato ad addensarsi negli angoli. Alzò le mani in un gesto di difesa.

«Sta' a sentire, piccola», disse, indietreggiando lentamente, «faresti meglio a tornartene nel tuo sarcofago, o saranno guai. E io ne ho già abbastanza senza di te». Mentre lei si alzava e muoveva qualche passo verso di lui, fece Un altro balzo all'indietro. «Senti, mia cara, non ho tempo per giocare con te. Per favore... Per favore...».

Lei era ritta davanti a lui e lo guardava negli occhi. Lui si girò e cominciò a correre, ma lei esclamò: «Aspetta!».

Quell'unica parola bastò a fermarlo.

«Tu hai rotto l'incantesimo che mi teneva legata. Ora sono la tua schiava, come lo ero del Faraone. Sono ai tuoi ordini».

Allora Flip rinunciò. Il mistero della mummia era qualcosa che non poteva risolvere. Sapeva soltanto che quella strana creatura insisteva nel voler essere la sua schiava. Sapeva anche che, se fosse arrivato il custode, avrebbe dovuto pagare una multa pazzesca. E non aveva i soldi. Agì senza esitare.

Raccolte le bende sparse dalla ragazza sul pavimento, le appallottolò e le ficcò nel sarcofago permeato di un aroma pungente, poi richiuse il coperchio con una botta violenta e, imprecando tra i denti, tornò da Hotesit. Lei aspettava calma i suoi desideri. Lui ne aveva uno solo: portarla fuori di lì e lasciarla in qualche posto - qualsiasi posto - ma preferibilmente dove non l'avrebbe più rivista.

Si tolse il soprabito e glielo fece infilare. Nessuno sembrò trovare strana la coppia formata da una ragazza dall'aspetto esotico, che indossava un soprabito maschile e portava un bizzarro paio di sandali ai piedi nudi, e un uomo vestito troppo leggero per la stagione. Almeno, non attirarono più di qualche rapida occhiata da parte delle poche anime coraggiose che avevano osato affrontare le gelide brezze del lago.

A ogni modo, la commessa del grande magazzino in State Street parve incuriosita. Flip si era ricordato che era lunedì, giorno nel quale il grande magazzino era aperto anche di sera. Aveva fermato un taxi e aveva detto al conducente di portarli lì. Poi si rese conto all'improvviso della responsabilità che si era appena assunto. Avrebbe potuto lavarsi le mani dell'intera faccenda, ma sapeva di non poterla lasciare, come se la ragazza fosse il pungolo, l'ago che risvegliava la sua coscienza.

Una giovane alta e sottile si staccò da un gruppo e si avvicinò alla biz-

zarra coppia. Si fermò davanti a loro, con un freddo sguardo di disapprovazione.

«Ehm, signorina», esordì Flip imbarazzato, «stia a sentire. Vorrei... Vorrei degli abiti per questa ragazza. Sa: degli abiti, un cappotto, e della biancheria...».

Si fermò. La commessa stava guardando Hotesit. Aveva gli occhi spalancati e le labbra si muovevano come per pronunciare parole che non uscivano. Si girò a vedere che cosa stesse succedendo e un grido soffocato di disperazione gli sfuggì dalle labbra. Hotesit, con la massima naturalezza, aveva fatto scivolare il soprabito sul pavimento.

«No! No!», gemette, rimettendole addosso il soprabito in tutta fretta. «Non qui!». Fece appello alla commessa. «Ci sono delle cabine di prova, non è vero?»

«Sì, signore». I suoi modi gelidamente indifferenti erano scomparsi. Era una situazione mai verificatasi in precedenza. Condusse immediatamente Hotesit in una delle cabine di prova. Seguì una certa frenetica attività. Poi la porta della cabina si aprì e ne uscì Hotesit.

Flip rimase senza fiato. La commessa, assistita da molte altre, aveva fatto meraviglie. Nel giro di pochi minuti Hotesit aveva subito una trasformazione stupefacente. Adesso era vestita con abiti moderni.

Lei interpretò correttamente lo sguardo di Flip.

«Il mio Signore approva?»

«Eccome! Bene, signorina, quant'è?».

Quando lei glielo disse, rimase senza fiato. Sapeva dei prezzi di quel posto, ma... duecento dollari! Li aveva. Anche di più. Ma aveva pensato di farli durare a lungo. Con un sospiro di rassegnazione, pagò il conto. Poi, con Hotesit a rimorchio, uscì.

Mezzanotte. Flip guardò Hotesit, seduta sul pavimento davanti a lui; un passato strano ed esotico rivestito di abiti moderni. L'aveva portata nel suo albergo, sistemandola in una stanza. Come fosse arrivato a parlare di sé e di Flora, non lo sapeva.

Si era seduto, e anche lei si era seduta, sul pavimento. Aveva protestato:

«Niente da fare, piccola. Non sei a casa, adesso. Alzati e prendi una sedia».

Lei non aveva detto niente e non aveva cambiato posto. D'un tratto, aveva cominciato a pensare a Flora. E Hotesit aveva detto:

«Il mio Signore è inquieto».

Non era una domanda. Lei lo sapeva. E, nella sua semplice affermazione, Flip aveva avvertito qualcos'altro. L'ordine di raccontarle la sua inquietudine. Era mezzanotte; aveva parlato per due ore, e Hotesit non l'aveva mai interrotto, neanche una volta. Adesso sedeva in silenzio, svuotato, senza più parole né sentimenti. All'improvviso lei parlò.

«Così era col Faraone. Quand'era inquieto, si confidava con me. Allora avevo questo misterioso potere. I Sacerdoti dicevano che ero una strega e mi odiavano. Mi odiavano a causa di ciò che sapevo fare per il Faraone. Forse quel misterioso potere non mi ha abbandonata».

Flip si lasciò andare contro lo schienale, felice, come se parlare con la ragazza l'avesse sollevato dal fardello che gli pesava sull'anima. Per di più, la sua mente era tornata quella di prima: normale, lucida. La osservò intensamente, chiedendosi che cosa in quella ragazza lo avesse aiutato a riprendersi. I suoi riferimenti al Faraone e ai Sacerdoti non avevano alcun senso per lui.

Ripensò ancora una volta alla scena cui aveva assistito al Field Museum. Lui *non* l'aveva vista uscire dal sarcofago. Aveva udito uno strano rumore, si era girato, ed eccola lì. La cassa era aperta, e le bende della mummia giacevano sul pavimento, tra lei e la cassa. Ma se lei fosse *davvero* uscita da lì, lui non lo *sapeva*!

Dovette ammettere che somigliava al bassorilievo. Era vero. Ma quel caldo essere umano accoccolato ai suoi piedi possedeva una bellezza e una personalità alle quali la pietra non rimandava che vagamente.

Gli occhi, per esempio. Erano luminosi e color ambra, come quelli di un gatto. Ricordò la bellezza mozzafiato del suo corpo dalle forme perfette. Come uomo, era eccitato. Tuttavia, in fondo alla mente, aveva la sensazione che lei volesse essere soltanto - in mancanza di una parola migliore - un'*amica*.

Lei si inserì in quei pensieri:

«Il mio Signore mi ha accettata, e la sua schiava gli è grata. Egli è triste e turbato. La sua anima si risollevi. La sua schiava appartiene a una razza che conosceva i misteri di tutte le còse. Sappilo, mio Signore e Padrone. Io non potrò rimanere qui a lungo. L'incantesimo di cui sono vittima è eterno ma, nel corso del tempo, uomini come te lo romperanno. E allora, per un breve intervallo, io avrò una tregua da quel...». A questo punto si interruppe, alzandosi in piedi.

Flip provò una netta sensazione di piacere nel vederla alzarsi. Si chiese perché. Dopotutto, si trattava di un movimento semplice e naturale. Eppu-

re, quando *lei* si era alzata, quel movimento aveva avuto una tale armoniosa, fluida grazia, da eccitargli i sensi.

«Io ero la più grande danzatrice d'Egitto», disse lei. E sorrise.

Flip sussultò. Aveva appena pensato che quella donna sarebbe stata una straordinaria ballerina. Sembrava che gli avesse letto nel pensiero. Lei si avvicinò all'unica finestra della stanza e guardò giù in strada. Allora Flip si ricordò di qualcosa.

«Senti, piccola», disse, alzandosi e avviandosi alla porta, «adesso faresti meglio ad andare a letto. Domani mattina verrò a prenderti, e ti cercheremo un lavoro».

Lei si girò e gli andò vicino.

«Portami nel posto dove danza tua moglie. Voglio vederla».

«Ehi! Niente da fare!», protestò. «Scordatelo! Non farti venire nessuna idea balzana che tu possa mettere a posto le cose. Senza contare che non voglio il tuo aiuto».

Lei gli sorrise.

«Lei sì, invece». Era un'affermazione di fatto.

Lui scosse la testa caparbiamente.

«No! Sa che cosa sta facendo».

Lei disse:

«Guardami negli occhi!».

«Va bene», ribatté lui rassegnato. «Ti guarderò negli occhi». Qualsiasi cosa per compiacere la sua dama. A ogni modo, il suo fastidio scomparve immediatamente.

I suoi occhi erano color ambra. Chiare, profonde pozze di un giallo brillante. Talmente profonde! Era come guardare in un lago d'acque dorate. Vi si muovevano figure prima vaghe, poi distinte.

Si chiese dove avesse visto quelle persone prima d'allora. Quell'uomo... Il volto, l'abito... Era tutto così familiare! Flip guardò profondamente negli occhi della ragazza e, come se fosse un sogno, vide saloni di marmo, gente vestita in modo strano, e una donna che danzava. La scena poi divenne più vivida, più vicina, finché non si accorse di farne parte. Quindi riconobbe la ballerina: era Hotesit.

Flip non riusciva a sentire la musica. Né a vedere i musicisti. Ma lei danzava. Il suo corpo si curvava, si contorceva, e ondeggiava seducente, invitante, affascinante. La danza era sesso esplicito. Flip vide le reazioni del pubblico.

L'uomo sul trono era seduto con un gomito sul bracciolo, la mano che

reggeva il mento, e osservava con uno sguardo intenso e meditabondo. Accanto a lui, su un trono più piccolo, sedeva una donna. Non c'era ammirazione nelle sue occhiate. Nelle sue pupille scure scintillava odio, selvaggio e sfrenato. Dietro di lei, leggermente a destra, c'era un uomo. Flip lo riconobbe immediatamente. Gli altri gli sembravano vagamente familiari, come ombre incontrate in un mondo di sogni, ma l'uomo dietro al trono Flip lo *conosceva.* Era *Ferguson*!

Era vestito in modo strano per Ferguson, ma i suoi abiti non erano diversi da quelli della maggior parte dei presenti. Più ricchi, forse, più colorati, ma con la stessa foggia. Poi Flip vide i suoi occhi. L'odio della donna non era che una superficiale gelosia, paragonato alla incontenibile follia dell'odio di Ferguson. Con quegli occhi uccise la danzatrice un migliaio di volte. Poi Flip vide il volto della ragazza che danzava. E rimase sorpreso.

Perché si era aspettato di vedervi riflesse le emozioni che la sua danza suscitava. Invece sul suo volto era dipinta un'espressione di sprezzante noncuranza per tutti tranne che per l'uomo seduto sul trono. Danzava solo per lui.

A un tratto l'uomo ritto dietro la donna si chinò a bisbigliarle qualcosa. Lei sorrise alle sue parole, e lui si unì al sorriso. Che divenne largo, sempre più largo... e Flip si sentì trascinare. Cercò di resistere con tutte le sue energie. Si sentì diventare sempre più piccolo mentre si avvicinava alla rossa, enorme caverna della bocca dell'uomo. La carne rossa si stendeva senza limiti sopra e sotto. Flip sapeva che cos'era: era una trappola. Doveva scappare. Se solo fosse riuscito a urlare! Forse allora gli altri lo avrebbero visto. Proprio mentre veniva trascinato oltre le stalattiti dei denti, pronunciò un solo, rauco «Aiuto!» e qualcuno rispose:

«Ciao, Donahue».

Fu come se un ipnotizzatore avesse fatto schioccare le dita, liberando Flip da un incantesimo. Si guardò intorno stupito. L'abbagliante scenario gli era familiare: si trovava nell'esotico foyer del "Gilded Paradise". Di fronte a lui c'era qualcuno. Un volto ondeggiò davanti al suo sguardo attonito. Era Artie, il capocameriere, che disse:

«Cosa c'è, Flip? Stai male?».

Nel sentirsi rivolgere la parola, Flip si riprese.

«Nooo!».

Mentre rispondeva, lanciò una rapida occhiata in giro. Hotesit gli stava accanto! Prima che avesse il tempo di chiederle che cosa fosse accaduto, Artie domandò:

«Un tavolo?»

«Sì. Per due». Poi, rivolto a Hotesit: «Vieni, piccola: ho alcune cose da chiederti».

Artie si ricordò della preferenza di Flip per i tavoli appartati. Quello che diede loro era perfetto. Consentiva la vista del palcoscenico senza privarli di una certa intimità. Flip andò subito al sodo.

«Sta' a sentire, piccola», disse. «Che sta succedendo? Tu chi sei? Che cosa mi hai fatto in quell'appartamento?».

Lei sorrise, mostrando le file sottili e perfette dei denti.

«Sono Hotesit», rispose, «e la mia storia è presto detta. Ero la danzatrice favorita alla Corte del Faraone. Per di più, ero la favorita del Faraone. Anatis, la consorte del Faraone, e Ramatu, il Sommo Sacerdote, erano gelosi di me. Ramatu gettò su di me un incantesimo, ma io non potevo morire, essendo uno degli Esseri Sacri! Perciò, per tutta l'eternità, ci sarà sempre qualcuno che mi risveglierà. E, come te, dirà le parole che lacerano le sacre bende».

«Quali parole?», domandò Flip.

«Ero considerata la donna più bella del mio tempo, e la più grande danzatrice. Ramatu concluse l'incantesimo con le parole: "Finché non verrà il giorno in cui un'altra sia considerata più bella o una danzatrice più grande". Sapeva che non sarebbe accaduto durante il regno del Faraone».

Flip conosceva ben poco del Faraone e degli antichi Egizi, ma sapeva bene che cosa avevano visto i suoi occhi, pur non comprendendolo. Riprovò l'inspiegabile sensazione che quella donna fosse in grado di aiutarlo. Ascoltò in un silenzio rapito le ultime parole di lei:

«Appartengo al culto di Ishtar. È mio dovere aiutare gli innamorati».

Uno squillo di tromba interruppe la loro conversazione. Flip trasalì e rivolse lo sguardo al palcoscenico. Il "Gilded Paradise" si era trasformato dall'ultima volta che lo aveva visto. Adesso c'era un vero palcoscenico. In precedenza lo spettacolo si svolgeva al pianoterra, allo stesso livello dei tavoli. Flip si accorse che era stato aggiunto qualcosa di nuovo. Una piattaforma rialzata ospitava un palco di forma semicircolare. Stava per cominciare il numero di apertura dello spettacolo.

Nell'ora successiva Flip consumò numerose bottiglie di birra. Hotesit non bevve e non mangiò: per quanto ne sapeva Flip, viveva d'aria. Vide che Ferguson aveva fatto le cose in grande per lo spettacolo. Il maestro di cerimonie era un comico di fama nazionale, e condivideva l'onore con un noto corpo di ballo. Ferguson aveva aggiunto al cast anche una fila di bal-

lerine molto graziose.

Flip seguì distrattamente lo spettacolo: al contrario, Hotesit mostrò un grande interesse. Ma la sua reazione non era altro che un tamburellare con le dita sul tavolo, come se seguisse il ritmo della musica.

L'interesse di Flip era molto più concentrato sul pubblico. Notò subito che Ferguson aveva fatto di tutto per accaparrarsi una clientela danarosa, ed era riuscito nell'intento. La sua attenzione venne richiamata sullo spettacolo dall'annuncio che stava facendo il presentatore:

«E ora, pubblico fortunato, ho il grande piacere di offrire al vostro apprezzamento il bocconcino più ghiotto del nostro menù. Quella deliziosa e succulenta bistecca, il nostro Piatto Speciale, è *Florette*!».

Il famoso comico si trovava in un punto illuminato della scena, davanti a un sipario che era stato abbassato sul palcoscenico. Si allontanò con andatura lenta e dinoccolata verso le quinte, mentre il sipario si alzava. Hotesit emise un lungo sospiro quando vide ciò che la tenda aveva rivelato. Anche Flip rimase senza fiato.

Prima d'allora aveva già visto brevemente la stessa scena. La stessa, oppure una molto simile. Poi guardò attentamente e si accorse che non si trattava della stessa cosa. Ma l'effetto era il medesimo. Perché sul palcoscenico era stata creata l'illusione di una Corte dell'Antico Egitto.

Un Faraone, vestito con un costume che riproduceva perfettamente quello autentico, era seduto su un trono. Intorno a lui c'erano una dozzina di uomini, che rappresentavano l'aristocrazia. In un lato, numerosi musicisti suonavano strumenti a corde. E, davanti al Faraone, sedeva un fachiro che soffiava in una sorta di flauto: tra le sue gambe era posto un canestro di canne. Mentre suonava, avvenne una cosa strana.

Una piccola testa triangolare apparve nell'apertura del cesto: la testa rimase fissa, rivolta in direzione del suonatore, poi, mentre la musica continuava, il serpente emerse interamente dal cesto e scivolò sul musicista accovacciato. Gli salì sulle gambe, poi gli si arrotolò sulle spalle e sul collo, finché non si fu avvolto a spirale intorno alla gola. Poi, con parte del corpo teso davanti al flauto, cominciò a ondeggiare avanti e indietro a tempo di musica.

Flip si ricordò di Hotesit solo quando lei emise un'esclamazione soffocata.

«Eh?», disse, con l'attenzione ancora affascinata dallo spettacolo.

«Va tutto bene», disse lei, «ma presto smetterà di suonare, e qualcuno

danzerà la "Danza dell'Amore"».

Sembrava che avesse già assistito allo spettacolo. Il musicista suonò ancora qualche nota, e il serpente ritornò nel cesto. Il fachiro ringraziò il pubblico con un inchino, e si allontanò. Allora gli altri musicisti attaccarono una musica misteriosa ed emozionante. Una figura velata apparve tra le quinte. Flip si sentì stringere la gola. Era Flora, ma una Flora che non aveva mai conosciuto.

Non era una ragazza di campagna che ballava una qualunque danza insegnatale in una scuola qualsiasi. Per il pubblico che osservava ogni suo movimento, lei incarnava l'immagine dell'amore. Ondeggiava, si curvava, ogni movimento era un'espressione d'amore. Mentre la danza si avviava alla fine, i battiti di Flip accelerarono, e il respiro gli si fece affannoso.

L'applauso fu straordinario. Flip fu il primo ad ammettere che era meritato.

Hotesit lo sorprese dicendo:

«Era ben fatto. Ma ben fatto solo nel senso che era stato ben preparato. Lei non ballava come se venisse trascinata, costretta dall'emozione d'amore. Capisci?».

Flip scosse la testa. «Mi dispiace, ragazzina», disse, «non capisco dove vuoi arrivare».

«Capirai», rispose lei. «Una volta mi hai detto che eri il direttore di questo posto, non è vero?»

«Sì».

«Pensi che potresti riprendere il posto?».

Flip scrollò le spalle. Quella domanda lo preoccupò: non riusciva a indovinare che cosa avesse in mente. «Be'», rispose con fare esitante, «suppongo di sì. Ma dovrei ingoiare il rospo. Non che non lo farei, se servisse a riavere Flora. Dipende tutto da Ferguson. Dopotutto, è lui che mi ha buttato fuori. Non lo vedo capace di riprendermi così in fretta».

Hotesit rifletté per un istante, poi disse:

«Quel Mallory. Ha qualche influenza su di lui?».

Flip fece schioccare le dita. Quella donna non era solo bella, ma aveva anche del sale nella zucca.

«Ci sei, piccola!», esultò. «Mallory! Se fosse lui a chiederglielo, Ferguson non potrebbe rifiutare. Sarà il nostro amo per far abboccare il pesce».

Mallory aggrottò le sopracciglia sforzandosi di concentrarsi. Si mor-

dicchiò il labbro, pensieroso, e tenne lo sguardo fisso sul tampone di carta assorbente poggiato sulla scrivania per tutto il tempo che occorse a Flip per raccontargli la storia di Hotesit, e il motivo per cui si era presentato da lui con la sua strana richiesta. Naturalmente non era la verità. Flip sapeva che avrebbe suscitato l'incredulità di Mallory. Senza contare che avrebbe dovuto rispondere a domande per cui in quel momento non aveva risposte.

Alla fine Mallory alzò lo sguardo. Flip gli lesse la risposta negli occhi, e sentì il cuore battergli più forte. Mallory avrebbe fatto ciò che gli chiedevano. A ogni modo, non fu facile come avevano immaginato. Ferguson dovette essere persuaso dall'idea. Ci volle del bello e del buono, ma alla fine Mallory riuscì.

Un giorno Mallory chiamò Flip nel suo ufficio e disse:

«Ho dovuto penare, ma l'ho fatto per te, Flip. Ora, per amor del cielo, fa' in modo di non perdere la testa un'altra volta. La posta in gioco è troppo alta».

«Questa volta sarà diverso, Jimmy», si affrettò a rassicurarlo Flip. «Sarò buonissimo».

«Ehm, Flip», cominciò esitante Mallory. «Che mi dici della ragazza?»

«Prego?»

«Voglio dire, che cosa intende fare? Non vedo come possa...».

«Sta' a sentire, Jimmy», lo interruppe Flip. «Ne so quanto te, ma che io sia dannato se non credo che farà ciò che dice. Non chiedermi perché ne sono così sicuro. Non so risponderti. Ho solo la sensazione che tutto si rimetterà a posto».

«Lo spero. Lei dov'è adesso?»

«Nel suo appartamento. Mi ha fatto comprare un grammofono e dei dischi che ha scelto. Ha detto che doveva fare un po' di pratica».

«Uhmm, non so. A ogni modo, Ferguson vuol vederti oggi pomeriggio».

«Sarò un agnellino», promise Flip.

Ferguson guardò Flip freddamente.

«Lo faccio solo come favore a Mallory, Donahue, non dimenticartelo. Ma fai un solo passo falso, e ti butterò fuori... per sempre, stavolta!».

«Non preoccuparti», lo rassicurò Flip. «Voglio solo un lavoro. Tutto qui. E, per dimostrarti che sono ancora in forma, ho per te una ballerina che farà furore».

«Molto interessante!», intervenne una voce femminile.

Era Flora. Flip dovette guardare due volte per esserne sicuro. Erano pas-

sati solo un paio di mesi da quando l'aveva vista l'ultima volta, ma il cambiamento saltava agli occhi. Non era in meglio. Flora era vestita all'ultima moda. Flip dovette ammettere che gli abiti che indossava valorizzavano splendidamente la sua superba figura. Eppure avvertiva una nota stonata. Era il volto. Delle linee sottili avevano fatto la loro apparizione, linee che davano al viso un'espressione tirata da cui si comprendeva fin troppo chiaramente che per Flora la vita notturna non doveva essere quel paradiso che aveva immaginato.

«Non che prenderà il posto di Florette, si capisce. Ma, a modo suo, questa ragazza funziona», disse Flip. Parlò direttamente con Ferguson, come se, dopo quella prima occhiata rivolta a Flora, fosse rimasto soddisfatto di ciò che aveva visto.

«Jim», tubò Flora, «non vedo la necessità di *un'altra* ballerina: non ti pare?».

Ferguson le lanciò uno sguardo interrogativo da sotto le sopracciglia.

Flip proseguì: «Be', allora suppongo che non se ne faccia niente. Peccato, comunque. Quella ragazza ha veramente della stoffa».

«Chi ha detto che non se ne fa nulla?», chiese Ferguson.

«Nessuno», rispose Flip in tono di scusa. «Ma Flora...».

«Lascia perdere Flora», lo interruppe Ferguson. «Stai parlando con me. Tu portala, e vedremo di cosa si tratta».

Flora increspò le labbra, e a Flip venne voglia di sculacciarla. Poi vide l'espressione di furia nei suoi occhi, e capì che era davvero arrabbiata per il patto che stava stringendo con Ferguson. Ottimo! Stava andando proprio come aveva previsto Hotesit.

«D'accordo, capo», disse Flip. «Domani la porterò per una prova. Adesso credo di dover tornare al lavoro. È un po' che sono fuori esercizio. Devo riprendere la mano».

Poi uscì, e Flora aspettò che i suoi passi non si udissero più. Quindi disse in tono irato:

«Che significa questa storia, Jim?».

Ferguson si lasciò andare contro lo schienale della sedia e le rivolse uno sguardo tagliente.

«Perché non te ne stai fuori dai miei affari?», chiese.

Flora deglutì. Per un istante rimase senza parole.

«Perché... perché, io... io...», balbettò incerta.

Ferguson si piegò sulla scrivania e disse:

«Non credi che sia ora che ti svegli?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Per quanto tempo pensi di continuare a prendermi per scemo?»

«Per... per scemo? Non capisco che cosa vuoi dire».

«Ah, smettila di fare la parte della campagnola! Sai bene che cosa voglio dire. Non penserai che ti ho fatto diventare famosa solo perché mi piaceva la tua faccia, vero?».

Flora era inebetita. Non poteva essere! Eppure glielo si leggeva negli occhi e nella piega delle labbra. Come se capisse che lei aveva paura, Ferguson si alzò e le si avvicinò. Sul suo viso c'era qualcosa che terrorizzò Flora. Non si era mai comportato così.

«Vuoi dire che mi ami?», chiese.

Le sue parole lo fermarono. La guardò per qualche istante, poi scoppiò in una risata improvvisa.

«Be', che io sia dannato!», disse infine. «Detto proprio da *te*. Come se per te facesse qualche differenza».

«Ma la fa», cominciò lei, poi si fermò. Gli occhi le si riempirono di un profondo orrore. Come se avesse improvvisamente capito qualcosa. Ormai sapeva che cosa volesse dire. Si girò lentamente, e uscì dalla stanza.

«Lei è la ragazza di cui ti parlavo, Jim», disse Flip, presentando Hotesit.

Ferguson le lanciò un'occhiata di apprezzamento. «Non male, Flip», disse.

Hotesit assunse un'espressione di grande modestia. Flip sorrise e disse:

«Aspetta di vederla ballare. Gli occhi ti usciranno dalle orbite».

«Davvero? Vediamo, allora», suggerì Ferguson.

Hotesit aveva portato con sé il suo costume. Quando apparve sul palcoscenico, Ferguson rimase senza fiato. Non aveva mai visto indumenti meno discreti.

«Come si chiama?», chiese, mentre la ragazza si avvicinava all'orchestra per dare istruzioni sulla musica che voleva.

«Maria».

«Se il suo modo di ballare corrisponde alla sua bellezza, il lavoro è suo», promise Ferguson.

Flip osservò la danza con grande interesse. Lei gli aveva detto che avrebbe organizzato uno spettacolo per Ferguson, ma non aveva specificato di quale tipo di spettacolo si sarebbe trattato. Era la danza più strana che Flip avesse mai visto. Non c'erano molti movimenti, ma ogni gesto del suo corpo conteneva un invito a prendere parte ai piaceri dell'amore. Un invito

irresistibile. Quando terminò il numero, gli occhi di Ferguson erano umidi di un desiderio a malapena celato.

«È assunta», annunciò in tono forzato. «Portala in ufficio e parleremo del salario».

Hotesit, che era andata a cambiarsi dopo lo spettacolo, uscì e si unì a loro.

«Sei assunta, piccola», disse Ferguson. «Stavo giusto dicendo a Flip di accompagnarti in ufficio per discutere del contratto».

«Se non le dispiace, preferirei che se ne occupasse il signor Donahue».

Ferguson arricciò le labbra, pensieroso, facendo girare lo sguardo da Flip a lei. Come se sapesse che cosa stava pensando, la ragazza disse:

«Si occupa di tutte le faccende che mi riguardano».

«Che cosa intende dire?», si intromise una voce tagliente.

Era di nuovo Flora. Nessuno di loro l'aveva vista entrare dalle quinte. Aveva assistito all'intero spettacolo dal suo punto di osservazione. Flip interpretò i segnali in modo giusto. Quelle chiazze sulle guance potevano significare soltanto una cosa: rabbia.

«Certo», disse con un largo sorriso. «Maria ha ragione. Sono il suo agente. Sai...».

«No, non lo so», disse Flora. «Ti dispiacerebbe spiegarmi?»

«Non c'è niente da spiegare», disse Flip disinvolto. «È solo questo. Mi occupo di...».

Allora Hotesit decise di gettare benzina sul fuoco. Infilò il braccio sotto quello di Flip e disse: «Possiamo andare ora, caro?».

Strano a dirsi, Flora non ribatté nulla, ma lo fece Ferguson.

«Perché non rimane ancora qualche minuto, signorina Maria? Vorrei esaminare con lei i particolari del nostro accordo, se non le dispiace».

Hotesit rivolse uno sguardo interrogativo a Flip, che annuì in segno di assenso.

Quando arrivarono in ufficio, Flip trovò una scusa per lasciare soli i due. Flora era rimasta fuori e lui voleva vederla prima che se ne andasse.

Era proprio sul punto di uscire.

«Flo!».

«Sì?». Il tono della voce di lei era freddo.

«Aspetta un minuto. Voglio parlarti».

«Alla tua amica non dispiace?»

«Maria? Lei è ok».

«Lo vedo», disse Flora, senza nascondere il disappunto.

«Sta' a sentire, tesoro», disse Flip. «Hai capito male. Per me non esisti che tu».

Ma l'atteggiamento di lei rimase distaccato, e se ne andò senza prendersi il disturbo di rispondergli.

Nel vederla allontanarsi, Flip sorrise. Dunque Flora era gelosa. Ottimo segno! La prima parte del piano aveva funzionato. Si chiese come se la stesse cavando Hotesit.

La ragazza uscì dall'ufficio mentre lui raggiungeva la porta. Aveva sulle labbra un lieve sorriso. Buon segno.

«Ha cercato di baciarmi», bisbigliò.

«C'è riuscito?», chiese Flip.

«No. Fortunatamente per lui».

«Che cosa vuoi dire?».

La ragazza non rispose alla domanda. Invece disse:

«Comincio stasera. E per stasera l'attrazione principale sarà ancora tua moglie. Ma ha promesso che domani quel posto sarà mio».

Flip sollevò le sopracciglia. Era proprio da Ferguson fare quel genere di scherzetti.

«Naturalmente non sa che quel posto lo occuperò stasera. Non lo sa nemmeno tua moglie. Credi che riuscirà a sopportare quello che l'aspetta?»

«Dovrà farlo per forza», rispose Flip. Lo sguardo gli si incupì al pensiero di ciò che avrebbe significato per lui.

Hotesit gli prese la mano e gli strinse leggermente le dita.

Il "Gilded Paradise" non era mai stato così affollato. Persino il bar aveva il pieno di clienti. Ferguson aveva fatto affiggere dei cartelloni con l'annuncio della nuova scoperta, e aveva fatto personalmente una serie di telefonate nei posti giusti. Chiunque fosse "qualcuno" in città era lì.

Flip si sedette a un tavolo con Mallory.

«Che cos'ha in mente?», chiese Mallory.

Flip scosse le spalle. Lo sapeva, ma non voleva che Mallory lo capisse. Non era sicuro che l'avvocato avrebbe approvato. A ogni modo, Flip appariva fiducioso del successo del piano.

Lo spettacolo ebbe inizio come la sera precedente, con il famoso comico che fungeva da maestro di cerimonie. Il primo numero era il corpo di ballo. L'applauso fu solo tiepido, anche se Flip giudicò il loro lavoro superlativo. Ma il pubblico aveva deciso di risparmiarsi in attesa della nuova bal-

lerina.

Ferguson aveva deciso di far esibire Hotesit per prima. La ragazza fece la sua apparizione come una vera sorpresa, non essendo stata annunciata in alcun modo.

L'orchestra, guidata dalla melodia del clarinetto, suonò una musica in chiave minore. Hotesit l'aveva insegnata ai musicisti in pochi minuti, ma sembrava che la conoscessero da sempre.

Flip ricordava quella danza. Era la stessa a cui aveva assistito durante quello che aveva creduto un sogno. Eppure quella sera sembrava diversa. Non solo i personaggi non erano gli stessi, ma cambiava anche l'atmosfera. Allora lei aveva danzato come se l'amore fosse intenso, profondo, come un gran fiume che scorreva maestoso. Non aveva mostrato che una faccia di Ishtar: il lato nobile.

Ora la sua danza aveva tante sfaccettature, come un meraviglioso diamante. In un movimento, era l'amore esultante: il corpo flessuoso in posa, i seni rivolti verso l'alto, il volto una maschera di passione. In un altro movimento, era la vergine fanciulla che si sveglia alla piena coscienza dell'amore. Qui c'era la provocazione, lì l'appagamento.

Il pubblico era incantato, come se fosse sotto ipnosi, né Flip avrebbe potuto negare il potere della sua malia. Ma, nonostante fosse eccitato quanto gli altri, stranamente riusciva a guardare la danza in modo obiettivo. Come se fosse un impresario per cui Hotesit facesse un'esibizione di prova.

Stava per scusarsi con Mallory, quando notò che anche l'avvocato era sotto l'incantesimo della ragazza, tanto da non notare nemmeno che Flip lasciava il tavolo. Nel dirigersi verso le quinte del palcoscenico, Flip incontrò lo sguardo di Hotesit. Non ne era sicuro, ma gli parve che la ragazza gli strizzasse l'occhio. Le sorrise di rimando e proseguì verso il punto da cui sapeva che Flora stava assistendo allo spettacolo.

Flora guardava Hotesit ballare a bocca aperta e con gli occhi spalancati. Flip lesse nella sua espressione la consapevolezza che la nuova ragazza costituiva una minaccia per i suoi sogni. Inoltre, Hotesit era una ballerina più brava di quanto Flora sarebbe mai potuta essere.

Flip pensava di aver sperimentato tutte le emozioni nei confronti di Flora. Ma quella che provava ora era nuova per lui. Perché provava pena per lei: eppure quella pena racchiudeva un amore che era più profondo di qualsiasi sentimento avesse mai provato prima. Non cercò di razionalizzare quella nuova sensazione. Sapeva solo che esisteva, e ne era felice.

Lei si girò e lo vide.

Nel vederlo sorrise, e Flip si sentì stringere il cuore. Era un tentativo disperato di mostrarsi coraggiosa. Si diresse verso di lei, con l'intenzione di alleviare la sua sofferenza, quando alle loro orecchie giunse il rombo crescente degli applausi. Dopo qualche istante, apparve Hotesit.

Flora le fu immediatamente al fianco. Flip, non sapendo che cosa avesse in mente, si avvicinò per impedire eventuali problemi. Ma non ce ne fu bisogno.

«Mia cara», disse Flora a bassa voce, «è stato molto bello».

Flip rimase senza parole. Era l'ultima cosa che si aspettava di sentirle dire.

«Grazie», rispose Hotesit. E dalla sua voce Flip capì che era perfettamente sincera.

Poi Flora alzò la testa. Il maestro di cerimonie l'aveva appena chiamata in scena. Uscì in un silenzio che Flip trovò insopportabilmente doloroso. Era come se il pubblico dicesse: «Be', vediamo se sai fare meglio di quello che abbiamo appena visto».

Flip si sentì stringere la gola, colto da un'improvvisa paura. Ecco il piano di Hotesit! La voce di lei gli si rivolse fioca:

«Meglio che accada così, Signore, che in qualsiasi altro modo».

Era crudele ma, come aveva spiegato Hotesit, «Sembrerà duro e superfluo, ma, credimi, so che il risultato mi darà ragione».

Poi accadde. Prima qualche risata qua e là, quindi un fischio, e un altro, e poi sembrò che tutto il pubblico ridesse e chiedesse a gran voce il ritorno di Hotesit.

Flip guardò il palcoscenico e capì perché il pubblico avesse reagito in quel modo. Rimase paralizzato da ciò che vide: lo spettacolo di una donna in scena che non aveva alcuna idea di ciò che stava facendo. Perché era troppo evidente che Flora aveva perso qualsiasi grazia avesse mai avuto. E come fosse accaduto, per lei era un mistero assoluto. Non che avesse dimenticato lo schema della danza, era piuttosto la goffaggine dei suoi movimenti e il modo quasi comico in cui si riprendeva dagli scivoloni.

Flip si sentì sfiorare da qualcuno e vide Ferguson, il volto distorto dalla rabbia, urlare a Flora di allontanarsi dal palcoscenico. Quando lei gli fu davanti, pallida e stravolta da quell'orribile esperienza, Ferguson le chiese in tono rauco:

«Che cosa diamine credevi di fare, lassù?»

«Jim! Onestamente, non so che cosa mi sia accaduto. Era come se avessi dimenticato...».

«Dimenticato!», urlò lui infuriato. «Accidenti a te, sgualdrina!».

Il pugno duro di Flip gli ricacciò in gola qualunque cosa stesse per aggiungere. Ferguson cadde all'indietro, le mani davanti alla bocca da cui sgorgava sangue. Ma Flip non gli concesse tregua. L'amarezza che aveva accumulato durante quei mesi di tortura, adesso era libera di sfogarsi, e Ferguson, per quanto fosse più grosso e più forte di Flip, non potè nulla contro la furia dell'altro. Riuscì solo a coprirsi la testa con le mani e a subire la punizione di Flip.

Alla fine fu Flora a fermarlo.

«Ti prego, Flip», supplicò. «Ne ha avute abbastanza. Adesso basta».

Era tale la rabbia di Flip, che lui la spinse bruscamente di lato prima di capire chi lo stesse tirando per il braccio. E, persino allora, trovò il tempo di sferrare un ultimo pugno al volto di Ferguson.

L'ultimo colpo mandò a terra il proprietario del locale. Solo allora Flip decise di desistere.

Ferguson si rimise in piedi barcollando e si avviò incespicando verso il suo ufficio. Hotesit lo seguì.

«Flip», prese a dire Flora a voce bassa.

«Dopo», disse lui brusco, seguendo Ferguson e la ragazza con gli occhi. «Va' a casa. Ci vediamo più tardi».

Lei si girò senza aggiungere altro e uscì.

«Non avresti dovuto farlo, Flip», disse Mallory.

Flip si girò verso l'avvocato che, accortosi all'improvviso della scomparsa di Flip, era andato a cercarlo.

«Perché no? Accidenti! Hai ragione, Jim. Credo di aver perso la testa».

«Peggio, Flip. Forse hai perso tua moglie».

«Uhm. Credo che lei sia orgogliosa di me, Jim».

Hotesit uscì dall'ufficio proprio in quel momento, interrompendo la conversazione.

«Flip», disse a voce bassa, «vuoi portarmi via di qui, adesso?»

«Adesso? Certo. Dove vuoi andare?»

«Dove ci siamo incontrati la prima volta».

...Il Field Museum era un mausoleo di cose senza vita nella fredda luna invernale. Flip sentì un brivido percorrergli la schiena, e non per il freddo. Lui e la ragazza erano sul gradino più alto dell'enorme edificio grigio. Sotto il soprabito che lui le aveva dato per raggiungere l'edificio, lei indossava gli stessi indumenti sottilissimi e trasparenti.

Flip la guardò e si rese conto di non avere nulla da dire.

«Bene, Flip. Adesso devo dirti addio».

Lui era ritto accanto a lei, un uomo piccolo e provato dalla vita, col volto tirato che portava ancora i segni di un grande dolore. Rimase accanto a lei in silenzio per qualche minuto, perso nel ricordo dei bizzarri avvenimenti che avevano avuto luogo durante le ultime settimane, poi, accortosi che lei aveva parlato, disse:

«Già. Immagino che dirsi addio sia giusto. Che strano! Io, il dritto di Randolph Street, che sto qui a dire addio a... un fantasma! Certo, un fantasma! E mi immagino di cercare di parlare di te con quei sapientoni dei miei amici! Maledizione! Non mi ci raccapezzo nemmeno io!».

Parlava, lo sguardo lontano da lei e, a queste ultime parole, si girò con una risata... Ma trovò gli scalini vuoti. Cercarla non aveva senso: era tornata nel luogo da cui era venuta.

Flip si portò il pugno chiuso alla fronte, come per cancellare il ricordo di Hotesit, e sentì qualcosa di duro tra le dita. Aprì la mano e guardò che cosa conteneva. Un anello: di antica fattura, riproduceva uno scarabeo con le corna ritratte, un simbolo molto particolare.

Flip non sapeva nulla della simbologia dell'Antico Egitto. Perciò non riconobbe il significato racchiuso nell'anello. Capì soltanto che si trattava di un altro mistero. Com'era finito nella sua mano? Poi ricordò che l'aveva già visto: al dito di Hotesit. Entrava giusto nel mignolo di Flip.

Flora, il volto pulito e splendente, e con addosso un abito da casa che la faceva sembrare una bambina, accolse Flip sulla soglia dell'appartamento. Per la prima volta dopo tanto tempo, lui si ricordò della ragazza che aveva conosciuto in una fattoria del Michigan.

«Un po' di caffè, caro?», chiese lei.

Era come se non si fossero mai separati.

Flip era felice che fosse così, ma il bacio che impresse sulle sue labbra non era del tipo del marito "Be', sono tornato a casa dall'ufficio".

Quando alla fine la lasciò andare, lei sospirò e disse:

«Sono stata una sciocca, Flip».

«Non ci pensiamo più, bambina».

«Va bene, caro».

Seguì un silenzio di parecchi minuti, durante i quali ripeterono la prestazione realizzata all'arrivo di Flip. Poi Flora bisbigliò:

«Caro?»

«Sì?»

«Che ne è stato di quella ragazza?»

«Quale ragazza?»

«Quella ballerina... Maria».

Flip sapeva bene che non era il caso di raccontare la verità a Flora. L'avrebbe preso per matto, o avrebbe detto che cercava di farla impazzire.

«Tesoro», le disse lentamente. «Per me esiste una sola ragazza al mondo. E in questo momento la sto tenendo tra le braccia».

Lei sospirò profondamente e mormorò:

«Ho una sorpresa per te».

Lui la guardò interrogativamente.

«Ricordi il regalo che ci aveva fatto papà?».

Flip parve perplesso.

Flora tirò fuori dal corpetto dell'abito un foglio ripiegato.

«Ricordi quei budini di mele che ti facevo?»

«Uh, uhh!».

«Be', Mallory mi ha detto di aver ricevuto una lettera da papà. Era una sorpresa. Papà non voleva che la vedessimo. Sta per andare in pensione, e vuole che usiamo quell'atto di cessione che ti ha dato».

Flip rimase a bocca aperta. Dunque quello che gli avevano sempre detto quando le cose andavano male stava per diventare realtà. Avrebbe fatto il contadino.

E gli sarebbe piaciuto!

ROBERT BLOCH
La stirpe di Bubastis

1.

Vorrei non dover scrivere queste righe. Di solito le note di un suicida sono già fin troppo lugubri, e il racconto che sto per fare lo è oltre ogni immaginazione. Tuttavia, prima di cercare l'oblio nelle braccia eterne della morte, mi sento costretto a lasciare dietro di me questa testimonianza.

Se non altro lo devo ai miei amici, che non hanno potuto capacitarsi dei mutamenti avvenuti nella mia personalità dopo che fui tornato dall'Inghilterra. Forse questo servirà a spiegar loro la mia violenta e abnorme zoofobia... O meglio, felinofobia. La paura che mostro dei gatti deve averli stupiti e angosciati, lo so, e si è parlato di un mio "esaurimento nervoso". Ma

ora essi sapranno qual è la verità. Ciò chiarirà altri fatti che li hanno sconcertati: il mio volontario ritiro in campagna, l'interruzione dei rapporti personali e della corrispondenza, e i miei bruschi rifiuti di fronte alle loro proposte di vederci. Qui, dunque, c'è quanto devo dire a chi conobbi e amai.

È possibile che gli amici, o le autorità scientifiche cui verrà sottoposto questo resoconto, vogliano considerarlo frutto di una mente alterata. Ciò non ha tuttavia troppa importanza. Non per me, dato che quando sarà letto io avrò già chiuso la mia giornata terrena. E forse sarà un bene se queste note non verranno mai credute, perché l'orrore che esse rivelano è tale, che io stesso preferisco morire pur di liberarmene per sempre la mente.

Ma, sia che ne venga riconosciuta la verità, sia che passi per il delirio di un allucinato, eccone la cronaca.

Fu il 12 novembre dell'anno scorso che partii via mare per l'Inghilterra. Amici e parenti sapevano che intendevo, fra l'altro, far visita a un mio ex amico di Università, Malcolm Kent, nella sua villa in Cornovaglia. Malcolm era venuto a New York per specializzarsi negli studi, e fra noi era sorta una viva amicizia, cementata dall'interesse che entrambi provavamo per la psicologia, la filosofia e la metafisica.

La traversata fu senza storia, ma allietata dal senso di anticipazione per la visita alla sua dimora, un vero e proprio piccolo castello assai antico del quale mi aveva parlato molto. La sua era una vecchia famiglia, con un albero genealogico che si perdeva nel più lontano passato e che vantava perfino degli antenati fra i Druidi e i primi Celti giunti nelle Isole Britanniche. Le campagne paludose e le brughiere intorno alla villa erano ancora imbevute di miti e di usanze originati nell'antichità. Vecchie storie macabre e leggende di ogni genere aleggiavano come fantasmi su quella terra nebbiosa e triste, e mi aspettavo un'esperienza interessante dai contatti col luogo e coi contadini.

E al mio arrivo parve che sarebbe stato proprio così. Ero incantato dalla campagna della Cornovaglia, una regione di colline silenti, nebbie mattutine, rocce granitiche sporgenti fra i boschi umidi, e paludi piene di volatili. Era una terra dove gli Dei pagani avevano a lungo resistito contro quelli di Roma e il Cristianesimo. Fra quegli acquitrini ci si sarebbe aspettati di veder ancora vagare le streghe, e di sentire i canti corali dei sacerdoti Druidi. Nell'atmosfera si respirava ancora ciò che era l'Inghilterra nei tempi preromani, o quando i Sassoni affrontavano i Vichinghi su quelle scogliere a picco.

Trovai in Malcolm un ospite compiacente e disponibile a tutto. Non era cambiato: il giovanotto dai lisci capelli biondi era diventato un uomo maturo, i cui gusti culturali coincidevano ancora a meraviglia con i miei.

Quando mi venne incontro, al cancello della vasta proprietà, il suo sorriso fu caloroso quanto l'abbraccio con cui mi accolse. Ci avviammo chiacchierando lungo il viale alberato che conduceva alla porta principale, e qui lasciò che mi fermassi un poco per ammirare l'edificio.

Era una sorta di castelletto, fortificato nel XVI secolo, ma con parti che sembravano molto più antiche. Ampio e basso, con due lunghe ali coperte d'edera, aveva un aspetto solido quanto le tradizioni che rappresentava. Visto da fuori, dava l'idea che l'interno fosse impregnato di storia, compresi i ritratti degli antenati appesi ovunque, e i letti in cui avevano dormito personaggi illustri del passato.

Quella sera cenammo in un saloncino, insieme ad alcuni suoi familiari, quindi ci ritirammo nel suo studio privato per chiacchierare un po' davanti al fuoco. Dopo una mezz'ora trascorsa a rievocare gli anni dell'Università, e quando ci fummo scambiati notizie sui fatti più recenti, la conversazione languì per qualche minuto.

Fu allora che percepii in Malcolm una tensione, che dapprima scambiai per un lieve imbarazzo. Ma ammetto che mi stavo guardando intorno con eccessiva curiosità.

Avevo notato che nella sua libreria c'era un gran numero di pubblicazioni sull'occultismo, segno che il suo interesse in materia era ancora aumentato dai tempi dell'Università. Gli scaffali contenevano a dir poco tremila libri, in buona parte sull'occultismo e sulle arti magiche. Un cranio posto su una mensola dava un tocco fantomatico all'arredamento, completato da stampe e dipinti ispirati all'architettura egizia del periodo faraonico.

Ma l'intensità con cui scrutavo quegli oggetti, lo sentivo, non bastava a spiegare l'espressione tesa di Malcolm. Era nervoso, i suoi occhi evitavano i miei, e avevo l'impressione che mi avesse condotto nel suo *sancta sanctorum* proprio per lasciarmi vedere - o intuire - certe cose, delle quali però non voleva parlare apertamente.

Era come se in quella stanza vi fossero segreti che desiderava condividere con me, senza osare chiarirli meglio. Finì che mi sentii a disagio. Il suo silenzio, le luci basse e il bagliore rosso del caminetto infusero un po' di nervosismo anche in me.

«C'è qualcosa che non va, Malcolm?», mi decisi a domandare.

«No, niente», rispose in fretta, ma i suoi occhi lo smentirono.

«Ehi, non avrai per caso nascosto qualche cadavere qui attorno!», cercai di scherzare.

Lui ridacchiò. Si voltò ad attizzare il fuoco nel camino, e mi lanciò un'occhiata di traverso.

«Sei sempre interessato alla metafisica come una volta?», mi chiese, con ostentata indifferenza.

Esitai, colpito dal suo tono.

«Be', a dirti la verità, non ho progredito molto sull'argomento. Insegnare a scrivere romanzi occupa tutto il mio tempo. E non ho la possibilità di procurarmi le pubblicazioni più rare o più costose».

«Io le ho tutte». Mi indicò gli scaffali. «Ma non è questo il punto. Ti interessa ancora?»

«Sì, certo», risposi.

Forse fu la luce del fuoco, ma mi parve di scorgere un lampo di emozione - o di trionfo - nei suoi occhi.

«Se è così, credo di avere qualcosa d'importante da dirti», dichiarò sottovoce. «Ma ti avverto: può essere che ti sconvolga. Se preferisci parlare d'altro...».

«Non ora che mi hai incuriosito. Vai avanti», lo esortai.

Malcolm strinse le palpebre fissando il caminetto e il pavimento, come se cercasse di concentrarsi su quello che aveva da dire, o come se ora avesse dei dubbi sull'opportunità di parlare. Poi tirò un sospiro.

«Va bene. Ti dirò tutto, allora. E, forse, la cosa migliore è di aprirmi con qualcuno, perché è una cosa troppo grossa per me solo».

Io non aprii bocca. Lasciai che Malcolm cominciasse a rivelarmi quello che aveva scoperto, e per un'ora venni quasi trasportato dalle sue parole in un mondo dove la realtà si mescolava all'incredibile. Mentre lo ascoltavo, avevo la sensazione che la luce scemasse, che le pareti si stringessero attorno a noi, e che perfino il vento fuori dalla finestra sussurrasse storie di orrore e di tenebra nella notte fredda.

Quest'impressione è la stessa che provo ancora oggi allorché ripenso al suo racconto: fremiti d'incredibilità, stupore e timore arcano. Molti particolari della sua storia li ho forse dimenticati, i meno importanti ma, nelle sue linee generali, essa è chiara nella mia memoria.

Negli ultimi anni Malcolm aveva preso a interessarsi molto del folklore di quella zona. Aveva tutto il tempo libero che desiderava per occuparsene, e i suoi studi di metafisica l'avevano indotto a cercare spiegazioni alle leggende locali secondo la sua particolare angolazione visiva.

Lunghe indagini nelle campagne, ancora piene di rovine appartenenti al passato della Cornovaglia, gli permisero di scoprire cose a suo dire affascinanti e non menzionate nei testi di antropologia, di archeologia e di etnologia con cui si aiutava. Potè così accertare che molte usanze importate duemila anni fa dai Druidi sopravvivevano ancora, richiamando alla mente i loro antichi cerimoniali nei boschi di querce. Esaminò ciò che restava dei *menhir*, delle pietre scolpite, e degli altari di quei primitivi sacerdoti.

Lesse tutto ciò che potè trovare sull'epoca romana, e poi passò a studiare le leggende fantastiche e gli esseri mitologici, dai leprecauni ai serpenti di mare, dai troll ai lupi mannari, dalle streghe alle Messe Nere e ai culti segreti... Tutto sembrava aver avuto posto nella storia di quella regione, al punto che uno studioso avrebbe visto dinanzi a sé fin troppo materiale confuso ed eterogeneo su cui operare.

Infine le sue inclinazioni lo portarono a concentrarsi sui testi esoterici, le cui ipotesi gli aprivano le porte di mondi demoniaci e fantastici. Fu così che gli capitò fra le mani un'edizione in latino di un manoscritto quasi leggendario di Lodovicus Prinz, *De Vermis Misterìis*, nel cui oscuro miscuglio di cose d'oltretomba e leggende preistoriche trovò materiale su cui meditare perplesso.

Restituì il volume al British Museum, da cui soltanto l'amicizia del direttore gli aveva permesso di averlo a prestito, ma non prima di averne ricopiato interi capitoli. Fra quelle storie c'era anche l'accenno a un avvenimento così incredibile che la sua fantasia ne fu subito eccitata.

Si mise al lavoro per trovarne la conferma sui testi specializzati, specie quelli dove si esaminavano gli spostamenti e le migrazioni dei popoli dell'antichità. E in essi trovò elementi che gli permisero di dedurre una verità fin'allora sconosciuta e sorprendente: gli Egiziani avevano un tempo colonizzato parte della Cornovaglia!

Già da tempo si sapeva che i Fenici avevano navigato fuori dallo Stretto di Gibilterra, a sud quanto a nord, ed erano stati reperiti frammenti di vasellame e sculture rupestri lasciate da loro. Ma, dopo pazienti indagini, penetrando in una vecchia miniera abbandonata da lui scoperta sulla riva del mare, Malcolm era riuscito a trovare geroglifici e pittogrammi d'indubbia origine egiziana. Infine ne era stato certo: in qualche epoca dell'antichità, le navi di un Faraone avevano preceduto quelle fenicie approdando nelle Isole Britanniche.

Nell'espormi questa teoria, si mostrò così agitato e teso che a stento mi trattenni dal chiedergliene il perché. Non capivo l'emozione destata in lui

da quella che, dopotutto, era una semplice scoperta, o ipotesi, archeologica. Le ragioni del suo acceso interesse - e della sua preoccupazione, ammise - erano due: la prima consisteva nel fatto che quella cava o miniera egiziana si trovava nelle immediate vicinanze.

Ci era capitato sopra per caso, durante una passeggiata nella brughiera. Scendendo lungo il versante di un'altura sulla costa, aveva notato quello che sembrava un sentiero scavato artificialmente e vecchio di secoli. Lo aveva seguito per curiosità, fin sulla costa a picco, e si era trovato di fronte a una cavità naturale nella roccia, coperta dai cespugli, che aveva l'aria d'essere stata frequentata.

Senza sapere perché, vi si era addentrato per una trentina di metri, alla luce della sua torcia elettrica, e aveva avuto la sorpresa di scoprire quello che era indubbiamente un tunnel scavato col piccone. C'era odore di chiuso, di polvere e di antichità. Molto più avanti il passaggio si allargava e scendeva ancora, come se fosse diretto nelle viscere della terra, e Malcolm aveva deciso che, senza equipaggiamento, non poteva proseguire oltre, ma era stato qui che aveva visto dei geroglifici egiziani scolpiti sulle pareti.

«Geroglifici», mormorai. «Ne sei certo? E che altro c'era?».

Malcolm si versò da bere, accigliato.

«Non lo so. La mattina dopo ho ricevuto il tuo telegramma. Non sono ancora tornato laggiù. Ho pensato che, forse... potremmo andarci insieme».

«Capisco. Ma, a dire il vero, questo sembra lavoro per esperti archeologi. Perché non pubblichi un articolo sulla scoperta e non inviti qualcuno del British Museum? Esplorare quella miniera può essere una cosa lunga e impegnativa».

Malcolm scosse il capo. «Meglio avere la certezza che non si tratta di un mio errore. Voglio la tua opinione».

«Va bene», fui d'accordo. «Ma non hai detto che c'era un'altra cosa a preoccuparti?».

Lui evitò il mio sguardo.

«Questo non ha importanza, adesso. Si è fatto tardi. Te ne parlerò domani, mentre andiamo là».

«Domani?», mi sorpresi.

«Perché no? Cerca di fare una buona nottata di sonno. Domattina dovrai essere fresco e riposato».

Non volli obiettare nulla ma, ritirandomi nella mia stanza, non potei fare a meno di pensare al suo sorriso, stranamente fisso e intenso.

2.

La nebbia mattutina adagiata sulla brughiera era così fitta che, senza guida, non mi sarei mai mosso di casa. Malcolm e io camminavamo spediti, ciascuno con un piccolo zaino contenente cibo, torce elettriche e oggetti vari.

Immersi in quel grigiore, ci aggirammo intorno alla collinetta costiera finché il mio compagno riuscì a identificare nuovamente il sentiero, e lo seguimmo. Scendeva fin sulla riva del mare, sul versante di un precipizio un po' troppo alto per i miei gusti, alla base del quale la risacca si frangeva su scogli che la nebbia velava quasi del tutto ai miei occhi.

Molto a disagio per l'esiguità del passaggio, percorsi un cornicione di roccia, imprecando a ogni passo, e mi accorsi che il sentiero era assai meno praticabile di come Malcolm me l'aveva descritto. Dopo un centinaio di metri che avrebbero messo in difficoltà una capra di montagna, Malcolm mi indicò la cavità che aveva scoperto. Più all'interno, la luce della torcia rivelò la presenza del tunnel artificiale, simile a un budello nero, e così esiguo che, al solo vederlo, provai la tentazione di rinunciare all'impresa.

Confesso che un residuo di claustrofobia mi ha sempre reso odiosi i passaggi stretti e oscuri che s'insinuano nelle viscere della terra. Istintivamente, associo posti simili con l'idea della sepoltura e della morte. Mi fanno venire in mente storie macabre, oppure comincio a temere la presenza di animali feroci, e rabbrividisco al pensiero che i nostri antenati preistorici abitassero in catacombe del genere. Ma lì avvertivo anche qualcosa di arcano, di sinistro, che sembrava impregnare la roccia con la sua indicibile antichità. Non potei fare a meno di fermarmi, innervosito.

«Questa... non mi pare una miniera», dissi. «Per quanto primitiva, è troppo piccola di diametro, e non ci sono tracce di trasporto e di scavo dei minerali. Non mi piace. Sei sicuro che il posto sia questo?».

Malcolm mi dedicò un sorrisetto storto.

«È questa, sì. E ora posso dirti che non l'ho mai creduto una miniera. Ma tutto ciò fa parte della spiegazione che ieri sera ho lasciato in sospeso».

«Allora farai meglio a vuotare il sacco adesso, prima di cacciarci là dentro», brontolai.

Era un posto ben strano per fermarsi a parlare, l'ingresso di quel cunicolo che perforava il granito della scogliera, a mezza altezza fra la sommità e la base flagellata dalle onde. Da un lato, tutto era nebbia, dall'altro tenebra, e ciò che disse Malcolm era quanto mai in carattere con quell'ambiente te-

tro.

«Io ti ho mentito», rivelò con calma. «Non ti ho detto tutto su quel che ho scoperto. C'è di più, molto di più dietro questo luogo, che non un semplice sguardo da gettare sul passato». Fece una pausa. «Hai mai sentito parlare di Bubastis?»

«Bubastis? Un antico nome egizio, mi pare. Quello di una città?»

«Infatti». Ebbe la smorfia di un sorriso. «Bubastis era un'antichissima città egiziana, situata sul delta del Nilo. Il nome le derivò dalla Dea Basti, detta anche Bastet, la divinità dalla testa di gatto che, secondo la leggenda, era figlia di Osiride. Esistevano là alcuni templi dedicati a lei. Basti... La Bellissima, la Crudele, la Divina!».

«D'accordo, ma questo che significa? Dove vuoi arrivare?», chiesi.

Malcolm si piegò verso di me.

«Ti sto dicendo che il posto in cui stiamo entrando è anch'esso un tempio. Un tempio dedicato a Basti!», sussurrò, teso. «Non guardarmi con quella faccia. Se tu avessi letto le opere di Lodovicus Prinz, e i manoscritti cretesi che parlano dell'antico Egitto, sapresti che i templi di Bubastis furono distrutti. Questo accadde perché i Sacerdoti della Dea Basti erano osteggiati dalla religione di Stato, il culto di Ammon, e i loro sacrifici erano giudicati atroci. Amenophis IV fu il Faraone che mandò un esercito ad annientarli: la città venne quasi distrutta e i templi rasi al suolo. Ma... ed ecco il punto fondamentale, i Sacerdoti fecero in tempo a fuggire da Bubastis: si imbarcarono coi loro accoliti su tre navi, e abbandonarono l'Egitto via mare».

«Fu una fuga molto lunga la loro», commentai.

«E non poteva essere diversamente, perché a dar loro la caccia sulle navi del Faraone c'era Hora, il Falco, colui che trent'anni dopo divenne a sua volta Faraone col nome di Horemheb. Egli li incalzò implacabile verso occidente... Hora, il Falco, sapeva ciò che volevano fare i Sacerdoti di Basti, ed era deciso a massacrarli. Ma non riuscì a raggiungerli, poiché essi uscirono dallo Stretto di Gibilterra e affrontarono l'immensità del Mare Oceano, sfidando la morte per salvarsi».

«E stai dicendo che vennero qui, in Cornovaglia? Ma cosa cercavano?», domandai, perplesso.

Malcolm annuì.

«Questo è il nocciolo della questione. Essi infatti cercavano qualcosa, o meglio cercavano di realizzare i loro scopi occulti. Erano Sacerdoti esperti in tutti i rami della Magia Nera, soprattutto in quelli più nefasti e perversi.

Basti stessa era una Dea crudele, implacabile, e le sue zanne di felino chiedevano sangue umano. Inoltre, quei Sacerdoti compivano esperimenti. Nel *Daemonolorum* è scritto che nell'antico Egitto esisteva una setta di individui i quali credevano che i loro Dei fossero davvero creature in carne e ossa... E che fosse compito dei loro Sacerdoti procurare loro una forma umana. Ed è scritto che Basti, la Dea-Gatta, poteva diventare un essere vivente.

A quell'epoca, la conoscenza umana assumeva strani aspetti, e la chimica e la biologia non erano ignorate, sebbene avessero preso altre strade, sovente abnormi. Testimoni cretesi che viaggiarono in Egitto lasciarono scritto che i Sacerdoti di Basti cercavano di incrociare animali con esseri umani nel tentativo di creare un ibrido... una creatura ibrida con gli attributi fisici della loro divinità. Fu soprattutto per questo che il Faraone volle distruggerli. Ma essi fuggirono e, dopo aver navigato lungo coste ignote, approdarono qui».

Incredulo, seguii il gesto della mano con cui egli indicava l'oscuro interno del cunicolo. Per mascherare il mio nervosismo, accesi una sigaretta.

Malcolm continuò.

«Furono abili e ingegnosi quei Sacerdoti. Qui, nel sottosuolo di una terra allora quasi disabitata, costruirono in tutta tranquillità il loro ultimo tempio, il più segreto. E, con l'aiuto degli accoliti e degli schiavi venuti al seguito, proseguirono i loro esperimenti. Io so che qui, a poca distanza da noi, ci sono tesori più ricchi di quelli che vennero sepolti nelle piramidi e nelle tombe della Valle dei Re. Ecco su cosa stai per posare gli occhi, ed ecco perché non voglio fra i piedi burocrati del British Museum e saccenti barbuti. È un segreto che deve restare soltanto nostro».

Io tacqui, e la mia espressione lo fece accigliare. Mi prese per un braccio.

«Non devi aver paura. È sciocco temere il buio, se hai una torcia. Io sono sceso qui giù molte volte e conosco la strada. È un luogo di meraviglie occulte, credimi».

Ci addentrammo nel cunicolo ma, fissando la schiena di Malcolm, non potei fare a meno di chiedermi se non mi avesse mentito, o se non fosse un tantino squilibrato. Le nostre torce elettriche rivelarono ben presto un tunnel dove si poteva procedere comodamente eretti. A terra c'era uno strato di polvere, e il passaggio s'insinuava nel sottosuolo per una lunghezza che mi parve interminabile.

L'atmosfera che vi si respirava era irreale: aveva sfumature di sogno e d'incubo che scacciavano dalla mia mente i pensieri più razionali. Comin-

ciammo a trovare incroci con altri oscuri budelli che sprofondavano nell'oscurità, e vidi che Malcolm si orizzontava fra essi con una sicurezza che mi parve eccessiva e imprudente.

Nulla mi avrebbe spaventato come perdermi in quel labirinto sotterraneo, dove il mio senso del tempo e della direzione si smarriva in incertezze continue. A ogni passo che facevo, avevo l'impressione di lasciarmi alle spalle il presente, per addentrarmi in un passato sempre più misterioso e inconcepibile.

Proseguimmo in discesa, senza parlare, e avanzammo come talpe fra pareti strette. Adesso faceva caldo e, da alcune diramazioni, provenivano correnti d'aria che avrei detto superiori ai trenta gradi di temperatura.

Il tunnel si faceva sempre più largo e meglio rifinito, lasciando intuire la vicinanza di qualche caverna. Qualunque cosa fosse, non era una miniera, dovetti riflettere. Poi, all'improvviso, sbucammo in un locale ampio una ventina di metri, col soffitto sostenuto da colonne cilindriche.

Subito compresi che si trattava di una cripta, un luogo di sepoltura squadrato secondo linee geometriche. Su due lati c'erano trenta nicchie murali ciascuna delle quali conteneva una bara coperta di polvere, e con un sussulto mi resi conto che erano sarcofagi egiziani.

Quando ruotai attorno la torcia, potei vedere parecchi disegni rossi, e numerosi gialli che ricoprivano le pareti... Pittogrammi e geroglifici dell'epoca faraonica, lì in Cornovaglia! A migliaia di chilometri dal Nilo, a migliaia di anni dall'epoca che aveva visto quelle dinastie di regnanti dominare il mondo civile! Avevo gli occhi sbarrati per lo stupore.

«Qui giacciono i primi Sacerdoti, coloro che fuggirono da Bubastis», mormorò Malcolm. «La cripta è identica a quelle che una volta costruivano sotto i loro templi». Vedendo che mi accostavo a un sarcofago mi fermò: «Non perdiamo tempo qui. C'è ben altro da vedere più avanti».

Con un brivido di timore arcano lo seguii lungo un corridoio. Dunque era tutto vero, pensai: Malcolm non era un visionario o un bugiardo. Malgrado l'atmosfera macabra del luogo, ora mi sentivo fremere di curiosità.

La seconda sala in cui mi condusse era anch'essa un sepolcro, ma più vasto e con una cinquantina di loculi nei quali stavano sarcofagi di fattura molto più semplice. A destra e a sinistra si aprivano altri ampi passaggi, e Malcolm disse che attraversavano un complesso di altre camere sepolcrali identiche: nel corso di almeno cinque generazioni lì erano vissuti oltre mille fra uomini e donne.

«Tremila anni sono trascorsi da quei giorni lontani», disse sorridendo.

«Era l'epoca della favolosa XVIII Dinastia in Egitto, l'epoca di Amenophis e di Ekhnaton, il Faraone ribelle. L'epoca di Eje l'Usurpatore e del mirabile Tut-Ankh-Amun. E mentre i Sacerdoti fuggiti da Bubastis morivano, e avevano figli e successori, sul Nilo dominava Horemheb, e poi Ramsete I e Sethos, e quindi ancora il forte Ramsete II. Qui nella brughiera ancora non erano giunti i Celti, e vi abitavano solo tribù primitive».

Ero incredulo.

«Ma di cosa viveva questa gente? Cosa mangiavano? Nella zona ci sono soltanto paludi dove non è possibile coltivare nulla».

«Come ti ho detto, Basti era una Dea sanguinaria. Si nutriva di carne umana. I Sacerdoti e i loro seguaci la emulavano... quando era possibile, almeno».

Non potei reprimere un fremito di disgusto. L'impulso di voltarmi e tornare indietro era così forte che Malcolm potè leggermelo in faccia. Inarcando ironicamente un sopracciglio mi poggiò una mano su una spalla.

«Di che hai paura? Ora le loro ossa sono diventate polvere. Andiamo».

Il locale successivo in cui mi guidò era così vasto, che le nostre torce quasi non riuscivano a illuminarne le pareti. Erano dipinte di nero, con nicchie e recessi simili a pozzi di tenebra. Dapprima, la difficoltà di farvi luce mi diede fastidio ma, quando mi resi conto che anche quella era un'immensa tomba, fui lieto che il buio me ne celasse i particolari. Sul fondo di essa però Malcolm m'indusse a esaminare alcuni dei corpi contenuti nei rudimentali sarcofagi.

Quali abominevoli forme di vita erano nate e cresciute in quei neri abissi sotterranei? Il primo sarcofago a cui fui fatto accostare era aperto, e il corpo disteso lì dentro giaceva avvolto in un rozzo telo ingiallito. Malcolm ne scostò un lembo per scoprirgli la faccia, e ciò che vidi mi fece indietreggiare con un ansito.

Mai avevo messo gli occhi su un volto così deforme. Era una creatura umana quella? Ne dubitavo. La pelle aderiva al teschio come vernice secca e marroncina, e dalla fronte emergeva una protuberanza lunga venti centimetri che con orrore riconobbi per la *testa scagliosa di un serpente.*

«È un trapianto?», sussurrai. «L'opera di un imbalsamatore?»

«No. Guarda più da vicino», mi esortò lui.

Con uno sforzo tornai a puntare la torcia su quel volto disseccato. Per quanto la cosa fosse inspiegabile, oltre che assurda e ripugnante, dovetti constatare che la testa di serpente era tutt'uno con quella del cadavere. Un'appendice animalesca cresciuta e vissuta sulla fronte di un... essere uma-

no? Non osavo adoperare questo termine per definire la creatura.

Malcolm mi fissò con serietà.

«La testa di serpente era viva. Viva come il corpo su cui era nata».

Mi scostai dalla bara, incapace di commentare quell'orrore. Solo l'impressione d'essere sospeso nell'irrealtà mi impediva di provare troppo spavento, quasi che i miei sensi si stessero assuefacendo al macabro. E devo ringraziare quell'assuefazione da drogato se non rischiai la follia per ciò che vidi in seguito.

Malcolm aveva detto la verità: i Sacerdoti erano riusciti ad accoppiare con qualche strano espediente biochimico animali ed esseri umani. Aprimmo altri sarcofagi di fattura rozza, o meglio fu il mio compagno a spalancarli per mostrarmene il contenuto, mentre io lo seguivo come allucinato.

Vidi un essere simile a un fauno, con la testa cornuta e una faccia che anche dopo millenni di decomposizione era quella di una capra. In una cassa più larga scoprimmo un individuo fornito di tre teste anch'esse non del tutto umane. Più oltre, all'interno di casse sagomate per adattarsi alla loro struttura, vidi quelli che erano stati veri e propri centauri, nani dalle zampe di cane, donne con arti lunghi il doppio del normale, mostri deformi e artigliati, evidentemente frutto di parti anormali... Frutto di gravidanze costruite dalle arti magico-biologiche dei Sacerdoti.

Malcolm continuava a scoperchiare sarcofagi e in essi giacevano i resti di creature così inumane che stentavo a credere avessero mai vissuto.

«Sono tutti esperimenti falliti», disse. «Errori, mutazioni indotte con diversi metodi, esseri che servirono ai Sacerdoti solo per sviluppare le loro tecniche. Se non fosse per quest'aria calda e secca, proveniente dalle profondità della terra, il clima della brughiera li avrebbe distrutti in pochi decenni. Come vedi, nessuno è stato mummificato».

Io gli tenevo dietro assorbendo con gli occhi la vista di mostruosità che ormai non mi facevano quasi nessun effetto, saturo - o stordito - da quelle immagini da bestiario fantastico.

Quando provo a pensare a come siano state concepite tali creature, agli accoppiamenti che poterono dar loro origine in un grembo di donna, mi sento ancora rivoltare lo stomaco. Il sapere che tutto ciò è accaduto in un passato perso nelle nebbie del tempo non mi consola molto: in una terra sana, abitata da uomini sani, quegli esseri rappresentavano la follia più nera e infernale.

3.

Malcolm mi condusse fuori dal salone e, puntando la torcia, mi indicò l'orifizio di una scala a chiocciola scavata nella roccia viva. Senza una parola lo seguii anche lungo quel percorso, desideroso di lasciarmi alle spalle il sepolcro ma spaventato al pensiero di ciò che avrei potuto trovare là sotto.

Lo stesso Malcolm non mi appariva più come il mio compagno di Università. Lo sentivo distante, incomprensibile, sconosciuto, e non mi piaceva né la familiarità che mostrava con quel luogo, né l'indifferenza verso ciò che invece sconvolgeva me. Scendendo la scala, sembrava anzi impaziente di arrivare a qualcosa, al cui confronto ciò che avevo visto era nulla.

Malgrado questo non cedetti alla tentazione di tornare indietro, anche se il disagio crescente mi rendeva cupo e silenzioso. Per raggiungere Malcolm, che andava giù leggero e svelto, fui costretto a fare gli scalini tre alla volta. Avevo un rabbioso desiderio di afferrarlo e costringerlo a fermarsi, e di gridare che quel giorno non me la sentivo di proseguire.

Ma era questo che realmente volevo? C'era del fascino in quel sotterraneo millenario, una sorta di lugubre incantesimo tessuto col mistero delle cose perdute! L'aria odorava di polvere e muffa, calda come se fosse in contatto con un sottosuolo vulcanico. La mia mente si limitava ad assorbire immagini attraverso gli occhi senza valutarle.

In fondo alla scala a chiocciola aveva inizio un altro corridoio, anch'esso dipinto di nero e con diramazioni che presumibilmente conducevano ad antichi dormitori. Le pareti non erano però del tutto nude: c'erano disegni, stilizzati nel più classico stile egizio sebbene diversi da qualunque altro mai visto in precedenza. Rappresentavano scene con figure a grandezza naturale, in movimento, e deformi d'aspetto.

Vi riconobbi gli esseri che avevo visto nelle bare: l'uomo-serpente, il fauno, il centauro, i nani canidi, e molti altri di cui per fortuna non mi ero trovato davanti le spoglie mortali. Ma in quelle pitture essi vivevano e vederli ritratti mentre compivano caricature di azioni umane nelle loro necessità quotidiane era spiacevolissimo.

Vi erano poi scene in cui quei mostri sacrificavano alla loro Dea, o gratificavano i loro perversi appetiti. Mescolati a essi c'erano numerosi individui perfettamente normali che suppongo fossero i Sacerdoti, e numerosissime erano le donne. Non ho il coraggio di descrivere gli atti innominabili che queste sopportavano, basti dire che le pitture illustravano fin troppo

crudamente di qual genere fossero gli esperimenti dei Sacerdoti.

Fu nel vedere la mia espressione che Malcolm rise, esplodendo in una risata chiocciante che mi strappò un ansito di sorpresa. La sua faccia era contratta in una smorfia nevrotica, sardonica e avida al tempo stesso.

«Andiamo avanti!», mi ordinò.

Se fossi stato in condizioni normali mi sarei rifiutato, perché già presentivo cos'avrei potuto trovare in quelle catacombe dove si erano svolti atti di cannibalismo e di necrofilia. Ma soprattutto avevo già dimenticato ciò che Malcolm aveva detto sugli sforzi dei Sacerdoti per dare una blasfema forma umanoide alla loro Dea, ed ero confuso. Così gli tenni dietro senza protestare.

La caverna in cui sbucammo era immensa, e indubbiamente di origine naturale. Vi regnavano la tenebra e il caldo soffocante, e mi accorsi di sudare molto. Il pavimento era una distesa liscia e nuda di roccia, e tutto intorno alle pareti si aprivano dozzine di porte alte circa quattro metri. Dinanzi a ciascuno di quei neri ingressi c'era un mucchietto di ossa scarnificate: tibie, costole, cartilagini secche e teschi. Non ebbi bisogno di avvicinarmi per capire che erano i residui di festini cannibaleschi, spezzati e segnati da fauci robuste. Nelle pitture murali avevo visto esseri bestiali nutrirsi di corpi umani e divorarsi l'un l'altro, e quelle che adesso osservavo non erano ossa del tutto umane, bensì deformi e diverse.

Sulla sinistra della vasta caverna sorgeva un altare, un parallelepipedo di pietra nera scintillante come il basalto vetrificato. Attorno alla sua base il pavimento era quasi nascosto da uno strato di ossa sparse, alcune delle quali avevano ancora attaccati brandelli di carne. Mossi il raggio della torcia su quel macabro tappeto biancheggiante, poi mi voltai a fissare Malcolm e un lungo brivido mi scese lungo la schiena.

Perché ora capivo... Ora vedevo!

Quei frammenti di ossa non provenivano da scheletri sbiancati dallo scorrere dei secoli. Erano ossa fresche! E fra esse scorgevo altri reperti significativi: brandelli colorati nei quali potevo riconoscere ciò che restava di scarpe e vestiti di taglio moderno!

Cos'era accaduto lì dentro? I Sacerdoti di Basti erano morti da tremila anni, e le creature loro sopravvissute si erano divorate l'un l'altra fino all'estinzione... Ma allora, chi aveva compiuto sacrifici umani davanti a quell'altare? Chi si celava ancora in quelle gallerie?

E che cosa mangiava?

Guardai il volto di Malcolm, e nella sua espressione lessi la risposta a

quelle domande, una risposta orrida, perché nei suoi occhi sbarrati lampeggiava il demone sogghignante e furioso della follia. Mi bastò un attimo per capire che avevo davanti un pazzo pericoloso.

«Non c'è polvere su questo pavimento... Niente polvere», dissi stupidamente.

«Proprio così». Le sue pupille erano due dischi neri, vorticanti, trionfanti. «E se non c'è polvere questo significa che c'è qualcos'altro. Vero?»

«Tu hai sempre saputo di questo posto», sussurrai. «Tu e i tuoi antenati. Furono loro a costruire la villa qui, per essere vicini a... tutto questo».

Lui ridacchiò.

«Abile deduzione, amico mio. Sei stato furbo a capirlo. Sì, ma non troppo furbo, non troppo. E ora è tempo che tu sappia la verità. Questo che vedi...». Allargò le braccia di scatto. «Questo è il tempio della Dea Basti. Capisci? Io ne sono il custode. Ed ecco là l'altare dei sacrifici, dove i Sacerdoti offrivano vittime umane o non troppo umane alla Dea. L'altare, vedi? È lì che la Dea aveva le sue prede... *Ed è lì che le avrà sempre!*».

«Sei pazzo», sussurrai.

«Ah, ora tu tremi. E fai bene, fai bene a tremare adesso che ti trovi nel tempio di una Dea immortale, amico. Non sei il primo che mi ha seguito in questo segreto luogo di culto... Altri sono scesi con me: uno ogni sei mesi. E quelle ossa che tu vedi raccontano la loro miserevole storia».

Fece un sorrisetto crudele e continuò:

«La Dea è immortale. Capisci? Senonché... per restare immortale, ha bisogno di linfa vitale, di cibo. La Dea è terribile, fa paura anche a me. Non è stato bello ciò che io e tutti i miei antenati abbiamo sempre fatto per lei, lo so, e tuttavia tu comprenderai che abbiamo dovuto. Non si può discutere con la Dea, soltanto ubbidire, ma io so... io so che, se le procurerò il nutrimento, lei non mi farà del male. E forse un giorno mi rivelerà i segreti dei suoi antichi Sacerdoti, mi insegnerà quelle scienze perdute e, grazie a esse, io sarò potente. Sì, ricco e potente. Però, nel frattempo, la Dea vuole sangue. Sangue vivo!».

Così dicendo mi balzò addosso e mi afferrò per le braccia, spingendomi e trascinandomi verso l'altare con energia sovrumana. Caddi a terra fra le ossa scarnificate, mi rialzai, ma un pugno sulla testa mi fece vacillare. Mi avvinghiai a lui con la forza della disperazione, però le sue mani riuscirono ad artigliarmi la gola. Ridendo follemente, Malcolm strinse le dita, cacciandomi i pollici nella trachea, e la vista mi si annebbiò. Svenni.

Quasi subito però ripresi i sensi, e mi accorsi che ero stato disteso sulla

fredda superficie dell'altare. Malcolm era lì accanto e teneva la testa voltata verso le aperture della parete opposta, gridando parole in un linguaggio incomprensibile. Stordito, mi resi conto che stava chiamando qualcuno, con frasi rituali e altisonanti. Poi, da uno dei cunicoli, provenne un rumore strascicato di passi pesanti, un ansimare cupo e rauco, un ringhio bestiale che mi agghiacciò.

«Eccola, è qui, e ora potrà...».

Malcolm non riuscì a finire quella frase perché, con uno scatto selvaggio, mi ero girato, e la punta della mia scarpa destra lo aveva colpito in piena faccia. Prima ancora che fosse rotolato al suolo, ero saltato giù dall'altare, avevo raccolto la torcia elettrica, ed ero scappato verso la porta.

Ma, mentre attraversavo la grande sala sotterranea, feci in tempo a vederla emergere dal cunicolo. Uscì, in risposta al richiamo di Malcolm e si accostò all'altare facendo crocchiare le ossa sotto i suoi larghi piedi. Quando si chinò su di lui e lo afferrò, sollevandolo come un pupazzo di stracci, egli mandò un urlo di terrore che si spense in un rantolo. Poi ci fu il rumore appena udibile delle mandibole che si chiudevano, che maciullavano, strappavano e dilaniavano.

Durante la mia fuga dal sotterraneo ero a tal punto obnubilato e annichilito dalla paura che non ricordo bene niente di quel tragitto, né so in grazia di quale istinto ritrovai la strada. Posso solo dire che, dopo un tempo che mi parve interminabile, ebbi dinanzi il tratto di galleria che sfociava all'aperto, e quella vista mi restituì l'uso del raziocinio. Sull'orlo del precipizio mi gettai a terra senza fiato, avido d'aria pulita.

Allorché mi fui ripreso ed ebbi recuperato la calma, o meglio uno stato di esausta lucidità, mi avviai sul sentiero di roccia e raggiunsi la sommità della scogliera. A passi lenti traversai i terreni acquitrinosi della brughiera percorrendo i nove chilometri che mi separavano dal paese più vicino. Per fortuna avevo ancora in tasca le mie carte di credito. Alla stazione salii sul primo treno diretto a Londra e, otto ore più tardi, prendevo alloggio in un albergo presso la Victoria Station.

Non fu una notte piacevole quella. Incubi spaventosi mi fecero gemere e torcere nel sonno, e il mattino dopo ardevo di febbre. Venni curato, mi furono dati febbrifughi e sedativi ma, anche sotto l'azione dei narcotici, le mie notti erano quelle di un allucinato, e le mie giornate un tormento continuo. Quando tornai a New York, qualche settimana più tardi, ero un uomo malato. La prima cosa che feci fu di mettere in vendita il mio appartamento, poi abbandonai il lavoro e mi ritirai in campagna.

Non so cosa sia successo in Cornovaglia dopo la mia partenza, e ignoro se la scomparsa di Malcolm sia stata messa in relazione alla mia visita. Ben difficilmente i suoi parenti permetteranno che le autorità indaghino sulla vicenda, poiché sono suoi complici. Ciò che ora importa è di impedire che proseguano nella loro missione, e di investigare su quel che c'è là, nel sottosuolo di quella sterile costa marina.

Io non riesco più a sopportare l'orrore di quel ricordo, l'orrore che ho visto e che come un acido mi ha ormai corroso l'anima; dunque lascio ad altri il compito di recarsi laggiù e distruggere ciò che va distrutto. Se ciò non avverrà, vi saranno altre vittime, una ogni sei mesi.

Io l'ebbi davanti a me in quella sala, quando uscì dalle tenebre del cunicolo, e so che esiste. So che i Sacerdoti fuggiti dall'Egitto riuscirono a creare la loro stessa divinità, affinché lei li governasse e li dominasse, e so anche che qualcosa andò storto nei loro piani. Non potrò mai dimenticare i suoi occhi obliqui da felino, l'espressione famelica delle sue fauci e la sua figura alta più di tre metri.

Oh, sì, i Sacerdoti ebbero successo alla fine. Costruirono davvero la loro Dea vivente, eterna e immortale, ma non avevano previsto che quell'essere sarebbe stato infinitamente più crudele e più famelico di quanto potevano desiderare. Non avevano previsto che, come suo primo atto terreno, Basti, la Dea dalla testa di gatto, avrebbe chiesto la vita e il sangue degli uomini che l'avevano creata.

BRUCE HORACE
La maledizione di Ra

Stamane sono uscito nei campi con mia figlia e, nel sentirmi colpire dalla piena potenza dei raggi del sole, ho rabbrividito.

«Come mai hai freddo, papà?», mi ha chiesto. «C'è un bel sole caldo!».

Che cosa potevo dirle? Che da oggi fino al giorno della mia morte questi stessi raggi che a lei appaiono così caldi e gioiosi saranno per me fonte delle più oscure paure?

Potevo dirle che l'antro fetido di un remoto passato si è spalancato e il sozzo alito della Morte all'interno della Vita ancora ci avvolge?

Forse avrei potuto dirle: «Cara piccola Anna, hai solo quattro anni, i capelli biondi e riccioluti, e occhi azzurri che brillano senza paura. Ma, quando diventerai grande, i tuoi occhi saranno a volte colmi di dubbi. Faranno ritorno memorie che si sarebbero dovute tagliare insieme al cordone

ombelicale che ti legava a tua madre; e, sebbene tu non presterai loro fede, non riuscirai a bandirle».

Che sciocchezza! Che cosa avrebbe capito una bimba di quattro anni?

Oppure, supponiamo che io le avessi detto: «No, il destino non è cieco. C'è una forza che ci dirige: possiamo viaggiare di buona o di malavoglia, consapevoli o inconsapevoli, ma la strada è tracciata, e la fine stabilita».

Ci sono cose che un uomo difficilmente può dire ad altri uomini adulti. E comunque correrebbe il rischio di essere preso per matto.

Avevo spazzato via dalla mia mente tutto tranne quella vaga e oscura sensazione di paura. Quando scrissi la relazione che procurò a James Vernor il premio Nobel postumo, era una relazione freddamente scientifica. Descrissi le sue scoperte per ciò che erano: contributi straordinari alla nostra conoscenza dei miti dell'Antico Egitto.

Mitologia! Mi sforzai di crederci, di credere che Pta-hotep non fosse che il precursore di narratori successivi e più conosciuti. Per *poco* non ci credetti.

Ma ieri ho visto Meyerson.

Quando è arrivata la telefonata dal sanatorio, non volevo andare. Da anni ormai faccio il contadino. Sono quasi riuscito a diventare uno di quegli uomini solidi, pratici, che vedono ciò che vedono e sanno ciò che sanno, senza tante sciocchezze. Si semina, poi viene la pioggia, splende il sole, i semi germogliano, e tanto basta.

Ma la vecchia Anna aveva qualcosa da dire:

«Devi andare, George. Forse quel giorno Meyerson ci ha salvato la vita. Secondo il medico, forse tu hai la possibilità di salvare la sua, di farlo riprendere».

Così sono andato a trovare Meyerson. Ho indossato il mio unico abito, mi sono ripulito il più possibile le mani della incrostazioni di sporco, e ho guidato per centocinquanta miglia fino al sanatorio.

«È stato molto gentile a venire», ha detto l'uomo in camice bianco.

«Niente affatto. Comprendo che anche il più tenue legame con la realtà del passato può essere sufficiente a colmare una lacuna».

Il medico mi ha fissato. Non posso biasimarlo. C'è una forte discrepanza tra il mio aspetto e il mio modo di parlare.

«Credevo che per Meyerson non ci fosse più niente da fare», ho proseguito. «Il fatto che lei lo abbia condotto a un punto in cui si possono nutrire delle speranze appare già un piccolo miracolo».

Continuava a fissarmi ma, quando si è accorto che ero in attesa di una risposta, si è scosso dalle sue fantasticherie.

«Oh, sì. Be', è l'elettroshock, capisce. Non siamo certi di come funzioni, né del perché funzioni in alcuni casi e in altri no. Nel caso di Meyerson, a quanto pare, ha avuto un effetto a metà».

«E spera che vedermi possa concludere il lavoro?»

«Sì. Non ha pronunciato altri nomi oltre il suo, per cui riteniamo che lei sia in qualche modo collegato alla causa della sua infermità. Le consiglio di farlo parlare, se se la sente. Parlare può portare allo scoperto le sue paure, e noi potremo analizzarle».

«E se non fosse un genere di paura che si può affrontare razionalmente?»

«Che cosa? Che intende dire?».

Non avevo intenzione di spiegarmi. L'avrei soltanto confuso.

«Supponiamo anche», ho proseguito, «che parlare con me, invece di aiutare Meyerson, renda la sua paura più forte che mai? Supponiamo che provochi una ricaduta...».

«È un rischio che dobbiamo correre».

Era piuttosto freddo al riguardo. Perché no? Per lui si trattava solo di un altro caso. Non che non fosse interessato a Meyerson. Anzi, al contrario. Ero certo che avesse fatto e avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per favorire la guarigione di Meyerson. Solo che lui opera da un lato della staccionata. Ciò che io avrei potuto dirgli si trova dall'altro lato, il lato oscuro.

«Sono pronto a vederlo», gli ho detto.

Ha annuito e mi ha accompagnato a una porta sul retro del suo studio allegro e accogliente. Mentre mi avviavo nel corridoio, il dottore mi ha fermato.

«Ancora una cosa. Sono tanti anni che non vede Meyerson. È molto cambiato. La prego, non mostri alcun segno di sorpresa, né per il suo aspetto né per ciò che dirà. Sia naturale e amichevole».

«Ma certo».

Abbiamo percorso il lungo corridoio con le stanze su entrambi i lati. Alcune stanze avevano porte minuscole, con un'unica apertura chiusa da una sbarra. Ovunque aleggiava un'atmosfera di pulizia ed efficienza. Ci siamo fermati dinanzi a una di quelle piccole porte, e il dottore l'ha aperta.

«È meglio che lei entri da solo. Forse Meyerson si sentirà più a suo agio solo con lei». Poi ha aggiunto: «Non è pericoloso».

Quindi la porta si è chiusa sbattendo alle mie spalle, e mi sono ritrovato nella stanza. Il dottore aveva ragione: non c'era alcun pericolo.

L'ultima volta che avevo visto Meyerson era alto più di un metro e ottanta e doveva pesare un centinaio di chilogrammi. Allora aveva circa trentacinque anni.

Adesso...

Paura e orrore lo avevano accartocciato e rattrappito. Un ciuffetto di capelli grigi e intrisi di sudore gli pendeva spettinato dal cranio sudato e ossuto. Lo tenevano fisicamente pulito, ma si trattava di una pulizia asettica, non umana. Meyerson era oltre.

«Ciao, Meyerson», ho detto con tono vacuo. «Ti ricordi di me? Sono Dick Enderly».

Si ricordava di me. Ha fatto una strana smorfia con la bocca semiaperta e ha sbattuto gli occhi umidi e sporgenti. Se ne stava spaurito e rannicchiato in un angolo della branda poggiata contro il muro, poi si è tirato un po' su.

«Enderly. Dick Enderly», ha detto in tono rauco.

Non usava la voce da anni, se non per emettere suoni puramente animaleschi. Probabilmente il mio nome era il primo che avesse pronunciato in tutti quegli anni. Continuava a ripeterlo.

«È così», gli ho detto.

Non gli ha fatto nessuna impressione. Non ha smesso, ma nel ripeterlo la sua voce ha acquistato forza. Poi è sceso all'improvviso dalla branda e mi sono ritrovato le sue mani sottili, da uccello, sulle spalle. Volevo scappare ma non potevo. Quelle mani erano ficcate sulle mie spalle come artigli.

«Tu eri là, Enderly. Tu eri là!», ha detto con lo stesso tono rauco.

«Sì, io ero là».

Il mento di Meyerson ha tremato e gli occhi gli si sono colmati di orrore.

«Non l'ho udito davvero. No, non l'ho udito. È così?»

«Che cosa?»

«Quello sbattere d'ali! Ma tu non eri nella stanza? C'eri?»

«Sì, ero nella stanza con te», ho mentito. «Ma che dicevi delle ali?»

«Sbattevano! Volavano! Lottavano! Zampe d'uccello graffiavano il pavimento. C'erano ali nell'oscurità!».

«No», ho detto. «Non c'era nessuna ala».

«Non c'erano?»

«No».

«Allora l'ho solo sognato! Devo averlo sognato!».

«Sì. L'hai sognato».

Non c'era altro da dire. Meyerson sarebbe guarito, si sarebbe ripreso come poteva. Era seduto sulla branda e piangeva. Non l'ho salutato.

Finirà la sua esistenza in quel posto perché non può più prendersi cura di se stesso. Ma starà bene. Gli ho mentito e l'ho salvato. Ma che cosa sarà di me? Non posso mentire a me stesso.

Ora so che Pta-hotep aveva ragione. Ora so per certo che cosa accadde in quella stanza chiusa. Pensando di sapere, ho rinunciato alla mia carriera per fare il contadino. Ma adesso sono sicuro!

Pta-hotep scrisse il suo resoconto prima che l'Egitto diventasse grande, prima delle piramidi, quando il Sahara era ancora verde. Questa è la fine della storia, come si è svolta nel nostro tempo...

L'uomo che spinse la porta ed entrò negli uffici della Greater Nile Import-Export Company era alto e magro, e zoppicava leggermente. Aveva i capelli neri, eccetto per una striscia argentea su ogni tempia, ed era pallido sotto la pelle scura. Gli occhi neri erano grandi, luminosi e indecisi.

«Desidera vedere qualcuno?», gli chiese la ragazza all'ingresso.

«Sìì», rispose. Ma la voce suonò dubbiosa.

«*Chi* è che desidera vedere?», chiese lei con attenzione.

«Io... Io non ne sono sicuro».

«Be'», lei esitò. «Andrebbe bene il signor Gorman?»

«Sìì». Strascicò la parola come se non fosse sicuro che si trattasse di quella giusta.

«E *chi* devo dire che lo desidera?»

«Amen-ankh...». Esitò, scosse la testa. «No. Non va bene. Fesir Hamid».

Il signor Gorman uscì frettolosamente dal suo ufficio. Era tondo, bassotto, e tutto azzimato. La sua manina grassoccia strinse l'altra lunga e ossuta.

«Signor Hamid: vuol venire nel mio ufficio?»

«Grazie».

Una volta seduti nel suo confortevole ufficio, Gorman fece sì che i suoi occhi vispi studiassero l'uomo scuro che aveva di fronte. Ma il silenzio creava un certo disagio.

«Hamid, eh? Immagino che lei sia egiziano», disse Gorman.

«Sìì».

«Ed è in affari con la Greater Nile?»

«Io... Io non lo so».

«Non lo sa?»

«Mi dispiace. È molto strano».

«Sì, direi di sì. È sicuro di trovarsi nel posto giusto?»

«Sìì. Cioè, penso di sì». Si accorse che Gorman stava diventando impaziente, e tese una mano implorante.

«La prego. È strano per me come per lei. Mi è stato detto di venire qui. Ma non so perché».

«Le è stato detto? Intende dire da qualcuno con cui è in rapporti d'affari?». Gorman tentò un terreno comune.

«No. Mi è stato detto dentro. Qui dentro». Hamid indicò la propria testa.

«Eh?»

«Sìì. No, non sono pazzo. Non è una voce a dirmelo. Non lo so. Forse sono pazzo. Ma è qualcosa dentro di me che lo fa, qualcosa che sembra raggiungermi da molto lontano. Quando ero bambino, forse? Forse da allora?»

«Sono certo di non saperlo», disse Gorman accigliato. Hamid stava diventando più confuso e più incerto.

«La prego, ascolti».

«Vada avanti».

«Sìì. Un mese fa ero un mercante del Cairo. Sposato. Senza figli. Mi chiamo Fesir Hamid. Classe superiore. Istruito».

«Effendi», disse Gorman.

«Sìì. Poi, un giorno, mi sono detto: Amen-ankh, tu devi andare in America, a New York. Ma io non mi chiamo Amen-ankh. Un nome del genere non si usa in Egitto da chissà quanto tempo. A ogni modo, prendo tutto il mio denaro, saluto mia moglie, ed eccomi a New York nella Greater Nile Export-Import Company. Perché?»

«Eh? Sembra che il problema sia questo, no? Be', sono spiacente di non poterla aiutare».

Gorman agitò le mani verso alcune carte che aveva sulla scrivania come per mostrare quanto lavoro avesse. Ne sollevò alcune, poi le scompigliò nervosamente. Quando alzò lo sguardo, Hamid era ancora lì.

«Ora, davvero», disse Gorman, «Amen-ankh, o Hamid, o comunque si chiami, temo che dovrà andarsene».

«No. Qui c'è qualcosa».

«Ci sarà la polizia, se non se ne andrà. Glielo posso assicurare».

Gorman allungò la mano verso il telefono sulla scrivania, ma Hamid non gli prestava attenzione. Gli occhi dell'egiziano frugavano frenetici la stanza alla ricerca di quel misterioso qualcosa che l'aveva condotto fin lì dal Cai-

ro.

«Ebbene?». Gorman gli concesse un'ultima *chance.*

«Aspetti! Vedo qualcosa!».

L'uomo robusto seduto dietro la scrivania seguì lo sguardo di Hamid fino a un punto nel muro. Vi era appesa una fotografia, che ritraeva un uomo dagli occhi infossati, da studioso, e la barba bianca. L'uomo della foto portava un elmetto di midollo.

«*Quell'uomo!*», ansimò Hamid. «Che cosa ci fa qui?».

Gorman si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia. Il pericolo sembrava scongiurato. Hamid non era un violento.

«Quello con la barba?», chiese Gorman con un vago sorriso. «Direi che dovrebbe riconoscerlo. È apparso piuttosto spesso sui giornali del Cairo. È James Vernon, famoso archeologo ed egittologo. Abbiamo sempre curato noi i suoi trasporti».

«Non l'avevo mai visto prima», disse Hamid quasi in un bisbiglio.

«Davvero?», borbottò Gorman. «C'è qualcosa di dannatamente strano in questa storia. Vernon è stato in questo ufficio l'ultima volta un mese fa. Proprio quando lei ha deciso di lasciare il Cairo».

«Ma perché? Perché?»

«Per una ragione piuttosto semplice. Per ritirare una cassa che aveva spedito qui invece che a casa sua».

«E adesso? Dov'è adesso?». Hamid tremava per l'eccitazione.

Gorman si abbandonò contro lo schienale. I suoi occhi si erano intristiti e si toccava nervosamente le dita.

«Dove? A un ben meritato riposo, direi. James Vernon è morto due settimane fa».

Se si era aspettato che Fesir Hamid mostrasse segni di disappunto, si sbagliava. A quanto sembrava, Hamid aveva percorso migliaia di miglia per vedere Vernon, eppure la notizia della sua morte non lo sconvolgeva. Gli occhi dell'egiziano brillavano ancora.

«Deve trattarsi della cassa», bisbigliò. «Sì, la cassa. Dov'è?»

«A casa sua, immagino. La portò con sé, per cui non ne sono sicuro. Però mi sembra il posto più probabile».

«Sì, qualcosa mi dice che è là. E ora mi dica, e presto, per favore, dov'è la sua casa? Devo andarci!».

«Non ho l'indirizzo a portata di mano», Gorman scrollò le spalle. «Ma posso trovarglielo».

Alzò il telefono e chiese alla ragazza all'esterno di cercare l'indirizzo di

James Vernon e portarglielo. Un attimo dopo lei entrò con un pezzo di carta che poggiò sulla scrivania, davanti a Gorman.

«Me lo dia», disse Hamid impaziente.

Tese una mano ossuta simile a un artiglio. All'estremità delle dita, le unghie erano lunghe, appuntite e leggermente ricurve. Come quelle di un uccello, pensò Gorman. Nel complesso, Hamid gli ricordava un grosso uccello. Stava seduto come se fosse su un trespolo e, quando camminava, era rigido come un trampoliere.

«Un attimo solo», bofonchiò Gorman nel tirare indietro la striscia di carta. «Che cosa diavolo vuole? Che cosa, esattamente?»

«Non importa. Mi dia quella carta».

«Non così in fretta. Vernon era un'ottima persona, e anche se è morto, io non vorrei che qualcuno trafficasse con la sua roba. Come faccio a sapere che non intende rubare la cassa alla quale si interessa tanto?».

Invece di rispondere, Hamid agì. La sua mano scattò e afferrò la striscia di carta dalle dita di Gorman. Poi l'egiziano si girò per scappare.

Ma Gorman, per quanto fosse più piccolo, non mancava di coraggio. Balzò da dietro la scrivania. Adesso era convinto di avere a che fare con un matto o con un truffatore. Mentre Hamid raggiungeva la porta e si fermava per aprirla, Gorman gli afferrò il braccio.

«Mi dia quella carta!», ordinò, mentre costringeva Hamid a girarsi.

Due occhi neri che erano diventati piccoli e luccicanti fissarono Gorman da sopra un naso a becco. La stretta di Gorman si allentò leggermente, mentre indietreggiava di un passo. Lanciò un grido.

Il suo grido venne coperto dai suoni rauchi emessi dalla gola di Hamid. Poi il lungo braccio dell'egiziano si sollevò e gli artigli alla sua estremità gli lacerarono la mascella, penetrando quindi nella gola. Il sangue sgorgò, mentre Gorman cadeva.

Poi Hamid fu fuori dalla porta. La ragazza sollevò lo sguardo e urlò nel vedere la mano dell'egiziano rossa di sangue e dietro di lui la figura di Gorman. Da un altro ufficio accorse un uomo. Ma non fece in tempo a fermare Hamid prima che questi, zoppicando, corresse fuori dall'ufficio nel corridoio.

«Chiama la polizia», ordinò l'uomo alla ragazza.

Per un istante lei vacillò, poi corse nell'ufficio di Gorman e si chinò sull'uomo disteso sul pavimento. Gorman era vivo, ma perdeva sangue copiosamente, mentre una pozza rossa gli si andava allargando man mano intorno.

Fu il Tenente dei Detectives Bill Meyerson a guidare una squadra della polizia nell'ufficio cinque minuti dopo. Un medico che aveva lo studio nello stesso edificio era già lì e cercava di fermare il flusso del sangue.

Fu inutile. Erano state recise delle arterie vitali. Gorman visse ancora per poco, ma gli fu sufficiente per raccontare a Meyerson che cosa era accaduto.

Lo studio di James Vernon somigliava a una di quelle antiche cripte dalle quali aveva tratto, scavando, tanti dei suoi tesori. Era un'enorme stanza rivestita di pannelli, nella sua grande casa, e in quella stanza le ampie finestre erano tutte chiuse da sbarre. Non potevo biasimarlo, ma questo faceva somigliare il posto a una grande cella, e io ero felice quando, conclusa la mattina di lavoro, potevo uscire in giardino per una passeggiata prima di pranzo.

Lavoravo da una settimana in quella stanza, e mi sentivo a disagio come sempre. Non che non avessi desiderato venire. Per testamento Vernon aveva lasciato tutti i suoi tesori all'università e, quando mi venne data l'opportunità di farne la catalogazione e curare i suoi appunti, l'afferrai al volo.

Quando ero studente, era stato il mio professore. Per di più, mi aveva permesso di fargli da assistente nella preparazione dei suoi libri sull'Antico Egitto. Riuscivo a leggere facilmente i suoi frettolosi scarabocchi. Fu attraverso Vernon che ottenni la Cattedra, nonostante fossi il più giovane del Dipartimento.

Vernon aveva metodi molto indipendenti e, quando le regole universitarie cominciarono a stargli strette, rinunciò al posto. Da tre anni conduceva degli scavi personalmente. Da vaghi accenni sapevo che era sulle tracce di qualcosa di grosso, ma questo era tutto. Vernon non era tipo da parlare prima di essere sicuro dei fatti.

E poi, proprio mentre ci aspettavamo l'annuncio di una nuova scoperta, Vernon morì. Morì misteriosamente, senza alcun avviso. Un giorno era vivo, il giorno dopo era morto. Così, semplicemente. E il medico non riuscì a spiegarne la causa.

Dopo il funerale, ritornai in quella grande casa e mi misi al lavoro. La stanza era piuttosto luminosa e ariosa, mentre io ero abituato a lavorare in posti più ammuffiti. Eppure continuavo a sentirmi a disagio. Di tanto in tanto alzavo gli occhi dai taccuini di Vernon e mi sembrava che l'ibis nell'alcova accanto alla finestra mi stesse guardando.

Era un uccello enorme, alto almeno tre piedi e nerissimo. Vernon l'aveva

portato con sé dall'Egitto poco prima di morire. C'era qualcosa di strano in lui.

Ho visto l'ibis nel suo *habitat* naturale. L'ho visto imbalsamato e montato su un piedistallo. L'ho visto intagliato in pietre semipreziose e inciso sulle pareti delle cripte in Egitto.

Questo era diverso. Era a grandezza naturale. Se erano state mani umane a realizzarlo, si trattava delle mani di un genio, perché sembrava quasi che l'uccello fosse vivo. Era perfetto in ogni dettaglio, dai lunghi artigli al grande becco. Ogni piuma sembrava pronta a vibrare per il volo. Se un uccello vero fosse stato pietrificato, sarebbe apparso così.

Mi ritrovai a fargli un cenno col capo, mentre mi alzavo dalla scrivania su cui erano sparse le carte di Vernon.

«Se non ti dispiace, adesso me ne vado», bisbigliai.

Non sorrisi, sebbene si fosse trattato di un vago tentativo di fare dello spirito. L'ibis non ammiccò. Non è che mi fossi aspettato che lo facesse. Uscii e mi chiusi la porta alle spalle.

«Hai finito per questa mattina?», mi chiese Anna Vernon.

Era seduta sotto un albero in giardino, e i raggi del sole, passando attraverso le foglie, scintillavano nei suoi capelli dorati. Ci conoscevamo da anni. Per parte mia, dire che mi piacesse è riduttivo. Non ero sicuro di quello che provava lei.

«Per questa mattina, sì, e sono felice di essere qui fuori con te», risposi sorridendo.

«È un lavoro solitario, no?»

«Non è così terribile, e poi sono abituato a scavare in un passato polveroso. Temo di star diventando una specie di muffa anch'io».

Mi sedetti accanto a lei, e per la prima volta vidi nei suoi occhi qualcosa che mi diceva che forse avevo una possibilità.

«Tu non sei una muffa, Dick. Non lo sarai mai. Papà diceva sempre che eri come lui, che per voi due il passato era solo la sorgente del Fiume del Tempo, e saperne di più sul passato vi avvicinava al presente».

«Una volta me lo disse», ricordai. «Mi disse che il passato non muore mai». Scossi malinconicamente il capo. «Era un grand'uomo. Quando si trattava di sbrogliare matasse e farsi strada tra le tenebre, non c'era nessuno come lui».

«Era ancora più grande», sorrise Anna. «Riusciva a vedere oltre l'evidenza».

Per poco non feci un salto dalla panchina.

«Che cosa c'è, Dick?». Spalancò gli occhi e io mi sentii avvampare.

«Scusami. Fatto sta che questa osservazione sul vedere oltre l'evidenza ricorre nei suoi appunti. Mi è sembrato di sentirlo parlare».

«Forse è così, Dick».

«Che cosa vuoi dire?». Volevo sapere. «Sembri seria».

«Lo sono. Papà era sulle tracce di qualcosa di grosso. Ne sono sicura. Non l'ho mai visto così riservato come quando è tornato dagli ultimi scavi. Ha portato con sé qualcosa che non ha permesso neppure a me di vedere. E quando è uscito dal suo studio la sera prima di morire, aveva lo sguardo febbrile. Aveva trovato la risposta a qualcosa».

«Vorrei saperlo», borbottai.

«Non hai ancora esaminato tutte le sue cose?», chiese la ragazza.

«No. C'è una scatola a prova di fuoco che non ho aperto. Non riesco a trovare la chiave. Posso forzare la serratura?»

«Certamente».

Il modo in cui pronunciò la parola la rendeva una dichiarazione di fiducia. La guardai, ma lei distolse gli occhi. Ma quando lasciai cadere la mia mano sulle sue non fece alcun tentativo di ritrarle.

«Anna...», cominciai a dire.

«Sì?»

«Nulla. Nulla per adesso, ma quando avrò terminato questo lavoro, avrò qualcosa da dirti».

Mi stava fissando, e io mi costrinsi a incontrare i suoi occhi.

«C'è qualcosa che non va, Dick?», chiese. «Si tratta di qualcosa che riguarda papà?»

«Sì. C'era qualcosa di strano nel suo comportamento... verso la fine, intendo dire?»

«No. Era più eccitato che mai, nient'altro. Perché?»

«C'è qualcosa di bizzarro nei suoi appunti. Sembrano suoi, ma allo stesso tempo è come se non lo fossero».

«Che cosa vuoi dire?»

«Be', c'è una grande differenza tra l'egittologia e il misticismo. Tuo padre è sempre stato molto realistico, ma gli ultimi appunti fanno pensare che stesse andando fuori dai binari».

«No. Non papà. A meno che non avesse saputo qualcosa». Sembrava sicura. Riuscì quasi a convincermi.

«Forse. Quando avrò finito, ne saprò di più. A ogni modo, che mi dici di quell'ibis?»

«Quello grande? L'ha portato poco prima di morire».

«Ha qualcosa di misterioso», borbottai.

Lei strinse gli occhi.

«So che cosa vuoi dire. L'ho visto molte volte. L'ultima volta ho notato...». Si interruppe.

«Notato cosa?»

«Quando papà lo portò, aveva qualcosa che pendeva da una catena intorno al collo. Qualcosa di simile a un grosso amuleto. La sera prima che papà morisse, entrai nello studio con un vassoio, e l'amuleto era scomparso».

«Non l'hai più visto da allora?»

«No».

«Forse è nella scatola a prova di fuoco».

Ci alzammo e ci incamminammo verso la casa, entrambi consapevoli che di tanto in tanto le nostre mani si toccavano. La governante aveva preparato il pranzo e ci aspettava. Chissà perché non avevo molto appetito.

Nell'alzare lo sguardo, mi accorsi che Anna mi stava scrutando intensamente. Per un attimo pensai che mi fosse caduto del cibo sul vestito, ma non era per quello.

«Pta-hotep», disse.

«E allora?». Dovevo apparire stupefatto, perché lei sorrise.

«Non lo so. Stavi fissando il vuoto invece di mangiare, e d'un tratto hai detto qualcosa che sembrava "Pta-hotep"».

«Non mi sorprenderebbe. Quel nome salta sempre fuori negli ultimi appunti di tuo padre. Se si tratta di un importante personaggio dell'Antico Egitto, è strano che non l'abbia mai sentito nominare. E non l'ho mai sentito».

«Potrebbe essere collegato alla cosa a cui stava lavorando mio padre?»

«Naturalmente. Ma in che modo? A quanto pare, tuo padre si aspettava molto da Pta-hotep».

Mi alzai e spinsi all'indietro la sedia. Il cibo non era più appetitoso, e persino il fatto che Anna fosse lì non riusciva a trattenermi.

«Torno al lavoro», annunciai.

Si limitò a sorridere. Quando hai un padre come James Vernon, ti aspetti cose del genere.

«Ci vediamo più tardi», dissi.

Anna annuì e io andai nello studio e mi chiusi la porta alle spalle.

L'ibis era ancora lì. Stavo per salutarlo, ma cambiai idea. Continuava a fissarmi. Cercai di fargli abbassare lo sguardo, ma ero in leggero svantaggio.

La scrivania era colma di carte. Per qualcun altro si sarebbe trattato di un disordine irrimediabile, ma per me aveva un senso. Avevo separato tutto il materiale strettamente personale ed esaminato la gran parte delle carte di interesse scientifico.

James Vernon era stato un uomo brillante e la sua acuta intelligenza balenava dovunque nei suoi appunti. Ma negli ultimi, quelli scritti durante l'ultima spedizione in Egitto e dopo il suo ritorno, sembrava dedicarsi a speculazioni fantasiose e deliranti.

La mia opinione era che Vernon fosse uscito di senno. Forse, quando un uomo diventa vecchio, tende al misticismo. Ma sapevo che cosa avrei fatto. Avrei ordinato quelle carte e lasciato fuori tutto ciò che secondo me avrebbe potuto danneggiare la memoria di Vernon.

Le ultime erano le peggiori. Alcune idee espresse nei taccuini che avevo letto la mattina mi avevano fatto girare la testa. Mi scossi, tirai fuori la matita e presi un foglio dal fascio che avevo sulla destra. Cominciai a leggere:

> Dunque avevo ragione; c'era un Egitto precedente all'Egitto di cui parliamo ora. E le risposte che cercavo erano sepolte lì, sepolte con Pta-hotep. Che le abbia trovate non è stata una mera fortuna, adesso lo so. Ma se non le avessi trovate? A qualsiasi essere pensante basterebbe riflettere un attimo per capire che quelle cose devono essere esistite.
>
> Riflettere un attimo! Che sciocca pretesa di questi tempi! Ciò che è... è. Ecco la nostra attuale filosofia. Perché sollevare la cortina e cercare di vedere oltre? Pensiamo, dunque siamo. Cartesio l'ha detto e noi lo seguiamo.
>
> Ma che dire di quella parte di noi che non pensa? Che dire di quella parte di noi che semplicemente conosce, e tuttavia conosce al di là del dubbio? Che dire di quella parte le cui radici affondano in un remoto passato?
>
> Abbiamo dimenticato come si crede, come si crede davvero. Ciò che decidiamo di chiamare ricerca non è altro che razionalizzazione. Crediamo a ciò che vogliamo credere e tralasciamo tutto

ciò che non si accorda con le nostre credenze.

Ci fu un tempo, ce lo dice la storia dell'Egitto, in cui la carestia oppresse la terra. Le riserve di cibo divennero sempre più scarse, e gli uomini cominciarono a morire di fame. La loro condizione si fece così disperata che si ridussero al cannibalismo. Eppure, mentre si mangiavano l'un l'altro - e per quella gente civilizzata era un atto impensabile come lo sarebbe per noi - non mangiarono gli uccelli né gli animali che ritenevano sacri.

Quale orrore!, diremmo noi. Erano ottenebrati, ignoranti, superstiziosi. Quale raccapriccio! Neppure la fame poteva indurli a spezzare le catene della superstizione.

Ecco. Abbiamo spiegato tutto. E a tutto abbiamo dato un nome. Non ammetteremo mai che potessero avere ragione.

Forse sbaglio a sentirmi così superiore. Eppure non posso negare che almeno nella mia mente c'era un dubbio. Io non ho dimenticato le altre prove, le prove che ci dicono che quella gente non era ignorante né ottenebrata.

E la risposta ci sta davanti! Quegli antichi giorni erano più vicini alla sorgente del passato. Quell'antico popolo non era più saggio di noi, no di certo. Ma neppure più sciocco. C'è una sola, vera differenza.

Non avevano avuto il tempo di dimenticare!

Essi sapevano. Sapevano abbastanza da scegliere il male minore. Sapevano! E presto anch'io saprò. La pergamena di Pta-hotep è quasi decifrata e la storia è lì.

Era tutto. Ma era abbastanza da farmi girare di nuovo la testa. A che cosa diavolo alludeva Vernon? Forse pensava che i miti fossero veri? Ma io lo conoscevo troppo bene. Se pensava che fossero veri, allora doveva avere una ragione, qualcosa di più della logica.

Mi alzai dalla scrivania. L'ibis mi stava fissando. Attraverso la stanza, guardai quegli occhi piccoli e luccicanti, e tutti i racconti del passato accorsero nella stanza per bisbigliare al mio orecchio.

Tu eri uno degli uccelli sacri, pensai. Oppure non ti mangiarono perché eri pietrificato? Sù, potresti essere così vecchio. Anche più. Appena avrò finito con queste carte, ti esaminerò meglio.

Scossi la testa per chiarirmi le idee. Vernon mi faceva diventare matto. Mi faceva parlare con un uccello che era morto da qualche migliaio d'anni.

Ma mi interessava qualcosa di più di un ibis pietrificato. Quello che Vernon aveva scritto della pergamena di Pta-hotep era più importante. Si era convinto che quella pergamena fosse più antica di qualsiasi altra cosa mai scoperta. E forse su quello non si ingannava.

C'era un unico posto in cui cercare la pergamena. La scatola a prova di fuoco. Avevo già cercato ovunque. Ed era proprio il posto in cui Vernon avrebbe custodito ciò che aveva di più prezioso.

La scatola, non molto grande, era di metallo. Giaceva in un angolo della stanza. Mi avvicinai e mi chinai ancora una volta a scrutare la serratura. Era piuttosto semplice: non c'era pericolo di furto. Per forzarla sarebbe bastato un cacciavite.

Trovai subito un cacciavite, un affare solido e squadrato che non si sarebbe piegato facilmente. Quindi mi misi al lavoro. Qualche giro da un lato e dall'altro, e la serratura si aprì. Sollevai il coperchio.

La pergamena di Pta-hotep era lì, davanti ai miei occhi.

Seppi che era quello che stavo cercando ancora prima di allungare una mano per prenderla dalla scatola. Era liscia e ingiallita dal tempo. La presi con delicatezza e la poggiai sulla scrivania.

Vecchia da non credere. Più vecchia di qualsiasi altra cosa scritta al mondo. Lo seppi nello stesso momento in cui i miei occhi si posarono sull'antico manoscritto. Ma a quando risaliva?

I geroglifici non sono un mistero per me. Con un po' di tempo, riesco a decifrare anche i più complicati. Ma quelli non erano geroglifici. Né era copto. Possibile che Pta-hotep fosse uno di quegli antichi Hamiti da cui discendevano i Copti?

Diedi una rapida scorsa allo scritto. Aveva un che di egizio, di questo ero certo. E Vernon l'aveva trovato in Egitto, o almeno così facevano supporre i suoi appunti.

C'era solo una cosa che non andava. Non sarei mai riuscito a decifrare quella pergamena. Me ne accorsi subito. Sentivo che era egiziano, o preegiziano, ma non una sola lettera o simbolo mi era familiare. Solo James Vernon avrebbe potuto capire.

E lo aveva fatto! Di colpo mi ricordai che lui l'*aveva* decifrata!

Ritornai di corsa alla scatola di metallo. Conteneva un unico foglio di carta fermato da un grosso amuleto appeso a una catena di metallo. L'amuleto non mi interessava. Lo gettai da una parte e sollevai il foglio ricoperto dalla scrittura di Vernon.

Come avesse fatto, non l'avrei mai saputo. Era un'impresa non inferiore alla decifrazione della Stele di Rosetta. Naturalmente, una volta avuta la traduzione, riuscii facilmente a seguirla. Misi il foglio accanto alla pergamena e ricostruii:

A Ra, che Dona la Vita e Conferisce la Morte, Ra, che è vita oltre la Morte ed è Morte nella Vita, io, Pta-hotep, chiedo misericordia e prego che i raggi di Ra non accechino me che scrivo queste parole.

Che coloro che seguiranno possano sapere perché la collera di Ra, che è il sole, si è abbattuta su di noi; che possano sapere e non domandarsi perché la loro condizione sia divenuta così disgraziata, e perché Ra, che è il Padre, ha cessato di sorridere. Io, Pta-hotep, scrivo queste parole.

Perché nel nostro tempo queste cose sono avvenute: abbiamo vissuto in pace e armonia, e tutte le cose viventi erano separate, ma tuttavia unite al cospetto di Ra, che tutto conosce, e il leone e l'agnello andavano insieme nelle strade e nei campi.

Nel nostro tempo queste cose non sono più. La Terra non produce più i suoi doni. L'agnello teme il leone, e il leone teme l'uomo. C'è tenebra sul volto della Terra, vengono le acque, e nessun uomo conosce l'altro. Perché Ra, che è Onnipotente, si è adirato con noi.

Ed è avvenuto che Osiride e Iside, che sono fratello e sorella, si congiunsero come marito e moglie. E Ra, che è il loro Padre, si infuriò. Allora li esiliò in un luogo di tenebre che aveva creato. Ma essi erano ancora Dei.

E avvenne che uno di noi, il cui nome è Amen-ankh, che sia per sempre maledetto, volle unirsi agli Dei. E seppe che ciascuna cosa vivente è diversa, e che solo gli Dei sono Tutto in Uno. Dunque fece questo:

Si congiunse con un ibis, perché nel nostro tempo questo era ancora possibile, e generò un figlio. E Ra, che è il Flagello, si rabbuiò per l'ira, e uccise Amen-ankh, che sia per sempre maledetto. E avrebbe ucciso anche l'ibis.

Ma Osiride, col Potere delle Tenebre, entrò nell'ibis e gli diede la Vita Eterna, pur con l'apparenza della Morte, e gli pose intorno

al collo il suo sigillo, che neppure Ra può profanare. E solo Amen-ankh avrebbe potuto uccidere l'ibis, ma Amen-ankh era morto.

Ed ecco la maledizione di Ra.

Amen-ankh vivrà nel figlio che ha generato e nel figlio di quello, e così fino al giorno in cui il sigillo di Osiride non verrà sollevato. Allora Amen-ankh ucciderà l'ibis che è sua moglie e sua madre, e sarà a sua volta ucciso dall'ibis.

Ma fino a quel giorno esisterà un ibis impuro. E fino a quel giorno Ra ci celerà il suo volto. Ma l'ira di Ra non potrà placarsi, e freddo sarà il suo respiro sulla terra. E il destino dell'uomo sarà Fuoco e Alluvione, Morte e Distruzione; e il giorno in cui Ra ci rivolgerà di nuovo il suo sguardo, non sarà che l'inizio.

Dopo verrà una lenta fine, e non avrà Nome.

Rimasi seduto per un pezzo. Non c'era dubbio che la pergamena fosse autentica. Né potevo dubitare che la traduzione di Vernon fosse perfetta. In fondo al foglio di carta aveva scritto la chiave del testo. In base alla chiave, ricontrollai la pergamena di Pta-hotep.

Questo lavoro sarebbe bastato da solo a conferire a Vernon una fama immortale nel campo dell'egittologia. Stavo guardando il più antico manoscritto mai scoperto: la pergamena di Pta-hotep. E Vernon l'aveva scoperta e decifrata.

La sua interpretazione non potevo e non volevo accettarla. Pta-hotep era stato un Sacerdote che cercava di terrorizzare i fedeli perché facessero donazioni più consistenti al suo tempio.

No, non funzionava. Pta-hotep asseriva che i cambiamenti si erano già prodotti e che lui vi aveva assistito. Poi agli stessi eventi avrebbero assistito gli altri.

Forse si trattava di un cantastorie che usava un espediente narrativo per suscitare maggiore interesse nel pubblico. Questo mi sembrava più probabile. Mi sembrava tanto probabile da trovarla una spiegazione soddisfacente.

Quanto al resto, ero al colmo della felicità. Già immaginavo che la notizia della pergamena avrebbe avuto l'effetto d'una bomba nel mondo scientifico. Essa dimostrava, al di là d'ogni dubbio, che un'umanità civilizzata aveva abitato la terra migliaia di anni prima di quanto credessimo fino a quel momento, forse decine di migliaia di anni.

L'ibis stesso sarebbe stato una miniera di informazioni. Non ne avevo mai visto uno uguale. Dopo un esame da parte di biologi e geologi, avremmo avuto dati più certi sulla sua epoca.

Ero ancora perso in un garbuglio di pensieri e di meraviglie quando udii Anna chiamarmi.

Quando la raggiunsi, era nell'ingresso e parlava con due uomini. Uno dei due era di media statura e piuttosto insignificante, mentre l'altro era alto e di spalle larghe, con modi sicuri e occhi penetranti. A parlare era quello grosso.

«Mi dispiace di averti interrotto, Dick», disse Anna.

Mi presentò l'uomo grosso: era Meyerson. Questi mi mostrò le proprie credenziali, ma non mi presi neppure la briga di dar loro un'occhiata.

«Sono corsi qui da New York», proseguì Anna. «Sembra che siamo in pericolo».

«Lo siete senz'altro», tuonò Meyerson. «Ma noi siamo qui anche per un altro motivo. Ho l'impressione che il nostro uomo farà ben presto la sua comparsa. E allora...». Le sue grandi mani fecero l'atto di afferrare qualcosa.

«Il vostro uomo?», chiesi. «Perché lo cercate?»

«Omicidio», rispose calmo.

Alzai le sopracciglia e lui annuì. «È così, signor Enderly. Riteniamo che sia un pazzo. Ha già ucciso una volta e siamo convinti che potrebbe farlo di nuovo. E tutto per una striscia di carta su cui erano scritti il nome e l'indirizzo di James Vernon».

Quindi ci raccontò la storia della visita di Fesir Hamid agli uffici della Greater Nile. Forse cercava di impressionarci per convincerci della serietà della faccenda, perché non trascurò alcun dettaglio, proprio nessuno.

«Qualche idea di chi possa essere questo Fesir Hamid?», chiese una volta concluso il racconto.

Anna scosse la testa: io potei solo fare lo stesso. Meyerson annuì.

«Noi immaginiamo che abbia qualche rotella fuori posto. Forse ha incontrato Vernon in Egitto e ha concepito l'idea fissa che Vernon gli abbia in qualche modo nuociuto».

Gli occhi di Meyerson vagarono nell'ingresso e nelle stanze al di là. Non trascurò nessun oggetto in vista.

«D'altra parte, può darsi che sia alla ricerca di qualcosa. C'è qualcosa di grande valore in casa?»

«Una pergamena inestimabile», gli dissi. «Forse il più prezioso oggetto

del genere che esista al mondo».

Fu la volta di Meyerson di rimanere sorpreso.

«Davvero?!». Guardò il collega. «Forse questo Hamid non è svitato come sembra».

Quindi si rivolse a me e ad Anna. «Vi dispiace mostrarcelo?».

Li conducemmo nello studio. Per un attimo Meyerson rimase fermo sulla soglia, lo sguardo acuto rivolto alle ampie finestre chiuse da pesanti sbarre. Nel vedere l'ibis, trasalì.

«Sembra quasi vivo», borbottò. Si girò quindi a esaminare la robusta porta di quercia, le sue spranghe e i chiavistelli.

«Quasi a prova di scasso. Non sarebbe uno scherzo entrare qui dentro», disse con aria di approvazione. «Allora, dov'è questa pergamena di cui parlava?».

Quando gliela mostrai, Meyerson scosse il capo, dubbioso. Il suo collega era ancora più scettico. Forse si aspettavano di vedere un manoscritto miniato.

Da una finestra socchiusa entrò una brezza che fece ondeggiare la pergamena. Andai a chiudere la finestra e la sprangai. Quando tornai, Meyerson stava ancora scuotendo il capo.

«Sicuro che questa cosa valga davvero tanto?»

«È senza prezzo», dissi sorridendo. «State guardando una cosa che metterà letteralmente a soqquadro il mondo scientifico, che costringerà a rivedere radicalmente il nostro concetto di antichità. Questo pezzo di pergamena è così vecchio che non posso nemmeno azzardare un'ipotesi sull'epoca a cui risale».

«Che cosa ne pensi?», chiese a Meyerson il collega.

Era la prima volta che apriva bocca. Chissà perché, non mi ero fatto una grande opinione della sua intelligenza, ma ammisi che dovesse essere una persona capace. Meyerson sembrava qualcosa di più.

«Se fossi in voi», ci disse, «terrei chiusa questa stanza per un po'. Almeno finché non saremo sicuri che non c'è più pericolo».

Avrei potuto svolgere dell'altro lavoro, ma decisi di andare sul sicuro. Come aveva detto Meyerson, lo studio era quasi a prova di scasso. C'era un antico pugnale sacrificale di Vernon, un oggetto che usavo come fermacarte. Prima di uscire, lo poggiai sulla pergamena.

«Con voi due intorno, suppongo che non ci sia un grande pericolo», disse Anna, mentre ci avviavamo in soggiorno.

«Con un pazzo in circolazione, non si può mai dire», ribatté Meyerson, scrollando le spalle. «Un uomo o una dozzina non fa alcuna differenza per lui».

«Allora crede ancora che questo Hamid sia un maniaco omicida?».

Meyerson si sedette nella grande e comoda sedia, accavallò le gambe e si strofinò la mascella. Poi fece cenno di sì col capo.

«Sì, signorina Vernon, ci credo ancora. Per molte ragioni. Primo, perché ha ucciso per un motivo insignificante. Un uomo sano di mente si sarebbe procurato l'indirizzo senza arrivare a tanto. E, secondo, perché in precedenza ha agito in modo piuttosto bizzarro. La ragazza che lavora nell'ufficio dice che sembrava non sapere neppure come si chiamasse».

Stavo ascoltando, ma senza prestare realmente attenzione alle parole di Meyerson. Di colpo qualcosa attraversò la mia mente come un lampo. Vernon aveva tolto l'amuleto dal collo dell'ibis. E subito dopo era morto, d'un tratto e misteriosamente! *C'era* una maledizione? E gli uomini che erano morti dopo la scoperta di Tutankhamen?

«Sembra che lei abbia visto un fantasma, signor Enderly», disse Meyerson.

Mi sentii avvampare. Dirgli ciò che mi era passato per la mente mi avrebbe fatto apparire uno sciocco. Cambiai argomento.

«Che cos'è questa storia che Hamid non sapeva come si chiamava?», chiesi.

«Una vera stranezza. La ragazza gli ha chiesto il nome e lui ha cominciato a dire qualcosa come "Amenhank". Poi ha cambiato idea. Ma lei è convinta che non stesse scherzando: che fosse davvero confuso».

«*Amen-ankh! No, non può aver detto questo*», mi sentii mormorare.

«Eh? Che cosa intende con "Non può"?». Gli occhi di Meyerson mi trapassarono.

«Che cosa c'è, Dick?», chiese ansiosa Anna. «Sembra che tu non stia bene. Sei terribilmente pallido».

«No, sto benissimo», la rassicurai.

«Voglio ancora sapere perché non può averlo detto», mi ricordò Meyerson.

«Be'», balbettai. «In realtà, non dico che non avrebbe potuto. Mi è solo sembrato altamente improbabile. Quel tipo di nome non si usa da secoli».

«Allora, è come pensavo. Probabilmente è uno svitato. Forse crede di essere qualcuno che è morto da un pezzo».

«Avreste dovuto vedere che cosa ha fatto a Gorman», intervenne il col-

lega. «Sembrava opera di un falco, o di un'aquila».

O di un ibis. Non era un comune uccello americano, perciò Meyerson e il suo collega non ci avevano pensato. Ma io sì. La testa mi girava come una trottola.

«Ah», borbottò Meyerson. «Bisognava che fosse un uccello davvero veloce per precederci qui, vero, Joe?». Si rivolse a me. «Siamo saltati sul primo aereo in partenza da New York».

La signora Kemper arrivò di corsa nella stanza. La governante di casa Vernon era di solito una donna tranquilla e materna, ma questa volta aveva gli occhi di fuori per la paura e l'agitazione.

«Qualcuno sta cercando di entrare!», disse con voce affannosa. «Dal retro! L'ho visto arrivare, e ho messo la catena. Ma sta cercando di entrare lo stesso!».

Meyerson e il collega erano in piedi prima che finisse di parlare.

«Tu rimani qui con le donne, Joe», gridò Meyerson. «Lei venga con me, Elderly».

Dalla tasca tirò fuori un revolver, e da una fondina nascosta una pistola molto più piccola. Me la ficcò in mano. Ma la mano mi tremava a tal punto che a stento riuscii a reggerla.

«Rimanga vicino a me», mi ordinò. «Faremo il giro della casa e lo sorprenderemo alle spalle».

Stava già correndo e io gli stavo alle calcagna. Ebbi il tempo di pensare ad Anna. Ma lei era al sicuro. Sapevo che Joe non avrebbe esitato a sparare.

Poi uscimmo dalla porta principale e ci dirigemmo verso il lato della casa. Grande e grosso com'era, Meyerson si rivelò agile e veloce. E aveva soppesato perfettamente la situazione. Sul terreno soffice i nostri piedi non producevano alcun rumore. Un'altra persona sarebbe corsa direttamente alla porta sul retro, spaventando l'intruso e facendolo scappare.

Mentre ci avvicinavamo al retro, udimmo degli scricchiolii. Chiunque fosse stato lì, non se n'era andato. A passi felpati Meyerson girò dietro l'angolo. Io ero proprio dietro di lui.

L'istinto avvertì l'uomo che stava alla porta. Alzò lo sguardo e ci vide.

Era proprio Hamid. Lo riconobbi dalla descrizione che ce ne aveva fatto Meyerson. E non aveva alcuna intenzione di fermarsi. Con un balzo di lato, si allontanò dalla porta.

«Fermo o sparo», urlò Meyerson, ma l'altro non smise di correre.

Correva in uno strano modo sgraziato, con le gambe rigide come un airone. Ma quelle lunghe gambe guadagnavano terreno. In un attimo fu a metà del giardino posteriore.

Dopo l'ordine di fermarsi, Meyerson aveva abbassato l'arma. Ma adesso capivo che non voleva sparare a meno che non fosse necessario. Corse dietro a Hamid prima ancora che io dessi le spalle alla casa. E accorciava rapidamente le distanze.

Quando Hamid ebbe attraversato il giardino, Meyerson si trovava solo a un paio di metri da lui. Altri pochi passi, e il detective gli fu alle calcagna. Hamid cominciò a girarsi.

E Meyerson fece scattare il piede in un placcaggio fulmineo. Hamid perse l'equilibrio e crollò al suolo, esanime. La pistola di Meyerson si sollevò e poi ridiscese contro la nuca di Hamid.

«L'ho preso», bofonchiò Meyerson con soddisfazione.

Si inginocchiò accanto all'uomo privo di sensi. Muovendosi rapidamente, gli girò le braccia dietro la schiena e fece scattare un paio di manette. Poi si alzò, sollevò l'egiziano e lo tenne ritto.

«Farli resuscitare», sbuffò allegramente. «L'idea è quella».

Insieme trascinammo Hamid alla porta sul retro. Chiamai Anna, e lei e Joe vennero a togliere la catena. Dietro di loro si aggirava la signora Kemper. Poi trasportammo Hamid nel soggiorno e lo mettemmo a sedere in un angolo del divano.

Si riprese in fretta. Il colpo di Meyerson era stato inferto con cura da professionista, forte abbastanza da stordirlo senza ucciderlo. Hamid sbatté gli occhi. Meyerson lo scosse.

«Te la senti di parlare?», gli chiese il detective.

Hamid scosse la testa. Gli occhi erano aperti, ma lo sguardo annebbiato.

«Va bene», disse Meyerson. «È un tuo diritto. Ad ogni modo, ne sappiamo abbastanza su di te».

Si girò verso di me. «Pensavo che forse ci avrebbe detto perché è venuto qui», spiegò. Poi abbassò lo sguardo su Hamid.

«Sei arrivato piuttosto in fretta, eh? Come hai fatto?».

Hamid scosse di nuovo la testa. Più che un rifiuto di parlare, sembrava una dichiarazione di ignoranza. Osservavo i suoi occhi: stavano diventando piccoli e lucenti.

«Sìiì», disse all'improvviso. «È qui».

«Che cosa è qui?», domandò Meyerson.

Hamid scosse di nuovo la testa.

«Sputa il rospo», gli consigliò Meyerson. «Sei venuto per quella pergamena, non è vero? È per questo che hai ucciso Gorman?»

«Gorman?», chiese Hamid. Il suo sguardo era vacuo.

«Matto», disse Joe. «Matto da legare».

«Credo di sì», acconsentì Meyerson con un sospiro. «Non ha senso tenerlo qui a disturbare ancora la signorina Vernon».

Rimise in piedi Hamid. «Andiamo», disse.

«Un momento», bisbigliò Hamid. Stava fissando la porta dello studio, al di là dell'ingresso. Sembrava che i suoi occhi bruciassero attraverso la robusta porta di quercia.

«Che cosa c'è adesso?», borbottò Meyerson.

Seguì lo sguardo di Hamid, che in quell'istante fece scattare una gamba e cercò di dargli un calcio. Meyerson era troppo rapido. Girò sui talloni in modo che il piede di Hamid lo mancasse. Poi il palmo della sua mano schioccò contro la guancia dell'egiziano e lo mandò a gambe all'aria sul divano.

Non c'era nulla di rabbioso nel ceffone, ma la guancia di Hamid diventò rosso fuoco. Cercò di mettersi a sedere ansimando.

«Che svitato!», disse Joe. «Se ne va in giro in cerca di schiaffi».

«È là», mormorò Hamid. «Là, in quella stanza». Teneva di nuovo gli occhi incollati sulla porta di quercia.

«E non sarà mai più vicina di così», gli disse asciutto Meyerson. Guardò Joe.

«Che ne diresti di chiamare la stazione locale per farci mandare una Volante? Possiamo tenerlo lì fino al prossimo treno».

«Dovrete aspettare fino a domani», dissi io. «Non ci sono treni per New York prima del mattino».

«È quel che pensavo. Nel frattempo, vedremo di farlo calmare».

Mentre Anna mostrava a Joe dov'era il telefono, Meyerson e io osservavamo Hamid. Adesso l'egiziano aveva macchie di colore su entrambe le guance. Gli occhi erano innaturalmente brillanti, quasi febbrili. E rifiutava di distoglierli dalla porta dello studio.

Per un'improvvisa ispirazione, gli rivolsi qualche parola in copto. Non mostrò di capire. C'era qualcosa di strano in lui. I suoi movimenti erano a scatti, come se venissero controllati da una forza esterna. Cominciavo a sentirmi inquieto.

Poi Anna e Joe ritornarono. Non so che cosa il detective avesse detto al-

la nostra polizia, ma in capo a qualche minuto arrivò una Volante. Meyerson accolse gli agenti all'ingresso, mostrò loro il distintivo, e tornò a prendere Hamid.

«Grazie per il suo aiuto, Enderly», disse. Non potei fare a meno di sorridere, ma Meyerson sembrava serio.

Dopo che se ne furono andati, Anna e io rimanemmo insieme per qualche minuto. Lei stava accusando le conseguenze della tensione. La signora Kemper era di sopra, nelle sue stanze. Guardai Anna.

«Che cosa c'è?», chiesi. Scosse le spalle.

«Quell'Hamid. C'è qualcosa in lui che mi ha colpito. Sembrava in *trance*. Come se fosse un automa. E il modo in cui continuava a guardare la porta dello studio!».

«Non è quella che definiremmo una persona normale», riconobbi.

«Non si tratta solo di questo. Avevo la sensazione che avesse un legame con qualcosa che era qui in casa. Che fosse venuto qui con uno scopo, e che lo scopo non fosse semplicemente il furto».

«Sciocchezze. Sei nervosa, e non senza ragione. È dura avere un maniaco omicida che gironzola intorno alla propria casa».

Mi avvicinai e le battei con la mano sulla spalla.

«Perché non ti stendi sul divano e cerchi di rilassarti un po'?»

«Certo, Dick», disse con un sorriso affettuoso. «Tra qualche minuto starò benissimo. Torna pure al tuo lavoro».

«Sei sicura che starai bene?»

«Naturalmente».

La lasciai sul divano e mi diressi verso lo studio. Una volta davanti alla porta di quercia, esitai. L'ansia mi aveva afferrato e non mi abbandonava.

Non volevo ritornare in quella stanza. Non subito. Erano avvenute troppe cose che mi avevano scosso. Troppe cose che non sapevo spiegare. Volevo rompere l'incantesimo che mi avvolgeva.

Che pensieri idioti, dissi a me stesso. Probabilmente c'era una spiegazione del tutto razionale per l'intera faccenda. Non era il primo caso di scissione della personalità. Forse James Vernon aveva conosciuto Hamid in Egitto. Poteva avergli nominato Amen-ankh, e forse il nome era rimasto impresso nella mente confusa di Hamid finché Hamid non l'aveva fatto proprio.

Sarebbe stato del tutto naturale per Hamid collegare Vernon a quel nome. Ed era altrettanto probabile che Vernon si fosse inciso nella mente di Hamid come qualcuno che aveva cercato di nuocergli.

In tal caso, le azioni di Hamid assumevano una connotazione più logica. Logica, beninteso, per un pazzo. A ogni modo, mi dissi, avevamo visto per l'ultima volta quel gentleman egiziano. Adesso era in mano a Meyerson e alla polizia, e la giustizia si sarebbe debitamente occupata di lui.

Nell'infilare la chiave nella serratura per entrare nello studio, mi sentii meglio. L'attività mi aveva sollevato un po' dalla mia inquietudine. Dopotutto, quel posto non era così lugubre.

Il sole filtrava attraverso le ampie finestre chiuse dalle sbarre e rendeva visibile la ricca grana dello scuro rivestimento di legno. L'ibis era ritto nella sua alcova e, grazie al mio stato d'animo più leggero, non appariva tanto sinistro. E la pergamena di Pta-hotep era ancora sul tavolo, sotto il vecchio pugnale. Era solo una pergamena, più antica di qualsiasi altra, ma pur sempre una pergamena.

Mi sistemai alla grande scrivania e tirai verso di me le ultime carte di Vernon. Il lavoro era quasi terminato, almeno la parte da svolgere lì.

Il resto, la compilazione delle note e la mia relazione, avrei potuto farlo meglio all'Università. Il mio cuore batté più veloce al pensiero di ciò che le note di Vernon e il manoscritto di Pta-hotep avrebbero significato per le vecchie nozioni sull'epoca della civiltà egizia. Che terremoto sarebbe stato!

Fu in quel momento che Anna urlò.

La mia sedia crollò all'indietro mentre mi lanciavo fuori. Spalancai la porta e corsi all'ingresso. Lei era lì, e non era sola.

Era Meyerson. Nell'avvicinarmi, mi accorsi che aveva il soprabito strappato ed era senza cappello. Perdeva leggermente sangue da un taglio sulla fronte. E ansimava visibilmente. Aveva corso.

«Non è qui?», disse d'un fiato. Capii che cosa intendeva, e il mio cuore ebbe un tuffo.

«No», rispose Anna. Anche lei aveva capito. «Che cosa è accaduto?»

«L'auto», disse ansimando. «A qualche isolato da qui. È andata fuori strada senza nessuna ragione. Ha colpito un albero e si è rovesciata. Un uomo è morto, e Hamid è fuggito. Ho immaginato che si sarebbe diretto qui».

«Farebbe meglio a sedersi», dissi.

«No. Sto bene. Non avete sentito nulla?».

Anna e io scuotemmo negativamente la testa.

«Bene. Sprangate questa porta e noi staremo di guardia sul retro. Forse cercherà di entrare da lì».

Chiudemmo la porta e ci dirigemmo in cucina, attraversando di corsa il salotto e la stanza da pranzo. La catena c'era ancora. Da quella parte Hamid non sarebbe potuto entrare. Meyerson emise un borbottio di soddisfazione.

Ma avevamo dimenticato le finestre. Udimmo un rumore di vetri infranti provenire dal salotto. Lì non c'erano sbarre. Poi avvertimmo il tonfo di un corpo che cadeva al suolo e quindi dei passi di corsa.

Seguii Meyerson in salotto e poi nel lungo corridoio che dava nello studio. Ero proprio dietro di lui. Facemmo appena in tempo a vedere l'alta figura di Hamid passare attraverso la porta dello studio.

Meyerson aveva il revolver in mano. Mi afferrò per la spalla e mi spinse via.

«Lo prenderò io! Potrebbe essersi impadronito di una pistola!». Con la sua grossa mole, si precipitò nel corridoio verso lo studio.

Lo vidi attraversare la soglia. E, mentre lo faceva, la stanza davanti a lui piombò nel buio!

La porta si chiuse di colpo alle spalle di Meyerson.

«Chiama aiuto!», gridai ad Anna.

Contravvenendo agli ordini di Meyerson, mi precipitai nel corridoio e mi gettai contro la robusta porta di quercia. Era chiusa. Con le dita tremanti infilai la chiave nella serratura. Fu inutile.

La porta era troppo robusta per buttarla giù. Ansimando, vi premetti contro l'orecchio e ascoltai. Meyerson aveva una pistola, ma non si udirono spari. Tesi l'orecchio ancora di più.

Giungevano dei suoni. Delle strane grida rauche. Attraverso la porta si udiva un rumore come di un mare in tempesta. Poi il silenzio.

Voci concitate alle mie spalle mi fecero girare. Era il collega di Meyerson con altri due uomini in uniforme. Alle mie grida accorsero, e tutti e tre insieme ci gettammo contro la porta.

Per un po' resistette. Poi si spalancò di colpo e noi entrammo di slancio nella stanza. Lo studio era pieno di luce.

Meyerson era seduto sul pavimento nell'angolo opposto e reggeva ancora la pistola che non aveva sparato. Gli occhi erano aperti ma la luce della ragione li aveva abbandonati, e dalle sue labbra uscivano balbettii lamentosi.

Hamid giaceva accanto alla porta, con degli squarci sulle guance da cui sgorgava sangue. Ma non era stato quello a ucciderlo. Perché era morto.

Mi costrinsi a guardarlo.

Nella morte il suo naso era ancora più di prima simile a un becco. E l'occhio sinistro era piccolo, nero e luccicante. Quello destro era scomparso. L'aveva attraversato qualcosa di appuntito, che era arrivato al cervello uccidendolo all'istante.

L'ibis era ritto nella sua alcova dall'altra parte della stanza. Mentre gli altri si occupavano di Meyerson, attraversai la stanza e lo guardai. L'antico pugnale sacrificale che avevo lasciato sulla scrivania era adesso affondato nel suo fianco.

E dalla punta del lungo becco dell'uccello scorreva un rivolo di sangue!

L'inchiesta ufficiale fu insoddisfacente. Nulla venne davvero spiegato. Si dichiarò che Meyerson aveva subito uno shock a causa del quale la sua mente era rimasta ottenebrata.

Hamid? Com'era morto? Le finestre erano tutte sbarrate, e nella stanza non poteva essere entrato nessuno. E il sangue sul becco dell'ibis?

Per quello si trovò una spiegazione. Hamid era corso attraverso la stanza nel disperato tentativo di fuggire. Ed era finito direttamente con l'occhio sul becco. Poi era tornato barcollando verso la porta.

Ma io vidi il medico legale dopo la lettura delle sue conclusioni all'inchiesta. Scuoteva la testa. Sapeva anche meglio di me che in questo caso Hamid sarebbe morto all'istante. Avrebbero dovuto trovarlo accanto all'ibis.

E che dire del coltello che affondava fino all'impugnatura in qualcosa di talmente duro da resistere all'acciaio più forte? Nessuno se ne preoccupò tranne me. E io ne sapevo abbastanza per non dire cose a cui era impossibile credere.

Scrissi freddamente la mia relazione, e consegnai all'Università la pergamena di Pta-hotep e la traduzione che ne aveva fatto Vernon. Erano tutti troppo eccitati per mettere in relazione la morte di un uomo con la pergamena. O con l'ibis.

Ma io ci pensai. E non volli avere più nulla a che fare con l'Antico Egitto. Dissi a me stesso che non avevo visto la stanza diventare buia, che non avevo udito quei suoni.

Volevo dimenticare tutto ciò che poteva riportarmi alla mente la pergamena di Pta-hotep e la maledizione di Ra. Rinunciai alla mia cattedra universitaria, e io e Anna comprammo la fattoria. E, dopo molti anni, il ricordo di quegli avvenimenti cominciò in qualche modo ad affievolirsi.

Ma ieri ho visto Meyerson.

Non posso più negare ciò che accadde in quella stanza. Gli antichi Dei sono tra noi, le forze delle tenebre sono in libertà. Fuoco e Alluvione. Morte e Distruzione. La Fine verrà. E sarà senza nome.

ROBERT BLOCH
Gli occhi della mummia

Bisogna che io racconti la verità, tutta e subito. È fin troppo facile chiacchierare di orride vicende misteriose, o di avventure oltre i limiti del reale, quando si tratta di cose accadute ad altri. Ma in una storia che è un puro resoconto, di cui il protagonista sia il narratore stesso, c'è una differenza... Una terribile differenza.

Non so se avrò il coraggio o la possibilità di divulgare queste note come andrebbe fatto. Il mio impulso sarebbe di darle in pasto ai giornali, mettendo a repentaglio la mia sicurezza e addirittura la mia salute mentale per tutto il tempo che mi resta da vivere. Ma non posso limitarmi a divulgare una notizia nuda e cruda perché, senza le opportune spiegazioni, anche chi volesse credermi non potrebbe capirmi.

Dunque devo mettere per iscritto, con chiarezza e coerenza, gli avvenimenti che mi hanno condotto qui in questa fredda notte, in questo deserto sassoso a est di Khartoum, seduto su una pietra e con davanti a me soltanto una tenda, una lanterna e una macchina da scrivere. Solo dando forma scritta a quanto ho visto accadere oggi, posso rinsaldare la fede nella mia lucidità mentale.

La cosa ebbe inizio il giorno in cui decisi di partire per l'Egitto... O forse no. Forse, se credete nel destino, tutto cominciò 2400 anni prima di Cristo, all'epoca di un faraone del Regno Antico chiamato Neferkere. È in quel lontano passato che affonda le sue orride radici la pianta i cui fiori sono sbocciati stanotte, a cento metri dal punto in cui sto seduto a scrivere.

L'Egitto, terra di antichi regni e di tesori sepolti, mi ha sempre affascinato. Avevo letto tutto dei faraoni, delle loro Dinastie, delle loro tombe, e del loro impero che già ai tempi dei Romani era perduto nelle nebbie del passato. Ed era stato sugli antichissimi culti delle prime Dinastie che avevo scritto numerosi articoli, comparsi in riviste specializzate, perché i primordi della complessa religione egiziana la velavano di sogno e di mistero come nessun'altra.

La fede in deità antropomorfe, per lo più fornite di testa o membra di a-

nimale, era unica per quell'epoca. E dietro il misticismo dell'adorazione di Basti, di Anubis, di Seth, di Thoth e di Sebek, sentivo implicazioni allegoriche di verità oggi dimenticate. I riti pagani che ancora si tenevano nell'Antico e nel Medio Impero non erano soltanto crudeli o sanguinari, come quelli degli Aztechi o dei Cartaginesi, ma contenevano elementi così alieni da far pensare che alcuni di quegli Dei fossero extraterrestri scesi dallo spazio.

Una sera, al carnevale di New Orleans, mi trovai casualmente intruppato con un gruppo di strani individui che quel pomeriggio avevano partecipato a una mia conferenza sui culti egiziani primitivi. Costoro mi portarono a casa di un ricco individuo eccentrico, Henricus Vanning, dilettante di stregoneria e occultismo, e qui assistetti a una bislacca quanto spiacevole cerimonia tenuta su una mummia, da qualcuno mascherato come il Dio Sebek, la divinità egizia dalla testa di coccodrillo. Era presente anche Weildan, un archeologo della cui integrità non avevo mai dubitato, il quale mi confidò invece d'aver trafugato quella mummia dall'Egitto a dispetto delle leggi di quel paese.

Purtroppo in quella circostanza ero mezzo ubriaco, e ancor oggi non sono sicuro di quel che accadde esattamente. So solo che, durante il rito, lo stesso Vanning uccise un uomo con un coltello sacrificale, e che quando mi resi conto che il sangue a terra era sangue vero, scappai via da quella casa. Più tardi fui costretto a riflettere che anche nel civile Nord America esistevano sette di pazzoidi e di satanisti, alcune delle quali ispirate alla religione che per me era soltanto materia di studio, per cui decisi di non pubblicare più niente sull'argomento.

A questa risoluzione, dettata dal disgusto e dalla stanchezza intellettuale, mi attenni fermamente per i successivi sei mesi. Ma quanto fu vano tutto ciò! Guardando indietro, ho l'impressione che la mia vita fosse ormai collegata a una orribile catena di avvenimenti, prestabiliti da un sinistro dio egiziano, della quale io costituivo l'ultimo anello. E infatti, allorché il professor Weildan mi telefonò, presentii subito che il fascino arcano della mitologia egizia mi avrebbe irretito ancora.

Di Weildan ricordavo che quella sera, a casa di Henricus Vanning, mi aveva preso da parte e avvertito con molta serietà dei pericoli connessi ai miei studi, all'indagare incauto nei misteri del passato. Pur brillo, quel discorso mi era apparso indegno di uno studioso come lui, cosicché accettai di rivederlo piuttosto malvolentieri.

Venne a casa mia un pomeriggio e, da come mi salutò, compresi che si

proponeva di dirmi qualcosa che per lui era molto importante. Era un uomo magro e barbuto, con due occhi penetranti e tuttavia sfuggenti al tempo stesso. Malgrado i miei tentativi di deviare la conversazione su altri argomenti, egli insistette per parlare del nostro primo incontro. A quanto pareva, mi aveva subito giudicato persona degna di fiducia, al contrario degli strani individui che frequentava a New Orleans. Mi raccontò che Vanning aveva avuto noie con la polizia, e che il suo gruppetto di occultisti si era disperso.

In quanto a lui, non aveva messo da parte i suoi interessi, anzi si riproponeva di saperne di più sull'antichissimo culto egizio di Sebek. Nessuno dei suoi colleghi si era detto disposto ad aiutarlo nel progetto che aveva in mente, ma sperava che io fossi disponibile. Questo era il motivo per cui aveva chiesto di farmi visita.

Fin dal suo primo approccio io rifiutai seccamente d'avere a che fare con l'egittologia, almeno come la intendeva lui. Weildan rise. Disse che capiva benissimo le mie obiezioni, ma che dovevo permettergli di spiegarsi meglio. Il suo attuale progetto non aveva nulla da spartire con la stregoneria o la negromanzia, disse giovialmente, anche se in casa di Vanning si era divertito a ricostruire una cerimonia sacrificale - peraltro esatta nei particolari, puntualizzò - officiata oltre quattromila anni prima dagli adoratori di Sebek.

In breve, Weildan voleva che io andassi nel Sudan con lui, per una spedizione privata della quale avremmo fatto parte noi due soli. Le spese sarebbero state interamente a suo carico. Disse che aveva bisogno di un assistente fidato, e che preferiva non assumere un archeologo di professione dal quale avrebbe avuto soltanto dei fastidi.

L'attuale Sudan rappresentava un tempo l'Alto Egitto, ovvero la terra d'origine dei primi faraoni che in seguito avevano espanso il loro regno fino alla foce del Nilo. A Weildan interessava la zona di Khartoum, posta alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, meno ricca di reperti archeologici però più antica.

Negli ultimi anni i suoi studi si erano orientati verso le leggende sul Culto del Coccodrillo, e si era dato molto da fare per scoprire dove potesse esserci una tomba in cui fosse sepolto un Sacerdote di Sebek. Ora, da una fonte degna di fiducia - una guida egiziana abitante a Khartoum, alla quale aveva elargito denaro per anni - aveva avuto indicazioni circa l'ubicazione di una tomba ancora intatta, che secondo lui conteneva la mummia di un seguace del Dio Sebek.

Non volle sprecare troppe parole per darmi i particolari della faccenda. Il punto chiave era che la mummia poteva essere recuperata facilmente, senza bisogno di lunghi lavori di scavo, e che non c'era assolutamente pericolo di incorrere in trabocchetti preparati contro i saccheggiatori di tombe, in maledizioni occulte, o nei sospetti delle autorità di Khartoum.

Ci saremmo recati là senza alcun equipaggiamento, fingendoci innocui turisti. E la nostra visita, disse, ci avrebbe arrecato un buon profitto: non solo avremmo recuperato una preziosa mummia, ma la sua fonte d'informazioni - sulla quale era disposto a giocarsi la reputazione - aveva rivelato che il sepolcro era ancora perfettamente sigillato. Dunque c'era da sperare di trovarci gioielli e cose preziose. Era un'occasione scientifica d'insperato valore, e inoltre una sicura possibilità di arricchirci entrambi.

Devo ammettere che le sue parole mi suonarono molto invitanti. Perfino un archeologo ligio alle leggi di quei paesi si sarebbe sentito disposto a rischiare, con quella prospettiva. Oltre a ciò, la cosa aveva un sapore di avventura che mi solleticava. Weildan parlò per diverse ore e ritornò anche il giorno successivo, finché mi dissi d'accordo.

Partimmo via mare in marzo, e approdammo al Cairo tre settimane più tardi dopo una breve fermata a Londra. Durante il viaggio il professor Weildan si tenne molto nel vago circa le manovre preliminari che aveva svolto nel Sudan, limitandosi a dire che gli erano costate una bella sommetta. Ogni volta che parlavamo, poneva grande attenzione nel rassicurarmi circa le eventuali conseguenze legali, mise a tacere i miei scrupoli sulla disonestà del depredare tombe, pensò ai visti e ai documenti e, una volta sbarcati, si dimostrò un esperto nel non far sospettare a nessuno che non eravamo semplici turisti.

Al Cairo affittammo una Land Rover e scendemmo lungo la strada che costeggia il Nilo fino a Khartoum, quindi prendemmo alloggio in un albergo facendo attenzione a sfoggiare macchine fotografiche e altri ammennicoli e atteggiamenti da turisti. La sera stessa uscimmo per incontrarci con l'egiziano, che lavorava alle rovine di Meroe come guida e che - ammise Weildan - aveva agganci nel mondo della malavita e si era prestato più volte a compiti "delicati" in certi ambienti.

Questa rivelazione non mi angustiò particolarmente, come sarebbe accaduto pochi giorni addietro. L'atmosfera del deserto dov'era sorto il favoloso Alto Regno d'Egitto mi suggestionava, e sembrava adeguarsi agli intrighi e alle cospirazioni. Per la prima volta in vita mia, compresi quale fosse la psicologia dei cercatori clandestini di tombe e degli avventurieri.

Fu eccitante aggirarsi al tramonto nelle sinuose stradine del quartiere àrabo, sudice, ma movimentate e piene di vita. In fondo a un vicolo Weildan bussò a una porta, e sulla soglia comparve un egiziano alto e dal gran naso a becco che salutò con calore il professore. Fummo introdotti in un oscuro cortiletto e quindi in un abituro male illuminato da una lanterna a olio. Vidi che una borsa di denaro cambiava mano, poi l'egiziano e il mio compagno si appartarono in un locale più interno.

Sentii le loro voci che sussurravano. Weildan era eccitato, e l'altro rispondeva alle domande nel suo inglese rudimentale, in tono da cospiratore. Sedetti su un tappetino liso nella penombra e attesi. Da lì a poco udii le loro voci salire di tono come se litigassero. Avevo l'impressione che Weildan cercasse di placare l'uomo, o di rassicurarlo, mentre il tono di lui conteneva note di paura e di avvertimento. Questo mi rese ansioso e preoccupato, soprattutto perché non capivo cosa i due avessero da dirsi.

Poi ci furono dei passi, la porta si aprì, e l'egiziano apparve sulla soglia. La sua faccia era contratta in un'espressione che mi parve di supplica, e dalla bocca gli scaturì un incomprensibile flusso di parole, come se cercasse di persuadermi di qualcosa, ma era così agitato che non compresi neppure in quale lingua parlasse. Soltanto ora, purtroppo, capisco che stava cercando di mettermi in guardia.

Dopo qualche secondo, una mano di Weildan lo afferrò per una spalla costringendolo a voltarsi. La porta fu richiusa di botto e la voce dell'egiziano gridò alcune frasi in tono irato. Weildan disse in risposta qualcosa d'inintelligibile. Ci fu un tramestio violento, un colpo di pistola che mi fece sobbalzare e impallidire, e poi il silenzio.

Poco dopo la porta si riaprì e Weildan venne fuori, spettinato e scuro in faccia. I suoi occhi evitarono i miei.

«L'amico ha piantato una grana circa la sua paga», brontolò, accennandomi di seguirlo in fretta. «Comunque ho avuto l'informazione. Prima ero uscito per chiedervi del denaro. Abbiamo litigato e l'ho buttato fuori dalla porta posteriore, ma ho dovuto sparare un colpo in aria per spaventarlo. Questi dannati arabi sono troppo eccitabili».

Mentre abbandonavamo la casa, non dissi nulla, né feci commenti sull'atteggiamento teso e furtivo di Weildan lungo le strade buie del quartiere. Anche quando tolse di tasca un fazzoletto per asciugarsi una mano preferii star zitto: sarebbe stato imbarazzante quanto inutile chiedergli cos'era il liquido rosso che aveva imbrattato la stoffa.

Se avessi avuto un minimo di buonsenso avrei abbandonato quell'avven-

tura fin d'allora. E, se avessi immaginato ciò che Weildan mi nascondeva, sarei fuggito da lui come da un lebbroso. Invece dissi a me stesso che ormai c'ero dentro fino al collo e tanto valeva continuare. Il mattino dopo... o meglio, dovrei dire ventiquattr'ore fa, visto che non è trascorso un giorno da quel momento, noleggiammo due cavalli e ci dirigemmo a ovest nel deserto. Weildan disse che la nostra destinazione era la tomba.

Fui lieto di lasciarmi alle spalle le fitte e squallide casupole di Khartoum. Nelle bisacce avevamo del cibo, pochi utensili e oggetti personali, e una tenda. Un antiquato traghetto ci portò oltre il Nilo, i cui due rami meridionali si uniscono all'altezza della città e la isolano come sul vertice di un triangolo di terra arida.

Il sole era già abbagliante e, sul territorio riarso dove avanzammo per circa tre ore, non spirava un alito di vento. Weildan era silenzioso, preoccupato, e sbirciava di continuo l'orizzonte alla ricerca di punti di riferimento. Era la zona meno promettente dal punto di vista archeologico che avessi mai visto.

Infine, in una piccola valle terrosa, Weildan mi indicò il fianco scosceso di una collinetta, occupato da una lunga slavina di macigni giallastri. La sabbia riempiva gli interstizi, accumulandosi alla base della scarpata e, nella forma di quelle rocce sgretolate dal sole, non era possibile riconoscere tracce di vecchi scavi o lavori. Il luogo non differiva da una dozzina d'altri presso cui eravamo passati.

Weildan si limitò a dirmi di smontare, e sistemammo i cavalli il più possibile all'ombra, dopo averli fatti dissetare. Poi piazzammo la tenda, tirammo fuori il cibo, sistemammo alcune pietre piatte per usarle come sedie, e mangiammo.

Mentre ci riempivamo lo stomaco, il professore si decise a confessarmi che la slavina davanti a noi celava l'ingresso della tomba. La sabbia e il vento del deserto avevano fatto il loro lavoro per millenni, nascondendola a generazioni di depredatori di professione. La cosa avrebbe dovuto stupirmi, soprattutto perché Weildan aveva detto che quel sepolcro era stato localizzato grazie a un antichissimo manoscritto in cui si parlava del culto di Sebek. Di che documento si trattava? Perché nessuno ne aveva sfruttato le indicazioni per svuotare il sepolcro? Weildan aveva pronte le risposte anche per questo.

Comunque la tomba c'era, e lo stesso manoscritto testimoniava che nulla di particolare ne impediva l'accesso: tutto quello che avremmo dovuto fare sarebbe stato spostare alcuni massi, e discendere nel cunicolo verso la ca-

mera funeraria.

«E sia pure», dissi, poco convinto. «Ma perché mai un Sacerdote di Sebek è stato sepolto in un luogo così isolato?»

«Ho una teoria in proposito», rispose Weildan. «Secondo me, lui e alcuni suoi seguaci stavano viaggiando verso sud al momento del decesso. Molto probabilmente era stato cacciato via dal suo tempio dal Faraone Huni, che succedette a Neferkere. Quest'ultimo infatti tollerava il culto di Sebek, mentre sembra che Huni cercasse di estirparlo. Al tempo della III Dinastia, tutti i Sacerdoti se la intendevano molto con la magia e, quando non venivano perseguitati dall'uno e dall'altro dei Faraoni, a cacciarli nel deserto era il popolo».

«Per quel che ne so io», obiettai, «il culto di Sebek seppelliva i suoi Sacerdoti solo sotto le città, in cripte segrete».

«Infatti. E, come sapete, quei sepolcri erano già stati saccheggiati e distrutti fin da prima di Cheope. Ecco la ragione per cui simili mummie sono rarissime o addirittura introvabili. Questa è unica nel suo genere. Il Sacerdote di Sebek morì mentre era in viaggio, o in esilio, tuttavia doveva avere al suo seguito dozzine di novizi e di schiavi. Erano gente ricca».

«Pensate davvero di trovare dei gioielli?»

«Un Sacerdote Stregone non si mette in viaggio senza portare tutti i suoi averi con sé. Alla sua morte li seppellirono con lui, almeno in parte. Inoltre, era peculiare del culto di Sebek che i Sacerdoti venissero sepolti con tutti gli organi vitali ancora al loro posto, poiché la loro credenza esigeva che i corpi fossero intatti al momento della resurrezione terrena... Non era resurrezione nell'Aldilà, badate bene, ma su questa terra. Dunque la mummia rappresenta un'interessante conferma antropologica».

Weildan proseguì affermando che certo la tomba era un locale scavato per contenere appena il sarcofago. Disse che non doveva esserci stato tempo per riti elaborati, per invocare maledizioni sui saccheggiatori di tombe, o per sistemare le trappole delle quali io sembravo aver paura. Avremmo potuto entrare senza timore e impadronirci di quanto c'era nel sepolcreto.

«Nel suo seguito», ipotizzò, «dovevano esserci degli esperti di mummificazione. Certo non gli deve essere stato facile fare un buon lavoro sulla salma, senza estrarre il cervello e le interiora, e tuttavia la loro religione richiedeva quel particolare. Come sapete, a conservare le mummie non è stato certo il procedimento elaboratissimo cui venivano sottoposti i corpi, bensì il clima arido del deserto. Ho però un papiro dal quale par di capire che i Sacerdoti di Sebek possedevano il segreto di un gas, il quale aveva la

proprietà di preservare le carni dalla decomposizione».

Lo lasciai parlare a ruota libera delle sue teorie. Weildan ostentava sicurezza di sé: troppa sicurezza e troppa lingua sciolta. Spiegò con quale facilità avremmo potuto nascondere la mummia e contrabbandarla fuori del paese, espose le macchinazioni che aveva preparato per corrompere un paio di funzionari, e ribatté abilmente a tutte le obiezioni che potei scovare. Infine, pur se la sua personalità era quella che era, dovetti riconoscere che - almeno come intrigante - sapeva cavarsela, e ammisi che avevamo le spalle coperte.

Al termine del pasto lasciammo il campo. Subito vidi che Weildan sapeva verso quali rocce dirigersi, e me ne indicò quattro che erano state evidentemente contrassegnate dalla guida egiziana. Non trovammo difficoltà a rimuoverle, sebbene fossero state piazzate ad arte, e con l'aiuto di una leva le facemmo rotolare via. Dietro di esse comparve una cavità naturale, larga appena un metro e mezzo, sul fondo della quale si vedevano i segni dei picconi.

Avevamo trovato la tomba, dunque. Appena me ne resi conto e riuscii a spingere lo sguardo in quel budello oscuro, un brivido arcano mi serpeggiò lungo la schiena. Non riuscivo a dimenticare ciò che sapevo sugli orrori, le perversità e sulle nefandezze da negromanti collegate al culto di Sebek, e le leggende su misteri occulti che l'uomo avrebbe fatto meglio a non conoscere mai.

Pensavo ai riti sotterranei in templi ormai diventati polvere, ai sacrifici compiuti dai Sacerdoti con la testa nascosta dalla maschera da coccodrillo. Sapevo che Sebek era stato un Dio assetato di sangue, un idolo dalle fauci spalancate, fitte di acuminate zanne di avorio fra cui venivano schiacciate le vergini rapite dai Sacerdoti. Non c'era da meravigliarsi che simili individui ogni tanto venissero cacciati e i loro templi distrutti, all'epoca in cui in Egitto non era ancora subentrata una religione meno cruenta.

Uno di questi Sacerdoti aveva viaggiato fin lì ed era morto. Adesso la sua mummia giaceva là sotto, in una cripta dove da quattromila anni non entrava la luce. Mi sentivo a disagio al pensiero di doverci entrare.

Dall'apertura nella roccia stavano uscendo lente folate d'aria quasi irrespirabile. Non era fetore di decomposizione, bensì l'odore di un'antichità oscura e crudele che forse era un errore profanare. Un odore di chiuso e di muffa, denso, spiacevolissimo, che mi riempì il naso e la gola di un sapore detestabile.

Weildan si tappò la bocca con un fazzoletto e si spinse con decisione

nell'interno. Esitando, gli tenni dietro. La sua torcia elettrica illuminò pareti scabre, ma l'uomo si voltò a sorridermi quando la grotta lasciò il posto a un corridoio liscio, tanto basso che bisognava procedere piegati in due.

Lo lasciai andare avanti: se nei locali interni c'erano trappole per uccidere eventuali saccheggiatori, a pagarne il prezzo sarebbe stato lui, e non io. Dopo una quindicina di metri, un senso di soffocamento mi costrinse a voltarmi, per cercare con gli occhi la vista del cielo azzurro oltre il foro d'uscita.

Poi il corridoio fece una svolta e cominciò a scendere. Weildan era stato corretto nella sua previsione: il sepolcro era appena una lunga caverna squadrata dai picconi, senza decorazioni di alcun genere, e conduceva a una camera interna altrettanto semplice. Sul pavimento una lastra di granito spessa pochi centimetri copriva quello che doveva essere uno scavo rettangolare lungo due metri e mezzo.

«Qui sotto c'è il sarcofago!», esclamò Weildan, eccitato.

Sembrava facile, troppo facile, fui costretto a pensare. Ma il mio compagno era entusiasta, e l'emozione della scoperta aveva scacciato le mie iniziali esitazioni e cautele. Il solo elemento snervante era il senso di claustrofobia dovuto al soffitto piuttosto basso, ma le nostre preoccupazioni si erano dileguate.

Per togliere la lastra bastò spostarla di lato e, nella fossa sottostante, vedemmo un sarcofago molto simile a quelli usati nelle piramidi, che tirammo su senza troppa fatica, sebbene pesasse oltre duecento chili, e subito il professore si chinò a esaminare la cavità che lo aveva contenuto. Era vuota.

«Strano», borbottò. «Niente oggetti personali né gioielli. Forse ce ne sono nel sarcofago. Passatemi il coltello».

Weildan si mise al lavoro senza fretta, ruppe i sigilli e staccò le strisce di cera intorno alla fessura esterna. Il coperchio era in legno dipinto a quattro colori, scolpito a raffigurare una forma umana distesa. Il volto della figura aveva incastri d'avorio e di pietre semipreziose, mentre il frontale e i lembi che scendevano sulle spalle erano in lamina d'argento. Sul perimetro esterno c'erano file di minuti geroglifici che Weildan non stette a decifrare.

«Stupendo, ma tutto questo può attendere», sospirò. «Sono troppo impaziente di vedere cosa c'è dentro».

Rimuovere il massiccio coperchio non fu cosa breve, e Weildan era troppo esperto per rovinarne la delicata fattura con un lavoro rozzo: così, trascorsero due ore prima che ne avesse estratti gli incastri cilindrici. La

torcia cominciava a indebolirsi.

Il contenitore più interno era una replica di quello esterno, con la differenza che il volto era scolpito con molta più attenzione per i dettagli. Weildan dichiarò che i paramenti erano senza dubbio quelli di un Sacerdote del culto di Sebek.

«Il sarcofago è stato costruito a Meroe, neppure trecento chilometri da qui», mormorò. «Devono averlo portato a dorso d'asino».

«C'è un particolare incomprensibile», feci notare io. «Guardate gli occhi della scultura: nel primo coperchio erano d'avorio, mentre qui ci sono due fossette vuote. Forse c'erano due pietre preziose, che qualcuno ha strappato via».

«Lo escludo». Weildan scosse il capo con decisione. «La sepoltura è certo avvenuta sotto stretta sorveglianza. Inoltre, l'operazione avrebbe dovuto lasciare delle scalfitture nel legno, e non ce ne sono».

Weildan esaminò con viva emozione la fila di pittogrammi che orlava il secondo coperchio. Mostravano il Sacerdote disteso su un letto e non ancora morto, mentre due schiavi muniti di pinze erano chini su di lui. Nella seconda scena gli schiavi erano raffigurati nell'atto di estrargli dalle orbite i globi oculari. Nella terza un Sacerdote gli deponeva due oggettini tondeggianti entro le orbite vuote. Solo nella quarta figurazione l'uomo era dipinto nella postura in cui venivano composti i morti. Gli altri pittogrammi illustravano momenti della cerimonia funebre, con sullo sfondo una figura orridamente umanoide dalla testa di coccodrillo: il Dio Sebek.

«Straordinario!», fu il commento di Weildan. «Capite cosa significano questi pittogrammi? Essi furono eseguiti *prima* che il Sacerdote morisse. Dimostrano che egli *intendeva farsi estrarre gli occhi* prima del decesso, e avere inseriti al loro posto quei due oggettini. Perché desiderava sottomettersi a una tortura così atroce? Cosa gli è stato messo nelle orbite?»

«La risposta potremo trovarla qui dentro», dissi io.

Senza una parola, Weildan si rimise all'opera e, con estrema cautela, tolse anche il secondo coperchio. La torcia elettrica era prossima a esaurirsi allorché esso venne via, rivelando un terzo sarcofago ancora più bello dei due esterni e coperto in lamine d'oro. Il professore si diede da fare su di esso mentre la luce della torcia scemava sempre più, e dopo un'ora riuscì a staccarlo dagli incastri.

Fu allora, nell'oscurità quasi completa, che potemmo finalmente vedere la mummia. Un'ondata di vapore nauseabondo esalò fuori dalla splendida cassa dorata, un tanfo di decomposizione stranamente acido che mi ricordò

quanto aveva detto Weildan sul misterioso gas usato da quegli antichi sacerdoti per preservare i corpi.

Con molta sorpresa scoprimmo che il defunto non era stato avvolto nelle solite lunghissime bende di lino impeciato: era completamente nudo, e di un colore marroncino che sembrava quello naturale della sua epidermide. Ma soprattutto, e fu questo a strapparci esclamazioni sbigottite, il suo stato di conservazione era stupefacente, oserei dire perfetto. Poi i nostri sguardi corsero subito al volto, agli occhi del cadavere, o meglio, alle orbite che li avevano contenuti.

Due grandi dischi gialli brillavano spalancati nel buio verso di noi, ardendo di luce propria. Non erano diamanti, né opali, né topazi, e neppure altre pietre preziose conosciute: erano lisci, del diametro di almeno cinque centimetri, e rilucevano di un fuoco interno che colpì le nostre retine assuefatte alla penombra. Col fiato mozzo mi accorsi che proiettavano una luce gialla sul soffitto della cripta.

Quelle dunque erano le gemme che avevamo sperato di trovare e, pur non immaginandone il valore, avrei giurato che valeva la pena di correre qualunque rischio pur di averle. Allungai le mani per toccarle, ma Weildan mi afferrò per un braccio.

«Non adesso!», esclamò teso. «Avremo tempo dopo per estrarli, senza danneggiare la mummia».

La sua voce mi giunse come da una distanza enorme, e restai chino in avanti quasi paralizzato, gli occhi fissi su quei due dischi cristallini colmi di luce dorata. Ero affascinato e rapito.

Li vedevo dinanzi a me simili a due lune splendenti, favolose ed enigmatiche, la cui bellezza mi stordiva al punto da svuotarmi la mente. Avevo la sensazione che mi guardassero col loro fuoco interno, penetrando in me, riempiendomi gli occhi e il cervello, trasformando la mia stessa anima in un grumo di luce gialla. Non ero capace di distogliere lo sguardo, e non volevo farlo. Lo stordimento mi abbacinava. A fatica mi accorsi che Weildan parlava ancora, poi le sue mani mi agguantarono con forza per le spalle.

«Non guardateli!», stava gridando, con un'emozione che mi parve assurda. «Non li guardate! Non sono gemme... Non sono gemme naturali. Sono qualcosa di artificiale fatto dagli alchimisti stregoni. Ecco perché il Sacerdote li volle al posto degli occhi prima di morire. Hanno un potere ipnotico... La sua resurrezione terrena! Voltatevi!».

Conscio solo a metà di quel che facevo, spinsi l'uomo via da me, con

rabbia e violenza. I due cristalli dominavano i miei sensi, annichilivano la mia volontà. Ipnotici? Naturalmente lo erano... Potevo sentire il loro fuoco giallo scorrermi nelle vene come il sangue, pulsarmi nelle tempie, saturarmi la mente. La torcia elettrica era adesso del tutto esaurita, ma l'intera camera sepolcrale era illuminata dalla radiazione gialla che quegli occhi sconvolgenti emanavano. Radiazione gialla? No... Un bagliore rosso: un intenso fulgore scarlatto nel quale io sentivo il loro muto messaggio.

I due cristalli stavano *pensando*! Essi avevano una mente, o piuttosto una volontà... Una volontà che risucchiava la mia e mi penetrava dentro... Una volontà che mi rendeva dimentico di avere un corpo, e desideroso soltanto di immergermi nella loro bruciante meraviglia. Volevo gettarmi in quel fuoco, volevo uscire dalle mie spoglie di carne e lasciarmi sprofondare nelle due gemme... Dentro di esse, e dentro qualcos'altro che...

E poi, di colpo, fui libero dall'incantesimo. Libero, ma cieco nel buio più completo. Piuttosto confuso, compresi che dovevo essere svenuto. Forse ero caduto a terra, perché sentivo d'essere disteso supino sul duro pavimento. Sul pavimento? No... Non era roccia quella che avvertivo. Questo era strano: potevo sentire sotto di me del legno. La mummia era distesa sul legno. Io non riuscivo a vedere. La mummia era senza occhi.

Percepii il contatto della mia secca, rigida, nuda pelle, sul legno che mi conteneva sotto e ai lati.

La mia bocca si aprì. Una voce rauca, fioca, irriconoscibile - una voce che era mia ma non era *la mia* - uscì dall'antro polveroso della mia gola rantolando un urlo di terrore: «Dio! Dio! *Sono dentro il corpo della mummia!*».

Poi alle orecchie mi giunse un ansito, e il tonfo di qualcuno che inciampava e rotolava pesantemente a terra: Weildan.

Ma cos'era quell'altro scalpiccio che udivo sulla destra della cripta? *Chi stava usando il mio corpo?*

Quel Sacerdote demoniaco aveva sopportato la tortura, facendosi sostituire gli occhi con le due gemme frutto di un'alchimia stregonesca, nella speranza di una resurrezione terrena: ecco perché si era fatto seppellire in una tomba dall'accesso volutamente facile! Gli occhi di cristallo mi avevano posseduto, ipnotizzato, trasferito fuori dal mio corpo e dentro il suo... e ora lui *camminava*!

La suprema follia di quell'orrore incredibile fu ciò che mi salvò. Con uno sforzo che fece scricchiolare le ossa e le carni di quel corpo cieco mi alzai a sedere, sollevai le mani irrigidite da millenni d'immobilità a tastar-

mi la faccia, in cerca di ciò che sapevo incastrato nelle orbite cave. Le mie dita morte si conficcarono nella carne morta, e strapparono via i due gioielli maledetti.

Poi mi abbattei, svenuto.

Il ritorno alla coscienza portò con sé un gelido spavento, l'angosciosa incertezza di ciò che poteva essere per me quel risveglio. Avevo paura di me stesso e del mio corpo, ma subito mi accorsi che esso non era freddo e morto, bensì caldo di carne e di sangue vivo, e che i miei occhi captavano una luce gialla fra le pareti della cripta. La mummia giaceva scomposta e immobile nel sarcofago, con le orbite raggrinzite e adesso vuote. La conferma che non avevo avuto un incubo mi fu data dalla sua posizione sghemba.

Weildan era disteso a terra contro una parete, con gli occhi sbarrati e una mano artigliata al petto. La sua espressione e la bava che gli era colata dalla bocca testimoniavano che a ucciderlo era stato un attacco cardiaco, senza dubbio dovuto allo spavento.

Al suolo c'era la sorgente della luce arancione, le due sataniche gemme nel cui cuore splendeva un fuoco stregato. In qualche modo, occulto e misterioso come il loro potere, strappandole via avevo messo termine al malefizio di cui ero caduto preda. Ora, forse perché in esse non c'era più la mente perversa della mummia, emettevano una luminosità molto più debole e aranciata.

Con un brivido pensai a cosa sarebbe successo se l'orrido scambio mentale fosse avvenuto all'aria aperta. Ero certo che il corpo della mummia si sarebbe decomposto in fretta sotto il sole, e che in tal caso non sarei riuscito a usarne le mani per togliermi le gemme dalle orbite: io sarei morto in quella prigione di carne secca, e il Sacerdote di Sebek avrebbe potuto andarsene col mio corpo.

Tolsi di tasca il fazzoletto e vi avvolsi con cura i due cristalli, poi me ne andai, lasciando Weildan e la mummia lì dove si trovavano. Dopo un poco, quando finalmente a tentoni raggiunsi l'uscita, potei aspirare con avidità l'aria fresca della notte. Il firmamento era fitto di stelle che brillavano nell'atmosfera tersa del deserto.

Tremavo ancora. Inciampando fra i sassi e i macigni, scesi lungo la scarpata e, una volta sul terreno piano, corsi fino alla tenda, ansioso di lasciarmi alle spalle quel sepolcro da incubo.

La prima cosa che feci fu di cercare la bottiglia di whisky e berne una robusta sorsata, quindi accesi la lanterna a petrolio. Da lì a poco, appena

fui più calmo, tirai fuori dalla custodia la macchina da scrivere portatile e la sistemai su una roccia piatta, infilandoci un foglio.

Ero determinato a mettere per iscritto la verità, subito, per darle forma concreta ed esorcizzarne in un certo modo gli aspetti stregoneschi. Del resto, dormire mi era impossibile, e mettermi in viaggio col buio non sarebbe stato saggio. Bevvi ancora un sorso di whisky e cominciai a battere a macchina queste righe.

Ecco: adesso la storia di quanto mi è accaduto è qui davanti a me scritta su questi fogli. Domani tornerò a Khartoum a recuperare l'auto e poi partirò per il Cairo, per lasciare l'Africa e mettere quanta più distanza possibile fra me e questa tomba. È mia intenzione richiuderla appena farà giorno, affinché nessuno vi metta piede mai più.

Mentre scrivo, sono grato alla luce della lanterna che tiene le tenebre lontano da me, grato all'aria pulita che respiro, grato d'aver potuto estrarmi dalle orbite gli occhi diabolici del Sacerdote di Sebek, malgrado l'orrore che mi ottundeva la mente. Sono grato a Dio che me ne ha dato la forza, finché c'era ancora il tempo di farlo.

È chiaro che queste due gemme costituivano un trappola. Ed è fantomatico pensare che in esse ristagnava il potere ipnotico di un cervello morto da quattromila anni, una volontà quasi inumana fatta di pura bramosia di vivere, una volontà così forte che permise al Sacerdote di sopportare l'orrenda agonia delle pinze che gli estraevano i bulbi oculari.

La sua mente doveva esser rimasta fissa in un pensiero solo, eterno, immutabile: resistere fino a poter usurpare un altro corpo di carne viva. E il pensiero del morente, trattenuto dentro le due gemme, era rimasto lì come un grumo di energia per migliaia d'anni, in attesa di esplodere negli occhi di un saccheggiatore di tombe. In questa trappola arcana ero caduto io, proprio io, e solo per un miracolo sono riuscito a uscirne.

Ora ho le due gemme, e dovrò esaminarle. Sebbene siano sconosciute, forse scoprirò che hanno un valore commerciale. In quanto a Weildan, non credo proprio che metterò le autorità di Khartoum al corrente della sua morte, anche perché sarei costretto a rivelare le nostre manovre, e la legge non scherza coi saccheggiatori di tombe. Ma come farò a spiegare l'origine di questi cristalli? C'è qualcosa di troppo insolito in loro, perché all'interno continuano a balenare di una luce arancione, che non è certo un semplice riflesso.

Proprio adesso ho fatto una scoperta sconcertante: ho tolto le due gemme dal fazzoletto, e mi sono accorto che sono di nuovo vivide. Brillano di

palpitante luce gialla, come quando erano nelle orbite della mummia, e mi comunicano la presenza di una sorta di vita. Luce gialla? No... Stanno diventando rosse, sempre più rosse. Non devo guardarle. Sento che sono... tornate a essere ipnotiche.

Profondo rosso ora, bagliori intensi. Mi sento caldo in questa luce scarlatta, un fuoco che penetra e accarezza. Non ha importanza che smetta di fissarle: non voglio, ed è una sensazione piacevole che scende in me. Non devo guardare altrove.

Non devo distogliere lo sguardo... Ma è possibile che esse conservino il loro potere anche se non sono più nelle orbite della mummia? La domanda mi pare priva di significato. Lo sento ancora... Le gemme vogliono che io... Ma *non devo* tornare nel corpo della mummia. Stavolta non riuscirei a strappar via gli occhi di cristallo per salvarmi. Togliendoli ho di nuovo imprigionato in essi il pensiero del morto.

Non devo guardarli. Io posso scrivere, posso pensare, ma... Questi occhi davanti a me palpitano, crescono come due lune affascinanti. Non devo. Rosso... Più rosso... Ho pensieri rossi, ma devo combatterli. Mi sento rosso di luce che penetra e...

Libero! Ora posso di nuovo distogliere lo sguardo. Ho battuto le gemme. Ho vinto io. Tutto è a posto. Ma sto cercando i tasti al buio e non... *Non ci vedo più!* Sono diventato cieco. Cieco! I gioielli sono stati strappati dalle mie orbite. La mummia è cieca.

Cosa mi sta succedendo? So di essere seduto qui davanti alla macchina da scrivere, e sento i tasti sotto le dita. Continuo a battere e odo il ticchettio, ma non vedo più niente. Mi sento strano... Il mio corpo è come se fosse più leggero, più rigido... Cos'è accaduto alle mie braccia? Sono magre, diverse.

Non ho più le braccia, non ho più il mio corpo: ho il corpo della mummia! Ora lo so. Lo sento. Le gemme, e il pensiero ancora contenuto in esse... *Ma cosa sono questi passi?* Odo dei passi venire dalla parte del sepolcro.

Lui sta camminando sulla terra degli uomini. Ha il mio corpo, si sta dirigendo ai cavalli, monta a cavallo, si allontana. Se ne va, e farà orridi sacrifici al suo Dio per ringraziarlo d'avergli dato la resurrezione terrena. Se ne va con il mio corpo.

Sono cieco. So che sto andando a pezzi. *Mi sto sgretolando!*

È l'aria: provoca la rapida disintegrazione dei tessuti disidratati. Organi vitali intatti, ha detto Weildan, ma io non riesco a respirare bene... Non re-

spiro. Devo scrivere, per avvertire. Attenti! Attenti! Chiunque legga queste pagine... Fermatelo! Uccidetelo!

Questo corpo se ne va. Non posso muovere altro che le mani, alla cieca. Maledetta stregoneria egiziana! Maledette gemme! Qualcuno deve uccidere la cosa uscita dalla tomba. Le dita sono sempre più rigide, fatico a trovare i tasti lentamente. È difficile. L'aria mi spacca le mani. Devo avvertire...

Ho le dita rotte, mi cadono a pezzi. L'aria polverizza i tessuti, in scaglie, in frammenti... Dita di polvere... Devo avvertire... Muoio... Maledetta magia... Ho paura, ma devo...

Maledetto... Maledetto Sebek... Sebek... Sebek... Muoio... Muoio... Sebek... sebe... seb... se... s... ssss... s... s... s...

LUIGI COZZI
Il Papiro di Torino

1.

> Una statua gigantesca, con il corpo di leone e la testa di uomo, guarda verso l'est dall'Egitto lungo il trentesimo parallelo. È un monolite scavato nella pietra calcarea dell'altopiano di Giza, lungo 73,15 metri, con un'apertura di spalle pari a 11,58 metri, e alto 20. È consumato ed eroso, solcato da fenditure e profondamente deteriorato. Eppure niente di quanto è giunto fino a noi dall'antichità può eguagliare, neppure alla lontana, la potenza e la grandezza, la maestà e il mistero, o quell'aria vigile, così cupa e ipnotica.
>
> È la Sfinge. Un tempo era ritenuta una divinità immortale.
>
> Poi calò l'oblio e cadde in un sonno incantato.
>
> Robert Bauval e Graham Hancock,
> *Custode della Genesi*, 1996.

A volte mi capita, sfogliando la mia piccola agenda alla ricerca del numero telefonico di qualcuno, di imbattermi nei nomi di amici o parenti che da tempo mi hanno lasciato. Io conservo infatti ogni agenda finché non è del tutto mal ridotta e consumata, ed è per questo che mi può capitare di ritrovare sulle pagine sciupate i recapiti o i numeri di persone ormai decedute da anni e, quando vi poso gli occhi sopra, vengo preso da un senso di

smarrimento o di vertigine. Per qualche istante, infatti, mi viene da pensare che basterebbe semplicemente ricomporre il loro numero per poterci di nuovo parlare, come se la morte non fosse calata da tempo a porre fine per sempre a ogni rapporto, a ogni forma di comunicazione.

Sciocchezze, vero? Malinconie?

Certo, è proprio così, e per mettere un termine a queste tristi riflessioni, basterebbe forse provvedere a cancellare il nome e il numero di chiunque non ci sia più.

Ma questo non l'ho mai fatto, e non credo che lo farò neppure in futuro, perché in fondo mi piace, sfogliando l'agenda, ritrovare quei nomi e quei numeri: in questo modo, forse ingenuo, dentro di me continuo a far vivere quelle persone, donando loro quasi una sorta di vita senza fine, almeno finché esisterà la mia minuscola agenda.

Ma esistono altre vie per ottenere l'immortalità, vie che di sicuro io non mi ero mai immaginato e che altri invece hanno cercato e trovato.

Ed è proprio di queste altre strade che ora vi voglio riferire, in questa strana e terribile storia che ha davvero dell'incredibile...

2.

> Una tradizione asserisce che i monumenti di Giza si ergono come l'ultimo grande memoriale di una civiltà altamente progredita e precedente il diluvio, che fu distrutta da una "Grande Inondazione". Secondo questa tradizione, a Giza, sotto la Sfinge o dentro la Grande Piramide stessa, si cela una "Sala dei Documenti" in cui viene custodita l'intera conoscenza e saggezza della civiltà perduta.
>
> Robert Bauval e Graham Hancock,
> *Custode della Genesi*, 1996.

Tutto ebbe inizio dopo un po' di tempo che avevo cominciato a scrivere per una rivista esoterica intitolata «I Misteri», per la quale redigevo articoli come *I misteri di Atlantide o C'è una casa stregata nel cuore di Roma.* In verità, si trattava per lo più di piccoli pezzi desunti da libri o da vecchie ricerche personali, oppure di testi redatti con l'aiuto di un mio amico che, essendo collaboratore presso la Curia di Ravenna di un noto sacerdote esperto in casi di invasamento e di infestazione, mi passava alle volte dei mate-

riali abbastanza interessanti affinché ne ricavassi degli articoli. Niente di speciale, nel complesso, anche se indubbiamente quelle mie collaborazioni devono essere risultate gradite ai lettori del periodico, dato che il suo direttore me ne sollecita altre in continuazione.

Fin qui, tutto normale, e può anche considerarsi del tutto normale il fatto che a volte il direttore mi passi alcune delle lettere giunte in redazione a proposito dei miei scritti, affinché risponda io di persona. Ci sono stati anche alcuni casi di lettori che hanno preferito rivolgersi direttamente per telefono alla redazione, e anche in questi casi il direttore non ha fatto altro che dirottarli su di me, comunicando loro dove potevano trovarmi, in maniera da poter discutere proprio con l'estensore degli articoli pubblicati.

Da tempo mi occupo di Profondo Rosso, la piccola bottega degli orrori che si trova a Roma in via dei Gracchi 260, dove confluiscono gli appassionati del fantastico e della fantascienza di tutta Italia e dove incontro sempre con piacere tutti quelli che vengono a trovarmi. Per questo, dunque, avevo autorizzato la redazione dei «Misteri» a fornire il mio recapito telefonico.

E fu per questo che un giorno uno strano tipo mi rintracciò e poi mi venne a trovare. Era un individuo singolare, molto alto e dal fisico imponente, che torreggiava sopra di me mentre lo guardavo incuriosito.

«In che cosa posso esserle utile?», gli chiesi.

«Mi chiamo Antoni e sono un lettore dei "Misteri"», rispose lui. Poi aggiunse:

«Non che mi interessino troppo quelle cose... Non fino a un po' di tempo fa, almeno. Poi però mi sono imbattuto in alcuni strani fatti e ho fatto certe scoperte, e allora... allora ho notato i suoi articoli e, anche se non condivido molte di quelle cose che scrive, mi sono sembrati ben fatti, chiari... Così ho concluso che forse lei è la persona adatta al mio scopo».

Lo guardai sempre più incuriosito. «Cioè... a cosa?», chiesi.

«Cerco qualcuno che scriva...», rispose lui. «Che sappia scrivere bene certe cose. E lei mi sembra la persona più adatta a questo scopo».

Ero sconcertato. «Vorrebbe che scrivessi qualcosa... per lei?», gli chiesi ancora.

Lui scosse la testa. «Non per me, ma per la gente. È la gente... la gente che deve sapere, che deve conoscere quello che so io ora, quello che ho scoperto... con tanto pericolo».

«Pericolo?». Feci fatica per non sorridere, mentre dentro di me pensavo che quel visitatore doveva essere un tipo un po' esaltato, un mezzo matto

che probabilmente credeva al Demonio, agli spiriti, o a chissà quale altra fandonia soprannaturale.

Ora, non è certo questo il tipo di pubblico con il quale mi piace dialogare, ma tra le persone che la redazione dei «Misteri» mi invia regolarmente, qualcuno di questa genia bizzarra finisce inevitabilmente per esserci, anche se ovviamente io faccio tutto il possibile per sbarazzarmene al più presto.

Questo nuovo venuto però non sembrava un tipo facile: non aveva l'aria, cioè, di uno che si lascia liquidare dopo poche frasi di circostanza. Stavo quindi già rimuginando dentro di me alla ricerca di una strategia dialettica capace di farlo andare via in fretta senza problemi, quando lui mi sorprese con una domanda del tutto inaspettata.

«Cosa sa lei dell'antico Egitto?», chiese.

Lo guardai in silenzio per alcuni istanti, colpito dalla svolta improvvisa del discorso, e non potei fare a meno di rispondere: «Be', ecco, veramente... so abbastanza poco, sull'antico Egitto, se devo essere sincero. Ho giusto letto di recente quei libri di cui si è molto parlato, quello di Hancock, *Il Mistero di Orione* di Bouval e...».

«Lei però ha scritto di Atlantide, vero?», mi interruppe lui, senza attendere che finissi di citare quei titoli. «Ha scritto che probabilmente era in realtà l'isola di Santorino... o Thera... distrutta da un'enorme eruzione vulcanica verso il 1650 avanti Cristo, no? L'ho letto proprio su "I Misteri"».

«Sì», ammisi senza difficoltà. «È una teoria abbastanza interessante, e l'ho riportata in quell'articolo... Anche se non credo che sia poi così attendibile, come spiegazione. L'Atlantide... quella vera, se è mai esistita... doveva essere certamente molto, molto più antica...».

«Appunto», fece il visitatore, deciso. «Era certamente molto, molto più antica». E quest'ultima sua frase era un'affermazione, non una domanda o una supposizione.

Poi, dopo una pausa, l'uomo aggiunse ancora: «Conosce quel libro uscito da poco, in cui si cerca di dimostrare che l'Atlantide non era altro che l'Antartide libera dai ghiacci, alcune decine di migliaia di anni fa?»

«Sì, l'ho letto», risposi, sapendo che il testo al quale l'uomo si riferiva era *La fine di Atlantide*, scritto da Rand e Rose Flem-Ath, un libro davvero interessante che per combinazione avevo letto da poco. «E ammetto che porta argomenti indubbiamente assai solidi a sostegno di quella tesi».

«Appunto», fece l'uomo, e continuò: «Ma non è tutto. O, meglio, quello è solo il principio: quando l'Atlantide finì, annientata con la sua civiltà dal-

l'immane catastrofe che la fece scivolare fin quasi al centro del Polo Sud, alcune delle sue genti si salvarono, e si dispersero qua e là sulla superficie della terra. Furono proprio loro a dare il via alla moderna civiltà, al progresso quale noi lo conosciamo».

«Sì», convenni. «Alcuni di quei libri che ho citato lasciano appunto supporre che furono proprio degli esuli di Atlantide e alcuni suoi Grandi Sacerdoti a dare origine in Egitto al popolo che poi ha eretto le Piramidi e ha creato la Sfinge». Feci una pausa, e quindi aggiunsi, stringendomi un po' nelle spalle: «Forse l'Egitto è molto più antico di quanto pensano i moderni studiosi, almeno secondo i sostenitori di queste nuove teorie. Però... Però...». Mi interruppi e guardai intensamente il mio visitatore, poi aggiunsi: «Però non capisco che cosa tutto questo abbia a che vedere con me... o con la sua visita».

«Invece una relazione c'è», rispose l'uomo con un sorriso, «ed è molto precisa». Fece un'altra pausa, lunga, quindi mi fissò intensamente e disse: «Sa che proprio qui in Italia c'è la soluzione di quell'antico mistero?».

3.

> Secondo i Testi di Edfu, i Sette Saggi e gli altri Dei originariamente provenivano da un'isola, la "Terra natale degli Esseri primordiali". Come abbiamo osservato sopra, i testi sono di una chiarezza adamantina riguardo al fatto che l'agente atmosferico che distrusse quell'isola fu un'inondazione. Ci dicono anche che fu di breve durata e che la maggior parte dei suoi "divini abitanti" fu sommersa. Arrivando in Egitto, i pochi che sopravvissero divennero poi "gli Dei Costruttori" che edificarono tanto tempo fa i Sovrani della Luce [...], le anime dei Morti, gli Avi [...] che gettarono i semi per gli Dei e per gli uomini [...], i Grandi Vecchi che esistevano fin dal principio, che illuminarono questa terra quando vi giunsero insieme.
>
> Robert Bauval e Graham Hancock,
> *Custode della Genesi*, 1996.

Il mio colloquio con quell'uomo era sempre più strano, e forse avrei fatto bene a troncarlo in fretta per ritornare alle mie abituali occupazioni Ma c'era qualcosa nei suoi modi, nel suo tono, che mi costringeva a prestargli u-

n'attenzione che a un altro sicuramente non avrei mai concesso. E così continuai a seguire quel suo strano gioco dialettico che mi faceva saltare avanti e indietro nel tempo, mentre si muoveva da un argomento all'altro senza nessuna apparente connessione. Ma era davvero solo un gioco?

«Non so che cosa vuole dire. Perché non si spiega?», risposi.

Lui sorrise, sicuro di avermi ormai saldamente in pugno, e poi disse: «Ha mai sentito parlare del Papiro di Torino?».

Lo fissai perplesso per qualche secondo. Poi mi venne finalmente in mente che l'avevo già letto, quel nome - il Papiro di Torino - su uno dei libri che avevo citato prima. Il Papiro di Torino è infatti uno dei più antichi reperti dell'antichità che siano conservati nel nostro paese: risale secondo gli studiosi alla XVII Dinastia dell'Egitto, cioè al 1400 circa prima di Cristo e, dopo essere stato ritrovato, è stato acquistato dal Museo Egizio di Torino, dove è custodito gelosamente ormai da tantissimi anni.

«Sì, lo conosco», risposi. «È un documento estremamente antico...».

«Esatto», fece il mio visitatore. «Quel reperto fu trovato misteriosamente in Egitto agli inizi del XIX secolo... Ed è ritenuto assai importante dagli studiosi, perché in esso sono elencate le tre distinte epoche che si sono succedute in Egitto, con tutti i nomi e il periodo di durata del regno di ogni re o Faraone».

«Certo», dissi, ricordando ognuno dei particolari che avevo letto su quel documento. «Però gli storici dicono che quel papiro non è attendibile, e che chi l'ha steso nel 1400 avanti Cristo doveva essere un matto, in quanto elenca date e nomi...».

«Appunto», mi interruppe con determinazione il mio visitatore. «Dicono che è assurdo perché elenca date e nomi che risalgono ad almeno trentamila anni fa. Cioè, secondo quanto è scritto in questo papiro, la civiltà egizia risalirebbe ad almeno trentamila anni prima di Cristo, e sarebbe stata divisa in tre distinte epoche: prima il regno degli Dei, i fondatori della civiltà egizia, poi il dominio dei semidei o dei Re-Horus, cioè quello dei figli dei fondatori che si accoppiarono con le più belle tra le figlie dei primitivi abitanti del luogo, e infine una linea di re predinastici che sarebbe durata più o meno altri 13.777 anni... E tutto questo sarebbe successo *prima* di arrivare al periodo vero e proprio dei Faraoni, l'unico che noi riconosciamo come autentico oggi».

«Certo», assentii. «È per questo che il Papiro di Torino viene considerato un documento pieno solo di leggende e privo quasi del tutto di fatti storici attendibili».

«Già», commentò l'uomo con un sorriso sarcastico. «Siamo sempre pronti a non riconoscere per buono tutto quello che va contro le nostre tradizioni. È sempre stato così... E lo stesso è accaduto anche con il caso del Papiro di Torino... che per di più ci è giunto incompleto. O, meglio...». L'uomo fece una pausa, poi specificò: «O meglio, quel papiro era completo quando fu trovato ma, durante il trasporto - dicono - durante il viaggio dall'Egitto sino a Torino, una sua parte rimase danneggiata e finì distrutta... Un'altra poi andò smarrita, e così quello che oggi è esposto al Museo Egizio di Torino è solo una piccola parte di quel documento tanto antico».

L'uomo tacque e rimase a fissarmi intensamente per qualche istante, con degli occhi così vivi e accesi che sembravano quasi trafiggermi da parte a parte. Io rimasi immobile, senza dire nulla, perché non sapevo davvero che cosa si potesse aggiungere a quel discorso tanto strano e, senza dubbio, alquanto sconclusionato.

Ma lui non aveva ancora finito di stupirmi, e infatti aggiunse quasi subito:

«È proprio per questo... perché quel documento oggi è incompleto, che io ora rischio la vita... O, meglio, che temo di essere ucciso!».

4.

> I "Seguaci di Horus" - nei Libri della Fondazione (200 a.C.) iscritti sui muri del Tempio di Edfu nell'Alto Egitto a metà strada tra Luxor e Assuan - sono identificati e assimilati ad altri esseri "mitici", a volte dall'aspetto divino, e a volte umano, ma vengono sempre descritti come coloro che detengono e preservano la conoscenza nel corso delle varie epoche, come una confraternita elitaria dedita alla trasmissione della saggezza e alla ricerca della resurrezione e della rinascita.
>
> Robert Bauval e Graham Hancock,
> *Custode della Genesi*, 1996.

Strano davvero quel colloquio, cominciato in un modo e poi svoltosi apparentemente senza alcun nesso logico, eppure intimamente collegato, tutto rivolto verso una precisa meta, attraverso una rete di frasi e di parole nelle quali ormai ero rimasto del tutto invischiato.

Ma era sempre il mio visitatore a condurre la conversazione, quasi stesse

svolgendo un suo piano segreto, e così non mi lasciava mai la possibilità di intuire quale potesse essere la sua conclusione.

Infatti evitò ogni mia richiesta di spiegazione, e si incamminò invece di colpo lungo un'altra strada.

«Senta», mi fece. «Immagini l'Atlantide, più di trentamila anni fa. Pensi a uno dei suoi Sommi Sacerdoti, a uno dei suoi massimi scienziati, depositario di un sapere di cui noi oggi ignoriamo ogni cosa... E pensi che costui potrebbe forse aver saputo in anticipo la tragica sorte che attendeva la sua terra e il suo popolo. Lo immagini... e gli attribuisca anche un nome: Atum... o Ra di Dilmum...

Costui, dunque, impotente di fronte all'enorme catastrofe che si stava per scatenare, avrebbe potuto concepire un piano immane, potrebbe avere architettato un disegno così colossale da attraversare ere intere della specie umana prima di arrivare al momento in cui le stelle e i pianeti si sarebbero trovati di nuovo nella posizione più adatta per concludere la sua titanica impresa: un momento che forse non è ancora giunto, malgrado siano passate decine di migliaia di anni da quando tutto è iniziato... Un momento che però adesso si è fatto vicino, molto vicino, e che forse si verificherà quando una nuova era si aprirà davanti a noi nel cielo».

«Vuole dire il passaggio nell'Era dell'Acquario?», chiesi io.

«Certo», rispose lui. «Perché no? È possibile. Anche se non è sicuro. Non è del tutto sicuro... E comunque forse non conta, in quanto probabilmente è impossibile conoscere il suo scopo ultimo».

Lo guardai perplesso e dissi: «Ma lei sembra sottintendere che questo *qualcuno*, questo tale sacerdote... Insomma, questo tizio sarebbe vissuto dai tempi di Atlantide durante tutta la preistoria, l'Antico Egitto, e poi anche attraverso le altre ere, *sino a oggi*? Non le sembra assurdo, impossibile?»

«Certo», riconobbe lui. «Forse tutto questo è solo una mia fantasticheria. Però io a quest'uomo ho dato un nome, e pure altri gliene ho attribuiti, perché l'ho riconosciuto sotto le varie identità che ha assunto durante il trascorrere delle epoche. Li vuole conoscere, questi nomi?».

Si interruppe per qualche istante ma, prima che io potessi rispondere, cominciò a elencare:

«Osiride, il primo Dio o Neter dell'antico Egitto, il creatore del loro Tempo degli Dei, nonché colui che forse modificò il corso del Nilo per meglio favorire quel grande progetto segreto... E quindi Thoth che, diecimila anni prima di Cristo, concepì il grande schema architettonico che

consentì la creazione delle Piramidi nella Terra di Sokar, a Rostau, l'odierna Giza... E poi il Grande Sacerdote Astrale di Innu, od On, o Eliopoli, la Città Sacra vicina al delta del Nilo dove venivano custoditi i massimi segreti di quella scienza tanto antica... Forse fu proprio questo Sommo Sacerdote che ispirò e guidò la mano di Im-Ho-Tep, il grande architetto dei Faraoni... O forse fu addirittura lui Im-Ho-Tep... E, comunque, di questo Sacerdote che si fece anche chiamare Kaaper, io molte cose ho saputo e molto ho scoperto, e sono certo che lui oggi vive ancora qui, in mezzo a noi, e che persegua sempre quel suo progetto che risale ai giorni che precedettero la fine di Atlantide e che è volto a ridare il calore e la luce alla sua grande isola natale ora completamente coperta dai ghiacci».

Finalmente l'uomo tacque, e io cercai per diversi istanti di trovare un argomento da ribattere. Mi sembrava infatti tutto troppo incredibile, e pensavo che l'unica mossa saggia sarebbe stata quella di trovare al più presto un modo per sbarazzarmi di quell'individuo. Ma di nuovo lui mi bloccò e mi sorprese aggiungendo subito dopo:

«Se le ho detto tutto questo, è stato solo per farle capire perché ora sono in pericolo, perché ho bisogno di qualcuno che conosca questa mia storia e la riveli a tutti, nel caso che mi accada qualcosa di grave... Nel caso, cioè, che io venga ucciso. Perché, vede, la chiave di tutto è sempre quel papiro, l'incompleto Papiro di Torino che poi non è affatto privo delle sue parti più importanti e segrete. No, assolutamente! Ho infatti io tutto quello che manca al Papiro di Torino!».

5.

Nel periodo tra il 1899 e il 1900, un gruppo di archeologi americani dissotterrò 35.000 tavolette - documenti scritti della civiltà sumerica - nell'antica Nippur, città consacrata a Enlil, il Dio del Diluvio. Gli archeologi erano comprensibilmente molto eccitati: tale reperimento in effetti avrebbe potuto svelare le radici primordiali della civiltà. Da quanto si evince dalle tavolette, gli inizi andavano cercati a Dilmun, un'isola montagnosa perduta nell'oceano. Si diceva che gran parte della popolazione era scomparsa allorché il Dio-del-Sole aveva tramato con Enlil per annientare il genere umano. I superstiti avevano evitato il diluvio imbarcandosi su una grande nave, dove era stato accolto "il seme di ogni vita" per veleggiare verso una montagna che si trovava vicino a

Nippur. L'isola paradisiaca da cui erano fuggiti si trovava nell'Oceano Indiano, in direzione *sud*, cioè verso l'Antartide.

Rand e Rose Flem-Ath,
La fine di Atlantide, 1995.

L'Atlantide e i suoi segreti, l'Egitto e i suoi misteri, un uomo sopravvissuto attraverso le varie epoche per più di quarantamila anni, e la parte mancante di uno dei documenti più antichi e discussi della storia umana finito tra le mani di quello strano tipo allampanato, a Roma: tutto assurdo a dir poco, non è vero? E anche a me, in quel momento, l'intera vicenda appariva ridicola, e ormai desideravo soltanto porre fine al più presto a quell'inutile conversazione. Ma il mio interlocutore me lo impedì di nuovo, prospettandomi di colpo un argomento diverso, prima che potessi esternare in modo definitivo tutta la mia incredulità e la mia opposizione.

«Avete mai pensato alla gente che è morta?», mi chiese. «A coloro che avete conosciuto o che avete amato, con i quali avete vissuto e parlato... Ai parenti e agli amici... che oggi però sono morti, irrimediabilmente spariti? Ebbene tutto quello in realtà non si è concluso, non è finito... e anche loro non sono morti: non per sempre, almeno. Il Papiro di Torino, infatti... quel documento tanto antico... nelle sue parti mancanti spiega ogni cosa... O, meglio, spiega come ha fatto Atum-Ra, o Thoth, o Im-ho-tep, o Kaaper, a vivere attraverso le epoche... Uomo di fuori ma mummia quasi eterna di dentro... Quasi immortale e forse quasi invincibile, immensamente determinato e diabolico, semi-divino nella grandiosa follia del suo arcano disegno...».

«Cioè?», domandai. «Quale sarebbe questo progetto segreto?»

«L'ultima parte di quel papiro», mi rispose l'uomo. «Quella che io ho ritrovato... Quella parte svela come si può ridare la vita ai morti, e dice come si può riuscire a farli ritornare tra noi rendendoli eterni, proprio come credevano gli antichi Egizi. Già, quel papiro spiega tutto questo, ed è appunto il motivo per il quale io adesso sono in pericolo. Atum... o Ra... o Kaaper... sa che io ho quel documento, ed è per questo che mi deve uccidere: per riprenderselo, e per fare sparire ogni traccia!».

«Be'», mormorai esitante, «tutto questo mi sembra difficile da credere, non pensa? Mi pare talmente impossibile!».

«Sicuro!», continuò lui, imperturbabile. «Era proprio questa la prima risposta che mi aspettavo da lei. Ma sono preparato, ed è appunto per questo

che ora la invito: venga con me... Venga con me *a vedere*».

«Vedere che cosa?»

«Non lo immagina?», disse lui, con un sorriso. «Ma a vedere quel documento, è chiaro... Quel documento così antico!».

«Vuol dire...», feci io, quasi senza fiato. «Vuol dire che lei... lei ora intende mostrarmi la parte mancante del Papiro di Torino?»

«Appunto. Ce l'ho in cassaforte, a casa mia. Non è lontano. Impiegheremo poche decine di minuti, prendendo la metropolitana. E poi forse, vedendo e toccando di persona, lei riuscirà a riflettere meglio su quanto le ho detto sinora, e comincerà a capire... Così potrà essere pronto a scriverne, qualora mi dovesse accadere qualcosa di grave per davvero, in maniera da sventare il progetto diabolico di Atum, qualunque esso sia. Anche gli altri devono sapere!».

«Ma... ma...».

Non sapevo davvero più che cosa dire. Del resto, che cosa avreste fatto voi se foste stati posti in una situazione del genere? Non lo so. So soltanto che cosa feci io: forse la cosa più sciocca, la più stupida, ma fu più forte di me, e dovetti cedere alla curiosità che mi invadeva.

Accettai l'invito, e andai con lui a vedere la parte mancante del Papiro di Torino.

6.

> È un dato di fatto, verificabile con qualsiasi calcolatrice tascabile che, se si prende l'altezza originaria della Grande Piramide (146,729 metri) e la si moltiplica per 43,200, si ottiene 6338,692 chilometri. Questa è una sottostima di circa 15 chilometri della misura esatta del raggio della terra (3949 miglia - 6353,941 chilometri), calcolato con i metodi più avanzati. Altrimenti, se si considera il perimetro alla base del monumento (921,459 metri) e lo si moltiplica per 43,200, si ottengono 39.807,029 chilometri - un risultato in difetto di circa 260 chilometri rispetto alla circonferenza equatoriale della Terra (24.902 miglia, pari a 40.067 chilometri). E anche se 260 chilometri sembrano molti, rispetto alla circonferenza della Terra si tratta di uno scarto dello 0,75 per cento.
>
> Robert Bauval e Graham Hancock,

Custode della Genesi, 1996.

Dovrei parlarvi adesso di Roma e di quella casa in cui andai, nel labirinto di piccole vie situate vicino a San Giovanni, nell'isolato che si erge davanti al cinema Royal. Ma forse è inutile perché conta poco dove sono stato. Importa invece il fatto che quell'uomo custodiva per davvero dentro la cassaforte uno strano documento a forma di papiro che a me parve potesse essere la famosa parte mancante del Papiro di Torino. Certo, forse tutto quello poteva far parte di un inganno o di una sorta di strano gioco, una grottesca messa in scena allestita da un pazzo senza scopo, eppure... eppure...

Eppure, tutto ormai mi appariva quasi logico e sensato. L'uomo mi spiegò anche come era entrato in possesso di quel documento: lui, ammise, si era sempre interessato a storie strane e particolari e, a un certo punto, sempre seguendo quelle sue curiosità, era entrato a far parte di una specie di confraternita o setta segreta, nella quale si praticavano culti e riti non molto leciti... definiamoli pure satanici.

Così, in mezzo a quel gruppo di fanatici aveva conosciuto alcune particolari persone che l'avevano introdotto ad altre, e queste ultime ad altre ancora finché, al termine di un lungo giro di conoscenze e di esperienze segrete, era arrivato quasi per caso a mettere le mani sulla parte mancante di quel papiro tanto antico.

Naturalmente, non chiedetemi come mai la parte mancante di un documento prezioso come quello potesse essere finito nelle mani di gente di quel tipo. Io non lo so proprio, e forse non lo sapeva nemmeno il mio strano interlocutore: del resto, ormai non aveva molta importanza saperlo o meno. Quel che contava era solo il fatto che il papiro completo esisteva per davvero e che, per vie tanto insolite quanto poco chiare, era finito nelle mani del mio anfitrione.

Dunque mi mostrò il papiro completo, dopo averlo estratto dalla cassaforte con grande attenzione, e poi mi spiegò il significato di tutte le sue parti con estrema precisione. Lui non sapeva leggerlo, dato che era redatto in una lingua tanto antica, ma qualcuno lo aveva aiutato, e così lui adesso ne possedeva una traduzione precisa. Forse quella traduzione non corrispondeva affatto al testo antico, forse era solo un'invenzione - quello non lo potevo certo sapere né verificare - ma posso dire che, se il testo che il mio ospite mi lesse, corrispondeva davvero al significato antico, quello era uno dei documenti più sconvolgenti che mai fossero capitati nelle mani di

una persona. Poteva schiudere, proprio come affermavano gli antichi Egizi, le vie dell'immortalità a ogni uomo.

Ma era poi giusto? Era giusto cercare di vivere per sempre, come forse aveva fatto quell'antico Sacerdote, Atum?

Era sensato?

7.

> La doppia stella di Sirio, che per l'Egitto faraonico aveva il ruolo di un sole posto al centro di tutto il nostro sistema solare, oggi suggerisce l'esistenza di un grande sistema cosmico dalla struttura atomica il cui *nucleo* è questa "Grande Nutrice", la Sothis degli antichi. Può ben darsi che, in un futuro non troppo lontano, dovremo rivedere la nostra cosmologia.
>
> Murray Hope, *Il segreto di Sirio*, 1996.

Quando lasciai quasi di corsa la casa di quell'uomo, avevo qualcosa stretto sotto la giacca, ben nascosto là dove nessuno l'avrebbe potuto vedere. Avete capito bene: avevo con me proprio quell'antico documento. Oh, se fosse dipeso da me, sicuramente non l'avrei voluto, ma il mio ospite aveva insistito fino all'esasperazione affinché lo prendessi, affinché lo portassi via. Infatti era davvero convinto di essere in serio pericolo di vita, ed era sicuro che Atum avrebbe fatto di tutto per tornare in possesso di quel papiro, che evidentemente in passato gli era appartenuto.

Io credevo poco alla realtà di quella minaccia alla vita del mio nuovo amico, ma alla fine l'unico modo per uscire alla svelta da quella situazione mi era parso proprio quello di andarmene portando via con me il Papiro di Torino completo. Solo allora infatti il mio ospite si era calmato e, dopo avermi accompagnato sino alla porta, mi aveva congedato.

Così, finalmente, me ne ero andato, e avevo la testa colma di dubbi e di pensieri mentre camminavo, per cui forse fu proprio per quel motivo che non prestai la minima attenzione all'uomo che sfiorai attraversando la strada, un individuo piccolo e tozzo, con una grossa testa del tutto priva di capelli, e gli occhi così grandi e intensi da apparire quasi dilatati. Era vestito in modo anonimo, anche se gli abiti che portava non parevano molto appropriati: sembrava quasi che non fossero adatti a lui... Anche se ammetto che quella era senza dubbio una considerazione alquanto insolita, forse

persino stupida.

Lo sconosciuto che incrociai stava dirigendosi velocemente proprio verso la casa da cui io ero venuto, ma non fece caso a me, perché tutta la sua attenzione pareva concentrata sulla piccola costruzione che avevo appena lasciato. Così, le nostre due esistenze, che per un breve istante si erano quasi incrociate, continuarono separate. E quella, come scoprii in seguito, fu la mia fortuna... Altrimenti forse oggi non sarei qui a raccontarvi questa singolare avventura.

Il giorno seguente, infatti, lessi sul giornale quella notizia che, da quando è apparsa, non mi ha più dato pace. Un uomo era stato ucciso nella sua casa e la sua cassaforte era stata forzata, anche se nulla di valore era stato apparentemente asportato, come se l'omicida o gli assassini non avessero trovato quello che cercavano. E forse era proprio così. Quello che volevano non c'era più, perché ero stato io a portarlo via: era la parte mancante - quella più importante, quella più antica e segreta - del Papiro di Torino, quel documento arcaico che, chissà come e chissà quando, il diabolico A-tum-Ra aveva smarrito.

La foto dell'uomo assassinato era stampata con grande evidenza sulla pagina del giornale, e quel volto mi era familiare: apparteneva allo strano tipo che il giorno prima mi era venuto a trovare, a quel curioso individuo che mi aveva raccontato l'incredibile vicenda del papiro perduto!

Allora compresi che quell'uomo non era stato né un pazzo né un esaltato, e che purtroppo non si era affatto sbagliato quando mi aveva detto che la sua esistenza era in pericolo: infatti, nella notte, *qualcuno* l'aveva assassinato. Di conseguenza, forse anche tutto quello che mi aveva raccontato non era poi tanto assurdo né del tutto inventato...

Ma era mai possibile?

Era mai possibile infatti che quell'antico documento racchiudesse davvero la formula per far vivere un uomo per sempre o per ridare la vita a un morto?

Era possibile?

Poteva davvero l'antica e segreta scienza dell'Atlantide compiere portenti così incredibili?

Ma se davvero lo poteva, come ormai cominciavo a ritenere assai probabile, perché allora non avrei potuto usare quella portentosa formula per richiamare a me la gente più cara che era morta? Perché non avrei dovuto riaprire la mia agenda per cercarvi i nomi dei parenti e degli amici che nel corso degli anni mi avevano lasciato... facendoli tornare in vita?

Parenti e amici pianti più volte, rimpianti in silenzio durante tante lunghe, tristi sere...

Ma come sarebbero tornati in vita adesso? Sarebbero riapparsi immutati, proprio così come li ricordavo, sorridenti e felici... O sarebbero ritornati come erano invece diventati: corpi consunti dai vermi e ridotti a poche ossa calcinate, a mummie orrende e terribili?

È stato questo dubbio, questo atroce pensiero a convincermi a commettere l'atto forse più insensato della mia vita: ho distrutto la parte mancante del Papiro di Torino. L'ho distrutta per sempre dandole fuoco con un semplice fiammifero.

Così, anche Atum, o Ra, o Im-ho-tep, o Kaaper, o come diavolo oggi si chiama... così anche lui, se in seguito riuscirà a risalire sino a me (e sinceramente di questo dubito), non potrà comunque impossessarsi del papiro completo. Per questo, forse, la sua lunghissima esistenza conoscerà alla fine una conclusione, per cui gli verranno forse a mancare anche il tempo e la forza necessari per condurre a termine il suo proposito.

Ma come faccio a essere così sicuro di tutto questo? È semplice. Ne ho avuto la prova: l'ho visto. Vi ho accennato infatti a quello strano tipo che avevo incontrato attraversando la strada, quel curioso individuo sul quale per alcuni istanti i miei occhi si erano posati. È lui infatti la prova e la chiave finale di tutto questo mistero. E probabilmente l'assassino.

Non ho dubbi perché l'ho riconosciuto. L'ho trovato infatti nella foto di un giornale, identico in tutto e per tutto, tranne che nei vestiti, all'uomo che ho incontrato quella sera, mentre attraversavo la strada.

Era una foto tratta da una mastaba di Saqqara, attribuita dagli storici agli inizi della v Dinastia, tra il 2475 e il 2467 prima di Cristo, e raffigurava il Sacerdote Kaaper: l'essere di Atlantide che ha attraversato le epoche per portare a compimento il suo fine segreto.

Era lui l'uomo che ho incrociato attraversando la strada: un passante di alcune migliaia di anni fa, una mummia vivente e spietata, senza età.

E sono certo che, se oggi trovassimo nel deserto nuove statue di Thoth o addirittura del grande Osiride, di certo avrebbero tutte quello stesso viso, quei lineamenti.

Osiride, Thoth, Im-ho-tep, Kaaper, e chissà quanti altri ancora... sono tutti la stessa persona!

NICOLA LOMBARDI
Il dono degli Dei

1.

«Sono stati sette giorni da favola, e mi dispiace per chi è rimasto a casa a lavorare!».

Isa e Sonia risero, mentre Rita versava la cioccolata calda nelle tazze. Andrea liberò prontamente la tavola dalle cartine geografiche e dalle pergamene, e spinse più al centro il vassoio dei pasticcini prima che qualche gomito distratto causasse il disastro.

«Allora, saresti già disposta a ripartire domani?», domandò Isa.

«Be', domani proprio no», rispose Rita eliminando con un dito la goccia di cioccolata rimasta in bilico sull'orlo del bricco. «È stata una vacanza faticosa, sempre in movimento... Però, un giorno o l'altro ci torniamo. Vero, Andrea?».

Il neomarito era assorto, impegnato a ripiegare le cartine dell'Egitto che erano servite a delucidare le amiche sul contorto itinerario del loro viaggio di nozze. Ma la domanda di Rita riuscì a ritagliarsi un varco nella sua attenzione.

«Eh? Sì, sì, certo...».

«*Wow*, che entusiasmo!», osservò Sonia.

Rita sorrise, ma fu un sorriso tirato, di circostanza. «No, no!», si affrettò a spiegare, «si è divertito un sacco anche lui. L'Egitto è una terra stupenda, o almeno quell'Egitto che mostrano ai turisti. Non credo che ci vivrei, però. Anzi, ne sono sicura: non ci vivrei proprio. Ma per chi ci fa una vacanza, vi assicuro che lascia dei ricordi meravigliosi. Poi vi mostriamo le foto...».

Sorseggiò la sua cioccolata, e le amiche la imitarono cercando di non far troppo rumore. Con un sospiro, Andrea andò a riporre le cartine ripiegate in maniera quantomeno decente sopra una mensola, accanto a un superbo piatto in alabastro dipinto a mano portato come *souvenir* dal Cairo.

«Insomma», riprese Isa rivolta al ragazzo, «possiamo sentire dalla tua viva voce se ti sei divertito oppure no?».

Andrea sorrise a denti stretti. «Ma certo che mi sono divertito. Chi non si diverte in viaggio di nozze?». E strizzò l'occhio indicando Rita. «Mi hanno un po' stressato i viaggi, gli spostamenti, con quei furgoncini scassati senza sospensioni, quel caldo allucinante, la sabbia bollente in bocca... Ma per il resto...».

«Le nottate di fuoco, per esempio...», aggiunse pronta Sonia.

Rita la bloccò al volo. «Finisci la tua cioccolata!».

«Ma scotta», protestò l'amica.

«Appunto, bruciati la lingua!».

Tutti risero del battibecco sorto così spontaneamente, poi Andrea annunciò: «Vado di sopra a prendere le foto».

E scomparve su per le scale. Le risate delle ragazze scemarono rapide, riducendosi a sorrisetti a fior di labbra.

Isa posò la tazza vuota sul piattino, e con fare da cospiratrice chiese a Rita: «È andato tutto bene? Voglio dire... Lui mi sembra un po'...».

«Avete avuto dei problemi?», interloquì Sonia.

Rita agitò le mani nell'aria. «No, no, nessun problema... Ma perché me lo chiedete?»

«Be'», continuò Isa, guardando verso il piano superiore. «Conosciamo bene Andrea, e di solito è molto più chiacchierone, più espansivo... Stasera mi pare un po' sotto tono. O forse è una mia impressione...».

«No, è vero», commentò Sonia sottovoce.

Rita osservò le amiche. Avrebbe voluto rispondere in maniera simpatica, spensierata, ma non le venne in mente nulla. Loro certo si aspettavano di essere smentite, ma lei non era sicura di poterlo fare in tutta sincerità. Dopo il viaggio, in effetti, il marito le era parso... distratto, ecco, forse quello era l'aggettivo giusto. Ma era solo l'effetto della stanchezza accumulata, nient'altro. Avevano dormito piuttosto poco, ultimamente...

Andrea ricomparve sulla soglia del salotto, e con gesto teatrale lasciò cadere sul tavolo cinque piccoli album fotografici dalle copertine variopinte.

«Ecco a voi, fanciulle», annunciò. «Sbizzarritevi!».

Sonia e Isa lanciarono un'occhiata furtiva a Rita, ma questa aveva già ripreso il proprio ruolo di dinamica padrona di casa.

«Un altro po' di pasticcini?», domandò,

Isa si portò una mano allo stomaco. «Non dirlo due volte, se no accetto. No, dài, vediamo le foto, che sono curiosa».

Con un sonoro cigolio Sonia spostò la propria sedia avvicinandosi a Isa. Rita, seduta all'altro lato del tavolo, si sporse sui gomiti, guardando le foto a rovescio.

«Sì, comincia da queste, che sono le prime. Ecco, qui siamo all'aeroporto di Sharm El Sheikh. Notate la faccia di Andrea: si capisce che ha vomitato in aereo?».

Andrea sibilò fra i denti, simulando sopportazione. Si era sistemato sul

divanetto dietro il tavolo, e sfogliava oziosamente alcuni dépliants dell'agenzia di viaggio.

«Qui invece siamo davanti al "Coral Bay", il nostro albergo».

«Ehi, che lusso!», esclamò Sonia. «Roba da Beverly Hills!».

«Be', è un gran bel posto, sì... E qui: visto che acqua limpida?»

«Con sirenetto incorporato», osservò placida Isa ammirando le foto di Andrea in slip a mollo fino al ginocchio, in mezzo alle mangrovie. Per una frazione di secondo le attraversò la testa l'idea che non le sarebbe dispiaciuto affatto essere al posto di Rita...

Andrea alzò lo sguardo quel tanto da permettergli di capire di quale foto si trattasse, poi con un sorrisetto fiacco tornò alle proprie letture.

Tra commenti sarcastici o mugolii di approvazione, le piccole immagini degli sposini in luna di miele dentro le buste di plastica trasparente continuarono a sfilare, come in un film rivisto decine di volte, dalle piramidi di Giza ai giardini di Luxor, dal Tempio di Karnak al Viale delle Sfingi, dal brulicante bazar di Khan El Khalili ai colossi di Memnon perduti in un oceano d'erba. A Rita dolevano ormai i gomiti, e la sua posizione - mezza inginocchiata sulla sedia - non era fra le più comode, ma non sapeva sottrarsi al fascino discreto di guardare e riguardare le foto delle proprie vacanze, e soprattutto di mostrarle alle amiche.

«Ecco, qui ci stiamo abbuffando: *foul medames* con fave lesse e contorno di *tahina*, una pappetta a base di sesamo, mi pare. Era così piccante che ci siamo scolati un litro d'acqua a testa! Qui invece siamo arrivati al dolce. Quella roba si chiama *kunafa*, con mandorle e noci. Non era male, ma ci ho messo tre giorni a digerirla! Avrei preferito un tiramisù nostrano, ma ci siamo sentiti in dovere di provare la cucina locale. Sì, sì, gira pure... Eccoci dopo una mezza bottiglia di *gianaklis*: si vedono gli occhi lucidi?».

Le amiche risero di gusto, conoscendo gli effetti dell'alcol su Rita, la classica astemia che appena sgarrava diventava il clown della compagnia.

«Ecco la Valle dei Re», esclamò poi, lanciando uno sguardo al marito nella speranza di coinvolgerlo almeno un po'. Andrea non parve neppure averla sentita.

«È lì che c'è la tomba del famoso Tutankhamen?», domandò Isa.

Andrea cambiò posizione sul divano, avvicinando gli occhi al dépliant.

«Sì, ci siamo stati, ma non si possono scattare foto...». Rita sollevò la schiena massaggiandosi le braccia indolenzite. «Bel posticino, suggestivo. Anzi, vi dirò che avevo anche un po' di fifa. C'era poca gente, quando siamo entrati noi. Prima giù per i gradini, poi il corridoio pieno di geroglifici,

e infine la stanza...».

«E avete visto la mummia?»

«No, la mummia no, quella è al Museo Egizio, al Cairo. Però c'era il sarcofago, con la maschera d'oro...».

«E la maledizione?», incalzò Sonia.

«Certo, la maledizione c'è. È incisa su una targa, proprio sopra l'entrata. La guida ce l'ha tradotta. Diceva qualcosa tipo "Attenti, profanatori. Sarete perseguitati". Più o meno... adesso non ricordo bene. Eh, Andrea?».

Il ragazzo la fissò per un istante, poi riabbassò lo sguardo limitandosi ad annuire cupamente. Isa e Sonia decisero, con molto tatto, di non sottolineare con battute o commenti quell'atteggiamento così sfacciatamente scostante, anche per non mettere ulteriormente in imbarazzo l'amica già visibilmente a disagio.

«Be'», continuò Rita sforzandosi di sorridere, rossa in viso, «fatto sta che Andrea ha voluto fare un gesto un po' imprudente, però così romantico... Le pareti interne della stanza dove sta il sarcofago sono in pietra grezza, e lui con un sassetto rosso ha inciso un cuoricino, e poi ci ha scritto sotto "Rita e Andrea per sempre". Io avevo paura che lo beccasse la guida, o qualcun altro che potesse fare la spia. Non so cosa gli avrebbero fatto. Magari c'è una multa, o il taglio della mano...».

D'improvviso Andrea si alzò dal divano. Il suo viso era paonazzo, e la luce del lampadario brillava contro il sudore della fronte.

«Scusate», esordì, con una voce un po' roca. «Mi sento stanco. Vado di sopra. Voi continuate pure...».

Detto ciò sparì dal salotto, e il rumore dei suoi passi rapidi lungo le scale si smorzò in breve dietro di lui.

Rita rimase per qualche istante a bocca aperta, fissando il vano della porta, poi spostò lo sguardo verso le amiche. Non le fu necessario parlare.

«In effetti si è fatto un po' tardi», si affrettò a osservare Isa. «È meglio togliere il disturbo: domani si lavora».

Sonia era già in piedi. «Grazie per la serata, Rita. Ci vediamo alla prossima!».

Rita non riuscì a balbettare che qualche frase di circostanza, offrendo scuse che non vennero neppure ascoltate tant'erano inutili. Erano troppo amiche, e da troppo tempo, perché ci fosse spazio per simili formalità. La comprensione era sempre stata totale e immediata.

Quando furono sulla soglia, Isa le picchiettò affettuosamente la mano contro una guancia. «Non ti preoccupare, e riposati. Ah, volevo dirti: fai

una cioccolata deliziosa!».

Rita sorrise, e fu un sorriso sincero, liberatorio.

Appena la porta si fu richiusa, si appoggiò alla parete massaggiandosi le tempie. Ecco una bella emicrania in arrivo, di quelle che non si accomiatavano facilmente come le sue amiche. Rimase così per un paio di minuti, ad ascoltare i battiti del proprio cuore, prima di salire.

2.

Isa ricevette la telefonata di Rita esattamente una settimana dopo, poco prima di cena.

«Ti avrei chiamata io, una di queste sere», esordì non appena ebbe riconosciuto la voce dell'amica. «Come va?».

Dall'altro capo del telefono provenne una pausa di ronzante silenzio, poi Rita si schiarì la voce. «Non male... Voglio dire, potrebbe andare meglio...».

Isa capì al volo. «Si tratta di Andrea?».

Ancora silenzio, prima della risposta.

«Sì. Non so cosa gli sia preso. È... cambiato». La sua voce era incerta, trattenuta, come quella di chi non voglia farsi sentire.

«Spiegati meglio».

«Non è facile... Ricordi il suo comportamento quando sei venuta qui, mercoledì scorso?»

«Certo».

«Be', ecco... Direi che... è peggiorato. Insomma, si comporta in modo molto... strano».

«È in casa, adesso?»

«Sì, è di sopra, in bagno. Forse avrei fatto meglio a chiamarti in un altro momento, quando lui non c'è, ma avevo bisogno di chiacchierare un po'. Spero di non darti fastidio...».

«Fastidio?». Isa si sedette, accigliandosi. «Ma stai scherzando? Dai, dimmi!».

Rita tossicchiò ancora. «Andrea... Non so. Da quando siamo tornati dall'Egitto parla pochissimo. Non che abitualmente fosse un gran parlatore, ma... tu mi capisci. Ho provato più volte a domandargli che cos'ha, ma lui mi liquida sempre dicendomi "Niente, niente", oppure "Tutto a posto". Tutto a posto un cavolo!...». La voce le si incrinò, e Isa sentì l'amica soffiarsi il naso.

«Continua, ti ascolto». Non era nuova in quel ruolo di "confessore laico". Spesso amici e amiche l'avevano eletta a spalla su cui piangere, forse per la sua tendenza a mantenersi fredda e riflessiva anche nei frangenti più spiacevoli. Qualunque ne fosse la ragione, comunque, la cosa non l'aveva mai disturbata.

«Sai, Isa, due o tre volte l'ho sorpreso... a parlare da solo».

«Come i matti?». Quello di Isa era un tentativo di fare dell'ironia, ma se ne pentì prima ancora di aver terminato la frase.

Rita sbuffò in risposta una risatina forzata. «Sì, come i matti...».

Seguì un attimo di inaspettato silenzio. Isa fece del proprio meglio per togliere anche se stessa dall'impaccio. «E... cosa dice?»

«Mah, e chi lo capisce? Biascica parole a mezza bocca, quando crede che io non sia nei paraggi. L'altra sera pensavo stesse canterellando, davanti a quel piatto di alabastro che abbiamo comperato, sai, ma erano parole senza senso, una specie di nenia... Appena si è accorto che ero dietro di lui, ha cambiato stanza».

«Immagino si sia vergognato...».

«Vabbè, vergognato, ma di che cosa? E poi è sempre lì che legge... Si è comprato un libro grosso così sulle mummie egiziane e sull'imbalsamazione dei cadaveri. Allegro, eh? A me è bastato quello che ci ha spiegato la guida sugli sbudellamenti e via dicendo. Ti ho raccontato, no? Avevamo appena pranzato, e per poco qualcuno non ha dato di stomaco. Be', comunque sembra che Andrea si sia fatto prendere dall'Egitto... Però mi sembra che stia esagerando. Pensa che ieri a cena ho provato ad andare sull'argomento Tutankhamen e maledizioni varie, tanto per scherzare un po', e gli ho anche detto che ho apprezzato molto il cuoricino inciso nella tomba...». Si interruppe per soffiarsi il naso.

«E lui cos'ha detto?», intervenne Isa, per dimostrare di essere in ascolto.

«Cos'ha detto? Cosa non ha detto, piuttosto. Niente: si è alzato, tutto rosso, ed è salito in camera. Non ha nemmeno finito di mangiare...».

«Non è che magari ha paura di essere stato colpito dalla maledizione?». Isa si aspettava che Rita ridesse. Ma Rita non rise.

«Non so che pensare, Isa, davvero. Non lo so. Forse sono io che comincio ad avere paura».

«Della maledizione?», esclamò Isa incredula.

«Ma no, dài. Di Andrea. Del suo cambiamento. Non ha mai fatto così. Siamo sposati da una ventina di giorni, e già mi fa scherzi del genere... Spero sia una cosa passeggera».

«Ma senz'altro, vedrai». Isa, ovviamente, non possedeva alcun elemento per poter parlare così, ma la parola d'ordine, in casi come questo, è "rincuorare". «Vuoi che passi da voi, questa sera? Magari possiamo...».

Rita la interruppe. «Ecco, sta uscendo dal bagno. È meglio che ci salutiamo. Per stasera... No, forse non è una buona idea. Vediamoci domani pomeriggio, ti va? Grazie per avermi ascoltata. Ciao».

Isa non ebbe il tempo di rispondere al saluto, che la comunicazione si interruppe. Prima di riagganciare a sua volta, però, si ritrovò a riflettere su quanto Rita le aveva appena confidato, come riascoltando mentalmente un nastro lasciato correre a tutta velocità. Dietro la consueta loquela dell'amica, aveva percepito perfettamente la tensione che la tormentava. E anche la paura.

Si domandò se avrebbe saputo aspettare l'indomani, per vederla.

Appena ebbe spento il motore dell'auto nel grande cortile silenzioso, Isa lanciò un'occhiata nervosa dapprima alle barrette scure dei cristalli liquidi in campo verdognolo dell'orologio sul cruscotto, poi si chinò un poco per osservare attraverso il parabrezza la facciata della casa. Erano solo le 21.45. Non potevano essere già a dormire.

Non si vedevano luci - anche il piccolo neon sopra la porta d'ingresso era spento - a eccezione di un lucore arancione al primo piano, dove le tapparelle della camera da letto erano ancora sollevate. Scese lentamente dall'auto, e rimase ad ascoltare il tonfo della portiera richiusa morire faticosamente nel silenzio della campagna tutt'attorno. Per un istante si sentì vagamente stupida, ferma nella notte che andava velandosi di foschia, circondata dai sussurri del vento che si aggirava fra i rami degli alberi invisibili. La casa era poco distante dalla strada, ma appariva comunque piuttosto isolata. Un buon centinaio di metri la separava dalle abitazioni dei vicini e, data la particolare suggestione del momento, si sarebbe potuto credere che quello fosse veramente l'unico edificio al mondo.

Non aveva idea di cosa si aspettasse di trovare, arrivando a quell'ora a casa degli amici, ma le sarebbe stato sufficiente vedere Rita, giusto per un saluto. Si rammaricò che Sonia non l'avesse accompagnata. Era troppo stanca per uscire, le aveva risposto non più di un quarto d'ora prima, al telefono. Va bene, avrebbe affrontato l'eventuale figuraccia da sola, a testa alta.

Ombre indistinte si muovevano in camera da letto, offuscando a tratti la flebile luce dell'abat-jour. Erano ancora svegli, certo. E se fosse capitata

proprio in un momento... inopportuno?

"Oh, al diavolo!", si disse. Qualunque cosa stessero facendo, sapeva che non avrebbe mai preso sonno se non li avesse almeno visti, tranquilli e sereni. Era fatta così.

Si chinò, e con le dita frugò nel buio attorno ai piedi per raccogliere alcuni sassolini. Le parve un modo più simpatico per annunciarsi, un modo in cui era implicita sia la consapevolezza dell'indiscrezione che la volontà di scusarsene, piuttosto che ricorrere alla classica scampanellata. In verità, aveva sperato che il rumore dell'auto potesse richiamare già l'attenzione, ma evidentemente il suo arrivo era passato inosservato. Si risolse quindi a lanciare un sassolino in direzione della finestra. Non aveva mai dimostrato di possedere una discreta mira, ma in quell'occasione si vide costretta a ridimensionare ulteriormente la considerazione delle proprie capacità di lancio.

Il primo sasso finì troppo in alto, mancando di poco la grondaia. Il secondo raggiunse solo i mattoni sulla sinistra. Il terzo, finalmente, ticchettò come una piccola nocca contro il vetro. Isa rimase con il fiato sospeso, sperando di non dover protrarre quella pantomima.

Un'ombra informe passò due volte davanti all'abat-jour. Sì: dovevano averla sentita.

Istintivamente Isa riaprì la portiera dell'auto, rimanendo bene in vista alla luce bianchiccia che si riversava dall'abitacolo. E quando un volto si affacciò alla finestra della camera da letto, lei agitò le braccia esibendo un gran sorriso. Però aveva il cuore in tumulto, pur senza alcuna ragione apparente.

Era Andrea, con i palmi delle mani tesi ai lati del viso per schermare i riflessi alle sue spalle. La sua espressione seria non mutò anche quand'ebbe scorto Isa e la sua vettura al centro del cortile.

«Andrea?», chiamò la ragazza, forzando la voce perché non suonasse incrinata. «Sono Isa!».

Continuò ad agitare una mano in segno di saluto, ma era come se fra lei e Andrea si trovasse uno di quei vetri che da un lato paiono semplici specchi; lei vedeva bene l'amico, il quale sembrava invece perso ad ammirare cupamente il proprio volto riflesso nella notte. Poi, Andrea aprì la finestra.

«Ciao, sono Isa! Scusa l'intrusione a quest'ora...!».

Dietro la testa del ragazzo, la luce dell'abat-jour componeva un'aureola di brace.

«Isa?», fece Andrea con voce atona.

Di colpo, Isa sentì una vampata di calore salirle alle gote. L'idea di essersi presentata in un brutto momento tornò a prendere il sopravvento, mostrandole in tutto il suo splendore l'imbarazzante situazione creata dalla sua presenza. Andrea appariva confuso, indeciso. E magari di lì a qualche istante si sarebbe affacciata Rita per lanciarle una ciabatta... Be', poco male. Il giorno dopo si sarebbero sentite e avrebbero riso per quella sua goffa apparizione notturna che aveva interrotto chissà quali follie!... Ma la cosa più fastidiosa - e Isa la percepiva, intimamente - era il timore che in realtà la propria presenza non aveva interrotto alcunché. Magari si fosse affacciata Rita, con la ciabatta in mano! Invece alla finestra il volto impassibile di Andrea continuava a scrutarla pensieroso.

Bisognava sbloccare la situazione, e alla svelta.

«Scusa se disturbo, Andrea, ma passavo di qua... Mi sono fermata per salutarvi. Tutto bene? Rita come sta? È già a letto?...».

Parlava un po' a ruota libera, se ne rendeva conto, ma proprio non le riusciva di calmarsi.

"Come i matti...".

La voce la tradì all'improvviso, cosicché fu costretta a simulare alcuni colpetti di tosse per camuffare il singulto. Era in preda a un'angoscia crescente: non poteva continuare a negarlo a se stessa. E l'espressione ineffabile di Andrea era la peggiore conferma a tutte le sue paure senza nome.

"Comincio ad avere paura...".

«Posso salutare Rita?», riuscì a domandare. Da qualche parte, nella sua testa, una voce astiosa si levò all'indirizzo di Andrea: *Dài, deficiente! Togliti di lì e fammi parlare con tua moglie!* Questo sfogo silenzioso le morì però dietro i denti, mentre continuava a tormentare con le dita la maniglia della porta, premendo e rilasciando il pulsante con nevrotica insistenza.

Andrea, senza mutare espressione, ripetè: «Rita?...».

Poi si girò verso l'interno della stanza, guardando in direzione del letto; quindi tornò a fissare quel fascio di nervi che aspettava, in piedi, accanto all'automobile. Ma che diavolo aveva fatto? Aveva bevuto, forse? Sembrava ipnotizzato...

In un lampo mentale pazzescamente fuori luogo, Isa rifletté che forse era stata una fortuna non averlo sposato. Il desiderio di lanciargli un sasso in fronte divenne quasi irresistibile.

«Vuoi salutare... Rita?», continuò Andrea, meccanicamente.

Poi, pure alla debole luce che gli investiva il volto, a Isa parve di riconoscere il simulacro di un sorriso gettargli ombre sugli zigomi.

«Sì, vieni. Adesso ti apro. È giusto... che tu veda».

Isa riconobbe, in quelle ultime parole, la definitiva riprova dei timori che le stavano dilaniando le viscere. Senza permettersi di pensarci sopra - altrimenti forse sarebbe fuggita - richiuse con un colpo sordo la portiera e si avviò malferma verso l'ingresso. Ora che l'abitacolo era di nuovo buio, l'oscurità del cortile potè scortarla riempiendole la testa di inaudibili bisbigli.

Andrea intanto era scomparso dal vano della finestra, e nel giro di pochi secondi fece scattare la serratura elettrica. Isa fissò la porta, i cui battenti erano ora lievemente scostati per effetto del meccanismo d'apertura, e vi posò contro il palmo di una mano. Che stava per accadere? E, peggio ancora, cos'era già accaduto?

"È giusto che tu veda".

Trattenendo il fiato, Isa spinse la porta e si abbandonò all'abbraccio languido della tenebra che cullava nel proprio ventre tutti gli orrori dell'immaginazione.

Il silenzio a pianterreno era assoluto, a eccezione del ticchettio dell'orologio appeso alla parete del soggiorno. Isa mosse alcuni passi nel buio, seguendo il tragitto suggeritole dalla memoria. Non pensò neppure per un istante di accendere le luci. Qualcosa le diceva che era meglio non farlo. Eppure, era proprio per quello che Andrea l'aveva invitata a entrare. Per farle *vedere.*

«Andrea?...», chiamò, rauca. «Rita? Posso salire?...».

Dal piano superiore non provenne un suono, né una voce. Ma la luce arancione che riempiva la camera da letto scivolava oltre la porta lasciata evidentemente spalancata e rotolava pigra giù per la scala, intessendo un diafano tappeto disteso in segno di benvenuto. Isa cominciò a salire.

«Rita?», azzardò nuovamente, come se il nome dell'amica fosse una parola magica in grado di sostenere gli assalti dei suoi pensieri. Non vi fu risposta, né comunque si aspettava di ottenerne una. Non aveva idea di che cosa l'avrebbe accolta, in quella camera da letto, ma ormai era convinta che qualunque situazione reale, concreta, avesse incontrato lassù, sarebbe stata preferibile alle pazzesche supposizioni che le stavano tarlando il cervello. Su questo punto, però, si sbagliava.

Con il piede che saggiava cauto ogni scalino prima di sospingerla verso la meta, urtò rumorosamente un oggetto, e le parve che un petardo le fosse esploso nel cuore. Guardò in basso, strizzando gli occhi per scacciare le ombre, così come si soffierebbe sopra la copertina di un vecchio libro ricoperto di polvere per poterne leggere il titolo; e nelle propaggini mori-

bonde della luce dell'abat-jour, Isa riconobbe il pesante posacenere in onice che stava sul tavolino del salotto. Era spaccato, e ai suoi piedi ne oscillava soltanto una metà. Tornò subito a guardare verso l'alto, e con il cuore distrutto seppe che non avrebbe mai più udito la voce di Rita.

Poi, le si fece incontro l'odore. Anzi, gli odori. Una debole miscellanea di fragranze e di miasmi provenienti senza dubbio dalla camera da letto le aggredì le narici, e Isa percepì quasi fisicamente una mano comprimerle lo stomaco per rivoltarlo. Riconobbe il profumo di fiori, misto ad altri aromi più decisi, come di essenze; e, mischiato a questi, il lezzo acre che sarebbe plausibile nel retrobottega di una macelleria fu sufficiente per completare quel lento preludio all'incubo.

Isa permise alle proprie gambe ormai quasi completamente informicolate di condurla lungo il pianerottolo per quel breve tratto che la separava dal vano arancione. Un brandello dei suoi pensieri svolazzò con l'immagine di Sonia, sicuramente già distesa nel letto in attesa solo di addormentarsi. La invidiò con tutta se stessa.

«Rita?... Andrea?...».

La porta della camera da letto, spalancata, pareva distante chilometri, come in certi sogni, mentre il pavimento molliccio tratteneva con tenacia i suoi piedi. Poi, la luce le venne incontro all'improvviso, quasi le si precipitasse addosso dopo una lunga esitazione.

"È meglio che tu veda".

E Isa vide.

«Rita?...».

Rita era lì, nella stanza. Se ne stava nel letto, sotto le coperte. Con occhi tristi e umidi guardò la sagoma di Isa comparire sulla soglia. Isa aprì la bocca, ma non le uscì nulla. Si voltò in direzione di Andrea, ritto ai piedi del letto. Questi indossava la vestaglia di seta blu che qualche parente gli aveva regalato per il matrimonio. Le mani affondate nelle tasche, non si girò neppure per salutare la nuova arrivata; continuò invece a fissare la moglie distesa, con un tremulo sorriso sulle labbra.

La luce dell'abat-jour ristagnava fastidiosamente, baluginando a tratti come per sporadici cali di tensione.

L'odore, lì dentro, era quasi nauseante. Isa avvicinò una mano alla bocca. Avvertì il blando corteggiamento della vertigine, e si sforzò per rallentare il ritmo della respirazione onde ridurre gli effetti devastanti di quell'aria malsana. Non vedeva chiaramente, ma ebbe l'impressione che il pavimento fosse disseminato di petali. In un estremo tentativo di mantenersi a

galla, si aggrappò a un'ultima stupidissima speranza.

«Ragazzi, cos'è... uno scherzo?».

Un gorgoglio, appena percepibile, sfuggì alle labbra socchiuse di Rita. Isa non l'aveva ancora notato, a causa dell'agitazione e della luce ingannevole, ma ora si accorse che il volto dell'amica era sporco. Aveva strisce scure sotto il naso e lungo la bocca. E anche la chiazza nera persa nell'infossatura del cuscino, sotto la testa, non era solamente un'ombra...

«Si può sapere...», gracchiò allora, sentendo già i polmoni esausti a causa dei miasmi di cui erano costretti a riempirsi a ritmo sempre più serrato. Azzardò un passo in avanti, ma rapido come un animale da preda, Andrea estrasse le mani dalle tasche e le protese in un eloquente invito a non fare un movimento in più.

«Stai ferma, Isa, e goditi questo momento. Sei sulla scena di un miracolo».

Isa lo osservò stranita, immobilizzandosi. Anche lui - ora lo vedeva bene - aveva il volto imbrattato, e così pure le maniche con le quali si era evidentemente strofinato il viso. Sapeva, suo malgrado, di cosa erano sporchi i suoi amici, eppure una sciagurata parte della sua coscienza ancora si ostinava a voler negare l'evidenza.

La sua auto, giù nel cortile, e la sua casa, la sua stanza, le parvero improvvisamente irraggiungibili. Meccanicamente, si domandò se sarebbe sopravvissuta a quell'esperienza...

Allontanò la mano dal naso e dalla bocca, e la portò al petto. Non voleva piangere, ma già la vista le si andava appannando. A malapena riconobbe la propria voce.

«Cosa le hai fatto?!...».

Andrea non si mosse. Rimase lì con le braccia tese, i palmi rivolti in avanti. Dietro di lui, sopra di lui, contro la parete, la sua ombra era una gigantesca, muta presenza fuligginosa.

«Io non ho fatto nulla», rispose, con calma infinita. «Hanno fatto tutto loro, attraverso di me». *

Isa comprese che Andrea non era più psichicamente sano. Glielo lesse negli occhi.

«Rita sta benissimo, adesso. *Ke hol ai phetnor, as, taa*».

A Isa sfuggì l'insensatezza di quelle ultime parole che Andrea aveva pronunciato quasi in estasi. Tornò invece a guardare l'amica, sempre immobile nel letto, coperta fino al mento. Rita non cessava di fissarla, e in quello sguardo languido pareva riassunto tutto il dolore del mondo. Qua-

lunque cosa fosse accaduta, non era più possibile porvi rimedio.

Isa non seppe trattenersi. Con uno scatto improvviso afferrò un lembo della coperta, e tirò.

Ciò che gli occhi trasmisero al suo cervello le aprì una subitanea ferita nell'anima, e da quella ferita straripò un urlo che invase la stanza come un demone finalmente liberato dalla sua prigione.

Andrea fece un passo indietro, per evitare la coperta che quasi gli volò adosso. Ma l'ombra dietro di lui non fece un solo movimento.

Isa, esaurito il grido con cui aveva dato la stura a tutto l'orrore represso fino a quel momento, portò entrambe le mani alla bocca. Con gli occhi quasi fuori delle orbite prese a indietreggiare, lentamente, mentre il cervello stentava a capacitarsi della realtà dello spettacolo che gli veniva offerto.

Rita era nuda, e sul suo ventre spiccava una croce nera. Di fianco, una grossa scheggia d'onice, affilata come un coltello, non lasciava dubbi sul modo in cui quella croce era stata tracciata. Sul modo in cui era stata *incisa*.

Isa non riuscì a staccare lo sguardo da quei tagli incrociati, né dai segmentini di spago che emergevano dalle decine di fori nella carne per poi rituffarsi all'interno e sparire prima di tornare, ancora e ancora. Il ventre di Rita era stato aperto, e ricucito! Il materasso era talmente zuppo di sangue da apparire nero.

Quando Isa avvertì fra le scapole lo stipite della porta, si riscosse dallo stato catatonico in cui era sprofondata e si scostò i capelli dagli occhi. La sua fronte era imperlata di sudore.

«Rita...».

Rita continuava a guardarla, muovendo piano le labbra, sbattendo le palpebre. Era viva. Anche se non avrebbe dovuto esserlo.

«Questo è il dono che le hanno fatto gli Dei!». Andrea ora sorrideva, truce, balzando con gli occhi dalla moglie all'amica. «Era ciò che ho chiesto, in fondo. Ho scritto il mio desiderio sulla pietra, e loro mi hanno ascoltato. *Per sempre*. Capisci? Per l'eternità, senza fine, come Dei sulla terra. Guarda, Isa!».

Chinandosi goffamente dietro il letto, Andrea ne trascinò fuori una larga bacinella.

«Mi hanno guidato alla perfezione», continuò. «Così facevano per preservare il corpo, per sconfiggere la corruzione, la marcescenza!».

Isa pensò che avrebbe dovuto svenire, in quel momento. Ma una parte di lei pretendeva di rimanere vigile. Si sentiva come un gatto stretto in un an-

golo, capace di qualunque follia. Osservando ciò che scintillava all'interno della bacinella, non riuscì a fare altro che stupirsi, puerilmente, per la quantità di viscere che un corpo umano può contenere.

«E al loro posto ho messo fiori, e profumi, e pezzettini di papiro su cui ho scritto le parole sacre...».

A quel punto Isa si ritrovò a fissare Andrea negli occhi, e per la prima volta da quando era entrata lo sgomento lasciò, anche se per poco, il posto a un gelido torpore, quasi distaccato. E il ragazzo le apparve simile a una bestia rara, da osservare e studiare dietro un vetro blindato. Aveva sventrato la moglie, l'aveva svuotata, riempita di chissà quali schifezze, e infine ricucita. Dio!...

«Tu sei pazzo!...», sussurrò.

«Ma no, cerca di capire, Isa. È un dono meraviglioso, è il dono della vita eterna! *Ar thakn lha es Tutank Hamon, phetnor beal ka im thao, Anubi!*».

Isa ascoltò quel delirio, mentre la lingua dimenticata dei sacerdoti egizi risuonava nelle orecchie come lo sconnesso balbettio di un demente.

Rita la fissava, implorante. E l'ombra, enorme, alle spalle di Andrea, non si mosse, come fosse dipinta con l'inchiostro sul muro.

Il puzzo, ora, si era fatto ancora più assurdo, vomitato da petali, viscere e sangue raggrumato. Isa si accorse che le gambe erano sul punto di tradirla, e la stanza intera parve oscillare, piano, in bilico su di un perno centrale. L'amica se ne stava lì, in quel letto lercio, affogata nella luce arancione che spruzzava ovunque grovigli di ombre tremule.

E Andrea, intanto, continuava nel suo penoso delirio.

«Ammira la tecnica sacra, Isa. La mummificazione è più di un'arte, è più di un rito: è l'atto supremo di unione fra l'umano e il divino, è il definitivo superamento della nostra caducità! E c'è di più: contempla il coronamento del capolavoro...».

Così dicendo, il ragazzo si voltò verso un tavolinetto alla sua sinistra, seminascosto nell'ombra. Quando tornò a esporsi alla luce, sosteneva fra le mani ciò che Isa riconobbe subito per il largo e profondo piatto acquistato al Cairo, istoriato di figurine e geroglifici per turisti. Stesa sopra di esso, una tovaglietta ricamata in stile egiziano ne celava il contenuto.

Isa sentì che, qualunque cosa giacesse in quel piatto, sarebbe stato l'ultimo orrore che sarebbe riuscita a sostenere. Dopo di che sarebbe fuggita, oppure sarebbe stramazzata al suolo.

«Certo, per rispettare la solennità del caso avrei avuto bisogno di originali vasi canopi», aggiunse Andrea, muovendo un passo in avanti. «Ma gli

Dei apprezzano ugualmente le buone intenzioni».

Un mugolio acquoso scivolò fuori dalle labbra di Rita, incrostate di sangue rappreso, ma Isa non udì. I movimenti di Andrea avevano imprigionato tutta la sua attenzione.

Dal momento che se avesse usato una mano probabilmente il pesante piatto in alabastro gli sarebbe caduto, il ragazzo chinò la faccia insanguinata sopra la tovaglietta, l'afferrò con i denti e con mossa fluida, da prestigiatore, la sollevò in aria lanciandola a perdersi nel buio come un'enorme farfalla ubriaca.

«Lo sapevi», disse subito, prima ancora che Isa capisse cosa c'era sotto, «che basta un semplice filo di ferro a uncino, per tirarlo fuori dal naso?».

Isa avvertì il proprio cuore farsi di ghiaccio, mentre la sua pelle veniva percorsa da brividi quasi elettrici. Ora, veramente, le ombre sulla carta da parati presero a danzare davanti ai suoi occhi appannati, e la camera da letto venne sollevata e rigirata dai marosi della follia.

Quella era la fine. Non poteva sopportare oltre.

Lanciando un grido dolente, strozzato, Isa colpì con una mano la parte inferiore del piatto, che andò a infrangersi contro una parete assieme al suo ributtante contenuto. E in quel preciso istante la finestra si spalancò con un soffio urlante, permettendo a un vortice d'aria fredda di divorare in un attimo il lezzo stagnante di morte. La luce dell'abat-jour divenne un singhiozzo di lampi rossi.

Anche Andrea gridò, voltandosi verso i cocci sul pavimento. Sul suo viso comparve un'espressione che Isa non avrebbe niai creduto possibile in un uomo. Era una maschera di odio e di terrore a livelli supremi, che subito si perse fra ruscelli di sangue liberati dalle narici e dalla bocca.

Rita, sussultando come fosse stata punta da centinaia di spilli, si contorse nel letto, rantolando. Poi la schiena le si inarcò di colpo, con la violenza di una frustata, e i due tagli incrociati sul ventre si riaprirono schizzando manciate di petali e pezzetti di papiro nella penombra. La testa le si reclinò all'indietro, in un arco che le tese all'inverosimile la trachea, mentre dal suo povero cranio svuotato gli ultimi spruzzi di sangue corsero a ridurle nuovamente il viso a una folle fontana in miniatura. Dopo alcuni secondi, Rita non si mosse più.

«*Pher na k'hol tam id mhaar!*», gridò Andrea, portandosi le mani fra i capelli in un atto di disperazione assoluta. E quello fu il momento in cui, finalmente, Isa si accorse che l'immensa ombra sul fondo non apparteneva all'amico impazzito. *Non apparteneva ad alcuno presente nella stanza!*

Quell'ombra, maestosa e orribile, inclinò lievemente il capo e sollevò le braccia nella lenta possanza di un dio o dello spettro di un dio, mentre Andrea cadeva in ginocchio sul pavimento premendosi le mani contro il ventre, sibilando preghiere incomprensibili. Il mulinello di aria, nella stanza, si fece più freddo, e il suo fischio risuonò troppo sinistramente simile a un lamento.

Isa, ridotta ormai a un nucleo pulsante di puro istinto, optò per la fuga.

Non riconobbe, almeno non a livello cosciente, il corridoio, le scale, la porta... La sua fuga si compì come in sogno, un sogno lucido e reale da cui non ci si può svegliare. E correndo, urlando, ansimando, continuò a vedere nel buio attraversato da lacrime e lampi scarlatti quella tovaglietta ricamata sollevarsi dal piatto d'alabastro. Quanto era stata ingenua, a pensare che quell'ammasso di interiora nella bacinella appartenesse a una persona sola, a Rita! Ma i *due* cervelli nel piatto, poi, le avevano infine aperto gli occhi sull'abisso.

Nelle orecchie, il rombo del motore sommerse gli strilli di bestia morente che dalla finestra spalancata al primo piano si riversavano a trasformare le tenebre in un infinito cuore nero in procinto di esplodere. Isa riuscì a partire, anche se aveva l'impressione che nessuna parte di lei fosse impegnata nella guida. La sua testa era ancora là, in quella stanza, e il buio illuminato dai fari continuava a essere popolato dalle immagini di quel delirante macello.

Rivide la croce spaccarsi sul ventre di Rita, eruttando pazzeschi lapilli, ma soprattutto rivide - anche se era stato solo per una frazione di secondo, prima di fuggire - la croce incisa e ricucita sul ventre di Andrea, quando si era inginocchiato e la vestaglia si era aperta ad esibire il suo corpo martoriato. Ma come poteva essere vero? Nel nome di Dio, il Dio in cui Isa credeva, *come poteva essere vero*?!

Lanciata nella notte, seguendo strade che non vedeva, Isa immaginò il ragazzo intento a compiere su se stesso quell'impossibile scempio, magari proprio mentre lei e Rita si scambiavano per telefono, soltanto poche ore prima, quello che non sapevano essere un addio. Tutto era stato lavato, tutto era stato cancellato...

E la sua mente scivolò, piano, lungo l'oscurità di un tunnel dalle pareti inconsistenti come la notte, inafferrabili come gli incubi. Il motore ruggiva, intonando per lei un pianto funebre che crebbe, si fece turbine, gonfiandosi in un urlo straziante rivolto alle invisibili stelle rosse del cielo.

Sostenendosi con le mani contro i bordi tondeggianti del lavandino, in

bagno, Isa fissò il proprio volto allo specchio.

La casa era deserta, come si addice alla casa di un *single*, e silenziosa.

Da quanto tempo era rientrata? Minuti? Ore? Tentò oziosamente di orientarsi, di seguire il filo degli avvenimenti di quella sera, ma i pensieri fluttuavano in una sorta di liquido amniotico, e non volevano farsi catturare. Ricordava di aver vomitato. Ricordava di aver ficcato la testa sotto il getto d'acqua del rubinetto.

Continuò a guardarsi. I lunghi capelli le ricadevano sul volto e sulle spalle nude, gocciolanti e freddi come i tentacoli di un calamaro. La luce bianca del neon dava alla sua pelle una tinta bianchiccia, morta. *Morta*...

Rivide, ma solo per un attimo, i corpi degli amici, ma subito un'onda ricacciò quelle immagini nel gorgo dell'oblio. Riuscì a sorridersi, faticosamente. I suoi occhi, sotto le goccioline che cadevano dalle sopracciglia, rilucevano opachi.

Tutto ciò che aveva da preparare, comunque, era stato preparato. E anche lei era pronta.

I suoi indumenti giacevano attorno a lei, scomposti, sul pavimento. Tutti i fiori che aveva in casa erano lì, ammassati dentro il bidet. Quel foglio di papiro con il ritratto di Nefertari che gli amici morti le avevano portato dal viaggio di nozze era stato ritagliato in tante striscioline; su ciascuna, aveva già tracciato con un pennarello i geroglifici segreti.

Tutto era pronto.

Si avvicinò solennemente alla vasca, e ne scavalcò il bordo. La ceramica era freddissima, sotto i piedi. Rabbrividì.

Adagiati sul portasapone, di fianco ai rubinetti, l'attendevano impazienti il ferro da calza più sottile che aveva - di cui aveva curvato un'estremità a uncino con una pinza - un metro circa di filo di nylon già infilato nella cruna di un grosso ago, e il *cutter* che solitamente teneva nel cassetto della scrivania.

A dire il vero, aveva paura. Avrebbe sofferto molto, lo sapeva, ma le sue sofferenze significavano ben poco, se non nulla, di fronte al dono che stava per ricevere. Si allontanò alcune gocce d'acqua e lacrime dagli occhi, poi si chinò per afferrare il *cutter* dalla lama estratta già in tutta la sua lunghezza. Avrebbe incominciato con quello.

Accanto a lei, contro la parete, sulle piastrelle per il momento bianche, la grande ombra non si mosse, e rimase ad aspettare.

GIANNI PILO

La piramide

1.

Le pupille verde smeraldo dei suoi grandi occhi orlati di scuro si strinsero improvvisamente in due strette fessure verticali. La superficie del pianeta era apparsa per un breve istante attraverso il mare di nuvole soltanto per essere nascosta da una striscia di bianca nebbia. Poi il mondo comparve nuovamente, chiaro e libero, a meno di mille metri al disotto.

Il sollievo che Bubaste provò non era dovuto tanto alla sua sicura discesa dallo spazio, quanto all'infinita successione di gigantesche statue che si inseguivano da orizzonte a orizzonte in una singola fila, e che non potevano indicare altro se non l'esistenza di una razza intelligente.

I monumenti, multicolori e resi più belli da ornamenti di vario genere, ricordavano i segnali sulle autostrade del suo mondo che pubblicizzavano prodotti industriali. Comunque, raffiguravano delle forme di tipo atlantideo che forse erano delle creature viventi, e altre forme geometriche che, probabilmente, avevano un significato simbolico.

Le sue orecchie a punta vibrarono per l'interesse mentre si portava in assetto di volo orizzontale e guidava la sua astronave lungo quella fila. Sfiorò il terreno e, a volte, quasi aspirò dei ciuffi di vegetazione di un rosso acceso negli ugelli del suo razzo.

Una profonda voce farfugliante irruppe nel silenzio della piccola cabina. Le sue pupille strette, per la contentezza si allargarono fino a formare due chiazze rotonde e allarmate.

«Non atterrare, Bubaste. Se lo farai, mi vedrò costretto a riportarti indietro ad Atlantide nel mio aereo, sul quale, come sai, c'è la forza di gravità gioviana che ti appiattirà».

Esaminò in fretta il cielo a poppa finché vide l'astronave più grande a una distanza di dieci miglia circa.

«Ho intenzione di atterrare, Lyrcog», disse con la sua voce calma e melodiosa. «Ma stai bene attento che, se soltanto mi tocchi, la ricompensa del tuo padrone - mio padre - sarà la morte».

«Sarebbe la benvenuta, Bubaste. Per un eunuco gioviano che una volta ha potuto contemplare la tua bellezza, così come è accaduto a me, la morte è un evento ben accetto in questa vita senza senso, il cui solo significato è ravvisabile nelle dolci curve delle tue membra».

«È vero», disse Bubaste con calma, mentre le sue labbra si atteggiavano

a un sorriso, e gli occhi le diventavano due fessure per il piacere, «ma c'è vita su questo globo. Ritirati oltre l'atmosfera e aspettami lì in orbita di parcheggio. Lasciami gustare i piaceri che questo pianeta è in grado di offrirmi: ti raggiungerò tra un anno o due. Come ricompensa ti permetterò di stringermi nuda, di sentire il mio calore e la mia vita, e di soffrire il piacere-sofferenza della frustrazione totale, che è poi tutto quello di cui tu puoi fare esperienza relativamente al sesso. Poi ritornerò ad Atlantide, senza che nessuno sappia della mia scappatella».

«No!». La voce di Lyrcog denotava preoccupazione e una ferma decisione. «Io sono un eunuco asessuato, e la mia lealtà verso il mio padrone - tuo padre - è l'unico scopo della mia esistenza, quindi devo costringerti a tornare, se non vuoi farlo di tua spontanea volontà».

«Là sotto ci sono alcuni indigeni», disse Bubaste eccitata. «Ho intenzione di atterrare e affidarmi alla loro clemenza. Forse ti uccideranno, e così metteranno fine alla tua infelice esistenza».

Lungo la pista che si snodava parallelamente ai monumenti, c'era un corteo di strani animali gibbosi carichi di pesi in precario equilibrio, che procedevano lentamente. A fianco degli animali camminavano delle creature più piccole che riprendevano, anche se in modo rozzo, l'universale tipologia umanoide. Se fossero grandi come un gioviano, o piccoli come lei, Bubaste non riusciva ancora a vederlo.

Spenti i razzi di spinta, puntò leggermente verso l'alto in modo da non spaventare la carovana, poi atterrò alcune centinaia di metri davanti a loro. La sua astronave si arrestò tra due monumenti: uno era un'enorme caricatura di un umanoide, e l'altro una forma simbolica sistemata su un piedistallo gigantesco.

Gli strumenti del quadro comandi avevano già indicato che l'atmosfera era respirabile e la pressione atmosferica tollerabile.

Con il sorriso tipico delle donne, si sbarazzò in fretta di tutti i vestiti tranne che di un attillato indumento intimo di rayon, la cui trasparenza accentuava piuttosto che nascondere ciò che copriva.

I brevi sguardi ravvicinati che aveva rivolto alle creature umanoidi della carovana, gliele avevano rivelate abbastanza simili a lei, sebbene non avessero le sue orecchie graziosamente appuntite. Era sicura che l'avvenenza del suo corpo ne avrebbe fatto all'istante degli alleati contro il gioviano.

Aprì, facendolo scivolare sui cardini, il portello, e balzò sul liscio terreno rosso sottostante, piegando per un momento le gambe sotto la più forte gravità cui non era abituata. Quindi si raddrizzò e corse verso la carova-

na che si era fermata, indecisa se voltarsi per fuggire un possibile pericolo, o se andare avanti.

Lyrcog aveva fatto atterrare la sua astronave su un fianco, e si stava arrampicando faticosamente per uscire dal portello. Si era allacciato ai giganteschi piedi i pesanti scarponi piombati che gli permettevano di camminare su quel mondo, e un contenitore di plastica sopra la testa gli forniva l'enorme pressione d'aria che i suoi polmoni richiedevano. Il pianeta originario dei suoi antenati aveva una gravità e una pressione atmosferica molte volte superiori a quelle di Atlantide e, sia su quel mondo che su questo, il suo corpo non era abituato a condizioni diverse.

Con acute grida di allarme e di aiuto, Bubaste corse verso la carovana che si era fermata. Lyrcog si affrettò per bloccarla e, in un breve momento di panico, lei si rese conto che ci sarebbe riuscito.

Improvvisamente i nativi si mossero: sia a piedi che su quelle alte creature gibbose, le corsero incontro.

Tutto a un tratto Bubaste sentì una mano pesante, le cui dita erano grandi come il suo polso, chiudersi intorno al suo braccio in una morsa ferrea.

«Ti ho presa!», esclamò Lyrcog. «Ora fuggiamo rapidamente senza perdere tempo, o questi selvaggi ci raggiungeranno e ci uccideranno entrambi!».

«Pensi che siano diversi dalle altre specie di maschi?», lo schernì Bubaste. «Uccideranno *te* e, così facendo, mi libereranno della tua sgradevole presenza».

Lyrcog si accorse della trappola che Bubaste gli aveva deliberatamente teso. Solo in quel momento capì perché si era praticamente denudata, ma questa comprensione arrivò troppo tardi. Gli animali gibbosi e i loro cavalieri furono in un lampo sopra di lui: lame di metallo rozzamente forgiate balenarono nel cielo, e l'acre sentore degli animali fu aspirato nel compressore che forniva l'aria al suo casco. Il tocco del metallo che gli entrava nella carne si fuse con esso, mentre i suoi sensi diventavano privi di percezione nell'imminenza della morte.

La forza vitale abbandonò le dita che stringevano Bubaste: la sua vista si velò mentre l'immagine della donna svaniva con un'espressione di trionfo sul suo viso da folletto.

Un vago moto di protesta per il destino cui era andato incontro gl'invase il cuore, che presto fu sommerso dal dolore delle pulsazioni impazzite quando i suoi polmoni si riempirono d'aria...

Due uomini, le cui spade ancora gocciolavano del sangue marrone del

gioviano, balzarono con leggerezza giù dai loro cammelli, ognuno ansioso di ottenere come ricompensa quella di scortare Bubaste fino alla carovana.

La ragazza li studiò rapidamente. Entrambi erano di corporatura robusta, anche secondo gli standard di Atlantide. Uno, apparentemente più anziano dell'altro, ostentava una folta barba nera, mentre l'altro era imberbe, con un mento pronunciato e piuttosto bello nonostante le orecchie, che erano piccole come quelle dei Gioviani.

I due si guardarono con sguardi truci, poi si voltarono verso di lei sorridendo e chinandosi. Ognuno parlò, senza tener conto del fatto che anche l'altro stava parlando. La loro lingua le era ovviamente straniera, sebbene i suoni fossero decifrabili separatamente. Era una lingua che avrebbe potuto imparare in fretta.

I due continuarono a inchinarsi, lanciandosi l'un l'altro degli sguardi pieni di odio. Bubaste comprese che stavano aspettando che facesse la sua scelta.

La sua risata era come il tintinnio del vetro mentre si avvicinava all'uomo senza barba e gli posava una mano sulla spalla. All'istante quello cadde in ginocchio, chinando la testa finché le sue labbra le toccarono uno dei piedi. Poi si alzò. Eretto, la sua altezza era solo di poco superiore a quella di lei.

Lei lesse sul suo viso l'attrazione per il proprio corpo, nonché la paura per i suoi occhi e per la stranezza delle sue orecchie. Capì che era un momento delicato, e che la paura avrebbe potuto avere in lui il sopravvento sul desiderio.

Rapidamente allora gli si fece vicina e gli posò un dito su una spalla, stringendosi a lui e arcuandosi all'indietro finché i suoi seni appena coperti toccarono leggermente il petto sudato dell'uomo. Il tessuto sottile che la copriva si bagnò e le aderì al corpo assumendo un colore più acceso.

«Hai vinto, Caresh», grugnì l'uomo con la barba.

Bubaste comprese il significato di quelle strane parole. Voltò la testa e vide l'altro afferrare la gobba del cammello e saltargli in groppa. Poi Caresh saltò sul dorso del suo animale, lo guidò verso di lei e si protese verso il basso, circondando la sua vita sottile con un braccio vigoroso e la sollevò accanto a lui.

«Qual è il tuo nome, ragazza-gatto?», le chiese.

Bubaste non comprese le parole, ma rise contenta.

«Non capisco cosa stai dicendo, ma mi piace», gorgheggiò.

«Parla una strana lingua, Sefar», gridò Caresh all'uomo barbuto, il cui

cammello procedeva accanto a loro.

«Me lo aspettavo», rispose Sefar con voce cupa. «Se è umana, dev'essere di una razza così distante da queste terre, che non se ne è mai sentito parlare prima. Scommetto la mia libertà contro la tua, che è stata concepita da uno dei grandi felini delle Terre del Sud con qualche donna catturata nei villaggi».

«Se ciò è possibile, puoi aver ragione, Sefar», rispose Caresh. «Ma è più probabile che le sia stato lanciato un incantesimo da parte dei sacerdoti di qualche culto malvagio, o persino da quel mostro che abbiamo ucciso».

I cammelli avanzavano con un'andatura leggermente traballante. Bubaste, seduta dietro a Caresh, lasciava oscillare le gambe sul dorso del cammello, attenta a mantenere le unghie retratte, mentre si stringeva a lui. La percezione del forte corpo dell'uomo le creò dei brividi. Impulsivamente gli morse il collo, facendo attenzione a che i suoi denti aguzzi non gli ferissero le spalle. Sentì il respiro di lui che accelerava, e seppe di essersi conquistata un alleato.

Dopo, rivolse lo sguardo verso l'uomo barbuto che stava ora cavalcando tanto vicino quanto poteva osare, mentre i suoi occhi la osservavano con evidente desiderio. Lei studiò la sua soda e robusta corporatura, poi i suoi occhi incontrarono quelli di lui, rispondendo alla loro passione con inviti e promesse.

Le labbra di Bubaste si aprirono in un lento sorriso. Velò i propri occhi, studiando attentamente l'uomo chiamato Sefar. Le narici di lui vibrarono rapidamente per l'emozione.

Allora distolse lo sguardo, mordendo l'orecchio di Caresh con giocosità animalesca.

«Forse voi due combatterete per me...», bisbigliò all'orecchio di Caresh, sapendo che lui non poteva comprendere le sue parole.

La gente della carovana si era riunita, e guardava mentre i cammelli e i loro cavalieri si fermavano. Davanti a tutti, solo, alto e diritto, con una barba grigio ferro tagliata con cura e dei penetranti occhi blu sotto una fronte sporgente, c'era un uomo che aveva l'aria di un capo.

Per la prima volta Bubaste provò del timore quando Caresh tirò le redini del cammello per fermarsi davanti a quell'uomo. Mentre lui scivolava a terra dal dorso dell'animale, portandola con sé, lei percepì un cambiamento nella sicurezza che aveva mostrato fin lì. Una rapida occhiata a Sefar le mostrò lo stesso, impercettibile cambiamento. Era quasi l'atteggiamento di

uno schiavo verso il padrone, sebbene non proprio esattamente.

Nello scambio di battute che ebbe luogo nella loro strana lingua, lei capì che il nome dell'uomo dalla barba grigia era Abramo. Dai modi sottomessi di Caresh, dal tono iroso di Sefar, e dalla ferma autorità che promanava dalla figura di Abramo, cominciò a capire che le cose avrebbero potuto non mettersi bene per lei.

L'uomo dalla barba grigia voltò la testa e chiamò qualcuno.

«Sara!».

Una donna, che mostrava manifesti i segni dell'età, si fece avanti tra quel mucchio di volti, e si fermò accanto ad Abramo. Un mantello arancione le nascondeva la figura e le braccia, tanto che soltanto le sue mani e il suo viso erano visibili.

«Tu cosa ne faresti di questa creatura, Sara?», le chiese Abramo.

«Se non fosse per le orecchie, sarebbe un regalo appropriato per il Faraone», rispose Sara. «Le sue sono le orecchie di una persona vittima di un incantesimo: ne sono sicura».

«Sono d'accordo», convenne Abramo lisciandosi la barba. «Anche il modo in cui è arrivata non è stato naturale. Ma lei si è affidata a noi, e non possiamo mandarla via. Bertil! Razek!».

Due muscolosi nubiani si fecero avanti cadendo in ginocchio e inchinandosi profondamente.

«Voi starete sempre con questa creatura», disse Abramo. «Esaudite ogni suo più piccolo capriccio, ma non fatela fuggire. Nel prossimo villaggio cercheremo un cerusico e le faremo tagliare le orecchie, prima di continuare il nostro viaggio per Memphis». I due schiavi nubiani si prostrarono davanti a Bubaste in segno di obbedienza. «Caresh, fai ripartire la carovana: siamo ancora parecchio distanti dal posto dove ci accamperemo stanotte», concluse Abramo.

Caresh guardò con odio Sefar, sorrise con fare rassicurante a Bubaste, le accarezzò lentamente le spalle, poi saltò sul suo cammello, lanciando ordini a destra e a manca.

Bertil e Razek si alzarono, sorridendo con i denti luccicanti. A segni indicarono a Bubaste di seguirli. Poiché tutti gli altri sembravano sul punto di ricominciare a occuparsi dei propri affari completamente dimentichi della sua presenza, lei seguì i due schiavi.

La sua acuta intelligenza e l'esperienza fatta con molte lingue e dialetti l'avevano già messa in grado di indovinare corretfamente il significato di un numero abbastanza cospicuo delle parole che aveva udito. Sapeva che

in pochi giorni sarebbe stata in grado di parlare con quella gente semplice.

Mentre seguiva i due nubiani attraverso le file dei cammelli e degli umani incuriositi che la scrutavano in silenzio, provò una vaga sensazione di disagio a proposito di Abramo. Non le era piaciuta l'espressione di paura negli occhi della donna chiamata Sara.

A segni i due negri le indicarono che avrebbe dovuto prendere posto su una struttura coperta sistemata sul dorso di uno dei cammelli. Lei aprì i pesanti tendaggi che nascondevano l'interno, e scoprì che il fondo era coperto da molti strati di cuscini. Improvvisamente si sentì stanca: entrata, si lasciò cadere con un senso di sollievo.

Quasi istantaneamente, l'animale oscillò, alzandosi in piedi. Il movimento caracollante della sua andatura la fece rilassare.

Aprì leggermente le tende: l'intera carovana si stava muovendo. Bertil e Zarek camminavano ai lati del suo cammello parlottando tra di loro: evidentemente i loro discorsi dovevano riguardare lei, poiché gli occhi bianchi dei due indicavano spesso verso l'alto, nella sua direzione.

Alcuni uomini si fermarono vicino al corpo senza vita di Lyrcog per vederlo più da vicino, ma nessuno prestò attenzione all'astronave di Bubaste, né a quella più grande dalla quale era sceso il gioviano. Ciò poteva solo significare che non sapevano assolutamente nulla di astronavi o di qualunque altro tipo di macchina.

"È un bene", decise tra sé Bubaste. "Questi indigeni considereranno le astronavi solo come altre due delle molte statue che si trovano lungo questa pista, per cui le lasceranno stare".

Infine lasciò ricadere le tende e si distese, chiudendo gli occhi. Presto il suo seno si alzò e si abbassò nel lento ritmo del sonno. Dalla sua gola provenne il leggero suono fluido delle fusa.

2.

«Il sole è basso a occidente, Caresh», disse Mara, mentre i suoi grandi occhi scuri studiavano il profilo dell'uomo.

«Lo è», rispose Caresh in modo brusco, senza guardarla. Con il piede batteva intanto sui fianchi del cammello, che ignorava però quel segnale di aumentare l'andatura.

«Perché non mi guardi? E perché non mi sorridi più?», chiese ancora Mara tristemente. «È mai possibile che quella creatura demoniaca ti abbia talmente ammaliato da frapporsi tra te e tutto il tuo passato?»

«Il cielo promette pioggia», disse Caresh cambiando bruscamente discorso, e abbassò la voce finché fu fuori della vista di Mara: quindi ficcò le dita nella carne del cammello per fargli male, e questi girò la testa cercando di morderlo. Prendendola come scusa, Caresh gli diede un colpo sulla testa con la sua corta frusta, forzandolo ad allungare il passo traballante.

Era acutamente consapevole dei tristi occhi di Mara che lo seguivano. La scacciò con rabbia dai suoi pensieri.

"Sto crescendo", decise. "Nella mia gioventù, ossia fino a ieri, ho creduto che l'unico scopo della vita fosse quello di risparmiare finché non avessi potuto permettermi una casa dove portare Mara, ma oggi tutto ciò mi sembra infantile. Evidentemente sto maturando. Ora mi accorgo che una ragazza dotata di passione e di spirito è l'unica compagna che voglio per me. Sia questa strega o un'altra".

Uno schiavo a piedi lo superò e gli si portò accanto, schivando agilmente i denti del cammello.

«Abramo ti ordina di andare da lui, Caresh», disse lo schiavo con voce rispettosa.

Biascicando una sfilza di imprecazioni, Caresh fece voltare il suo cammello e tornò indietro lungo la carovana, fin dove Abramo stava seduto su una piattaforma aperta sistemata sul dorso di un cammello.

«Vieni qui, Caresh», gli disse Abramo. «Voglio parlarti».

«Sì, zio», rispose Caresh, cercando di dissimulare i suoi sentimenti.

Manovrò la sua cavalcatura in modo da poter saltare da questa su un sedile che si trovava accanto ad Abramo. Lo schiavo si mise a camminare al loro fianco vicino al cammello senza cavaliere, in modo che non si allontanasse.

«Ho visto che sei stato brusco con Mara», disse Abramo. «Questo mi fa venire in mente quella sensazione che ho già avuto alcune volte, e cioè che tu sia ancora troppo giovane per poterti assumere le responsabilità che derivano da un matrimonio».

«Troppo giovane?», gli fece eco Caresh incredulo. «Questo mi ricorda quel vecchio adagio secondo cui agli anziani gli adulti sembrano bambini, mentre, a chi ha passato i cento anni, gli anziani sembrano dei bambini con grandi barbe». Parlando, teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

Abramo guardò il giovane con un'aria divertita che si trasformò improvvisamente in una ferma decisione.

«Allora sappi, nipote mio», disse, «che questa creatura sarà data in regalo ad Akhaton, il Faraone. In cambio dovrei riceverne grandi ricompense,

come il non pagare le tasse, e il permesso di commerciare liberamente. Non si è mai visto un dono simile alla Corte del Faraone».

«E se io avessi altri progetti, zio?», chiese piano Caresh.

«Vedi di tornare ai tuoi doveri», fu la risposta decisa di Abramo.

«E che mi dici dei miei diritti per aver ucciso il gigante?», insistè Caresh con voce dura.

«Non sono superiori a quelli di Sefar», ribatté Abramo. «In effetti, mentre guardavo, mi è sembrato che la tua lama mancasse il bersaglio, raccogliendo solo il sangue che usciva dalle ferite che aveva inferto Sefar...».

Caresh si voltò per protestare con foga, ma lesse negli occhi di Abramo la divertita consapevolezza che quella testé detta non era la verità, ma che comunque, se avesse voluto mantenere quella versione, nessun altro l'avrebbe pensata in modo diverso.

Ingoiò la sua protesta e saltò sul dorso del cammello. Quando, un po' di tempo dopo, si guardò indietro, vide Sefar seduto accanto ad Abramo, immerso in una animata conversazione.

Il suo sguardo percorse la fila fino al cammello accanto al quale camminavano Bertil e Razek. Il ricordo della ragazza seduta dietro di lui sul suo cammello gli balzò alla mente rendendo il suo respiro più rapido. Nelle carezze di lei c'era stata la promessa di piaceri inenarrabili che non sarebbero mai venuti meno.

Prese una decisione. Presto sarebbe stata l'ora di accamparsi per la notte e, mentre gli altri si sarebbero dedicati alle preghiere agli Dei le cui immagini segnavano la pista...

Il cammello di testa sembrò essere quello che prese la decisione di dove sistemare il campo. L'area in cui i viaggiatori potevano passare la notte al sicuro era segnata da un piedistallo sul quale c'era il simbolo del sole, e da un enorme blocco che stava a significare la natura del commercio che veniva da Cam, il paese di Abramo e della sua carovana. Cam era un paese ancora più ricco dell'Egitto, il che significava che era il paese più ricco del mondo, e i suoi commercianti - come Abramo - incutevano rispetto.

Caresh finse di essere molto occupato nella disposizione del campo, e cavalcò su e giù per la lunga fila, dando ordini agli schiavi su dove dovessero scaricare gli animali e drizzare le tende.

Singolarmente o in gruppi, gli uomini liberi e le donne sciamarono fino agli idoli più vicini per offrire i loro doni, mentre gli schiavi si affaccendavano a sistemare il campo.

Caresh attese finché Bertil e Razek non ebbero tirato su la tenda per Bubaste e la ebbero scortata all'interno. Poi, casualmente, fece fermare il cammello accanto alla sua tenda, e scese con un agile volteggio al suolo.

Data un'occhiata intorno per assicurarsi che nessuno stesse guardando, aprì i lembi della tenda e si chinò per entrare.

Nel breve volgere di un istante, vide la ragazza a cavallo della forma supina di un uomo, poi l'uomo balzò in piedi per affrontarlo mentre Bubaste veniva gettata di lato ed emetteva un miagolio di lamento.

«Sefar!», urlò Caresh, sguainando la spada. Vide la spada di Sefar nel fodero, in un angolo lontano della tenda, su un mucchio di vestiti. Allora si fece avanti con l'intenzione di uccidere il suo rivale.

«Aspetta, pazzo che non sei altro!», gridò Sefar. «Se ci affrontiamo qui andrà male a tutti e due perché, intorno a lei, saranno messe delle guardie. O ce la dividiamo, o dobbiamo risolvere il nostro problema dopo il tramonto lontano dal campo».

«Se ti uccido adesso», lo schernì Caresh, «il tuo cadavere avvalorerà la mia affermazione che ti ho sorpreso qui, come in effetti è avvenuto».

Bubaste si alzò cautamente in piedi, studiando l'espressione di entrambi gli uomini, e cercando di indovinare il significato delle loro parole. All'improvviso corse verso Caresh e gli gettò le braccia al collo stringendosi a lui.

Il richiamo dei sensi che proveniva dalla donna era forte e senza ritegno. Per un breve istante Caresh dimenticò Sefar e, in quell'istante, l'altro agguantò la spada e balzò su di lui con la follia negli occhi.

Ancora una volta Bubaste fu gettata di lato, ma questa volta atterrò sui suoi piedi, mentre i suoi occhi verdi diventavano grandi e rotondi per il desiderio di vedere il sangue.

Caresh aveva meno esperienza. Inoltre, i suoi movimenti erano stati impediti dall'aver dovuto togliere di mezzo Bubaste. In quel primo istante del combattimento, sentì la punta della spada di Sefar che gli penetrava nell'addome.

La forza della disperazione lo fece balzare in avanti senza badare a coprirsi. Vide la propria spada immergersi nel collo di Sefar, e penetrare senza fermarsi finché non fu arrivata quasi fino al cuore.

La violenza del colpo completò la lacerazione che la spada di Sefar aveva cominciato. Il dolore tolse a Caresh ogni forza, e le sue dita lasciarono andare l'arma. Cadde sul mucchio delle sue stesse viscere, mentre Sefar, con gli occhi vitrei per la morte imminente, crollava su di lui tentando di

uscire dalla tenda.

Quando furono trovati, Bubaste stava accucciata nell'angolo più lontano della tenda, con gli occhi verdi che brillavano nell'oscurità, le orecchie a punta tirate all'indietro, e la lingua rossa che leccava sia le labbra che i piccoli denti aguzzi.

Quelli che entrarono per primi, pensarono che fosse paralizzata dal terrore. Percependo i loro pensieri, si prese gioco di loro, ma fu uno sforzo trattenersi dal fare le fusa. In un migliaio d'anni non aveva mai visto una crudeltà tanto repentina ed efficiente, una tale violenta esplosione di sentimenti.

A dire il vero, in un solo istante aveva perso tutti e due i suoi amanti, ma era perfettamente consapevole che una razza che ne aveva generato due di tal fatta, ne doveva certo annoverare molti altri.

Abramo fissò amaramente le due figure scomposte nella morte. Sentiva che era colpa sua. Caresh, un suo nipote, era quasi un figlio per quanto gli voleva bene, e Sefar, il figlio di un suo caro amico che gli era stato affidato all'età di diciotto anni, fino a quel momento era stato uno dei suoi uomini più fidati. Ora entrambi erano morti in un modo insensato.

I suoi occhi si posarono su Bubaste che stava ancora accucciata nell'angolo della tenda e mostrava una maschera di paura e di tristezza, in attesa di regolarsi in base alle mosse che avrebbero fatto loro.

Una mano lo toccò su una spalla. Si voltò: era Sara.

«Adesso che è troppo tardi, ci rendiamo conto di quanto sia pericolosa questa creatura», disse Sara con tristezza. «Mara piangerà per molti anni. Forse sarebbe meglio che morisse senza sapere cosa è successo».

«Sì», disse Abramo gravemente. «Devo fare quello che avrei dovuto già dall'inizio: mettere questa creatura in una gabbia. Non è umana, qualunque cosa sia. Può darsi che sia più che umana... o che lo sia meno ma, in ogni caso...».

La sua voce si spense in un inutile gemito.

Quindi i suoi occhi ritornarono sui due che giacevano immobili nella morte, e una lacrima gli bagnò il viso. Per un momento lottò contro un flusso di emozioni, e le spalle gli tremarono mentre le dita di Sara lo accarezzavano con compassione. Poi riacquistò il controllo e sollevò la testa. Diede ordine perché venissero avvolti nei sudari i corpi di Caresh e di Sefar, e impartì disposizioni perché fosse costruita una gabbia per contenere Bubaste. Nel fare questo, evitò di guardarla, intuendo che forse lei poteva indovinare i significati delle parole dagli sguardi.

Gli schiavi corsero via per eseguire i suoi ordini, e lui passò oltre i due cadaveri. Quando Bubaste alzò gli occhi su di lui, le sorrise con distacco, tendendole la mano.

Con finto timore lei allungò la mano e lui gliela strinse. La giovane allora si alzò in piedi lentamente e si lasciò condurre fuori della tenda.

Con Sara che li seguiva a pochi passi di distanza, condusse Bubaste nella sua tenda. I suoi servi avevano già steso per terra il tappeto e i cuscini per il pasto serale. A segni fece sedere Bubaste.

«Tu cenerai con noi, Sara», ordinò. «Se avrai l'impressione che io sia in preda a qualche sorta di magia, ti autorizzo a rivolgerti a me subito con estrema durezza fintantoché non abbia riacquistato il controllo».

Sara sorrise debolmente, ma obbedì e scelse un posto di lato da dove poteva vedere sia Abramo che Bubaste, mentre loro due avrebbero dovuto voltare la testa per guardarla.

«Ma tu, strana creatura», disse Abramo quasi parlando tra sé, «comprendi qualcuna delle nostre lingue?»

«Penso che sia stato molto triste il fatto che quei due siano morti», disse la ragazza nella propria lingua.

«Non ci siamo», brontolò Abramo rivolgendosi a Sara. «Non so se i suoni che emette facciano parte di un discorso sensato, o se non siano piuttosto dei rumori animaleschi. Se avesse mostrato una qualche abilità, sia pure infinitesimale, nel comprendere le parole, l'avrei lasciata con le donne perché la istruissero. L'uso della parola la renderebbe più accettabile come essere umano». I suoi occhi si fermarono quindi sul corpo di lei, senza provare emozione. «È un peccato che la sua mente non sia umana come le sue forme. Tendo sempre più a credere che non sia stregata, ma frutto di un empio accoppiamento. Può darsi che sia il magnetismo che emana ad aver causato la morte di due uomini tanto vitali».

«Tre», lo corresse Sara. «Infatti, quando sono passata accanto al gigante ucciso, ho esaminato da vicino i suoi lineamenti, e ho visto che, sebbene alieni, erano buoni, in un modo infinitamente triste. Doveva essere sicuramente un brav'uomo».

In quel momento apparvero due schiavi che portavano delle ceste piene di cibo. C'erano noci di molte varietà, frutta e verdura. Bubaste assaggiò tutto, e ciò che trovò gradevole lo mangiò. Abramo la guardava attentamente, celando la sua crescente perplessità.

«Strano...», disse a Sara. «Questi cibi sono stati scelti tra quelli che vengono da ogni parte del mondo, eppure le appaiono tutti strani. Deve prove-

nire da un paese molto lontano».

Bertil e Razek, i due nubiani, arrivarono di corsa, con la pelle lucida per il sudore.

«Per lei è tutto pronto, padrone», disse Bertil, facendo lampeggiare i denti in un largo sorriso rivolto a Bubaste.

Abramo guardò la ragazza in un empito di speranza. All'improvviso indicò il proprio petto e disse:

«Abramo...».

«Questi uomini con la pelle blu m'interessano molto», rispose Bubaste con un sorriso.

Abramo sospirò in segno di sconfitta.

«Portatela nella gabbia», ordinò bruscamente. «Ognuno di voi la prenda per un braccio e una gamba in modo che non possa muoversi. Temo che sia più pericolosa dei suoi antenati se viene provocata».

Senza sospettare nulla, Bubaste guardò i due nubiani camminare intorno al tappeto, avvicinandolesi con tutti i segni di un profondo rispetto.

Ma, finché non le si gettarono addosso senza preavviso e non l'ebbero afferrata saldamente, non si rese conto che le cose non stavano come aveva pensato.

Per un breve istante la rabbia le distorse i lineamenti, poi l'intelligenza prese il sopravvento. Invece di resistere, mentre veniva portata via guardò Abramo: sul viso aveva un'espressione di protesta impotente e passiva.

«Potresti aver sbagliato...», mormorò Sara.

Abramo guardò finché Bubaste non fu scomparsa alla vista.

«Non so...», rispose bruscamente. «Una voce interiore mi ha mormorato proprio ora che, se le permetto di vivere, sarà la più grande sfortuna di cui l'umanità possa mai fare esperienza. Sarò molto felice quando avremo raggiunto Memphis e l'avrò regalata al Faraone. Io sono vecchio, e traggo piacere soltanto dalle cose che mi sono familiari».

3.

Bubaste, nella sua gabbia, ebbe molto tempo per riflettere su quanto le stava accadendo. La gabbia non era altro che la piattaforma originaria sulla quale era già stata, modificata opportunamente da una fitta serie di robuste sbarre. Sarebbe comunque potuta fuggire ma, per il momento, non sembrava essercene ragione.

Sentì che la prima fase della sua entrata in quel mondo era terminata con

l'improvvisa morte di Caresh e di Sefar. Forse quello era stato uno sbaglio, ma il piacere che le procurava il suo ricordo valeva bene la pena di ciò che poteva esserle costato in fatto di libertà.

A volte tirava le tende della gabbia per prendere il sole e per studiare coloro che si fermavano a guardarla, ma nessuno di quelli che vide la interessò in modo particolare. Nel fondo di ogni mente c'era il severo monito di Abramo di non fare amicizia con lei o di esporsi in qualche modo alla sua magia.

Con il passare dei giorni acquistò la completa padronanza delle lingue di quegli indigeni: ne usavano due, come ben presto scoprì. Una era il camitico, la lingua dei componenti la carovana, e l'altra era l'arabo, la lingua di coloro che visitavano la carovana mentre passava attraverso i villaggi.

La sua acuta intelligenza si dedicò interamente al compito di apprendere la lingua e di mettere insieme dei pezzi di conversazione dai quali apprese la storia di quella civiltà.

Seppe così di essere destinata in dono al Farone Akhaton, che era il Signore di quel paese. Apprese anche che c'era una discussione in atto riguardo al fatto se lei fosse una creatura stregata che aveva quell'aspetto a causa di qualche malia, o se fosse il risultato di un incrocio tra la razza umana e un'altra razza di creature chiamata dagli indigeni felini, che viveva nelle giungle del lontano Sud. In ogni caso, seppe di essere considerata come qualcosa di soprannaturale in grado di gettare degli incantesimi sui mortali, il che era comprovato dal fatto che Caresh e Sefar si erano uccisi l'un l'altro.

I racconti e le leggende su di lei crebbero a dismisura mentre il viaggio proseguiva, e lei li udiva tutti, perché nessuno sospettava che potesse capire cosa veniva detto mentre i visitatori la fissavano intimoriti, ascoltando gli infiorati racconti tessuti dagli schiavi della carovana.

Ma scoprì ben presto che i racconti erano assai lontani dalla verità. Nessuno sospettava che lei potesse provenire da un altro pianeta, per la semplice ragione che quegli indigeni non sapevano che la loro terra era la superficie di un pianeta. Per qualche strana alchimia, l'astronave sulla quale era arrivata Bubaste e quella di Lyrcog, erano state completamente dimenticate.

Una versione del suo arrivo voleva che lei cavalcasse qualche strano animale che era poi scappato e non si era più visto, mentre un'altra versione più diffusa, era che si fosse materializzata all'improvviso a breve distanza dalla carovana.

Ci furono altre cose che scoprì essere interessanti. La gamma dei colori distinta da quella gente era diversa dalla sua. Infatti comprendeva parecchie gradazioni tutte etichettate come nero: alcune erano veramente nero, ma la pelle dei nubiani era blu scuro, piuttosto che nera. Approfondendo questo problema, concluse che gli indigeni potevano distinguere diverse sfumature di colore sotto il rosso, ma erano ciechi a diverse altre blu e viola. Scoprì anche che l'intenso colore rosso della vegetazione, per loro era in realtà verde, e che alcuni dei monumenti di arenaria neri situati lungo la pista, per loro erano rossi e arancione.

Durante le notti e le lunghe ore di viaggio, quando era sola con i suoi pensieri, Bubaste si esercitò a pronunciare le parole e a coordinare quello che stava imparando. Quando infine la carovana si accampò sulle rive del Nilo per prepararsi a essere traghettata sull'altra sponda, a Memphis, che si stagliava sulla riva opposta coprendo tutto l'orizzonte, lei aveva la padronanza completa delle due lingue, tanto quanto i nativi. Ma non l'aveva fatto capire a nessuno. Sentiva che il suo tempo non era ancora maturo per rivelare la sua intelligenza e la sua origine.

L'ultima immagine che Bubaste ebbe di Abramo l'avrebbe spesso ricordata. Suo malgrado era arrivata ad ammirare quell'uomo silenzioso. Sul viso di lui c'era una profonda delusione quando i servi del Faraone l'avevano trasportata attraverso un enorme arco in un magazzino di cui non si riusciva a vedere la fine. Lei sapeva che Abramo aveva sperato che l'originalità del suo dono fosse sufficiente a fargli ottenere un'udienza con il Faraone, ma i funzionari avevano fatto ben poco oltre a gettarle un'occhiata distratta dietro le sbarre.

C'era stato anche qualcos'altro. Lui aveva mostrato un ultimo dubbio riguardo al fatto se il regalarla fosse stata una cosa giusta: glielo aveva infatti letto negli occhi mentre la guardava portare via.

Abramo era molto simile a suo padre come modo di fare, se pure era possibile paragonare il Signore di Atlantide a un commerciante non civilizzato di quel pianeta arretrato sotto tutti i punti di vista.

Quando non vide più Abramo, Bubaste rivolse la sua attenzione a ciò che le era maggiormente vicino. Si trovava in un magazzino di vaste proporzioni, perlopiù pieno di merci, ma dove c'erano anche delle gabbie, alcune delle quali contenevano degli uomini mentre altre contenevano delle creature diverse.

Studiò quelle creature non umane con intenso interesse. Sembravano ap-

partenere a una moltitudine di varietà, ma fu una in particolare ad attirare la sua attenzione. Era un animale coperto di pelliccia, i cui peli erano della più bella sfumatura di viola che avesse mai visto. Quello fu ciò che l'attirò per prima cosa. La creatura dormiva quando la vide.

Forse percependo l'intensità del suo sguardo, la bestia aprì gli occhi. Nel vederli, a Bubaste mancò il respiro per lo stupore, ma forse anche la creatura provò un eguale shock: smise infatti di respirare per un lungo momento, restituendole lo sguardo con pari intensità. I loro occhi erano fondamentalmente identici, anche per quanto riguardava il colore.

Sembrò studiarla per un po', poi parve accettare la sua presenza come qualcosa di cui non doversi particolarmente allarmare. Aprì la bocca in un ampio sbadiglio, stese le possenti zampe lasciando che gli artigli emergessero dalla loro guaina, e raschiò distrattamente il pavimento di legno della gabbia.

Anche quella fu una sorpresa. Le unghie dell'animale erano retrattili proprio come le sue.

La creatura chiuse di nuovo gli occhi sonnolenti e Bubaste esitò. Si chiese se esisteva qualche altra rassomiglianza.

Si guardò intorno: non c'era nessuno lì vicino. I doni per il Faraone che stavano arrivando erano stati accatastati in una lunga fila nel lato più lontano del magazzino.

Si fece uscire dalla gola un leggero suono di fusa. Le sue pupille si strinsero fino a diventare due fessure, quindi il suono delle fusa divenne sempre più forte. Le piccole orecchie appuntite della creatura con la pelliccia si drizzarono: aveva udito. In risposta, anche dalla sua gola provenne un rumore di fusa, leggermente più forte.

Poi la creatura aprì gli occhi e la guardò direttamente. Fu in quel momento che la donna decise che avrebbe avuto a tutti i costi quell'animale. Se al suo ritorno ad Atlantide non avesse portato nient'altro da quel pianeta, avrebbe preso comunque o quella, o un'altra creatura di quella specie. Aveva udito alcune leggende sull'esistenza di creature alleate della sua razza nell'antichità, ma quella era la prima che avesse mai visto.

«Allora il mercante aveva ragione!», disse in quel momento una voce dietro di lei. «È stata ovviamente generata da un felino di qualche specie e, dal colore dei suoi capelli, direi che potrebbe essere stata una pantera».

L'uomo che aveva parlato indossava un gonnellino corto e un corpetto adorno di gioielli. C'erano altri con lui, che si tenevano rispettosamente a distanza alle sue spalle. Bubaste decise che doveva essere il Faraone Akha-

ton. Quello era il momento di parlare!

«Ti sbagli, Faraone Akhaton.», disse nella lingua di lui. «Forse, innumerevoli ere orsono, quella pantera ed io abbiamo avuto gli stessi progenitori, proprio come tu e i cani della strada avete avuto la stessa origine, ma ti assicuro che mio padre e mia madre hanno il mio stesso aspetto».

«Bestemmia e sacrilegio!», ansimarono parecchie voci in preda all'orrore.

Il volto di Akhaton divenne cupo per la rabbia.

«Stai attenta a quello che dici, creatura blasfema!», ringhiò.

Bubaste sorrise lentamente, voltando il suo corpo con grazia per rivelare le sue forme a tutto vantaggio del Faraone. La rabbia sul volto di Akhaton si attenuò, e la guardò profondamente negli occhi.

«Penso», mormorò, «che sarai un eccellente animale domestico». La sua voce assunse quindi un tono imperioso. «Ricompensate generosamente il mercante con merci e oro, e dategli dei rotoli che gli consentano di viaggiare avanti e indietro per l'Egitto senza pagare tasse per dodici volte dodici giorni e dodici notti». Uno degli uomini presenti corse via per adempiere a quanto era stato ordinato. «E fate in modo che lei venga portata nelle mie stanze e messa in una gabbia più adatta».

Mentre emanava quegli ordini, il Faraone non aveva distolto lo sguardo, né Bubaste abbassava gli occhi dal suo viso franco e aperto. Invece, mise nel suo sorriso tutto l'invito tipico del suo sesso, notando con ben celato divertimento che il respiro dell'uomo si era fatto più rapido.

Quando lui si voltò all'improvviso per continuare il giro d'ispezione dei doni, lei guardò la sua ampia schiena, e un sorriso soddisfatto le fece arcuare le labbra.

«Se questo è colui che governa questo pianeta», mormorò piano nella sua lingua, «allora io governerò facilmente attraverso lui». Guardò pensierosa la pantera. «Forse», decise, «quando mio padre mi manderà a prendere, sarò in grado di sfidarlo con successo... sempreché abbia il tempo di preparare...».

Bubaste si accorse di alcune voci che parlavano sommessamente. Si svegliò, ma non aprì gli occhi. Erano trascorse alcune ore da quando era stata portata nella stanza elegantemente ammobiliata, chiusa nella sua nuova gabbia di metallo dorato. Non era apparso nessuno dopo che gli schiavi se n'erano andati, così si era addormentata.

C'erano tre voci, e una la riconobbe come appartenente al Faraone.

«Eccola, Nerit», stava dicendo Akhaton. «E tu cosa ne pensi, Dorioth? È in parte un animale, o è una donna vittima di una malia?»

«Sembrerebbe quasi completamente umana...», disse una voce melodiosa che doveva appartenere alla donna chiamata Nerit. «Se le orecchie fossero spuntate, potrebbe passare per una donna di qualche paese lontano, di cui non abbiamo mai sentito parlare».

«Ho visto alcuni individui simili a lei, ma non proprio uguali», intervenne una voce maschile che doveva appartenere a Dorioth. «È senza dubbio umana, ma dev'essere stata stregata da qualche sacerdote di un mito oscuro. I miei sacerdoti che si trovano presso i Nubiani, giù nel lontano Sud, raccontano che lì vivono degli stregoni che sono capaci di fare cose malvage aldilà di qualsiasi immaginazione!».

«Pungolala per farla svegliare!», disse Nerit. «Voglio vedere quegli occhi che ti hanno tanto impressionato, e sentirla parlare».

«Sì, svegliala», ribadì Dorioth. «Voglio chiederle quali siano le sue origini, e perché abbia questa forma che è uno strano miscuglio di umano e di felino. Per quanto riguarda le orecchie, sono d'accordo con tua sorella che dovrebbero essere tagliate in una forma più aggraziata».

Bubaste aprì gli occhi e fissò in maniera malevola Dorioth e Nerit, rabbrividendo al pensiero di un coltello che toccasse il delicato tessuto delle sue orecchie.

«Ora ci credo!», esclamò Nerit. «Quegli occhi sono assolutamente naturali! In parte è indubbiamente un felino. Ma, ora che li vedo, mi sorge il dubbio che non sia lei ad essere preda di una malia, ma che sia invece un essere malvagio che ha assunto questa forma per dei suoi scopi reconditi».

A questo punto fece un passo indietro per la ferocia che lesse nello sguardo di Bubaste.

Bubaste provò un certo divertimento nel vedere quel segno di paura da parte di lei. Le sue labbra si aprirono in un sorriso di disprezzo per Nerit la quale, ben interpretando quel sorriso, infilò il suo braccio sotto quello del fratello e gli sorrise dolcemente.

«Mio fratello e marito», disse, «spero che provvederai a che le orecchie della tua nuova bestiolina siano tagliate in modo piacevole prima di questa sera, quando verrò nella tua camera per il tuo piacere. Secondo me, sarà molto più attraente».

Il colpo era troppo esplicito. Bubaste se ne rese conto dall'espressione di Akhaton e di Dorioth, e rapidamente cercò di ricavarne un vantaggio ignorandolo.

«Questo è l'Alto Sacerdote, Faraone Akhaton?», chiese con parole dolci e forbite. Non parve notare il rossore sulle guance di Nerit per la sconfitta, e mantenne gli occhi fissi su Dorioth con un'espressione di assoluto rispetto.

«Sì», disse Akhaton. «Questo è Dorioth. E qual è il tuo nome invece? Sono curioso di saperlo».

«Mi chiamo Bubaste», rispose la donna nella gabbia, chinando leggermente la testa.

«Bubaste...», mormorò Dorioth, assaporando le sillabe del nome. «Un nome strano... Da dove vieni?»

«Da Atlantide».

«E dove si trova questa Atlantide?», chiese Akhaton.

«È il mondo più lontano dal sole dopo questo», spiegò Bubaste.

«Si trova in questa direzione?», chiese ancora Dorioth, indicando l'ovest.

Bubaste fece un rapido calcolo. Era metà mattina, e Dorioth aveva puntato il dito quasi nell'esatta direzione del quarto pianeta del sistema.

«Sì», disse, «in quella direzione».

«Allora deve trovarsi dall'altra parte del Grande Mare!», esclamò Akhaton eccitato.

«Il Grande Mare?», ripetè Bubaste. «Questa parola è strana per me, ma il suo significato è chiaro. Sì, è dall'altra parte del Grande Mare. È un mondo grande, anche se non è grande come il vostro».

«Come sei arrivata qui? Su una nave?», chiese Dorioth.

«Sì, su una nave», rispose Bubaste. «Stavo viaggiando nel Grande Mare, quando all'improvviso fui assalita da dei rapinatori provenienti da un mondo ancora più lontano del mio. Uno di loro mi impedì di fuggire verso la mia terra, e dovetti riparare qui».

«Faraone», disse gravemente Dorioth, «queste sono conoscenze che solo il Faraone e l'Alto Sacerdote dovrebbero avere. Tua sorella...».

Akhaton si voltò verso Nerit.

«Sorella mia, il cui sangue è il mio sangue e il cui primo figlio sarà mio figlio e successore», disse, «lasciaci, in modo che le tue orecchie non odano quello che la tua lingua non deve ripetere».

Nerit guardò rabbiosamente Bubaste, poi uscì dalla stanza battendo i piedi con forza.

4.

Abramo camminava in silenzio lungo la strada acciottolata. Erano passati molti anni da quando aveva dato in dono quella strana ragazza al Faraone Akhaton. Non se ne era mai pentito ma, nel corso degli anni, durante i suoi lunghi viaggi nei vari continenti, aveva spesso pensato a Bubaste, e sempre con un senso di apprensione, con il presagio di un disastro.

Era stato lontano da Memphis per quella ragione, anche se avrebbe potuto arricchirsi molto di più venendo lì a commerciare. Ora era ritornato. Durante l'ultimo anno si era convinto che non avrebbe vissuto ancora a lungo, e voleva sapere che cosa era accaduto a Bubaste.

C'erano delle voci su di lei che erano arrivate persino nel suo paese, voci cui non avrebbe dato ascolto se non avesse saputo per propria esperienza che Bubaste esisteva.

Entrò in una taverna dov'era già stato durante le sue precedenti visite a Memphis. Le taverne erano sempre delle fruttuose fonti di informazioni per un viaggiatore. Il luogo era quasi deserto, dato che era primo pomeriggio.

Diede un'occhiata al posto, e le sue labbra si aprirono in un sorriso vedendo l'espressione ridicola del viso del taverniere, addormentato su una sedia. Attraversata la stanza, si sedette allo stesso tavolo, facendo strusciare rumorosamente la sedia.

Il taverniere aprì gli occhi, guardò infastidito l'intruso, poi si profuse in tutta una serie di saluti quando riconobbe il suo cliente.

«Benvenuto, Abramo di Cam», esclamò, parlando in camitico, che conosceva bene quanto l'arabo. «Sono passati molti anni da quando sei stato qui l'ultima volta. Lascia che ti porti un po' del tuo liquore preferito di melone, che fa parte di quella partita che mi hai venduto allora».

Corse via e tornò rapidamente con un recipiente di vetro che aveva su impresso il sigillo di Abramo.

«L'ho tenuto da parte per celebrare il tuo ritorno che attendevo da tanto», disse, «anche se avrei potuto vendere questa ultima caraffa perlomeno un centinaio di volte».

«Sono profondamente commosso per questa accoglienza, Mastro Ilor», disse Abramo. «Domani o dopo farò in modo che i miei schiavi te ne consegnino in quantità sufficiente da durarti per molti anni. Temo che questa sarà la mia ultima visita a Memphis: sto diventando troppo vecchio».

«Non dire sciocchezze», lo interruppe Mastro Ilor, assaggiando con aria di approvazione il liquore bene invecchiato.

«Ma dimmi, amico mio: ho udito di recente molte storie su quella strana

creatura... Bubaste. Sai qualcosa di lei?», gli chiese Abramo.

«Molte favole», rispose Mastro Ilor, «e forse anche un po' di verità, sebbene non sappia come fare a distinguerla. Un fatto però è certo: il Faraone ha più di centomila schiavi accampati a ovest, a due giorni di marcia da qui, che stanno costruendo quella che è destinata a essere la più grande di tutte le costruzioni dell'Egitto, nonché la più misteriosa.

Ho sentito parecchie cose strane riguardo alla sua eventuale forma. Una è che conterrà solo due piccole stanze dove il Faraone e Bubaste possano stare soli. Un'altra è che l'immortale Bubaste si chiuderà all'interno di una stanza segreta nel profondo di essa, e resterà lì per sempre da sola».

«Questa Bubaste», disse Abramo, versandosi un altro bicchiere del liquore prodotto con i meloni selvatici che crescevano sui fianchi delle colline a nord di Cam, «che mi dici di lei? Ci sono molte storie che la riguardano? Tu l'hai mai vista?»

«Vista?», mormorò Mastro Ilor lanciando delle occhiate tutt'intorno per assicurarsi che nessuno fosse entrato e lo udisse. «Dato che sei mio amico e sei discreto, ti dirò qualcosa per la quale ne può andare della mia vita se la si verrà a sapere». Si chinò quindi in avanti e abbassò il tono della voce fino a farlo diventare un mormorio. «Il Faraone è il suo schiavo. A dire il vero, lui ha compiuto il suo dovere verso l'Egitto e ha generato un erede maschio con sua sorella Nerit, così come ha generato alcune femmine con le altre mogli. Ma, ora che ha compiuto il suo dovere, non vuole avere nulla a che fare con qualunque altra donna tranne Bubaste, mentre lei...».

Si fermò improvvisamente e cominciò a versarsi da bere.

«E allora?», insistette Abramo.

«Sarebbe più salutare per me non dire altro, amico mio», mormorò Mastro Ilor. «L'obbligo del segreto graverebbe pesantemente su di te. Un giorno potresti pensare che vale la pena di rivelarlo, e allora i soldati nubiani calerebbero su questa misera taverna e mi porterebbero nella camera di tortura».

«Non sapevo che tu avessi qualche ragione per considerarmi una vecchia pettegola», disse Abramo cominciando ad alzarsi. «Naturalmente non voglio più approfittare di uno che ha una ragione per giudicarmi tanto male. Mi dispiace solo che dovrò continuare quel poco che mi resta da vivere con la vergogna di sapere che esiste qualcuno che ha trovato un motivo...».

«Non dire altro!», gemette Mastro Ilor. «Ho disperatamente bisogno di un generoso rifornimento di liquore di melone, come solo tu puoi darmi. Spero che tu abbia l'intenzione di vendermi il tuo intero carico, in modo

che nessun altro a Memphis ne abbia per i suoi clienti. Quindi tutti verranno da me, invece di bere quella robaccia che viene prodotta e venduta qui in città».

«Ma certo!», disse Abramo. «Sempreché tu sia disposto a pagare un certo prezzo, e se hai oro a sufficienza per comprare quattordici carichi di cammelli».

«Un po' di oro ce l'ho», disse Mastro Ilor con cautela, «sebbene non abbastanza perché un ladro pensi che sia conveniente derubarmi. Forse ne avrò a sufficienza solo per alcuni cammelli, se il prezzo non è troppo alto».

«Non è possibile parlare d'affari con uno che non mi crede capace di mantenere un segreto», replicò Abramo. «Specialmente poi se quel segreto, come la maggior parte dei segreti, probabilmente non è di alcun valore...».

Cominciò di nuovo ad alzarsi, facendo strusciare lentamente la sedia in un modo che Mastro Ilor non avrebbe mancato di notare.

«Resta seduto, mio vecchio e fidato amico», disse Mastro Ilor in fretta. «Non ho mai avuto dubbi sulla tua affidabilità. La mia esitazione era naturale, come ti renderai conto quando avrai saputo. Allora sono sicuro che mi perdonerai, e vedrai che mi farai la cortesia di vendermi la tua intera partita di liquore di melone a un ottimo prezzo, per avermi mal giudicato».

«Questo liquore mi ha fatto bruciare le orecchie», disse Abramo. «Ora hanno bisogno di essere calmate con il tuo racconto, che comunque continuo a pensare sarà totalmente privo d'interesse».

«Si dice», cominciò Mastro Ilor, «che il Faraone Akhaton sia talmente innamorato di Bubaste, da non voler avere nelle sue stanze altre donne, ma lei ha dichiarato che non andrà da lui fintantoché questo fantastico tempio non sarà finito».

«Come ti avevo detto è un racconto senza alcun interesse», disse Abramo in tono beffardo. «L'avrò sentito perlomeno un centinaio di volte, tanto che mi viene sonno solo a sentirlo ripetere».

«Ma hai mai sentito dire», continuò Mastro Ilor con aria astuta, «che, sebbene lei non visiti le sue camere, fa invece visita alle case di piacere?»

«Ma va!», esclamò Abramo. «Questa è una favola bella e buona!».

«È la pura verità», ribatté Mastro Ilor. «Io stesso ho parlato con degli uomini che si vantano di essersi presi piacere con lei. Però non si sono vantati a lungo, perché il Faraone ha molte spie, ed è deciso a far sì che nessun uomo che sia stato con Bubaste possa vivere per vantarsi di aver goduto dei suoi favori».

«In quale casa di piacere va?», chiese Abramo.

«Nessuno lo sa in anticipo», rispose Mastro Ilor. «Quando va, lo fa senza preavviso, e può essere una qualsiasi delle centinaia di case di piacere della città, o persino uno di quei postriboli mal tenuti lungo le banchine del porto. È così famosa, che tutto quello che deve fare è presentarsi. La voce si sparge immediatamente e, in pochi minuti, si raduna una folla, sebbene tutti sappiano che essere presi dai soldati del Faraone significa la morte o, nel migliore dei casi, i lavori forzati a Giza». La sua espressione si addolcì. «Prendersi piacere con Bubaste è una cosa che non si può dimenticare, o così affermano coloro che dicono di essere stati con lei. Dopo Bubaste le altre donne non hanno più alcuna attrattiva, e poi c'è il fatto di sapere che il Faraone non può avere ciò che il più comune dei mortali può ottenere a un prezzo modico».

«Non è più necessario che tu mi riveli il tuo segreto», disse Abramo all'improvviso. «C'è solo una domanda alla quale desidero che tu risponda. Quanti uomini sono morti per questo motivo?»

«Alcuni dicono centinaia, altri migliaia», rispose Mastro Ilor. «Alcuni dicono che per ogni sciocco che viene preso ce n'è un migliaio che vive i suoi ricordi in segreto, preferendo non propalarli, e così continuare a vivere».

Il ricordo di Caresh e di Sefar morti all'ingresso della tenda, e di Bubaste accucciata in un angolo, apparve di fronte agli occhi di Abramo. Anche Mara si era prima ammalata e poi era morta con il cuore spezzato senza fare ritorno a casa.

Dopo aver bevuto l'intero bicchiere di liquore di melone, si alzò in piedi e lo posò.

«Ti farò consegnare l'intera partita, amico mio», disse. «Il prezzo sarà il peso in oro di un bambino appena nato. Lo potrai recuperare nell'arco di due anni, considerato il prezzo esorbitante che fai pagare per ogni bicchiere. Comunque costa molto meno della tua vita...». Fissò il confuso e allarmato Ilor le cui spalle si stavano abbassando lentamente. «Perdonami, amico mio», disse in tono contrito. «Non potrei morire in pace se ti facessi una cosa simile. Il prezzo è, come tu dici, un affare. Possa il tuo corpo essere preservato per l'eternità quando morirai di vecchiaia nel tuo letto».

La sua partenza fu silenziosa come lo era stato il suo arrivo. Una volta fuori, continuò la sua lenta passeggiata. Passò vicino a una delle case di piacere che era stata rifatta da quando era transitato di lì l'ultima volta. L'ingresso era totalmente nuovo.

Entrò per dare uno sguardo. Nell'ingresso c'era una piccola statua: si trattava di una riproduzione quasi fedele di Bubaste. Gli sorrideva in modo tanto invitante quanto quello con cui aveva guardato Sefar alle spalle di Caresh. Due occhi di gatto in agata brillavano nelle orbite. Le sue orecchie erano piccole e appuntite come quelle di una pantera.

Il sole era ancora sotto l'orizzonte a oriente, dall'altra parte del fiume, quando Abramo completò le preghiere del mattino. Si impuntò su alcune delle parole, incapace di smettere di pensare a tutto ciò che gli aveva detto il padrone della taverna il giorno precedente.

Quando ebbe recitato l'ultima preghiera, si alzò con un sospiro e uscì dalla tenda. L'aria era fresca e buona, e trasportava con sé le grida delle rondini, che volavano intorno simili a ombre spettrali nella vaga luce dell'alba.

Si distese su un cuscino a poca distanza da un cesto di frutta, e allungò distrattamente la mano. Le sue dita incontrarono una strana forma.

Prese uno di quei singolari frutti. Era di un giallo acceso, lungo e curvo. Quando lo morse, lo strato superiore cedette senza opporre resistenza ai suoi denti. Il sapore era sgradevole, e stava per riporlo.

«No, no!», gli disse un servo. «Devi provarlo: è veramente delizioso. Vedi?».

Così dicendo, prese un frutto e ne tolse la pelle che venne via in lunghe strisce intere, lasciando la polpa bianca e profumata. Abramo lo assaggiò con cautela, e trovò il sapore eccellente e completamente diverso da quello precedente.

«Buonissimo!», esclamò in segno di approvazione. «In tutta la mia vita non mi sono mai imbattuto in qualcosa che fosse anche lontanamente simile a questo. Che cos'è?»

«Si chiama banana», spiegò il servo. «E viene da Atlantide».

«E dov'è questa Atlantide, che mi è nuova come questa banana?», chiese Abramo, mordendo ancora il frutto.

«È il paese da cui proviene Bubaste», disse il servo. «Si trova lontano, a ovest, oltre il Grande Mare, o così asseriscono i mercanti di frutta. Si dice che Bubaste sia venuta da un mondo lontano che si trova a ovest, oltre il Grande Mare che si riteneva estendersi sino al limitare dell'universo. Dapprima qualcuno ha cominciato a desiderare di vederlo poi, alla fine, è partita una spedizione composta da cento navi con la speranza che Bubaste non avesse mentito.

Per due anni non se ne seppe più niente, poi, un giorno, due delle cento navi fecero ritorno. Portavano con loro i racconti di questo grande mondo di Atlantide e, sebbene non avessero trovato persone simili a Bubaste, trovarono delle genti altrettanto strane, e racconti di un fiume più grande del Nilo, che tutte le navi avevano risalito senza trovarne l'origine.

Quindi si erano separati. Cinque navi ritornarono portando molte strane piante e alcuni dei nativi come prova dell'esistenza del paese di Atlantide: tutte le altre, che trasportavano oltre un migliaio di uomini e di donne, approdarono e continuarono sulla terraferma la ricerca della città dove abitava la gente di Bubaste, che erano convinti si trovasse là.

La banana è uno dei frutti che furono riportati indietro come prova che Bubaste aveva detto la verità».

«Hmm», mormorò Abramo, finendo la banana e mangiandone un'altra prima di cominciare di nuovo a parlare. «Mi chiedo se Bubaste sa di tutto questo...». Prese un'altra banana e la studiò in modo critico. «Non hanno semi!», esclamò all'improvviso. «Come si riproducono?»

«I mercanti di frutta dicono che i coltivatori tagliano solo alcune parti delle vecchie piante, che sotterrano, e dalle quali crescono le nuove piante. Una banana si trova con centinaia di altre in un casco su un fusto. Immagino che anche le piante siano state portate da Atlantide. I mercanti dicono che stanno diventando molto popolari e che se ne sta facendo un ricco commercio. Stanno persino piantando delle piante di banane lungo le piste commerciali verso il lontano Sud, specialmente lungo le rive del mare, perché crescono come le erbacce e forniscono una fonte inesauribile di cibo nutriente, lasciando così spazio nelle carovane per trasportare merci».

«Sembra una cosa buona», disse Abramo. «Di' a Mir e a Gur di portare gli olii, i profumi, e i miei vestiti migliori. Oggi andrò a trovare qualcuno che devo vedere prima di lasciare questo paese per l'ultima volta».

5.

«Oh, a proposito», disse Akhaton, fermandosi davanti alle tende intessute d'oro che pendevano all'entrata della stanza, «c'è qualcuno che cerca di vederti con tanta insistenza che, dopo tre giorni, gli scribi hanno deciso di avvisarmi. Dice di essere Abramo, quel mercante che ti donò a me».

Mentre diceva «ti donò a me», le sue dita si alzarono a sfiorare le quattro cicatrici parallele che gli correvano sulla guancia destra dallo zigomo alla

mascella.

«Abramo, hai detto?», ripetè Bubaste. «Ha aspettato per tre giorni? Lo voglio vedere ma, prima, porterai qui gli scribi, e farai venire Tar con la sua frusta. Ognuno degli scribi riceverà dieci frustate per ogni giorno di attesa di Abramo».

Il volto di Akhaton si rabbuiò: poi si voltò improvvisamente e lasciò la stanza. Le labbra di Bubaste si curvarono in un moto di disprezzo alla sua partenza.

Un'ora dopo, fatti frustare gli scribi, Bubaste si distese sul suo divano preferito e, nell'attesa, guardò l'entrata chiusa dalle tende attraverso la quale doveva passare Abramo.

Il cui arrivo fu a tal punto silenzioso, che lei non se ne accorse finché l'uomo non fu all'interno e si mise a scrutarla dall'altra parte della stanza. Lei gli sorrise e gli fece cenno di sedersi su una sedia accanto al divano. Mentre attraversava la stanza, lo studiò.

Sembrava essere invecchiato più di quanto gli anni trascorsi non giustificassero. Dovevano essere gli occhi, decise lei: la pelle intorno a essi era più rugosa, più scura... o, piuttosto, rossa o marrone.

«Gli anni pesano molto sulle tue spalle, padre mio», disse in camitico, la lingua nativa di lui.

L'uomo la guardò con severità.

«Vedo che parli molto bene la mia lingua», osservò. «E pensare che una delle storie che trovavo più difficili da credere era che tu sapessi parlare...».

«Sapevo parlare anche prima che tu mi lasciassi qui», sorrise Bubaste, «ma allora non lo credetti saggio. A quel tempo il mio scopo era quello di imparare, e lo potevo fare più rapidamente se coloro che mi circondavano non sapevano che ero in grado di capire quello che dicevano». Sorrise ancora con gli occhi persi dietro un suo recondito sogno. «Strano...», continuò. «Di tutti coloro con i quali sono venuta a contatto da quando sono arrivata, tu sei quello più presente di ogni altro nei miei pensieri. Per te nutro un profondo rispetto, e anche dell'affetto».

«Ma non ne hai per nessun altro», la interruppe Abramo seccamente. «Un tempo volevo ucciderti e, da ciò che ho udito in questi ultimi giorni, ritengo che, se ti avessi uccisa, avrei salvato la vita a molte migliaia di uomini».

«Loro non significano niente», disse Bubaste, stringendosi nelle spalle. «Come anche tu sai, il paese è pieno di stupidi maschi che vivono solo in

funzione dei loro appetiti. Contano meno delle bestie che vengono macellate ogni giorno sulla piazza del mercato per ricavarne cibo, ma sembrano valere di più solo perché i loro genitori sono degli esseri umani. Anche il Faraone, che regna sull'Egitto e su molte nazioni confinanti, è governato dalle sue passioni».

«C'è un mistero che vorrei tu mi spiegassi», la interruppe ancora una volta Abramo. «Perché gli neghi quello che invece concedi al più umile pescivendolo?».

Bubaste alzò una mano e si toccò le piccole orecchie appuntite sulle quali erano visibili le cicatrici lasciate dai cerusici del Faraone quando le avevano accorciate. Le fessure verticali dei suoi occhi si allargarono fino a diventare rotonde per l'ira.

«Capisco...», mormorò Abramo. «Un tempo avevo nutrito anch'io la stessa idea per cercare di farti assomigliare di più a noi, ma poi non l'ho fatto...». Rise brevemente. «Dev'essermi sfuggito di mente quando sono morti quei due miei compagni».

«Mi sono spesso dispiaciuta per quanto avvenne allora», disse Bubaste. «A quel tempo non ti rispettavo come oggi, e non sapevo che loro significassero qualcosa per te. È stato un divertimento di cui avrei potuto benissimo fare a meno. Riguardo al Faraone, c'è un'altra ragione per la quale gli rifiuto i miei favori. Mi sono subito resa conto del suo modo di pensare, e ho scoperto che, se gli avessi concesso quello che desiderava, avrebbe immediatamente perso ogni interesse per me. Una passione negata si rifiuta di morire, mentre una soddisfatta muore per il troppo nutrimento».

«Tutto ciò non mi riguarda», disse Abramo, «poiché sono vecchio. Ma ci sono altre cose che mi piacerebbe sapere. Dimmi di questo tempio, o tomba... o qualunque altra cosa sia, che stai facendo costruire a Gizah. Qual è il suo scopo? E cosa ne è stato di quello strano aggeggio sul quale sei arrivata? Cos'era poi? Una nave? Anche se non capisco come una nave possa navigare per mare, quindi alzarsi in aria, e poi ricadere a terra a centinaia di giorni di viaggio dall'acqua. Però, questa volta, durante il mio viaggio verso Memphis, ripassando là dove ti avevamo trovata, ho visto che il tuo veicolo non c'era più. L'erba sulla quale stava appoggiato era ancora bianca, per cui è facile dedurne che dev'essere stato portato via molto di recente...».

«L'ho fatto portare a Giza», rispose Bubaste. «Mi piacerebbe che tu vedessi cosa sta succedendo lì. Vuoi venire con me? Te lo mostrerò».

Così dicendo si chinò in avanti e appoggiò una mano sul polso di lui,

con un'espressione ansiosa sul viso. Abramo abbassò lo sguardo su quella mano delicata dalle lunghe dita, e con le guaine dalle quali spuntavano appena degli artigli appuntiti come aghi. Si immaginò quegli artigli aguzzi scavare in profondità nella guancia del Faraone lasciandovi delle cicatrici che tutti potevano vedere, e rabbrividì.

Alzò lo sguardo sugli occhi di lei, insolitamente grandi, e notò per la prima volta che le strette fessure delle pupille si allargavano e si restringevano al ritmo dei battiti del cuore, producendo un effetto quasi ipnotico.

«Verrò», disse piano, percependo pienamente quanto fosse pericolosa quella femmina. La sua vicinanza era allo stesso tempo meravigliosa e terribile. Quando lei si ritrasse, togliendogli la mano dal polso, si sentì indicibilmente scosso, come raramente era accaduto prima. «Verrò», ripetè. «Sono proprio curioso di vedere cosa stai facendo a Giza...».

6.

«Per tutti gli Dei!», esclamò Abramo sorpreso, mentre il cammello sul quale si trovava l'impalcatura dov'erano seduti lui e Bubaste si fermava sul bordo di un profondo scavo. «Come mai il pavimento è tanto più in basso rispetto alla campagna circostante? Il tempio non potrà mai arrivare a un'altezza sufficiente per essere visto».

«Quello non è il pavimento», spiegò Bubaste. «Verranno edificati ancora molti strati sopra il primo».

«Ma così la tua nave rimarrà coperta...», osservò Abramo.

«L'ho fatto apposta», continuò Bubaste. «Come puoi vedere, la nave si trova nel centro di quel primo strato: sotto non c'è nulla, tranne la sabbia. I blocchi di pietra sono ognuno grande come la mia nave, così che lei occupa lo stesso spazio di un blocco di pietra. Successivamente, un altro strato la coprirà completamente».

«Allora questa sarebbe una tomba per la tua nave», disse Abramo. «Non avrei mai sospettato che in te potessero albergare sentimenti simili. Comunque, posso farti notare che non sarebbe poi molto difficile per dei ladri scavare un tunnel abbastanza lungo per portarla fuori dal suo nascondiglio?».

«Non è questione di sentimenti», disse Bubaste, «e tu hai indovinato perché l'ho messa sotto quei blocchi. Quello che però non hai capito è che sarò io a scavare il tunnel per portarla fuori».

«Ma», replicò Abramo aggrottando le sopracciglia, «mi sembra tutto così senza senso! Ci vorranno senza dubbio molti anni, se non tutta una generazione, per finire questa costruzione il cui solo scopo - stando a quello che mi dici - è di nascondere la tua nave finché non vorrai usarla di nuovo... Io penso che, prima che la costruzione sia finita, tu starai già scavando il famoso tunnel...».

«Non credo», disse Bubaste. «Quando nacqui, il primo Faraone non era ancora disceso sulla terra dal Sole. Quando riprenderò la mia nave dal suo nascondiglio, questo stesso terreno sul quale poggiano ora i piedi dei nostri cammelli, non sarà altro che limo sul fondo del mare, trasportato lì dai venti dei secoli. Queste cose non le ho mai dette a nessun altro. È la verità».

«Non penso che sia l'intera verità...», sorrise Abramo. «Penso che tu disprezzi il Faraone Akhaton, per cui lo hai messo a costruire quest'edificio in modo che, quando - e se - sarà terminato, lui sarà troppo vecchio per poter ancora giacere con te».

«Anche questa può essere una verità...», convenne Bubaste senza sorridere. «Un'altra è che Dorioth, l'Alto Sacerdote, crede di essere un profeta, e sta edificando questa struttura in modo da inserirvi le sue profezie per le generazioni a venire...».

«Ed è davvero un profeta?», chiese Abramo.

«Ci sono profeti e profeti», sorrise questa volta Bubaste. «Lui è come uno che non riesce a vedere la sua mano, ma riesce a vedere il pelo di un cammello all'orizzonte».

Abramo annuì senza rispondere. Stava guardando le migliaia di uomini che, come tante formiche, si affaccendavano a spostare dei giganteschi blocchi di pietra per sistemarli nel posto che sarebbe stato loro per l'eternità.

«Riguardo alla costruzione di questa piramide», disse Bubaste dopo un po', «non ci vorrà tutto il tempo che tu pensi. Ho dato ai mastri cavatori uno strumento che taglia la pietra con la stessa facilità con cui un coltello taglia il formaggio, e anche più facilmente».

Abramo rimase a guardare i lavori per un'altra ora, mentre Bubaste sedeva pazientemente accanto a lui. Infine distolse gli occhi dall'attività sottostante.

«Ora possiamo tornare a Memphis», disse. «Alla fine, credo di conoscerti abbastanza bene».

«Sì, padre mio», annuì Bubaste.

«Atlantide, la tua terra, dev'essere un luogo meraviglioso», continuò Abramo dopo un altro lungo silenzio durante il quale il luogo dove stava sorgendo la piramide rimase alle loro spalle.

«A suo modo lo è...», approvò Bubaste. «Però tutto è relativo. Io trovo l'Egitto per molti versi più bello di Atlantide e, soprattutto, privo di alcune cose che mi rendono la mia patria insopportabile».

«Anche il mio paese è più bello dell'Egitto», disse Abramo. «Ma ora vorrei raccontarti la storia di una ragazza di là che ti assomigliava molto. Era la figlia del capo di una tribù delle colline, bella oltre ogni descrizione e pura. Avrebbe potuto giacere nuda nella piazza del mercato o sopra il divano di una casa di piacere, ma qualsiasi uomo si sarebbe vergognato di guardarla, figuriamoci a toccarla! La bontà la rivestiva come un mantello e splendeva come la luce del sole. Lei...».

«La tua storia mi annoia, e mi fa venire sonno», tagliò corto Bubaste.

«Esiste un detto dei Saggi dell'Est», continuò lentamente Abramo, «per il quale solo coloro che cadono dal cielo possono arrivare a toccare il fondo. Questa ragazza veniva dal cielo...».

«Stai cominciando a farmi arrabbiare...», brontolò Bubaste.

«Quand'è così, non ti dirò più niente», sospirò Abramo. «Stavo raccontando questa storia solo per cercare di alleviare questo viaggio lungo e faticoso. Quindi non ti dirò come, a causa di un disturbo ghiandolare, nel volgere di una notte divenne la più abbietta delle ragazze, fuggendo dalla sua casa e rifiutando di sottoporsi a qualsiasi cura. Quando poi suo padre la rintracciò, la uccise per salvaguardare il buon nome della sua famiglia».

La rabbia negli occhi di Bubaste aumentò fino a raggiungere quasi un livello di follia. Abramo le restituì lo sguardo con calma, guardando quella luce folle che lentamente andava spegnendosi.

Gli edifici di Memphis si allungavano lungo l'intero orizzonte a est, quando Bubaste ruppe il silenzio che si era venuto a creare tra lei e Abramo.

«Presto sarà tempo per noi di separare le nostre strade, padre mio», disse con voce umile.

«Sì», convenne lui, «e questa volta sarà per sempre. Farò ritorno al mio paese natale se sopravviverò al viaggio. Sogno sempre più spesso di trascorrere i miei giorni seduto al sole, riandando con la mente ai ricordi del passato. Stai pur certa che spesso l'oggetto di quei ricordi sarai tu...».

«È vero», disse Bubaste, «la nostra separazione sarà per sempre. Per questo vorrei farti un'ultima richiesta, e farti anche un dono che ho in men-

te».

«Se è in mio potere, esaudirò qualunque tua richiesta», disse Abramo.

«Potresti pensare che sia sciocca o senza senso...», continuò Bubaste.

«Anche se ciò dovesse essere vero, la esaudirei comunque. C'è un detto del lontano Oriente... ma ora sono stanco e non me lo ricordo».

«Mi accompagnerai nelle mie stanze nel; Palazzo d'Estate, dove metteremo in atto ciò che voglio», stabilì Bubaste. «Poi i miei schiavi ti porteranno al tuo accampamento».

Ad Abramo parve che fosse passato solo un secondo quando delle forti mani lo sollevarono con gentilezza. Si era addormentato. Si lasciò trasportare nelle stanze di Bubaste dove, a un ordine della donna, lo deposero su un divano. Alcune nubiane apparvero come scaturite dal nulla e lo svestirono, massaggiando quindi il suo corpo stanco con degli olii che contenevano degli unguenti lenitivi.

Un vino delle cantine del Faraone stupendamente invecchiato gli infuse calore in tutto il corpo. Durante tutto questo tempo, Bubaste camminò impazientemente su e giù per la stanza, facendo venire in mente ad Abramo un felino in gabbia ma, quando lui le chiese se non voleva porre termine al tutto congedandolo, lei scosse la testa in segno di diniego.

«Tutte queste cose sono estremamente necessarie per ciò che deve essere fatto», spiegò.

Poi rimasero soli. Abramo alzò lo sguardo su di lei, pieno di curiosità per quello che la donna poteva avere in mente.

«Quello che ho intenzione di fare», disse lei bruscamente, «è un'usanza tipica del mio mondo, e di solito viene messa in atto tra padre e figlio. Voglio che tu ti renda conto appieno di ciò che ti dico, perché la mia richiesta si basa sulla piena comprensione da parte tua».

«Farò del mio meglio», assentì Abramo.

«Benissimo!», disse Bubaste.

Andò vicino a una cassa, ne sollevò il coperchio, e ne tirò fuori una scatola di metallo schiacciata. L'aprì, e uno strano odore riempì la stanza. Tirò quindi fuori uno strano strumento.

«Questa», spiegò, «è una siringa ipodermica. Lo strano odore che senti è una sostanza sterilizzante. So che queste parole sono strane per te, ma ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti il loro significato».

Mentre Abramo guardava, lei prese un pezzettino di stoffa, lo intinse nel vino, e strofinò una piccola zona sul braccio di lui. Poi pulì nello stesso modo una zona del suo braccio.

Quindi, facendo molta attenzione, inserì l'ago aguzzo con cui terminava lo strumento che aveva preso dalla scatola, in una vena del proprio braccio. Gli occhi di Abramo si spalancarono per la sorpresa quando vide il fluido rosso scuro riempire lo spazio trasparente dello strumento.

«Ora», disse ancora Bubaste, «dobbiamo fare in fretta».

Tirò fuori l'ago. Quando si chinò per inserirglielo nel braccio, lui si ritrasse allarmato, ma subito il suo orgoglio lo costrinse a distenderlo nuovamente. Non poteva certo essere da meno di una donna!

Provò meno dolore di quello che si aspettava quando l'ago gli entrò nella pelle. I suoi occhi erano spalancati, e videro la pompa spingere con infinita lentezza, forzando il rosso fluido a entrare nella sua vena.

«È fatta!», esclamò Bubaste, estraendo l'ago lucente. «Ora un po' del mio sangue si mescolerà con il tuo... Quel sangue è più antico delle tue montagne di Cam...».

«Provoca un pizzicore alle narici», osservò Abramo.

«Non ci badare», disse Bubaste. «Cerca invece di concentrarti su quello che ti sto dicendo. Hai capito bene cosa ti ho detto? Non devi dimenticarlo!».

«Ho sentito», mormorò Abramo.

«Bene», disse Bubaste. «Ora ascoltami. Ti darò questa scatola che contiene degli altri aghi e un'altra siringa. Quando sarai ritornato nella tua terra, ti sposerai ancora, avrai un figlio maschio e...».

La risata di Abramo la interruppe.

«Vedrai che dico la verità», disse Bubaste. «Lo chiamerai Isacco, che è il nome di mio padre e, quando sarà abbastanza grande per comprendere le tue parole, tu ripeterai questo rito del sangue dandogli un po' del tuo, che ne contiene un po' del mio. Poi gli darai questa scatola e gli farai promettere di fare la stessa cosa con il suo primo figlio maschio, e così per le generazioni a venire».

«Ma perché?», chiese Abramo.

«Prima che siano passati quindici giorni, lo capirai», disse Bubaste. «Solo allora ti renderai conto dell'entità del dono che ti ho fatto. E ora ecco la mia richiesta».

«Penso che non potrà certo essere più strana del tuo dono», mormorò Abramo quasi parlando tra sé. «Io sono vecchio e la morte mi è molto vicina, ma tu mi dici che, una volta tornato alla mia terra, genererò un figlio maschio... Inoltre, il tuo dono non è destinato solo a me, ma anche a quel figlio non ancora concepito, e poi a suo figlio, e così via di seguito per i

secoli a venire... Per quanto questo dono mi sembri poco realistico, lo accetto volentieri, e ti dò la mia parola che farò come tu desideri. Ora non mi resta altro da fare che esaudire la tua richiesta, purché la possa portare a termine in maniera onorevole...».

«La mia richiesta è che tu avverta tutti gli uomini di Cam che si trovano in Egitto perché facciano ritorno nel loro paese, in modo che la mia vendetta non abbia a cadere sulle loro teste».

Mentre parlava, si toccò delicatamente con un dito il bordo delle sue piccole orecchie a punta, là dove erano state tagliate per ordine del Faraone, dietro le insistenze di sua sorella Nerit.

«Benvenuto nella mia miserabile taverna, mio vecchio amico», disse Mastro Ilor uscendo da dietro il banco e spolverando una sedia perché Abramo vi si sedesse. «La partita di liquore di melone è arrivata due giorni fa. Il tuo oro è qui che ti aspetta».

«Sei un uomo onesto», disse Abramo sorridendo, mentre si sedeva.

«Oh, tralaltro, Abramo», continuò Mastro Ilor, «devi sapere che c'è un tuo compatriota seduto laggiù vicino alla finestra».

Abramo guardò nel punto che gli indicava il taverniere.

«Lot!», esclamò. «Vieni qua, vecchio malandrino, e bevi con me».

«Abramo!», gridò a sua volta Lot, felice.

Attraversò quindi la stanza e diede un colpo affettuoso sulla schiena del mercante.

«Fai attenzione...», cominciò a dire Abramo, poi s'interruppe meravigliato. «È strano, ma sembra che la schiena non mi faccia più male... Siediti, e dimmi cosa stai facendo».

Un'ora più tardi, Abramo e Lot si erano vicendevolmente ragguagliati sulle loro vite. Avevano anche bevuto parecchi bicchieri di liquore di melone. Poi Abramo si guardò attentamente intorno per assicurarsi che nessuno facesse caso a loro.

«Lot», disse con cautela, «sono gli Dei che devono aver predisposto questo nostro incontro, poiché ho un compito da attuare che tu mi puoi aiutare a portare a termine, dato che i miei giorni sono contati».

«Devi sapere che mi trovo qui per uno strano sogno che ho fatto e che mi invitava a venire in questa taverna... È una coincidenza ben strana...», disse Lot.

Non era vero, ma lo disse per incoraggiare il vecchio a rivelargli quanto aveva accennato.

«Ti credo, come d'altro canto farai anche tu quando ti avrò detto quello che ho da dirti», disse Abramo. Si guardò ancora intorno, poi si chinò in avanti, bisbigliando in un orecchio a Lot: «Tutti i figli di Cam devono abbandonare l'Egitto, poiché questo paese tra breve sarà distrutto dal fuoco!».

«No!», esclamò Lot. «E tu come fai a saperlo? O è stato il liquore di melone...».

«È la pura verità!», diss Abramo gravemente. «Penso che tu non mi abbia mai sentito dire bugie, a meno che non si trattasse di transazioni di affari».

«È vero», convenne Lot. «Ti credo. La logica d'altro canto mi dice che non può esistere tanta corruzione in un paese - come qui in Egitto - senza che il fuoco purificatore degli Dei non provveda a estirparla».

«Bene!», approvò Abramo. «All'alba comincerò il mio viaggio di ritorno verso casa. Lascio a te l'incarico di avvertire tutti i Camiti di fuggire e di far ritorno nella loro terra. Tu sei il figlio di mio fratello Aziz: la mia parola è la tua. La onorerai?»

«Lo farò, puoi starne certo», lo rassicurò Lot. «Girerò per tutta Memphis e avvertirò i nostri compatrioti di fuggire e di passare parola. Poi anch'io ti seguirò. Tra quanto tempo dovrebbe aver luogo questa pulizia dell'Egitto?»

«Quando il Faraone si prenderà il suo piacere con Bubaste», rispose Abramo. Questo pensiero lo colpì come estremamente divertente. Cominciò a ridere, poi si fece improvvisamente serio, e assunse un'espressione perplessa. «È buffo... E la prima volta da una ventina d'anni a questa parte, che sono in grado di ridere di cuore senza che mi prenda un accesso di tosse. Mi sento... be', mi sento come se avessi vent'anni di meno... Mi chiedo...».

«Che cosa?», gli chiese Lot.

«Oh, nulla...», sorrise Abramo. «Quando ho lasciato Cam l'ultima volta, mia moglie Esther aveva un serva molto giovane e bella. Mi stavo chiedendo se sarà ancora a casa mia...».

«Tu stai ringiovanendo, zio», ammiccò Lot. «C'è una casa di piacere a pochi passi da qui, con delle giovani molto avvenenti. Non vorresti per caso...».

Abramo rabbrividì.

«No, grazie. Non riuscirei mai a oltrepassare quegli occhi di gatto della statua di Bubaste all'ingresso. Penso che lei riesca a vedere attraverso loro, e che giudichi e pesi tutti quelli che entrano. No, domani al tramonto, i miei cammelli cominceranno il loro viaggio di ritorno verso il loro paese

natale, ed io sarò con loro. Non ritornerò mai più qui, sebbene verrà un tempo in cui il mio seme si spargerà per l'Egitto, e ripopolerà il deserto che questa terra sta per diventare...».

Parve aver dimenticato completamente Lot e Mastro Ilor mentre usciva barcollando dalla porta.

«Il suo seme!», ridacchiò Lot. «Hai sentito, Mastro Ilor? Un vecchio per il quale il sesso non è altro che un ricordo sbiadito, senza figli e ubriaco, parla del suo seme!».

7.

Bubaste si appoggiò sul lucido corrimano di alabastro del suo balcone, e guardò in cielo le stelle che risplendevano nell'azzurro. La luce delle torce dall'altra parte della tenda che conduceva nelle sue stanze filtrava, facendo sì che il ricco color crema del suo lungo vestito risaltasse nell'oscurità.

Basso, nel cielo a occidente, c'era un grosso gioiello lucente: era, lo sapeva, il suo pianeta natale di Atlantide, il quarto a partire dal sole.

Il momento che sulle prime aveva temuto ma che ora era arrivata a desiderare, era vicino. Ancora una volta, Atlantide e quel mondo che era la culla dell'Egitto, venivano a trovarsi vicini.

Forse il costante segnale dell'astronave di Lyrcog aveva già raggiunto, attraverso il grande mare dello spazio, i radar delle astronavi di suo padre: sarebbero stati in grado di rilevare le coordinate e trovare la direzione da cui proveniva il segnale. Forse le astronavi stavano già attraversando il vuoto, per eseguire degli ordini che suo padre le aveva promesso avrebbe impartito qualora fosse fuggita. Lui non aveva scelta: il Consiglio avrebbe preteso in ogni caso che fosse uccisa, anche se avesse deciso di arrendersi. Questo perché aveva violato il suo giuramento e la disposizione del Consiglio Stellare di non avere alcun tipo di contatto con il terzo pianeta del sistema, finché le razze che lo abitavano non si fossero evolute al punto da mandare a loro volta delle astronavi nello spazio.

Sospirò stancamente. Forse Abramo aveva avuto ragione. Forse era stato un difetto nelle sue ghiandole ad averla condotta su quella strada senza ritorno, sfidando la legge. Ma, si toccò delicatamente le orecchie sfigurate, non si poteva riportare indietro l'orologio del destino.

Le tende si aprirono alle sue spalle e Akhaton uscì sul balcone accanto a lei.

«Il momento è venuto, Bubaste», disse. «La piramide è finita. Nel pro-

fondo delle sue viscere ci sono le camere con tutto quello che hai voluto, e io attendo che tu mantenga la tua parola».

Lei si voltò a metà, e alzò una mano fino a portare un anello a contatto dell'orecchio. Debolmente, molto debolmente, sentì una voce che parlava nella sua lingua natale.

«Bubaste», stava bisbigliando, «abbiamo localizzato la tua posizione. Sappiamo dove sono le due astronavi, sia la tua che quella di Lyrcog, anche se le hai sepolte sotto un mucchio di pietre per indebolire le onde radar riflesse. Ti concediamo due rivoluzioni di quel pianeta per arrenderti. Se non lo farai, avrai sulla coscienza la morte di tutti coloro che si trovano entro un raggio di cinquecento chilometri, perché abbiamo l'ordine di far esplodere in quota una bomba all'idrogeno».

«Cosa stavi dicendo?», chiese distrattamente Bubaste guardando il Faraone. «Ah, sì. È vero: tu hai tenuto fede alla tua parte del nostro accordo, e io sono pronta a tener fede alla mia... nelle camere situate nel fondo del monumento che hai eretto al tuo amore per me. Non ho dubbi che, quando ti perderai nell'estasi che hai sognato per tutti questi anni, la stessa terra tremerà».

«Spero», disse Akhaton con la voce resa roca dalla passione, «che il nostro amore darà vita a una nuova stirpe di Faraoni giacché, se tu genererai un figlio, io intendo uccidere l'attuale erede e mettere nostro figlio al suo posto sul trono».

«Vedremo...», disse Bubaste. «Ma vieni: il viaggio fino alla piramide dura due giorni, e dobbiamo affrettarci... prima che la tua passione si esaurisca per la troppa attesa!».

Lasciarono il balcone.

«Schiavi!», disse Akhaton. «Preparate la vostra padrona per il viaggio. Sbrigatevi!».

«Sì, sbrigatevi», aggiunse Bubaste.

Un'ora più tardi, la lettiga che trasportava Akhaton e Bubaste si affrettava per le strade di Memphis, portata da venti schiavi nubiani che si alternavano alla portantina.

L'interno, protetto tutt'intorno da tende, era rischiarato da candele, la cui luce si rifletteva sui ricchi intagli d'oro rosso dei bordi.

«Oh, avevo quasi dimenticato!», disse il Faraone, tirando fuori dal corpetto una pergamena arrotolata. «Un messaggero ha portato questa per te. Viene da quel vecchio mercante, Abramo».

Bubaste la prese con foga e la srotolò. Akhaton si mise a leggere sopra

le sue spalle, senza vergogna.

«Figlia mia, il cui sangue scorre nelle mie vene», diceva, «sappi che esso scorre anche nelle vene di mio figlio, e che io sono nuovamente giovane al di là di ogni possibile immaginazione. Sappi anche che ho mantenuto il mio impegno, e che il mio seme verrà a renderti onore quando il tempo sarà maturo».

«Quel vecchio sciocco!», sorrise Akhaton. «È sempre stato innamorato di te. Immagina un po'... Che frasi! Figlia mia il cui sangue scorre nelle mie vene...».

Improvvisamente Bubaste rise. Una risata che risuonò gaiamente nel silenzio. Sembrava che si fosse tolta un grosso peso dalle spalle.

«Amore mio», mormorò cingendo con le sue braccia il corpo del Faraone. «È stato un bene che il tempio del nostro amore sia stato completato prima che tu diventassi vecchio come il mercante! Che forza di volontà hai avuto! Quanti schiavi sono morti nella costruzione della piramide? Diecimila? Centomila? Ma non importa: sono solo una goccia nel grande mare della vita! Penso che sarebbe un tributo appropriato al nostro amore se ogni altra vita in Egitto cessasse mentre noi ci uniamo all'interno della nostra camera nuziale... Ma dobbiamo affrettarci: fai frustare gli schiavi perché vadano più veloci. Ora io dormirò un po' per essere fresca e riposata quando arriveremo».

Si sentì scuotere con gentilezza per una spalla. Bubaste aprì i suoi grandi occhi verdi sbattendo le palpebre pesanti per il sonno. «Siamo arrivati, amore mio», disse il Faraone.

I suoi occhi erano febbrili per la passione che lo divorava. Era ovvio che si stava controllando solo a prezzo di un grande sforzo, ben sapendo che da lì a non più di un'ora, la costante ossessione della sua vita avrebbe avuto termine nell'appagamento.

Bubaste sbadigliò con grazia, mostrando la lingua rossa e i denti bianchi e lucenti, poi si mise la mano sotto la testa in modo che l'anello fosse contro il suo orecchio, e sorrise ad Akhaton.

«L'astronave con la bomba all'idrogeno è già in posizione», bisbigliò una voce. «Tra dieci minuti a partire da questo momento, a meno che tu non ti faccia sentire, la sganceremo. Tre minuti dopo esploderà a un'altezza di diecimila metri. Hai nove minuti e dieci secondi, nove minuti, otto minuti e cinquanta secondi...».

«Sono pronta, amore mio», disse Bubaste tendendo una mano ad Akha-

ton.

Per un breve istante tirò fuori gli artigli, poi, ridendo, li fece rientrare nelle guaine.

Il Faraone la prese per mano e l'aiutò a scendere dalla lettiga. Mentre lei usciva fuori nella splendente luce del sole, gli schiavi si prostrarono nascondendo i volti.

Con una risata argentina, Bubaste si liberò da Akhaton e corse lungo il sentiero verso l'apertura del tunnel che conduceva sotto la piramide.

Akhaton le corse dietro con un grido di trionfo. Non riuscì a raggiungerla se non quando lei era ormai arrivata nella stanza sotto l'immensa pila di pietre che era stata preparata per quel momento.

Mentre lui stava per abbracciarla, lei, ridendo, sfuggì alla sua presa, saltando su una pila di cuscini che erano stati messi lì secondo i suoi ordini. Il Faraone saltò a sua volta. Quando le braccia dell'uomo la circondarono e la strinsero, lei scivolò sotto di lui così che Akhaton le giacque sopra. Lei si dimenò affondando nei cuscini, poi stese le braccia per ammucchiare altri cuscini sopra e intorno a loro.

Gli occhi di Bubaste brillavano per l'eccitazione mentre si tirava un cuscino sul viso e ne spingeva un altro sulla faccia di Akhaton, con tanta forza che lui quasi non riusciva a respirare o a emettere l'aria dai polmoni.

In quell'istante la terra tremò. Subito dopo, quando il Faraone riuscì a riprendere fiato e a liberarsi dai cuscini, un profondo rumore di tuono provenne dalle mura che li circondavano.

«Che cos'è?», esclamò l'uomo. «Le orecchie mi ronzano, e ho le vertigini come se mi trovassi su una nave in un mare in tempesta...».

«Non è nulla...», mormorò Bubaste con aria sognante. «In tutto l'Egitto non ci siamo altro che noi in questo momento, amore mio». Liberò il suo braccio affusolato, e un suo dito accarezzò il bordo cicatrizzato del suo piccolo orecchio a punta. «Non è questo il momento che abbiamo sempre sognato?».

Tempo dopo, consumato l'amplesso, Bubaste guardò il Faraone che giaceva felicemente addormentato al suo fianco. Levatasi in piedi con grazia felina, si portò velocemente vicino a un tavolino che si trovava in un angolo della stanza e sul quale, tra le altre cose, vi era un cofanetto di legno ricoperto di artistici intagli. Apertolo, ne trasse una siringa simile a quella che aveva usato con Abramo, solo che questa era piena di un liquido verde.

Avvicinatasi al Faraone, prima gli fece passare sotto il naso una boccetta

dalla quale emanava un forte sentore che servì a rendere il sonno di Akhaton quasi simile alla morte, poi sollevò l'uomo con notevole facilità, lo depose in una serie di sarcofagi posti uno internamente all'altro, e gli iniettò nel braccio metà del contenuto della siringa.

Fatto questo, si distese a sua volta in una identica serie di sarcofagi che si trovava sistemata a fianco a quella che conteneva Akhaton, e si iniettò quanto era rimasto del liquido contenuto nella siringa. Quindi rilasciò il fermo di una manovella che mise in moto un sistema di carrucole che serviva a far abbassare dal soffitto i coperchi dei sarcofagi sulle metà sottostanti che contenevano i due corpi.

Le sue labbra si aprirono in un sorriso di segreta soddisfazione mentre chiudeva gli occhi e si abbandonava all'oscurità che stava scendendo su di lei, un'oscurità che l'avrebbe separata dal mondo dei vivi per lungo, lungo tempo.

L'ultimo suo pensiero fu su cosa avrebbe trovato al suo risveglio...

Bubaste. Dea egiziana della gioia, della musica, e dell'amore. Venerata nell'antico Egitto, veniva raffigurata nelle pitture e nelle sculture in forma di donna con la testa di felino. Il gatto era l'animale a lei sacro, e molti gatti mummificati sono stati trovati all'interno delle tombe dei Faraoni. La sua funzione nell'Aldilà era estremamente importante, ove si pensi che proteggeva i defunti contro gli spiriti malvagi.

Appendici

Lessico

L'intento di questo lessico, data la vastità della materia, è solo quello di fornire alcune informazioni essenziali relative alla terminologia più conosciuta, ovviamente per quanto attiene alle mummie e a tutto ciò che alle mummie è collegato, dalle forme sepolcrali alle deità che presiedevano ai riti dei defunti, dalle persone destinate a eseguirli, alle località dove sono venute alla luce le necropoli.

Nel testo sono in corsivo i termini alfabetizzati nel lessico.

AMENTI Con questo nome veniva designato dagli antichi Egizi sia il regno dei morti situato a occidente e che il sole illuminava dopo il tramon-

to, sia una divinità dell'Oltretomba, rappresentata iconograficamente da un uomo con una piuma sul capo.

AMSCHIR Sorta di turiboli usati durante le cerimonie funebri.

ANUBIS Dio dei morti degli antichi Egizi, veniva venerato in tutto l'Egitto, e la sua rappresentazione pittorica era quella di un uomo dalla testa di sciacallo quasi sempre seduto. Col diffondersi del culto di *Osiride*, perse d'importanza, e in ambito mitologico venne ritenuto il fratello dello stesso *Osiride*, del quale preservò la salma dalla corruzione. Gli Egiziani avevano la convinzione che procurasse il cibo ai defunti, dei quali proteggeva le *mummie* e le tombe.

API Gli antichi Egizi, quale espressione terrena del Dio *Ptah*, veneravano un toro nero con un segno bianco sulla fronte, e con le zampe, il ventre e il fiocco della coda dipinti di bianco. I suoi sacerdoti interpretavano gli oracoli che asserivano provenire da lui, a seconda del fatto che l'animale accettasse o rifiutasse il cibo che gli veniva offerto, oppure in base agli eventuali colpi delle zampe sul terreno. Il centro del suo culto era la città di Menfi.

BARI Imbarcazione funeraria fatta di corteccia di palma, sulla quale veniva trasportata la salma del defunto fino alla tomba. Era riccamente addobbata con drappi e fiori e, nel caso di salme di elevata posizione sociale, aveva anche dei musici che suonavano per tutto il tragitto.

BIBAN EL MOLUK Necropoli situata a ovest di Tebe, nella quale si trova una notevole quantità di *mastabe* e di tombe, sia di re, che di principi e dignitari di Corte. Purtroppo molte di queste tombe sono state depredate nel corso dei secoli, per cui il materiale archeologico di questa valle è andato in pratica totalmente disperso:

BUBASTE Era la Dea egiziana della gioia, della musica e dell'amore. Raffigurata nelle pitture e nelle sculture in forma di gatto, questo animale era a lei sacro. La sua protezione veniva invocata contro gli spiriti malvagi, per cui la sua funzione nell'Aldilà era estremamente importante.

CANOPO Nome con il quale viene indicata una particolare urna funera-

ria nell'antico Egitto. Nelle tombe dei *Faraoni* quattro erano i canopi destinati alla conservazione delle viscere delle *mummie.* Di legno, di pietra, di alabastro o di terra smaltata, presentavano tutti la caratteristica di avere la parte inferiore ricoperta di *geroglifici,* e i coperchi foggiati a testa d'uomo o di animale. Nella fattispecie, i canopi delle *mummie* avevano i coperchi che rappresentavano una testa di sciacallo, una d'uomo, una di falco, e una *cinocefala,* a rappresentare i quattro figli di *Horus.*

CARTIGLIO Anello ovale entro il quale è scritto il nome del *Faraone,* del principe, o di chi è sepolto nella tomba.

CHEFREN *Faraone* della IV *Dinastia.* Figlio di *Cheope* e padre di *Micerino* costruì una delle tre grandi *Piramidi* di *Gizah.* Si ritiene che la *Sfinge* di *Gizah* sia stata costruita sotto il suo regno, anche se esistono autorevoli teorie secondo le quali la costruzione del corpo della sfinge è databile intorno al 12.000 a.C. Solo la testa sarebbe stata costruita all'epoca di Chefren, e sistemata sul corpo preesistente.

CHEOPE *Faraone* egiziano della IV *Dinastia,* era figlio di Snefru e padre di *Chefren.* Di lui non si hanno molte notizie, e il suo nome è passato alla storia per aver costruito la più grande delle *piramidi* di *Gizah,* conosciuta appunto come la *Grande Piramide.*

CINOCEFALO Etimo greco che vuol dire 'dalla testa di cane'. Antica divinità egizia rappresentata da una testa di cane su un corpo umano, viene generalmente identificata con il Dio *Thoth.*

CRIOSFINGI *Sfingi* la cui testa, invece di essere leonina o umana, era quella di un ariete.

DINASTIA Tenendo conto delle particolari caratteristiche dovute ai diversi momenti storici, gli studiosi di egittologia - cominciando dagli inizi che situano intorno al 3000 a.C. - hanno suddiviso gli eventi che si svolsero nell'antico Egitto, in epoche in ciascuna delle quali i vari sovrani sono stati raggruppati in Dinastie, che hanno conservato a tutt'oggi la denominazione e il numero che attribuì loro lo storico Manetone, vissuto sotto il regno dei Tolomei. L'Antico Regno, che va dal 3000 al 2200 a.C, comprende le Dinastie dalla I alla VI, ed è seguito dal Primo Periodo Interme-

dio che, sotto i sovrani che vanno dalla VII alla X Dinastia, arriva fino al 2052 a.C. Quindi ecco il Medio Regno, che copre gli anni dal 2052 al 1778 a.C. con due sole Dinastie, la XI e la XII; dal 1778 al 1570 a.C. invece, abbiamo un Secondo Periodo Intermedio con le Dinastie dalla XIII alla XVII comprese, mentre dal 1570 al 935 a.C. sono quattro le Dinastie, la XVIII, la XIX, la XX e la XXI (questo periodo è passato alla storia come l'Età dei Ramessidi, dal nome di una serie di *Faraoni* famosi. Il periodo cosiddetto dinastico finisce nel 333 a.C., e gli anni compresi dal 935 al 333 a.C. vedono al potere i *Faraoni* delle Dinastie XXII/XXXI. Esistono due ulteriori epoche - quella Tolemaica (332/32 a.C), e quella Romana (32 a.C/394 d.C.) - che però non sono accreditate di Dinastie.

FARAONE Termine egiziano con il quale venivano indicati i sovrani dell'antico Egitto. Di per sé il termine voleva dire 'casa elevata', e solo a partire dalla XVIII *Dinastia*, servì a designare la persona del sovrano. Ma solo con la XXII *Dinastia* divenne un vero e proprio titolo premesso al nome del re. Molti i Faraoni famosi, da Ramses ad Akhenaton, da Imhotep a Tutmosis, per finire a *Tutankhamen* che sicuramente è il più conosciuto a livello mondiale.

GEROGLIFICO Uno dei circa 3000 segni che costituiscono la scrittura pittografica degli antichi Egizi. Sono immagini schematiche di oggetti naturali, e avevano un valore sia fonetico che ideografico. Usati in Egitto fino al 400 d.C, costituirono un vero enigma per gli studiosi, e solo nel 1799, dopo la scoperta della Stele di Rosetta, Champollion riuscì a decifrarli. Le pareti delle tombe nelle necropoli egizie, la parte esterna e interna dei *sarcofagi*, e i corridoi all'interno delle *piramidi* ne sono totalmente ricoperti.

GEROGRAFI Individui che esercitavano la divinazione nell'antico Egitto, e assistevano i Sacerdoti nei riti relativi all'*imbalsamazione* e alla sepoltura delle *mummie*.

GIZAH È la più importante delle necropoli situate intorno all'antica città di Menfi. Sede delle tombe dei *Faraoni* della IV *Dinastia* che la scelsero per primi, presenta anche tombe di altri membri delle famiglie reali, oltre a quelle di altri dignitari di Corte. Comunque, le tombe più importanti e che hanno creato la fama di Gizah, sono le tre *piramidi* di *Cheope*, *Chefren* e

Micerino, oltre naturalmente alla colossale statua della *Sfinge*. Attorno alle piramidi vi è un numero notevole di *mastabe*, esplorate solo parzialmente.

GRANDE PIRAMIDE Costruita a *Gizah* dal *Faraone Cheope*, le possibilità di questo nuovo tipo di tomba - già accennate nel sepolcro del Faraone Snofru - vengono sviluppate al massimo. La perfezione tecnica, ravvisabile anche nei più minuti particolari dell'edificio, fa affermare senza ombra di dubbio che nulla è stato lasciato all'improvvisazione. Per la prima volta vengono usati dei blocchi di pietra di proporzioni colossali - mediamente del peso di 250 chili e con qualcuno che arriva perfino a 15 tonnellate - che contribuiscono in maniera determinante al valore più importante di questo monumento, ossia la mole. Alta in origine 146 metri, sopravanza di dieci metri quella di *Chefren*, e di ben ottantasei quella di *Micerino*, che sono le uniche due in grado di rivaleggiare con lei quanto a dimensioni.

HAPI Dio egiziano del Nilo, veniva rappresentato in forma del tutto umana, ma vestito dimessamente col costume tipico dei pescatori. Lo troviamo spesso raffigurato nelle tombe e nei sepolcri, carico di cibi e frutta che distribuisce ai defunti.

HATHOR Divinità egizia venerata soprattutto nella città di Dendera, veniva rappresentata come una giovane dalle corna e le orecchie di una giovenca. Il suo nome - casa di Hor - mostra chiaramente come fosse la personificazione della volta celeste. È importante anche in ambito funerario, dato che era la Dea che dissetava e purificava i morti nell'Aldilà. Il sistro era lo strumento musicale a lei sacro.

HORUS Dio del cielo e della luce, nella mitologia egizia è il fratello di Seth, Dio dell'oscurità e della terra. Per vendicare *Osiride* che è stato ucciso da *Seth* ingaggia con quest'ultimo un'aspra lotta che si conclude con la morte di Seth. Raffigurato come un uomo dalla testa di falco, era considerato l'antenato divino dei *Faraoni* nei quali si reincarnava.

KA Questa parola egizia della quale non è ancora del tutto chiaro l'esatto significato, sta a indicare un doppio incorporeo dell'individuo. Certo è che - nella mitologia egizia - consentiva alle persone di esistere nell'Aldilà, per cui è solo nell'Oltretomba che si manifestava compiutamente. Unica eccezione era quella costituita dai *Faraoni* i quali, essendo di natura divina, già

lo possedevano nella vita terrena.

KHONSU In origine una divinità lunare, veniva di solito rappresentata come una *mummia* che recava sul capo il disco lunare in fase crescente, e con in mano tre diversi scettri.

IERACOCEFALO Figura umana dalla testa di sparviero. Secondo gli egittologi, questa era la raffigurazione pittorica del Dio *Ra.* Il suo culto aveva profonde radici soprattutto nella città di Ieracompoli - l'odierna Kom-el-Abmar - che è una delle più antiche dell'Egitto. Notevole il quantitativo e la varietà di materiale archeologico ivi trovato, ma di particolare importanza è una pittura tombale che risale al periodo antecedente la I *Dinastia.*

IMBALSAMAZIONE Operazione mediante la quale si cerca di impedire la decomposizione dei cadaveri, conservando l'aspetto esteriore che aveva il defunto al momento della morte. Il livello più alto nel campo dell'imbalsamazione fu conseguito nell'antico Egitto, e precisamente nel periodo dinastico. Le *mummie* giunte sino a noi dimostrano quale grado di eccellenza avessero raggiunto gli imbalsamatori egiziani, ove si pensi che questi reperti hanno la rispettabile età di 2/3000 anni, e si sono conservati perfettamente. Il procedimento di imbalsamazione delle *mummie* egizie oggi è andato perso, ma si sa che le viscere venivano estratte da un taglio praticato in un fianco del cadavere, mentre il cervello veniva fatto uscire o dalle narici, o da un taglio alla base della nuca. Successivamente, le cavità ricavate dalle asportazioni dei visceri venivano riempite con miele, oli balsamici, mirra, salnitro, e altre misture il cui segreto era gelosamente custodito dai sacerdoti, dai *taricheuti* e dai *paraschisti.*

ISIDE Senza dubbio la Dea più importante dell'antica mitologia egizia. Venerata soprattutto nel delta del Nilo, era la sposa di *Osiride* e, dopo l'uccisione di quest'ultimo, ne ricercò il corpo, quindi, dopo avergli ridonato la vita, generò con lui *Horus,* il quale ne vendicò la morte. Veniva rappresentata come una figura femminile recante sulla testa un copricapo costituito dal disco del sole sorretto da due corna di bue, e con in mano il sistro e la situla.

MASTABA Parola araba con la quale si designa un particolare tipo di monumento sepolcrale egiziano dell'Antico Regno. Di pianta rettangolare,

i lati variano da un minimo di due metri fino a cinquanta. Negli esemplari più antichi, il corpo della costruzione è tutto compatto all'infuori di un pozzo che, aprendosi sulla sommità della mastaba, finisce in basso dentro la camera funeraria. Una volta che la salma veniva deposta nella camera funeraria, il pozzo veniva completamente riempito di sabbia e altro materiale da riporto. Al tempo della V e VI *Dinastia*, la mastaba subisce una trasformazione radicale, nel senso che il blocco viene suddiviso in parecchi vani, sui muri dei quali sono dipinte delle false porte, per depistare chi voleva raggiungere la stanza dove si trovava il cadavere. Mentre all'inizio non vi erano decorazioni all'interno, con la creazione dei vani le pareti si moltiplicano, ed è così che abbiamo un sempre maggior numero di pitture murali attinenti in genere alla vita del defunto. La mastaba è senza alcun dubbio una forma di sepolcro meno monumentale delle *piramidi*, delle quali costituisce l'antesignana. L'espressione più importante della mastaba viene raggiunta con la piramide a gradini di *Zoser* a *Saqqara*, che in pratica è costituita da sei mastabe sovrapposte.

MICERINO *Faraone* della IV *Dinastia*, regnò sull'Egitto verso la fine del 2600 a.C. Figlio di *Chefren*, eresse la terza, in ordine di grandezza, delle *piramidi* di *Gizah.*

MUMMIA Cadavere imbalsamato: con questo procedimento gli antichi Egizi cercavano di conservare il più a lungo possibile i corpi dei defunti, in previsione del loro utilizzo per una vita futura. La salma, privata delle viscere, veniva riempita di una mistura composta di miele, mirra, salnitro, e altre erbe triturate, dopo di che veniva cosparsa di olio di lino e completamente avvolta in bende, sì da non lasciare scoperta alcuna parte della pelle. Successivamente, un composto a base di pece serviva a impermeabilizzare il cadavere, che veniva depositato in uno o più sarcofagi.

NEFTI Dea egizia sorella di *Iside*, accompagnò quest'ultima nella ricerca del cadavere mutilato di *Osiride* che era stato ucciso da *Seth.* Considerata una Dea funebre, spesso veniva raffigurata insieme a Iside nelle pitture e nelle sculture sepolcrali a protezione dei defunti.

NEPENTE Prodigiosa pianta egizia che faceva dimenticare ogni dolore. Ne veniva fatto ampio uso durante i banchetti funebri.

NOMO Regione o distretto dell'antico Egitto. Ognuno faceva capo a una città ed era completamente autonomo: questa caratteristica, che prevedeva anche proprie divinità e tradizioni, fu conservata anche in età storica.

OSIRIDE Dio egizio fratello di *Iside*, *Nefti* e *Seth.* Proditoriamente ucciso e fatto a pezzi da Seth, dopo che le varie parti del suo corpo furono pazientemente ricercate e ritrovate da Iside e da Nefti, riacquistò la vita e, insieme a Iside, generò *Horus*, che lo vendicò uccidendo a sua volta Seth. Divinità funeraria per antonomasia, era il Signore del Regno dei Morti. Fu particolarmente caro agli Egizi, tanto che il suo culto sopravvisse anche in epoca romana.

PARASCHISTI Fra gli addetti all'*imbalsamazione* erano coloro che procedevano a effettuare i tagli dai quali venivano fatte uscire le viscere dei cadaveri destinati a diventare *mummie.*

PIRAMIDE In Egitto, l'inizio della costruzione delle piramidi lo si può collocare in epoca dinastica, e precisamente durante la I *Dinastia* quando i sovrani entrarono nell'ordine d'idee che le loro tombe dovevano differenziarsi da quelle della gente comune. Tale differenziazione permarrà per tutto l'arco dell'antica civiltà egiziana, che vedrà i *Faraoni* protesi a edificare dei mausolei funebri sempre più imponenti. È opinione comune quella di identificare con la piramide a gradini di *Zoser* il primo esempio di tale tipo di costruzione, anche se, in questo caso, ci troviamo di fronte a un complesso di sei *mastabe* sovrapposte. Come esempio transitorio dal tipo di piramide a gradini a quello classico, possiamo citare la piramide di Snofru che, iniziata come piramide a gradini, proseguì poi come piramide classica, anche se non fu portata a termine. Sempre del periodo di Snofru VI è però un'altra piramide - a Dashur - che, alta 100 metri e con Hati di 213 metri, è sicuramente piramidale nel senso più completo del termine. È però con le tre grandi piramidi di *Gizah*, e per la precisione quella di *Cheope*, quella di *Chefren*, e quella di *Micerino*, che la piramide egizia raggiunge la sua espressione più completa. Alte rispettivamente 146, 136 e 66 metri, e con una base di oltre 200 metri di lato, presentano una volumetria che ne fa delle vere e proprie montagne artificiali. Dopo la IV *Dinastia*, cui appartengono queste piramidi, tale tipologia di monumenti funebri si sposta a *Saqqara* e ad Abu-Sir, ma le nuove costruzioni non reggono assolutamente il confronto con le precedenti, né per la mole, né per l'accuratezza dei par-

ticolari: la tecnica infatti è quanto mai approssimativa, il rivestimento in calcare non esiste più e, soprattutto, non vengono più usati i blocchi di pietra, ma solo mattoni pieni. Solo con la XII *Dinastia* la piramide acquista nuovamente una certa importanza come monumento funebre: infatti, anche se si continuano a usare i mattoni, le piramidi di Sesostri I e quelle di Amenemhet I e III rinverdiscono i fasti delle piramidi di *Gizah.* L'ultimo gruppo di piramidi a essere edificate è quello che si deve ai re etiopici, che ne costruiscono parecchie a Napata e a Meroe. Va precisato che, mentre queste ultime piramidi hanno al loro interno una camera assai ampia, tutte le altre sono prive di ambienti praticabili. Solo la *Grande Piramide* ha un sistema abbastanza complesso di corridoi e di camere funerarie, oltre a diversi vani che servono a scaricare il peso dell'enorme costruzione. In genere, al culto funerario sono destinati degli altri edifici, o situati immediatamente a ridosso della piramide, o a questa collegati tramite corridoi a cielo aperto o passaggi interrati. La costruzione delle piramidi, e in particolar modo di quelle di *Gizah*, pone tutta una serie di interrogativi ai quali solo in parte è stata data una risposta. Molti studiosi si chiedono infatti come sia stato possibile conseguire una tale precisione nell'esecuzione di lavori che oggi risulterebbero problematici pur disponendo delle tecniche odierne; come si siano potuti trasportare massi anche del peso di quindici tonnellate a più di cento metri d'altezza; come si sia potuto far lavorare contemporaneamente le masse di operai necessarie a effettuare i lavori; come si siano potute affrescare intere pareti al buio senza lasciare la pur minima traccia di fumo proveniente dalle torce necessarie all'illuminazione, e così via dicendo. Queste sono solo alcune delle molte domande che non hanno una spiegazione valida ma, per quanto ci è dato di conoscere della scienza degli antichi Egizi, dobbiamo senz'altro scartare tutte quelle ipotesi che si rifanno a conoscenze matematiche di ordine superiore: l'unica cosa che possiamo affermare con sicurezza è che le piramidi sono l'espressione di una civiltà che ha saputo risolvere una serie notevole di problemi estremamente complessi.

PSCHENT È la doppia corona simbolo dell'Alto e Basso Egitto.

PSICOSTASIA Procedimento in base al quale, dopo la morte, il defunto viene accompagnato davanti a *Osiride*, e lì *Thoth* mette sui piatti di una bilancia il cuore e la verità di colui che viene sottoposto a giudizio. A questo punto l'esaminato recita una litania in base alla quale nega o confessa i

peccati che ha commesso durante la sua permanenza sulla Terra. Se i piatti della bilancia rimangono in equilibrio, il defunto ha diritto all'Aldilà, mentre, in caso negativo, viene annullato per l'eternità.

PTAH Divinità antichissima, come importanza veniva dopo Amon e *Ra* nella mitologia egizia. Raffigurato come una *mummia*, era considerato il creatore degli uomini e degli dei, ed era anche ritenuto il Dio della rettitudine.

RA Dio egizio del sole venerato soprattutto a Eliopoli, veniva rappresentato o come *ieracocefalo* o antropomorfo. All'epoca della V *Dinastia* diventa il Dio più importante dell'Egitto, e i *Faraoni* vengono considerati suoi figli. A parte le altre valenze, ha anche una notevole importanza a livello funerario, dato che i morti venivano giudicati davanti a lui. Frequente è la sua rappresentazione pittorica su una barca mentre attraversa l'arco del cielo. Il disco del sole che porta sempre sulla fronte, è avvolto dall'*ureo.*

SAQQARA Attuale cittadina dell'Alto Egitto, all'epoca dell'antica Menti ne fu la necropoli. Vi sono situate molte delle tombe dei *Faraoni* della I *Dinastia* ma, senza alcun dubbio, la più famosa e conosciuta è la *piramide* a gradini di *Zoser.* Alta circa 60 metri e costituita da sei *mastahe* sovrapposte, rappresenta sicuramente il primo caso di piramide monumentale. Al di sotto della piramide vi è una serie infinita di corridoi e cunicoli la cui esplorazione è tuttora in atto, e che dall'appartamento funerario vero e proprio raggiungono parecchi ambienti che servivano alla celebrazione del giubileo regale. Un po' trascurata durante la IV *Dinastia* a favore di altri insediamenti sepolcrali quali *Gizah* e Abu Rosh, alla fine della V *Dinastia* conobbe nuovamente un periodo di splendore. Il Faraone Onnos vi costruì la propria *piramide*, così come anche la maggior parte dei *Faraoni* della VI *Dinastia.* Comunque Saqqara è famosa per la notevole quantità delle *mastabe* ivi rinvenute - oltre duecento - delle quali ben 70 sono della V *Dinastia* e 60 della VI. Una menzione particolare merita la *mastaba* di Mereruka che ha ben 32 stanze. Anche se il periodo migliore di Saqqara è quello dell'Antico Regno, durante il Medio e il Nuovo Regno vennero costruite *piramidi* di una certa importanza, come per esempio quella del Faraone Haremhab della XVIII *Dinastia*, che purtroppo è andata completamente distrutta.

SARCOFAGO Questo termine sta a indicare quei manufatti creati per accogliere e custodire le salme dei defunti. Presenti in tutte le civiltà sin dai tempi più antichi, potevano essere di granito, di legno, di metallo, e di marmo. In Egitto vediamo che, all'inizio dell'epoca storica, appaiono i primi sarcofagi in legno a forma di semplici casse. Va subito precisato che i sarcofagi erano di due tipi fondamentali: a cassone, o di tipo antropoide. Il tipo a cassone è sicuramente il più antico, e se ne sono trovati di molto belli tra quelli appartenenti a personaggi della III, della IV e della V *Dinastia.* Di pietra squadrata, continuano ad apparire durante il Medio e il Nuovo Regno fino a epoca tarda, ma poi il legno diventa il materiale più usato, e la decorazione all'esterno è fatta di pitture. Esisteva la possibilità che i sarcofagi venissero posti uno dentro l'altro e, in questo caso, era del tutto indifferente che si trovassero all'esterno quelli in pietra e all'interno quelli in legno, o viceversa. Nella tomba di *Tutankhamen* il sarcofago di pietra del *Faraone* era rinchiuso in altri quattro di legno. Le pareti di questi ultimi erano riccamente decorate di *geroglifici* e immagini di cibi e oggetti cari al defunto. Il tipo di sarcofago antropoide, o a forma di mummia, riproponeva in pratica le fattezze del cadavere che si trovava all'interno. Questi involucri - di cartapesta pressata a partire dalla VI *Dinastia* - diventano di legno nel Medio Regno, epoca questa che rappresenta il culmine di tale tipo di sarcofago quanto a ricchezza di decorazioni, intarsi e ageminazioni in oro. Invece, durante il Nuovo Regno, i sarcofagi sono anche di pietra, e ripetono all'esterno l'intera figura del defunto, dalla testa ai piedi. Per tornare a *Tutankhamen*, nel sarcofago di granito di cui si è dette-prima (quello contenuto entro le quattro casse di legno) vi erano tre contenitori antropomorfi, due dei quali erano lignei mentre quello più interno - che racchiudeva la *mummia* del *Faraone* - era d'oro. Infine, i sarcofagi dell'ultimo periodo mantengono solo la forma della testa, rinunciando a delineare il resto del corpo.

SERAPIDE Divinità egizia il cui culto ha origine nella città di Menfi all'epoca della I *Dinastia* dell'Antico Regno. È strettamente collegata al toro *Api.*

SETH Dio egizio onorato in origine nell'Alto Egitto. Fratello di *Horus* e di *Osiride* spesso era in conflitto con qualcuno dei due. Fu molto importante all'epoca della I *Dinastia*, quando alcuni *Faraoni* si considerarono incarnazioni sue invece che del *Dio Horus* com'era d'abitudine. Scemata la

sua importanza, tornò in auge al tempo degli Hyksos, che lo consideravano la loro divinità nazionale quale protettore delle armi e della guerra. Nella mitologia egizia uccide *Osiride*, ma viene a sua volta ucciso dal di lui figlio. È rappresentato come un uomo dalla testa di animale, le cui caratteristiche sono il lungo muso e le orecchie rettangolari.

SFINGE È rappresentata abbastanza di frequente nell'arte antica. In Egitto veniva raffigurata come un essere dal corpo di leone e la testa umana, in genere quella di un *Faraone.* La parte umana si innesta nel torso leonino e, al posto della criniera, c'è il tipico copricapo reale a guisa di cappuccio con due alette che scendono a coprire le orecchie fino al torace, e con l'*ureo* sulla fronte. Generalmente il corpo è accosciato, e solo occasionalmente è femminile: in questo caso rappresenta figure di Dee o Regine. In genere le Sfingi venivano disposte sempre appaiate, ed erano sistemate all'ingresso dei templi o all'inizio e lungo i viali che conducevano ai templi stessi. La Sfinge più famosa è senza alcun dubbio quella di *Gizah*, ricavata da un enorme monolite di roccia, e che raffigura il Faraone *Chefren,* vicino alla cui *piramide* appunto si trova. Lunga 57 metri e alta 20, nei secoli passati fu più volte coperta dalla sabbia del deserto, tant'è che i Tolomei le elevarono tutt'intorno dèlie cinte murarie per proteggerla dalla sabbia. È opinione degli studiosi che la testa della Sfinge di *Gizah* sia posteriore alla costruzione del corpo, per cui la statua originale doveva essere più antica rispetto all'epoca di *Chefren*, quando appunto la testa venne sistemata sul resto della struttura. Esistono tutta una serie di teorie, peraltro non totalmente dimostrate, secondo le quali la Sfinge .di *Gizah* fu costruita intorno all'anno 12.000 a.C, il che starebbe a significare che non sarebbe opera degli antichi Egizi, ma di una civiltà a essi antecedente, o comunque diversa.

SICOMORO Tipo di legno usato di preferenza nella costruzione dei sarcofagi lignei.

TARICHEUTI Una volta che i *paraschisti* avevano provveduto alla deviscerazione delle salme, i taricheuti procedevano all'*imbalsamazione* vera e propria, immettendo nel corpo dei defunti oli balsamici, miele, salnitro e quant'altro.

THEI Dea egizia della giustizia, venerata in particolar modo a Menfi. Era raffigurata con i paraocchi perché il suo giudizio non venisse distolto

da eventi non attinenti il caso in esame.

THOTH Dio egizio il cui culto era venerato principalmente a Ermopoli, dove lo si riteneva il più grande degli Dei. Veniva rappresentato come un uomo dalla testa di ibis, e a volte con quella di un babbuino. Alleato di *Osiride*, era venerato come Dio della scrittura e delle formule magiche, ma il suo compito più importante era quello di amministrare la giustizia nell'Aldilà, dove pesava le anime dei defunti.

TUTANKHAMEN *Faraone* della XVIII *Dinastia*, regnò dal 1358 al 1349 a.C, e morì a soli diciotto anni di tubercolosi. Salito al potere dopo Ekhnaton, ripristinò il culto di Amon ponendo fine alla riforma religiosa di Amenofi IV, che aveva abolito il vecchio pantheon degli Dei egizi a favore dell'unico Dio Aton. Sovrastato psicologicamente, data la sua giovane età e le non buone condizioni di salute, dalla madre e dai sacerdoti, trovò un valido aiuto nell'azione di governo da parte del generale Haremhab. Una missione inglese, guidata da Lord Carnarvon e da Howard Carter, nel 1922 scoprì la sua tomba intatta, e questo ritrovamento, che da molti studiosi viene considerato il più importante relativamente alla civiltà dell'antico Egitto, fece sì che il suo nome acquistasse una fama mondiale.

UREO Era il serpente sacro che veniva spesso raffigurato sulle tombe o sui copricapi dei *Faraoni* come simbolo del potere supremo. Era altresì quasi sempre presente sulle rappresentazioni pittoriche dei *Faraoni* riprodotte sui *sarcofagi.*

VALLE DEI RE Si trova nelle montagne a ovest della città di Tebe, in Egitto. Di natura rocciosa, presenta sui fianchi le tombe dei *Faraoni* della XVIII, XIX e XX *Dinastia* che, scavate in profondità, arrivano anche a cento metri in basso. Per giungere alle tombe vere e proprie, vi sono scale, corridoi, e parecchie camere e camerette laterali: infine, una o più sale costituiscono l'anticamera della stanza dove si trova il *sarcofago* con la *mummia.* Anche se la maggior parte di queste tombe conteneva le *mummie* dei *Faraoni*, ce ne sono alcune di Regine, e altre di alti dignitari. A tutt'oggi sono state scoperte una settantina di tombe, ma di queste solo una quindicina sono visitabili dal pubblico.

ZOSER *Faraone* fondatore della III *Dinastia*, spostò la capitale dell'An-

tico Regno a Menfi, e lì vicino, a *Saqqara*, fece erigere in quella che sarebbe diventata un'enorme necropoli, la prima *piramide* monumentale a gradini. Degno di nota è il fatto che l'architetto che costruì la piramide di Zoser era il famoso Imhotep, che in seguito venne divinizzato.

Le mummie in Italia
di Renato Grilletto

Il brano che segue è tratto da Il mistero delle mummie *di Renato Grilletto, Roma, Newton & Compton editori, 1996, pp. 109-127.*

Questo capitolo potrebbe essere intitolato *Guida all'Italia mummificata* parafrasando il titolo di un libro-guida che porta il lettore-visitatore a scoprire tutto ciò che non è direttamente alla luce del sole.

È impossibile fare un elenco dei libri e delle guide che magnificano giustamente le opere d'arte che l'Italia possiede. Chiese, palazzi, castelli, piazze, giardini e fontane, scorci naturali montani, lacustri e marini, musei e pinacoteche, biblioteche famose e cimiteri monumentali, torri e fortezze e chi più ne ha più ne metta, sono l'attrattiva per ogni genere di turisti che oramai da anni prendono pacificamente d'assalto e in ogni stagione il "bel paese là dove il *sì* suona".

Ma non tutti sanno, e tanto meno lo sanno i frettolosi turisti avidi solo di chiese e fontane da fotografare freneticamente - per poi confondere Pisa con Firenze, Roma con Napoli e magari Venezia con Palermo - che esiste un'Italia "mummificata e imbalsamata". Ogni regione vanta un suo repertorio di cadaveri che, naturalmente o artificialmente conservati, possono competere con le più celebri mummie egiziane.

Forse queste esposizioni non sono uno spettacolo così esaltante come può esserlo un bel quadro o un'armoniosa statua, un profumato coloratissimo giardino o una garrula fontana, ma sono pur tuttavia un'innegabile realtà, e, se ai giorni nostri sono un po' dimenticate, solo un secolo fa erano delle vere e proprie mete... turistiche. Tutti i grandi poeti, i romanzieri e i musicisti dell'Ottocento che d'Oltralpe scendevano in cerca del caldo sole italiano non mancavano di visitare questi strani luoghi dove la morte pare aver sospeso il suo inesorabile corso.

È difficile fare un elenco completo e dettagliato di tutti i luoghi che possiedono mummie (a parte naturalmente i musei con tali reperti), e in altro luogo si parlerà dei corpi dei santi che si sono conservati intatti. Così come

è difficile elencare separatamente le mummie dai corpi imbalsamati, perché si cadrebbe fatalmente nella pura e semplice catalogazione.

Si è preferito quindi prendere in esame le singole regioni italiane e cercare di dare di ognuna di esse le principali notizie riguardanti appunto tali ritrovamenti recenti o passati.

Sono convinto che il lettore di questa o quella regione, dal nord al sud alle isole, potrà colmare con le sue personali conoscenze le immancabili lacune che troverà in questo capitolo.

PIEMONTE

Torino

Nella chiesa di San Tommaso, agli inizi dell'Ottocento il Cibrario trovò fra i sepolcri dei banchieri Martini una tomba aperta, dentro la quale vide un cadavere mummificato con un braccio proteso fuori dalla cassa, «e confesso che mi è corso un brivido per le vene al solo sospetto che dovesse essere quello uno dei non rari esempi d'un sepolto vivo».

La chiesa della Madonna degli Angeli, officiata dai Frati minori osservanti riformati, risale al 1631 e fu edificata per interessamento della marchesa di Riva, Margherita Di Roussillon di Chatelard, e restaurata dal conte Ceppi. Qui ebbero sepoltura nel 1644 don Maurizio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I e della stessa marchesa di Riva, nonché l'ingegnere militare e disegnatore Carlo Morello. Vi riposa pure il famoso scultore torinese Simone Boucheron, deceduto nel 1681.

Dal Libro dei Morti di questa chiesa si apprende: «1703, 25 luglio a hore 24 morì l'eccell.mo marchese Carlo Filiberto d'Este di Dronero e fu sepolto in questa nostra chiesa alli 26 nella sepoltura de' religiosi comune alla casa d'Este, come appare dalle patenti (sotto al coro che la casa d'Este avea costrutto), e per essere principe del sangue è stato imbalsamato e riposto in una cassa di legno coperta di panno negro, ed il suo cuore con le interiora sono state mandate al Monte, convento de' MM.RR. padri Cappuccini, avendo questi fatta grande istanza alla signora marchesa di Dronero per avere qualche memoria del medesimo signore nella sua chiesa per essere stato loro benefattore particolare, come lo fu della nostra Serafica provincia».

Ecco un altro caso di sdoppiamento delle tombe, con il cuore in altro loco, sia pur nella stessa città.

Sacra di San Michele

Alle porte di Torino, a 962 metri sul mare, svetta sul monte Pirchiriano la Sacra di San Michele (o abbazia della Chiusa).

È un poderoso e pittoresco complesso di fabbricati e di ruderi ed è tra i più interessanti monumenti del Piemonte sia per l'importanza che ebbe nel Medioevo quale monastero fortificato, sia per la singolarità della sua struttura, che dalle primitive forme romaniche si evolse in quelle gotiche cisalpine.

La più antica costruzione risale al 998, circondata da leggende ed eventi miracolosi, e ben presto l'abbazia salì in gran fama, soprattutto perché passaggio obbligato per i pellegrini che dall'Europa occidentale si recavano a Roma. Dopo alterne vicende, nel 1622 venne soppressa. Caduti quasi in rovina, gli edifici furono restaurati per volontà di Carlo Felice e di Carlo Alberto, che nel 1836 l'affidò ai Rosminiani che ancora oggi la reggono.

Massimo d'Azeglio nel 1829 così descrive il luogo: «Non si potrebbe all'orrida maestà del luogo, alla solitudine ed al silenzio, interrotto solo dal fischio del vento, dal batter dell'ali del pipistrello, o dai tardi passi dell'antico romito custode del Santuario, trovar più spaventevole compagnia, ed al tempo stesso più conveniente».

Più tardi, nel 1907, Maliarda ed Enrico ne fanno una descrizione simile, rincarando la dose: «Le tombe, il tenebrore del luogo, il rimbombo della voce, che echeggia, ripercossa di volta in volta; i gemiti del vento, che va e viene a sua posta; le figure scolpite, il fresco che assale improvvisamente, l'odore di antico e cento altre cose che si affacciano per le porte dei sensi, riempiono di un sacro terrore l'animo del viandante, il quale, salendo penosamente i gradini slabbrati e traditori dello scalone, sogna e intravvede nere figure di monaci sparuti, dalle lunghe barbe, che l'accompagnano nel suo pellegrinaggio, salmodiando a ritmo con alterne voci.

Nello Scalone dei Morti, nella nicchia mediana, difesa da griglia di ferro, fanno orrida mostra di sé alcune mummie addossate al muro, coi cranii stranamente contorti e le bocche atteggiate ad un riso di scherno. Un nero polverio di carne umana disseccata e rosa dai tarli, sollevato dal turbinare del vento, ricopre gli stracci di cui sono avaramente vestiti gli stinchi spolpati e le costole sporgenti sotto la pergamena del torace».

Oggi le mummie non fanno più "orrida mostra di sé" nello Scalone dei Morti (che pur tuttavia mantiene il nome) perché, deteriorate, sono state tolte, e il monte Pirchiriano è diventato con la sua Sacra, un'amenissima

meta di gite domenicali dei torinesi che non mancano di far inerpicare per le ripidissime scale parenti e amici venuti in visita.

Aosta

Un recente caso di mummificazione naturale e spontanea è quello riportato dai giornali del 12 luglio 1981.

Giuseppe Nicoletta di 59 anni non era più stato visto dal 1978, quando aveva cioè ritirato la pensione per l'ultima volta. Per un caso fortuito è stato ritrovato nel suo appartamento in via Malherbes. Riverso sul divano e morto da oltre due anni, il suo cadavere era perfettamente conservato e mummificato. Come si può facilmente notare da questo ennesimo esempio, in qualunque parte della Terra, quando una favorevole concomitanza di eventi lo permette, qualunque cadavere si conserva naturalmente mummificandosi.

Agrano

In questo paese in provincia di Novara, nell'ossario locale vi è *la mort d'Angrân*, una mummia molto ben conservata. Nota in tutta la zona, ha dato vita al detto «*Tè mai vist la mort dAngrân?*» che sta per: «Attento che te la faccio vedere brutta!».

LOMBARDIA

Castiglio

Cittadina in provincia di Como, dove il corpo del vescovo Beltramino Parravicini, morto nel 1351, fu ritrovato perfettamente intatto e conservato quando nel 1941 si aprì la bara per una ricognizione della salma.

Monza

In un ripostiglio del duomo, c'è il corpo ben conservato di Ettore Visconti, figlio naturale di Bernabò, che aveva ben meritato in vita il nome di "Soldato senza paura". Il 16 giugno 1412 fu costretto a ritirarsi da Milano a Monza, ove sostenne un assedio di quattro mesi per opera di Filippo Maria Visconti.

«Necessità essendogli l'abbandonare la città, si chiuse nel castello, e vi si difendeva ancora, quando un pezzo di macigno scagliato da una balista gli fracassò la gamba e l'uccise». Alcuni mettono in dubbio che questa mummia sia realmente il corpo di Ettore Visconti, ma sta di fatto che essa ha la gamba sinistra fracassata, come narra la storia.

EMILIA-ROMAGNA

Ferrara

Ercole Cantelmo, figlio di Sigismondo duca di Sora, nel 1509 era generale del duca Alfonso I, e fu decapitato dai Veneziani, essendo stato fatto prigioniero durante la battaglia della Polesella. Alfonso riscattò il corpo, fece riattaccare la testa e lo fece imbalsamare "senza badare a spese". Venne depositato provvisoriamente nella chiesa di San Francesco e un secolo e mezzo più tardi la mummia, dimenticata, tornò alla luce durante alcuni lavori di restauro.

Ercole era talmente ben conservato da far gridare al miracolo. Poiché nessuno lo reclamava, i frati fecero con questo cadavere innumerevoli burle; tra l'altro, essendo la statura del Cantelmo fuori della norma, i fraticelli gaudenti facevano prendere terribili spaventi ai passanti.

Nel 1668 un discendente dei Cantelmo, don Jacopo, passando per Ferrara, seppe di questo suo antenato usato allora dai frati in una commedia. Sdegnato, obbligò i religiosi a celebrare le esequie in forma solenne e volle dare definitiva sepoltura allo sfortunato avo nella stessa rinnovata chiesa di San Francesco, in una tomba davanti all'altare di sant'Antonio, con una bella lapide.

MARCHE

Urbino

Nella "città ventosa", Francesco Zuccardi, scrivendo nel 1603, dice di aver visto il corpo di Federico da Montefeltro duca d'Urbino, incorrotto dopo 120 anni di sepoltura, ma non «in terra, né posto in arca; ma curato e unto di balsamo e messo in una cassa di legno appesa al muro». Era «incorrotto e simile ad una effigie di legno con la pelle bianca e distesa sull'ossa; ma di magrezza non punto orrenda, né spaventevole. Ha il capo e la

barba rasa, conforme all'uso di quei tempi, né in parte alcuna non si vede offeso, salvo che alquanto nella punta del naso».

Oggi questa mummia riposa nella chiesa di San Bernardino agli Zoccolanti.

Urbania

Cittadina in provincia di Pesaro, che anticamente si chiamava Castel delle Ripe, poi Castel Durante, e infine prese l'attuale nome di Urbania in onore di papa Urbano VIII (1623-1644) sotto il cui pontificato fu processato Galileo Galilei.

La chiesa dei Morti, risalente al 1380, apparteneva alla Confraternita dei Morti che assistevano i morenti. Qui nel 1836 fu costruito il "Cimitero delle mummie", consistente in un'abside semicircolare nel cui muro sono scavate diciotto nicchie contenenti ciascuna una mummia proveniente dalle sottostanti tombe.

Alcuni corpi sono relativamente recenti e si sono potuti riconoscere anagraficamente, come per esempio Maddalena Gatti, morta nel 1836, e Vincenzo Piccini, morto nel 1834, di professione farmacista, priore della Confraternita e fondatore del Cimitero. Probabilmente solo questi due cadaveri sono stati imbalsamati. Altri inumati sono più vecchi, come il fornaio Lombardelli risalente al XVIII secolo, e Sebastiano Macci, perfettamente conservato, che era un famoso scrittore umanista del XVII secolo.

In generale molte di queste mummie possono essere datate tra il XVI e il XVII secolo, alcune però risalgono al XIV secolo.

La cappella contiene, come già detto, diciotto corpi (oltre a molte ossa), dei quali undici sono uomini e sette donne, con un'età compresa tra i venti e gli ottanta anni.

Mentre cinque corpi sono perfettamente conservati, sei sono in buono stato e sette in condizioni medie. Gli uomini hanno per lo più le braccia lungo i fianchi, mentre le donne hanno le mani incrociate sul pube. Solo tre cadaveri hanno le braccia incrociate sul petto.

Si è potuto eseguire recentemente lo studio paleopatdlogico, data la conservazione dei reperti. Ne è risultato un caso di taglio cesareo con il feto ancora in situ, una ferita da arma da taglio, mentre una mummia presenta chiari segni di mongolismo. L'esame istologico di brandelli di tessuto polmonare ha messo in evidenza un'antracosi in atto e la presenza di un carcinoma.

Purtroppo oggi tutte le mummie sono in via di deterioramento a causa dell'umidità dell'ambiente.

LAZIO

Roma

Stefano VI, istigato dai duchi di Spoleto, nell'anno 897 istruì un odioso processo contro il suo predecessore, papa Formoso, morto l'anno prima.

«Il morto - come narra Gregorovius - fu citato a comparire in persona davanti al tribunale. Il cadavere del papa, strappato dalla tomba ove riposava da otto mesi, fu vestito dei paludamenti pontifici e deposto sopra un trono nella sala del Concilio. L'avvocato di papa Stefano si alzò, si volse verso quella mummia orribile e propose le accuse. Alla mummia che sedeva immobile, tutta chiusa nel suo silenzio, furono strappati i paramenti sacri, recise le tre dita della mano destra usate per benedire; buttata fuori dall'aula la spoglia del papa fu trascinata per la città e infine buttata nel Tevere». Morto Stefano, alcuni pescatori trovarono a oltre venti miglia da Roma il cadavere di papa Formoso perfettamente intatto.

Si narra che, riportato nel suo sepolcro in San Pietro, al suo passaggio le statue chinassero religiosamente il capo.

Nel 1485 sulla via Appia fu trovato un sepolcro che conteneva un sarcofago. Questo racchiudeva il corpo di una giovinetta romana che apparve, una volta rimosso lo strato nerastro untuoso che la proteggeva, come se fosse appena morta, ancora con le labbra rosa e il volto circondato dai capelli bruni. In tutta Roma si gridò al miracolo; e si pensò che quello fosse il corpo di una santa e oltre ventimila persone vollero vedere e toccare quel corpo, come riportano diversi testi dell'epoca più che degni di fede. Anzi, riferiscono un particolare curioso che ci lascia però un po' perplessi: al momento dell'apertura del sepolcro vi si trovò una lampada accesa che aveva bruciato per almeno 1500 anni!

Nella celeberrima via Veneto, al numero 27, c'è la chiesa dei Cappuccini. Nel sottostante cimitero, in allucinanti cappelle, sono raccolte le ossa di centinaia di frati. Queste ossa sono state disposte alle pareti e sui soffitti in modo da formare nicchie, decorazioni, cornici e lampadari. In alcune nicchie (formate appunto da cataste di crani, femori e tibie) sono collocati i corpi mummificati di alcuni frati rivestiti del loro saio.

In un cantiere a Grottarossa, vicino a Roma, nel febbraio 1964 fu trovata

una bimba romana morta da circa 1800 anni.

Era un piccolo corpo splendidamente imbalsamato e il prof. Gerin, direttore dell'Istituto di Medicina legale della capitale che allora condusse la necroscopia sul piccolo cadavere, rilevò che la conservazione era tale che, volendo, si sarebbero addirittura potute prendere le impronte digitali. Ai lobi delle orecchie aveva due piccoli cerchi d'oro e al mignolo della mano sinistra un anello d'oro con incisa la Nike, la Vittoria alata che sostiene nel volo una corona. Poiché un anello simile, a quanto fece notare il prof. Ernesto Scamuzzi, allora direttore del Museo Egizio di Torino, era stato trovato nella tomba degli Scipioni, probabilmente questa fanciulla apparteneva alla suddetta famiglia.

La collana d'oro e pietre blu che ne ornava il collo, la bambola, il portaprofumi e anche la tazza trovati nel sarcofago e facenti parte del corredo funebre sono stati fatti risalire all'artigianato romano del 150-200 d.C. Perciò la bambina di Grottarossa non doveva essere cristiana e tanto meno plebea, visto il corredo e la perfetta imbalsamazione, che solo i ricchi potevano permettersi. Il corpo di questa piccola romana emanava un acuto odore di eucaliptus ed era fasciato con bende di lino egiziano: forse la bimba era morta in Egitto, colà imbalsamata e poi trasportata a Roma, o forse fu preparata a Roma da esperti che avevano appreso la difficile tecnica dell'imbalsamazione in Egitto.

CAMPANIA

Napoli

Nel Castel Nuovo (detto "nuovo" fino dalla fondazione per distinguerlo da quelli più antichi dell'Ovo e Capuano) vi è la cappella Palatina o chiesa di Santa Barbara o di San Sebastiano. Dalla sacrestia si scende in un sotterraneo detto "della congiura dei baroni", dove si trovano quattro casse scoperte contenenti quattro cadaveri del XIV e XV secolo. Uno di questi fu un prelato e venne ucciso per soffocamento. Le mani sono legate e i tratti del viso orrendamente contratti.

In via Francesco De Sanctis, al numero 19, si trova la famosissima cappella di Santa Maria della Pietà dei Sangro o cappella Sansevero o Pietatella, fondata come cappella sepolcrale dei di Sangro da Giovanni Francesco nel 1590, e che, oltre a conservare altre splendide statue, racchiude il famoso *Cristo Velato* di Giuseppe Sammartino, statua completamente velata,

meravigliosa per verità e finitezza. In un sottoscala buio e polveroso si trovano due armadi. In questi ci sono due scheletri preparati da Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, vissuto tra il 1710 e il 1771.

Si credeva che questo singolare personaggio, quasi leggendario, con un processo di "metallizzazione" riuscisse a evidenziare attorno alle ossa tutto l'intricatissimo sistema arterioso e venoso, e solo quelli, eliminando ogni altro apparato o sistema. I due scheletri sono di un uomo e di una donna e si diceva che il principe, per essere sicuro che la sua "metallizzazione" avvenisse anche nei più piccoli capillari periferici, iniettasse la misteriosa sostanza nei due soggetti ancora vivi. Recentemente si è scoperto, dopo accurate analisi, che la presunta rete di capillari, di vene e di arterie, non è altro che cordicelle colorate in rosso e blu e sapientemente disposte attorno agli scheletri.

Ancora a Napoli dalla chiesa di Santa Maria della Sanità, si scende nella catacomba di San Gaudioso. In un corridoio scavato nel Seicento si adagiavano i cadaveri in una specie di sedile cavo di pietra e vi si lasciavano finché fossero disseccati, mummificati. Poi venivano murati lasciando sporgere dalla parete solo la testa e si affrescava sull'intonaco il resto dello scheletro o del corpo, sintetizzando in un simbolo il grado e la professione del defunto: al militare Scipione Brancaccio, la spada; al magistrato Marco Antonio De Ponte, la toga; a Giovanna Gesualdo principessa di Montesarchio, una gonna a larghe pieghe; e al pittore Giovanni Balducci, la tavolozza e il pennello.

Procida

Sotto l'abbazia di San Michele, in un complicato dedalo di corridoi, cappelle, chiesette ecc., vi è un cimitero che scende per ben dieci metri nelle profondità della terra. Generazioni e generazioni hanno deposto qui i loro morti e, se alcuni sono ridotti al solo scheletro, molti sono mummificati, grazie al clima secco e a una perfetta ventilazione.

PUGLIA

Otranto

Città in provincia di Lecce famosa per la sua antichissima cattedrale eretta dal normanno Boemondo nel 1088 e modificata nel 1481, ove si con-

servano i corpi degli Ottocento Martiri Idruntini. La città fu assediata nel 1480 dai Saraceni che, sbarcati agli ordini del pascià Achmed Giedik, devastarono le campagne circostanti. La proposta di resa fu respinta, ma dopo quindici giorni di resistenza la città dovette capitolare l'11l agosto.

Entrati in Otranto, i Turchi uccisero nella cattedrale il vescovo Stefano Pendinelli, tutto il clero e quanti avevano cercato rifugio nella chiesa.

Il 14 agosto, sul colle della Minerva, vennero passati a fil di spada o impalati i prigionieri superstiti, circa ottocento, che si erano rifiutati di abiurare la fede cristiana.

I loro corpi poterono essere trasportati in luogo sacro solo dopo la fine dell'assedio, quando cioè, nel settembre 1481, Alfonso duca di Calabria riprendeva la città. Pur essendo rimasti per quasi un anno insepolti ed esposti a tutte le intemperie e alla voracità delle fiere, quei corpi erano intatti con le facce rivolte al cielo e gli occhi sereni.

Tutte le ossa e molte parti perfettamente conservate oggi si trovano nella cappella dei Martiri, fatta erigere da Ferdinando I d'Aragona nel duomo stesso.

SICILIA

Gangi

In questo paese di diecimila abitanti, in provincia di Palermo, e che sorge a 1000 metri sul mare, nella cripta della cattedrale sono conservati i corpi dei sacerdoti defunti. Le sembianze del volto però non devono trarci in inganno, perché sono solo maschere di cera e non vi è stata alcuna mummificazione.

Savoca

Vere mummie invece sono quelle che si possono ammirare nella necropoli del convento dei Cappuccini di questo paese in provincia di Messina, a 300 metri sul mare. Sono personaggi risalenti al XVI secolo, tutti vestiti con abiti dell'epoca e posti in piedi dentro a delle nicchie. Su alcuni di essi un cartello ne dà i dati anagrafici.

Palermo

Nel Palazzo Reale, allorché nel 1550 si demolì la Torre Rossa, in un sotterraneo vennero scoperte tre mummie di donna, riccamente vestite. Si dice che fossero le mogli di tre difensori di Capaccio, catturate da Federico II e fatte murare vive nel 1246, quando ormai la contesa con il papato volgeva tragicamente alla fine. Ancora oggi, quando si vuol canzonare delle ragazze che se ne vanno troppo sussiegose, si usa dire: «*Talia! Li tri donni che mali ci abbinni*» (Guarda! Le tre donne che fecero una brutta fine).

Questi sono alcuni esempi "minori" delle mummie che si trovano in Italia, perché si è voluto deliberatamente lasciare in disparte gli esempi "maggiori" ben più noti, e cioè i corpi naturalmente mummificati di Venzone, di Ferentino, di Napoli e di Palermo. Anche qui il fattore che più attira l'attenzione è il luogo dell'inumazione. Infatti ci sono terre che consumano subito il cadavere e altre che, al contrario, lo conservano. La stessa cosa si è già vista per certe bare: quelle di piombo conservano bene le spoglie mortali ed è per questo motivo che i grandi della terra hanno sempre preferito questo metallo ad altri materiali.

Per tornare alle terre, alcune sono dette "mangia-carne" come quelle del Cimitero degli Innocenti di Parigi dove, si dice, un corpo era ridotto a sole ossa nel giro di ventiquattr'ore, mentre altre (e già io sappiamo e ancora ne vedremo) sono dei veri e propri "laboratori" naturali di mummificazione.

Per inciso ricorderemo che Galeno e Zacchia erano convinti che i corpi esposti ai raggi della luna si corrompessero rapidamente, mentre quelli dei bambini nati in certi giorni alla fine di gennaio sfuggivano alla corruzione.

E vediamo allora questi luoghi eminenti di mummificazione.

VENZONE

A 34 chilometri da Udine verso Tarvisio, sorge il comune di Venzone a 230 metri sul mare. È l'antica Aventionum, terra d'aspetto medievale, chiusa da una doppia cinta poligonale di mura lunghe quasi un chilometro, interrotte da tre porte e difese da un largo fossato. Molti edifici pubblici e privati risalgono al periodo migliore dell'arte del XIV secolo.

Su una superficie comunale di 54,16 km^2 erano residenti, al censimento del 1961, 3167 abitanti e 1402 nel centro cittadino, scesi al censimento del 1971 rispettivamente a 2800 e a 1315 abitanti, oggi diminuiti ancora dopo il tragico terremoto del 1976 che non ha risparmiato uomini e cose.

Uno degli edifici più importanti era (ed è tuttora, benché quasi completamente distrutto e oggi ricostruito) il duomo, intitolato a sant'Andrea A-

postolo, capolavoro di mastro Giovanni (1308), lo stesso architetto della cattedrale di Gemona. È particolarmente bello il lato posteriore perché più profondo è l'influsso delle forme gotiche e per lo stupendo effetto delle lesene delle tre absidi, sormontate da statuette, e delle finestre ogivali. Altrettanto famoso è il fianco destro, con le sue bifore, un portale romanico, nella cui lunetta troneggia l'Incoronazione di Maria, e il campanile. Nel fianco sinistro si erge un altro bel campanile, un portale romanico, con nella lunetta Cristo benedicente. L'interno ha una caratteristica pianta irregolare ma simmetrica, con tre absidi e tetto a travature scoperte.

Di fronte al duomo si ergeva una piccola rotonda, anticamente cappella dedicata a san Michele, poi battistero. E qui si poteva effettuare una visita molto interessante, ma "disadatta per persone molto sensibili", come raccomanda una guida del 1920. Vi erano esposti infatti i cadaveri mummificati a seguito di un processo naturale che avveniva in tredici tombe del duomo, quasi tutte nel coro, e non nelle altre sette tombe della stessa chiesa. Veramente la prima mummia fu scoperta fuori del duomo, nel 1647, durante i lavori per la costruzione di una cappella, sotto un sarcofago con lo stemma degli Scaligeri, vicino al portale settentrionale.

Fu solo nel secolo scorso però che si ebbe un vero interesse per questi corpi così ben conservati che venivano estratti dalle tombe del duomo ed esumati per far posto ad altri cadaveri.

Il più antico è quello del "Gobbo", venuto alla luce, come detto, nel 1647; il più recente è del 1945, per un totale di ventidue mummie.

La mummia del "Gobbo" è certamente la più famosa. È mancante dei piedi, e così la descriveva il 6 marzo 1826 il dott. Pagani, medico provinciale della R. Delegazione: «La mummia però di tutte la più bella, la più elegante e la più degna di meraviglia, è un gobbo di struttura atletica, che da circa due secoli viene colà conservato, e che in epoca ignota e rimotissima fu sepolto. Essa fino al 1797 offriva anche un raro pezzo patologico, quello cioè di un pene regolare, ma di lunghezza tanto enorme, che tuttora resta riflessibile quantunque per tre quarti dal capriccio e dalla licenza di militari francesi sia stato a bricioli tagliato per formarsi dei souvenirs». Giustamente il dott. Marcolini fa notare che «non era dunque patologico, se nella sua regolarità non presentava niente di morboso, ma sivvero anatomico».

Molto è stato scritto su questo argomento della mummificazione, anche se fino a oggi non si è concordemente certi del come e del perché questo fenomeno avvenga.

Tre sono le ipotesi suggerite: la prima è quella fisico-chimica, la seconda è biologica e la terza comprende ovviamente le prime due, cioè le cause sarebbero fisico-chimico-biologiche.

Vediamo la prima, l'ipotesi fisico-chimica. Chi la formulò, e se ne occupò, fu il dott. Marcolini, il quale nel 1831, nella sua pubblicazione *Sulle mummie di Venzone* (edita a Milano, e oggi fortunatamente riapparsa in copia anastatica per i tipi dell'Editrice Forni di Sala Bolognese), parla di arsenico, di gas idrogeno-carbonato-fosforato.

Ed è tanto convinto che avrebbe desiderato «che il potere ed i mezzi mi autorizzassero nelle tombe varie della chiesa di Venzone a collocare ignudi cadaveri, coprendoli di grosse invetriate, anziché di pietra; fare che col mezzo di cannelli dall'interno di esse uscissero i gas per raccoglierli in apposito apparato, ed osservare ogni giorno e più volte al giorno le mutazioni di quelli, ed indagare successivamente con processi chimici la natura di questi, ed istituire tra l'uno e l'altro de' cadaveri gli opportuni confronti.

Avrei amato con eguale coperchio di vetro costruire alcune bare, entro le quali posti i cadaveri, avrei voluto interrarle qua e là nel cimitero, affine di spesso scoprirle per le stesse indicate osservazioni. Avrei amato di scegliere tra i cadaveri e uomini e donne, e grassi e magri, e fanciulli, comunque sia noto, questi più presto che i corpi degli uomini adulti giungere al termine della putrefazione, e forse per l'abbondanza comparativamente e proporzionalmente maggiore di succhi, e per non avere irrigidite le fibre, come ad epoca più tarda. Avrei previamente desiderato di conoscere le abitudini, il genere di vita, la salute, la malattia ultima di quelli i cadaveri de' quali fossero stati sottoposti all'osservazione. Un numero degli stessi a varie epoche dal seppellimento avrei desiderato di esplorare anatomicamente. E più cadaveri di varie spezie di animali di tessuto cutaneo e pellame diversi, avrei eziandio voluto in quelle tombe e nelle accennate bare che venissero di tempo in tempo collocati. Ed avrei ad un'ora creduto necessario di studiare i rapporti del fenomeno colle vicissitudini delle stagioni e delle condizioni dell'atmosfera».

Nel 1861 il dott. Pierviviano Zecchini, in un articolo pubblicato sulla rivista «Il Politecnico» di Milano (vol. XI), azzarda la prima ipotesi biologica: una muffa (o fungo?) è la sola responsabile del fenomeno. Anzi, già nel 1828 lo Zecchini aveva fatto un esperimento, oggi diremmo probante: raccolta la muffa bianca che ricopriva un cadavere e messala su alcuni pezzi di carne e su animali, aveva notato che questi si mummificavano in un periodo di tempo abbastanza breve.

Il dott. Zecchini così descrive le mummie di Venzone:

Queste mummie sono tanto secche ed aride, che quella del Gattolini, il quale era obeso, non pesa che ventiquattro libbre mediche e mezza. La pelle è di un azzurro carico; a volte somiglia a una carta pecora liscia da ambo le parti, senz'alcun segno di adipe; a volte somiglia a un cuoio conciato, ed ha la spessezza di mezza linea; e il tessuto sottoposto, grosso il doppio e più della pelle e aderente ad essa, si direbbe un'esca ordinaria di color giallo-scuro. In tutte l'addome è elastico, distaccato dai visceri ch'entro racchiude, i quali, ugualmente che i muscoli, consistono in una sostanza spugnosa, asciutta, polverulenta, anche questa del colore e dell'aspetto dell'esca. La pelle delle articolazioni è trasversalmente rugosa come in vita, ed è sonora poco meno che una carta pecora. Le ossa sono tenute in sito dai legamenti e dalle capsule articolari; i muscoli, i tendini, i vasi, i nervi, tra loro strettamente aderenti, presentano uno stato di disseccamento ed inaridimento assoluto. Le palpebre sono collegate agli occhi, che veggonsi aridi; ma i capelli e i peli, specialmente del mento, paiono di persona viva e, ove mancano, osservansi i forellini da cui uscirono. Le unghie sono nello stato naturale, così i denti; il che ricorda Byron, ove dice che la morte ci fa la beffa di lasciarci solo i denti e i capelli, che sono tanta parte della bellezza umana. Mirabile è l'atteggiamento del volto che ritrae completamente di quello Che l'estinto avea nell'ora della sua morte; è notevole poi che dalle mummie si svolge un odore fungoso, e non già di carni affumicate, come scrisse erroneamente il Marcolini; diciamo erroneamente perché quest'ultimo odore proviene da un principio creosotico, il quale non trovasi ne' corpi animali, ma bensì in alcuni vegetabili, e da quelli pure non emana che mediante la combustione, né la combustione ha luogo nel caso nostro.

Fatta la necroscopia di una di quelle mummie, che apparteneva ad un cadavere sepolto da due anni, si trovò in tutte le cavità una sostanza terrea, polverulenta; la dura madre era a brani ed inaridita, ma nessuna traccia dell'aracnoidea. Il cervello e il cervelletto raggrinzati, del volume di un pugno, serbanti la loro forma naturale, erano di una sostanza pultacea, e, tagliati, si mostrarono adipocerosi, di color fosco nella parte corticale, e giallognolo nella mi-

dollare. Le membrane del midollo spinale, essiccate; e questo tramutato in sostanza polverulenta terrosa.

La pleura costale, e parte della polmonale, e il peritoneo trovaronsi disseccati, ma discernibilissimi. Del diafragma non rimanevano che pochi residui essiccati della porzione tendinosa. Il parenchima dei polmoni, la sostanza muscolare del cuore, presentavano un che di polverulento e terroso: non così la trachea, i bronchi, i vasi grossi arteriosi e venosi, il pericardio, ch'erano ben conservati ma secchi e aridi.

Ben conservati il ventricolo, l'esofago, il tubo intestinale e la vescica orinaria, ma raggrinzati ed essiccati. Lo stesso dicasi del lobo sinistro del fegato, il cui tessuto era stipato, che pareva coriaceo, e resisteva al bistori. La cistifillea pure era raggrinzita, e conteneva materia polverulenta e terrea. Il resto si vedeva degenerato in materia terrosa, né alcun vestigio notavasi di pancreas, né di reni. I testicoli ridotti in polvere, che simulavano pretta terra.

I muscoli in generale non offrivano che alcuni tratti fibrosi in istato di essiccamento; meglio conservati i tendini; e tutto il rimanente della mummia scorgevasi confuso in una sostanza pulverulenta e terrosa, di color meno fosco che le altre parti.

E prosegue lo Zecchini: «Una osservazione non indegna, e che può servire di rincalzo alla mia ipotesi sulla causa cui devesi attribuire la mummificazione naturale dei cadaveri di Venzone, è quella che molti cadaveri di diversi animali si trovarono mummificati in diversi luoghi di quel paese, e tutti si videro coperti della stessa muffa di cui sono coperte le mummie umane. Io vidi un gatto in atteggiamento convulso con un sorcio fra i denti, scoperto fra due assiti di una casa, e custodito dal dott. Bellina, che pareva vivo; vidi un topo non meno ben conservato, due altri ne vidi ch'erano fra gli embrici di un tetto; e una lucertola in un cespuglio sulle rive del vicino Tagliamento; altre mummificazioni simili vennero scoperte in varie località del comune. Or come questi cadaveri sarebbero mummificati in luoghi diversi, sotto circostanze diverse, se non vi fosse una causa comune? L'*Hypha bombicina*, largamente e copiosamente sparsa in que' dintorni. E non si può ragionevolmente credere che questa medesima causa agisca su tutte le mummificazioni spontanee che si riscontrano in Europa?».

Nel 1863 questa muffa (battezzata appunto dal Biazoletto *Hypha bombicina Pers.*) fu descritta dal dott. Pari. «È un funghetto subrotondo, inde-

terminato, mollissimo, dissolventesi sotto il tatto. Questo funghetto getta sul corpo le sue radichette nello spessore della pelle, succhia distesamente e diuturnamente con le facoltà del corpo vivo e vegeto gli umori del cadavere, nutrendosene e permettendo così ai solidi di essiccarsi, stringersi, farsi leggeri, cioè a dire, mummificarsi».

Si è voluto paragonare il processo di mummificazione di Venzone alla morte e conservazione per calcino dei bachi da seta, poiché «come il baco muore intirizzito nella posizione in cui la malattia lo trovò e lo ridusse, così le mummie di Venzone offrono quell'aspetto che avean gli individui morendo». Non solo, ma anche per le altre caratteristiche (colore, consistenza, efflorescenza bianca, peso ecc.) i due processi paiono molto simili, per non dire che «l'odore fungoso è comune tanto alle mummie di Venzone, che ai bachi morti di calcino».

Bisogna arrivare al 1941 per avere la duplice teoria fisico-chimica e biologica, proposta dal prof. Siracusa.

Benché nel 1955 «Le Vie d'Italia» del TCI annunciassero futuri studi da parte degli scienziati dell'Istituto Rockefeller, a tutto il 1995 non se ne sapeva molto di più.

FERENTILLO

In provincia di Terni, a 18 km dal capoluogo, si trova Ferentino, un paese a 260 m sul livello del mare e con poco più di mille abitanti. Questo borgo sarebbe da ricordare per la sua incantevole posizione vicino alla valle del lago di Piediluco da dove, con un salto di 160 m, il Velino si getta nel Nera con la celeberrima cascata delle Marmore; ma forse pochi sanno di un'altra sua caratteristica.

Il suo antico cimitero sotto la chiesa di Santo Stefano in frazione Precetto - ormai in disuso da più di un secolo - è una cappella di 24 metri per 9 che si trova su un pendio a circa 30 metri dalla sottostante pianura ed è scavato in buona parte nella roccia viva della montagna, per cui si trova in zona molto ventilata. Un'analisi della terra delle tombe, compiuta verso la fine dell'Ottocento, diede questi risultati: «Si presenta come sabbia fine, asciutta, con qualche sassolino e molti altri più piccoli con aspetti di calcinaccio, forse in parte trasportata da fuori. In 72 grammi si trovò: nitrati e cloruri (calcio, magnesio, ammonico) gr 6; silicato d'alluminio e di ferro, e solfato calcico gr 27; carbonati e fosfati (calcico e magnesiaco) gr 24; sostanza organica gr 15».

I morti venivano seppelliti vestiti, a volte in casse, altre no, a seconda della condizione sociale, alla profondità di un metro e sovente anche meno. Dopo un anno o poco più, se esumati, erano già completamente e perfettamente mummificati. Queste mummie venivano allora collocate ritte in piedi contro il muro stesso del cimitero.

Da notare il fatto che le mummie "migliori" erano quelle di cadaveri seppelliti in corrispondenza e non troppo lontani dalle finestre: all'azione chimica del terreno si associava quindi quella meccanica della ventilazione. Non devono però essere taciuti e sottovalutati fattori biologici, perché in queste mummie è sempre stato trovato una specie di fungillo, una *torulacea* «che completava e rendeva perfetta l'opera di essiccamento, impedendo, con la potenza moltiplicativa del suo ceppo, il riprodursi di altri microrganismi, e la vita di insetti che avrebbero decomposto in breve il cadavere».

La conservazione è talmente perfetta che «havvi una mummia centenaria, in cui i discendenti ravvisano a colpo d'occhio le fattezze di famiglia. Il colore inclina al giallognolo, e si diparte poco dalla tinta naturale dei cadaveri».

Naturalmente sono assai leggere. Un individuo alto m 1,64 pesa 7 kg; un altro di 1,50 pesa solo 6 kg. Il fatto è ancor più interessante se si pensa che lo scheletro da solo, essiccato, senza midollo, cartilagini, periostio ecc., pesa già 5-6 kg.

Per avere un'idea precisa del fatto, sarà bene tenere presente la tabella delle percentuali e dei pesi compilata da David Sinclair per un uomo adulto di 70 kg, e già ricordata.

Il cervello è sempre completamente distrutto, ridotto a circa 10 gr di polvere grigio-giallo-rossastra.

A. Moriggia nel 1885, avendo studiato a fondo le mummie di Ferentino, volle fare degli esperimenti seppellendo in quel cimitero alcuni animali «onde meglio tener dietro alle fasi diverse del fenomeno di mummificazione» e tutti ne furono estratti dopo 10-12 mesi perfettamente essiccati.

I fattori principali perciò della mummificazione nel vecchio cimitero di Ferentillo sono: la terra, l'aria, il grado di umidità e di temperatura e i microrganismi. Infatti i cadaveri sepolti nel nuovo cimitero non si mummificano. Nel secolo scorso, il sindaco di Ferentino fece la singolare proposta che «in caso di morte di eminenti personaggi, lui ed il paese sarebbero stati orgogliosi di ricettarli nella loro terra preservatrice, e così concorrere pel meglio a mantenere integra la salma e l'effigie all'affetto ed al culto dei

presenti, e delle future generazioni: né è senza fondamento la nobile ed umanitaria aspirazione, poiché il processo di naturale mummificazione è tale che, sotto certi aspetti, non soffre confronti coll'imbalsamazione».

NAPOLI

Dal 1983 il dott. Gino Fornaciari studia le mummie della basilica di San Domenico Maggiore a Napoli.

Quando nell'aprile di quell'anno la dott.ssa Lucia Portoghesi, studiosa e restauratrice di antiche stoffe, diede la notizia del buono stato di conservazione dei corpi rinvenuti nelle bare, lo studioso italiano non si lasciò sfuggire l'occasione per un'accurata indagine antropologica sui personaggi ivi sepolti.

Ben nota è la basilica, risalente agli inizi del XIV secolo, perché una delle più grandi e importanti chiese di Napoli. Nel vicino convento dei Padri Domenicani insegnò nientemeno che san Tommaso d'Aquino, e Tommaso Campanella e Giordano Bruno ne furono alunni. Nella sacrestia di San Domenico corre all'altezza di circa dieci metri dal suolo, e su tre lati, un ballatoio di legno, e qui sono collocate 44 casse contenenti i corpi di dieci re e principi aragonesi e di altri nobili napoletani deceduti tra il XV e il XVI secolo.

Fu Filippo II di Spagna che fece riunire qui le salme nel 1594, e l'attuale sistemazione risale al 1709.

Tra i sovrani d'Aragona ricordiamo Alfonso I (morto nel 1458), Ferrante I (1494), Ferrante II (1496), la regina Giovanna IV d'Aragona (1518) e la duchessa di Milano Isabella (1524), nonché il marchese di Pescara Ferdinando Francesco d'Avalos morto nel 1571, e molti altri.

Delle 44 casse esistenti, molte sono oramai vuote, mentre alcuni corpi ancora presenti sono stati imbalsamati, altri si sono mummificati naturalmente e altri ancora sono ridotti al solo scheletro. Quelli imbalsamati hanno subito tutti la completa eviscerazione, e a molti il cervello è stato tolto tramite una craniotomia per lo più posteriore. Mentre alcuni corpi hanno subito un trattamento a base di sali di mercurio, altri sono stati preparati usando sostanze provenienti dal mondo vegetale, quali resine varie, rosmarino, lauro, mirto ecc.

Al 1985 la situazione era la seguente: esaminato il contenuto di venti bare, così ripartito:

Mummie naturali

1. Antonello Petrucci (1585) - 40 anni.
3. Pietro d'Aragona, in duca di Montalto (1552) - 14 anni.
5. Ippolita Sforza, figlia di Isabella d'Aragona e di Gian Galeazzo Sforza (1501) - 9 anni.
7. ? Corpo di sesso maschile di 3 anni.
14. Ferdinando Orsini, duca di Gravina (1594) - 45-55 anni circa.
17. Isabella d'Aragona, duchessa di Milano (1524) - 54 anni.
19. Giovanna IV, regina d'Aragona (1518) - 39 anni.

Corpi imbalsamati

2. Un figlio di Giovanni Domenico Milano, marchese di San Giorgio (ca. 1700) - 3 mesi.
6. Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Vasto e Pescara (1571) - 41 anni.
8. Antonio d'Aragona, II duca di Montalto, (1543) - 45 anni.
9. Giovanni d'Aragona, figlio di Antonio IV duca di Montalto (1571) - 5 anni.
11. ? Corpo di sesso maschile di 27 anni (deceduto tra il 1560 e il 1590).
14 bis. Flavio Orsini, cardinale e arcivescovo di Cosenza (1581) - 45 anni.
16. Maria d'Aragona, marchesa di Vasto (1568) - 65 anni.
24.? Corpo di sesso maschile di circa 2 anni.
Le altre bare sono ancora da esplorare.
Naturalmente lo studio non è stato solo antropologico, ma è stata fatta anche un'indagine paleopatologica e si sono studiate le varie tecniche di imbalsamazione. Nel corpo di Maria d'Aragona è stato identificato, per esempio, il batterio della sifilide.

PALERMO

Ultime, ma ben più famose di tutte le precedenti, sono le mummie del convento dei Cappuccini di Palermo.

La Guida del TCI del 1919, nel volume *Sicilia,* a p. 176 scrive testual-

mente: «Per la via dei Cipressi, si giunge al convento dei Cappuccini (1621) noto per le *Catacombe* rese celebri da Ippolito Pindemonte nei *Sepolcri.* È una visita molto curiosa, unica in tutta Italia, ma poco attraente, non consigliabile a persone molto sensibili. Le Catacombe consistono in lunghi corridoi sotterranei, dove fino al 1881 si deposero i cadaveri dei ricchi palermitani. Sono circa 8000 corpi, pochi mummificati, i più allo stato di scheletro - molti in piedi, altri seduti, altri in casse, od in urne a cristalli. Le donne ed i preti occupano corridoi distinti».

Si vedono ancora piccole celle dove venivano deposti i cadaveri su una specie di letto funebre, e qui avveniva il processo di mummificazione naturale in un tempo relativamente breve.

Oggi naturalmente questo modo di inumazione è vietato, ma, poiché le condizioni climatiche ambientali, in un secolo, non sono certamente cambiate, c'è da supporre che il fenomeno si verificherebbe puntualmente.

Questi ottomila morti, che sono anche stati oggetto (o soggetto?) di un curioso documentario televisivo, hanno una vasta bibliografia al loro attivo.

Sorvolando sui *Sepolcri* del Pindemonte, del quale carme ci occuperemo diffusamente altrove, a questo punto viene spontanea una domanda: *perché* questi ottomila morti non scelsero di dormire il sonno eterno in un modo... naturale e normale?

Cerchiamo le risposte nella *Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita, fantastica*:

> Mario Praz (*Viaggi in Occidente*) non se lo sa spiegare, anche se poi parla di «senso carnale» tipico della Sicilia, che sarebbe «sublimato» negli stucchi del Serpotta, e «corrotto» in questi sotterranei:
>
> «Questi stessi uomini che pregavano negli oratori del Serpotta ambivano a esser sepolti nelle Catacombe dei Cappuccini. Sepolti? A me par che quel genere di sepoltura sia una berlina o una gogna, ma evidentemente questo è un modo di vedere continentale e inapplicabile. L'effetto di quelle gallerie vaste e semibuie, illuminate solo dall'alto, dalle pareti folte di quelle che a tutta prima potrebbero sembrare bizzarre sculture naturali, brune stalattiti polverose, è un effetto piranesiano. Casse da morto ammucchiate le une sulle altre, dal cui spioncino intravedi un volto spaventoso di mummia, spesso azzimato dai fronzoli d'una moda defunta, file

> e file di scheletri irrigiditi in bruni sai, penduli come abiti usati nel tenebroso magazzino d'una Morte rigattiera: ma questi stracci hanno un volto, e quel volto, benché scarnito, ingiallito dal tempo, obliterato d'ogni segno di riconoscimento, non è mai lo stesso volto. Ecco quel che è terribile in questi teschi: alcuni stravolti dallo spasimo, altri atteggiati a un ghigno di gatto arrabbiato, quale subsannante, quale minaccioso, non due che siano la stessa anonima maschera di mortalità. Che cosa si proponevano questi uomini a lasciarsi "seppellire" così, con un cartello recante il loro nome, come malfattori impiccati, pirati appesi con le loro catene finché gli avvoltoi e le intemperie li disgreghino? I volti degli imbalsamati son più tremendi di quelli degli scheletri: paiono maschere di cera o di cartapesta, trofei di cacciatori di teste, informe poltiglia di volti essiccata».

Dominique Fernandez (*Madre mediterranea*) osserva che questi morti in realtà non sono morti (se possiamo riassumere in due parole il suo pensiero):

«È una straordinaria galleria di spettri, di cui non si potrebbe dire con certezza se siano al di qua o al di là della morte, più simili ai fantasmi ritrovati nei campi di concentramento con un residuo di vita che non a cadaveri veri e propri».

E saranno come in un campo di concentramento, nel disordine, nella negligenza, «nell'abbandono di questi corridoi che hanno odor di prigione, che hanno aspetto di magazzino»: ma sono in compagnia.

«Non sono felici di essere sfuggiti alla fredda reclusione della tomba? Non sono felici che abbiano risparmiato loro quel che temono di più al mondo, in questo come nell'altro, la solitudine?».

Il siciliano Elio Vittorini ha spiegato, in uno dei suoi libri migliori, *Erica e i suoi fratelli*, l'importanza della compagnia. Quel che c'è di più brutto sulla terra, per una bambina, è quel che sarebbe potuto non esserci: «Se non esistessero i gatti! Pensava. Se non esistessero i vestiti rossi! Se non esistesse la ferrovia! Pensava, pensava e si sgomentava. E i suoi terrori non erano lupi, non erano orchi: erano di svegliarsi in un mondo che avesse qualcosa di meno». Tutti i defunti sono lì, nelle catacombe, assieme ai defunti...

Un'altra citazione che avrebbe potuto esser parimenti illuminante, e che ci sovviene d'istinto, è di quella canzone napoletana, che si lascia tradurre

tanto facilmente: «Piangeva sempre che dormiva sola, mo' dorme con i morti accompagnata...».

Ma in Italia non mancano certamente anche le mummie egizie. Da una recente indagine fatta da Fulcheri, Doro Garetto e Rabino Massa, nei nostri musei sono presenti ben 160 mummie complete e 129 incomplete.

Filmografia

Il cinema delle mummie e degli antichi misteri egizi non è certamente uno dei filoni cinematografici più battuti, almeno nei tempi recenti. Da parecchi anni, infatti, non viene più portata sullo schermo la classica storia della mummia ritornata in vita, e tra i molti progetti attualmente in fase di studio a Hollywood, si segnala un solo film di questo tipo (appunto The Mummy*), che la Universal vorrebbe far scrivere e dirigere all'inglese Clive Barker, l'autore della fortunata saga di* Hellraiser.

Malgrado questo, l'argomento dell'antico Egitto rimane più popolare che mai e, non a caso, uno dei più grandi successi cinematografici di questi ultimi anni è proprio un film che sfrutta abilmente il tema dei misteri delle piramidi per lanciarsi in audaci ipotesi cosmiche: si tratta dell'avvincente pellicola della Carolco intitolata Stargate. *E anche il recentissimo film di Luc Besson,* Il Quinto Elemento, *inizia e conclude la sua vicenda in un antico tempio del deserto egiziano.*

In realtà, forse è solo il tema limitato al mistero delle mummie a venire oggi un po' trascurato dagli autori nel cinema, i quali invece - sulla scia del grande successo ottenuto da notevoli volumi di saggistica quali Il mistero di Orione, Impronte degli Dei *e* Il mistero di Sirio - *preferiscono estendere il raggio delle loro narrazioni sino ad abbracciare tutta la serie di inquietanti enigmi che ci hanno lasciato le antiche dinastie faraoniche.*

Del resto, questo atteggiamento dei cineasti è comprensibile, specie se consideriamo che il tema della mummia resuscitata è stato trattato fin troppo ampiamente. Anche in letteratura quest'argomento non costituisce più una novità, se consideriamo che ad affrontarlo per primo è stato addirittura nell'Ottocento l'americano Edgar Allan Poe con il racconto Some Words with a Mummy, *presto seguito dal francese Théophile Gautier con ben due scritti (*Le Pied de la Momie *e* Le Roman de la Momie*), e perfino dal padre di Sherlock Holmes, l'inglese Arthur Conan Doyle, con il racconto* Lot n. 249.

E proprio usando come base questo racconto di Doyle sono stati poi girati all'inizio degli anni Trenta i popolarissimi film del ciclo della Universal (iniziato con La Mummia *interpretato dal grande Boris Karloff), ai quali hanno fatto seguito a partire dal 1959 le produzioni similari realizzate in Inghilterra dalla Hammer Film.*

Prima di passare all'elenco dei film, voglio esprimere un affettuoso ringraziamento all'amico Luigi Cozzi, la cui assistenza per la stesura di questa filmografia è stata continua e appassionata.

LA MOMIE DU ROI (1909) di Gerard Bourgeois.
Tit. it.: *La mummia del Re.*
Francia, prod. Lux.
(Film muto.)

THE MUMMY (1911)
Tit. it.: *La Mummia.*
Inghilterra, prod. Urban.
(Film muto.)

THEMUMMY (1911).
Tit. it.: *La Mummia.*
USA, prod. Tanhouser.
(Film muto.)

THE MUMMY AND THE HUMMING BIRD (1915).
USA, prod. Tanhouser.
(Film muto.)

DIE AUGEN DER MUMIE MA (1919) di Ernest Lubitsch.
Germania, prod. Pagu.
Interpreti: Emil Jannings e Pola Negri.
(Film muto.)

MUMMY LOVE (1926) di Joe Rock.
Tit. it.: *La mummia innamorata.*
USA, prod. Standard.
Interpreti: Neely Edwards e Alice Ardell.

OH, MUMMY! (1927).
Tit. it.: *La Mummia.*
USA, prod. Paramount.
(Film muto.)

THE MUMMY (1932) di Karl Freund.
Tit. it.: *La Mummia.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Boris Karloff e Zita Johann.

THE MAGIC MUMMY (1933) di John Foster.
Tit. it.: *La magia della Mummia.*
USA, prod. RKO.
(Cartone animato.)

THE MUMMY'S ARL (1934).
USA, prod. Van Buren.
Interpreti: John Collier e Lynn Adams.

KALKOOT (1935) di D.K. Kale.
India, prod. Suda.
(Remake indiano di *La mummia* del 1932.)

THE MUMMY'S BOYS (1936) di Fred Guyol.
Tit. it.: *I figli della Mummia.*
USA, prod. RKO.
Interpreti: Bert Wheeler e Robert Wolsey.

THE MUMMY'S HAND (1940) di Christy Cabanne.
Tit. it.: *La mano della Mummia.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Dick Foran e Peggy Moran.

THE MUMMY'S TOMB (1942) di Harold Young.
Tit. it.: *La tomba della Mummia.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Lon Chaney e Wallace Ford.

THE MUMMY'S GHOST (1944) di Reginald Le Borg.
Tit. it.: *Il fantasma della Mummia.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Lon Chaney e Claire Whitney.

THE MUMMY'S CURSE (1945) di Leslie Godwin.
Tit. it.: *La maledizione della Mummia.*
USA, Prod. Universal.
Interpreti: Lon Chaney e Kay Harding.

THE MUMMY'S DUMMIES (1948) di Edward Bernd.
USA, prod. Columbia.
Interpreti: Vernon Dent e Dee Green.

THE MUMMY'S FOOT (1949) di Sobey Martin.
Tit. it.: *Il piede della Mummia.*
USA, prod. Marshall.
Interpreti: Fred Quinby e Carol Linley.

HAREM HALEK (1953).
(Mancano i dati specifici, ma questa produzione egiziana tratta il tema del ritorno in vita di una mummia).

ABBOTT AND COSTELLO MEET THE MUMMY (1955) di Charles Lamont.
Tit. it.: *Il mistero della piramide.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Bud Abbott e Lou Costello.

THE PHARAOH'S CURSE (1956) di Lee Sholem.
Tit. it.: *La maledizione del Faraone.*
USA, prod. Bel Air.
Interpreti: Mark Dana e Diane Brewster.

LA MOMIA (1957) di Rafael Portillo.
Tit. it.: *La Mummia.*
Messico, prod. Calderon.
Interpreti: Ramon Gay e Rosita Arenas.

THE CURSE OF THE FACELESS MAN (1958) di Edward Cahn.
Tit. it.: *La maledizione della Mummia.*
USA, prod. Vogue.
Interpreti: Richard Anderson e Elaine Edwards.

THE MUMMY (1959) di Terence Fisher.
Tit. it.: *La Mummia.*
Inghilterra, prod. Hammer.
Interpreti: Peter Cushing e Christopher Lee.

A MOMIA CONTRA EL ROBOT UMANO (1959) di Rafael Portillo.
Tit. it.: *Il risveglio della Mummia.*
Messico, prod. Calderon.
Interpreti: Ramon Gay e Rosita Arenas.

LA CASA DEL TERROR (1959) di Gilberto Solares.
Tit. it.: *La casa del terrore.*
Messico, prod. Azteca.
Interpreti: Lon Chaney e Yolanda Varela.

LA MALDICIA DE LA MOMIA (1961) di Rafael Portillo.
Tit. it.: *La maledizione della Mummia.*
Messico, prod. Calderon.
Interpreti: Ramon Gay e Rosita Arenas.

ROAD 62 (1962) di Martin Milner.
USA, prod. Columbia.
Interpreti: Lon Chaney e Boris Karloff.

KYSS ME QUICK (1963) di Russ Meyer.
USA, prod. Meyer.
Interpreti: Jackie Dewitt e Althea Currier.

THE ATTACK OF MAYAN MUMMY (1963) di Jerry Warren.
Tit. it.: *La furia della Mummia.*
USA, prod. Medallion.
Interpreti: Richard Webb e Nina Knight.

LAS LUCHADORES CONTRA LA MOMIA (1964) di René Cardona.
Tit. it.: *La mummia azteca.*
Messico, prod. Calderon.
Interpreti: Armando Silvestre e Lorena Velazquez.

THE CURSE OF THE MUMMY'S TOMB (1964) di Michael Carreras.
Tit. it.: *Il mistero della Mummia.*
Inghilterra, prod. Hammer.
Interpreti: Terence Morgan e Jeanne Roland.

THE ORGY OF THE DEAD (1966) di Edward Wood.
USA, prod. Astra.
Interpreti: William Bates e Pat Barringer.

THE MUMMY'S SHROUD (1967) di John Gilling.
Tit. it.: *Il sudario della Mummia.*
Inghilterra, prod. Hammer.
Interpreti: John Phillips e Elizabeth Sellars.

THE MUMMY AND THE CURSE OF JACKAL (1969) di Oliver Drake.
Tit. it.: *La maledizione della Mummia.*
USA, prod. Edwards.
Interpreti: John Carradine e Anthony Eisley.

IL TUNNEL SOTTO IL MONDO (1969) di Luigi Cozzi.
Italia, prod. Castelli.
Interpreti: Bruno Slaviero e Gretel Fehr.

EL HOMBRE OUE VINO DEL UMMO (1970) di Tullio De Micheli.
Spagna, prod. Prades.
Interpreti: Michael Rennie e Karin Dor.

SANTO Y BLUE DEMON CONTRA LOS MONSTRUOS (1968) di Gilberto Solares.
Messico, prod. Sotomayor.
Interpreti: Blue Demon e Heidi Blue.

SANTO EN LA VENGANZA DE LA MOMIA (1971) di René Cardona.
Tit. it.: *La vendetta della Mummia.*
Messico, prod. Calderon.
Interpreti: Eric Del Castillo e Alma Rojo.

THE CURSE OF THE MUMMY (1971) di John Gilling.
Tit. it.: *La maledizione della Mummia.*
Inghilterra, prod. Hammer.
Interpreti: Donald Churchill e Isobel Black.

BLOOD FROM THE MUMMY'S TOMB (1971) di Michael Carreras.
Tit. it.: *Exorcismus: Cleo la Dea dell'amore.*
Inghilterra, prod. Hammer.
Interpreti: Andrew Keir e Valerie Leon.

LA VENGANZA DE LA MOMIA (1973) di Carlos Aured.
Tit. it.: *La vendetta della Mummia.*
Spagna, prod. Lotus.
Interpreti: Paul Naschy e Rina Otolina.

THE CURSE OF KING TUT'S TOMB (1980) di Philip Leacock.
Tit. it.: *La maledizione di Tutankhamen.*
USA, prod. EMC.
Interpreti: Raymond Burr e Eve Marie Saint.

THE AWAKENING (1981) di Mike Newell.
Tit. it.: *Alla trentanovesima eclisse.*
Inghilterra, prod. Hammer.
Interpreti: Charlton Heston e Susannah York.

THE DAWN OF THE MUMMY (1981) di Armand Weston.
Tit. it.: *La fine della Mummia.*
USA, prod. Ailred.
Interpreti: Barry Sattels e Brenda King.

STARGATE (1994) di Roland Emmerich.

Tit. it.: *Stargate.*
USA, prod. Carolco.
Interpreti: Kurt Russel e Viveca Lindfors.

THE FIFTH ELEMENT (1997) di Luc Besson.
Tit. it.: *Il Quinto Elemento.*
Francia, prod. Gaumont.
Interpreti: Bruce Willis e Milla Jovovich.

Bibliografia

La quantità di libri pubblicati sull'Egitto è veramente imponente, sia per quanto è uscito in Italia che negli altri Paesi. A questo punto, nell'impossibilità pratica di elencare tutto quello che è stato pubblicato al riguardo, mi limito a segnalare le opere che mi sembrano più significative.

V. DENON, *Viaggio nel basso e alto Egitto*, Firenze 1808.
J.G. WILKINSON, *Manners and Customs of Ancient Egyptians*, London 1837.
A.B. EDWARDS, *A Thousand Miles up the Nile*, London 1877.
W.M. PETRIE, *Ten Years Digging in Egypt*, 1881/1891, London 1892.
W.M. PETRIE, *Seventy Years in Archaeology*, London 1931.
S. MAYER, *The Great Belzoni*, New York 1961.
E. IVERSEN, *The Myth of Egypt and its Hyeroglyphs in European Tradition*, Copenaghen 1961.
I. e S. EDWARDS, *Le piramidi d'Egitto*, Milano 1962.
L. GREENER, *High Dam over Nubia*, New York 1962.
L. GREENER, *The Discovery of Egypt*, London 1966.
W.R. DAWSON e E. UPHILL, *Who Was Who in Egiptology*, London 1972.
J.D. WORTHAM, *British Egiptology 1549-1906*, London 1972.
H. CARTER, *Tutankhamen*, Milano 1973.
M. FAGAN, *The Rape of the Nile: Tomb Robbers, Tourists and Archaeologysts in Egypt*, London 1977.
G.H. JAMES, *Excavating in Egypt: the Egypt Exploration Society 1882-1892*, London 1982.
S. TILLETT, *Egypt itself: the Career of Robert Hay*, London 1984.
A. CLAYTON, *Artisti e viaggiatori dell'Ottocento alla riscoperta del-*

l'antico Egitto, Milano 1985.
J. BAINES e J. MALEK, *Egitto*, Novara 1987.
B.K. KEMP, *Ancient Egypt: Anatomy of a Civilisation*, London 1989.
C. ALDRED, *Gli Egiziani*, Roma 1991.

Sulla storia e la civiltà dell'antico Egitto, la Newton & Compton ha pubblicato:

G. RACHET, *Dizionario dell'antico Egitto*, 1991.
C. ALDRED, *Gli Egiziani: tre millenni di civiltà*, 1996.
C. ALDRED, *Akhenaton, il Faraone del Sole*, 1996.
R. GRILLETTO, *Il mistero delle mummie, dall'antichità ai giorni nostri*, 1996.
L. HABACHI, *Gli obelischi egizi: i grattacièli dell'antichità*, 1996.
T.G.H. JAMES, *L'archeologia dell'antico Egitto*, 1996.
E.A. WALLIS BUDGE, *Magia egizia*, 1996.
G. GOYON, *Il segreto delle grandi piramidi*, 1997.
H.V.F. WINSTONE, *Alla scoperta della tomba di Tutankhamun*, 1997.
R. DAVID, *All'ombra delle piramidi*, 1997.
H. WILSON, *I segreti dei geroglifici*, 1998.
C. LALOUETTE, *L'Impero dei Ramses*, 1998.
C. LALOUETTE, *Il romanzo di Thutmosis, il grande Faraone*, 1998.
R. GIACOBBO e R. LUNA, *Il segreto di Cheope*, 1998.

Schede sugli autori

EDWARD FREDERICK BENSON Nacque nel 1867 nel Sussex, in Gran Bretagna. Fratello di A.C. Benson e R.H. Benson, anche loro scrittori, fu di gran lunga il più conosciuto e prolifico dei tre, contando al suo attivo dozzine di romanzi e racconti, in genere sempre belli e avvincenti. I suoi scritti fantastici sono conosciuti in tutto il mondo, e i migliori sono riuniti nelle antologie *The Room in the Tower and Other Stories* del 1912, *Visible and Invisible* del 1923 e *Spook Stories* del 1928. Nell'atmosfera tesa che precedette la seconda guerra mondiale, fu un accanito fautore della pace, e comunque non ebbe modo di assistere al conflitto, in quanto morì prima.

JOHN BERKELEY Non ha una presenza nutrita nel campo della nar-

rativa fantastica: infatti, i racconti che gli vengono accreditati sono in tutto tre. Proprio in funzione di questa esigua produzione, non si hanno soverchie notizie che lo riguardino. Si sa che nacque in Canada nel 1867 e che giovanissimo si trasferì con tutta la sua famiglia nel Delaware, dove compì gli studi, si laureò in medicina, ed esercitò la professione sino al 1938, quando morì. Il racconto presente in questa antologia, *The Life Symbol*, ha un buon ritmo narrativo e una certa vena "esotica", peraltro comune negli anni Trenta negli Stati Uniti.

ROBERT BLOCH Nacque a Chicago nel 1917. Senza alcun dubbio uno dei maggiori scrittori americani di Horror, Fantasy e fantascienza, dal 1935 fu assai attivo in tutti i settori della narrativa fantastica. Ma certamente il suo lavoro più conosciuto è *Psycho*, dal quale Alfred Hitchcock trasse il suo celebre film conosciuto in tutto il mondo, nonché i due seguiti sempre interpretati da Anthony Perkins. Dopo aver conosciuto epistolarmente Lovecraft, al quale fu legato da una lunga e affettuosa corrispondenza, cominciò a pubblicare sulla rivista «Weird Tales», dove apparvero ben cento racconti facenti parte della sua produzione del primo periodo, per la maggior parte vertenti sul genere Horror. La quantità di romanzi e racconti scritti da Bloch in oltre cinquant'anni di carriera è semplicemente sterminata, e il coronamento della sua attività di scrittore lo ottenne con il Premio Hugo che gli venne attribuito per il racconto *The Hellbound Train.*

WILL CAGE CAREY Nacque a Minneapolis il 23 dicembre del 1874. Quinto di sei fratelli, dopo aver compiuto gli studi alle Scuole Superiori, entrò nell'esercito dove rimase fino al grado di capitano. Successivamente, abbandonato l'esercito per una malattia contratta in servizio, si ritirò in pensione, e svolse delle ricerche storiche per la Biblioteca della Marina. Le sue incursioni nel campo della narrativa fantastica sono assai rare, e gli vengono accreditati in tutto una decina di racconti. Morì nel 1933.

LUIGI COZZI Nato a Busto Arsizio nel 1947, vive e lavora a Roma. Regista e sceneggiatore di film per il grande e piccolo schermo, ha scritto tra l'altro le sceneggiature di *Quattro mosche di velluto grigio* e *Le cinque giornate* di Dario Argento, *Il re della mala* con Henry Silva, *La mano nera* con Michele Placido e *Shark, rosso nell'oceano* di Lamberto Bava. Come regista ha firmato *Hercules, Scontri stellari oltre la Terza Dimensione, Contamination, Dedicato a una stella* e *Paganini Horror.* Suoi sono anche

gli effetti speciali di *Nosferatu a Venezia* con Klaus Kinski e di *Phenomena* di Dario Argento. Sempre insieme a Dario Argento, di cui è grande amico, ha curato alcune serie di episodi giallo-orrorifici per la televisione che hanno ottenuto un notevole successo.

ARTHUR CONAN DOYLE Nacque a Edimburgo nel 1859 e morì a Crowborough nel 1930. Effettuò i suoi studi allo Stonyhurst College in Austria, e all'Università di Edimburgo, dove conseguì la laurea in Medicina nel 1885. Medico di bordo su una baleniera, in seguito fece ritorno in Inghilterra dove aprì uno studio a Southsea, peraltro senza molto successo. Durante i frequenti periodi di inattività, cominciò a scrivere le avventure di Sherlock Holmes, e la singolare figura di questo poliziotto dilettante colpì a tal punto la fantasia degli inglesi che arrivarono a costruire nella londinese Baker Street uno studio in tutto e per tutto uguale a quello descritto nei racconti di Conan Doyle. Durante la guerra anglo-boera, fu corrispondente di guerra in Sudafrica, e un libro che scrisse a seguito di quel conflitto gli valse la nomina a Baronetto. Negli ultimi anni di vita si dedicò allo spiritismo su cui scrisse diversi saggi e articoli, e tenne molte conferenze. Il suo ultimo lavoro, del 1930, è *The Edge of Unknown*, nel quale spiega le sue esperienze psichiche.

NICTZIN DYALHIS Nato nel 1891, questo scrittore americano cominciò a produrre narrativa di genere fantastico dopo essere stato colpito da un cancro che lo costrinse ad abbandonare la vita che aveva svolto sino a quel momento e che non includeva in alcun modo lo scrivere. Tra l'altro era stato per un certo periodo anche nella Marina degli Stati Uniti come ufficiale. Pubblicò alcuni racconti di buona levatura sui *pulps* dell'epoca fino alla sua morte, avvenuta nel 1940.

THÉOPHILE GAUTIER Nato nel 1811 e morto nel 1872, fu uno dei principali esponenti del romanticismo francese. La sua concezione letteraria prevedeva «l'arte per l'arte», come teorizzò nella prefazione a uno dei suoi romanzi più celebri, *Mademoiselle de Maupin*, del 1835. L'opera per cui è più famoso, *Capitan Fracassa*, mescola peraltro, nella cornice di un romanzo storico, toni umoristici e veristici. Affascinato dalla magia e dall'esoterismo, scrisse diversi racconti con tematiche soprannaturali, nonché i romanzi brevi *Iettatura* e *Avatar*.

HENRY RIDER HAGGARD Nato nel 1836 in Gran Bretagna, trascorse giovanissimo sei anni nell'Africa del Sud. Questo periodo nel continente africano gli fornì non pochi elementi per i suoi successivi scritti di fantascienza. Fu sempre profondamente attratto dalle vestigia delle antiche civiltà, dalle rovine e dai reperti, nonché dai costumi primitivi. Un personaggio caratteristico di molti suoi libri è il cacciatore bianco Allan Quatermain, immortalato in seguito sul grande schermo dai molti film tratti dal romanzo *Le miniere di Re Salomone.* Haggard esercitò una notevole influenza su R.E. Burroughs e in generale sul filone dei «Mondi Perduti». P.J. Farmer ha usato i suoi personaggi e i suoi contesti nel Ciclo di Opar.

BRUCE HORACE Dal Minnesota, dove vide i natali il 5 agosto del 1881, si trasferì giovanissimo a Chicago, dove compì gli studi. Diventato Pastore della Chiesa Avventista, si spostò in Florida, nella Virginia, e concluse la sua vita ad Atlanta, in Georgia. Molto portato per la scrittura, vanta al suo attivo diversi saggi sulla vita nel West americano dell'epoca pionieristica, e alcuni racconti di carattere storico-fantastico dei quali quello qui presentato ne è un esempio. Morì nel 1938 per un infarto.

HARRY HOUDINI Nato ad Appleton nel Wisconsin il 4 ottobre del 1874, Harry Houdini si chiamava in realtà Erich Weiss, e aveva scelto il suo pseudonimo in onore del grande mago francese Eugene Robert Houdini. Appassionato di narrativa fantastica, era uno degli azionisti della mitica rivista «Weird Tales» e, considerata la fama di cui godeva in tutto il mondo, il direttore della rivista, Charles Henneberger, volle che uscisse un suo racconto che servisse ad accrescere il consenso presso i lettori della pubblicazione. Il racconto uscì nel 1924 e, onde non incorrere in qualche caduta di livello letterario, Henneberger incaricò Lovecraft di rivedere la stesura definitiva della storia, cosa che lo scrittore di Providence fece con la sua solita puntigliosità e precisione. Di Houdini si conoscono altri tre racconti fantastici usciti sui *pulp* dell'epoca, anche questi di ottima qualità. Morì a cinquantadue anni nel 1926.

WILLIAM LAWRENCE Fu attivo sui *pulps* di fantascienza americani dalla seconda metà degli anni Venti al 1937, anno in cui morì a seguito di un'infezione polmonare. Nato a Sauk City nel 1889, dopo aver seguito gli studi fino alla Scuola Superiore, si mise ad aiutare il padre che gestiva un *drugstore*. Successivamente accettò un impiego come rappresentante di

una casa di farmaceutici, e questo impiego lo mantenne sino a quando morì. Non sono molti i racconti apparsi a sua firma nei primi anni Trenta, e quello scelto per questa antologia, *The Shadow of the Sphinx*, è sicuramente il migliore.

NICOLA LOMBARDI Nato a Ferrara nel 1965, ha seguito studi teatrali, televisivi e cinematografici a Bologna, Arezzo e Roma. Nel 1989 ha pubblicato il volume *Ombre: diciassette racconti del terrore*, tra i quali era compreso il racconto presente nell'antologia *Storie di Streghe* di questa stessa collana. Ha inoltre realizzato diversi corto e mediometraggi in video, sempre di genere Horror (*Alla luce delle candele*, *Malefica*, *Tregenda* e *La linea spezzata*). Trasferitosi a Roma nel 1990, qui lavora collaborando a testate quali «Misteri» e «Achab». Attualmente opera nell'ambito del movimento letterario «Neo Noir».

FRANK BELKNAP LONG Nato nel 1893 nel Minnesota, questo autore di Science Fiction, Fantasy e Horror cominciò la sua carriera di scrittore nel 1924. La sua notorietà nel campo del fantastico è dovuta principalmente alle sue storie di Dark Fantasy, soprattutto a quelle sul tipo della narrativa di H.P. Lovecraft, il quale si fece parte dirigente per farlo accettare tra i collaboratori della mitica «Weird Tales». Tra questi racconti vanno obbligatoriamente citati *The Desert Leech* e *Death Waters*, entrambi del 1924. Rimase sempre molto legato a Lovecraft fino alla sua morte, avvenuta nel 1937.

GIANNI PILO È nato a Tripoli nel 1939. Laureato in Giurisprudenza, vive e lavora a Roma. Dalla personalità estremamente poliedrica, nel campo del fantastico è sicuramente una delle figure più rappresentative a livello nazionale e internazionale. Ha vinto il Premio della World Science Fiction Association, il Premio Eurocon, il Premio Sidera, il Premio Pianeta, il Premio Amatrix e numerosi Premi Italia per la Narrativa, la Saggistica e la Critica. È stato per diversi anni Direttore editoriale della Fanucci, ha curato la Sezione del Fantastico per la Rizzoli, e attualmente, oltre a dirigere la Divisione del Fantastico della Newton & Compton, collabora a diverse testate giornalistiche. Sempre per la Newton & Compton ha curato, tra l'altro, l'*Opera Omnia* di Lovecraft in cinque volumi, *Tutti i romanzi e racconti fantastici dell'Orrore* di Conan Doyle, *Tutti i Cicli Fantastici* di Robert Howard, e le antologie *Storie di Vampiri*, *Storie di Lupi Mannari*,

Storie di Fantasmi, *Storie di Streghe*, *Storie di Diavoli* e *I grandi romanzi dell'Orrore*, usciti in questa collana.

EDGAR ALLAN POE Nato nel 1809, è sicuramente il più grande scrittore che vantino gli Stati Uniti, nonché un pioniere della narrativa fantastica e di fantascienza in quel Paese, come ebbe a scrivere Hugo Gernsback. Poeta, scrittore di romanzi e critico, la sua influenza su tutta la letteratura mondiale fu enorme, anche se passò la maggior parte della sua vita a pubblicare solo nell'ambito delle riviste da edicola e sui giornali. Normalmente viene indicato come il creatore della «Detective Story» nonché dalla «Horror Story», e il suo apporto innovativo nei campi del realismo psicologico e del componimento poetico ne fanno il fondatore del «Nuovo Criticismo», oltre ad aver pesantemente influenzato il Simbolismo francese. Citare in questa sede qualcuno dei suoi scritti, sarebbe fare un torto agli altri, in quanto tutta la produzione di Poe è di livello più che eccellente: basti dire che moltissimi dei suoi racconti sono stati ripetutamente portati sullo schermo dove, ancora oggi, raccolgono enormi successi di pubblico e di critica. Morì a soli quarant'anni nel 1849, minato nel fisico e nella mente dall'alcol.

SEABURY QUINN Nacque nel 1889 nello Stato di Washington, negli Stati Uniti. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1910, alla narrativa fantastica si dedicò nel 1919 con il primo dei racconti del celeberrimo Ciclo di Jules de Grandin, I risultati ottenuti in questo campo furono veramente notevoli, ove si pensi che apparve sulla mitica rivista «Weird Tales» con oltre 130 racconti: cifra che, nei trentuno anni di vita di questa pubblicazione, non fu mai raggiunta da alcun altro autore. Va peraltro doverosamente annotato che, per tutto il periodo in cui uscì «Weird Tales», Seabury Quinn fu senza ombra di dubbio lo scrittore più amato dagli appassionati di narrativa fantastica. Dei racconti apparsi su «Weird Tales», ben 93 fanno parte del Ciclo di Jules de Grandin, un investigatore dell'Occulto che con il suo assistente, il Dr. Trowbridge (la somiglianza con Sherlock Holmes e il Dr. Watson *non* è un caso), affronta qualsiasi avventura che spazi nel Soprannaturale.

BRAM STOKER Come Le Fanu, nacque a Dublino nel 1847, e ivi morì nel 1912. Come Le Fanu anche lui frequentò il Trinity College, solo che si laureò in Matematica invece che in Giurisprudenza, e le similitudini con

il suo grande compatriota non finiscono qui, ove si pensi che anche lui non mise a profitto gli studi effettuati, ma si mise a lavorare come critico teatrale per il «Mail». Incontrato a ventinove anni il famoso attore Henry Irving, lo seguì a Londra, diventando in breve tempo l'organizzatore del suo teatro, il Lyceum, nonché suo grande amico e confidente. Morto Irving nel 1905, si dedicò totalmente all'attività letteraria, anche perché i proventi derivantigli dal suo romanzo *Dracula* erano più che sufficienti a fargli condurre una vita agiata.

ANTHONY WYLM Nacque in Alsazia nel 1876. Di famiglia benestante - il padre era medico - compì gli studi di Giurisprudenza a Parigi, dove poi si fermò per esercitare l'attività forense. Appassionato di letteratura, frequentò i circoli letterari e giornalistici della capitale francese, e pubblicò anche alcuni racconti sui giornali e le riviste parigine dei primi del Novecento. Il suo romanzo, compreso in questa antologia, riscosse alla fine degli anni Venti un buon successo. Morì nel 1928.

Titoli originali dei racconti contenuti in questo volume

(L'ordine dei titoli corrisponde all'ordine di apparizione dei racconti in questa antologia)

Autori stranieri

Edgar Allan Poe, *Some Words with a Mummy* (1845)
Arthur Conan Doyle, *The Ring of Thoth* (1890)
Théophile Gautier, *Le pied de la Momie* (1891)
Arthur Conan Doyle, *Lot n. 249* (1892)
Théophile Gautier, *Le romance de la Momie* (1895)
Bram Stoker, *The Jewel of Seven Stars* (1903)
Henry Rider Haggard, *The Valley of Dead Kings* (1904)
Will Cage Carey, *This Way Out* (1919)
Edward Frederick Benson, *Monkeys* (1923)
Anthony Wylm, *L'amant de la Momie* (1923)
Harry Houdini, *Imprisoned with Pharaons* (1924)
Seabury Quinn, *The House of Unholy Magic* (c) 1927 by Popular Fiction Publishing Co.

Seabury Quinn, *Trespassing Souls* (c) 1930 by Popular Fiction Publishing Co.

Frank Belknap Long, *A Visitor from Egypt* (1930)

Nictzin Dyalhis, *Heart of Atlantan* (1932)

Seabury Quinn, *The Dead Alive Mummy* (c) 1935 by Popular Fiction Publishing Co.

William Lawrence, *The Shadow of the Sphinx* (1936)

John Berkeley, *The Symbol ofthe Life* (1936)

Robert Bloch, *The Brood of Bubastis* (c) 1937 by Popular Fiction Publishing Co.

Bruce Horace, *The Curse of Ra* (1937)

Robert Bloch, *The Eyes of the Mummy* (c) 1938 by Popular Fiction Publishing Co.

Autori italiani

Luigi Cozzi, *Il Papiro di Torino* (1997)

Nicola Lombardi, *Il dono degli Dei* (1997)

Gianni Pilo, *La piramide* (1998)

Indice alfabetico per autore

Benson Edward Frederick (*Scimmie*)
Berkeley John (*Il simbolo della vita*)
Bloch Robert (*La stirpe di Bubastis*)
Bloch Robert (*Gli occhi della mummia*)
Carey Cage Will (*La mummia e la Principessa*)
Cozzi Luigi (*Il Papiro di Torino*)
Doyle Arthur Conan (*L'anello di Thoth*)
Doyle Arthur Conan (*La mummia*)
Dyalhis Nictzin (*Il sarcofago di pietra*)
Gautier Théophile (*Il piede della mummia*)
Gautier Théophile (*Il romanzo della mummia*)
Haggard Henry Rider (*La valle delle mummie*)
Horace Bruce (*La maledizione di Ra*)
Houdini Harry (*Prigioniero dei Faraoni*)
Lawrence William (*L'ombra della Sfinge*)
Lombardi Nicola (*Il dono degli Dei*)

Long Frank Belknap (*Un visitatore dall'Egitto*)
Pilo Gianni (*La piramide*)
Poe Edgar Allan (*Quattro chiacchiere con una mummia*)
Quinn Seabury (*L'incubo delle mummie*)
Quinn Seabury (*Mummie*)
Quinn Seabury (*La resurrezione della mummia*)
Stoker Bram (*Il Gioiello delle Sette Stelle*)
Wylm Anthony (*La resurrezione della mummia*)

FINE